

I CAPI DELLE LETTERE DELLA PRIMA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO,

Dou'è il fiore delle lettere dal SIG. ZVCCHI per intròduzione necessaria à gli Studiosi di questa nobilissima professione elette, e ridotte sotto i luoghi comuni delle lor materie, & arricchite d'vn TRATTATO della Imitatione, con alcuni auuertimenti per lo Segretario, d'argomenti, e di molte breui relationi de gli Scrittori di esse. Ma quello, che intorno alle particolari osseruazioni della lingua, & ad altro s'è fatto, sarà da' giudiciosi ageuolmente conosciuto, e cortesemente riceuto.

DEL GENERE DEMOSTRATIVO.

DI { Ragguagli.
Negoty.
Offerta.
Complimenti misti.

DI { Congratulatione.
Ringratiamenti.
Lode.
Discorso.



DEL GENERE DELIBERATIVO.

DI { Effortatione.
Consolatione.
Condoglienza.

DI { Pregbier.
Raccomandatione.
Credenza.



DI

Commissione.

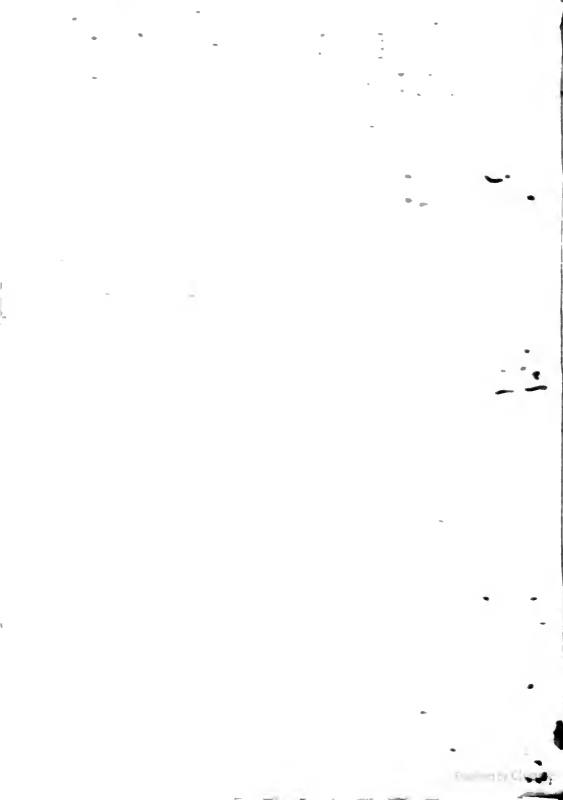
DEL GENERE GIUDICIALE.

DI { Difesa.

DI { Scusa.



[Handwritten signature]





ALL'ILLVSTRISSIMO,
E REVERENDISS. SIGNORE

IL SIG. CARDINALE
CESARE BARONIO

Bibliotecario Apostolico.

BARTOLOMEO ZVCCHI.



ER fuggire in parte la noia,
Illustrissimo Signore, che so-
gliono i caldi ben' eccessiui
di questo cielo Romano, e'l
trauaglio dello studio delle
leggi cagionare, mi posi à tra-
scorrere tutte le lettere, che
infin quì si vedono in luce, & à segnar quelle, che
più belle mi paruero non tanto per nouità di con-
cetti, quanto per giudiciosa tessitura, & in som-
ma à compartirle sotto i luoghi comuni delle lo-
ro materie. Laqual mia fatica fatta per diporto,
& vtil mio particolare, m'auuifai poi, che non fa-
rebbe perauuentura riuscita ingrata al mondo,

a 3 quando

quando à mandarla fuori mi fossi disposto: & à
dispormiui m'hanno finalmente indotto molti
amici, e più amoreuoli estimatori delle cose mie,
ch'io non sono, nè eglino douerebbon' essere:
spero nondimeno, che s'io solo procuraua trarre
da queste lettere profitto, hora col comunicarle
trarrò e profitto, e contentezza in vn medesimo
tempo per lo commodo, che non pure à profes-
sori di questa nobilissima arte; ma ad altri ancora
verrò ad apportare: peroche s'egli è vero, come
certo è, quello, che Aristotile scrisse, che dee in
ogni genere esser' vna cosa prima, e più degna, che
sia la misura, e'l paragone di tutte le cose, che ca-
dono sotto quel genere: queste sì rare lettere (si-
come furono già quelle messe insieme da Paolò
Manutio, da Lodouico Dolce, dal Ruscelli, dal-
l'Atanagi, e da altri valent'huomini, tuttoche non
in questo modo ordinate) seruiranno senza dub-
bio per forma, e regola di quelle, che s'hauranno
in auuenire à fare; veggendo noi speslo occorre-
re, che alcun dipintore dipingendo male, sà ri-
trarre bene. E siccome Lisippo soleua dire, che
non hebbe per maestro nè verun huomo, nè ve-
runa regola; ma vna sola figura di Policreto: così
in ogni arte accade, che del pari promouino il
profitto de' gli studiosi i particolari esempi, come

Aristo-
tile.

Lisip-
po.

Poli-
creto.

le regole vniuersali . Ma poiche io hauea à consentire che la Prima Parte dell'IDEA del Segretario si pubblicasse; molto non hò hauuto che pensare intorno all'electione del Personaggio, à cui l'indirizzassi, perche subitamente mi fouenne V.S. Illustrissima, allaquale per tutte le maniere si douea, non solo come à Signore, che nello scriuere (lasciando il trattar d'altro per non mostrare di voler rinchiudere dentro de' termini d'vna breue lettera quello che appena capirebbe in lunghi panegirici) eccelle con tanta marauiglia del mondo; ma come à quello, da chi io mi sento e fauorito, & amato tanto, che mi farei tal volta stimato da più che non sono, veggendomi degnato di più che non merito, se dal proprio conoscimento non fossi auuertito del poco valor mio. Sò io molto bene, che questo è picciol dono alle conditioni di V.S. Illustrissima, & alla mia obligatione; ma che altro si può per hora da me sperare? comeche io non sia per valer tanto in alcun tempo, che possa in qualche parte agguagliare i meriti suoi, essendo da lei à me disparità, e sproportione troppo grande. Appaghisi ella pure del poco, ch'io le offero, senon per altro almeno per farmi continuare nel solito possesso de' suoi fauori. Et io trattanto non lascierò di predicare le singolarissime vir-

tù di lei, e dimostrare con quai termini di riverenza io ammiri la sua persona. Riceua dunque V.S. Illustrissima questa Prima Parte dell'IDEA del Segretario, ch'io le presento, e consagro, con certissima speranza, che questa mia fatica per se stessa forse di niun pregio, debba essere non pure apprezzata; ma illustrata, e difesa ancora dalla sua autorità da ogni puntura di maleuoli: che di ciò la supplico quanto più affettuosamente posso. E pregando Dio N. Sig. che per consolatione del mondo, e mia in particolare ne conceda, che in più riguardeuole parte di questa Republica Sacerdotale sia V.S. Illustrissima posta, rimirata, & adorata, humilmente le bacio la mano.

Di Roma il giorno di S. Gio. Battista 1596.



DEL R. P. ABATE
DONANGELO GRILLO
GENTILHVOMO GENOVESE

Monaco Cassinese

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.



*I mille ingegni eletti, & mille chiare
Menti, ben mille imagini, & esempi
Illustri accogli, ZVCCHI, et mille tempi
Ritogli al tēpo, & mille anime rare:
Et bella IDEA ne formi, onde s'impare*

*Cio, che sì bene in vario stile adempi,
Mentre talhor di merauiglia n'empì
Con le tue carte messaggiere, e care.*

Più delle vine voci i muti inchiostri

Pregio hauranno à tanto specchio adorni,

Et saggio oprar vi apprenderanno i Regi;

Es d'occolti pensier ministri egregi

*Quinci trarranno; & chi di mitre, & d'ostri
Vien che le tempie in Vatican s'adorni.*



DEL

DEL S. LELIO GABRIELLI
GENTILHOMO LVCCHESI
AL SIG. BARTOLOMEO ZVCHI.



QUELLE, che già di pellegrini detti
Chiusse in silenzio, e sparse in lontananza
Felici carte, qual celeste usanza
Gli animi uniro, e aprir gli interni affetti:
Dal dotto ZVCHI à vie più degni obietti
Son'hor quì accolte, oue lo stil s'auuanza,
Et del muto parlar vera sembianza.
Tragge da' gli alti angelici intelletti.
Già bianche penne in lieue inchiostro tinte
Forme d'alma virtù seco portando,
Poco volar, ch'è l'fin hebber da presso
Hor de' bei neri piombi il segno impresso
(Quasi dal cerchio al centro lineando).
L'Idée riforma, v'mai non fieno estinte.



FRANCISCI

FORCIEROLI

I. V. C. MUTINENSIS.

AD BARTHOLOMAEVM ZVCCHIVM

GASPARIS FILIVM

MODOETIENSEM.



VI Domini secreta sui cupit ore diserto,
Et calamo, doctis explicuisse modis:
Difcat ab his, quorum folers monumen-
ta probauit.

ZVCCHIVS, & varijs reddidit aucta notis.
Magna quidem laus est bene scribere, non mi-
nor autem,
Si quis, quo scribas ordine & arte docet.



IOSEPHI

IOSEPHI CASTALIONIS I. V. C.
D E
B A R T H O L O M A E I
Z V C C H I I
L I B R I S.



Plendore quanquam ZVCCHIUS ge-
neris fatiſ,
Superq. lucet; gloriae tamen faces
Virtute propria quaerit, orbem qua
exerit,
Conditq. Titan. docta iam volat virum
Per ora ciues inter, interq. exteros,
Partumq. fert laboribus decus ſuis.
Is Rhetoras praecipita praeter ceteros
Diſerta tradit, vnde epistolam queas
Nullo eloquens negotio contexere.
Quicquid venuſti ſcripta vel recentium,
Veterum vel auctorum tenent, in ordinem
Diſponit admirabilem, quo quid decens,
Quidq. elegans ſit, perſpici poſſit ſtatim
Ab epistolis quicunque Principum ſibi
Laudem diſerti comparare geſtiet,
Legat libellos ZVCCHI, hortor, aureos.

TIBE-

TIBERII SANGALLETI

P A T R I C I I

FLORENTINI

AD BARTHOLOMAEVM ZVCCHIVM

GASPARIS FILIVM.



QUI cupit oppositas euertere molibus vr-
bes,

Martia bellantis Cæsaris acta notet.

Qui validis mentes percellere motibus optat,

Quæ sunt hic vario texta labore legat.

Ille tamen palmam per mille pericula queret,

Se certa, & facili victor hic arte beat;

Ille ope fortunæ confisus, & arietis ictu,

Hic filius proprij viribus ingenij:

Scilicet hic, animos partes qui flectet in omnes,

Alter Mercurius, Phœbus & alter erit.



SCRIT-

SCRITTORI DELLE LETTERE DELLA PRIMA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO.

A



ATE Sfondrato, che
fu poi Cardinale.
Adriano Politi, In no-
me del Sig. Cardinal
San Giorgio.
Alberto Pio Signor di Carpi.
Alessandro d'Este.
Alessandro Panigarola Senatore di
Milano.
Angelica Agata Sfondrata.
Annibal Caro, In nome del Signor
Duca Pier Luigi Farnese, di Mon-
signor Guidiccioni, e di Monfig.
de' Gaddi.
Arcivescovo di Genova.
Arcivescovo di Salerno.

B

BARONE Sfondrato.
Bernardo Tasso, In nome del
Sig. Principe di Salerno.
Bonifazio Vannozzi, In nome del
Sig. Cardinal Sfondrato, e della
Sig. Principessa di Sulmona.

C

CARDINAL de' Medici, Giulio,
che fu Clemente Settimo.

Cardinal de' Medici, Hippolito Vi-
cencancelliero.
Cardinal de' Medici, Ferdinando,
che fu poi Gran Duca.
Cardinal di Firenze.
Cardinal Colonna, Marc' Antonio.
Cardinal Caetano, Hensico.
Cardinal Farnese, Alessandro.
Cardinal di Cremona, che fu poi
Gregorio XIV.
Cardinal di Ferrara.
Cardinal di Mantova, Hercole Gon-
zaga.
Cardinal Bembo.
Cardinal Gaetano, Tomaso de Vio.
Cardinal Baronio.
Cardinal Castiglioni.
Cardinal Morosini.
Cardinal Alciati.
Cardinal Amulio.
Cardinal di Bibiena.
Cardinal di Capua.
Cardinal Siripando.
Cardinal Commendone.
Cardinal Santi Quattro.
Cardinal Salviati.
Cardinal del Monte.
Cardinal Ridolfi.
Cardinal de' Gaddi.
Cardinal Bobba.

Cardinal Ardinghelli.
 Cardinal Nicolini.
 Cardinal Cesi, Federigo.
 Cardinal Rusticucci.
 Cardinal Simoncello.
 Cardinal Lancellotto.
 Cardinal di Como.
 Cardinal Gallo.
 Cardinal di Monopoli.
 Cardinal Gio. Antonio Patriarca di
 Gerusalemme.
 Clemente Settimo.
 Comunità di Brescia.
 Comunità di Monza.
 Compagnia della Santissima TRI-
 NITA' di Roma.
 Conte Baldassaro Castiglioni.
 Conte della Mirandola.
 Conte Nestore Martinengo.
 Cosimo Gheri, Vescovo di Pano.

D

Duca di Savoia.
 Duca di Firenze.
 Duca di Ferrara.
 Duca d'Urbino.
 Duca di Parma, Ottavio.
 Duca di Parma, Alessandro.
 Duchessa di Mantova, Leonora.
 Duchessa d'Urbino.
 Duca d'Alva.
 Duca di Sermoneta.
 Duca di Termoli.
 Dionigi Atanagi, In nome del Se-
 natore di Roma.

F

Ferrante Gonzaga, Marchese di
 Castiglione.
 F. Francesco Panigarola, Vescovo
 d'Asi.

G

Galeazzo Florimonte, Vescovo
 di Sessa.
 Gio. Matteo Giberti Datario.
 Gio. Matteo Bembo Gentiluomo
 Vinitiano.
 Gio. Guidiccioni Vescovo di Fossom-
 bruno.
 Gio. della Casa, In nome del Sig. Car-
 dinal Carafa.
 Gio. Battista Sanga, In nome di Ia-
 copo Salviati, e di se medesimo.
 Gio. Francesco Peranda, In nome de'
 Signori Cardinali, Sermoneta, &
 Alano.
 Giuliano Gofelini, In nome del Sig.
 Governatore di Milano.
 Girolamo della Roure.
 Girolamo Catena, In nome de' Si-
 gnori Cardinali Alessandrino, e
 Coreggio.
 Gran Duca di Toscana, Francesco.
 Gran Maestro di Malta, Frà Pietro di
 Monte, & il Verdala.

H

Hippolito Capilupi Vescovo di
 Fano.

I

Iacopo Sadoleto, Vescovo di Car-
 pentras, che fu poi Cardinale.
 Iacopo Riccardi, Presidente del Se-
 nato di Milano.
 Iacopo Pergamino, In nome del Sig.
 Cardinale Scipion Gonzaga.
 Iacopo Millini, In nome del Vescovo
 di Pistoia.

Tanola de gli Scrittori delle Lettere.

L

Leonardo Donato Gentiluomo
Vinitiano.

Leone Strozzi Priore di Capua.

M

MAdama la Regente.
Madama d'Alanson.

Marc'Antonio Colonna.

Marc'Antonio di Capua.

Marchese del Vasto.

Marchesa di Pescara.

Marchese Carretto, Bonifatio.

Marchese di Vico.

Mauritio Cataneo, In nome del Sig.
Cardinal Albano.

Michiel di Codignac Ambascia-
dore.

Monsignor Cirillo.

Monsignor della Croce.

N

Nicolò Massucci, In nome del Si-
gnor Cardinale †.

O

Ottavio di Capua.

P

Papa Pio Quinto.

Pietro Bembo.

Pietro Paolo Crescentio Nuntio.

Pietro Magno, In nome del Sig. Car-
dinal Gambara.

Pietro Strozzi.

Principe di Vinetia.

R

RE di Spagna.

Re di Francia.

Re di Portogallo.

Re di Polonia.

Repubblica di Siena.

S

Scipion Gonzaga, Patriarca di
Gierusalemme, che fu poi Car-
dinale.

T

Tomaso Paolucci, In nome de'
Signori Cardinali Vincenzo
Gonzaga, & Ottavio Acquaviva.

V

Vescouo di Cremona, che fu poi
Cardinale, e Papa Gregorio
Decimoquarto.

Vescouo di Sessa, Galeazzo Flori-
monte.

Vescouo di Parma, Monsig. Farnese.

Vescouo di Carpentras, Iacopo Sa-
doletto.

Vescouo di Bitonto, Frà Cornelio
Mullo.

Vescouo d'Asti, Mons. Panigarola.

Vescouo di Fano, Cosimo Gheri.

Vescouo di Baiusa.

Vescouo d'Alessandria.

Vescouo Torres.

Vescouo di Caserta.

Vescouo di Capranica.

Vespasiano Aiazza, Arcidiacono di
Vercelli, che fu poi Abate.

Vincenzo Martelli, In nome del Si-
gnor Principe di Salerno.

TA -

TAVOLA DE' CAP DELLE LETTERE,

E DE' NOMI

Di quelli, che scriuono, & à' quali vengono scritte
le lettere della Prima Parte dell'IDEA del
Segretario del Sig. ZVCCHI.

RAGGVAGLI.



L Cardinal Gaetano.

A Papa Leone

Decimo. 1

Il Cardinal di
Bibiena.

Al Cardinale de'

Medici.

Al Medesimo.

Il Cardinal di Capua.

Al Cardinal Caracciolo.

Gio. Matteo Giberti.

Al Prior di Capua.

Il Vescouo Torres.

Al Vescouo di Bitonto.

Pietro Paolo Crescentio.

Al Sig. Gio. Battista Sanga.

Gio. Matteo Bernbo.

Al Principe di Vinetia.

Michel Codignac.

A Monsignor di Lodena.

Baldassaro Castiglioni.

Al Cardinal di Bibiena.

Gio. Battista Sanga.

Al Marchese del Vasto.

Ad incerto Signore.

Nestor Martinengo.

Al Principe di Vinetia.

NEGOTII.

Papa Clemente VII.

All' Imperador Carlo Quinto.

Madama la Regente.

A Papa Adriano VI.

Madama d'Alanson.

A Papa Adriano VI.

I Cardinali

Santi Quattro

Gio. Maria del Monte.

Gio. Saluiati.

Ridolfi.

Gaddi.

Al Cardinal Cibo.

Gio. Guidiccioni Vescouo.

Al Cardinal Trinitario.

Al Medesimo.

Al Medesimo.

Al Medesimo.

Al Gran Mastro di Francia.

Al Medesimo.

Gio. Matteo Giberti Datario.

Al Cardinal San Sisto.

Al Priore di Capua.

53

59

60

61

61

62

67

68

71

73

76

83

88

Tauola delle lettere di quelli, che scriuono,

Al Vescouo di Baiusa.	
Al Conte Baldassaro Castiglioni.	77
Al Medesimo.	79
Al Medesimo.	81
Il Duca di Firenze.	
Al Duca d'Vrbino.	89
Alla Republica di Siena.	91
Il Duca d'Vrbino.	
Al Duca di Firenze.	90
La Republica di Siena.	
Al Duca di Firenze.	91
Bernardo Tasso	
In nome del Principe di Salerno.	
Al Marchese del Vasto.	95
Al Medesimo.	94
Al Medesimo.	92
Francesco Guicciardini.	
All' Arcivescouo di Capua.	97
Al Vescouo di Pola.	98
Al Proueditor Pesaro.	100
Gio. Battista Sanga	
In nome di Iacopo Saluiati.	
Al Cardinal Campeggio.	102
Al Medesimo.	103
Al Medesimo.	104
Al Medesimo.	106
Al Signor Marchese del Vasto.	110
Al Signor Andrea Doria.	109

OFFERT A.

Il Re Catolico.	
A Papa Pio Quinto.	111
Il Re di Portogallo.	
A Papa Pio Quinto.	112
L'Arcivescouo di Napoli.	
Al Conte Honofrio dalla Porta.	117
La Comunità di Brescia.	
Al Principe di Vinetia.	118

COMPLIMENTI.

MISTI.

Papa Clemente Settimo.	
All' Imperadore Carlo Quinto.	119
Hippolito Cardinal de' Medici.	
All' Imperadore Carlo Quinto.	120
Ferdinando Cardinal de' Medici.	
Al Conte Ottauio Affaitati.	121
Hercole Cardinal di Mantoua.	
Al Duca di Firenze.	122
Al Capitolo di Tarazona.	122
Il Cardinal Pietro Bembo.	
Al Cardinal di Mantoua.	125
Al Cardinal Contarino.	126
Al Cardinal Ghinucci.	126
Al Cardinal de' Gaddi.	127
Al Duca di Ferrara.	128
Alla Duchessa di Ferrara.	128
Alla Marchesa di Pescara.	129
Al Principe di Salerno.	130
All' Arcivescouo di Salerno.	130
A Monsignor Giberti Datario.	131
Al Vescouo di Pola.	132
Al Vescouo di Brescia.	133
Al Conte Marc' Antonio Lado.	134
Al Sig. Ridolfo da Carpi.	135
A Madonna Emilia Pia.	136
A M. Iacopo Buonfiglio.	136
A M. Giulio Tamarozzo.	137
A Messer Cirolamo Fracastoro.	138
A M. Domenico Venieri.	138
A M. Federigo Badoero.	139
A Madonna Camilla Gonzaga.	140
A M. Pietro Ardinghelli.	140
A M. Marc' Antonio de' Marsili.	141

A Conti

Et à quali vengono scritte.

<i>A Conti Galeazzo, e Bartolomeo di Canossa.</i>	141	<i>Al Sig. Don Pietro de' Medici.</i>	159
<i>A M. Bernardo Tasso.</i>	142	<i>Al Sig. Don Virginio Orsino.</i>	159
<i>A M. Girolamo Quirino.</i>	143	<i>Al Sig. Torquato Tasso.</i>	160
Iacopo Pergamino		<i>Al Signor Lelio Arigoni.</i>	160
In nome del Cardinale Scipion Gonzaga.		<i>Al Sig. Cesare Gualnagno.</i>	161
<i>Al Re di Francia.</i>	144	Tomaso Paolucci	
<i>Al Arciduca d' Austria.</i>	144	In nome del Cardinal Acquaviva.	
<i>Al Duca di Savoia.</i>	145	<i>Al Vescono di Brescia.</i>	161
<i>Al Arcivescono di Napoli.</i>	145	<i>Al Principe di Caserta.</i>	162
<i>Al Arcivescono di Salerno.</i>	146	<i>Al Sig. Claudio Rangone.</i>	162
<i>Al Duca di Nocera.</i>	146	Gio. Francesco Peranda	
<i>Al Vescono di Reggio.</i>	147	In nome del Cardinal di Sermo-	
<i>A Monsignor Eletto della Canea.</i>	147	neta.	
<i>Al Sig. Don Duarte Farnese.</i>	147	<i>Al Cardinal Sauello.</i>	163
<i>Al Conte di Cincion.</i>	148	<i>Al Cardinal Albano.</i>	164
<i>Al Vescono di Canobio.</i>	148	<i>Al Cardinal Giesualdo.</i>	164
<i>Al Signor Giulio Colonna.</i>	149	<i>Al Cardinal di Gambara.</i>	165
<i>A Mons. Landreano.</i>	149	<i>Al Cardinal di Pisa.</i>	165
<i>Al Conte di San. Bonifatio.</i>	149	<i>Al Cardinal Farnese.</i>	165
<i>Al Arcidiacono di Padona.</i>	150	<i>Al Cardinal Delfino.</i>	166
<i>Al P. Commisario de' Minori Offer-</i>		<i>Al Cardinal di Vercelli.</i>	166
<i>uanti.</i>	150	<i>Al Cardinal di Perugia.</i>	167
<i>Al Signor Torquato Tasso.</i>	151	<i>Al Cardinal Crivelli.</i>	167
<i>Al Cavalier Guarini.</i>	151	<i>Al Cardinal Caraffa.</i>	168
<i>Al Signor Horatio Caponi.</i>	152	<i>Al Cardinal di S. Sisto.</i>	168
<i>Al Signor Ginlio Brunetti.</i>	152	<i>Al Cardinal Alessandrino.</i>	169
Tomaso Paolucci		<i>Al Cardinal Cesi.</i>	169
In nome del Cardinal Vincenzo Gonzaga.		<i>Al Cardinal Simoncello.</i>	170
<i>Al Re di Francia.</i>	153	<i>Al Cardinal d' Aragona.</i>	170
<i>Al Medesimo.</i>	153	<i>Al Cardinale Sforza.</i>	171
<i>Al Cardinal d' Este.</i>	154	<i>Al Cardinal Santa Croce.</i>	171
<i>Al Cardinal di S. Sisto.</i>	155	<i>Al Cardinal Rusticucci.</i>	172
<i>Al Cardinal Santa Croce.</i>	155	<i>Al Cardinal Lomellini.</i>	172
<i>Al Cardinal Cesi.</i>	156	<i>Al Cardinal d' Urbino.</i>	173
<i>Al Duca di Savoia.</i>	156	<i>Al Cardinal Granuela.</i>	173
<i>Al Duca di Baviera.</i>	157	<i>Al Cardinal de' Medici.</i>	174
<i>Al Duca di Nagera.</i>	157	<i>Al Cardinal Sirleto.</i>	174
<i>Al Sig. Don Ferrando Gonzaga.</i>	158	<i>Al Cardinal Acquaviva.</i>	175
		<i>Al Cardinal di Piacenza.</i>	175
		<i>Al Ambasciador Catolico.</i>	176
		<i>Al Duca di Soja.</i>	176

Tauola delle lettere di quelli, che scriuono.

<i>Al Signor Filippo Guastauillani.</i>	177	<i>Al Duca di Sanoia.</i>	193
<i>A Monsignor Bianchetti.</i>	177	<i>Alla Duchessa di Sanoia.</i>	194
<i>Al Vescono Muti.</i>	178	<i>Al Doge di Vinegia.</i>	194
<i>Al Cardinal Farnese.</i>	178	<i>Alla Gran Duchessa di Toscana.</i>	195
<i>Al Cardinal Delfino.</i>	179	<i>Al Vescono di Vicenza.</i>	195
<i>Al Cardinal Santa Senerina.</i>	179	<i>A Monfig. Bandini.</i>	196
<i>Al Duca di Mantoua.</i>	180	<i>Il Cardinal di Cremona.</i>	
<i>Al Duca d'Atri.</i>	180	<i>Al Conte di Sanfrè.</i>	196
<i>Al Conte di Caserta.</i>	180	<i>Il Cardinal Ardinghelli.</i>	
<i>Al Marchese di Bellante.</i>	181	<i>All' Arcivescono di Napoli.</i>	197
<i>Al Sig. Don Alfonso d'Este.</i>	181	<i>Al Cardinal Morone.</i>	197
<i>Al Conte Girolamo Pepoli.</i>	181	<i>Adriano Politi</i>	
<i>Al Medesimo.</i>	182	<i>In nome del Card. S. Giorgio.</i>	
<i>Al Medesimo.</i>	182	<i>Al Sig. Antonio Tiepolo.</i>	198
<i>Al Vescono di Sessa.</i>	182	<i>Girolamo Catena</i>	
<i>Il Cardinal Gaetano.</i>		<i>In nome del Card. di Correggio.</i>	
<i>Al Cardinal di Cremona.</i>	183	<i>A Massimiliano Imperadore.</i>	199
<i>Al Conte Ottauio Affaitati.</i>	183	<i>Il Cardinal Nicolini.</i>	
<i>Il Cardinal Baronio.</i>		<i>Al Re di Spagna.</i>	199
<i>Al Signor Bartolomeo Zucchi.</i>	184	<i>Alla Reina di Francia.</i>	200
<i>Il Cardinal Sadoletto.</i>		<i>Al Cardinal San Giorgio.</i>	200
<i>Al Cardinal Farnese.</i>	186	<i>Al Cardinal di Trento.</i>	201
<i>Il Cardinal Siripando.</i>		<i>Al Cardinal Crispo.</i>	201
<i>Al Sig. Bernardino Rota.</i>	187	<i>Al Cardinal d'Augusta.</i>	202
<i>Il Cardinal Morosini.</i>		<i>All' Arcivescono di Siena.</i>	202
<i>Al Cardinal Scipion Gonzaga.</i>	188	<i>Al Vescono di Chiusi.</i>	203
<i>Al Medesimo.</i>	188	<i>Al Vescono di Saluzzo.</i>	203
<i>Il Cardinal Saluiati.</i>		<i>Il Cardinal * * *.</i>	
<i>Al Cardinal di Lorena.</i>	189	<i>Al Re di Boemia.</i>	204
<i>Il Cardinal Castiglioni.</i>		<i>Al Principe di Vinetia.</i>	204
<i>A gli Academici Affidati.</i>	190	<i>Gio. Matteo Giberti.</i>	
<i>Il Cardinal Alciari.</i>		<i>Al Principe di Vinetia.</i>	205
<i>A gli Academici Affidati.</i>	191	<i>Al Cardinal di Ravenna.</i>	206
<i>Al Principe de gli Academici Affidati.</i>	191	<i>Alla Marchesa di Pescara.</i>	207
<i>Gio. dalla Casa</i>		<i>Alla Medesima.</i>	207
<i>In nome del Sig. * Cardinale.</i>		<i>Alla Medesima.</i>	208
<i>Al Re di Francia.</i>	192	<i>Alla Medesima.</i>	209
<i>Gio. Francesco Peranda</i>		<i>Al Conte di Villachiana.</i>	209
<i>In nome del Cardinal Alano.</i>		<i>Gio. Guidiccioni.</i>	
<i>Al Cardinal di Firenze.</i>	193	<i>Alla Marchesa di Pescara.</i>	210
		<i>Al Signor Gio. Battista Gastaldo.</i>	211

A M.

Et à' quali vengono scritte.

<i>A M. Annibal Caro.</i>	211	Nicolò Massucci	
<i>Al Conte Francesco Gambara.</i>	213	In nome del Cardinal * * *	
<i>Al Conte Lodovico Morello.</i>	214	<i>A vn Monsignore.</i>	219
<i>A M. Francesco Bellini.</i>	214	<i>A due altri incerti.</i>	219. & 230
<i>A M. Francesco Cenuami.</i>	215	L'Arciuefcouo di Genoua.	
Il Vefcouo di Fano.			
<i>A M. Benedetto Rhamberti.</i>	216	<i>Al Conte Affaitati.</i>	230
<i>Al Medefimo.</i>	217	Il Vefcouo di Sella.	
Il Cardinal di Monopoli.		<i>Al Vefcouo Fiefco.</i>	231
<i>Al Signor Bartolomeo Zucchi.</i>	218	<i>Al Sig. Lope d' Herera.</i>	232
Angelica Agata Sfondrata.		<i>Alla Principeffa di Sulmona.</i>	233
<i>Al Signor Bartolomeo Zucchi.</i>	218	Il Vefcouo di Caferta.	
Annibal Caro			
In nome del Duca Pier Luigi Farnefe.		<i>Al Sig. Alfonfo Rota.</i>	233
<i>A Monsignor Gionio.</i>	219	L'Abate Sfondrato.	
In nome del Guidiccioni.		<i>Al Sig. Bartolomeo Zucchi.</i>	234
<i>Al Cardinal Camerlengo.</i>	220	Il Vefcouo d'Aleffandria.	
<i>Al Cardinal di Rauenna.</i>	220	<i>Al Sig. Bartolomeo Zucchi.</i>	235
<i>Al Cardinal di Trani.</i>	221	Monsignor Panigarola.	
<i>Alla Ducheffa d'Vrbino.</i>	221	<i>A Monf. Papio.</i>	236
<i>All' Arciuefcouo Colonna.</i>	222	<i>A Sig. Torquato Taffo.</i>	238
<i>Alla Signora Ginevra Malateffa.</i>	222	<i>A Sig. Bartolomeo Zucchi.</i>	239
	222	<i>A Medefimo.</i>	239
<i>Al Vefcouo di Bologna.</i>	222	Il Vefcouo di Fano.	
<i>A M. Francesco Torre.</i>	223	<i>Al Sig. Ferrando Gonzaga.</i>	240
<i>A M. Francesco Veniero.</i>	224	<i>Al Vefcouo di Forlì.</i>	241
<i>A Incerto.</i>	224	Il Duca di Sauoia.	
<i>A Meffer Gio. Antonio Fachinetti.</i>	225	<i>Al Cardinal Mont'alto.</i>	241
	225	Il Duca d'Vrbino.	
<i>A M. Armano Lofco.</i>	226	<i>Al Cardinal S. Giorgio.</i>	242
<i>A Meffer Bernardo Bergonzo.</i>	226	Il Duca di Parma.	
In nome di Monsignor de' Gaddi.		<i>Al Cardinal S. Giorgio.</i>	242
<i>Al Cardinal Saluiati.</i>	227	La Marchefa di Pescara.	
L'Arciuefcouo di Napoli.		<i>Al Cardinal Bembo.</i>	243
<i>Al Cardinal di Sermoneta.</i>	227	Vefpafiano Gonzaga.	
<i>Al Sig. Marco Zucchi.</i>	228	<i>Al Sig. Bernardino Rota.</i>	243
Il Vefcouo di Parma.		Bernardo Taffo	
<i>Al Sig. Francesco Mattencti.</i>	228	In nome del Principe di Salerno.	
		no.	
		<i>Al Re Catolico.</i>	244
		<i>Al medefimo Principe.</i>	244

Tauola delle lettere di quelli, che scriuono,

<i>A Don Francesco di Toledo.</i>	245	<i>Al Cardinal Morone.</i>	263
<i>A Monsignor di Granuela.</i>	245	<i>Al Doge di Venetia.</i>	264
<i>Al Medesimo.</i>	246	<i>Al Sig. Andrea Nauagero.</i>	264
<i>Vincenzo Martelli</i>		<i>Al Signor Girolamo Sauorgnano.</i>	265
<i>In nome del Principe di Salerno.</i>		<i>Al Signor Girolamo Dedo.</i>	266
<i>Al Marchese del Vasso.</i>	247	<i>A Messer Giovan Matteo Giberti.</i>	267
<i>Al Marchese Carretto.</i>		<i>Alla Duchessa di Ferrara.</i>	267
<i>A sua Madre.</i>	247	<i>Al Signor Giovanni Badouaro.</i>	269
<i>Donifatio Vannozi.</i>		<i>A M. Agostin Foglietta.</i>	269
<i>In nome della Principessa di Sul.</i>		<i>A Messer Latin Iuvenale.</i>	270
<i>Al Signora *** sua nipote.</i>	249	<i>Il Cardinal Farnefe.</i>	270
<i>Il Marchese di Vico.</i>		<i>Al Cardinal di Verona.</i>	270
<i>Al Signor Alfonso Cambi.</i>	249	<i>Pietro Magno</i>	
<i>Il Conte Baldassar Castiglioni.</i>		<i>In nome del Cardinal Gamba-</i>	
<i>Alla Contessa della Semaglia.</i>	250	<i>ra.</i>	
<i>Il Barone Sfondrato.</i>		<i>Al Cardinal di Verona.</i>	271
<i>Al Cardinal Farnefe.</i>	251	<i>Il Cardinal Commendone.</i>	
<i>Al Cardinal Sauallo.</i>	252	<i>Al Cardinal di Verona.</i>	271
<i>Al Cardinal di Sermoneta.</i>	253	<i>Il Cardinal di Firenze.</i>	272
<i>Al Cardinal di Cambrà.</i>	253	<i>Al Cardinal di Verona.</i>	272
<i>Al Cardinal di Percelli.</i>	254	<i>Il Cardinal Lancellotto.</i>	272
<i>Al Cardinal di Como.</i>	254	<i>Al Cardinal di Verona.</i>	272
<i>Al Gran Duca di Toscana.</i>	255	<i>Il Cardinal Rusticucci.</i>	
<i>Al Sig. Bartolomeo Zucchi.</i>	256	<i>Al Cardinal di Verona.</i>	273
<i>Al Cavalier Quarini.</i>	256	<i>Iacopo Pergamino</i>	
<i>Iacopo Riccardi.</i>		<i>In nome del Cardinale Scipione</i>	
<i>Al Sig. Bartolomeo Zucchi.</i>	257	<i>Gonzaga.</i>	
<i>Al medesimo.</i>	258	<i>Al Cardinal Farnefe.</i>	273
<i>Al medesimo.</i>	258	<i>Al Cardinal Montebore.</i>	274
<i>Alessandro Panigatola.</i>		<i>Al Cardinal Paraucino.</i>	274
<i>Al Sig. Bartolomeo Zucchi.</i>	259	<i>Al Cardinal Moresini.</i>	275
<i>Monignor della Croce.</i>		<i>Al Duca di Lungauilla.</i>	275
<i>Al Barone Sfondrato.</i>	259	<i>Alla Duchessa di Lungauilla.</i>	276

CONGRATULATIONE.

<i>Il Cardinal Farnefe.</i>		<i>Al Cardinal di Lenuncurt.</i>	277
<i>Alla Duchessa di Savoia.</i>	261	<i>Tomaso Paolucci</i>	
<i>Al Barone Sfondrato.</i>	262	<i>In nome del Cardinal Vincenzo</i>	
<i>Pietro Bembo.</i>		<i>Gonzaga.</i>	
<i>A Clemente Settimo.</i>	262	<i>Al Cardinal di Lorena.</i>	277
		<i>Alla</i>	

<i>Alla Gran Duchessa.</i>	278	<i>Al Signor Cesare Rucelli.</i>	307
<i>Al Duca di Parma.</i>	278	<i>Al Cardinal di Mantova.</i>	308
<i>Al Duca d'Urbino.</i>	279	<i>Al Duca d'Alva.</i>	308
<i>Al Duca di Mantova.</i>	280	<i>A Don Alfonso d'Este.</i>	309
<i>A Monsignor Prioti.</i>	280	<i>Monsignor Panigatola.</i>	309
<i>Al Vescovo di Casale.</i>	281	<i>Al Cardinal Scipion Gonzaga.</i>	309
<i>Al Signor Iacopo Riccardi.</i>	282	<i>L'Ardinghelli.</i>	310
<i>Gio. Francesco Peranda</i>		<i>Al Cardinal Sant'Angelo.</i>	310
<i>In nome del Cardinal di Sermo-</i>		<i>Il Cardinal Celi.</i>	311
<i>netta.</i>		<i>Al Doge di Vinetia.</i>	301
<i>Al Re di Polonia.</i>	282	<i>Adriano Politi.</i>	311
<i>Al Cardinal d'Austria.</i>	283	<i>In nome del Cardinal San Gior-</i>	
<i>Al Cardinal d'Austria, Alberto.</i>	283	<i>gio.</i>	311
<i>Al Cardinale di Liegi.</i>	284	<i>Al Cardinal Barbone.</i>	301
<i>Al Cardinale di Lorena.</i>	284	<i>Al Cardinale *</i>	302
<i>Al Cardinale di Guisa.</i>	284	<i>Al Cardinale *</i>	302
<i>Al Cardinale di Guisa, il vecchio.</i>	285	<i>Annibal Caro.</i>	311
<i>Al Cardinale Gonzaga.</i>	286	<i>In nome di Monsignor Guidic-</i>	
<i>Al Cardinale Birago.</i>	287	<i>cioni.</i>	311
<i>Al Cardinale di Toledo.</i>	287	<i>Al Cardinal di Gambara.</i>	303
<i>Al Cardinale Facchinetti.</i>	287	<i>Girolamo Catena.</i>	311
<i>Al Cardinale di Verona.</i>	288	<i>In nome del Cardinal di Cor-</i>	
<i>Al Cardinale di Cesi.</i>	289	<i>reggio.</i>	311
<i>Al Cardinale Salviati.</i>	289	<i>Al Cardinal di Piacenza.</i>	303
<i>Al Cardinale *</i>	290	<i>Al Duca di Parma.</i>	304
<i>Al Serenissimo Don Gio. d'Austria.</i>	290	<i>Maurizio Cataneo.</i>	311
<i>A Madama d'Austria.</i>	291	<i>In nome del Cardinale Alba-</i>	
<i>Alla medesima.</i>	294	<i>Al Serenissimo Don Giovanni d'Au-</i>	
<i>Al Gran Duca di Fiorenza.</i>	295	<i>stria.</i>	305
<i>Al Duca di Ferrara.</i>	285	<i>Il Vescovo di Baiusa.</i>	
<i>Al Duca di Mantova.</i>	286	<i>A Papa Clemente VIII.</i>	306
<i>Al Duca di Parma.</i>	291	<i>Al Re di Francia.</i>	307
<i>Al Duca d'Urbino.</i>	296	<i>Il Vescovo di Carpentras.</i>	307
<i>Al Principe di Parma.</i>	292	<i>Al Cardinale Maffeo.</i>	307
<i>Al medesimo.</i>	294	<i>Al Cardinale d'Urea.</i>	308
<i>Alla Principessa di Parma.</i>	292	<i>Al Vescovo di Brescia.</i>	309
<i>Alla medesima.</i>	293	<i>Al Cardinal di Fano.</i>	310
<i>Al Signor Don Alfonso d'Este.</i>	296	<i>Al Cardinale di S. Karle.</i>	311
<i>Al Signor D.Cesare Danatos.</i>	296	<i>Al Cardinale Campeggio.</i>	312
<i>A Monsignor Landreaux.</i>	297	<i>Al Cardinale d'Ipola.</i>	313
<i>Al Gran Maestro di Malta.</i>	298	<i>Al Cardinale di Perugia.</i>	314

Tauola delle lettere di quelli, che scriuono,

Il Vescouo di Bitonto.		A Papa Paolo III.	328
Al Cardinal Visconti.	315	Al Cardinal Farnese.	329
Il Vescouo di Fano.		Al Medesimo.	330
Al Cardinal di Mantoua.	316	Al Medesimo.	331
Vespasiano Aiazza.		Al Cardinal Grimano.	332
Al Cardinal Baronio.	317	Al Cardinal Verulano.	333
Il Cardinal Gran Duca.		Al Cardinal Sadoletto.	333
Al Cardinale Scipione Gonzaga.	317	Al Cardinal Fregoso.	333
Giuliano Gofelini		Al Duca di Castro.	334
In nome del Duca di Terrano-		A Don Lope di Soria.	335
ua.		Al Sig. Antonio Suriano.	335
A Papa Sisto Quinto.	319	Al Signor Gionan Tomaso di Capua.	336
Al Serenissimo Don Giovanni d'Au-		Al Sig. Marcello Cernino.	337
stria.	319	Al Generale di Sant' Agostino.	337
Bernardo Taffo			337
In nome del Principe di Saler-		Al Medesimo.	338
no.		Al Medesimo.	339
A Papa Paolo III.	320	Al Abate Grimano.	340
Il Marchese di Castiglione.		Al Sig. Marco Centarino.	340
Al Re di Spagna.	320	A M. Ventura Pistoflo.	341
Al Gran Duca di Toscana.	321	Al Vicario di Verona.	342
Al Principe di Toscana.	321	A M. Carlo Gualteruzzi.	342
Dionigi Atanagi		A M. Donato Rullo.	343
In nome del Senator di Roma.		A Incerto.	343
Al Signor Duca di Parma, & di Pia-		Il Cardinal Sadoletto.	
cenza.	322	Al Cardinal Bembo.	344
Il Conte Baldassar Castiglioni.		Gio. Francesco Peranda	
Al Marchese del Vasto.	323	In nome del Cardinal di Sermo-	
Alla Marchesa di Pescara.	323	neta.	
		Al Duca d' Urbino.	345
		Al Arcivescovo di Capua.	345
		Al Vescouo di Carinola.	346
		Al Sig. Giulio Cesare Riccardi.	346
		Gio. Francesco Peranda	
		In nome del Cardinal Alano.	
		Al Gran Duca di Toscana.	346
		Girolamo Catena	
		In nome del Cardinal Alessan-	
		drino.	
		Alla Reina di Francia.	347
		Iscopo	
RINGRATIAMENTO.			
Papa Clemente VII.			
Al Imperador Carlo Quinto.	326		
Il Cardinal di Mantoua.			
A Papa Pio Quarto.	326		
Pietro Bembo.			
A Papa Paolo III.	326		
Al Medesimo.	327		

Et à' quali vengono scritte.

Iacopo Pergamino	
In nome del Cardinale Scipion Gonzaga.	
<i>Al Gran Duca di Toscana.</i>	347
<i>Al Vescovo di Ferrara.</i>	348
<i>A i Signori Anciani di Lucca.</i>	348
Tomafo Paolucci	
In nome del Cardinal Vincenzo Gonzaga.	
<i>Al Re Filippo Catolico.</i>	349
<i>Al Medesimo.</i>	350
<i>Al Cardinal Cesi.</i>	350
<i>Al Vescovo di Mariana.</i>	351
<i>Alla Marchesa di Specchio.</i>	351
<i>Al Sig. Carlo Bonio.</i>	353
<i>Al Cavalier Guarini.</i>	353
In nome del Cardinal di Perugia.	
<i>Al Gran Duca Cosmo.</i>	353
Francesco Alciati.	
<i>A gli Academici Affidati.</i>	354
Il Cardinal Alciati.	
<i>A gli Academici Affidati.</i>	354
Il Cardinal Nicolini.	
<i>A Papa Pio Quarto.</i>	355
<i>Al Cardinal Borromeo.</i>	355
<i>Al Cardinal Saracino.</i>	356
<i>Al Cardinal Romano.</i>	356
Il Cardinal Gallo.	
<i>Al Signor Bartolomeo Zucchi.</i>	357
Monsignor Panigarola.	
<i>Alla Duchessa di Savoia.</i>	357
<i>All' Arcivescovo di Napoli.</i>	358
L'Abate Sfondrato.	
<i>Al Sig. Bartolomeo Zucchi.</i>	359
Il Vescovo di Fano.	
<i>Al Sig. Federigo Gonzaga.</i>	359
<i>Al Conte Francesco da Nunolara.</i>	360
Anna di Polotia.	
<i>Al Pio Quinto.</i>	361

Il Duca di Parma.	
<i>A gli Academici Affidati.</i>	362
Annibal Caro	
In nome del Duca Pier Luigi Farnese.	
<i>Al Cardinal di Mantova.</i>	362
<i>Alla Marchesa del Vasto.</i>	363
Giuliano Gofelini	
In nome del Duca di Terranova.	
<i>A Papa Gregorio XIII.</i>	363
La Marchesa di Pescara.	
<i>A. M. Lodovico Dolce.</i>	364
La Comunità di Monza.	
<i>Al Cardinal Piatti.</i>	365
La Compagnia della Trinità di Roma.	
<i>Al Gran Duca di Toscana.</i>	365

L O D E.

Pietro Bembo.	
<i>Al Fracastoro.</i>	367
<i>A M. Lodovico Parifetti.</i>	368
Il Cardinal Alciati.	
<i>Al Padre Fiamma Predicatore.</i>	369
Monfig. Scipion Gonzaga.	
<i>Al Cavalier Guarini.</i>	370
Il Conte Bald. Castiglioni.	
<i>Alla Marchesa di Scalda Sole.</i>	371
Iacopo Riccardi.	
<i>Al Sig. Bartolomeo Zucchi.</i>	372

D I S C O R S O.

L'Arcivescovo di Salerno.	
<i>Al Vescovo di Fiesole.</i>	373
Gio. Matteo Bembo.	
<i>Al Sig. Girolamo Faletti.</i>	376

ESSORTATIONE.

Pio Quinto.	
<i>Al Re Catolico.</i>	385

Tauola delle lettere di quelli, che scriuono,

Il Cardinal de' Medici.	411	Monsignor Cirillo	411
<i>Al Duca di Fiorenza.</i>	390	<i>Al Cardinale Alessandro Farnese.</i>	411
Bonifatio Vannozi.		Annibal Caro	
In nome del Cardinale.		In nome del Duca Pietr Luigi Far- nese.	
<i>Al Sig. * Principe.</i>	391	<i>Alla Marchesa del Vasto.</i>	412
Il Vescouo di Sessa.		Giuliano Gofelini	
<i>Alla Signora. *</i>	392	In nome del Gouvernator di Mi- lano.	
<i>Al Marchese di Pescara.</i>	394	<i>Al Duca Ottauio Farnese.</i>	412
Annibal Caro		<i>Al Principe di Parma.</i>	413
In nome del Guidiccioni.		<i>Al medesimo.</i>	413
<i>A M. Francesco Franchini.</i>	397	<i>Al Cardinale Farnese.</i>	414
Il Marchese Carretto.		<i>Al Principe Ramuccio.</i>	415
<i>Al Marchese Carretto.</i>	398	La Marchesa di Pescara.	
C O N S I G L I A T I O N E.		<i>A Suor Serafina Contarina.</i>	415
Pietro Bembo.		Bernardo Talbo.	
<i>Al Signor Francesco Cornelio.</i>	401	In nome del Principe di Saler- no.	
<i>Al General di Sant' Agostino.</i>	403	<i>Al Marchese di Pescara.</i>	417
Gio. Francesco Peranda		<i>A Messer Adamo Centurione.</i>	418
In nome del Cardinale di Sermo- neta.		Il Conte Landi.	
<i>Al Cardinal di Lorena.</i>	403	<i>Ad vn Soldato.</i>	419
<i>Al Duca d' Atri.</i>	404	Il Barone Sfondrato.	
L'Arcivescouo di Salerno.		<i>A Monsignor della Croce.</i>	421
<i>Al Signor Bernardino Rota.</i>	404	Il Conte Baldassara Castiglio- ni.	
Il Cardinal Bobba.		<i>Alla Marchesa di Pescara.</i>	421
<i>Al Signor Aurelio Porcelaga.</i>	405	CONDOGLIENZA.	
Adriano Politi		Il Cardinal di Mantoua.	
In nome del Cardinal San Gior- gio.		<i>Al Re di Polonia.</i>	423
<i>Al Principe di Parma.</i>	406	<i>Alla Reina di Polonia.</i>	424
<i>Al Signor Marc' Antonio Colonna.</i>	406	<i>Al Duca d' Urbino.</i>	424
Girolamo Catena		<i>Al Marchese di Massa.</i>	424
In nome del Cardinale Alessan- drino.		<i>Al Signor Giouanni Andrea Doria.</i>	425
<i>Al Gran Duca di Toscana.</i>	407	<i>A Signori Calini.</i>	425
Il Vescouo di Sessa.		Nicolò	
<i>Alla Marchesa del Vasto.</i>	408		
<i>Alla Principessa di Sulmona.</i>	410		

Et à quali vengono scritte.

Nicòlò Ardinghelli	426	A Monsignor di Ramboglier	431
In nome del Cardinal Alessan-		Tomato Paulucci	
dio Farneſe.		In nome del Gardinal Vincenzo	
Al Re di Francia.	426	Gonzaga.	
Iacopo Pergamino		Al Duca di Ferrara	439
In nome del Cardinal Scipion		Pietro Magno	
Gonzaga.		In nome del Cardinal Gambara.	
Al Duca di Parma.	427	Al Re di Spagna.	440
Al Principe di Parma.	427	Al Cardinal d'Austria.	441
Al Duca d'Urbino.	427	Girolamo Catena	
A Madama d'Urbino.	428	In nome del Cardinal Alessan-	
Alla Duchessa di Sabioheta.	428	driuo.	
Al Principe di Stigliano.	429	Al Re di Portogallo.	441
Alla Principessa di Stigliano.	429	Al Cardinal Farneſe.	442
Gio. Francesco Peranda		Al Cardinal de' Medici.	442
In nome del Cardinal di Sermoneta.		Adriano Politi.	
Al Imperadore.	430	In nome del Cardinal San Gior-	
Al Re di Francia.	430	gio.	
Alla Reina di Francia.	430	Al Re di Spagna.	443
Al Duca di Sandia.	431	Al Cardinal Borromeo.	443
Al Duca d'Urbino.	432	Al Duca di Ferrara.	444
Al Cardinale di Lorena.	433	Il Cardinal di Como.	
Al Cardinale di Guſa.	433	Al Cardinal San Giorgio.	444
Al Cardinale d'Este.	434	Il Vescouo di Cremona.	
Al Cardinale Acquauina.	435	Al Cardinal S. Giorgio.	445
Al Cardinale Paleotto.	436	Hippolito Capitupi.	
Al Cardinale Alessandrino.	437	Al Cardinal di Mantoua.	445
Al Cardinale di Sans.	437	Il Gran Duca di Toscana.	
Al Cardinale d'Urbino.	438	Al Cardinal San Giorgio.	446
All' Arcivescovo di Cosenza.	438	Il Duca di Ferrara.	
Al Duca di Parma.	439	Al Cardinal San Giorgio.	446
Alla Duchessa d'Urbino.	439	Il Duca d'Urbino.	
Al Principe di Massa.	440	Al Cardinal San Giorgio.	447
Alla Principessa di Sulmona.	441	Iacopo Millini	
Al Signor Prior di Barletta.	441	In nome del Vescouo di Pistoia.	
Al Conte di Santa Fiore.	442	Al Cardinal d'Anila.	448
Alla Signora Laura Pepoli.	443	Al Cardinal di Gueuara.	448
Alla Signoria Vittoria della Lana.	444	Alla Vicereina di Napoli.	448
		Il Duca di Sermoneta.	
		Al Cardinal San Giorgio.	449
		Afonſo da Este.	
		Al Cardinal San Giorgio.	449

Anni

Tauola delle lettere di quelli, che scriuono,

Annibal Caro		Adriano Poliri	
In nome del Duca Pier Luigi Farnese.		In nome del Cardinal San Giorgio.	
<i>Alla Marchesa del Vasto.</i>	450	<i>Al Cardinal Farnese.</i>	467
<i>Il Principe di Parma.</i>		<i>Iacopo Sadoletto.</i>	
<i>Al Marchese di Specchio.</i>	451	<i>Al Cardinal Farnese.</i>	468
<i>Il Duca di Termoli.</i>		<i>Il Gran Maestro di Malta.</i>	
<i>Al Marchese di Specchio.</i>	451	<i>A Papa Pio Quinto.</i>	469
<i>Marc'Antonio di Capua.</i>		<i>L'Arcivescovo di Napoli.</i>	
<i>Al Marchese di Specchio.</i>	451	<i>Al Cardinal Orsino.</i>	471
P R E G H I E R E.		Annibal Caro	
		In nome del Cardinal Farnese.	
Papa Clemente VII.		<i>Al Principe di Spagna.</i>	472
<i>All' Imperador Carlo V.</i>	453	In nome del Duca Pier Luigi Farnese.	
<i>Il Cardinal di Mantoua.</i>		<i>Al Cardinal Visco.</i>	473
<i>Al Gran Maestro di Malta.</i>	454	<i>Al Vicerè di Napoli.</i>	473
<i>Pietro Bembo.</i>		<i>A' Signori Quaranta di Bologna.</i>	
<i>Al Cardinal Farnese.</i>	454		473
<i>Al Cardinal Egidio.</i>	455	In nome di Monsig. de' Gaddi.	
<i>All' Arcivescovo Theatino.</i>	456	<i>Al Duca Cosimo de' Medici.</i>	474
<i>All' Arcivescovo di Capua.</i>	456	La Marchesa di Pescara.	
<i>Al Vescovo di Treuigi.</i>	457	<i>Al Principe d'Orange.</i>	474
<i>Al Vescovo di Verona.</i>	458	Bernardo Tasso	
<i>Al Medesimo.</i>	458	In nome del Conte Guido Rangone.	
<i>Al Vescovo di Cremona.</i>	459	<i>A Papa Clemente VII.</i>	475
<i>A Monsignor Sadoletto.</i>	459	<i>Al Duca di Mantoua.</i>	477
<i>Al Vescovo di Carpentras.</i>	461	In nome del Principe di Salerno.	
<i>Al Vescovo di Baisa.</i>	461	<i>Al Duca di Ferrara.</i>	476
<i>Al Vescovo di Tortona.</i>	462	Bonifatio Vannozzi	
Tomaso Paolucci		In nome della Principessa di Sulmona.	
In nome del Cardinal Vincenzo Gonzaga.		<i>Al Cardinal d'Aragona.</i>	478
<i>Al Re di Spagna.</i>	466	Monsignor della Croce	
<i>Gio. Francesco Peranda</i>		In nome di Madama di Cascaione.	
In nome del Cardinal di Sernoneta.		<i>Al Re di Spagna.</i>	479
<i>Al Cardinale Granuela.</i>	464	<i>Al Duca di Savoia.</i>	480
<i>Al medesimo.</i>	464	Girolamo dalla Rovere.	
<i>Al medesimo.</i>	465	<i>Al Duca d'Urbino.</i>	481
<i>Al Cardinale Orsino.</i>	465		
<i>Al Sig. Marc' Antonio Colonna.</i>	466		

Gio.

Et à quali vengono scritte.

Gio. Battista Sanga.	482	In nome del Cardinal di Correggio.	
<i>Al Marchese del Vasto.</i>			
RACCOMANDATIONE.		<i>Al Gran Maestro di Malta.</i>	490
		<i>Al Signor Girolamo Zani.</i>	491
Papa Clemente VII.		Gio. Matteo Giberti.	
<i>All Imperador Carlo Quinto.</i>	483	<i>Al Cardinal Trivulzio.</i>	492
Pietro Bembo.		<i>Al Cardinal Fregoso.</i>	493
<i>Al Cardinal de' Medici.</i>	484	Il Vescovo di Baiufa.	
<i>Al Duca d'Urbino.</i>	484	<i>Al Vescovo di Verona.</i>	494
<i>Al Signor Bernardo Bembo suo padre.</i>	485	<i>Al Medesimo.</i>	494
<i>Al Signor Angelo Gabriele.</i>	485	Il Vescovo di Fano.	
<i>Al Medesimo.</i>	486	<i>Al Sig. Priore Rauschieri.</i>	495
Il Cardinale * * *		Annibal Caro.	
<i>Al Duca d'Urbino.</i>	486	In nome del Duca Pier Luigi Farnese.	
Gio. Francesco Peranda.		<i>Al Cardinal di Napoli.</i>	496
<i>All Arcivescovo di Capua.</i>	487	<i>Al Cardinal Capodiferro.</i>	496
Iacopo Pergamino.		<i>All Auditore della Camera Apostolica.</i>	497
In nome del Cardinale Scipione		<i>All Arcivescovo Sipontino.</i>	498
Gonzaga.		<i>Alla Signoria di Genova.</i>	498
<i>A Papa Gregorio XIV.</i>	487	Bernardo Tasso.	
<i>Al Duca di Mantova.</i>	488	In nome del Principe di Salerno.	
<i>Al Vicere di Cecilia.</i>	488		
<i>All Arcivescovo Acquafredda.</i>	489	<i>A Papa Paolo III.</i>	500
<i>Alla Duchessa di Nevers.</i>	489	<i>Al Duca di Castro.</i>	499
Girolamo Catena.		<i>Al Medesimo.</i>	499
In nome del Cardinale Alessandrino.		<i>Al Duca di Firenze.</i>	500
		<i>Al Sig. Stefano Colonna.</i>	501
<i>Al Principe di Vincenza.</i>	490	Marc'Antonio Colonna.	
		<i>Al Vescovo di Capranica.</i>	501

CBE.

Tauola delle lettere di quelli, che scriuono,

C R E D E N Z A.

Papa Clemente VII.

Al Imperador Carlo Quinto. 503

Al Medesimo. 504

Papa Pio Quinto.

Al Re Catolico. 504

Il Cardinal Gonzaga.

Al Re di Francia. 505

Gio. dalla Casa

In nome del Cardinale *

Al Re di Francia. 505

Girolamo Catena

In nome del Cardinale Alessan-

drino.

Al Signor Ruigomez di Silva.

505

Il Duca d'Urbino.

Al Cardinal Gonzaga. 506

Il Gran Maestro di Malta.

Al Cardinal Gonzaga. 506

COMMISSIONE.

Il Re Catolico.

Al Signor Conte d'Olinares. 507

Il Re di Francia.

*A Monsignor di *.* 508

Il Doge di Venetia.

A gli Ambasciatori della Repub. al

Turco. 508

Alfonso da Este.

Al Capitano Poiani. 509

D I F E S A.

Il Cardinal di Ferrara.

Al Vescovo di Caserta. 511

Al Medesimo. 511

Gio. Matteo Giberti.

Al Vescovo di Baisa. 511

Il Vescovo di Fano.

Al Cardinal Cibo. 512

Il Marchese di Castiglione.

Al Imperadore. 514

Il Conte Baldassar Castiglioni.

A Papa Clemente Settimo. 515

Pietro Strozzi.

*Al Signore * *.* 530

Leone Strozzi.

*A Monsignore * *.* 534

Il Conte di Carpi.

Al

Et à quali vengono scritte .

<i>Al Sig. Gio. Matteo Giberti .</i>	540	<i>Alla Marchesa di Mantona .</i>	545
		<i>A M. Agostino Ghisi .</i>	546
S C V S A.			
Pietro Bembo .		Il Datario Giberti .	
<i>Al Cardinal di San Giorgio .</i>	543	<i>Al Vescovo di Baiusa .</i>	546
<i>Al Sig. Gio. Matteo Giberti .</i>	544	<i>A Monsignor di Baiusa Gio. Matteo Giberti, Datario .</i>	548
Annibal Caro		Matteo Senarega	
In nome di Monsignor Guidic- cioni .		In nome della Republica di Ge- nova .	
<i>Al Cardinal Cesarino .</i>	545		
Il Vescovo di Baiusa .		<i>A Papa Pio Quinto .</i>	549

Il fine della Tauola .



TRAT.

[The page contains extremely faint, illegible markings and bleed-through from the reverse side.]

Index



ТАЯТ

TRATTATO DELLA FORMA

DELLA IMITATIONE,



Con alcuni auuertimenti per la professione del
Segretario

DEL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

M O N Z E S E.



GLI non hà dubbio alcuno, che sicome della professione, & vfficio del Segretario l'anima è lo scriuer lettere; così il fine, per cui vengono da lui scritte, sia quella espressione d'honore, e di beniuolèza, e quella interpretatione, & imagine, che diciamo dell'animo del suo Principe, e Signore, laquale egli hà per iscopo. Procederemo adunque auanti conforme à questo giudicio vniuersalmente portato da tutti gli Scrittori di questa facoltà, che le parti del Segretario si dell'vfficio, si del fine, sieno l'impiegar' il suo stile non tanto nel formare vna nuda, e semplice lettera, quanto in darle il suo più compito essere, e con quella più efficace dimostrazione di quegli affetti, che secondo il genere, sotto l'quale ella cade, debbono esser da lui ingegnosamente, & accortamente mossi, e trattati nell'animo di colui, à cui si scrine; accioche egli sodisfaccia & al proprio suo carico, all'vltimato suo fine. Stando questo presupposito, e fondamento, conueneuolmente hauendo io mira al fare vn perfetto Segretario nell'atto speculatiuo, e nell'atto pratico, hò in questi quattro volumi dell'Idea ristretta, & vnita tal quantità, e qualità di lettere (che sono delle più nobili, & eccellenti non pur d'huomi consumati per lo più in questo mestiero; ma di peregrini spiriti ancora) affinoche essi gli seruano per vna parte non solamente come per materia, e gli sieno quasi vn tesoro alla mano, oue largamente, & à suo gusto si proueggia d'ogni suppellettile, & instrumento richiesto all'ordire la sua lettera, al tesserla, al vestirli, & all'adornarla con ogni più honorato fregio, e lauoro; ma anche come per forma (midollo, & anima dell'opera da me intrapesa) che l'amaestri, indirizzi, e guidi nella pratica, & vso di cotai artificio, e magistero; perche, sicome vien prudentemente detto, assai men degno è del

c bene

bene chiunque non sà del suo ben proprio vsare. Accioche adunque il Segretario nostro si serua bene di questi miei libri, ne si auuiluppi, e confonda con poca sua lode, & vtilità nel maneggio di questa matassa; ma il suo bandine, e capo intiano ad vn tratto ne pigli; fimo necessario th'egli prima intenda, e capisca, che cosa sia Imitatione, qual sia l'ottima sua forma, e maniera: & all'oncontro i viti, che la rendono oscura, e biasimeuole; e quanto ancor profitti, & interessi il suo buon'vfo. Che della sua necessità, massimamente ne' nostri tempi hò io per souerchio il ragionare, essendo noto per giudicio di tutti i letterati il conto, che ne hanno fatto gli antichi, lo studio, la industria, e fatica, che vi han posto, e quãto de' gli altri più valorosi, e più prudenti sieno stati sempre soliti di chiamar coloro, che me gliò le attioni, & orne loro, hanno saputo seguire, & imitare, conforme à quello, che trouasi parimente scritto de' più periti scultori, & architetti, iquali tanto più degni di lode sono stati hauuti, quanto le opere loro à quelle de' gli antichi si sono maggiormente accostate, & assomigliate.

Che non si dee imitar' vn solo, ma molti buoni, come che vno più di tutti. Cap. I.

MA prima che io venga alla dichiarazione de' proposti capi, hò per bene di rispondere alle ragioni, che da alcuno mi li potrebbero opporre, dicendo che più prudentemente mi farei io risoluto alla impresa di questi volumi, se gli haueffi ripieni di lettere di scrittor particolare, il quale à niun'altro fosse stato secondo, de' più colti, de' più limati, e de' più felici di questo se col nostro, che hauerne qui ammassate tante di così varij autori; proponendo io in queste per soggetto d'imitatione corpo multiplice, corpo inequale costituito di parti disforme dissimili, scoueneuoli, aliene, & atte al comporre mostro anzi che nò di ben disforme, e disdiceuole figura; ladoue io poteua far corpo semplice, di vna sola forma di parti proprie à se conuenienti, & à se simili, conferendo assai più al frutto della vera imitatione, se ella è pur da vn solo dependente, & ad vn solo obligata, che sia eccellentissimo; che se à molti, benche di molta fama, e grido sieno in quella stessa professione. Tuttaui auengache io intenda che ciascuno membro di questo corpo, che vogliano nominarlo, con proportione corrisponda ad vna sola forma; poiche tutte quelle membra, ancorache varie, ad vna sola costitutione, e forma del medesimo corpo, si vanno à riferire: conciosiacosache se ben questi autori sono tra loro così distinti, e diuersi; ad ogni modo altro giamai non hanno tentato in questi lor componimenti, che di conformarli à quella vnica imagine della vera eloqueza: contuttociò sicom'io nò nego che chiunque tenga ancora il piè sulla porta dell'eloquenza, nè habbia perfectionato lo stile, & acquistato pieno giudicio, debba non diuersi, ma vno senza più proporsi, che imiti,

imiti, & esprima, accioche nel senso quasi di vn solo si alleni, e col suo latte si nudrisca: così non dubito io d'affermare che sì tosto come habbia costui formato lo stile, e corroborato il giudicio, possa, anzi debba, se pur aspira à peruenire à qualche altezza di grado in questa facoltà, leggere le lettere di vari scrittori, e da loro sciogliere tutto quello, che ad imitar degno, & utile gli si presenti; siccome ben di ciò ne auuertisce Fabio Quintiliano con queste formali parole. *Itaque ne hoc quidem suaserim vni se alii cui proprie, quem per omnia sequatur, addicere.* E'l conferma coll'esempio di Demosthene in tal modo. *Longe perfectissimus Græcorum Demosthenes; aliquid tamen aliquo in loco melius aliqui: plurima ille.* Et in fine il conclude chiaro con questa sentenza. *Sed non qui maxime imitandus, etiam solus imitandus.* Che benissimo si era egli auuifato (siccome meco io discorro, nè penso che sia la mia ragione punto sofisticata, anzi del vero ben dimostratiua) che non può chi che sia prometter si tutto, e tutto conseguire in questo negotio dell'imitatione, e che non bastaua il dire tutte le cose, siccome Marco Tullio per cagion d'esempio scrisse; percioche per molto, che tutte si dicessero, non tutte però si potrebbero degnamente spiegare; non essendo cōceduto all'huomo l'esprimere affatto quello Scrittore, ch'egli si habbia eletto per imitare, onde necessaria cosa è prender' in lui quello, in che più eccella, & accortamente andar que' luoghi delineando, che più copiosi parte da vn'auttore, parte da vn'altro gli si offeriscono, & somministrano, nella guisa, che vedessimo farsi da chi il primo stato fosse ad entrar' in giardino di frutti, se egli hauesse hauuta libera licenza di corne quiui qualūque vaghiuissimo, e saporitissimo per honorarne la mensa sua. Ma viemmi da Horatio, senon da altri nobili Scrittori moderni, & antichi, tolta ogni ansa di procedere nella consideratione dell'errore, in che cadono questi, che tengono che nella imitatione si habbia sempre à stare legato, & attaccato ad vn solo auttore. Fù questo vizio da lui disegnato nella sua Poetica, là ou'egli dice

Quintiliano.

Demosthenes.

Horatio.

Brenis esse laboro

Oscurus fio: sectantem leuia nerui

Deficiunt animiq;: professus grandia turget,

Serpit humi tutus nimium, timidusq; procelle.

Onde vuol egli, per mio credere, inferire che qualunque si propone d'imitare quella beata copia nel dire di Cicerone, o d'altro auttore uole Scrittore, mentre si studij d'apparire troppo polito, e troppo ornato, verrà à pericolo di riuscirne languido, molle, sneruato, e che, com'egli dice, senza forza, e vigore ne tortisca il cōponimēto. Et oltre à ciò, che colui, che voglia mostrar si gradiloquo (siam lecito di così dire) et alzar' il suo stile quali sopra le pēne de' vèti, & allhorache all'imitare, ma troppo miseramente stia intento, la sublimità del medesimo principe de gli oratori, troppo elato, e troppo gonfio di venti, e ridicolo poi mette la terra schiua, s'ingegni dall'altra

parte

parte per l'aere infelicamente volare senza pinne, & in reti raccolte le nu-
uole, e i venti. E qui souuiemmi quell'artissimo apologo Esopico della
rana, dellaquale essendo in sua assenza stati con vna zampa calcati alcuni
suoi parti da vitello; & vno, che ne campò, hauendo alla madre raccon-
tato, che vna certa gran bestia, che era per quel prato passata gli hauea
schiacciati; ella, come se col molto enfiarsi, & innalzarli, hauesse potuto
rappresentare la grandezza di cotai animale, dopo hauer'e vna, e più vol-
te interrogato se corpo pure di gonfiata grandezza egli era, commodissi-
mamente il ranocchietto

Nec si terueris, inquit,

Par eris.

Il qual detto non è molto fuori di proposito per coloro, che con dieci lor-
gonfie, e ventose parole si danno à credere d'hauer come conseguita quel-
la neruosa forza, e quella eccellenza di Marco Tullio; non si accorgendo
che mentre non sonò, come nè sono per esser per dote primieramente di
natura vicini à quel suo marauiglioso ingegno (& il medesimo intendo
proportionatamente d'ogn'altro, che habbia con esso lui alcuna analo-
gia) nè si trouano hauer con lo studio acquistata quella, ò non molto in-
feriore eruditione, ch'egli acquistò, nè lo stile, com'egli fece esercitato;
non possono hauer nè ragione, nè argomento più infelice, che dar in que-
sta Ciceroniana superstitione, e voler in essa perseverare. E ben sono co-
storo, che stanno singolarmente à questa, ò ad altra simile legati, & obli-
gati, dallo stesso Horatio così agramente ripresi, e uotati, che niente più
nelle sue Epistole, oue con queste acerbe parole

O imitatores seruum pecus, vt mibi sape

Bilem, sape totos vestri monere tumultus.

non lascia di pungergli di questo lor'errore, e sciocchezza, volendo egli in-
somma dire, che niuna sorte d'huomini hauea veduti attualmente seruire
seruirà tanto misera, quanto questi. Et assai apertamente conferma questa
sentenza d'Horatio Quintiliano nel luogo sopracitato delle sue orationi,
& institutioni. Insegnasi il medesimo da Cicerone ne' suoi libri dell'Inuen-
tione, doue facendo particolar mentione della imagine dipinta da Zeusi,
à chiunque ò in lettere, ò in orationi, ò in poemi, ò in historia impieghi il
suo stile, l'esempio di questo dipintore propone. Volle costui ritrarre il si-
molacro eccellentissimo d'Helena; ma pensando di non poter tronare tutte
le cose, che la perfetta bellezza comprendono, vnite in vn sol corpo; si ri-
solse di sceglierle da più donzelle per fama gratiosissime, e vaghissime, e
da loro raccorre quello, che da niuna di esse in particolare haurebbe po-
tuto. Sicome di Luciano sono piene le scuole, ilquale bramando che fatta
gli fosse vna perfettissima imagine, procurò che non da Apelle solo, ò solo
da Polignoto, ò da Efranore, ò da Aetione; ma che da questi tutti, tra loro
membro per membro, e parte per parte compartita fosse, e da loro recata à
perfettio-

Horatio.

Lib. 1.

Zeusi
dipin-
tore.

Lucia-
no.
Apelle.
Polignoto.
Efranore.
Aetione.

perfectione, assegnando ad Efranore le chiome, à Pollignoto il decoro de' supercigli, e'l conuenenol rossore delle gote col succinto della gonna; ad Aetione le labra, & ad Apelle il rimanente del corpo: tuttoche Apelle (per non dir nulla de' gli altri tre) fosse dipintore non men' eccellente di quel, che sia Marco Tullio oratore. Senzache chi è che non sappia poi, ò se professor fosse di quelle, che chiamano lettere humane, non si vergognasse di non sapere, che'l Poeta Greco, huomo, che fù di quel così limato giudicio, e fourana eloquenza, che è ben noto; e che'l Latino ancora con altri classici, & approuati Scrittori giamai non ricusarono, nè arrossirono d'imitare diuerfi, e da diuerfi prendere cose rarissime, come quelli, che conosceuano che da vno non haurebbono potuto hauerle; poiche veggeuano che seben' vno in vna cosa molto vale, nõ hauea però in se rinchiuse tutte le perfectioni sì, che tutte le cose in lui in sommo grado commendabili, & imitabili sieno, conforme à quel detto, *In vno non omnia, sed in omnibus omnia reperiri*. Fù tutto questo largamente testimoniato da non pochi moderni, da Gio. Francesco Pico dalla Mirandola, da Paolo Cortese, da Agnolo Politiano, da Giulio Camillo, da Andrea Nauagero, da Pier Vettori, e da altri huomini di grande eruditione. Che non si può dire, che tanta fosse la partialità della natura, e tanta la infcondità, e sterilità sua, ò pur' ella si soggetta à gli aborti, & al formar parti spurij, & illegitimi, che ad vna sua, ò sola creatura tutto il suo donare, e concedere volesse, come se niente hauesse hauuto, che ad altrui compartire, e dispensare; non hauendo ella mai cosa alcuna data ad vn solo da ogni parte perfetta, & illustrata. Tenga dunque per punto deciso il nostro Imitatore, che in questo studio di felicemente spiegare i suoi concetti, e dell' imitatione specialmente, senza il cui aiuto può mal farsi per più rispetti in questo tempo, può lodeuolmente, anzi dee necessariamente hauerfi, se sommo riuscirc intende, proposto l'esempio di molti, che imiti, & esprima; comeche alla figura, & imagine, che disse, debba di vno, che riguarduol sia in quel genere di lettere, che egli scriue, per quanto può risomigliare, e conformare lo stile della sua lettera.

Imitare non si dee vn solo, ma molti, & vno più di tutti.

Che cosa sia Imitatione. Cap. I I.

MA perche qual forza habbia qualunque cosa, dalla sua definitione viene interamente dichiarata; veggiamo hora cio, che sia Imitatione, onde ogni difficultà, & oscurità, che habbia seco congiunta, rimanga ageuolata, e posta in chiaro, & in aperto. Volle Cornificio, ò chiunque fosse l'auttore di que' libri ad Herennio sopra le institutioni retoriche, che imitatione sia quello sforzo, & opera, che noi impieghiamo, e con ogni più vehemente applicatione della mente per diuenir nel dire simile ad alcuno. Ouero, siccome da Quintiliano si ritrahe, vna certa diret-

Cornificio.

Quintiliano.

zione della mente à gli esempi di quelle virtù, che in qualunque più eccellente dicitor sono da noi ammirate. Laonde restringendo io in sostanza quel, che da questi, e da altri n'è stato amplamente trattato, dico che l'imitatione altro nò è, che vn conformar' il fauellare, ò lo scriuere nostro allo stile, & alla frase di chi che sia, laquale fioritissima si mostri d'ogni copia d'isornatione, accioche ne esprima quella forma di scriuere, e temperatione di stile, che sola in ciò, alla cui emulatione ci componiamo, merita somma lode, e veneratione. Egli è ben vero, che l'imitatione, soggetto di questo capitolo, è di due maniere. L'vna è dell'oratione, cioè à dire della sostanza delle cose della loro economia, delle argomentationi, dell'affettioni, delle isornationi, e della compositione, e dispositione delle membra, e de' legami, in che è riposta gran forza dell'eloquenza, & ogni ammiratione, e grandezza di questa arte. Che non hà dubbio esser questa retta dispositione, e collocamento de' luoghi, e delle sentenze siccome di tutte le cose vtilissima; così da gli oratori malageuolissima reputata: percioche ogni abbondanza di parole, e di cose vaga, dissoluta, ineruata, e che temerariamente, ouunque l'impeto dell'animo scorra, si diffonderebbe, se dalla medesima dispositione quelle cose tra se ordinate, e digeste non fossero con accorgimento, & industria particolare collegate; benchè ragionerassi di ciò al luogo suo. L'altra maniera poi dell'imitatione si è quella, che copiosamente, & illuminatamente rende il dicitor grande, marauiglioso, e quasi vn'altro Apollo tra gli huomini, anzi tra loro come vn mortale, e terren nume, mediante le acclamationi, plauso, e strepito vniuersale delle voci, che nella lode, e gloria di lui conspirano, purchè ella sia ingenuamente honesta, e sobriamente applicata. Che se quello, che con vn certo minio, e faccia di venustà falsamente ne tiri, e Iulighi, nell'uso del nostro dire si conuertisce, non si otterrebbe giamai temperatione alcuna di stile, nè alcuna lode d'eloquenza, la quale dee esser altrettanto grande per le parole, e sapiente per le sentenze, quanto per la bellezza, & ornato delle cose illuminata, e speciosa, siccome dal maestro di quella siamo auuertiti là, oue viene questa da lui chiamata con titolo non solo di virtù, ma di vera sapienza ancora.

Che si può commodamente, imitando variare la inuentione, & idea d'vn'altro, & in quante cose si faccia questa variatione, & imitatione.

Cap. I I I.

POICHÈ tutto l'essentiale dello scriuer nostro si fa di queste tre forme, della Inuentione, Dispositione, & Elocutione, parti veramente integrali dell'eloquenza, e per questo debba l'imitatore il più, che può emularle, & imitarle; andrò io partitamente discorrendo del modo di ciò fare per renderleci nostre, saluo ogni nostro honore, e decoro, Tanto è

ta è la forza dell'honesto, tanta la copia di tutte le cose, tanto multipli-
cata la forma del disporle, sì varia, & ampla la facoltà del fauellare, che
sempre moltissime cose ne vengono lasciate di quelle, che con ogni mag-
gior nostro honore hauremmo potuto ò inuentando, ò disponendo, ò di-
cendo come di nostre liberamente seruircene; non potendo giamai alcu-
no esser così arguto nella inuentione, composto nella dispositione, e lu-
minoso nella elocutione, che vn'altro, che questo stesso si proponga ad
imitare, esser non possa di lui più acuto, più ordinato, e più eloquente.
E quanto spetta alla inuentione delle cose, chi mai presumerà tanto del
suo ingegno, che confidi di poter pensare, e scriuer sopra soggetto, ben-
che particolare, tutte le cose, che di esso discorrere si possono, nè sospet-
ti, anzi non si assicuri di hauerne lasciate addietro molte, e non le pessi-
me? Sarebbe sì la natura, dirò meglio, Iddio di lei autore, non portato
bene, se hauesse a' primi huomini solamente scoperte, & insegnate tutte
le cose, e ciò, che vi fosse stato d'ottimo l'hauesse per loro eletto, nè con
la somma sua sapienza hauesse loro così in generale, e con vgnal vtilità
comunicato, e compartito tutto quello, che all'huomo dispensa, e do-
na. El'eloquenza sarebbe stata troppo, per così dire, balbetante, trop-
po pouera, troppo meschina, e pessimamente insegnata dalla stessa natura,
se ogni concetto, e pensiero si fosse potuto costituire con vn sol'ordine, ve-
stire in vna sola guisa, e con vna sola significatione, & esplicatione espi-
mere. Quasi felicissima pianta è quella di questi studi. Nè come gli altri
alberi, à determinata stagione, produce frutti; ma ella è sempre carica, &
incuruata si mantiene, onde ciascuno indifferentemente possa à suo gusto
scegliersene, e come il più, che à lui piace. Presupposto adunque, che si
possa fare l'imitatione dell'altrui inuentione, e comodissimamente, accen-
nerò io hora quelle particolari cose, nellequali può questa farsi, ò no farsi.
Intorno à che è da sapere che tutte le cose, che cadono sotto i sensi huma-
ni ò sono le medesime, ò sono tra se simili, ò molto diuerse, ò affatto con-
trarie. Quelle, che sono le medesime, certo è che non possono esser dal-
l'imitatione in alcuna cosa aiutate, quando per fare vna cosa, che sia del
tutto la stessa, che altri habbia fatta, sarà sempre far' il medesimo, nè di-
rossi mai ciò, che così si operi, esser' à imitatione altrui operato. Il che
assai sensibilmente vedesi praticato in coloro, che stampano imagini,
iquali, impressa la prima figura, se tuttauia seguono à imprimerne, au-
uengache copioso numero; non si potrà però affermare che sia in ciascu-
na di esse imitatione alcuna; ma sì bene vna cosa stessa, nè che l'ultima
dalla prima in niente apparisca dissimile. Così chi prenderà à scriuere
vna lettera delle qual inserite, ò d'altre, e si proponga di non mutare la ma-
teria, non l'ordine, nè pur'articolo, ò voce di essa; e d'altra parte dirà d'ha-
uerla non ricopiata, ma imitata, chi negherà che costui non sogni, ò deli-
ri? Soggetto adunque d'imitatione faranno le cose simili, le diuerse, e le

Quali
sono le

coſe , contrarie. E chiunque ſaprà aggiugnere, variare, troncare, e formalmen-
che ſo- te far coſa ſimile, coſa diuerſa, coſa contraria à quella dell'auttore, come
no ſog- non ſi potrà non dire ch'egli vi habbia di ſuo ; coſi ſi dourà concedergli
getto d'imi- il nome d'imitatore, e più, e meno eccellente, e ſegnalato, ch'egli con più,
tatio- ò con meno d'eccellèza d'artificio farà pratico in maneggiare i ferri del-
ne. l'arte dell'imitatione, che ſi adoperanno nel fabricare coſe ſimili, coſe di-
uerſe, coſe contrarie, ſicome habbiamo ſcritto . Nè penſi che ſia coſi ma-
lageuole , & intentabile queſta imprefa , dico che non ſia per mancargli
mai la inuentione, ſenon gli manchi l'applicatione richieſta dell'animo.
generoſamente volto à quello, ch'è imitar pretende, ben prima col mi-
niſtero del proprio ſuo lume, & iſtinto penetrando la natura della coſa,
la ſoſtanza, e l'eſſer ſuo, e le circonſtanze tutte, che la veſtono , onde ec-
citi in ſe quelle vine ſcintille delle idee, e forme delle coſe, che celate, e
come rinchiuſe riſiedono nel petto ſuo , che gli ſomminiſtrino copioſe
maniere per dinifar queſta forma, & imagine dell'auttore, che ſi farà tol-
to ad imitare . Vno è il capo dell'huomo, vno è il piè , per laſciarle altre
parti del corpo ; e pure coſi il coprire di quello, come il calzare di queſto
ſi è in tante forme conuertito, che non potrebbeſi in più lo ſteſſo Proteo
conuertire . Nè forme meno di quel, che coſtui fece della ſua perſona,
hanno fatto della lor penna quegli Scrittori, che in queſto lauoro della
imitatione, e nell'artificio dell'eloquenza l'hanno adoperata .

In che modo ſi faccia la Imitatione dell'Inuentione nel Simile .

Cap. I V.

POSTO già, che l'Imitatione dell'altrui inuentione ſi può lodeuol-
mente fare dentro di queſti tre termini del Simile , del Diuerſo , e del
Contrario ; diremo hora della prima maniera, che in ſomma è che hauen-
doſi, per eſempio, da ſcriuere vna lettera di condoglienza per accidente
di morte, ò d'altro ſimigliante infortunio, volendo io formare la mia let-
tera, come che io mi ſenta pouero d'inuentione , & in neceſſità d'hauerle
à mendicare altroue, per farlo più celatamente, che poſſo, mi porrò innan-
zi vna delle quì inferſe lettere, doue prima auuertendo che tre ſono le par-
ti ordinarie di comporre, la propoſitione, l'eſplicatione, e la concluſione,
mirerò alla forma della propoſitione, che vſa l'auttore nella ſua lettera, e
ne farò vn'altra ſimile à queſta, che hor ſoggiungo * Duolmi inſin'all'ani-
ma il caſo inteſo per la lettera di V. Signoria Illuſtriſſima della morte del
Signor Vincenzo ſuo fratello * Io à ſua imitatione dirò altre parole del-
lo ſteſſo ſenſo in tal maniera * Mi ha recato infinito diſpiacere la nouel-
la, che mi è venuta nella lettera di V. S. Illuſtriſſima del paſſaggio, che hà
fatto il Signor Vincenzo all'altra vita . Attenderò poſcia la ſeconda par-
te, che eſplicatione ſi chiama, laquale altro non è che l'appoſitione delle
cagioni,

cagioni, che hanno mosso colui, che scriue, à dolersi, e fingiamo che sia la seguente * Et hò ben'io ragione di dolermi, perche mi veggio così improuisamente tronca, & estinta sì grande speranza, che in lui io hauea fondata di molta mia fortuna, e solleuamento in quella Corte, essendo rimasto priuo d'vno de' maggiori padroni, che io haueffi. * Et io direi * Et è in veto douere, ch'io me ne ramarichi, e dolga, perche sono così à vn tratto restato vedouo d'vn tanto padrone, in cui io hauea collocate le speranze d'ogni mio maggior bene in quella Corte. * Che se l'auttore vi ponesse perauuentura altre cagioni del suo dolore, come se egli hauesse conseguentemente aggiunto * Mi si raddoppia poi il dolore, e'l ramarico, pensando alla perdita, che hà fatto V. S. Illustrissima di fratello tale, e la sua casa d'vn simil appoggio, e sostegno; & al danno, che comunemente ne riceue la Città nostra, essendole mancato vn gentilhuomo di tanta edificatione, e di tanta qualità, & esempio, che fu à' nostri giorni di tutte le virtù, e rifugio in ogni bisogno à tutti i virtuosi, e buoni, che'l conosceuano. * Io potrei così imitare questa particella. * Ma il mio cordoglio cresce per la percossa, che ne riceue la casa, e persona di V. Sig. Illustrissima, venendole meno vna sì fatta base, e sostegno. Et insieme me ne affliggo per quello, che vniuersalmente se ne dee affliggere tutta la nostra patria per vederli priuata di soggetto, che con la maturità de' consigli, con la rettitudine della conscienza, col candor dell'animo l'aiutaua, & edificaua; per non dir ch'egli fù sempre ricetto de' gli huomini adorni di bontà, e valore. E se tuttauia facesse lo Scrittore più ampla digressione sopra le lodi del morto, potrei anch'io far' il medesimo, quando però non repugnasse al decoro della mia lettera, voglio dire che fosse secondo i meriti, e la conditione di colui, à cui si scriue, e cōforme ancora à quello, che vn Principe disegnasse più, ò meno d'honorarlo, douendo il Segretario (oue scriue per lo suo padrone) proceder molto pesatamente nel toccar solo que' punti, che conuengono al grado della persona, che tratta, e cō ogni più acuta solertia, & accorgimento andar' inuestigando, e quasi odorando (non essendo soliti i Signori tanto per l'ordinario d'aprirsi in questo) il sentimento loro, ilquale è assai malageuole il saper conietturare, e l'accommodarui, & à' meriti insieme più, ò meno di coloro, à' quali debbono esser' indirizzate le lettere, contenendosi tra' termini del decoro, che è **Deco-** vna delle più difficili cose, c'habbia questo mestiero; & imparasi molto ro. più dalla prarica, che da' precetti, benche minuti, che dar se ne possano: cagione, che fa, che io, come di fatica anzi otiosa, che fruttuosa, m'astengo di fauellarne, contentandomi d'hauer così per passaggio accennaro questo poco auuertimento hora per sempre; sicome nè anche mi voglio trattenere in portar' esempio d'altre digressioni (che è quello, di che poco sopra parlaua) per non esser questa parte molto sostantiale delle lettere; ma di loro assai accidentale, per fuggire la lunghezza, e la noia, in cosa massima.

massimamente chiara, e non bisognosa. Nella terza parte poi della lettera considererò la conclusione, che fassi con addurre all'amico alcuna cagione, che possa in lui produrre quel pio affetto di consolatione, che dee successivamente seguire dopo l'ufficio di condoglienza, se perauentura noi non ci proponessimo di far'vna semplice lettera di condoglienza. Vltimamente potremo offerir molta prontezza, & vn'ottima volontà di far seruigio. Così io descendo alla dichiarazione di queste parti, benchè superficialmente il faccia, nõ essendo intento mio d'indirizzar chi che sia al ben comporre lettere, ma al ben imitar quelle, che sono giudiciosamente distese: percioche e' mi pare, che non si possa così à pieno capire questo negotio dell'imitatione, senon s'intende l'arte, con cui si compone la stessa lettera, e le parti essenziali, ò integranti, dellequali ella vien costituita; anzi hò io per molto necessario che l'imitatore sia ben informato di tutte le parti, che compongono l'altre lettere conforme alla specie loro, e già non mancano autori, che prudentemente ne scriuono; particolarmente il mio Signor Cavaliere Battista Guarini; potendo tal aiuto della speculatiua ageuolargli la strada alla fattiva, e pratica, ch'egli intende di conseguire. Poniamo adunque, che l'autore hauesse con queste parole conclusa la sua lettera * Ma poiche dobbiamo sperar che questa nostra perdita sia stato il suo guadagno, contentianci della sua contentezza (che contento, e beato habbiam'à credere che si goda nell'altra vita) non douendosi dubitare che qualità così christiane, e religiose habbiano à mancar di quella mercede, e remuneratione, che Iddio à' suoi eletti promette. Ond'io per non entrar' in cosa sonet ch'ia con V. Signoria Illustrissima, nè offendere quella grandezza di spirito, e quella virilità, di cui la vedo dotata, non mi distenderò in altro, che in pregarla à tener per fermo, che io habbia vnita nella sua persona tutta quella parte d'affettione, & offeruanza, che hauea al Signor suo fratello. E restando in ogni tempo ambizioso de' suoi comandamenti, le prego con tal fine da Dio vera salute, e consolatione * Et io concludendo la mia sotto questa forma alquanto dissimile di elocutione, ma similissima nella inuentione, e nella sostanza della cosa, potrò così dire * Ma poiche ci habbiamo à persuadere che questo comune nostro danno cede in tanto beneficio, & esaltatione di quell'anima; del suo bene, e della sua gloria, e felicità conuiene che ci ralleghiamo: che glorioso, e beato stimo io che habbia già incominciato à viuere in quella vera patria de' viuenti: percioche opere così degne da lui vscite, e fine così pio, e christiano non possono non trouare quella corrispondenza, e guiderdone, che Iddio N. Signore suole cumulamente partecipare co' suoi veri fedeli. Perciò io per non descender con V. Signoria Illustrissima à cosa non necessaria, molto ben conoscendo la grandezza dell'animo suo, finisco con pregarla à credere ch'ella mi fa successa alla persona del Signor suo fratello in tutto quel capitale di seruitù, che seco.

io hauea, & ad honorarmi co' suoi comandamenti. Che Sua Diuina Maestà la consoli, e prosperi quanto io disidero. Sotto questa forma di imitatione nel Simile si esercitarono non pur molti profatori, che peruennero à quella gloria d'eloquenza, che è ben nota; ma molti poeti altresì sopra vno stesso soggetto pastoritio con Virgilio honoratissimamente fecero cantar le lor Muse, siccome furono il Netmesiano, il Calturnio, & il Nauazero con Daniel Barbaro, & altri.

Come si faccia la Imitatione dell' Inuentione nel Diuerso.

Cap. V.

NELLA cosa diuersa habbiamo l'esempio di Teocrito nelle lettere Teocri-
to. Sanna-
zaro. Greche, e nelle Latine di Iacopo Sannazaro, iquali col canto pastoritio di Virgilio inuentarono il piscatorio, felicissimamente trasferendo à' lor pescatori quel, che e Virgilio, e i sopranominati Scrittori haueano così piaceuolmente scherzato ne' loro pastori. E da Hettore cognominato il Cuoco fù anzi fatto lo stesso nella materia dell'uccellare. In conformità di che io dico, che volendo noi trasferire l'inuentato da altri in cosa diuersa à nostro uso, possiamo così procedere. Se la mia lettera hà da esser di condoglienza con gentiluomo, che sia stato priuato della carta sua patria, e della dolcezza de gli amici, prenderò per esemplare vna di queste lettere, che sia simile nel genere sì, ma diuersa poi nella specie, cioè à dire che sia in materia di condoglienza sì bene, ma ò di morte, ò di perdita di roba, ò di dignità, e simiglianti: percioche se l'vna, e l'altra fosse in soggetto di morte, farebbe vn fabricar nel Simile, non nel Diuerso. Osserverò le medesime parti constituitue della lettera: terrò il medesimo filo, & ordine, e mi potrò à rigore valere poco men della medesima locutione, essendo tenuto à variar quel solo termine di morte in esilio con quel di più, che è proprio, e che può accompagnare, e più attamente esprimere quella sentenza, come se la lettera dell'auttore tal sia nella sua prima parte. Quanta è l'affettione, e l'osservanza, che io hò sempre portata al Signor Conte padre di V. Signoria, che sia in cielo, & à tutta la sua Illustrissima casa; tanto credami ella, che sia stato il dolor preso per questa comune perdita fattasi della persona di lui. Et io dirò quasi lo stesso, se pur voglio nella prima clausula, cioè. Quanta è l'affettione, e l'osservanza, che io hò sempre portata al Sig. Gio. Ant. padre di V. Signoria, & à tutta la sua casa; tanto dee ella credere che sia stato il dolore, che hò sentito per questo sinistro accidente del bando dalla sua patria per imputationi dategli di hauer hauuto parte in quella cògiura machinata contra il Duca nostro. Benche più lodeuolmente imiterò mutando, e con la materia la frase ancora del primo membro del già posto periodo, mantenendomi nel resto nel medesimo tuono seruato dall'auttore, In questo modo. Quanta è la
consola-

consolazione, e la contentezza, che io soglio riceuer sempre d'ogni prospero successo nella persona di V. Signoria, e di tutta la sua casa; tanto si persuada pure ella, che sia stata l'afflittione, & il ramarico, che hò hauuto di questo sinistro accidente * E quello, che, come di sopra, segue appresso. Nella seconda parte se l'auttore dirà. Conosco la grandezza del dolor di V. Signoria, e quanto le affligga l'animo per la perdita, che hà fatto di padre tale, che colla singolar prudenza, col raro valore della dottrina, e con l'esemplarità delle christianissime sue attioni hauea gittati i fondamenti della gloria della sua casa. E questo tutto fa assai maggiore il dispiacer mio. Et io così dirò. Scuopto l'odio, e la malignità de' persecutori come laceri, e trauagli il cuore di V. Signoria, che così d'appresso conosce l'innocenza, il candore, e la benignità di quell'animo, che è sempre stato volto al giouare, & al difendere ogn'vno, non che al tentare vna iniquità tale, e contra la vita massimamente del suo natural Principe, e Signore. E nella terza parte se l'auttore vserà così fatte parole: Ma poiche non si può contra la conditione, e la legge nostra huana, & è necessario che la Diuina dispositione, che'l tutto incamina sempre ad ogni nostro maggior bene, habbia suo luogo; rimane che V.S. homai si suagli da questo affanno, col pensare che sebene la morte ne l'hà così d'improuiso furato primache il mondo ne conseguisse quel frutto, che ne aspettaua, e che già vedea maturo; dobbiamo contuttociò sperare, ch'egli sia stato trasferito in luogo di salute presso di quel Signore, nella cui Corte assai meglio si spedisce ogni negotio anche per noi: ilche accioche si possa secondo il disiderio mio ottenere quanto prima da quella benedetta anima, io offero à V.S. la pouertà delle mie diuotioni con quella prontezza di volontà, à che mi strigne la cordiale affettione mia verso lei, e l'honore, che io sono per portar sempre à quelle ossa. E con questo fine le prego dal Signore compita consolatione, & aumento de' suoi celesti doni * Et io così potrei dire: Ma poiche non si può contra la malignità de' gli huomini, & è necessaria cosa, che così e parli, & operi chi porta il veleno nel cuore, reita che V. Signoria homai si temperi in questa mestitia, & amaritudine col pensare che sebene la fattione di que' leggierrissimi huomini hà ciò per hora cagionato; non possa ad ogni modo esser molto tempo sofferrita la sceleraggine loro; ma che egli debba esser di corto restituito nella primiera sua reputatione, e gratia presso il Signor Duca nostro: ilche per poter tanto più ageuolmente, sicom'io bramo, conseguire, offero à lei ogni mio studio, & opera con quella pienezza di volontà, che ben debbo per la molta affettione mia verso lei, e per la molta offeruanza, che porto al medesimo Signor suo padre. E con questo fine raccomandandomi in gratia di V. Signoria, le prego, da Dio ogni più vera consolatione, e contentezza * In tutto'l corpo di questa lettera se insieme si conferisce capo con capo, membro con membro, sentenza con sentenza

con

con quella dell'autore qui finto, vedesi chiaramente l'inuentione diuersa nella cosa, auuengache simile nel modo, e nell'habito; con che si veste; poiche se l'vna si fonda nella morte; l'altra sù l'esilio: se l'vna mostra la necessit  della morte nella conditione humana; l'altra mostra la necessit  della calunnia nella malitia del cuore infetto di veleno, di rancore, e di mal talento, & odio: se l'vna consola colla speranza, che debba esser premiata la virt , e trasferita quell'anima in luogo di pace; l'altra consola colla speranza, che ben tosto debba essere scoperta la sceleraggine, e la fraude, e l'innocente restituito nel primiero luogo della gratia del Principe. E questo   propriamente imitare l'inuentione altrui, e caminando in vn certo modo per le vestigie d'altri, non porre per  i piedi in quelle stesse pedate, che stamp  colui in quel calle, che prima di te vi ferm  i piedi; ma   ben circa quelli vn raggiarli. E sicome sarebbe stimato mentecatto chi volendo da vn'altro imparar   caminare, gli andasse sempre dietro, mettendo i piedi l  appunto, onde colui li leua: cos  della medesima pazzia peccherebbe chi che sia, ilquale volesse che si facessero gli stessi passi, e non lo stesso andare dell'autore, dico che non si portasse la persona, e le gambe, sicom'egli le port ; ma che si ponesse il pie ou'egli il pose. Ma veniam alla terza sorte dell'imitatione.

Auer-
t  q to
stesso
il Caro
nella
sua A-
polo-
nia.

In qual maniera si faccia l'imitatione dell'inuentione altrui nel
Contrario. Cap. V. I.

AVVERTA primieramente l'imitatore che molte sono le sorte de' contrari, e che'n tutte pu  l'imitatione eccellentemente cadere. La virt , & il vizio (per esemplo) sono contrari. Or in quella maniera, che si loder  la giustitia, la fortezza, la prudenza, la temperanza, commodissimamente si vituperer  l'ingiustitia, la codardia, l'imprudenza, e l'intemperanza: perci che quelle cose, che danno materia di lodare la virt , attissimamente la danno di condannar il vizio   quella dirittamente opposto. E della giustitia se somma lode diremo che sia, che per lei sola la societ  dell'huomo, e quel vicendeuole beneficio della conuersatione humana santissimamente si conserui: dell'ingiustitia douremo parimente affermare che sommo vituperio sia, che per questo sol vizio tutti i comforti, e beni della conuersatione humana, come da radice affatto si suegliono. Il medesimo puossi discorrere di qualunque altra virt , e del contrario suo. Cos  imit  Virgilio. Contraria cosa   similmente, che dalla forza, & impetuosa violenza de' venti sia spiantata vna quercia, che habbia altissimamente sisse nella terra le radici; e che all'opposito poi quella non venga pur alquanto smossa da quelli. Laqual comparatione prese Virgilio   imitare cos    contrario da Carullo, che in tal modo scrisse:

Nam velut in summo quasientem brachia Taurus

Cam-
lo.

Quercum

*Quercum, aut conigeram sudanti cortice pinum,
Indomitus turbo contorquens flamine robur
Erui: illa procul radicibus exturbata
Prona cadis, lateq, & cominus omnia frangit.*

E Virgilio così disse:

*Ac veluti annosam valido cum robore quercum
Alpini Borea nunc hinc, nunc statibus illinc
Eruiere inter se certant: it stridor, & altè
Consternunt terram concussis stipite frondes
Ipsa haeret scopulis, & quantum vertice ad auras
Aetherias, tantum radice in Tartaratendit.*

doue quegli induce per comparatione esser quella quercia suelta per l'impeto de' venti dalle radici con grande strage, e ruina di tutte le cose, che à lei vicine si trouauano: questi all'incontro mostra che se ben'ella staua attaccata à profondissime radici; ad ogni modo molto fortemente contrastaua alla forza de' venti. Ma Virgilio medesimo seco stesso imitando nella parte contraria quell'appunto, che cantò ne' funerali di Dafne, ne lasciò di questo anche più illustre esempio. Hauendo egli introdotta Mopso, che sconsolatamente piangeua la morte di Dafne, introduce dall'altra banda Menalca, che faccia operatione à questa affatto contraria, & attissimamente all'immagine tutta di Mopso la vade delineando, e conformando; per cioche ladoue Mopso acerbamente piange che Dafne si sia partito da questa vita; Menalca per l'opposito sommamente si rallegra che felicemente si goda in cielo: ladoue quegli si querela, che tutte le cose per la costui morte coperte appariscano di lutto, e di mestitia: questi dall'altra parte gioisce, e rende gratie al cielo, che tutte le cose per la diuinità di lui essultino di gaudio, e di letitia: e ladoue finalmente Mopso gli erge honorato sepolcro, e di molti lugubri versi il cinge, & adorna; Menalca come à vn Dio gli fabrica altari, & offerisce solennissimi sacrifici; siccome da coloro, che sono pur vn'alquanto ammaestrati nella lingua Latina, si può presso lo stesso gentilissimo autore pienamente vedere. Ma perche meglio si scorga questa dissimilitudine, o contrarietà, qui distenderò due lettere, l'vna di soggetto contraria all'altra, cioè l'vna di congratulatione, l'altra di condoglienza. Così scriue Annibal Caro in vna sua al Cardinal de' Lib. 2. Gaddi. Non mi confidando io di poter con parole esprimere la grandezza del contento, che hò sentito dell'assunzione di V. S. Illustrissima; mi risoluo di lasciarla in consideratione à lei medesima; che sà per quanti rispetti potesse esser da me desiderata, e di quanta consolatione mi debba esser itato l'fentirla. Ma volendo io imitarla nel contrario così dirò. Non mi confidando io, di poter con parole significare la grandezza del dispiacere d'el'acerbità del dolore, se pure si vorrà variare la locutione, & il medesimo si proponga di fare ne' gli altri iucisi ancora) che io hò sentito per la nouel-

la nouella, che mi dà V. Signoria del passaggio di Monsignor suo Zio, che sia in gloria, da questa vita; mi risoluo di lasciarlo in consideratione à lei medesima, che sà per quanti rispetti potesse essermi discaro; e di quanta amariudine mi debba essere stata à sentirla. Soggiunge il Caro nella seconda parte della lettera in tal maniera. E senz'altro dirle, semplicemente me ne congratulo seco; ma con quell'affetto, ch'ella si può imaginare, che mi venga dall'antica, & affectionata seruitù, che io hò tenuta tãto tempo colla sua casa, e che nel cuore hò continuata sempre con lei. Et io dirò così. E senz'altro dirle, semplicemente me ne condolgo seco con quell'affetto, che ben'ella si può persuadere, che mi fa sentire l'antica, e cordiale seruitù, che io hò tenuta tant'anni colla sua casa, e che nell'intrinfico mio hò continuata sempre con lei. * E nella terza, & vltima parte hauend'egli detto, Or prego Dio, che questa dignità di Vostra Signoria Illustrissima sia di quel seruigio alla sua santa Sedia, e di quella gloria alla persona di lei, che è stata di contentezza, e di speranza à i seruidori, & amoreuoli suoi, & vniuersalmente à tutti i buoni. * Io potrò dire, Or prego Dio, che questa perdita fattasi hoggi di Monsignor Zio di V. Signoria non sia di quel diseruigio alla santa Sedia, e di quella affittione alla persona di lei, che è stata di dolore, e di danno à i seruidori, e cordiali suoi, & vniuersalmente à tutti i buoni. E nel vero troppo largamente si dilata questa sorte d'inuocatione del contratio; poiche niuna cosa v'è che non habbia il suo rouerscio, delquale possiamo scambievolmente valersi nell'imitare. Oltre che questo genere de' contrari grandissimo giouamento reca nell'imitare le cose simili. Ma perche di questo faelleremo nelle forme della imitatione della locutione; me ne vengo alla seconda parte proposta dell'imitatione, che è, come dissi, quella della dispositione.

Che cosa sia Dispositione. Cap. V I I.

TRALASCO hora le lodi di questa seconda parte dell'eloquenza, e di qual momento ella sia per farne viuamente esprimere, anzi imprimere ne' petti altrui i concetti dell'animo nostro, rimettendone lo studioso imitatore à quello, che da Marco Tullio in più luoghi se ne tratta nel suo secondo libro de Oratore, e cio, che da Aristotele, comeche più ristrettamente, e molto distesamente da Quintiliano nelle sue retoriche institutioni è scritto. Et auuengache la Dispositione altro non sia; che quell'ordine, e quella distributione delle cose, che dimostra quello, che in ciascun luogo si debba collocare, sicome eccellentemente ne discorre Cornificio ne' suoi libri ad Herennio; ò qual'altro ne fosse l'auttore; alcuna cosa soggiungerò intorno alla molta varia maniera; che in questa si tiene; perche ben conosciuta, & intesa la natura della Dispositione, certo è che assai meglio si capirà l'arte da seruirsi nella lodeuole imitatione di es-

Cicero
ne.
Aristotele.
Quintiliano.
Cornificio.

la. Il primiero modo da gli autori prescrittoci è, che si habbia da noi per ben conosciuta la causa, che si tratta, & appoggiata à potentissime ragioni. Inoltre, che studiosamente si consideri, & mediti quello, che si alla sua esplicatione. Nel terzo luogo, che inuestigatesi le sentenze d'altri, che sopra quel soggetto hauranno scritto, dopo ciascuna parte distintamente, & ornatamente ne discorriamo. Finalmente, che tale studio poniamo nell'esplicatione di qualunque parte, che rimanga tutta la cosa capo per capo, membro per membro, & articolo per articolo partitamente spiegata. Il secondo modo daroci è che messaci auanti la materia, della qual si tratta, si raccolgano le spetie, e forme tutte della cosa: si contrappongono i viti, che le insidiano, e le virtù, che la fauoriscono: s'auuertino gli incomodi, ò i commodi, che l'abbracciano; e che per vltimo si confermi, & illustri il tutto con esempi moderni, & antichi, & inferendo sagacemente i moti dell'animo, e risuegliando gli affetti, si amplifichino i pericoli, e gli incomodi, e gli emolumenti, e le speranze; e di nouo inferuorando gli animi, massimamente con l'addattare il parlare al costume degli vditori (il che si fa mostrando il costume nostro esser humano, & honesto) s'aggiungano per fine le nostre petitioni. Ecce ancora vn terzo modo, ilquale è il più facile, & etiandio il più comune, & il più frequente. Questo è quando primieramente proponiamo tutta la cosa: poi in parti la diuidiamo, e di qualunque di loro rendiamo ragione: & hauendo spiegata alcuna parte della materia con qualche premonitioncella, con che si significhi e quel, che si è detto, e cio, che si hà da dire, si venga all'altra, e tutte esplicate, concludiamo.

*In che modo si faccia l'Imitatione della Disposizione altrui
per renderla nostra propria.*

Cap. XIII.

VENENDO al presente alla Imitatione della Disposizione (che affai meglio hora, che se ne hà queita luce, potrà imitarsi) dico che non si prohibisce l'imitare taluolta tutta la disposizione, come se hauendo chi che sia da lodare, ò da vituperare anche alcuno, seguisse tutta la disposizione, per esempio, della seconda Filippica di Marco Tullio, nellaquale vituperado egli Antonio incomincia dalla sua fanciullezza. Si può altresì, e più lodeuolmente mutare, e volger sossopra; come se volessi commendare la dottrina, pigliasi per imagine di quella la disposizione della Maniliana dello stesso Ciccone, dou'egli disponendo la sua oratione promette prima di trattare della sorte della guerra, appresso della grandezza di lei; & vltimamente dell'electione dell'Imperadore. Et io potrei prima trattar delle grandezze delle dottrine: poi delle varie sorti di esse; & in conchlussione della scelta da farsi del macistro. Egli è ben vero, che intor-

no à

no à questa si hanno da imitar quelle cose, che sono delle più artificiose, e non delle più deboli, e comuni, ponendo le ragioni più fiacche, ò men valide, per meglio dire, nel mezzo, e le validissime, & irrefragabili nel principio, e nell'estremo. Ma per venire al ristretto della tessitura della nostra lettera, dico che posso seguire, sicome giace, quella disposizione tutta dell'autore. S'egli prima propone, & io prima proporrò: se secondariamente esplica la sua propositione con l'aggiuntione delle cause; & io anche spiegherò la propositione mia; e nell'ultimo concludendo, & io concluderò. Ouero posso incominciare dalla seconda parte inferendoui studiosamente la prima, e l'ultima: ò pure principiando dalla stessa vltima tesservi con gentil modo l'altre due; come per esempio nella lettera consolatoria, dellaquale l'ultima parte è mostrare con due, ò tre ragioni, che non dee l'amico dolersi, concludere che conuiene lasciare ogni mestitia, e prendere anzi consolatione della morte di quel suo caro, risoltando a beneficio ò di lui, ò dell'vno, e dall'altro. Piglisi per principio il fine di quella lettera prima di condoglienza, che habbiamo collocata nel capitolo del Simile, e dicasi, Non si potendo contra la conditione nostra humana. E se non vuol addurre tante ragioni passerassi à quella della speranza in tal guisa, E douendo noi sperare che quell'anima sia stata trasferita in luogo di perpetuo riposo, e di pace per le religiose attioni, che del continuo sono vscite dalla vita sua; mi sento auuertito. à douer con V. Signoria lasciar' in questo caso ogni ordinario vfficio di condoglienza, veggendo ch'ella hà molto che consolarsi, pensando alla felicità, & alla gloria di quell'auuenturato spirito. Non è però, che non (*Ecco la Prima, & la Seconda Parte*) mi sia grandemente doluto di questa perdita, essendo rimasto priuo di Signore, in cui hauea io riposta gran parte delle mie speranze; & imaginandomi l'affanno, che ancor V. Signoria n'haurà riceuuto, &c. E questo bastimi hauer detto del modo dell'imitatione della Dispositione, senza allargarmi più, sicome ageuolmente potrei fare se tutto quello volessi qui recare in questo proposito, che hò nella mente; benchè doue si è fauellato della Imitatione dell'inuentione si sieno andate toccando molte cose etianadio di questa; poiche non se ne può far di meno per quella affinità loro, e per quell'intrinseco legame, che insieme le collega, & vnisce. Ma horta ragioniamo della locutione.

Del pregio, e della stima, che si dee fare della Locutione.

Cap. I X.

COME CHE l'Inuentione delle cose sia base, e fondamento delle materie, che discorrere, e trattare si possono; e che la dispositione rechi alla scrittura col metodo, & ordine suo gran chiarezza, venustà, e decoro:

d nondimeno

nondimeno negar non si può che tutta la forza, tutta la bellezza, e tutta la virtù sua non dependa dalla sola elocutione sì, che se questa è lontana, cioè, che prudentissimamente s'inuenti, cioè, che nel suo ordine ottimamente si disponga, in vano poco men che l'vno, e l'altro opera: percioche se la locutione sarà roza, se ineloquente, che giouerà il resto? Che quantunque al persuadere ottenga il primiero, e principal luogo la ragione stessa, come quella, che solamente induce gli animi di coloro, che l'odano à plauderui, & à consentirui, & in vn certo modo ve li costringe, e tira; e ciò spetialmente presso gli huomini sensati, e dotti, iquali i momenti delle ragioni riminano: tuttavia quando il parlare, ò lo scriuere è secco, digiuno, e spinoso, ancorache habbia, per così, dire, fianco, e neruo, non così intuisce ne gli orecchi, nè così gratamente, sicome fa il ragionar molto polito, molto correre, & elegante. E sicome i cibi, benchè senza condimento, ageuolmente da' famelici si prendono sì, e si gustano; ma vie più facilmente ciò auuie-
ne se ben, e lautamente conditi si pongono loro auanti, hauendo cotal con-
dimento assai maggior forza d'allettare, e di farceli appetire: così appun-
to il fanellare lanto, e condito di molti sali più volentieri si ode, perche da
quello non solo la stessa ragione, ma anche il senso della ragione, cioè
l'humano affetto grandemente si commoue, e si traha: dimaniera che quan-
tunque l'ornato solo da se nõ faccia fede; nondimeno se si accompagna, &
appoggia alle ragioni, le rēde assai più plausibili, & assai più arte à persua-
dere. Ma in questo medesimo studio dell'imitatione, che io tratto, quanto
anche vaglia la locutione, e di principato ottenga, scorgesi facilmete dal-
l'hauer l'imitatione per particolar'officio di prouedere che chiunque eser-
cita questi studi, si mantenga lontano da ogni pericolo, e nota di biasimo, e
dal dar segno, auuengache minimo, di stare sù l'vsurparsi bruttamente l'al-
trui; poiche così acconciamente, e rettamete cio, che vuole in altra faccia
trasfigura, che niente hà altri per questo, che desiderare. E si come le pec-
chie i fioretti, le herbette, e cio, che imbeuono di rugiada, in quel nuouo
lor corpo in guisa trasformano, che nulla loro ne resti della lor prima ma-
teria, e forma: così la locutione à noi le altrui virtù, e sentenze col suo stu-
dio, e con la sua arte ne fabrica, e ne compone sì; che niente si conosca di
quella prima specie, e nostro totalmente renda l'alieno. A questo studio
adunque molto interessa l'attendereui, e' l'faruisi versato, e destro, che niun-
na cosa ci sia più di questo pronto, & alla mano, massimamente che è in se
stesso tanto forse più malageuole, quanto è più frequente l'vso della lo-
cutione di cio, che sia quello delle altre due sopradette parti della Dispo-
sitione, e dell'Inuentione. Ma riducendo la cosa ad alcuni capi, & arti-
coli, primieramente dico che puossi ageuolmente conseguire questo di-
ritto di giustamente acquistare il possesso delle altrui sentenze per via
dell'imitatione ò col mutare, ò con l'aggiugnere, ò col detrahete; de qua-
li modi conuiene che partitamente si ragioni.

Come

Come si faccia l'imitatione della locutione così circa le sentenze, come circa le parole.

Cap. X.

P R I M A che si discenda ad altro particolare in questa materia, conviene che si sappia che siccome la locutione si fa di due membri, di sentenze, e di parole: così parimente l'imitatione della locutione ha per oggetto queste due stelle cose, sentenze, e parole. L'imitatione delle sentenze può in due modi praticarsi; nell'vno imitando dal Simile; nell'altro imitando dal Contrario; da quello ritenendo il medesimo senso, & usando parole àdequate à quello dell'imitato: da questo dicendo il contrario di ciò, che l'imitato disse. Iquali contrari hassi da auuertire che sono di quattro forti. Altri si dicono da gli stessi Rhetori, Priuanti, e di cotal forte sono la vita, e la morte, la luce, e le tenebre: come se alcuno hauesse à fauellare con eloquenza de gli ottimi effetti della vita, ò della luce si ualesse, siccome lodeuolissimamente potrebbe fare, di tutto quello, che da v. ente Scrittore fosse stato discorso de' pessimi effetti ò della morte, ò delle tenebre. Altri vengon chiamati Auuersi, come quelli, che sono tra se molto distanti; e tali sono la pace, e la guerra, la virtù, & il vizio; come se chi che sia hauesse detto che la pace è molto fruttuosa, & tu dicessi che la guerra è molto pernicioza; & il medesimo della virtù, e del vizio. Altri appellansi Neganti, de' quali l'vno nega l'altro. E' buono costui, perche non è cattiuo. Et altri finalmente si nomano Relati per la relatione, che tra se hanno, qual'è il dare, & il ricevere, il capitano, & il soldato, ladoue se vno hauesse detto che honesta cosa è l'imparare, tu dicessi che è altrettanto honesto l'insegnare, e simiglianti, che altri può seco stesso benissimo discorrere. Limitatione delle parole poi fassi ritenendo se non il medesimo tuoto, e la medesima forza, e venuta loro. Or vnendo io l'imitatione delle sentenze, e delle parole in vn sol discorso, per fuggire quato posso la lunghezza, e noia, dico ch'ella si fa, ò con la mutatione, ò con l'aggiuntione, ò con la detractione. Ma prima in che modo si faccia con la sola mutatione, dimostrerò nel seguente capitolo.

Quattro forti di contrari. Priuanti.

Auuer si.

Neganti. Relati.

Come mutando si faccia questa Imitatione della locutione e nelle sentenze, e nelle parole.

Cap. XI.

A N C O R A C H E assai variamente da gli Scrittori si parli di questa mutatione così nelle parole, come nelle sentenze; tuttauia stimo io che sopra due cose possa ella cadere, ò sopra la mutatione dell'ordine, ò sopra la mutatione delle parole. E per la mutatione dell'ordine, intendo quan-

d. 2. dole

In qua
te ma-
niere si
faccia
l'altera-
tion
dell'or-
dine.

do le parole si cambiano, e mouono del lor sito, e luogo, restando elle pe-
rò in se stesse inalterate, & immutate. Onde si dee auuertire che l'altera-
tion dell'ordine, non più che in tre maniere si fa, Preposteramente, In-
tercissamente, e Liberamente. Preposteramente allhora che il medesimo
verso affatto si dice all'indietro, e con ordine del tutto preposterò, come
chi scriuesse. Spero io ben tosto di godermi col mio Dio immortale som-
ma, e perpetua felicità in cielo. Et io così preposterassi questa sentenza.
In cielo felicità perpetua, e somma con l'immortale Dio mio di godermi
ben tosto spero io. Et trouasi taluolta da buono scrittore usata cotal for-
re d'imitatione: ma non se n'hà da far molto conto. Intercissamente fassi
la mutatione quando il periodo s'incide, & il parlare, ò scriuere per gli
stessi membri, & incisi in altro ordine si ricompone, & il medesimo perio-
do mutato intieramente nelle sue parti si dirizza, e forma in altro nostro
giro, e quadro più elegantemente, siccome attissimamente fece Marc' Au-
tonio Flaminio, per quel, che riferisce Bartolomeo Riccio ne' suoi libri
dell'imitatione; in quella gentilissima sua parafrasi sopra vn periodo imi-
tato in Cicerone, oue così disse: e pongo le sue precise parole, perche me-
glio nel Latino riluce questo artificio. *Dum perpetuo cuncta sursum, ac deor-
sum commeant rerum generatio, & interitus circuitum conficit, & quasi orbem
quendam. Ex terra enim humor, ex humore terra vltima. Ilqual perio-
do medesimo hauea in prima portato Cicerone con ordine preposterò in
questo modo. Nam ex terra aqua, ex aqua oritur aer, ex aere arbor. Et
altrove volendo vsurpare lo stesso concetto, gli riuoltò l'ordine, il me-
desimo dicendo tutto all'indietro così. Ex arboribus aer, ex aere aqua, ex
aqua terra infima; sic naturae hae, ex quibus omnia constant, sursum, deor-
sum, vltro, citroque commeantibus mundi partium coniunctio continetur.*
Fassi liberamente la mutatione, che è il terzo modo proposto, quan-
do pigliando noi le parole medesime d'un'autore, senza seruar' ordi-
ne alcuno, nè hauer' altro riguardo à' membri dell'oratione, facciamo
ad arbitrio nostro vn nouo ordine; come se chiunque si sia volesse imi-
tar questa sentenza. Ma io dò à voi quel consiglio, che à me stesso, &
è che gli occhi almeno schiuiamo de gli huomini, se le lor lingue schi-
uar non possiamo. Et io cangiando quell'ordine à gusto mio potrò di-
re. Ma quel consiglio à voi dò, che à me stesso, che senon possiamo
schiuar le lingue de gli huomini, gli orecchi loro almeno schiuiamo.
E percioche di questi tre modi di mutatione d'ordine il primo è trop-
po puerile, non richiedendo esquisitezza di studio, e vana poco men ri-
uscendo cotale industria: il secondo come che tollerabile, e compor-
teuole sia; nondimeno nè ancor questo dee esser molto frequentato non
venendo così commodò, e destro, che altri possa spesso seruirsene: il
terzo solo è di tutti il più libero, & il più atto à esser praticato: onde la-
sciando noi di quelli ogn'altra più minuta instructione, che si potrebbe
recarne;

retarne; contenterommi d'hauer anche intorno à questo terzo modo solamente aggiunto (per non esser lungo, & tedioso in cosa massimamente men risenante) che si dee diligentemente attendere che in facendosi cotale mutatione non si disciolga e snerui in vna certa maniera l'oratione, che effetto molto contrario ne fortisca: peroche hauendo ancor la prosa il suo certo numero, se questa si gira, e raggira, & à guisa di scope sciolte, quà, e là si risparge, egli non hà dubbio che gran pericolo si corre, che quello che era itato prima attamente composto, scomposto; e disunito si renda, e tale legatura di parole che soane, e numerosa auanti si faceua sentirà à gli orecchi nostri, così alterata che sia senza suono, & aspra ne diuenti; e la scrittura rimanga priua della sua sodezza, e viuezza, slenata (per così dire) e senza forza e vigore, sicome altroue hò hauuto à dire con altro proposito di questo troppo grosso errore, e difetto, che si commette da' meno cauti imitatori.

obstanti quia am, obstanti obli e non potendoli bene, non si leuano.

come si faccia la imitatione nelle parole.

Cap. XXI.

CONSIDERASI in due modi la mutatione delle parole; in vno quando rimanendo elle salde in se stesse: tuttauia in non vò qual maniera si mutano nell'altro quando in vece di quelle, che vi si trouano, altre del medesimo significato vi se ne pongono. Il primo modo, ou'ellectiere restano, ma in se stesse mutate; di nuono si fuddiuidi, & in molti altri, ma tutti commodissimi à esser ridotti nell'atto, auuengache nel Latino, assai più che nell'Italiano idioma questa sorte d'imitatione habbia luogo. Ciò fassi ò per mutatione di cali, ò di numeri, ò di persone, ò del numero, e della persona insieme. Fassi oltre à ciò per mutatione ò de' modi, ò de' tempi, ò de' generi, e di simili parti accidentali dell'oratione. Il secondo è quando alle medesime parole se ne suppongono delle altre della stessa significatione: ilche si fa in quattro modi. E benchè sia cosa alquanto sofisticica, è però molto reale, e praticabile. Si fa dunque ò mutando vna voce propria in altra propria; ò vna propria in figurata, ò vna figurata in figurata; ò pure vna figurata in propria: che'n questi due termini di proprio, e figurato si rinchudono; come che ogni nostro fauellare ò proprio, ò figurato bisogna che sia; come se alcuno nelle parole proprie haurà detto per esempio. Uomo perito è costui; tu dirai con vn'altra parola pur propria, Uomo versato è costui; ben'intendente è egli, pratico, sperimentato, e simiglianti: ouero se con voci proprie haurò detto, Questi stà sempre intento al detrarre l'altrui buona fama; tu con figurata locutione dirai, Questi pone ogni studio: hà filo ogni suo pensiero, niente altro medita, niente altro machina; à niun'altra cosa tiene il suo ceruello più applicato, ò più

vniti, & intenti i sensi suoi, che all'opprimere la reputatione de' gli altri; che al lacerar il buon nome altrui; che all'oscurar l'altrui gloria, al denigrare la buona opinione, & estimatione loro; e co' la sua lingua viperina perseguitargli sempre. Per la voce figurata poi la propria, e per la figurata la figurata in questo modo. Se chi che sia farà seruito di questa parola, tranquillità, che è voce figurata (e voce figurata altro non è che voce imprestata, o traslata) tu ti seruirai d'vna propria dicendo, pace, o altro sinonimo tale, che traslato non sia. E se chi haurà vfata voce figurata dicendo, Guerra niuna è hora nella città nostra; tu con vn'altra figurata pure dirai, Sono tutte le cose hora tranquille in casa nostra; non vi è dissensione alcuna; ogni conspiratione, ogni vnione d'animi è tolta; suspetto veruno, non vi è hora di discordia, e di seditione. Infìn'hora si è fauellato della mutatione, trattiamo hora della giunta, e detractione.

Come si faccia l'imitatione della locutione non solo mutando, ma aggiugnendo anche del nostro, o detrahendo di quello dell'autore.

Cap. X I I I.

CH I sapessi ben'adoperare questi tre colori, variando, aggiugnendo, e detrahendo quanto conuiene; non v'hà dubbio, che a qualunque imagine, che cauata fosse, benché dalle altrui fatiche, darebbe tal sembiante, e forma, che non sarebbe ella giamai conosciuta per aliena; ma sibene per sua opera, e fattura. Vedeli ciò ottimamente operato da Virgilio là, oue espresse la sua effigie dall'acqua in più modi, e nobilissimamente in tutti: oue parimente con quattro versi in varie forme mutati descrisse il nasciamento dell'aurora, e del Sole: o doue figurò vn carro sostenuto sopra'l ghiaccio: o pur quando variò anche co' suoi versi l'Iride più splendidamente di quello, ch'ella stessa co' propri suoi colori varia, e speciosa si mostri: ouero all'horache nella così varia descrizione de' segni celesti, o delle fatiche d'Hercole, & in altre simili materie ne lasciò di questa artificiosa imitatione honoratissimi esempi. Ma rechiamone hora alcun'altro del Principe dell'eloquenza, e di qualche moderno Scrittore, studiosamente offeruando quando sieno stati eccellenti, e frequenti in questa sorte d'imitatione. Scriuendo Marco Tullio à Trebatio, & à Curione, in tre maniere varia vna sua locutione. A' Trebatio così. Ma il desiderio, che di te patisco, il consolerò colla speranza de' tuoi comandamenti; ma quando questi non vi sieno, restiruisceci à noi il più tosto; che ti sia possibile * Et à questo similmente. Credami che vn sol gusto posso io riceuere, onde possa patire che tu sia senza noi, se io intenderò che ciò sia di commodò, & vtil tuo; ma se questo non vi è, niuna cosa è più stolta di noi due; di me, perche non ti tiri à Roma; di te, perche non te ne voli à noi, La sentenza è la medesima; molte cose nondimeno si mutano,

taño; emolte se agginangono alla pienezza di quella parte del periodo. E scriuendo à Curione fà lo stesso ben tre volte oue così dice. Ma io mi dolgo che tu viua tanto tempo lontano da noi; perche sono privato del frutto della giocondissima conuersation tua; e me ne rallegro perche stando tu lontano hai superate tutte le cose, e conseguitele con somma tua riputatione, e lode, e perche ogni tuo affare hà la fortuna corrisposto à' miei disideri. E questo terzo luogo è non tanto il medesimo co' i due primi nella sostanza della cosa, quanto pur'altro, e del tutto dinerso nella ricchezza, e nell'ampiezza della locutione. Ma moltissimi sono i luoghi; che di questo si vedono in Cicerone. Et dou'egli poi tratta di consolar' altri, così varia questo luogo. Ad Attico vfa tali parole. Ma in tutte queste disauventure vna sola consolatione vi è, che siamo nati con tal conditione, che niente ricusar dobbiamo di quello, che può all'huomo accadere. Et à Titio il medesimo scriue; ma più copiosamente, e splendidamente mentre dice. Ma è molto volgare quella consolatione, che dobbiamo di continuo hauere nella bocca, e nel cuore, di rammentarci che siamo huomini nati sotto questa legge, che à tutti i colpi della fortuna sia sempre esposta la nostra vita. Innumerabili sono i luoghi di questa variatione così presso di Cicerone, come presso de' nostri moderni Scrittori, sicome può per se stesso vedere chiunque hà nobil disiderio di riuscir' in questi honoratissimi studi dell'eloquenza; non douendo io tanto multiplicar gli esempi, e luoghi, che il Trattato paia ò troppo mendicato, ò si renda troppo tedioso. Laonde d'un solo Scrittore de' nostri tempi mi contenterò io d'hauer'apportato alcuni altri esempi, che mi sono paruti più à proposito, & accomodati al bisogno nostro. Ma ne tacerò il nome, così per non destar contra lui inuidia, come per non mostrare me troppo partial'affettatore della sua gloria. E veramente ch'egli fù così felice consecutore di questa facoltà, e virtù dell'imitatione, che niente più, sicome ben si scuopre da' suoi scritti, ne' quali à guisa di margarite si vedono rilucere quelle stesse frasi, e quelle stesse locutioni, e figure, e forme del dire del Padre del dire, da lui conuertire nelle sue pistole, & in altri suoi componimenti con tanta maestria, che assomigliato à canoro cigno: percioche cantò egli soauissimamente all'harmonia di Marco Tullio, & acconciamente del suo habito si compose, & in guisa tale che nè per dir' vna penna di lui si vestì; ò cosa nè furò giamai, che quella non fosse à tutti comune, & alla retta legge dell'imitare molto conforme. Hor vedasi com'egli tratta quei tre sopranominati colori, e come deceuolmente, e viuamente esprime imitando le immagini, e le figure delle locutioni, e forme del dire del medesimo Cicerone. Così questi scriue à Peto. Doppiamente mi son'io consolato con le tue lettere e perche io stesso hò riso, e perche hò inteso che tu puoi ridere. Ilche fù da questo Scrittore così imitato. Varij affetti hanno in me cagionati le tue lettere: percioche per

quella parte, nella quale faceui mentione de gli vñci fatti da te à mio sa-
uore, mi sono state care; ma per quello, che significauì che nō molto ti era
piaciuta non sò qual mia lettera, mi hanno recato non poca molestia, e dis-
turbo d'animo. Oue vedesi che doppiaméte si era dilettrato Cicerone del-
le lettere dell'amico: e questi parte rallegrato, parte contristato, e l'vno, e
l'altro apporta la sua ragione. E quello, che il primo dice sì breuemente,
volle il secondo, tornando così à suo proposito, dirlo più lungamente, ma
non mén bellamente. Appresso, proponendosi Marco Tullio di esprime-
re verso se vna certissima significazione dell'altrui amore, vsò queste paro-
le. In queste tue lettere, lequali io hò vltimamente riceuute, mi si mostra
da ogni lato l'amor tuo. E l'imitatore così scrisse. Con niuna lettera in me
si poteuà certo più illustri vestigie imprimere dell'amor tuo verso me, che
con quella, che hò da te vltimamente riceuuta. Disse quì Cicerone con vo-
ci proprie quello, che e' volle; ma à costui piacque d'illustrar più lo stesso
luogo con la traslatione molto conuenueuolmente vsata. Querelossi vna
volta Cicerone con Celio, & vn'altra volta con Silio, che gli mancauano
parole nello scriuere. Con Celio in questo modo. Penferesti tu mai, che à
me auenir potesse, che mi venissero meno le parole, nè solo quelle vostre
oratorie; ma etiamdio queste nostrali: ma per questa cagione mi manca-
no ch'io sono grandemente sollecito di quello, che si habbia à decretare
intorno alle prouincie. Con Silio poi così: Non pensai che fosse possibi-
le che mi venissero meno le parole; e pure in raccomandarti G. Lenio mi
vengono meno. Ma niuna cagione quì reca. E l'imitator nostro andò anca
due i luoghi non che imitando, ma emulando. Ma pensai (dis'egli) che
la materia, della quale à te scruteffi, ò le parole, collequali teo trattassi, mi
fossero per mancare, massimamente scriuendoti dopo sì lungo tempo; ma
in vno hora mi mancano: peroche non mi occorre nè cosa, che ti scriua,
nè come la ti scriua. Lascio io hora di conferire parola cō parola, cosa con
cosa, in cosa tanto chiara, e manifesta: solamente dirò che questi più gra-
uemente si duole, perche non pùte si querela che gli manchino le parole,
collequali tratti; ma anche la cosa, che tratti; e la cagione, che mostra, è
molto diuersa da quella di Cicerone; onde ben si scorge l'accortezza, e la
destrezza dell'imitatore. Ma notinsi hora due, ò tre esempi, che porterò
del medesimo Scrittore, che fanno alla più intrinseca imitatione. Scriuen-
do Marco Tullio à Mammiò dice. Benche io non stessi molto sicuro se in
Atene foss'io per vederti cō qualche mio disturbo d'animo, ò più tosto vo-
lentieri, poiche l'ingiuria, che tu hai riceuuta, mi recaua dolore, & alle-
grezza la prudenza, collaquale l'hai sopportata: tuttauia haurei anzi volu-
to vederti: percioche quel, che v'è di molestia quando non li veggio, non è
veramente molto più leggiero di quel, che mi habbia potuto esser di pia-
cere; ma certo se ti haueffi veduto, sarebbe la contentezza stata maggiore.
L'imitator poi così venne tal luogo imitando. Io sono ancor indubbio, se
fossi

fossi stato per prender più di piacere, che di dolore dalle tue lettere: di piacere, perche mi recauano certissimi segni dell'incredibile beniuolenza tua verso me: di dolore, perche mi veggo vinto da te d'humanità, nè hora è in facoltà mia l'vsar verso te quegli vsici, che tu amicheuolmente sì, ma con gran mio rossore hai meco anticipati. Ma che cosa si desidera in questo luogo alla vera imiratione? Il modo del proporre è il medesimo: vn solo il trattamento della cosa; le parole non le stelse, ma dello stesso in gran parte significanti. Duolsi anche Cicerone di non hauer à chi sicuramente confidi sue lettere, quando à Lentulo così scriue. Se più di rado io ti scriuerò di quello, che tu aspettarai, la cagione di ciò farà che non sono di tal qualità le lettere mie, che ad ogni huomo osi temerariamēte di com metterle. Ma lo Scrittore nostro imitādo questo luogo il trasferì dalle lettere alla cosa stessa dicendo. Che io non ti habbia mai scritto infin' hora, non è veramente proceduto dal non hauer io soggetto; ma sibene dall'esser le cose di tal peso, e qualità, che ben non si doueano à lettere cōmettere. Di più scriuēdo Cicerone à Bruto così dice: Non soglio Bruto mio (il che penso che ti sia già noto) temerariamente affermare cosa, che possa cedere in pregiudicio d'altri, essēdo ciò molto pericoloso per le volōrà degli huomini, e per le varie lor nature. Hò io già intieramēte veduto, conosciuto, e giudicato l'animo di Clodio; e quel, che appresso segue. Laqual parte fù molto ben imitata da questo autore dicēdo: Io non soglio temerariamēte affermare, alcuna cosa d'altro, massimamēte che giouane sia, il quale mal ti può assēuar qual'esser debba: ma se sono di qualche giudicio nel conoscer gli huomini, e scegliere gli amici, vi prometto che vn'anno ancora di spatio, che si aggiunga al desiderio del padre, & allo studio del figliuolo, apporterà all'vno allegrezza di molti anni, & all'altro lode sempiterna. Ma qual ape poteua far' il suo miele di diuersi fiori più soauemēte di quello, che l'imitatore nostro di molte particelle di Cicerone cōpone, e cōdisce la sua lettera? Tutto l'periodo è, come si vede, tessuto de' membri di Marco Tullio; ma talmēte pare, che il corpo giudiciosamēte formato ne nō sia già Ciceronianò; ma come cauato dalle viscere dell'istesso autore. Che quāto à q̃llo, che appartiene all'imitatione, è vna sola, e la medesima la propositione d'amenduni, il modo quasi pari, e la locutione molto corrispōdēte in ciò, che può esser' à q̃lla di Cicerone; poiche dicēdo egli esser quell'affermar temerario cosa pericolosa in tutti gli huomini, il nostro scrittore trasferēdo il medesimo dal genere alla specie disse esser ciò in tal pericolo massimamēte ne' giouani. Quegli mostra hauer intieramēte scoperto, e penetrato l'animo di Clodio; q̃sti alquāto dilatādosi, più pmette, & è che se q̃llo, ch'egli desidera, l'impetri, il padre ne sētirà grā cōiētezza, & il figliuolo ne cōseguirà eterna lode. Ma hauēdo noi assai fauellato della virtù dell'imitatione veniamo à alcune circostanze di q̃lle più estrinseche, la cui notitia nel genere suo attechì altretāto utile, e frutto all'Imitatore.

Contra

TRATTATO DELL'IMITATIONE

Contra coloro, che dicono non douersi imitar' alcuno, & esser l'imitatione cosa non pur molto faticosa, ma altrettanto infruttuosa, anzi esser biasimevole. Cap. XIV.

SI è detto nel secondo capo di questo Trattato contra quelli, che teneuano che si douesse nell'imitatione star tuttauia legato, & obligato ad vn solo; ma non mancano alcuni ceruelli anche più critici, e filosofici, à' quali parendo esser de' gli altri più acuti, e viuaci non arrossiscono à dire douersi anzi dar'ogni bando à questo studio dell'imitatione, come à negotio d'infinito trauaglio, e di molta vergogna per li mali effetti, che produce, e specialmente perche ingegnandosi gli imitatori di parlar come con la bocca de' più illustri Scrittori, se pur' in parte ciò conseguiscono, si fanno violatori, e contaminatori del candore, e purità della lor fauella, quando non possano, altro non è il lor mestiero che di tessere meri centoni, e far sopra i medesimi autori il ladro manifesto: onde vogliono che non si possa per lo meno fuggir' il nome quasi di poueri sartorucci, iquali poco confidando nella lor arte non si mettono giamai à far di nuouo; ma attendono sempre à refarcire i ben laceri, e vecchi mantelli con varie pezze, & anche di differenti colori: ilche intendono in senso loro di significare con quella voce, che viene da loro pronuntiata di Centoni contra gli imitatori nostri. Ma io affermerò appunto tutto il contrario, e se ragioneuolmente discorrerò, ò nò, me ne rimetto ad ogni più sano giudicio de' periti di quest'arte. E rispondendo à capo per capo dico, che anzi coloro, che niuno imitando s'auuiscano di poter senza l'esempio, e la similitudine di alcuno arriuarè à qualche altezza di stile, ne vanno da questa per ragione di buona conseguenza tanto lontano, che niente più: percioche non acquista giamai lo stile loro forza, e neruo; ma più tosto ogn'hora più debole, e languido riefce: conciosiacosache mentre essi solamente ne gli ingegni loro si confidano, per la pouertà poi tanto grande, collaquale ordinariamente nasciamo, di elocutioni massimamēte per vestire, & adornare i concetti dell'animo, e del modo del disporli, non possono far di meno di carpire da gli altrui scritti varie frasi, varie sentenze, e modi di dire senza l'vso, & il modo, siccome vò dicendo, di ben collocarli à' lor luoghi (cosa di non minor'artificio, come si è altroue mostrato) e di questi empiendo, e riempiendo troppo stomachuolmente le carte, danno necessariamente in vna sordida, e vitiosa maniera di scriuere per quella inequalità, e sproportione di stile, hora rozi, & incolti, hora splendidi, e fioriti, hora umidi, e gonfi; hora deinessi, tenui, & abietti apparendo. E veramente, che per cotai ammassamento di parole si cagiona ché, per così dire, l'vna con l'altra percotendosi facciano tra se contrasto, e seditione, in quella guisa appunto, che nel nostro stomaco auuiene, se più sorti di cibi, e di cōtraria temperatura à concuocere vi si truouino. Che piacer per mia

si possono recare significazioni ambigue di vocaboli, parole trasuerse, sentenze rotte, tessitura dura, e disuguale, traslatione infelice, e numero (per così dire) senza numero? Ilche è necessario che succeda à coloro, che stanno tuttauia in questa prattica di furacchiare, & vsurparsi sentenze, e parole d'altri, e tutto quello di più, che vien lor destro. Possono dirittamente paragonarsi le scritture di costoro alle case de gli Hebrei, nellequali vedonfi impegnate diuerse robe di diuersi padroni: che sicome questi chiaramente meriterebbono se di bocca si lasciassero vscire quella esser loro roba: così non minor bugia direbbono quei sì fatti Scrittori, se per loro publicassero scrittura di cotal sorte. Io per me giudico che tanta differenza sia tra colui, che orme altrui non vuole imitare, e quello, che le segue, & imita; quanta ve n'è tra chi tortamente camina, e chi à dirittura fa viaggio: percioche quegli trauiando tosto s'aggira entro le spine, e ne v'è à pericolare; ladoue questi senza molestia, & inciampo, felicemente arriva al determinato albergo; tanto son'io lontano dal sottoscriuermi all'opinione di questi huomini. Ma euui perauentura qualch'vno de gli antichi, ò de' moderni, che habbia riportata la palma della eloquenza, che non si sia inprima esercitato in alcuna materia d'imitatione? Si sà che pressochè Greci non pure gli Oratori Demothene, Hiperide, Licurgo, Eschine, e Demarco; ma quegli stessi Filosofi, anzi che fossero maestri delle virtù, vollero imitar' altrui. Che se poi io mi proponessi di tesser qu'vna ltra serie di Scrittori Latini, & Italiani nostri, quanto haurei che dire? Ma tanto men mi piace di ciò fare, quanto anche sù i primi capi di questo Trattato passai studiosamente questo punto della necessità dell'imitatione così molto superficialmente, & alla sfuggita, sicome hora etandio haurei fatto; come di cosa già decisa, non che ventilata, senonche mi sono sentito nel processo di questa mia operetta troppo stuzzicare dalle ragioni, così frivoli, e deboli di questi Momi, e spigolistri. Io porto ferma opinione che non solamente nell'eloquenza; ma nelle altre arti ancora sia necessarissima l'imitatione, veggendosi che ogni dottrina, e facoltà dall'antecedente cognitione s'acquista, e che niente sia (secondo il Filosofo) nella nostra mente se prima non è stato riceuto da noi ne' nostri sensi, come quelli, che sono messaggieri di tutte le specie, che nelle nostre idee si trouano: percioche nascendo noi ignoranti attualmente di tutte le cose, ecco la nuda potenza all'atto dell'apprendere, egli è impossibile che di questa acquistiamo vera scienza, e cognitione, fuori che in virtù de' ministerij, & aiuti di quelli, che prima di noi le hanno apprese, & apparate. Quinci è che si è detto, ogni arte esser imitatrice, & emula della natura, come di primiera maestra, & vnico prototipo, & esemplare di tutte le forme, sicome allo'ncontro l'eloquenza anch'ella è vna sol' arte, vna sola forma, & vna sola imagine, laquale da coloro, che innanzi à noi l'hanno posseduta, necessario è che somministrata ne sia, Che

Che se vogliamo inuestigare la cagione, perche gli studi dell'eloquenza (siccome benissimo ne discorre Paolo Cortese in vna sua gentil epistola) sieno stati tanto tempo abbandonati, e l'vso forense così cessato, e poco men che del tutto dismesso; chi non vede essere stato gran parte di ciò colpa il mancamento dell'imitatione, che v'à a ferire à' danni dell'eloquenza? non potendo esser'alcuna cosa distintamente, & ornatamente detta, senon da coloro, che si hanno proposto altri da imitare, siccome afferma il medesimo. Cortese, huomo di quella eruditione; e di queste lettere benemerito quanto si sà. In quella guisa che egli dice che veggiano pelogrini ignoranti de' linguaggi mal potere far viaggio senza guida; & interpreti; & i fanciulli d'vn'anno senza carriolo caminare, ò à mano condotti da nutrice, che lor preceda; tanta è la debolezza, è meschinità della natura nostra, & altrettanta per gli essercitij delle lettere quella della mente, e dell'intelletto. E quello, che questo gentilhuomo dice de' gli studi dell'eloquenza nell'idioma Latino; dirò io di quelli del nostro Italiano, e massimamente di questa facoltà di scriuer lettere. E forse che niuna ragione sapremo noi allegare della tanta scarfità, che questa Romana Corte (benche sola nutrice, anzi vnica madre di quest'arte) hà hoggidi di Segretari di qualche eccellenza, & valore, che la poca applicatione, che si hà, & il non molto capitale, che si fa della lettione delle lettere di nobili Segretari, e dello studio della emulatione di quelli; onde si eccitasse l'industria de' giovani, si risuegliassero gli spiriti, e più s'accendessero, si formasse l'ingegno, e si pascesse. Et inuero se quelli, che si sentono pur qualche naturale inclinazione, e talento à questa professione dignissima, e nobilissima, ch'ella è ad ogni paragone (come che mio intento non sia di fauellare della dignità di quest'vfficio, potendo io riferirmene à' testimonij autentichissimi, che ne rendono l'histoire, e della strada in particolare; che hà fatto a molti, e molti, à' più eccelsi gradi del Cardinalato; e dal Ponteficato stesso, e cumulati altri infiniti d'altri, & altri honori, e fortune) e coloro altresì, che sono dotati di quella perfettione di giudicio, e di solertia, & accortezza, con le altre cose, che sono necessarie à chi vuole hauer degnamente il nome di Segretario, si dessero con ogni sentimento dell'animo loro, & insieme con ogni diligente sollecitudine alla lettione assidua delle lettere di questa nostra Italia; e d'altre, che tutto di compariscono, e de gli indiuidui di ciascuna specie loro; & vi stessero continuamente applicati, chi non sà che ne diuerterebbono à suo tempo tali, che perauentura vguaglierebbono non men felicemente la linea di supererogatione di qualch'vno, che nella medesima Corte si truoui in così fatto possesso; ò pure si metterebbono in via di ben tosto pruenirui; pigliando mezzo sì proportionato, & efficace per total fine? Vanissime adunque si hanno à stimar le ragioni di coloro, che negano l'vso dell'imitatione, e di quelli non me-

no, che l'hanno per faticosa, sicome nel seguente capitolo si andrà dimostrando.

*Che non è l'imitatione cosa sì faticosa, e malageuole,
come si dipinge, e giudica.*

Cap. XV.

E' cosa troppo faticosa (pareche mi senta intuonare ne gli orecchi) l'andar come delineando i concetti, & i sensi de gli autori, l'obligarsi à fabricar sopra la struttura loro le nostre lettere, e con tante regole, e tanti fili, & archipendoli star tuttaua aggiustando quante parole io mi dica di mio; quante me ne dica di quello dello Scrittore; come io tratti questo membro; come mi porti con quell'inciso, come le parti disponga; che arriui fin à quel segno; che non passi quell'altro; che in questo modo tramuti l'immagine d'un periodo, & in vn'altro, alieni da altri l'inuentione, l'ordine, e la locutione, e ciò con prudenza tale, che alienata non paia, ma propriata, e fatta mia. Se così fosse, che ad ogni membro, e periodo, e quante volte ci conuenisse scriuere ad imitatione altrui si douessero usare queste diligenze, e co' sopranominati artefici) seruerci à tutte l'hore di tante lor misure per non vicià vn pocolino di squadra, & al fine della lettera bisognasse tratto tratto hauere cotali auuertenze, e considerationi per formare, e polire il nostro stile; io certo m'eleggerei d'esser anzi ineloquentissimo, che con così fatto contrapelo di stento, e di fatica superare nello scriuere lo stesso Marco Tullio, perche sarebbe cosa non pur graua, ma odiosissima ad ogni huomo. Ma il fatto stà altrimenti: percioche assueueramente io affermo, fondato nell'autorità d'huomini in questi studi assai consumati, & in qualche sperienza propria, che se componimento tale da tirarsi con sumigliante, & anche con più artificioso lauoro di quello, che io habbia narrato, si darà in mano di persona, che si sia acquistata alcuna prattica della virtù dell'imitatione, & alcuna facilità, e copia del dire dalla lettione assidua di Cicerone, e d'altri classici autori, le verrà felicissimamente à cadere come sulla bocca, e sulla penna: nel medesimo modo che accader veggiamo à ciascun di noi oue scriuiamo, poiche ogni lettera dell'alfabetto, benchè fosse di numero assai maggiore, senza fatica, e studio prontissimamente ci si offerisce, e soccorre; sendo certissima regola, che le cose, lequali dall'uso, che vi habbiamo fatto in leggerle, & scriuerle (quasi spontaneamente risdessero) sull'estremità della penna) ci si fanno incontra, e caggiono con l'inchiostro inmanente. Che ne colui medesimamente, che è molto prattico, & esatto nel sonare strimento da corde, ò qual altro si sia, dee sempre star auuertito, & accigliato in rimirare qual corda tocchi, che risponda al suo numero, & harmonia; ma dal lungo habito pare che quella nelle dita infallibilmen-

te gli occorra, e tanto, che ò si stia con gli occhi altrove volti, ò chiusi ancora, non dubiterà egli perciò mai di continuar il medesimo suono. Onde, che marauiglia sarà se in questo artificio dell'imitare, tuttoche nel principio habbia qualche durezza, e spinosità, ne attinga poi commodissimamente lo stesso, e che ageuolata tosto ne rimanga ogni malagevolezza. E tanto basti hauer detto per sgannar quelli, che considerano le cose della imitatione non secondo che sono, ma come s'immagina, che sieno.

Che l'imitatione è impresa dannosa, e biasimenevole, ma per coloro, che non n'hanno il vero uso.

Cap. XV. I.

CONCEDO ben io à costoro, che sia pericoloso, di discreditato, e di gran perdita l'imitare oue non si fa colla dovuta consideratione, e con quella ponderatione di giudicio, che conuiene; pertioche ogni buona cosa male intesa, e male vsata può far pur troppo de' cattui effetti; siccome spermentiamo che gli studi altro le più volte non fanno, che confettar (per così dire) le nature de' gli huomini non tanto in meglio, quanto bene spesso in peggio: onde ne viene quello, che si motteggia, che i pazzi, & i tristi per lettere sono i maggiori pazzi, & i maggiori tristi del mondo, hauendo il capo nostro tal conformità con lo stomaco, che siccome questo mal conditionato tramuta ogni ben sostanzioso cibo in cattini humori; così quello riduce qualunque buona dottrina à strauolto sentimento; non altrimenti che li vede dalle medicine impararsi veleni, farsi torto alle genti con le leggi, e diuentarsi, che più da male affetto, heretico co' Vangeli, siccome auuertisce il Carò nella sua Apologia. Dal buono, ò mal'uso adunque de' ferri di quest'arte dell'imitatione dipende la loda, ò l'biasimo. Venendo hora al punto della difficoltà, io non intendo già, che l'imitatore faccia (come li suol dire) d'ogni herba fascio; ma ghirlanda d'ogni fiore: che sia osservante sì, ma superstizioso nò: che insista in certi autori sì (dirizzando, & incaminando poi lo stil suo, e dandoli fermo stato sotto la norma; e regola di vn più di entri, che sia illustrissimo dicitore) ma che però non v'insista in guisa, che niente gli di letti, che non sia del loro, e che non leui giamai gli occhi, e la mente da quelli, che d'imitare li è proposto: che anch'io allhora confesserei esser troppo miserabile cosa, nè pur di biasimo; ma di graue danno, perche può grandemente ritardar la celerità, l'acutezza, e l'impeto naturale del nostro ingegno: nè niuna cosa men'intendo io, che di legare l'industrioso imitatore con vincolo così stretto, e superstizioso, e di prinarlo della propria sua solertia, e del proprio suo discorso. Ma quale sciocchezza sarebbe, sendo tanto vari gli humani ingegni, pretender di restringere

gnere entro de' gli angosti circoli dell'ingegno d'un solo, ò d'alcuni pochi, e tenerlo tra que' cancelli quasi finchiuso, e prigioniero? Et essendo in ciascun di noi impressi i pronti, e veloci nostri moti, per virtù de' quali arde la natura humana di vn desiderio di formarli alcuna cosa di suo, e che venga dalle proprie sue viscere, e potendo ella ciò conseguire col fabricarli certa temperatione di stile, secondo l'induttione del suo animo, e del suo genio; è chiaro che'l pensar di star tuttauia dipendente, & obligato, sicome si è dianzi scritto, troppo vana è questa manifestura, & opera. Ma perche meglio si fugga, o schiui quest'incommodo, dirò seguitamente à questo capitolo de' vitij così comune di questa virtù dell'imitatione, e del modo altresì, che tener si debba per lodeuolmente conseguirla.

D'alcuni vitij molto particolari dell'imitatione.

Cap. . XV. I I.

SI COME i vitij son sempre prossimi alle virtù, & à' più illustri ingegni bene spesso occolti, ò non da loro quanto bisogna auuertiti: così il disideroso della lode della giudiciosa, e discreta imitatione dee diligentemente offeruare quelle deformità, e quei mali, che potrebbero corrompere ogn'altra gratia della sua lettera, e come di certa peste macchiare la bellezza sua. Prima adunque di tutte le cose, conuiene che si tenga lontano dall'errore molto comune ad imitatori, che è d'vsare parole non moderne, ma antiche già dismesse, & affatto tolte dall'vso dell'età nostra, il qual vso Horatio chiama padre delle parole. E Fauorino appresso Gellio in riprension d'un'altro disse. Viui all'antica, e parla alla moderna. Nè dee secondariamente seruirsi di parole nuoue, forestiere, e peregrine, non ancora legittimate dal nostro idioma, nè infin hora riceutte, e adimesticate nelle bocche de' popoli, senon molto di rado, e con molto giudicio; e tanto menò è lecito andarlesi audacemente fingendo. Nè hà in questo da curarsi gran fatto dell'esempio de' Latini, che non si fecero coscienza d'introdurre voci non mai penetrate nella nation loro, e di lingua del tutto straniera, sebene perche poi non habbia da imparare in questo da' Latini, me ne rimetto alle ragioni, che ne portano valenti Scrittori, che hanno trattato questo particolare; il che non hò io per istituto al presente di fare. Fugga per terzo le parole improprie, come dannosissime, e che notabilmente guastano la scrittura, alterandone il senso, e mettendo intoppi di quella ambiguità, & oscurità, che seco recano. Et egli è pur troppo vero, che sicome la parola propria fa chiaro il dire, così l'impropria cagiona oscurità. Ma fassi cotai chiarezza quando il parlare si compone di voci, che sieno scelte sì, ma scelte però dalla comune favella, e tanto ben accommodate ad esprimere la natura della cosa, della qual

Fauorino.

TRATTATO DELL'IMITATIONE

Aristotele.

Inqual si ragiona, che à niun altra adattar si possano: ilche non fece già colui, che, sicome nota Marco Tullio, per voler dire il concauo del cielo, disse il palato del cielo. E certo, che chiunque saprà acconciamente valersi delle voci ne' componimenti suoi darà loro quella gratia, e quella viuèzza, & efficacia, che hà seco congiunto il parlar chiaro: in che, secondo l'opinione d'Aristotele, consiste la virtù del ditorico, e persuasuo. Accennai esser comune ad imitatori questo vizio, come à quelli, che hauendo penuria, e molta scarsità di parole rispetto al vario apparato, e copia, dellaquale debbon esser proueduti, conuenendo loro dar tuttauia nuoua faccia, e nuouo sembiante alle materie che, imitano; ageuolmente possono cadere in questo vizio, che loda ogni scrittura per altro bella. Ma perche non basta nè anche, che sia pura la locutione dell'imitatore, senon è insieme prudente, però dee egli oltre à ciò auuertire che volendo; per esempio, imitare vn luogo, che habbia in se qualche oscenità, ò altra profanità, e scostumatezza, e conuertirlo in materia, & in soggetto benchè pio, e christiano, di non valersi di quelle frasi, e figure, sien' elle ò di parole, ò di sentenze, delle quali si è seruito quell'auttore, sicome tal volta fa alcuno dicitore, che propostosi di spiegar le bellezze della VERGINE santissima non s'astiene da quelle parole, e figure, che si trouano presso qualche Poeta in descrinere le bellezze di Venere infamissima, e da simiglianti scempietà, e debolezze. E per dir quel, che io sento, sicome fra se non limpida, e casta arguisce bruttezza di vita, rilucendo pur ne' nostri componimenti, come in vno specchio, l'immagine della mente humana: così costoro se stessi screditando, & oscurando poco insieme fauoriscono il decoro, e la virtù dell'imitatione. Trouansi altri, che animosamente intrapongono nelle scritture loro, quasi fila colorate, onde gli intellano, & ornino modi di dire, e locutioni tutte intiere tolte da rime, di Poeti, non s'accorgendo esser questo stato giudicato per sì gran difetto, quanto è grande, anzi grandissima la differenza, che si fa da' maestri Greci, Latini, & Italiani tra'l fauellare de' Poeti, e'l fauellare de' Profatori. Il Bembo specialmente ne' suoi discorsi della Tosca nostra fauella quanto s'ingegnò di far riconoscere à gli studiosi di questa le voci proprie della prosa, le proprie del verso, e le comuni all'vna, & all'altro. Et oltre alla testimonianza, che da' Greci Scrittori ne vien fatta, Cicerone, che tanto intento fù al formare vn perfetto dicitore, non ci lasciò scritto sotto la persona d'Antonio che egli non faceua molto, anzi pochissimo conto della poesia, hauendo i Poeti parlato del tutto con altra lingua da Profatori? Nè dee ciò esser riuocato in dubbio, poiche sicome i Poeti sono stati creduti esser in vn certo modo come pieni di deità, e rapiti da diuin furore sopra se stessi, e sopra l'vso de' comuni sensi pensare, e discorrere quasi con altra mente: così anche stimati sono, come nel vero è, esser lor conceduto il fauellare

facellare quasi con altra lingua di quella, che non sogliamo nella naturale, e semplice espressione de' concetti nostri. Laonde l'auueduto Imitatore non mescolerà senon di rado, e molto sobria, e parcamente simili voci nelle carte sue, hauendo elle per officio non di aggiungere, ma di torre (sicome s'è detto) vaghezza, decoto, e grauità alle nostre lettere, e scritture. Nè vi mancano di coloro, che non conoscendo la varietà degli stili, che secondo i soggetti si diuersifica, e che altro è lo stile della lesterà, altro quello dell'istoria, & altro parimente quello dell'orazione; anzi nelle lettere medesime altro è quello di lettera familiare, altro quello di lettera di complimento, altro quello di lettera di negorio, & altro quello di lettera di discorso; vñano essi indifferentemente in qualunque compimento di qualunque stile. E parlando io conforme alla soggetta nostra materia della lettera, dico che volendo questi imitar (per cagion d'esempio) in vna pistola loro vn periodo del Boccaccio, il formeranno appunto così lungo, così confuso, così intralciato, e così pieno d'epiteti, e d'aggiunti, com'egli il formò, non auuertendo che sebene il Boccaccio è maestro, ilche io non nego, non è però egli stato scrittor di lettere, ma di nouelle tanto marauigliose. Fù benissimo notato questo vizio dal mio eruditissimo Signor Cavaliere Guarini nel suo Segretario, e ne apporta sì chiaro esempio tolto dal Boccaccio stesso, che parmi bene di addurlo. Parlando quell'auttore della pestilenza così dice. *Laquale per operatione de' corpi superiori, ò per le nostre inique opere da giusta ira di Dio à nostra correctione mandata, sopra i mortali alquanti anni d'anati nelle parti Orientali incominciata, quelle d'innnumerabile quantità di viuenti hauendo prinatate, senza restare d'un luogo in vn'altro continuandosi, verso l'Occidente mirabilmente s'era ampliata.* Che ben chiaro si vede quanto è lontano il relativo, laquale, onde si rege, & hà principio la clausula dal suo verbo, s'era ampliata; laqual lunghezza in periodo di lettera non hà dubbio che farebbe disdiceuolissima; sicome quelle tante circostanze, che vi sono, in lettera pure souerchie sarebbono. E similmente oue poco dianzi hauea il medesimo auttore nella medesima nouella detto, *Nella egregia Città di Fiorenza oltre ad ogn'altra Italica bellissima.* Iquali modi di dire molto vitiosi si debbono riputare in vna lettera, comeche in quell'opera bene stiano. Ma se perauentura si hauessero à porre in lettere, certo è che vi si hauria à leuar di quella lunghezza, di quella perturbatione, di quelle ridondanze, e di quelli intralci, & intoppi, che vi sono. E però il Signor Guarini haurebbe voluto che così si dicesse con molta ragione. *Nella Città di Fiorenza bellissima oltre ad ogn'altra, che sia in Italia: e nel precedente esempio poi in tal maniera.* Laquale così operando i corpi celesti, ò per dir meglio l'ira di Dio, di Levante, ou'ella prima s'accese, passata in Ponente, vi faceva strage grandissima. Che così si ridurrebbe ogni clausula di questa sorte à forma tale, che à stile di lettere conuerrebbe. Ma se questi peccano

Tordo
d' A-
grippi-
na.

parte per mancamento di scienza, parte per mancamento di giudicio; altri vi sono, che peccano per mancamento dell'vno, e dell'altro: percio essi imitando essi mostransi simili à papagalli, ò al tordo d'Agrippina, che fermamente repeteva (tanto è lontano, che imitasse giamai voce d'huomo, che sentiva) proferendo quel, che non intendeva. Così son costoro incapaci di quest'artificio per la poca lor' eruditione, & introduitione nelle lettere humane: ond'è che mancano nello scriuer loro di forza, e di vigore; mancano dell'atto: mancano dell'affetto, e del genio: giacciono troppo più inerti, e stolidi per questo mestiero di quel, che afino, come si dice, al suon di lira. Nè hà lo stile lor niente di sodo, niente di stringato, niente di forte, & efficace; e per molto, che fatichino di esprimer vn'autore, se medesimi ad ogni modo esprimono anziche nò. Nè è marauiglia, perchè non intendendo eglino il modo dell'eleggerli, e dell'accommodarli ad alcuno, à cui riescano simili, non possono esser senon à se stessi simili. Altri vi sono, iquali lo stile, come il pane à guisa di mendicanti, vanno à pezzo, à pezzo limosinando: nè viuono solo della giornata, ma alla giornata; poiche se non hanno di continuo il libro alla mano, da cui furino cio, che dicano, tre parole appena fanno raccorre, lequali ancora contaminano in cento maniere, apparendo lo scriuer loro sempre vacillante, sempre digiuno, arido, squallido, senza sangue, senza carne, ineruato, e perciò infermo, e debole; conciosiacosache è ò mal curato, ò mal pasciuto; quello per scelta di sostanza di parole da loro ò non conosciuta, ò trascurata; questo per la incapacità dello stomaco della lor mente poco disposta à concuocere, & à conuertire in sano humore quella massa di cose, che così confusamente infaccano; colpa particolarmente di quella lor'incontinentia audità di prendere, e valersi troppo indiscretamente de gli altrui concerti: il che non potendo poi sopportare la debolezza del calor naturale del lor' ingegno insufficiente à disporli, & à legarli con conveniente ordine, e misura, fa che imitino quei rozi dipintori, che con la sola prouisione di molti bei colori senz'arte, senza idea, senza proporzionie, e simetria pensano di dipingere vn'huomo in eccellenza, e si trouano hauer anzi dipinto vna simia, ò altra non men ridicola figura. Ma non più per hora di questo.

D'alcuni auuertimenti d'hauerli nella imitatione.

Cap. XV I I I.

HA VENDO tutti gli autori antichi, e moderni posta tanta cura, & industria in queste honoratissime fatiche dell'imitatione, e fattone sempre sommo capitale; & essendo elle dall'altra parte sottoposte à molto più viti di quelli, che io hò così incidentemente tocchi; necessario mi pare per accomodare questa poca mia introduitione alla capacità ancora

tora de' più deboli, e men'intendenti in queste lettere humane, descendere
 ad alcune più particolari, e più minute osseruazioni, con licēza di quei più
 peregrini spiriti, che sogliono per lo più sdegnarsi di simili lectioni. Dico
 adunque che quando il giouane studioso della piena cognitione di questa
 virtù dell'imitatione haurà letto Marco Tullio, & altri de' più autoreuoli
 Scrittori, e per non poco tempo fatti familiari, e si farà imbeuuta la mente
 della novità di più cose, e come grauida di nobili concetti si trouerà; ap-
 parcechisi allhora al comporre qualche cosa: nè consulti il proprio inge-
 gno; deponga quella disordinata, e troppo ansiosa cura, e sollecitudine
 d'imitar alcun determinato autore; faccia vn poco di proua delle sue
 forze, e tenti pur il guado, e vegga se si può, come si dice, muotar senza
 zucca. Nè pensi che sia inganno il credere che sia cosa troppo infelice il
 non far niente da se, e sempre imitare, onde s'auilisca l'ingegno, sicome
 dianzi si disse, e si rintuzzi, si osta quasi al corrente, e si arresti sù lo stesso
 principio dell'arringo: anzi si persuada che sicome ben correre non può
 chiunque solamente attende à porre il piè là, onde altri, che'l precede, il
 leua: così nè bene scriuer possa chi non osa d'uso in vn certo modo
 delle prefisse vestigie, e del prescritto termine. Senzache deesi tenere che
 la natura si sdegni, come di aperta ingiuria, e torto, che le si faccia, se
 hauend'ella conceduto à ciascuno il proprio suo genio, la particolar sua
 idea, e propensione; altri voglia quali frangerla, e violarla per imitare, e
 secondare solo l'aliena, e come ridicola simia star sempre intento à con-
 trariare gli altrui gesti, e costumi. E benchè questo mio concetto non paia
 perauentura così teale; io nondimeno l'hò per tanto vero, quanto altra
 cosa verissima, perche grande è la forza della propria indole (per vñarla
 parola Latina) e dell'idea impressane. E non si sa che Demosthene inte-
 ramente non piacque à Cicerone per hauer' in esso scorta questa (dirò)
 debolezza di voler troppo declinar dal suo naturale; quel, che egli poi
 giamai non fece, hauendo sempre fatto moltissimo conto dell'habito del-
 la sua natura, nè voluto in tempo alcuno resistervi, e dissimularlo, come
 quegli, che hauea, per auuiso mio, benissimo conosciuto, che sicome il
 corpo l'ombra; così questo perpetuamente ne seguiva, e conforme à quel
 precetto, che ne lasciò nella sua Retorica, che ciascun dee vbidire alla na-
 tura, nè pretendere giamai, che la natura à lui vbidisca. Ma restringendo il
 mio discorso al soggetto presente di questi volumi di lettere, dico che
 dapoiche haurà chi che sia osseruata, e tentata per quanto si può quella
 traccia naturale del suo stile naturale, potrà allhora darli all'imitatione
 de gli altri, attentamente leggendoli. Starà auuertito al modo d'ordina-
 re, e tessere le lettere; alla purità, venustà, e proprietà delle parole, e sue
 figure; alla vaghezza de' concetti, & alla grauità, e peso delle sentenze.
 Farà di tutto nota, che gli seruirà anche come di memoria locale per ha-
 uerla in pronto alle occasioni. Ma grandemente mi piacerebbe che per

TRATTATO DELL'IMITATIONE

farli ben ricco, si fabricasse à modo di luoghi comuni non solo di varietà di materie; ma etiandio di tante frasi simili di senso, e diuerse di parole quante sono necessarie ad esplicar più volte vna stessa cosa. Auueria però sopra tutto nell'vso dell'imitatione di dilungarsi il più che può da quel proposito, nelqual farà qual si voglia cosa stata detta dall'imitato; perche questo grandemente importa à fare che'l furto, comeche sia realmente furto, paia furto sacro, cioè à dire fatto con capitale di merito nostro, e di nostra lode; ò furto chiamato da valent'huomo, Apario, à differenza di quello, che per volgar prouerbio, Fornicario vien nomato: percioche sicome le api libando varij succhi di fiori, e componendone poi il miele, con verità dir non si può, che questa parte sia gelsomini, quell'altra amaranto: così in coloro auuiene che sì giudiciosamente fanno tirar' il carattere della lor lettera, che se bene nell'ornato, nelle frasi, nel numero, nello stile, e nell'inuentione cauato sia dalle fatiche altrui; ad ogni modo per alieno non è egli giamai conosciuto: ma ben tutto'l contrario vedesi in quello delle formiche, che sendo scoperto, per rimaner' in esso intiera la specie de' granelli ò di frumento, ò d'orzo, ò d'altro, ch'elle habbiano rubate, restano à vn tratto conuinte di furto. Ilche appunto succede à qualunque altro, che prendendo come di peso, e sì belli, & intieri, ò poco men che intieri i periodi, & i luoghi altrui non sa trasformare, e mascherare la faccia della sua lettera: onde che marauiglia è, che tosto che si vede vna lettera di costoro, Ecco (esclamasi) vn luogo di Cicerone, ecco vna frase del Caro, del Guarini, del Peranda, del Padre Abate Grillo; del Pergamino, ò d'altro scrittore? cosa, che si fa con non poca nota, e biasimo di chi così scrisse, dirò meglio, di chi così furò. E se di questa sorte d'imitatori fauellano perauuentura questi Critici, fò lor buona ogni ragione, nè replico loro alcuna cosa in contrario.

Il fine del Trattato del Signor
Z V C C H I.



TAVOLA DE' CAPITOLI.

Che si contengono in questo Trattato.



HE non si dee imitar vn solo, ma molti buoni, comeche uno più di tutti. Cap. I.

Che cosa sia Imitatione. Cap. II.

Che si può commodamente imitando variare la inuentione, & idea d'vn'altro, & in quante cose si faccia questa variatione, & imita-

tionc. Cap. III.

In che modo si faccia l'Imitatione dell'Inuentione nel Simile.

Cap. IV.

Come si faccia l'Imitatione dell'Inuentione nel Diuerso.

Cap. V.

In qual maniera si faccia l'Imitatione dell'Inuentione nel Contrario. Cap. VI.

Che cosa sia Dispositione. Cap. VII.

In che modo si faccia l'Imitatione della Dispositione altrui per renderla nostra propria. Cap. VIII.

Del pregio, e della stima, che si dee fare della Locutione.

Cap. IX.

Come si faccia l'Imitatione della Locutione così circa le sentenze, come circale parole. Cap. X.

Come mutando si faccia questa Imitatione della locutione e nelle sentenze, e nelle parole. Cap. XI.

Come si faccia l'Imitatione nelle parole. Cap. XII.

Come si faccia l'Imitatione nella locutione non solo mutando,

ma

C O L L E C T I O N

THE COLLECTOR'S GUIDE TO THE
 COLLECTION OF THE
 NATIONAL MUSEUM
 OF THE UNITED STATES
 DEPARTMENT OF THE INTERIOR
 GEOLOGICAL SURVEY
 WASHINGTON, D. C.
 1908

Published by the

U. S. GOVERNMENT PRINTING OFFICE
 1908

U. S. GEOLOGICAL SURVEY
 GEOLOGICAL SURVEY

WASHINGTON, D. C.

AMERICAN GEOLOGICAL SURVEY
 GEOLOGICAL SURVEY

LETTERE DELLA PRIMA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO DEL SIG. ZVCCHI

Comprese sotto'l capo di Ragguagli.



BARTOLOMEO ZVCCHI
A' Lettori.

Questi è quel Tomafo de Vio sì gran Theologo, i cui dotti cõponimenti sen vanno con tanta sua lode attorno. Fù della fagra famiglia Domenicana illustre splendore, e dignissimo Generale. Di patria Gaetano, della quale fù Vescouo, & ancor Arciuefco-uo Panormitano. Da Leone X fù promosso al Cardinalato nella quinta creatione, & hebbe il titolo di San Sisto. Hebbe le legationi d'Alemagna, & Vngheria, done fù man dato con buona quantità di denari, e di facoltà spirituale per aiuto di quella natione contra Turchi. Cangiò questa in miglior vita à' 9. di Settembre MDXXXIV. in Roma sotto'l Pontificato di Clemente VII. e fù il suo corpo riposto alle scale di Santa Maria sopra Minerua: luogo da lui per humiltà eletto.

ARGOMENTO.

Racconta le contese de gli Elettori occorse per la creatione del nouello Cesare; concludendo, che quantunque non fosse infino allhora stato risoluto; stimauasi nondimeno, che'l gran CARLO D'AVSTRIA douesse esser coronato Imperadore; e che già s'erano ridotti à trattare delle conditioni, & à scriuere le leggi, che à quel Principe si haueano à mandare, se perauentura l'elezione cadeua in lui. Del che haurebbe ragguagliato il Papa.

A' PAPA LEONE DECIMO.
Il Cardinal Gaetano.



SCRISSE à Vostra Santità, tre dì sono, tutto quello, che infino allhora era succeduto in queste parti. Hò in questo punto da farle di nuouo intendere come hieri hebbi scrittura dal Segretario di Sua Maestà, per la quale in lingua Tedesca sono stato minutamente informato di tutto ciò, che l'Arciuefcoouo Magantino hà ragionato in Dieta à gli Elettori sopra la nuoua creatione dell'Imperadore, oue
Prima parte dell'Idea del Segret. A molto

molto distintamente ha detto contra i due principali, che pretendono l'Imperio, Carlo d'Austria Re di Spagna, & Francesco Primo Re di Francia. Et le principali ragioni sue sono state queste, che gli Elettori hanno per leggi, & per giuramento di non poter eleggere Imperador forestiero; & che oltre à ciò essi chiaramente vedono, che eleggendosi il Re Francesco, egli primieramente procurerebbe d'acquistare il Regno suo, il che non potrebbe fare senza levar di quel d'altri; come sarebbe soggiogor con qualche colore alcuna delle Città libere al Regno di Francia, il quale sà esser certo, & hereditario de' suoi figliuoli. Il che non gli è nè certo, nè sicuro, che sia per auuenir loro dell'Imperio; & similmente procureria di levar la Fiandra, & l'Austria à Carlo, à cui già quasi con la speranza, che hà del l'Imperio, si vede ch'egli hà bandito guerra. Onde ne seguirebbono disturbi, & traugli grandi nella Germania, & ancora d'assensioni, & guerre civili, per le diuersità delle passioni, & delle affettioni di questi Principi, & di questi popoli. Nel qual caso, che Carlo fosse molestato, sarebbe troppo gran carico, & mancamento à gli Elettori, & à tutti i Principi, se non l'aiutassero, sapendo il mondo quanto gli Elettori, & tutto l'Imperio sieno obligati à Massimigliano, auo di Carlo, da chi tanto essi, & l'Imperio sono stati beneficati. Poi era da considerare, che se'l Re di Francia, hauendo l'Imperio, con torre lo Stato di casa d'Austria, accrescesse tanto le forze sue, la principal cosa, che poi facesse, saria il rimouere gli Elettori, & tutti gli altri Principi, che difendono la libertà dell'Imperio, & dell'Alemagna, mettendoui all'incontro altri Elettori, altri ministri, & altri Principi, per li quali potesse star sicuro, che l'Imperio non tornerebbe mai più ad alcuno Alemanno, & non uscirebbe mai della Francia, sicome essi sapenano molto bene, che la principal cagione della creatione de gli Elettori era stata per fare che l'Imperio non uscisse mai di Germania, nè potesse darsi ad alcuno forestiero, sicom'egli hauea già detto, che ciascuno di essi era obligato per leggi, & per giuramento. Appresso à queste, & altre ragioni hà l'Arcivescovo ricordato, che pur in questi giorni il Re di Francia dopo sì gran vittoria contra gli Svizzeri, hà pigliato Milano, & si vede manifestamente aspirare à voler soggiogar tutta l'Italia, & da quella poi possiamo credere, che non lasciasse indietro questa Prouincia di Alemagna: cosa, che tanto più facilmente potrebbe fare, hauendoui la podestà dell'Imperio, & hauendole, come si suol dire, la briglia in bocca: & che gli Elettori possono molto ben considerare, come male quel Re saria per poter conseruar la libertà della Germania alle Terre Franche, & à Principi, vedendosi per esperienza, che nella Francia medesima gli anni addietro soleuano essere molti gran Principi di grande autorità; & principalmente nel mantener la giustizia, & libertà di quella Prouincia: & tuttauia scopresi hora, che tai Principi sono quasi annullati tutti, nè vi è alcun sì gran personaggio, che ad ogni picciolo cenno del Re non tremi, & che habbia mai ardire, senon di lodar tutte le cose, che il Re dicono, & fanno, comunque si sieno. Et inquanto poi à quello, che gli Ambasciatori, & altri huomini del Re dicono, che questo Re è huomo di gran potenza, & che egli sia fortissimo della persona, & molto coraggioso, rispose l'Arcivescovo,

uescovo,

uescono, che queste son tutte cose, che prometterebbono più tosto vntimore in loro della Monarchia, che speranza della conseruatione di gouerno libero di molte città, come è questo della Germania. Et in quanto al far guerra al Turco, che gli Ambasciadori promettono, hà detto, che questa sarebbe cosa di molta vtilità, & molto da essere desiderata, & massimamente facendosi con vnire la Francia, & l'Italia con la Germania; ma che però è da credere, che il Re di Francia, hauendo l'Imperio, non vorrà disuiare le sue forze in paesi lontaniissimi, prima che non l'abbia prouate, & moltiplicate nel Regno di Napoli, & nella Fiandra, con più altri luoghi, ch'egli pretende appartenere non all'Imperio, ma al Regno di Francia. Nè è d'hauer fede in tutto alle promesse, che si fanno dagli Ambasciadori, & anche da' Principistessi, quando vogliono conseguir cosa di tanta importanza, com'è questa dell'Imperio; & tanto più veggendosi, che le cose dell'animo di questo Re, che l'Arcinescouo discorreua, & dinisaua come per conietture, & per ragioni si poteuano già da ogni altro incominciar à conoscere dalla esperienza, essendotuttavia il Re in arme, & in moto per far guerra, com'egli hà detto. Et però, poiche per legge, per giuramento, & per debita carità della patria, & dell'officio loro essi conosceuano non potere, nè douer in alcun modo pensare, non che mandare ad effetto questa electione del Re Francesco; era da passare à discorrere de gli altri. Laonde venendo à Carlo, egli conosceua molto bene, che senon tutti, la maggior parte de gli Elettori potrebbero giudicare, che forse l'elegger Carlo d'Austria Re di Spagna, all'Imperio, non fosse cosa à proposito: perciocchè hauendo egli il Regno di Spagna, oue par che soglia habitare di continuo, & essendo ella sì lontana dalla Germania, farebbe che l'Imperio parisse molto, & principalmente in questi tempi, che l'Alemagna si truoua in tante discordie civili, & in tanto pericolo del Turco. Oltre à ciò era da pensare diligentemente, che se Carlo si eleggesse Imperadore, potrebbe poi ò per suoi bisogni, ò per qualche mala sodisfattione, & silegno, che potria pigliare contra quegli, che più vedesse caldi nella conseruation della libertà della Germania, potrebbe dirci; condurre Spagnuoli in Alemagna, da' quali si può giudicare, come fosse ben trattata questa Prouincia. Senzache le forze di Carlo sono al presente molto deboli, & da potersene sperar poco, che questo Imperio ne sia per essere restituito nell'esser suo, non che accresciuto d'alcuna cosa; perciocchè se pur gli Spagnuoli ripigliaranno mai Milano, è da credere, che se l'vorranno tener per loro, & vnirlo al Regno di Napoli più tosto, che all'Imperio. Per queste, & per altre ragioni l'Arcinescouo giudicaua douersi seguir l'essempio de' loro antichi; & eleggere più tosto qualche Tedesco. Ad ogni modo, considerando ancor questo meglio, conosceua che i tempi andati erano d'altra, & migliore conditione, che i presenti: conciosiacosache se hora si eleggesse qualche Signor Tedesco Imperadore, saria così poco potente, che quei dell'Alemagna Bassa, & dell'Austria, vassalli del Re di Spagna, non l'vbidirebbono in niun conto. Che se l'Re Francesco farà guerra à Carlo nella Fiandra, ò nell'Italia, saria troppo gran vituperio del nuouo Imperadore se si stesse à vedere, & permettesse, che

i Francesi gente straniera, gli togliessero tanta parte del suo Imperio, & entrassero à stare dentro delle mura della sua casa per tante parti. Aggiunsi à ciò, che si può in cotai caso credere fermamente, che i Principi d'Alemagna, poco temendo, ò poco prezzando il loro così debole Imperadore, seguirebbon l'ordinario della natura humana, cioè d'accostarsi parte con l'vno, & parte con l'altro di quei due Re; & così la Germania, & l'Imperio sarebber tutto in confusione, & dimissione; soggiugnendo, che al tempo di Federigo Terzo, l'Imperadore Carlo Duca di Borgogna feceguerranell'Alemagna, & Filippo Maria Duca di Milano nel medesimo tempo la faceua in Italia, con tanta vergogna dell'Imperio, & de' Principi d'Alemagna, che non pur gli castigassero, ma mostrassero di star con paura, che non si facesse guerra anche à loro, sicome con sì poca reputatione si vide appresso, che l'Imperadore fù assediato nell'Austria, & poi cacciato da gli Vngheri, contuttoche allhora gli fossero amici, & confederati i Bohemi, & affettionatissimi, & fauoreuoli il Marchese Alberto di Brandeborgo, auo dell'Arciuiscouo, & il Duca Alberto di Sassonia. Onde si può considerare, che cosa si potrebbe sperar hora, eleggendosi vn'Imperador Tedesco, quando tra i Principi d'Alemagna si vedono tante dimissioni. Et oltre à ciò soggiunse, che molte altre ragioni vi erano per far credere, che i Principi, & le città non volessero vbidire ad Imperador Tedesco, & sì debole, massimamente per questi motini della Religione; à quali se tosto con vn gran braccio, & con vna grande auctorità non si prouede, se ne può aspettar vna notabil ruina, non solo per la Chiesà, ma ancora per tutta la Germania; fauorendo già quei di Sassonia, & gli Swizzeri scopertamente queste nuoue opinioni, senzache più altre ve ne debbono essere, che le fauoriscono segretamente, come par che porti la conditione de' cernelli humani, atti ad imprimer si di diuersi pareri, & principalmente disiderosi di nouità. Le quali controuersie non si può sperare che sieno per finire, se non si fà vn Concilio generale, il quale, se l'Imperadore non è potente, non potrà nè congregarsi, nè difendersi. Arrogesi à questo, habbiamo la guerra del Turco, laquale non si douria da noi aspettar in casa nostra, ma ben hauersimo da farla noi nella sua, sì perche molto più sicuro, et di maggior dignità è l'assalire, che l'essere assalito, & il ruinar con gli esserciti il paese altrui, che il nostro; sì ancora per ricuperare le cose perdute, appartenenti all'Imperio, & specialmente la Grecia. Onde per ciò fare bisognano molte genti, molti amici, molti denari, molte forze, & ancor molta reputatione: cose, che sarebbono tutte picciole, & poche in vn'Imperador de' nostri medesimi. Et però dopo lunga consultatione, ch'io ne hò fatta fra me medesimo (dicena l'Arciuiscouo) con pregar anche Iddio caldamente, che aprisse à me, & à voi la via, & la mente in sì gran bisogno, conosco finalmente, che di tutti i Principi della Christianità di questi tempi non sia il migliore, nè anche uguale per li bisogni dell'Imperio, & dell'Alemagna, che Carlo d'Austria Re di Spagna; nel quale se pur fossero cose, che ad alcun di noi potessero metter qualche scrupolo in questo fatto, troueremo tuttania, che in ogni altro ne faranno molto più, & di maggiore importanza: perciò che Carlo è di na-

sione

zione Alemanno, & hà Stato, & Prouincie in essa, nè si potrà dubitar di lui, che sia per porre in seruitù alcuna delle Terre libere dell' Imperio. Et sicome vedrà, che noi offeruiamo le leggi, & il giuramento in elegger lui, che non è forestiero: così egli offeruerà il suo, di nò trasferir l' Imperio, di accrescerlo quanto possa, di conseruarla libertà nostra, & d' essere perpetuo difensore della religion Christiana. E quello, che più importa in tutto questo fatto, è, che così voi, come io, & ogni altro possiamo hauer hauuto certissima informatione, che quel giouane è di vna molto lodeuole, & generosa natura, robusto della persona, essercitato, & paziente nelle fatiche, facile nelle audienze, benigno nelle risposte, alieno da ogni crudeltà, liberale, magnanimo, & sopra tutto di viuace, & miracoloso ingegno: Onde se ancora consideriamo, Filippo suo padre, & Massimigliano suo auo, quanto sieno stati di benigna natura, quanto buoni verso i loro sudditi, quanto giusti, & quanto verissimi amatori della Germania, non possiamo senon isferar da lui ogni bene. Et ancorache nel vero egli sia molto giouane, è nondimeno in età da sa per governare, & potrà seruirsi de' Consiglieri dell' auo suo, & de' migliori Principi d' Alemagna. Che quanto all' incommodo, che patiria questa prouincia, & l' Imperio, s' egli stesse lungamente lontano dall' Alemagna, noi a questo potremo rimediare con fargli promettere per legge, & per giuramento di non abbandonare questa prouincia: il che non è da dubitare, ch' egli non sia per fare volentieri, sì perche l' officio dell' Imperio ve lo terrà, sì ancora perche egli sarà vicino all' Italia, oue hà Stato, & Regno, & sì molto più per hauer' egli in Alemagna molti suoi paesi, & ancor nella Fiandra. Et in questo egli sarà in vn tempo vtilissimo per le cose contra il Turco, per rimediare che i Francesi non facciano alcun danno ne' nostri confini, & per lenargli d' Italia, & insieme dar' assetto à questi tumulti della religione. Per le quali ragioni (diceua l' Elettore) & per molte, ch' io potrei dire, & le preterisco non tanto per breuità, quanto perche son certissimo, che tutti voi Signori, le conoscete, & le considerate così bene, & forse ancor meglio, che non fo io, à me pare, che in queste nostre turbulenze di tempi, & in queste occasioni, Iddio non ci proponga persona più commoda da eleggersi per questo Imperio, che Carlo d' Austria, il quale ancora per Ambasciadori, & per lettere ci hà significata la prontezza dell' animo suo con tanta modestia, come voi tutti hauete veduto.

Ora, Beatissimo Padre, mi dicono, che queste, d' sì fatte parole dell' Elettore di Magonza cagionarono molto bisbiglio nelle menti di quegli altri Elettori, & che hauendo conferito vn poco fra loro, fù commesso à Ricardo Arcieuescono di Treueri, huomo di molta prattica, & di molto giudicio, & sopra tutto di molta autorità, che douesse rispondere. Egli nel principio del ragionamento disse, che hauea udito ne gli anni addietro, che vn certo indouino hauea pronosticato, che Massimigliano d' Austria sarebbe stato l' vltimo Imperador d' Alemagna. Il che egli insin à quel punto hauea tenuto per cosa da ridere; ma allhora cominciua dar' à ciò somma fede, vedendo, che l' Arcieuescono Magontino Elettore con tanto bel modo persuadenu, che si facesse vn' Imperador forestiero: tuttauia, che egli

Prima parte dell' Idea del Segret. A 3 molto

molto si marauiglia, che in questo fatto l'Elettore anteponesse il Re Carlo di Spagna al Re Francesco di Francia, & che per certo egli hauea già compassione allo Stato dell' Alemagna, laqual, se essi seguitassero i loro antichi non haurebbe bisogno di forestieri, i quali ricenendo, non era però altro, che mettersi in vna manifestissima seruitù. E per seguir il medesimo ordine, che nel parlar suo ha uenuto tenuto l' Arcuescono, egli diria primieramente della legge, & del giuramento. Et in quanto alla legge uedea, che l' Arciescono hauea fatto il suo fondamento, che eleggendosi alcun forestiero, il quale non istia fermo nell' Alemagna, l' Imperio verrebbe à patire, & trasferirsi à poco à poco ne' forestieri. Ma se questo egli intendea la legge, non meno si potea elegger' vno Spagnuolo, che vn Francese. Laonde potendosi con tolleranza della legge fare electione di Carlo, perche possiede alcune Prouincie dell' imperio, poteua similmente eleggersi Francesco, che possiede anch' egli la Lombardia, et il Regno d' Arli, che sono membra dell' Imperio. Et però uolendo considerate, quali di questi due sia migliore, doueano ricordarsi che nel tempo, nel quale la Francia fu congiunta con l' Alemagna (che fu al tempo de' Francóni, pur anch' essi popoli dell' Alemagna) l' Imperio fu molto felice, & glorioso, & che ciasun di loro douea allegrarsi solamente con la memoria, leggendo l' historie, & i fatti di que' grandi Imperadori di Francia. Onde hora, che si offerisce occasione di tornar l' Imperio in quello stato, non hauea per alcun modo da lasciarsi fuggir via; e tanto più sapendosi, che il Papa, i Vinitiani, e tutti i Principi dell' Italia erano di questa medesima opinione. Inoltre, che essi fanno molto bene, comela natione Francese per natura, per legge, & per i costumi è molto simile à quella dell' Alemagna, essendo all' incontro molto dissimile, & diuersa la Spagnuola; & che sicome i Francesi amano, & accarezzano molto i Tedeschi; così gli Spagnuoli gli hanno in odio, & in dispreggio. E poi la vicinità della Francia con l' Italia, & con la Germania di molta importanza al contrapeso della lontananza della Spagna; che mouendosi qualche romore in Germania, & scorrendo il Turco per l' Vngheria, & per l' Italia, sarà di gran giouamento l' hauer vn' Imperadore così vicino, come sarà il Re di Francia. Che se si uolera discorrere intorno al valore, egli non nega, che in certo modo per voce publica del volgo gli Spagnuoli non haueffer nome di buoni soldati; ma che tuttauia le persone di più profondo giudicio possono molto ben considerare, & discorrere, che cosa d' importanza habbiano fatta mai gli Spagnuoli in Italia: senza che oltre alla lontananza già detta, è cosa notissima, che gli Spagnuoli per le grandi spese, che fanno nelle nauigationi, non possono supplir gran fatto, nè mandar grosse armate, & eserciti fuori del paese; & che nelle fazioni, & nelle fatiche i Francesi sarebbono compagni de' Tedeschi, & così ne gli honori, & ne' guadagni; ma gli Spagnuoli per ogni cosa felice, che succeda, doue essi sono, vogliono tutta la lode per loro, e ne diuengono inselenti, & superbi. Nel qual fatto la Germania conoscerrebbe che'l vincere molte volte le fosse di maggior danno, che l' esser vinta. Et di più, eleggendosi il Re di Francia, non si hà da dubitar di guerra in Italia, essendo egli già padron di Milano,

lano, che è vicino al suo Regno: & per quella, che potesse pretendere in Napoli, noi lo consiglieremo, & volendo ancora lo stringeremo per giuramento a starsi quieto. Il medesimo faremo delle cose di Fiandra, le quali però non debbono premersi tanto, quanto l'Arcivescovo par che dimostri, perché se ben ci sono così vicini ad ogni modo non hanno mai hauuta lega con l'Alemagna, nè ancor vera, & sincera amicitia, stimando di non essere sottoposti alle leggi del nostro Imperio, & non hanno mai contribuito alle necessità comuni più di quello, che habbian fatto gli Inglesi, gli Svizzeri, & potriasi ancor dire gli Arabi, & i Tartari. Laonde essendo il Re di Francia così potente nel Regno suo, & hauendo quasi tutta la Lombardia à sua voglia, & sopra tutto essendo ricchissimo, & ottimamente fornito di tutte le cose necessarie, si può sperare, che aspirerà subito ad imprese grandi, & principalmente à cacciar' il Turco dell'Vngberia, & dell'Italia per assicurar l'Alemagna, della quale egli haurà il gouerno in mano, & la quale verrà ad essere come vn muro, ò come vn vestibulo, ò chiostro del Regno suo. Ma se all'incontro si eleggerà Carlo Re di Spagna, potran' esser certi, che la Germania, la Fiandra, & l'Italia saranno tutte in tumulto, & volendo Carlo primieramente ritorre Milano al Re di Francia, & poi succedendogli questo, spingersi anche in Francia per vendicarsi, & frattanto il Turco se ne scenderà con ogni sua forza nell'Vngberia, nè vi sarà alcun modo da poterli resistere, essendo questi due Re principali impiegati nelle guerre fra loro. Et per auentura il Papa stimolato dal Re pronuncierà per vana, & illicita l'election nostra; & qui possiamo noi stessi considerare quanto romore ne sia per seguire: aggiungendo, che se Carlo sarà Imperadore, gli Spagnuoli, assicurati con le nostre forze da quelle di Francia, hauranno agio d'impadronirsi affatto d'Italia, & vnirla à Regni loro, senza pensiero alcuno di restituire all'Imperio quelle, che fanno legitimamente esser sue. Et in quanto alla natura, & à costumi dell'vno e dell'altro, io non nego, che veramente Carlo non sia di natura benigna, & modesta, ma per esser tanto giovane non possono essere in lui le virtù, che si ricercano in vn Principe, il quale habbia da reggere vn'Imperio di tanta importanza, & specialmente à rassettar lo Stato della Chiesa, come bene l'Arcivescovo hà ricordato. Il che tutto potrà pienamente eseguire il Re Francesco per esser' huomo di gran giudicio, di molto ingegno, che si diletta di leggere, & che sopra tutto in queste cose della religione s'usa sempre di consigliarsi con persone dotte, & di santa vita, & che oltre à ciò, in quanto alle cose della guerra, è grandemente esperto, & intendentissimo. Onde Francesco, già huomo fatto, tanto auanzà Carlo, ancora in herba, quanto gli effetti superano le speranze, ò le opinioni, vedendosi fra molte altre cose, con quanto valore habbia non solamente acquistato Milano, ma ancora così gloriosamente vinto gli Svizzeri, nazione valorosissima, & quasi inspugnabile fino à tempi di Caio Cesare. Soggiunse poi, che l'Arcivescovo, hauendo confessato quanto dannoso sarebbe, che l'Imperadore stesse lontano dalla Germania, hauea tuttauia voluto persuader loro, che se ne stessero con l'animo riposato; ma che egli per certo non sapeua conoscere come questo riposo potesse

farfi, quando essendo l'Imperadore in Spagna, che vuol quasi sempre il suo Re presso di se, la Germania sarà tutta in romore per le discordie civili, & per le ruine, & pericoli de' Turchi. Che però sarà all'hora l'Imperio, & la Germania come vna naue in alto mare, turbata da ogni parte dalle tempeste, & che il padrone, ò chi la gouerna, si troui in terra. Per non dire, che standosi l'Imperadore in Spagna circondato da ministri Spagnuoli, ò Fiamenghi, ò Borgognoni, ò Italiani, non intenderà mai cosa alcuna de' nostri affari, senon falsamente, & come quei ministri, & consiglieri vorranno che egli sappia, & posto ancora, ch'egli sia per intenderle sempre fedelmente, & con verità, come da noi per lettere, ò da' nostri Ambasciadori gli saranno esposte, & che egli vi faccia debita provisione, ciò non potrà però essere senon lentamente, & così tardi, che le più volte giungeranno le medicine dapoi che gli infermi saran sepelliti. Et se poi, gli stimoli di molti maligni de' nostri propri, ò d'altri, l'infiammeranno à venir in Alemagna per gaggiare qualch'vno, che non sia in gratia, non tanto sua, quanto de' suoi ministri, si può credere che vi verrà armato di soldati forestieri, da' quali si può considerare, come fosse ben trattata questa Prouincia. Laonde per queste, & per molte altre ragioni, à lui pareua, che se pur' è destinato, che l'Imperio d'Alemagna in questi tempi si dia ad vn forestiero, per certo molto più douesse darfi al Francese, che allo Spagnuolo: & che se parla legge, ò il giuramento loro vietaua, che non si debba eleggere vn Francese per esser forestiero, quella medesima legge, & quel giuramento douea vietar parimente, che non si eleggesse vno Spagnuolo, molto più forestiero d'origine, di sangue, di luogo, di costumi, & d'ogni altra cosa, che vn Francese. Nè conuenina voler con sottigliezze far credere, che Carlo fosse Tedesco; ma che fuori d'ogni sospiecheria si douesse più tosto elegger'vno, ilqual veramente sia Tedesco, di origine, di costumi, di natura, & di lingua, come già nel secondo capo del suo ragionamento l'Arcivescouo hauea proposto: che sebene vi hauea poi fatte alcune obiettionii in contrario, dicendo che vn cotale Imperadore Alemanno per la debolezza delle sue forze, sarebbe poco vbidito, & per conseguente più tosto dannoso, che vtile all'Imperio nostro; tuttauia se non vorremo eleggerne vno, che sia sufficiente in se stesso d'ingegno, & di valore, l'Alemagna è poi bastante, & hà forze assai da poterlo far temere, riuincere, & riuscir felicemente da ogni impresa: nel che douea bastare, per esempio, il ricordarsi di Rodolfo Imperadore, che fù tanto auanti à Massimigliano, c'ebbe in se stesso pochissime forze; ma essendo nondimeno virtuoso, & valente, si fece temere non solo da' sudditi, ma ancora da tutti i Re vicini, & accrebbe grandemete l'Imperio, all'hora piccolissimo, & quasi ruinato per tante guerre. Oltre à ciò potuano ricordarsi quanto buona opinione i Principi forestieri, & principalmente Lodouico XI. Re di Francia habbiano hauuto di Massimigliano Imperadore, non per altro, che per la molta virtù, & valore, che è stato in lui. Et finalmente se si tronò mai, che la fama, & la reputatione de' Principi d'Alemagna sia stata in gran credito, & in moltissima, massimamente hà da essermi al presente, essendomi tre nobilissime case principali, che
sono

sono di Baviera, di Sassonia, & di Brandeburgo, nelle quali sono huomini eccellentissimi, & atti per ogni parte a questo officio d'Imperadore. Onde se noi leggeremo qualch'vno, & l'aiuteremo con le nostre forze, non è da dubitare di forestieri, & che le cose nostre non vadan bene, pur che noi tutti siamo d'accordo. Et però, lasciando i forestieri, eleggiamo de' nostri, hauendone per molti esempi dimestici, alcuni di molta virtù, tra' quali nominerò vn solo, che è Matthia Coruino Re d'Vngheria, potentissimo, & fortunato guerriero, & Federigo Elettore qui hora, pur sene sa molto bene, che hauendo vna volta il detto Re bandita guerra à suo padre, come si vide andar' incontra vn buono, & valoroso esercito, gli mancò l'animo, & la forza, & così è da sperare, che eleggendosi Imperadore qualch'vno de' nostri, sarà stimato non solo da noi; ma ancora da tutti gli altri. Dopo le quali parole dell'Elettore di Treueri, mi dicono, che parlò il Duca Federigo di Sassonia, & che con molte ragioni confermando, disse, che il Re di Francia per le leggi non potèua esser eletto; che Carlo potèua, per esser Principe Alemanno; senzache è cosa certissima, che hoggi non si troua Principe di più potenza, che lui; ma però gli pareua che douesse farsi Imperadore sotto alcune leggi, & conditioni per la libertà della Germania, per l'accrescimento dell'Imperio, & per l'assicuramento di tutti quei pericoli, che i due Elettori Magonino, & Treueri haueano detto. Et così, essendo già molto tardi, intendo che l'Arcivescovo di Treueri, in atto di alzarsi in piedi, disse, che egli veramente conosceua il fermo destino della vicina mutatione dell'Alemagna; mache, poi che uedeua, che gli altri erano in quel parere, ni si sarebbe accomodato anch'egli, & così si partirono senza altra conclusionè; ma ben si tiene come per cosa certissima, che Carlo debba esser eletto Imperadore; & già questa mattina medesima à buon'hora si sono rauati per incominciare à trattar delle conditioni, & per iscriuere le leggi, che s'hanno da mandare à Carlo, eleggendosi, di che tutto io non mancherò di subito dar auuiso alla Santità Vostra, à cui per hora, spacciandosi questo corriere con molta fretta da gli Elettori in Italia, & per quel che io penso, à Vinetia, ionon ho tempo di scriuer' altro, riseruandomi à farlo con quest'altro primo corriero; che già ogni giorno se ne spediscono per molte parti. Et nostro Signore I D D I O conferui sempre la Santità Vostra, cuius sanctissimi pedes humiliter osculor.

Di Francfort à' 29. di Giugno 1519.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Chiamossi questo Cardinale, Bernardo Diuitio da Bibiena, terra della diocesi Fiorentina. Persona di belle lettere. Fù Protonotario Apostolico, e Tesoriero generale di Leone X. dal quale venne anche honorato del capello rosso. Diacono Card. di S. Maria in Portico, Vescouo Costantienfe, Legato dell'Vmbria, di Perugia, al Re di Fràcia, e nell'esercito del Papa. Morì in Roma à' 9. di Nouemb. 1520. sotto'l Pontificato del medesimo Leone X. e fù sepolto in Araceli.

AR-

A R G O M E N T O.

Gli dà contezza di quanto egli ha fatto intorno alle cose Turchesche, & al soccorrere al Re d'Vngheria: che la cosa dello Stato del Duca de' Medici era stata trattata in publico: che gli Oratori Anglici sarebbono giunti fra tre dì alla corte: d'un priuato discorso del Re sopra la guerra Turchesca: dell'arriuo del Duca di Ferrara: d'un Breue, che desideraua vn Monsù di Francia.

A L S. CARDINAL DE' MEDICI

Il Cardinal di Bibiena.

A Roma.

COME per l'ultima mia scrissi alla S.V. hauere in pensiero di fare, per chiarirmi, & intendere al Christianissimo Re: solutamente quel, che volena; & poteua fare in queste cose Turchesche, accioche vna volta s'uscisse di pratti, che, & di parole: così hò fatto. Trauandosi adunque il Re al Bosio di Viscna, non molto lungi di quà, mandai à scoprire à Sua Maestà per Monsig. Gran Maestro il desiderio del mio parlar seco, & della chiara resolutione, che ne aspettaua. Hier sera Sua Maestà per lo Tesoriero Robertetto mi fece risponder, ch'io andassi questa mattina à disinar con lei, che m'ascolterìa volentieri, & che mi darìa tal risposta, che senza dubbio sodisfarìa à N.S. & ch'era di parere, ch'io parlassi in publico, & che ella ore proprio anche in publico mi risponderìa, che per questo saria trouarsi là tutti quei del sangue Reale, i Maresciali, i Capitani, il Consiglio suo, & i Presidenti del Parlamento di Parigi; & che à Sua Maestà pareua di far la cosa in questo modo, accioche come à Dio era nota la sua ottima volontà; così, alla Santità di N.S. prima, & poi al mondo fosse palese la resolutione buona, che faria meco. Et così andai questa mattina. Disinati che hauemmo, & ritiratici noi due, & stati in camera per alquanto spacio, Sua Maestà con tutti i soprascritti, & con molti altri Signori, & gentiluomini se ne andò nella sala, parata per questo atto molto magnificamente: appresso entrai io, hauendo in compagnia il Reuerendo Nuntio di N.S. & il Magnifico Signore Ambasciadore Fiorentino. Così postici à sedere, io feci il mio *Quonquam*, con le più accomodate parole, ch'io seppi; ingegnandomi con quei migliori argomenti, essempi, & ragioni, che mi occorsero, indurre Sua Maestà Christianiss. à fare in queste cose contra il Turco quello, che N.S. desidera, che il bisogno, & le ragion ricerca, & che principalmente conuiene à l'honore di Sua Maestà. Ella poi con assai grauità molto accomodatamente rispose à tutte le parti dell'oration mia, esprimendo con parole, e termini molto efficaci la grande inclinatione, ch'ella hà alla pace, & vnione co' Principi, la somma, & natural affettione, offeruanza, & vbidienza sua verso la Santità di Nostro Signore, & la Santa Sede Apostolica, l'ardente desiderio, che tiene di fare alcuno egregio fatto, per la ricuperatione della Terra Santa, & per l'aumento della fede, & religion Christiana; dicendo, non voler essere ingrato à Dio, da chi hauena riceuuto quelle immense gratie, & quei grandi benefici, che tutto'l mondo sapèua non esser mai per mancare all'honor suo, nè al titolo, che tiene di Christianissimo, nè uscire delle buone, & sante esortationi di Nostro Signore,

more, alla cui Santità è, & sarà sempre vbidientissimo, così per esser primogenito della Chiesa, come ancora per hauere verso Sua Beat. per particolar' affinità, più amore, & più riverenza, che hauesse gran tempo fa alcun' altro Re di Francia, & che per rispondere risolutamente alla dimanda mia, offerirua, & prometterua in queste cose cōtra il Turco, quaranta mila santi, de' quali venti mila sariano tra Suzzzeri, & Lanzichinechi, & gli altri venti mila tra Inglesi, Guasconi, & Francesi, tremila huomini d' arme, due mila Francesi, & mille Italiani seimille canalli leggieri, credo io computando i due arcieri per huomo d' arme, con quella banda d' artiglieria, che conuenisse à tale essercito. Disse inoltre voler con queste genti venire in persona, doue, & quando il bisogno ricercasse, & Nostro Signore comandasse, & che se questo non bastasse, farebbe ancora maggiore sforzo, & ci metteria il Regno, & i figliuoli, & la vita propria, & fra quattro, o sei di daria ordine à quel, che fosse bisogno, & specialmente al denaro per queste genti, accioche al tempo, & al bisogno fosse tutto parato; & che io liberamente per cosa stabilita, & ferma scriuessi questo alla Santità di Nostro Signore. Io di tal conclusione commendai grandemente Sua Maestà in nome di N.S. & ne la ringratiai, certificandola, che S.B. ne sentireia contentezza infinita, persuadendosi che l' esser ta hauesse ad hauere la susseguenza de gli effetti, pregandola che volesse mettere in iscritto tal risposta, accioche Nostro Signore, & il Sagratissimo Senato de' Cardinali per maggior loro allegrezza vedessero quel, che i Signori presenti, & io habbiamo udito, & anche perche apparisse più l'ottima volontà sua, & desse essemplio à gli altri di fare senon tanto, almeno quanto poteuano. Rispose, che molto uolentieri metteria in iscritto quel, che hauea risposto à me; perioche prima l' hauea con l'animo suo promesso al Redentor Nostro Giesu Christo, & hora con parole al suo Vicario in terra, & per lui al suo Legato. Ordina S.M. che per questa sua deliberatione si facciano processioni, & Aiesse solenni, ringratiando Dio, &c. & pregando sua Diuina clemenza per la vittoria contra infideli, per la prosperità de gli stati de' Christiani, & per la vita di N.S. & di Sua Maestà.

Confortando io il Christianissimo per parte di Nostro Signore ad aiutare il Regno, & il Rè d' Vngheria, con quelle più riue ragioni, che mi soueninuano, hà concluso meco di farlo in ogni modo, & di più mandare vn suo Ambasciadore, per essortar quella Maestà à star di buona voglia, & quelli Principi ad essere vniti insieme alla conseruatione, &c. offerendo &c.

Volle Sua Maestà, che la cosa dello stato del Signor Duca nostro similmente si facesse in publico alla presenza di quei Signori con parole, & demonstrationi amabiliissime verso Sua Eccellenza.

Nostro Signore, & la Signeria Vstra Reuerendiss. vedendo quanto catholica mente, & da vero Principe Christianissimo Sua Maestà si sia risolta in queste cose contra infideli, penso che ne hauerranno piacer grandissimo; perche potete star con l'animo sicuro, che S.Christianiss.M. vien di tanto buon cuore à questa cosa, quanto forse non potria nè dimandare, nè disiderar più la S. Beatit. la qual so che ne' Breui suoi al Christianissimo, & nelle lettere di V.S. Reuerendiss. a me.

non lascerà di dir tutto quello, che di sì honoreuole, loduole, & santa deliberatione si conuenga, che certo non poteua essere più degna del titolo, & dell'honore di S. M. Christianiſſ. nè di maggior sicurezza della Republica Christiana, nè, credo, di maggior sodisfattione di N. Sig. Farò d'hauere in iscritto tal deliberatione, & manderolla per lo primo corriero. Intanto mi è paruto d'auuifar V. S. Reuerend. di tutto il successo infino à quì, accioche Nostro Signore l'intenda.

Gli Oratori Anglici saranno quà fra tre di, & si farãno loro honori grandissimi. Questa mando à Lion per le poste Regie, aspettando corriero, che passi di quì.

Finito il parlar nostro, il Re mi prese per mano, & mi tirò da parte, & io con parole più famigliari, & dimestiche commendai, & ringratiai S. M. Ella mi conchuse, che non mancheria d'vn faute alla promessa; & discorrendo sopra questa offerta sua tanto grande, mi disse, che le forze, & le promissioni della guerra si voleuano sempre far cagliarde, & grandi; perche si andaua à vittoria più certa, & si spendeua meno: cociòsiacche se n'vsciuà tantopiù tosto. Per questo giudicana, ches'el Turco veniuà contra Christiani, fosse bene d'affrontarlo con grande sforzo, per vincerlo al sicuro, & vintolo, di passar' à pigliar il paese suo. Che se non venisse à' danni de' Christiani, S. M. dice, che pur' è bene hauer gran gente insieme; perciocche se gli altri Principi faranno il simile, si potrà fare la santissima speditiōe, & andarlo à trouare nel suo stato; & che S. M. hauea deliberato, & promesso di far questo sforzo, accioche potesse seruire ad propulſandum, & inferendum bellum, secondo che venisse il bisogno, ò ordinasse N. S. Aggiunse dapoi di non voler ella denari dal Papa, in caso che hauesse con le genti promesse da difendere da' Turchi lo stato d'Italia, e specialmente quello della Chiesa: ma che, se si facesse l'impresa contra infedeli, chiederia le due Christianissime, & la cruciata di quà, & di là da' monti, con quel più, che potesse darle Sua Beatitudine; perciocche in tal caso trusciera l'effercito suo, & la guerra saria più lunga.

Circa l'imposition de' denari per l'impresa, mi hà S. M. cōcluso non hauer vna difficoltà al mondo; perciocche le taglie ordinarie, che mette à' popoli suoi, cō qual che poco d'accreſcimento, che mettesse per tal conto, con le due decime l'anno, & con la cruciata, basteriano, dice, à mantner per tre anni le genti, che menasse; perche leueria (saluo à quelli, che conduceſſe seco) tutte le pensioni ad ogni altro; di che intendo, che si traria vna somma di denari grandissima.

Il S. Duca di Ferrara arrivò hierſera in questa Città. Stamane alla presenza mia fece riuerenza alla Maestà del Re, & da Sua Maestà gli fu fatta molta accoglienza. Se ne tornò à Parigi in compagnia dell'Ambasciador Vinitiano, & mia; & molto si raccomanda à Santissimi piedi di N. S. & alle Sig. Vostre.

Vedrò che nella scritta, che hà da fare il Re circa l'offerta, & resolution sua si metta il tempo, nel quale Sua Maestà pensa potcre hauer le genti in ordine; & che bisognando ancora, prometta qualche armata per mare.

Monſig. della Paliffa prega strettamente N. S. che si degni fargli vn Breue con le facultà di confessionale per lui, & dieci persone da nominarsi per Sua Sig. Et io à Santiss. piedi di N. S. & in buona grazia della S. V. Illuſtriſſ. humilmēte mi raccomando. Di Parigi à 6. di Decembre 1518.

A R-

Tenta di mitigare alcune querele del Cardinale fatte in nome del Papa, dimostrando la prontezza del Re, e di Madama à compiacere à Sua Santità. Che quanto à disporre i Francesi in Milano intorno alle cose Ecclesiastiche, si era scritto à Lotrech, e di nuouo gli si farebbe scritto. Che'l Duca di Ferrara non era per ottenere cosa veruna in pregiudicio della Chiesa. Che de' salì Madama dà ragione al Pontefice, & haurebbe proueduto à total negotio. Che si haurebbe in Milano fatto hauer luogo al Plaet del Saluiati. Scriue dell'intendere che cosa si dica da' Francesi, che'l Papa impedisse l'elettione del Catolico, e negasse la corona à Cesare. Che di tutte quelle cose hà tenuto proposito col Re, e che l'hà trouato disposto verso Sua Santità: Tratta poi nel fine d'alcune altre cose.

A L S. C A R D I N A L D E' M E D I C I

Il Cardinal di Bibiena.

A Roma.

Q VANTO io mi trouo lieto, & contento per l'ottima, & veramente Christianissima resolutione fatta due dì sono da questo Re sopra le cose Turchesche, come per la mia de' sei haurete veduto, parendo hauere con sodisfattione di Nostro Signore, cò beneficio della Republica Christiana, & con honor mio adempite tutte le commissioni della mia legatione, & ridotte le cose del Signor Duca fuori d'ogni difficoltà: tanto mi hà attristato, & affittito la lettera di V. S. Re uerendiss. de' 27. del passato, ricuuta bierisera, per lo dispiacer grande, nel qual vedo trouarsi N. S. & lei, per le cagioni scritte in essa lettera, piena di querele, & di doglienze grauissime, & acerbissime verso questa Maestà. Et certo la molestia mia saria molto maggiore se io trouassi essere in costoro con effetto tutto quello, che in se contiene la lettera vostra. Ma esaminando io la maggior parte delle querele essere senza colpa di quà, mitigai assai il dispiacer mio; stimando che anche N. S. & la S. V. hauuta da me la risposta; potessero facilmente leuare dall'animo loro il fastidio preso. Ma ben rimasi in gran perplessità, se douea, ò no, communicar la lettera: percioche nel comunicarla io poteua pensare, che gli animi di costoro potessero ageuolmente turbarsi, & alterarsi di sorte, che poi senza difficoltà, & lunghezza non si sariano potuto ridurre à quello, che con tanto tempo, con una tanta affinità, con la venuta, con la prudenza, & maniera del Signor vostro Nipote si sono ridotti, & si trouano. Non comunicandola, io poteua far sì, che la piaga infistolisce, che costoro perseuerassero ne gli errori, che N. S. tanto più se ne affliggesse, & che hauesse cagione di allargarsi da loro tanto, che più mezo non ci fosse di restringimento, & che di tutto quel male, che di ciò auuenisse, io solo sarei stato cagione. Mi risolsi adunque di communicar la lettera, ma di dire in parole quel, che di essa mi parue conueniente. Et così hoggi me n' andai al bosco di Vissena. Trouai che il Re sconosciuto se ne era venuto quà in Parigi. Parlai con Madama, che disse à me, prima ch'io à lei, parte delle doglienze di N. S. hauute per le lettere di San Malò; ma veramente scritte con modestia. Io poi col miglior modo, che io seppi, dissi quel più che non era scritto à lei. Et à tutto mi rispose molto bene;

bene; perciocche quanto alle dimande delle cose di Milano, già era rinuocato l'huomo di costà, sopra la cosa, & ridotta in se per acconciarla, quando così volesse Nostro Signore, dolendosi alquanto, che S. Santità, & la S. V. non hauessero prestato fede alle parole sue, si ritene per me, che di tali petitioni non vi deste vn fastidio al mondo, licentiasse l'huomo, che fosse costà, & lasciasse di quà il pensiero a lei. Quanto à quello, che i Francesi fanno à Milano circa queste cose Ecclesiastiche, & che la Chiesa vi è quasi vna derisione; mi replicò il medesimo, che l'altro di, cioè di dispiacerle fino all'anima; esser cose, che il Re non intende, nè hauer mai inteso questo, senon da noi; confortolo con Sua Maestà; fattone scrivere caldamente à Lotrech, & che di nuouo lo faria far di sorte, che forse non ne sentireste più lamenti. Circa i fuorusciti di Reggio, & di Bologna mi risponde quello, che mi giura Robertetto, cioè essersi scritto per due mani di lettere caldissimamente, come noi habbiamo dimandato. Di Federico da Bozzolo hauete hauuto il consenso del Re, se volete offenderlo in vostro arbitrio sta, dicendoui però in ciò il parer suo il Re. Il Duca di Ferrara hebbe molti mesi sono, come tutti gli altri dell'ordine, lettere dal Re del venir quà, per celebrar la festa di San Michele. Accettò la venuta. Fù dappoi rinuocato à tutti il venire, & egli pure è venuto: sicche vedete se egli è stato chiamato quà, ò nò. Essendo presso à Lient, il Re gli fece dall'huomo suo quà scriuere, che venisse testamente per trouarsi all'entrata di questi Anglici, à quali vorria far quanto honore si può. Che il Re l'habbia fatto venir quà per cagione non buona, come dice la lettera di V. S. Reuerendissima, & scritto à Vinitia, che'l piglio in protezione, com'ella m'auuisa; se vna, ò l'altra cosa è vera, tenetemi per isciocco, & di niuna spcienza, & ch'egli sia per ottener cosa in pregiudicio nostro, &c. leuateglielo di fantasia: se il Re ò parlerà, ò scriuerà per lui, vi dirà anche nell'orecchio, che non se ne cura: se l'effetto è, come volete, del resto non dee anche N. S. nè V. S. curarsi, ma attendere solo alla mente del Re. E' vero, che S. M. l'ha nominato nella sua lega con l'Inghilterra, & giura Madama essersi fatto inauuertentemente, senza pensar più oltre. Accertami ben Madama, che Lotrech è grande amico del Duca di Ferrara, & che senza saputa del Re potria talhora farli fauore; ma non però mai in pregiudicio di Nostro Signore. Auanti che egli si cōferisce quì, facena pregare (come da Angram ne diedi conto al S. Duca) che il Re scriuesse à Vinitia, & à Milano, che quando in sua assenza gli fosse fatta nello stato alcuna offesa, non gli mancassero d'aiuto. Potriano queste essere state scritte; ma non lo ritraggo, & l'Oratore Vinitiano tanto da bene, e tanto seruidor di Nostro Signore, & delle Signorie Vostre mi giura non ne hauer dappoi inteso cosa alcuna. De' salì, Madama mi disse, che San Malò molto caldamente le ne scriveua, & parle che N. S. habbia ragione. Tuttauolta ella aggiunge, che Sua Santità stia di buona voglia, & che non dubiti, pur che si offermi la capitulatione; che è ben vero, che il Re contra la capitulatione, che hà co' Genouesi, non può forzarli, che di questo V. S. Reuerendissimo ne presti fede (così mi afferma Messer Agostino Foglietta expertissimo di quelle cose) & che non si lascerà che fare per seruigio di Nostro Signore in questa co-

sa,

sa, dellaquale l'alt' bieri parlai à lungo col Re, & breuemente ne scrissi per l'ulti-
ma. Risposemi Sua Maestà meglio assai di quello, che prima hauea fatto, & però
auuisai di sperarne bene. Del non hauere à Milano hauuto luogo il Placet per
Monfig. Reuerendiss. Saluiati, Madama risponde, che non lo sapena, & che il Re
non mancherà di far c'habbia effetto. Che costoro cerchino, che N.S. si scuopra à
impedire la electione del Catholico, & nieghi la corona à Cesare, come V.S. Re-
uerendiss. accenna, perche offenda l'vno, & l'altro di sorte, che gli habbiano sem-
pre ad essere nimici, accioche Sua Santità, & cotesla Santa Sede resti poi in tutto
à discretion de' Francesi, potria essere, che fosse così; ma io non m'induco facilmèn-
te à crederlo, massimamente vedendo manifesta la cagione, che à questo l'induce:
& non pensate, che anche il Re si stia per impedirla, che vi sò dire, che nò dorme.
Non dice il Re, che si nieghi la corona à Cesare, che non è giusto, dice bene, che gli
si dia nel modo, che si è data à gli altri, cioè, che venga per essa à Roma, & di ciò si
mostrì Sua Santità disiderosissima. Se viene disarmato, che se gli dia co' maggio-
ri bonori, che si desse mai ad altro Imperadore: & se viene con arme; dice quel,
che scrissi per l'ultima mia. Hammi dappoi detto, che Cesare faccia quello, che è te-
nuto à fare nel dimandar la Corona, in mandargli Ambasciadori à N.S. à Roma,
& il Catholico volendo essere assoluto dal giuramento, mostrì la electione, laqua-
le il Chbriistianissimo di nuouo afferma non esser fatta, & dice hauerne lettere fre-
sche, & Madama ne hà vna del Conte Palatino secondo cugino suo.

Scritto fin quì, hò parlato col Re di tutte le cose, delle quali parlai con Mada-
ma, et trouo in S.M. quasi le medesime risposte, che in Sua Eccellenza: & della co-
sa del Duca di Ferrara prestì fede N.S. & V.S. à quanto scrino di sopra, & stian-
sene con l'animo quieto; perche conosco non sò che (se dir si può) di meglio nel
Re, che in Madama. Della cosa del sale habbiamo à essere il gran Cancelliro, Gio-
uan Ioachino, & io insieme. Oltre à quel che si è scritto, si penserà di fare il me-
glio, che si potrà, & il Signor . . . credo tireremo dal canto nostro.

Di nuouo m'ha S.M. ragionato della cosa del Catholico; di che non m'accade
dirle altro; solo aggiugnerò ch'ella è in tutto volta al Duca di . . . quando rinscir
potesse di farlo Re de' Romani, spiccatosi in tutto, & per tutto con l'animo, & con
le pratiche da quella chimera, nellaquale alcuni d' Alemagna haueano messo vn
anno fa Sua Chbriistianissima Maestà.

A quel, che mi scrue Partolomeo, N.S. pensa, che quando il Re mi parla di
questa cosa, io tengo la lingua morta, & stima forse, ch'io non replichi à S.M. che
per non hauer voluto creder la electione, non hà cercato d'impedirla, & che è ho-
ra condotta in luogo, che non hà più remedio, che vuol lasciar questo peso sulle
spalle di N.S., tirargli vna guerra alle porte di Roma, alterar la pace, & vnione
tra' Principi, dare occasione al Turco di voltar l'arme à danni de' Chbriistiani, fa-
cilitargli i disegni suoi, &c. Creda N.S. & V.S. Reuerendissima, che non manco di
rispondere, & in queste altre cose particolari tra N.S. & il Re, spesso dico à costo-
ro, che non conoscono, & nò intendono ancora interamente il modo, nè la forma
per stabilire bene l'animo di N.S. & per indurlo à disiderare ogni grandezza
loro,

loro, usando essi ogni giorno termini, & dimande contrarie alla natura di S. S. mo. Strando stimarla poco, & quel poco per cauarne comodità. Dico spesso queste, & altre simili cose; ma mi par superfluo scriuerle, che saria solo vn voler mostrare il faccente. Attendo à seruire con tutta la fede, amore, & diligenza, & se di quà m'è detto sempre bene, & così pare à me, che sia, & così anche da altri ritraggo; certo le lettere mie nõ debbono essere senon buone, che altro ufficio non seppi mai fare, che di huomo da bene, & sincero. Parmi, Monsig. mio Reuerendiss. che questo Re habbia buona mēte, buono spirito, et che sia tutto di N. S. & delle Signorie Vostre. Potriano però costoro esser sì cupi, & io sì tristo notatore, che non sapessi toccarne il fondo; ma nol credo. Dico quel che conosco, & giudico, che N. S. debba starne senza fastidio, et senza dispiacere; perche, come scrivo, la mēte è buona, et l'amor verso voi è grāde. Se così credete, non v'allargate, anzi vniteui più, se più si può, che più volte di ciò il Re, & Madama, & io habbiamo parlato insieme, et mi persuado, anzi son certo, che'l faranno più che volentieri. Hò per indubitato, che se vn'altra volta N. S. si abboccasse con questo Re, d'V. S. stesse solo dieci di cō S. M. & con Madama, giudicheriano, ch'io havesse nelle lettere mie vsato partialità grandissima in iscriuere di loro. Ben sapete, che ogni dì haurete da lor mille dimande strane; perche in questo essi son gente senza ragione; ma rideteuene, & nõ ne fate nulla, & quà non ne sarà altro: & considerate l'animo, & l'opere del Re nelle cose di stato, & grandi, & se vi corrisponde, stringetevi seco, perche, quāto à quel ch'io comprendo, vi dico veramente, il creder mio essere, che trouerete corrispondenza d'amore, & di fede. Potrei gabarmi; ma nol credo per molti rispetti, & ragioni, che lungo saria scriuere. Raccomandomi in buona gratia di V. S.

Di Parigi, à gli 8. di Decembre 1518.

BARTOLOMEO ZVCCHI A' LETTORI

Questo Card. di Capua fù quel Frate Nicolò Scombergo, Tedesco, Domenicano, letteratissimo, e di così santa vita, che non essendo ancor Cardinale, ma Arciuescouo di Capua, fù in grandissimo predicamento d'esser' eletto Papa in due sedie vacanti auanti l'asfontione di Paolo III. da cui fù poscia promosso al Cardinalato nella prima creatione de' Cardinali. Morì sotto il medesimo Pontificato à Roma à' 9. di Settēb. 1537. e fù sepoltilo nel portico di Santa Maria sopra Minerva.

ARGOMENTO.

Gli dà conto della morte di Tomaso Moro, huomo dottissimo; ingiustamente per alcuni sospetti fatto decapitare dal Re d'Inghilterra. Soggiugne in fine la fuga di Barbarossa à Bona città, presa ch'egli vide Tunisi: quel, che facessero Antonio, & il Principe Doria, e che l'Imperadore s'aspettaua à Napoli.

A' MONSIG. MARINO CARDINAL CARACCILO,
Gouernatore di Milano.

Il Cardinal di Capua.

A' Milano.

VOSTRA Signoria Reuerendiss. mi richiede, che io le scriva minutamente come sia successa la morte, che questi dì s'è intesa, del Signor Tomaso Mo-

to, il qual poco tempo fa era Cancellier grande d'Inghilterra: & io, che sono obligato di servirlo in ogni cosa, son contento di farlo anche in questa; quantunque la materia molto mi dispiaccia, hauendo à ragionar dell'ingiusta morte d'un huomo tanto da bene, innocente, valoroso, & antico amico mio. Saprà dunque V. Sig. per quel, che scrivono d'Inghilterra, che il Signor Tomaso Moro fu menato il primo del mese di Luglio proximo passato diuanti à' Giudici deputati dal Re; & quando le querele, & informationi fatte contra lui, furono publicate in sua presenza, il Cancelliero, & il Duca di Nortfolc gli si voltarono, dicendo: Voi vedete M. Tomaso, che hauete grandemente errato contra la sagra Maestà del Re; habbiamo nondimeno tanta speranza nella clemenza, & benignità sua, che quando voi vogliate pentirvi di ciò, & rinocare l'ostinata opinion vostra, nella quale tanto temerariamente sempre siete stato cessante, otterrete in ogni modo gratia, & perdono. Alle quali parole il Moro rispose, Signori io vi ringrazio quanto più posso del buon voler vostro, ma prego l'onnipotente Dio, che gli piaccia mantenermi in questa mia giusta opinione sì, che in essa possa perseverare infino alla morte. Et quanto al carico delle querele, che m'imponete, temo, che nè l'ingegno, nè la memoria, nè le parole mie sieno sufficienti à rispondere, considerando la prolissità, & grandezza de' gli articoli, la lunga retention mia in prigione, & la lunga malatia, la qual ancora al presente sopporto. Allhora comandarono, che fosse portata vna sedia. Quiui postosi à sedere, seguì il parlar suo in questo modo. Quanto al primo articolo in cui contiensi, ch'io, per mostrar la malitia mia contra il Re, nella causa di questo suo secondo matrimonio, hò sempre fatto resistenza à Sua Maestà, non risponderò altro, senon che quello, ch'io hò detto, l'hò detto secondo il parere, & la coscienza mia, non douendo, nè volendo celar la verità al mio Principe. Ilche, se io non l'hauessi fatto, harei celatamente fatto come traditore, & disleale. E per vn tal errore (se pur errore si può chiamare) confiscati i miei beni, sono stato condannato à perpetua prigione, nella quale già quindici mesi io sono stato rinchiuso. Risponderò solamente al principal caso, oue voi dite, che io sono incorso nella pena dello statuto fatto nell'ultimo consiglio, dopo hauermi fatto incarcerare, dicendo, che come ribello ingiustamente, & malitosamente hauerà detratto al nome, titolo, honore, & dignità della Maestà del Re in quello, che dal Consiglio gli era stato conccduto, cioè, che l'riceueuano come supremo capo della Chiesa in Inghilterra. Et prima, quanto à quello, che voi m'opponete, ch'io non hò voluto rispondere cosa alcuna al Signor Segretario del Re, nè all'honorado Consiglio di Sua Maestà, quando m'interrogarono che opinione io havesse dello statuto, senon dire, che essendo io morto al mondo, non pensaua punto à tali cose, ma solamente alla Passione di Nostro Signore GIESV CHRISTO: vi dico, che per tal silentio mio, lo statuto vostro non mi può ragioneuolmente condannare alla morte, perche nè lo statuto vostro, nè tutte le leggi del mondo possono punire alcuno, senon per qualche mal fatto, hò detto, & non per vn simile silentio, come è stato il mio. A ciò, rispose il Procuratore del Re, che questo silentio era demonstration vera, &

Prima parte dell' Idea del Segret.

B indicio

in iudicio certo d'vna maligna mente verso lo statuto: pero che ogni leale, & fedel soggetto alla Maestà del Re, essendo interrogato circa quello statuto del parere, & dell'opinion sua, era tenuto, & obligato a risponder categoricamente, & senza d'simulazione alcuna, che fosse buono, & sano. Certamente disse il Moro, s'egli è vero quello, che nelle ragioni civili si serine, che è, Qui tacet, consentire videtur, il silenzio mio ha più tosto confermato lo statuto vostro, che condannato. Et per quanto voi dite, che ogni fedel soggetto è obligato a rispondere, & c: s'intende, che in cosa che appartenga alla coscienza, egli è più obligato alla coscienza, & anima sua, che ad ogn'altra cosa di questo mondo, quando la coscienza sia di sorte, che non sia cagione di scandolo, ò di seditione al suo Signore, come è la mia, facendoui certi, che la coscienza, & mente mia infino ad hora, non è stata scoperta ad huomo, che viua.

Quanto al secondo articolo, oue si dice, che io hò fatto contra lo statuto, scrivendo diuerse lettere al Vescouo di Rochester, consigliandolo, & essortandolo a non voler consentirui, vorrei volentieri, che queste lettere fossero portate, & lette in publico. Pure, poiche, come voi dite, ch'elle sono state abbruciate dal Vescouo, mi piace di dirui al presente breuemente il tenore di esse. In alcune non si conteneua altro, che certe cose famigliari, come si richiedea alla nostra lunga, & antica amicitia. In altre era la risposta di quel, che egli m'hauea dimandato, cioè quel, che io hauessi risposto nella Torre alla prima mia essaminatione sopra lo statuto. Al quale io risposi sol questo, che io hauea informato la coscienza mia, & ch'egli informasse la sua: nè altro risposi sopra il carico dell'anima mia. Questo è quanto si conteneua nelle mie lettere, per le quali, secondo lo statuto vostro, non mi potete condannare a morte.

Quanto al terzo articolo, che dice, che quando io fui esaminato per lo consiglio, io risposi, che lo statuto vostro era come vna spada di due tagli, che volendolo osseruare, si perderebbe l'anima, & non osseruandolo, ò contradicendogli, se perderebbe il corpo, quello, che medesimamente hà risposto il Vescouo di Rochester: per lo qual detto à voi pare, che apertamente fossimo d'accordo, mi dico, ch'io non risposi, senon con conditione; cioè, che se lo statuto era come vna spada di due tagli, io non sapena in che modo l'huomo hauesse a governarsi, non volendo incorrere nell'vno de' due pericoli. In che modo il Vescouo habbia risposto, io non so. Se egli hà risposto come io, è stato per conformità de' nostri ingegni, & dottrina, ò studi, non già che fossimo conuenuti così tra noi; nè pensate che mai io habbia detto, ò fatto cosa alcuna contra lo statuto vostro con malitia. Può ben esserc, che malitiosamente sieno state rapportate parole del fatto mio alla Maestà del Re. Questo detto, furono dimandati per vn comandator Regio dodici huomini, secondo il costume, & vsanza del paese d'Inghilterra, a quali furono dati gli articoli, accioche per essi giudicassero, se il Moro hauesse malitiosamente contrafatto allo statuto, ò no. Costoro, essaminata c'hebbero la causa (ò infiniti d'essaminarla tra loro per ispatio d'vn quarto d'hora, tornarono dinanzi a' Giudici principali ordinari, & pronunciarono questa parola, G H I T la qual in Italiano

hiano significare, o degno di morte. Dopo questa condannatione, il Sig. Cancelliere pubblicò la cagion della retention del Moro, secondo la forma, & tenore della nuova legge. Indi incominciò il Moro a parlare, così dicendo, Adunque, poi ch'io son condannato (& D10. sà come) voglio vn poco più liberamente parlare dello statuto vostro, per leuare all'anima mia anche questo carico. Sono già sette anni passati, che io non fo altro, che studiare sopra questo caso, nè mai hò trouato appresso alcun Dottore Ecclesiastico, che vn secolare, o temporale, possa, o debba esser capo sopra lo spirituale. Questo detto, gli fu interrotto il parlare dal Signor Cancelliere, il qual disse; Messer Thomaso, voi volete esser stimato più sano, & di miglior coscienza, che tutti i Vescoui, tutti i nobili, & tutto'l resto del Regno vniuersalmente. Al quale il Moro rispose; Signor mio, per vn Vescouo, che voi hauete dell'opinion vostra, io hò de' Santi più di ceto della mia, & per vn vostro Parlamento, o Concilio (& D10. sà che Concilio) io hò tutti i Concilij generali fatti da mille anni in qua; & per vn Regno io hò la Francia, e tutti gli altri Reami di Christianità. Soggiunse immantemente il Duca di Northfolc Hor, Moro, vediamo la malitia tua chiaramente. Rispose il Moro, Signor Duca, mi è stato di necessità dir questo, per dichiarazione della coscienza mia, & soddisfazione dell'anima, & di questo chiamo il Signor D10. per mio testimonio, il quale è solo scrutatore de' cuori humani. Et di più vi dico, che questo vostro ordine, & statuto è mal fatto, perche già hauete fatto professione, & giurato di non far mai cosa alcuna contra la Chiesa, che tra' Christiani è vna sola, intera, & indiuisa: nè voi soli hauete autorità, senza il cōsentimẽto di tutti gli altri Christiani, di far nuoue leggi, o statuti contra l'vnione di tutti. Ma non è però questa la cagione, per la quale m'hauete condannato: sò ben'io, che altro nõ è, che il non hauere per lo passato voluto consentire al nuouo matrimonio della Maestà del Re. Ma spero nella Diuina bontà, & misericordia, che sicome S. Paolo, secondo che viene nella sua vita scritto, perseguitò Santo Stefano, nè per questo restò, che non sien hora amici in Cielo: così noi tutti, ancorache in questo mondo siamo disceordi, nell'altro habbiamo ad essere vniti con perfetta carità. Et così io prego l'onnipotente Iddio, che voglia seruare, & guardar da male la sagra Maestà del Re, & darle buon consiglio. Finito che hebbe il Moro di così fauellare, essendo egli rimenato alla Torre di Londra, vna sua figlia chiamata Margherita, prima che vi entrasse, gittata nel mezzo della Turba de' gli arcieri, & satelliti, mossa da vn' estremo dolore, & amore paterno, senza rispetto alcuno dell'assistenza del popolo, o del luogo publico, venuta al padre, & abbracciato lo strettamente, lungamente così il tenne senza mai poter mada suoi voce, o formar parola. Il dolce padre, dapoi che gli fu da' gli arcieri conceduto per consolarla alquanto, disse, Margherita figliuola, habbi pazienza, nè ti dare affanno, perche egli è volontà di D10, che così sia. Hà conosciuto l'animo, & la natura mia, hà già gran tempo. Essendosi dapoi ella dislungata dal padre lo spatio di dieci, o dodici passi, tornò di nuouo ad abbracciarlo. Alla quale egli con fermo viso, & parlare senza mutatione alcuna di colore, o spargimento di lagrime, non disse altro, senon che

pregasse Iddio per l'anima sua. Il Mercordì seguente fu il Moro decapitato sulla piazza grande della Rocca di Londra. Ilqual poco dianzi all'esegutione, breuemente parlò alcune cose chiedendo à gli assistenti, che volessero pregar Dio per lui in questo mondo, ch'egli pregherebbe per loro nell'altro. Poi gli essortò, & pregò con grande istanza, che non lasciassero anche di porger preghi à Dio per lo Re, accioche gli desse buon consiglio, protestando, che morina suo buon seruidore, & principalmente del Signore Dio. Questo Monsignor Reuerendissimo, è stato il fine del Signor Tomaso Moro, non sò se più degno d'esser pianto, che inuidiato. IDDIO l'habbia riccunto nella gloria del Paradiso, com'io credo, & spero. Se in altro posso seruir V. S. Reuerendissima facciammi fauor di comandarmi, come hà fatto hora.

Delle cose di Tunisi, dopo la presa della Terra, & la fuga di Barbarossa, non c'è altro di momento, senon che egli s'è saluato à Bona con più d'otto mila Turchi, & gran moltitudine di Mori. Antonio Doria u'andò per menar via, ò per abbruciare 15. galee che vi sono; ma non hà potuto far nè l'uno, nè l'altro hauendole trouate affondate à mezz'acqua. Dapoi v'è andato il Principe Doria con 11. galee. L'Imperadore si condurrà à Palermo, & di là à Napoli, doue si tratterrà tutto questo verno, & à primavera verrà à baciare il piè al Papa. Ma di tutto V. S. Reuerendissima sarà ragguagliata à pieno dall'Agente suo, alquale hò commesso ogni cosa. Et alla sua buona gratia humilmente mi raccomando.

Da Roma, d' 12. d' Agosto 1535.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Fu Gio. Matteo Giberti in tempo di Leone Segretario di Giulio Cardinal de' Medici, ilquale assonco al Pontificato, e nominatosi Clemente VII. fece Gio. Matteo suo Datario, e poco dapoi Vescouo di Verona: nondimeno seruissi di lui come di Segretario. Et hauendo Sua Santità diuisi i negotij del Papato, fra lui, e Frate Nicolo' Scombrigo Arcivescouo di Capua, iquali, come il Guicciardino racconta, guidauano il Papa ad arbitrio loro; la maggior mole però delle facende posaua sopra le spalle del Giberti, ilquale non si scossò mai da Sua Santità, senon quando fu l'anno 1524. indirizzato al Re Francefco sotto l'assedio di Pauia; e dopo il faceo di Roma, quando fu dato per vuo de gli ostaggi. Finalmente liberato, satio, e stanco delle cose del mondo, l'anno 1528. impetrata licenza da Clemente si ridusse al suo Vescouato. Quoi molti anni gloriosamente visse, e con non minor gloria morì l'anno 1543. à 3. di Dicembre, lasciando grandissimo desiderio di se à Verona per la singular sua bontà, e virtù, e con l'esempio suo mostrando à gli altri Vescouì qual esser debba la vera, e degna vita Episcopale.

ARGOMENTO.

Ricordagli d'ordine del Pontefice à starfene apparecchiato, affineche, chiamato dal Signor Don Lorenzo, possa senza indugio partire, e recar' à fine quanto Sua Santità desidera: & in tanto che si trattierà in Napoli, manifestagli ciò, che douerà fare col Vicere. Scrue essersi eseguito quel, ch'egli hauea auuertito: hauer' il Papa mandato per 6000. Suizzeri, & essersi data commissione per hauer le lettere del Signor Don Lorenzo; pregandolo à scrivere spesso.

AL

AL SIGNOR DI CAPUA.

Giuuan Matteo Giberti Datario.

A' Napoli.

HOGGI hò hauuto lettere di V. S. de' VI. delle quali alla particolare, ch'ella scrine a me, non occorre far altra risposta. L'altra à Nostro Signore presentai subito. N'ebbe Sua Santità gran contentezza per la gita del Signor Marchese, & del Signor Don Lorenzo verso i fanti, e per la buona speranza, che V. S. le dà. Et perche bormai d'hora in hora si può aspettar intendere qualche cosa del frutto, che le lor Signorie sino per fare, & dell'animo delle genti; pare à Sua Santità non aggingerui nuoue commissioni, ma ben le ricorda che stia preparata, & all'ordine, accioche, essendo chiamata dal Signor Don Lorenzo, possa senza indugio alcuno trasferirsi là, & stabilir questa pratica, secondo l'intento di Sua Santità. In questo tempo, che V. S. starà à Napoli, solleciti, & stimoli il Vicere à far alcuna dimostratione, che Sua Beatitudine non habbia anco maggior cagione di dolersi di Sua Signoria di quel, che hà infino al presente. V. S. scrine, che intende come il Vicere hà dal Re ben calde commissioni di provedere; ma senza modo, ò particolare da trouar denari per far l'opera, che si disidera. Il che non è, & scusandosi Sua Signoria con questo, si scosta molto dal vero; scriuèdo per l'ultimo corriero venuto da Cesare per questo conto, Sua Maestà à Nostro Signore l'ordine, ch'ella dà à Sua Signoria di provedere & di denari, & dondegli debba hauere à questo effetto. Et il modo è questo, che Sua Maestà de' tre mila, & cinquecento fanti, ch'erano in Sicilia, dice hauerne ritenuti già al seruigio suo, & pagati mille, & dugento: & de' due mila, & trecento, che restano per quietar questo tumulto, & motino loro, è anche contenta pigliarne la metà, & pagargli: & l'altra metà, che non saranno molto più di 1100. prega Sua Santità, che si compiaccia di pagare ella per hora, per distorre qualche inconueniente, ò disturbo, che, nol facendo, potria nascere. Laonde se'l Vicere persistesse sù la prima scusa, Vostre Signoria sappia, & (se anche giudica essere à proposito) gli dica liberamente, che hora il Papa può esser certo, che tutti gli inconuenienti del non hauer primario, come si poteua fare facilmente, son proceduti da sua Signoria, Dolgasi viuamente, che non si porti con sua Beatitudine, come ricerca la vera, & buona amicitia col Re suo; nè anche secondo il debito suo di provedere alla quiete de' popoli, che hà in gouerno, & all'honore del Principe suo, à cui appartiene altrettanto, & forse più, il provedere à questa cosa, che à Nostro Signore proprio, il quale douria ringraziare, che con sua spesa cerchi il bene, & la quiete comune. Stimolatelo con parole tanto, che se possibile, venga ò à pagar al presente quel, che dee, & il Re suo gli ordina, ò almeno à dar cautione, & obligarsi per scritta, & in quella più sicura forma, che si può, di soddisfare fra dieci, quindici, ò trenta dì ò quel tempo, che pare à lei, pur che ne resti ben sicura. Questo tutto ricorda Nostro Signore à Vostre Signoria, accioche,

A Prima parte dell' Idea del Segret.

B 3 mentre



mentre ella stia in Napoli, faccia questi uffici, & tragga dal Vicere quel più, che può. Nondimeno non procedendo Sua Signoria, & vedendo il tempo, che Vostra Signoria sia chiamata dal Signor Don Lorenzo, non habbia per questo a soprastar più in Napoli, ò a mutar cosa alcuna delle commissioni, che portò di qui. Basti hauer detta la mente di Sua Santità: l'effetto moderi, & governi Vostra Signoria secondo che il tempo, le speranze, & la prudenza sua la consiglierà.

Quel che V. S. ricorda circa il ridurre le vettonaglie nelle Terre, & fortificarle, più giorni è, che s'è fatto con diligenza, & proceduto in buona maniera, & per buon rispetto d'essere in ogni evento ben parato. Nostro Signore ha mandato per sei mila Svizzeri. Questo dico solo per avviso di Vostra Signoria, la quale non ne parlerà con persona, nè occorre, che intorno a questa parte risponda.

Si è dato ancor ordine per la via della Marca d'hauer le lettere del Signor Don Lorenzo, le quali ò per quella, ò per la via di V. S. s'aspettano con gran desiderio. Ella, benchè non bisogni ricordarglielo, scriva spesso, perchè buona parte di questo maneggio è intender di punto in punto le pratiche, & i progressi vostri. Et augmenendo ch'ella si parta da Napoli, avvisini per che via haurò da dirizzarle le lettere. Et in buona gratia di Vostra Signoria mi raccomando.

Da Roma, à 9. di Febraro 1521.

BARTOLOMEO ZVCHÌ

A' Lettori.

Gio. Matteo Bembo fu gentilhuomo Vinitiano, d'antica famiglia, e nipote del Cardinal Bembo tanto da lui amato, e stimato. Quelli concittò inno dalla fanciullezza mirabile aspettatione, e con gli effetti le corrispose. Nella gioventù hebbe moltissimi maeistrati, ne' quali portossi con somme lodi; onde non fù gran cosa, che riuscisse Senatore, e Senatore amplissimo. Fù prudentissimo, e valorosissimo, come ben dimostrano le cose da lui operate, oltre all'altre, l'anno 1539. nella difesa di Cataro contra l'armata Turchesca. Non si potrebbe raccontare ciò, ch'egli habbia fatto ne' reggimenti di Zara, di Verona, di Capodistria, di Cipri (doue fù tre volte) di Candia, di Brescia, nel Consiglio di X. & in altri maeistrati: batta il dir solamente in questo angusto luogo, ch'egli non è mai uscito da alcuno officio senza molta lode, lasciando gran desiderio di se. Hebbe cognitione delle cose marittime: di che, oltre à gli altri, fanno euidente indicio le galee sforzate, dalla Signoria armate per ricordo suo. Fù intendentissimo delle fortificationi de' luoghi. E, quel, che più importa, fù diuoto, e riuertente verso DIO, hauendo ciò dimostraro inno nella sua giouinezza; poiche volle fare il viaggio di Gierusalem per vedere il sepulcro di CHRISTO nostro Signore. Finalmente carico d'anni se ne passò all'altra vita.

ARGOMENTO.

Dà conto d'alcune fattioni, che si fecero, entrato che fù Barbarossa nel golfo di Cataro, riferendo certe parole dettegli da vno schiauo. Manda copia di non sò quali lettere di Barbarossa con le risposte fatte loro da lui. Scrive essersi ritirato alla bocca del golfo; hauer determinato d'inuiar à quel barbaro Girolamo Coeco; esser aspettato intrepidamente dal nemico; molto bramato da quella città, e grandissima esser la prontezza de' Catarini. Lodai il Gouvernatore, & i Capitani di quella guardia, & i cittadini & i contadini. Duolsi de' Pastrouicchi. Auuisa che quando l'armata vi era, fù sù per li monti veduta con bandiere assai gente, la quale, partita l'armata, s'era anch'ella dileguata: e che hà confortati non pochi à non temere.

AL

AL PRINCIPE ET ALLA SIGNORIA DI VINETIA

Giotan Matteo Bembo.

PER altre mie hò scritto à Vostra Serenità, che Barbarossa, dopo hauer incominciato à uoler occasione di romper meco, col chiedermi alcuni garzoni, & schiavi, che fingena esser fuggiti quà in Cataro dalle sue galee, mi hauea dimandato Risano, & poi finalmente alla scoperta, & con molte minacce, & brauure questa Città: sopra che io mandai alla Serenità Vostra la copia delle stesse sue lettere, & le mie risposte. Hora hò da farle intendere, come gionedi, che furono i quattordici di questo mese, sù le venti hore, vennero in questo canale due miglia lontano dalla Terra, ottanta galee, e conducendosi elle tuttauia innanzi, come à me parue, che fossero vn tiro d'artiglieria, feci sparar loro alcune cannonate molto furiosamente. Laonde subito si ritirarono indietro. Et essendo alcuni di loro smontati in terra, io mandai alquanti de' miei per riconoscer quel che faceuano, & per combattergli, se bisognaua. Ma tosto che i Turchi gli videro, si ridussero alle lor galee. La mattina seguente Barbarossa, lasciando solamente sei galee per guardia alla bocca del golfo, passò oltra con tutta l'armata, & primieramente spinse auanti venti galee, le quali tosto che furono à colpo d'artiglieria, io feci tirar loro molto più impetuosamente, & in maggior numero di cannonate, che non hauea fatto il giorno auanti. Onde anch'elle si ritrassero indietro, & così tutto quel giorno si stette quell'armata senza quasi muouersi, & senza pur trarre vn solo colpo d'artiglieria. Ma mise in terra da dugento archibugieri, che si fecero tanto auanti, per impedir la fabrica, la qual si facena dal canto di San Nicolò, che le palle de' loro archibugi arriuauano infin dentro la terra, le quali però, per somma gratia, & bontà di Dio, non ferirono alcuna de' nostri, effeudo all'incontro uccisi parecchi di loro dalle nostre moschette, che io feci scaricar dal monte. Et così questi si partirono. Ma dalla banda di San Francesco ne venne ancora vna grossa squadra, & si spinse infino alla fontana, che è molto presso alla terra. Contra io le mandai subito il Capitano de' gli Stradiotti con alcuni archibugieri, & con la scorta delle fregate, che tengo per guardia di questo golfo. Quei Turchi, non prima scoprirono i nostri soldati, che per la costa del monte uolsero le spalle, & si fecero forti in vna casa, oue non parue à nostri di perder tempo fuori di proposito, potendo à quei Turchi venir in vno instante aiuto grandissimo dalle lor genti. Perciò i nostri, fatto vn poco i fieri, se ne tornarono honoratamente. Hò poi inteso hoggi da vno schiavo Christiano, fuggito da loro, che in quella casa era Barbarossa in persona, sceso in terra per riconoscere, & considerare il sito della Città; e che tornato ch'egli fu all'armata, disse, che hauea veduto le muraglie, & il monte finito in modo, & fortificato, che stimaua di non hauere à combattere senon con vn muro, & con vn monte di fuoco, & che il Rettor di Cataro non gli pareua huomo da lasciarsi vincere con lettere, nè con fatti: che però era molto meglio il veder di ridurla à concordia con honor suo, & non intorbidar

con questo fatto l'honorata lor vittoria à Castel nuovo. Il che riferiva costui
 essere stato tenuto per buon parere da tutti quei Sangiacchi, & da gli altri Ca-
 pi, che erano seco. Et posso credere che le parole di questo buon Christiano sien
 tutte vere, sì perche in effetto si vide, che due volte l'armata, essendosi voluta
 far'auanti, hauea trouato riscontro da noi, che l'hauea respinta indietro, come
 pur la gente, ch'egli pose in terra; sì ancora, perche quella sera medesima à
 ventiquattro hore mi mandò Barbarossa vna fista con lettere, le cui copie con
 le mie risposte saran qui incluse in questa, che scrivo alla Vostra Sublimità. Ste-
 te tutto'l dì appresso, che fù hieri, così quasi fermo senza far altro, senon indi-
 rizzarmi altre lettere, che saran pur con questa. Stamane si è lenato con tut-
 ta l'armata, & con tutte le Maone, & Galeazze, sopra le quali conduce l'arti-
 glieria, & altre munitioni, & se n'è andato alla bocca del golfo. Et poiche egli
 mi scrino così humanamente, & mostra di voler, che siamo buoni amici, io hò
 deliberato, per molti rispetti, di inuiargli domane Girolamo Cocco con vn pre-
 sente. Et di tutto quello, che seguirà darò subito auviso à V. Serenità, haueu do
 hora noluto spedir questa per via duplicata, accioche ella sappia tutto il succes-
 so, & si possa quietar l'animo di questa cosa; la qual sò che è la più importan-
 te, & di maggior pensiero, che quant'altre insieme ella n'habbia con tutto'l Dò-
 minio. Et standone ella con timore, non senza gran cagione, rispetto alla per-
 fidia, alla potenza, & alla fresca vittoria del nemico, haurebbe potuto pensar
 qualche cosa, la quale sicome in bisogno stretto saria stata utile in vn certo mò-
 do; così fuori di bisogno saria stata tutto'l contrario. Et sia certa Vostra Subli-
 mità, che il Barbarossa era da noi non solo aspettato intrepidamente; ma anco-
 ra disiderato supremamente, che venisse à far proua delle sue con le nostre for-
 ze, & non solo ne' soldati, & ne gli huomini da combattere, ma etiandio ne'
 vecchi, nelle donne, & fin ne' putti si vedea vna prontezza, & vna disposition
 d'animo così sicura, che ben pareua manifestamente, che Iddio fosse fra noi col
 suo aiuto, & con la sua gratia. Questo spettabile Governatore con questi strenui
 Capitani, Morgante, Scolaro, & Luna, non hanno mancato di, & nette di far
 pienissimamente il debito loro con ogni amore, & sufficienza. Di questi Cit-
 tadini, & Perafini non si potrebbe dir tanto, che non fosse poco alla fedeltà, che
 hanno mostrata, & all'animosità di porre la vita, i figliuoli, la roba per serui-
 gio della Serenità Vostra: così anche tutti i contadini, fuoriche circa dieci di
 loro, à quali io non manchecò di dar'alcun gastigo, più per esempio de gli altri,
 che per colera, ch'io habbia al poco conoscimento loro. Di quei Pastornicchi,
 ch'io mi pensaua d'hauer infino à 300. appena n'hò hauuti sessanta, & mi è sta-
 to detto, che disegnanauo d'ndare in Puglia. A questi, che sono restati qui,
 mi è stato sforzato di proueder di denari, & farine, & pareua che mi volessero
 metter taglia. Oltre all'armata Turchesca, si è veduto sì per li monti di mol-
 tagente con bandiere; & partita l'armata, si son come dileguati anch'essi, che
 non poteuano esser senon villani de' contorni, che attendeano à spiar se ci fosse
 da far guadagno, come tal gente è vsa. Hò scritto al Podestà di Antivari, di

Dulcigno,

Dukigno, & di Budua tutto'l seguito qui con l'armata, & hòlli auuertiti che se Barbarossa venisse à dimandar loro la Terra, stian saldi, & non temano, accioche non facciano come quei di Rifano, che tantosto scoperta l'armata, senza pur tirar vn colpo d'archibugio, si sono renduti. Et in buona gratia di Vostra sublimità humilmente mi raccomando.

Di Cataro d' 16. d' Agosto 1536.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Diceſe il Conte Baldaſſaro dall' antichiffima caſa de' Caſtiglioni. Hauendo egli nella tenera età dimoſtrato marauiglioso ingegno, fù da' parenti applicato alle lettere Latine, e Greche, nellequali fece gran riuſcita, come la fece ancora in tutto ciò, à che ſi applicò. Et in ſomma, per reſtringerci, egli venne ornato delle più belle parti, che à Caualiero appartengono. Sotto Giulio II. ſi conduſſe à Roma, e fu da S. S. dato per ſeruidore al Duca d' Urbino. In quella cortè, tutta ſorita di tanti rari ingegni, che vi erano, ficome è noto à chi legge l' hiftorie, viſſe inſino à' tempi di Franceſco Maria nipote, & adottiuo figliuolo, & herede di Guido Vbaldo. Da lui egli fù poi deſtinato Ambaſciadore à Henrico VIII. Re d' Inghilterra, da cui fù honorato del Collaro della Gartiera, che ſolea darſi à ben pochi. Fù dallo ſteſſo Duca mandato ancora Ambaſciadore al Re di Francia Lodouico XII. Dopò molti anni di ſeruitù, gli fù da quel Signore fatto libero dono di Nouellara, caſtello affai principale nel contado di Peſaro. Ridottoſi à Roma, & hauendo vn pezzo continuata quella ſtāza, creato Clemente VII. fù da S. S. ſpedito Nuntio all' Imperador Carlo V. dalquale gli fù data la naturalizza di Spagna: tanto l' amò. Eſſendo quinquagenario, ammalò, e morì l' anno 1529. in Toledo, il cui corpo fù traſportato à Mantoa. Fù il Conte di gran bontà, integrità, prudenza, induſtria, vigilanza, e d' ogni altra virtù. Compoſe i libri del Cortigiano ripieni di dottrina, e di ſperienza, e gli compì in Roma l' anno 1516. Scriſſe molte elegie Latine, lettere la Cleopatra in ſtile Heroico, e rime volgari, poche, ma eccellenti.

ARGOMENTO.

Minutamente narra, che il gran Carlo Arciduca d' Auitria, e Re di Spagna, fù coronato in Aquigrana Re, & Imperadore. Et in queſto luogo parmi d'aggiungere, che l'anno poi 1530. riceuette Sua Maeltà in Bologna di mano di Clemente VII. la Corona Ferrea, che è in Monza mia patria.

AL S. CARDINAL DI BIBIENA.

Il Conte Baldaſſar Cattiglione.

A' Roma.

QUESTO mio ſilenzio di venti giorni non ſi è fatto per pigrizia, nè per altre cagioni, ma sì bene per eſſer noi ſtati in moto continuo, & non eſſer mai ſucceduta coſa degna d' auuiſo. Hora conuiene che dia conto à Voſtra Signoria Illuſtriſſima, come queſti giorni addietro ritrouandoſi l' Imperadore in Louanio per andare in Aquigrana à coronarſi, gli Elettori, arriuati in Colonia, che è dieci miglia lontana da Aquigrana, ſcriſſero à Sua Maeltà, & le mandarono anche Ambaſciadori, che in Aquigrana hora era gran peſte, onde la ſupplicauano à eleggere vn' altro luogo per coronarſi. Mai Cittadini d' Aquigrana hauendo

meſſa

nesso in ordine le stanze, & fatte notabilissime spese per le vettonaglie, & per le feste, come accade spedirono anch'essi Ambasciadori à chieder humilmente à nò mancare di trasferirsi colà per esser incoronato nella loro Città, com'era il solito di tutti gli Imperadori, & come era ordinato per le leggi dell'Imperio, & che la peste non era nè tale, nè tanta, quale, & quanta alcuni la predicano. Laonde Sua Maestà rispose à gli Ambasciadori de gli Elettori, ch'ella nò potena còtrauenire alla legge di Carlo Quarto, laqual ordinaua, che gli Imperadori si douessero coronar tutti in Aquisgrana. Et così l'Arciuescouo di Magonza, quello di Colonia, & quello di Treueri se n'andarono là con gli Ambasciadori del Duca di Sassonia, malato in Colonia, & con quelli del Marchese di Brandeburgo. Il seguente giorno, che fu à' 22. del passato mese d'Ottobre, vscirono tutti incontro à S. M. & auuicinatifi alla sua persona vn mezo tratto di balestra, discesero da cavallo, & andarono ad inchinarlesi, facendo l'Arciuescouo di Magonza alcune poche parole in nome di tutti, lequali furono molto lodate: & per l'Imperadore gratiosamente rispose il Cardinal di Salspurgo. Saliti di nuouo à Cavallo gli Elettori, seguiron tutti verso la terra, hauendo essi Elettori più di mille seicento cavalli, parte di lance, & parte di balestrieri, & quei dell'Imperadore erano intorno à due mila, ornatissimamente vestiti, sicom'eran' anche da 300. Cavalieri, che hauea menato seco il Duca di Cleues, il cui Sato è molto vicino. Costoro contesero molto con quei del Duca di Sassonia, chi di coloro douesse precedere, in modo che essendo i giorni piccioli, & hauendo l'Imperadore canalcato dopo desinare, si fece note, che appena era finita fra loro la disputa della precedenza. Onde si venne à far torto à quella pompa, laqual per certo afferman tutti, che l'hau veduta, essere stata la più magnifica, & la più bella, che sia stata mai fatta in questa prouincia. L'Imperadore andaua in mezo dell'Arciuescouo di Magonza, & di Colonia, Elettori, & appresso seguua l'Ambasciadore del Re di Boemia, co' Cardinali di Sion, di Salspurgo, & di Croni, essendoui ancora gli Ambasciadori di tutti i Re, & Principi di Chr. Sianità, fuoriche quei del Papa, et del Re d'Inghilterra, i quali si stima, che non volessero venirui, perche cònenendo loro d'andar dopo i Principi d'Alemagna, s'auuiscuano di pregiudicare alla dignità de' lor Principi. Arriuato l'Imperadore alla porta d'Aquisgrana, gli si fece incontro il Conte Palatino, & così se n'entrarono dentro la Città, & s'inniarono dirittamente alla Chiesa di Santa MARIA, oue scalandati, l'Imperadore, fatte le sue orationi, parlò alquanto con gli Elettori in disparte, & poi si ridusse alla casa sua. Il dì seguente tutti si ritronarono nella medesima Chiesa con sì gran còcorso di persone, che la guardia dell'Imperadore, & della Città, potena à gran pena farle stare tanto discosto, che Sna Maestà, & i Principi potessero passar'oltre. Era in mezo della Chiesa attaccata vna Corona grandissima. Quinì sotto stauano stesi molti tappeti, & quini l'Imperadore si gittò in terra, & vi stette tanto, che l'Arciuescouo di Colonia hauesse fatte alcune sue orationi. Dapoi l'Arciuescouo di Magonza, & di Treueri il leuarono sù, & il menarono all'altare della nostra S. MARIA, oue l'Imperadore s'inginocchiò, & compiti i suoi prieghi, il condussero sopra vna sedia

sedia dorata. Allora s'incominciò la Messa grande, cantata dall' Arcivescovo di Colonia. Finita ch' ella fu, lo stesso Arcivescovo con parole Latine domandò all' Imperadore con alta voce, se egli voleva mantener la fede Catholica, protegger la Chiesa, far giustizia, stabilir l' Imperio, di sander le vedove, i pupilli, & i poveri, & finalmente render sempre l'honor debito al sommo Pontefice. Al che suato Sua Maestà rispose di sì, & allora due Elettori il pigliarono per braccio, et il condussero all' altare, e quindi solennemente giurò d' offeruar tutto quello, che l' Arcivescovo hanea detto, & indi lo ritornarono nella sua Sedia. Fatto questo l' Arcivescovo di Colonia dimandò ch' elaria, & ispedita voce à Principi, se volevano prometter fede, & seruitù à Sua Maestà; & gli fu risposto da tutti di sì, & volentieri. Quell' Arcivescovo, allora, recitò di nuovo alcune orationi, mise all' Imperadore il capo, il petto, i gomiti ignudi, os le mani; & così vnto l' Arcivescovo di Magenza, & di Treueri l' accompagnarono in Sagristia, & quindi il vestirono da Diacono, e poscia il ritornarono fuori nella sua Sedia: Fatto di nuovo alcune orationi, l' Arcivescovo di Colonia si tenò dall' altare, accompagnato da gli altri due Arcivescovi; & andandò all' Imperadore gli diede la spada ignuda, & gli raccomandò la Republica Christiana. Tenne S. M. un poco la spada in mano, & poi la rimise nel fodro; & allora l' Arcivescovo di Colonia gli mise l' anello in dito, il vesti d' vna vesta Reale, e posegli in mano lo Sceptro & la bacchetta, & il pomo, che rappresentava la figura del mondo. Immanentente i tre Arcivescovi insieme gli misero la Corona in testa, e lo condussero all' altare, oue di nuovo egli giurò di far l' officio di buon Principe. Poi l' accompagnarono, & il misero in vna Sedia di pietra, che stava in alto luogo. Et quindi l' Arcivescovo di Magenza in lingua Tedesca pregò Iddio, che gli donasse lunga, & santa vita, & gli raccomandando se stesso, i suoi compagni, & tutti gli Stati, & Principi dell' Imperio. Il simile fecero i Canonici della Chiesa, i quali nomaron l' Imperadore Canonico: Fornite tutte queste cose, si cominciaron à sonare organi, trombe, cornetti, & altri instrumenti, & à dichiarare grãde allegrezza. Finita la Messa, comunitossi l' Imperadore, e cred' alcuni Cavalieri; grado, che sà V. S. R. che si daua già in premio del valore à coloro, che si erano portati valorosamente contra i nemici, à quali soleuano gli Imperadori, & i Re cinger la spada, & gli sponi d' oro; ma hoggi si vfa, che solamente toccando le spalle di alcuno con la spada nuda, s' intendano hauerlo fatto Cavaliere. A tutte queste solennità si è trouata sempre la Reina Margherita 2^a di Sua Maestà, la quale hà il gouerno di tutta la Fiandra. Poiche fù posto fine à tutte le cirimonie in Chiesa, se n' andarono al Palazzo, che per certo era molto superbamente adornato; & quindi Sua Maestà dismò in publico, oue dismarono ancora gli Elettori, non però tutti à vna tavola, ma ciascuno Elettore da per se nella medesima sala, essendo messe le tavole da tutte le bande, & quella dell' Imperadore in mezzo: ma quella dell' Arcivescovo di Treueri stava dirimpetto à quella dell' Imperadore: che così dicono contenersi nella Bolla di Carlo IIII. Io vi fetti à veder mangiare, come vi stettero ancora molti altri. Et appunto quasi in principio, quei della Città portarono vn bue intero arrostito, pieno d' altri animali. Ne tagliaro-

no vn pezzo, & il dledero à Sua Maestà, & il rimanente fu portato via dal popolo, il quale tutto quel giorno stette in banchetti, & in allegrezze. Erano nel Palazzo molto ornatamente preparate parecchie tauole. Vi fecero mangiare tutti i gentiluomini forestieri, che eran quini concorsi alla solennità, fra quali fui vno anch'io, & il nostro M. Filippo; & per certo fummo sì ben seruiti, che non ci parue differenza in questa parte tra noi, & l'Imperadore. Fà tutto quel giorno nella piazza vna gran fontana, che gittaua vino continuamente per ciascheduno, che ne volena, & vn'altra n'era nel cortile del Palazzo publico. Disinato c'hebbe l'Imperadore si ritirò in Camera, & diede i sigilli dell'Imperio all'Arcivescovo di Magonza, et il dì appresso S. M. fece una solennissima cena à gli Elettori mangiando à vna stessa tauola con esso loro. Il vegnente giorno poi andò offese alla principal Chiesa. Quini fu cantata vna Messa ordinaria, & S. M. volle vedere, & far riuereza à molte belle reliquie di Santi, che ui sono, trà le quali ad vna consaglia, d'escingatoio; in cui dice si che fu inuolto il Saluator nostro, quando era di fasce. Dopo questo, l'Arcivescovo di Magonza accostatosi all'altare, disse ad alta voce, che il Papa hauendo approuata la election loro nella persona di Carlo V. comandaua che da ini innanzi douesse prender nome d'Imperadore. Et dopo tutte queste solennità, & cirimonie gli Elettori si partirono d'Aquisgrana, & S. M. se n'è venuta in Colonia, oue noi l'habbiamo accompagnata secondo l'officio nostro. Hieri, che fu il primo di Nouembre, S. M. hà scritto per tutta l'Almagna, & publicata, & intimata la Dieta dell'Imperio, per li 6 di Gennaio in Vormatia. Et questo è quanto per hora mi occorre di far intedere à V. S. Illustriss. alla quale humilissimamente bacio le mani, & mi raccomando sempre in sua buona gratia.

Di Colonia d'2. di Nouembre 1520.

A R G O M E N T O .

Và raccontando l'infelice giostra, e la disauenturata morte del Re Henrico I. I. di Francia, e le sue rare virtù. Et in vltimo dimostra il dolore, che la Reina moglie di Sua Maestà, tutta la Corte, e tutto'l popolo sentì di cotai perdita.

A MONSIGNOR CORNELIO MVSSO

Vescouo di Bitonto.

Il Vescouo Torres.

SE ad alcuno dourà questa horrenda nouella della morte del Christianissimo Re Henrico apportar dolore, ella lo dourà per certo recar grandissimo à V. S. Reuerendissima, come à quella, che oltre alla bontà sua, che non può non farle sentir cordoglio della morte d'vn Principe così raro, & dotato d'ogni virtù, come era questo; può ella poi per molte vie hauere inteso quanto da S. Maestà Christianissima fosse hauuto in riuerenza il nome di Monsignor Cornelio, il qual essendo così celebre in tutta la Christianità, & in questa Prouincia particolarmente, era tanto riuerito, & in tanta stima appresso un sì eccelfo Re, che più d'una volta in publi-

publico, & in privati ragionamenti co' suoi più dimestici Prelati, & Principi ne faceua efficacissima testimoniàza. Di che, come hò detto, io posso credere che V. S. habbia hauuta relatione da più persone: & io certamente la posso fare hora à lei, come mi è fonte accaduto di farla con più altri all'occasioni, ragionandosi de gli huomini chiarissimi de' tempi nostri. Con V. S. Reuerendissima adunque conuien, che io procuri hora di facerbare al meglio, che mi sia possibile, l'estremo dolore, che mi sento al cuore di sì gran perdita, che ha fatta la Christianità, & in particolare questa nobilissima provincia; ma io più in particolar d'ogni altro, ilqual per l'obligatione infinita, s'hò alla somma benignità di quella santa anima, & per le sue rarissime, & veramente diuine qualità, hauea, dopo Iddio, posta in lui tutta la mira d'ogni pensiero, & ogni desiderio, & d'ogni speranza mia, se altro mi restaua da sperare in questo mondo, d'è da desiderare, che la lunghezza, & la felicità della vita sua, & della Maestà della Reina, laquale io non posso fin qui dire, che Iddio ci habbia lasciata per rifugio, & refrigerio di sì graue danno, vederla in così estrema doglia, et tanto veramente esanimata, che si può hauer non più sicura speranza della sua vita, se'l Signore per sua infinita clemenza non ci mette la mano sua per conseruarla. Io penso, Monsignor mio Reuerendissimo, che in Italia sia già sparsa la voce di sì cruda nouella: diuersamente si scriuano, mi propongo di narrarle con questatutto'l successo con ogni fedeltà maggiore. E comeche mi sia noto, che queste fiere rimembranze fogliano aspramente rinfrescare, & rinouare i dolori; io nondimeno in questo non corro pericolo, sì perche il mio non solo è hora, ma mi sarà fin ch'io viuo, fresco, & nuouo, & presente; sì ancora perche nò solo non fuggo di rinfrescarlo, di rinouarlo, & di crescerlo; ma ancora mel vò procurando quanto più posso, parendomi, che nella grandezza del dolore io senta non sò che di refrigerio, & non sentendo mai tanto grande la doglia, che io stesso quasi non mi vergogni fra me medesimo; e non mi riprenda di poco sentirla di sì gran perdita. Che ciò sia vero, lo può V. S. Reuerendiss. comprendere in parte dal vedere, che io con tutti gli studi di tanti anni nella filosofia, & nelle sagre lettere, & che soglio far professione di mostrare altrui il debito di dispregiare vna cosa mondana, nò mi posso contener di così stranamente mostrarmi sensitiuo, & mondano in questo fatto à vn tal Christianissimo filosofo, & sì gran Teologo, & diuino Predicatore, & Prelato, come è Monsig. Cornelio. Tra le tante altre qualità & virtù rarissime, che risplendeano in quel Principe, era vna di non poca importanza in ogni persona da valere, & da gouerno, ma in vn Re più d'ogni altro per molti rispetti, cioè il valor del corpo, ottimamente accompagnato con quello dell'animo. Et oltre all'hauerlo Sua Maestà mostrato in tanti modi nelle guerre & fattioni, oue, quãto più hà potuto, s'è voluto ritrouar personalmente, sì dilettaua poi molto, per dare essemplio à suoi Cavalieri, & per essercitio di se medesimo, di farne proua nelle giostre, che soleua far fare molto spesse, & molto belle: Et particolarmente in vna notabilissima, che se ne fece nella coronatione della Serenissima Reina, sua Consorte, volle il Re ritrouarsi à giostrare. Et hauendo Sua Maestà notitia, che allhora si ritrouaua alla Corte il Signor Iacopo Zaccaria, gentilhuomo de' primi

di Cipro; & essendo ella informata, come tutta la casa sua ha fatta sempre questa particolar professione di giostrare, & che à quante se ne son trouati, hanno sempre riportato il primo honore, intendeu principalmente, che il Signor Iacopo parena che à' suoi tempi s'haueffe acquistato titolo del miglior giostratore d'Europa. Onde volle S. M. in tutti i modi prouarsi seco. Et mandatogli da principio à donare alcune gentilezze, gli fece dire, che si ritrouasse à quella giostra ben preparato; per che voleua prouarsi seco con ogni sforzo del valor suo. Così poi Monsig. di Guisa mandò à questo Caualiere vno de' suoi migliori caualli, & il Signor Piero Strozzi, di felice memoria, l'armò dell'armatura, ch'egli soleua portare; & hauea più cara. Venuto al fatto della giostra, S. M. fece proue incredibili con quasi tutti gli altri Caualeri. Finalmente incontratosi col Signor Iacopo stettero amendui saldi con molta marauiglia de' circostanti, che videro la ferocezza, & la possanza di quell'incontro. Allhora essendo il Caualer Cipriotto smontato in terra, & andato à inginocchiarsi humilmente auanti, & volerle baciare il piè nella staffa, quel gran Re, che con la Maestà d'animo ha haunto pochi pari al mondo, lo fece leuarsi, & sommamente lodandolo, gli donò vna catena delle più belle, che si vedessero in Corte, & l'ha poi sempre honorato, & tenuto in molta stima, facendogli segnalatissimi fauori in tutto quel tempo, che stette in Francia. Il che mi è venuto à proposito di ricordare à V. S. per conseruatione di quel, che hò proposto poco auanti, cioè, che S. M. si dilettaua supremamente di giostrare, & ne riportaua sempre i primi honori, come haurebbe fatto anche in questa vltima, se Fortuna inuidiosissima non haueffe voluto ambitiosamente l'honore della vita d'vntanto Principe, dellaquale ella si poteua tener gloriosa per tutti i secoli, se l'haueffe saputo, o potuto far con miglior modo, & con minore imputatione, ch'ella non fece, come V. S. seguirà d'intendere hora; percioche in queste gran feste per le nozze della Serenissima ISABELLA sua figliuola, maritata al Serenissimo Re Catolico, essendo si posta in ordine vna giostra quanto più sia stata possibile pomposa, & ricca, si hauea il Re Henrico tolto à sostentarla contra ciascuno, hauendo in sua compagnia D. Alfonso Principe di Ferrara, giouane di rarissimo valore, & gratissimo à Sua Maestà, & à tutta la Corte, & con essi due erano Monsignor di Guisa, & il Duca di Lorena. Durò la giostra molte hore, & era già quasi in fine, hauendo il Re fatte gran prodezze, & corse valorosissimamente molte lancie, sopra d'vn cavallo del Duca di Sauoja suo cognato. Il qual Duca quel giorno non s'era armato; ma stava à veder la giostra in vna loggia con la Reina madre, cioè con la moglie di S. M. con la Reina Catolica, con la Delfina, & con altri Principi, & Principesse. Il Re, tutto lieto, & gioioso, per far fauore al Duca di Sauoja, mandò vn suo gentilhuomo à dirgli, che il buon cavallo di Sua Eccellenza gli faceua far que' buoni colpi. Il Duca gentilissimo, & prudentissimo rispose, che era molto allegro, che'l suo cavallo facesse seruigio à Sua Maestà; ma egli con la Maestà della Reina, & tutte quell'altre Signore, & Signori la supplicauano à non volersi più trauagliare quel giorno, poiche già la vittoria era pienamente sua, l'hora tarda, il caldo grande, & il tornamēto già finito. Tornò il gentilhuomo à riferir l'ambasciata à Sua Maestà.

Maestà, & la tronò, che s'hauea già fatto dar nuoua lancia per giostrare, et molti Principi, che hauea d'attorno, ma principalmente quello di Ferrara, la pregauano strettamente a non voler più correre. Ma il Re come fosse ostinatamente arrinatatà l' hora sua, quanto più il pregauano, più resistea, giurando che à se da gentilhomo bisognaua correre ancor quella lancia. Et comandò che fosse chiamato Orges, Capitano della sua guardia, giouane valoroso, di natione Scozzese, & ottimo giostratore. Et facua Sua Maestà vna molta replica, & vna gran prescia, che s'addimandasse tosto. Giunto al cospetto suo il Cavaliere, Sna Maestà fretolosamente gli comanda, che si dilungbi, & vada à correrle contra. Volendo quel buon gentilhomo scusarsi, & supplicar il Re à non comandargliele, incominciò Sua Maestà à corruciar si seco iu modo, che finalmente Orges uoltò il cavallo; & venendo poscia ad incontrarsi, roppè la lancia nella zuffa del Re, vn pezzo sotto la visiera; oue il tronco, sfuggendo allo'n sù andò à percuotere la visiera: & entratui dentro vna scheggia, ferì la fronte sopra l'occhio destro; & trouarò l'osso durissimo, prese la volta verso la tempia, & si venne à cacciar sotto l'occhio affai profondamente, & fu il colpo così horrendo, che il Re piegò con la testa verso la lizza, & fatto sforzo di ridirizzarsi in sella, ripiegò verso la contralizza. Ma corsi subito molti Principi, Canaliere, & seruitori à piedi, & à cavallo, lo leuaron di sella, & disarmatolo in fretta, lo trouarono tramortito, con la stecca passata nell'occhio, & tutto insanguinato. Quini si diedero con ogni sollecitudine à farlo riuenire con acqua fresca, acqua rosa, & aceto; & prima che l'còducessero alla sua camera, tramortì due altre volte. Il misero Orges, ancorache fosse non men tramortito di dolor d'animo, che il Re di quello del corpo, tuttauia inginocchione, & senza scusarsi, nè imputar la colpa al comadame della Maestà sua, supplicaua, che gli fosse tagliato la mano, & la testa. Ma quell'ottimo Principe, che in bontà non hà mai hauuto superiore ne' tempi suoi, tutto benigno gli rispose, ch'egli si stesse di buono animo, che in niuna cosa hauea errato, nè bisognò di perdono, bauendo vbidito à lui, & fatto suo debito da brauo Cavaliere. Visse dieci giorni, dopo la ferita, & poi morì, hoggi son quattro giorni, che fu à dieci del presente mese di Luglio. Et non l'uccise tanto la trafitta della scheggia, quanto la gran concussione della testa, per laquale si lacerarono alcune vene della pia madre, onde poi cadde del sangue nel cervello, & vi fece apostema senza rimedio. Morì con spassimo, & con attrattione, & estensione mostruosa di mani, et di piedi. Talche le nostre feste, che certo s'eran cominciate, & eran per seguir le più belle & memorabili, che forse n'habbia vedute l'Europa da molti anni, si son conuertite subito in dolore, & in pianti, & con grand'impeto si sono in vn punto buttati à terra tutti gli archi trionfali, & ogni altro apparecchio lieto. La Reina s'è ritirata à fare il suo quarantesimo, & quantunque ella sia Donna di tanto valore, & di tanta prudenza & fortezza, quanto alcun'altra n'habbia mai hauuta il mondo da molti secoli; tuttauia si vede sconsolata, & tanto estremamente in preda al dolore, che la tema della sua salute ci preme forse non meno, che la certa perdita del Re, nè meno da tutti i buoni di questo Regno, da cui l'vna, & l'altra

Mac-

Maestà sono veramente adorate. Si fanno orationi più per la vita della Reina, che per l'anima del Re morto; il quale noi dobbiamo fermamente credere, che per li meriti del Santissimo Redentor nostro, mediante la vera & incorrotta fede di lui, & le sue ottime, & Christianissime operationi, sia hora nel porto della sua salute: Percioche, quantunque il gran zelo dell'honor suo, & la debita cura, che gli conueniuu vsare per la conseruatione de' suoi Regni, & de' suoi popoli, l'habbiano astreito à non poter mancar di sostener la guerra tanti anni fra Chbriſtiani; nondimeno è cosa certissima, che quella santa anima non ha mai hauuto maggior disiderio, che di vedere la Chbriſtianità in pace, quietate le discordie della religione, & di far la guerra contra infedeli. Già ne hauea dato manifestissimo segno al mondo, hauendo con tanta bontà tagliata, anzi bruciata affatto quella quasi immortale Idra di discordie, & inimicitie fra il Regno di Francia, & quello di Spagna, & firmata così inridibile, & santa pace, senz'auere altro oggetto; nè altro riguardo all'utile, nè ad alcuno interesse proprio, senon al solo suo disiderio del bene vniuersale di tutta la Repub. Chbriſtiana. Onde si può dir veramente, che col sì ne habbia suogellato tutto 'l principio, tutto 'l mezo; & tutto 'l progresso della sua vita; nella quale siccome di valore, di splendore, di magnanimità, di giustitia, & di clemenza non ha mai hauuto alcuno, che l'auanzasse; così di santità di costumi, & d'ottima intentione, & mente, io crederai di poter dir, che habbia hauuti pochissimi per ogni tempo, & che l'agguagliassero. Et ancorachè la morte sua sia stata à noi così mirabile; tuttauia in quanto à Sua Maestà, che ben la considera per ogni parte, ella è stata tanto felice di circostanze, quanto ogni ben saggia persona si sapeſſe disiderare. Percioche primieramente egli è morto senza alcuno sdegno, ò rancor d'animo, come suole auuenire à chi muor combattendo in guerra, & principalmente senz'animo prima acceso di disiderio d'homicidio, & poi di vendetta. E morto ancor senza alcun rimordimento di vergogna, vedendosi che oltre à tanto honore, che s'hauea fatto tutto quel giorno, egli in quell'incontro non fu riuersato per terra, nè cadde in verun atto indegno d'honoratissimo Canaliere; che il passar la lancia per la vistera, & andare à ferir nell'occhio è cosa tutta del caso, senza alcun mancamento di chi l'riceue. Non morì di subito, che non haueſſe tempo di ricorrere col cuore à Dio, & di vedere i suoi commodamente per ogni disposizione delle cose sue. Non già stanco dalla vecchiezza, ò sbattuto da lunga, & gravissima infermità. Nè ancor tanto giovane, che gli donesse estremamente pesar d'abbandonar il mōdo prima che d'hauerlo conosciuto, d'hauer da lui fatto conoscere il valor suo in tante imprese illustri, & in tante glorioſe operationi, come hauea fatto già cotanti anni. Si vide di lasciare il suo Regno quietissimo da quelle guerre, che à quasi tutti i suoi predecessori erano state come insanabili, anzi di lasciar per secondo, & vero, & amoreuolissimo padre de' suoi figliuoli, & del suo Regno quel gran Re, del quale s'erano già tanto tempo sentite, se non vogliammo dir temute, l'arme à danno, ò almeno ad inquietatione di esso Regno. Si ha veduta la sorella, da lui amatissima, maritata in vno tra primi Principi senza cordana; & habbia l'Europa, & in quello, per rispetto del cui interesse s'erano tanti anni

nite-

in tutte le occasioni della guerra. Si ha veduta una figliuola, di volto, & di presenza la più bella senza contrasto di quante donne habbian hoggi nome di vera bellezza per tutto 'l mondo, ma di bellezza d'animo tale, che quella del volto, & del corpo ne rimane di gran lunga offuscata, & vinta. Et à tanto raddono di Dio, & della Natura le ha felicissimamente veduto aggiunto quell' altor rarissimo di Dio, & della fortuna sua ministra nelle cose sane, cioè l'esser maritata al primo Re, che S. M. Christianissima potesse desiderare, non che eleggere per geuero suo: & non solamente maritata in una certa forma ordinaria, come spesso si suol fra Principi, ma maritata in modo, che veramente s'era di due casto, di due sangui, di due Regni, & di due animi suo, & del genere, fatto vn solo. Si ha veduto star dopo lui la moglie vigorosissima, & viuacissima di giudicio, di sapere, di autorità, & di riverenza hauuta da tutto 'l Regno: che però potena egli andarsene in Cielo con l'animo quietissimo, che al Regno, & a' figliuoli mancheria bene in numero, ma non in bisogno alcuno la perfectione del gouerno, & massimamente sapendo quanto tutti i primi personaggi habbian sempre hauuto in supremazia il valor di essa Regina. Onde possa essere stato sicuro, che non mancheranno di volerla sempre come principal consultrice, & aiutatrice di quel gouerno. S'ha veduto lasciar quattro figliuoli maschi, tutti d'ottima aspettatione, & di vera speranza da diuenir dignissimi di questo, & d'ogni altro ampio Regno. Et finalmente s'ha veduto vn amor di popoli così grande, che questa con tutte l'altre circostanze già ricordate, & molte altre, ch'io ne lascio per non esser souerchiamente lungo, si può con ogni ragion credere, che l'habbiano fatto morir felicissimo in modo, che se al perfetto giudicio di se medesimo fosse stato di cantare humilmente à Dio, Dimittes seruum tuum Domine, non si hauesse forse potuto eleggere tempo più conuenevole. Et auuengache sia la sua morte stata con qualche notabile dolor della carne, ella non è stata però tale, che l'habbia in alcun modo fatto vscir mai de' termini della pazienza, anzi ha lodato sempre con somma humiltà & ringratiato il santissimo nome di Dio, pregandolo, che in quel suo poco dolore, & in quella poca pena corporale si degnasse l'infinita sua misericordia di distender la sua gratia à fargliela (mediante la sua piena contritione, & fede ne' meriti del Redentor nostro) valer per molta et grauissima pena, che gli si conueniu per li suoi peccati. Di maniera, Monsig. mio, che noi possiamo credere, che quella santa anima sia stata subito all'vscir del corpo riportata in Cielo dagli Angioli, & dobbiamo sperare, che siccome la vita sua di bontà, di valore, di splendore, & di vegloria non è stata superata da alcun altro Re di questa, ò d'altra Provincia da già molti anni; così il suo nome habbia da viuer gloriosamente infin che viuerà questo nostro mondo, essendo massimamente stata S. M. sempre tanto fautrice, & amatrice d'ogni sorte di persone virtuose, fra le quali, come toccai nel principio di questa lettera, essendo stata una, & delle principali quella di V. S. Reuerendissima, io debbo più sperar, che pregarla, ch'ella non sia per mancar di continuo con la lingua, & con la penna di mostrar sene così ricordenole, & grata, come conuiene à quell'arara bontà, che in ogni sua cosa ella ha fatto conoscere, & supremamente

Prima parte dell'idea del Segret.

C

ammi-

amandare, & amar del mondo: Et in sua buona gratia mi rassouando sempre conueto l'ignore: pregandola a degnarsi di darmi risposta della ricerca di questa, che non può d'essere così breue, che a me in questo gran dolor d'animo non appaia grandissimo refugio.

Di Parigi. 14. di Aug. lio 1559.

A R G O M E N T O.

Narra le honorate qualità di Mustafà figliuolo di Solimano: le sospitioni, nelle quali cade il padre per opera dell'altua Rossa sua moglie, & di Rusten Baisà suo genitor, & finalmente la morte di Mustafà.

A MONSIGNOR DI LODEVA AMBASCIADOR

del Christianissimo Re di Francia in Venetia.

Michele di Codignac Ambasciadore del Re Christianissimo
in Costantinopoli.

PER voler io soddisfare a V. S. Reuerendissima di quanto ella mi ricerca, ch'io le scriva intorno alla morte di Mustafà, celi è necessario di ritirarmi alquanto indietro per toccare i primi disegni del suo stabilimento. Però è da sapere che Sultan Soliman, che è il presente gran Signor de' Turchi, hebbe di vna sua schiava di Cireassa questo Mustafà suo primo figliuolo, & chi ne verdi anni diedo per sua sustentatione, & in gouernola prouincia di Amasia nella Conia, done egli col la madre se ne andò, & quiui crescendo con gli anni in virtù, faceua credere à cia scheduno, che per fauor del Cielo fosse stato conceduto à quella natione. Partito di Costantinopoli il figliuolo, & la madre poco appresso cominciò il Signore ad innaghirsì della beltà della Rossa, della quale hebbe quattro figliuoli maschi, & vna femina. Al primo fù posto nome Mehemet, & se gli assegnò la prouincia della Caramania. Il secondo fù detto Baiazer, & hebbe la Mecchonia. Il terzo Selim, il quale, morto Mehemet suo fratello, successe nella Caramania. Il quarto si chiamò Zeangir, per altro nome il Gobbo, per due gobbe, che hauea innanzi al petto, & due dietro alle spalle, ma di prudente, & d'elevato ingegno. La femina fù data per moglie à Rusten Baisà, il quale fù fatto Visir, che è officio principale, dopo la morte di Abraim. Costui diminuendo le paghe a' Giamizzeri, & le vsate prouisioni a' Sangiacchi, crescendo le gabelle alle prouincie, & moderando le straboccheuolissime spese della casa del Signore, ne pensando ad altro, che ad accumular tesoro, & per questa cura fattesi creder diligentissimo, & fedele schiavo, trasse grandemente l'animo del Signore ad amarlo, poco curando che à tutti gli altri si facesse odio fissimo. Questa Rossa conoscendosi più di tutte l'altre donne amata dal Re, si mosse, sotto coperta di religione, à far dire al Mupletì, capo della religione Ottomana, che le era venuto disiderio di fabricar vn Tempio ad honor del grandissimo Dio, & del Profeta, & vn'ospitale per commodò de' ponerì pellegrini, & che bramaua saper da lui, se costali operationi sarebbono grate à Dio, & alla salute dell'anima sua. Feccegli intendere il Mupletì, che l'opera sarebbe grata à Dio sì, ma che non toruerebbe però à salute dell'anima sua, essendo ella schiava, ma ben

torne-

tornerebbe à salute dell'anima del gran Signore, di cui erano le facoltà, & la sua vita. A questa risposta mostrò la donna in apparenza di molto contristarsi, nè potersi per più giorni racconsolare. Di che hauendo piena notizia il Signore, pose à confortarla, & à farle prender buono animo, & riuier lieta, affermandole, che tosto trouarebbe modo, che la sua intèrione haueria il bramato fine. Et fattole fare vna carta di donò di libertà, la sciolse gratamente dall'esser più per obligo di legge schiava. Ottenuto ella questo amoreuolissimo fauore, ritiròssi con grã quantà di denari, & tantoosto incominciò à dare opera allo fabrica. In questo tempo il Re (come quegli che al pari della sua propria vita l'amaua) le mandò à dire di voler esser seco. Ella rispose al messo, che S. M. hauesse riguardo à non contrauenire alla legge, ritrouandosi ella (sua gran mercè) libera, & non più schiava, ma che era ben vero, che S. M. & della sua vita, & della sua morte era vnico, & singolarissimo Signore in ogni tempo, & che potena risolutamente à sua soddisfazione di sporre di lei benche non potessero più, senza commettere grauissimo peccato, congiungersi siccome dal Mupletì potena esser fatto, certo. Difficilqua questa risposta infinitamente al Re, il quale, fatto venire à se il Mupletì, gli comandò, che liberamente dicesse, se egli senza contrauenire alla legge, potena congiungersi con una sua schiava, fatta libera. Disselgli il Mupletì, che nò era lecito per legge, nò la toglendo per moglie. Questa difficoltà quanto più gli si faceua maggiore, tanto più ogni hora gli accendea l'animo di nouamente godrila: & l'honor il martello sàto, che da questo desiderio essendo serauente infiammato, di lei, si risolse d'accasarsi seco, anzi per contratto matrimoniale fecele, contradore di cinque mila sultanini di entrata, non senza marauiglia d'ogniuno, & contra ogni uso della casa Ottomana, che per non voler compagnia nell'Imperio, non prendeano mai legitima moglie; ma in sua vece, per soddisfazione de' loro immoderati piaceri haniuo ne' Ser ragli gran numero di bellissime donne da varie parti del mondo raccolte, le quali fanno con honorate, & reali spese nudrire, & con commodità apprendere ciuil creanza, & quando con l'vna, & quando con l'altra di queste, seconda che ad essi più aggrada, si trastullano. Et se auuiene che d'esse alcuna diuenga grauida, e faccia figliuoli, ella viè più riputata, honorata, & riuierita dell'altra, & la chiamano per grãdezza, Sultana, & qste tali sono le più volte maritate à gran Sangiacchi, & Bassà. Hora à questa schiava, per beneficio della sorte fatta la maggior Reina, che d' nostri di il mōdo conosca, per colmarla d'ogni felicità, & soddisfare ad ogni sua ambitione, restaua à trouar modo, che l'vno de' suoi figliuoli, morto Solimano, succedesse nell'Imperio: al che si opponeua la grãdezza della valorose attioni di Mustafà, giouane d'animo reale, & gagliardo di forze, da' popoli sommatamente amato, & desiderato dagli esserciti. Ciò conoscendo ella, s'imaginò d'intendersi segretamente con Rusten suo genero, come con quello, che per debito di ragione era da credere, che sempre più tosto desiderasse di veder vn cognato suo Imperadore, che Mustafà, appresso del quale si sapeua certo essere odiosissimo & in sommo dispetto, essendosi seco fatto cōmpace allear, ob' egli già fece, benche indarno, di volerli restringere non sà che entrate della prouincia, che reggeua, come ha-

Rea fatto à tutte l'altre, gouernate da' Bassà; & che quando fosse salito à quel grado, sarebbe non solamente leuato di Visir, & Bassà, ma di vita ancora. Imaginosi adunque l'astuta femina d'imprimer nell'animo del Signore non picciola sospitione di perder lo stato, & la vita, pigliando argomento dalla grandezza, & beniuolenza di Mustafà. Et per dar maggior forza à questo suo auuertimento, faceua che Rusten, à cui era data la somma delle cose grandissime, commetteua à gli eletti, prima che si conducessero alle lor prouincie (& à quelli massimamente che andauano nella Ionia, vicina all'Amasia) che dessero di continuo minutissimamente contezza delle operationi di Mustafà, accennando à quelli, che quanto più ne scriuessero di bene, sarebbe sempre più caro al Signore. Ond' egli uo assai spesso scriuenuo della sua magnanimità, delle grande aspettationi, della sua amoreuolezza verso ogni vno, con laquale sforzauagli animi à farsi amare, & dell'ardentissimo disiderio, che teneuano i popoli di vederlo eleggere per loro Imperadore. Non volle però Rusten essere il primo à spargere questi semi del lor maluagio pensiero; ma dando le lettere alla donna, la lasciava dapoi accommodare da se all'opportunità del tempo. Et ella con molte carezze corrompendo l'animo del Signore, sapeua assai ben conoscere, quando le poteua metter conto il parlare di Mustafà, & della sua gràdezza, & scoprirgli queste lettere, come amoreuole, & appassionata alla sua vita, & forse non senza copiosa effusione di lagrime, le quali sempre cadono maggiori da gli occhi delle donne, quando fingono, che ne' casi veriteuoli; ricordandogli, che Selim con simili mezzi leuò l'Imperio all'auolo suo, & insieme gli tolse la vita, supplicandolo ad hauer cura a' disegni del figliuolo, & à se stesso. Non parua nel principio ragioneuoli questi sospetti al Signore, et con parole le ributtò da se. Onde veggendo ella non poter con trama infettargli l'animo, le venne in mente di voler fare morir Mustafà di veleno: nè mancò la scelerata di porre in opera il crudel proponimento suo, & mandò à Mustafà alcuni presenti in nome di suo padre; ma egli non volle toccarli prima, che per altrui non gli fosse fatto saggio. Per questa accurata prudenza, fece, che mal grado di chi non l'hauea disegnato, si scopersse il veleno. Tornado questo disegno vano, fouenero alla maluagia femina nuoui inganni, onde tibiese in gratia al Signore, che hora l'vno, hora l'altro figliuolo suo potesse vsar alla Corte del padre, & poi ritorarsene a' lor Sangiaccati. Questo facena ella, accioche la presenza de' figliuoli hauesse da crescere l'amore al padre, & quando Mustafà fosse venuto, non mancasse accòcia comodità d'opprimerlo, & senon, trouar qualche occasione di chiamarlo; & non vbeddò (perciocche i figliuoli de' gli Imperadori Turchi non si partono dalle lor assegnate Prouincie per venire in Costantinopoli, senò cò armati essersiti per farsi Imperadori) tassarlo di ribello. Il far venire i figliuoli à Corte viuendo il padre, era molto insolito; anzi cosa non mai fatta da alcuno Imperadore Ottomano. Tuttavia costei dal suo Signore, et marito l'ottene, et così fu d'allhora in poi sempre veduto vno, et talhora due di questi figliuoli tener còpagnia così nelle Città, comè nelle Prouincie, & ne gli esserciti à Solimano; & più de' gli altri, & quasi sempre Zeangir il Gobbo. Hora, passati molti anni, la fortuna volèdo san-

vire i disegni della donna, fece nascere vna lettera del Bassà, che era al governo di Mustafà, & gouernator in Amasia, tenendo ciascun de' figliuoli appresso di se vn Bassà comè luogotenente, per vdir le cause de' popoli, ministrar giustitia, & consigliarlo nelle cose della guerra, & vn Dottore, per instruirlo nelle ottime discipline: nella qual lettera si conteneua, che trattandosi di conchiuder le nozze fra Mustafà, et vna figliuola del Re di Persia, esso Bassà hanea d'ogni cosa voluto riuercientemente auuisar la Porta (così chiamano la Corte, o la stanza del Re) accioche in ogni auuenimento egli non ne patisse alcuna imputazione. Venuta que sta lettera alle mani di Rusten, paruegli soggetto disiderato alla ruina di Mustafà, & lo fece subito intendere alla Rossa: & l'vno, & l'altra andarono a significarlo al Re, talche adoperarono tutte le arti, che seppero mai, per riempire il petto di questo Principe d'ardentissimo sospetto, dicendogli, che Mustafà, come ambizioso, & d'animo inquieto, & arrabbiato di voler veger l'Imperio del mondo, hanea segretissimamente trattato questo matrimonio, con disegno di congiunger insieme le arme, & forze Persiane, per antico odij inimicissime della casa Ottomanna, con quelle della Prouincia sua, promettendosi anche molto di quelle de' Gianizzeri, i quali già conosceua corrotte dalla sua gran liberalità: onde si douesse temere, che come tristo figliuolo, non gli leuasse vn dì con l'Imperio ancor la vita. Non mancarono molti altri auuisi simili, i quali poterono pur tanto, che il dubbioso padre deliberò di assicurarsi con la morte dell'innocente figliuolo in questo modo. Fece nel 1552. publicare, e correr d'ogni intorno voce, che i Persiani, passati i lor confini, erano entrati nella Soria, espugnando per forza Città, abbruciando Terre, rubando ville, menando prigioni, & in somma ruinando tutto quello, che loro si poneua innanzi, & che però egli era sforzato mandar Rusten con lo essercito in Soria, & più oltre ad incontrargli; hauendo data segreta commissione à Rusten di machinar con prudenza, & sicurezza di tumulto, di porre le mani addosso à Mustafà, & preso menarlo à Costantinopoli; & quando ciò cautamente non potesse fare, lo facesse in qual si voglia modo morire. Incaminatosi adunque Rusten con molto essercito, & essendo entrato ne' confini della Soria, intendèdone Mustafà la venuta, si dirizzò verso quella parte accompagnata da sette mila valorosissimi soldati, & le più sicure, & virtuose arme di tutta Turchia. Diche essendo puntalmente auuissato Rusten, & conoscendo non gli poter rinistir l'effetto dell'imposta commissione, se ne ritornò verso Costantinopoli senza non pure abbozzarsi; ma nè anche voler veder di lontano la potuere nell'aria delle mosse de' soldati di Mustafà; dando fama d'hauer trouato il paese pieno di pace, & di quiete, & da solo à solo riferì al Signore la verità d'ogni cosa; soggiungèdo appresso d'hauer più distintamente conosciuto l'animo dell'essercito, che esso Rusten seco hanea, esser inclinatissimo à' fauori di Mustafà, onde non si potendo fidare, non gli era paruto di tentargli con l'arme, come dubbiosa cosa, con apertissimo pericolo; ma col suo ritorno se ne voleua rimettere alla prudenza di S. M. Questa relatione accrescendo doppio spauento, & nuoua paura nell'animo del Re, deliberossi più fermamente di liberarsene. Et dato ordine, che l'anno seguen-

Prima parte dell' Idea del Segret.

C 3 se si

tesì, mettesse numero so essercito. insieme, facendo uscire anuissì, come i Persiani, più grossi che l'anno passato, di nuouo erano corsi ne' confini della Soria; & che però era necessario al Signore in persona canalar lor còrra: pochi giorni appresso il Signor canalcò, & arrivato nella Soria fece scriuere a Mustafà, che venisse ad incontrarlo in Aleppo. Non potena però Solimano questa mortal' odio, ch'egli portaua alfigliuolo, tener non solamente nell'animo; ma ancora nelle espressioni che non fosse buona parte conosciuto da' Bassà, et da altri grandi, che seruiuano la Corte. Onde Acmat Bassà cautamente fece intendere a Mustafà, che hauesse mente alla sicurezza delle cose sue. Il che fu di gran marauiglia a Mustafà, & massimamente per vedere il padre con sì grosso essercito in quelle parti senza alcuna ragionevole occasione. Nondimeno assicuratosi nella sua innocenza, come che fosse d'animo trauiagliato, & dubbio, deliberò (ancorache della sua morte fosse stato certissimo) d'obsequir il comandamento di suo padre; parendogli più honorato il morire vbidiente, che ribello al suo Signore. E tenendo il suo Dottore appresso, dopoauer tra se stesso molto pensato, gli dimandò, qual fosse meglio di eleggere, d'è Imperio di tutto'l mondo, o la vita beata. Il Dottore rispose, che l'Imperio del mondo, a chi dirittamente considera, non apporta seco alcuna felicità, senò in vane apparenze, conuenendo continuamente viuer fra duri trauagli, noiosi sospetti, commettere infiniti homicidij, infinite ingiustitie, ruine di città, et altri enormissimi delitti, per cagione de' quali si perde la vita beata. Ma che a coloro, a' quali era dato di conoscer la fragilità, & breuità di questo nostro essere, che diciamo vita, rinunziando al mondo, alle vanità, & sciocchezze, non commettendo tali sceleratezze, et a dal grande Idio preparato vn luogo in Cielo, doue eternamente feniua la vita beata. Questa risposta sodisfecce grandemente all'animo del trauiagliato giovane, quasi prefago del suo fine. Laonde senza più lungamente trattenerli nel ragionare, caualcando con la sua gente arrivò al padre, il qual trouò attendato in campagna lontano d'Aleppo tre giornate. Questa inaspettata, & subita venuta di Mustafà, perche diligentemente hauea affrettato il viaggio, acrebbe maggior dubbio nella mente del Signore; nè Russen mancò con questo tratto di farlo più grande, haueudo comandato con cenni a' primi dell'essercito, & a' Giannizzeri, che douessero frettolosamente andare per honoranza ad incontrar Mustafà. Dee V. S. Reuerendiss. sapere, che questa militia è talmente disciplinata, che sempre si truoua apparecchiata, & presta con l'arme ad vbidire alle commissioni de' suoi Capi; gouernandosi solo con segni di mano, & cenni. Per la qual cosa haueudo Russen così spinte le genti ad incontrar Mustafà, egli sen'entrò cò turbata vista al Sig. e disse gli, che i Giannizzeri, & i primi dell'essercito s'erano leuati senza suo ordine, & con gridi, & allegrezze andati ad incontrar Mustafà. Il quale altro effetto fece impallidire il Re, & uscito del padiglione, vide apertissimo esser vero quanto Russen gli hauea riferito. Hebbe Mustafà tre giorni auanti la morte sua questa visione. Dormendo egli due bore auanti giorno, paruegli di vedere vn Profeta, o altra così al venerabile persona, con vn vestito risplendente, come i rag-

gi del Sole, che l' pigliasse per mano, & il cōducesse in luogo molto ameno, & diletteuole, doue era vn superbissimo, & ricco Palazzo, con vn amenissimo giardino. In questo luogo disse il Profeta à Mustafà, additadogli il luogo, riposano eternamente tutti quelli che virtuosamente operando in vita, s'oppongono alle ingiustitie, & à viti. Voltatosi poi dall'altra parte, gli mostrò due grandissimi fiumi, l'vno barea le sue acque più nire, che pece, & pareua che bellissimo; & entro vedea gran quantità di gente quando ammassarsi, & quando apparendi sopra, gridando, misericordia. In questo spaggiò se colui s'ha puniti color, che mentre sono stati in vita, hanno malignamente operato in giustizia. Et anzi quelli, che hai veduti nel fiume, sono stati gran Principi, Re, & Imperadori. Et quindi il sonno, & la visione disparue. La mattina Mustafà chiamato à se il suo Dottore, gli riuolè la visione. Egli, poiche vi hebbe alquanto pensato sopra, tutto pieno di mestitia, gli disse, che per quella teneua assai, & il pregaua hauer riguardo alla sua vita. Sono i Turchi & maggiormente quei di credito, & riparazione, & pace che non beon vino, & fanno professioni di Atensulmani, & osservatori della legge huomini superstitiosi, & danno grandissima fede à gli insoni, & alle visioni. Rispose gli Mustafà, Perche hò io da lasciarmi vincere da ignobil paura, & irragioneuole viltà di andare auanti al padre, & Signor mio, hauendomi fatto chiamare per suoi messi, & sapendo io d'hauer sempre hauuto, siccome debbo in tanta riverenza Sua Maestà, che quando hò saputo da qual parte sia stata la sua sedia, non hò per da quel canto mai voltata la faccia, non che mosso il piede, per non offenderla, nè mai hò aspirato all' Imperio, senon quando piacerà al grãde l'vno, & d' chiamarlo all'altra vita; nè anche allhora senon sarò giudicato degno da gli esserchi di reggerlo senza sangue insieme co' miei carissimi fratelli con giustizia, & pace. Et più mi contento, quando così fosse il voler di mio padre, di morir vbidiente, che viuere irruente con l' Imperio infiniti anni. Oltrache, non andandomi farei giudicato da gli emuli, & nemici miei per publico ribelle: Essendosi egli con questo animo accostato con la sua gente à padiglioni; oue era attendato suo padre, egli fece parimente dirizzare i suoi: & vestitosi d'vn nuouo habito bianco, & postosi in seno alcune lettere, vscì per andar à baciargli la mano. Ma auuedutosi c'haueua vn pugnale à lato, riuoltossi indietro, & lo tirò da vna banda, dicendo voler leuar ogni occasione d'adoperar arme contra la Maestà di suo padre. Così entrato nella prima stanza del padiglione, fù ricevuto da gli Eunuchi con lietissima accoglienza; nè vedendoni apparecchiato altro, che vn luogo da sedere, sopra il quale fù posto, tutto si raccapricciò. Stato così alquanto sospeso, dimandò quello, che fosse del gran Signore, & gli fù risposto, che tosto lo vedrebbe: & in questo vide vscir dalla seconda parte del padiglione i sette muti, assistenti sempre alla persona del Signore; iquali à cenno intendono le segrete sue commissioni, & le eseguiscono. Questi venendo verso il gionine, lo sbigottirono molto più, & riuolto verso loro dice, Ecco la mia morte: & leuato in piedi, uolè fuggire; ma fù fermato, & preso fuori del padiglione da gli Eunuchi, et dalla guardia; & tirato per forza d'etro, i muti in vn subito gli gittarono vn budello d'arco al collo, & egli difendendosi

dosi, con le mani ributtandogli il più che poteua da se, pregaua pietosamente, che fossero contenti di lasciarlo dire due sole parole al Signor suo padre. Alla l'inhumano, & crudelissimo padre, che staua attentissimo nell'altro lato del padiglione a rimirare così horrendo spettacolo, messa fuori la testa disse con alta voce, Ancor voi non haucte ammazzato coteſto traditore, che per dieci anni continui mai non mi hà lasciato prender vn riposato sonno? Alle quali irate parole i muti, con l'aiuto de gli Eunuchi gittatolo in terra, & dall'vn capo, & dall'altro tirando, ruppero il collo allo sfortunato Mustafà, huomo veramente per le sue alte qualità degno di più lunga vita. Data speditione à questo crudelissimo fatto, fù per vn mandato del Signore, preso il Bassà d'Amasia, & vn gentilhuomo Vnitiano di Casa Michele, preso già fanciullo in vna galea nel conflitto della Preueſa, & mandato dal Signore in dono al figliuolo Mustafà, fattosi valoroso, & per questo molto amato da lui, portaua al suo generale lo ſtendardo con somma riputatione, & honore. A questi due fù fatto in publico tagliar la testa. Fecce dapoi il Signor chiamar il suo figliuolo Zaurir il gobbo, ma non consapevole di queste azioni, & gli impose, che andasse à veder il fratello, che era venuto, & ritrouauasi nel padiglione. Ilqual gobbo lietamente auiatosi per abbracciarlo, entrato dentro, trouò per terra strangolato il corpo del suo misero fratello; & quasi in quello stesso tempo gli mandò dietro il padre dicendo, che di tutto'l tesoro, che fù già di Mustafà, cò padiglioni, & con la prouintia, gli facena dono. Rispose il vno fratello, Ab scelerato can traditore, non padre goda pur egli i tesori, & i padiglioni & la prouincia di Mustafà; che se è potuto cader nell'arrabbiato animo suo di far morire vn così virtuoso figliuolo, & di tanta aspettatione, & tale, che mai altro simile non hebbe, nè haurà la Casa Ottomanna non voglia. Di o, che si rallegri di far fare il medesimo à me, misero gobbo. Et trattosi il pugnale, che hauea à lato, sel cacciò nel petto fra le due gobbe, & subito morì. Sentito il Re così inopinato caso, se ne attristò grandemente. Et tale è stato in verità il successo del gobbo; benchè, per non empier il mondo di bruttezza, per riuertenza della Casa Ottomanna i Turchi dicano che per infermità di squinſia sia morto. Auuenne, che hauendo poscia il Signore comandato, che fossero tolti i tesori de' padiglioni del morto Mustafà, & portati à' suoi, andarono i ministri per eseguire la sua commissione, appresso à quali molti si mossero credendo, che s'hauessero à saccheggiare i padiglioni: nè sapendo pur ancora quei valorosi soldati quello, che al Signor loro fosse auuenuto, & vedendosi venir così grande scibiera di gente addosso, temendo di qualche impetuosa insolenza, diedero le mani all'arme, & ributtarono addietro quei primi, che s'eran fatti più auanti, non senza morte, & ferite di molti. Quei del campo del Re sentendo il romore ogni hora farsi maggiore, correndo per soccorrere i loro, & gli altri similmente ingrossando di quà, & di là, i campi diedero all'armi, & s'attacò vn spauentoso assalto, nelqual morirono più di due mila persone. Nè la cosa qui finiu, se Acmat Bassà huomo graue, & di autorità per la sua conosciuta virtù, & estimatissimo fra' soldati, non hauesse fatto tornare addietro i Giannizzeri, & fermare il loro impeto, & à i soldati di

Muſtaſà voltandoſi con amoreuoli parole non hauſſe dolcemente detto, Dunque fratelli, & figliuoli, volete eſſer di così maluaſſo animo, che pigliate ardimento d'opporvi a' mandati del gran Signore, il quale comanda, che ſieno tolti i teſori dal padiglione del figliuolo, & portati a' ſuoi? Non già credo, che voi, che da me sì lungamente ſiete ſtati conoſciuti valoroſiſſimi, & oſtimi *Moſulmani*, come veramente ſiete hora, vogliate farui vedere così inſolenti, & inſedeli al noſtro comun Signore, hauendo tanto tempo con tanta fede militato ne' feliciffimi eſſerciti *Ottomanni*, lontani da ogni contaminatione, circa la conſeruatione, che con le voſtre virtuoſiſſime attioni, con così accurato penſiero hauete fatto conoſcer' al mondo in ſeruigio del voſtro, & mio ſupremo Principe. Et però homai deponete l'armi, eſſendo elle pur troppo ſtate meſſe in opera, & ignude per sì brutta cagione. Poteron sì le parole dell' animoſo Baſà, che queſti ſ'acquetarono, & obbedienti laſciarono portar via tutto quello, che era ne' padiglioni di *Muſtaſà*, à quelli del Re. A ſaporo appreſſo, diuulgataſi la ſua morte fra' *Giannizzeri*, & per tutto l'eſſercito, & la cagione, & il ſoſpetto, & la loro imputatione, preſero tutti di nuouo l'armi, & fatto grandiffimo ſtrepito, meſcolato con infiniti pianti, & lagrime, corſero inſino al padiglione del Signore. Queſto ſecondo tumulto gli apportò tanta paura, che perdutoſi d'animo, uolle fuggire; ma eſſendo fermato da' ſuoi, non ſenza pericolo d'eſſere da gli infuriati ammazzato, ſolſe partito, cacciato dalla neceſſità, di far quello, che in luogo ſicuro non hauria fatto. Et reſcito ſù la porta del padiglione, diſſe, benchè con faccia impallidita, ardiſamente; Ditemi, che romori ſon queſti? che ſtrepiti? che inſolente ſono queſte, che hoggi mi fate così incoſideratamente? che voglion dire queſti armi, & queſti voſtri così ardiſi volti? Non mi conoſcete voi forſe? Non ſono io il Signor voſtro, & quegli, che ha da reggerui, & da gouernarui? Gli riſpoſero con impero, che ben lo conoſceuano per quel Signore, che da eſſi già grã tempo era ſtato eletto, et per quello ancora, eſſi l'hauenuano oſſeruato, & con la lor virtù ampliato gli sì grande Imperio, affineche però l'haueſſe à dominar con giuſtitia: & non perche ſenza alcuna cagione ſi incoſideratamente, & crudelmente doneſſe ſparger' il ſangue de' buoni, & ammazzar gli innocenti; & che l'arme erano ſtate preſe da loro come giuſte, per vendicar aſpramente la morte di *Muſtaſà*, & purgarſi dell'imputatione del tradimento, che à loro era data, nè mai erano per deporle inſino à tanto, che l'accuſator non compariſſe in giudicio, & faceſſe conſtar loro eſſer colpeuoli; & eſſi poi humilmente, ſe così ſi trouaſſe, prometteuano, come degni di ſeucriſſimo caſtigo, ſotto porre le lor vite ad ogni più acerba, & vituperosa morte; & che però fin' all'ultimo voleuano, che ciò foſſe conoſciuto in quella campagna. Mentre che queſti parlauano gagliardamente, per l'immenſo dolore, che ſentiuano per tal morte, dirottamente piangenuano. Le quali affettuoſe, & honoratiſſime lagrime moſſero il Re, che già per la ricenuta paura, et horribilità del fatto, era quaſi reſcito fuori di ſe ſteſſo, à prometter loro con aſſai dolci parole, & amoreuoli, che era apparecchiato per ſodisfare à quanto ricercauano. Il che hebbe per allhora forza in gran parte di acquietar il romore; nondimeno l'eſſercito tutto con l'armi in-

mano si diede a far diligentissima guardia, che egli non fuggisse del Campo, & restassero ingannati della promessa aspettata del desiderato giudicio. Rusten poiche di commissione del Signor hebbe rinuntiato il sigillo di Acmat, & priuo dell' officio di Visir, tutto pieno di paura à questi romori, se ne fieggi al padiglione di Acmat, pregandolo, come carissimo amico, con grande istanza, che gli piacesse di consigliarlo ciò, che gli paresse, che hauesse da fare in si fatto pericolo. Egli rispose, che di questo douea prender consiglio dal Signore, & adempire la sua volontà, & non d'altrui. Questo piacque à Rusten, & immansentente esegui per vn sufficiente messo il consiglio del fedel amico. Il messo riportò, che il Signor gli commetteua, che senza interporre tempo, se gli douesse torre dinanzi à gli occhi. Egli gli rimandò à dire, che senza i suoi padiglioni, & commissiõne, & denari nõ si potera partire, nè leuarsi. A quale replicò, che simili tempi nõ ricercaua attempo, nè comodi di padiglioni, nè di denari. A questo annuncio messosi egli à chiamallo con otto suoi più fedeli amici, in tre giornate corse tanto cam: nõ, quanto in otro è di consuetudine di fare con le poste, & dishonorato ritornossi à Costantinopoli, doue era in grandissimo pensiero de' casi suoi. Attese poi il Signor con gran prudenza à placar l'animo de gli adirati soldati; nè potendo venir ciò fatto per la loro ostinatione, priuo di speranza, & in dubbio di se stesso, cercò tre volte con alcuni pochi de' suoi di scampare dalle lor mani; nè gli fù possibile: anzi con maggior istanza, & insolenza dimandauano, che in quella campagna venisse il Re, & si pronunciasse sentenza, & non voler dilatar la giustitia, & salvarsi nelle Città, & fortezze; & in somma per modo alcuno nõ sopportarebbono che senza cagione si ammazzassero gli innocenti, & ad essi si dessero false imputazioni, incolpati da' maligni di tradimento à torto, il qual enorme delitto non fù mai pensato, non che commesso nè dalla fede, nè dall' armi loro, nè patirebbono di partirsi di quel luogo tutti, senon si vendicassero dell' innocente sangue, & à loro non fosse fatta giustitia. Vedendo il Signore, dopo hauer fatte & publiche, & segrete sperienze, non poter acquietargli, & esser già corsi molti giorni, & conoscendo vie più che mai i lor volti caldissimi alla vendetta, & con la sua autorità non poter operar più che tanto, determinò valersi della inuechiata prudẽza di Acmat, il quale seppe con la sua destrezza far sì, che con pagar mille aspri il giorno per testa per tre continui giorni à quattro mila soldati della Porta, si contentarono d' accompagnare il Signore fino ad Aleppo, che tre giornate era lontano da quel luogo, essendo lor promessa però inuiolabilmente dal Signore la fede, che fosse punito il falso calunniatore, & fosse vendicato il sangue dell' innocente Mustafà. Con queste conditioni il Signor andò in Aleppo, uscendo delle mani de' suoi soldati, hauendo prima che partisse di quella campagna ordinato, che i corpi de' figliuoli fossero guardati, & portati in Bursia nelle antiche sepolture de gli Ottomanni. Quelli, a cui fù data cura, spogliando il misero Mustafà, trouarono le lettere, che si è detto di sopra, ch' egli si ripose in seno, quãdo il meschino si partì dal padiglione, per andar à baciare le mani à suo padre. Le quali lettere presentate al Signore, egli non le aperse allhora, ma sedati poi alquanto i romori,

volle

volle veder il loro tenore: & fartelesi recare, le lesse, & ritrovò, che vi erano particolarmente tutti i disegni, & i machinamenti di Rusten, & della Rossa contra Mustafà. Laqual cosa turbò talmente l'animo del Signore, & gli aggiunse sì graue dolore, che per molti giorni stette tanto attonito, che non parlaua mai con alcuno; & se non hauesse hauuto rispetto alle cōditioni delle cose, che in quel tempo si ritrouauano, nō che hauesse fatto morir Rusten della morte, che meritaua; ma l'haurebbe fatto mangiar viuio da' cani; ma quel, ch'egli non fece allhora, se'l riserbò forse ad altro tempo, & poichè'l caso era irremediabile, rinuolse l'animo à fauorire, & ingrandir Mehemet, figliuolo di Mustafà, & d'vna donna di Bossina; fanciullo di quattordici anni, che in quell'auenimento era stato preso dalla vecchia madre di Mustafà per saluarlo, fuggendo in altre regioni, temendo che l'ira del gran Signore, potesse cadere ancor sopra di lui. Rinuocò allhora il Signore vn mandato messo fuori per farlo ammazzare. Et fattolo ritrouar, & tornar addietro, gli diede per sua sostanza il Sangiacato di Bursia. Poi si partì il Signore di quel luogo, & incaminatosi verso Gierusalem, non s'allotandò quattro giornate, che soprauenuti de' gli altri accidenti, fù sforzato di tornare in Aleppo per proueder alle cose di Soria, & già si era sciolto dal matrimonio della Rossa. Corse velocissimamente dall'esercito vn Chians, credendo portare vna disideratissima nuoua à Selim in Caramania della morte di Mustafà; ma egli tanto se ne attristò, piangendo, che volle che del suo dolore ne rendesse testimonianza il Mondo, & al messo in vece di mercede, fece tagliar la testa. Et essendomi per sodisfar pienamente à V. S. conuenuto esser così lungo in questa, nè mi restando altro, che dire, fo fine, con raccomandarmi sempre in sua buona gratia.

Di Andrinopoli d' 3. d' Ottobre 1553.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Monsignor Crescentio fù vn gentilhuomo Romano molto caro à Papa Clemente VII. del quale fù Nontio presso Monfig. di Lotrech nell'impresa del Regno di Napoli: nel qual carico diede gran saggio del suo valore, e sufficienza.

ARGOMENTO.

Scrive che i Proueditori Vinitiani, e Lotrech hauer hauuto auviso, che in terra d'Oranto le cose della Lega passauano prosperamente, come pur faccuano ou'egli era. Narra vn valoroso fatto di Andrea Ciurano Proueditore de' gli Stradiotti: nè quasi si ragiona d'altro, che di lui, il cui figliuol naturale fù dal Proueditor generale preposto alla custodia della Rocca, e del porto di Polignano.

A. M. GIOVAN BATTISTA SANGA

Segretario di Papa Clemente VII.

Pietro Paolo Crescentio Nontio.

A' Napoli.

QUESTA mattina scrissi à V. S. diffusamente tutto quello, che m'occorrenua delle cose di questi esserciti. Dapoi non è successo altro, senon che boggi

hoggi sù l' hora del desinare i Clariss. Pisani, & Pesaro, & l' Illustriss. Monsignor di Lotrech per triplicate lettere hanno hauuto auviso, che nella Prouincia di terra d'Otranto le cose della Lega procedono felicemente, come sùn qui, essendosi la maggior parte di quelle Terre rinolte alla diuotion loro, massimamente dapoiche il Mag. M. Andrea Ciurano, Proueditor de gli Stradiotti, d' vogliam dire cauai leggieri della Sreniss. Signoria, si congiunse col Signor Gabriello Farone, huomo eletto da Moufig. Illustr. ssumo al gouerno di quella Prouincia à nome del Christianissimo, & della santa Lega; il quale auanti tal congiuntione (ritrouandosi con pochissimi caualli) era mezo disperato; perche le Terre, ch'erano venute all' vbidienza, molestate, & dannegiate dal Vicere Imperiale, che era in campagna con 200. caualli, & con 300. fanti ben' in ordine, non hauendo spalle, nè difesa d'alcuno, erano di uuono per ritornare all' vbidienza dell' Imperadore: & già quelli di Taranto haueano cauato fuori due pezzi d' artiglieria, dando fama di volere vnirsi col Vicere, per gastigar quelle Terre, ch'haueano leuate le bandiere della Lega. Così adunque con la giunta del Magnifico Ciurano s'era dato disturbo, & terrore a' nemici, & aiuto, & conforto à gli amici; parte per hauer egli condotto intorno à 400. caualli, parte per esser conosciuto huomo di gran valore, & di non minor prudenza. Et oltre à molte altre saramuccie, & fattioni, che dopo l'arriu suo hanno fatte co' nimici, nelle quali sempre sono restati superiori, & con molto vantaggio, ne scriuono vna di grandissima importanza, seguita a' 19. di questo mese, cioè hauendo il dì auanti M. Andrea inteso per spie, nelle quali spende volentieri, & se ne vale assai, che il Vicere Imperiale hauea saccheggiato vn Castello detto la Petrana; & che v'era dentro con tutte le sue genti, & col Duca di S. Pietro, & sette altri Baroni; andò à quella volta, & come fu vicino, fece vn' imboscata di buon numero di caualli, & mandò 20. corridori in fin sù le porte del Castello, d'onde uscirono da 40. caualli, che dopo hauer vn pezzo scaramucciato, furono ribattuti fin dentro la Terra con perdita d'otto di loro, che rimasero prigioni. Il Proueditor Ciurano stette buono spatio aspettando, che'l Vicere uscisse, accioche i suoi, secondo l'ordine dato, ritirandosi, il conducessero à poco à poco nell'imboscata. Alla fine vedendosi aspettare indarno, & non habendo gète da piè da poterlo rinchiudere in quel luogo, si ritirò ad alloggiar quella notte cinque miglia lontano, mettendosi sù la via fra Taranto, & il detto Castello. La mattina seguente, inteso per le spie, che'l Vicere con tutta la sua gente era uscito; & saputo, che Leccio il volena soccorrere con 200. fanti, pensò d'opprimerlo, prima che quello, d' altro soccorso gli soprauenisse. Prese adunque per partito d' andarlo ad incontrare, & di tentar la fortuna con grande, & ragionevole speranza di vittoria: & arrimato appresso il Castello, & fatto vna grossa imboscata, comandò al Capitano Busicchio, & al Capitano Frosina, che con 20. caualli andassero à scoprire i nemici, con ordine espresso di non appiccarsi con essi; ma di ritirarsi destramete verso lui, il quale stava in punto per dar loro la stretta. Ma essendo poi auuertito dall' antiguardia, che i nemici tirauano verso Galipoli, incontrante, matato cōsiglio, uscì dell' imboscata, & si mise à seguitargli in battaglia:

Taglia: & per cbiarirsi con gli occhi propri degli andamenti loro, si partì dalla sua bandiera con quattro caualli; & scoperto che i nemici marciauano in battaglia, & che haueano messo per fianco la fanteria, & i carriaggi, gli nacque nouo pensiero, & mandollo ad esegutione. Ordinò à tre de' suoi Capitani, che marciassero tuttauia con la bandiera, & à tempo debito innessissero i fanti. Et egli si spinse auanti con 50. caualli; & arriuato i nemici, che scaramucciavano con la sua antiguardia, gli assalì con tanto impeto, & furore, ch'essi non potendo resistere, subito si misero in fuga. La bandiera andò alla volta della fanteria, e tutta la ruppe, e fraccasò, molti n'ammazzò, & la maggior parte se ne fece prigioni, tra' quali furono quattro Baroni, solse le loro bandiere con quattro moschetti, che conduceuano, & tutte le loro bagaglie. Il Ciurano intanto seguendo la vittoria, diede la caccia a' caualli forse 15. miglia di paese, ammazzando, scaualcando, & facendo prigioni nè mai gli abbandonò, infino à che non gli hebbed morti, & presi tutti hauendo combattuto, & corso dalle due bore del dì fino alle ventidue. Il Vicerè vedèdo le cose sue disperate, per saluar la persona, si buttò fuori di strada con quattro caualli, che il seguirono, & alla fine per le macchie si condusse à saluamento in Galipoli. Il Duca di San Pietro si salutò in vn suo Castello, & M. Teodoro Boccari in vn' altro suo forte Castello, detto Curiano. De' caualli del Proueditor Ciurano niuno mancò, solamente da quattro, & cinque ne furono feriti. Sperano per questa vittoria, che tutte, & la più parte di quelle Terre, sieno per voltare, sicome hà fatto Leccio, & il Duca di San Pietro, che scampato dalla rotta, immantinente fece inarborar le bandiere della Lega tutti i suoi Castelli, & egli douea andare à presentarsi al Ciurano; il quale hauea in mano la moglie, & i figliuoli, trouati nella Rocchetta di San Pietro in Galatina, Terra principale del Duca. Hanno tratto del bottino 80. scudi d'oro dal Sole, & mandatogli à Vinetia; perche se ne faccia vn grande, & bel bacino d'argento con l'arme del Proueditor Ciurano in mezzo, & con quattro altre arme in sù l'orlo del bacino, con vn capello negro da Stradiotto per ciascuna, da donare in Vinetia alla Chiesa di S. Giorgio della nation Greca, per dare il pan benedetto.

Scruiuno che'l Proueditor Ciurano, prima che partissi dalla sua bandiera, co' quaranta caualli per assalire il Vicerè, fece vn bel sermoncello à tutti i suoi Stradiotti, chiamandogli figliuoli di San Marco, & dicendo ch'era venuto, che gli huomini da bene si poteuano far conoscere, che con l'aiuto di Dio, & col vallo suo, & loro egli hauea deliberato di romper quel dì i nemici, & che però gli confortaua, & pregaua, che volessero seguirlo animosamente, promettendo à tutti coloro, che valorosamente combattessero, far hauer dalla Serenissima Signoria perpetua prouisione. Et se per sorte auuenisse, che alcun di loro (che Dio lo togliesse) restasse morto in quella battaglia, che la medesima prouisione hauria fatto dare a' figliuoli, & fratelli loro. Per confirmation della qual prouisione da lui promessa, hà poi mādato vna lista di coloro, che si sono portati bene, al Proueditor generale dell'armata, & alla Sereniss. Signoria, & si crede, che dall'vno, & dall'altra haurà quanto dimanda, essendo antico costume della Signoria di usare simili

ſimili atti di liberalità, & di gratitudine verſo coloro, che ben la ſervono: & il Proveditor generale dicono pochi di prima hauer data la cuſtodia della Rocca, & del Porto di Polignano ad vn figlio naturale del Proveditor Ciurano, detto M. Gaſparo, ſolo per eſſerſi moſtrato in molte coſe huomo valoroſo, & non degenerate dalla virtù del padre. Piacerà dunque à V. S. di far parte à Sua Santità di tutto quello, che giudicherà degno della ſua notizia, & di raccomandarmi humilmente a' ſuoi ſantiffimi piedi, ſicome io ſo nella buona gratia di V. Signoria.

Dal Campo della ſanta Lega ſopra Troia q. 25. d' Aprile 1528.

A R G O M E N T O.

Auuiſando il Marchefe d'hauer moſtro al Papa la ſua lettera, gli dà conto del particolar diſpiacere ſentito da Sua Santità per la ſua partenza. Et hauendo Sua Eccellenza accennato che pur reſtarebbe quando il Papa il tenefſe per ſuo, & vltimata la guerra, il rimeraſſe, riſponde che quanto al primo capo, ſarà ſempre di Sua Santità; ma quanto all' altro, ella non poteua prometter coſa di certo. La conſoluzione era, che poteua il Marchefe partire: comeche ſoggiunga dapoï parole tali, che ſcoprono quanto grato ſarebbe ſtato à Sua Santità, che non li foſſe moſſo, ſenon finita l'imprefa.

AL SIGNOR MARCHESE DEL VASTO

Giouan Battiſta Sanga.

QUELLO, che à me par conoſcere dell'animo di N. Sig. verſo V. Eccellenza è tanto, che giudico, ch'ella poſſa liberamente comunicare con la Santità Sua ogni ſuo penſiero, come diſcorrendo fra ſe ſteſſa. Et però hauendo hoggi hauuto dal Sig. Capitano Carione la lettera di ſua mano de' gli 8. ancora che ella ſe ne rimetteſſe à me del comunicarla, d'ò, con Sua Santità, non hò veduto in eſſa coſa, che mi doneſſe tener dubbio, & ſoſpeſo dal moſtrargliele. Che ſe ben conoſcena ch'ella ne ſentiria diſpiacere infinito, non ſaria però, che dell' obſeruanza di V. Eccellenza, che nella lettera ſi vede, benchè già notiſſima, ella non pigliaſſe ſoddiſfattione. Io, Signor mio, deno alla fede, che V. Eccell. dimoſtra in me, & alla humanità ſua tanto, che giudicherei far' errore à non dirle, oltre à quello, che Sua Santità m'hà riſpoſto, ciò, che à me è paruto vedere nel comunicarle queſta lettera. Il che è, che hauendo Sua Santità fondata buona parte della ſperanza ſua del felice eſito di queſta imprefa nel reſtar di Voſtra Eccellenza nell'eſſercito, l'intendere hora per queſta ſua, che penſa partirſi, le è ſtato di grandiffimo diſpiacere. Nondimeno ancorache Sua Santità conoſca vn'euidentiſſimo, & grauiffimo danno cagionariſi dalla partita di lei, i ſeruigi hauutine l'obligano à non volere alla fine per lo particolar ſuo, coſtringerla à ſtar cōtra la voglia, & com'ella moſtra contra l'honore, & commodò ſuo, perche quanto alla parte, ch'ella tocca, che volendo Sua Beatitudine, che perſeueri nell'imprefa, diſidera, che l'accetti per ſuo, & le dia ſicurezza, che finita la guerra, le fatiche ſue non le rieſcano vane; dice Sua Santità, che per ſuo la tiene, e terrà ſempre, eſſendo i meriti di lei già degni di perpetua, & grata memoria nell'animo ſuo, nelquale è anche volontà di far' à ſuo beneficio, & honore; ma che quanto alla ſicurezza del premio delle fatiche,

tà che, si vuole esser ridotta à tale, che non sà quello, che se le potesse promettere, & massimamente oue questa impresa vada in ruina, come facilmente potria, se à gli altri inconvenienti s'aggiungerà hora la partita di un tanto personaggio; perche quando pur Fiorenza s'ottenesse, pare à Sua Santità, che pur potria trouarsi modo, che le fatiche sue fossero in parte riconosciute, altrimenti si vede Sua Santità restar tanto esauisa, & con tante brighe addosso, che le manca non la volontà; ma la speranza di poterle promettere l'oueniente ristoro di quello, che per seruirla hora perdesse. Non potèdo adunque Sua Beatitudine soddisfare nè à V. Eccellenza, nè al desiderio suo nel prometterle; rimane ch'ella possa con sua buona gratia leuarsi dall'essercito: à che risponde, che di quello, ch'ella hà fatto fin quì in suo seruigio, le è tenuta tanto, che in qualunque deliberatione, ch'ella pigli di se, la Santità Sua giudica non hauerli à doler d'altro, che della trista sua sorte, d'hauerla intricata in questa impresa, che horamai non può hauer fine, che non le sia di perpetuo dolore; & pur così, essendo già nell'ottauo mese, non si vede come habbia da terminare: certo è, che la speranza di Sua Santità con la partita di Vostra Eccellenza resterà molto più debole, ma se sarà con vtile suo, & che vederà, che dalla Maestà Cesarea ottenga quel, che desidera, ne viuerà con molto minor dispiacere. Nè perde però la speranza, che hauendo Vostra Eccellenza per seruigio di Sua Santità già tanti mesi sforzata la volontà propria, sia ancor per durarla fino che l'impresa si vinca, & massimamente che essendo già la Maestà Cesarea nell' Alemagna, & occupata circa la Dieta, non sono le speditioni di là così spedita, che vno, ò due mesi, ch'ella indugi ad arriuarmi, non sia per importar molto per quello, che di là potesse aspettare, se pur si risoluera andargui; se anche penserà ritirarsi alla quiete sua, con più sodisfatione potrà farlo, partendosi con hauer fatto à Sua Santità tanto seruigio, quanto conusi e ricenere col suo star all'essercito. Vostra Eccellenza è stata già tanto vicina al non voler tornare al campo, quanto hora al volersene partire, & pure alla fine hà vinto la volontà di seruir à Sua Beatitudine quà: credo vincerà ancora al presente. La lettera hò letta à Sua Santità, hauendo preso tempo, che era sola, nè con altri si comunicherà. Et in buona gratia di V. Eccell. humilmente mi raccomando.

Da Roma a' 14. di Maggio 1530.

A R G O M E N T O.

Informa particolarissimamente questo Signore dello stato della guerra allhora in Italia accesa fra l'Imperadore, e'l Re di Francia Francesco (ilquale poi rimase prigione de gli Imperiali nel fatto d'armi di Pauia) e della mente del Papa di mostrarsi neutrale; accioche egli la pesse come negoziare per Sua Santità.

A L S I G N O R E.

* * *

Giouan Battista Sanga.

LA S. V. non si marauigliera se io son quegli, che le hò da dare informatione delle cose di quà; perche nella giunta del Re Christianissimo in Italia, & presa

presidi di Milano abbandonato da gli Spagnuoli più per indicio, come si stima, che per paura, hauendo Sua Maestà voltato le forze sue contra Pavia, Nostro Signore, per non lasciar di riparare à tanti guai della Christianità, & d'Italia, specialmente, & veder di procurare qualche modo di concordia, mandò Monsignor Datario all'vno, & all'altro essercito, qual partì à trenta del passato; onde per l'assenza di V. Signoria, è di lui, à me è data tal'impresa. Et perche egli è necessario breuemente descriuere lo stato della guerra, & i disegni che hanno attorno, accioche più compiutamente V. S. comprenda l'animo di Nostro Signore, vi significo, come dopo che'l Re si voltò à Pavia, gli Imperiali con diligenza, & con animo grāde, come mostrano, hanno fornito Cremona, Lodi, & Alessandria, confidandosi non solo d'hauerle da tenere, ma etian di giungendo al campo loro vn numero di Lanzichinechi, che aspettano circa sei mila, si vntano d'vsir alla campagna, & presentarsi alla battaglia col Re; & nondimeno in Pavia si ritrovarono essere arriuati innanzi il Re i Lanzichinechi di Cesare, di quattremila, & altri santi intorno à mille, con alcuni pochi huomini d'arme, tutti sotto Don Antonio Leyua Capitano; qual' si animosamente, come pare infino à qui, si tengono, che hauendo il Re dati certi assalti alla terra, ne hà patito la sua gente qualche danno. Si stima che se il Re non fosse fermato à Milano, & vsato celerità à procedere più oltre, à quest' hora Pavia, & Lodi sariano per lui guadagnate, ma il dimorare suo, & soggiornare certi pochi dì, diede spatio à gli Imperiali di ripigliar' animo, & partito, & così pare, che sia di nuouo tornata la guerra ad essere importante, & hauer si à decidere più tosto col tempo, & per stracchezza, che per forza aperta. Ben'è vero che'l Re Christianissimo vedendosi forse capitato à duro passo, per tentare, & prouare ogni via di venir' al suo disegno, parla, & ragiona di mandar gente d'arme, & numero di fanterie nel Reame. In questo termine delle cose, Monsig. Datario essendo hora appresso il Re, hauendo prima ancora parlato col Vicere, troua l'vna parte, & l'altra star sù l'alto, & tanto confidarsi in se medesima, & nelle forze sue, ch'ogn'vno si pensa hauere la vittoria certa in mano; in modo che à ragionamenti, & suasioni di pace, & di tregua, ne per via di deposito, nè per diuisione di patti, non s'è potuto trouare pur vn minimo adito, doue i santissimi consigli, & ottime monitioni di N. S. habbiano potuto hauer luogo, anzi hora dimandando il Re passo nel Reame alle sue genti sopradette, s'ha Sua Santità stare sopra di se molto perplesso, che essendo ella in tutto deliberata di nò si altontanare dall'ufficio di vero Padre, & Pastore, eguale à tutti, rimane dubbiosa, che ò negando, ò concedendo non paia, ch'inclini à questa, ò quella parte. Or, ridotte le cose à tai termini, Sua Santità non disidera altro, nè brama, che pace, conoscendola tanto necessaria à tutta Christianità, che senza, manifestamēte la vede ruinare, hà hauuto gratissima l'andata di V. S. in Spagna, sapendo quanto era aspettata, & disiderata da Cesare, & da tutta quella Corte, per conto massimamente della pace, allaquale Sua Serenità è molto inclinata, come s'intēde, & per la buona natura sua; & perche la sperienza hoggi mai le dee far conoscere, che di tal guerra non si riporta frutto senon di trouagli d'animo, & consumamenti di salute,

coltà, & di poca gratia appresso D 10, & anche à gli huomini, & parimente dall' altro lato teniamo per certo, che Francia, rihauendo il Ducato di Milano, il qual si contenterebbe separare dalla Corona, & darlo ad vn suo figliuolo secondogenito, volentieri abbracciarebbe la pace, stracco anch' egli, & consumato dalle infinite iatture, che per la guerra ha sopportate. Pare adunque, ch' in questo punto, & cardine si volga tutto'l disegno della guerra, ò della pace, nè si può veder' altro modo di tranquillare al fine la Christianità, se ò Milano non si lascia al Re, ò il Reame di Francia è in tutto distrutto; perche ancorache hoggi d' i fossero vinti, & di nuouo cacciati d' Italia i Francesi, pur l' anno seguente, & poi l' altro, & poi l' altro, sariano pronti à ritornare, per esser quella monarchia indirizzata così, che & per la vicinità de' luoghi, & per l' ordine del gouerno possono ad ogni lor posta trauiagliare Milano, che à chi lo vorrà tenere difeso, farà bisogno portar vn peso intollerabile, trauiaglio d' animo, effusione di denari, guarnigion di gente d' arme, con vn perpetuo impaccio della Christianità: ladoue se Cesare si contentasse, che'l Re hauesse il Ducato di Milano, con darlo ad vn secondogenito, smembrandolo dalla Corona, il qual hauesse à pigliare l' inuestitura da Cesare, con pagare per essa grossa somma di denari, crederia Nostro Signore, che si potesse pigliar modo di accordo, & stabilire la pace tra' Christiani; perche alla gelosia del Regno di Napoli si prouederebbe con entrare fideiussori tra l' vno, & l' altro Re, Sua Santità, i Vinitiani, & i Fiorentini, i quali tutti prometteriano, à chi di lor due innouasse cosa alcuna, d' essere acerbi, & capitali nemici, & in vna simile conclusione le cose del Reame di Napoli tutte si affettarebbono. Ancora a' Sig. Duchi di Milano, & Borbone, amati da N.S. sommamente, come V. S. sà, si trouerebbe qualche spediante, per loquale si hauesse à contentare: alche si pensaria con ogni diligenza, preponendo però il bene publico alle priuate voglie di ciascuno. Questo partito dourebbe non dispiacere à Cesare, se ben non gli pareffe tanto buono; nondimeno è, per quanto si vede fin qui, il men male, & dee anche considerare Sua Serenità, come facilmente in vn punto la fortuna dona, & toglie gli stati à chi le piace: Che se Francia non si fermaua à Milano, ò se hora otteneffe Pavia, che ben per altri modi, si prendono le terre, che per forza, si trouarebbe il Regno di Napoli in gran pericoli auuiluppato, con danno, & dishonor di Sua Serenità, & Sua Santità, che vede questo, & teme in luogo di Cesare, per lo grandissimo amore che gli porta, & sempre ha portatò, è forzata proporre questo partito, se non grato, almeno necessario, non conoscendo in effetto alcun' altro modo di riparare à sì perniciose guerre, & all' estrema ruina della Christianità; perche il pigliare ella l' arme, alla debolezza delle forze sue, à V. Sig. ben nota, è impossibile, & all' officio di huon Pontefice inconueniente; essendo la sua santa mente il religiosissimo proposito di seruare la persona, & l' animo di comun Padre, sì à D 10 fermamente appoggiato, che venga che si voglia, non è per allungarsene. Restarebbe, quando Cesare si lasciasse persuadere di quel, che ricerca la ragione, & la necessità de' tempi, che hughilterra anch' egli sene sodisfacesse, benchè, come V. S. prudentissimamente scriue per lettere sue da Lione de' 5. del presente,

Prima parte dell' Iaca del Segret.

D

oue

oue altro fare non si possa, bisognerà anteporre il consenso di due, all'ingiusta volontà d'vno; in cui quanto Cesare si possa fidare, nelle medesime lettere vostre amplamente si discorre, non per colpa del Principe; ma di quell'altro, che voissapete. Pure se si potesse trouar via di contentarlo senza disturbo nelle pratiche dell'accordo, piacerebbe molto a Nostro Signore, & saria inuero da piacere per esser quell'amicitia utile, & honoreuole sempre alla Sedia Apostolica. Bisognarebbe adunque ò con somma di denari, ilche sarebbe forse men difficile, ò con lasciargli qualche luogo là a' confini di Francia, la qual conditione non sapiamo come piacesse al Christianissimo, ò con solleuar Ebracense con qualche preminenza, come sarebbe perauentura la legatione in Scotia, ò altra cosa simile, à quietargli, ouero con maneggio alcuno di parentadi, ancorache non possa parere verisimile, che la figliuola del Re d'Arglia habbia à portar seco quel Regno per dote à niuno de' due Principi: pure se possibile fosse trattarlo, ò se niun di questi partiti in alcun'altro si trouasse buono, volendo i due principali la pace anteporre il ben publico della Christianità, all'ostinatione d'un solo, & fermare questa pace, prestandone gratia I D D I O tra Cesare, & Francia, non solo con le conditioni, & cautele sopradette, ma ancora con parentado; intorno à che Vostra Signoria discorre assai, parendole forse vederci modo da trattarlo: il che noi di quà più tosto disideriamo, che speriamo; ma bene speriamo in questo, che si dourebbe sperare, massimamente tenendosi i modi ch'ella nelle sue lettere prudentissimamente promette di seruare, & questi accordi si potrebbero ancora forse fermare con parentadi, se D I O ce ne porgesse qualche occasione: quando nò, dobbiamo sperare in questo, che se Cesare delibererà voltar l'animo suo à considerar bene la durezza de' tempi, la carestia de' migliori partiti, i pericoli, che vanno attorno, & di giorno in giorno all'improviso nascono, il bisogno della Christianità, che veramente senza rimedio alcuno perseverando la crudeltà delle tante guerre, è totalmente disfatta, gli potrà bastare le cautioni già dette à fidarsi d'vna buona fermezza di pace. Et non si trouando verso Inghilterra, Vostra Signoria potrà procedere con le conclusioni segrete, & poi con altre paesi, com'ella medesima sanamente propone; & fin qui son discorsi di Nostro Signore circa il maneggio della pace. Tornerò ad informar Vostra Signoria delle cose presenti, & del modo, con che Nostro Signore si gouerna alla dimanda del Re Christianissimo del passo, & vetouaglia per le genti, che disegna mandare nel Reame; tal che si comincia à dar principio quà, in muouere questi Baroni di Roma: Sua Santità hà scritto à Monsignor Datario, che è appresso il Re, che risponda con quattro ragioni, l'vna è, che non pensando altro Sua Santità, che pensare pace, se permettesse questa nuoua impresa, non solo non potrebbe sedare più le guerre principiate; ma si darebbe principio à tante altre nuoue, che mai più la Christianità non si riposerebbe.

La seconda, che se'l Ducato solo di Milano hà dato trauaglio à Francia, come si sà, che hà fatto, quanto più ne darebbe lo scoprire tal cupidigia di uoler anche il

che il Reame; & per conseguenza tutta Italia, dove Sua Maestà non potrebbe mai più far disegno d'acquistare.

La terza; che i Signori Viniziani, iquali infin quì, sono proceduti cō molto riguardo, né mostrano voler fare più di quello, che son tenuti a Cesare, vedendo tal deliberatione del Christianissimo, fariano contra lui ultimum de potentia, & facilmente difficultandogli l'impresa di Milano, dalla quale sarebbe fomentata quella del Reame, gli potrebbe mancare successo, & reputatione; onde l'vna, & l'altra impresa ruinarebbe; & non conseguirebbe altro il Christianissimo, che dishonore, & danno, & opinione d'insatiabile appresso tutti i Principi Christiani.

La quarta, che se Sua Maestà haurà approvata, & lodata l'intentione di Nostro Signore, che lasciate le amicitie, & passioni particolari, si fosse ritirato nella persona, & ufficio di Padre comune, non volesse hora stringerlo à fare tutto'l contrario; perche non si riputerebbe men niente dar' il passo à questo modo, che pigliare Sua Beatitudine medesima l'armi contra Cesare: ilche dal suo santo, & giusto proposito era molto lontano.

A' questotermine, & fin quì appunto stanno le cose, che del replicare del Re à questa risposta non ne habbiamo ancor auuiso; ilqual Monsignor Datario ci recherà egli stesso; ma accioche l'vna, & l'altra pace conosca intimamente il buono, & diritto animo di Nostro Signore, che procede sinceramente per la via del mezzo, & accioche nè l'vno, nè l'altro habbia à sospicare, che Sua Santità sia parziale di quel, che è scritto di sopra de' modi, & condizioni della pace, & quel, che essa disegna per bene, & quiete della Christianità, hà fatto intendere il tutto schiettamente al Signor Alberto quà, accioche per mezzo suo il Re conosca l'animo buono, che tiene alle cose di Sua Maestà. Et le risposte date alla petitione del Re circa il passo delle genti, hà conferito col Duca di Sessa all'vno, & all'altro segretamente. Onde l'vstra Signoria potrà pigliare norma del modo, con che si hà da gouernare, & conferirà con Madama cid, che conosce essere à proposito, & in fauore delle cose del Re: Hauressimo sommamente desiderato che questa lettera fosse peruenuta alle mani di Vostza Signoria, essendo ella ancor a presso à Cesare; ma perche ci pare impossibile, la indirizzeremo à Lione, done ella ci assegna. Anch'ella da Lione ci auuiserà pienamente di tutto quello, che haurà fatto in Ispagna: & similmente se quadrerà à quello, che haurà trattato da Cesare, potrà scriuer' in Ispagna, & negoziare con lettere in conformità di ciò, che habbiamo scritto, se haurà coherentia alcuna con la volontà di Cesare, & se fosse in tutto diuerso, Nostro Signore rimette alla prudenza vostra, che vedatrouare il miglior modo, che si può, che vna volta si venga à qualche buon fine delle tante pratiche, & disiderij di Sua Santità di veder pace, ad essa inuero, & à noi altri pare che non possatrouar migliore del sc'pradetto, per acquietare, non ad breue tempus, sed ad longum: pur' à Vostza Signoria mediante il suo ingegno, & molta sperienza, non sarà difficile diritrouar partiti, & consigli à sufficienza.

Lacosa del Gran Cancelliero è à cuore à N.S. & è rimessa in Ancona, ilche è

D 2 stato

stato forza fare così per essere stata mal governata da principio, & per mostrare di non volere ouviare alla giustizia.

Della cosa di Messer Iacopo Saluiati intenderò da Sua Signoria, & secondo che mi ricercherà, così farò: dopo ho fatto il Breue dirizzato à V. Signoria.

Questa lettera, & informatione habbiamo scritta à richiesta di V. Signoria per lettere sue de' cinque del presente fatta da Lione, lequal lettere per l'assenza di Monsignor Datario, sono in mia mano. Scritta infino à qui à 20.

La Signoria Vostra sà in che termine lasciò alla sua partèza la pratica di Ferrara. Dapoi ch'ella fu assentata, proseguendosi la cosa, finalmète il Duca condescese à voler fare la restituzione, & sottoscrisse vna boccia di capitoli, e'l termine del restituire donea essere al principio di Nouembre. Poi succedendo le cose venute, comincio à pigliare lunghe, & porre dubbij, come l'Ambasciadore suo con gli effetti ci mostraua: di modo che N.S. prima comincio à sospicare, che non fosse voltato à deliberatione di non rendere, & da qualch'vno à così fare incitato: hora Sua Santità è quasi risolta, che'l Duca non vuol restituire, & anche chi l'hà posto su questi salti, perche hà di buonissimo luogo, ben che segretamente, che tal mutatione del Duca è determinatione di nò rēdere, è proceduta dal Vicere: del che hà voluto V.S. essere auuisata, accioche veggagli andamenti, modi, & nature.

Ancorahierisera à notte ci furono lettere del Reuerendissimo Saluiati, che si truona à Parma, mādato alcuni giorni sà da N. Signore, come il Sig. Gio. de' Medici hauea preso partito con Francia; & questo, perche essendo soprastato molti giorni in Roma, non essēdo riceuuto da gli Imperiali, nè dal Signor Duca di Milano in tanti bisogni, andò da per se, & si offerse loro, mantenendogli i patti, & promissioni; il che non si facendo, come egli volena per gli Imperiali, ricercato da' Francesi con bonoreuoli partiti, come dicono, e'l Reuerendiss. Saluiati scrisse essersi fermato, & cōcluso con Fràcia. Benchè aspettiamo maggior resolutione dal lato nostro di quà, & per M. Bernardino dalla Barba fu fatto qualche opera, che nò succedesse così: pure la persona è cognita à V.S. nò usata d'hauere tati rispetti.

Di me non scrino altro à V. Sig. senon ch'ella sappia, ch'io l'amo, & disidero, così la prego, che mi ami, & si ricordi di me, & se le verrà in taglio, mi metta in gratia del Gran Cancelliero per hauer io bisogno di S.S. nelle cause, & liti mie, com'ella sà. Altro non occorre scriuere, senon che à V.S. per infinite volte mi raccomando. Quæ valeat, & redeat felix.

Di Roma a' 21. di Nouembre, 1524.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

La casa Martinenga tanto illustre, e di tanto numero, è molto principale in Brescia. Di quella sù il valoroso Conte Nestor.

ARGOMENTO.

Diffende vna minuta narratione di quanto seguì dal principio dell'assedio di Fara magosta infino alla presa.

AL

AL SERENISSIMO PRINCIPE,

e Senato di Vinctia.

Il Conte Nestor Martinengo.

A 16. di Febraio 1571. si sciolsero i legni, ché portarono il soccorso à Famagosta, doue si tronuaron non più di quattro mila fanti, cioè ottocento delle scelte, & altre tre mila fra cittadini, & villani, e dugento Albanesi: e con maggior diligenza di prima si è seguito da ogni parte della Città à fortificarsi, lauorando il presidio, i terrazzani, & i propri padroni per esempio di tutti, e visitando giorno, e notte le guardie, accioche con vigilanza custodissero la città. Nè si uscìua à scaramuccia, senon dirado, per pigliar lingua da nemici. Mentreche di dentro si faceuano questi preparamenti, inemici di fuori con non minor diligenza prouedeuano, per espugnar la fortezza, di quantità grandissima di sacca di lana, di legnami, d'artiglieria, d'instrumenti manuali, e d'altre cose, che lor'erano dalla Caramania, e Soria condotte con celerità. Venne al principio d'Aprile Hali Bassà forse con ottanta galee, che recarono ciò, che da nemici si desideraua; e poi partitosi, ne lasciò da trenta; lequali sempre traghettauano gente, monitioni, rinfrescamenti, & ogn'altra cosa necessaria, vna gran quantità di Caranufalini, Maone, Palandarie, che continuamente andauano, e veniuano da' luoghi vicini: ilche faceuano con molta prestezza, temendo l'Armata Christiana. A mezzo il mese condussero quindici pezzi d'artiglieria di Nicosia. Lenato poi il campo di dou'era, fatte fosse, e trincee, si accamparono parte ne' giardini, e parte dalla banda di Ponente oltre ad vn luogo detto Precipola. A 25. alzarono bastioni per metterui l'artiglieria, e le trincee per gli archibugieri, l'vna presso all'altra, e s'accostarono à poco à poco con vn modo impossibile à vietarsi, faticandosi eglino per lo più la notte con quarantamila guastatori. Vedutosi il disegno dell'auuersario doue pensaua di battere, s'attese à ripararui con diligenza; stando tuttauia grossa guardia nella strada coperta della contrascarpa, e nelle sortite per conseruar la contrascarpa. Cauandosi nuouo fianchi, si fecero trauerse ne' terrapieni, & vnatrincea di plite alta, e larga due piedi co' territorij per gli archibugieri, co' quali si difendena la contrascarpa da tutta quella parte della muraglia, ch'era percossa. In queste cose staua occupato il Clarissimo Bragadino, & il Baglione, e però le cose passauano con bellissimo ordine. Faceuasi il pane per li soldati tutto in vn luogo, e là assistena il Clarissimo M. Lorenzo Tiepolo Capitano di Basso, che non perdonaua à fatica. Nel castello era il Magnifico M. Andrea Bragadino, che con diligente guardia hanea cura dalla banda del mare, acconciando, e cauando nuouo fianchi per difesa della parte dell'Arsenal. Era Capitano dell'artiglieria il Cavalier Goito, che in quei giorni morì in vna scaramuccia, e la sua compagnia sudata à me dal Clarissimo Bragadino. Poi si eleffero tre Capitani con venti fanti per vno, scelti dalle compagnie, sopra i fuochi artifiziali. Si ridusse tutta l'artiglieria a buoa da quel lato, oue s'aspettana la batteria, e si

Parte prima dell' Idea del Segret.

D 3 fecero

fecero à tutte le cannoniere i paioli. Nè si mancò di mangiarli con le frequenti uscite da ogni parte; e certo si diede loro notabil danno. Essendo una volta usciti da trecento Famagostani à spada, e targa, & altrettanti archibugieri Italiani; si hebbe gran perdita per esser le trincee de' nemici troppo spesse. Et ancorache fossero da noi posti in fuga, & ammazzati molti; crebbero essi nondimeno in tanta moltitudine, che uccisero infino à trenta de' nostri, & ne ferirono sessanta altri; onde non si uscì più fuori correndosi manifesto pericolo. Attorno i nemici pian piano con le trincee alla cima della contrascarpa; & bauendo finito i forti a' 19. di Maggio, cominciarono la batteria con dieci forti dentro settantaquattro pezzi d'artiglieria grossa, tra' quali erano quattro Basilischi (che così chiamano) di smisurata grandezza: & pigliarono à combattere dalla porta di Limissò infino all' Arsenale, principando cinque batterie, cioè una nel Torrione dell' Arsenale; ch'era battuto con cinque pezzi dal Forte dello scoglio: vn'altra nella cortina stessa dell' Arsenale, battuto da vn Forte di undici pezzi: vn'altra nel Torrione dell' Andruzzi co' due Cavalieri, ch'erano sopra vn forte d'altri undici pezzi; vn'altra nel Torrione di Santa Nappa, battuto co' quattro Basilischi. La porta di Limissò, che hauea vn Cavaliero alto sopra, & vn reuelino di fuori, era battuta da' Forti con trentatre pezzi d'artiglieria, doue attendeua in persona Mustafà generale del Campo: ma nel principio non si curarono molto di rouinar le mura, tirando solo nella Città, & a' nostri pezzi, che lor faceuano molto danno; per lo che i soldati, & i Greci di dentro subito che cominciò la batteria vennero ad habitar alle mura, e quasi stettero sempre. Il Clarissimo Bragadino alloggiava nel Torrione dell' Andruzzi, il Signor Baglione in quello di Santa Nappa, il Clarissimo Tiepolo in quello di Camposanto. Onde stando eglino presenti alle fattioni, rincorauano tutti, e castigauano i contumaci. Fù deputato sopra l'artiglieria il Signor Luigi Martinengo. Egli, non mancando di valore, compartì le porte à sei Capitani, che haueano cura delle genti, e ciò, che bisognaua a' bombardieri, essendo assegnato ad ogni porta una compagnia di Greci per seruigio dell'artiglieria. Il Capitano Francesco Bogone attendeua al Torrione, & Cavaliero grande dell' Arsenale. Il Capitano Pietro Conte attendeua alla cortina, al Cavalier de' Volti, & al Torrione di Campo Santo. Io attendeua al Cavalier di Campo Santo, à quello dell' Andruzzi, & alla cortina infino al Torrione di Santa Nappa. Il Conte Hercole Martinengo attendeua al Cavaliero di Santa Nappa, & à tutta la Cortina infino alla porta di Limissò. Al reuelino, e cortina verso il baluardo attendeua il Capitano Horatio da Veletri. Al Cavalier alto da Limissò, che era più molestato di tutti, attendeua il Capitano Roberto Malvezzi in quei giorni, che cominciò la batteria. Fù per commissione del Clarissimo Bragadino dato da viuere a' soldati così Greci, come Italiani, & bombardieri, vino, minefra, formaggio, & carne salata, e portato ogni cosa alle mure con buonissimo ordine. Ciascun soldato non spendeua più, che due soldi al giorno in pane; & era pagato ogni trenta giorni con singolar fatica del Magnifico M. Gio.

Antonio

Antonio Querini, ilqual oltre à questo carico, in tutte le fusioni d'importanza si ritrouaua à inanimar la gente. Si fece vna contrabatteria per dieci giorni con tanta furia, che si imboecarono venticinque pezzi de' migliori, e si ammazzarono da trenta mila persone: onde i nemici non erano più to si nri ne' loro Forti, e stauano molto spauentati: Aa preuenedo noi, che la polvere ventina meno, si fece vna limitatione di non iscaricar' il giorno più di trenta volte ogni pezzo de' trenta apparecchiati, & con l'assistenza de' Capitani loro, accioche non si tirasse in danno. Giunse a' 29. di Maggio vna fregata di Candia, che empiendoci di speranza di soccorso, diede grandissimo animo à tutti. Haucano i nemici guadagnato la contrascarpa con molto contrasto, e mortalità d'amendue le parti: che però cominciorono all'incontro delle cinque batterie à gittar il terreno nella fossa, tolto presso le mura della contrascarpa. Ma tanta quella terra, e la rouina fatta dall'artiglieria nelle mura era da noi recata dentro di, e notte; lauorandosi finche i nemici fecero alcuni feritorij nel muro, co' quali fiancheggiando la fossa con archibugieri, impedirono il poterli più andare senza euidente pericolo. Ma hauendo M. Giovanni Mormori ingegniero trouata vna forma di taule congiunte portatili, riparandoci dalle archibugiate, si portò altro terreno, benchè poco, & vi morì M. Giovanni, che hauca fatto bonissimo seruizio ne' bisogni occorrenti. Hauendo gli auuersari gittato sì to terreno, che giungena al piano della fossa, fatta vna porta nel muro della contrascarpa, e gittandosi il terreno innanzi à poco à poco, fecero vna trauersa fino alle mura da due bande in tutte le batterie: lequali poi ingrossarono con sacca di lana, & fascine per assicurarsi da' nostri fianchi. Impadroniti della fossa in modo, che non poteuano esser' offesi, senon da di sopra; alla ventura cominciorono à cavar mine al Ruelino, al Torrione di Santa Nappa, à quello dell' Andruzzi, à quello di Campo Santo, alla Cortina, & al Torrione dell' Arsenale. E non potendo noi preualerci di quei pochi fianchi, trabeuansi de' fuochi artificati a' nemici con grandissimo lor danno: percioche attaccauano fuoco nella lana, e nelle fascine. A quelli, che andauano per guadagnare quelle sacca di lana, il Clarissimo Bragadino donaua vn ducato per sacco. Si contraminò in tutti i luoghi, e vi attendeua il Cavalier Maggio ingegniero, che in ogni occorrenza seruina con tutta la diligenza, & spirito, che più poteua. Ma non si scontrarono senon quelle contramine del Torrione di Santa Nappa, dell' Andruzzi, e di Campo Santo: percioche erano voti. Molte volte si sortì nella fossa di giorno, e di notte à riconoscer le mine, & accender il fuoco nelle fascine, e nella lana: nè si cessò mai con marauigliosa industria, e fatica del Cavalier Maggio. Ridotti all'estremo, si venne a' Capitoli. Ne trattò il Signor Baglione con gli ostaggi, dimandandosi salue le vite, l'armi, e le robe, cinque pezzi d'artiglieria, tre caualli bellissimi, & passaggio sicuro in Candia accompagnati dalle galee, e che i Greci restassero in casa loro, & godeffero il loro, viuendo da Christiani. Furono i Capitoli sottoscritti da Mustafa, accettando quanto s'hauca chiesto, & immantinente egli mandò galee, & altri vascelli nel porto. Si cominciorono ad imbar-

car' i soldati. Essendosi imbarcata la maggior parte, volendo partire anche i padroni, il quinto dì d'Agosto la mattina il Clarissimo Bragadino mandò me con vna lettera à Mustafà, dandogli auviso, che la sera sarebbe ito à consegnarli le chiauui, e che nella fortezza vi lascierebbe il Clarissimo Tiepolo, & in questo mezzo facesse, che non fosse fatto dispiacere à quelli di dentro, mentre che egli era fuori, hauendo fin' à quell' hora dimesticamente, & senz' alcun sospetto praticato i Turchi con noi altri tutti, vsandoci eglino molta cortesia & di parole, & di fatti. Mi diede risposta Mustafà à bocca, che io douessi riferire al Clarissimo Bragadino, che venisse quando gli piacesse, che l'haurebbe veduto, e conosciuto volontieri, per lo molto valore, che hauea pronato in lui, e ne gli altri Capitani, & soldati: del valor de' quali ne haurebbe parlato douunque si fosse ritornato, e che non dubitasse, che non haurebbe lasciato far dispiacere à quelli della Città. Così ritornato me addietro, feci la relatione presta; & la sera circa le 21. hora il Clarissimo Bragadino accompagnato dal Signor Baglione, dal Signor Luigi, dal Magnifico Signor Gio. Antonio Querini, dal Magnifico Signor Andrea Bragadino, dal Cavaliero dalle Hastie, dal Capitan Carlo Regonasco, dal Capitan Francesco Stracco, dal Capitan Hettor da Brescia, dal Capitan Girolamo da Sacile, & da altri gentilhuomini, & da cinquanta soldati (i padroni con le spade, & i soldati co' loro archibugi) uscirono, & andarono al padiglione di Mustafà. Furono da lui raccolti nel principio cortesemente. Fattigli poscia sedere, fauellando seco, e tirandogli da vno in vn' altro ragionamento, lenò vna ciancia, che'l Clarissimo Bragadino hauesse fatto ammazzar' alcuni schiauui Turchi durante la tregua: il che non era vero: di modo che in colera salito in piedi, comandò che fossero legati, essendo essi senz' arme, non potendosi andar con armi nel suo padiglione. Legati, furono menati ad vno ad vno nella piazza ananti al padiglione, e tagliati à pezzi alla sua presenza: Al Clarissimo Bragadino dopo hauergli fatto porger' il collo in fuori due, ò tre volte, come se volesse farglielo tagliare, porgendolo egli intrepidamente, gli fece mozzar gli orecchi; e distesolo in terra, seco ragionaua Mustafà, bestemmiano il Nostro Saluatore, e dicendogli, doue è horai il tuo CHRISTO, che non ti aiuta? alquale dal Clarissimo non fu mai data risposta. Il Conze Hercule, che era per ostaggio, essendo legato anch' egli, fu nascosto dall' Eunucho di Mustafà, finche gli fosse passata la colera, e dapoï gli salutò la vita togliendolo per ischiano. I Greci, che erano tre sotto'l padiglione, furono lasciati. Tutti i soldati, che si trouorono nel campo, & altri Christiani al numero di trecento, furono incontanente mandati à fil di spada, non pensandosi ad vna tanta perfidia, e crudeltà. Quelli, che s'erano imbarcati, furono messi alla catena, e sualigiati. Il giorno secondo dopo la tagliata (che fu a' 7.) entrò Mustafà nella città la prima volta, e fece appiccar' il Clarissimo Tiepolo. Io ritrouandomi quando gli altri furono uccisi, & fatti schiauui, stetti nascosto per le case de' Greci cinque giorni, nè potendo più star celato per le gride, & pene grandissime: mi diedi schiano d'vn San Giacomo del Bir, con taglia di 500. cecchini, col quale staua nel campo, A' 17. d'Agosto in

fin

fino Venere della sua festa, fu menato il Clarissimo Bragadino con la presenza sempre di Mustafà alle batterie fatte alla città, gli ordinò che portasse due ceste di terra, vna in su, e l'altra in giù per ciascuna batteria, e facenagli baciare la terra quando gli passaua d'appresso. Condottolo poi alla marina, postolo in vna sedia da poggio, fu tirato sopra vn' antenna, & fatto cicogna per mostrarlo a tutti gli schiavi, & soldati Christiani, ch'erano nel porto. Quindi menatolo verso piazza, e fattolo spogliare, fu posto al ferro della berlina, e crudelmente scorticato vno, con tanta fermezza, e fede, che non si perdette mai d'animo: anzi con cuore costantissimo gli rimproveraua la rotta fede, e sempre, senza punto smarrirsi, si raccomandaua a Dio. Spirato ch'egli fu; gratia di Sua diuina Maestà; pigliarono la pelle, & empiutola di paglia, l'hauu fatta vedere per le Riniere della Soria, portata da vna galeotta attaccata all'antenna. Questo è quanto io posso dir' a Vostra Serenità degno di ricordanza, mentrechè io sono stato nella fortezza. Quello, che per buone relationi, hò inteso, & veduto nel campo, quando era schiavo, breuemente soggiungerò. Era l'esercito inimico di dugento mila persone d'ogni qualità: i pagati ottanta mila, oltre a quattordici mila Giannizzeri tolti da tutti i presidij della Soria, Caramania, Natolia, & parte della Porta: i Venturieri da spada settanta mila, e la cagione di sì grande numero di questi, fu la fama, che sparse Mustafà per li paesi del Turco, che Famagosta era assai più ricca di Nicosia, e per la commodità del passaggio furono tirati. In sessantacinque giorni, che è durata la batteria, cento & cinquanta mila palle di ferro si sono vedute, & contate. I personaggi, che si trouauano nell'esercito presso Mustafà, erano il Bassà di Meppo, il Bassà della Natolia, Musafè Bassà di Nicosia, il Bassà della Caramania, l'Aga de' Giannizzeri, Giambelat Bay, il Sangiaccio di Tripoli, il Belierbei della Grecia, il Bassà di Sciaussi, & Marasco, Ferca Framburaro, il Sangiaccio d'Antipo, Soliman Rey, tre Sangiacchi d'Arabia, Mustafà Bei Generale de' Venturieri, il Fergat, Signor di Malathia, il Framburaro di Diuerie: de' quali sono morti il Bassà di Natolia, Mustafà General de' Venturieri, il Sangiaccio di Tripoli, Fergat Signor di Malathia, il Framburaro d'Antipo, il Framburaro di Diuerie, il Sangiaccio d'Arabia, & altri Sangiacchi minori, col numero di ottanta mila persone, siccome per la rassegna fatta di suo ordine, si è potuto vedere. E rimasto al gouerno di Famagosta il Framburaro, che era à Rodi. Diceuasi, che voleuano lasciar in tutta l'Isola venti mila persone, con due mila canalli; i quali hò veduto molto cattini, & mal in ordine. Parmi ancora di non omettere, come per la gratia di Dio mi sia liberato dalle lor mani, hauend'io nel termine di quarantadue giorni, che stetti schiavo, pagata la taglia di cinquecento cecchini col mezzo del Consolo de' mercatanti Francesi, che da Tripoli era venuto in Campo: non volendo il padrone liberarmi dalle lor mani, perche disegnaua di condurmi al suo Sangiaccato sopra il fiume Eufrate, e poi lasciarmi libero. Io, conoscendo la sua malignità, presi partito di fuggirmene; & andando alle volte dentro la Città con buon modo, apostai vna barchetta d'un pescatore Greco, il quale vna notte à due remi,

remi, con vn poco di vela fatta di due camice, mi passò à Tripoli di Soria con grandissimo pericolo d'affogarsi; don'egli flette nascosto in casa d'alcuni Chri-
stiani infinoche a' 25. di Settembre si partì di là con vna nauicella Francese,
detta S. Vettor, che veniuà in queste parti. Toccammo l'Isola di Cipro al capo
delle gatte verso Ponente. Quini smontati, io parlai con alcuni villani, che
vccellauano a' falconi; dimandando loro come erano trattati da' Turchi, e come
era coltiuata, e seminata l'Isola. Mi risposero, che non poteuano esser peggio
trattati, che non haueano cosa che fosse loro, che eran villaneggiati, & battuti
sempre, e che hora conoscono la piaceuole Signoria de' Chri-
stiani, pregando che ritornassero: e che dell'Isola non era coltiuata senon la montagna verso Ponente
per esser poco molestati da' Turchi. Ma nella campagna, e verso Leuante, era
pochissimo seminato, e quasi deserto per esserui pochi habitatori, e meno bestiami.
Partiti che fiammo di là, giungemmo in Candia essend'io vestito di sacco: e qui-
ui fui dalla cortesia dell'Illustrissimo Signor Latino Orsino gratiosamente rac-
colto, e soccorso; & indi con la naue Cipriotta son gionto, gratie à Dio, à sa-
uamento in questa Città à piè della Serenità Vostra.



LETTERE DELLA PRIMA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO DEL SIG. ZVCCHI Comprese sotto'l capo di Negotij.

ARGOMENTO.

Il Papa dimostra il dispiacere, che sente, non veggendo seguitato l'Imperadore da gli altri Principi nell'impresa da farsi; e la speranza, che hà nel suo singolar valore, tacitamente essortandolo à proceder auanti, con promessa di porger quel soccorso, che gli farà dalle sue forze conceduto. Di che tutto dice hauer trattato con gli Agenti di Sua Maestà, e fatto scriuere al Legato.

PAPA CLEMENTE SETTIMO All'Imperador Carlo Quinto.



*I spiace assai, che in questo pericolo della Christianità non sia in tutti i Principi quella dispositione, che sono obligati d'hauer' à Dio nella difesa della salute comune; & che nè anche in quei Signori del * truoui Vostra Maestà quella caldezza, che vorrebbe. Pur ci consoliamo con lo scoprire in lei quella virtù, che si può disiderar maggiore, con speranza, che sia quello, che potrà ella fare, & il Serenissimo suo fratello, ci saranno forze bastevoli per resistere al Turco; & che verrà tempo, che coloro, che hora si stanno à vedere, si dorranno di non hauer parte dell'onore, ch'ella guadagnerà in questa impresa: benchè sappiamo che il suo fine non è l'honor del mondo; ma solo il seruigio di Dio. A noi duole non hauer forze, che corrispondano all'animo, che certo ella se ne chiamerebbe contenta: ma in quel poco, che potremo, conoscerà da gli effetti la volontà nostra. Facciamo scriuere al Legato largamente tutto quello, che ci occorre: e delle medesime cose habbiamo ragionato qui con questi Signori Agenti di Vostra Maestà, & circa i dieci mila cauali Vngheri, che pensiamo pagare per la nostra parte, & d'altre cose assai, che per meno suo fastidio non replicheremo altrimenti. Dell'animo, ch'ella dà di beneficiare il Cardinale nostro Nipote, rimaniamole molto obligati: & habbia-*

Et habbiamo fatto pensiero di mandarlo hora Legato in questa impresa; alla quale sareffimo venuti noi medesimi volentieri. Per lo essercito habbiamo fatto quello, che habbiamo potuto: Et in vero, se V. ostra Maestà potesse imaginarsi le difficoltà de' denari, credercbber, che non possiamo più. Che l'indisposition sua duri ancora, ci spiace e per conto suo, Et perche nuoce anche a' disegni presenti: pure speriamo in Dio, ch'ella ne sia già fuori; Et il pregheremo a darle quella sanità, Et felicità ch'ella desidera.

Di Roma a' 18. di Giugno 1532.

A R G O M E N T O.

La somma di questa lettera è accertar'il Pontefice della prontezza dell'animo del Re di Francia di vnirsi in santa pace con la Maestà del Re di Spagna.

A PAPA ADRIANO SESTO.

Madama la Regente.

In Is Spagna.

PER lo Breue di V. Santità, Et dal suo Nuntio hò inteso quanto le piace comandarmi circa la pace, ch'ella desidera comporre fra il Catholico Re, Et il Christianissimo mio Figliuolo: laqual pace, ancora che io non la conosco esser tanto necessaria alla Christianità, quanto la conosco esser al presente: nondimeno vorrei sempre fare quanto fosse in poter mio, affineche seguisse; sì per vbbidire, Et sodisfar al suo santissimo desiderio, e sì per non esser ingrata verso Dio di tanto bene, Et gratia, che m'ha fatta; auuendomi io non poter in alcun modo meglio pagar tant'obbligo, che con vbbidir à quello, ch'ella mi comanda. Il che continuamente farò di buon cuore, non dubitando io, che se V. Santità haurà tanta autorità con gli altri Principi Christiani, quanta ne hà già col Re mio Figliuolo, per la speranza, che S. M. hà della prudenza, Et bontà di lei, le sarà assai facile leuar ogni discordia, Et rimediare à molti mali, che possono, Et sogliono nascere dalla guerra. Ma se pur piacerà à Dio, che non si rpongano le armi per li peccati de' Christiani, almeno si sforzerà S. M. Christianissima bauer la giustizia dal canto suo; siccome giudicherebbe V. Santità che hauesse, s'ella potesse intendere quanto sempre hà desiderato la pace, Et quanto hà speso per conseguirla, e quel, che hà patito per conseruarla; auuissando che se ne gli altri Principi fosse il medesimo animo, e la medesima fede, che era in S. M. Le quali cose, come che hora le rechino danno; pure stima tanto la cagione, che l'apporta, che non la cambierebbe con l'utile ch'hanno conseguito quelli, che contra la fede loro gli hanno fatto guerra; perche spera con l'aiuto di Dio poter più ageuolmente proueder al danno suo, che non potranno coloro, che l'hanno offeso, e che pensano, con offenderlo, saluar la fede loro. Ma perche forse V. Santità, o altri potrebbero credere, che l' desiderio che io mostro della pace, nascesse dal timore, ch'io haueffi, che'l Re mio Figliuolo non potesse difendersi da quelli, che desiderano nuocergli, non voglio dirle altro, solo la certifico, che la Maestà Sua non si trouerà in tanta speranza

ſperanza di vittoria, che non faccia quello, che conviene ad vn Re, che porti il nome, che Sua Maieſtà porta, & che non obbidisca a' ragioneuoli, & giuſti comandamenti del Vicario di CHRISTO, di cui ella è. Et baciando i ſuoi Santiffimi piedi humilmente mi raccomando.

Di Lione a' 23. di Giugno 1522.

ARGOMENTO.

Queſta lettera è dello ſteſſo tenore della precedente.

A' PAPA ADRIANO SESTO.

Madama d'Alanfon.

VORREI poter tanto ringratiare V. Santità, quanto me le tengo obligata per lo ſanore, ch'ella mi hà fatto, degnandoſi di ſcriuermi, e di comadar-mi di aiutare, doue mi accaderà il Santiffimo diſiderio ſuo di comporre le molte differenze, che ſono fra' Principi Chriſtiani. Laqual coſa ſe bene ſempre è ſtata da me ſopra ogn'altra bramata; pure veggèdo hora il pericolo della Chriſtianità maggiore, & eſſendomi da V. Santità, allaquale debbo, come humil ſerua, vbidi-re, impoſto, quello, che prima facena per volùtà, il farò anche per obligo. E perche col Remio Fratello nò mi reſta luogo di poter far molto; eſſendo per ſe ſteſſo aſſai diſpoſto d'vbire a V. Santità, nò ſolo nelle coſe della pace tãto da S. M. diſiderata, che l'hà cò molto oro còperata da quelli, che hora lo ſpèdono per fargli guerra; ma in qualũque altra, che a lei piacerà di comadargli, certo ch'ella per la prudenza, e bõtà ſua nò ſia per comadargli mai coſa, che ſia còtro l'honor ſuo; pregherò Dio, che mi rēda degna di poter pregare per la proſpera, e lūga vita di V. S. dallaquale dipēde ogni ſperãza di coloro, che diſiderano la quiete de' Chriſtiani. E ſe ſi com-piacerà ella di comadarmi altro, mi trouerà ſempre tãto pronta ad vbidirla, quã-to io ſono obligata. Et baciãdo i piè di V. Santità, humilmente me le raccomando.

Di Lione a' 23. di Giugno 1522.

ARGOMENTO.

Eſſendo ſtato il Duca vccio a' ſei di Gennaio, queſti quattro Cardinali ſolleciti dello ſtato di Firenze, pregano il Cardinal à far ſi, che foccorra à tanto biſogno con opportuni rimedi, come pur'hauca cominciato.

AL SIG. CARDINAL CIBO

I CARDINALI

Santi Quattro de' Pucci.

Gio. Maria del Monte.

Gio. Saluiati.

Ridolfi.

Gaddi.

A' Firenze.

POICHE danoi ſi è inteſo l'horribil caſo, & morte del Duca Aleſſandro, à cui babbia Dio perdonato, niuna coſa ci hà tanto commioſſi, quanto la conſide-

consideratione della patria nostra, per la qualità de' maluaggi tempi, & de' pericoli, nel mezzo de' quali si truoua hoggi il Christianesimo, & specialmente d'Italia per l'aggiunta delle dissension, & discordie de' nostri due Principi Christiani, & del timore de' gli apparecchi Turcheschi. Lequali cose ad ogni corpo ben sano mouerebbono timore, nò che ad vnostanco, & afflutto, & consumato, come è al presente la patria nostra, per molti, varij, strani, & fortunos accidenti, & del capo, & delle sue membra, come à V. S. Illustrissima è noto. Et quantunque questa nostra perturbatione si sia non poco mitigata per vn' altro anniso venuto da lei dell'assunzione del Signor Cosimo de' Medici per capo della Città, & del Dominio di Firenze, con alcune conditioni, per le quali si vede ciò essere fatto dal Sig. Cardinal Cibo con somma prouidenza, & con subito, & sottilissimo giudicio, per ischifare i tumulti popolari, & per più facilmente poter pensare, & prouedere alla salute, & istabilimento della Città; nondimeno à maggior nostra contentezza, & per sodisfare all'obbligo, che si dee alla patria, essendo noi cinque d'vn volere steffo, & di conforme disiderio del suo bene, ci siamo risoluti, che due, ò tre di noi si trasferiscano cesti per aprirle l'animo nostro, con effortare, & pregare in nome di tutti noi, quei Signori del Reggimento insieme con V. S. Illustrissima, & co' Signori Otto deputati à douer procedere all'effecutione delle cose ordinate in guisa, che lo stato sia & di sicurtà, & di contentezza à chi gouerna, & parimente à chi è governato, & così per quelli di dentro, come per quelli, che sono di fuori. Il che pensiamo, anzi teniamo per certo essere principalmente grato à V. Sig. Illustrissima, conosciendola noi non meno affectionata à Firenze, che alla sua propria patria. Con tutto il cuore la preghiamo ad accettare questo nostro buon animo, & ridursi à memoria, che l'habbiamo in luogo di padre, & di padron nostro, & che dopo la morte del Cardinal de' Medici, non habbiamo altro capo, che lei: laqual cosa (lenato via ogni ostacolo, che potesse impedire al presente l'estrinseca dimostratione) ella conoscerà di giorno in giorno con effetti: e ci dà animo, che tanto più volentieri ancora veniamo à bacciarle le mani, & essere con lei, & con l'aiuto, & patrocinio suo, & aiutare, & colerire ogni disegno concernente il ben publico, & priuato di cotesa Città, & patria nostra, sicome da M. Francesco da Castiglione esibitor delle presenti più particolarmente ella intenderà, à cui la supplichiamo che si degni prestare indubitata fede, come à noi proprie. Stia sana.

Da Roma a' 15. di Gennaio 1536.

BARTOLOMEO ZVCHÌ

A' Lettori.

Gio. Guidiccioni gentilhuomo Lucchese, affonto al Pontificato il Cardinale Farnese, dicui fù Auditore, con nome di Paolo III. fu fatto Gouernatore di Roma, e dopo non molto, Vescouo di Fossombrone: nel qual grado fù spedito Nontio all'Imperadore, e di Spagna lo seguì in Africa all'impresa di Tunisi, e poscia alla guerra di Prouenza. Quinì non lasciò alcuna cosa intentata per comporre la pace fra l'Imperadore, e'l Re di Francia. Ritornato dappoi à Roma, fù inuiato Presidente in Romagna, & iui à poco, Commissario Generale nella guerra di Falliano. Terminata ch'ella

ch'ella fù, venne dal Papa deputato generale Gouernatore della Marca: doue non prima fù giunto, che volossene al Ciclo, con vniuersal dolore di quella Prouincia, per la grande opinione concetta del suo gonerno. Fù Mons. Dottore di leggi, e nò pure studioso, ma intendentissimo di tutte le belle lettere, particolarmente delle Toscane; nellequali scoprissi vno de' primi dell'età sua. Huomo inuero di nobilissimo ingegno, di perspicace e perfetto giudicio, di grande integrità, e zelante dell'honor di DIO.

A R G O M E N T O.

Scrìue ch'egli haurà potuto intendere che il Papa concede ad istanza di Cesare, che il Cardinal Caracciolo vada al gouerno di Milano, e che esso Guidiccioni rimanga à trattare la pace con Sua Cesarea Maestà. Auuisa di mandare à S. Sig. Illustrissima la risposta di Cesare alla sua lettera: di cui narra le sospitioni, e'l buon'animo verso il Re di Francia. Pregha finalmente il Cardinale à porre ogni studio affineche il Re venga alla pace, ampiamente dimostrando con ragioni etficacissime, che Sua Maestà dourebbe farlo.

AL SIG. CARDINAL TRIVIULTIO LEGATO.

Giuanni Guidiccioni Vescouo di Fossombrone.

PER vn cauallaro, che il Reuerendissimo Legato Caracciolo spedì da Frigiùs alla Signoria Vostra Reuerendissima, ella haurà potuto intendere che Nostro Signore si è contentato à molti preghi della Maestà Cesarea, che Sua Signoria Reuerendissima vada al gouerno di Milano, & che io (benche debole) resti qui à trattar questa pace tanto importante, e tanto disiderata da Sua Beatitudine, nel cui maneggio mi sforzerò, che la diligenza, & buona intentione suppliscano, quanto potranno, al mancamento dell'altre parti, che sariano necessarie per la conclusione di essa. Hora per venir alla risposta della lettera di V. Sig. Reuerendiss. de' 26. del passato, diretta al Reuerendissimo Legato Caracciolo, dico ch'ella compare qui à 7. del presente, nò senza marauiglia di molti, parendo che il portatore per l'importanza del negotio douea rfar più iudicata diligenza. Io hò parlato con la Cesarea Maestà, allaquale è piaciuto di darmi scritta la risposta, che innio in Francese, sicome Sua Maestà Cesarea si è degnata di mādarmi in quella lingua, per mostrarè, credo, maggiormente la sua buona volontà. Ella vedrà in quella replica, come le si accresce la sospettione, che il Re pensi ancora ad altro in Italia, che al Ducato di Milano, & che non habbia animo d'accordarsi, & stante la risposta (come essi dicono) così secca della Maestà Christianissima, non potena replicar Sua Maestà Cesarea più pensatamente, nè anche distenderfi più oltra: ma io vedo il disiderio di Sua Maestà Cesarea tanto ardente al publico, & al ben del Re Christianissimo, quando voglia confidarsene, che non potrei esprimerlo. Ond'io supplico V. Signoria Reuerendissima con quei prieghi, ch'io posso maggiori, ch'ella nò voglia pretermettere officio, & diligenza alcuna presso il Re Christianissimo per disporlo à venire liberamente à questa santa pace, senza tante minute considerationi di punti d'honore; conciosiacosache essendo Sua Christianissima Maestà tanto benemerita della Christianità, quanto sà il mondo (benche io non m'allarghi con gli esempi, che ne potrei addurre molti) voglia ancora farne chiara testimonianza in questa occasione presente, la quale quan-

to più contiene di pericolo, & quanto hà in se più apparente la ruina di tutto'l popolo Christiano, dee esser con tanto maggior auidità presa dalla Sua Christianissima Maestà; e quanto più ella conosce per la lunga sperienza delle cose vedute, & vedute, tanto più dee inclinarsi, & aprir l'animo suo; perche le cose, che concernono il beneficio publico, portano gloria à chi le conserva in qualunque modo, auuenche non il proprio commodò; ma vn certo diuino spirito ci muoua à procurarla. Già è manifesta la potentia di Sua Christianissima Maestà, già si tengono per certe, & per gagliarde le promissioni, nè si dubita che possa far resistenza à questo essercito. Resta quest'altro dubbio, che le paia strano hauer' à capitolare mentreche la M. Ces. stà nel suo Regno armata; il che pare che arguisca poca sua riputatione. Alqual dubbio rispondo, che quando Sua Christianissima Maestà non hauesse all'opposito vn florido essercito, quando non fuisse potente di denari, & quando non hauesse fortificate le terre, che disegna tenere, facilmente potria essere, che alcuno cadesse in quella dubitatione: ma essendo il contrario, ciascuno con verità dirà, ò potrà dire che hà fatto honoreuolmente, & prudentemente prima in non confidarsi della fortuna, & in non periclitar le forze, l'honore, & il Regno suo, potendo hauer con assai honeste conditioni; come mi rendo certo, che potria hauere quello, che lungo tempo hà desiderato, & quello, per lo quale s'è mosso à prender l'armi. Perche contuttoche la Francia sia marauigliosa di sito, & di fortezza, & che contenga innumerabili popoli diuoti al loro Re, sia piena di ricchezza, & S. Maestà Christianissima abondante di consiglio, & forte di gente: tuitauia hauendo dentro in casa vn Principe prudente, & tanto fortunato, con sì numerofo, & valido essercito, atto à combattere con molto maggiore, è da ponderare molto bene la presente fortuna con la incertezza della futura. Et se Sua Maestà Christianissima pensa, stando armata, di vincere, senza combattere, ò di necessitare l'Imperadore à prender' accordi dishonoreuoli, per creder mio, le fallirà il pensiero; perche è di tal natura, che nol consentirei mai; & deesi considerare, che Sua Cesarea Maestà conosce tutto questo (& io lo so) & penetra più addentro, & che essendo di quel giudicio, che è, non hauria tentato inconsideratamente le cose impossibili, & come per auentura, Sua Maestà Christianissima si auuisa, che altri non intenda il segreto suo; così di leggiero può essere, ch'ella non sappia i disegni dell'Imperador.

Secondariamente si dirà dal mondo, che il Re Christianissimo, per beneficio della Christianità, della quale porta il titolo, hà voluto superare, & cacciar da se ogni altro diuò proposito, & dimostrare, che il zelo della fede l'infiamma molto più, che il fumo dell'ambitione, laquale se da Principi fosse considerata più spesso volte, che non permette loro il carico delle grandi occupationi, & se fosse ben misurata la breuità della vita humana, certamente che essi, & i soggetti mancherebbono di molto trauaglio.

Si dirà similmente, che Sua Christianissima Maestà, come più prouetta nell'età, hà voluto rappacificarsi con vn suo cognato, per ampliare unitamente con lui

lai i confirmi alla Christianità, per liberare della grave oppressione la Grecia, & redimere tanti Christiani captiui, per li preghi di sì buon Pontefice, per ridurre alla via della verità, mediante la celebration d'un Concilio, tanti erranti nella religione; quali ritardando questo vnico rimedio, infetteranno infiniti altri, & finalmente per la quiete sua, & de' suoi popoli, & per la salute vniuersale. Queste sono veramente, Monsig. mio Reuerendissimo, solide ragioni, & queste sono le vere glorie: et creda V. S. Reuerendiss. à questo mio angurio, che se per l'altrezza dell'animo di quel Christianissimo Re, & per l'effortationi del Papa, & per l'assidue preghiere di lei si piega alquanto della sua intentione, & vien liberamente à questa vnione tanto lodeuole, non solamente cumulerà infinita gloria all'opere sue regie, & grandi, & si ornerà di doppia corona; ma Dio farà nascere cosa, che con la prolungatione della vita gli recherà felicità incomparabile.

Circa la partita, che V. S. Reuerendissima scrive, che hauendo hora da dimandare il Re, dimanderà per se il Ducato di Milano, mi è paruta cosa molto aliena dalla conclusionione della pace, come etiandio è paruta à questa Maestà, come appare nelle sue repliche. Perche dou'era cosa degna di lode, che Sua Christianissima Maestà per gli inconuenienti, che vede, che seguono, & seguiranno alla Christianità, venisse ad alcune conditioni più trattabili vedendo che le pone, & vuole più à suo auantaggio, che prima non voleua, mi danno certamente dispiacere: & però per amor di Dio non si stia su questo. Vengasi à qualche cosa honesta, & conforme alla somma bontà di quel Re, & non s'interponga tempo.

Quanto all'altra parte, che V. S. Reuerendissima tocca nella sua lettera, che la Maestà Sua Christianissima non vede il disiderio dell'Imperadore circa la pace simile al suo, pigliando per argomento l'esser passato i monti, & venuto armato ad assalirlo nel Regno suo; dico, che certo se sarà preso per lo diritto, si conoscerà, che l'Imperadore non conchiudendosi pace in Italia, non potèua fare altrimenti: nè credo io, che Sua Christianissima Maestà, essendo ne' termini dell'Imperadore, hauesse proceduto in altra maniera. Così similmente saria poca prudenza, per quanto à me pare, ritornar indietro con questo essercito con dispendio intolerabile, & con inutile consumatione, per istare aspettando i ragionamenti della pace, i quali fin qui non hanno potuto profittare, quando più doucano, contuttoche S. Beatitudine v'habbia interposto le parti, & l'opera sua. Et però, poiche i tempi non possono rappresentare altre figure, & modi di procedere, le cose sono ridotte in questi termini, & la Maestà Cesarea è nel Regno di Francia, donde non vsirà, se prima non hà fatto l'estremo suo sforzo: & quantunque non riesca quello, che hà in animo, non per questo il Re Christianissimo è sicuro d'hauer lo Stato di Milano, potendo esser guardato con assai minore spesa, che quella, che conuerà fare per conquistarlo. Per queste ragioni adunque saria pure glorioso, & forse utile al Re Christianissimo sforzare un suo pensiero, & senza mirare à tante sottilità, dire apertamente, che non vuole scostarsi dalle conditioni ragionevoli, che vuol pace, & che vuol essere buon cognato, come io testifico, che l'Imperadore è stato, & saria più, che mai verso il Re, per molti

Parte prima dell' Idea del Segret.

E maneggi,

maneggi, & ragionamenti dignissimi. Et ch'è se fosse paruto à Sua Maestà Cesarea di poter riposarsi dell'animo del Re Christianissimo, non solamente gli hauria dato il Ducato di Milano; ma fatto qualche altra segnalata dimostrazione à beneficio suo, & de' suoi figliuoli, sicome hà detto à me. Per laqual cosa io credo, che ogni volta, che Sua Christianissima Maestà venga con vn liberal procedere, che si concluderà qualche fruttuosa bene. Ma io reputo necessario alcun mezzo. Quando si potesse ottener di mandare vn personaggio, saria molto à proposito: non ottenendosi, crederei, che Vostra Signoria Reuerendissima facesse bene à venir fin qui, poiche noi siamo vicini, con qualche cosa certa in mano; & ad ammonirmi di quello, che debba fare; che vorrei, & farei tutto quello, che mi fosse ordinato, & commesso da lei, perche desiderando io il bene di ciascuno di questi due buoni Principi, & ferme colonne della Fede, come sò, che desidero Sua Beatitudine, non perdonerò à fatica, nè à cosa alcuna con tutta l'indisposizione mia, laqual intenderà da M. Schaftian suo.

Nè mi dica Vostra Signoria Reuerendissima, Dunque tu persuadi, che non solamente il Re di Francia faccia pace, hauendo in casa il nemico, ma ancora vuoi, che inclini all'humiltà? Io non voglio qui porre in mezzo molte ragioni, sicome io ne lastio di dire alcuna ne' discorsi di sopra, per non toccarne altri al vino; ma dico solo, che più tosto sarà dato à lode al Re, perche la doue si diceua, che l'Imperadore era venuto per pigliar la Francia, si toccherà con mano, che sù'l più bello habbia lasciato lo Stato di Milano, del qual ricusaua voler sentir più ragionare, che dopo il termine di 25 giorni. Oltrache, chi ben considera quel, che è proprio, & posseduto da altri; è ben conueniente, che non vna volta; ma molte condescenda à dimandarlo, dimandandolo massimamente ad vn suo cognato, con acquisto di sua lode, & con merito di Dio. Et però di nuouo ritorno a supplicar V. S. Reuerendissima, che non cessi di persuaderlo con quella efficacia, che suole, & che si spera; & consideri, che il tempo ci può torre quei rimedi, che hora sono pronti, & riusecibili. Onde auuicinandosi questi esserciti, auanti che si venga à tentare altra fortuna, è da porre ogni studio nella celerità di questa importante negotiatione. La prego ancora, ch'ella mi ponga in gratia, se può, & in cognitione almeno, di quel Christianissimo Re, à cui desidero seruire, & gli prego felicità, & volontà di pace. Et à Vostra Signoria Reuerendissima bacio la mano.

D'Ais à 13. d'Agosto 1536.

A R G O M E N T O.

Occorrendo à qualche sospitione mostra di non hauer in questo negotio della pace altro scopo, che il bene dell'Imperadore, e del Re. Descendendo poi alla risposta delle lettere del Cardinale, dice che tantosto hauutole, andò da Cesare: e quì riferisce alcune cose passate con Sua Maestà Cesarea, laquale si risoluea in questo, che il Re si lasciasse intendere di quanto desideraua per la conclusion dell'vnione. Dapoi essorta il Cardinal ad operar con sua Maestà Christianissima che non indugi più à farla proposta, per lo danno, che le può seguire dalla tardanza.

AL

AL SIG. CARDINAL TRIVULTIO

Legato in Francia .

Il Vescouo Guidiccioni Nuntio .

IDDIO mi sia testimonio, che la mia cura, e'l mio disiderio non mira ad altro, che à procurarare con ogni fatica, & con tutte le forze dell'ingegno, l'unione di questi due ottimi Principi, così per vbidire à quanto Nostro Signore per le sue calde, & spesse lettere mi commette; come per la diuotione, ch'io porto alle Maestà loro, & per la ruina, che dopo tante afflittioni, che hà sostenute, vedo imminente alla Christianità, & per fare, che questa unione sortisca a'leu' buon' effetto. Hoggi riceuute ch'io hebbi le lettere di V'stra Signoria Reuerendissime, le quali per l'accerbità dal caso del Primogenito Re Christianissimo, mi posero dolore; andai subito all'Imperadore, & per spatio d'un' hora, & meza assai copiosamente sù detto, & replicato. Sua Maestà Cesarea mostrò marauiglia di due cose: l'una, che la Signoria V'stra Reuerendissima mandasse huomini suoi senza portar lettere, che contengano altro, che i generali: l'altra, che non hauesse rimandato il Cauallaro, che'l Reuerendissimo Legato Caracciolo le inuadè con le sue lettere: & per essere stato riferito à Sua Maestà che il Preposto andaua questa mattina per lo campo vedendo, era entrato in sospitione, & pareale, che fosse stato fatto venir' à questo, ò forse ad altro effetto; potendo V'stra Signoria Reuerendissima rimandare quel messo del Cardinale Caracciolo, il quale non douea esser ritenuto, nò facendo di bisogno. La qual sospitione io le tolsi, aiutato dal Granuella, che essendo presente, fece fede, che venendo dall'olloggiamento del S. Antonio, doue era stato trattenuto la notte, non potena far' altro camino per venir' al mio, & che era venuto accompagnato da vno del S. Antonio medesimo.

Quanto all'occasione, che ci hà preparata questa inopinata, & miserabil morte del Delfino per facilitare il maneggio della pace; io ne sono stato à lunga discussione con la Ces. Maestà, laquale risolue finalmente, che il Re Christianissimo dimandi quel, che vuole, & con quali conditioni, & dapoi risponderà. Ond'io comprendo, che non le pare honoreuole offerire il suo, poiche dopò le offerte altre volte fatte, la pratica della pace sù alquato dismessa; et poiche si ritroua qui con sì potente essercito, & finalmete, poiche vede che alla risposta, che diede in Sauigliano, non ritrahe per l'opera di V. S. Reuer. conclusionè alcuna. Però, Monsig. Reuerendissimo, è da pigliare altro espediente, & venir subito a' partiti condecenti, & ragionevoli; & è da ponderare, che l'Imperadore viene auanti, & verrà; credo, con tanta più vehemenza, & giusto colore, quando il Re Christianiss. non chiede quel, che vuole, per la molta istanza, che si presume, ch'ella gli habbia fatta per lo ritratto delle audichze hauute in Sauigliano da Sua Ces. Maestà. Io prego adunque non pur V. S. Reuer. ma supplico Sua Christianiss. Maestà, non per la diuota intentione mia di seruirla, laquale ancora non è conosciuta; benchè sia vgnale ad ogni altra; ma per la pietà, che dee hauere alla Republica Christiana, & per far cosa conueniente alla sua gran bontà, & pru-

E 2 denza,

anza, che voglia aprir l'animo suo, specificando quel, che vuole, & con quali conditioni, & in ciò non passi più auanti di quello, che il douere richiede, & che porta il tempo per la recente morte della chiara memoria di suo figlio; nè tirar tanto in suo fauore; & in utilità le conditioni, ch' elle non sieno accettate. Non mi distenderò più oltra, parendomi hauer detto quanto m'è stato lecito di dire intorno alla sostanza del negotio. Et à V. S. Reuer. humilmente mi raccomandando quanto posso il più.

D' Aus d' 15. d' Agosto 1536. in sù la notte.

ARGOMENTO.

Veggendo à mal termine le cose della pace, tanto più preme in far' istanza al Cardinale, che non si perda questa occasione di tranquillare il mondo con la concordia dell' Imperadore, e del Re. Risponde à quattro proposte del Christianissimo: & in fine ringratia il Cardinale d' hauerlo fatto passare alla cognitione di Sua Maestà.

AL SIG. CARDINAL TRIVULTIO

Legato in Francia.

Il Vescouo Guidiccioni Nuntio.

A VENTIDVE del presente sù la sera giunse qui il Preposto di Cassano, & mi portò le lettere di Vostra Signoria Reuerendissima de' 19. per le quali, & per la dimanda scritta dal Re Christianissimo, hò veduto quanto s'era vitratto circa la prattica della pace. Laonde, hauuta audienza dalla Maestà Cesarea, le sposi quel, ch'io giudicai esser' à proposito per condurre a qualche buon termine il desiderio di Nostro Signore, di V. Signoria Reuerendissima, & mio, & diminuire le difficoltà della pace, le quali, se dalla banda di questi Principi non si procede cò più prontezza d'animo di quella, ch'io vedo, mi pare, che vadano crescendo, & noi ci dobbiamo sforzare con industria, & con humili intercessioni di scemarle, & superarle, come perniciosissime alla Christianità, & lontano dal giusto desiderio di Sua Santità (che vorrebbe in questa sua vecchiezza hauerne questa consolatione) e dalla volontà di tutti i buoni. Certo, che prima io hauer qualche speranza, aspettando che la Christianissima Maestà venisse ad alcuna petitione, che così nel giudicio dell' Imperadore, & de' suoi Consiglieri parebbe conueniente; come giustissima in quello di Nostro Signore, & di tutti gli altri Principi, hora, che hò veduto parere il contrario alla Maestà Cesarea, & à suoi; & anche in parte à me non piace (salto l'odio) ch'io sento inestimabile dolore, come quegli, che considero, essendo così propinqui, & le cose ridotte ad una deliberatione vicina, la quale ci preciderà la strada dal poter' operare, & concluder qualche bene, che non si può prima con le richieste grandi, & poi con la diminutione di esse accomodare il negotio, che desidera in estremo la celerità. Et però, Monsignor mio Reuerendissimo, l' Imperadore, che forse vuole à la pace senza lunghe dispute, ò la guerra, risponde nel modo, ch'ella vedrà: nè più oltre hò potuto guadagnare per molto studio, & fatica, ch'io v'habbia pesto, parendo à Sua Maestà Cesarea, che il Re Christianissimo per le noue, & alte dimande non habbia volontà di pace; & però se mai sù tempo, che si presentasse

Disse à Sua Christianissima Maestà lodeuole occasione di solleuare, non pur sostenere l'oppressa Christianità, questa è veramente quella. Et se mai fù tempo, che la Signoria Vostra Reuerendissima douesse faticarsi per seruirgio di Sua Beatitudine, per beneficio vniuersale, & per accrescimento dell'honor suo; hora è venuto il punto, il quale è necessario, ch'ella con quell'animo suo grande, & con l'accurata prudenza vada ad incontrare, & non lo lasci trapassare auanti: per cio che non lo raggiungerebbe forse più. Et poiche V. S. R. per la sua infinita cortesia, & per l'affettione, che mi porta sopra i miei meriti, m'hà dato animo di parlare; io le dirò l'opinion mia sincera, & libera, supplicandola che mi perdoni, & scusi la presuntion mia, s'ella giudica, che siatale. Et venendo alle quattro dimande di Sua Christianissima Maestà, dico circa la prima, che mi pare douersi considerare maturamente, che essendo il Re d'Inghilterra in contumacia di Nostro Signore, pndò di spiacerè à Sua Beatitudine, che i suoi ministri inauedutamente procurino di fortificarlo d'amicitia con quei due Principi Christiani, che douriano esser quelli, che eseguissero le sentenze apparecchiate contra di lui per gli errori commessi, & notori: per la qual cosa io giudicherei che fusse bene significar il tutto à Sua Beatitudine. Et perche pur credo per l'immenso disiderio, che tiene Nostro Signore di questa concordia, che non guarderebbe à mettermi alquanto dell'honor suo, quando per altro si potesse stabilire questo maneggio; si potrebbe, procedendo, aspettare la volontà sua, & potrebbe facilmente essere, che si contentasse, promettendogli ciascuno di questi due Principi, di farlo tornare all'obediencia della Sede Apostolica, & fare tutto quello, che gli si conuiene. Pur del tutto mi rimetto al prudentissimo discorso di V. Signoria Reuerendissima, da i cui comandamenti io non mi partirò nè in questa, nè in altra cosa.

Quanto al secondo capo di Milano, è assai duro che la restitutione di quella città si dimandi attualmente, & prontamente, & che poi nelle terre del Ducato di Sauoia si pigli tempo sei mesi. E insieme paruto strano, che senza proporre partito, ò conditione alcuna, si faccia questa dimanda di Milano, & che vi s'aggiunga alla Contea d'Asti, & tutto poi si chiegga in persona di Sua Christianissima Maestà. Il che pare che non voglia dire altro, senonche Monsig. d'Angolèm non lo riconoscerà dall'Imperadore. Sono adunque in questo secondo capo alcune difficoltà, le quali volendo fringere la negotiatione (come giudico necessario) dirò in qual modo mi persuado, che si potessero perauuentura torre via del tutto. Quanto alla prima del dimandar incontinente il Ducato di Milano, mi pare ragioneuole; ma nò in persona del Re Christianissimo: & però harrei per bene il contentarsi, che si mettesse in Monsignor d'Angolèm, non ricusando di far parentado, che forse da questa parte saria proposta la figlia del Re de' Romani. Della Contea d'Asti, come di cosa noua, & difficultosa, lascierei di più parlarne. M'acqueterei di pagar buona somma di denari sotto quel colore, che fosse più honoreuole per la Maestà Christianissima, che senza questo si tentà indarno di comporre queste discordie. Stimò ancora, che da questa banda Imperiale si dimanderiano le fortezze in mano, & proporriasi che per alcun tempo

Prima parte dell' Idea del Segret.

E 3 (per

Per rispetto dell'età giouanile di M^osignor d'Angolém) s'hauesse à porre qualche gouerno à modo loro: ma l'vno, & l'altro si potria ragionevolmente fare con sodisfattione delle loro Maestà, collocandoui vn Cardinale neutrale creato, & da crearsi. Al terzo capitolo della nomination de' confederati, non ne parlerò altrimenti per hora, perche v'haurei buona speranza. Circa le cose del Duca di Sauoia, si potriano comporre in questa forma, che Sua Christianissima Maestà offerisse di render tutte le terre, che hà in potere, al Duca, & egli hauesse nel medesimo tempo à deporre in mano del Papa tutte quelle, nelle quali Sua Christianissima Maestà pretende ragione; & che Sua Santità douesse fra vn breue termine pronuntiare à cui s'appartenesse, lasciando però in questo mezo raccorre i frutti delle terre depositate al Duca.

Non voglio man ar di dire, ch'io tengo per certo, che si facciano pratiche per hauer il Ducato di Milano, & ch'io tengo ancora, che la Maestà Cesarea, vedendo esclusa la pace, si risoluerà di darlo senza interpositione di tempo: il che quanto sia per douer'essere dannoso al Re Christianissimo, lo può giudicare da molte più viuue ragioni, ch'io non saprò porgere, ma le mie son queste, Che dando l'Imperadore lo stato di Milano ad altri, in prima diminuirà la spesa, ponendoui vn difensore, che sarà vn nemico da vantaggio à Sua Christianissima Maestà; perche non può quasi essere, che non habbia qualche appoggio. Oltre à ciò re'l porrà con sodisfattione verisimilmente de' Principi Italiani: il che non solamente tronca i disegni presenti di Sua Christianissima Maestà; ma quasi le toglie la speranza perpetua del futuro. Conciosiache non solamente non s'acquista la benenolenza di que' Principi, ma se la perde, perche hauendo egli approuato quel Duca, sono tenuti per la quiete d'Italia à difenderlo: sopra che potria auuenire che vi nascesse nuoua tregua: dapoine cauerà molto notabile somma di denari, i quali con gli altri, che haurà ordinariamente, & straordinariamente de' suoi Regni, & con la poca spesa, che farà questa vernata, laquale passerà à mio giudicio in Italia, & non in Spagna, se già non conquista qualche terra forte in Prouenza, iquali denari, dico, basteranno à continuare la guerra, & stare su'l auantaggio; perche non gli parrà poco hauer mostrato, che sà andare à trouar il Re Christianissimo, & che per giudicio poi, sà conoscere il partito, & l'util suo. Io haurei da dir molte altre cose, delle quali parte tacerò, & parte ne riferirà il Preposto, e tutte tendono à questo camino, che il Re Christianissimo hà da dimandare più rimessamente lo stato di Milano, & con altri partiti più accettabili: perche seguendo la concordia, consegue quel che hà desiderato; non seguendo, guadagna euidentemete quello, la cui perdita terrebbe Sua Christianissima Maestà in guerra lunga età senza frutto, come più appieno dirà esso Preposto, à cui hò spiegato la mia opinione vera, & palpabile. Et però la Signoria Vostra Reuerendissima con la sua solita prudenza persuada, configli, & supplichi Sua Christianissima Maestà, che senza riguardare la risposta dell'Imperadore, laquale non hà punto da turbarla, & senza tanti sottili auuertimenti, chiegga cosa, che sia reputata honesta: che posto pur, che non tornasse in utilità di Sua Christianissima

ssantissima Maestà, come manifestamente appare; le dee fare per lasciars'eterna memoria della sua santissima intentione, alla quale Dio riguardando, prospererà, & augumenterà di bene in meglio. Nè si sdegni la sua Altezza de' ricordi miei, i quali se sapesse da che animo sincero, & diuoto à Sua Chr. Ssantissima Maestà vengono, volentieri almeno gli ascolterian.

Iorrendo a V. S. Reuerendissima quella gratie, che si conuengono a tanto beneficio, poiche s'è degnata dar bonoreuole notitia di me suo affectionatissimo seruo alla Maestà Chrstianiss. ilche hò hauuto per gratia tanto singolare, che se io haueffi riceuto vn gran Vescouado, non mi saria stato di tanta contentezza; ma come hò da far'io, Monsig. Reuerendiss. à render merito à lei di tanti grandi effetti, ch'io vedo seguir ogni giorno ad utilità mia? Certo, che à me non basta l'animo di poter farlo; solamente hò questa consolatione, che io vedrò tornar à sua lode d'hauer volta la sua inclinatione, & hauer aiutato vn suo gran seruidore, & vno, che per colpa della fortuna, & non già per difetto suo, nè per vita riprensibile, sia tenuto basso. Et à V. Sig. Reuerendissima humilmente bacio la mano.

D'Als, a' 26. d'Agosto 1536.

ARGOMENTO.

Raguaglia esser comparso vn trombetta del Cardinal con vna sua lettera, dalla quale dice hauer ripresa la speranza di poter trattare la pace. Scriue non parer conueniente all'Imperadore capitulare ne gli Stati del Re di Francia: hauer negoziato co' ministri Cesarei: hauer hauuta audienza da Sua Maestà Cesarea, la quale era inclinatissima all'vnione quando Francia si restringessi à più honesti partiti. Risponde ad vn dubbio del Christianissimo di non saper più che dimandare. Supplica in fine il Cardinal andar ad abboccarsi con l'Imperadore con la resolutione del Re, sperando che ne debba seguir alcun bene.

AL SIG. CARDINAL TRIVVLTIO

Legato in Francia.

Il Vescouo Guidiccioni Nuntio.

A' 14. sù la sera comparse com'io intendo, vn trombetta mandato dalla S. V. Reuerendissima, con la sua giustificatissima, & prudentissima lettera, che mi fu inniata poi qui. Letta ch'io l'hebbi più volte, conobbi due cose in essa, che non m'escludenano dall'andar seguitando i ragionamenti della pace; le quali cose siccome prima hauea io messe in campo, veduta la risposta della Maestà Cesarea; così mi piace che habbiano data materia alla S. V. Reuerendissima di rispondermi alcuna cosa in proposito: e forse ella sarà cagione di qualche bene; & in prima io voglio dirle vna cosa assai lontana dalla sua aspettatione, & è questa, che come à principio parne strano à Sua Christianissima Maestà capitulare mentre l'Imperadore era con l'armi in casa sua; così la Maestà Cesarea reputa, che non gli sia bonore capitularui. Hor veda V. S. Reuerendissima come l'opinioni sono varie: & questo tenga per certo, che sia così. Per venire alle sue lettere, io fui bitti col Signor Couos, & Granuela, & per ispazio di

E 4 due

due hore, furono dette molte cose, perche io faceua molta istanza di molte cose, che douessero operare à beneficio di questa benedetta pace, & desideraua, che prima parlassero all' Imperadore essi, che io, sicome fecero. Questo giorno poi hò hauuta audienza della Cesarea Maestà, & hò espòsto quel, ch'io hauea, & commentato tutto quello, che m'è paruto conueniente, & necessario per cauerne qualche buona resolutione. Io ritornou in Sua Maestà (così l'iddio mi còduca à buon fine) vn'ottima volontà di pace, & come io giudico, le parue strano à douer rispondere alle dimande nuoue, & grandi del Re Christianissimo; perche essendo fuori de' termini praticati stimache habbia perauuentura Sua Christianissima Maestà voluto più tosto metterlo in colera, che venir al punto della pace, & credo io, che quando hauesse pensato, che Sua Christianissima Maestà hauesse punto di voglia di concordia, che hauria risposto più à sodisfattione di V. S. Reuerendissima, per non dire di Sua Christianissima Maestà. Vedo, dico, apertissimamente, che la Maestà Cesarea vuol la pace per bene vniversale della Christianità, & tengo certo, che habbia sincerissima intentione d'esser buon Cognato del Re Christianissimo: hora bi fogneria, che Dio mettesse la sua mano à farlo credere à Sua Christianissima Maestà; & per conseguente à disporlo à lasciarsi intendere, senon in tutto, almeno nelle parti, che à giudicio comune sieno ragionevoli; perche l'Imperadore stà paratissimo di trattare i partiti honesti; intanto che Couos, & Granuela non pur mi promettono d'operare quanto sarà possibile per concludere la pace; ma mi giurano credere, che la Cesarea Maestà accetterà le dimande honeste.

Quel punto della lettera, che il Re Christianissimo non può più chiedere, nè Vostra Signoria Reuerendissima proporre altro, per dubbio di quegli incontri, che hà prouati, hà dato da pensare, & hà mitigato assai. Replico adunque, che così ritraggo dalla Maestà Cesarea, come da' suoi Ministri, che sempre darà gli orecchi, & risposta alle dimande giuste: & però, poi che la difficoltà à non consiste in altro, che nel venir tosto al dimandare, & al far le dimande, farle honeste; per amor di Dio rompassi questo ghiaccio, & vengasi al punto. Et perche comprendo che la Maestà Christianissima non hà voluto rispondere allo scritto dell'Imperadore, penso, che nè anche al presente vorrà farlo, nè lasciarsi intendere à me: ond'io giudico molto profitteuole alla vnione, & necessario, che la Signoria Vostra Reuerendissima senza punto indugiare venga fin qui con la certezza della volontà del Re Christianissimo in tutto, & in parte; & spero, che con l'aiuto d'Iddio non partirà senza qualche buon frutto, & riporterà quella lode, pari alla quale non credo, che al presente possa hauerne alcuna. Io la supplico adunque che per salute del popolo Christiano, & per contentamento perpetuo di Nostro Signore, prenda questa fatica, & venga, che sarà ben veduta, hauendo Sua Cesarea Maestà per costate ch'ella habbia fatto uffici da buon Cardinale, & da persona publica. Non credo, che haurà difficoltà à disporre la Maestà Christianissima, che le permetta il conferirsi infino à qui, essendo pur ella Legato, & persona di Sua Beatitudine. Nè anche dourà star renitente ad aprirle l'animo suo,

Et con-

Et confidarsi di lei, la quale per molte attioni hà dimostrato quanto le sia seruidore. Et però io torno à supplicarla, che non si lasci fuggir questa occasione. Et alla sua buona gratia humilissimamente mi raccomando.

D' Ais a' 6. di Settembre, à hore due 1536.

Tenuta fino a' 7. à due bore di giorno.

Auuerita Vostra Signoria Reuerendissima che la cifra è quella, ch'ella hà con Monsignor Reuerendissimo Caracciolo.

A R G O M E N T O.

Dà nuoua della morte d'Antonio di Leyua, auctor (per quel, ch'egli crede) della dissensione fra l'Imperadore, e'l Re. Auuifa hauere spinto Granuela, & il Commendator maggiore à negotiar con Sua Cesarea Maestà della pace, e ciò, che hauean riportato. Ma perche si venga à qualche resolutione, efforta il Gran Mastro, il Cardinal di Lorena, & il Legato, à trasferirsi infino à meza via d'Auignone, & Ais, doue Cesareò mandando altri Signori, d'andando egli stesso, tratterà così fatto affare: alche dice che per molte ragioni non dourà il Re opporsi. Gli scriue de' progressi, e delle forze di Cesare, e dell'arriuo d'un Segretario del Papa, per trauagliare anch'egli per la conclusion della pace.

A L G R A N M A S T R O D I F R A N C I A

Il Vescouo Guidiccioni Nuntio.

S I C O M E non hò il disiderio rinolto ad altro, che alla vnione di questi due ottimi Principi, nella quale mi sono sempre faticato, & mi faticherò io quel seruiore, che conuiene alla importanza di questa impresa, & che brama fuori di misura Nostro Signore; così parimente vado sempre imaginando i modi, che io posso tenere, & le opere ch'io debbo vsare per giugnere al frutto di questo disiderato bene. Questa mattina scrissi à Vostra Eccellenza, & le mandai vn trombeta con vna lettera per lo Reuerendissimo Triuntio Legato, mio Signore. Dopo la sua partita è piaciuto à Dio, che Antonio da Leyua sia morto, ilqual (perdonimi Sua diuina Maestà, s'io fo falso giudicio) sicome fu forse auctore à persuader l'Imperadore, che s'armasse nella maniera, che hà fatto; così, per auidità di dominare lo Stato di Milano, d'per altra instigatione, fu sempre con gli effetti alieno dalla concordia. Con questa occasione adunque della sua morte, la qual mi seruiua marauigliosamente per molti disorsi hauuti ne' giorni passati con Monsignor di Granuela, & col Signor Commendator Maggiore, io andai subito à trouargli, & gli pregai, che volessero andar all'Imperadore, & con questa morte d'Antonio, & con qualche altra potente ragione volessero cauarsi la maschera, & parlargli non da seruitori, ma da fratelli, d' da padri; di maniera che ritraessero qualche buona conclusion della pace. Furono adunque con Sua Maestà per ispazio di due bore, sempre parlando di questa materia talmente, che à mio giudicio hanno operato tanto, che se cotesto Re vuole, sarà posto fine alle calamità, nelle quali è inuolta la misera Christianità, & sarà dato principio à maggior bonore, alla quiete, & alla vtilità di sua Maestà Christianissima. M'hanno riferito molte buone opere fatte, & hannomi detto, come in segreto, fra l'altre cose,

cose, ch'èssi son certi, quando il Re Christianissimo voglia, che nascerà pace
 Couciosiacosche la maggior difficoltà, che vi sia, è questa. Vorria Sua Mae-
 stà stabilire vna perpetua amicitia, che durasse ne' successori. Et à voler hauer
 qualche certezza di simil volontà del Re Christianissimo, s'è pensato per noi al-
 tri vn modo, il quale è questo, Che essendo manifesta l'integrità dell'animo di Vo-
 stra Eccellenza, & il desiderio, che tiene del ben publico, & la diuotione verso
 il suo Re, si contentasse d'intercedere appresso Sua Maestà Christianissima, che
 si degnasse, che V. Eccellenza insieme col Reuerendissimo Cardinal di Lorena, &
 il Reuerendissimo Legato, come persona publica in nome di Sua Beatitudine, ve-
 nissero tutti tre, se non vogliono fin qui, almeno fino à mezzo camino d'Amig-
 ne, & Als, doue la Maestà Cesarea manderia altrettanti personaggi, & forse
 ella propria si spengria alquanto auanti, per abbrenare il marceggio. Ondè per-
 che io vedo, che questa è ispiratione diuina, percioche rimesi molti dubbj, la po-
 tissima difficoltà consiste nel far fede Vostra Eccellenza, & il Reuerendissimo di
 Lorena del buon animo del Re Christianissimo, & con quai modi potrà perpe-
 tuare la congiuntione de gli animi loro, supplico lei, & il Reuerendissimo Signor
 Cardinal di Lorena, poi che Iddio hà disposto sì bene, & fatto passar tato auan-
 ti la Maestà Cesarea, la qual con tante efficaci parole hietti mi dichiarò, come hà
 parimente fatto molte altre volte, la sua buona mente verso il Re Christianissi-
 mo, & i suoi figliuoli, & poiche si mostra preparata questa gloria à Vostra Ec-
 cellenza, & à Sua Signoria Reuerendissima d'interpori in questa santissima, &
 memorabile opera, che vogliono supplicar la Maestà Christianissima à venir à
 questo atto, ch'io propongo, il qual Vostra Eccellenza può molto ben considera-
 re, & giudicare, quanto sia à riputatione, & interesse particolare di Sua Chri-
 stianissima Maestà, quanto à beneficio publico, & à lode, & merito di Vostra
 Eccellenza, & di Sua Signoria Reuerendissima; perche d' di qu' ne nascerà in
 breui giorni l'accordo, & cagionerà vn subito abboccamento di questi due Princi-
 pi, il quale non voglio discendermi à raccontar i particolari beni, che partorirà,
 perche Vostra Eccellenza, che è prudentissima, per se medesima si discerne.
 Dirò bene, che la Maestà Christianissima non haurà in tutta la sua lunga, & fe-
 lice vita la più bella occasione di scoprire al mondo il suo santissimo proposito,
 così di riminare al ben vniversale della Christianità, come di non voler con isfar-
 gimento di sangue di tanti Christiani mantenere le nemicitie co' suoi, che l'ama-
 no, & ameranno maggiormente, & la guerra tra essi soli congiunti di sangue.
 Hor io lascio giudicare à Vostra Eccellenza, se conuenga estinguer questo suo-
 co, & consentir che sia acceso, & se sia lode di colui, che prima correrà à volerlo
 spegnere. Non haurà, dico, Sua Christianissima Maestà più bella occasione di
 mostrar l'animo suo, nè haurà, credo, più honorata via di pacificarsi, nè d'hauer
 con minor dispendio il Ducato di Milano. Poiche la diuina gratia hà operato
 tanto nell'animo di Sua Cesarea Maestà, sarà debito della molta virtù di Vostra
 Eccellenza, & del Reuerendissimo Signor Cardinal di Lorena di supplicar con
 ogni istanza la Christianissima Maestà che non voglia bora macchiar la candi-
 dezza

dezza dell'animo suo, nè voglia fuggir quivv'indi, che possono dar lo Spirito, sollevare, & ingrandire con vera tranquillità i seguaci della nostra Santissima fede; nè voglia ricusare quel, che tutto ritorna ad honore, & commodò sua particolare, & à riposo de' suoi sudditi. Io hò impetrato, che Sua Cesarea Maestà si contenterà d'aspettar qui tre giorni, nel qual termine se io haurò qualche buona risposta da V. Eccellenza, come io l'attendo, dell'opinion sua, & de gli uffici buoni, che sia per fare, confido, che chi hà inspirato Sua Maestà Cesarea, à venir sì liberamente à questa offerta, l'inspirerà ancora à concedere à' miei prieghi tanto tempo, quanto con qualche diligenza Vostra Eccellenza co' nominati signori Reuerendissimi possano venire, & la risposta del Rè Christianissimo. Questa mattina tra l'altre cose io supplicai nelle mie lettere il Reuerendissimo Legato ad impetrar di venir qui in persona. Ma poiche Dio dispone meglio, che ne io, nè altri sappiamo operare, & che la cosa chiaramente è molto auanti, m'è paruto di spedir di nouo vn'altro trombetta. Laonde, Illustrissimo Signor mio, con quelle prieghere, ch'io posso più seruenti supplico Vostra Eccellenza, che hauendo ella sì largo campo, & sì honoreuole per lo suo Re, di mostrare la bontà, & succorrità sua, si risolua con tutte le forze dell'ingegno d'abbracciar questo tanto degno carico. Che allegrezza crede ella, che haurà quel Santissimo vecchio Papa Paolo, quando vedrà la conformità de' gli animi de' suoi carissimi, & potentissimi figli? Qual allegrezza haurà tutto'l popelo Christiano? & quante grazie renderanno all'onnipotente IDIO? poiche con la salute di questi due Principi, che sono i firmamenti, & i difensori della nostra Fede, farà renduta la loro sicurezza, & vita serena? Certo ch'io vorrei poter hauer tempo di mostrar più chiaro quel, che Vostra Eccellenza vede certissimo.

Qui s'è fatta la mostra, & dicono, che domane daranno denari, che ne son venuti di Spagna gran quantità. E' voce, che Nansao procede auanti. Si vede le cose di Genoua essere state ferme. S'intende venir molte migliaia di Lanzzi in Lombardia per la Maestà Cesarea; & dice si certo, che vengono genti di Spagna ancora, benche la lascino fornita, & si riposino che non possa venir danno, che importi molto. Questo essercito si sa di quanti veterani è pieno, & di che huomini di valore. Conoscesi da chi pratical'Imperadore, che se questo partito non fosse accettato, più tosto darebbe lo Stato di Milano à qual si voglia; che piegarsi mai più. Et però Vostra Eccellenza pigli la cosa per li denti, & se non può con la ragione, la quale è euidentissima, superi con l'humiltà, & con la importunità de' prieghi la Christianissima Maestà, allaquale, chi può, conceda perpetua felicità, & à Vostra Eccellenza infonda tanto della sua gratia, che guidi à buon fine questa pratica.

In questo punto, che siamo à hore ventitre è giunto qui Monsignor Protonotario Ricalcato, Segretario del Papa tanto fauorito, per far tutto'l possibile per sodisfare al disiderio, che Sua Beatitudine hà sì grande di questa santa pace. Et di qui si può argomentare, essendo priua del suo più intimo Segretario, del quale si serue continuamente, quanto ella le sia à

Et à Vostra Eccellenza mi offero di sincero cuore, & me le raccomando.

D'Ais a' 7. di Settembre 1536.

Suppliro Vostra Eccellenza à voler far sapere al Reuerendissimo Signor Legato, quanto io le scrino.

ARGOMENTO.

Duolli che per la sua risposta sopra a' generali, la pace non si concluda, alla quale si dimostra animatissimo l'Imperadore. Il raggiuglia della partenza del Segretario del Pontefice fra tre, ò quattro dì; il quale desiderarebbe che riportasse miglior resolutione per consolatione di Sua Santità, e per honore del Christianissimo.

AL GRAN MASTRO DI FRANCIA Il Vescouo Guidiccioni Nuntio.

MI spiace infino all'anima, che questa pace, la quale è tanto desiderata da Nostro Signore, & tanto utile, & necessaria alla Christianità, quando si poteua sperare qualche buon fine, si vada intrattenendo; perche hora, che per mi pareua con l'industria, & con le humili intercessioni hauer guadagnato da questa banda di Sua Maestà Imperiale molto più di quello, che mi persuadeua, hauea ancora quasi ferma fede, venendo io a' particolari tanto importanti, & atti à concludere, che anche Vostra Eccellenza non fondasse tanto la sua risposta sopra il generale: di maniera che qui si tenesse certo, che vn principio di tal negotiatione fosse senza fondamento alcuno. Iddio sà che ne preudo affanno, come quegli, che vedo il danno irrimediabile, che di questa guerra seguirà a' Christiani, & come quegli, che conosco che V. Eccellenza, essendo la mia lettera piena di partiti, poteua bene in buon proposito rispondere à quelli, & à quanto io la pregaua, scoprendouli il seruigio, & honore del suo Re, & il beneficio vniuersale della Christianità. Et tanto più mi spiace, quanto, douendo ritornare indietro il Protonotario Ricalcato, venuto qui à questo effetto, per commissioni di Sua Beatitudine, facilmente hà potuto conoscere, & potrà riferire, come dalla Maestà Cesarea non manca di venire ad vna vera, & durabile concordia; la qual come mi pareua utile, & honoreuole per ciascun di questi due Principi; così mi pare che nel giudicio di tutti i buoni, colui sia degno di maggior lode, che più la desidera. Io aspetterò la risposta del Reuerendissimo Legato, credendomi che Vostra Eccellenza, come lo supplicai, l'haurà fatto partecipe di quanto io le scrueua. Infra tre, ò quattro giorni partirà il Protonotario per Roma, & piaccia à Dio, che non parta senza intendere altra miglior resolutione; perche, partendo con questo, sò che oltre al tranaglio, che Sua Beatitudine ne piglierà, non sarà dato à lode del Re Christianissimo, & à me sarà chiusa la strada di poter più negoziare con la Maestà Cesarea, dubitando di restar con vergogna con tali, ò simili risposte. Et à Vostra Eccellenza mi raccomando.

Del Campo Cesareo a' 7. di Settembre 1536. Appresso Ais.

BARTO.

BARTOLOMEO ZVCHI

A' Lettori.

Fà questo Vescouo, il Conte Lodouico Canossa Veronese, gentilhuomo inuero d'altrettanta autorità, e riputatione, di quanto valore, e speranza. Non fù così ageuole à conoscere qual fosse in lui maggiore d'affettione, d'accortezza, dila diligenza nel recare à fine le commissioni de' Principi, che seruua, a' quali v'saua di liberamente aprire l'animo suo, quando n'era richiesto. Regendo egli la Chiesa di Tricarico, fù da Leone X. spedito Nuntio in Francia; e quìui hebbe dal Re il Vescouado di Baiusa. Finito il tempo della sua Nunciatura, & instato da Sua Maestà à restarsene a' suoi seruigi, non giudicò bene di farlo, se prima non andaua à render' al Papa conto della sua amministrazione. Giunto à Roma, & impetrata licenza da Sua Santità, tornossi in Francia, doue alcuni anni, & in Italia alcuni altri, e particolarmente in Roma, s'impiegò ne gli affari di quella Corona con fede, e prudenza. Preso poi, che fù il Re à Pauia, fù mandato da Sua Maestà à Vinetia suo Ambasciadore. Quìui risedette tre anni, e fece l'ultima proua del suo senno, e valore nella conclusione della lega contra l'Imperadore, e nel progresso di tutta quella impresa. Finalmente, poco soddisfatto del Re, e di Madama (come dimostrano alcune sue lettere) si ritirò da' negotij, & si ridusse à viuere à se, & all'anima sua.

A R G O M E N T O.

Hauendo il Conte dimostrato d'hauere speranza di tregua fra l'Imperadore, e'l Re di Francia, il Vescouo adduce alcune ragioni, per le quali crede che non sia per seguire.

AL SIG. CONTE BALDASSARO CASTIGLIONI

Il Vescouo di Baiusa.

A' Roma.

QVANTO maggior'è la difficoltà, & carestia del tempo, che voi hauete per iscrinermi; tanto più mi sono grate le vostre lettere, perche più certo mi fanno dell'animo vostro verso me; del quale comeche non potessi, nè sapessi dubitare, pure di quello, che molto si stima, non si può mai hauere tanta contezza, che non si disideri hauerla maggiore. Ringratioui e della fatica, che prendete, e della speranza, che, secòdo il creder vostro, mi date della futura tregua da me estremamente bramata, così per l'vniuersal bene, come per honore di N. Signore; ma à confessarui il vero, io vi hò qualche dubbio, parendoci molto auanti: e se hora i nemici di Francia non sono preparati à farle gagliarda guerra, non volendo venire alla tregua, non vedo che per questo anno possano più apportarle danno. Essendo così, bisognerà fare la tregua al modo di Francia (ilche forse sarà malageuole) ò non farla, perche non temendo Sua Maestà di quì ad Aprile, tempo designato alla tregua, si risoluerà più tosto di mantenersi in libertà, & stare al guadagno delle occasioni, che le può somministrar' il tempo, che mettersi in obbligo senza necessitù. Nè credo, che Sua Maestà patisca mai (non essendo altrimenti costretta) che dell'Illustrissimo Borbone si faccia mentione, dico in cosa, che gli possa dare vna minima atione allo stato suo: & questo, perche penso che Sua Signoria ne sia stata priuata col giudicio, & con la sentenza della Corte di Parigi, alla quale in Francia dà tanta autorità, & credito, che non si potrebbe dare simile à tutto'l

tutto'l resto de' tribunali del mondo. Quando se ne facesse mentione, le parrebbe perauventura di pregiudicare in parte alla sentenza, & conceder nuoua azione à Borbone allo stato. Potrebbe anche essere che per mostrar il Re quella fede in Nostro Signore, che io son certo, che vi può hauere, & per più honore di Sua Maestà, vorrà che Milano sia depositato nelle mani di Sua Santità. Et in somma vi dico, che se nel principio di questa pratica vi nasce difficoltà, benché picciola, non si concluderà, per auviso, cosa alcuna; perche noi ci condurranno a' tempi, che poco temeranno le parti, & meno Francia, che'l rimanente. Egli è ben vero, che l'autorità di Nostro Signore è grande: & forse che ogn'uno di questi Re si ingegnerà di farla conoscere presso di se maggiore, per poter con tal mezzo hauer maggior parte nell'amore di Sua Beatitudine, dal cui volere, & dalle cui forze dipende la sicurezza di coloro, che se ne potessero più valere. Non mi riterro altrési di scriuerui che qui per diuerse vie s'intende (non so già se'l tutto sia vero) che il Re viene à Lione con grossa armata, & che hauea composte le cose sue con Inghilterra: Se ciò fosse, poca speranza si potrebbe hauere di regnà; se tale promessa non hauesse Sua Maestà data à Nostro Signore, disideroso in vero della pace, che non gli douesse mancare, sicome certo non mancherebbe, e Sua Santità non facesse ogni possibile per assicurar' il Re dell'animo suo: cosa assai facile. Non nego (per rispondere ad vna tacita obiettion) che bisogna parimente hauer rispetto à gli altri Principi; ma chi non sà che di quello, che Francia forse per le cose passate teme, per le medesime gli altri possano stare assai sicuri? Oltreche coloro, che hanno più perduto, debbono essere più difficili ad accordarsi: & oue è maggior difficoltà, qui bisogna autorità maggiore per fargli cedere: se ben per me son certo, che il Re non cederà, nè lascerà giamai Milano, restandogli Francia; nella quale non può patire alcun danno, essendo espedito dalle cose d'Italia. Nè posso non marauigliarmi come gli Imperiali habbiano mandate le forze loro, & il neruo d'Italia contra il Re, se da altri tanti nõ voleuano, ò non poteuano recar gran disturbi à Sua Maestà; nè fin qui odo, che in altra parte si muouano armi, nè che vi siano preparamenti per poterle muouere. Ma forse l'Imperadore, & altri cominceranno ad imparare quello, di che noi in Italia per disgratia nostra siamo maestri: cioè, quanto si può credere à fuor'usciti. Et se v'è chi persuade, che Borbone possa fare con l'autorità, ò parte, che habbia in Francia, effetto alcuno, & creda ch'egli possa con l'esercito, che conduce seco, sforzare quel Regno, certo, al giudicio mio, molto s'inganna. Ma perche io penso che gli effetti faranno di corto conoscere il vero, non voglio circa ciò dir' altro: anzi dubito à voi, Signor Conte, non hauer detto troppo. Però fo finer raccomandandomi sempre à Vostra Signoria, & pregandola à tenermi in buona gratia di Monsignor Datario.

Dal Garzano a' 7. d'Agosto 1524.

A R G O M E N T O.

Risponde alla precedente lettera, scriuendo di concordar bene col Vescouo, che debbano

debbero nella conclusione della pace essere difficoltà; ma di discordare nelle ragioni delle difficoltà, siccome v'ha dimostrandolo.

A' MONSIGNOR IL VESCOVO DI BAIVSA.

Il Conte Baldassar Castiglioni.

La soddisfazione, ch'io hò in leggendo le lettere di V. S. è tale, che largamente paga ogni fatica, ch'io piglio nello scriuerle, e sà che volentieri talhor tralascio qualche altra cosa, ancorache m'importi, parendomi ogni tempo ch'io spenda in questo, benissimo consolaro. Del sommo desiderio, che V. S. hà che la tregua succeda, e delle cagioni del suo desiderio, sono certissimo: e credami pure, che anch'io concordo con lei nel desiderio, e nell'opinione, che vi habbia da essere non picciola difficoltà; ma delle cagioni della difficoltà sono io forse vn poco discrepante di giudicio da lei, & massimamente che'l Christianissimo habbia da essere così renitente, perche conosca l'esercito Cesareo non poter più fare effetto in Francia per esser il tempo troppo auanti: perciòche se i mesi non mutano stagione, non sò perche non possano patir in Prouenza, che è assai temperata regione, gli Italiani, & gli Spagnuoli al Settembre quello, che i Francesi, e gli Svizzeri hanno patito in Lombardia piena di ghiaccio, & di neue al Nouembre. Così essendo io non istimo che'l Christianissimo possa esser tanto sicuro, almeno per la qualità del tempo, come V. S. dice, di non riceuere qualche detrimento in tutto quest'anno, & penso che anzi Sua Maestà si considerà delle sue forze, che del tempo: lequali poi, benchè sieno gradi, & che'l ritrouarsi anche la persona sua propria sia di grandissimo momento, non è ancor di poco momento hauer nemici in casa: e chi non vede che essi sono più valenti in paesi forestiero, che che nel loro: oltre alle altre difficoltà, che si hanno dalle guerre intrinseche, come dal cauar denari da' popoli, che vedono i nemici vicini, & allhora specialmente, che sono esauriti; del nò esser auerzi alle calamità della guerra, come sono al presente i Francesi, delle sospitioni, che possono nascere à S. Maestà ancor di quelli, che fossero fideli, & di molti altri rispetti, da V. S. conosciuti molto meglio che da me. Però non sarà forse così ragionevole che'l Christianissimo non ascolti chi gli parlerà della tregua, e stabilisca così fermamente l'animo suo di non volere che si faccia mentione di Borbone, & che lo Stato di Milano si depositi in mano di Nostro Signore, perche Sua Maestà haurebbe douuto, al parer mio, contentarsi di queste conditioni se hauesse vinta la guerra passata, e fosse padrone di Milano; ma essendo stato il successo tale, come è, sarebbe pure strana cosa, che l'Imperadore non conoscesse hauer hauuta la vittoria: ond'io dubito che più tosto le difficoltà saranno dal canto di Sua Maestà, che dal Christianissimo. Nè sò come Cesare possa, senza molta nota d'infamia, abandonar Borbone, nè come debba consentire che si deponga Milano, il cui diritto dominio senza controuerfia appartiene a lui, & a lui stà darlo ad altri: nè in fin qui veggo necessità, che lo stringa a sopportar cosa, che gli dia carico: & se Francia non hà da temere, che par hà i nemici più lontano, che'l Christianissimo; & i successi delle guerre sono, come habbiamo veduto, sempre incerti, pur la speranza di vittoria, cred'io, che
quanto

quanto è più propinqua, tanto più faccia gli huomini renitenti ad abbandonar le imprese. Dell'animo di Nostro Signore, che miri alla pace, & tranquillità vniuersale, senza alcun suo disegno, o interesse particolare, che ne farà sempre liberamente, & con ogni sincerità tutte quelle testimonianze, & quelle sicurezze, che sarà possibile ad imaginare, & procurerà di tenere la bilancia giusta, & fare che Francia per le cose passate non habbia da temer più del ragionevole, nè gli altri assicurarsi più del conuenevole, non v'ha dubbio. Non so già come V. S. intenda quello, che chi ha perduto, dee esser più difficile ad accordarsi. Se l'accordo portasse seco diminutione d'honore, d'vtil troppo notabile al vincitore, credo che questa regola non varrebbe. Pur di questo non osarei io affermare cosa alcuna, nè dir altro, senon che so certo, la mente, & desiderio di Nostro Signore esser buonissimo, & volto totalmente alla pace: quello, che habbia poi da succedere, fallo Iddio. So bene, che quando Sua Santità haurà fatto in questo ciò, che a lei sarà possibile, haurà pagato il debito suo, & lascerà che Sua Divina Maestà gouerni, et ogn'vno haurà da tener per fermo ch'ella sola, & nò con consiglio humano l'habbia da vltimare come le piacerà, & quella è la vera proua di chi ha pensato bene, quando il Signore seconda, & prospera i desiderij, & le attioni di chi si sia. Laonde ancorache io riputassi già, che la venuta del Christianissimo in Italia dopo l'alienatione de' Signori Vinitiani, per ragion naturale non fosse ben' intesa; ad ogni modo non m'assicurai a crederlo insinoche non si vede il fine. Così hora anche non so che dire dell'esercito Cesareo insinoche non si vede l'esito. Parmi ben di conoscere che & la venuta dell'esercito del Christianissimo in Italia, & l'esserui stato tanto con tanta rouina, & danno della povera Lombardia, & pericolo di peggio, procedesse in gran parte dall'autorità, e dagli interessi, che vi haueuano i fuorusciti: i quali tutti insieme non credo che importassero tanto in Lombardia, quanto importa Monsignor di Borbone solo in Francia. Ma non si starà cent'anni a vederne l'esito. Conosco che V. Sig. hà voluto stimolarmi, accioche io non le scriva, come è mio solito, così breuemente; & io hò voluto sodisfarle: anzi se più carta vi fosse, scriverei ancor più, non per contradirle; ma per vbbidir insino a' suoi taciti comandamenti. Et le bacio le mani. Monsignor Datario, il quale hà letta la lettera di Vostra Signoria; ma non questa risposta, molto se le raccomanda.

Di Roma a' 18. d'Agosto 1524.

La partita mia sarà ad ogni modo al principio dell'altro mese.

A R G O M E N T O.

Replica alla passata lettera del Conte, ch'egli crede che non possa il Retanto temere l'esercito di Borbone, che habbia da far cosa men che honoreuole, e commodata: che questo Signore con la propria sua gente poco numerosa mouerà più tosto il Re a ritentare l'impresa di Milano, che sia per far altro: che se bene i nemici vagliono più in casa altrui che nella loro, questo non si potea dire de' soldati di Borbone: che al Re non farà malageuole trouar in Francia denari, ancorache vi habbia la guerra che Sua Maestà non può sospettar d'esser tradito, rispetto alla natura de' suoi popoli, & alla

alla qualità de' Principi Francesi, che viueuano: che Sua Maestà non accetterebbe le conditioni della pace per timore di maggior danno: che la vittoria conseguita dall'Imperadore sia più gagliardo il Re perditore, e perche: che la difficoltà nella tregua nasce perche le conditioni non possono essere uguali: che non tanto il disiderio d'hauer Milano, quanto l'odio fra l'Imperadore, e'l Re sono cagione de' trauagli: che quelli è più vicino al vincere, che quegli: che finalmente Borbone non è d'auttorità in Francia, anzi, che è odiato.

AL SIG. CONTE BALDASSARO CASTIGLIONI.

Il Vescouo di Baiusa.

A' Roma.

VEDENDO che la scempietà, che a' di passati io vi scrissi, m'hanno cagionata tanta sodisfattione, quanta mi ha apportata la lettera vostra de' 18. del presente; voglio prouare, se col medesimo mezo io potessi hauerne vn'altra simile. Qui adunque io comincio a dirui, che quanto al fondamento, che faceua nella stagione dell'anno, non era perche io non sapessi il clima di Prouenza non esser molto differente da quello di Lombardia; ma io intendeva di quello di Piccardia, & di Ghienna, sicome rileggendo la lettera mia potrete comprendere; haueua io per impossibile, sicome ancora hò, che il Re potesse tanto temere l'essercito solo di Borbone, che hauesse da fare cosa, che non gli fosse honoreuole, & commodà. Nè credo, che vi sia alcuno, se non siete voi, che conosca le cose di Francia, che possa persuadersi, che Borbone possa senza l'aiuto di straniero essercito far' altro, che dar' occasione, & modo al Re di riassumere l'impresa di Milano. Ma quanto all'altra parte, che i nemici sono di più valore ne' paesi d'altri, che ne' loro, rispondo, che può esser vero; ma il neruo di quelli di Monsignore di Borbone così era nell'altrui paese in Italia, come doue è hora; & non è tutt'vno il difendere, & l'acquistare: & non si dee credere, che i Francesi per hauer abbandonata l'impresa di Lombardia temano più del solito gli Spagnuoli, & i Tedeschi; perche quelli, che hanno da combattere, si persuadono hauer perduto per mal gouerno, & non per molto valore de' nemici, & non possono hauer dimenticato quante volte nell'impresa passata gli habbian o presentata la battaglia indarno, & inuitati al combattere, ancor pochi di prima, che partissero dall'impresa: & se pure coloro, che sono stati in Italia, fossero stracchi, ò inutili al Re, non manca modo di metter loro nuouegenti all'opposito, & vi si trouerà, il prouerà, & voi l'intenderete. Quanto alla difficoltà del cauar denari per hauer la guerra in casa, ciò potrebbe valer in Spagna; ma in Francia sà contrario effetto; perche i sudditi assai più daranno al Re, & più volentieri per difendersi, di quello, che gli danno per offender altri; & sua Maestà con più scusa il può dimandare, & prendere. Che se rispondendo diceste, che quei popoli, che han la guerra, non hanno che dare, il confesso; ma quella parte, dou' è la guerra, è la minima del la Francia, & in parte, che altri che ella non ne può sentir danno: & non douete persuaderui, che'l Duca di Milano habbia nè più vbbidienza; nè più amore nello stato suo, di quello, che habbia il Re nel suo Regno; & pur vedete quanti

Parte prima dell' Idea del Segret. F denari

denari hà cauati, essendo assediato in casa: il Re non è ancora il Re, al quale io son certissimo, & per la sferienza, & per la natura de' suoi popoli, che quanto maggiore vedranno il pericolo, tanto più saranno pronti al porger soccorso. Nè le guerre passate hanno recate loro tante calamità, che loro habbiano leuato il modo di farlo; ma si ben conosciuto il desiderio, sì per l'osservanza, che portano al loro Re, & sì per lo naturale odio, che hanno à quelli, che sono loro contrarij. Quanto alla sospitione, che potesse nascere nella mente di Sua Maestà d'esser ingannata da' sudditi suoi, vi dico, che chi sà la natura loro, & la qualità de' Principi, che hora sono in Francia, stimo che non possa dubitare di quello, in che voi mostrate di fare qualche fondamento: & sono certo, che'l Re non ne teme niente, nè è alcuno in Francia, che volesse più tosto hauer l'Imperadore, & il Re d'Inghilterra, d' quali dipende Borbone, per superiori, che'l Re loro naturale. Alla parte, che voi siriuete, che quando il Re hauesse guadagnato Milano, & vinta la guerra, si dourebbe contentare delle conditioni, che hora, hauendo perduto, se gli addimandano; questo non sà come voi l'intendiate. Se vi paresse, che in tal caso minor carico fosse à Sua Maestà far quello, che io al presente penso, che non sia per fare, io sono dell'opinione vostra; perche gli sarebbe meno vergogna: ma se v'imaginaste, che lo douesse fare per timore di maggior danno, in ciò io sarei molto contrario al parer vostro, perche le sperienze passate non mi mostrano cagioni di tanto timore. All' altro capo, oue proponete, che troppo strana cosa sarebbe, che l'Imperadore non conoscesse d'hauer vinto: rispondo, che la vittoria seguita fà, per auuiso mio, più gagliardo il perditore, che'l vittorioso. Ridete qui, che io son contento; & poiche hauete riso, ascoltate la cagione, qual è, che ogni volta, che il Re non sarà occupato in difendere, & in acquistare Milano, affai più atto sarà à Sua Maestà à far danno all'Imperadore à' confini di Fràcia, che à ricauerlo. Nè induceteni à credere, che impresa alcuna tanto indebolisca il Re, & il suo Regno, quanto sà il voler guadagnare Milano contra il tempo, & conseruarlo contra il modo: & se Sua Maestà si contentasse di voltar le forze sue in altra parte, che in Italia, non v'ha dubbio, che in breue vi auuedreste, che di merideste senza cagione. Io non vi scrissi (per passar ad vn' altro punto) che la difficoltà della tregua potesse solamente nascere da Francia, nè che l'Imperadore douesse abbandonare Borbone, & depositare Milano; anzi giudicando io, che non fosse per farlo, posi, & pongo molta difficoltà nella tregua: & qual difficoltà potrei io pensare, che vi douesse essere, se io mi persuadessi, che l'Imperadore facesse il voler di Francia? La difficoltà è, che le conditioni non possono esser uguali, & chi non è forzato, mal volentieri riceue danno, & vergogna. Et s'io vi dissi, che chi perde è più difficile ad accordarsi, & à cedere, vi dissi, secondo che è il vero, non per regola generale; ma intendendo solamente del Re di Francia, & di quei Principi, che hanno l'animo, & il potere simile al suo, se alcuno però se ne troua; la cui perdita non è stata di sorte, che l'habbia ad indurre ad accettare conditione, che non hauesse anche' auanti accettata; ma basta bene à farlo più ostinato, per far segno di non hauer perduto. Nè ponetevi in capo, che'l

diside-

disiderio d'hauer Milano sia solamente cagione di tanti trauagli, che noi veggiamo: mal' odio naturale, augmentato assai ad vna vanagloria nata ne gli animi di questi giouani Principi, per mostrarsi ciascuno più potente per offender l'altro. Ma descendiamo doue voi dite, che quanto la speranza della vittoria è più propinqua, sù gli anime più renitenti ad abbandonarla. Io per me non sò chi sia più uicino alla vittoria. Al creder mio, circa quello, che hora si combatte, è Francia: & se io non temessi quella fortuna, che sù quì vi fa superbi, ne sarei certo. Ma non mi marauiglio punto, che voi giudichiate, che'l Re, come vinto, douesse consentire ad ogni conditione; veggendo che voi non vi persuadete che S. Maestà possa resistere all' essercito di Borbone, & forse solo, come più d'ognialtro affectionato, siete di tale opinione. Quanto all' autorità, & parte, che l' Illustrissimo Borbone può hauer in Francia, hauendouene per l' altre mie scritte quanto io nestimo, e veduto, che voi vi prestate poca fede, non v'aggiugnerò altro: come che potessi dirui; che lo Stato di Borbone non è come vn Stato di Ferrara, ò di Mantoua, perche oltrache non habbia parte alcuna; ma che non conosca il Re per principal Signore, è anche dimiso per molti luoghi di Francia. Et siate certo, che i Francesi adorano il loro Re. Non rifondate nelle ribellioni altre volte seguite in Francia; perche non vi sono più di quei Principi, che le cagionarono. Et non dubitate punto, che se Borbone era amato, siccome era più che altro Signore di Francia, hora è il più odiato; perche tal amore non nasceua da' suoi particolari meriti; ma dalla sola opinione; laquale per essersi Sua Sign. ribellata dalla Corona, & vnito con gli antichi, & naturali nemici di Francia, non solo è mancata; ma rinolta in odio. L' effetto vi farà conoscere che io dico il uero. Io hò hauuto ardire in tante vostre occupationi scriuerui vna sì lunga lettera, sperando che vi riseruerete à leggerla sù vna di quelle hosterie di Spagna. Così vi prego à fare, à far far, & à raccomandarmi al Signor Datario.

Da' Garzano all' vltimo d' Agosto 1524.

A R G O M E N T O.

Peruenuto auuiso al Papa, volere il Re d' Vngheria accordarsi col Turco, fà scriuere al Legato, che operi, quando ciò sia vero, di distorlo dalla pratica, adducendole ragioni perche non debba S. Maestà venire à quello. Manda due Breui à tal effetto, e la copia d' vna lettera scritta all' Arciduca. L' auuertisce che prima di mouersi vada bene inuestigando la verità del fatto, accioche, non hauendo realtà di fondamento l' auuiso giuto à S. Sant. non si alterino gli animi del Re, e de' primati del Regno per la diffidenza, che si dimostri della lor fede. Risponde à due capi della lettera del Legato, l' vno che riguarda la prouisione, e l' altro il modo di ritornare à Roma.

AL SIG. CARDINAL DI SAN SISTO
Legato in Vngheria.

Il Datario Giouan Matteo Giberti.

PER via di Vinetia son venuti à Nostro Signore gli auuisi, che per l' inclusa copia V. S. Reuerendiss. vedrà. Et benchè Sua Santità difficilmente gli creaua;

F 2 pure

pure la grandezza del pericolo fa che ogni picciola cosa diamolto che temere. Però, come sogliono i buoni Medici prouedere ad ogni minimo sospetto di futura infermità; così S. Santità posta al gouerno della Republica Christiana, giudica nimia diligenza, ch'ella rsi, poter essere superflua. Le ragioni per le quali non può S. Sant. credere, che mai il Re d'Vngheria condescesse ad accordarsi col Turco, sono infinite. Prima la fede, per la quale ogni buon Christiano è tenuto morire così prontamente, come Nostro Signor Dio per la salute nostra sparse il sangue suo. Poi la perdita dell' honore, et la macchia, che S. Maestà porrebbe nella gloria de gli antecessori suoi, se ddesse, & i suoi popoli Christianissimi in preda à quei nemici, da' quali i suoi antichi hanno riportate infinite vittorie. La manifesta, & crudel seruitù, doue si metterebbe; perche dee Sua Maestà pensare, che quando il Turco l'hauesse con pretesto di pace fatto men vigilante à guardarsi, non attenderebbe ad altro, che à roinarla; nè è da credere, che non tollerando, che in tutto l' Imperio suo sia altro Signor che lui, volesse patire, che l'Vngheria sola hauesse Re. V'è ancora il pericolo, nel quale porrebbe il resto della Christianità: benchè arderebbe l'Vngheria prima, che il fuoco si distendesse à gli altri. Queste ragioni, & molte altre, che V. S. Reuerendissima meglio pensará, douerebbono aprir gli occhi à conoscere la seruitù, che sotto'l velo dell' accordo, il Turco disegna di imporre alla Maestà Sua: & ella tanto più dee esser animosa, & prudente à resistere à gl' inganni, & impeti del nemico, quanto più sostegni hà da mantenersi, che non hebbe alcuno de' Re suoi passati. Hà vn Re di Polonia potentissimo, & valerosissimo per Zio. Hà per cognato vn Imperadore più potente, che altro, che sia stato da qualche centinaia d'anni in qua. Hà vn Arciduca d' Austria, & vna Germania, donde ne' bisogni non gli mancherà gagliardo soccorso. Vede quanta cura ne tiene la Sede Apostolica, dalla quale solo per lo sospetto de gli apparati del Turco, fù mandata V. S. Reuerendissima con quella prouisione, ch'era possibile allhora per farla ancor maggiore, crescendo il bisogno, & sopra tutto à Sua Santità, che ama Sua Maestà da figliuolo; & come in minoribus ne era protettore, così veramente ne hà hora quella protezione, che dee d'vn carissimo figliuolo. Ricordisi che la chiara memoria del Re suo padre lo lasciò in tutela della santa memoria di Leone. A questo essendo successo N. Sign. suo fratello, può credere, che sia per hauere quella cura della conseruatione di quel Regno, che si conuiente ad vn vero Padre, & Pastore vniuersale, il quale col pericolo suo proprio si opporrà à vietare al Turco, che non diuori vn così nobil membro della Republica Christiana. Vede ancor S. M. che Sua Sant. di, & notte non pensa in altro, che in metter pace fra' Principi Christiani, & che à questo effetto hà nonamente spedito il Reuerendissimo Arcivescovo di Capua. Vede in Alemagna vn Legato per leuare ogni seme di zizania fra' Christiani, & unirgli ad estinguere l' incendio comune; il quale non è però ancora sì grande, che Sua Maestà possa esserne offesa, se ella stessa non si gitta in mezzo al fuoco. Concludo finalmente, che tutte le ragioni del mondo non lasciano credere à Nostro Signore, che possa esser vero, che Sua Ma. sia per accordarsi, massimamente, che se qualche maneggio ne fosse, douereb-

be V. Signoria Reuerendissima saperlo, & crede che Sua Maestà ne haurebbe annisato quò, specialmente oue l'accordo proposto fosse per quel Regno sicuro, & honoreuole, & egli venisse vedendo, che per le discordie de' Principi gli aiuti da difenderla non fossero così pronti, disegnàdo aspettar tempo da poter poi pigliar l'impresa gagliardamente, & non solo resistere; ma assaltare ancora il nemico: perche quando fosse in questo modo, Sua Santità non negherebbe che Sua Maestà in qualunque maniera potesse, si assicurasse; purché prima con lei, & con gli altri Principi Christiani si comunicassero le conditioni dell'accordo, come sarebbe conueniente. Ma ben gli par fuori d'ogni ragione, se Sua Maestà si accordasse con obbligo d'esser ministro del Turco, & dargli gente contro à gli altri Christiani, benché di questo Sua Santità non dubiti; ma solo che Sua Maestà sotto'l dolce della pace, non beua l'amaro di douentare di Re, schiauo d'vno, che altro non disidera, che bere il sangue suo. Però dice Sua Santità, che V. S. Reuerendissima inuestighi diligentemente, se questi auu. si sono veri, & trouando, che ne sia qualche maneggio, mentr'che'l male è ancor fresco, veda per ogni via possibile interromper le pratiche, & che Sua Maestà, & gli animi de' capi del Regno, non si perdano; & à questo effetto la Santità Sua manda in mano di lei l'alligato Breue à Sua Maestà, la sostanza del quale vedrà per la copia, che haurà qui annessa. Ella poi, secondo che meglio giudicherà, il fiorirà, & prouederà con la prudenza sua, che la fede di quei Regni resti inuiolata, & si ferri al Turco questa via, che cerca aprirsi all'vniuersal rovina de' Christiani; insistendo ella sempre in questo, che'l primo oppresso sarebbe quel Regno; & quanto dishonore fosse lasciarsi vincere dalle lusinghe di quel nemico, dalle cui armi sempre valorosamente quella Prouincia si è difesa, & tanto più dee difendersi bora, quanto hà vn Pontefice amicissimo, che mai non le mancherà, & sà ogni opera, che anche gli Principi non le manchino d'aiuto. Creda Sua M. che se il Turco si sentisse gagliardo da opprimerlo con l'arme, non verrebbe all'accordo, che procura al presente, perche nell'assedio di Rodi perdette tanto della miglior gente dell'esercito suo, consumò tante munitioni, & tanto tesoro, che gli bisogna qualche tempo à rifiorarsi. Aggiungesi ancora à queste vn'altra maggior ragione, la ribellione di Agmad Bassà, che tiene in Egitto, il qual è huomo di gran valore, & si stima, che non senza gran fondamento si sia mosso, come per l'incluso auuiso, che ci è pur da Venetia, V. S. Reuerendissima vedrà: onde è verisimile che'l Turco non possa attendere all'impresa d'Vngheria, la quale senza accordarsi, resterà gloriosamente, & tanto che'l nemico volgerà l'armi in Egitto, respirerà, & N. S. D. io potrà disporre gli animi de' Principi alla santissima espeditione: in che Sua Santità non lascia cosa alcuna, che sia possibile à fare. V'è ancora vn'altro Breue al Serenissimo Re di Polonia, il quale Sua Santità dice, che V. Signoria Reuerendissima mandi per vn suo bene instrutto, & faccia con quella Maestà quella gagliarda opera, ch'è necessaria in non lasciare che'l Re suo nipote si precipiti, & dietro à se tiri la rovina de' gli altri, alla quale Sua Maestà sarebbe più vicina; salmète che essendo l'Vngheria à diuotione del Turco, tutto l'impeto inclinerebbe.

Prima parte dell' Idea del Segret.

F 3 be

be adosso à Sua Maestà: & è chiarissimo ch'ella sarebbe col tempo con la medesima vergogna costretta à darsi in preda al nemico, & perdere insieme l'anima, e'l Regno. Hà sua Santità scritto ancora al Serenissimo Arciduca, come V.S.R. vede per la copia, affine che la Serenità Sua proueda col Cognato, sì per l'autorità che vi hà, sì per esser anch'ella prossima al pericolo, lenata che fosse l'Vngheria, dallaquale, quasi da vn tagliardo muro, l'Austria è difesa. Non vorrebbe già N.S. che quando l'auuiso di questo maneggio non fosse vero; il Re Sereniss. & i grandi del Regno pigliassero sdegno, che si dubitasse della fede, & della costanza loro, laquale hanno in tutte l'impreses mostrata singolarissima, & d'esser disposti simi prima di rendere gloriosissimamente la vita à Dio, dalquale l'hanno, che cò dannation dell'anima, & con vergogna conseruarla. Però V.S. Reuerend. potrà con destrezza chiarirsi bene, se è vero, ò nò, prima che presenti il Breue, à mandì al Re di Polonia. Quando ella troui il sospetto, ch'è stato posto à S.S. esser vano; non gli mancherà scusa, per laquale potrà dire, che gli sia venuto questo corriero, ò sia per risposta delle sue, ò come meglio le parerà. Perche la cosa della quale hò scritto di sopra, più importaua, prima l'hò scritta, benchè auanti questo auuiso giungesse il corriero mandato da V.S.R. ilquale uenne in 12. di con le sue de' 21. di Febraio, de' 5. 6. & 7. del presente. In queste due sono i capi, che più ricercano risposta. L'vno è della promissione di V.S.R. & del modo d'atornare in quà. Circa alla promissione, conoscendo N. Sign: quanto ella meriti, ordinerebbe che fosse più larga, quando la strettetza de' tempi, la difficoltà de' denari, e'l bisogno grande, che S. Sant. ne hà per li molti pericoli, che circonstanti non pur la Sedia Apostolica, ma tutta la Christianità; non la sforzasse ad andar molto più parcamente di quello, ch'ella vorrebbe. Laonde essendo ella certa della prudenza di V.S.R. & del buon animo, che hà d'aiutar col sangue proprio, quando bisognasse, le necessità della Sede Apostolica, & che per la modestia sua, non ne prenderà più, di ciò ch'ella sarà sforzata, rimette in lei il pigliarsi de' denari, che hà, quello, che le bisogna. Per questo bisogno poi, conoscendo N.S. la bontà di V.S.R. pensa che sieno per bastarle forse mille ducati, ò non molto più, discorrendo, che fra i denari, ch'ella bebbe al partir suo, & fra le spese hauute dal Sereniss. Re, si sarà intrattenuta quasi fin' al presente, & che pochi più denari le sieno necessari, di quelli, che bisognino per lo ritorno. Questo dice S. Sant. per minuir meno, che si può, quella somma, laquale tien là cumulata con tante difficoltà, che se questa necessità non fosse, allargherebbe molto più la mano, che non fa. V.S.R. sà le angoscie della Sede Apost. vede il bisogno presente, et per la prudenza sua può antiuedere i pericoli, ne quali sieno. Perciò io credo ch'ella riceuerà in buona parte quello, che S.S. sforzatamente fa, di non prouedere più abundantemente. Pure quado ella sia per partire, lascia à lei libertà di prouender si come le pare, & è certa di far più auanzo rimettendosi nella modestia sua, che prefinirle alcuna somma. Quanto al depositare i denari, che V.S.R. hà, sentendo le tante mutationi, che fanno i Fuccheri, & i pericoli grandi, che mostrano hauerci tenendogli in Vngheria, si fa scriuer loro di quà, secondo che per l'inclusa copia della lettera loro ella vedrà. Potranno tenergli

gli in Vienna, dove per esser fuori dello stato dell'Unghero, non hauranno à temere di forza alcuna. Potrà adunque V. S. R. consegnar loro tutta la somma, che haurà in mano; pigliandone doppia quitanza, & promessa di restituirli in oro, ò nelle medesime monete, nelle quali l'hanno. Se gli harranno à pagare in Vienna, promettano di sborsarne la metà fra vn mese dal dì della riceuuta; & l'altra metà l'altro mese seguente. Ma se gli harranno à restituire in Roma, promettano pagarli fra quattro mesi pur dal dì della riceuuta in questo modo, che per li ducati d'oro larghi, che harranno in Vienna, rendano quì duc. d'oro di Camera. L'altre monete per la restitutione, che forse harrà da farsi quì, V. S. Reu. riduca à duc. larghi, auuertendo, che la promessa de' mercatanti dica di restituire i denari con le conditioni sopradette, ò à N. Sig. ò alla Camera Apostolica, ò al Reuerendissimo Campeggio Legato in Germania: & però ella ne pigli le cedule doppie all'vsanza de' mercatanti per riportarle seco, & vn'altra di più, che potrà mandare al Reuerendiss. Campeggio, assine che, occorrendo il bisogno, Sua Sign. Reuerendiss. possa valersene speditamente. La lettera che i Fuccheri scriuono di quà & loro non è così in tutto, come N. Sign. l'harebbe voluta: pure nel bisogno forza è fare, come si può. Però anche V. S. R. vedrà di far con minor perdita, & con maggior sicurtà, che sia possibile. Nè accade ch'ella differisca più la tornata sua, aspettando di quà altro nuovo ordine, perche quando si stesse cento anni, non si potrebbe pigliare al tra deliberatione di questa. Dourà esser' arriuato il Sig. Barone del Borgo, il quale N. Sign. rimando, perche partendo V. S. R. vi sia chi auuisi quà diligentemente i progressi d'Ungheria, come da Sua Sign. harrà inteso. In Italia sono ancor gli eserciti Imperiali, & Francesi molto gagliardi. I Francesi sono à Vigenano gli altri vicini otto miglia ad vn luogo detto S. Georgio. L'vna parte, et l'altra mostra più non temere, che cercare far la giornata, senon con buon auantaggio. Ma certo essendo così vicini, è da dubitare, che facilmente nasca occasione di attaccargli, se Dio non prouede, che perdendo la Christianità tanto sangue, non resti troppo debole, hauendo sì potente nemico. Se à V. S. Reuerendiss. parrà che importi rimandar subito questo corriero, potrà prouederlo di denari, altrimenti lo rimenerà seco, & per la via ordinaria auuiserà la riceuuta di queste, in che stato sieno le cose costì, & quando gli occorrerà altro, & potrà duplicar le lettere, & dirizzarle à Trento con vna coperta à N. S. donde le verranno poi quì assai tosto, & sicuramente. Nè più mi accade che dire à V. S. Reuerendissima; alla quale quanto più posso humilmente mi raccomando.

Di Roma a' 30. di Marzo 1524.

A R G O M E N T O.

Dimostra la mala sodisfattione del Papa di quanto egli hauea negoziato col Marchese; e l'obbligo, che S. Sant. tiene à questo Signore: come che ella pretenda di non douergli far certo pagamento. Che il Papa concede di accommodar' il Re, & il Marchese de' denari, che'l Priore hauea in mano, con le conditioni, che gli scrive. L'auuertisce poi, che douendo egli partire, procuri di far sì, che tutta la fanteria sia rimossa da' confini di Sua Santità, e molto indi lontano dentro al Regno compartita.

AL SIG. PRIORE DI CAPUA.

Il Datario Giouan Matteo Giberti.

SE Nostro Signore era prima mal contento per l'inconueniente, in che gli pareua sia qui di stare quella negotiation di Vostra Sig. hora è molto più per la venuta del Signor Don Lorenzo, & dell' Auditor dell' Illustrissimo Signor Marchese: dalla cui lettera, e dal parlar di tutti due hò inteso, che cotesto Signore restia con dispiacere, & forse con opinione, che Sua Beatitudine uò conosca il gran seruigio, che egli con molto amore, fede, & trauaglio le hà fatto, et che per questo non voglia che hora si eseguisca quanto egli hà promesso. Di che nel primo Sua Santità vorrebbe, che'l Signor Marchese potesse vedere quanto non solamente ne resti contenta; ma obligata alla Signoria Sua. Del secondo è certa, che quando udisse tutte le ragioni, che hora per breuità, & per non perder tempo non si pongono, per lequali Sua Beatitudine pretende di non dover pagare, Sua Signoria, come discreta, & prudente, ne rimarrebbe soddisfatta. Et benchè Sua Santità sia in grandissima necessitā di quei denari, che V. Sign. hà in mano; nondimeno per aiutar l'honore del Signor Marchese (poiche à voi, Signor mio, parue, dice Sua Beatitudine, prometter di pagar loro questa prima paga) è contenta accomodarne la Maestà del Re, & Sua Signoria infino à 20. del mese prossimo à venire d' Aprile, 1521. con questa conditione, & non altrimenti, che auanti che si sborsi vn quattrino, V. S. habbia vna cedola de' Billi di Napoli, iquali promettano liberamente, & senza eccettione alcuna pagare fra questo termine gli vndici mila ducati, ch' ella baurà sborsati al Signor Marchese, pagargli dico à gli Strozzi di Roma, da' quali hor hora mi sò dar la forma della obligatione, come hà da stare, & essi si contentano tanto de' Billi, quanto di qual si voglia de' nominati in questa poliza inclusi. Per non tener l' Auditor del Signor Marchese in tempo, non si può leuare vn Breue, che Nostro Signore hà commesso per cotesto Signore. Sua Santità efforta V. Sign. ch' ella fra tanto supplisca, & l' accerti, che in ogni occasion, che verrà, egli conoscerà quanto Sua Beatitudine è grata, & che in questo punto stā renitente per l'honore, ilquale hà da guardar più, che gli altri, perche è in luogo, che più d' ogni altro si mirano le attioni sue. Vostra Signoria non hà da pagare, senon hauerà la cedola, come dissi di sopra, dellaquale hò fatto mandar copia à Napoli, accioche sia conforme. Finito che sia questo, potrà venirsene, & pigliare qual via più le piace. Ma auanti, che parta, procurerà, che la fanteria tutta sia leuata di quei luogbi sì vicini alle Terre di N. Sign. doue hor stā, & che sia distribuita tanto dentro al Regno, che sia lontana da' confini di S. Sant. più di cinquanta miglia. Questo si potrebbe facilmente fare, data la paga, & il Signor Commendator Giberti, spedito dal Re à Napoli per queste cose, lo farà intendere all' Illustrissimo Signor Vicere da parte della Maestà Sua. Et à V. Sign. mi raccomando.

Di Roma d' 3. di Marzo 1521.

BARTOLOMEO ZUCCHI

A' Lettori.

Questi è il Duca Cosimo.

A R G O M E N T O.

Dice d'esser più affezionato alla pace, & alla tranquillità della Toscana, che à Cesare: per questo hauer fatto buoni vffici per li Senesi con sua Maestà, disposta al perdono delle lor colpe; ma hauer i Francesi disturbato il tutto con l'assalto d'Elba, & Corsica, e col tentare di priuarlo d'alcune terre: onde hauer esso preuenuto con l'armi per resistere à gli empiri altrui, per ottenere la pace dell'Italia. Di ciò egli scrive non dubitar che'l Duca d'Vrbino nol commendi, e non gusti d'ogni suo felice successo.

AL SIGNOR DVCA D'VRBINO.

Il Duca di Firenze.

L'ESSERMI Vostra Eccellenza quell'amico, & fratello, ch'io sono à lei, fa che le conferisi sinceramente l'animo mio. Dico adunque ch'io non posso negare di non esser per infiniti rispetti affezionatissimo al seruijo di Sua Maestà Cesarea: che altrimenti mi parrebbe d'esser ingrato: ma nò sono già stato mai tanto, ch'io non gli habbia sempre anteposta la pace, & tranquillità di Toscana, & d'Italia; perche anch'io son certo, ch'ella v'è intenta. Per tutti quegli vffici, che hò potuto in beneficio, & salute de' Senesi, da' quali pareua, che dependesse ogni perturbatione di questa pronincia, hò fatti con loro viuamente. Talche col mezzo di Sua Beatitudine, & con l'opera mia Sua Maestà staua inclinata al perdono delle lor cose passate, & restituirgli in libertà: ma quei Francesi, che tengono altro oggetto, non hanno mai permesso che l'effetto ne segua, se bene con le parole dimostrano il contrario. Laonde essendo io come certificato dell'animo loro, non solo da questa proua; ma dall'inuasion dell'Elba, & della Corsica, oltre à molti altri riscontri fedeli de' trattati, che m'ordiscono contra per leuarmi alcune mie terre principali, non hò voluto aspettar d'essere spogliato del mio, per hauerlo poi à ricuperar con fatica; ma mostrare il viso à chi cerca d'offendermi ingiustamente. Per ciò m'è paruto di preuenire con l'armi, per oppormi ad ogni assalto, che m'è tentato contra, & anche per rimettere i Senesi in libertà, se hauranno rispetto alla nostra buona vicinanza. Con questo modo spero in Dio, & nell'aiuto di Sua Maestà Cesarea (senza la cui participatione non haurèi mosso il piede) di darne la quiete di questa pronincia, & consequentemente d'Italia: cosa che dee considerare ogni buon Principe Italiano. Sò che Vostra Eccellenza sentirà piacer d'ogni mio felice successo, per la benignolenza, che è fra noi, con la quale hò voluto comunicar ogni cosa, confidando, ch'ella non sia per manarmi all'occasioni d'ogni commodo, & fauore, perche nell'occorrenze sue farei, sicome hò sempre fatto, anch'io il medesimo per lei. Et senza altro dir per bora, me le raccomando con tutto'l cuore, con pregar Nostro Signor Iddio, che le doni la contentezza, ch'ella desidera.

Da Firenze a' 27. di Genaro 1554.

BAR-

Questi è il Duca Guid'Vbaldo della Rouere.

ARGOMENTO.

Chiamasi fauorito per la pace datagli de' suoi disegni, e per la confidenza dimostrata, lodandolo come disideroso della tranquillità dell'Italia. Duolsi ch'egli sia stato necessitato à prender l'armi. E gli si offerisce.

AL SIGNOR DVCA DI FIRENZE.

Il Duca d'Vrbino.

GRANDISSIMA gratia mi hà fatta Vostra Eccellèza essendosi degnata di darmi conto dell'ottima intention sua, & de' suoi disegni, come hà fatto con la sua lettera de' 27. di che le resto molto obligato. Sopra tutto mi hà sodisfatto la confidenza, ch'ella mostra in me, nella quale in quello, ch'io potrò, resterà sempre ben confermata. Quanto io le posso sinceramente dir in risposta, è, che di quella intentione, & di quel disiderio, che V. Eccellenza si uole hauer sempre hauuto della quiete d'Italia, & di Toscana sopra ogni altra cosa, pare à me, ch'ella debbe essere sommamente commendata, non solo dalla medesima Italia, & Toscana; ma dal mondo tutto. Et il mostrar gratitudine de' benefici riceuuti, dee esser' accettato per benissimo fatto, & in particolare verso Sua Maestà Cesarca, essendo com'ella dice, conforme al medesimo disegno suo di disiderar la quiete dell'vna, & dell'altra. E' ben vero, che à me disideroso di veder sempre V. Eccellenza, goder la pace dello stato suo, è dispiaciuto, ch'ella sia così stata astretta à pigliar la guerra: ma essendo, com'ella dice, questa sua resolutione accompagnata dalla necessitè di conseruarlo, non posso se non quietarmi alla sua prudenza. Et di quanto à me appartiene, non resterò in quello, ch'io potrò, di sodisfare con ogni mio possibile studio, & diligenza all'obligo principale del padrone à chi seruo, & al beneficio publico; & nel particolare di Vostra Eccellenza: & hauendo io memoria di quanto ella dice del buon'animo suo verso me, farò in dimostratione del medesimo buon'animo mio, tutto quello, ch'à me conuerrà verso lei. Dio Nostro Signor' accompagni Vostra Eccellenza, ispirandola, & guidandola continuamente à beneficio suo, & de' suoi popoli: che di ciò, che à lei auuerà, & conforme à quanto disidero, io ne haurò sempre grandissima contentezza. Et le bacio le mani.

Di Pesaro il penultimo di Gennaio 1554.

ARGOMENTO.

Significa alla Republica, il motino suo essere stato cagionato da compassione di vederla oppressa da' Francesi, e da disiderio di renderla libera. Le protesta d'ogni danno, quando ella non voglia accettar il suo consiglio, nè fare stima del suo buon'animo verso lei.

A GLI

A GLI UFFICIALI, ET GOVERNATORI DELLA
Repubblica di Siena.

Il Duca di Firenze.

HANNO da saper le Signorie Vostre, il motino mio non essere stato per altro, che per vederle angosciate dalle forze Francesi, & per aiutarle à levarsi talgiogo, & così mantenere lo Stato loro, & il mio ancora. Onde se elle si studieranno di liberarsene, troueranno in me animo tutto disposto al beneficio, & alla conseruation loro: ma quando elle ostinatamente videro perdersi, & lasciar distruggere il lor Dominio, & cercar anche di far danno à me, siccome son certo essere l'intentione, & il fin de' Francesi, col voler pure stare sotto la seruitù loro, io mi protesto, che ogni danno, & rovina, che patirà questo Dominio, sarà per colpa lor sola, & contra la volontà mia, la quale è, ch' elle sappiano conoscere il ben loro, & intendano il buon' animo mio, rendendosi certe, che non l'accettando, io non potrò mancar di proceder con quei modi, co' quali meglio penserò sgannarle. Che se le Signorie Vostre vogliono la loro salute, fanno come debbon fare à torrsi di seno chi le opprime, & procura d'opprimer' altri senza alcuna ragione. Et perche elle dovranno considerare, che l'animo mio non è di nuocer loro (s' elle non vorranno) piglieran quei mezzi, che saranno migliori: percioche io, conforme al proceder loro, eseguirò dal canto mio quanto conuiene; ricordando loro in tanto, ch' elle hanno altre volte lasciato passar più occasioni, le quali ogni giorno non ritornano, col non hauer' accettato la buona mente mia verso loro, come possono far lor fede molti cittadini consapeuoli di ciò: & le opere hora il mostreranno, s' elle saran saggie in prender buon partito. Nè per questa dirò altro, senon che prego Dio, che le ispiri à fare quanto è lor salute, & le conserui felici.

Di Firenze a' 28. di Gennaio 1554.

BARTOLOMEO ZUCCHI

A' Lettori.

Siena fra non molti mesi dopo la data di questa lettera venne in mano dell'Imperadore, & fra pochi altri fù consegnata al Duca di Firenze.

A R G O M E N T O.

Chiaramente dicono essersi marauigliati del Duca, & della sua credenza di poterlo nascondere sotto l'velo del beneficio loro, apparendo diuersi effetti: e mostrano esser pronti ad opporsi a' suoi disegni, con isperanza, ch'egli sia alla fine per ritirarsi dall'impresa da lui tentata con poca ragione.

AL SIGNOR DVCA DI FIRENZE.

Gli Officiali, & la Balia della Repubblica di Siena.

SE bene il motino di Vostra Eccellenza ci hà data grandissima marauiglia, come cosa molto contraria alla confederation nostra, & all'amicitia, che pen-
sauamo

fanamo hauer seco, maggior nondimeno ce l'hà recato il vedere, ch'ella si persuada poterlo ricoprir, come si sforza di far, colla sua de' 28. del presente, col velo del nostro beneficio, mentre gli effetti si dinnostrano apertamente in contrario, & col timor di se stessa, non hauendone occasione alcuna da noi, senon quanta gliele porge il disiderio, che hà d'opprimere questo Stato. Il che maggiormente si conosce, vedendo, ch'ella cerca con tutte le sue forze in vn medesimo tempo d'offenderlo, & di persuadere à noi con molta istanza à leuarci di seno chi, secondo il dir suo, l'opprime; ma secondo il vero, il difende, per poter ella poi forse più facilmente tirare à fine il suo disegno, il quale perche confidiamo che la somma bontà di Dio, con lo scudo della protectione del Re Christianissimo, & con l'arme nostre habbia da render vano; lascieremo da parte il risponder alle minacce, & a' protesti suoi, nè cureremo, che con ogni suo potere ella s'ingegni di sgannarci. Anzi in quel cambio attenderemo à far sì, che nè quelle ci possan nuocere, nè noi siamo più in auuenire ingannati. Intanto speriamo, che conoscendo V. Eccellenza, quanto questa impresa sia poco ragionevole, & à lei poco utile, & honorata, piglierà per se stessa, prima che la necessitè la costringa, partito d'abbandonarla, & di curar le cose sue proprie, siccome amoreuolmente la consigliamo. Et ci offeriamo sempre ad ogni giusto comodo suo.

Di Siena l'ultimo di Gennaio 1554.

ARGOMENTO.

Si scusa d'hauer aperte le lettere di S. E. Dice hauer mandato il Tasso à Madama di Monferrato, narrando quel, ch'ella fece, e ciò, che il Principe facesse, e disegnasse di fare, quando gli mancassero forze. Scrive non hauer mosse le fanterie Italiane da Ponte Astura, rendendone la ragione: sperar di metter gente in Tunco, & hauer per ciò esaminato vn gentiluomo; hauere scritto à Monsignor di Scalengo, e per qual ragione: tener auuiso, i nemici essere stati à Corsiano, & hauer hauuto promessa da' Corsianesi di quel, che non doucano: à che, chiarito della verità, vi haurebbe recato rimedio: mostra in vltimo perche non possà hauere fedeli spie; e quanto sia pronto di seruire al Signor Marchese.

AL SIG. MARCHESE DEL VASTO.

Bernardo Tasso

In nome del Sig. Principe di Salerno.

SO' che V. Eccellenza mi perdonerà l'ardire, ch'io hò vsato in aprir le lettere, che le scrive Monsig. di Scalengo, parendomi che essendo le cose della guerra in quello stato, che sono, & io qui, che più tosto sia stato prudenza, che presuntione. Conoscendo io, che il difender quello Stato di Monferrato da' nemici, era vn vincere al sicuro, non hauendo essi, come s'intende per gli auuisi, che si hanno da ogni banda, modo di viuere, se nò sel guadagnano in questo Stato; mandai il Tasso à Madama di Monferrato, laqual subito hà innuiato vn Commissario con amplissima auttorità, & io con le fanterie Spagnuole, con le compagnie de' cavalli, che non sono occupate in altro luogo, & co. gli ottocento Alemanni, son venuto

venuto in Mòcalui, et hò disegnato di spedir gèti in tutte quelle terre, ch'io scrissi à V. Excell. come vedrà per l'inclusa lista. Vna difficoltà di molto momento non mi lascia vsar la diligenza, che sarebbe necessaria, e ch'io vorrei, & è questa, che la vicinità de' nemici non dia ardire à tutte queste terre del Monserrato di ricusargli alloggiamenti, & d'alzare i ponti, & che non tolga à noi la commodità, essendo tutte terre murate, di far loro forza: di maniera che non hauendo da loro la forza, sarà mestiero ch'io vsi l'arte, & l'industria, & che più tosto procuri con le parole di persuaderle, che pensi sforzarle con l'armi, perche questo ci potrebbe portar danno, & vergogna, & quello honore, & utile. Io non hò ancor leuate le fanterie Italiane da Ponte Astura; perche non hauendo io certezza, che queste terre le vogliano accettare, nè luogo doue porle, in caso che non le accettassero, facendole io venire, per hauere à rimandarle addietro, sarebbe vn perder di reputatione, auilir le genti nostre, & dar'animo a' nemici. Spero (se la mente di Madama non sarà diuersa dalle parole, come potrebbe essere, perche gli animi nostri hanno tante cauerne, doue nascondersi, ch'io non la possa vedere) di porre gente in Tunco, & à questo effetto hò mandato il Commissario, il quale mi par gentilhuomo d'honorata qualità, & me n'ha più tosto data certezza, che speranza. Se riuscirà, haurò fatto il debito mio, & seruigio di Sua Maestà, se anche nò, non haurò lasciato di procurarlo, & si riprenderà più tosto la malignità loro, che la mia diligenza. Hò scritto à Monsig. di Scalengo, perche pare (come vedrà per gli auuisi suoi) che i nemici accennino d'andare di Asti; che mi scrina, & in tempo, accioche hauendo egli bisogno d' di gèti, d' d' altro, la possa io prouedere, & medesimamente, se Castello Alferio è proueduto così di genti, che'l possano difendere, come di vetrouaglie di poterle nudrire. Questa mattina il Commissario m'ha dato nuoua, che i nemici sono stati à Corsiano, & che hanno haunta promessa di non accetiar le nostre genti, & di dar loro vetrouaglie. Mi chiarirò della verità, & vi darò quel rimedio, che in questa necessità di cose si potrà dare, & in caso ch'io non possa metter presidio in tutti questi luoghi, procurerò almeno che i nemici non se ne possano valere, nè per lo viuere, nè per le altre loro commodità: & credo che questo non mi sarà difficile; perche hauendo le genti nostre alle spalle, & tanto vicine, non hauranno timore d'essere sforzati. La troppa licenza de' soldati, presso à gli altri inconuenienti, che (come ella sa) molti sono, cagiona, che non habbiamo spie, di cui sicuramente ci possiamo fidare; pure io vsarò ogni diligenza possibile per essere auuissato. Se à Vostra Eccellenza parrà di comandarmi altro, io sarò pronto ad vbidirla, rendendola certa, che più prudente sì; ma più affettionato, più fedele, d' più diligente effecutor della sua volontà di me non trouerà giamai, & che io procurerò d'esser buon ministro della sua riputatione, & del suo honore, dalquale m'ho proposto che dependa ogni stato mio. Et con questo fò fine di scriuere, ma non di pregar Nostro Signore, che ogni suo honorato disiderio mandi ad esegutione.

Di Mòcalui.

ARGO.

Perche l'andata del Commissario di Madama di Monferrato à Tunco hauea profitato poco, scriue d'indirizzar il Tasso à quella Signora. Dimoltra le cose della guerra esser ridotte à tale, che bisognaua vincere più con inganni, che con armi. Dubita che le altre terre non imitino Tunco in non accettar gli alloggiamenti tanto necessari. Auuisa d'hauer mandata vna banda di caualli à Montechiaro, e di volerne mandare vn'altra con archibugieri per terrore del paese. Che gli darà parte di quanto haurà negoziato il Tasso; e che à lui par bene, che Sua Eccellenza inuij vn suo à Madama.

AL SIG. MARCHESE DEL VASTO.

Bernardo Tasso

In nome del Sig. Principe di Salerno.

PER l'inclusa del Commissario di Madama, V. Eccellenza vedrà il poco frutto, che hà prodotto l'andata sua à Tunco. Et perche io stò in dubbio, se'l male nasce da' superiori, ò da' vassalli, mando di nuouo il Tasso à parlare à Madama più calda, & più liberamente. Duolmi che le cose della guerra sieno in istato, che siamo astretti più tosto ò ingannargli con le persuasioni, & con le promesse, ò persuadergli con la ragione, che sforzargli con l'armi, & che ci sia mestieri più tosto perdonare, ò dissimular l'ingiuria, che castigarla: nondimeno, poiche bisogna scriuire al tempo, & à gli accidenti del mondo, meglio è tacere che disferandogli, dar loro cagione di maggior errore; perche il volere sforzargli ne gli occhi de' nemici, non sarebbe nè facil cosa, nè sicura, & sarebbe anzi pazzia, che ardire: e'l volere mostrar d'hauer' animo di castigarli, senza hauer modo di poterlo fare, ci recherebbe più tosto danno, che utile. Dubito, che con l'esempio di Tunco, il medesimo faranno tutte le altre terre, nelle quali hauea io già disegnato di mandarui presidio, come hò scritto à V. Eccellenza. Nè però son rimasto di persuadere al Commissario che ciò, che non haurà potuto con Tunco, possa con le altre terre: che in vero facendo noi questi alloggiamenti, chiudiamo di maniera i passi a' nemici, che erano necessitati, senza nostro pericolo ò combattere con la fame, ò abbandonare, non pur Montechiaro; ma l'assedio di Carignano: nè poteuano tornare à maggior beneficio di Sua Maestà, & honor di Vostra Eccellenza, che il far questi alloggiamenti; perche la conformità de' gli auuisi, che si hanno da ogni banda, senon si guadagnano il viuere in questo Stato di Monferrato, sono à mal partito, e'l torre loro questa commodità, nò potendo porre genti in queste terre, è non pur difficile; ma impossibile. Io per non mancar d'ogni ufficio, che per me si possa, hò mandato vna banda di caualli à correr fin' à Montechiaro, i quali hanno trouata strada battuta da viuandieri di questo Stato, che vanno à portar loro vetrouaglie, ad alcuni de' quali hanno data la caccia di sorte, che non hauranno ardir di ritornarui. Domane tornerò à mandare vna compagnia di caualli, & archibugieri, per veder con questo terrore di hauerar' il paese in modo, che non pur si penta del suo errore; ma ne tema il gastigo. Spero da questa andata del Tasso, s'io non potrò ottener che accettino le genti

genti nostre, far' almeno, che non vettouaglino le genti nemiche: nè potrà Madama allegar che'l facciano sforzati, & non volontari, perche essendo noi qui, & tanto vicini, che in due hore possiamo soccorrere qual si voglia terra di questo Stato, ancorache sia nella fronte de' nemici, non hanno da temere delle forze loro, & facendolo, ci daranno a conoscere che più pecca la voler loro, che la forza altrui. Di ciò, che riporterà il Tasso, ragguaglierò Vostra Eccellenza. Non mi parrebbe fuori di proposito, se alla sua prudenza parrà necessario, ch'ella spedisse un gentilhuomo a quella Signora, perche da questi alloggiamenti dipende la liberatione di Carignano, & la ruina dell'essercito nemico, rimettendomi però al più sauió, & isperimentato consiglio di lei, a cui piaccia, se altro circa questo negotio le occorre, di comandarmi. Et qui mi taccio, pregando a Vostra Eccellenza il fine de' suoi honorati disideri.

Di Moncalui.

A R G O M E N T O.

Importando troppo, che le vettouaglie si conducano sicure, auuisa di voler'egli stesso accompagnarle a Castelnouuo. Scrue quali prouisioni hauea fatte a questo effetto, e quel, che potrebbe fare il Marchese: che sarebbe necessario, che la scorta per le vettouaglie fosse grossa, per dubbio, che essendo altrimenti, non sia combattuta da' nemici: che scriuerà al Vistarino, e che darà ogni ordine per questa condotta: e che Sua Eccellenza operi col Principe di Sulmona, che incamini trecento cauali.

A L S I G. M A R C H E S E D E L V A S T O.

Bernardo Tasso

In nome del Sig. Principe di Salerno.

DO MATTINA (piacendo a Dio) partirà con queste genti per Castelnouuo. Et perche il condurre salue le vettouaglie è l'importanza di questa impresa, non hò voluto rimuouere il Caracciolo dal luogo, doue al presente si ritroua, hauendomi detto Vostra Eccellenza ch'ella ve l'hà posto per sicurezza del camino d'Asti fin qui, & hò commesso al Signor Don Raimondo che di qui alla Piuua mandi sempre per scorta 300. Spagnuoli, & io vi manderò di cento Alemanni, & hò dato ordine al Maestro di campo Cesare, che in certi luoghi, che possono assicurarle il camino, lasci alcuni fanti; pur che sieno luoghi, doue per essere poca quantità, possano star sicuri, & senza timore di ricener danno, & se a Vostra Eccellenza paresse, tutti due i Maestri di campo sono di voto, che a Cortansi douesse porre una delle maggiori compagnie de' cauali dell'essercito, accioche trenta, o quaranta di detta compagnia ogni giorno vadano innanzi a scoprire il paese alla scorta, & alle vettouaglie. Dalla Piuua in Cheri piglierò il carico di condurle: ma perche egli è ufficio di chi tiene questi paesi, di confiderar molto bene tutti i disegni, che potesse fare il nemico, & tutto quello, che per rouinarli potremmo far noi, accioche niuna cosa impremeditata non ci si prapunga, che ci dia cagione di dire, non l'hò pensato; scriuerò a Vostra Eccellenza intor: a

intorno à questa materia ciò, che mi souuene, più per imparare, che per darlo consiglio. Dico adunque che se i nemici hanno persone di esperienza, & di governo, piglieranno questa occasione di combatterla scorta, giudicando esser più facil cosa, & più sicura combattere vna parte, che tutto l'esercito, essendo certi, rouinando questa gente, di torci la speranza del soccorso, & la commodità del vettonagliar Carignano, dalla qual cosa dipende la vittoria, & la riputatione dell'impresa; perche douendo condurre queste vettonaglie in Cheri, & hauendo à passar vicino à tanti luoghi guardati da' nemici, & di mistieri, che la scorta sia grossissima; & hauendo eglino commodità di mandare vna parte dell'esercito à trouarsi nel camino, di poca prudenza, & di poco valor saranno, senon sapranno pigliar l'occasione. Se io fossi Capitano di quell'esercito (tuttoche io sia di poca esperienza) à gran ventura mi recherei che questa opportunità mi venisse ad incontrare. Se queste condotte delle vettonaglie si potesse fare in vn giorno, & in due giudicherei che all'improviso, senza al vn impedimento il nostro disegno ci hauesse da riuscire; ma douendo esser questa fattione continuata per otto, & dieci giorni, saranno essi totalmente priui di giudicio, & di virtù, senon conosceranno questo fauore della fortuna. Questo hò voluto scriuer più tosto per via di discorso, che di consiglio. Vostra Eccellenza haurà sopra di ciò quella prudente consideratione, che è solita hauer nelle altre attioni sue; & perdonimi questo ardire, poi che con questi mezi, mouendo ragioni, & dubbi al perfetto maestro, si viene alla perfetta cognition della malitia. Io scriuerò al Vissariano, & darò tutti quegli ordini circa questa materia, che giudicherò necessari. Se mi parrà che il condurre queste vettonaglie con queste genti sole, ch'io meno con essomeco, sia difficile, & pericoloso, poiche tanto importa al beneficio dell'impresa, & alla sua riputatione, parendole tireranno innanzi tutte queste genti. Vostra Eccellenza si ricordi far' opera col Principe di Sulmona, che mandi trecento caualli, & de' migliori, perche questa sarà fattione piena di fatica, & di pericolo. La prima volta, affineche le cose vadano con buon'ordine, & per riconoscere il paese, & veder tutti i luoghi, ne' quali i nemici potessero far disegno d'offenderci, andrò io in persona. Nè voglio restar di ricordarle che sarà bene, che il Principe proueda che le vettonaglie che vengono da Casale, sieno accompagnate da' caualli, accioche non cadessero in qualche sinistro. Et perche io sono homai troppo licentioso, senza altro dirle, farò fine.

Di Montechiaro.

BARTOLOMEO ZVCHI

A' Lettori.

Francesco Guicciardini gentilhuomo Fiorentino fù d'vn nobilissimo ingegno dotato. Attese allo studio delle Leggi più per sodisfattione de' parenti, che per suo gusto. Vscito dalle Scuole, & entrato nella Republica sua, vi hebbe importanti maneggi. Fù destinato Ambasciadore al Re d'Arragona, & ad altri Principi per grauissimi affari. Fù creato Presidente di Romagna, tutta piena di dissension per le guerre del

Duca

Dnea Valentino, e per lo gouerno di diuersi Signorotti. Resse ancora Bologna, Modena, Reggio, e Parma, laquale difese contra Francesi, come si legge nel XIII. libro della sua Historia. Sotto Clemente VII. fu general Cômmissario d'esserciti, e fece in somma non poche illustrissime operationi. Raccoltosi finalmente dal mare di tante agitati, & inquietudini nel porto della sua Patria, diedesi à scriuere la sua Historia, rimolato à ciò da Iacopo Nardi suo intrinsecissimo amico. Si è egli in guisa portato, che è stimato non pur veritiero; ma il più nobile, e chiaro, che sia stato da gli antichi in quà, per la cognitione delle cose di Stato, per la grauità del dire, e per l'ordine marauiglioso. Morì finalmente più giouane d'anni, che di merito, lasciando vn perpetuo testimonio del suo valore.

A R G O M E N T O.

Non essendo l'Arcivescouo rimasto sodisfatto di non sò qual discorso fatto dal Guicciardini d'ordine del Papa, dice che nè anch'egli stesso ne restò, e ne porta la ragione. Propone dappoi alcuni punti da considerare per stabilire le cose, che allhora passauano.

A L L' A R C I V E S C O V O D I C A P V A,
Che fù poi Cardinale.

Francesco Guicciardini.

A Roma.

IO risponderò ad vna lettera di V. Sig. riceuuta questa mattina, & non prima, per la quale, ancorachè più tosto me l'accenni, che chiaramente me l'dica, comprendo ch'ella non sia restata interamente sodisfatta di quello, che io le scrissi in risposta di quanto mi hauea ricercato per parte di Nostro Signore. Di che non mi marauiglio molto; perche nè anche allhora, nè hora ne sono restato sodisfatto io; essendo materia confusa, & difficile, & massimamente à chi non si troua in fatto, & non hà con chi parlarne, d'isconferre. Son ben risoluto, & sodisfatto in me medesimo di più cose. La prima, che sia necessario non procedere più innanzi con quella suspensione, che si è fatto insin' hora, anzi che per ogni rispetto bisogna risoluersi, & tirare auanti quello, che si risolue. Le seconda, che quei modi più mi piaceranno, & più saranno approuati da me, che habbiano più sicurtà, & più stabilità per la casa de' Medici, & sieno di qual natura si vogliano; perche certo è, che senza quella, niun di noi può star costì: & questa è tanto manifesto, che non v'è chi ci habbia interesse, & per mio auviso, non sia larghissimamente di questa opinione. Et per esser questo rispetto il più sostanziale, & il più importante, che noi possiamo hauere, tutti gli altri rispetti, & volontà cedono à questo. La terza, che se Sua Santità piglierà partito di alienarsi dalle cose di là, & pigliarlo in qualunque modo vuole, sarà totalmente l'ultima destructione di tutti voi altri, & anche grandissimo danno di casa sua. Però Sua Santità dee prendere ogni altra deliberatione, & proposi vna volta tutto questo panno, che non può essere che altrimenti sia, cauare il taglio, che ci siamese male; hauendo per vnico fine, e rispetto lo stabilire, & assicurar la grandezza di casa sua, dalla quale dipende la salute di noi altri, il più che si può. Diram-

Parte prima dell' Idea del Segret.

G. mi

mi V. Signoria che modo è questo: & io le rispondo, che mi ci aggira à trouar modo, che mi sodisfaccia da ogni banda; ma che quelli, che sono costì di più prudenza, & affettione, & che tutto di maneggiano, & parlano insieme di queste cose, lo possono giudicar meglio di me, & Sua Santità meglio di tutti, sì per la prudenza sua, sì perche intende tutte l'opinioni, & vengongli à notizia le fantasie d'ognuno: & secondo me, ella dee, inteso che si barrà l'opinione di chi le pare, risolversi, & eseguir la sua, seben fosse diuersa da quella di tutti gli altri; perche potrà essere che vi sia diuersità di opinioni; ma non già diuersità di volontà: perche egli non hà dubbio, che tutti coloro, che hanno interesse, hanno vn medesimo fine. Et certo V. Signoria mi hà dato poco piacere con hauermi scritto già due volte, che se queste cose non se risoluono bene, Sua Santità piglierà forse de' partiti &c. che per noi, & per la casa sua niun pensiero può essere più pernicioso, & più doloroso di questo. Nè altro mi occorre. Et le bacio le mani.

Di * a' 20. di Febraio 1532.

ARGOMENTO.

Scrue che l'opinione del Duca d'Vrbino, e de gli altri Capitani di valicar Pò sotto Cremona per vnirsi con gli Suizzeri, non era piaciuta per le ragioni, che allega: che venendo cinque mila Suizzeri, e congiungendosi colle genti Vinitiane faranno forti, e balteuoli à valicare Adda, soggiungendo certa offerta: che per fare vna buona resolutione si era determinato non sò che: che si douea fare istanza con gli vniti con gli Suizzeri, la qual non operando, si hauea da fare vna proposta per mouergli: che non passando costoro il fiume, si douea proporre loro certo partito: che le genti Venete indugiauano troppo à venire oltra: e che col chiedere cose impossibili, e col non accettar l'offerta, farebbono cagione della ruina del Castello, e della perdita dell'honore.

AL VESCOVO DI POLA.

Francesco Guicciardini.

A' Vinetia.

QUESTA sera io sono arriuato à Piacenza col S. Vitello, & col Sig. Giovanni, & hò trouato auviso d'vn huomo del Conte Guido, che è in campo di quello Illustrissimo Sig. che l'parer dell'Illustrissimo Duca d'Vrbino, & de gli altri Capitani è, che ancora venendo Suizzeri, noi passiamo Pò sotto Cremona; & non potendo, più presso à Casal Maggiore, per vnirci con loro, & andar tutti alla via d'Adda. La qual opinione non è piaciuta à questi Signori, parendo loro, che l'ritirarsi importi troppo alla riputatione, folga l'animo à quelli di Milano, che per veder queste genti vicine, s'intende che sono in continui tumulti, & indolisca le forze nostre: perche non possiamo partir di quà, & allontanarci tanto, che non si lasci grosso presidio in Parma, & in Piacenza. Senzachè questi Signori stimano che quando niuno di questi rispetti militasse, che l'vnirsi non sia à proposito: perche se ci vniamo tutti di là, i Cesarei, che hora sono forzati, olire alla guardia di Milano guardar Cremona, Pavia, Lodi, & Alessandria,

sandria, & in tutti questi luoghi hanno gente, se noi ci leuiamo di qua, ne resteranno sicuri, & potranno voltarsi con tutte le forze a difender il passo d'Adda. Et senza dubbio quiui, & in altro luogo saranno, essendo uniti, più ostacolo, che se noi rimaniamo di qua: perche in tal caso ne potranno risolversi a l'assiar queste terre, nè volendole guardare, & ire in campagna: Pare a questi Signori, che se vengono cinque mila Suizzeri, & s'uniscano con le genti Venete, sieno bastanti a passar Adda; massimamente che vi sono luoghi da potersi porre in alloggiamenti forti: & offeriscono ch'un tempo medesimo noi saremo vn alloggiamento di là da Pò in modo forte, che non potranno esser offesi, & se i nemici si volteranno in Campagna verso i Vinitiani, daranno facoltà a noi di soccorrere Milano: se verso noi, le genti Venete haranno molto più la medesima comodità. Oltache forse in tal caso Milano si socorrerà da se stesso. Se si ritiringeranno verso Milano, potranno facilmente vnirci honoreuolmente, & senza alcuno di quei disordini, che nascono, se al presente noi passiamo Pò; & sarà l'unione nostra in modo, che nè potranno abbandonar le terre, nè risolversi, volendoguardarle, di star in Campagna. Questa deliberatione è di grandissima importanza; perche hora in tutto'l tempo, che non si fa niente, si consumano denari, & reputatione, & si dà comodità a gli altri d'hauer presidij, & prouedere in molti modi le cose loro. Laonde per fare vna buona resolutione, che hà ad essere il fondamento de' progressi nostri, è paruto a questi Signori che'l Signor Conte Roberto Boschetto vada in poste all'Illustrissimo Duca d'Orbino, & al Magnifico Proueditore, persona di quelle buone qualità, che io credo, che sappia V. Sig. & molto grata a N. Signore, & bene instrutta del tutto; perche si truoua del continuo a tutte le consulte, & à lui si è commesso, che in caso, che quei Signori fossero renitenti, stimando d'hauer poche forze, proponga che a these comuni si faccia vn'augumento di quattro, ò cinque mila fanti, che si vniscano co' Vinitiani, i quali se con le genti loro ordinarie, & con gli Suizzeri non si dispongono di passar Adda, passando ancora noi Pò, non sappiamo senon far mal giudicio di questa impresa; poiche tanti fondamenti non bastano; perche la reputatione nostra diminuirà ogni di, il Castello ci caderà sù gli orecchi, & perduta la reputatione, & i fondamenti, non sarà poi nulla a tempo, quantunque duplicassero le forze. V. Sig. farà istanza con quelli, che hauendo l'unione de' gli Suizzeri, che commettano a' loro, che passino Adda, & noi passeremo Pò, & quando gli truoui risoluti a non volerlo fare, proponga, & non prima, nè altrimenti, il far l'augumento sopradetto de' fanti. Habbiamo ancora considerato, che è bene risolvere *Quid agendum*, in caso che pur' gli Suizzeri non passassero, & ordinato che si proponga a quei Signori di conuertire i denari, co' quali si haneano da pagare, in tanti fanti Italiani, & siamo contenti che quest'augumento si dia all'esercito loro; perche passino Adda, & noi ci offeriamo a passar Pò nel modo scritto di sopra. Ilche quando non sodisfaccia loro, diasi a noi tutto quest'augumento, perche passeremo Pò, & andremo all'impresa, non ostante che nonosciamo quanto sia più sicuro a loro il passar Adda, che a noi il passar Pò, per

la vicinità di Lodi, Pavia, & Cremona, purché nel tempo medesimo essi passino Adda con la medesima intentione, & ordine, che habbiamo detto noi circa il passar Pd. Monsignore, io credo che à V. S. sia nota la risoluzione, che si fece unitamente fra N. S. & i Vinitiani, quando si deliberò il soccorso del Castello, che fu, che Sua Santità mandasse le sue genti à Piacenza, & l'Illustrissima Signoria le sue a Crema; & l'efficacia, & l'ardore che sempre hanno dimostrato à questa impresa, è stato tale, che ogni vno haurebbe creduto che auanzassero sempre nell'essecutioni N. Signore di gran lunga. Per isperienza hora si vede al contrario, perché sono già noue dì, che N. S. ha buona parte delle forze sue à Piacenza, & hoggi ci sono tutte; & nondimeno insin hora non hanno passato Oglio: & se al presente col desiderar da noi cose, che ci sono impossibili, ò troppo incommode non accettano le offerte sopradette, saranno cagione che'l Castello si perda, che la reputatione della impresa ruini, & che questi modi di procedere, alieni dalle deliberationi, & freddi, non saranno già da gli huomini di buon sentimento interpretati ad altro, che à buon fine; ma à maligni, & à molti daranuo cagione di commentar: sinistramente. Il che potria essere principio di qualche disordine grande. V. S. è prudentissima, desidera il seruigio di N. S. ama il bene di quella Illustrissima Signoria, & conosce quanto queste cose importino alla salute di tutti. Per ciò ella sarà contenta usare ogni diligenza, & efficacia, perché facciano buona resolutione conforme al ben comune, & alla dignità loro, & à quell'animo, & ottima dispositione, che hanno sempre dimostrato d'hauer in queste cose à Sua Santità, & m'annisi del successo.

Da Piacenza à 17. Giugno 1526.

ARGOMENTO.

Dopo hauer detta la proposta fatta dal Papa alla Republica per lo pericolo di certa armata di Spagna, viene à quella conclusione, che S. Sant. concorre nel parere di quei Signori, di non tosti da Cremona, e giunto il Marchese in campo, di cominciare l'impresa di Genoua, con questo però, che si dispongano le cose, che non si possa dubitare d'alcun sinistro, quando anche l'armata sopra giunga. Scrive, che senza la presenza del Marchese non si potranno scemare gli Suizzeri, rendendone il perché: che se S. Eccellenza diuertisse à Cremona, potrebbe indugiarsi tanto, che ogni rimedio non giouasse: che del tutto hauesse fatto partecipe il Pisani: che la resolutione fatta con gli altri Signori era che'l Marchese andasse pur da loro per condurre tre mila Suizzeri, & per l'impresa di Genoua, ò per inuiare à Roma. E prega il Duca à concedere che'l Marchese si trasferisca da loro conforme al bisogno.

AL SIG. PROVEDITOR PESARO.

Francesco Guicciardini.

A' Vinetia.

CREDO che sia noto à V. Sign. che a' passati N. S. propose all'Illustrissima Signoria il periaolo, in che sarebbono le cose sue, se l'armata, che s'aspetta di Spagna, si ponesse à Gaeta, ò in quello di Siena, perché trouando Roma senza presidio, i nemici col fauor della fazione, & spalle verso il Regno, sarebbono di

Da ogni progresso. Però Sua Santità fece istanza, che non essendo presa Cremona, si abbandonasse quella impresa, & si voltasse vna buona banda di Suizzeri con qualche migliaia di fanti Italiani à Genoua, doue soltre al poter essere, che col favor dell'armata si volgesse quello stato con grandissimo beneficio della Lega; quella gente sarebbe in luogo, che secondo i progressi dell'armata di Spagna, potrebbe tosto condursi per mare, doue fosse di bisogno. Credo anche, che V. S. si ricordi, che non piacèdo all' Illustrissima Signoria il desistere allhora da Cremona, & considerando dall' altro canto le ragioni, che moueuan N. S. risoluerono, che arriuato che fosse il Marchese nel campo nostro, si spiccassero di quì quattromila Suizzeri, & con quattromila fanti Italiani, che si facessero di nouo à spese comuni, si mandassero alla volta di Genoua per fargli effetti desiderati da S. Santità. Hò hoggi hauute lettere di Roma de' 14. spacciate con diligenza, per le quali N. S. non volendo ritirarsi del parer dell' Illustrissima Signoria, approoua, che si seguiti quell' ordine, & che subito, che'l Marchese giunga in campo, nel quale Sua Santità presupponeua, che à quest' hora fosse giunto, ò poco potesse tardare; si dia principio à far l'impresa di Genoua nel modo disegnato, senza aspettare altrimenti l' esercito di Cremona; perche non si hauendo totale certezza, quando sia per partire l'armata di Spagna, nè men potendosi sapere quãto soggiornerà in mare, potrebbe facilmente essere, che se si differisse il muouere di qui gli Suizzeri, sarebbero più tardi alle cose di Roma, se pur n' hauessero ad hauer bisogno. Per questa S. Santità insta assai, che ò per vn modo, ò per l' altro vi si proueggia, & che anzi si erri nell' hauer temuto più del bisogno, che meno. Hora noi quì siamo in termine, che non possiamo diminuir gli Suizzeri, se prima non ci arriuà il Marchese; perche senza lui non potremmo restarui, & la venuta sua era ageuol cosa aspettare, senon si diuertisse à Cremona; doue se viene, conosciamo che facilmente potrebbe allungarsi tanto, che ogni rimedio, che poi volemmo fare alle cose di là, sarebbe troppo tardi. Sà V. S. come sono conditionati quei paesi, & conosce per sua prudèza, che vna pienatale trouado N. S. sproueduto, metterebbe in ruina le cose sue, & di tutta l'impresa, & che sebene non si hà certezza che l'armata di Spagna sia per poruirsì, non si hà anche certezza del contrario, & in casi di tanta importanza è ufficio di prudente più tosto assicurarsi da vantage, che esporrsi à discrezione d' altri, & in pericolo di perdere tutto lo stato, & la reputatione. Però, hauute queste lettere di Roma, hò fatto intendere subito il tutto al Mag. Pisani, presenti il Conte Guido, il Signor Gionanni, & il Sig. Vitello, & post multa si è concluso di fare ogni opera, che'l Marchese continui il camin suo à noi, per spiccare di quì, come egli vi arriuì, 2500. in tre mila Suizzeri, pensandosi che innanzi che sieno à Piacenza si vedrà l'esito di Cremona; & le cose se faranno in termine d'aggiungere il presidio còueniente all'impresa di Genoua si potrà fare: quando nò, gli Suizzeri se ne andranno per terra al camino di Roma, doue essendo vna testa tale con le altre forze, che se gli augumenteranno, resteran sicurissime, & in ogni caso, innanzi che habbiano passato Piacenza, ò forse partiti del campo, io harò risposta da Roma allo spaccio, che farò questa sera, & sarà perauentura

Prima parte dell' Idea del Segret.

con qualche più lume, secondo gli auu si che harranno di Spagna. Non veggio in questa deliberatione male alcuno, salvo che il diuertire di costà il Marchese, che in verità mi è stato molestissimo; ma l'allungare le prouisioni di Roma, che non si possono cominciare, se prima egli non è in campo, potena facilmente importare la rovina delle cose di Roma. Ond'io prego l'Illustrissimo Signor Duca, e V. Signoria, che non solo consentano che'l Signor Marchese venga qui, ma che etiam diano mandino à pregarne Sua Eccellenza, come faremo subito noi, massimamente che nell'impresa di Cremona non fu mai fatto assegnamento sì le genti sue, & che le Signorie Vostre erano risolte di tentare senz'aspettarlo altrimenti. Considerino quanto sieno urgenti le ragioni, che ci hanno mosso à questo; & oltre al danno di tutti, quanto Nostro Signore potrebbe essere imputato di poca prudenza, se non prouedesse à vn pericolo così importante, del quale non ha certezza alcuna, che non habbia da essere. Et à Vostra Signoria bacio le mani.

Di * a' 18. di Settembre 1526.

A R G O M E N T O .

Auvertisce il Cardinale, che tempo reggi nel viaggio, per non hauere, giungendo tosto, da terminare cosa, che possa offendere l'Imperadore con grandissimo danno. Ma se il trattenerli troppo poteua scandalizar il Re, giunga pur in Corte, e s'ingegni di riconciliar la beniuolenza di Sua Maestà con quella della Reina, guardandosi sempre di pronunciare cosa alcuna senza ordine del Papa.

AL SIG. CARDINALE CAMPEGGIO LEGATO.

Gio. Battista Sanga Segretario di Clemente V II.

In nome di Iacopo Saluiati.

FR A l'altre scritte à V. Sig. Reuerendissima, questa è la quarta, che scrissi, & quasi del medesimo tenore l'vna, che l'altra. Et se prima ella fosse stata in dubbio della cagione, che induceua N. S. à ricordarle, che andasse ritenuta più, che potena, hora dee esserne chiara; perche d'essendo ancora alla Corte del Christianiss. vedrà per quella che scrino al Reuerendissimo mio figliuolo l'esito, che hà hauuto l'impresa del Regno, d'essendo passata più auanti, S. S. R. le manderà quanto seriuo. Come V. S. R. sa, tenendosi N. S. obligatissimo, come fà, à quel Serenissimo Re, niuna cosa è sì grande, della quale non disideri compiacergli; ma bisogna ancora, che sua Beatitudine, veggendo l'Imperadore vittorioso, & confidando in questa vittoria non trouarlo alieno dalla pace, per l'intentioni, che ne hà date continuamente, non si precipiti à dare à Sua Cesarea Maestà cagione di nuova rottura seco, la quale leueria in perpetuo ogni speranza di pace. Oltre che al certo meriteria Sua Santità à fuoco, & à totale eccidio tutto il suo stato, che con ogni picciolo attacco quell'esercito sulla vittoria faria del resto, & estinguerrebbe del tutto quel poco, che ci rimane della reputatione, & dello stato Ecclesiastico. Per questo replico à V. S. Reuerendissima il medesimo, che per l'altre le hò scritto, che quanto può, senza scandalizare quel Serenissimo Re, vada trattandosi nel viaggio. Et quando pur le paresse troppo, & eleggesse di passare in Inghilterra,

Inghilterra, almeno faccia tutto il suo sforzo con l'autorità di S. Santità, & buone ragioni, che ella saprà addurli di ringraziare l'amor di quel Sereniss. Re con la Serenissima Reina. Ma quando pur ella fosse astretta, sia almeno annuente di non lasciarsi ridurre allo stretto, & costringere a pronuntiare, senza nuova, & espresse commissioni di quà. Hoc summum, & maximum sit mandatum.

Di Viterbo a' 11. di Settembre 1528.

ARGOMENTO.

Si scusa di replicar il medesimo così souente. Gli ricorda in nome del Papa à procurare di torre certo disiderio del cuore del Re, & di riconciliarlo colla Reina; e che annuente di non risolvere alcuna cosa senza particolar'ordine di Sua Santità, perche si potrebbe prouocare l'Imperadore assai bene affetto alla pace, e porre lo Stato Ecclesiastico in apertissima ruina:

AL SIG. CARDINALE CAMPEGGIO.

Gio. Battista Sanga.

In nome di Iacopo Saluati.

MI pergoño hor mai di replicar tante volte il medesimo à V. S. Reuerendissima, essendosi ella specialmènte partita di quà così ben instrutta dell'animo di V. S. Signore, che ancor senz'aleri ricordi non potria errare di niente. Ma replico non per diffidenza, che s'habbia, ò della memoria, ò della prudenza sua; ma secondo che si vanno scoprendo ognudi più viue ragioni, per le quali S. Beatitudine hà da ricordarle che vada ritenuta, & v'sila efficacia sua, & la destrezza a quanto può in rimouere quel Sereniss. Re dal disiderio, nel quale è; & reintegrarlo nell'antico amor con la Serenissima Reina. Quando ella non possa, & si regga allo stretto, non pronuncij in modo alcuno, senza nuova, & espresse commissioni di quà. Se nel sodisfare à S. Maestà non correffe altro periculo, che il priuato di S. Santità, è tanto l'amor, ch'ella le porta, & l'obbligo, che stima hauere, che senza alcun riguardo correrebbe à contentarla. Ma doue v'è non dirò il periculo; ma, per le cose successe, la certa ruina della Sede Apostolica, & di tutto lo Stato Ecclesiastico, è forza, che per sodisfare à Sua Maestà sola, non accenda vn grandissimo fuoco nella Christianità, che sia inestinguibile. Per lettere, che si hanno di Spagna, & per quanto si vede in questi ministri dell'Imperadore, S. Maestà Cesarea mostra esser molto ben contenta di N. Signore, & per la neutralità, nella quale s'è contenuta, & mediante anche i ricordi di S. Santità, non ostante le ancor fresche, & granissime ingiurie dell'esercito suo, & l'istanza, che glien'è stata fatta da tutti i Principi, hauer preso di lei confidenza tale, che è per condescendere col mezzo suo alla pace: alla quale questi agenti suoi quì d'anno certissima speranza, che S. Beatitudine trouerà dopo questa vittoria la Maestà Sua più facile, che non haueria trouato prima; perche le parrà con honor suo di poter si contentar di qualunque conditione che vorrà: in modo che là doue hora S. Beatitudine hà qualche speranza di poter risanar le plaghe della Christianità, se stia all'Imperadore vna ingiuria tale, che al fermo la riputerà granissima, non solo si perde

la speranza della pace vniuersale, ma precipita se, & la Chiesa in vna profundissima, e manifestissima ruina, la quale se potesse fuggir la persona sua, non può fuggir lo Stato Ecclesiastico, che resta tutto in preda, et à discrezione de' ministri dell' Imperadore. Però non paia strano à V. S. Reuerendissima, che tante volte se le replichi, che non si lasci ad alcun patto trascorrere à pronunciare, senza hauere di quà espressissima commissione; ma vada menando le cose in lungo, che forse D 10 in tanto metterà nel cuore di quel Serenissimo Re qualche santo pensiero di non disiderar da Sua Beatitudine cosa, che senza ingiustitia, pericolo, & scandalo suo, se gli possa concedere. E prego D 10, che dia anche à V. S. Reuerendissima felicità in persuadere à Sua Maestà à quello, che Nostro Signore disidera.

Da Viterbo a' 16. di Settembre, 1528.

A R G O M E N T O.

Significa la sodisfattione del Papa per la sua negotiatione. L'auuertisce tuttauia à non mouersi punto infino à nuoua risposta. Dice che Sua Santità è informata della buona mente del Cardinal Eboracense verso la Sede Apostolica; e che le sarebbe di piacere che la Reina si riducesse ad religionem, con promessa d'ogni aiuto. Risponde al capo di certa dispensa, riferbandosi à scriuere più longamente vn'altra volta. Dimostra che l'Eboracense è in errore, credendo che all'Imperadore non preme il principal negotio, che si trattaua, e che il Papa non sia, e non habbia da esser sempre il medesimo verso quel Re.

AL SIG. CARDINALE CAMPEGGIO.

Gio. Battista Sanga

In nome di Iacopo Saluiati.

NO S T R O Signore è restato molto sodisfatto della negotiatione di V. Sig Reuerendiss. fino à quì, parendogli, che in tutto si sia prudentissimamente gouernata. Et certo dal vedere l'ufficio, ch'ella hà fatto con la Serenissima Reina, dee S. Maestà comprendere l'animo di S. Beatitudine di compiacerle. E comprendendo questo hà da pensare che le cagioni, perche non si precipiti la resolutione, che vorrebbe, sieno così potenti, che legbino la volontà di S. Beatitudine, per se stessa prontissima à sodisfare alla Maestà Sua. Ma V. S. Reuerendiss. vede con quanta consideratione è da procedere in vna resolutione tale, & però nò donriano tanto stringer lei alla resolutione. Et benchè molto chiaramente ella dica, che nò ci imaginiamo che possa sostener molto per se sola questo peso; pur douendosi mandar tosto come il Cavalier sia quì, più largà risposta, trattenga per amor di D 10, nè si lasci tirare vn passo più oltre di quello, à che infn quì è procedura. N. Sig. sà, & da gli effetti hà conosciuto l'ottima mente del Reuer. & Illustriss. Monsig. Eboracense verso le cose della Sede Apostolica, & hà per certo, che con questo medesimo animo si monesse S. Sig. Reuer. à fare, che il Sereniss. Re dimandasse vn Legato per questa causa: contuttoche da' Prelati del Regno gli fosse detto che potena far senza: Ma volesse D 10, che S. S. R. hauesse lasciato correr la cosa, perche, se il Re hauesse determinato senza l'auttorità di S. Santità, d male, d bene,

bene, che haueſſe fatto, ſaria ſtato ſenza colpa, & biaſimo della Santità Sua. Piaceria ben' à S. Beatitudine, che la Sereniſſima Reina ſ' induceſſe ad religionē, perche benchè la coſa ſia grande, & inſolita, pur perche contenderia ad ingiuria di perſona, ſi ci potria penſare con miglior animo. Et à queſto vede quella Ma'eſtā che N. Signore le dà tutti gli aiuti, che può con l' autorità ſua, & ſempre farà il medefimo in ogni coſa, che S. Santità potrà fare con ragione, & giuſtitia à ſua ſodisfattione. In quanto alla diſpenſa di maritar il figliuolo con la figliuola del Re, ſe con hauer in queſto modo ſtabilita la ſucceſſione, Sua Ma'eſtā ſi rimoueſſe del primo penſiero della diſſolutione, S. Beatitudine v' inclinaria affai più. Ma di tutto mi rimetto à ſcriuere più diffuſamente al ritorno quà del Cavalier Caſale. Il Reuerendiſſ. Eboracenſe è in errore ſe crede, che Ceſare non habbia queſta coſa tanto à cuore, quanto alcun' altra, che poſſa auuenirgli; perche N. Sig. ne hà non congettura, ma certiffima ſcienza, che è tutto il contrario, & che S. Beatitudine non potria fargli offeſa, che più le premeſſe di queſta: comeche à queſto riſpetto non terria Sua Santità quando la riſolutione foſſe ſenza ſcandalo, & quando ſi vedeſſe che con ragione poteſſe farſi à volontà di Sua Ma'eſtā. Nè ſi creda Sua Signoria Reuer. che per riſpetto che le coſe Imperiali ſieno ite proſpere, S. Beatitudine ſia fredda in compiacere il Re, come V. Sig. Reuer. ſcriue, che coſi ſi ſoſpetta, che quando ben mille volte S. Beatitudine foſſe riſoluta d' accoſtarſi all' Imperadore, non per queſto perderia mai la memoria de' benefici di quel Sereniſſimo Re verſo ſe particolarmente, & verſo la Sede Apoſtolica, nè per Ceſare, nè per tutto l' mondo inſieme ſaria à quel Sereniſſ. Re vna minima ingiuria, tenendofi di Sua Ma'eſtā tanto ſodisfatta, quanto offeſa da gli altri. Laonde per la vittoria di Ceſare Sua Santità non hà fatto mutatione alcuna, nè per eſſer ritornata à Roma s' è per dichiarata Imperiale. Et à V. S. Reuerendiſſima bacio le mani.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Loda il Cardinale di prudenza in trattar il negotio, che hauea per le mani, moſtrandocela gran contentezza, che n' hauea riceuuta il Papa, & il fermo ſuo proponimento di recar' ogni aiuto alle coſe della Republica Chriſtiana, perche ſieno vna volta libere dal timore del Turco, con certezza, che l' Imperadore, e'l Re ſuo fratello ſieno per fauorir l' imprefa. Era ben vero, che tutta la difficoltà rimanea dalla parte del Re di Francia in venire alla medefima diſeſa della Chriſtianità; ancorache Sua Ma'eſtā non ſe ne lottaccheſſe, ſe però gli altri Principi conueniſſero in far guerra offenſua vniuerſale contra' l' Turco. E circa alla forma di queſta guerra, ſcriue che ſi era ſpeſſo ragionato; ma niente riſolto. Dittende vn nouo diſcorſo fatto dal Papa co' miniſtri Ceſarei intorno pure all' imprefa contra il Turco per collegarui il Chriſtianiſſimo, ſcoprendoi benì, che ſeguirebbono quando il diſegno di Sua Santità haueſſe eſſetto. Dice che il diſcorſo fù lodato da' Ceſarei; ma che vi haueano fra gli altri queſto dubbio, che il Re di Francia, trouandofi proueduto in mare d' armata, non aſſaliſſe d' Genoua, d' Napoli, d' Sicilia: al qual dubbio Sua Santità riſponde. Oltre alle commodità narreate, che verrebbero al Chriſtianiſſimo, ne racconta delle altre. In ſomma ſcriue in nome del Papa, che il Cardinale faccia parte all' Imperadore del penſiero di Sua Santità, ritrahendone deſtramente il ſenſo ſuo. Che del comunicarlo egli col Chriſtianiſſimo, d' del farlo Sua Santità, ouer tutti inſieme, ſe ne rimette.

AL

Gionan Battista Sanga.

POI che N. Signore si è soddisfatto in far intendere alla Maestà Cesarea la volontà sua pronta, & tutto quello, che gli occorrena circa il Concilio, qualunque resolutione se ne faccia hora, S. Sant. resterà soddisfatto. Per quello, che Mon. sig. di Gambara scrive, & per l'informatione, che porta alla Maestà Cesarea, vede N. S. che V. S. s'è governata prudentissimamente in tutto questo negotio, & ne rimane, quanto dir si può, contento. Nè per disturbi grandissimi, c'habbia hauuti, nè per speranza, che si sia alle volte mostra, che il Turco non fosse per pensar tosto all'impresa d'Italia, hà mai N. S. mosso il pensiero da quel segno, doue dal principio del Pontificato suo l'indirizzò, di trouare, quando che sia forma, che la Christianità non hauesse à star sempre in paura d'esser lacerata da quella fiera, senon al presente, l'anno futuro. Ma la guerra, che infin qui è durata fra' Christiani medesimi non ha permesso, che si sia potuto nè fare, nè disegnare alcun buon effetto. Essendo poi piaciuto à Dio conceder la pace fra' Christiani, S. Sant. con l'animo più quieto si è fermo nel pensier suo. Et perche della volontà della Cesarea Maestà, & del Sereñiss. Re suo fratello, non fa dubbio, che non fossero per far sopra le forze loro, sì per l'inclinatione, c'hanno al seruigio di Dio, sì per gli interessi particolari de' lor Regni di Napoli, Sicilia, & Vngheria, ha S. Beat. pensato, che tutta la difficoltà stesse in distorre da questa impresa il Christianissimo, il qual nõ si può mouer per altro, che per l'honore, & seruigio di Dio, hauendo il suo Regno più lontano dal pericolo, & cinto da prouincie Christiane. Et così hà S. Beatit. cercato di animare quella Maestà alla difesa della Christianità, con mostrarle il seruigio di Dio, l'obbligo, c'hà di corrispondere alla gloria, & al nome de' suoi antecessori, & anche il pericolo, che se ben'è più lontano, nõ è, che nõ arrini pure alla Maestà sua. Ma alla fine la conclusione è stata sempre, che la Maestà sua Christianissima non mancherebbe di fare anch'ella il debito suo, quãdo gli altri Principi conuenissero in far la guerra offensua vniuersale contra il Turco. Perche alla difesa sola, o per lo Regno di Napoli, o per l'Vngheria bastauano assai le forze dell'Imperadore, & il Re suo fratello. Nè più di questo s'è mai potuto canarne. Et essendosi spesso discorso nel far questa guerra offensua generale, qual forma si potesse pigliare, per l'apparecchio grande, che si vede, che ci sarà necessario, per mala disposizione de' tempi, non se n'è venuto à deliberatione alcuna. Ma frequentando hora gli auuisi de' gli apparati del Turco per assaltarci quest'anno, Sua Santità comunicò l'altro dì con questi Signori Cesarei vn nuouo suo discorso. Et questo è, che ueggendosi chiaramente, che à lega difesa il Christianissimo non è per obliarsi, si pensasse di porlo nell'offensua: che se bene non si è offerto, senon all'offensua vniuersale, Sua Beat. che facilmente con l'oggetto dell'honore, che gli si porrebbe, potria mettersi in vn'impresa particolare offensua, che saria poi conseguente ancor difesa; con proporgli, che S. M. Christianissima si disponesse con quel

quel più numero di galee, & di navi, che fra le sue, quelle della Maestà Cesarea; & d'altri potentati, si potessero vnire insieme, et con sufficiente essercito incominciar l'impresa d'Egitto, & di Soria; hauendo N. S. certissimo auviso, che non con gran gente si potria pigliare Alessandria, laquale è di sito, che tosto si fortificherebbe: & hauendo S. M. Cesare alla Sicilia, & Tripoli, si potria con molta facilità soccorrere ne' bisogni di gente, & di vetrouaglie. Oltre a questo, non hà il Turco in quelle parti forze da poter far molta resistenza, & i popoli sono mal contenti. Di modo che ananti che potesse recar aiuto à quelle prouincie, si saria fermo il piè di sorte, che à volerle poi ricuperare bisognerebbe, che vi voltasse tanta parte delle sue forze, che leueria il pensiero d'Vngheria, & d'Italia, ò pur volendo attendere all'impresè di quà, le saria tanto più deboli. Quando questo disegno di Sua Beat. si potesse mandare ad effetto, ella vede in esso infiniti beni. Il principale di diuertire il Turco dalle impresè d'Italia, & d'Vngheria; & volendo difender la Christianità, non è la più sicura, nè la più honoreuole difesa, che andare ad assaltar lui in casa sua. E sicome i medici giudicano, che queste diuersioni di mali humori, che si fanno più lontan dal membro offeso, sono le meno periculose: così questo diuertire il Turco dall'Italia, & dall'Vngheria col trouagliarlo in Egitto, saria cosa sicurissima, & tanto honoreuole impresa, che s'hauia à pigliare, ancora quando il Turco fosse per quietarsi. Ma hauendosi à deliberare, non dell'hauer seco la guerra, perche non si vede ch'egli sia per voler pace con noi; ma ò d'hauer la in Austria, & in Italia, ò di farla nel paese suo, che dubbio dobbiam noi hauere di non volere portar la rovina, & calamità, che necessariamente se seguita sempre la guerra, più tosto in casa del nemico, che aspettare, che egli la porti in casa nostra. Perche, posto che fossimo molto meglio, che non siamo proueduti alla difesa, & potessimo ributtare il nemico, resteria però il paese, doue la guerra fosse stata del tutto distrutto: & possiamo pensare quante migliaia d'anime Christiane saria no condotte via, oltre alla mortalità, che ci saria nel paese. Il maggior bene, che possiamo proporci nell'aspettar di difenderci, & ributtar il nemico, con danno, e ruina nostra. Nell'assaltar lui, si può aspettare infinito guadagno, nõ si corre pericolo, che il paese nostro si distratto, ci assicuriamo nõ per vno, ò due anni; ma per molto più tempo, & potriano succeder le cose sì, che forse ci assicurassimo anche per sempre. Et, come si dice, la guerra in casa d'altri si nudrisce per se stessa. Di che non accade cercare essempi lontani, hauendo noi veduto quanto più ha speso Italia, che Sua Maestà nella guerra, che si è hauuta con lei. Che la potenza del Turco sia grandissima, non occorre disputarla: ma per grande ch'ella sia, non è però, che anch'egli non possa esser offeso. Hò già vdità vna comparatione, à mio giudicio verissima, che sicome ne' corpi nostri, quando siamo sani, non si scuorono alcune doglie hauute per innanzi, le quali quando siano poi soprapresi da febre, ò da altra infirmità, si scuoprano: così parimente auuene ne' Regni, che quando sono assaliti da guerra, scuoprano in essi molti mali humori, molte male contentenze, & molte ribellioni, che la felicità tiene occulte. Niuno Imperio fu mai sì giusto, nè sì moderato, che ne' tempi auuersi non patisca ribellione di popoli, & si-

mili accidenti. Che crediamo adunque, che debba essere in vna tirannide così crudele, in vn Regno nuouo? Dico nuouo, inquanto alle prouincie d'Egitto, & di Siria, che pochi anni fa son fatte sue, lequali vedono che non s'attende ad altro, che a spogliarle, e rouinarle. Ma io son bene inetto à distendermi tanto, & con V. S. Reuerendissima spcialmète, che molto meglio di me sà essempi di storie antiche, & ragioni, quante potrei io mai raccorre in mille anni. Questi Signori Cesarei non hanno potuto senon lodare il discorso di S. Sant. mostrano bene alcun dubbio nell'esseguirlo, & fra gli altri, che talhora il Christianissimo, trouandosi in mare con vnata armata, & tanto essercito, non pensasse all'impresa ò di Genoua, ò di Napoli, ò di Sicilia: di che però pare à S. Sant. che non si debba temere, non solo perche non è da credere, che vn Principe d'honore, contra Dio, & contra la fede sua facesse vna tal cosa; ma anche, perche volendo non potria, potendo esser certa, che dall'armata, che Sua Maestà gli desse, nè dall'altre saria in tale effetto seruizata. Et se S. M. pensa poter defendere i Regni di Napoli, & di Sicilia dalla potenza del Turco, che dubbio potria hauere in tal caso à difendergli dal Christianissimo? Oltreche, ci sariano molti altri modi d'assicurarsi. Per ciò non giudica S. Beatit. che questo sospetto douesse ritardare vna tale impresa. Ho detto vna sola parte della commodità, & sicurezza, che ne succedereia alla Christianità, non hò detto l'altre, che sono anche grandissime, & importantissime alla quiete d'Italia; perche occupandosi il Christianissimo in questa impresa, laquale come hauesse incominciata, saria costretto mantenerla, leueria più facilmente il pensiero dalle cose d'Italia, & l'amore di questa nuoua gloria la saria à poco à poco dimenticar quello. Tutti questi sono argomenti di ciò che per ragioni humane si dee sperare. Ma dobbiamo pur ancora sperare, che Dio in cosa di tanto suo seruigio vorrà metter la man sua. L'animo perturbato dalle nuoue, che odo ogni dì de gli apparati grandissimi del Turco, & della poca prouisione, che veggio per resistergli, sento in questo discorso tanto piacere, che V. S. Reuerendiss. hà da perdonare all'inetità mia di essermi allargato in tante parole. La conclusione è, che S. Beatit. desidera, che V. S. Reuerendiss. communici questo pensiero con S. M. Cesarea, & se vede che troui luogo, intèda la volontà, & la opinione sua circa al venire all'essegutione. Se le parrà ò che l'habbia à partecipare S. Sant. col Christianissimo, ò voglia ella praticarlo di costà, ò comunemente, & che il Christianissimo fosse per disporli à questo, per quello, che S. Beatit. hà già altre volte inteſo dell'animo suo, ne hauria ottima speranza. Oltre à quelli, che ne vengono di costà, frequentano molto gli auuisi di questi apparati del Turco, per via di Ragusa, di Scio, & (benche non per lettere publiche) di Vinetia ancora. Però tempo è, che si venga ad alcuna resolutione: & forse Dio vuole, che S. M. Ces. si troui in questa occasione in luogo, che facilmente si possa negoziare, per darle gratia di far qualche cosa rileuata in suo seruigio, & à perpetua gloria sua. Risolua ella hora, e deliberi, e ſtimi, che N. S. non lascierà di desiderar cosa alcuna di quelle, che possano farsi dal canto suo, perche S. Sant. non stà però così ferma nell'opinion di questa diuersione, che non pensi che ci sieno ancora de gli altri modi d'assicurare la Christianità, & ò pigliasse il

Chri-

Christianissimo, ò nò, questa impresa, S. Sant. non m'cherà fare sopra le forze sue per difesa della salute comune, come hà ragionato con questi Signori Cesarei. Giudica bene ò non metterlo in questa impresa, ò come vi sia, che importi molto tirare in compagnia il Christianissimo, & de' modi d' tirargli si rimette alla fine in S. M. Cesarea. Ma non però si resti di fare il principal fondamento nella Maestà Cesarea, nel fratello, & in S. Sant. Quando si disegnasse di fare ò questa d' Alessandria, ò qualunque altra impresa, saria necessarissimo praticarla con somma segretezza. Quanto più malageuol pare, che essendo il Turco sì potente, & la Christianità tanto afflitta, si debba pensare d' assaltare lui, tanto più facilmente potria riuscire il disegno. Nè penserebbe egli à prouedere quelle parti, che reputa più lontane dal pericolo. Ma pur torno ad esser inetto, in non sapere spicararmi da questo ragionamento. In buona gratia di V. S. Reuerendissima quanto più posso humilmente mi raccomando.

Di Roma a' 18. di Febraio 1581.

A R G O M E N T O.

Hauendo l'Imperadore disegnato notabili apparecchi contra il Turco, scrine la còntenza sentitane dal Papa, accresciuta poi dall'essere il Doria stato proposto alle cose del mare, per la speranza, che Sua Santità hauea nella sua diligenza, & valore. In vltimo mostra il disiderio di Nostro Signore d' hauere minuto ragguaglio di cio ch'egli andrà facendo, & d' alcune altre particolarità.

A L S I G N O R A N D R E A D O R I A.

Giouan Battista Sanga.

GRAN consolatione è stata à N. S. del fastidio, che sente per lo luogo, che tiene degli apparati del Turco, l' hauere inteso le prouisioni, che S. M. Cesarea disegna per mare, e per terra, le quali sono tali, che facendosi prontamente, nò solo spera, che habbiano à seruire à sicurezza dell' Italia, & della Christianità; ma ancora ad aprir la via à gloriosa vittoria. Et quanto tocca alle prouisioni delle cose del mare, hauendone S. Maestà mandato l'ordine à V. S. è certissimo, che la diligenza sua le farà tali, che non vi si harrà da disiderare cosa alcuna: & si persuade ch' ella sia per riputarsi à grã felicità à l' hauer così fatta occasione di seruir' à Dio, & guadagnarsi in sì santa, & honorata impresa grandissima gloria. Et perche il sapere i disegni, che si fanno, tiene l'animo pascinto di buona speranza, S. Beat. disidera molto intendere quello, che per l'ordine hauuto da S. M. Cesarea, V. S. disegnerà di eseguire, & di che legni, oltre alle galee, pensa valersi in fare l'armata che se gli ordina, & somiglianti cose; ma particolarmente se quelle galee, che sono à Genoua fatte; ma non ancora armate, son prouedute sì, che loro non manchi altro, che la gente, & volendo armarle, fra quanti di, & con quanta spesa potriano armarsi; & volendo mantenerle armate, con quale spesa si manterriano il mese. Sua Beatitudine, siccome harria gran fadisfattione di queste simili cose poter ragionare con V. S. hà anche piacere d' intenderle per sue lettere. Et in sua buona gratia di cuore mi raccomando.

Di Roma,

A R-

Per attrahere l'animo del Marchese, dice che il Papa credeua che S. Ecc. là più volentieri s'impieghi, doue è non meno il seruigio dell'Imperadore, che di Sua Santità. L'auuisa à non mouer la sua gente infino à nuouo ordine; ma che la disponga sì, che possa al tempo della paga ridurla fra'l Parmegiano, e'l Reggiano per incamminarla, bisognando, verso'l Regno. Che se allhora non vi farà inaggor certezza della venuta del Turco, la tratterà fra'l Reggiano e'l Modenese per tutto Maggio.

AL SIG. MARCHESE DEL VASTO.

Il Sanga.

NOSTRO Signore tien per certo che in niuna cosa serua V. Eccel. più volentieri à Sua Maestà Cesarea che in quelle, doue congiuntamente vede seruire anche alla Santità Sua, & tanto più nella commissione, che vltimamente hà di mouere l'esercito verso il Regno, secondo che S. Beatitudine si risoluess, consistendo in questo, oltre à quello di Sua Santità, & Sua Maestà, anche il seruigio di DIO. Hauchdo già Nostro Signore da Sua Maestà notitia dell'ordine mandato à V. Eccel. ne è stata in discorso con questi Signori Cesarei: & considerando che se gli apparati del mare che il Turco fa, non saranno maggiori di quel, che mostrano questi vltimi auuisi, forse Sua Maestà vorrà seruirsi di quella gente veterana in Germania. Facendo il Turco quella impresa, come si stima, in persona, & con tutto'l suo sforzo, hà risoluto che sia bene, che V. Eccel. non muoua ancor quella gente per passarla nel Regno; ma soprafeda fino à nuouo auuisi: & le pare che basti che V. Eccel. la vada ordinando di sorte, che al tempo della paga possa unirli insieme fra il Parmigiano, & il Reggiano, per farla marciar verso il Regno, se bisognerà, ò quando gli auuisi del Turco non sieno allhora più certi, andarla così vnita trattenendo d'vno in altro allogiamento, fra'l Reggiano, e'l Modenese, & paese de' Fendatarij per tutto Maggio, auanti la fine del quale dourà esserci chiarezza, & principio già delle imprese, che il Turco farà, & doue più la gente bisogni, sicome hà anchora ragionato più à lungo con questi Signori Cesarei. Et però non mi distenderò in più lunga lettera. Raccomandomi quanto più posso humilmente in buona gratia di V. Eccel.

Da Roma a' 9. d' Aprile 1532.



L E T T E R E
D E L L A
P R I M A P A R T E
D E L L' I D E A
D E L S E G R E T A R I O
D E L S I G. Z V C C H I
Comprese sotto'l capo d'Offerta.

B A R T O L O M E O Z V C C H I
A' Lettori.

Questi è FILIPPO II. del quale non vide mai il mondo il maggiore. Re altrettanto grande per eminenza di virtù, quanto eminente per grandezza di Regni, e Stati, e dignissimo, chi nol confesserà? di viuere quanto si può più viuere per beneficio della Repub. Chritliana, e per acquisto di S. M. di più risplendente corona in Cielo.

A R G O M E N T O.

Il Re Catolico approua il parer del Papa di far la lega, e si offerisce d'entrarui. Si è trasportata questa lettera dalla lingua Spagnuola.

A' P A P A P I O Q V I N T O.

Il Re Catolico.



ON Luigi di Torres Chierico di Camera di V. Santità mi diede il Breue suo, & à bocca mi rappresentò assai largamente, & particolarmente quanto ella disidera, & di quanta sodisfattione sua sarebbe la conclusione della lega, e confederatione con l' Illustriss. Signoria di Vinetia, alla quale ell'ami essorta. Nelche V. Sant. mi mostra bene il santo zelo, con cui procede in tutto quello, che spetta al seruigio di N. Sig. Dio, & all'essaltatione della sua santa Fede, e beneficio della Chritianità, e'l pio, & Chritiano animo, & pensiero, conche di ciò tratta: ilche è molto proprio del ministerio, & santo officio suo. Con gran ragione V. Sig. giudica esser necessaria la lega, e confederatione de' Principi, & potentati Chritiani, poiche crescendo, come di giorno in giorno tanto cresce la possanza, l'insolenza, & l'ambition del Turco (comun nemico nostro) e de' gli altri infedeli, non si congiungendo le forze de' Principi Chritiani, maleuolmente si potrà resistere, & opporre loro, e parimente schinare i graui danni, e i mali, che del continuo fanno alla Chritianità.

nità. Per la qual cosa l'effortatione di V. Sant. ha trouato in me, come trouerà sempre, l'animo molto pronto, e disposto, conoscend'io la parte, che mi tocca dell'obbligo, per libenefici, e gratie, che dalla sua diuina mano hò riceuuto. Et ancora che per le guerre, trauagli, mouimenti, & turbationi, che hò hauuto ne' miei Regni, & Stati, per la cui quiete, & pacificatione sono stato, & al presente sono così occupato, che potessi giustamente (essendo tanto necessario dar qualche alleggiamento, e riposo alle cose mie) scusarmi d'entrare in nuoue imprese, & trattati: con tutto ciò vedendo il santo fine, e la retta intentione di V. Sant. e la giusta effortatione, e proposta, che di sua parte mi è stata fatta, come quegli, che disidero molto di sodisfare, et corrispondere a quel, che in nome di lei mi si propone, hò deliberato di conuenire, e di condescendere in tutto quello, che riguarda questa lega, conforme alla risposta data a D. Luigi di Torres, & particolarmente alle persone, che hò nominate per trattarne, a' quali mi rimetto. Et perche io bramo la buona conclusione di questo negotio, e che si habbiano da fuggir le dilationi, che, pigliandosi altro mezzo, potrebbero nascere, e principalmente perche la mia intentione è, che'l tutto si tratti da V. Sant. & con suo interuento, hò voluto mandar procura, e commissione a' Molto Reuerendi in CHRISTO Padri il Cardinale di Granuela, e Cardinale di Pacecco, & a D. Giouanni di Zunica del mio Consiglio di Stato, e mio Ambasciadore presso di lei, accioche essi si congiungano co' deputati della Signoria di Vinetia, e con quelli, che a V. Sant. piacerà, assineche si proceda nel negotio conforme all'ordine, che loro inuiò. Sia D. Io seruito, che questo affare così nella conclusione, come nel fine, & effetto, habbia il successo, e si consegua il frutto, che al suo santo seruiugio, e beneficio publico della Christianità conuiene, e che V. Santità pretende. Io non voglio lasciar di dire, che mi è stata molto grata la persona di Don Luigi di Torres, & hò hauuto caro assai, che ella si sia seruito di lui in questa commissione, parendomi, che'l meriti. Nostro Signore guardi Vostra Santità, e le accresca la vita per bisogno della vniuersal Chiesa.

Di Siniglia a' 16. di Maggio 1570.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Questi è il valoroso Re Sebastiano. Essendo egli andato alla guerra d'Africa, vi morì cacciato fra la folta multitudinè combattendo a' 5. d'Agolto 1577.

ARGOMENTO.

Loda il Cardinale Alessandrino, mostrando l'allegrezza sentita da Portogallo del suo arriuio, e commenda molto Pio Quinto. Finalmente s'offerisce d'entrar nella Lega, e di porger'ogni possibil soccorso, quando però non venga vietato da altre guerre: e promette di torre per moglie la sorella del Re di Francia. Questa lettera si è conuertita dalla lingua Portoghese in questa nostra.

A PAPA PIO QVINTO.

Il Re di Port gallo.

MOLTO Santo in CHRISTO Padre, e molto beato Signore. Hò riceuuto la lettera di V. Beatitudine piena di grandissima pietà verso D. Io, d'ardentissimo

dentissimo zelo, & amore verso la Chiesa sua, & di singolare affettione verso me. Leonde sono in vero restato sommamente infiammato alla difesa, & all'accrescimento della Christianità. E per l'incredibile vigilanza, & sollecitudine, che V^{ra} Beatitudine hà della greggia del Signore, non solo per ben custodirla; ma per renderla anche maggiore, non contenta della caldissima lettera a me mandata, si è ella insieme degnata per quella paterna charità, con laquale mostra d'abbracciarmi, di far venire à me, come bonissimo testimonio di ciò, il Reuerendissimo Cardinale Alessandrino Legato suo de Latere, e della santa Sede Apostolica. Della presenza di questo Signore, de' ragionamenti passati fra noi, della pietà, e della religione, appena potrei dire quanta consolatione io habbia presa, hauendo in esso scoperto l'essempio, e l'immagine fregiata con gli ornamenti di tutte le virtù, che gli hà dato il molto santo suo Zio. Quanta allegrezza, e cōtentezza habbia vniuersalmente recato à Portogallo la desideratissima sua venuta, si può agevolmente comprendere dalla frequenza de gli huomini nell'incōtrarlo, e dall'insolito concorso fatto per riceuerlo, & vederlo: conciosia cosa che veniva à tutti nell'imaginatione, com'egli era & Legato, & pronipote di quel Papa, alquale è molto più cara, & stimata la religion Christiana, & la salute de gli huomini, che non è, non solamente per tutti commodi terreni; ma anche per lo stesso sangue, la propria vita, che pur sopra tutte l'altre cose suole à gli huomini esser carissima. Con l'esser tutti pieni di tanto giubilo, che non potrebbe stimarsi, & quasi col trionfare de' cuori si ricordauano della gloriosissima vittoria per la diligenza, per la vigilanza, & per le incessanti preghiere di V^{ra} Beatitudine riportata dal crudelissimo nemico del nome di CHRISTO: & perciò correuano tutti con sommo studio per mirarla: percioche à memoria d'huomini, i Principi Christiani nō n'hebbero mai vna così illustre della vittoria nauale, dellaquale, Molto sãro in CHRISTO Padre, & molto beato Signore, con quella humanità, che voi solete essere verso ogn'vno, et con quel soprabondante amore, che portate à me, & al mio Regno, vi siete degnato di darmi auviso. Di questa nouella hò sentito nō minor piacere, che se questa vittoria, che è di V^{ra} Beatitudine, fosse stata propria mia. Hò secondo il mio debito, rendute grandissime gratie al potentissimo DIO, che habbia accettate le pie lagrime di lei, & i suoi continui digiuni, & essanditi i suoi caldissimi sospiri, che han fatta violenza al cielo. Si è cō diligenza dato ordine, che in tutto'l mio Regno, per vn così segnalato beneficio riceuuto, si facciano solēni processioni, e che sia da' Predicatori publicata in ciascū luogo de' miei popoli l'inescalfabile misericordia del benignissimo DIO, accioche, fatti tutti partecipi di questa nouella, si mostrino grati verso CHRISTO, DIO & Sig. nostro. Or vengo alla lettera, & legatione di V^{ra} Beatitudine. Io, dapoi che hò considerata la cosa con maturità, e che l'hò assai bene esaminata, come ricercaua, che douessi fare, la dignità, e grandezza di vn tanto negotio, sono restato persuaso di accettar lietissimamente questa impresa, parte per lo splendore, e per l'altezza della cosa stessa (trattandosi della conseruatione di tutta la Christianità) parte per vbbidire con prompto, & ardito animo al Vicario di CHRISTO, alqual Vicario io fra tutti gli

altri sono obligato per li grandissimi benefici, che s'è degnato di farmi, & per l'amore, che grandissimo mi porta; & parto, accioche forse non c'adesse nell'animo d'alcun Principe Christiano, che io uoleffi, comunque sia, dar pure vna minima ombra, & occasione di ritirarsi con l'esempio mio da questa santissima Lega. Et se per bontà del potentissimo Dio le cose faranno in tale stato, che gli altri Principi Christiani sieno per pensare d'intervenirui, io prometto, & il confermo (ancorache, come posto nell'estreme parti del mondo, sia lontanissimo dall'Imperio de' Turchi) di uoler'esser il primo frattutti, che mi faccia scrinere à questa sagra militia, & che ci troui all'impresa. Et auengasche questa guerra felicissimamente incominciata (se vogliamo hauer riguardo al commodo particolare) appartenga più tosto à gli altri Principi Christiani, che à me, come à coloro, a' Regni de' quali più loro vicini, hanno già i Turchi apportato gran danno, & sieno di giorno in giorno per darne di maggiore; se essi non si fanno incontro à gli impetuosi loro movimenti: nondimeno ricercando tanto l'interesse della Christianità, che si leuino dal mondo questi nemici, che maggior bisogno non vi possa hora correr; & essendosi fatta questa guerra per la Chiesa, il cui gouerno ha Dio per sua prouidenza à questo infelicissimo tempo messo in mano di V. Beatitudine, e douendo io difendere le cose della Chiesa, e di V. Santità non meno di quello, che difenderci le mie, non risparmiando anche & la vita, & l'hauere: di propria mia volontà offerisco, & liberamente prometto à questa santa Lega et me medesimo, & le ricchezze mie, e le proprie forze, così quelle, che hò in Portogallo, come àlle che sono nell'Indie, se però le cose faranno nello stato, che dissi; e questo accioche la Chiesa di CHRISTO, travagliata datante, e tali tempeste, & anolimenti della crudelissima tirannia, si riduca pure vna volta in vn porto di libertà, & sicuro, & quieto, perche la santissima Casa di Gerusalem, già bagnata del preciosissimo sangue del Redentor nostro, possa ritornare nello stato, e dignità sua primiera; & altresì perche le Prouincie Christiane in Europa, & nell'Asia, & nell'Africa oppresse, per grandissima sceleraggine da vna barbara Signoria, alla fine liberate da così intolerabil seruitù, possano honorar col Diuin culto CHRISTO Sig. nostro, & rendere la dovuta offeruàza, & vbbidièza alla S. Sede. Apost. & Chiesa Romana. Intàto adunque, che la speràza di quest'ottimo stato di cose ci còsola, & mentreche questo felice principio ci promette bonissimo fine; nè s'entra à determinare altra cosa nouamète, ancorache gli interessi dell'Indie si trouino al presente in quel termine, che per fare tutti i Re infideli còtinuamente còtro loro congiure, hanrebbono più tosto bisogno, che loro si madaffe soccorso, che in altre bande; ad ogni modo, poiche qui si tratta della salute, e della libertà della Religione Christiana, io darò strettissima commissiòne, che sia posta insieme vna grossa armata, & fornita di monitioni, & di soldati appunto essercitati nelle guerre, che si sogliono muouere contro a' Turchi, con laquale si possa cominciare l'assalto dalle bande del mar Rosso, laquale se Dio pietosissimo fauorirà con quei successi, che noi n'aspettiamo, ne risulterà à questa così santa Lega vn grandissimo aiuto: perciòche trouandosi i Re dell'Arabia angostiati dalla tirannia de' Turchi, si fa-

ticano

ticano principalmente in questo di levarsi dal collo il gravissimo giogo della servitù; come quelli che già si sono ribellati da loro, & che alquante volte ne combattimenti terrestri hanno riportata vittoria; ma che nondimeno nelle guerre nuali non hanno forze da poter contrastare, ò da poter con navi vietare il recar soccorso. Onde ingagliarditi d'animo per la nostra Lega, & per l'armata, che sarà da noi spedita, essi con l'aiuto di Dio, sprezzate le minacce, e le paure fatte loro da nemici, verranno ad essere dalla parte nostra. Per questa armata i porti de' Turchi, & i refugj loro, che sono nella regione di quel medesimo mare, permettente sua Divina Maestà, resteranno traugliati. Per questa si lencrà in auuenire il passo alle navi loro; lequali per innanzi piene di preciosissime mercatantie dell'Oriente, soleuano arricchire il loro tirannico imperio. Per questa sarà tolta loro la commodità di poter hauere remigi, & altri huomini essercitati nell'arte del nauigare: iquali è solito questo Tiranno di farsi venir per seruigio dell'armare sue infino dall'Arabia; de' quali anche al presente, per la sconfitta ricevuta, egli hà molta carestia. Così fattò l'abondanza nell'Arabia di questa sorte d'huomini, che quasi tutti coloro, del cui seruigio usano nel nauigare i Portughesi nell'India quasi Arabi. Per la giunta di questa medesima armata, quell'amplissimo imperio d'Ethiopia, la salute, & restitution del quale tormenta, & cruccia continuamente V. Beatitudine, già tante volte assalito da' Turchi, per la speranza, che hanno da soggiogarlo, e di ridarlo nella podestà loro, essi se ne vanno tutti gonfi; per bontà del clementiss. Dio ripiglierà spirito; & si deferà all'obbidienza della S. Madre Chiesa. Oltre a ciò io subito comanderò, che in questo Regno di Portogallo sieno posti insieme soldati, monitioni, navi, & tutte le cose, che saranno di bisogno per mettere in punto l'armata, affineche ò tutta, ò parte d'essa porga aiuto alla lega: salvo se per auuentura qualche necessitā, alla quale non si potesse fare di non obbidire, non vietaſſe questo mio proponimēto, ò se i Luterani, ò gli Africani Saraceni non armassero, & à me conuenisse far loro resistenza; sicome è occorso l'anno presente: percioche auuenendo già, che i Luterani haueran radunata vn'armata fortissima di sessanta, ò settanta navi, con disegno di passar con impeto à queste contrade Occidentali, e particolarmente per traugliar i Portughesi; poiche intesero che l'armata mia era speditamente apparecchiata per adoperarsi in far guerra, si rimossero da questo lor tristo pensiero: e di qui auuenne, che tolto fù di bocca loro vn'aricchissima preda. Che se la mala sorte hauesse voluto che da essi fossero state prese queste navi uscite dalle bande dell'Oriente, & dell'Occidente cariche delle ricchezze dell'vna, e dell'altra India, lequali essi s'haueran inghiottite con la speranza, haurebbono ageuolmente potuto fare vna molro sanguinosa guerra alla Christianità. Da questa occorrenza stretti, & perche Luigi di Torres mi hà fatto intendere assai tardi i comandamenti di V. Beatitudine, non hò alla prossima passata primaucta potuto mandar l'aiuto à questa santa Lega, conforme all'acceso desiderio, che io ne hauea. E se anche per alcun caso vrgente non mi sarà forse lecito di mandar quest'anno parimente l'armata; non resterà nondimeno per questo di non aiutar la Lega col seguirarla con qualche altro

numero di legni oltre à quelli, che dall' Indie si manderanno nel mar Rosso. *Quanto poi al matrimonio*, io hauea infn qui trattato nel modo, che la persona, laqual sostengo, & che tanto la riputatione, quanto la saluetza di questo Regno, ricerca uano; ma hora il Reuerendissimo Cardinale Alessandrino mi hà parlato del medesimo in nome di Vostra Beatitudine: da che mi sono benissimo accorto ch' ella gli hà comandato che mi desse buon consiglio nelle cose mie, e per honor del mio Regno, perche quelli, che vi uono, comprendessero la grandissima carità di lei, et amor verso me, per lasciare appresso coloro, che dopo noi verranno, vn testimonio di cosa importante, e degna di perpetua memoria, e perche ella hauesse opportuna occasione di porgere medicina, & aiuto all' afflitta Francia, la cui salute stà giorno, e notte innanzi à gli occhi di lei, e ciò per poterla restituir nel primiero stato, e conseruarla sana in auuenire, & insieme perche ella potesse infiammare à fare vna Christiana pace, & cōcordia tutti i Regni della Christianità, de' quali pare che la carità, & vicendevole beniuolēza si vada ogni dì maggiormente raffreddando. Et di qui V. Beat. si confida che sieno per riuscire le cose prospere, e fauoreuoli à questa santa Lega, & à questa illustre congiura, che si fa contro al crudelissimo Tiranno, & nemico della Christianità. Lequali cose tutte essendo così come veramente sono, & hauend' io inteso non solo da V. Beatitudine; ma anche parte per altri ragionamenti particolari, & parte per lettere, che la Sorella del Christianiss. così risplende per grandissime, & chiarissime virtù, & per altri amplissimi ornamenti, ch' ella ragioneuolissimamente può à me sodisfare: mi è paruto degno di trattare di questa cosa più apertamente col medesimo Reuerendiss. Cardinale Alessandrino, & mettere in mano à lui stesso il negotio, acciocche in nome di V. Beatitudine, quādo egli si agiunto in Francia, doue al presente se ne v' à mandato da lei, parli di questo col mio Ambasciadore, che là risiede per me. Talche se in Francia si troueranno le cose disposte per questo affare, che, salua l' autorità, e la riputation mia, se ne possa trattare, hauendo riguardo, come il giusto vuole, à quella dignità, & persona datami da Dio, & per conseruarla, come conuiene, è altissima, & difficilissima materia: allhora indotto dalla gloria sola, e dall' honor di Sua diuina Maestà, dalla salute, e sicurezza della S. Madre Chiesa, e dalla pace, e concordia de' Principi Christiani, patirò volentieri d' esser legato, & stretto da V. Beat. col vincolo di questo matrimonio, e di questo parentado; perche veramente hora, s' alcun' altra volta si mai, si offerisce vn cōmodissimo tēpo, nelquale possono i Principi Christiani far conoscere al mondo la lor pietà, la lor prontezza in far beneficio, e i loro amore verso la Santa Chiesa Catholica. Hora si mostra vna nobilissima occasione non solo di difendere; ma anche di propagar la Christianità. Hora è aperta la via di poter ritornare nel suo primiero stato, & honor il Sepolcro di CHRISTO Dio, & Signor nostro; & gli altri pretiosissimi pegni della carità sua verso noi. Hora è dato à noi il potere facilmente abbatte la crudeltà, e gli scelerati apparecchi di quella importantissima bestia. Hora ci porge Dio molta opportunità di far pagare la ginta, & donuta pena al ribaldo Tiranno. A questa impresa così illustre, così gloriosa, e così degna di Principi Christiani ci essorta il benigniss.

fmo

fimo DIO con questa chiarissima vittoria concedutaci, & con la certissima arradonerfene datutti trionfarè. DIO immortale. Io mi riuolgo à voi, ò Re, ò Principi Christiani. Infìn quando patiremo noi per le nostre discordie, e per la pazzia nostra, che sieno calpestati da' laidissimi piedi de' Turchi quei luoghi santi, che su vono bagnati dal sagratissimo Sangue di GIESV CHRISTO DIO, & Signor nostro? Queste, queste sono le guerre del Signore, queste sono le fattioni vere, & degne di Christiani. Mi muouo adunque à far queste nozze per la salute, & libertà della Spesa di CHRISTO Saluator nostro. E comeche io voglia credere che'l Christiani. Re di Francia fratel mio sia per portarsi nella maniera in questa santissima lega, con la quale s'è sempre portato in questa sorte di cose, & sia per hauere l'amore, & la pietà per difendere, & accrescere la Christianità, la quale hanno anche sempre hauto i suoi maggiori, ond'eglino acquistaron il cognome di Christianissimi; non m'imeno per nò lasciar questo Re senza alcuna testimonianza della mia buona volontà verso lui, & per dimostrar al Mondo quanto mi sia à cuore parte il parentado suo, & parte la cōseruatione di tutta la Chiesa Catolica, io porrò sempre in luogo di ricchissima dote, ch'egli cōfenta à questa lega, et faccia cō noi cōgiura cōtra à questo molestissimo nemico della comun salute. Molto santo in CHRISTO Padre, & molto beato Signore, DIO Ottimo Massimo si degni cōseruarci sana, et salua V. Beat. à beneficio nostro, & di tutta la Chiesa militate.

Di Lisbona a' XX. di Decembre, M D LXXI.

A R G O M E N T O.

Gli offerisce il Vicariato dell'Arciuefcouado di Napoli.

AL SIG. CONTE HONOFRIO DALLA PORTA.

L'Arciuefcouo di Napoli.

AL Vicariato di questa mia Chiesa di Napoli, ch'io debbo prouedere, mi sono stati proposti vari soggetti. Nel numero di questi il Reuer. Padre Maestro Gio. Battista d'Ogobbio mio Theologo, che per la sua bontà io stimo assai, mi hà scritto così largamente in lode di V.S. che essendomi sopraggiunto vn testimonio molto ampio di Mons. Illustriß. Gonzaga della sua persona, & vna caldissima istanza fattami per più lettere, e per ambasciata del Sig. Faraonio suo agente, che io douessi eleggerla à questo carico, mi son risoluto di preferirla à tutti gli altri, e chiamarla à questo Vicariato, persuadendomi ch'ella sia per corrispondere all'opinione, che hò conceita della sua virtù, e del suo valore. Sarà dunque in arbitrio di V.S. di accettar l'offerta, ch'io le fo cō molta amoruoltezza di questo luogo. Accettandolo ella cō quella prontezza, ch'io m'imagino, se ne potrà quato prima venire à Napoli, come più apieno le scriuerà in mio nome il Sig. Faraonio, à cui rimettendomi, me le offero, e raccomandando cō tutto l'animo, pregádole felice viaggio.

Di Napoli.

BARTOLOMEO ZVCCHI A' LETTORI.

Hauendo nell'occasione della tregua rotta da Selim alla Republica di Vinegia l'anno 1570. molte Città mandate ad offerire denari, ò fanti, Brechia fù la prima, che fece l'oblatione, della quale si scriue in questa lettera.

Prima parte dell'Iaca del Segret.

H 3 AR-

A R G O M E N T O.

Scuopre la diuotione, e la fede sua verso la Republica, & el desiderio di farle alcuna dimostratione del suo caldo affetto, per cui indicio le offerisce, per la guerra rotta col Turco, mille fanti pagati per sei mesi.

AL SERENISSIMO PRINCIPE DI VINETIA.

La Comunità, e Consiglio di Brescia.

DISIDEREREBBE la nostra città nella presente occasione de' trouagli dell' Illustriss. Repub. essere in istato tale, ch'ella potesse, senò cōpitamēte, almeno in buona parte, sodisfar' in fare vn' ampla, & bonorata dimostratione à V. Seren. di quella vna fede, e di quella affettuosissima diuotione, che ne è stata lasciata per heredità da' nostri progenitori, e noi habbiamo sempre, come pretiosissimo tesoro, carissimamēte, e cō ispecial titolo di singolarissima gloria cōseruata; perche se bene la fede, e diuotione impressa ne' cuori di questi suoi Cittadini è tale, e tãta, che nō bastarebbono à corrisponderle interamēte le più marauigliose proue del mōdo; nondimeno quando ci trouassimo altre forze, che non ci trouiamo, hauremmo maggior cōsorto, hauēdo maggior modo di fare più segnalata testificatione de' gli animi nostri: ladoue essēdo noi hora debolissimi, & in angustissimi termini, come V. Seren. medesima può esser persuasa, e da molti nobili suoi picnamēte informata, restiamo cō infinito di piacere, & ammirandine. Ma contuttociò l'ardore di essa fede, e diuotione nostra verso l' Illustriss. Rep. nō può rimauer sepellita nella tenuità, & angustie, nelle quali siamo; ma auuampādo da' nostri cuori, come fuoco, e fiamme ardētissime, ci costringe a presentare in questa occasione à V. Ser. come suisceratisimi, et diuotissimi suoi, & offerirle, sicome cō ogni affetto di cuore offerimo per pegno della prōta, et accesa volōt à nostra mille santi pagati per sei mesi; de' quali ad ogni cenno suo si farà pronisione; certificādola, che sicome i nostri progenitori in ogni occorrēza di seruigio fedele alla Rep. nō solamēte nō risparmiarono le facultà publiche, e priuate; ma sparsero prō: ssimamēte ancora il sangue stesso: così in questa, & in ogn' altra nō inacheremo noi, verifgliuoli, & heredi loro, di esserle con cordialissimo affetto il rimanēte delle facultà, e persone proprie, per mātenuimēto, e cōseruatione di questo gloriosissimo Stato. Perche se in ogni altra virtù, et gloria de' nostri maggiori siamo solleciti, e diligēti di nō degenerare; nella fede vramēte, et diuotione verso l' Illustriss. Rep. habbiamo sempre posto, e poniamo, e per auuenire cō le occasioni maggiorēte metteremo ogni studio nostro, nō solo di mantenerci vguali; ma d'auanzargli ancora, se sia possibile. Però supplicheuolmente preghiamo V. Ser. à degnarsi d' accettar da q̃sta sua fedelissima, e diuotissima Città questa affettuosa, e cordial dimostratione de' gli animi, et volōtā de' suoi Cittadini, laquale comeche à noi paia picciola p lo molto affetto, e desiderio, che habbiamo di maggior cosa; vogliamo tuttaxia credere, che sarà da V. Ser. caramente abbracciata; p l'ardore della fede, e diuotione, che ne hà mossi, et eccitati à farla, e p la dispositione prōtissima, che habbiamo ad ogni seruigio suo, etiādio col sãgue stesso. Cōche c'inchiniamo cō ogni sōmissione, e riuerēza, pregādo il Sig. Dio, che la cōserui ligamēte, e le cōceda prospero, e felice successo de' suoi santissimi disiderij.

Di Brescia a 10. di Marzo 1570.

LET-

LETTERE DELLA PRIMA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO

DEL SIG. ZV.CCHI.

Comprefe sotto'l capo di Complimenti mifti.

ARGOMENTO.

Moſtra il piacere riceuuto dalla lettera dell'Imperadore, e dalla relatione di D. Pietro; e d'eſſerle tenuto. Scriue, che affretterà di riſoluere quanto propone Sua Maeflà; e che manda alcune Bolle. Finalmentelo ringratia delle amoruoſe, che vſa al Duca ſuo nipote.

ALL'IMPERADOR CARLO QVINTO.

Papa Clemente Settimo.



ELLA lettera, che la Maeflà Voſtra ci hà ſcritto per Don Pietro della Cuena, e per quello ancora, ch'egli à bocca ci hà per parte ſua eſpoſto, habbiamo conoſciuto il medefimo amore, che ſcopriamo in lei al ſeruiſio di Dio, al bene della Chriſtianità, all'honore della Sedia Apoſtolica, e noſtro: di che non diciam quanto le ſiamo tenuti, eſſendole già obligatiſſimi per queſta, e per infinite altre cagioni. Ma circa al rimedio, che alla Maeflà Voſtra occorre alle coſe della fede, à gli errori Luthe- rani, & alla prudenza di lei, ſenza aſpettar' altro, aſſolutamente le ſcriueſſimo di volere in tutto ſeguire il ſuo conſiglio, e piacere; ma per eſſer' coſa, che ſpetta alla Chieſa, & alla Chriſtianità, primache noi poſſiamo riſolutamente riſponderle, è conueniente, che conſultiamo co' Cardinali, co' quali conſultammo l'altra volta, & intendiamo bene l'inclinatione de gli altri Principi allo ſteſſo Concilio. Onde la Maeflà Voſtra rimarrà cõtenta, ſe per hora non le riſpondiamo intorno à ciò, mandandoſi con fretta queſto corriero con la ſpeditione delle Bolle da lei richieſte: procureremo bene di farlo con più diligenza, e riſolutione, che ſia poſſibile: et allhora l'auuiſeremo ancora delle coſe di Firenze, doue penſiamo indirizzar M. Gio. Antonio Muſettola. Habbiamo frattanto voluto ſcriuer' alla Maeflà Voſtra, che della venuta, & relatione di Don Pietro habbiamo ſentita molta conſo-

H 4 latione.

latione. Intendiamo delle carezze ch'ella fa al Duca nostro nipote, e suo seruadore; delle quali la ringratiamo quanto possiamo; come che all' obligo, che le habbiamo, & eternamente le harrà casa nostra, non si possa aggiunger cosa alcuna. Non ci allarghiamo in altro, pregando D^{io}, che dia alla Maestà Vostra la vita, e la felicità, ch'ella stessa desidera.

Di Roma a' 18. di Nouembre 1530.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Hippolito, eletto Arcivescovo di Monreale di bellissimo ingegno, di cui pur se ne hanno alcuni saggi, fù da Clemente Settimo suo Zio creato Cardinale, e fatto Vicedancelliero. Hebbeegli prima il titolo di Santa Prassede, poi quello di San Lorenzo in Damaso. Passò all'altra vita a' 5. d'Agosto 1535. sedendo allhora Paolo Terzo. Portato à Roma fù riposto dietro all'Altar maggiore di San Lorenzo.

ARGOMENTO.

Significa all'Imperadore essere stato eletto Legato à Sua Maestà, & il desiderio di seruirlo.

ALL'IMPERADOR CARLO QUINTO.

Hippolito Cardinale de' Medici.

E Piacinto alla bontà di N. Sig. di destinarmi Legato alla Maestà Vostra: peso, che ben conosco esser maggiore d'affai delle mie forze: nondimeno poiché me ne hà Sua Santità fatto degno, io l'hò per vbidienza volentieri accettato, massimamente stimando io, che in ciò concorra il seruigio di D^{io}, e quello della Maestà Vostra; e quanto io brami di seruirlo, e di viuere, e morire sotto la sua protezione, giudico ch'ella benissimo il sappia. Prego intanto l'Altissimo à concedermi gratia di spendermi per lei tutto conforme al mio desiderio, & obligo. Quanto prima poi si potrà, solleciterò di venire al real cospetto della Maestà Vostra, à cui humilmente bacio la mano.

Di Roma a' 2. di Giugno 1532.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Morto il Gran Duca Francesco, hereditò gli Stati questo Ferdinando suo fratello.

ARGOMENTO.

Accettando il Cardinale di leuar dal sagro fonte la creatura, che nascerà al Conte auuisa di scriuere al Signor Gio. Battista dal Monte, che per lui egli interuenga à quell'atto.

AL

AL SIG. CONTE OTTAVIO AFFAITATI.

Ferdinando Cardinal de' Medici.

SI COME io disidero di dar à V.S. ogni sodisfattione in quello, ch'ella pretenda, & io possa far per lei: così non lascierò mai vota d'effetti qualunque occasione, ch'ella me ne presenti. Per questo & hò hauuta carissima la richiesta, ch'ella mi fa di tener à battesimo quello, che N.S. DIO si degnarà di concederle del parto prossimo della Signora Còtessa sua moglie, & hò pregato il Signor Gio. Battista dal monte con l'alligata, che per me interuenga à quell'atto, poiche non mi è, come vorrei, permesso per sì lunga lontananza, il farlo io stesso. Rimane hora, che se in altro io posso dimostrar à V.S. quanto l'ami, & attribuisca al suo merito, ella si vaglia di me, certissima di douermi trouar disposto sempre. Trattanto prego il Signor Dio, che in questo parto le sia liberale di quella gratia, ch'ella più desidera. E me le raccomando di buon cuore.

Di Roma à gli 8. di Nouembre 1586.

BARTOLOMEO ZVCHI

A' Lettori.

Hercole Gonzaga Card inal di Mantoua nacque di Francesco Marchese della medesima Città, e d'Isabella da Este, amendue chiari lumin quei tempi in Italia. Fù nella sua giouentù eletto Vescouo della sua patria, hauend'egli prima fatto nello studio di Bologna notabil progresso nelle lettere, che si chiamano belle, e nella Filosofia così morale, come contemplatiua. Già attendeua con religioso affetto, con gran cura, e con mirabil beneficio alla sua Chiesa, quando fù da Clemente VII. (ad ogn'altra cosa pensando egli) innalzato al grado di Cardinale, nelquale apportò alla Sede Apostolica releuanti seruigi, particolarmente nella legatione datagli da Pio IV. al Concilio di Trento, mostrando destrezza in negoziare, bôtà in volere, & saper in risolvere molte cose à gloria di DIO, & à salute del popolo Christiano. Ma morte togliendolo di vita ruppe il corso a' suoi santi disegni. Hebbe il Vescouado di Tarazona, Città di Spagna ne' Celtiberi, ma il rinuntio, non parendogli di poter sodisfare all'obbligo di due Chiese, massimamente tanto distanti. Gouernò la Mantouana trentasette anni con edificatione per l'esemplarità della vita, e con vtilità per le riforme, che fece, e per vn Collegio, che fondò di fanciulli d'ammaeltrarsi nelle lettere, e ne' costumi. Fù di preferenza grata, e veneranda insieme: tanto amato da' Principi, che niente più, e di tanta autorità presso di loro, che era tenuto arbitro delle loro differenze. Amò sempre i suoi seruidori non come seruidori, ma quasi come fratelli, conoscèdo pure d'hauer & il corpo composto della medesima natura, e l'anima della medesima forma della loro. Nel Conclauo poi di Pio IV. poco vi mancò che non n'vicisse Papa; come che egli apertamente dimostrasse di non voler sopra di se vn cotal peso, che richiede spalle d'un nuouo Atlante. In vltimo per ben morire à se stesso, morì alla roba, facendone dono al Monte della Pietà di trenta mila scudi, & a' famigliari suoi di più di venticinque mila. Queste poche cose hò detto delle moltissime, che si potrebbero raccontare di questo Signore, se il luogo non fosse così ristretto. Morì nel M D L X I I. e dell'età sua nell'anno cinquantesimo ottauo.

ARGOMENTO.

A lettera di congratulatione per la dignità Cardinalitia posta in suo nipote rispondendo,

de, significando d'hauerne ricevuta gran consolatione, & offerendosi di servire il Duca.

AL SIG. DVCA DI FIRENZE.

Hercole Cardinal di Mantoua.

IL cortese ufficio di congratulatione, che si è V. Eccellenza colla sua lettera designata di far meco nella promotione del Cardinal Gonzaga mio nipote, mi ha data altrettanta contentezza d'animo, quanto l'oggetto stesso del Cardinalato; perche questa nuoua testimonianza dell'antica amorevolezza di lei verso me, & il vedere quanta parte ella senta d'ogni mia consolatione, me n'hanno veramente raddoppiata l'allegrezza, che io ne godo. Però ne le bacio cordialmente le mani. Egli benissimo sa quali, & quanti sieno le obligationi mie verso l'ostre Eccellenza, & l'Illustrissima Casa sua, & io quanto egli le sia vero seruidore: e perciò l'assicuro che in lui, siccome in me tronerà ella in ogni tempo quella volontà di seruirla, che esser dee in pari nostri. Comandici adunque l'ostre Eccellenza. Et poiche con lui s'è accresciuto a lei vn seruidore di più nel Collegio nostro, vegga ella se con lui sono augmentate in me le forze da poterla vbidire: che in quanto all'animo, & al desiderio, sò che in me non potrà esser mai nè più pronto, nè più ardente di quel che è sempre stato. Et nella sua buona gratia mi raccomandando.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Volendosi questo buon Signore licentiar dal suo clero, prima adduce le cagioni, perche habbia lasciato il Vescouado; dapor amoreuolissimamente si offerisce pronto a' seruigi di tutti in generale, e di ciascuno in particolare.

AL CAPITOLO DI TARAZZONA.

Il Cardinale Hercole Gonzaga.

QUANDO l'Imperadore mosso da quei rispetti, che à Sua Maestà piacque d'hauere in consideratione, mi diede il Vesconado di Tarazzona; io mi ten ni molto honorato, e gratificato da lei, che volendo riconoscer la seruitù mia, mi hauesse fatto degno d'vna tal Chiesa, e l'accettai di bonissimo animo, con pensiero (dato ch'io hauessei affetto alle cose mie di quà) di venir à visitarla, e fare in essa parte di quel debito, che conuiene ad vn Prelato Christiano. Licentiatomi dopo alcuni mesi di Roma con questa intentione, me ne venni à questa Chiesa mia, per fare il possibile di spedirmi, e mettere in effetto il mio pensamento. Ma Dio, al quale piacque per la somma prouidenza sua di disporre altrimenti, volle che nel più bello della mia deliberatione, quando appunto io credeua poterla eseguire, il Sig. Duca mio fratello se me se ne andasse à miglior vita, e mi lasciasse la cura di cinque suoi figliuoli, quattro maschi, & vna femina, e de gli Stati suoi di Mantoua, e di Monferrato: laqual cosa senon hauesse hauuto da durar più che due, ò tre anni, haurei cercato di passarla oltre, con isperanza di venir poi à riconoscer le peccelle mie, & farmi conoscer daloro. Ma veggendo io, che per l'età de' figliuoli, de quali

quali il maggior d'appena d'otto anni, e l'ultimo era nato dopo la morte del Padre, e per li tempi trouagliosi, che correuano, era questa mia tutela per continuar senon tutta la vita mia, almeno vna buona parte; cominciai così per questo carico, come per l'impedimento del Cardinalato, con l'aggiunta del contrapeso di quest'altra Chiesa qui, à deporre à poco la speranza di poter mai condurmi à Tarazona. Il che posto, che io mi prometteffi assai dell'integrità, e sufficienza degli officiali miei, quali mi son sempre ingegnati di tenermi buoni, e timorati di Dio; m'era però di molta noia à sopportare, sapendo quanta differenza sia, e quanto più importi la presenza del Pastore, che quella de' ministri, massimamente in vn Vescouado, com'è cotesto faticoso, e difficile da gouernare, per distendersi con la giurisdictione in tre Regni differenti l'vn dall'altro, e di leggi, e di costumizonde al le volte conuicne, che i ministri con poco seruiugio di Dio, e poca edificatione de' fedeli pretermettano delle cose, che al cospetto del Vescouo sarebbono forse ageuoli da eseguire. Finalmente risolutomi fra me stesso di lasciarlo più tosto, che tenendolo obligarmi à render conto à sua Diuina Maestà di tante anime; feci supplicare all'Imperadore, che stanti gli impedimēti addotti, che mi tolgono la speranza di douermi mai andare à far il debito mio, si degnasse e per iscarico mio, e per isgrauar la coscienza sua di leuarmi, e darlo ad vn altro, che fosse più libero, men'impedito, & vi potesse meglio attendere di me. E benchè Sua Maestà sodasse, conforme al pio auimo suo, questarichiesta, e mi facesse dare certa intentione l'anno passato di compiacermi con vna honesta ricompensa; non le è però venuto comodo di farlo, senon hora nella cōsulta di Ratisbona; nellaquale m'hà in cambio del Vescouado di Tarazona, assegnati quattromila ducati di pensione, la metà sopra Siniglia, e l'altra sopra Siguenza; cosa, che seben dalla carne, e dal senso mi si rappresenta vn poco dura à tollerare, douend'io insieme con la Chiesa lasciare la compagnia di tutti voi, che oltre alle buone qualità, haurete si mpre mostrato et d'amarmi tanto, & di tenermi in tanta stima; nondimeno la ragione, & il desiderio, ch'io hò del seruiugio di Dio, e della salute così vostra; come mia; me le fanno tanto piacere, che son costretto di rallegrarmene di cuore con essouoi, aspettando di qui moltapace alla coscienza mia, e molto conforto à quelle di voi altri, che hauendo, siccome io spero che haurete, da qui innanzi il vostro capo appresso, col cui consiglio possiate gouernarui, e col cui esempio guidar la vita vostra, senza dubbio vi douea esser di grandissima consolatione. E comeche per gratia di Dio io mi sia portato di maniera con voi, senon m'inganno, che habbiare ancor voi ragioneuolmente da sentire questa nostra separatione; ad ogni modo son tanti i beni, che da lei ci nascono, che douremò disiderarla, non che hauerla cara, quando dalla mano Diuina ci è stata mandata. Non negherò io già, che non habbia fatti minori doni alla Chiesa, di quello, che ò forse era aspettato da voi, ò che certo era disiderato da me; ma confido ben'anche, che chi vorrà considerer le grauezze che vi hò hauute sopra, e le liti, e le spese, che m'è conuenuto fare, e per quelle difficoltà, che s'bebbeno da principio in pigliarne il possesso, & nel riparar diuersi luoghi, m'haurà in gran parte scusato. Hora douendomi, quanto all'esser vostro Prelato,

lato, licentiar da voi, ma quanto all'affetto, & desiderio di farvi piacere, restar con voi sempre: due cose mi restano da dirui; l'una, che siate cometi tutti insieme di pregar Dio, che mi perdoni la mala amministrazione di questa Chiesa, e la presention mia d'hauerla tenuta tanto tempo senza visitarla pur vna volta personalmente, come douea, donando questo difetto, & mancamento mio alla sua infinita bontà, & a' meriti del suo vnigenito figlinolo, e Signor Nostro, che io parimente il pregherò, e farò pregar per voi, che vi dia gratia d'esser tali col successor mio, & egli con voi, che tutti insieme amandoni in edification del popolo, miriate solamente à quel fine dell'honore, e seruigio di Dio, che ci è proposto per la nostra salute. L'altra, che vi rendiate certi, e sicuri, che io non mi dimenticherò mai questa Chiesa, & la beniuolenza, che voi altri m'hauete dimostrata: anzi doue potrò, ò qui, ò in Roma, ò douunque mi trouerò, fare alcun piacere, e comodo ò à tutti in vniuersale, ò à qualsiuoglia di voi in particolare; vi farò conoscer sempre, che non vi sarò men cordial' amico di quel, che vi sia stato amoreuole Pastore. Et lasciandomi con la beneditione del Signore sò fine, e con tutto l'animo mi vi raccomando.

Di Mantoua.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

E così celebre il nome di Pietro Bembo, che io potrei lasciar di trattarne: tuttavia più tolto per honorar me stesso, che per apportar honore à chi n'abonda, dirò, anzi accennerò quì alcune cose della vita d'un tant'huomo, che può far lodata ogni vil pena. Pietro Bembo gentilhuomo Vinitiano fù dignissimo figliuolo di Bernardo Bembo Senatore, e non solo Dottor di Leggi; ma nelle lettere humane sommamente stimato in que' tempi, e d'Helena Marcella. Condotto Pietro, fanciullo di dieci anni, dal padre à Firenze, doue andò à risedere Ambasciadore per la sua Republica, fece colà vna rara riuscita così nella Latina, come nella Toscana fauella, siccome ben dimostrano le sue opere nell'vna, e nell'altra. Nè contento di queste due lingue, volle agguignerui la Greca; onde ne' ventidue anni si trasferì in Sicilia, e quìu hebbe due anni, e mezzo Lettore Costantino Lascari, ch'era vno de' primi huomini Greci, che all'hora viuessero. Ben fornito di lingue, e d'vna varia, e dotta eruditione passò à Ferrara, non potendo egli darli all'auuocare in Vinetia, conforme al volere del padre, poi che vi hauea la natura troppo ripugnante. Fioriu in quella Città vna nobilissima Academia. Là dunque egli si trattenne alcun tempo, e vi compose gli Asolani à imitatione delle Tusculane di Marco Tullio ne' vent'ott'anni. Quindi partissi, & andò alla Corte d'Vrbino, dirò meglio, à vnadelle più famose Academie dell'Italia. Potè in quella Città sodisfare appieno al suo acceso desiderio di continuar gli studi, e continouogli, e ne diede poscia ad assaggiare i frutti al Mondo. Chiamato poi da Papa Giulio II. nell'vltimo anno del suo Pontificato, e conosciuto ancor maggiore, che altri nol predicaua, il tenne molto caro, & honorollo della Commenda di Bologna. Morto Giulio, il successore, che fù Leon X. l'elesse suo Segretario in compagnia di Iacopo Sadoletto: ma di lui sua Santità si valse non pure nell'vfficio della penna; ma della persona: percioche il mandò, oltre à gli altri luoghi, à Vinetia à fermar la pace fra' Principi Christiani. E perche per l'occorrenze dello scriuere, e per l'ardore d'auanzarli ogn'hor più nelle lettere il Bembo non trouaua facilmente modo al riposare,

fare, gli si indebolì, & infiacchì in maniera lo stomaco, che si ridusse à mal termine. Per questo, consigliato da' Medici, andò a' bagni di Padoua, e vi ricuperò finalmente la sanità. Ma quando egli poteua tornare a' serui del Papa, Sua Santità se ne morì: che fece che egli si risoluesse di non mouersi; ma ben di viuer quiui in virtuoso otio de' suoi studi. Trattanto passando à miglior vita Andrea Nauagero nell'ambasciaria di Francia, ilquale era sotto'l peso di scriuer l'Historie di Vinetia, e che morendosi fece ardere i suoi scritti, il Bembo fù costretto da' prieghi della Republica à sottrentarui. Ne compìe dodici libri con felice imitatione dello stile di Cesare, che fra tutti si elesse per lo più puro. Mentre era occupato in questa fatica, Paolo III. nell'ottaua promotione il creò Cardinale con vniuersal cōtentezza, specialmente de' letterati. Venuto perciò à Roma ne gli anni settant'uno dell'età sua, hebbe iui à poco la Chiesa d'Oggobio rimasa vedoua per la morte di quel gran Cardinal Federigo Fregoso; e dopo non molto fugli datà quella di Bergamo, lasciata l'altra, che nondimeno rinuntìò, homai pieno d'anni. Ma morte per obliqua, & impensata via il rubbò al mondo quasi inuidiosa della sua gloria. Et andato il Cardinal Bembo à villeggiare, & appunto nell'entrar à cavàllo nella porta del podere più bassa di quello, che per entrarui commodamente bisognaua, vi vrtò col capo. Questa percossa fù cagione, che egli cadde malato per vna febriciuola, che sopraggiunse, laquale in vltimo lentamente il priuò di vita. Era egli di statura ben grande, e ben fatta, di belle fattezze, d'aria gratioso, di maniere gentili, e modesto, e polito: ma quello, ch'egli fosse nelle lettere, gli scritti suoi basteuolmente il manifestano. Fù sepoltilo nella Chiesa di S. MARIA sopra Minerua l'anno M D XLVII. sotto'l Pontificato di Paolo Terzo.

A R G O M E N T O.

Di saluto rendutogli in nome del Cardinale, e di parole vsate per espressione dell'amor, che gli porta, il ringratia; mostrando appresso, che certo del luogo, ch'egli hà nella sua gratia, non occorre achè l'accertasse della testimonianza, che hauerebbe fatta dilui in Consistorio, se fosse stato in Roma.

A L SIG. CARDINAL DI MANTOVA.

Pietro Bembo.

A' Mantoua.

IL Vescouo di Capo d'Istria ritornato questi dì da Mantoua, m'ha per nome vostro salutato con molto affetto, & con parole così amoreuoli, che nel partir suo gli diceste, che egli medesimo, ch'è pure è & memorioso, & eloquente; non pareua che si potesse ben sodisfare in esporle, & esprimerle appieno. Per laqual cosa hò giudicato mio gran debito fare à V. S. questi pochi versi, rendendole di sì dolce officio suo quelle maggiori gratie, ch'io posso, & dirle, che à me non è punto nuoua & la bontà, & la humanità generale di lei, & l'amore particolare verso me suo. Nè fora bisognato ch'ella si fosse tronata in Roma al tempo, che sù di me in Consistorio ragionato sopra la dignità, che m'ha N. S. nouellamente conferita, affine che ella hanesse potuto mostrarmi quanta, & quale sia la stimatione, ch'ella fa di me, siccome ella con singolare affettione gli disse: peroche io l'hò di gran tempo addietro conosciuta, & ne le sentina infinito obligo: nondimeno questa poco necessaria, & molto cortese commemoration sua m'è sopra modo cara stata, & giungerò al mio animo antico seruo di lei la memoria di sì grande obligo appresso alle altre, che egli serba, & serberà sempre. Et pregherò il cielo che mi doni occasione

esione di poternele esser grato, & lei che si degni comandarmi, & per sua fedel moneta spendermi, doue ella valer si possa di me senza altro. State sano, e felice lungo secolo.

Di Padoua a' 14. di Maggio, 1535.

ARGOMENTO.

Come di fattura del Contarino, scriue di riceuere più lietamente l'ufficio di congratulatione per la dignità del Cardinalato, che ne fa. Gliene bacia le mani, e dice di voler hauere lui per guida nelle sue attioni.

A' MONS. GASPARO CARD. CONTARINO.

Il Cardinal Pietro Bembo.

A' Roma.

IO riceuo tanto più volentieri il rallegrarsi, che fa meco V. S. con le sue cortissime lettere del nuouo luogo datomi da Nostro Signore a cotesto sagratissimo Collegio; quanto ella si rallegra della sua opera medesima; che da lei, dalla sua bontà, & dolcezza verso me conosco buona parte di questo alto dono fattomi da S. Beatit. Et così ne la ringratio con tutte le forze del cuor mio. Nostro Signor Dio, che hà questo voluto, mi doni ancor tanto della sua gratia, che io possa corrispondere al testimonio, che V. S. di me hà dato. Io certo porrò ogni mia diligenza, e studio, che ella mi conosca in ogni tempo non ingrato seruidor suo. Nè potrò hauere in questo nuouo stato mio cosa alcuna più cara, che l'amor, ch'ella mi porta, & il suo sano, & amoruole consiglio, col quale hò deliberato di gouernarmi, e spero non poter errare, per mia guida, e sostenimento hauendonelo. Non seruirò più lungamente: che le molte visitationi non mi lasciano tempo da poterlo fare. Però à V. S. senza fine mi raccomando, laquale N. Sig. Dio conferui.

Di Vinegia l'ultimo di Marzo 1539.

ARGOMENTO.

Risponde à lettera congratulatoria per lo grado del Cardinalato.

A' MONS. GIROLAMO CARD. GHINVCCI.

Il Cardinal Pietro Bembo.

A' Roma.

RENDO infinite gratie à V. S. della sua humanissima gratulatione; per la quale hò potuto agnolmente conoscer quello, che molto prima non m'era nascosto, cioè l'affettion sua verso me esser non meno sincera, che grande: di che io debbo infinitamente restarle obligato: il quale obligo mio viene ad esser tanto maggiore, quanto io meno mi sento hauere infino à qui meritato seco, laquale hà meco prima che bora in tante altre cose mie meritato, che non facea bisogno, ch'ella scusasse hora il caso della fortuna, che non hà permesso, ch'ella si sia potuta trouare presentemente in Consistorio il giorno della mia promotione: doue se el-

la non sù con la persona à fauor mio, ella nondimeno vi sù con l'auttorità sua, che sù altrettanto. A' me appartiene hora seruar memoria di tanto obligo, e procurar di poterla col tempo seruire in alcuna cosa, che almeno siatale, che possa farle testimonio dell'animo, & gratitudine mia verso lei, alla cui buona gratia quanto più posso humilmente mi raccomando.

Di Vinegia il primo d'Aprile 1539.

A R G O M E N T O.

Di due cose dice hauer hauuto certezza il Bembo con la congratulatione del Gaddi, d'esser da lui amato, e d'hauer spiato tanto dell'animo suo, che habbia conosciuto quello, che era, che gli hauea tecuto molestia l'essere stato tolto dalla sua tranquilla vita. Gli si offerisce pronto à seruirlo. Scriue di voler fare la state in l'adoua, e lo prega à ringratiar il Re di Francia de' ringratiamenti fatti da Sua Maestà al Papa per hauello creato Cardinale.

A' MONS. NICOLO' CARD. DE' GADDI.

Il Cardinal Pietro Bembo.

In Francia.

LE humanissime lettere di V.S. l'altr'hieri per mano del suo gètil nipote, ricepute, per le quali ella si rallegra meco della nuoua dignità da N.S. donatami, m'hanno fatto certo di due cose; amendue à me carissime, & gratissime per la loro qualità: ciò sono, l'vna ch'ella mi ami bene assai; ilquale amor suo quanto debba da me pregiato essere, ogniuno il può da se giudicare, senza ch'io ne ragioni. L'altra è, la penetratione, che mi dimostra hauer nel mio medesimo animo, & ne' pensieri, che io hò hauuti intorno à questo nouello auuenimento, & mutamento del mio stato: laqual penetratione è tale, che se ella fosse nel mezzo del mio petto stato; non barrebbe di me più veduto, & conosciuto di quello, che così di lontano fatto hà. Rendo io adunque molte gratie à V.S. & del suo amore verso me, & del suo giudicio, quello gran dono per se, questo di gran pregio altresì, perche mi fà di quello sicuro: per iocche non potrebbe essere ch'ella così particolarmente mi conoscesse, se ella non m'amasse, & hauesse in alcuna parte caro. Concioisia che sopra le cose, che non s'amano, & non sono care hauute; niuno con amicheuole affetto pensa, d' disorder minutamente. Et certo così appunto è di me auuenuto infino à questo dì, com'ella dice. Che m'è non poco noioso, & graue paruto il mutarmi d'un gratissimo viuere ad vn'altro pieno d'inquietudine, & di trauagli: comeche il mio M. Cola faccia tutto quell'ufficio, che V.S. hà giudicato di lenarmi, quāto in lui è, le noie d'intorno, pigliandosene egli la maggior parte. Ma comeche sia, poiche nostro Signor Dio così ha voluto che sua volontà debbo stimare che sia tale mutatione stata, poscia che io ad ogni altra cosa hò più pensato, che à questa, io procaccierò & di contentarmi del voler suo, et di ringratiar nelo con procurar, quanto le mie deboli forze basteranno, di soddisfare al mio grā debito con la Maestà Sua. Alla parte, che V.S. dice sperar che io sia per aiutarla à ri-

à recuperare i suoi benefici, ella può di me prometterfi tutto quello, che *fit in me* sempre da potcre à prò, & honor suo. Et piacemi che ella così si prometta già da hora. Resta solo che N.S. Dio mi dia occasione, & autorità da *ssendere* per lei. Io mi starò quì questa state con pensiero di essere all'Ottobre in Roma, doue perauuentura à quel tempo sarà ancor V.S. Allhora ella presentemente potrà, & comandarmi, & vedere il mio pronto, & sollecito disiderio di seruirla. In questo mezzo tempo à V.S. mi raccomando, et la prego à tenermi nella sua buona gratia. Et perche io ho inteso il Re Christianissimo hauere scritto al suo Oratore in Roma, che ringratij N.S. à nome suo dell'hauermi à Cardinale creato con molte honorate parole della persona mia intorno à ciò, prego V.S. ad esser contenta di rendere per me infinite gratie à Sua Maestà di sì alto fauore, ch'ella m'hà fatto con Sua Beatit. & di sì chiaro, & sì honorato testimonio suo, proferendole la mia sincera seruitù & ferma, & perpetua memoria di questa sua quanto meno aspettata, tanto à me più cara cortesia. State sano.

Di Padoua a' 7. di Giugno 1539.

A R G O M E N T O.

Fà risposta à lettera di congratulatione per la promotion sua à Cardinale.

AL SIG. HERCOLE DVCA DI FERRARA.

Il Cardinal Bembo.

IL piacere, che V.S. mi scriue bauer riceuuto della nuoua dignità donatami da N.S. hà moltiplicato la mia sopra ciò contentezza. Nè potea veder cosa à me più cara, che le sue humane, & vsficiose lettere. Rendone quelle gratie à V.S. che io debbo, & proferisco vn buono, & pronto animo ad ogni commodo, & honor suo, così instituito infino al tempo della fe: me: del Signor Duca vostro Auolo, & condotto per quelli degli Illustrissimi vostro Padre, & vostra madre, à quali io sempre fui seruidore mentre vissero. V.S. sarà contenta proferirmi altrettanto à Monsig. Reuerendissimo il Sig. Card. vostro fratello, à cui disidero seruire. Stia sana V.S. & felicissima, & tenga me per suo compiutamente.

Di Vinegia a' 6. d' Aprile 1539.

A R G O M E N T O.

Gran consolation si sente in vedendo d'hauer chi ci compatisca ne' nostri trauagli. Perciò il Bembo scriue d'esserli mitigato il suo dolore preso per la perdita del suo Carlo, intendendo che la Duchessa ne stia à parte, affliggendosene anch'ella, e la ringratia di ciò.

ALLA SIG. DVCHessa DI FERRARA.

Pietro Bembo.

LE lagrime, alle quali mi scriuete essere stata costretta leggendo nelle mie lettere della morte del mio caro, & amato fratello M. Carlo, sono dolcissimo refrigerio state al mio dolore; se cosa dolce alcuna m'è potuta venire à questo rē-
fo.

90. Che il sentire, che voi così amichevolmente e del mio cordoglio, vi siate doluta, ha superato, non sò come, tutti gli altri conforti, che mi sono stati ò per lettere, ò altrimenti dati in questo mio durissimo, & acerbissimo caso. Ringratiomi adunque di ciò grandemente, & tengouene quel maggior obligo, che può tenere vno, il quale delle sue speranze, & d'ogni tranquillità della sua vita caduto infortunatissimo, & afflittissimo si dimora. Et quanto più potrò, con quella pazienza, alla quale mi confortate, cercherò di sopportare il peso della mia disannunzia, che certo è gravissimo, pigliando della fortezza di voi nelle vostre auersità, effempio. E vi bacio la mano.

Di Vinegia a' 22. di Gennaio, 1504.

A R G O M E N T O.

Dopo hauer risposto alla lettera di congratulatione di questa virtuosissima Marchesa, parla di certo Frate, lodandolo per molto.

ALLA SIGNORA MARCHESA DI PESCARA.

Il Cardinal Pietro Bembo.

A' Roma.

VOSTRA Illust. Sign. hà più da rallegrarsi della nuoua dignità, & grado datomi da N.S. percioche ella ne è stata in buona parte cagione, che per alcun mio merito, di che ella per sua molta cortesia ragiona meco nelle sue lettere, nelle quali veggio il grande affetto suo verso me, che da ogni parte soprabonda alla verità, & si spande con la piena faldà del suo caldo amore, & del suo chiarissimo ingegno. Il che fà, che io tanto maggiori gratie nelle hò da rendere, & rendo tutto pieno d'infinito obligo alla sua singolar bontà, & beniuolenza. N. S. Dio, dalla cui pietà ogni cosa viene, mi presti tanta gratia, ch'io possa corrispondere alla credenza di voi, laquale in tanto non sarete sopra ciò ingannata, che io porterò meco sempre vn' ardente volontà di bene adoperare ad honor della Maestà Sua. Il nostro Frate Bernardino (che mio il uoglio da hora innanzi chiamare alla parte con voi) è hoggi mai adorato in questa città. Nè ci è huomo, nè donna, che non l'alzi con lodi fino al cielo. O quāto vale, ò quāto diletta, ò quāto gioia. Ma mi riserbo à parlar di lui con V.S. à bocca. Et anche hò pensiero di supplicar N.S. à ordinar la sua vita di maniera, ch'ella possa bastar più lungamente ad honor di Dio, & giouamēto de gli huomini, ch'ella nò è per bastare, così duramēte gouernandola, come egli fà. L'auuenimēto del dono fattomi da N.S. tanto m'è più caro, & grato stato quāto io spero in breue di veder V.S. & honorarla, & riuierirla presentemēte: allaquale cò tutto'l cuore, & cò tutto'l mio affetto m'accomiade.

Di Vinegia a' 4. d'Aprile, 1539.

A R G O M E N T O.

Non contento il Principe della prima visita, andò per far la seconda; ma hanēdo ritrovato il Bembo fuori di Padoua, se ne dolse per le sue lettere. A' queste risponēdo il Bembo mostra quanto il Principe sia cortese, & habbia da lui vantagio obligato.

Prima Parte dell' Idea del Segret.

I AL

AL SIG. PRINCIPE DI SALERNO.

Pietro Bembo.

A' Salerno.

BASTAVA assai che V. S. m'hauesse con vna sua visitation fatto arrossare, & postami così indissolubile catena al collo per la molta cortesia di lei quella fiata vsatami, senza, tornando ella in Padona, esser venuta vn'altra volta alle mie case per vedermi: il che intendendo io da' miei conobbi, che la mia fortuna non hanea voluto, ch'io haueffi tanta cagion d'insuperbire, & fecemi essere à quei dì in altre parti. Dellaqual cosa douendomi dolere io, veggio hora, che V. S. se ne duole ella con le sue humanissime lettere: & così rinforza in molti doppi la catena mia, & gli eterni obblighi, che io le tengo: di che le rëdo mille grazie; che v'aggiungo mio grande è, à confessar bene il vero, questo infinito fauore, che da lei v'è cecuo. In ogni modo me ne debbo insuperbire mal grado della fortuna, che m'ha tolse la seconda volta il poter veder V. Sig. & rallegrarmi doppiamente di quella visita. Quanto appartiene à quello, che mi scriue della Sign. Madonna Isabella di Cardona Vicereina di Napoli; hò dato al messo tutte le mie cose & Latine, et Volgari, affinché à lei si sodisfaccia; che pure io le sono antico seruo per le alle, & chiare doti donatele dal cielo, fatte vie maggiori, et più illustri dalla sua diligenza & virtù. Le bacio la mano, nella buona gratia di V. S. senza fine raccomandadomi.

Di Padona d' 23. di Luglio, 1531.

A R G O M E N T O.

Nè tardi, nè mai scriue, che l'Arcivescovo non douea rallegrarsi de' suoi quasi non honori; ma dolori; vedendosi cauar dal porto tranquillo della sua gloria, e solitaria vita. Accetta nondimeno l'vficio di congratulatione di questo Signore.

ALL' ARCIVESCOVO DI SALERNO.

Pietro Bembo.

Ad Ogobbio.

NON bisognaua che V. S. facesse scusa alcuna dell' essersi tardi rallegrato meco della noua dignità mia; quando perauuentura nò era da rallegrarsene in tempo alieno. Conciosiache insieme con essa io habbia tante cagioni di dolermi, che si potrebbe veramente dire ch' elle soprabondano à quelle del piacere: ond'io medesima vie più mi contristo che me ne rallegrì meco stesso, & col mio animo da cui non posso impetrar perdono di questo peccato più tosto nel vero della fortuna, che mio. Ma come ciò sia, è mio grah debito riceuer liberamente l'vficio di V. S. che viene dall' antico, & verace amor suo verso me, siccome io il riceuo; & holla per dolce pegno della nostra amistà; rendendole molte grazie con questa penna, infino atanto che io possa passando à Roma visitarla: il che farò ad ogni modo se à Dio benedetto piacerà cōcedermi sanità di poter qsto viaggio fare,

ne d' a questi d' iò pure al Sett' ore prossimo: peioche io n'ò sò ancora q' llo, che N. S. voglia che io faccia d' intorno à q' sto, et ne aspetto ogni dì lettere. In questo mezo V. S. stia sana, et me t'èga per quel suo et fratello, et servidore, che i' o già presso 40. anni le sono, et sempre debbo essere. Se ella uedrà la Sig. Duchessa, et M. Costanza n'ò le sia grane salutarle à nome mio, & nella loro buona gratia raccomandarmi.

Di Padoua a' 29. d' Aprile, 1549.

A R G O M E N T O.

E' vna profumata lettera. Magnifica il fauor fattogli dal Giberti di scrineragli. Dimostrà l' allegrezza sentita della creatione di Clemente V II. Si congratula seco del grado di Datario. Parla poi del suo ritiramento.

AL SIG. M. MATTEO GIBERTI

Datario di Papa Clemente Settimo.

Pietro Bembo.

A' Roma.

TROPPO siete stato cortese, Signor M. Gio. Matteo mio, ad hauere in quei giorni della creation di N. S. al Ponteficato, che debbono essere stati pieni tutti di tumulto, & abbraccianti, & di feste; non solamente dato luogo alla memoria di me, che sì lontano vi sono; ma ancora preso tempo allo scriuermi così dolce, & cortese lettera, che assai bastato sarebbe se voi stato foste nell' otio, nelqual io sono. Piacemi, che voi vi sappiate far tranquillità in mezo à gli alti mari delle occupationi vostre: il che è segno di bene dispostamente. Dopo il qual piacer mio, che è solamente per cagion vostra, ne viene vn' altro, che è solo per cagion mia; il vedermi salutar per lettere così vfficiose da voi à questo tempo, nel quale ogni grande huomo se ne dourebbe tener pago, se ciò gli auuenisse, all' altezza del presente stato vostro riguardando, il qual potrebbe giustamente di se innagbiare ciaschun fermo, & riposato animo, & renderlo d' ogni altra cosa dimentico solo della sua felicità, & grandezza. Ma lasciando ciò da parte, & all' amicheuole vfficio, che voi fate di rallegrarui meco di questo felicissimo auuenimento di N. S. venendo dico che non potete far cosa più commendeuole à me, di questa: perioche io ne hò tanta allegrezza sentita, che se le altre parti del mio stato il richiedessero, ciaschun potrebbe venire à me, sicome si viene à voi, d' à qualunque altro, che più à Sua Santità attenga, à far meco di ciò allegrezza, & festa. Et come che io per altre mie lettere à questi d' i scritte mi sia di questo stesso rallegrato con voi, pure & hora da capo, & mentre che io vi uerò, sempre me ne rallegrerò: & stimo non douere io poter giamai per alcun caso così manincoso esser nella vita, che m' auanza, che questa allegrezza non basti à ristorarmi, & à racconsolarmi solo, che di lei mi fouenga, & ella alla memoria mi torni, che io pure hò hauuto gratia di sentire Mons. Giulio Cardinal de' Medici essere stato creato à sommo Pontefice. Et quantunque di questa mia allegrezza potesser ragioneulemente esser cagion quello, che voi dite, l' amore, che S. Santità m' ha sempre par-

tato, & quello, che io verissimamente dirò, la mia verso lei per l'addietro somma, & singolare offeruanza & hora humile & supplice diuotione, & adoramento: nondimeno Signor M. Gio. Matteo mio, molto più ancora mi moue, & tira à rallegrarmene il rispetto publico, & vniuersale: perciocche io stimo che di buon tempo passato la Chiesa di Dio hauuto non habbia Pontefice celsi valoroso, come hà hora: laqual cosa quanto à bisogno ci sia venuta sì per la nimistà & rottura tra della Christiana comunanza, & sì per la essaltatione del suo troppo grande, & troppo acerbo nemico, assai ageuolmente & voi, & ciascuno può vedere. Rallegrami oltre à ciò del nuouo vfficio à voi donato da Sua Santità non solamente per questo, che io à così gran ministerio, come il Datario d'un Papa, veggo posto voi così à me cortese, così amico Signor mio; ma ancora per ciò, che à voi è fatta in questo modo più larga, & più facile la via di mettere ad opera la vostra gran virtù, & di raccogliere la gratia, & l'amor delle genti, che il vero honore, & la vera gloria generano: laqual gloria suole essere delle fatiche de gli huomini guiderdone honestissimo, & da' più eccellenti più pregiato, & più cercato. Che voi habbiate me tra quelli, à quali pensando di poter seruire in cotesso vostro magistrato, ristorate la noia, che vi reca il non potere intendere à gli studi cotanto da voi disiderati delle lettere, è à me ciò sommanente caro. Conciosiache io potrò hauer più d'vna volta del vostro aiuto mestiere: ilche quando auuenisse, confidentemente vi pregherei à farmene gratia; & voi potete da voi donarlor mi, comeche io nol vi richiegga, à cui più spesso verrà occasione di poter giouarmi, che à me di donerui richiedere non potrà venire. Perche di tanta cortesia già da prima ne rendo à Vostra Signoria infinite grazie. Il mio successo, delqual fate mentione, non hà già potuto così del tutto chiuder le porte alle sciagure di Roma di questi due anni vltimi, che io non le habbia con molto mio affanno riceuute. Ma quell'affanno hà in buona parte temperato la memoria di N. Signore, ilquale è stato segno, à cui si sono girati quasi tutti gli studi, che io ci hò fatti. Ma di ciò altra volta, & forse in Roma ragionar si potrà quando che sia. Hora pregando il cielo ad hauere in sua guardia la vita di N. Signore, & à voi raccomandandomi farò fine. Male habbia chi così lungamente hà le vostre lettere tenute, che essendo elle state date a' 23. di Nouembre, à me non prima sono state restituite, che hieri. State sano.

Di Padoua a' 15. di Decembre, 1523.

ARGOMENTO.

Come da prudente Medico, dice d'hauer riceuto dal Vescouo la medicina della consolatione per lo dolore cagionato dalla morte di suo fratello, ringratiandonelo.

AL VESCOVO DI POLA NVNTIO.

Pietro Bembo.

A' Vinegia.

L'AMOREVOLE, & prudente conforto mandatommi da V. S. nelle sue vfficioissime lettere sopra la morte di M. Bartolomeo mio fratello, hà quella medicina

La medicina recata al dolor mio, che esso ha potuto riceuer maggiore, & più possente, senon à lenarlo in tutto, & sanarlo, certo à menomarlo, & alleggerirlo d'affai: che non solo la prudenza vostra, alla quale io hò sempre dato infinita autorità; ma ancora l'anore in ciò dimostratomì ha potuto molto in consolarmi, vedendo io voi pigliare in voi medesimo alcuna parte delle mie noie, & à dolerue ne nõ come Signore, che mi siete; ma più tosto come amico, ò fratello. Di che vi rendo quelle maggiori gratie, che io posso; e vi prometto, che sì come l'hauere io perduto vn buono, & caro amico, & vnico fratello m'hà posto in grauissimo affanno, & cordoglio: così i ricordi vostri pieni di verità, & di dolcezza & hanno già fatto in me bonissimo effetto, & per l'innanzi di dì in dì li faranno migliore, di sanar l'animo mio trafitto di dogliosissima piaga. Dunque nella buona vostra gratia raccomandandomi, prego la Divina Macchia à donare à voi longa felicità, & altrettanta, quanta mèrita la molta virtù vostra.

Di Padoua a' 23. Luglio 1526.

ARGOMENTO.

Commemorale obligationi, che hà al Vescouo, & a' suoi per li benefici da loro riceuuti, & in somma mostra d'esser vn grat'huomo. Da che prendano essemplio quelli, che saltiti in alto, non degnano appena di veder coloro, che in altro stato gli aiutarono.

A' MONSIEG. ANDREA CORNELIO

Vescouo di Brescia, & Cherico di Camera Apostolica.

Il Cardinal Pietro Bembo.

A' Roma.

TROPPO alto principio hanno le obligationi, che io hò con V. Signoria, & con tutta la illustre casa sua, Reuerendissimo Monsio. Io nacqui figliuolo, & seruo del prestantissimo Auolo vostro. Hò poi sempre in riuerenzia hauuta i Magnifici vostri & Padre, & Zio, & massimamente il Reuerendissimo Signor mio; il quale, essendo per dignità superiore à gli altri, hò io continuamente, senon più amato de gli altri, che tutti gli hò con l'affetto del cuor mio amati sempre, riuerito certo, & osservato più. Voi, siccome al grado vostro si conuenia, che io v'honorassi, così era la età conueniente, che io v'amassi da figliuolo: i quali due effetti, s'io gli hò in ogni tempo accompagnati, & io à me medesimo ne son buon testimonia, & penso ancora, che voi à voi stesso ne possiate far fede. Non voglio hor à porre mano à scriuer gli innumerabili benefici riceuuti da voi tutti: per cioche la grandezza dell'animo vostro nol sopporteria volentieri, & à me basta hauergli scolpiti nel cuore, senza altrimenti esporgli in questa carta. Tanto dirò, che i buoni uffici fatti da V. S. à honor mio, & à amoreuoli sue congratulationi nõ mi sono state cosa noua: & s'ella mi conosce non ingrato, può rendersi certa, che per hauermi Nesiro Signore, sua mercede, ornato d'altri panni, non è per ciò per punto diminuirsi in me la primiera affection mia verso lei; anzi siccome insieme con la

Prima parte dell'idea del Segret.

mia dignità sono cresciuti i benefici vostri verso me, ella parimente creder dee, che l'obbligo mio verso il Reuerendiss. vostro Zio, & voi sia cresciuto. A quest' obbligo sodisfare, poiche per la grandezza sua le deboli mie forze non vagliono, non resterà ch'io con ogni studio, & con tutta la volontà mia non m'ingegni di fare che'l mondo conosca questo mio debito esser di quella stima, che io il tengo, cioè grandissima, anzi infinita. Intanto piaciam mantencrmi in buona gratia di Mon. sig. Reuerendiss. vostro, mio Signor, & vostra, à cui mi raccomando, & offero.
Di Vinegia a' 5. d' Aprile, 1539.

A R G O M E N T O.

Contendono di cortesia, il Conte io mandar doni, & il Bembo in pregarlo à non mandarne più. Scrive poi il Bembo di trattar di maniera il figliuolo del Conte, che teneua presso di se, che se egli non hauea il souerchio, non gli mancava il necessario, e d'amarlo come proprio figlio.

AL CONTE MARC'ANTONIO LANDO

mio Compare.

Pietro Bembo.

A' Piacenza.

VORREI, Signor Compare mio, che voi non usaste meco questi uffici, che far vi veggo di mandarmi doni fuori del conueniente all'amistà nostra. Che come che io habbia il Conte Agostino quì in casa mia, che & vostra, & sua è; non perciò voglio che pensiate di far queste cose. Io, la Dio mercè, posso così teneruelo, senon abondenuolmente, & honoratamente, come per auuentura sarebbe alla condition di lui richiesto: almeno di maniera, che nè ad esso mancherà niuna delle necessarie cose; nè gli soprauanzarà le non bisognuevoli: onde dubitar non si potrà ch'egli à diuenire habbia troppa dilicato: il che suole essere il peggio à giouanetti, com'è egli. Et sopra tutto è veduto da me, & da tutta la mia casa non altrimenti, che s'egli mi fosse figliuolo. Et io tanto piacere hò di veder lomi quì, che questo piacer mi sodisfa per tutto l'oro, che voi poteste mandarmi. Dunque siate pregato à non far più meco à questa maniera. Io per questa volta hò accettato le due ruote di cacio, i profutti, le salciocce, le lingue, & la codognata, che mandato m'hauete, per non vi dar noia non gli pigliando. Ma se sarete più sosi, io più non harò questo rispetto, & non accetterò cosa, che mi mandiate. Nè anche rimanderò il Conte, senon dotto: costumato non dico: ch'egli è già costumatissimo, di cui non voglio che V. Signoria si pigli vn pensiero al mondo: percioche se io à me stesso non mancherò, nè à lui mancherò altresì, il quale io amo poco men di quello, che l'amate voi, & la Signora mia Comare, à cui mi raccomanderete, & attenderete à star sano.

Di Padoua a' 28. di Maggio, 1527.

ARGO-

ARGOMENTO.

E' ben mista. Mostra il piacere ricevuto dalle sue lettere. Duolsi che ne uolmente ch'egli non sia viuo, se forse non era guadagno l'esser morto, com'egli era. Consolasi d'esser nella sua memoria. L'accetta della commemorazione, che spesso si fa di lui. Scrive d'hauer baciato Lucilio, e salutata la madre, ed altre faccende.

AL SIG. RIDOLFO DA CARPI.

Pietro Bembo.

A' Pisa.

GIA stauamo con sete di sapere alcuna nouella di voi, quando il vostro, & hora etandio mio Monsi. Dolce mi diede le lettere vostre, che m'hanno recata acqua dolcissima da spegnerla. Ringratioue la vostra cortesia. Ben mi duole d'intendere che non siate viuo, come mi scrivete, se tuttauia questo vostro esser morto non è con vantaggio: per cioche alle volte è auuenuto che vno, che mostra d'essere in se morto sarà stato viuo doppiamente, sicome quegli, che si troua postu viuere in altrui, & acquista quell'altra parte per sua, nella quale egli è; onde dire si può, che egli vna in due vite ad vn tempo. Il che se auuene a voi, non solo non mi dolgo di questa vostra guadagnosa morte, anzi me ne rallegro io grandemente. Ne credo che si possa miglior mercatantia fare nè costì, nè altrove, di questa. Piacci, che serbiare memoria di me, & sonui sicuro che molto spesso si ragiona doue io sono di voi, & ragionerassi di continuo; per cioche il poterui vedere s'imo non sia per l'innanzi, senon & tardo, & rado: & farà mestiero che io mi racconsoli della vostra lontananza in questa maniera. Hò baciato Lucilio a nome vostro, & salutata la madre di lui, & letta la lettera vostra, doue di lei parlate. Ella & vi ringratia di ciò grandemente, & vi si raccomanda, & insieme vi manda dicendo che le douete credere la cosa del dinortio più che altro. Se è vero che'l Sig. vostro Zio habbia ribaunto dall'Imperadore la sua patria, io me ne rallegro tanto, quanto potrei far di cosa veruna desideratissima, & aspettativissima a questo tempo: & ne ringratia la diuina Maestà, laquale à me pare che in questa parte con giusto occhio habbia quà giù guardato. Hò mādato à M. Leonico la poscritta vostra, che gli è stata gratissima sopra modo per rispetto di voi, & per conto del vostro illustre Maestro. Raccomādasi all'vno, & all'altro, rendēdoui molte gratie della memoria honorata, che serbate di lui. Egli è stato malato questi prossimi di, ne' quali io non fui senza gelosia della sua vita per la molta età, che gli è sopra. Hora stà bene tuttauia in casa. Io son quello stesso, che mi lasciaste: se non inquantomi sono alleggerito d'vna delle mie nipoti; laquale hò maritata à gentil huomo Vinitiano assai à sodisfattion mia, & de' miei. A M. Antonio Roncione, à nome delquale mi salutate, sarete contento raccomandarmi abondeuolmente, & sopra tutto al vostro Maestro: comeche egli due grandi offese fatto m'habbia: l'vna dellequali è stata il torre à Padoua se, & l'altra voi. A Monsignor d'Inghilterra farò le raccomandationi vostre domane. State sano.

Di Padoua a' 16. di Marzo, 1526.

A R G O M E N T O.

Non per consolar questa Signora nella morte della Duchessa; ma per parteciparle il dolor, che'l Bembo n' hauea preso, scriue questa lettera; pregandola insieme à raggugliarlo della cagione, se qualità del male, e di quanto ella hauea ordinato che si facesse.

A MAD. EMILIA PIA DA MONTEFELTRO.

Pierro Bembo.

POICHE à N. Sig. DIO è piaciuto di chiamare à se quella santa, & benedetta anima della nostra Duchessa Lisabetta alquanto auanti il dì suo, di cui nimma donna è stata già molti secoli più degna di viuere, oltre gli humani termini della vita, io non consolero già di questa così graue ferita il vostro animo, sì perche è da se stesso così prudente, & così auuezzo a' colpi, & alle percosse della fortuna, che à lui non fà d' altrui conforto mestiero; & sì ancora per cioche io me stesso consolar non posso di sì gran perdita & comune del mondo, & mia particolare, & propria: anzi ne sono io rimasto tanto sgomentato, & sfordito, che non posso ribanere à la mente mia dal pensare del mio danno, ò gli occhi dal piagnerlo. Scrivo adunque & per partire con voi il mio conceputo dolore, & perche voi possiate altresì partir meco il vostro: che sò quanto dee essere possente, & graue. Oltre à ciò, per cioche solo la somma di tanto male m'è à gli orecchi peruenuta, cioè la morte, prego V. S. che imponga ad alcun de' suoi, che mi scrina di quale infermità, & causa è proceduta questa morte: & dell' ultima volontà, & ordine di lei alcuna cosa, & in somma di tutto quello, che voi giudicherete, che per l' antica mia diuotione à quella Mad. portata, possare carmi alcun' alleniamento ò poco, ò molto. State almen sana, se consolata non potete essere.

Di Padoua a 5. di Febraio, 1526.

A R G O M E N T O.

Soprafatto il Bembo di cortesia, & amorevolezza dal Buonfiglio, dice che questi imaginila risposta alle sue lettere, poiche egli non sà farla.

A MESSER IACOPO BVONFIGLIO.

Pierro Bembo.

A Vinegia.

TROPPO siete amoreuole, & cortese, Eccellente M. Iacopo mio, poiche così non dirò humanamente; ma profusamente in amore mi rispondete con le vostre lettere, allequali sà DIO, che io non sò che dirui; così mi richiudere ogni passo, alquale io volgere mi possa, & mi leuate ogni materia da poterui far risposta. Per laqual cosa hò preso à tacere, stimando che per auentura così mi verrà meglio fatto quello, che io disidero di fare, & nol posso, che è di dir molto: per cioche voi, che sapete dir bene sopra gli altri, imaginarete che io habbia tante quelle belle cose, che voi harreste saputo dire, se in vece di me stato fosse.

Et

Et così v'harrete voi stesso fatta per me la risposta, allaquale saper fare io in mille anni peruenuto non sarei; ringratiaudoui nondimeno di ciò in queste carte secondo ch'io sò il meglio, & più vnamente, & affermandoui che io reputo questo obbligo dell'amor vostro, che con sì honorate parole mi scoprite, et mostrate di portare, in altrettanta somma, di quanta è quello dell'opera, & della fatica, che ponere nelle cose mie. Laqual fatica è tanta, quanta io non mi pento già che sia, per conto del mio esser uene tenuto; ma sì bene per ciò, che io non vorrei esser cagion di dar uene cotanta, come io sò, sentendoui massimamente per la vostra professione sì occupato, che non potete senza molto disagio, & sinistro spendere poche hore in vna sola cura, non che molte, come hauete per me speso, & tuttauia spendete. Hor non più. Voi continuate in amarmi, e state sano.

Di Villa a' 2. di Nouembre 1527.

A R G O M E N T O.

Dimostra quanto stimi l'amicitia sua. Il ringratia di certe medaglie. Accetta l'offerta sue, e gli manda gli Asolani in dono.

A MESSER GIULIO TAMAROZZO.

Pietro Bembo.

A Roma.

Di molte cose mi sento, valoroso M. Giulio mio, al nostro cartese Frisio tenuto, & di ciascuna grandemente; ma nel vero di niuna tanto, anzi pur non di tutte insieme senza fallo alcuno; & perdonimi egli; quanto io gli sono dell'hauer mi egli fatto conoscer voi: laqual cosa quantunque io stimassi già da prima per lo suo testimonio douermi essere gratiosissima, & cara; del cui diritto giudicio hauea io per l'addietro vedute molte prouue; pure tuttauia le vostre eleganti, et humanissime, & dolcissime lettere da me nuouamente riceuute, hāno fatto in maniera, che io horamolto maggior tesoro conosco hauer in voi guadagnato; che nella mia dianzi credenza, & estimation non era. Il quale conoscimento di quanta sodisfattione & allegrezza mi sia, più ageuolmente si può pensare, che esprimere d'ragionando, o scriuendo. Perche al buon giudicio vostro, & alla proua degli anni vegnenti lasciandolo, per hora non ne dirò più oltre. Ma al dono delle dieci medaglie, che mi fate, venendo, senza fine vi ringratia della vostra molta cortesia, sì perche segni sono et imagini dell'antica memoria, dellaquale ogni parte sommamente mi suole, come dite, dilettare: & sì perche son' elleno belle assai, & per se stesse dono grande, & gentile. Terrolle adunque per queste cagioni care, & ric più ancora perche vengono da voi, & sono primier testimonio della nostra amicitia. Le vostre animose offerte non rifiuto. Vserolle etianadio, quando me ne verrà mestiero; tuttauia tanto più confidentemente, quanto voi v'harrete presa di me sicurtà, & usatomi, & operatomi à guisa di vostro non solo buon amico; ma ancora buon fratello. Harrete con queste lettere i miei Asolani, iquali mandando non già perche habbiate voi cosa, che meriti di stare in sì caro luogo; ma perche

perche non hò io pegno più caro da mandarui a stare, che questo parto. Et pure uoglio, che a mia sodisfattione alcuna cosa delle mie vi sia. State sano.

Di Vinegia a 25. di Nouembre 1505.

ARGOMENTO.

A vna molto cortese congratulatione della dignità Cardinalitia, fa vna non men cortese risposta.

A' MESSER GIROLAMO FRACASTORO.

Il Cardinal Pietro Bembo.

A' Verona.

QUANTO io sono più da voi amato, che per auuentura da veruno altro, che m'ami, & caro m'habbia: tanto hò dall'amor vostro più cara, & più doli e lettera riccauta tra le molte di molti, che a questi di scritto m'hanno per la cagione, ch'è voi mosso a scriuermi, honoratissimo il mio M. Girolamo, & cortesissimo. Et era forse così richiesto non solo all'amore, che mi portate; ma ancora all'vsanza, & costume vostro per l'addietro tenuto. Che se io hò da voi altra uolta ricevuto il maggiore, & più illustre dono, & il più pretioso, & più da me stimato, & pregato, che tutti gli altri doni, che io hò giamai hauuti da tutti gli altri huomini, insieme non sono, il poema, dico, Latin vostro, così chiaro, & così raro: era verisimile, et conueniente, che io riceuessi anche hora da voi la più amoreuole di gran lunga, & dolce, & soaua, & cara prosa volgare, ch'io habbia letta in questa occasione, & a questo tempo. Nè toglie la sua vaghezza il vostro inganno di giudicar di me molto sopra il vero, ò di sperar vie più, che io prestar non posso. Che l'vno, & l'altro sono & d'ardente amore inganni, & di dolcissima natura segni, siccome in voi et quello, et questa sono. Et io, che sò di chente somma v'ingannate, non solamente ve ne si uso; anzi vi rendo io di cotesta dichiarazione vostra dell'allegrezza, ch'hanete della mia nouella dignità presa, con le vostre souerchie lode, & troppo fauoreuole giudicio accompagnata & mescolata; le gratie tanto ancora maggiori, & più immortali, alla cagione, che mosse la vostra pena, più che alle sue molte riguardado. Donimi N.S. Dio, dalla cui volontà si dee credere, che tutto questo auuenuto sia, tanto della sua gratia, che io a voi possa quandoche sia grato, & amoreuole dimostrarvi. State sano.

Di Vinegia a 13. d'Aprile 1539.

ARGOMENTO.

Setardi hauea il Venieri scritto, dice il Bembo, che ben egli hauea ricompensata la dimora con vna bella lettera, laqual loda.

A' M. DOMENICO VENIERO.

Il Cardinal Pietro Bembo.

A' Vinegia.

SE voi siete più lungamente indugiato allo scriuermi di quello, che vi pareo, che all'amore, che mi portate, si conuenisse, si m'hanete voi hora così dolce

lette-

lettera, & così cara scritta, ch'ella ognitaranza di tempo dee meco poter hauere in molti doppi ristorata; comeche niuna dimora è da essere in quelle cose ripresa, nellequali niuna necessità porta, ch'elle ò si facciano, ò si tralascino à fare, siccome non portaua nel presente amoreuole vfficio della penna vostra. Ma come ciò sia, io pure son contento, che così habbiate fatto, & più ancora sarei, se contenuto vi foste dal lodarmi di souerchio; nè trasportare in ciò vi foste lasciato dal caldo della beniuolenza vostra verso me. Ho tuttauia con grande piacer mio nella vostra lettera veduto vn bello, & casto, & ben tessuto stile, che m'hà in dubbio recato, quali più lode meritino ò le rime vostre, ò le prose. Perche certo sono, che se al comporre vi darette più souente, in quanto la vostra delicata complessione sostene il possa, voi peruerrete là, doue voi medesimo di giugnere vi proporrete.

Al Magnifico M. Federigo Badoaro, che io amo, & honoro grandemente, sarate contento di rendere le salutationi, che per voi da lui venue mi sono piene, & moltiplicate. State sano, & tenetemi per molto vostro.

Di Roma l'ultimo di Luglio 1544.

ARGOMENTO.

È risposta di salutatione renduta dal Badoaro alla salutatione del Bembo.

A. M. FEDERIGO BADOARO.

Pietro Bembo.

A Vinegia.

TROPPO siete stato cortese, & liberale in ridonarmi, & rendermi d'vna breuissima salutation mia mandataui in tre parole scritte ad altrui, vna vostra così bella, & piena, & amoreuole lettera, come fatto hauete; laquale dimostrato m'hà, & palese fatto quello, che nondimeno assai chiaro m'era etian dio prima, dico l'amore, che mi portate, & il pregio, & valore della pura, & fertile penna vostra: l'vno mi fa d'altrettanto, & ancor di più debito vostro: conciosiacosachè la gratia vicendenuola dee maggiore essere in rendendosi, ch'ella non è, quando à noi ne viene, & donacisi primieramente: l'altra, & s'aggià, & sarà vie più per l'inuauzi voi & caro, & honorato à tutti gli huomini: di maniera che io riceuo, & sento hora del vostro à me scriuere due amabili dolcezze, & percioche io amato da voi sono, & per questo, che voi tale, & così prestante siete amatore, & ornator mio; cameche poteuate addietro lasciare più conuenexolmente l'honorarmi, che fare hauete voluto, siccome souerchio ch'egli è: percioche in quanto alla parte, nellaquale mi di siderate bene, non debbo io altro, che gratamente ricevere il caldo affetto del vostro nobile animo verso me, & rimaner uene sempre grandemente obligato. Al Magnifico vostro padre sarete contento proferirmi, & à nome mio salutarlo pienamente. Harrò caro che mi risaltiate etian dio M. Domenico Venieri, in vece di cui salutato m'ha uene, ilqual voglio credere poter dire non pur vostro, ma ancor mio: così l'amo io, & così egli merita esser amato per la sua molta virtù, & pellegrino ingegno. cherenderete alcuna gratia à M.

Pietro

Pietro Gradenigo di ciò, che è ragione stato. Se io sì cara lettera vostra riceuuta habbia, ella si è a ragion renduta. State sano.

Di Roma a' 21. di Marzo 1545.

A R G O M E N T O.

Dice di non voler ringratiar questa Signora della sua lettera, nol potendo far. La prega poi à raccomandarlo alla Marchesana, & all'Ambasciadore.

A' MAD. CAMILLA GONZAGA DA PORTO.

Pietro Bembo.

IO non pigliero già ardire di ringratiarui della vostra cortesissima lettera, come hauete voi preso fatica di ringratiar me de' miei deboli versi. Che non potrei assequire con parole ò quello, che io uidebbo di ciò, ò il piacere, che io ne hò sentito, & tuttauia sento. Et perciò lasciando il considerarlo al vostro diritto giudicio, tacerò quello, che dir non posso. Solo dirò che le lettere vostre sono tali, quali sono le altre cose vostre così rare, & così care. Et bene risponderete à voi medesima da ogni canto. Ma anche in questo non dirò più, per non dire & roco, & poco. Prego ui ad esser contenta di farmi alta Sig. Marchesana ualeo mandato, & insieme al Sign. Ambasciadore, il quale io amo ancor più, che io per addietro non amaua, come che io l'amassi, & honorassi grandemente; poscia che io il sento esser tanto di voi, quanto è. Le lodi, che voi mi date, mi son care, perche da voi vengono, & tanto ancora più care, quanto elle hanno in se più di cortesia, che di verità. State sana.

Di Padoua a' 4. di Decembre 1526.

A R G O M E N T O.

Scrue essere stata sonerchia la raccomandatione fatta di suo figliuolo, perche bastaua che l'hauesse conosciuto per tale.

A' M. PIETRO ARDINGHELLI.

Pietro Bembo.

A' Firenze.

NON era bisogno che voi mi raccomandaste il Reuerendo M. Nicold vostro figliuolo: bastaua che io il vedessi, come hò veduto. Che non sarei mancato del douer mio per l'antico amore, & fraterna benignenza nostra. Ho nondimeno hauute le vostre due lettere care, sicome quelle, che mi vergono da carissima parte. Siate certo, M. Pietro mio, che io l'haurò in quello stesso luogo, che l'hauete voi, senon che io giungerò all'amor paterno, che io gli porto, quel rispetto, & quell'honore, che suole darsi dall'un fratello all'altro. Ho gli proferrà la mia casa, & ciò, che dentro v'è: & dolcissimo mi sia, che egli là usi come sua. Vogliami che io sono in partirmi per Roma, & già hò mezzo il piè nella staffa: tuttauia restano qui de' miei, che faranno sempre per lui, quanto per me. Scruietegli, che senza

senza niun risparmio richiegga i miei con quella sicurtà, che esso richiederebbe voi, & gli altri suoi. Io spero essere fra due mesi, & mezzo tornato: & per ciò in breue potere & goderlo, & far per lui quello, che sia mestiero. In questo mezo mi vi raccomando, & vi prego lunga quiete, & molta felicità. Sate sano.

Di Padona d' 10. d' Ottobre 1524.

A R G O M E N T O.

Risponde con molta amorevolezza alla lettera di congratulatione dell' amico.

A M. MARCANTONIO DE' MARSILII.

Il Cardinal Pietro Bembo.

A' Bologna.

POCHÉ lettere hò ricevute in questo annuncimento della nonna dignità da N.S. donatami, che mi si no state care quanto le vostre, nelle quali hò veduto molto chiaramente il buon amore, che mi portate, & havete portato sempre di molti anni addietro. Oltrache per lettere del mio Governator della magione hò il vostro dolce affetto verso me, & le dimostrazioni vscitenei del cuore della vostra letitia intese più particolarmente, & più appieno: de' quali vffici vi sento, & sempre sentirò molte gratie, e prego N.S. Dio, che mi dia occasione di poterleui rendere in alcuna felice occasione vostra. In questo mezo dourete esser certo, che io v' amo come carissimo, & honoratissimo fratello si dee, & si può amare. Et in testimonio di ciò vi profero tutto quello, che è in me da poterui donare con lieto, & amicheuole animo. State sano.

Di Vinegia d' 6. d' Aprile 1539.

A R G O M E N T O.

Accetta per gran dono l'amore di questi gentiluomini in vece di quello del loro zio morto, e li offende loro.

A' SIGNORI CONTI M. GALEAZZO, ET MESSER

Bartolomeo di Canossa.

Pietro Bembo.

A' Verona.

GRAN dono, & molto a me caro mi fanno le Vostre Signorie, Illustri Sig. Conti, posctache il Cielo m' hà prino del Signor vostro Zio; il quale io contanti anni hò amato, & honorato sopra ogni altro, & sapea essere da lui amato altresì, & della cui amistà già antica, & abbarbicata io mi tenea ben contento, à voler elle hora sottentrare in suo luogo, ad essere del suo amore verso me, non me no che delle sue fortune tra voi heredi, & a darmene per vostre lettere così cortese, & dolce pegno. Il qual dono io riceuo, & raccoglio di bonissimo animo, per tenerlo, & guardarlo, mentre la vita mi si distenderà con quel medesimo affetto, che io l'amor di lui faccia, & conche si dee sì cara cosa guardare, & tanto ancor a

mag-

maggiormente; quanto in vece d'un amico perduto voi me ne date, & riponete d'uo; & doue quello vno era non solo per gli anni, ma ancora per la debolezza dell' membra più vicino al fine della sua vita, che ad altra parte, le Vostre Signorie mi si donano & giovani, & forti amendue; & di molti, & lunga prosperità, & speranza. Rendo di tutto ciò all' vno, & all' altro di voi quelle maggiori grazie, che io posso, pregandoui che siccome à me proferite voi medesimi; così ritendete me allo ncontro, che à voi parimente mi profero, & dono. Nè guardiate se io non valgo il vostro prezzo per quel medesimo conto de gli anni, che io raccolsi del Signor vostro Zio, e della debolezza; una pensiate che niuno può ad altrui nè maggior, nè più cara cosa dare che se stesso; & siate contenti valendoui di me, doue io sia buono à far per voi, mostrarmi d'hauer il picciol dono, che io vi fo, almeno ricenuto volentieri. La lettera, che mi hauea mandata del Signor vostro Zio si rittami di poco auanti, ch' egli si morisse, & il dono del panno nero fattomi da voi, mi hanno rinouato le lagrime, che io sparse hò per la nouella della sua morte, & veggio ch' egli m' ha veramente mandato il corrotto, che io douea fare della nostra benivolenza, laquale non si potea per altro auuenimento spegnere, che per morte. State sani.

Di Padoua a' 18. di Marzo 1532.

A R G O M E N T O.

Visitato dal Tasso con vn suo sonetto, gliene rende grazie, e poscia loda l'ingegno suo dimostrato in fare tre canzoni sopra vno stesso soggetto.

A' MESSER BERNARDO TASSO.

Pietro Bembo.

O T T A V I O A Parigi.

CON molto piacer mio ho vedato le vostre lettere, honorato Messer Bernardo, & riceuuto il rago, & gentil sonetto, col quale mi visitate con aperta dimostrazione dell' amor vostro, del quale vi rendo quelle maggiori grazie, che io posso, serbando nell' animo mio l' obbligo, che io ve ne sento, & tanto più, quanto l' haueate accompagnar voluto con le tre canzoni de gli occhi natiui ad vn corpo, che assai chiaro san vedere & l'ardire, & la capacità del vostro ingegno, che hauendone per addietro fatte tre il Petr. arca di questo medesimo soggetto, & per la malagevolezza della materia, a per la loro eccellenza tali, che non pareo, che se ne douesse più giamai per niuno poter formar dieci versi, che legger si potessero; à voi è bastato l' animo di comporne tre altre, quasi à gara di lui, acciò che al nostro secolo non mancasse questa loda. Di che mi rallegro cù voi quanto debbo, e prego il Cielo che vi dia fortuna da potere à diletta vostro mandare innanzi questo vostro laudabilissimo studio. La salutatione, che à nome del mio Magn. At. Ottauian Grimaldo mi fate, m' ha dato ragion di risaltarlo cò lettere ad esso scritte. Nè mi fia di meno cara, ch' à S. S. mi raccomandiate ancor voi. State sano.

Di villa a' due d' Agosto 1528.

A R-

A. B. G. O. M. E. N. T. O.

Risponde alla lettera piena d'amore, e di lode.

A MESSER GIROLAMO QVIRINO.

Pietro Bembo.

A Vinegia.

ALLA vostra senza fine & cortese, & honorata lettera scritta in risposta del sonetto, che io vi mandai, non auuiene il mio Messer Girolamo, che io vi risponda, siccome a scrittura non men souerchia, che gentile. Ma voglio tuttauia dirui questo poco, che nè lo mi conosco da tanto, che io tale sia, quale voi nella vostra picciola, & leggiadra prosa poeticamente parlando m'haucte più tosto adornare, & illustrare, che ritrarre voluto: nè voi sò essere di quel picciolo sonetto, che dite, anzi di grande, & di marauigliosa stima. Nell'vno ingannar vi può amore, che spesso occhio ben san fà veder torto, amore, dico; che à me portia: & astretto per auuentura da quello, che io à voi, & alla vostra virtù porto: nell'altro la vostra natia, & dolce modestia, laquale vi fà credere, che bene sia così di voi medesimo ragionare. Ma come ciò sia, & del primiero vi ringratio, siccome colui, à cui, per confessare il vero, piace essere da' buoni, & chiari ingegni & amato & honorato; & del secondo vi lodo di tanto auor più, quanto maggiore è il numero di quelli, che il contrario adoperano vie da più tenendosi, che essi non sono. Harrete con questa vn'altro essemplio del medesimo Sonetto alquanto più comporteuole, che il primo non fù, che haueste; ilquale se d'altra parte con voi meritar non potrà, si gli doura essere in alcun grado la memoria, che io hò di voi tenuta à più lungamente d'intorno al suo rassettamento ripensando. Sate sano.

Di Padona a 20. di Dicembre 1532.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Iacopo Pergamino non men nobile di sangue, di quel che sia di letteratura, nacque in Foisombrono città dell'Vmbria. Diede nella sua giouentù opera alle leggi, e prese il grado del dottorato in Bologna, e quiui lesse vn'anno publicamente vna lectione straordinaria della medesima professione. Venne à Roma al Pontificato di Pio IV. e seruì di Segretario il Cardinal Visconte, Vescouo allhora di Ventimiglia, colquale andò al Concilio di Trento, & alle corti dell'Imperador Massimiliano, del Re di Spagna, e d'altri Principi, à quali fù il Vescouo mandato Nuntio del medesimo Pio IV. Morto il Visconte, si ritirò alquanto dalla Corte, & attese à' suoi studi. Vltimamente chiamato al luogo pure di Segretario dal Signor Scipione Gonzaga, che fù poi Cardinale, tornò seco in Germania alla Dieta Imperiale d'Augusta l'anno 1581. Si hanno del S. Pergamino, oltre alle lettere, che sono in questo volume, alcune altre fatiche; cioè vn lungo diario in due volumi di lettere delle cose del Concilio Tridentino, & di altri negoziati d'Ambasciatori di Principi, che quiui allhora si trouauano. Appresso vn'opera distinta in tre libri intorno alla Volgar lingua, piena d'auuertimenti, e d'asseruationi necessarie à regolarmente scriuere: laqual fatica io spero, che fra poco tempo si haurà in luce con grandissimo beneficio de gli studiosi di questa fauella. Euii ancora vna tradottione in buona lingua dell'historia di Sulpitio Scruer, e si aspettano altri

altri frutti di così vtil pianta, se Dio li allungherà la vita. E' mio Concademico INSENSATO di Perugia, è non solamente amico dell'amico; ma singolar ornamento dell'amicitia. Della bontà poi della dolcezza nel conuersare, io voglio anzi tacere, che scriuerne in questo luogo parcamente. Quell'anno 1597. viuè egli in Roma, viuendo à' suoi studi, & attendendo al principal negotio dell'anima sua, come ben io sò, e come dee fare ogni Chrittiano, che aspira alla celestia patria.

A R G O M E N T O.

Dà parte à Sua Maestà della sua promotione al Cardinalato.

AL RE CHRISTIANISSIMO HENRICO III.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

LA riucrenza, che si dee giustamente alla grandezza di V. Maestà non ha patito infino à questo tempo, che io habbia procurato con lettere di tener viuia in lei la memoria di quella seruitù, che io le offerì gli anni passati in Vinitia col mezo del Signor Duca di Neuers mio cugino. Hora essendo piaciuto alla benignità di N. S. di promouermi alla dignità del Cardinalato, la medesima riucrenza mi obliga di douerne dar parte à Vostra Maestà, come à Principe, à cui non solo per l'altrezza del suo grado; ma ancora per le eccellenti qualità, e veramente regie dell'animo suo, son tenuto di seruire. Piacciace di riceuere in grado questo mio officio per fede della mia continuata diuotione; e fauorirmi della sua gratia: che io ne la supplico con ogni riuerente effetto. Et à Vostra Maestà bacio humilmente le mani.

Di Roma à' 21. di Decembre 1587.

A R G O M E N T O.

Con occasione di raggiugliar' il Serenissimo Arciduca della dignità conferitagli di Cardinale, rinouua la seruitù, che hauea con Sua Altezza.

ALL' ARCIDVCA D' AVSTRIA:

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

LA naturale mia diuotione verso V. A. nata per l'obbligo del vassallaggio, che io hò con la Serenissima Casa sua, & cresciuta da' fauori, & gratie, che successiuamente hò riceuute, & dall'Imperadore Massimiliano suo Padre di glori: mem: & dalla Maestà dell'Imperadore suo fratello, non consente, che io lasci questa occasione con silenzio, così per farle fede di quella seruitù, ch'io le dedici infino da' primi anni della sua età, trouandomi io all'hora in Corte, & che con diuota offerta le confirmai di nuouo nel tempo, ch'ella douea passare dalla Corte in Spagna: come per darle conto della memor. a, che à N. S. è piaciuto tener di me, più per sua naturale benignità, che per mio merito, in questa promotione di Cardinali; sperando, ch'ella debba intendere con piacere, che vn così antico,

fico, & obligato suo seruidore sia honorato di questo grado. Piaccia à V. Altezza di gradire humanamente questo officio, vero testimonio della mia diuotissima volontà verso lei, & col favorirmi alle volte de' suoi comandamenti concedermi luogo nella sua gratia, che io ne la supplico, & le bacio humilmente le mani.
Di Roma a' 30. di Decembre, 1587.

A R G O M E N T O.

Risposta à lettera di congratulatione, & visita.

A L S I G N O R D V C A D I S A V O I A.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinal Scipion Gonzaga.

HO' riceuta in luogo di singolar fauore l'humanissima congratulatione di V. Altezza, & la visita del Sig. Marchese di Settimo suo Ambasciadore. Le rendo dell'vna, & dell'altra quelle gratie, che conuengono maggiori alla benignità di lei, & alla mia obligatione. Et poiche V. A. si è compiaciuta di favorirmi con sì cortese testificatione della sua volontà, la supplico à volermi honorare ancora de' suoi comandamenti, sicura che se ben molti hauranno maggior commodità di me in poterla seruire, niuno però, quanto fa voglia obligato seruidore suo, sarà per auanzarmi mai di volontà, nè di diuotione. Et qui baciando à V. Altezza le mani humilmente le prego ogni felicità, & aumento di Stato.

Di Roma a' 9. di Gennaio, 1588.

A R G O M E N T O.

Auuisa l'Arcivescouo Monsignor di Capua della sua assuntione al Cardinalato, e gli si offerisce.

A L L' A R C I V E S C O V O D I N A P O L I

Nuntio di Polonia.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

DO V E N D O io tanto, & per tanti capi alla cortese volontà, che in ogni tempo V. Signoria Reuerendissima s'è compiaciuta di mostrarmi, & sapendo io quanto ella partecipi con l'affetto di qualunque mio auuenimento, ho stimato mio debito di darle particolar auuiso col mezzo di questa mia della memoria, che N. Sig. hà tenuto di me in questa promotione di Cardinali, perche ella col piacere, che haurà in vñre, che sia promossa à questo grado persona à lei sì congiunta di volontà, & di affettione, possa sperare insieme che questo mio nuouo accrescimento sia per apportarmi maggior commodità di poterla seruire, & honorare, come meritano le sue nobilissime qualità, & conuiene alla mia obligatione. Piaccia trattanto à V. S. Reuerendissima di riceuere questo officio per vna fede dell'osservanza, che le porto, & di continuare in amarmi, com'ella hà fatto sempre: che io ne la prego di cuore. Et le bacio affettuosamente la mano.

Di Roma.

Prima Parte dell'Idea del Segret.

K

AR.

A R G O M E N T O.

Risponde alla lettera di congratulatione per la dignità del Cardinalato.

ALL'ARCIVESCOVO DI SALERNO.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Go nzaga.

SE V. Signoria non si mouesse à rallegrarsi di questo mio accrescimento d'honore più per l'amore, ch'ella mi porta, che per merito, che conosca in me, possa, o forse niuna cagione ella haurebbe di sentirne il piacere, ch'ella dimostra, essendo pur troppo chiaro quanto sia inferiore à questo grado il picciolo valor mio. Giouami tuttauia di vedere che in giudicar di me V. Sign. così dolcemente s'inganni, poichè da questo effetto ancora riconosco la sua amoreuolezza. Le resto di tutto ciò con particolar obligatione: & siccome io disidero, che le piaccia continuar verso me con la volontà di prima; così la prego à tener memoria di comandarmi, che in questo nuouo habito ancora non lascierò di seruirla con la solita prontezza d'animo. Et Nostro Signor Dio la conserui felice.

Di Roma à gli 8. di Gennaio, 1588.

A R G O M E N T O.

Essendosi il Duca congratulato col Cardinale del suo grado, Sua Signoria Illustrissima gli risponde ringratiandolo dell'ufficio.

AL SIGNOR DVCA DI NOCERA.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

NON è mio pensiero il voler ringratiar V. Sig. Illustrissima con parole della sua cortesissima congratulatione; perciocchè troppo attribuirei à me stesso, e farei torto insieme alla singolare sua humanità, mostrando di conoscer poco la qualità dell'obbligatio verso lei. Ma è ben mia intentione di assicurare Vostra Signoria Illustrissima che in niuna persona poteua conferirsi questo grado, che à lei fosse più affectionata, nè più disiderosa di seruirla. Questa testimonianza presuppongo che sia in vece di ringratiamento, & à lei per occasione di comandarmi, sicura di doner trouare in me continuamente quella corrispondenza d'animo, ch'ella può disiderar migliore. Et perche tanto dourà bastare per fede della mia affettuosa volontà verso Vostra Signoria Illustrissima, senza più, le bacio le mani insieme con la Signora Duchessa sua.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Serue che quantunque hauesse molto più gultato in conoscer presente la sua allegrezza per la grandezza del Cardinale, nondimeno hauea non poco goduto assente della sua lettera, e lo ringratia.

A' MON.

A' MONSIG. MASETTO VESCOVO DI REGGIO.

Iacopo Pergamino
In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.
A' Reggio.

IO haurei senza dubbio sentito molto più il piacere di questa mia nonella dignità, se in tale occasione haueffi hauuto qui presente V. Sig. percioche dalla contentezza, che io haurei veduta in lei, si farebbe non poco accresciuta la mia sodisfazione. Ma mi hà ella per tutto ciò rappresentato con lettere rosì dal vino la sua allegrezza, che meglio per auuentura, nè con maggiore affetto ella non haurebbe potuto dimostrarlamì con presenza. Riceuo con tutto l'animo per segno di vera affettione questo amoreuolissimo officio di Vostra Signoria: e dopo hauernele rendute le douute gratie, resto pregandola à continuar in amarmi, e comandarmi, sicura, ch'ella non mi potrà mai far cosa niuna, nè più cara, nè più disiderata di questa. Et à Vostra Signoria mi offero di cuore.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Dice che se auanti l'amaua per le sue virtù, e per li meriti di suo Zio, hora l'ama per vederli amato.

A' MONSIG. ELETTO DALLA CANEA.

Iacopo Pergamino
In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

IO amaua per prima la persona di V. S. per mia naturale inclinatione, come informato delle sue virtuosissime qualità, e ricordenole de' meriti di Monsig. Vescouo suo Zio se me: che fù sempre da me honorato con offeruanza particolare: hora sono obligato d'amarla per debito d'affettione, non potendo io lasciare di rispondere alla cortese volontà, ch'ella dimostra di portarmi: della quale siccome niuna cosa mi è più cara; così hà ella da riuier sicura di douerne riportar sempre da me quella vera corrispondenza d'animo, che conuiene al suo merito, & alla mia obligatione. Trattanto ringratio V. S. quanto più debbo della sua cortissima lettera, e resto offerendomele, e pregádole da N. S. Dio la sua santa gratia.

Di Roma a' 19. di Marzo, 1588.

A R G O M E N T O.

Lo ringratia di lettera di visita.

AL SIGNOR DON DVARTE FARNESE.

Hora gran Cardinale di Gregorio XIII.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

LE lettere di V. Eccellenza dell'ultimo del passato mi hanno fatto conoscerre in vno stesso tempo più chiara la cortese sua volontà verso me, & mag-

K 2 giorni

giore la mia obligatione. Di quella le rendo affettuosissime gratie, & di quella l'assicuro che io non perderò occasione di sodisfarla con quella prontezza d'animo, che conuiene alla vera osservanza, che le porto; sicome ne le faranno sempre fede gli effetti nell'occorrenze di suo seruigio. E trattanto bacio le mani à Vost' Eccellenza.

Di Roma a' 29. di Settembre, 1590.

ARGOMENTO.

Mostra quanto piacere gli habbia recato l'essere dal Conte stato salutato.

AL SIG. CONTE DI CINCION.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

In Corte. Catolica.

NON mi poteva in questo tempo succeder cosa di maggior sodisfattione, che il fauore della lettera di V. Signoria: percioche oltre all'honore, che io confesso hauerne ricevuto, mi si è offerta perciò l'occasione lungamente da me desiderata di poterle dimostrar l'affettione, che io hò portato sempre al nome di lei, e la molta stima, che io fò della sua persona. Rallegrami che da V. Signoria sia stata aperta la strada à questo mio desiderio; delquale allhora io sarò sodisfatto appieno, ch'ella haurà memoria di comandarmi, dandomi comodità di potermele mostrar così grato con le operè, come sarò in ogni tempo con l'animo della buona volontà, ch'ella tiene verso me, e tutta casa mia. Di questo prego Vost'ra Signoria affettuosamente, baciandole le mani del suo cortese ufficio, e pregando Dio Nostro Signore che le doni ogni felicità maggiore.

Di Roma a' 21. di Marzo, 1588.

ARGOMENTO.

Risposta à lettera di congratulatione per la dignità di Cardinale.

AL VESCOVO CANOBIO

Nuntio in Firenze.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

RENDO à V.S. infinite gratie dell'ufficio, ch'ella hà fatto meco di congratulatione, ilquale quanto meno era necessario, per la memoria, che io hò della sua amorevolezza, per farmi credere quello, che già io era obligato di credere per me stesso; tanto più m'ha fatto conoscer chiaramente la natural cortesia di lei; & la mia obligatione. Prego V.S. che sicome ella edinoua in amarmi: così voglia habber memoria di comandarmi, non desiderando io meno di corrisponderle cò gli effetti di q' o, ch'io fò sempre cò l'animo. Et senza più le disidero da Dio ogni contentezza.

Di Roma.

AR.

A R G O M E N T O.

Risponde à lettera congratulatoria.

AL SIG. GIULIO COLONNA

Principe di Palestina.

Iacopo Pergamino

In nome del Sig. Cardinale Scipione Gonzaga.

HAVENDO io tal certezza della cortese volontà, che V. Signoria Illustrissima s'è compiaciuta in ogni tempo di portarmi, quale non saprei desiderare maggiore, io era sicurissimo per me stesso, ch'ella bauerrebbe hauuto particolare conuenienza della mia promotione. Ma non mi è stato però di minor soddisfazione, & fauore l'ufficio, che V. Signoria Illustrissima n'ha fatto meco con sue lettere: di che le rendo affettuose gratie, & la priego insieme per confermarmi tanto più in questa credenza dell'amoreuolissimo animo suo verso me, à volere continuare di comandarmi, ch'ella mi conoscerà in auuenire così pronto nell'occorrenze di suo seruigio, quanto conuiene a' suoi molti meriti, & alla mia obligatione. Et senza più le bacio la mano, pregandole felicità.

Di Roma a' 21. di Decembre, 1587.

A R G O M E N T O.

Fà risposta à lettera di congratulatione.

A' MONSIGNOR LANDRIANO

Gouernatore di Camerino.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

L'AMOREVOLE volontà, che V. S. mi ha dimostrata sempre, mi obbliga à credere, che infra tutti i Signori, & amici miei ella sia particolarmente rallegrata di questo mio accrescimento. Et nel vero ella ha gran ragione di sentirle con tanto affetto, poiche questa dignità seben potea esser collocata in soggetto di maggior merito; in niuna persona potena esser conferita nè più amoreuole di lei, nè più affectionata alla virtù sua. Io direi di bauerle obligo, & insieme di esser tenuto à ringratiarla dell'ufficio, che intorno à ciò le è piaciuto di far meco; ma per nò offendere l'antica affectione, che è infra di noi, mi riserbo à mostrarmele grato con gli effetti in ogni occorrenza di suo seruigio. Et senza più, offerendomi à V. S. con tutto l'animo, le prego da Nostro Signor Dio la sua santa gratia.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Risponde à lettera congratulatoria.

AL SIG. CONTE ACHILLE DI S. BONIFACIO.

Iacopo Pergamino

In nome del Cardinale Scipione Gonzaga.

L'AMOREVOLE volontà, che V. S. per corso di tanti anni mi ha continuamente dimostrata, mi facua sì larga testimonianza del piacere, ch'ella

Prima Parte dell' Idea del Segret.

K 3 hau-

haurebbe hauuto di questo mio accrescimento, che per farmi credere questa verità, non m'era punto necessaria la fede delle sue lettere, massimamente hauendo io già premeditato bene stesso uido quella, che à lei è piaciuta di scriuermi in questo particolare. Ma non inferisco però, che mi habbia portato minor contentezza la sua cortese congratulatione, anzi mi è ella stata sì cara, che io confesso essersi perciò cresciuta notabilmente l'affettione, & l'obbligo mio verso lei. Prego V.S. à perseuerar, come ella fa in amarmi, viuendo sicura, che in questo nuovo habito ancora io ritenga la medesima prontezza d'animo di piacerle, & seruirle. Et à Vostra Signoria Nostro Signor Dio conceda la sua gratia.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Significa all' Archidiacono essergli stata grata la sua lettera congratulatoria, e l'auuertisce à lodarlo con più giudicio, che amore.

ALL' ARCHIDIACONO DI PADOVA.

Iacopo Pergamino

In nome del Sig. Cardinale Scipione Gonzaga.

L'ALLEGREZZA, che Vostra Signoria dimostra per tanti capi della mia promotione, mi è sommanente cara, come quella, che mi fa fede di cosa da me oltramodo desiderata, & istimata, che è la beniuolenza, che ella si compiace di portarmi; laquale quanto dall' vn canto mi oblige à ringraziarla della sua cortissima dimostratione; tanto mi moue dall' altro ad auuertirla à non lasciarsi trasportare tanto dall' affetto, che in giudicare di me, sia la prudenza superata dall' amore, siccome ne la prego. Et le desidero ogni contentezza.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Afficura il Padre, che la sua grandezza non hà punto alterato in lui il desiderio di argli seruigio.

AL P. COMMISSARIO DI CORTE DE' MINORI

Osseruanti.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

NON è V.R. per se stessa di sì poco merito, nè meno è sì mal fondata l'affettione mia verso lei, che questa mia mutatione d'habito possa hauere appresso mi me pregiudicato in alcuna cosa: anzi ella hà da credere, che con questo augumento di grado mi sia accresciuto insieme l'amore, & il desiderio, che hò sempre hauuto di farle seruigio per la molta virtù sua. Per questi rispetti adunque l'ufficio, che ella n'ha fatto meco si può dir più souerchio, che necessario, ancorache per l'allegrezza, che ella ne dimostra, sia stato à me sommanente

te

te caro: Di che la ringrazio con tutto l'animo, e le prego da Dio ogni vera consolazione.

Di Roma a' 19. di Gennaio, 1588.

A R G O M E N T O.

Pregato dal Tasso d'una lettera di raccomandatione anuifa di hauerla scritta efficace. In fine tratta della ricuperatione di certi libri.

AL SIG. TORQUATO TASSO.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

A' Mantoua.

E PER propri meriti di V. Signoria, iquali presso di me sono infiniti, e per antica affettione, ch'è tra di noi confermata col tempo, e con tanti uffici d'amorevolezza, non potrò mai pentirmi d'aiutarla con tutte le forze mie, con qualunque huomo di questo mondo, & in qual si voglia occorrenza, che tocchi la sua sodisfattione; essendo io appunto (com'ella dice) immutabile nelle amicizie. Si rino adunque l'alligata al Signor Commendator Gonzaga del particolare del gentilhuomo amico di Vostra Signoria: e sicome io gliele raccomando affettuosamente: così, mi sarà molto caro, ch'ella venga compiacinta del disiderio suo. Dall'inchiusa di Monsig. Bruno ella vedrà quanto passa in materia de' suoi libri, & la buona speranza, che ci è di douergli ricuperare in breue. Onde intorno a ciò rimettendomi a Monsignore, & assicurando V. Sig. che dal mio lato non vi si mancherà d'ogni possibil diligenza, senza più me le offero di cuore.

Di Roma a' 29. d'Aprile, 1588.

A R G O M E N T O.

Risutando modellatamente le lodi dategli dal Cavalier in occasione d'una lettera congratulatoria, il rende certo, che nel Cardinalato farà non men suo, di quel, che fosse in altro stao.

AL SIG. CAVALIER BATTISTA GVARINI.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

A' Ferrara.

SE V. Sign. hanesse tante cagioni di rallegrarsi meco per questa mia nouella dignità, quante ne ha di ripatarmi per amoreuole, et affectionato alla virtù sua; veramente non sarebbono elle meno in numero, di quelle, che si dolcemente ella va figurando nella sua lettera. Piacemi che l'affetto così moltiplichi le cose, & le faccia parer maggiori, e più riguarduoli; perche questo ancora è infallibile segno della benignenza, ch'ella mi porta, & per meglio dire, dell'affettione, che è

la particolar mia seruitù verso vn Signore si congiunto, e dedito à lei. Ma l'hauermi ella preuenuto con questo ufficio non mi lascia intieramente godere del favore, dubitando ch'ella non attribuisca à negligenza quello, che presso di me è stato rispetto, & offeruitza. Tuttauia sicome la Maestà Vostra si è compiaciuta di comunicarmi tanto benignamente l'animo suo; così hò da sperare che, posposta ogni altra consideratione di complimento, e di debito, farà ella quel giudicio della mia seruitù, che richiede la beniuolenza, e parentela, che passaua fra quel Signore, e me: il che maggiormente mi obliga ad ogni humile riuerenza verso lei, e à non demeritar col seruirle il fauor fattomi con la sua lettera, accresciuto molto dalla vna voce del Signor Marchese di Pisani suo Ambasciadore. E rimettendomi à lui nel più, bacio riuerentemente le mani alla Maestà Vostra, e prego Dio, che continuamente la conserui, e prosperi.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Dimostra quanto duro gli sia esser lontano dal Cardinale, e quanto piacere gli habbiano apportato le sue lettere.

AL SIGNOR CARDINAL D'ESTE.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vinçenzo Gonzaga.

A Vostra Signoria Illustrissima che hà piena notitia dell' offeruitza, e riuerenza, ch'io le porto, sarà facil cosa il persuadersi il dispiacere, che io prenda della sua assenza, vedendo che si v'è differendo più che non si pensaua; poiche ella sa che restand'io senza lei, resto priuo della miglior parte di me stesso; nè sò tronar cosa, che mi gusti, o diletti. E senon che io procuro di comportare il desiderio della sua presenza col goderla di continuo con l'animo, haurei cagione di sentir più grauemente sì lunga lontananza. Essendosi hora Vostra Signoria Illustrissima degnata di darmi con queste ultime lettere le nuoue, che desidero, & aspetto intender sempre della sua salute, & insieme ferma speranza del suo breue ritorno, ne la ringrazio sommamente, e le confesso hauerne hauuta particolar soddisfazione, e contentezza; volendo credere che intanto sicom'ella m'assicura di conseruarmi viuio nella memoria, e gratia sua; così mi fauorirà di comandarmi, accioche con la dolcezza, che prouerò impiegandomi per sno seruigio, io possa temperar l'amarrezza, che hò viuendo da lei lontano. E pregandole felicità, le bacio humilissimamente le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Promette al Cardinale di fauorir la persona raccomandata. Poi mostra quanto mal volentieri stia lontano da Sua Signoria Illustrissima.

AL

AL SIG. CARDINAL DI SAN SISTO.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

A' Roma.

VOSTRA Signoria Illustrissima, che sà il debito, e la volontà, che hò d'rbidirla, hà da esser sicura, che io abbraccerò prontamete l'occasione, ch'ella mi presenta per beneficio del Dottore * e ne farò col Signor Duca di Mantova ufficio con tal caldezza, che voglio sperarne la gratia, che si dimanda, hauendo io per tanti effetti conosciuto, che doue si tratta particolarmente della soddisfazione di lei, e degli amici suoi, quell' Altezza è non men gratiosa, e cortese, che desiderosa di seruirla sempre, per dimostrarci anch' ella per la parte, che le tocca, ricordenole, e grata de gli oblihi, che le teniamo per li fauori, che habbiamo ricevuti, e riceviamo ogni giorno dall' humanità sua. Del resto non hò da soggiungere altro à Vostra Signoria Illustrissima, senonche me ne stò quì, com' ella dee immaginarsi, che auuenga à chi è assente da lei, e dalla Corte: pur mi consolo con la speranza del breue ritorno, e con la certezza, che da presso, ò da lontano, che io mi sia, haurò del continuo presente la gratia del Signor Cardinal di San Sisto, nellaqual tuttauia vorrei conseruarmi con qualche merito, per nò parer d' essergli seruidore solamente di nome. E supplicando Vostra Signoria Illustrissima à comandarmi, le bacio humilmente le mani.

Di Casale a' 10. di Febraio, 1582.

A R G O M E N T O.

E' risposta à lettera d'annuntio delle buone feste.

AL SIG. CARDINAL SANTA CROCE.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

E Vero, che io hò scritto al Cortese che faccia spesso rinerèza per me à V. S. Illustrissima, e le dia memoria della mia seruitù; ma è ancor vero, ch' egli potrà in qualche maniera adombrar, non già viuamente esprimere la singolar offeranza, che io le porto; perche, come affetto interior dell' animo, non può dimostrarci fuori pienamete con segni esteriori: credo ben ch' ella l' intenda col giudicio, e rappresentandosela qual' è veramente, si persuada che non sia possibile che per distanza di luogo, ò per varietà di tempo si scemi, ò pigli alcuna alteratione, com' è impossibile che manchi mai in lei la bontà, e la cortesia. Io riceno con molti oblihi il fauore, che V. S. Illustrissima mi fa con la sua amoreuolissima lettera, e con l'annuntio delle buone feste, comeche il riconosca per effetto della solita sua benignità, e vegga ch' ella viene in vn certo modo à procurar bene à se stessa, mentre l' augura à chi non hà maggior volontà, che di seruirla. Rendo à V. S. Illustrissima le debite gratie, e prego all' incontro D. N. Sig. che conceda ancora à lei queste, e molte

la particolar mia seruitù verso vn Signore si congiunto, e dedito à lei. Ma l'hauermi ella preuenuto con questo officio non mi lascia intieramente godere del favore, dubitando ch'ella non attribuisca à negligenza quello, che presso di me è stato rispetto, & offeruita. Tuttavia sicome la Maestà Vostra si è compiaciuta di committarmi tanto benignamente l'animo suo; così hò da sperare che, posposta ogni altra consideratione di complimento, e di debito, sarà ella quel giudicio della mia seruitù, che richiede la beniuolenza, e parentela, che passaua fra quel Signore, e me: il che maggiormente mi obbliga ad ogni humile riuerentia verso lei, e a non demeritar col seruirle il fauor fattomi con la sua lettera, accresciuto molto dalla vna pace del Signor Marchese di Pisani suo Ambasciadore. E rimettendomi à lui nel più, bacio riuerentemente le mani alla Maestà Vostra, e prego Dio, che continuamente la conserui, e prosperi.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Dimostra quanto duro gli sia esser lontano dal Cardinale, e quanto piacere gli habbiano apportato le sue lettere.

AL SIGNOR CARDINAL D'ESTE.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

A Vostra Signoria Illustrissima che hà piena notitia dell'offeruita, e riuerentia, ch'io le porto, sarà facil cosa il persuadersi il dispiacere, che io prenda della sua assenza, vedendo che si vada differendo più che non si pensaua; poiche ella sa che restand'io senza lei, resto priuo della miglior parte di me stesso; nè so tronar cosa, che mi gusti, o diletta. E senon che io procuro di comportare il desiderio della sua presenza col goderla di continuo con l'animo, haurei cagione di sentir più grauemente sì lunga lontananza. Essendosi hora Vostra Signoria Illustrissima degnata di darmi con queste ultime lettere le nuoue, che desidero, & aspetto intender sempre della sua salute, & insieme ferma speranza del suo breue ritorno, ne la ringrazio sommamente, e le confesso hauerne hauuta particolar soddisfazione, e contentezza; volendo credere che intanto sicom'ella m'assicura di conseruarmi viuio nella memoria, e gratia sua; così mi fauorirà di comandarmi, accioche con la dolcezza, che prouerò impiegandomi per suo seruitio, io possa temperar l'amarrezza, che hò viuendo da lei lontano. E pregandole felicità, le bacio humilissimamente le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Promette al Cardinale di fauorir la persona raccomandata. Poi mostra quanto mal volentieri stia lontano da Sua Signoria Illustrissima.

AL

AL SIG. CARDINAL DI SAN SISTO.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

A' Roma.

VOSTRA Signoria Illustrissima, che sà il debito, e la volontà, che hò d'vobidirla, hà da esser sicura, che io abbraccerò prontamènte l'occasione, ch'ella mi presenta per beneficio del Dottore * e ne farò col Signor Duca di Mantova ufficio con tal caldezza, che voglio sperarne la gratia, che si dimanda, hauendo io per tanti effetti conosciuto, che doue si tratta particolarmente della soddisfazione di lei, e degli amici suoi, quell' Altezza è non men gratiosa, e cortese, che desiderosa di seruirla sempre, per dimostrarci anch' ella per la parte, che le tocca, ricordenole, e grata de gli oblighi, che le teniamo per li fauori, che habbiamo ricevuti, e riceviamo ogni giorno dall' humanità sua. Del resto non hò da soggiungere altro à Vostra Signoria Illustrissima, senonche me ne stò qui, com' ella dee, immaginarsi, che auuenga à chi è assente da lei, e dalla Corte: pur mi consolo con la speranza del breue ritorno, e con la certezza, che da presso, ò da lontano, che io mi sia, haurò del continuo presente la gratia del Signor Cardinal di San Sisto, nellaqual tuttauia vorrei conseruarmi con qualche merito, per nò pauer d' essergli seruidore solamente di nome. E supplicando Vostra Signoria Illustrissima à comandarmi, le bacio humilmente le mani.

Di Casale d' 10. di Febraio, 1582.

A R G O M E N T O.

E risposta à lettera d' annuntio delle buone feste.

AL SIG. CARDINAL SANTA CROCE.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

E Vero, che io hò scritto al Cortese che faccia spesso rinerèza per me à V. S. Illustrissima, e le dia memoria della mia seruitù; ma è ancor vero, ch' egli potrà in qualche maniera adombrar, non già viuamente esprimer la singolar' osservanza, che io le porto; perche, come affetto interior dell' animo, non può dimostrarsi fuori pienamènte con segni esteriori: credo ben ch' ella l' intenda col giudicio, e rappresentandosi qual è veramente, si persuada che non sia possibile che per distanza di luogo, ò per varietà di tempo si scemi, ò pigli alcuna alteratione, com' è impossibile che manchi mai in lei la bontà, e la cortesia. Io riceno con molti oblighi il fauore, che V. S. Illustrissima mi fa con la sua amoreuolissima lettera, e con l' annuntio delle buone feste, come che il riconosca per effetto della solita sua benignità, e veggia ch' ella viene in vn certo modo à procurar bene à se stessa, mentre l' augura à chi non hà maggior volontà, che di seruirla. Rendo à V. S. Illustrissima le debite gratie, e prego all' incontro Dio N. Sig. che conceda ancora à lei queste, e molte

la particolar mia seruitù verso vn Signore sì congiunto, e dedito à lei. Mal ha-
uermi ella preuenuto con questo officio non mi lascia intieramente godere del fa-
uore, dubitando ch'ella non attribuisca à negligenza quello, che presso di me è sta-
torispetto, & offerutnga. Tuttauia siccome la Maestà Vostra si è compiaciuta
di comunicarmi tanto benignamente l'animo suo; così hò da sperare che, postposta
ogni altra consideratione di complimento, e di debito, farà ella quel giudicio del-
la mia seruitù, che richiede la beniuolenza, e parentela, che passaua fra quel Si-
gnore, e me: il che maggiormente mi obliga ad ogni humile riuerenza verso lei, e
a non demeritar col scriuirla il fauor fattomi con la sua lettera, accresciuto molto
dalla vna voce del Signor Marchese di Pisani suo Ambasciadore. E rimetten-
domi à lui nel più, bacio riuerentemente le mani alla Maestà Vostra, e prego
DIO, che continuamente la conserui, e prosperi.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Dimostra quanto duro gli paia esser lontano dal Cardinale, e quanto piacere gli
habbiano apportato le sue lettere.

AL SIGNOR CARDINAL D'ESTE.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

A Vostra Signoria Illustrissima che hà piena notitia dell' offeruanza, e riuere-
za, ch'io le porto, sarà facil cosa il persuadersi il dispiacere, che io prenda
della sua assenza, vedendo che si va differendo più che non si pensaua; poiche
ella sa che restand'io senza lei, resto priuo della miglior parte di me stesso; nè so
tronar cosa, che mi gusti, o diletta. E senon che io procuro di comportare il disi-
derio della sua presenza col goderla di continuo con l'animo, hauerei cagione di
sentir più grauemente sì lunga lontananza. Essendosi hora Vostra Signoria Il-
lustrissima degnata di darmi con queste ultime lettere le nuoue, che desidero, &
aspetto intender sempre della sua salute, & insieme ferma speranza del suo breue
ritorno, ne la ringrazio sommamente, e le confesso hauerne hauuta particolar so-
disfattione, e contentezza; volendo credere che intanto sicom'ella m'assicura
di conseruarmi viuio nella memoria, e gratia sua; così mi fauorirà di comandar-
mi, accioche con la dolcezza, che prouerò impiegandomi per suo seruigio, io pos-
sa temperar l'amarezza, che hò viuendo da lei lontano. E pregandole felicità,
le bacio humilissimamente le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Promette al Cardinale di fauorir la persona raccomandata. Poi mostra quanto
mal volentieri stia lontano da Sua Signoria Illustrissima.

AL

AL SIG. CARDINAL DI SAN SISTO.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

A' Roma.

VOSTRA Signoria Illustrissima, che sa il debito, e la volontà, che hò d'vbidirle, hà da esser sicura, che io abbraccerò prontamēte l'occasione, ch'ella mi presenta per beneficio del Dottore * e ne farò col Signor Duca di Mantova ufficio con tal caldezza, che voglio sperarne la gratia, che si dimanda, hauendo io per tanti effetti conosciuto, che doue si tratta particolarmente della soddisfazione di lei, e degli amici suoi, quell' Altezza è non men gratiosa, e cortese, che desiderosa di seruirla sempre, per dimostrarci anch'ella per la parte, che le tocca, ricordenole, e grata de gli oblighi, che le teniamo per li fauori, che habbiamo ricevuti, e riceuiamo ogni giorno dall'umanità sua. Del resto non hò da soggiungere altro à Vostra Signoria Illustrissima, senonche me ne fido qui, com'ella dee immaginarsi, che auuenga à chi è assente da lei, e dalla Corte: pur mi consolo con la speranza del breue ritorno, e con la certezza, che da presso, ò da lontano, che io mi sia, haurò del continuo presente la gratia del Signor Cardinal di San Sisto, nellaqual tuttauia vorrei conseruarmi con qualche merito, per nò parer d'esser gli seruidore solamente di nome. E supplicando Vostra Signoria Illustrissima à comandarmi, le bacio humilmente le mani.

Di Casale a' 10. di Febraio, 1582.

A R G O M E N T O.

E' risposta à lettera d'annuntio delle buone feste.

AL SIG. CARDINAL SANTA CROCE.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

E Vero, che io hò scritto al Cortese che faccia spesso ruerēza per me à V. S. Illustrissima, e le dia memoria della mia seruitù; ma è ancor vero, ch'egli potrà in qualche maniera adombrar, non già viuamente esprimer la singolar offeranza, che io le porto; perche, come affetto interior dell'animo, non può dimostrarsi fuori pienamente con segni esteriori: credo ben ch'ella l'intenda col giudicio, e rappresentandosi qual è veramente, si persuada che non sia possibile che per distanza di luogo, ò per variet à di tempo si scemi, ò pigli alcuna alteratione, com'è impossibile che manchi mai in lei la bontà, e la cortesia. Io riceuo con molti obbliga il fauore, che V. S. Illustrissima mi fa con la sua amoreuolissima lettera, e con l'annuntio delle buone feste, come che il riconosca per effetto della solita sua benignità, e veggia ch'ella viene in vn certo modo à procurar bene à se stessa, mentre l'augura à chi non hà maggior volontà, che di seruirla. Rendo à V. S. Illustrissima le debite gratie, e prego all'incontro D 10 N. Sig. che conceda ancora à lei queste molte

la particolar mia seruitù verso vn Signore sì congiunto, e dedito à lei. Ma ch'ha-
uermi ella preuenuto con questo officio non mi lascia intieramente godere del fa-
uore, dubitando ch'ella non attribuisca à negligenza quello, che presso di me è sta-
torispetto, & offeruanza. Tuttavia siccome la Maestà Vostra si è compiaciuta
di communirmi tanto benignamente l'animo suo; così hò da sperare che, postosta
ogni altra consideratione di complimento, e di debito, farà ella quel giudicio del-
la mia seruitù, che richiede la beniuolenza, e parentela, che passaua fra quel Si-
gnore, e me: il che maggiormente mi obliga ad ognibumile riuerenza verso lei, e
a non demeritar col seruir la il fauor fattomi con la sua lettera, accresciuto molto
dalla vna voce del Signor Marchese di Pisani suo Ambasciadore. E rimetten-
domi à lui nel più, bacio riuerentemente le mani alla Maestà Vostra, e prego
Dio, che continuamente la conserui, e prosperi.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Dimostra quanto duro gli sia esser lontano dal Cardinale, e quanto piacere gli
habbiano apportato le sue lettere.

AL SIGNOR CARDINAL D'ESTE.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

A Vostra Signoria Illustrissima che hà piena notitia dell'offeruanza, e riuere-
za, ch'io le porto, sarà facil cosa il persuadersi il dispiacere, che io prenda
della sua assenza, vedendo che si vada differendo più che non si pensaua; poiche
ella sà che restand'io senza lei, resto priuo della miglior parte di me stesso; nè so
tronar cosa, che mi gusti, o diletta. E senon che io procuro di comportare il disi-
derio della sua presenza col goderla di continuo con l'animo, haurei cagione di
sentir più grauemente sì lunga lontananza. Essendosi hora Vostra Signoria Il-
lustrissima degnata di darmi con queste ultime lettere le nuoue, che desidero, &
aspetto intender sempre della sua salute, & insieme ferma speranza del suo breue
ritorno, ne la ringrazio sommamente, e le confesso hauerne hauuta particolar so-
disfattione, e contentezza; volendo credere che intanto sicom'ella m'assicura
di conseruarmi viuio nella memoria, e gratia sua; così mi fauorirà di comandar-
mi, accioche con la dolcezza, che prouerò impiegandomi per suo seruigio, io pos-
sa temperar l'amarezza, che hò viuendo da lei lontano. E pregandole felicità,
le bacio humilissimamente le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Promette al Cardinale di fauorir la persona raccomandata. Poi mostra quanto
mal volentieri stia lontano da Sua Signoria Illustrissima.

AL

AL SIG. CARDINAL DI SAN SISTO.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

A' Roma.

VOSTRA Signoria Illustrissima, che sà il debito, e la volontà, che hò d'vbidirle, hà da esser sicura, che io abbraccerò prontamète l'occasione, ch'ella mi presenta per beneficio del Dottore * e ne farò col Signor Duca di Mantova ufficio con tal caldezza, che voglio sperarne la gratia, che si dimanda, hauendo io per tanti effetti conosciuto, che doue si tratta particolarmente della sodisfation di lei, e degli amici suoi, quell' Altezza è non men gratiosa, e cortese, che desiderosa di seruirla sempre, per dimostrarci anch'ella per la parte, che le tocca, ricordenole, e grata de gli oblighi, che le teniamo per li fauori, che habbiamo ricevuti, e ricuiamo ogni giorno dall'humanità sua. Del resto non hò da soggiungere altro à Vostra Signoria Illustrissima, senonche me ne fido qui, com'ella dee immaginarsi, che auuenga à chi è assente da lei, e dalla Corte: pur mi consolo con la speranza del breue ritorno, e con la certezza, che da presso, ò da lontano, che io mi sia, haurò del continuo presente la gratia del Signor Cardinal di San Sisto, nellaqual tuttaua vorrei conseruarmi con qualche merito, per nò parer d'essergli seruidore solamente di nome. E supplicando Vostra Signoria Illustrissima à comandarmi, le bacio humilmente le mani.

Di Casale d' 10. di Febraio, 1582.

A R G O M E N T O.

E risposta à lettera d'annuntio delle buoue feste.

AL SIG. CARDINAL SANTA CROCE.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

E Vero, che io hò scritto al Cortese che faccia spesso rinertza per me à V. S. Illustrissima, e le dia memoria della mia seruitù; ma è ancor vero, ch'egli potrà in qualche maniera adombrar, non già viuamente esprimere la singolar'ossequenza, che io le porto; perche, come affetto interior dell'animo, non può dimostrarsi fuori pienamète con segni esteriori: credo ben ch'ella l'intenda col giudicio, e rappresentandosi qual è veramente, si persuada che non sia possibile che per distanza di luogo, ò per varietà di tempo si scenti, ò pigli alcuna alteratione, com'è impossibile che manchi mai in lei la bontà, e la cortesia. Io riceno con molti obliighi il fauore, che V. S. Illustrissima mi fa con la sua amoreuolissima lettera, e con l'annuntio delle buone feste, comeche il riconosca per effetto della solita sua benignità, e vegga ch'ella viene in vn certo modo à procurar bene à se stessa, mentre l'augura à chi non hà maggior volontà, che di seruirla. Rendo à V. S. Illustrissima le debite gratie, e prego all'incontro D 10 N. Sig. che conceda ancora à lei queste, e molte

haurebbe hauuto di questo mio accrescimento, che per farmi credere questa verità, non m'era punto necessaria la fede delle sue lettere, massimamente hauendo io già premeditato bene stesso tutto quello, che à lei è piaciuto di scriuermi in questo particolare. Ma non inferisco però, che mi habbia portato minor contentezza la sua cortese congratulatione, anzi mi è ella stata sì cara, che io confesso essersi perciò cresciuta notabilmente l'affettione, & l'obbligo mio verso lei. Pregho V. S. à perseverar, come ella fa in amarmi, viuendo sicura, che in questo nuovo habito ancora io ritenga la medesima prontezza d'animo di piacerle, & seruirle. Et à Vostra Signoria Nostro Signor Dio conceda la sua gratia.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Significa all' Archidiacono essergli stata grata la sua lettera congratulatoria, & l'auuertisce à lodarlo con più giudicio, che amore.

ALL' ARCHIDIACONO DI PADOVA.

Iacopo Pergamino

In nome del Sig. Cardinale Scipione Gonzaga.

L' ALLEGREZZA, che Vostra Signoria dimostra per tanti capi della mia promotione, mi è sommanente cara, come quella, che mi fa fede di cosa da me oltramodo desiderata, & istimata, che è la beniuolenza, ch'ella si compiace di portarmi; laquale quanto dall' vn canto mi obbliga à ringraziarla della sua cortissima dimostratione; tanto mi moue dall' altro ad auuertirla à non lasciarsi trasportare tanto dall' affetto, che in giudicare di me, sia la prudenza superata dall' amore, siccome ne la prego. Et le disidero ogni contentezza.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Assicura il Padre, che la sua grandezza non hà punto alterato in lui il disiderio di argli seruigio.

AL P. COMMISSARIO DI CORTE DE' MINORI Osseruanti.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

NON è V. R. per se stessa di sì poco merito, nè meno è sì mal fondata l'affettione mia verso lei, che questa mia mutatione d'habito possa hauere appresso mi me pregiudicato in alcuna cosa: anzi ella hà da credere, che con questo augumento di grado mi sia accresciuto insieme l'amore, & il disiderio, che hò sempre hauuto di farle seruigio per la molta virtù sua. Per questi rispetti adunque l'ufficio, ch'ella n'ha fatto meco si può dir più souerchio, che necessario, ancorache per l'allegrezza, ch'ella ne dimostra, sia stato à me sommanente

te

te caro. Di ch'ella ringrazio con tutto l'animo, e le prego da Dio ogni vera consolatione.

Di Roma a' 19. di Gennaio, 1588.

A R G O M E N T O.

Pregato dal Tasso d'una lettera di raccomandatione annusa di haverla scritta efficace. In fine tratta della ricuperatione di certi libri.

AL SIG. TORQUATO TASSO.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

A' Mantova.

E PER propri meriti di V. Signoria, iquali presso di me sono infiniti, e per antica affettione, ch'è tra di noi confermata col tempo, e con tanti uffici d'amorevolezza, non potrà mai pentirmi d'aiutarla con tutte le forze mie, con qualunque huomo di questo mondo, & in qual si voglia occorrenza, che tocchi la sua sodisfattione; essendo io appunto (com'ella dice) immutabile nelle amicizie. Scrivo adunque l'alligata al Signor Commendator Gonzaga del particolare del gentilhuomo amico di Vostra Signoria: e siccome io gliele raccomando affettuosamente: così mi sarà molto caro, ch'ella venga compiaciuta del disiderio suo. Dall'inchiusa di Monsig. Bruno ella vedrà quanto passa in materia de' suoi libri, e la buona speranza, che ci è di douergli ricuperare in breue. Onde intorno a ciò rimettendomi a Monsignore, & assicurando V. Sig. ch'è dal mio lato non vi si mancherà d'ogni possibil diligenza, senza più me le offero di cuore.

Di Roma a' 29. d'Aprile, 1588.

A R G O M E N T O.

Risultando modellamento le lodi dategli dal Cavalier in occasione d'una lettera congratulatoria, il rende certo, che nel Cardinalato farà non men suo, di quel, che fosse in altro stao.

AL SIG. CAVALIER BATTISTA GVARINI.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

A' Ferrara.

SE V. Sign. hauesse tante cagioni di rallegrarsi meco per questa mia nouella dignità, quante ne ha di ripatarmi per amoreuole, et affettionato alla virtù sua; veramente non sarebbono elle meno in numero, di quelle, che sì dolcemente ella va figurando nella sua lettera. Piaceami che l'affetto così multiplichi le cose, e le faccia parer maggiori; più riguarduoli; perche questo ancora è infallibil segno della benignità, ch'ella mi porta; per meglio dire, dell'affettione, che è

intra di noi; la quale non essendo per questa mia mutation d'habito, alterata in niuna cosa, nè hauendo chiusa la strada alla solita nostra libertà, e dimessichezza, non hauea ella punto da temere di douer meco errare, mischiando (com'ella dice) con le cagioni publiche la sua priuata allegrezza. Ma forse è qualche errore nel troppo lodarmi; perche tutte le lodi sue son mie obligationi, sopraggiuntemi col peso di questo accrescimento. Spero nondimeno, che la gratia di Nostro Sig. DIO, laquale mi hà fatto degno di riceuere questo honore, mi aiuterà anche in sostenerlo à gloria di Sua Diuina Maestà, à seruigio di Santa Chiesa, & à beneficio de gli amici, tra' quali V. Signoria, e per suoi meriti, e per mia inclinazione hà luogo principale. E vna felice.

Di Roma a' 30. di Decembre 1587.

ARGOMENTO.

Risposta à lettera di congratulatione.

AL SIGNOR HORATIO CAPPONI.

Iacopo Pergamino

In nome del Cardinale Scipione Gonzaga.

A' Macerata.

L piacere, che sente V. Signoria della mia promotione, è chiaro segno dell'amore, ch'ella mi porta; ma il giudicio, che fa di me, è dolce inganno d'affettione, non argomento di mio merito. Piacemi l'errore, e resto obligato alla sua amorenolezza, laquale però non s'ingannerà mai in credere di douerne continuamente riceuere da me quella corrispondenza d'animo, ch'ella sà desiderar maggiore, e Nostro Signor DIO la conferni.

Di Roma a' 30. di Decembre, 1587.

ARGOMENTO.

Complice à lettera di complimenti.

AL SIG. GIVLIO BRUNETTI.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

NÈ Vostra Signoria è di sì poco merito, nè sì volgare la beniuolenza, che io le porto, che le conuenga dubitare, che io gradisca uen caramente l'ufficio delle sue lettere, ò non conserui di lei quella memoria, che richiede la virtù sua. Che quando io non haueſſi altra cagione d'amarla, sì l'amarei per corrispondere alla buona volontà, ch'ella mi dimostra, e per esser'ella persona così cara à Signore tanto giudicioso, e mio amorenole, quanto è Monsignor Renerendissimo di Trinigi. Vna pur ella sicura della memoria, e volontà mia verso lei, persuadendosi fermamente, che non potendo in lei mancare il merito,

non

non mancherà mai in me l'affettione. E Nostro Signor Dio le doni la sua santissima gratia.

Di Roma d' 14. d' Aprile, 1588.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Tomafo Paolucci Dottor di Leggi Perugino hà e notitia di diuerse lingue, e non poca eruditione: ma sopra tutto è ornato di bontà, & integrità. Seruì egli già di Segretario il Sig. Fulvio della Cornia Cardinal di Perugia, e poi il Sig. Vincenzo Cardinal Gonzaga, e dopo la morte loro, il Signor Ottauio Cardinal d'Acquauiva infino alla sua legation d' Auignone, doue non potè andare oppresso da infermità. Stasse ne quest'anno M D XCVII. in Roma, attendendo alla sua Chiesa collegiata di Santa MARIA, nellaquale è Arciprete, & a' suoi studi, lontano dall'ambitione, e lanco delle Corti, per dar' à DIO l'età matura, come credo che gli habbia ancor dato il fior de' suoi anni. E' mio ConAcademico INSENSATO di Perugia, & amico molto caro.

A R G O M E N T O.

Fauorito da Sua Maestà di sue lettere, le rende gratie della memoria che conserua di lui.

AL RE DI FRANCIA HENRICO III.

Tomafo Paolucci

In nome del Sig. Cardinal Vincenzo Gonzaga.

IO riceno così singolari gratie dalla Maestà Vostra con l'honore, ch'ella mi fa delle sue lettere, che io ne resto sopra modo confuso, non hauendo merito alcuno di seruitù con lei, senon quanto le piace di riconoscere la mia diuotione. Ne bacio alla Maestà Vostra humilmente le mani, e la supplico insieme a credere, che quel seruigio, che io non posso renderle per mancamento d'occasioni, l'impiegherò tutto con duplicato obligo in Monsig. Illustriss. di Gioiosa per conseruarmi la gratia di lei, e la buona opinione, ch'ella si degna tener di me. E fac'èdo alla Maestà V. humilissima riuerenza, prego N.S. Dio, che cō lunga felicità l'essalti.
Di Roma.

A R G O M E N T O.

Perche Sua Maestà hauea preuenuto il Cardinale nell'ufficio di condoglienza per la morte del Cardinal d'Este, mostra che ciò non sarebbe auuenuto senon hauesse potuto più la riuerenza, e'l rispetto, che'l debito.

AL RE DI FRANCIA HENRICO III.

Tomafo Paolucci

In nome del Signor Cardial Vincenzo Gonzaga.

REPUTO à molta mia gratia, e ventura che la Maestà Vostra mi giudichi grandemente afflito per la morte del Sig. Cardinal d'Este fel: me: venendo in questo modo à farmi partecipe de' suoi affetti, & à rappresentare à se stessa
la

la particolar mia seruitù verso un Signore si congiunto, e dedito à lei. Ma l'hauermi ella preuenuto con questo officio non mi lascia intieramente godere del favore, dubitando ch'ella non attribuisca à negligenza quello che presso di me è stato rispetto, & offeruanza. Tuttavia siccome la Maestà Vostra si è compiaciuta di comunicarmi tanto benignamente l'animo suo; così hò da sperare che, postposta ogni altra consideratione di complimento, e di debito, farà ella quel giudicio della mia seruitù, che richiede la beniuolenza, e parentela, che passaua fra quel Signore, e me: il che maggiormente mi obbliga ad ogni humile riuerenza verso lei, e a non demeritar col seruir la il fauor fattomi con la sua lettera, accresciuto molto dalla vna voce del Signor Marchese di Pisani suo Ambasciadore. E rimettendomi à lui nel più, bacio riuerentemente le mani alla Maestà Vostra, e prego Dio, che continuamente la conservi, e prosperi.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Dimostra quanto duro gli sia esser lontano dal Cardinale, e quanto piacere gli habbiano apportato le sue lettere.

AL SIGNOR CARDINAL D'ESTE.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

A Vostra Signoria Illustrissima che hà piena notitia dell' offeruanza, e riueranza, ch'io le porto, sarà facil cosa il persuadersi il dispiacere, che io prenda della sua assenza, vedendo che si va differendo più che non si pensaua; poichè ella sa che restand'io senza lei, resto priuo della miglior parte di me stesso; nè so tronar cosa, che mi gusti, o diletta. E senon che io procuro di comportare il disiderio della sua presenza col goderla di continuo con l'animo, hauerei cagione di sentir più grauemente sì lunga lontananza. Essendosi hora Vostra Signoria Illustrissima degnata di darmi con queste ultime lettere le nuoue, che disidero, & aspetto intender sempre della sua salute, & insieme ferma speranza del suo breue ritorno, ne la ringrazio sommamente, e le confesso hauerne hauuta particolar soddisfazione, e contentezza; volendo credere che intanto sicom'ella m'assicura di conseruarmi viuo nella memoria, e gratia sua; così mi fauorirà di comandarmi, accioche con la dolcezza, che prouerò impiegandomi per suo seruitio, io possa temperar l'amarezza, che hò viuendo da lei lontano. E pregandole felicità, le bacio humilissimamente le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Promette al Cardinale di fauorir la persona raccomandata. Poi mostra quanto malvolencieri stia lontano da Sua Signoria Illustrissima.

AL

AL SIG. CARDINAL DI SAN SISTO.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

A' Roma.

VOSTRA Signoria Illustrissima, che sà il debito, e la volontà, che hò d'vbidirle, hà da esser sicura, che io abbraccerò prontamēte l'occasione, ch'ella mi presenta per beneficio del Dottore * e ne farò col Signor Duca di Mantova ufficio con tal caldezza, che voglio sperarne la gratia, che si dimanda, havendo io per tanti effetti conosciuto, che dove si tratta particolarmente della sodisfation di lei, e degli amici suoi, quell' Altezza è non men gratiosa, e cortese, che desiderosa di servirla sempre, per dimostrarsi anch'ella per la parte, che le tocca, ricordenole, e grata de gli oblihi, che le teniamo per li fauori, che habbiamo ricevuti, e riceviamo ogni giorno dall'humanità sua. Del resto non hò da soggiungere altro à Vostra Signoria Illustrissima, senonche me ne stò qui, com'ella dee immaginarsi, che auenga à chi è assente da lei, e dalla Corte: pur mi consolo con la speranza del breue ritorno, e con la certezza, che da presso, ò da lontano, che io mi sia, haurò del continuo presente la gratia del Signor Cardinal di San Sisto, nellaqual tuttavia vorrei conseruarmi con qualche merito, per nò parer d'esser gli seruidore solamente di nome. E supplicando Vostra Signoria Illustrissima à comandarmi, le bacio humilmente le mani.

Di Casale a' 10. di Febraio, 1582.

A R G O M E N T O.

E risposta à lettera d'annuntio delle buoue feste.

AL SIG. CARDINAL SANTA CROCE.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

E Vero, che io hò scritto al Cortese che faccia spesso rinertza per me à V.S. Illustrissima, e le dia memoria della mia seruitù; ma è ancor vero, ch'egli potrà in qualche maniera adombrar, non già viuamente esprimer la singolar' offeruazione, che io le porto; perche, come affetto interior dell'animo, non può dimostrarsi fuori pienamēte con segni esteriori: credo ben ch'ella l'intenda col giudicio, e rappresentandosela qual'è veramente, si persuada che non sia possibile che per distanza di luogo, ò per variet à di tempo si scemi, ò pigli alcuna alteratione, com'è impossibile che manchi mai in lei la bontà, e la cortesia. Io riceno con molt'obbligo il fauore, che V.S. Illustrissima mi fa con la sua amoreuolissima lettera, e con l'annuntio delle buone feste, comeche il riconosca per effetto della solita sua benignità, e veggia ch'ella viene in vn certo modo à procurar bene à se stessa, mentre l'augura à chi non hà maggior volontà, che di servirla. Rendo à V.S. Illustrissima le debite gratie, e prego all'incontro D 10 N. Sig. che conceda ancora à lei queste, e molte

molte altre feste così prospere, che le apportino quell' accrescimento di felicità, & di grandezza, eh' ella merita, & io le desidero. Et le bacio riverentemēte le mani.
Di Casale a' 26. di Gennaio, 1581.

A R G O M E N T O.

Confessa esser tenuto al Cardinale. Gli dà conto del suo arrivo à Roma, scriuendo che per esser compiutamente contento vi manca la presenza di S. Sig. Illustrissima.

AL SIGNOR CARDINAL CESI.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

POICHE non posso, come dourei, & vorrei, pagar' il debito, che hò con Vostra Signoria Illustrissima, non sarà forse fuori di proposito, che io il confessi almeno, sicome sò, per mostrarle che ne tengo memoria, e che io sarei non men pronto nelle occasioni à sodisfarlo in parte, di quel, ch'ella sia cortese in accrescerlo tuttauia. Mercordì sera finalmente giunsi in Roma sano, mercè di Dio. Nella contentezza, che io prendo di trouarmi in Corte, non prouo altra contrarietà, che d'esser lontano da V. S. Illustrissima con la persona, ancorache le sia vicino con la volontà, laqual mi farà tanto più disposto à seruirle in ogni occorrenza, quanto col ricordarmi di molti obblighi, che le sento, mi par di pigliare ogn' hora più spirito, e vigore. Bacio à V. S. Illustrissima humilissimamente le mani, e la prego à comandarmi con quell' autorità, e confidenza, ch'ella sà di potere.

Di Roma a' 15. di Maggio, 1582.

A R G O M E N T O.

Hauendogli il Duca scritto colla venuta del Sig. Don' Amadeo, rispondendo mostra quanto sia tenuto à Sua Altezza de' suoi fauori, e desideri di seruirle.

AL SERENISSIMO SIG. DVCA DI SAVOIA.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

SONO in gran possesso, per molte occasioni, de' fauori dell' Altezza Vostra, e se ne resto in modo tenuto, che anzi posso accusarle il debito, che sperar di saldarlo, senon con l'animo, e con vna prontissima volontà. Ma questa noua gratia, che mi hà ella fatto con la sua lettera hauuta dal Signor Don' Amadeo, mi stringe di tanto obbligo all' Altezza Vostra, quanto merita il rispetto suo, & il mezzo, con che me la comunica, che me la rende doppiamente fauorita. Laonde la prego, che sicom' ella non si stanca in honorar chi desidera di seruirle; così le piaccia di richieder da me il frutto, e merito de' suoi fauori, essendo io per presentargliele sempre pienissimo in ogni occorrenza di suo seruigio. Hò grandemente goduto in intendere il felice stato dell' Altezza Vostra, ilquale vorrei che fosse continuo, e con quell' aumento, ch'ella propria sà bramar maggiore.

Et

Et hauendo io dimostrato al Signor Don Amadeo quanto io desidero che l'Altezza Vostra mi comandi nel mio ritorno con salute à Roma, non ne furò altra fede con questa à lei, à cui bacio le mani.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Il Duca come grato hauea rendute gratie al Cardinale del fauor fatto à sua richiesta al Marchese di Bada; e Sua Signoria Illustrissima come cortese, dice ch'elle sono state souerchie; mostrando desiderio di far cosa maggiore per Sua Altezza, e significando d'hauer di nuouo raccomandato il Marchese al Gran Maestro, e scritto anche à molti Cavalieri per agiuolar l'espeditiione di quanto si ricercaua.

A L S I G N O R D V C A D I B A V I E R A.

Tomafo Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

IO son tanto disideroso d'impiegarmi per seruigio di Vostr'Altezza, e di chi hà dependenza da lei, che non solo non aspetto ringratiamenti di quel che fò; ma compiacio à me stesso, e mi reputo à ventura ogni altra volta, che mi si porge occasione di sodisfar in questa parte al mio intento. Onde non occorrea ch'ella mi ringratiasse di quanto hò operato con Monsignor Illustrissimo Cardinal Gran Maestro intorno al negozio del Signor Marchese di Bada, essendo questo stato vn picciol segno del gran disiderio, che tengo di seruirla; oltre alla particular consolation, che n'hò presa per l'honor, e fauore, che ne ricuo, com'ella haurà potuto intendere più diffusamente da Monsignor Minucci. Hora che Vostr'Altezza s'è risoluta di mandare il Signor Marchese à Malta à prender l'habito, sicome n'hò sentito molto piacere; così per debito mio, e per contentezza sua, hò rinouato col Signor Cardinal l'ufficio col mezzo d'vna caldissima, & effusiua lettera, accompagnandola con altre simili ad alcuni di quei Signori principali, secondo che m'è paruto expediente per reputation di questo Signore, e per facilitar tanto più la speditiione del negotio. Quando accaderà che io vaglia in questa Corte, ò altrove alcuna cosa per Vostr'Altezza, la supplico à degnarsi di comandarmi con la libertà, che dee vsar meco, perche dimostrerà di tenermi per quel seruidore, che le sono, e mi darà insieme materia di meritare con l'opere il luogo, che m'hà conceduto nell'amor suo per gratia. Et le bacio le mani, pregandole dal Signor Dio vera felicità.

Di Roma à 28. d'Ottobre, 1589.

A L S I G N O R D V C A D I N A G E R A.

Tomafo Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

SE Vostra Eccellenza per sua bontà si pregià dell'antica, e vera osservanza, che le porta il Signor Ottavio mio fratello, per non dire, com'ella dice, della
Breuità

Stretta amicitia, che è fra loro; io debbo pregiarmi molto più, che la beniuolenza, & affettione di lei si difenda non solo à lui; ma à me ancora: il che chiaramente veggio nell'amoreuolissima lettera, che le è piaciuto di scriuermi, & in quello, che più largamente mi ha esposto il suo Agente. Io certo riceuo questo fauore con tanto maggior obligo, quanto procede dalla sola cortesia di Vostra Eccellenza, e senza mio precedente merito, per lo disiderio, che hò hauuto sempre, & hò più che mai di seruirla, per non dimostrarmi disgiunto da chi hà sì gran congiuntione con me di volontà, e di sangue. Rendendole molte grazie, & insieme l'assicuro che se mi occorrerà alcuna cosa in coteeste parti, piglierò di lei ogni sicurtà, come pur ella potrà far di me in queste bande, con certezza d'hauermi à tronar' in tutte le occasioni così disposto ad impiegarmi per seruiigio suo, e de' suoi, che mi riputerà in ciò non inferiore, nonche ad altri, ma à mio fratello medesimo, al quale non douerà disfarò hauermi almen per uguale, e concorrente. Bacio à Vostra Eccellenza le mani; augurandole ogni prosperità.

Di Roma' 10. di Maggio, 1582.

ARGOMENTO.

Scriue in quanta afflittione sia per la perdita di suo fratello.

AL SIG. DON FERRANDO GONZAGA.

Principe di Molfetta.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

IN quant' afflittione io mi truoni per la morte del nostro Signor Ottauio, che habbia pace, è più facil cosa da considerarsi con l'animo, che da esprimersi con la penna, essendo la grandezza di questa perdita accompagnata da molte circostanze, che la rendono maggiore, com'è in particolare l'interesse de' propri figliuoli, degni veramente di gran compassione, per esser restati immersi ne' trauagli, e ne' fastidij, & Vostra Eccellenza, che dalla sua hà da far giudicio della mia passione, la penetrerà appieno, e se la rappresenterà à proportion del danno. Ella ha perduto vn'amoreuolissimo Zio, e seruidore, & io vn fratello, ch'era da me amato, e stimato grandemente, e la casa nostra vna delle più salde colonne, che la sosteneffero. Ma chi resiste al voler di Dio, e comprende i subiti segreti? Bisogna accommodarci al suo Diuin beneplacito, & obbidire alla necessità, consolandoci insieme con la fama, che lascia di se, e del suo merito, che douerà esser à figliuoli honorato stimolo di seguir l'esempio del Padre, e d'auanzarsi ogni dì più nelle virtù, e con la speranza, che al presente sia in luogo di quiete per la Christiana, & essemplar partenza di quell'anima benedetta da questa all'altra vita. Qui finisco raccomandandomi à Vostra Eccellenza con tutto l'animo, e desiderandole consolatione, & salute.

Di Roma' 14. di Maggio, 1583.

ARGO-

A R G O M E N T O

Risposta à lettera congratulatoria di matrimonio.

AL SIG. DON PIETRO DE' MEDICI.

Tomafo Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

CON ragione V. Eccellenza mi comunica il piacere, ch'ella hà preso della conclusione del matrimonio fra i Serenissimi Signori Principe di Mantoua, e la Signora Principessa di Toscana, douendo ella per la stretta congiunzione, che con l'una Casa hà di sangue, e con l'altra l'amore riputar proprii felici successi d'amendue. Ringrazio grandemente Vostza Eccellenza dell'ufficio, che le è piaciuto di farne con esso me, ilqual m'è stato oltra modo grato, poiche & hà raddoppiata l'allegrezza, che io ne sento, e mi hà confermato nel concetto, che hò fatto sempre della bontà, & humanità di lei. Prego il Signor Dio, che prosperi questa vnione col concederne in breue quei frutti, che si aspettano per comune consolatione; & à me poi porga occasione di seruire Vostza Eccellenza, perche l'abbracerò hora con prontezza tanto maggiore, quanto con tal vincolo debbono essersi più ricongiunte, e ristrette le volontà nostre. E me le raccomando con tutto l'animo.

Di Roma a' 9. d'Aprile, 1584.

A R G O M E N T O.

Risponde à lettera di congratulatione di matrimonio.

AL SIG. DON VIRGINIO ORSINO.

Tomafo Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

FECERO tale impressione nell'animo mio i segni manifesti, che Vostza Signoria Illustrissima mi diede della sua buona volontà la prima volta, che ci abboccammo insieme, che sicome m'indussero ad amarla per corrispondenza d'affetto, e per nobiltà di nascimento, senza toccar l'altre qualità sue: così rimouandosi hora con l'amoreuole ufficio di congratulatione, ch'ella hà fatto con esso me intorno al matrimonio seguito tra i Serenissimi Signori Principe di Mantoua, e la Signora Principessa Leonora, accrescon tanto l'amor, che io le portaua, quanto richiede il vincolo di questa congiunzione, e la continuatione, e l'aumento della sua affettione. Io non pure ne ringrazio sommamente Vostza Signoria Illustrissima; ma la certifico che se alle volte ella mi porgerà occasione d'impiegarmi in cosa di sua sodisfattione, e seruigio, trouerà in me prontezza d'animo conforme à queste parole, & al merito di lei. Me le raccomando di cuore, e le disidero salute, e contentezza.

Di Roma a' 22. d'Aprile, 1584.

AR-

A CRIGIOS M^{re} BONOT HOA

Duolli di non hauer potuto vedere il Tasso suanti la sua partanza, e l'afflicto della volontà di fargli seruiigio.

AL SIGNOR TORQUATO TASSO.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

IO haurei certo veduto volentieri V. Signoria innanzi ch'ella partisse per Mantoua, come quegli, che l'hò sempre tenuta in grande stima, & honore, e desiderata occasione di farle ogni seruiigio per l'infinito suo merito, e per la particolar affettione, ch'ella hà mostrata di continuo verso la casa nostra, & verso me specialmente. Ma poiche ella s'è sforzata ad affrettar la partenza, e non puote aspettar il mio ritorno di villa, io confesso hauerne sentito duplicato dispiacere per suo, e mio disgusto; accetto nondimeno la scusa, se ben poco necessaria, ch'ella fa meco, perche mi conferma maggiormente uella certezza che hò, ch'ella sia tutta bontà, & amorevolezza, e che da lei non si scompagni mai la buona creanza dalla virtù sua singolare. Io ne ringrazio assai V. Signoria, e l'assicuro, che confernerò, douunque ella si trouerà, la medesima volontà, che le hò portata, & porto tuttauia, per l'eminenza del suo valore; anzi sarò non men pronto a certificarnela con gli effetti, di quel, che suonino le presenti parole, accioche vegga in qual maniera io corrispondo alla beniuolenza degli amici miei, fra' quali ella ha uerà continuamente il luogo, che se le conuiene. N. S. Dio la guardi, e prosperi.

Di Roma a' 30. di Marzo, 1591.

A R G O M E N T O.

A' lettera di consolatione fa questa risposta.

AL SIGNOR LELIO ARIGONI.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

E' Stata così grave la percossa, che si è riceuuta per la morte del Signor Ottauio mio fratello, che sia in requie, che non solo hà toccato la Casa mia; ma ancora gli amici, lasciandoci tutti sconsolati, & afflitti; poiche questi restano priui di persona, che non hauea volontà maggiore, che di giouar loro, & à quella manca vn lume, che potea forse vn giorno renderla più chiara. Perciò ben'è ragione, che V. S. senta nell'intimo del cuore questa perdita, come quella, che vi hà tanta parte, e che le dee pesare non men per suo, che per mio interesse, perche sà la forza, che hà ne gli animi nostri la similitudine de' gli affetti, e la conformità, e participatione de' danni. Io certo, se non fossi auerzo per li varij accidenti passati, a' colpi (che chiamano) della fortuna, non saprei come reggere alla grandezza del presente: pur mi sforzo co' r medij, che mi sono somministrati, di mitigare il meglio, che posso. Il mio dolore, a' pettando la vera medicina dal Medi-

co celeste. Ringrazio trattanto Vostre Signoria dell'ufficio, che ha fatto con esso me, il quale mi ha rappresentato la sua amorevolezza, e datomi consolazione in questo travaglio, prendendo non poco alleviamento gli afflitti, mentre trouano in altri compassione. Eresto con disiderio d'adoprararmi sempre per suo seruigio. Nostro Signore Dio la conferui.

Di Roma a' 10. di Giugno, 1583.

A R G O M E N T O.

Risponde à lettera di condoglienza.

AL SIGNOR CESARE GALVAGNO.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

SE v. dimostrar gli effetti nostri ne gli accidenti de gli amici è ufficio di pietà, e di cortesia, V. Signoria non dee dubitare, che siariputata da me per impertinenza la sua condoglienza della perdita, che hò fatta per la morte del Signor Ottauio mio fratello, che sia in Cielo; perche col significarmi la qualità del suo animo, viene à mitigar la passione del mio, vedendo ch'ella s'accompagna meco in questo caso con tanta amorevolezza. Ne la ringrazio adunque, certificando la che sarò pronto sempre à farle seruigio. Nostro Signor Dio la conferui.

Di Roma a' 14. di Maggio, 1583.

A R G O M E N T O.

Il Cardinale rende certo il Vescouo del disiderio, che hà di fargli cosa grata, e della libertà, che può usar seco nello nello scriuere.

A' MONSIGNOR VESCOVO DI BRESCIA

Nuntio del Papa presso il Gran Duca di Toscana.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Acquauiva.

IL Barisone hà ben potuto in alcun modo delineare; ma non già rappresentar dal vivo il disiderio, che hò d'impiegarmi per seruigio, & honor di V. Signoria, nato in me dal merito di lei, e dalla corrispondenza, che debbo alla molta sua amorevolezza; non potendo la voce, non che la penna esprimer pienamente quel, che si nasconde nell'animo. Ma non occorreua ch'ella si scusasse d'hauermi scritto con qualche licenza, meritando d'esser più tosto chiamata amoreuol confidenza, e prontezza, e viuacità d'affetto, e di spirito: oltrache sarebbe vn derogare al privilegio dell'amicitia, che è fra noi, se riuocasse in dubbio la facoltà, che hà d'usar liberamente meco questi, & altri termini, senza vn minimo sospetto di scemar punto la buona opinione, che io hò dell'integrità, e virtù sua, e l'amor, che le porto. V. Signoria se ne stia pur sana, & allegra, cercando sopra tutto di mantenersi in tal disposizione, poiche col procurare la conseruation di se stessa, procura in

Prima Parte dell'Idea del Segret.

L. sieme

fieme la sodisfattione di chi le desidera ogni bene, come sò io, & il conoscerà alle occasioni di farle seruigio. E me le raccomando di vno cuore.

Di Roma a' 2. d' Agosto, 1592.

ARGOMENTO.

L'Vfficio della visita fatta dal Principe, scriue il Cardinale hauerlo maggiormente accertato della sua cortesia, & obligato. Di che lo ringratia.

AL SIG. PRINCIPE DI CASERTA.

Tomafo Paolucci

In nome del Signor Cardinal' Acquaiua.

NON può dubitare di non esser conseruato nella memoria di V. Signoria Illustrissima, assicurandomene la volontà, che io le porto, & il desiderio, che hò di seruirla. Mi giunge nondimeno caro ogni segno, che me ne venga da lei, perche aggiunge maggior certezza à quella, che hò nella sua cortesia, e me le stringe con più saldo nodo d'affettione, e d'obligatione. Io ne ringratia V. Signoria Illustrissima grandemente, e la certifico poi, che se alle volte ella mi porgerà occasione di ringratiarla con l'opere, mi trouerà dispostissimo à farlo con tanta prontezza, quanta richiede il testimonio delle presenti parole, e la corrispondenza, che debbo all'amor suo. A V. Signoria Illustrissima, & al Signor Marchese mi raccomando di cuore, baciando le mani alla Signora Principessa, e pregando à tutti dal Signor Dio vera prosperità, e contentezza.

Di Roma a' 29. di Gennaio, 1593.

ARGOMENTO.

Souerchia, dice, esser stata la scusa fatta d'hauer nelle lettere proceduto con libertà, essendo tra loro l'amicitia, che passaua.

AL SIGNOR CLAUDIO RANGONE.

Tomafo Paolucci

In nome del Signor Cardinal' Acquaiua.

IO non riputerò mai troppo ardire, o indiscreta dimestichezza quell'vfficio, che nasce da cortesia, & amorevolezza, non potendo nè l'vna, nè l'altra produrre cosa contraria alla sua natura; e V. S. col mutar questi termini per dimstrar maggior creanza, e rispetto, pregiudica à se stessa, andando con riserva doue non è bisogno, e togliendo all'a ben fondata amicitia nostra la libertà, che le si conuiene per privilegio d'antichità, e di sincerità. Ond'è stato souerchio, che V. S. si facesse meco, essendomi molto noto qual sia l'affetto suo verso me; ma non m'è però stato disauaro; per che mentre ella dubita, e fa scusa non necessaria, mi conferma maggiormente nell'opinione, che hò di lei, e della sua modestia. Io non voglio ringratiarla, douendo il ringratiamento esser la corrispondenza, ch'ella trouerà dalla parte mia sempre che mi si porgerà occasione di farle seruigio. Et à V. Signoria mi raccomando con tutto l'animo.

BAR.

BARTOLOMEO ZVCHII

A' Lettori,

Giovanni Francesco Peranda da Treuigi, Città nella Marca Truigiana, fiorisce quest'anno 1597. con molta gloria del suo nome. Egli è non solamente Segretario; ma vn de' ben principali Segretari, che hà, & habbia buona pezza fa hauuto la Corte Romana. E' il suo stile (siccome chiaramente si vede) tanto lontano dall'ordinario, quanto è lontana la sua vita dal vitio. Spiega i suoi nobilissimi concetti con gravità, e dolcezza: misura stimata da Cicerone malageuole. E' versato nelle cose di Aristotile, dellequali acconciamente, e con lode si vale. Nell'ufficio di Segretario serui prima Francesco Cardinal Gonzaga. Questo morto, fu col medesimo titolo raccolto dal Cardinal di Sermoneta, e poi dal Cardinal Caetano suo nipote, presso à à cui ancor viue. E come che il Peranda e per lo peso della Segreteria, e per quello degli anni sia grandemente debole; nondimeno à lui pare di riceuer vigore dalle fatiche stesse. Non iscrivo altro di questo gentilhuomo, non essend'io solito di scrivere senon parcamente di chi viue, e de gli amici.

A R G O M E N T O.

Passando tra loro tanta congiunzione, tien per fermo che haurà il Cardinal Sauello sentito dispiacere della morte del Signor Bonifatio. Raccomanda poi i figliuoli del defonto.

AL SIG. CARDINAL SAUELLO.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Roma.

E' Comune tra V. S. Illustrissima, & me la perdita, che si è fatta del Signor Bonifatio buo: mem: & comune hà da esser similmente fra noi la compassione, & il dolore. A me è mancato vn fratello, che amaua come la vita propria: à V. S. Illustrissima è mancato vn seruidore, che l'offeruaua, & teneua in grandissima riuerenza. Ma il Sig. Dio hà voluto, che innanzi al male si sia pensato al rimedio, essendosi veduto ben di lontano il colpo, che non si potena fuggire. Però il consolarci ricerca minor fatica: che sicome il caso non è stato improniso; così hà potuto turbarci meno per essersi hauuto spatio da far qualche preparatione à riceuerlo. Questi miei Nipoti, che mi sono figliuoli in amore, restano heredi della seruitù del padre verso la persona di Vostra Signoria Illustrissima, succedendo per lui in quella parte di debito, che la Casa hà con lei, laqual si degnarà di riconoscerli per seruidori con hauergli nella sua protectione, & sarà tutto quello, che si desidera per ammenda di tanto danno. Bacio à Vostra Signoria Illustrissima humilmente le mani, pregandole ogni contentezza.

Di Sermoneta.

A R G O M E N T O.

Attribuendo egli tanto all'autorità del Cardinale scrive ch'ella è stata bastante à consolarlo nella perdita di suo fratello.

L 2 AL

AL SIGNOR CARDINAL ALBANO.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Roma.

BASTA l'autorità sola di V. Signoria Illustrissima per quietarmi nel caso del Sig. mio fratello buo: mem: stimando io senza fine l'opinione, ch'ella possa hauer di me, & della mia offeruanza. Però oltre à quello, à che mi obliga il volere di Dio, & la necessità, vbidirò al consiglio di V. S. Illustrissima per debito di particolar honore, & rispetto, ingegnandomi di medicar la ferita, che hò nell'animo co' rimedi, che mi somministra la sua prudenza: di che le rendo humilissime gratie. Et bacio à V. Signoria Illustrissima riuerentemente le mani.

Di Sermoneta.

A R G O M E N T O.

Dimostra che se egli fosse della virtù del Cardinale, s'accommodarebbe à sopportar con forza d'animo la morte del Signor Bonifatio; nondimeno, che farà sì, che i ricordi di Sua Signoria Illustrissima gli giouino.

AL SIG. CARDINALE GESVALDO.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Roma.

IL giudicio, che V. Signoria Illustrissima fa di me nella morte del Signor mio fratello, che sia in gloria, è degno della grandezza dell'animo suo, & di quella singular volontà, che le è piaciuto di mostrarmi sempre. Ma io, che sono tanto inferiore à Vostra Signoria Illustrissima di virtù, & che mi truouo in perdita tanto importante, sento con tal pietà, & tenerezza il mio caso, che da lei non merito lode, ma più tosto compassione, & scusa. Credo bene, & son certo, che hauendo io posse tutte le mie speranze in Dio, & ricordandomi delle buone, & sante opere fatte da quella benedetta anima, auuertito insieme, & aiutato dalla necessità, & dal tempo, mi raccorò finalmente à me stesso, e seguendo, siccome debbo, tutto quello, che Vostra Signoria Illustrissima s'è degnata di mettermi innanzi per mia consolatione: di che mai non potrò ringratiarla à bastanza. A' Vostra Signoria Illustrissima bacio humilmente le mani, & prego felicità continua.

Di Sermoneta.

A R G O M E N T O.

Risponde à lettera di consolatione per la medesima morte del Signor Bonifatio.

AL

AL SIG. CARDINAL DI GAMBARA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Roma.

CERTO noi habbiamo da ringraziare sempre Dio di tutto quello, che ci manda; ma io l'hò da ringraziar più d'ogni altro, che dauendo succedere la morte del Signor mio fratello buono: hò hauuto commodità di preuenire il male con la medicina della pazienza. Et dappoi che la mano di Sua Diuina Maestà, mi hà tocco, hò sentito il giouamento delle consolazioni darsi da Vostra Signoria Illustrissima, allaquale tengo obligo grande della compagnia, che mi fa in condolerli con me della mia disgratia. Et baciandole humilmente le mani, le prego felicità.

Di Sermoneta.

ARGOMENTO.

Scrive esser' opportunamente giunta la consolatione del Cardinale per la notabile perdita di suo fratello, e ne lo ringratia.

AL SIG. CARDINAL DI PISA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Roma.

IN questa perdita, ch'io hò fatta del Signor Bonifatio mio fratello buono: me: V. Signoria Illustrissima hà così gran parte, che è benragione, che se ne dolga; nia del trauaglio, ch'ella si prende per conto mio, la ringratia humilmente, perche è effetto della sua humanità; se ben io lo merito in parte per la seruitù mia. Io aspettaua questa percossa già molto tempo, & mi era apparecchiato a riceuerla con pazienza; però essendo venuto il caso, mi sarà men difficile in tollerarlo, aiutandomi principalmente la gratia del Signor Dio, che fra gli altri mezi usò quello di Vostra Signoria Illustrissima, ilqual non poteua esser più opportuno di quello, ch'è stato per consolarmi. Et le bacio humilmente le mani.

ARGOMENTO.

Auuisa il Cardinale della morte del Signor Bonifatio, assicurandolo, ch'egli hà perduto vn gran seruadore. E gli raccomanda i figliuoli del morto.

AL SIGNOR CARDINAL FARNÈSE.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

NYNNO sà meglio di me la gran perdita, che V. Signoria Illustrissima hà fatta con la morte del Signor Bonifatio mio fratello buono: sapendo io Prima Parte dell'Idca del Segret. L 3 veramente,

veramente, che in questo mondo ella non hauea seruidore di maggior volontà, & osservanza di lui. Mi persuado ancora, che fra i Signori amoreuoli qui questa Casa, V. Signoria Illustrissima sia principalmente doluta del nostro danno, il qual certo è stato grandissimo, & se io già molto tempo non l'haueffi andineduto, non so come d'improviso baueffi potuto reggere a sì gran colpo. La seruitù, che teneua mio fratello con V. Signoria Illustrissima, era di quella sincerità, che appena comporta d'offer paragonata con altri, & la medesima hanno da continuare verso lei i figliuoli, quali ricenerebbono tutto, sic la pregassi a volergli riconoscere per seruidori, siccome anch'ella non aspetterà mai, ch'io gli raccomandì a lei; perche fin quì ne ha tenuta particolar protezione, & cura. Bacio humilmente le mani a V. Sig. Illustrissima, & prego il Signor Dio, che la prosperi quanto desidera.

Di Sermoneta. l. 13. m. 13. g. 13.

ARGOMENTO.

Non bastando egli a consolarsi in tanto danno della morte del fratello, dice che ciò andrà facendo mediante la consolatione del Cardinale inuiatagli. E gliene rende gratia.

AL SIGNOR CARDINALE DELFINO.

A 212111 Gio. Francesco Peranda.

In nome del Sig. Cardinale di Sermoneta.

A Roma.

SUPPLISCE al difetto della mia imbecillità la consolatione inuiatami da Vostra Signoria Illustrissima, che in tempo di tanto bisogno, ha voluto soccorrermi con la sua humanità, & prudenza. L'ufficio, che le è piaciuto di far con me, ha temperato in gran parte l'amaritudine del mio caso, porgendomi quel rimedio, ch'io non era buono a pigliare da me stesso in tanta afflittione d'animo, & confusione de' miei pensieri. Però ne rendo alla bontà di V. Signoria Illustrissima quelle maggiori, & più humili gratie, ch'io posso, conoscendo, che nella perdita del Signor mio fratello ho me: ho guadagnato, con gli auerimenti di lei, il vero modo di consolarmi in ogni fortuna. Et baciandole humilissimamente le mani, mi raccomando nella sua buona gratia.

Di Sermoneta.

ARGOMENTO.

Dice essergli stata grata la consolatione del Cardinale, e nel lo ringratia.

AL SIGNOR CARDINALE DI VERCELLI.

Gio. Francesco Peranda.

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A Roma.

HO ricevuto con tutto l'animo la consolatione che V. Signoria Illustrissima ha voluto darmi nella sua lettera, & le bacio riuereuentemente le mani del compaire,

compattare, che fa con me nella mia disgrazia, delle quali ella ancora partecipa, come padrone di questa Casa. Confesso che quanto più io desiderava che il Signor mio fratello continuasse con me in questa compagnia di vita, tanto più ho da ringraziare la bontà di Dio di questa separatione temporale, che le è piaciuto di far tra noi, douendo io fermamente credere che ciò sia fequito à sua gloria, & à nostro beneficio comune. Supplico Vostra Signoria Illustrissima a conseruarmi nella sua gratia, nellaqual mi raccomando humilissimamente.

Di Sermoneta.

Confessando di restare obligato al Cardinale della sua consolatione, l'assicuro d'habergli accettato gran refrigerio: e poco ringrazio.

AL SIGNOR CARDINALE DI PERVIA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A Roma.

RENDO infinite gratie à Vostra Signoria Illustrissima della compassione, che mi ha nel caso del Signor Bonifatio mio fratello, & le resto infinitamente obligato del pensiero, che si ha preso di consolarmi. Certi io non posso negare, che quest'aperdita non mi sia stata amara, come che io l'habbia anticipata con l'attenderla qualche tempo. Ma il pigliarsi Vostra Signoria Illustrissima così gran parte del mio dolore, mi è di gran refrigerio, siccome anche può in me grandemente l'autorità, & prudenza de' suoi consigli, iquali ho da seguire non meno per obidire lei, che per mia consolatione. Et baciandole le mani mi raccomando nella sua buona gratia.

Di Sermoneta.

ARGOMENTO.

Risponde non hauer hauuto punto di dubbio, che non fosse il Cardinale per sentire la morte del Signor Bonifatio con dispiacere. Mostra quanto gli habbia giouato la sua consolatione, e gliene rende gratie.

AL SIG. CARDINALE CRIVELLIA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A Roma.

E' Facile cosa il persuadermi che V. Signoria Illustrissima habbia sentito con dispiacere la morte del Signor mio fratello: ma me prebhe non altro può significar meglio di me la fermata amorevole, che a me ha fatto con lei del mio dolore.

L 4 re,

re, che certo è giustissimo, hà portato non picciolo alienamento, l'intendere, che Vostra Signoria Illustrissima ne prenda così gran parte, & metta cura, per quanto può, di liberarmene in tutto. Però io non sono per haner in sì poca stima la persona, & virtù di Vostra Signoria Illustrissima, che accostandomi al debito mio con vn poco di tempo non mi quieti. Intanto le bacio humilmente le mani dell'umanità, che usa con me, & mi raccomando nella sua gratia.

Di Sermoneta.

A R G O M E N T O.

Per non offendere DIO, e per vbidire al Cardinale, scrive, che si quieterà nella gran perdita del Signor Bonifazio.

A L S I G. C A R D I N A L C A R A F E A.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Sig. Cardinal di Sermoneta.

A' Roma.

IN ogni modo offenderei la bontà di DIO s'io continuassi più del douere in dolermi, che gli sia piaciuto di chiamare a se la buona anima di mio fratello, tanto più inuiandomi Sua Divina Maestà col mezzo di Vostra Signoria Illustrissima così graue, & prudente consolatione. Al Signor DIO benedetto dò lode, & gratie di quanto mi fa, pigliando ogni cosa dalla sua mano, & riceuendola per fatta a mio beneficio, & a Vostra Signoria Illustrissima resto con obbligo del pensiero, che si prende di consolarmi, & come la necessità, & la ragione m'insegnano di vbidire; così il rispetto d'un Signore, che presso di me è di tanta autorità, mel persuade, & comanda. A Vostra Signoria Illustrissima bacio riuercientemente le mani, & prego ogni contentezza.

Di Sermoneta.

A R G O M E N T O.

Risponde à leuera di condoglienza, mostrando che se egli restaua priuo d'un fratello, il Papa, e'l Cardinale suo nipote rimaneuan priui d'un gran seruadore. In ultimo dice, che stando in pie la casa, continuerà in essa la diuotione verso Sua Santità & Sua Signoria Illustrissima.

A L S I G. C A R D I N A L S A N S I S T O.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Roma.

CON la morte del Signor Bonifazio mio fratello buo: mem: m'acà alla Santità di N. Sig. vn seruadore di molti anni, & suo diuotissimo, com' anche di Vostra Signoria Illustrissima, & affectionatissimo della sua Casa. Ad io per la mia particolare

particolare servitù merito dalla sua umanità minor compassione di quella, che mi rappresenta nella sua lettera, perche il danno è gravissimo, & come non è ordinario, così non comporta che io non senta in me stesso qualche contrarietà nel risolvermi d'haver pazienza. Mi sforzerò nondimeno di darmi pace, confortandomi con la speranza, che hò in Dio, & con la memoria di quella benedetta anima, allaqual confido che Sua Divina Maestà per la misericordia, che usa con noi, habbia dato luogo di salute. Mi consolerà ancora l'esser io certo, che se bene à Sua Santità si diminuisce in questa famiglia il numero de' servidori, non è però che la casa non resti, & in chi resta non si conservi uniformemente la medesima divotione, & volontà, anzi tutto quello, che manca per la parte di quel Signore, che è fuori di vista, si accresce, & moltiplica in noi altri, che con lo stato, & con le persone serviremo sempre à Sua Santità, & à Vostra Signoria Illustrissima non con altro disiderio, che della sua gratia.

Di Sermoneta.

ARGOMENTO.

Risposta à lettera di condoglienza.

AL SIG. CARDINAL ALESSANDRINO.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinal di Sermoneta.

A' Roma.

NON può essere che à Vostra Signoria Illustrissima, che mi è padrona, non sia doluto il mio caso, considerando che à me non potea quasi occorrere maggior disgratia della perdita, che hò fatta di mio fratello. Certamente è cosa difficile l'imaginar quanto mi sia penetrato nell'anima questo colpo, ilqual non sò come hauesse potuto affliggermi più quãdo anche mi fosse giũto improvviso. Però per alleggerire il mio affanno, non bisognaua men graue officio di quello di V. S. Illustrissima, laqual ringrazio humilmente del fastidio, che si piglia di me, volendo, siccome debbo, in tutto quello, che mi ricorda nõ solamente ascoltarla; ma, per quanto posso riuertermene vbidirla. Cò che le bacio le mani, & mi raccomando nella sua gratia.

Di Sermoneta.

ARGOMENTO.

Essendo il Cardinale tanto padrone della Casa, scriue che non poteua non commouersi vedendo niancar in essa vn principal membro, qual'era il Signor Bonifatio così seruidore di Sua Signoria Illustrissima. Poi li bacia la mano della consolazione.

AL SIGNOR CARDINAL CESI.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinal di Sermoneta.

A' Roma.

GLI accidenti di casa mia toccano à Vostra Signoria Illustrissima, che n'è padrona: & però la morte del Signor mio fratello hno: meno: te ha da portare

tare dispiacere, perchè la priua d'un seruidore con afflittione di quelli, che restano. L'ufficio, ch'ella si è degnata di far con me, mostra la sincerità dell'affetto suo amoreuole, & quella prudenza, che è sua propria, & io ne lo bacio humilmente le mani con pigliare da lei quella consolatione, che non mi può venire da ogn'vno. A Vostra Signoria Illustrissima fo rimerenza con tutto l'animo, supplicandola a conseruarmi nella sua gratia.

Di Sermoneta.

ARGOMENTO.

Fà risposta à lettera di condoglienza.

AL SIGNOR CARDINAL SIMONCELLO.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A Roma.

MI fa certo la mia seruitù, che Vostra Signoria Illustrissima ha sentita nell'animo la morte del Signor Bonifatio mio fratello, che sia in requie, & le rendo infinite gratie dell'aiuto, ch'ella mi manda à sufferir patientemente questo infertunio. L'haur io preueduto il caso, & l'intender da Vostra Signoria Illustrissima quello, che è mio debito, fa ch'io non ceda in tutto alla passione, nella qual con la gratia di Dio incomincio à trouar modo da respirare. Bacio humilmente le mani à V. Signoria Illustrissima, & la prego che mi comandi.

Di Sermoneta.

ARGOMENTO.

Certo dell'amore del Cardinale, dimostra che era etiandio sicuro dell'afflittione, che haurebbe presa per la priuatione di tal seruidore, qual gli era il Signor Bonifatio.

AL SIG. CARDINAL D'ARAGONA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

DI niuna cosa io posso dubitar meno, che dell'amore di V. Signoria Illustrissima, laqual essendo padrona di questa Casa, ha gran cagione di condolerse con me della perdita, che habbiamo fatta del Signor Bonifatio, che sia in gloria. Penso ch'ella sappia in quant' stima, & honore l'habbia sempre tenuta quella buon'anima, & però è da credere, che questo caso troui in lei la compassione, che me ne mostra. Mal lodato sia Dio benedetto, che hà dispesto così, insegnandoci come dobbiamo ringratiarlo non solo nelle prosperità, ma ancora ne gli accidenti sinistri. Hà lasciati il Signor mio fratello diuersi obblighi à questi miei Nepoti già fuor figliuoli, ma quello principalmente di riuerire la persona di Vostra Signoria Illustrissima, & seruirla con quanto hanno; il qual obbligo sarà loro
continua-

continuamente nella memoria, seguendo l'essempio del Padre, & l'istituto della famiglia. Et bacio à Vostra Signoria Illustrissima riverentemente le mani.
Di Sermoneta.

A R G O M E N T O.

Gli scriue hauer potuto tanto la consolatione di Sua Signoria Illustrissima, che hauea cominciato à sentir men molesto l'affanno suo per la priuatione del fratello.

AL SIG. CARDINAL' ALESSANDRINO SFORZA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Roma.

VEDO con quanta humanità Vostra Signoria Illustrissima si accompagna con me ne miei trauagli, cercando diminuirgli con applicarui la sua autorità, & prudenza. Io ringrazio la misericordia di Dio, che hauendomi visitato con questa perdita di mio fratello, mi partecipa la gratia sua nelle consolationi mandatemi da Vostra Signoria Illustrissima, lequali sono state di tanta efficacia, che in gran parte hanno rimesso il rigore della mia piaga. Le bacio humilmente le mani del suo amoreuole, & cortese ufficio, assicurandola che dal canto de' miei Nipoti baurà intero supplimento della seruitù, che le manca per la morte del Signor Bonifatio loro padre. Nella buona gratia di Vostra Signoria Illustrissima mi raccomando, pregandole felicità.

Di Sermoneta.

A R G O M E N T O.

Il vedere d'hauer il Cardinale partecipe de' suoi trauagli cagionati dalla morte del Signor Bonifatio, gli significa essergli di noua picciola consolatione.

AL SIGNOR CARDINAL SANTA CROCE.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Roma.

L'AFFANNO, che V. S. Illustriss. si prende di me nella morte del Sig. Bonifatio, è gratia, & mercede particolare, che io riceuo da lei, per la mia seruitù. Et nel vero sarebbe doppia la disgratia mia, che un Signor di tanta bontà, & tanto amato, & riuerito da me, quanto è V. S. Illustriss. mi si mostrasse alieno ne' miei trauagli, se cò qualche pegno dell'amor suo non mi somuenisse in tanto bisogno. Quanto più dunque mi era necessario questo conforto, & io da nimma parte l'hauea da sperar maggiore, che dalla virtù di V. S. Illustriss. tanto più debbo ringraziarla del fauore, che me ne fa, il qual cercherò di meritare col mettermi nella via de' suoi prudenti ricordi, lasciandomi guidar dal Signore, che dispone le cose humane à buon fine. Bacio humilmente le mani à V. S. Illustriss. & le prego felicità.

Di Sermoneta.

A R G O.

A R G O M E N T O.

Dice di misurar l'affetto del Cardinal per la perdita del S. Bonifatio, da quello che egli proprio hebbe quando à S. S. Illustriss. mancò pur'un fratello; e soggiunge che procurerà di consolarli con l' esempio, che allhora lasciò di animo forte, risegnato nel voler di DIO.

AL SIGNOR CARDINAL RVSTICVCCI.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Roma.

SO quanto preme à V. Signoria Illustrissima il vedermi priuo della compagnia d'un fratello vnico, & carissimo, ch'io hauea al mondo, & misuro questo affetto suo verso me, da quello, che altre volte hò sentito io per lei, quando si è tronata in simil fortuna. Penso ancora, che seben io non le fossi quel seruidore, che le sono, pure la commouerebbe il mio caso & per la grauezza del danno, & per la similitudine, che hà col suo. Laonde non è poca gratia questa, che mi fa il Signor DIO in correggere le mie imperfettioni, medicandole per mano di V. S. Illustrissima, & confortandomi col suo esempio. Et ancorache io non presuma di poterla imitare con vguale virtù, la imiterò nondimeno con ogni studio, lasciando per hora di dirle qual sia l'animo mio verso la gran cortesia, & bontà, che mi mostra. Et in buona gratia di V. Sig. Illustrissima mi raccomanda humilmente.

Di Sermoneta.

A R G O M E N T O.

Benche egli hauesse (dice) dalla viva voce del Cardinale riccuuto maggior conforto nel suo dolore per la morte del fratello; l'accerta nondimeno hauerglielo recato non picciolo la sua lettera.

AL SIG. CARDINALE LOMELLINO.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Roma.

NON è dubbio, che dalla presenza di V. Sig. Illustrissima, & dalla sua viva voce haurei preso con maggior vtilità mia il rimedio, che si è degnata di porgermi nel caso del Signor mio fratello buona memoria. Nondimeno è così grande il rispetto mio verso lei, & tanto vale presso me il suo giudicio, che la lettera, che le è piaciuto di scriuermi, non mi è stata di mediocre conforto: Io ne habio humilmente le mani à Vostra Signoria Illustrissima, laquale in pigliarsi le mie tribulationi per proprie, alleggerisce gran parte del peso, che mi opprimeua; onde tanto più sarò habile à sostener l'obbligo, che ne le porto. Guardi Nostro Signor DIO la persona di V. Signoria Illustrissima, & la felicitì sempre.

Di Sermoneta.

A R-

A R G O M E N T O.

Testifica al Cardinale di hauerlo molto obligato e con la benignità in condolerli seco della morte del Sig. Bonifatio, e con la prudenza in consolarlo, mostrando à Sua Signoria Illustrissima essergli stato di giouamento il suo scriuere.

A L S I G. C A R D I N A L D' V R B I N O.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Roma.

V A N N O del pari la benignità, & la prudenza, che V. Sig. Illustrissima usa con me in condolerli, & consolarmi della morte del Signor mio fratello buo: mem: nè sò discernere io stesso qual di lor due mi oblihi più, sebene conosco che l'vna, & l'altra mi obliga molto. Non posso anche dire à V. S. Illustrissima quanto mi sia stato fruttuoso il sentirla & per la verità delle cose scritte mi, & per la gravità del suo testimonio, promettendole per la riuerenza, che le hò in tutte le cose, che col lume, che s'è degnata di pormi innanzi, caminerò à quel vero riposo, ch'ella mi mostra; poiche in esso è non solo debito, ma felicità nostra il fermarci. Et à V. Sig. Illustriss. prego ogni prosperità, & contentezza.
Di Sermoneta.

A R G O M E N T O.

Scriue che la morte toglie al Granuela vn seruidore, togliendogli il Signor Bonifatio, e che l'amore hà operato che egli ne sentisse affanno. E gli bacia le mani della sua condoglienza.

A L S I G N O R C A R D I N A L G R A N V E L A.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Roma.

C O S I' D I O habbia in gloria l'anima del Signor Bonifatio mio fratello, come la sua morte prima V. S. Illustriss. d'un gran seruidore: ma il sentimento, con che ella ne stà per rispetto mio, nasce veramente da troppo amore, ancorache con la sua prudenza possa immaginarsi il mio stato, & considerari in se stessa quanto affliggono queste percosse. Io le bacio riuerentemente le mani della sua humanissima condoglienza, dallaqual riconosco singolar beneficio, perche col debito, che hò d'vbidirla, sento che mi è posta necessità di quiete. Et se bene mancando alcuno di noi altri V. S. Illustrissima che è padron nostro, viene à far perdita di quel che manca; nondimeno poiche restano insieme con me i figliuoli di mio fratello, resta vno nè più, nè meno l'obligo, & seruirti, che hà con lei questa casa, laqual ha uolà sempre cagione di consolarsi, mentre sarà nella sua protezione. Et à V. S. Illustrissima prego felicità, raccomandandomi in sua gratia.

Di Sermoneta.

AR-

A R G O M E N T O.

E come Signore di molta virtù douea consolar, dice, e come amoreuole hauea da prenderli trauaglio della perdita del Signor Bonifatio. Scriue dapoi hauer potuto tanto l'auttorità sua, che il dolore s'era mitigato assai.

AL SIG. CARDINALE DE' MEDICI.

Gio. Francesco Peranda
In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Roma.

CONVIENE alla virtù di V. Signoria Illustrissima il metter pensiero nelle mie auersità: nè par. verisimile che trouandosi vn seruidore suo in trauaglio, l'animo di lei possa esser tranquillo. La morte del Signor mio fratello buona memoria, hà turbato grandemente la mia quiete, laqual da molti anni in qua non hauea sentito venti contrari. Et sebene auuicinandosi il caso io pensai già di potermi ridurre con la pazienza in sicuro; promo nondimeno che niuna cosa è più difficile, che il salvarsi dal proprio senso. Et à ben tanto potuto in me l'auttorità di Vostza Signoria Illustrissima, che per renderle il rispetto, che debbo, hò superato me medesimo, & ripressa in gran parte l'acutezza del mio dolore, considerando che tanto meno sarebbe scusabile la mia impotenza, quanto è maggiore l'aiuto, che mi viene dalla sua gràcia. Diche resta senza fine obligato alla benignità di Vostza Signoria Illustrissima, allaquale bacio humilmente le mani, & prego dal Signore felicità.

Di Sermoneta.

A R G O M E N T O.

Alla lettera del Cardinale ricca di ricordi per recargli consolatione nella morte del Signor Bonifatio risponde.

AL SIGNOR CARDINALE SIRLETO.

Gio. Francesco Peranda
In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Roma.

CONOSCO secondo i più, & santi precetti ricordatimi da V. S. Illustriss. nella sua lettera, ch'io dourei sostenere con forte animo il caso del Sig. mio fratello fel: mem: ma come quegli, che nelle cose difficili nõ eccedo il modo comune, trouo che non è in poter mio il far che questa carne, che noi vestiamo, nõ habbia con se le infirmità sue. Non resto però di tenere in continua essercitatione lo spirito, per non violare in me stesso il dono, che Dio mi fà di visitarmi per mia salute. Et à V. S. Illustriss. rēdo infinite gratie dell'affettione, et carità, che mi mostra.

Di Sermoneta.

AR-

A R G O M E N T O.

Per l'affettione, e parentela, che passaua fra amenduni, scriue esser diuiso sì il dolore fra loro per la morte del Sig. Bonifatio, che non poteua l'vno portar consolatione all'altro. Dice nondimeno, che essendo la vita del Signor suo fratello quasi vn deposito, che si hauea da rendere, doueano sforzarsi di renderlo volontariamente.

AL SIGNOR CARDINAL GIULIO ACQVAVIVA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

IL dolore che V. S. Illustrissima & io sentiamo della morte del Signor Bonifatio mio fratello, è partito fra noi à proportion del danno; & però non possiamo consolarci l'vn l'altro, senon col dolerci insieme della nostra disauuentura comune: Considero nondimeno, che la vita di quel Signore era vn deposito, che si douea rendere, qualunque volta fosse stato voler di Dio, & perche in questo noi seguiamo la contraddittione del senso, bisognaridursi, & far sì, che la rendita sia volontaria, & cō gratitudine di quello, che infino à qui si è posseduto. L'osservanza, che il Signor mio fratello portaua à V. S. Illustriss. multiplicherà affetto simile negli animi de' miei nipoti, & nel mio; & da loro, & da me sarà essa vbidita, & seruita quanto richiede il particolar nostro debito, & quel di più, che vien sopra di noi per quella buon'anima, che Dio Signor Nostro ha voluto in cielo. Bacio à V. Signoria Illustrissima le mani, & le prego ogni contentezza.

Di Sermoneta.

A R G O M E N T O.

Risposta à lettera consolatoria.

AL SIGNOR CARDINAL DI PIACENZA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Roma.

NON posso negar' à V. Signoria Illustrissima, che il caso del Sig. mio fratello buo: mem: non mi habbia graueamente percosso secondo il senso, nelquale appoggiandosi l'humanità nostra, è stata forza, come huomo, ch'io cada; ma il Signor Dio per misericordia sua mi hà solleuato, & difeso in modo, che la carne non hà potuto sopra lo spirito: & hora per conformarmi ancor più, hà mosso V. Signoria Illustrissima à prestarmi il suo aiuto: di che le rendo humilissime gratie, sperando che in deferir quanto debbo all'autorità sua, consegnerò quel più, che mi manca per intera consolatione del mio dolore. Bacio le mani à Vostra Signoria Illustrissima, & mi raccomando humilmente nella sua gratia.

Di Sermoneta.

ARGO-

A R G O M E N T O.

Così per la perdita, che'l Signor Ambasciator faceua, come per l'humanità sua scruce il Cardinale ch'egli douea sentir la morte del Signor Bonifatio.

A L S I G. A M B A S C I A T O R. C A T O L I C O.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Roma.

IL Signor Bonifatio mio fratello, che Dio habbia in gloria, era così affettionato seruadore di V. Eccellenza, come le siamo noi altri. Onde tanto s'appartiene à lei la sua morte, quanto può ella disporre di questa Casa. Questo rispetto aggiunto al particolar danno, e dolore di chi resta, hà da far sentire à V. Eccell. la grauezza del caso: oltre alla molta humanità, che è in lei, & al buon volere, che ci porta: Le rendo infinite gratie del cortese ufficio, che hà fatto con me, come quella, che non è men partecipe del dispiacere, che della perdita. E confortandomi in Dio, prego V. E. che ci conserui la sua buona gratia. E le bacio la mano.
Di Sermoneta.

A R G O M E N T O.

Non come necessario; ma come amoreuole, significa al Duca hauer riceuuto il suo ufficio di condoglienza per la perdita del Sig. Bonifatio.

A L S I G N O R D V C A D I S O R A.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

HO' grand' obbligo all'humanità di V. Eccellenza, che nel caso del Sig. mio fratello buo: mem: s'è degnata di partecipar con me la parte, che hà sentito del mio trauaglio. Ma come non è necessario, che in niun tempo ella mostri d'amarmi; così riceuo favore qualunque volta lo fa, & hora più, che mai, consolandomi col testimonio dell'amor suo. Confesso Signor mio Illustrissimo, che prima che la mano di Dio m'habbia tocco, hò hauuto spatio di preuedere, e preuenire il mio incomodo; ma più assai m'hà insegnato la presenza del male, che'l figurar lomi di lontano: e sempre forse non è vero quel detto, che le auuersità antiedute facciano contra noi minor colpo. Non dirò à V. Eccellenza quanto le toglie questo accidente: che per lo debito, che noi habbiamo tutti con esso lei, ella sa certo di perder cosa sua: Le dirò bene, che in vna casa tanto à lei donata, non è poca perdita quella d'vna persona: ancorache per quell'vno, che manca, restino questi miei nipoti, suoi seruitori, che rientrando al luogo del Padre, suppliranno insieme con me nel seruigio di lei. E perche l'Abate mia riferirà à V. Eccellenza quel di più, che m'occorre, io mi rimetterò à lui, pregandola instantemente à voler continuar verso noi la sua protezione, & gratia. Et à V. E. bacio la mano.

Di Sermoneta.

ARGO-

A R G O M E N T O.

Ancor essendo il Signor Guastaullani, dice il Cardinale che s'era imaginato il dispiacere, che haurebbe sentito della morte del Signor Bonifatio. Il ringratia dell'ufficio di consolatione, con promessa di valersene.

AL SIGNOR FILIPPO GVASTAVILLANI,
che fu poi Cardinale.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Sig. Cardinale di Sermoneta.

A' Roma.

NON sono mai tarde le gratie, che V. Signoria Illustrissima si degna farmi e quel, che al presente hà differito di fare meco per lettere, era stato presentato da me con l'imaginazione, e cò l'animo; perchè essendo ella padrona di questa casa, io era certo, che la morte di mio fratello non poteua passare senza suo dispiacere, siccome anche non è passata senza sua perdita. E' ben mio debito di render à V. S. Illustrissima gratie e dell'affetto, che le piace di mettere ne' miei accidenti, e dell'opinione, c'hà di me, riputandomi di maggior virtù, che non sono. Ma quello, che io non basto à far per me solo per la mia debolezza, farò con l'aiuto, che mi viene dall'autorità di lei, laquale hò da vbidire col vincer me stesso, e guadagnarmi la consolatione, che mi procura. Et à V. S. Illustrissima bacio la mano.

Di Sermoneta.

A R G O M E N T O.

Il Cardinale scriue, che e la bontà del Bianchetti, e l'affettione, che Sua Signoria Illustrissima gli porta, richiedevano che egli le partecipasse l'amor suo mediante la condoglienza per esser mancato il Signor Bonifatio.

A' MONSIG. BIANCHETTI MASTRO DI CAMERA
di Gregorio XIII.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Roma.

SENZA quello, che è proprio della V. S. Reuerendissima, richiede la particolare affettion, che io le porto, ch'ella mi comunichi l'amor suo nelle mie afflittioni, e trauagli. La morte del Signor Bonifatio buo: mem: mi è stata acerbissima, perche mi prima della più cara, e più congiunta persona, che io haueffi in questo mondo. E come che il morire sia comune à tutti, & io già haueffi preveduta la mia disgratia: nondimeno hò sentito in prona, che l'humanità nostra hà più forza, che altri non pensa. Nella perdita, che s'è fatta, V. S. Reuerendissima hà la parte sua, perche le mancò un fratello amoreuolissimo, il quale non desideraua al-

Prima Parte dell'Idca del Segret. M 170,

tro, che di farle seruiro. *Ma io mi vado consolando il meglio, che posso; e perche da me solo non basto, mi vaglia di que' rimedi, che mi sono ricordati prudentemente da miei Signori, & amici, fra quali ringrazio V. S. Reuerendissima del pensiero, che ha della mia quiete; e le prometto che mi gionerà sommamente il vedere ch'ellatenga questi miei nipoti per tutti suoi, e si serua liberamente della loro facoltà, e dello Stato, continuando per sua cortesia in fauorir loro, si come ha fatto fin qui con molto obbligo di tutti noi. E Nostro Signore le cōceda quel, che merita.*

Di Sermoneta.

A R G O M E N T O.

Affliggendosi il Vescouo per la morte del Signor Bonifacio, scriue il Cardinale haueu' esso dimostrato di star à parte della perdita, e del dolore suo.

A' MONSIGNOR VESCOVO MUTI.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

SE la morte del Signor mio fratello buo: mem: non hauesse forza di turbar l'animo di Vostra Signoria, che mi ama tanto, excederci certo, ch'ella non hauesse compita notitia del mio dolore, nè di quanto bene io resti priuo per sì gran perdita. *Ma io so, che Vostra Signoria giudica, e misura con esso me la passione, e la grauezza del caso, e dell'vna, e dell'altra si duole con se stessa interamente, come ha voluto notificarmi con la sua lettera, dellaquale io la ringrazio molto, e spero in Dio benedetto, che con quella mano, che mi ha tocco, con la medesima vorrà sanarmi, &c.*

A R G O M E N T O.

Alla lettera di congratulatione del Cardinale della nascita d'un maschio risponde con quello, che se alla casa si era aggiunto vn figlio, à Sua Signoria Illustrissima li era accresciuto vn seruidore.

A L S I G. CARDINAL FARNESE.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Roma.

AMe non è cosa noua, che Vostra Signoria Illustrissima senta piacere degli aumenti di Casa mia, perche conosco la bontà dell'animo suo, & ella è certa, che ogni nostra prosperità le accresce seruiugio. Il Signor Dio hà conceduto à mio nipote vn figliuolo per dare à Vostra Signoria Illustrissima vn seruidore di più, ilquale come nato di padre, e di Famiglia tanto à lei dediti, haue per suo principal instituto il seruirli, & se ne starà egli ancora alla disposizione del-

ne dell' Illustrissima Casa Farnese. Bacio humilmente la mano à V. S. R. Signoria Illustrissima, & mi raccomando al solito, nella sua gratia.

Di Sermoneta.

A R G O M E N T O.

Facendo risposta alla lettera di condoglienza del Cardinale, mostra quanta cagione habbia di sentire la morte del Signor Cardinal Acquaviva.

AL SIGNOR CARDINAL DELFINO

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

IL dolor' vniversale, che la Corte di Roma hà mostro della morte del Signor Cardinal d' Acquaviva fel: mem: fa conoscere più ragionevole il mio particolare dispiacere, perche dolendosi di questa perdita coloro, che appena haueano conoscenza di quel Signore, molto più debbo dolermene io, che conosceua intimamente la sua vera bontà: oltre al vincolo della parentela, che lo stringea con Casa mia: iquai rispetti, aggiunti alla seruitù di quella benedetta anima verso la persona di V. Signoria Illustrissima, hanno à mouerla à sentir' acerbamente il caso, che certo mi sarebbe più graue, senon vedessi ch' ella, che ne partecipa tanto, & che misura così prudentemente il priuato, & publico danno, il sostiene con molta virtù, insegnandomi di sanare le mie imperfettioni con l' essemplio del suo rectore, il quale cercherò d' imitare così in questa, come in ogn' altra cosa, che sia per succedermi; rendendo à lei quelle gratie, che posso maggiori del suo cortesissimo ufficio. Et à V. Signoria Illustrissima bacio humilmente la mano.

Di Sermoneta.

AL SIG. CARDINAL SANTA SEVERINA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

Vostre Signoria Illustrissima non hà da ringraziarmi ch' io faccia con lei il mio debito. Ella è padrone di questa Casa, & dello Stato, & di tutti noi. Però sono sue tutte le cose, che sono nostre, & co' meloni non è stata riconosciuta da me, come con cosa, che sia più nostra, che sua. Ma V. Signoria Illustrissima è piena di tal bontà, che vuole, che sia cortesia quello, che si fa verso lei per conuenienza d' obbligo. Degnisi pur di usar con me, & co' miei. Dipon la sua auctorità, & comandi ad ogn' vn di noi, come à suoi seruidori, che così ci farà gratia, & sarà vbidita, & seruita in tutte le occasioni. Bacio humilmente la mano à V. Signoria Illustrissima, & le prego felicità continua.

Di Roma d' 19. d' Agosto 1529.

AL SIGNOR DVCA GVGLIELMO
di Mantoua.

Gio. Francesco Peranda
In nome del Sig. Cardinal di Sermoneta

I Fauori, ch'io riceuo dalla cortesia di Vostra Eccellenza, sono tenuti da me in grande stima, & quelli assai più, che mi fa co'l darmi occasione di seruirla. Il Magnifico suo Segretario è stato à vedermi, & mi hà testificato la solita humanità di lei con la memoria, che tiene della mia seruitù; nellaqual non starei ocioso, quando le piacesse di comandarmi. Et se bene il ringraziar Vostra Eccellenza dell'honore, che mi fa, è mio debito; nondimeno mi riseruo più volentieri à certificarla dell'animo mio con opere, che con parole, sicome le referirà il medesimo suo Segretario, al qual mi rimetto, baciando à lei le mani, & pregandola à conseruarmi nella sua gratia.

Di Roma.

AL SIGNOR DVCA D' ATRI.

Gio. Francesco Peranda
In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Napoli.

HO' desiderato la venuta di Vostra Signoria Illustrissima in Roma per darle io stesso il possesso di questa Casa, che è sua, & per goderla, & seruirla per alcun giorno; ma poiche i suoi affari l'hanno impedita, mi resta à dirle, che non per questo io l'assoluo dall'obbligo, che hà con me, & co' miei Nipoti di valersi alla libera di quanto habbiamo, pregandola à nò lasciarci in perdita di qual si voglia occasione, che le ne venga, perche questa hà da esser vna delle maggiori, & più segnalate dimostrazioni, che noi aspettiamo da lei dell'amore, che ci portà. Et à Vostra Signoria Illustrissima mi raccomando.

Di Roma.

AL SIG. CONTE DI CASERTA.

Gio. Francesco Peranda
In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

RENDO gratie à Vostra Signoria Illustrissima dell'annuntio datomi della buona Pascha, laqual da ogni tempo mi trouerà consolato, mentre da lei bauerò segno dell'amor suo. Et ancorache questi segni possano sempre esser molti; nondimeno quelli saranno à V. Signoria Illustrissima più facili, & à me più cari, che mi porgeranno opportunità di seruirla. A V. S. Illustrissima mi raccomando.

Di Roma.

JA

AL

AL MARCHESE DI BELLANTE,

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinal di Sermoneta.

D*Ve gratie hò riceuuto da Vostra Signoria Illustrissima in vn medesimo tempo, l'auviso del suo ben essere, & la visita del suo creato; & dell'vna hò presa tanta consolatione, quanto dell'altra le restò in obbligo. Aspettarò la terza, che mi comandi, & continui l'amor suo verso me al solito. Quel di più, che potrei dirle, le sarà riferito dal medesimo suo creato, ilqual douendo supplir à bocca, mi lena l'occasione di distendermi in altro. A' lui mi rimetto, & à Vostra Signoria Illustrissima mi raccomando con tutto l'animo, baciando le mani all'Illustrissima Signora Marchesa.*

Di Roma.

AL SIGNOR DON ALFONSO D'ESTE.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

M*l'istà egualmente impresso nell'animo l'amore, che V.Eccellenza mi porta per sua bontà; & la cortesia, con che le piace obligarmi sempre: talche niuna cosa me ne può render più certo di quel, che io sono. Nondimeno poichè ella vuol pur rinouarmene i segni, & crescermi l'obbligo, riceuo volentieri il favore, & le ne bacio le mani, & pregandola à duplicarmelo con impiegarmi talhora ne' suoi seruigi, perche veramente se cosa alcuna del mondo può agguigner certezza alla notitia, che hò di esserle in gratia, questa sola può farlo, & con mia infinita contentezza. Bacio le mani di V.Eccellenza, & le prego felicità.*

Di Roma.

AL SIG. CONTE GIROLAMO PEPOLI.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

M*ERITO l'amor di Vostra Signoria Illustrissima per l'affettione, che le porto, ma l'ufficio, che le è piaciuto di far con me, è stato effetto della sua molta bontà. La ringrazio delle amoreuoli offerte, senza le quali haurei animo di vsar con lei ogni confidenza, ilche non mi occorre di far per bora. La prego ben' à voler continuare questa sua buona volontà verso me, & seruirsi di quanto io posso per lei nelle occorrenze. Et à Vostra Signoria Illustrissima mi offero, & raccomando con tutto l'animo.*

Di Roma.

AL SIGNOR CONTE GIROLAMO PEPOLI,

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

E Sempre giustificata appresso di me Vostra Signoria Illustrissima per molto, ch'ella intermetta lo scriuermi; nè fa bisogno che se ne scusi; perche scriuendomi è sua cortesia, & non mi scriuendo, non perde nè dell'amore, che le porto, nè della fede, che hò in lei. Ma poi che le piace di metter se stessa in obbligo nelle cose, ch'io riceuo da lei à favore, confesso che è eccesso di buon volcre, & che in far honor' à chi l'ama, ella non hà termine: di che le resto grandemente tenuto, pregandola nondimeno à non essermi tanto prodiga della sua bontà, che io rimanga oppresso datroppo debito. Et à Vostra Signoria Illustrissima disidero felicità, & mi raccomando con tutto l'animo.

Di Roma.

AL SIGNOR CONTE GIROLAMO PEPOLI:

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

IL visitar mi Vostra Signoria Illustrissima con sue lettere è ufficio, che tocca la sua sodisfattione, ma nol richiede il bisogno, perche ella è certissima della mia volontà, & io della sua non dubito. L'accetto, perche vien da animo ben disposto, nelqual ogni eccesso amoreuole è parte, d' similitudine di virtù, & ne ringrazio Vostra Signoria Illustrissima, pregandola, che si vaglia altrettanto di me, quanto l'assicurarmi dell'amor suo, & l'offerirmisi non è necessario. Et à lei mi raccomando di cuore.

Di Cisterna d' 26. di Settembre, 1583.

A R G O M E N T O

Alla lettera ringraziatoria del Vescouo risponde il Cardinale con questo, che i suoi ringraziamenti sono stati superflui, e che disidera ch'egli si vaglia di Sua Signoria Illustrissima.

AL VESCOVO DI SESSA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

NELLE cose di V. Signoria io mi adopero così volentieri, come so nelle mie proprie, nè da lei aspetto altri ringraziamenti, che quelli appunto, ch'ella è solita di fare à se stessa doue impiega l'opera sua à suo comodo particolare. Disidero bene, ch'ella si vaglia di me più spesso, che non fa, accioche me ne venga quel piacere, che io sento in qualunque modo ella mostra d'amar mi: ilche però non può farmi conoscer meglio, che col seruirsi di me confidentemente.

*mente, appagandosi poi della buona volontà d'one non posso con gli effetti farla
servigio, com'è accaduto questa volta. E mi raccomando à Vostra Signoria.
Di Roma.*

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Della Casa Caetana non fa mestiero di parlare, essendo notissima la nobiltà sua. Da questa venne Henrico, Signore nato à cose grandi. Dopo la Legatione di Bologna, fu da Silio V. mandato in Francia Legato in quelle gran rivoluzioni seguite, essendo itato ucciso Henrico III. da un'empiee huomo. Quiui si portò prudentemente, e valorosamente, sicome tanti bisogni richiedeano. Da Clemente VIII. poi è stato quell'anno 1596. spedito col medesimo titolo in Polonia.

ARGOMENTO.

Afficura il Cardinale di servirlo nel particolare del Conte in tutto quello, che, secondo il diritto, gli farà conceduto.

AL SIG. CARDINALE DI CREMONA,
che fu poi Gregorio XIII.

Henrico Cardinale Caetano, Legato di Bologna.

A' Cremona.

AL caso del Conte Lodovico Anguisciola io non baurei maneato haver quella consideratione, che meritano le circostanze del fatto; ma sarò tanto più obligato di farlo, comandandomi l' Signoria Illustrissima, che sà di potere disporre di me come d'un servitor suo di singolar' osservanza. Ben mi duole, che non sia nella presente occasione in facoltà mia il poterle intieramente mostrare il desiderio, ch'io tengo di servirla: ma egli è certo, che tutto quello, che mi sarà permesso di concedere all' ufficio di lei, il farò con quella prontezza, che sono obligato. Et à Vostra Signoria Illustrissima bacio humilmente la mano.

Di Bologna a' 7. di Marzo, 1587.

ARGOMENTO.

In rispondendo alla lettera di complimento del Conte mostra ch'ella è stata più cortese, che necessaria.

AL SIGNOR CONTE OTTAVIO AFFAITATI.

Henrico Cardinale Caetano, Legato di Bologna.

A' Cremona.

DALLA mia voce del Signor Luigi Douara, & dalla lettera, che è pigliato à Vostra Signoria di scrivermi, hò ricevuta nuova fede della molta sua amorevolezza verso me, laquale già tanto tempo m'era nota, che io non havea occasione di disiderarne maggior certezza. Mi è bene stato gratissimo, che

M 4 senza

senza necessit   V'ostre Signoria me l'habbia confermata, obligandomi tanto pi  
   corrispondere alla sua cortesia, quanto vedo ch'ella non    ne ordinaria, ne co-
mune. Cos   io me le offerisco con tutto l'animo, & ricever   sempre    gran
consolazione di poterle mostrar il conto, che f   della persona sua, & quanto io
sia desideroso di servirla. Frattanto ringrazio V'ostre Signoria della sua lette-
ra, & le prego dal Signor Dio salute, & contentezza.

Di Bologna a' 24. di Dicembre, 1586.

AL SIGNOR BARTOLOMEO ZVCCHI.

Cesare Cardinal Baronio.

A' Monza.

I Meriti del Beato Carlo Borromeo Cardinale di Santa Prassede sono tanto
chiari, e manifesti, che inuitano, & obligano ogni buon Christiano    lodarli,
& honorarli: & io dalla parte mia sono per fare ogni opera, perche si dia al suo
corpo il dovuto honore, hauendo gi   significato    Monsignor Seneca cio, che
per lo suo funerale s'haur      fare. Onde non occorreua che V.S. con la sua
bella lettera mi ringratiasse di quanto    giorni passati scrissi al Vicario Generale
di Milano; ma bene io ringrazio lei della testimonianza, che in essa mi ha ella
rinouata della cortesia, & amoreuolezza sua, restando con disiderio d'hauere
occasione di poterle mostrare corrispondenza di vera gratitudine. E Nostro
Signore la conservi sempre.

Di Frascati a' 6. d'Ottobre, 1601.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Questo luogo m'ammonisce    douere scriuer di Iacopo Sadoletto; ma temo, scri-
uendone poco, di mostrar di non esser informato della vita sua, e scriuendone mol-
ti non far generare in altrui dubbio, se vero sia quanto si ponesse in carta. Ma io m'in-
gegner   di far s  , che dar      conoscer di saper chi fosse vn tal huomo, e non vi far  
alcuno, che non presti fede alle mie parole: cos   far   anzi parco relatore, che altrimen-
ti. Nacque in Modena Iacopo Sadoletto di Giouanni, huomo per la bont   della vita, e
per la cognitione delle Leggi ciuili, e canoniche tale, che non f   ageuole    giudicare
a' egli fosse migliore, o pi   dotto. Condotto quello    Ferrara    vna publica Lettura,
volle seco il figliuolo, accioche, hauendolo presente, nella vita fosse regolato, e nelle
virt   maggiormente aiutato. Vicio gi   Iacopo de gli studi d'humanit  , e fatto gran
profitto nella lingua Greca, diedesi alla Filosofia sotto Nicol   Leonicensi, nella quale
non si pu   appena pensare quantos'auanzasse. Disideraua suo padre ch'egli atten-
desse alle Leggi; ma non pot   ottenere che vi applicasse l'animo. Lasciatolo adan-
que libero, egli procur   di farsi padrone di Cicerone, e d'Aristotele. Diletto si ancora
di Poesia, anzi and   in essatanto auanti, che compose vn Poema intitolato il Curzio,
che dimostrar   qual sarebbe riuscito, se vi hanesse atteso. Fatto s   huomo, di volont  
del padre venne    Roma sotto'l Pontificato d'Alessandro Sesto. Qui f   raccolto da
Oluerio Cardinal Caraffa, Signore molto stimato per la bont  , e per le virt   sue.

Molti

Molti anni egli visse presso questo Illustrissimo, ilquale non solamente gli concedette commodità di studiare; ma l'adornò anche d'alcun honorato beneficio Ecclesiastico. Morto il Cardinale nel Pontificato di Giulio Secondo, il Sadoletto si ridusse nella casa dell'Arcivescovo di Salerno (che fu poi il Cardinal Fregoso) doue il Bembo altresì si trouaua. Già era sparfa la fama del valore di questo raro spirito, quando Leon Decimo non prima vici di Conclaua, che l'chiamò a secol Bembo con titolo di Segretario de' Breui. In coral vfficio egli non pur corrispose all'aspettazione; ma la superò di gran lunga. Perciò il Papa, essendo vacata la Chiesa Carpentoratense, la conferì nella persona sua mentre egli, per sodisfare a certo suo voto, sen'era ito alla santissima CASA di Loreto. Tornato a Roma, lungamente ricusò di sotentrare al carico, che gli veniuu proposto; ma alla fine non puote opporsi alla volontà del Papa, ilquale gli comandò che in virtù di santa vbidienza il portasse. Adunque fatto Vescouo, come quegli, che sapea quanto grande fosse l'obbligo Episcopale di risiedere, andò alla sua Chiesa, e vi si fermò tutto'l Pontificato d'Hadriano Sesto successore di Leone. Còuertebbe quì scriuere le molte cose, che per beneficio temporale, e spirituale de' suoi popoli fece, senon richiedessero maggior campo, che non è questo. A se solo, & alle anime a lui commesse egli attendeu quando, vscito di vita Hadriano, si dichiarato Papa il Cardinale de' Medici, che prete nome di Clemente Settimo. Questi subitamente chiamò a se il Sadoletto per valersi, come si valse, dell'opera sua in grauissimi affari. Ma patendo egli troppo nello star più lontano dalla Sua Sposa, dopò tre anni d'assenza tanto intto con Sua Santità, che malageuolmente impetrò licenza di poter tornare a riuedarla. Quiui, petche il latte della dottrina, che porgeua altrui, fosse di più sodo nutrimento, si pasceua di continuo del sostantial cibo della sacra Scrittura. E veramente (per ritringere il molto in poche parole) egli fu vn gran Vescouo; ma creato Cardinale, qual Cardinale mostrò essì egli? Appena si può dire. Ilche ben preuide Paolo Terzo, ilquale nella quarta promotione il sublinò a' coral grado, come che egli fosse fermo in se stesso di rifiutarlo, & haurebbelo rifiutato; se gli amici potendo più in lui, che egli medesimo non poteua, non l'hauessero piegato ad accettarlo. Posto 'u questo alto candelero della Chiesa di DIO, ogni suo studio mise, perche la dignità gli seruisse per acquisto di merito, non gli fosse premio di buone opere fatte: penlieto basteuole a fare star in timore, e tremore i grandi, che sono veri serui di Sua Diuina Maestà. Venne a Roma a prender il capello, e fra non molto tempo tornò alla sua Chiesa; ma chiamato dal Papa, si da Sua Santità destinato Legato in Francia, doue si trattenne poco tempo. Di là partitosi, titò pur alla volta di Carpentras, e quiui lasciò passare il Verno. La State seguente s'incamindò verso Italia, & arriuò a Parma in tempo appunto, che l'Imperador Carlo Quinto era venuto ad abboccarsi con Paolo Terzo, e con Sua Santità si condusse a Roma: che fù l'ultimo uiaggio, ch'egli facesse, perche iurà non molti mesi infermò d'vna febre Autunnale, laqual da principio parue di niuna consideratione; ma pigliando poi forza il priuò di vita, ma non prima che egli hauesse riceuuti tutti i santissimi Sagtamenti, e fatte tutte le cose, che far dee ogni fedel Christiano, che è soprauenuto dalla morte. Chiuse eternamente gli occhi già settuagenario nel mese d'Ottobre del M D XLVII. nel Pontificato del medesimo Paolo Terzo, e fù sepolto nella Chiesa di San Pier' in Vincula, laquale era suo titolo. De' componimenti suoi non sà mestiero scriuere, parlando essi per se stessi a bastanza.

A R G O M E N T O.

Non Potendo andar' a incontrare Farnese, dice di mandar in suo luogo Paolo suo nipote, facendo vna larga testimonianza delle obligationi, che a Sua Signoria Illustrissima tiene.

AL SIGNOR CARDINAL FARNESE.

Il Cardinal Sadoleto.

QUEL, che per la mia prima obligatione, io hò con Nostro Signore, & per li nuoui benefici, ch'io riceuo tutto il giorno da Sua Santità, & da V. Sig. Reu. rendissima, & da tutta la sua Illustrissima Casa; haueci sommamente desiderato di fare io medesimo, se l'età, & gli anni miei me l'hauesser facilmente concesso, cioè di venir presentialmente à Lione per visitarla, abbracciarla, & farle riuerenza in questo suo ritorno: mando Paolo mio, perche in mio luogo l'eseguissa, & come quegli, che è non solamente consapevole; ma etiandio partecipe dell'affettione, & gratia volontà, ch'io tengo verso la vostra Illustrissima Casa, possa esporle, & far testimonio di tutto l'animo mio p' à pieramente, che le lettere non bastano à fare; se però egli ancora sarà bastante à narrare le infinite obligationi, che io non son già, à appena sono bastante à s. tenere. V. S. R. sarà contenuta nella persona di lui di conoscere, & accettare il cuor mio, & non tanto dalle mie lettere, nè dalle parole sue, quanto dalle cose stesse, & dalla mia natura allenuata per molto tempo ne gli studi, che ci insegnano la gratitudine, & vera humanità, voglia per la bontà del suo ingegno comprender' ella medesima, quanto sia in effetto l'obligatione mia, ancora che per la disgiuntione de' luoghi io sia privato delle occasioni di poterle dare di ciò quei presenti miti, che alle volte desidererei. Ma non però dubito punto, che benchè io non soddisfaccia à gli occhi di Nostro Signore, & di V. Signoria Reuerendissima cotidianamente, & soddisfarò nondimeno all'animo, & all'honor loro; come per relatione di molti spessi potranno intendere. Piacerà à Vostra Signoria Reuerendissima dare à Paolo mio quella compita fede, che darà à me meesimo, e farmi gratia ella stessa, così nobil mezzo, come è, di raccomandarmi al mio Reuerend. fratello, & Signor Monsignore Marcello. Et à lei con tutto il cuore sempre mi raccomado.

Di Carpentras a' 18. di Maggio, 1540.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Fù tale la vita del Cardinal Siripando, che chi prendesse à scriuerla, parrebbe anzi di racconter lodi, che di tesser historia. Io, per seguir l'incominciato disegno di dar la notizia, che hò de' gli autori di quelle lettere, ne dirò alcuna cosa, & il farò breueuemente sì per quella angustia di luogo, sì ancora per oscurar menche si può tanta chiarezza con l'oscurità del mio stile. Girolamo Siripando Napolitano fù figliuolo di Gio. Ferrante Siripando, e d'Isabella Galeota, altrettanto honorati per l'honore de' natali loro, quanto per quello della modestia de' costumi. Egli non sapendo ancora ne teneri anni che cosa fosse religione, fù d'animo religioso, e poscia d'effetti giunto ad età conuenevole: perciò che vestì l'hàbito de' gli Heremitani dell'Ordine di Sant' Agostino. Ben tosto fù scoperto dotato di quel singolar' ingegno, di che veramente era: onde datosi alla lingua Latina, e Greca, & alla Filosofia, & alla Teologia, vi profittò à marauiglia. I primi gradi, che nella Religione egli hauesse, furono quello di Segretario del Generale, e di Cancelliero dell'Ordine: il terzo di Dottore, il quarto di Lettore

di Lettore di Teologia in Bologna, il quinto di Predicatore, e fù vno de' più giouuoli, che ascendesse pergamio. Ma qui non terminarono le sue dignità: percióche mandato il Generale Gio. Antonio Teatino, egli fù di commissione di Paolo III. eletto Vicario infino al Capitolo generale, che si era conuocato in Napoli, nelquale vnanimamente venne creato Generale, e ben dimostrò qual huomo egli fosse; poiche non lasciò indietro alcuna cosa, che al bene, & vtilmente gouernare appartiene. Dopo hauer buona pezza amministrato, fù assalito da paraliesia, che cagionò che non potendo egli esser presente al Capitolo generale intimato in Bologna, mandouui vn procuratore à rimetter in mano de' Padri il Generalato: ilche addolorò tutti. Fatto questo, nascose se à se stesso, & à gli altri, riducendosi à vna felice vita nel sito di Puhilipo. Ma non potè egli tanto celarsi, che lo splendore delle sue virtù nol palesasse tuttauia. Morto adunque il Velcouo dell'Aquila, l'Imperador Carlo Quinto il nominò al Papa per quella Chiesa, dal cui carico (tanto sepe egli dire) si sottrasse; ma non potè già non accettare quella di Salerno, allaquale Sua Cesarea Maestà il propose, e sforzollo à non ricusarla. Non si può pensare l'allegrezza, che sentì, e la festa, che fece dell'electione di tal Pastore il popolo Salernitano. Tutto occupato, e fissò staua il buon Prelato nella cura della sua greggia, allhorache Pio V. quasi ne' primi dì del Pontificato il chiamò à se con disegno li dettarlo Legato al Concilio à Trento, sicome pur fece, hauendo prima non sò se ornata la dignità Cardinalitia, dila sua persona creandolo Cardinale. Quello, che quiui egli operasse con la prudenza, con la dottrina, con l'autorità, non v'è chi nol sappia. Ma procediamo oltra, perche se io volessi ciò raccontare, farei molto lungo. Essend'egli al Concilio malò d'vna ostinata febre, che li condusse à morte, laqual priuando il Mondo d'vn huomo, arricchì il Paradiso d'vn Santo. Fù in vero vn mirabil soggetto, honorato, e stimato (come di Liuius viene scritto) eos sagrosanta. Morì nel M D L X I I I. e nel settantesimo anno dell'età sua. Hà dopo se lasciati molti componimenti ben noti à gli studiosi.

A R G O M E N T O.

Dimostra hauer sentito allegrezza, vedendo rallegrarsi li Rota (già affittissimo per la morte di sua moglie) della sua dignità Cardinalitia.

A L S I G N O R B E R N A R D O R O T A.

Il Cardinal Siripando.

A' Napoli.

MHAVETE con la lettera vostra riempito d'vna allegrezza da me non aspettata, scrivendomi che habbiate da questo mio successo presa qualche consolatione, e tranquillità; perche non senza mio gran dispiacere paruiemi di lasciarmi in un certo stato, niente capace d'humana consolatione: onde io era costretto à pregar Dio benedetto che vi consolasse egli con alcun modo non conosciuto da noi; ma si ben da quel diuin Profeta, che in parlando con Sua Maestà Diuina dicea, Consolationes tuæ latificauerunt animam meam. Per ciò non solo io mi rallegro, e conforto per conto vostro, ma per lo mio, parendomi d'essere stato esaudito, e che questo mio accrescimento d'honore sia venuto dalla mano del Signore nella persona mia per consolar l'anima vostra. E certo, perquanto io ueggo, non sò se potrà partorire, per la miseria di questi tempi, maggiore, ò miglior frutto. Pregoui adunque à perscuere nella pace della mente, & ad accrescerla più per ubidire al celeste Padre, che così comanda, e

per

per attendere a' comodi della casa nostra, e alla educatione de' figliuoli con l'animo sereno, e finalmente per far piacere a' nostri amici, tra quali sarete contento di tener' ancora me in quello stesso grado, in che infino a qui m'hauete tenuto.
Di Roma a' 12. di Marzo, 1561.

BARTOLOMEO ZVCCGI

A' Lettori.

I Morefini sono, come è ben noto, gentilhuomini Vinitiani. Questo Illustrissimo dopo hauer sostenuti quasi tutti i principali carichi, che suol dare la sua Republica, fu fatto Vescouo di Brescia, e promosso al Cardinalato da Silio V. mentr'egli era Nuntio in Francia.

A R G O M E N T O.

Rispondendo à lettera congratulatoria per la sua dignità del Cardinalato, dice, che la stimerà tanto più se gli porgerà modo di poterlo maggiormente seruire.

AL SIG. CARDINALE SCIPIONE GONZAGA.

Il Cardinal Morefini.

A' Roma.

COME può V. S. Illustrissima far fede à se medesima di non hauer seruidore alcuno, che meriti d'esserli preferito in stimarla, & osservarla, conoscendo io, già è molto, la bontà, e valor suo: così io debbo assicurarla, che la testimonianza, che N. S. con tanto eccesso di benignità si è compiaciuto di fare al mondo dell'ottima sua disposizione verso me, promouendomi al Cardinalato, sarà sempre da me principalmente prezzata, se con l'aumento dell'honore mi s'accrescerà modo di seruire lei. E però quanto per questo capo io mi son rallegro con me stesso, supponendo in V. S. Illustrissima ancora senza sue lettere, tutto quel sentimento maggiore, che in occasione tale possono patire l'amorevolezza, & interesse suo proprio, tanto medesimamente reputerò d'hauer della gratia sua, quanto mi vedrò favorito de' suoi comandamenti. La supplico dunque ad esercitare sopra di me l'auttorità sua in tutte le occorrenze, & à conseruarmi in quel grado d'amore, che io mi prometto dall'infinita humanità di lei, à cui bacio humilmente le mani.

Di Bles a' 5. di Settembre, 1588.

A R G O M E N T O.

Fauorirà, scrive, il Caprioli raccomandatogli, quando il possa far senza pregiudicio del seruigio di Dio, e della Chiesa.

AL SIG. CARDINALE SCIPIONE GONZAGA.

Il Cardinal Morefini.

A' Roma.

Po' esser sicura V. S. Illustrissima, che viuendo io bramossimo, e ambississimo della gratia, e fauor suo, procurerò sempre con ogni spirito, che in
 me

me non sia desiderato effetto alcuno di quell'affetto di diuotione, che debbo per tanti capi alla sua nobilissima persona. E se la raccomandatione, ch'ella mi fa del Caprioli, non resterà sopraffatta la uolontà mia da qualche giusto rispetto del seruigio di Dio, e di questa Chiesa, conoscerà ella chiaramente quanto io premai in seruirla non solo in questa, ma in ogni altra occasione, colla quale mi onorerà de' suoi comandamenti. Senza più, humilissimamente bacio à V.S. Illustrissima le mani.

Di Brescia a' gli 11. di Maggio, 1591.

ARGOMENTO.

Scrue il Saluiati che per quanto faccia, non fa quanto dee; onde non occorreuà che'l Lorena il ringratiasse. Appresso adduce le cagioni, perche non gli dia parte d'ogni minutia.

A. L. SIG. CARDINAL DI LORENA.

Il Cardinal Saluiati.

FACILMENTE può V.S. Reuerendissima hauere inteso che io habbia fatto buoni vffici in tutte le cose, che tornano à seruigio, & honor suo, & della Illustrissima sua casa; perche si come fò professione alla scoperta d'esserle affettuosissimo seruidore: così alla scoperta non solo l'rbidisco in tutto quello, in che ella mi fa gratia di comandarmi; ma vò cercando sempre occasione di poterle far seruigio & con la Santità di Nostro Signore, & con questo sacro Collegio. E benche io faccia quanto sò, e posso per seruirla; mi pare nondimeno di fare assai meno di quello, che debbo, considerati i meriti suoi meco, & gli obbligi miei seco. Nè accadeua ch'ella si pigliasse briga di ringratiarmi con la sua de' dodici del passato di così minima cosa: che oltrache in verità ella sia minima pur troppo all'animo, & al desiderio, che io tengo; quando ella ben fusse grande (che non può essere, venendo da me) non dourei però esserne in alcun modo ringratiato da lei. Monsignore, s'io non dò conto à Vostra Signoria Illustrissima così d'ogni minutia, resto perche io non sò vsar punto di cirimonia, & anche perche essendo ella del continuo impiegata in cose grandi per seruigio della Maestà del Re Christianissimo, non è conueniente che io le dia fastidio fuori di preposito. E mi basta solo attendere à seruire a' miei padroni, & fare, come hò sempre fatto, & farò, mio debito, massimamente verso quelli, a' quali hò tanto obbligo, quanto à Vostra Signoria Illustrissima, à cui bacio la mano, supplicandola à tenere nella sua solita protezione le cose mie, douunque da M. Camillo Bianchetto mio agente fosser ricercate. E Dio nostro Signore la conserui felicissima.

Di Roma a' 16. di Febraio, 1592.

BARTOME O ZVCCHI

A' Lettori.

Questo Illustrissimo fu quel Francesco dell'antichissima casa Camilioni, Abate di Sant'Abondio di Como, e Vescouo di Bobbio promosso al Cardinalato da Pio III per

per le nobilissime qualità sue. Ma poco poté egli godere di quell' ultima dignità, perchè fu in breve rapito alla terra, e donato al cielo. Il suo corpo è posto in S. Maria del Popolo di Roma.

A R G O M E N T O.

Questa lettera abbraccia risposta à congratulatione del Cardinalato, & ad invito d'entrar nell' Academia de' gli Affidati.

IL CARDINAL CASTIGLIONI

A' Signori Academici Affidati.

SÈ per innanzi lo hanea non picciol' obbligo alle SS.VV. nato dallo splendore delle singolari lor virtù; hora non posso senon esser loro doppiamente tenuto, essendosi degnate non pur di rallegrarsi meco di questamia promotione al Cardinalato, & di farmi sentire nel cuore la dolcezza, ch' elle, sicome scrivono, hanno sentita nell' animo; ma altresì d' inittarmi nella loro virtuosa Congregazione; i quali atti insieme legati, oltre che chiaramente mi hanno dimostrato la sincerità dell' animo loro, hanno anche me medesimo confermato nell' obbligo, e nella certezza delle rare loro qualità; le quali fanno sì, che universalmente, e particolarmente essi loro affettionatissimo per sempre. Pregò dunque le SS.VV. con ogni calderza, che essendo io annouerato tra così mirabili soggetti, s' adoperino meco in tal maniera, che io conosca esser membro di così honorata adunanza, seruendomi di me nelle occorrenze loro, alle quali sicome fui, e sarò sempre amoreuolissimo; così sarò in ogni tempo prontissimo. Che Nostro Signore Dio conceda loro ogni prosperità.

Di Como a' 2. d' Aprile, 1565.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Della casa Alciata, oltre à gli altri, vici Francesco Alciati herede non pur delle facultà d' Andrea Alciati sì gran dotto, e Giurisconsulto; ma delle virtù ancora. Questi venne in maniera crescendo nelle scienze sotto la disciplina del suo parente, che, presa la laurea del dottorato, e morto Andrea, meritò ancor giouane nello Studio di Pavia la prima cattedra di Leggi della mattina, e poi quella della sera. In somma fecesi conoscere per tal huomo, che Pio Quarto si mosse à chiamarlo à Roma, & ad impiegarlo in gravi affari, ne quali dimostrò chi egli si fosse. Rimaso il Papa interamente soddisfatto di Francesco, in vna nobilissima compagnia il credè Cardinale quando meno egli pensaua, come quegli, che era intento à renderli degno de' gli honori non ad ambirli. Ma in vna bella età I D D I O il trasse à se, hauendo egli prima istituito herede il Signor Cesare Alciati suo nipote, e mio cugino. E' il Cardinale sepolto nella Chiesa de' gli Angioli di Roma de' Reuerendi Padri Certosini, de' quali egli fu Protettore.

A R G O M E N T O.

Non men amoreuolmente, che modestamente risponde à lettera congratulatoria, & lieto de' gli Academici.

IL CARDINALE ALCIATI.

A' Signori Academici Affidati.

DEBBO credere che la promotione mia al Cardinalato sia paruta alle SS. VV. per ogni rispetto nuoua, e di marauiglia, come à quelle, che col sincero giudicio loro vanno innanzi à tutti gli affetti, e possono molto bene stimare il merito di ciascuno. Ma se poi è lor piaciuto nella cortese lor lettera di farne altra testimonianza; ciò attribuisco non tanto alla molta affettione, che mi portano, quanto all'antico lor costume d'esser troppo liberali in honorarmi. Perche siccome io sono alle SS. VV. infinitamente obligato; così hora rendo loro gratie insuite; e le prego insieme, poiche N. Sig. Dio hà voluto ch'io non segua il genio mio, ma sia disgiunto con la persona da loro, che mi diano col comandarmi spesse occasioni, dou'io possa mostrar quanto sia sempre loro congiunto con l'animo, e col disiderio di seruirle; ilquale è tanto in me, quanto è il dispiacere, che io sento di non goder presente i frutti de' rari ingegni loro, che molto più hò da stimare, che le statue, e gli archi, ch'elle mi vanno per souerchia affettione augurando. Laonde io mi terrò non solamente seruito; ma honorato ancora, e favorito dalle SS. VV. se seguiranno à farmi quella cortese parte de' loro dottissimi componimenti, che hanno fatto per lo passato. Ma ben disidero che nelle speranze di me sieno elle più temperate, cioè quanto conuiene alla singolar prudenza loro; la qual dee in questo affetto hauer la principal parte; perche in tal modo vedranno che ogni speranza possibile à fingersi di me hà già con gran vantaggio hauuto il compimento dall'infinita benignità di N. S. E però non restà hora alle SS. VV. à sperare altro di me, che vn perpetuo amore verso loro con ardentissima disideria di spendere ogni forza, e poter mio à commodo, e beneficio dell'honoratissima Compagnia de gli Affidati, con laquale mi sento hauer ogni maggior obbligo, non solo per la comunanza, che reputo hauer seco d'vna patria medesima; ma ancora perche mi glorio d'esser quasi per adozione suo affectionatissimo figliuolo. Con che prego alle SS. VV. il fine d'ogni loro honesto disiderio.

Di Roma d' 28. d' Aprile, 1565.

A R G O M E N T O.

La lettera del Principe, come testimonianza d'esser viuo nella memoria de gli Academici, scriue, che gli è stata grata; ma come contenente raccomandatione del Caudalier, è stata souerchia.

IL CARDINAL ALCIATI

Al Principe de gli Academici Affidati.

BENCHÈ l'ufficio che per la venuta à Roma del Signor Caudalier * V. S. colla sua lettera fece meco in nome di cotesta honoratissima Compagnia, mi fosse alquanto caro, come testimonianza dell'amorevole memoria, che tuttora SS. VV. conseruano di me, e del giudicio, che fanno della prontezza del mio ser-
uigio

nigio nelle loro occorrenze: nondimeno per raccomandarmi il Signor Cavalier non era già necessario, che V. Signoria si adoperasse, non hauend'io men' antico, che obligato disiderio di fargli cosa grata, & essendo sempre per cercarne spontaneamente occasione, e per abbracciare ardentemente qualunque mi si presentì. Questo son'io tenuto di fare non tanto per priuato rispetto di lui, che con la virtù, e cortesia sua se ne rende molto creditore; ma ancora per l'attinenza, che egli hà con cotesta virtuosissima Adunanza, allaquale io son'obligato d'ogni maggiore affettione, ufficio, e studio. A Vostra Signoria mi raccomando, & offero, pregandola a salutar per parte mia tutti i Signori Academici con particolar' esibitione à ciascuno di quanto io posso, e vaglio.

Di Roma a' 3. di Maggio, 1567.

BARTOLOMEO ZUCCHI

A' Lettori.

Questi è quel Gio. della Casa gentilhuomo Fiorentino, che hà lasciato in dubio in qual lingua egli scriuesse meglio ò nella Latina, ò nella Toscana, e nel verso, e nella prosa: così fù mirabile nell'vna, e nell'altra. Hà scritto poche cose, ò almen poche vann'attorno, lequali il faranno più immortale, che le molte, che hanno publicate alcuni. Son tutte belle, tutte eccellenti. Fù e Segretario di Cardinali, e impiegato in gratia affari. Dopo essere stato alcun tempo Prelato molto ltimato nella Corte Romana, hebbe l'Arciuefcouato di Beneuento; nelqual grado si morì.

ARGOMENTO.

Scriue d'esserli molto consolato veggendosi tuttauia in gratia del Re, ed'hauere risoluto certo negotio; rimettendosi alla relatione dell'Ambasciadore di Sua Maestà.

AL RE DI FRANCIA.

Giouanni della Casa

In nome del Signor Cardinale. * * *

HO' hauuto auuiso dal Signor Annibal Rucellai per sue lettere del primo di questo dellabencignità, con laquale Vostra Maestà s'è degnata di vederlo, & inteso il buon'animo, ch'ella mostra à questa Santa Sede, à Nostro Signore, à me, & à miei fratelli suoi humilissimi, e diuotissimi seruidori. E come che la sua real bontà, & il suo pio, & humanissimo animo sia stato da me sempre conosciuto ne' tempi passati sì, che hò posto in lei, dopo Dio, tutte le mie speranze, e me le sono donato sinceramente in perpetuo: nondimeno riconoscendola al presente in tanta occasione, mi son rallegtrato, e rallegro mi senza fine non meno per la grandezza di questa casa, che per la contentezza, che ne hò preso Sua Santità, e per la gloria, & accrescimento, che ne dee seguire à Vostra Maestà, com'ella intenderà da Monsignor d'Avanzone, con la cui buona opera, e diligenza hò trattato, e concluso quanto disideriamo, senza aspettare altra resolutione dal Rucellai. Nel resto io mi rimetto ad esso Signor Ambasciadore, pregando Nostro Signor Dio, che ne sia in salute, & effluuatione di questa Santa Sede, e di Vostra Maestà Christianissima.

Di Roma.

ARGO-

A R G O M E N T O.

Risposta à lettera di congratulatione per la dignità del Cardinalato.

AL SIGNOR CARDINAL DI FIRENZE.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale Alano.

A' Firenze.

GRAN testimonio è 'presso di me la bontà di V. Sig. Illustrissima per farmi credere, ch'ella veramente si rallegri della mia assunzione al Cardinalato, massimamente se à lei è nota la riverenza, che io hò sempre portata al suo nome. Ma io vedo, che siccome V. Signoria Illustrissima mi giudica con troppa benignità; così per giunta di nuova cagione mi fa essere più graue il peso impostomi da Nostro Signore con molta disparità di merito; hauendo io non solo da faticarmi in seruire à Dio, & alla sua Chiesa, ma in corrispondere all'opinione, che altri hà di me, allaquale non arriuerò di gran lunga senza'l Diuino aiuto. Resto io à V. Signoria Illustrissima senza fine obligato del cortese officio, che si è degnata di far meco; ma le gratie, che io le debbo, non sono quelle, che con vna lettera posso renderle. Supplirà Sua Diuina Maestà, da cui vengono le vere gratie, e si compiacerà V. Sig. Illustrissima fra questo mentre di riceuere la diuotion mia, e l'humanissima seruitù, che le offero, con baciarle riverentemente le mani.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Promosso al Cardinalato si offerisce pronto al Duca di seruirlo, e lo prega à comandargli.

AL SERENISSIMO SIG. DVCA DI SAVOIA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale Alano.

DISPENSA il Signore Dio con me l'infinita sua misericordia innalzandomi al grado di Cardinale sopra ogni mia conditione, e merito. Onde lo stato mio, che poco auanti era oscuro à V. Altezza, si fa chiaro da se medesimo, e richiede che à lei, come à Principe benemerito della santa Sede, io mi esibisca con quãto posso; per suadendomi che la fortuna, che mi si accresce, habiliti la persona mia à quelle cose, che toccano il suo seruigio. Pregò V. Altezza à degnarsi di occorrere con la sua bontà alla molta diuotione, che io le offero, accettando da me l'uso di questa dignità, nellaquale il comandamento, e rispetto suo haurà parte principalissima qualunque volta ò da lei, ò dal tempo mi sarà aperta la strada à seruirla. Con che bacio à Vostra Altezza le mani, pregandole dal Signore prosperità, e pace.

Di Roma.

Prima Parte dell' Idea del Segreto

N A R.

A R G O M E N T O

Con l'occasione d'essere stato ornato del grado Cardinalizio scuopre alla Signora Duchessa quanto sia seruidore, & obligato del Re suo Padre, e la prega à comandargli.

ALLA SERENISS. INFANTE D. CATERINA D'AVSTRIA
Duchessa di Savoia.

Gio. Francesco Peranda
In nome del Signor Cardinal Alano.

IO sono in obbligo di notificare à V. A. la dinotà mia seruitù dedicata già gran tempo alla Maestà Catolica del Re suo Padre, & al Serenissimo suo sangue per le gratie, e benefici, che continuamente da lei ricene la nazione, e patria mia, & io in particolare posti sotto la protezione, e tutela di quel religiosissimo, e gloriosissimo Principe. Laonde dandomene occasione la dignità del Cardinalato, allaquale mi assume Dio benedetto per sua sola misericordia, mi presento à Vostra Altezza, supplicandola che si degni, come figliuola di quella Maestà, à cui io debbo tanto, di riconoscermi per seruidore di vera diuotione, e che in altro non pensa, che in meritar parte di quei fauori, che sono moltiplicati nella mia persona, e d'inclinarsi à seruirsi di me, & à comandarmi. Che io insinche questa ventura mi venga, bacio à V. A. le mani, pregandole la Diuina gratia.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Creato Cardinale offerisce al Principe la seruitù, e diuotion sua.

AL SIG. PRINCIPE DI VINETIA.

Gio. Francesco Peranda
In nome del Signor Cardinal Alano.

CONTVTTOCHE già gran tempo io sia dinoto seruidore di Vostra Serenità, essendo celebre in ogni luogo la sua grandezza: nondimeno infino quì non è mai auuenuto di mettermi nella sua cognitione per la mia priuata fortuna. Horatrouandomi per l'infinita bontà di Dio, ancorache indegnamente, in grado di Cardinale, eseguisco il debito, che hò di rappresentare, & offerire à Vostra Serenità la mia seruitù, e diuotione, innitato specialmente da' meriti, che hà con la Sede Apostolica cotesto eccelfo Dominio, vero ornamento d'Italia, e propugnacolo di Santa Chiesa. Supplicola à degnarsi d'abbracciar con la sua benignità l'animo, e la persona mia deditissimi l'vno, e l'altra al nome suo, e dispostissimi di seruirlo; certificandola che la riuerenza, che io le mostrerò in ogni tempo, darà manifestissimi segni, ch'ella sia padrona, e dispensatrice di queste gratie, che Sua Beatitudine mi concede. Et a V. Serenità bacio le mani.

Di Roma.

ARGO-

Lettere di Complimenti misti.

155

ARGOMENTO.

Es'humilia, mostrando di riconoscere da DIO, non da' propri meriti il Cardinalato, e ringrazia la Signora Duchessa dell'opinione, che ha di lui, e del piacer sentito de' suoi honori.

ALLA GRAN DVCHESSA DI TOSCANA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinal Alano.

LA mia essaltatione al Cardinalato è stata opera di DIO, che per occulte vie manifesta la sua grandezza, e partorisce gloria al suo nome. Io ne do lode alla sua infinita bontà, che facendomi superiore al mio merito, confonde i giudicij nostri: & in vn medesimo tempo, rendo gratie a Vostra Altezza di quāto le piace di credere, e p̄sar di me, e del piacere, che le hà apportato l'honor conferitomi; il quale maggiormente stimerò quando mi farà valere in servirli. Desidero intanto, che la Maestà del Signore le retribuisca per me, e ch'ella, che si è degnata di fauorirmi, si degni anche di comandarmi. E le bacio le mani, pregandole sempre la Diuina gratia, e la vera felicità.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Risponde à lettera congratulatoria per la riceuuta dignità del Cardinalato.

AL VESCOVO DI VICENZA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinal Alano.

A Vicenza.

CONOSCO à bastanza l'animo di V. S. Reuerendissima così buono, e pio in tutte le cose, come verso me amoreuole; e il receno da lei col medesimo affetto, ch'ella mel dimostra, persuadendomi che le sia veramente cara la mia essaltatione e perche mi ama, e perche conserua tuttauia memoria del Serenissimo Cardinale d'Inghilterra, che fù già suo Padrone, e mio Principe. Oltre che il congratularsi ella con me è vn modo di render lodi à DIO di quel, che fa sopra ogni mia speranza, e merito, solamente perche si veggia ch'egli è Signore, e che sono da noi inaccessibili i snoi giudicij. Ringrazio Vostra Signoria Reuerendissima di questo suo officio siccome debbo, e l'assicuro che questo mio accrescimento sarà sempre comune con lei, doue io possa usarlo in suo honore, e seruigio. E me le offero, e raccomando con tutto l'anore.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Da persona debole dice non poter si aspettar beneficio alle cose publiche: nondi-

N 2 meno

meno ringratia l'amico dell'opinione, che habea di lui. E' risposta à lettera con gratulatoria del Cardinalato.

A' MONSIGNOR BANDINI

Fatto poi Cardinale da Clemente Ottauo.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinal Alano.

CHè beneficio sia per portare alle cose publiche la dignità conferitami da Nostro Signore, non si può, nè si dee conietturare dalla mia persona inhabile per se stessa à pensieri, & effetti grandi. Ma il saper di Dio è infinito, e mirabile è ne gli occhi nostri l'essaltatione de gli huomini men degni. Contutociò ioringratia V'ostra Signoria del giudicio, ch'ella fa di me per segno d'affettione; e prego insieme la bontà Divina, che mi conceda che io non sia inutile operario in questa nostra spirituale agricoltura, e possa anche far conoscere à lei quanto mi obblighi la virtù sua, e la sua amorevolezza. Et à V'ostra Signoria mi raccomando con tutto l'animo.

Di Roma.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Questo Cardinale di Cremona fu Nicolò Sfondrato nobilissimo Milanese (leggitmo figliuolo di Francesco Cardinale Sfondrato) ilquale assunto al Pontificato chiamossi Gregorio XIII.

ARGOMENTO.

L'hà consolato, scrive, non fatto più certo di quel, ch'era dell'amor del Conte la sua lettera di congratulatione.

AL SIG. CONTE DI SANFRE.

Il Cardinale di Cremona.

A' Turino.

L'AMOREVOLISSIMA lettera di V. Signoria, collaquale ella mi fa fede del sentimento, che hà hauuto della mia promotione, mi serue più per consolatione, che per testimonianza, hauendo l'amicitia nostrata al fondamento e d'affetto, e di tempo, ch'io per me non hò cosa più certa, e più cara dell'amor suo, come certissima è in me, e prontissima la volontà di seruire à lei; laquale andrà tuttaniamacrescendo insieme con ogni altro mio accrescimento. Le rendo però molte gratie di tutta questa sua amorevolezza, e disidero ch'ella mi dia occasione, onde io possa farle conoscere e quanto la stimi, e quãto buona ricompensa le ne renda: che spero ch'ella ne rimarrà così soddisfatta sempre, com'io pieno di contentezza. E di cuore me le raccomando, pregando il Signore che le doni ogni bene.

Di Cremona.

BAR.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Niccolò Ardinghelli nobil Fiorentino fù di bellissime lettere, e Segretario del Cardinal Farnese. Dopo hauer mostro il suo valore & in scriuendo, & in negoziando fù fatto Vescouo, e poi da Paolo III. nella decimaterza promotione venne honorato del grado di Cardinale, del titolo di Sant' Appollinare. Sedendo il medesimo Pontefice vscì di questa vita nell'anno M D XLVII. il cui corpo fù collocato nella Basilica di S. Maria sopra Minerua in Roma.

ALL' ARCIVESCOVO DI NAPOLI,

Che fù poi il Cardinale Sant'Angelo.

Il Cardinal' Ardinghelli.

FRA gli altri obblighi, che io hò con Dio per hauermi fatto seruadore di Casa Farnese, è, che douendo io riceuer da lei tanti, & così segnalati benefici, mi sieno dati ancora in essa patroni diuersi, in seruigio de' quali spendendo io tutto quello, che sarà in me, habbia, senon con gli effetti, almeno con l'animo tanto maggior campo di mostrarmene non ingrato. Fra' quali padroni hauendo la S. V. Reuerendissima presso di me quel luogo, che conuiene non tanto al debito comune con tutti, quanto alle rarissime qualità sue, & alla singolare benignità, con laquale mi hà riguardato sempre, son forzato à credere, che la gratia, che Nostro Signore mi hà fatto di crearmi Cardinale, le habbia portato non poco piacere, per essersi accresciuto quell'honore in vn' affettionato seruador suo, come anche per esser venuto di mano di Sua Santità, & per mezzo del Signor Duca suo Padre, & di Monsignor Reuerendissimo suo fratello. Per liquali rispetti, & congiunti, & separati douend'io non solo congratularmene, come fò con Vostra Signoria Reuerendissima; ma rendernele ancor gratie particolari, seben mi è paruto di poter sodisfare per lettere alla prima parte di quest' ufficio di rallegrarmi seco; conosco nondimeno, che quanto all'altra di ringratiarla non sono in modo alcuno bastante nè con parole, nè con l'opera in mille migliaia d'anni. Onde rimettendolo alla prudenza di V. Signoria Reuerendissima, la pregherò solamente, che presupponendo ella non hauer alcuno, che più volentieri sia per seruirle di me, mi faccia gratia di darmi quella occasione, ch'ella può di esercitare questa mia volontà. Et à V. S. Reuerendissima humilissimamente bacio la mano.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

L' Ardinghelli dimostra essere stata più grata, che necessaria la congratulatione di Morone.

AL SIGNOR CARDINAL MORONE.

Il Cardinal' Ardinghelli.

LA natural bontà di V. S. Reuerendissima, e la vera, & antica seruitù mia con esso lei m'haucano fatto certo, senza altra testimonianza, ch'ella si fosse.

Prima Parte dell' Idea del Segret.

N 3 se

se rallegrata della nuova dignità, che à Sua Beatitudine è piaciuto di collocar nella persona mia: nondimeno non per questo m'è stato men cara la humanissima sua lettera, nell'ufficio di congratulatione, ch'ella s'è degnata di fare meco. Ringraziola adunque humilmente dell'vna, & dell'altro, & la supplico con ogni efficacia, che tenendomi per quel medesimo seruidore, che le sono stato sempre, aggiunga tanto più di sicurtà in comandarmi, quanto ella crede che possa essere cresciuto in me di commodità in seruirli; perche quanto alla prontezza di farlo, non cederò ad alcuno de gli altri seruidori suoi; anzi, per quello, che le mie deboli forze comporteranno, m'ingegnerò di passargli tutti, come sono tenuto di fare per li rispetti, ch'ella ricorda nella lettera sua. Questa poi, come che mi vergogni che m'abbia preuenuto in vn'ufficio di questa sorte; mi contento però, che questa mia tardità habbia dato occasione à lei di far tanto più segnalata l'humanità sua verso me. Et humilmente bacio à V. S. Reuerendissima la mano.

Di Roma à gli 8. di Genuaio, 1545.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

E' molto nobile la casa de' Politi in Siena. Da questa venne Adriano Politi di possitissimi costumi, di finissimo giudicio, e di grande eruditione. Hebbe titolo di Segretario presso il Cardinale Capizucchi, & il Cardinal San Giorgio, e quest'anno 1597 sen viue in Roma, godendo in priuata casa quello, che non si può godere in ampli palazzi. Non midittendo in altro, accioche non paia che io parli per amicitia (laquale è molta fra noi) non per verità.

ARGOMENTO.

Si offerisce di fauorire il Finetti raccomandatogli.

AL SIGNOR ANTONIO TIEPOLO.

Adriano Politi

In nome del Signor Cardinale San Giorgio.

A' Vinetia.

IL Signor Ottauio Finetti raccomandatomi da V. Signoria così caldamente sarà sempre da me veduto volentieri, come persona di molto merito, e come memoriale delle molte obligationi, che hò con esso lei, riputando à non picciola gratia il potere, col fauorirlo alle occasioni, far fede à lei del buon'animo mio, & à lui dell'auttorità, ch'ella tiene in me. Resta hora, che Vostra Signoria, oltre all'ufficio, che fa con l'ultima sua lettera, faccia ancor'opera col medesimo Signor Finetti, ch'egli si vaglia di questa mia prontezza con quella sicurtà, ch'io desidero: che così egli conoscerà il frutto dell'amoreuolezza di lei, ella quanto possa disporre di me, & io m'aunderò che all'vno, & all'altro sia cara l'opera mia.

Di Roma.

BARTO-

BARTOLOMEO ZV. COH.

A' Lettori.

Girolamo Catena nacque in Norcia. Venne alla Corte Romana assai fanciullo, e vi fece tal acquisto di lettere, che scrisse Latinamente, e Toscanamente nel verso, e nella prosa. Seruì di Segretario al Cardinal di Coreggio, & il Cardinale Alessandrino, nelqual vfficio morì assai robusto, ancorache hauesse ben settant'anni. Contattoche egli fosse sempre stato fra' Cortigiani, ritenne nondimeno vn modo di procedere molto candido, e fincero. Di che poss'io render testimonianza per essere stato amico mio. Hà dopo se lasciati alcuni componimenti nella Latina, e Toscana fauella.

A R G O M E N T O.

Mostra quanto gli sia caro di seruire la persona raccomandata.

A' MASSIMIGLIANO II. ELETTO IMPERADORE.

Girolamo Catena

In nome del Signor Cardinale di Coreggio.

OLTRE al fauore, che ordinariamente mi viene sempreche la Maestà Vostra si degna di comandarmi, à segnalata gratia mi reco, quando ella m'impon carico di persona, non dico meriteuole, perche altrimenti non sarebbe nella protezione di tanto, & tal Principe, ma conosciuta, & stimata da me, & allaquale io tanto disideri sodisfare, & compiacere, quanto è il Signore Don Francesco di Mendoza. Sia dunque la Maestà Vostra certissima che per vbidir lei principalmente, sicom'io con tutta la mia Casa siamo tenuti di fare, poi per la nobiltà, & virtù del Signor Don Francesco, non mancherò giamai di spender l'autorità, che da Dio mi sarà conceduta in questa Corte, & altroue, à beneficio, & per essaltatione di questo Signore: nè solamente prendere l'occasioni, ma procurerò, che mi nascano. Con tal fine inchinandomi rinuerente alla Maestà Vostra, la supplico con la debita humiltà à mantenermi nella sua buona gratia.

Di Roma al primo di Maggio, 1569.

A R G O M E N T O.

Rallegrasi col Re d'essere stato creato Cardinale.

ALL'INVITTISSIMO RE CATOLICO

Filippo Secondo.

Il Cardinal Nicolini.

NON haurei ardito senz'alcun mio morito verso la Catolica Maestà Vostra presentarmi auanti al sagro cospetto suo, s'io non sapessi non esser minor in lei la benignità, che la grandezza dell'animo, e de' Regni suoi. Però assicurato da questa, & astretto dal debito della mia seruiz, & vbidienza, che le ho tenuto sempre, come soggetto, e ministro del Duca, e Principe di Firenze

N 4 mici

miei Signori, & ancora per l'osservanza, e diuotione mia propria, vengo sicuramente à rallegrarmi con lei della mia nuoua promotione al Cardinalato, & à supplicarla humilmente, che don'ella giudicherà che questa mia dignità in qualche picciola cosa corrispondente alle mie deboli conditioni, le possa esser di seruitigio, si degni liberamente comandarmi, come à seruo, e creatura sua. E se bene in quel sagro Collegio potranno esser molti, che m'anzaranno di valore, e di sperienza, non vi sarà giamai alcuno, che mi vinca di diuotione, e di fede, purché le piaccia raccogliermi, e mantenermi sotto la sua gran protectione, e gratia. Et humilissimamente bacio alla Maestà Vostra la mano.

Di Pisa.

ARGOMENTO.

E' del medesimo tenore della precedente.

ALLA REINA CHRISTIANISSIMA.

Il Cardinal Nicolini.

L'ESSERE stata la picciola casa mia sempre fedele, e diuota de' gloriosissimi progenitori di Vostra Maestà, m'ha dato ardire non solo di rallegrarmi con lei, come con Padrona, e Signora benignissima, della mia nuoua promotione al Cardinalato conferitomi per bontà di N. Signore; ma ancora di supplicarla humilmente à degnarsi di riconoscermi col riceuermi nella sua protectione, e gratia, & in tutte l'occasioni pari alle mie deboli forze, che le possa porgere questa nuoua dignità, comandarmi liberamente, come à qualunque altro suo amoreuole, & obligato seruidore, perche conoscerà che gli effetti auanzaranno di gran lunga le parole. E così me le obbligo, humilissimamente baciandole con ogni riuerenza la mano.

Di Pisa.

ARGOMENTO.

Il trouarsi con maggior commodità di poter seruire San Giorgio, scrive il Nicolini hauer accresciuta in lui l'allegrezza sentita del Cardinalato, & il prega à comandargli.

AL SIG. CARDINAL SAN GIORGIO.

Il Cardinal Nicolini.

A' Roma.

HO sempre desiderato di riuerire, e seruir V. S. Illustrissima, se bene le mie deboli qualità, e la diuersità de' carichi, e de' luogbi, & quali sono stato infu' hora obligato, non hanno permesso ch'io le potessi fare in presenza, e con l'opere, ma solo di lontano, e con l'animo. Essendo dunque piaciuto nouamente à V.

Signore

Signore per la sola benignità sua di promouermi alla dignità del Cardinalato, mi è venuta congiunta con sì grand' honore, ancor quell' altra non minor sodisfazione, il potermisi porger' occasione più d' appresso di offeruarla, & vbidirla, che mi ha non solamente raddoppiata; ma accresciuta sopra modo l' allegrezza, e la contentezza di questo grado. Congratulomi dunque dell' vno, & dell' altro con Vostra Signoria Illustrissima, e la supplico che le piaccia in tutto quello, ch' ella giudicherà di suo seruigio, d' vsar in me quell' autorità, che sempre ha hauuto di comandarmi, e la facoltà, che hora le porge l' occasione, e l' obbligo di questo mio nuouo honore, mantenendomi sempre nella sua gratia. Et humilissima-mente le bacio le mani.

Di Pisa.

ARGOMENTO.

Della sua propria dignità del Cardinalato si rallegra con l' Illustrissimo di Trento

AL SIG. CARDINAL DI TRENTO

Il Cardinal Nicolini.

A' Roma.



E SSENDO assai nota à Vostra Signoria Illustrissima l' offeruanza, & riverenza, che le hò tenuta sempre, come è chiarissimo à me l' affetto, e bontà di lei; non mi par necessario il distendermi con molte parole in rallegrarmi della nouella dignità, che per benignità di Nostro Signore aiutata del fauor di lei, mi è stata conferita; perche dee ella esser certa, che sicome hà recato à me quel piacere, che conuiene à tant' honore: così ancora sia stata gratissima à lei consueta à rallegrarsi di tutti gli accrescimenti, e commodi de' seruitori suoi, come dee più veramente hauer consolatione di questo mio, del cui frutto ella non solamente hà da esser in ogni caso partecipe; ma ancora dispensatrice. Però si degni Vostra Signoria Illustrissima d' accettare per fauor mio segnalato l' offerta, & l' obligatione, che le ne fò. E humilmente le bacio le mani.

Di Pisa.

ARGOMENTO.

Certo della bontà, & affettione del Crispo dice esser sicuro ch' egli si farà rallegrato della sua grandezza, mostrando che quanto egli è, tutto sarà pronto a' comandamenti di Sua Signoria Illustrissima.

AL SIGNOR CARDINAL CRISPO.

Il Cardinal Nicolini.

A' Roma.

NON penso che sia necessario il distendermi con Vostra Signoria Illustrissima in lunghe parole in rallegrarmi della mia noua promotione, perche se
tanto

vanto certificato della gran bontà, & affettione sua, per molti altri meriti, e segni precedenti, che posso facilmente credere, anzi tener per costante che habbia sentita di questa mia dignità contentezza non minor di quella, che hò presa io. E sò hor mai che tutto quello, che sono stato infino a qui, e quello, che hora mi si è aggiunto, è per restar sempre apparecchiato alla libera sua disposizione, come se questo nuovo Capello fosse posto insieme cò l'altro sopra la testa sua. E per questo riserbandomi a' fatti, & all'opere, supplico solamente V. S. Illustrissima ch'ella si degni mantener nell'animo, e nella memoria sua la mia humile, & obligata seruitù, facendomi degno della continuazione della sua gratia. E le bacio le mani.

Di Pisa.

ARGOMENTO.

Con occasione di rallegrarsi col Cardinale d'esser anch'egli stato creato Cardinale, scuopre in quanta ammirazione habbia sempre hauute le virtù, e qualità di Sua Signoria Illustrissima.

ALL' SIG. CARDINAL D'AYGVSTA

Il Cardinal Nicolini;

A' Roma.

TUTTOCHE non habbiano comportato la grandezza di V. S. Illustrissima, e le mie deboli conditioni impedito anche dalla diuersità, e lontananza de' carichi, & de' luoghi ch'io l'habbia potuto riuere, e seruire di presenza: non è stato però, che non habbia sempre venerato, & ammirato le rare virtù, & pregevolissime qualità sue, e per molti segni conosciuta l'affettione, ch'ella ha portata a' gli Illustrissimi, & Eccellentissimi Duca, e Principe nostri, & in conseguenza a' seruidori, e creature loro, come son'io stato, & sono. Laonde mi posso render certo che V. S. Illustrissima habbia sentita contentezza della promotione mia al Cardinalato, come di seruidor suo antico, e diuoto. E perciò con questa sicurtà vengo a rallegrarmene con lei, & a rinfrescarle nella memoria, che quanto più mi si è accresciuta l'occasione, e facoltà di poterla seruire in qualche cosa proportionata alle mie picciole forze, tanto ancora se n'è accresciuto, & aggrandito il desiderio, ond'ella può, e dee credere senza scrupolo, d'eccezione alcuna, che non riteranno mai inferiori l'opere all'offerte presenti. E così a Vostra Signoria Illustrissima mi offerisco, e mi obbligo, raccomandandomi nella sua gratia.

Di Pisa.

ARGOMENTO.

Risponde à lettera congratulatoria del Cardinalato.

ALL'ARCIVESCOVO DI SIENA.

Il Cardinal Nicolini.

A' Siena.

SICOME mi erano assai note prima le nobili qualità, e le molte virtù di Vostra Signoria Reuerendissima: così io era certo dell'affettione, & amorevolezza

letza sua, che le è piaciuto di confermarmi; ma ancora d'accrescermi con la sua lettera, nella quale con tanto affetto d'animo, & bonore di parole ella si rallegra meco della mia promotione al Cardinalato; che se ben'è venuta sopra i meriti miei dalla bontà di Sua Beatitudine, e gratia de gli Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori nostri Padroni: tuttavia me ne fa parere non indegno intieramente il giudicio di lei. Io le rendo molte gratie dell'vno, & dell'altro, certificandola che se mai mi si presenterà facoltà, & occasione, nò mi trouerà men pronto a renderne la ricompensa con l'opere, che habbia fatto per lo passato con l'amore, & hora con l'offerte. E nella gratia di Vostra Signoria mi raccomando.

Di Pisa.

ARGOMENTO.

Senza fede di parole dice che era certo della contentezza del Vescouo per la grandezza di Sua Signoria Illustrissima.

AL VESCOVO DI CHIVSI.

Il Cardinal Nicolini.

A° Chiusi.

ERA certo della contentezza di V.S. per la mia promotione al Cardinalato, senza ch'ella me ne facesse fede con sue lettere, hauend'io molto ben conosciuto per molti vsfci, e cortesie sue precedenti l'affettione, ch'ella mi porta non minore della stima, ch'io sò di lei. Però quanto la grandezza di questa dignità auuanza i miei meriti, come datami dalla bontà di Nostro Signore: tanto conosco di douer esser maggiore l'obbligo, ch'hò da tener' à Vostra Signoria, & alla gratitudine sua verso me in parer, ch'io ne sia degno. Ma ben in questo caso il suo prudente giudicio oscurato da troppo amore, non verrà giamai defraudato dalla speranza, che hà in me, perche mi trouerà sempre pronto ad impiegare le opere, & attioni mie, quali elle saranno, in tutti gli affari, che in qualunque modo riguarderanno il commodo, & honor suo; perche non m'ingannerò in questo di spenderle in Signore non men grato, che meriteuole. In tanto l'offerta sua del ritornare à dar vna visita à Roma in mia compagnia, con altra occasione le ne potrò dar maggior certezza, non hauendo ancora ben ferma la resolutione. La Signoria Vostra mi ami, e seruiasi di me. E me le raccomando.

Di Pisa.

ARGOMENTO.

Fà risposta à congratulatione del suo grado Cardinalitio.

AL VESCOVO DI SALVZZO.

Il Cardinal Nicolini.

SE questo sacro Collegio hauesse fatto tanto acquisto della mia promotione, quanto Vostra Signoria dell'accrescimento d'un amico, potena con buona ragione

gione sentir quel gran piacere per lo beneficio publico, che sono certo ch'ella n'hà riceuuto per contentezza sua particolare. Però sicome in quello mi sforzerò sempre di supplire la mia imperfezzione con la sincerità, e prontezza dell'animo, e seruigio donuto: così doue potrò prontamente mostrar' à lei con l'opere la gratitudine, che le tengo dell'affettione sua verso me, il farò così volontieri, come à lei verrà bene il richiedermene, e specialmente à M. Antonio Cefani suo nipote (del quale m'è stata grata l'vbidienza) non lascerò di fare tutte le commodità, che si potranno. Nel resto la Signoria Vostra si contenterà di pigliar sempre sicurtà di me in tutte le occorrenze sue corrispondenti alle mie picciole forze, sicome di buon cuore me le offero, e raccomando.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Auuisa il Red'essere stato alzato al grado del Cardinalato, & il supplica à tenerlo per gran seruidore, & à comandargli.

AL RE DI BOEMIA.

Il Cardinale * * *

INTENDERÀ la Maestà Vostra da me quel, che prima haurà inteso da molti, cioè che Sua Beatitudine in questa vltima promotione de' Cardinali, che hà fatto, hà nominato ancor me; che è quanto à dire vno de' più diuoti, veri, fedeli, & obligati seruidori, che habbia l'inuitissima, e felicissima Casa d'Austria, e specialmente la Maestà Vostra. Io le ne mando particolar auuiso, me ne rallegro con esso lei, e la supplico insieme che si degni di tenermi per quel, che hò detto, e che non posso dire, non hauendo parole per mostrarlo appieno. In conformità di questo mi comandi in tutto quello, à che potranno giungere le forze mie. Et humilissimamente bacio alla Maestà Vostra le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Promosso questo Illustrissimo al Cardinalato, nedà parte al Principe di Vinegia, mostrando le cagioni, che à ciò lo mouono, & offerendogli.

AL SERENISSIMO PRINCIPE DI VINEGIA.

Il Cardinale * * *

ESSENDO i miei maggiori sempre stati diuotissimi di cotesta inuita Republica, & hauendo speso nel suo seruigio oltre à dugent'anni continui con fede, & honore, e premio militare, & con vari, e diuersi segni, che sia stata accetta la diuotione loro alla Sublimità Vostra fin al tempo dell'auo, e del padre mio; e non essendo noi, che viuiamo, mancati per quel poco, che à noi è stato possibile, di conseruarci questa sì ricca parte à heredità con offerire più d'vna volta le proprie

prie persone, e quello stato, che possediamo, à costesto glorioso, e sempre felice Dominio: hor, che alla bontà di Dio è piaciuto, che N. Signore mi elegga, tutto che indegnamente, nel numero de' Cardinali, hò giudicato conuenirsi che io ne dia particolar conto alla Sublimità Vostra, accioche ella sappia che dentro di questo sagro Collegio, ancorache v'habbia molti obligati, & inclinati ardentemente al suo seruigio, niuno però sarà per hauer mai più inclinato, e più ardente di me, appresso al seruigio di Dio, e della santa Sede Apostolica, dalquale so che la Sublimità Vostra non discorda, haurò sempre per mio primo oggetto dimostrarmi à tutto mio potere imitatore de' gli antichi miei, benchè essi con l'armi, io con la toga, procurando, secondo la debolezza delle mie forze, cio. che saprò, e quanto crederò che possa tornare in vtile, & in sodisfatione di lei, nella cui gratia, raccomandando me, e casa mia, pregandola à tenerci per seruidori, siccome veramente le siamo.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Significa il Giberti l'electione fatta di lui in Vescouo di Verona. Efferu se stesso, e scriue che come à vero scopo indirizzerà le attioni sue al seruigio di Dio; e quanto gli piaccia d'esser Pastore in città del Dominio Veneto.

AL SERENISSIMO MESSER ANDREA GRITTI,

Duce di Vinetia.

Gio. Matteo Giberti, Vescouo di Verona.

ESSENDO piaciuto à N. Sig. nella distribuzione de' benefici del Reuerendissimo Cornaro buo: mem: eleggere me per Vescouo di Verona, conoseo esser entrato sotto à molto più graue peso, che le forze mie nò bastano à sostenere. Ma poiche è paruto così à Sua Santità, m'ingegnerò di portarlo almeno con quella fede, che conuene, dirizzando, più che io potrò, tutte l'attioni mie, come à stella, & guida del mio viaggio, al seruigio di Dio, dalquale hò già questa singolarissima gratia, che douendo, benchè indegno, essere vno de' Pastori della greggia sua, sia almeno di vna delle nobilissime città d'Italia, & di giustissimo Dominio, sotto'l quale è così anuezza alla modestia, & buoni costumi, che niuna fatica haurà il Vescouo di correggerla. Piacemi altresì douer hauer la fede della vecchiezza mia nello stato di quella Illustrissima Signoria, à cui ancor più, che quel, che debbo al senso comune di buon'Italiano, sono stato sempre diuotissimo, parendomi vedere in essa la viuua imagine dell'antica grandezza, & della vera libertà d'Italia. Laqual affettion mia conosciuta da Sua Santità, credo che sia stata tra le prime cagioni à muouerla à darmi quella Chiesa, stimando che non più hauria potuto fare di quello stato d'esserci nato di quello, che faccia l'amore, & la diuotione, che io gli hò, come hà potuto sempre chiaramente conoscere il Magnifico Signor Ambasciadore. Nè dubito che à V. Serenità non sia ancor così chiaro, che mi reputi degno della gratia sua, & che à lei, & all'Illustrissima

fiua Signoria non sia per parere che N. Sig. habbia eletto me à quel Vescouado, come fernidore non più di Sua Santità, che loro. Però mi par mio debito far con questa mia riuerenza à V. Serenità, allaquale, & all'Illustrissima Signoria, essendo già prima deditissimo, non sò hora, che più offerire della seruitù mia, senon la continuatione, hauend'io sommo piacere che quello, che per l'addietro hò fatto per electione, & inclinatione d'animo, habbia in auuenire à fare per obbligo, come lor buon figliuolo, & suddito. Prometto adunque à Vostra Serenità, & alla Illustrissima Signoria quella medesima fede, & studio di sequire, che hò à Sua Santità propria; & pregole che si degnino d'accettarla con quell'animo, che è loro offerta. Nel gouerno del Vescouado non sarà solo il rispetto di sodisfare à V. Serenità, & all'Illustrissima Signoria; ma anche à N. S. per corrispondere con qualche opera al giudicio, che Sua Santità hà fatto di me, ma sopra tutto al seruigio di Dio, dal quale non posso mancare senza dano dell'anima mia, che douendo essermi più cara, che tutto'l mondo, creda V. Serenità, che per non sapere errerò; ma non mai per volontà: così habbia per certissimo. Et in sua buona gratia, & dell'Illustrissima Signoria quanto più posso humilmente mi raccomando.

Di Roma à 9. d'Agosto, 1524.

ARGOMENTO.

Consente che vn tal Padre, che douea predicare in Verona, predichi doue il Cardinal comanda.

AL SIG. CARDINAL DI RAVENNA.

Il Vescouo di Verona Gio. Matteo Giberti.

QVELLA buona semenza, che altri desidera ne' suoi campi, V. S. Reuerendissima sà ch'io son molto più obligato à desiderar, et procurar che si sparga ne' miei. Et perche hoggi di ve n'è la carestia, che ben si vede, io aspettaua cò gran desiderio il Padre Maestro Agostino questa Quaresima, sperando che N. Signor Dio s'hauesse à seruire di quel raro istrumento per produrre qualche buon frutto in questa città. Ma poiche V. S. Reuerendissima adopera la forza dell'autorità sua in comadarmi, che mi acqueti che Sua Paternità habbia à restare in Ferrara; io m'imaginerò che Ferrara sia Verona; & misurerò il debito mio col voler d'lei, pensando che Dio l'habbia mossa à farmi questo comandamento per qualche miglior effetto di quello, ch'io disegnaua. Onde rimettendomi intorno à ciò alla volontà di V. S. Reuerendissima, non mi resta altro, che pregarla che si degni conseruarmi in quella possessione della gratia sua, nellaquale mi truono già tant'anni. Et à lei humilmente, & con tutto l'animo mi raccomando.

Di Verona.

ARGOMENTO.

Dimostra che tra'l dispiacere, che sentina del danno apportato à certa casa, si consolaua

solaua vedendosi tuttauia in gratia della Signora Marchesa. Dice poi di non poter operar cosa alcuna per seruigio di quella, non v'essendo l'honore del Papa.

ALLA SIGNORA MARCHESA DI PESCARA.

Gio. Matteo Giberti Datario.

SIA V. Eccellenza certa, che sù acerbissimo veder Nostro Signor costretto da ingiuria grande à voltarsi à deformat quella casa, che io hauea sempre considerato veder grandissima. Ma poiche l'odio de gli altri, che è stato il premio della seruitù mia, non m'hà tolta la buona gratia di V. Eccellenza, ogn'altra perdita mi par poca. Nè può ella farmi più singolar gratia, che comandarmi, che mi trouerà sempre prontissimo in vbidirla, come volentieri farei in interporre l'opera mia per accomodare, com'ella ricerca, qualche forma di quiete, s'io ne vedessi alcuna con dignità, & honore di N. Signore, alquale, dopo Dio, è obligato principalmente il mio seruigio; & forse che la Diuina bontà ci aprirà qualche via, se ne gli altri sarà quella bontà, & desiderio di quiete, che è stata sempre nella Santità sua. Et in buona gratia di V. Eccellenza mi raccomando.

Di Roma' 9. di Decembre, 1526.

ARGOMENTO.

Con gentil maniera rifiuta le lodi dategli dalla Marchesa. E dice appresso d'hauer fatto quanto era in sua mano per seruigio del Signor Ascanio.

ALLA SIGNORA MARCHESA DI PESCARA.

Gio. Matteo Giberti Datario.

PENSO che nella contemplatione del Santo Sacramento s'eratanto alzato l'intelletto di Vostra Eccellenza, che non potendo più mirare à cose basse, & pensando per la solita humanità sua à volermi pur dar gratie di quello, che non aspetto, si mosse à scriuer di me le lodi, dalle quali conosco l'opere mie lontanissime, ancorache non neghi l'animo esser dirizzato al segno, alquale ella fa che sia già peruenuto: & come chi hà hauuto lungamente vna perfetta musica, benchè ella manchi, restandogli gli orecchi pieni di quel suono, gli pare per vn pezzo vdiare la medesima soauità: così non mi marauiglio ch'ella stata in lunga contemplatione delle cose Diuine, parli à me, come ad vno de' tanti eletti da Dio, che sia bastante à mostrare à lei quel camino, doue per se stessa la tira la Diuinità della sua mente. Però non conoscendo io quelle lodi per mie, non mi faticherò in ringraziarnela: nè aspetto d'ogni seruigio mio maggior frutto di quello, che sento in me stesso, seruendo à persona sì degna, com'ella è. Nelle cose dell'Illustrissimo Signor Ascanio hò fatto l'ufficio, che hò potuto: ma potendo V. Eccellenza conoscere giusta cagione nello sdegno di Sua Santità, non s'hà da marauigliare, che non risponda sì tosto alla resolutione, che vorria. Sua Beatitudine ama S. Eccellenza, & haurebbe piacere à ogni bene, & soddisfazione sua, quando

quando si cercasse co' mezi, che si conuerria, & non con volerla sforzare, & pigliar troppa sicurtà della facilità, & pazienza sua. La volontà mia di seruir' esso Signore, quale V. Eccellenza hà conosciuta, mi fa tanto più dolore, che i modi, che Sua Eccellenza tiene, mi precludano la via di seruirli: pur done posso, non mancherò. Et in buona gratia di Vostra Eccellenza mi raccomando.

*Di Roma * 1516.*

ARGOMENTO.

Per potere goder più de' favoriti segni della Marchesa per la liberatione sua, dice, che vorrebbe non esser così certo dell'amore, & humanità di Sua Eccellenza. Scrive che Monsig. Colonna si faticarà per li seruidori del Papa, e che egli desidera d'essere dato per istatico à gli Imperiali.

ALLA SIGNORA MARCHESA DI PESCARA.

Il Datario Gio. Matteo Giberti.

DISIDERAREI non esser già prima stato quanto io era certo dell'amore, & humanità verso me di Vostra Eccellenza, perche quelle dimostrazioni, che me n'ha fatte, & fa ogni dì più efficaci, se mi fossero noue, & inappetate, m'empirebbono di tanto piacere, che mi faria dilettenole ogni trauaglio, che passo, benchè ancor cosine sento mirabile conforto, & mi pare che queste catene m'acquistino honore presso chiunque vede il conto, che Vostra Eccellenza tiene della liberatione mia. Ho veduto quello, ch'ella scrive all'Illustrissimo Monsignor Colonna, che s'è fin qui portato talmente verso tutti noi, che gliene habbiamo obligo, & ci fa anche hauer buona speranza di condurre la cosa nostra à buon porto, come assai buono sarà, se in questa fortuna saremo messi in luogo, doue possiamo star con qualche quiete; ma il desiderio mio va più oltre in cercare d'esser dato da qui auanti in mano de' Signori Imperiali, come vi debbo andar fra tre mesi per ostaggio dell'osservanza delle cose, che Sua Santità promette; perche se io ottengo questo, non mi sarebbe la libertà con le occupationi, che hauemmo per lo passato tanto grata, quanto sarà la prigionia con l'otio, & diletatione dell'animo, ch'io mi propongo d'hauerci. Di questo hò pregato l'Illustrissimo Signor Marchese, & Sua Eccellenza è disiderosa di compiacermi: che bene appare in essa & l'opera, che ci ha fatta per lettera, & l'humanità sua, ma la difficoltà, che è in ottenerlo, & qualche disgratia, che vuol disturbarmi la dolcezza di quella quiete, fa che fino à qui non ne vedo alcun frutto, & poca speranza. Ringratiarei Vostra Eccellenza de' pegni, che offerisce dello stato suo per me; ma come posso io ringratiarla, & che è in me, che possa di nouo prometterle, essendomele già tutto donato, & obligato ancor più hora che mai? *Enella sua buona gratia quanto posso mi raccomando.*

Di Roma a' 26. di Nouembre, 1527.

ARGO-

A R G O M E N T O.

Per douer' esser difeso dalla Marchesa, e per hauer con tal occasione da ricuere vna sì humana lettera, scriue d'esserli rallegrato delle maledicenze d'un certo seruidore. mostra poi, che fauorirà, doue possa, i Padri Capuccini.

ALLA SIGNORA MARCHESA DI PESCARA.

Il Vescouo di Verona, Gio. Matteo Giberti.

FIN qui non mi hò potuto dolere di cio, che intendeu che quel seruidore andaua dicendo; perche io conosco l'huomo: maborame ne allegro; perche hà dato à V. Signoria occasione di difendermi, & se egli ci pensasse, vederia esser nato effetto contrario all'intention sua: percioche l'arme sue sono tanto deboli, che non mi hanno potuto nuocere; & lo sendo di lei così forte, che mi hauria difeso da maggior nemico: & difendendo, honora gli assaltati. Laonde in luogo di contristar mi, son costretto à disiderar tali oppugnatori, doue poscia io speri così fatte protectioni. Vn' altro guadagno hò fatto di tante calunnie, per l'argomento, che hanno dato à V. Signoria di scriuermi così humana lettera: & tanto stimò questa continuatione di memoria, & di beniuolenza, che per questo stimò ancor più me stesso, & parmi hauer necessità di portarmi di maniera, che non sia chi possa stimarmi indegno della gratia di lei, laquale poi caminando velocemente per la via di Dio, ammonisce me con molti altri della mia tardezza. Questi buoni Padri Capuccini, ne quali risplende la vera, semplice, & non fucata religione, per questo ancor son felici, che non hanno bisogno di fauore humano: nondimeno doue io posso, non potendo assomigliarmi à V. Signoria in altro, mi sforzo di assomigliarmele in questo, ch'io mostro di conoscer di quanto honore, & fauore sia degna la lor vita innocente. Et non volendo per hora distendermi in altro, bacio le mani di V. S. & nella gratia sua quanto posso mi raccomando.

Di Verona.

AL CONTE BARTOLOMEO
di Villachiara.

Gio. Matteo Giberti Datario.

QUEL valore, e quella prudenza, che, essendo già N. S. in campo, conobbe in V. Signoria, fa che pone molta fede nelle promesse, che'l Renerendo Vesculano scriue, & ella conferma per la lettera sua. E di molte pratiche simili, che le sono proposte, in niuna hà più ferma speranza, conoscendo V. Signoria tale, che se non ci vedesse buon fondamento, non la proporrebbe. Et è Sua Santità certa, che & per l'amore, che particolarmente le porta, & per l'honore, per la libertà, & per la gloria d'Italia, debba volentieri adoperarsi in così bella occasione. Sua Santità m'ha commesso che per sua parte la ringrati di coteſto suo animo, & esforti ad accompagnarlo con effetti, promettendole che la trouerà grata d'ogni buon opera, che farà à beneficio dell'impresa: e se al presente non può ricono-

Prima Parte dell' Idea del Segret.

O scerla

scerla con quell' honore, ch' ella merita, non resterà che succedendo le cose, come spera in D 10, felicemente, ella non si tratta di sorte, che rimanga ben sodisfatta. Io particolarmente per vedere in V. Signoria animo gentroso, e da buon Italiano, le sono affettionatissimo, e così me le offero, & pregola a comandarmi.

Di Roma a' 19. di Giugno, 1526.

A R G O M E N T O.

Risponde alla lettera di questa Signora piena di lode. La ringrazia del suo promesso ritratto. Loda i suoi sonetti, e scriue di mandarne di quelli, ch'egli ha fatto.

ALLA SIGNORA MARCHESA DI PESCARA.

Gio. Guidiccioni.

VOSTRA Eccellenza mi farebbe tener da molto più, che io non mi tengo, & che non sono, se non conoscessi la povertà del mio dire, & il suo costume d'essaltar gli humili, poiche si scusa meco d'hauer tardato a scriuermi, & è larga di quelle lodi a' miei sonetti, che fariano debite, & poche a' suoi. Ma io son certo, che sò nulla, & non cerco altra gloria di loro, salvo che di sapere che sieno stati letti da lei, perche d'ogni mia fatica, o picciola, o grande mi parrà di ricauer gran premio, quando io sia di ciò sicuro, & ou'io possa farle conoscere, che vengano da persona, che non è mai satia di fauellar di lei, & di pensare all'alta virtù dell'animo suo. E fosse piacer di D 10, che io m'auuicinassi tanto al suo dotto, & leggiadro stile, che potessi non voglio dir con isperanza di lode, ma senza timor di riprensione, comporre vn verso. Ma poiche ella ha sì buona opinione di me, mi sforzerò con ogni studio di far sì, ch'ella non soffersca molto rossore d'hauere sperato qualche frutto di così steril pianta. La ringrazio della liberalità, ch'ella m'hà usata del suo ritratto, il quale non potena venire dinanzi a' gli occhi, e nelle mani d'alcuno, che con maggior riuerenza, & con più disidrio il vedesse, & riceuesse di quello, che farò io, come mi sia mandato, che dourà esser tosto, secondo che io son auuisato da chi n'hà cura. De' gli vltimi suoi tre bellissimi sonetti similmente le rendo gratie, iquali m'hanno tanto ripieno l'animo, & gli orecchi, quanto sogliono le cose, che si gustano saporitamente, & che piacciono assai. Et parmi che'l Bembo n'hauria a disiderare qualch'vno nell'opera sua. Et non dubito punto ch'ella sia per racquistare ogni giorno più, e superar con più mirabil cose se medesima quello, che già non mi faria potuto capir nella mente, parendomi ch'ella fosse arriuata a quella finezza, & perfezione di stile, & di concetti, che si può immaginar più vera, & comprendo, che l'antica gloria di Toscana si rinouerà, anzi passerà del tutto nel Lazio. Io le mando alcuni miei sonetti per vbidirla, & per imparare. Le porgo humili preghi, che voglia palesare a' Giuseppe suo seruadore i loro errori, accioche io possa, ammonito da lui, correggergli, & ammendarli. Tra loro ne sarà vno indirizzato a lei, per loquate non sò, se io meriti perdono a non consentire, che

si va-

La valorosa donna vinca il dolore, & l'ira. Delle tante offerte, ch'ella mi fa, con sua buona gratia n'accetto vna, e sia questa, che le piaccia di degnarsi di pensare alcuna volta, che non ha huomo al mondo, che la rimerisca quanto io, nè che più disideri di mostrarnele. Et à V. Excell. mi raccomando, & prego ogni felicità.

A R G O M E N T O.

Mostra non le sue virtù, ma l'humanità di questo Signore, à cui egli scriue, hauergli acquittata la sua amicitia, e pregalo à valersi dell'opera sua.

AL SIG. GIOVAN BATTISTA GASTALDO.

Il Vescouo Guidiccioni.

IO mi stimerei molto più in auuenire, che io non hò fatto per lo passato, se io mi lasciassi cadere nell'animo, che le mie virtù m'hauessero acquistata la beniuolenza di Vostra Signoria Illustrissima: ma mi pare ch'ella debba esser certa, com'io sicuro, che non quelle, ma la sua infinita humanità m'abbia fatto degno di quella, & per conseguente di questa gloria. E quando pur'ella si dolesse, che io m'opponessi alle sue parole, sarà contenta di rendere in nome mio à se medesima gratia: conciosiacosa che io non habbia ombra di virtù (se così mi conuiene dire) che non esca, e non mi venga da lei, laquale io riuersco come mio Signore, & hò in ammiratione, come persona rara, & splendida per molta scienza. Et prego Vostra Signoria Illustrissima con tutto il fervore dell'animo che voglia prendere quella sicurezza della mia seruitù, ch'ella può fare, perche io comincio à dubitare d'essere inutile, poiche ella non si dispone in tanto tempo di comandarmi, & seruirsi di me.

A R G O M E N T O.

Loda vn sonetto del Caro da lui scritto in lode del Guidiccioni. Dimostra la vita solitaria esserle sopra tutte le grandezze cara. Fa mentione d'vna lettera di esso Caro, nellaquale egli hauea descritto il modello della fonte dipinto da Frà Balthano. Dice in vltimo di mandargli la copia d'vna lettera.

A' MESSER ANNIBALE CARO.

Il Vescouo Cio. Guidiccioni.

A' Roma.

MESSER Annibale mio. La bellezza del Vostro sonetto, ilquale m'indirizzaste nel ritorno mio di Spagna, vi farà molto ben conoscere, come egli hà fatto à me, che n'hò fatto il paragone, di quanto io vi sia ancora tenuto. Potete ben stare à buona speranza, ladoue io non potrò arriuare all'altezza de' vostri concetti, nè renderui così fina tessitura, come fu la vostra; ch'io m'ingegnerò di superarvi col numero, & far sì, che vi chiamiate soddisfatto del debito,

O 2 nelquale

nelquale la vostra cortesia, anzi la diuinità del vostro ingegno m'hauca posto. Et quando pure ò per mancamento di vena, ò di soggetto io no l'faceffi: à chi debbo io più volentieri esser obligato, che à voi? & voi da qual debitore potete ritrarre maggior volontà d'animo, che da me? ilquale à niuna altra cosa più efficacemente penso, che à rendermi pari la gratitudine in questo, & negli effetti dell'amicitia maggiore. Io pensai quando diedi principio all'vno di questi sonetti, ch'io vi mando, di ragionarmi più tosto di questa mia villa, & delle cose poetiche, che delle graui & ma per la vostra de' 13. del passato, nellaquale mostrate piacerui la mia solitudine per lo frutto, che sperate de' miei studi, hò sentito in vn certo modo muouermi, non dico à confermare la speranza vostra, che si lascia tirar dall'affettione più oltre del conuenevole, ma à dimostrarvi qual sia veramente la vita mia, & che io son forse degno di tante lode in questo luogo, quanto io meritaua riprensioni altroue. Fosse piacere di chi può in n.: più, che io stesso, che potessi godermi questo honestissimo otio: ch'io mi riputarei da molto più, che non farei, se io arriuassi à quella metà de' gli honori, che mi scriuete. Sono horamai consumato ne' viaggi, & ne' seruigi, & per quelli, & per l'acqua, ch'io bebbi molti mesi per timor della podagra, son talmente indebolito dello stomaco, che più tosto hò da stare in aspettatione della morte, che con speranza della vita. Io hò più di quello, che basta à viuer modestamente. Conuien porre fine à desiderar, auanti che essi con perdita dell'anima il pongano al viuer nostro. Et perche hò io da desiderare la Corte? per esser bersaglio dell'inuidia, & delle fraudi? Non sapete voi in qualche parte, Messer Annibale mie, le persecutioni, che io hò hauute? lequali mi hanno alcuna volta messo in tanta afflittione, che hò dimandati felici quelli, che son morti? L'hauere più di quello, che io hò, faria superfluo alla moderatione del viuer mio: & forse mi faria mutar quei buoni pensieri, che hora mi tengono allegro. Io v'afferma per la mia fede, & per la beniuolenza, laquale io vi porto, ch'io son così loutano da desiderare cose grandi, che non sò se l'hauer' altri gradi, & rendite mi fosse più piacer, che noia. È il vero, che io sono tanto obligato à gli honori, & à' benefici riceuuti dalla bontà di Nostro Signore, & anche in qualche particella all'opinione de' gli huomini; che non posso mancare di non dare questi pochi anni alla dispositione della sua volontà, & però me ne verrò quest'Ottobre à Roma con animo di star più che io potrò quieto, & con voi. Hora torno alla lettera vostra, che mi fù gratissima, per hauer letto, & riletto più volte il modello della fonte di Monsignor vostro; molto meglio dipinto dalla vostra ingeniosa lettera, che dalla eccellente mano di Frà Battiano, ilquale fù tanto cortese, che non si lasciò pregare à mandarmi il disegno di quella del Senese; siccome quello di Monsignor vostro, dipinto da non sò chi altro buon maestro, mi fù mandato dal fratello vostro; ilquale conoscendo poco voi, & molto se medesimo, disse al mio Pietro non esser possibile à darlo ad intendere per lettere. Mi piace ch'egli si sia ingannato. Ringrazio ben voi della vostra fatica, siccome vi prego, che in nome mio ringratiate lui della sua dipintura; ilquale, secondo che mi scrine l'huomo mio, hebbe in man propria quella seconda lettera,

lettera, che voi ricusate hauer ricevuta: e percioche ella conteneua l'esegutione dell'opera ch'io hanea promessa di fare col Cardinale, m'incresce fin'all'anima che sia mal capitata. Cadeua, come vedrete, molto in proposito d'hauerla all'hora: & dubito che m'abbiate tra voi tenuto per huomo, che diminuiscia còl'opere le parole, intanto che, per liberar me di questo dubbio, & voi forse della mala impressione, ve ne mando la copia; laquale riferuò il mio Lorenzo, quando io vi scrissi. Vinete con la gratia di Dio, & con la memoria di chi v'ama.

Di Carignano.

A R G O M E N T O.

Risponde à vna lettera vfficiofa di questo gentilhuomo, nellaquale amoreuolmente gli si offerisce. Mostra che haurebbe caro, ch'egli gli comandasse. E scrive dappoi la cagione che l'muoue à dar' à vedere i suoi sonetti.

AL SIG. CONTE GIO. FRANCESCO
da Gambara.

Giouan Guidiccioni Vescotto.

SONO circa dieci giorni, che io hebbi vna di V. Sig. data in Padoua, laquale percioche era piena d'amoreuoli offerte, & troppo più grandi, che non si richieggono a' pochi seruigi, che io le hò fatti, mi recò marauiglioso piacere, & se spesso ne sentissi vn tale, credo da lei lontano, non potesse durare, ancorache sia oltre al creder suo, & il parlar mio. Egli m'è manifesto, come quello, che l'hò per sperienza veduto, quanto io le sia caro, nè vorrei, ch'ella s'ingegnasse di farmi più suo, & più soggetto, ch'io mi sia, che nel vero si faticherebbe in danno. Considerarei bene, che in luogo d'offerte mi venissero comandamenti, perche saria più d'officio suo, & di piacer mio. Nè dubito punto, che gli effetti, & il poter di lei non si distendano molto più là, che le sue parole non mi fanno promettere; & tutte le volte, che m'accaderà, prenderò di lei quella sicurtà, che haurai auanti fatto, come di molto mio Signore. Ma non vorrei, che così senza ragione ella corresse à riprendermi, che io hò posto, & pongo ogni studio di procacciarle honore (se honor può dare persona à chi n'è ricchissimo) mostrando, & recitando i suoi versi: conciosiacosache senon fosse cosa chiarissima à chi gli uede quanto meritano le lodi, io tacerei forse, & in pace mi recherei io certamente, ch'ella mi riprendesse. Et perciò io non voglio ritrarmi da mostrargli, & da recitargli, per non priuar' altri di questa contentezza, lei de' suoi honori, & me di quell'vfficio, che la mia seruitù richiede: percioche mi parrebbe di commetter gran fallo, se io facessi altrimenti, & tanto più, quanto ella hà aggiunto assai di perfettione alla caritatezza del suo dotto stile. Gli altri sonetti suoi, ch'ella scrive hauermi mandati, hò ricevuti tutti, fuoriche vno, ch'ella mi scrive hauer inuiato per huomo non conosciuto da lei, comeche egli le dicesse di conoscere me: di che mi dolgo assai, & se io non fossi riputato presuntuoso, io le porgerei preghi, che non si sdegnasse di rimandarliomi. Io ricordo à V'ostra Signoria con molti preghi, ch'ella

Prima Parte dell'Idea del Segret.

O 3 la si

la si ricordi di me, & offerisca quella seruitù, che hò con lei, al Signor Conte suo fratello.

A R G O M E N T O.

Scrive essergli grata la memoria, che'l Conte fa della beniuolenza, ch'egli à lui porta. Lo ringratia dell'honore fattogli nella sua oratione, chiedendogliene copia.

AL SIGNOR CONTE LODOVICO MORELLO.

Il Vescouo Guidiccioni.

QUANTO meno bisognaua, che voi con lettere mi faceste fede della beniuolenza, & amoreuolezza vostra verso me, non essendone io mai stato in dubbio: tanto mi si fa bora più cara la memoria, che ne fate; vedendo io manifestamente crescere in voi del pari l'amore, e la cortesia, nella quale sicome io confessò da voi essere vinto: così voglio che voi crediate nell'altro esser da me superato. Il che mostrerò io ogni volta, & in ogni occasione, che potrò farlo senza esser ricercato. Vi ringratia molto dell'honorata mētionē, che v'è piaciuto fare di me in quella oratione vostra; ma molto più ve ne ringratierò, se alla prima cortesia aggiungerete la seconda, mandandomene la copia. Io son quà disideroso di far piacere à voi, & à tutti i Forlinesi, de' quali sono amoreuole, e geloso, non meno che se fossero miei compatriotti, ò fratelli. Et mi raccomando.

Da Macerata a' 18. di Luglio, 1541.

A R G O M E N T O.

Dice non creder che Amore sia al Bellini scarso della sua gratia. Commenda i suoi sonetti, e pregalo à mandargliene de gli altri.

A' M. FRANCESCO BELLINI.

Giouan Guidiccioni.

IO non mi posso disporre à douer credere, humanissimo M. Francesco mio, che Amor tenga sì strette le mani della sua gratia con voi, sicome v'ingegnate di persuadermi: conciosiacosache essendo voi tutto amore, & virtù, non douete lasciarui senza frutto lungamente affliggere. E Dio volesse che mi fosse conceduto d'esserui appresso, come mostra la vostra lettera, che voi disiderate: nõ perche io creda, che intorno à ciò vi potessi arrear fauore, ò salute alcuna (perche con voi ve gli portate sempre) ma perche sperarei che voi mi faceste qualche picciola parte del molto, che vi auuanza. E di questo sia detto assai. I vostri sonetti sono appresso di me in estimatione, come le cose di cara, & amica persona sogliono essere: nè sò perche vi venga disiderio d'incrudelire contra di loro fuori della vostra vsanza. Per me non sarà mai, che à mio potere non gli tenga difesa dalle vostre mani. Sarebbe ben vostro ufficio à mandarne qualch'vn' altro, perche non solamente accompagnareste questi, i quali mal volentieri stanno soli; ma

NON

non torreste à voi medesimo la gloria, che da loro vi viene. E così vi prego à douer fare, & recarmi per la memoria, che vi tengo sempre fissò nella mia, & terrò fino à tanto, che mi sia conceduto di viuere.

A R G O M E N T O.

Scrue esser trascorso col Cenami in vno stesso errore, quegli di tardo scriuere, & egli di risponder tardo. Diminuisce modestamente l'eccellenza de' suoi sonetti. Mostra come lodeuolmente si può procacciar ricchezze. In fine loda gli studi, e l'effortà à non dubitar dell'amor suo.

A MESSER FRANCESCO CENAMI.

Gionan Guidiccioni.

IO mi son lasciato trascorrere nel medesimo errore à darui risposta, nel quale trascorse le voi (come à voi pare) nell'invitarmi à scriuere, accioche voi siate certo, che io non voglio imporui penitenza alcuna del lungo silentio delle vostre lettere, quantunque vi paia di meritarla; & accioche ancor voi impariate meco à conoscer, che ad huom' occupato non si disdice talhora ritardare l'ufficio dello scriuere, debito dell'amicitia, & ottimo alla sua conseruatione: purchè ella non l'abbandoni del tutto, & con l'opere poi faccia largo testimonio della sua beniuolenza. Ma io non so se il mio errore sarà così degno di perdono, come il vostro: perche voi se hauete tanto tempo indugiato à porui à scriuere, hauete poi fuggita ogni riprensione con vna lunga, bella, & prudente lettera: il che non non hò saputo far'io: ad ogni modo mi piace di credere che, conosciuta la remissione, che io vi fo, farete il medesimo verso me. Se i miei sonetti v'hanno recato piacere, hanno fatto quello, che vorrei, che facesse ogni mia cosa; ma non quello, che io credetti, nè quello, che hanno potuto fare à me, il quale conoscendo la loro poca virtù, non solamente non mi perdo nell'affettione loro; ma sì molte volte in dubbio se debba accompagnarli col nome mio. Pur, M. Francesco mio, ogni volta, che io haurò dimostrato essermi dilettato della virtù, & hauera rinerita, & da molto più riputata, che i piaceri, & l'otio; giudicherò di non meritari biasimo; ancorache io non l'abbia potuta acquistare, quanto per auuentura al disiderio, & à gli anni miei parria, che si richiedesse. Potete adunque in questa parte dirmi felice, poiche io mi so acquetare nella speranza di schifare biasimo. Ma io non però condescenderò mai à creder voi infelice (come per lungo discorso v'ingegnate nella vostra lettera di lasciarmi per credenza) per esser voi inuestigatore delle ricchezze; se con quella mente le cercherete, & acquisterete, che già buon tempo hauete voluto, che io creda d'ogni vostra attione: cioè per solleuamento degli amici, per nudrimento de' pouerì, & di chiunque camina fuori della strada de' vulgari. Nè meno crederò che voi, tirato dalla cupidità, facciate cosa meno che giusta, & virtuosa. Et vi saprei confortare à non accortare il viuere vostro per allungare la ricca tela, che tessete; se io pensassi che bisogno n'haueste. Ma io giudico, che saprete moderatamente sopportare

una honesta, & mediocre fortuna, senza lasciarui signoreggiare de' desiderij, è quali non mai sarij, sempre si sforzano d'allargare nelle mani nostre l'Imperio loro. Io, se piacer sarà di Dio, che io vna tanto, spero di tosto fuggir da questo esercizio di vitij, & di godermi il quieto, & il bellissimo otio delle lettere: le quali con tanto più seruiore abbraccerò; quanto hora (colpa della fortuna, che troppo strinse le mani della sua gratia al padre mio) meno m'è lecito di poter fare. Voi, siccome io non hò mai dubitato del vostro amore verso me, assicurerete voi medesimo del mio verso voi; ilquale è nato da vero giudicio, che io feci delle vostre virtù, & cresciuto poi, & sostenuto da' grati, & amoreuoli uffici, che hauete sempre vsato verso me. Vinete contento, & sperate, quanto conuiene.

BARTOLOMEO ZUCCHI

A' Lettori.

Cosimo Gheri da Pistoia fù vno de' più rari ingegni, che a' tempi suoi fiorissero. Scrisse leggiadramente nel volgar nostro, e nel Latino. Per questo, e per altre virtù fù hauuto in pregio, e per li costumi fù amato. Appena si rendette capace di Vesconato, che gli fù dato il carico di quello di Fano. Morì giouane d'anni, e vecchio di senno.

A R G O M E N T O.

E' lettera espressa del dispiacere sentito del mal del Rhamberti, dell'allegrezza hauuta della ricuperatione delle forze, e del disiderio, che l'mouea di vederlo. Di certo seruiugio poi si rimette à lui.

A' M. BENEDETTO RHAMBERTI.

Cosimo Gheri Vescouo di Fano.

A' Vinetia.

SE venendo M. Lodouico nostro à Vinetia io non vi scriuessi, farei ingiuria à me, & se vi scriuessi lungamente, farei torto à lui; ilquale potrà essere con voi in vece d'vna pienissima lettera mia. Non vi direi facilmente, quanto mi sia dispiaciuto l'intendere, che dopo la partita mia di queste bande voi habbiate hauuto à combattere vn'altra volta col male: pur ringrazio Dio, & mi rallegro con voi, che siete stato valente caualiere, & secondo che odo s'hauete superato. Hor vi bisogna porre ogni studio in armarui di modo, che non gli basti l'anno d'assaltarui così leggiermente ogni terzo dì. Non sò se sie vero quel, che mi vien detto, che V. S. è per fare questa vernata in Padona. Ome felice, che mi gioua di crederlo. Attendo con sommo disiderio la vostra venuta, & con più disiderio dell'vsato: percioche mi allontanerò da voi più tosto di quello, che io pensaua: conciosiacosache persuaso da' miei vecchi pensieri, & da nuove occorrenze, me ne andrò, piacendo à Dio, al mio Vesconado: ma di questo vi ragguaglierà appieno M. Lodouico. Io certo vorrei godermi à mio modo prima che partissi: & se verrete qui, verrete in casa d'vn vostro fratello, poiche tante altre fiate siete stato in casa de' vostri cugini. Del mio seruiugio, non vi dico più altro,

Utro, senon che haurò rato, & grato quello, che farete, sapendo che hauete due ottimi consiglieri nelle mie cose, amore, & giudicio. Ma vi aspetto pure senon per altro, almeno per vederui: & quando non verrete, io farò nondimeno conto di hauerui veduto, come so sempre. Certo è, che mi pare di riportare l'amicitia vostra di queste bande come carissimo, & singolar guadagno. Ma questa parte non voglio dare alla penna, riserbandomela tutta nell'animo. Et per non fare ingiuria à M. Lodouico, fo fine, pregandoui ad amarmi, & sopra tutto à custodire la sanità vostra per far piacer à molti, & à me gratia ancora, che tra' molti amo singolarmente le vostre virtù.

Di Padoua a' 31. d' Agosto, 1536.

ARGOMENTO.

Loda il Rhamberti di molto vfficiofo, mostrando il piacer sentito dell'amorevolezza usata à certo amico, in cui raccomandatione dice di scriuere al Signor Gasparo Contareno. L'auuifa della morte del padre, e scuopre quanto gli spiaccia l'hauer à partirsi di Padoua.

A' M. BENEDETTO RHAMBERTI.

Cosimo Gheri Vescouo di Fano.

A' Vinetia.

VOSTRA Signoria è nel numero di quegli huomini, che fanno, & non dicono: il che ancorache io credeffi prima, per non essere bene alcuno, che io non creda di lei: pure l'hò meglio conosciuto dapoiche M. Girolamo Stefanello è tornato à Padoua. Egli mi ha ringraziato infinitamente della molta amorevolezza, ch'ella hà vsato seco per amor mio. Non le potrei dire quanto piacere mi hà fatto: il qual piaceretanto è maggiore, quanto più è nato dall'amor suo solo verso me senza alcuna richiesta, ò merito mio. Non entrerò in ringraziarla; perche voglio che questa parte, che pare meza cirimoniosa, sia del tutto lenata via della nostra amicitia. Hò scritto al Clarissimo M. Gasparo in sua raccomandatione. V. S. si degnerà di dar ricapito alla lettera, & con quel vino fuoco di beniuolenza, che mi porta, r scaldarla alquanto: imperoche l'hò scritta non sò come. A V. S. non posso scriuere hora quanto io vorrei, essendo mezo stordito da vna nuoua percossa, che hò hauuto questa mattina della morte di mio padre; laquale oltre al molto dolore, che mi arreca, mi tiene anche per questo assai sospeso, che domattina mi bisogna mettermi in camino, & andare à Pistoia. A ninna cosa pensaua meno, che al mouermi di Padoua à questo tempo; pur conuenne accommodarsi a' tempi. O Signor mio quanto sono mutabili, & inferme le cose del mondo. Io mi era tranquillato l'animo nell'amor singolare di Monsig. Bembo, & del Signor Rainaldo, & nel frutto, che io cogliena de' miei studi col Genoua, & con l'Academia, & mi pareua di viuer beato in così nobil città, & in compagnia de' più fioriti ingegni d'Italia, & era veramente assai beato: ma
bisogna

bisogna hora che io ceda alla tempesta, & mi lasci portar da maggior forza di venti, che non è atta la mia à resistere loro. Io me n' andrò. Tra questo mezzo Vostra Signoria si degni conservarmi nella gratia sua, & del Clarissimo M. Gasparo, & habbia cura della sua salute, laquale stimo del pari della mia.

Di Padoua a' 18. d' Agosto, 1534.

A R G O M E N T O.

Il Sig. Cardinale di Monopoli, F. Anselmo Marzati Capuccino, risponde alla lettera di congratulatione del Zucchi.

A L S I G. B A R T O L O M E O Z V C C H I.

Il Cardinale di Monopoli.

A' Monza.

ILLVSTRE Signor come fratello. Assai felice io mi terrei se quelle molte lodi, che V. S. mi dà nella sua gratiosissima lettera, così derivassero dal mio merito, siccome sò che vengono dall'affettione, ch'ella mi porta. La ringratio contutto ciò di queste, e dell'allegrezza, che mi significa di sentire della mia asfensione al Cardinalato, assicurandola che tanto più stimerò questo grado, quanto haurò maggior' occasione d'impiegarmi in seruigio di Santa Chiesa, e della nostra Religione, e di far cosa accetta à V. Signoria, laquale saluto, e me le raccomandando di cuore.

Di Roma a' 9. di Luglio, 1604.

A R G O M E N T O.

Con molta cortesia risponde questa Illustrissima Signora Badessa del Monasterio di San Paolo di Milano, à vna lettera del Zucchi.

A L S I G. B A R T O L O M E O Z V C C H I.

Angelica Agata Sfondrata.

A' Monza.

IL disiderio di Vostra Signoria hà hauuta molta corrispondenza, poiche io hò sempre stimata, e riuerita la persona sua, e tenuto la anche per molto amoreuole del Signor Cardinale di Santa Cecilia mio fratello, onde la sua lettera, che mi è comparsa sommamente grata, hà apieno fatto l'ufficio suo. Io ne rendo à Vostra Signoria non poche gratie, restando con particular obligatione all'amoreuolezza, ch'ella si compiace di mostrarmi, & insieme accertandola che in qualunque cosa conoscerà ch'io sia atta à seruirla, mi sarà di gran consolatione di poterle manifestar con le opere stesse la mia buona volontà. Hò letto con sommo gusto, e molta edificazione dell'animo mio il libro di Vostra Signoria, nè con minore leggerò ogn'altra opera, ch'escà dalle sue mani solite à formar cose leggiadre,

giadre, e spiritose. Così piaccia à Dio di conseruarla lungamente, e di parteciparle ogn'hora più della sua santa gratia, siccome io ne lo starò supplicando. E per fine à Vostra Signoria mi offero, & raccomando di cuore.

Dal Monasterio di San Paolo di Milano a' 20. d' Agosto, 1605.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Il Commendator' Annibal Caro da Ciuitanuoua visse cò chiaro nome. Egli fù così essercitato nella Segretaria, che hauea in Roma pochi parire fù di tal giudicio, che pareua, che non potesse esser più perfetto. Nel verso volgare fù tutto leggiadro, e maeloso, e con sentimenti eleuati. Nella prosa poi era pieno di còcetti, e di dolcezza, & hebbe nelle lettere vno stile accomodato alla Corte Romana, laquale conuiene seguire, come maeltra, chiunque vuole acquittarsi honore in questa nobilissima professione. Fù huom' accorto, di viuo ingegno, e piaceuole, e saporito nella conuerlatione. Hebbe costumi veramante ciuili, e Christiani, e modeltia rara. De' riceuuti seruigi conseruaua indelebil memoria, de' gli amici era sincero amico, e de' segreti de' padroni era fedel custode. Seruì di Segretario Mons. de Gaddi Fiorentino, Mons. Gio. Guidiccioni Lucchese, Vescouo di Fossombrono, mentre era Presidente della Romagna; il Duca Pier Luigi Farneze, il Cardinale Sant' Angelo, & il Cardinale Alessandro Farneze. All' vltimo infastidito della Corte, se ne stacò, menando la sua vita qua sì di continuo nel Tusculano. Essendo egli già di sessant' anni, morì qui in Roma l'anno dopo CHRISTO 1566. e fù sepolto in S. Lorenzo in Damaso.

A R G O M E N T O.

Risponde à lettera di singratiamenti di riceuuto dono, e di lodi date. E mostra quanto stimi il suo giudicio intorno alle cose del mondo.

A' MONSIGNOR GIOVIO.

Annibal Caro

In nome del Signor Duca Pier Luigi Farneze.

A' Roma.

AL mio picciol dono bastaua vna semplice ricognitione della mia buona volontà verso V. Signoria. Di questa mi contento, & di non morire nella memoria sua: che d'esser immortale in quella de' posteri, & nell' eternità dell' historie, nè la mia modestia il presume, nè la povertà de' miei meriti me'l lascia sperare. L' amoreuolezza sua m'è notissima, & carissima, & i discorsi, che mi fa delle cose del mondo mi sono in vece di versi Sibillini. De' prouedimenti, rimettendomene a' più saui, & a' più potenti, & à chi gouerna ancor loro, mi gioua di sperar bene, & mi risoluo ad accettare per meglio, segua quel, che vuole. I precetti, che Vostra Signoria mi dà della sanità mi faranno à memoria: elle sia contenta allo'ncontro di ricordarsi dell' affettione, ch'io le porto, & attenda à conseruare se medesima.

Di Parma a' 28. di Gennaio, 1547.

ARGO.

A R G O M E N T O .

E' risposta à lettera di congratulatione della dignità del Cardinalato di suo Zio.

AL SIG. CARDINAL CAMERLENGO.

Annibal Caro.

In nome di Monsignor Gio. Guidiccioni
Vescouo di Fossombrono.

A' Roma.

IO non dubito punto che V. Signoria Reuerendissima non si sia rallegrata con tutto'l cuore dell' effaltation di mio Zio, perche così dee ragioneuolmente per vno, che è stato, & sarà sempre suo suiscerato seruadore, quanto non sò chi possa esser altri, che io, il quale in questo caso sonr. soluto d'esser innanzi à tutti. Et sia ella pur più che certa, che in ogni occasione egli è per mettere tutta quella reputatione, & quella autorità, che da questa sua dignità le possa venire in seruigio, & honore di Sua Beatitudine, & di tutti i suoi, & particolarmente della persona di lei. Degnisi ella così di comandar: à lui, & à me.

Di Forlì a' 24. di Decembre, 1539.

A R G O M E N T O .

Fà risposta à lettera di congratulatione per la dignità del Cardinalato conferita in Bartolomeo Guidiccioni, e di raccomandatione delle cose sue proprie.

AL SIG. CARDINAL DI RAVENNA,

Annibal Caro.

In nome di Monsignor Gio. Guidiccioni
Vescouo di Fossombrono.

A' Roma.

SE la S. V. Reuerendissima s'è rallegrata della promotione di mio Zio, non hà fatto cosa, che io non credessi, sì per la verace seruitù, ch'ella sa ch'io le porto, sì ancora per la sua infinita bontà, che desidera bene ad ogni costumata, & sincera persona, sicom'è mio Zio, delquale poi ella si può promettere tutto quello, ch'ella hà di sicuro della seruitù mia, che non è à dir altro saluo che consumerà ogni industria, ogni opera, ogni autorità, & ogni disiderio à seruigio, & honore di lei. Ringratio Vostra Signoria Reuerendissima delle amouoli offerte, ch'ella fa al Cardinal mio, dellequali egli haurà notitia, & contentezza. Ma se mi fosse lecito, la riprenderei bene, perche mi raccomanda le cose sue. Di queste haurò io sempre la cura, che non haurai delle mie proprie, con quel rispetto, che hauer si conuiene à Signore. Et senza altro dire,
supplio

*supplio Vostra Signoria Reuerendissima à tener memoria di me, siccome io com-
seruo la ruerenza verso la virtù, & i meriti suoi.*

Di Forlì a' 30. di Decembre, 1539.

A R G O M E N T O.

E' risposta à lettera di raccomandatione di causa pendente.

AL SIGNOR CARDINAL DI TRAND

Annibal Caro

In nome di Monf. Gio. Guidiccioni

Vescouo di Fossombrono.

A' Roma.

PERCHÈ l'innocenza si difende per se medesima, & io non sono persona
da procedere senza i termini della giustitia, non hauea M. Girolamo à du-
bitare che la sua causa, d' di suo figliuolo non si hauesse à conoscere con maturi-
tà, & con ragione. Hora aggiuntani la raccomandation di Vostra Signoria Re-
uerendissima, che può in me quel, che io stesso, si dee egli tener sicurissimo, che
domunque io potrò fargli cosa grata, lo farò con tutta quella prontezza, che io
disidero mostrare in ogni seruigio di lei; à cui bacio humilmente le mani.

Di Rauenna a' 28. d' Aprile, 1540.

A R G O M E N T O.

Risponde à lettera di raccomandatione, mostra il piacer, che sente che Monf. Frego-
so sia in Roma, e che l'apportator di questa lettera sarà vn suo huomo.

A' MADAMA LEONORA DVCHessa D'VRBINO.

Annibal Caro

In nome di Monf. Gio. Guidiccioni Vescouo di Fossombrono.

ASSAI prima d'hora, & in maggiori, & più gloriosi effetti hò conosciuto
la prudenza, & la modestia dell' Eccellenza Vostra, che nella raccoman-
datione di Ser Hettore; laquale, contuttoche ella si rimetta alla dispositione del-
la giustitia, gli procurerà tanto di rimessione, ch'egli stesso le donrà far fede del
giouamento, che n'harrà sentito. Del Reuerendissimo Fregoso, hò grandissima
contentezza ch'egli sia in Roma, doue può far rilucere la sua bontà, metter in
opera le sue rare virtù, & gittare i fondamenti della sua grandezza. L'appor-
tator di questa sarà M. Lorenzo mio, dalquale in mio nome sarà fatta rueren-
za à Vostra Eccellenza: & io, comeche di lontano, me le inchino, & quanto
posso me le raccomando.

Di Forlì a' 22. di Marzo, 1540.

ARGO.

A R G O M E N T O.

Risponde à lettera di raccomandatione.

ALL' ARCIVESCOVO COLONNA.

Annibal Gato

In nome di Monf. Gio. Guidiccioni Vescouo di Fossombrono.

VOSTRA Signoria Reuerendissima sia certa, che non è cosa sì grande, che io conosca di poter fare in suo seruigio, che non sia maggiore il disiderio, che tengo di seruirla. M. Masino, & tutti gli amici, & seruidori, iquali ò con lettere, ò col nome suo mi capiteranno innanzi le potranno far fede con quanta prontezza sieno compiaciuti da me ogni volta, che senza pregiudicio del diritto, & dell'honor mio conoscerò di potergli gratificare, come quegli, che d'ogni occasione mi seruirei volentieri per dimostrarle con gli effetti la sincera, & sniſcerata seruitù, che le porto nell'animo, dellaquale pregandola à degnarsi di tener memoria, con tutto'l cuore me le raccomando.

Di Forlì a' 8. di Marzo, 1540.

A R G O M E N T O.

Mostra quanto sia tenuto di seruire questa Signora. e d'hauer compiaciuto vn certo Pandolfo in ciò, ch'ella hauea chiestò.

ALLA SIGNORA GINEVRA MALATESTA.

Annibal Caro

In nome di Monf. Gio. Guidiccioni, Vescouo di Fossombrono.

HV MANAMENTE si porta V. Signoria Illustrissima à richiedermi per cortesiadi quel, che io le debbo per ogni rispetto: percioche i meriti suoi sono degni di maggior seruigio, ch'ella non m'addimanda, & io in maggior cosa disidero di seruirla. Il suo M. Pandolfo è stato compiaciuto senza replica: e purchè sia in mio arbitrio di potere, ad ogni suo comandamento farò sempre il medesimo. Et à V. Signoria Illustrissima infinitamente mi raccomando.

Di Forlì.

A R G O M E N T O.

Contien risposta à lettera congratulatoria del Cardinalato del Zio di Monsignor Guidiccioni.

AL VESCOVO DI BOLOGNA.

Annibal Caro

In nome di Monf. Gio. Guidiccioni, Vescouo di Fossombrono.

A' Bologna.

LA Signoria Vostra Reuerendissima hà ragione di rallegrarsi dell'essaltatione di mio Zio, potendo ella esser più che certa, che tutto quello, che di questa dignità

Ha dignità potesse mai venire à Sua Signoria Reuerendissima, & à me, com' ella dice, per dependenza, habbia à esser sempre, & senza alcun riseruo esposto ad honore, & beneficio di lei. Così mi se ne mostrasse occasione, com' io vorrei vn giorno farle conoscere in che concetto, & in qual offeruanza sia appresso di me l'humanità, & bontà sua, laquale Dio volesse, che fosse conosciuta da chi lo può remunerare, com' è da me, che non potendo altro, l'hò in riuerenza. E disiderando d'essere in altrettanta gratia di Vostra Signoria Reuerendissima, il più che posso me le offero, & raccomando.

Di Faenza à gli 8. di Gennaio, 1540.

A R G O M E N T O.

Dimostra la memoria di questo gentilhuomo non essergli mai uscita di mente. Lo ringratia delle lodi dategli. Lo ragguaglia del giudicio, ch'egli fa del Sig. Malatesta. In vltimo lo prega che lo raccomandial Vescouo di Verona.

A' M. FRANCESCO DELLA TORRE.

Annibal Caro

In nome di Mons. Gio. Guidiccioni Vescouo di Fossombrono.

A' Verona.

NE' i meriti di V. Signoria, che sono grandissimi, nè l'affettione mia verso lei, laquale è infinita, le douriano mai lasciar cader sospetto nell'animo, ch'ella non mi sia sempre nella memoria non solamente vna; ma immortale, & honoratissima: nè meno dee pensare, che dou'è sempre da queste due cose religiosamente custodita, accada, che da cirimonie, & da vani intertenimenti mi sia superstitiosamente ricordata. Dell'amore, ch'ella mi porta, io son certissimo, come quegli, che'l misuro da quel, che io porto à lei. Quanto all'offeruanza, nellaquale V. Signoria dice hauermi, alle sommessioni, che m'vsa, à quella honorata testimonianza, che fa di me, à quelle lodi, che m'attribuisce; d'vna parte la ringratio, parte ne perdono alla troppa humanità sua; & in parte l'auuertisco, che non si metta à pericolo d'esser tenuta più tosto amoreuole, che giudiciofa. Del Signor Gismondo Malatesta, io non debbo punto dubitare, che non sia quel Signor gentile, & valoroso, che V. Sig. mi scrive, & che per fama è reputato; perche oltre alla nobiltà sua, l'amicitia, che tien seco, non mi lascierebbe credere che fesse altrimenti: & nelle sue cose, per la raccomandatione di lei, laquale può in me quel, che io medesimo, si renda certissima che douunque gli potrà giouare, senza pregiudicio dell'honor mio, m'ingegnerò di farlo con tutto'l buon'animo, che io hò di far piacere, & seruigio à lei; & doue non sarà compiaciuto, tenga per fermo, ch'io non potrò, ò che non mi sarà lecito. A' Monsignor suo Reuerendissimo di Verona io la prego, che con tutta quella efficacia, che può venire da vn'affettionato seruidore, e con tutta quella riuerenza, che si dee alla virtù, & bontà d'vn Signor tanto degno, sia contenta in ogni occasione di ricordarmi, di raccomandarmi,

mandarmi, & in somma di tenermi perpetuamente in gratia. Et senza altro dire, à Vostra Signoria cordialissimamente mi raccomando.

D'Imola.

ARGOMENTO.

Presa occasione dalla cortesia, & amorevolezza usata al Caro, loda il Signor Veniero. Scrive poi di mandargli due sonetti, sottoponendoli alla censura del Signor Domenico suo fratello.

A' MESSER FRANCESCO VENIERO.

Annibal Caro

In nome di Mons. Gio. Guidiccioni, Vescovo di Fossombrono.

A' Vinctia.

LE relationi, che M. Annibal Caro mi porta della cortesia, e dell amorevolezza, che voi, e tutta la casa vostra gli hauete usata per amor mio, & per costume vostro, e la testimonianza, ch'egli insieme con la vostra gratiosissima lettera mi fa dell'affettion vostra verso me, m'hanno confermato su quella opinione, ch'io presi di voi sì tosto, come io vi conobbi; che vi giudicai di quel bell'animo, che la vostra nobiltà, i costumi, le maniere, & i segni del vostro aspetto promettono à ciascuno. Ho caro d'hauer hauuto buon giudicio, & d'hauer fatto acquisto della vostra beniuolenza. Dal mio canto io terrò voi in grado di quei rari amici, iquali hò eletto per merito della virtù, & gentilezza loro. Et come nell'amicitia non soglio cedere à qual si voglia persona; così non marcherò con ogni sorte di officio di metterla in pratica, & in fede con voi. Ma rispondendo alla vostra vi dico, che i ringraziamenti, che mi fate, sono di soverchio, nè mi debbon venire da tanto amico, quanto io reputo, che voi mi siate; nè si conuengono à quegli effetti deboli, iquali sarebbe biasimo à me di non hauerli fatti verso ciascuna persona, non che verso i vostri pari, & massimamente in quella fortuna, che con tanto vostro pericolo hauete corsa. Dellaquale poi che'l fine è stato buono, non mi son potuto tenere con tutte le mie occupationi di nò famoleggiarne con le Muse, come vedrete per li due inclusi sonetti, a' quali quell'ornamento, che non hà potuto dare la sterilità del mio ingegno, & la breuità del tempo, darà il perfetto giudicio di M. Dominico vostro fratello, sopra delquale voglio riposarmi di tutto quel pregiudicio, che mi potesse venir di questa mia dimostrazione verso voi, più amorevole, che considerata. State sano.

Di Forlì.

ARGOMENTO.

E' risposta à lettera di lode.

A L SIGNORE * * *

Annibal Caro

In nome di Mons. Gio. Guidiccioni, Vescovo di Fossombrono.

SE io mi teneffi degno delle lodi, dellequali hauete ornata più tosto la vostra lettera, che la mia indignità; mi riputerei d'assai più, che non sono. Ma contentate che

tuttoché io non mi possa in questa parte gloriarmi del merito, mi debbo rallegrar della ventura; laquale m'incontrad'esser lodato da voi, considerando, che ne anche d'Achille furon tante cose, quante ne scrisse Homero: & pur le sue finte lode ad vno Alessadro, che abondaua delle vere, parueron degne d'inuidia. Ben vi dico, che io truouo maggior contentezza nell'essere amato da voi, che nell'esser lodato, perche in questo mi vergogno di non corrispondere all'opinione, & in quello mi compiacio, perche son certo di superarmi nell'amore: tuttauia & per l'vna, & per l'altra cosa mi pare hauer cagione di rallegrarmi, & di tenermi più caro. La quiete della mia solitudine non è durata molto; & perche hauesse il suo rouescio, mi fu imposto che io venissi in Romagna; cosa molto diuersa & da' disegni, & dalla natura mia. Ho vbidito, & così farò sempre. Piaccia bora a Dio che almeno col mio trauglio acquisti ad altri riposo. Intanto voi col vostro otio giouando al mondo, & dilettaudo, scriuete, godete, & amatemi, come fate.

D'Imola.

ARGOMENTO.

Complice à lettera di congratulatione per la dignità del Cardinalato del Zio del Vescouo.

A' M. GIO. ANTONIO FACHINETTI,
Che fu poi il Cardinale Santi Quattro, e Papa Innocenzo IX.

Annibal Caro

In nome di Mons. Gio. Guidiccioni, Vescouo di Fossombrono.

A' Bologna.

VN ANIMO gentile, & amoreuole, com'è il vostro, non può far altri-
menti, che rallegrarsi dell'essaltatione de gli huomini buoni, qual'è mio
Zio, & della contentezza de gli amici, qual'io vi sono, che per le vostre virtù, &
per quel pellegrino spirito, che in voi mi pare hauer conosciuto, vi amo cordial-
mente, come anche veggo che sono amato da voi. Il che mi fa maggiormente
credere la speranza, c'hauete concetta di me di vedermi grande, fondata certa
solamente nel vostro desiderio, & nell'affettione, che l'mouue. Pure io virin-
gratio di questa grandezza, che mi augurate; & vi essorto poi à sostener quella
aspettatione, che hauete voi così giovanetto sugliata in tutti coloro, che vi cono-
scono, di riuscire non meno singolar nelle lettere, di quel, che siate bora raro nel-
la modestia, & ne' buoni costumi. State sano.

Di Faenza a' 12. di Gennaio, 1540.

ARGOMENTO.

Ancor non scriuendo dice che era certo dell'allegrezza sentita dall'amico della grandezza di Bartolomeo Guidiccioni suo zio. Mostra quanto l'amie desideri di pre-
stargli qualche grato seruigio.

Della Prima Parte dell' Idea del Segret.

P.

A' MES-

A' MESSER ARMANO LOSCO.

Annibal Caro

In nome di Monf. Gio. Guidiccioni, Vescouo di Fossombrono.

VOSTRA Signoria non mi scrue cosa, di cui io non sia certissimo, cioè ch'ellasi rallegri dell'essaltatione del Cardinale, & della sodisfattion mia; essend'io chiaro della sua beniuolenza infino dall' hora, che conobbi la sua virtù: & da quel tempo in quà giudicai esser tenuto d'amarla, & honorarla sempre. Duolmi bene, che questo mio animo nō habbia mai trouata occasione di mostrar- gliela con gli effetti, come mi sono ingegnato di guadagnarmela con le buone relationi, & con quella testimonianza, che le può venire del mio poco credito. Di che ella ne incolpi la fortuna, che mi fece non esser presente quando l'inuidia, & la poca fede altrui le turbò la buona dispositione di chi per qualche mio ufficio era volto à riconoscere i meriti suoi. Nè per questo restero di non pensarvi di continuo, perche quando l'occasione venga mi truoui sempre parato. Intanto la prego à non dimenticar l'amarli.

Di Rauenna a' 25. di Gennaio, 1540.

A R G O M E N T O.

Si scusa della tardanza in rispondergli, sperando di farlo Latinamente, nel tempo gliel'hauesse concesso. Loda la lettera, fà commemoratione dell'antica amicitia loro, mostra quanto confidi di douerlo veder grande, e non volendo offerirli, gli si offerisce.

A' M. BERNARDO BERGONZO.

Annibal Caro

In nome di Monf. Gio. Guidiccioni, Vescouo di Fossombrono.

IO hò molti giorni aspettato d'hauer tanto d'intermissione dalle facende, che potessi Latinamente rispondere, come si conuenina, à una Latina di V. Signoria, ma poiche mi son risoluto di non potere, mi risoluo an'ora, che sia non poca mia ventura d'hauer sì giusta scusa di fuggir il paragone della bellissima, & dottissima sua lettera, nellaquale non meno mi son marauigliato della vaghezza, & dell'artificio del dire, che mi sia rallegrato dell'amorenolezza, che mi vi si mostra, & della dolcissima ricordanza, che mi nacque, anzi (perche v'è stata sempre) che mi si rappresentò nel leggerla, dell'antica nostra fratellanza, della stretta conuersatione, & della conformità de' costumi, & de' gli studi nostri insieme con quella tenera affectione, & suiscerate carezze, ch'io riceuei parimente con voi da quel vostro celebratissimo padre, il cui nome, la memoria, & le rarissime virtù mi saranno in ammiratione, & in riuerenza perpetua, sicoma in grandissima allegrezza mi torna d'vire, ch'ella, con tanta sua commendatione, e con sì famosae testimonianza di tutti sia stimata in ogni parte suo dignissimo successore. Diche mi glorio al par di lei; perche tenendola in luogo d'amatissimo fratello,

retto, reputo d'esser partecipe d'ogni sua lode, dallaquale mi sento nata vna speranza conforme al desiderio, che io hò di vederla grande. Et prego Dio, che mi dia vn giorno occasione d'esserui fautore, come hora ne predico, & come d'ogni sorte d'honore la giudico degna. Io non mi voglio distender in altro. Ella sà l'amore, che è stato fra noi infino da' nostri primi anni: risoluasi hora, che dal canto mio sia tanto maggiormente cresciuto, quãto sono più cresciuti in lei i meriti d'esser amata. Et questo presupposto, le offerte, & le dimostrazioni in parole mi paiono vane; & però aspettando che in ogni sua occorrenza si vaglia di me, come di fratello, che mi tenga d'esserle, contutto l'animo me le raccomando.

Di Forlì a' 24. di Marzo, 1540.

A R G O M E N T O.

Scrue esserouerchi i ringraziamenti per seruigi fatti. Et accetta la vigna della villa del Cardinale.

A L' SIGNOR CARDINAL SALVIATI.

Annibal Caro

In nome di Monsignor de' Gaddi.

NON accade che Vostra Signoria Reuerendissima mi ringratij, ò mi sappia grado di quel, che io fò per debito di seruitù verso lei: hò ben caro, che'l seruir mio le sia accetto; & altro premio non le chieggió, che la sua buona gratia: anzi mi dolgo di non poter tanto in suo seruigio, quanto è la prontezza, collaquale la seruirei. Della sua vigna, Dio voglia, ch'io sia così à proposito per lei, com'ella è per me. Ne prendo la cura volentieri, non tanto per suo comandamento, quanto per mia consolatione; essendomi sì vicina, & sì commoda, & di passatempo tale, che di già ne sono alla mia scemati i uezzi. Se Vostra Signoria Reuerendissima harrà fatta elettione di buon uignaiuolo, ò nò, se n'auuedrà alla sua ritornata. Et humilmente le bacio le mani.

Di Roma a' 20. di Giugno, 1539.

A R G O M E N T O.

Con vna lettera di complimento paga vna di congratulatione per la sanità recuperata.

AL SIG. CARDINALE DI SERMONETA.

L'Arciuescouo di Napoli.

A' Roma.

DI niuna cosa io hò maggior certezza, che della benignità di V. Signoria Illustrissima verso me; onde senza la testimonianza della lettera, ch'ella si è degnata di scriuermi, e che in suo nome mi ha renduto il Signor Peranda, io era sicuro, ch'ella si sarebbe rallegrata della mia recuperata salute.

P 2 meno

meno di questa significazione, che si è Vostra Signoria Illustrissima compiaciuta di darmi, io le bacio humilmente le mani, & oso anche d'assertare di meritare la sua affettione per esserle seruidore di singolare osservanza. Il medesimo Signor Peranda, che con mio particolar fauore hà honorato questa Casa, farà fede à Vostra Signoria Illustrissima del sommo desiderio, che hò ch'ella mi comandi. Et à lui rimettendomi, quì mi reffo inchinandolemi.

Di Napoli.

ARGOMENTO.

Alla cortese congratulatione di questo gentiluomo per l'esaltation dell'Arciuefcouo, fa Sua Signoria Reuerendissima non men cortese risposta.

AL SIGNORE MARCO ZVCCHI.

L'Arciuefcouo di Napoli.

RIMETTE V. S. nel mio giudicio d'intendere la contentezza, che hà ella sentita per la gratia, che la Santità di N. Signore si è degnata di concedermi della Chiesa di Napoli: onde con lo sgrauar se stessa di questo pensiero, ella grana me d'un grand'obbligo uerso lei, douendo io con ragione giudicare, che'l suo piacere sia stato infinito. Et come io son certo di non errare in questo concetto, cosigodo di restar tenuto à V. Signoria, e di hauere vna uolontà di seruirla, nella quale non habbia maggior parte l'elettione, che'l debito. Per l'allegrezza, che n'hà ella sentita, e per la testimonianza, che le è piaciuto di darmene, io le rendo molte gratie, e mi sarà ugualmente caro, ch'ella presupponga di poter' hauere in questa presente mia dignità la medesima confidenza, che hà hauuta per lo passato. Et à V. Signoria mi raccomando, & offero con tutto l'animo.

Di Vinetia.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Questo Vescouo è Monsignor. Farnese: Signore altrettanto riguarduole per la bontà, e nobiltà, quanto per lo valore. Il nipote suo poi chiamauasi l'Illustrissimo Signor Giulio Farnese, giouane spiritosissimo, e che daua di se grandissima asperatione. Nè voglio quì tacere ch'egli fù Principe nella nostra Academia de gli INSENSATI di Perugia.

ARGOMENTO.

Saggiamente risponde ad vna lettera di consolatione per la morte di suo nipote.

AL SIGNOR FRANCESCO MATTEVCCI.

Il Vescouo di Parma Vicelegato di Bologna.

L'Vna delle due cagioni, che fanno, Signor Matteuccimio, che si piangono à morti, è d'il debolmente crederse, d' almeno il non riuolgersi nel pensiero la felicità

felicità grande, che hà di là chi muore in gratia di Dio: ò l'amare non il morto; ma se medesimo. E però chi piange, per la solitudine sua piange, e non riguarda al beneficio di chi si è partito. Io, che sono auuezzo à sentir molto poche consolationi di questo mondo, & ad hauer innanzi à gli occhi gli esempi dimestici di coloro, che sempre mi ricordauano l'altro, non posso non credere che sia migliorato di stato mio Nipote quando hà mutato vita: nè può dolermi vn poco di solitudine mia mescolata con tanta beatitudine sua; poi che io amaua più lui, che me stesso. Che poi egli sia in Cielo, nè la vita, nè la morte sua me ne lasciano dubbio; e quando pure (ilche non può capir nell'animo) per qualche segreto giudicio di Dio fosse esiliso dalla sua gratia, all'hora in tal modo l'abborrisko nell'animo, che molto mi piacerebbe di non hauer' à riuedere vn mostro abomineuole; come reputo che sia ogni reprobò. Dimodoche, ò saluo, ch'egli sia (come tengo per fermo) ò dannato (di che poco temo) io nõ hò cagione senon di rallegrarmi. Et V. S. tenga per indubitato, che questi pensieri non sono di quelle inuentioni, che si pongono in lettere per parere; ma che mi stanno così riuie nella mente, che (senon m'inganno) appariscono anche nel volto di fuori. E come riconosco per dono singolare da Dio, che con questi mezzi si sia degnato di consolarmi: così lo prego, e prego V. S. ad aiutarmi in pregarlo, che voglia indirizzar la mia vita sì, che quel poco tempo, che hò goduto questo giouane di quà, sia lungo, e perpetuo in goderlo di là. Che io con questo fine me le offero, e raccomando di cuore.

Di Bologna à gli 8. di Maggio, 1591.

A' M O N S I G N O R E * * *

Nicolò Massucci

In nome del Signor Cardinale * * *

LA lettera di Vostra Signoria, con laquale si rallegra meco della mia promotione al Cardinalato, è così piena di sincerità, e di cortesia, che bene con sì humani affetti potrebbe compensarne la sua tardanza, quando, com'ella scriue, fosse stata tarda; ma ancorache non sia comparsa qui così subito; nondimeno io l'hauea dal primo giorno riceuuta, & letta nell'animo mio, come quegli, che amandola al pari de' suoi meriti, sò anche quanto dalla sua gentilezza io sia riamato, & consequentemente hò preueduta questa sua allegrezza, che di questo mio successo hà sentita. Disidero che Vostra Signoria continui in amarli, come io sono per sempre amar lei. Et Nostro Signor Dio la faccia felice.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

E' risposta à lettera congratulatoria del Cardinalato.

A L S I G N O R E * * *

Nicolò Massucci

In nome del Signor Cardinale * * *

LA lettera di V. Signoria in congratulatione del mio Cardinalato colma delle mie lodi, e della sua amorevolezza, mi è stata gratissima & per l'af-

Prima Parte dell' Idea del Segret.

P 3 *fetto*

fetto suo, & per l'opinione, che di me tiene. Et auuengache molte delle qualità, ch'ella mi attribuisse, sieno più tosto da essere in me desiderate, che celebrate; ad ogni modo in questo mio disetto mi son compiaciuto dell'amor suo, che tale mi dipinge, qual mi brama. A Vostra Signoria ne rendo gratie, e l'assicuro che almeno ella non s'inganna in credere, ch'io siaper conseruar sempre memoria dell'affettion sua, & per hauerla tra' miei più cari cari amici, siccome alle occasioni potrà vederne gli effetti in quel, che io possa. E Dio la guardi.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Afferma che la bontà ha indotto questo amico à rallegrarsi con Sua Signoria Illustrissima dell'honore del Cardinalato, & à sperarne nobilissime attioni.

AL SIGNORE * * *

Nicolò Maifucci

In nome del Signor Cardinale * * *

TANTO maggiore d'agentilezza di Vostra Signoria, quanto ella fa obbligo della sua cortesia. Io so ch'ella m'ha sempre amato, e che'l suo amore è nato da bontà, laqual ancor al presente l'ha mossa à rallegrarsi della mia promotione al Cardinalato, & la muoue à sperar di me quelle honorate attioni, che mi scruiue; & scrivendole vien gentilmente à mettermi in consideratione il peso di questa dignità, & il mio debito. Piaccia a Dio d'acrescermi forze & per sito serui-
gio, & per contentezza di chi mi vuol bene. Ringrazio Vostra Signoria dell'amoreuol'ufficio, che n'ha fatto meco, & l'acerto che io l'amo tanto, quanto meritano le molte virtù sue. Et Nostro Signor Dio la guardi, & contenti.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Richiesto l'Arcivescouo à concedere il pergamo della cathedrale di Genoua al P. Don Celfo, risponde di non poterli hora risoluer; ma che haurà memoria di consolar, potendo, il Padre.

AL SIG. CONTE OTTAVIO AFFAITATI.

L'Arcivescouo di Genoua.

IL testimonio, che Vostra Signoria mi fa delle qualità del Padre Don Celfo, è tanto honorato, che per questo, e per lo disiderio, & obbligo, ch'io tengo di seruirta in cosa molto maggiore, vorrei poterhuo consolar nella dimanda, che mi fa della Predica in questa mia Chiesa per la prossima Quaresima in persona di lui: ma non conosco di poter per hora far questa resolutione, perche uenendomi proposti diuersi altri de' più principali Predicatori, che si trouino io, che disidero di far' electione, che sia accetta, son forzato à differirla ancora per qualche giorni, per hauer trattanto particular' informatione di ciascuno, e di sceglier poi il migliore,
per

per sodisfar all'obbligo, che in vn certo modo hò con la nobiltà di questa Città, bramosa d'esserne proueduta d'un molto eccellente, per lo concorso, & frequenza, che hà particolarmente di tutti i nobili. Però terrò memoria del Padre, & della raccomandatione di V. Signoria, con riseruarmi à compiacerla à suo tempo in tutto quello, che per me sarà possibile. Hò voluto scriverle sinceramente quanto passa in questo fatto, seben ad alcuni altri hò risposto essermi proueduto; pregandola à tener il tutto in se, & à sodisfarsi della mia buona volontà, con la quale bacio le mani, & me le raccomando di cuore.

Di Genoua d' 30. d' Aprile, 1587.

ARGOMENTO.

Scusa la tardanza in rispondere ad vna lettera del Nuntio, gli scuopre quanto particolarmente l'ami, e promette di mandargli alcun suo componimento.

A' MONSIGNOR IL VESCOVO FIESCO

Nuntio di Sua Santità in Napoli.

Il Vescono di Sessa Galeazzo Florimonte.

LA vecchiaia, anzi l'età mia decrepita, & le Vesconali facende più per numero, che per grandezza moleste, m'hanno fatto negligente à rispondere all'humanissima lettera di V. Signoria; ma sia ella certa, che al mancamento della penna hà supplito l'animo col disiderio di vederla, visitarla, & farle riuerenza. Et benchè ella sia per se stessa, & per le sue nobilissime qualità d'animo, & di fortuna degna d'esser amata da ogni gran Principe, non che da vn Vescono, come son io; nondimeno per abbondanza di cuore è necessario, che io le scuopra qualche mio affetto, che me la fa siraordinariamente amare. Sappia dunque V.S. che quel nome di Fiesco mi è tanto cordiale, che non mi viene innanzi Genouese di qual si voglia conditione, che io nol vegga volentieri, come se fosse dā Sessa: & tutto ciò per l'amoreuolissima memoria, nella quale hò scolpito il Conte Sinibaldo, à chi doni Dio la sua santa gloria, il quale conobbi famigliarmente nella Corte di Francia. E come che i suoi amabilissimi costumi il faceessero caro, & honorato à tutta quella Corte, comprendendoui il Re con tutte quelle nobilissime, & principali donzelle, & Signore; à me particolarmente era padronissimo: & sarebbe troppo lungo (benche sommamente diletteuole) il narrar le cortesie, & i fauori, & la dolcissima prattica, che tra noi durò sì che ce ne separassimo. Voglio dir in mio linguaggio, che se V.S. non hauesse in se parte alcuna degna d'amore, & di stima, come n'hà infinitè, quel nome di Fiesco me la farebbe adorare, se dir è lecito, & conuiensi, come io fo, & farò sempre per tante ragioni. Quanto poi à quel, ch'ella dice ch'io le mandi alcuno di queste mie ciance, che mi son posto à scriuere per fuggir l'otio, & per qualche utilità del prossimo, com'io penso, non l'hò fin qui eseguito, come douea, essendomi mancata la commodità dello sottoscrittore, & non mi parendo questi miei concetti degni

d'andar per così degne mani, non hauendoli massimamente corretti: ma comunque si sieno, voglio ad ogni modo mandarnele alcun foglio, con patto, ch'ella me ne dia liberamente il suo giudicio. Et alla buona gratia di V. S. quanto posso mi raccomando.

Di Sessa à 4. di Maggio 1561.

ARGOMENTO.

Querelasi che il Sig. Don Lope pensi di pagare vn cauallò donatogli. Scheruosamente gli offerisce vna mula di 24. anni. Parla d'vn'altra bestia, e d'vn'officio preso dal medesimo amico, ilquale auuertisce poi à guardarli da' suoi ministri.

AL SIGNOR DON LOPE D'HERERA.

Il Vescouo di Sessa Galeazzo Florimonte.

SE non fosse la rinerenza, che io porto alla virtù, & nobiltà di V. S. & all'amore ch'ella porta à me, forse non mi sarei crucciato con lei: ma non posso far, se ben non mi cruccio, che io non la riprenda con quella carità paterna, ch'ella mi consente. E' possibile, Signor Don Lope, che per vn'arozza, che non vale diece soldi, habbiate vsato meco parole di pagare, come se io le haueffi donato Rondello, ò Baiardo? Ond'io penso, che questi tanti protesti, che ella fa meco di pagare, ò di rendere, per sì picciola cosa, non possano nascere senon da vna delle due cagioni, ò dalla sua magnanimità, che sdegnà, che le sia donato vna bagatella: ouero dall'opinione ch'ella potrebbe tenere della mia pusillanimità; pensando perauuentura, che io pensi rimaner priuo d'vna gran cosa. Ma sà V. S. con quanta allegrezza glielie donarei, se ben ualesse cento ducati. Si che, Signor mio, non si parli più di pagarmi questa arozza. Et quanto al renderlami, quando non le serua, & le sia forse graue, se me la rimanda, & questo, & cio, che io hò, terrò sempre per lei. Veda pur'ella se hauesse bisogno d'vna mula sana, che io nella posso fornire così bene, come huomo di questo Regno: dico sana, perche in questa sua età, che ancor non hà passato i ventiquattro anni, non mette mai piè in fallo, cosa propria di gran maestro: & di questa sì bene, ch'io piglierei il prezzo giusto, per esser cosa così rara. Non offero à V. S. la mia acchiglia, benchè anch'essi sia sana, & quasi della medesima età della mula: perche ho è caso riseruato al Signor Don Bernardino, accioche possa andar' alla sua masseria di Fratta senza feggia. E questo basti quanto al cauallò. Dell'officio de' malfattori, che V. Sig. hà ripreso, io me ne rallegrai per conto di esso officio: perche portandosi ella, come son certo, che farà, ogn'vno dirà, ch'el rubare che si faceva non dalla natura dell'officio nascea; ma dall'auaritia di coloro, che l'esercitauano. Guardisi pur'ella bene da' suoi ministri; accioche non riporti infamia dell'altrui colpa. Sò bene io, ch'ella non trouerà scapuccini, che la tengano à seruire in tal mestiero: & però bisogna star vigilante; & guardarli da quelli, che procurano di seruirni in questo officio per l'utile loro, & non per l'honor vostro. Della noua, che V. S. mi hà fatto dire dell'andata del Signor Duca in Spagna,

per

per condur l'Eccellentissima Signora Duchessa, hò preso estremo piacere; sperando, & non sò come, di vederlo: tanto mi flà acceso il fuoco dell'amor, che io porto à quella infinita sua bellezza di anima, & di corpo. Et così restò pregando il Signor D^{io} per la salute di V. Signoria, alla cui buona gratia mi raccomando.
Di Sessa.

A R G O M E N T O.

Inuitato dalla Principessa à ritrouarsi in Fondi, promette d'esservi quando sia cessato del giorno, ch'ella disiderarebbe ch'egli vi fosse.

ALLA SIGNORA PRINCIPESSA DI SVLMONA.

Il Vescouo di Sessa Galeazzo Florimonte.

A' Fondi.

IL Reuerendo Padre Priore di Sant' Agostino di Sessa mi fece ambasciata da parte di V. Eccellenza con tanti coloriretorici à persuadermi, che parca che io fossi il Duca di Sterlic, & ella vna di quelle Signore del paese del Preteiani, alla quale io non haueffi obligo alcuno di seruirla in tutto ciò, à che le mie forze si distendono. E quantunque io rispondeffi al Padre intorno al seruigio, ch'ella mi comanda; non sono però contento, se io non le dichiaro meglio con la penna la volontà mia. Et dico, Signora mia, che io vorrei hora trouarmi tanto infermo, & affidato, che non mi potessi nuouere, non perche ciò mi seruiffe per iscusà di non venire; ma perche mi fesse testimonianza della mia ardente volontà di venire à seruirla, come son prontissimo di fare. Et à che seruigio poi? Forse, che mi chiama à riconciliar qualche Chiesa profanata, à dedicar' vna Vergine, sua dilettissima figliuola al seruigio di D^{io} nel santo matrimonio: officio, che non v'è Cardinale, che non si compiacesse di farlo. Prego adunque Vostza Eccellenza che mi faccia intendere la giornata, che io hò da trouarmi in Fondi, e farò prona di venir' in vn dì à Traietto, ò à Mola à cavallo: ma perche quella via da Foro à Fondi non si può fare per me nè à cavallo, nè à piedi, ella mi farà gratia di mandarmi la lettica infìn' à Mola quando sarà tempo. Et alla buona gratia di Vostza Eccellenza mi raccomando.

Di Sessa a' 9. d' Aprile, 1562.

A R G O M E N T O.

Senza noua fede, dice, ch'egli era certo della bontà, e cortesia del Rota. Mostra desiderio di seruire à certi Signori. Et in fine la ringratia di amoreuoli offerte, e della buona opinione, che hà di lui.

AL SIGNOR ALFONSO ROTA.

Il Vescouo di Cesena.

A' Napoli.

SON tanto inofirmato della rara bontà, e cortesia di Vostza Signoria, e de' legami di parentado, e d'amor, ch'ella tiene con questi Signori, che non hò bisogno

gno di nuoua testimonianza per crescere, che il disiderio suo in giouar, e seruir lo-
 ro sia infinito. E se bene le forze della persona le mancano (di che mi dispiace
 grandemente) le abbondano nondimeno tanto quelle dell'intelletto, che potrà con
 esse ricompensare ogn'altro mancamento, e sodisfare alla volontà sua, & al bi-
 sogno, e speranza loro. Quanto à me, mi dolgo di non hauer potere, & auttori-
 tà pari all'obbligo, & al volere, nelquale non mi lascerò vincere, e m'ingegnerò
 di far vfficio, senon d'utile, almeno di grato seruidore, poiche questo solo è in
 man mia. Ringrazio bene V. Signoria il più che posso delle amoreuoli, e cortese
 offerte, e dell'opinione, che hà di me, allaquale disidererei di poter corrisponde-
 re. E come che ella s'inganni, quanto al mio merito; nondimeno m'è caro in tut-
 ti i modi di guadagnar mi la gratia sua. Bacio le mani à V. Signoria, rimetten-
 domi nel resto à quanto hò scritto alla Signora Marchesa di Montebello. No-
 stro Signor Dio le doni quanto ella desidera.

Di Roma a' 29. di Settembre, 1560.

BARTOLOMEO ZUCCHI

A' Lettori.

Questo Illustrissimo Abate fù poi promosso al Cardinalato da Gregorio XIII.
 suo Zio.

ARGOMENTO.

Accusa la ricognita di due lettere del Zucchi, e mostra disiderio, ch'egli scriua fouen-
 te, e al lungo.

AL SIG. BARTOLOMEO ZUCCHI, DA MONZA.

L'Abate Sfondrato.

A' Roma.

HO due lettere di V. Signoria, allequali debbo risposta, & all'ultima spe-
 cialmente, che m'è stata carissima; perche in effetto à chi stà in villa è di
 gran gusto hauer spesso carte d'amici, e di maggiore venendo grauide di nouelle.
 Digratia, il mio dolcissimo Signor Bartolomeo, piglisi Vostra Signoria per dog-
 ma, e per articolo di necessità lo scriuermi ogni settimana: e non mi stia ella à
 dire di non hauer soggetto à proposito, poiche à vn gentilhuomo tale non posso-
 no mancar ciance ciuili, e ben create. Credami Vostra Signoria, che se sapesse la
 contentezza, ch'io sento in leggere le sue lettere, quando massimamente elle mi
 compariscono in forma di commento, ò di volume, mi pagherebbe à contanti, che
 io le porgeffi occasione di sanorirmi ogn' hora delle sue. Et assicurisi pur ella,
 che vedèdo giunger l'ordinario senz'ail suo tributo, parmi che mi si scemi la me-
 tà delle entrate. Laonde prendasi Vostra Signoria in auuenire piacere d'atten-
 dere per vn' hora la settimana alla Segnatura di gratia à conto mio: e se la penna
 non le serue, diale vn taglio, come fanno gli Indiani all'albero del balsamo, gran-
 de, e lungo, ch'ella stillerà soauissimi odori. Per fine ringrazio Vostra Signoria
 d'amendue le lettere, allequali risponderò più compitamente vn'altra volta, le
 ricordo

ricordo di dire qualche oratione per me à cotesse sante Chiese, e sopra tutto di visitare la mia Santa Cecilia, la prego ad auuismarmi in qual Palazzo stia il mio nuouo Signor Cardinale Borromeo, e le bacio la mano.

Di V'mercato a' 22. di Decembre, 1587.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Fù questo Vescouo creato Cardinale da Gregorio X.I.I.I. e chiamossi il Cardinale Parauicino.

A R G O M E N T O.

Hauendo il Zucchi, con occasione di mandar' vna scrittura, date alcune lodi al Vescouo, egli lo ringratia dell'vna, e rifiuta l'altre.

AL SIGNOR BARTOLOMEO ZVCCHI.

Il Vescouo d'Alessandria.

A' Roma.

FRA gli altri gusti, che dalla dolcissima pratica del Signor Marc' Antonio Stortiglioni riceuo, grandissimo mi è questo dell'affettione di Vostra Signoria, e de' grati fauori, che da lei ogni dì mi vengono. E' ella stata la prima à farmi hauere la scrittura, di cui affettuosamente la ringratia; ma se col suo disiderio passai il segno de' miei meriti, e pensieri, conuiene che da quell'Oceano pericoloso, nelquale ella è entrata, la ritiri in sicuro con la consideratione del poco mio valore, douendo io hauer più cura, ch'ella mi tenga per quel, che io sono, che compiacenza, che mi porti doue non merito. E' certissimo per tante chiare testimonianze dell'amore, e della volontà di Vostra Signoria verso me, la prego che mi dia occasione, che con parole le dimostri che le corrispondono nell'vno, e nell'altra. E me le raccomando di cuore.

Di Alessandria a' 7. di Gennaio, 1586.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Monsignor Panigarola hà con gli scritti lasciatici in modo stabilito vn perpetuo, e grandissimo honore al suo nome, che altri non può honorarlo più di quel, ch'egli honori se stesso. Per quello io dirò solamente, per chi nol sapesse, ch'egli nacque in vna città nobilissima, com'è Milano, & in vna casa illustre, com'è la Panigarola.

A R G O M E N T O.

Fà segno della consolatione sentita, e della gratia riceuuta dalla lettera del Papio, ilquale commenda. Discorre dello stato del Vescouo. Loda Papa Clemente Ottauo, & il Cardinal Cusano. Dice in vltimo, che l'assenza sua da Roma non gli reca punto di noia.

A' MON-

A MONSIGNOR ANGELO PAPIO.

F. Francesco Panigarola Vescouo d'Asti.

A Roma.

LA lettera di V. Sig. Reuerendissima veramente di lei, che tale non potrebbe esser d'altri, è stata riceuuta da me con quella ossequanza, e tenerezza, che à riceuer cose di Signore, e padre si richieggono: & inuero molta gratia è stata per me l'essere dalle sue lettere preuenuto, quando potena per la mia lunga assenza ragioneuolmente credere, che spenta per gran parte fosse in lei la memoria di me, e che di scriuerle haueffi io bisogno per rauuiarla. Mada V. S. Reuerendissima, dalla quale eccessi si sono sempre veduti di valore, soprabondanze ancora si possono aspettare di cortesia. Hò sentito con infinito gusto nouella buona della sua salute. Che se bene io nò hò per altra parte cessato molte volte con douuta curiosità di volerne intendere; posso nondimeno, imparado dalla sua stessa lettera dire, che la medesima relatione hauuta da altri mi mitigò la sete con vetro, & horariceuuta da lei, con oro finissimo. Emmi parimite piaciuto quello, ch'ella m'ha scritto intorno all'hauer' affatto lasciato que' pensieri, che, à chi vine nella Corte di Roma, sono quasi ingeniati: come che io sappia che à lei non passarono mai di molto oltre alla gonna. E fù anche ragione, che non si inuaghisse mai troppo de' beni esteriori chi hà tanta abbondanza de gli interni. Hò hauuto gratia di conoscere V. S. Reuerendissima tanti anni sono, e di viuerne alcuni con lei; & hò sempre pur in lei conosciuta tanta compositione d'animo, e tanta equalità di disideri, che se alcuno di loro, fomentato dalla natura di cotesto cielo, sarà talhora souerchiamente cresciuto, à lei con la falce della ragione non sarà stato difficile il risecarlo: tanto più hauend' ella da molti anni in quà, e forse sempre, arrotata questa falce, ch'io dico, della ragione humana alla corte della Diuina legge, e, come ogni Christiano dourebbe fare, del voler del Signore fatto il suo proprio. Le cose, che V. Signoria Reuerendissima à questo proposito hà discorso circa il pericolo, che portano seco l'Ecclesiastiche dignità, pur troppo sono vere, Signor Papiomio caro, e troppo formidabili sono le parole di colui, il qual disse, Si fuissent de numero Episcoporum, nunc essem de numero damnatorum. Che se bene egli in dicendole, non allo stato del Vescouo; ma alla debolezza di chi'l sostiene, bisognò che hauesse riguardo; ad ogni modo lubrica cosa è l'hauere à render conto de' fatti altrui, & l'hauer' à portare peso tale, che con timore, il porterebbono gli Angioli: benche, à dire il vero, sieno anche molti gli aiuti, che Dio si degna di concedere a' Prelati suoi. Et fra gli altri, grandissimo è quello a' nostri tempi, che ci dà nell'empio dell'vniuersale Prelato, Pastore di Santa Chiesa, del quale, auuengache V. S. Reuerendissima nella sua lettera habbia detto molto; dee ella nondimeno contentarsi che sia stato poco, perche al merito di lui con eloquenza humana non si può arriuare. In somma sono gran cose queste, che veggiamo Principij, che passano i fini de gli altri, & abbozzauue, alle quali non giungono l'ultime.

l'ultime mani altrui. Che se à Sua Divina Maestà piacerà di conservarcelo lungamente in vita, non dirò io come colui, Roma mia sarà ancor bella; ma, oltre alla santità, immutabile, ch'ella riceue dal fondamento, dirò che per esemplarità vniuersale de' costumi, Roma mia sarà ancor santa. Gli studi, che V. S. Reuerendissima fa, per quanto ella mi scrìue, non in lei possono essere nè vagabondi, nè dissolutory, perche ouunque ella vada vagando, truona sempre cose, che già ella possiede, e cammina si può dire, sempre su'l suo. Ben mi pare che i tre libri, ch'ella mi nomina de' Padri Pererio, Toledo, e Baronio sieno tre gioie dell'età nostra: e se vi si aggingneranno le controuersie del Padre Belarmino, e l'istoria dell'Indie del Padre Maffei, mi pare che compitissima sarà la corona. Nè però di questo le hò io inuidia: conciosiacosache anche di quà posso godermi i medesimi scritti: ma della conuersatione di Monsignor Illustrissimo Cusano confesso di portarle grandissima inuidia: e da douero che io non hò perauentura cosa, che mi faccia geloso di Roma, senon questa. Quella ingenuità naturale, quella semplicità prudente, quella officiosità spontanea, quella diuotione pura, quella familiarità con decoro, e quella maestà con piacevolezza sono di quelle cose, che sicome non si truouano se non in lui; così per goderle bisognerebbe esser presso di lui. Del resto, à me l'assenza da Roma non solo non rec a noia; ma quanto la giudico di mio debito; tanto mi fa gratia il Signore, che sia di mia consolatione. Tornai di Francia in Italia con molto buona occasione di poter venire à Roma, e non la presi. Fù Papa vn Milanese, con occasione del quale poco meno che Milano si transfuse in Roma, & io pure restai, come resterò sempre che è comandamento de' superiori, ò necessità della mia Chiesa non mi vi conduca: laqual Chiesa come che dalla debolezza mia possaricene poco aiuto: tuttauia pur veggo che la mia residenza, & i sudori delle mie continue visite, e prediche non le nociono: & hò per tanto necessaria l'assistenza del Pastore al gregge, che se bene scuso quelli, che non visitano: dubiterei nondimeno di douere giustamente esser' accusato io, senon vi fossi: tanto più, che à me, come à Vescouo Frate, e Frate Franciscano osservante vn poco più di ritiratezza si conuiene, che forse ad altri Vescoui non è necessaria. E se Cassiodoro scrìue che Piaculi genus est, ablentem sibi Romam diutius facere: io dall'altro canto hò continuamente innanzi all'animo queste parole di San Girolamo ragionante di Roma, Eit quidem ibi sancta Ecclesia, sunt trophea Apostolorum, & Martyrum: est CHRISTI vera confessio: est Apostoli vera predicata fides, & gentilitate calcata, in sublimè quoridie erigitur vocabulum Christianum; sed ambitio, potentia, magnitudo Urbis, videti, & videre, salutari, & salutare, laudare, & detrabere, vel audire, vel proloqui, & tantam hominum frequentiam videre, à quiete aliena sunt. Aut enim videmus ad nos venientes, & silentium perdimus, aut si non videmus, superbia arguimur. Interdum, vt visitantibus reddamus vicem, ad superbos fores perginus, & inter linguas rodentium, ministrorum postes ingredimur deauratas. Laonde, quanto al mio venire à Roma; non credo che sarà sì prestamente; e Vostra Signoria Reuerendissima per conseguenza,

seguenza, poiche si è posta in possesso di farmi gratia, doua talhora arricchire queste pendici con sue lettere: che certo a luogo non posso esser indirizzate, onde nè più care, nè più stimate arriuino. E con questo fine le prego dal Signore la sode, e reale felicità.

D' Asti à gli 11. di Settembre, 1592.

AL SIGNOR TORQUATO TASSO.

F. Francesco Panigarola Vescouo d'Asti.

A Roma.

HO hauuta colera in vedere il principio delle parole, che V. Signoria per farmi gratia hà sottoscritte alla lettera del Nostro Signor Maurizio: Et hò detto fra me, Dunque mi fa fede d'esser viuo chi è immortale? Morto sarei io, d'egno d'essere, se io non sapessi, che'l Signor Torquato Tasso non può morire, nè morrà mai. Et oltre à quello, che appartiene all'immortalità della fama, sarei anche ingrattissimo amico, se della salute di V. S. io non cercassi souente con curiosità, e se dello stato di lei io non hauessi non interrotta cognitione. Sò ch'ella viue (la Dio mercè) e che è oue conuien che sieno i pari suoi, cioè in Roma. Sò di più, che dall'Illustrissimo Signor Cintio vien raccolta, e favorita, e che quest'attione, fra molte altre, rende testimonianza al mondo della bellezza dell'animo di quel Signore, & assicura la Corte, e'l Mondo, che in lui le dignità non verranno à suppire per li difetti de' costumi, ma à ricuere ornamento dalle doti dell'animo. Intendo anche, che V. S. è per dare alle stampe di nuouo rifatto il suo poema: anzi per dare alle stampe sopra la medesima attione vn nuouo poema, il che à me dà vna banda è carissimo, per douer vedere nuoui parti di lei, la quale oue gli altri credono che s'iala meta, quindi prende le mosse: ma per vn'altra ragione mi dispiace; che non vorrei che per questo rifacimento si credessero d'acquistar lei dalla parte loro quelli, che non hanno ammirato il primo poema, come hò fatto io, e fanno tutti i non tumultuosi ingegni dell'Italia. Oltre che vi concorre ancora alcuna cosa di mio interesse: per cioche hauendo io per tre anni interi sudato attorno ad vn mio pensiero, nelquale mi vaglio di molti luoghi della Gierusalemme, non vorrei d'valermene indarno, d'hauer apportato per eccellente cosa, che dall'auttor medesimo fosse d'risutata, d'non pregiata. Io penso insieme (come sò il meglio) vn libro della elocutione sacra, nelquale se bene mio principale scopo sarà l'accommodare i precetti della elocutione alla nostra ecclesiastica, e mostrare l'eloquenza de' nostri di gran lunga superiore à quella de' Gentili; incidentemente nondimeno mi conuiene anche far conoscere, che in materia d'elocutione non sono stati punto inferiori a' Latini, & a' Greci Scrittori i nostri Italiani: & à questo proposito conferendo co' luoghi Latini, e Greci vna buona moltitudine de' luoghi della Gierusalemme, aiuto grandemente la mia intentione: che forse non mi verrebbe fatto così amplamente, se V'ostra Signoria con la correctione di questi medesimi luoghi venisse quasi à dar sentenza contrà loro.

Benche

Benche all'ultimo tutto ritornerà à vantaggio: e se i luoghi di lei, che à lei non piacciono, hauranno auanzati quelli, oue altri hanno costituita la gloria loro, ben maggiormente hauranno à farlo quelli, che da lei con ultimo calcolo verranno approuati. Comunque si sia, non uscirà questo mio libro, che Vostra Signoria non l'abbia hauuto per le mani, e lette quelle parti almeno, oue si tratta di lei, allaquale trattanto rendo mille gratie per la memoria, che hà tenuta di me, e l'abbraccio carissimamente.

D'Asti d' 18. di Marzo, 1593.

A R G O M E N T O.

Il Panigarola passa vn cortesissimo complimento col Zucchi per vn presentuccio, delquale anche il ringraziata.

AL SIGNOR BARTOLOMEO ZVCCHI, DA MONZA.

F. Francesco Panigarola Vescouo d'Asti.

A' Roma.

M*I è l'amoreuolezza di V. Signoria tanto nota, che qualunque nuoua testimonianza, ch'ella me ne dia, non può aggiungermene maggior certezza, come che me le aggiungano tuttauia maggior obligatione, i fauori, che le piace di farmi. Ringratio V. Signoria pur assai di quanto mi hà mandato: che in vero mi è stato gratissimo; onde il conseruerò presso di me come caro pegno del cortesissimo amor suo: & all'ingentro vorrei ch'ella mi porgesse occasione di seruir lei per ricompensarla talhora de' suoi gentilissimi effetti accompagnati da tanto affetto, ò dimostrarle almeno quanto di desidero vna in me di tiò fare. Ma che nouella mi hà dato V. Signoria dell'infermità sua? Mi hà ella molto conturbato, me ne condolgo seco, e la prego poi à farmi sapere com'ella si trouerà giornalmente. Intanto caldamente orerò al Signore, che la restituisca nel suo primiero stato, e le conceda ogni bene; sicom'ella merita per tanti rispetti.*

D'Asti a' 2. di Gennaio, 1588.

A R G O M E N T O.

Pereccello di cortesia il Vescouo dice hanergli aggiunta obligatione la memoria, che il Zucchi hà della sua persona. L'assicura che essendogli capitata vna epistola sua, le haurà risposto. E lo ringratia poi dell'imagina di San Diego mandatagli.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI,

F. Francesco Panigarola Vescouo d'Asti.

A' Roma.

L*A memoria, che V. S. serba di me, accompagnata da così amoreuole offerito, ch'ella mi dimostra nelle cortesissime sue lettere, accresce l'obligatione, che*

che io tengo d'amarla, & di desiderarle ogni bene; siccome all'amore, & al disiderio seguiranno sempre effetti conformi dou'io vegga di poterla seruire. La lettera Latina, che V. S. dice d'hauermi scritta, se questo è stato pochi giorni addietro, io posso sicuramente accertarla che non mi è pervenuta alle mani; perche me ne ricordo benissimo; ma se già molti giorni passati; ancorache non me ne souuenga veramente, può essere che l'abbia ricevuta, e che per le molte cure, che a tutte l'hore m'ingombrano, mi sia dappoi uscito di mente. Tanto ardisco di asfermarle, che caso che mi sia capitata, io non haurò, secondo il mio costume, mancato di darle risposta. Ma passo à ringratiar V. Signoria della vaga imagine, che mi hà ella voluto mandare di San Diego nouellamente canonizzato, laquale è stata à me, come dee esser à tutti, cara, & pretiosa, massimamēte venendomi dalla cortese mano di lei. Colqual fine me le raccomando, & offero di cuore.

D'Asti a' 28. di Luglio, 1588.

BARTOMEO ZUCCHI

A' Lettori.

Questo Vescouo della nobil Casa de' Capilupi in Mantoua fù non pur dotto huomo, ma gentile Scrittore nel Latino, e nel volgare, così nella prosa come nel verso. Conosciuto atto à graui negotij, vi fù adoperato da' Principi secolari essend'egli scolare; & da' Papi fatto già ecclesiastico. Morì in Roma, e fù sepolto in Araceli.

ARGOMENTO.

Mostra d'hauer sentito piacere per la lettera di Don Ferrando, e dispiacere per hauer S. E. preoccupato quest'vfficio. Alla fine gli si offerisce.

AL SIG. DON FERRANDO GONZAGA.

Hippolito Capilupi Vescouo di Fano.

A' Mantoua.

L'AMOREVOL lettera, che è piaciuto à V. E. di scriuermi per sua humanità, senza hauermi mai conosciuto, mi hà fatto sentir molta dolcezza, mescolata con alquanto d'amaro. Dolcissima cosa m'è stata la certezza, ch'ella mi hà data di voler esser herede di quella buona volontà, che il Signor suo Padre mi hà in ognimia occasione dimostrata: amaro poi m'è stato, ch'ella mi habbia preuenuto con la sua straordinaria cortesia: che essendo ella già in età, che può sostenere il peso del gouerno de' gli stati suoi, io douea proferirle la seruitù mia, e non aspettar d'esser prouocato da lei, sapend'io, che è degna per la propria virtù sua, senza i meriti de' suoi maggiori, che io, & tutti coloro, che sono stati seruidori della fel: mem: del Signor suo Padre, continuino in seruirle. Ma poiche son caduto in questo errore, e non so come mi sforzerò di correggerlo, ogn'hor che da lei mi sarà comandata alcuna cosa, adoperandomi, in cosa, che sia di suo seruigio, o per quella prontezza d'animo, che si può immaginar maggiore. E quel, che per l'età mia già graue non posso eseguir, mio nipote Camillo m'aiuterà volentieri

rieri à recarlo à fine, non hauendo egli sentito minor piacere di me del principio, che V. Eccellenza hà dato di valersi dell' opera sua, laqual con la mia insieme sarà sempre apparecchiata, e pronta ad ogni suo cenno, desiderando noi fuori di modo continuar nella possessione, in cui ella ci hà posti in seruirla.

Di Roma a' 24. d' Ottobre, 1579.

A R G O M E N T O.

Attesta l'obbligo, che hà al Vescouo per hauer indotto il Cardinal d'Vrbino à fauorirlo de' suoi comandamenti.

AL SIGNOR ANTONIO GIANNOTTO
Vescouo di Forlì.

Hippolito Capilupi Vescouo di Fano.

IO riconosco in buona parte il fauore, che mi fa Monsignor Illustrissimo d'Vrbino col comandarmi, dall' amoreuolezza di Vostra Signoria, che non è mai satia d' obligarsi ogn' hor più gli amici, & seruidori suoi con nuoui beneficij, e gratie, che escono del fonte della sua cortesia; onde in me deriuata tanta parte, che se egli non fosse largh'issimo, e perpetuo, crederei, che à gli altri amici suoi douesse venir meno. L'obbligo, che io hò à Vostra Signoria è grande; ma le spalle mie sono ancor forti per sostenerlo infino che mi sia data occasione di sgrauarmene: il che non lascerò di far quanto più tosto potrò; perche à lungo andare caderei sotto'l peso; e s'ella vuol pure, che io resti vinto dalla sua cortesia, com'è la sua natura, faccia opera, che Monsignor Illustrissimo d'Vrbino mi comandi di nuouo alcuna cosa. Et à Vostra Signoria bacio le mani.

Di Mantoua a' 21. di Nouembre, 1555.

A R G O M E N T O.

Da parte al Cardinale della morte del Duca Emanuel Filiberto suo padre, e gli si offerisce.

AL SIGNOR CARDINALE MONTALTO,
Che fù poi Papa Sisto V.

Carlo Emanuel Duca di Sauoia.

SE BENE haurà V. Signoria Illustrissima intesa la granissima perdita, che io hò fatta del Signor Duca mio Sig. e Padre passato da questa à miglior vita con tutta quella contritione, e diuotione, che da Principe Christiano, e vero figliuolo di Santa Chiesa si potea sperare: nondimeno con l'occasione del Conte Enea Pij di Sauoia Cavaliero del mio Ordine, il quale io mando a' piedi di N. Signore, gli hò, com'è debito mio, imposto, ch'egli venga à baciare à V. Signoria Illustrissima la mano in mio nome, & à darle particolar conto dell'afflittione, che in questo mio caso sopporto, e del refrigerio, che sento in comunicarlo à quelli,
Prima Parte dell' Idea del Segret.

Q che l'

che'l Signor Duca mio Padre banca per amici, e per Signori. E douendogli io succedere, etandio ne gli oblighi dell'amicitia, e seruitù, ch'egli con loro banca; vengo à V. Signoria Illustrissima, come à quella, che'l Sig. Duca mio tanto amaua, e riuertina, à proferirle mi, e di tutto cuore à dedicarle mi tale, supplicandola à collocarmi nel medesimo grado della buona gratia, e beniuolenza sua, in che era il mio genitore: che io sono intieramente disposto di conseruarle mi con ogni offeranza, & obidienza in tutte le occasioni, che potrò adoperarmi in suo seruigio, & à sua contentezza: così piaccia à lei di comandarmi, e di credere al Conte Enca come à me stesso. Et à V. Signoria Illustrissima bacio la mano, pregando Dio Nostro Signore, che lungamente in felicità la mantenga.

Di Turin l'ultimo di Settembre, 1580.

A R G O M E N T O.

Morto il Duca d'Urbino, il figliuolo ne auuisa il Cardinale, e gli fa offerta di prontezza d'animo in seruirlo.

AL SIGNOR CARDINALE SAN GIORGIO

Il Duca d'Urbino.

A' Roma.

QUANTO più è particolare l'affettione, & offeranza, che portaua à V. S. Illustrissima il Duca mio Signore, e Padre, che sia in cielo: tanto maggior di piacere sò, che sarà hora il suo in sentir la perdita, che con molto mio dolore, e trauaglio è piaciuto à Dio che io ne faccia, essendo Sua Eccellenza di felice memoria uscita di vita d'vna febre quartana doppia, e continua, ultimamente fatta maligna, sicom'ella intenderà dal Signor Hippolito della Rouere mio Cugino, il quale dopo che le haurà per parte mia baciato le mani, le darà conto di questo accidente, e se ne condorrà seco, com'io gli hò ordinato. E poiche egli le riferirà appresso con quantaprontezza d'animo io sia per conseruare, & accrescere il più che potrò l'affettionata volontà del Sig. Duca mio verso lei, e seruirle in ogni occasione conforme al desiderio, che per lo passato ne hà hauuto, mi riporterò ancora in tutto alla relatione sua, pregando lei ad vdirlo volentieri, e credergli come à me medesimo. Conche humilmente bacio à V. S. Illustrissima le mani.

Di Pesaro a' 5. d'Ottobre, 1579.

A R G O M E N T O.

Risponde à vna lettera di condoglienza del Cardinale per la morte del Cardinale Alessandro Farnese.

AL SIGNOR CARDINALE SAN GIORGIO.

Alessandro Duca di Parma.

A' Roma.

NELL' infinito di piacere, che mi fa sentire la gran perdita, che io hò fatta di Monsignor Illustrissimo Farnese, che sia in cielo, riceuo non poco refrigerio,

gerio, che resti V. S. Illustrissima tanto edificata della pronta volontà, ch'ella si poteua promettere di quella gloriosa anima per ogni suo servizio: che io come suo herede spero di vederla ruscitata nella benignità de' suoi favori verso me, e questa casa, e nel particolare, che tutti di essa de' comandamenti di Vostra Signoria Illustrissima riconferremo. Piaccia a Dio, che sicom'io accetto per mia consolatione questa confidenza dell'amorevolezza, e bontà sua, possa anche giun-
tamente servirla co' miei figliuoli per accrescimento di quest' obbligo nostro. Con questo, e con ringratiar Vostra Signoria Illustrissima dell' ufficio di condoglienza che le è piaciuto di far meco di questo accidente, resto baciandole le mani.

Di Bruxelles a 30. d' Aprile, 1589.

A R G O M E N T O.

Scrive al Cardinale con l'andata del Soranzo, e mostra desiderio di vedere Sua Signoria Illustrissima.

AL SIGNOR CARDINAL BEMBO.

La Marchesa di Pescara.

A' Roma.

FAREI ingiuria al credito del R. & ottimo M. Soranzo, se io scriuessi lungamente per lui, e non honorerei debitamente l'affettione, che V. Signoria Reverendissima mi porta, se lasciassi di scriuere. Onde per supplire all'vno, e per non mancare all'altro, scriuerò breuemente, ricordandole la mia seruitù, nel rimanente rimettendomi a M. Soranzo. Questo solamente io non posso tenermi di dire, che sommamente disidero di vederla, e di parlarle, ma fuori di Roma. Supplico intanto N. Signor Dio, che le accresca la sua santa gratia.

Di Viterbo.

A R G O M E N T O.

A rispondere alla lettera, & al sonetto del Rota afferma di non esser' atto: ma gratiosamente loda l'vna, e l'altro.

AL SIGNOR BERNARDINO ROTA.

Vespasiano Gonzaga Duca di Sabionetta.

A' Napoli.

LA lettera di V. Sign. chiamaua particolar risposta, & il sonetto, se non risposta, almeno vna sua propria lode; ma io, che hò determinato di tener' ascosa la mia sterilità il più, che posso, con vna sola penso comprendere, & almeno soddisfare alla eccellente prosa, & verso di lei, con certificarla ch'ella mi hà messo in grandissimo dubbio, non conoscendo in qual parte di queste ella riesca meglio. Questo difetto ò viene da me, che non ne posso esser buon giudice, ò da Vostra

Q 2 Signoria,

Signoria, che non lascia luogo da giudicare: sì bene empie l'vna, e l'altra parte. Come si sia, la prego d'mettermi spesso in questo labirinto, del quale se ben non uscirò fuori, vi starò almeno volentieri dentro. Più direi, senon potesse il mio parlare generare in Vostra Signoria vna opinione, che intendo volentieri esser lodato: e benché non mi arischi a dire, che'l disidero datal penna, pur non son sì sfacciato, che l'amor proprio m'ingannasse. E tanto di miglior voglia dico il mio parere, quanto più mi conformo con l'vniuersale.

Di Venafro d' 27. di Giugno, 1561.

ARGOMENTO.

Perqual si voglia fauore che il Principe riceua da Sua Maestà, mostra Sua Eccellenza, che nè l'affettione, nè l'obligatione verso lei possono crescere, essendo già al colmo.

ALLA MAESTA' DEL RE CATOLICO.

Bernardo Tasso

In nome del Signor Principe di Salerno.

SE l'affettione, che io porto al seruigio di Vostra Maestà, è l'obbligo, che io hò di seruirla, potesse esser maggiore, il testimonio, che m'hà fatto il Gastaldo dell'animo, & della memoria, ch'ella hà tenuto in questo sinistro caso di me suo seruidore, l'haurebbono accresciuta; ma l'vna, e l'altro è tale, che per qual si voglia beneficio non può riceuere aumento: & rendasi pur' ella certa, che se i miei seruigi fossero quali io vorrei, sarebbe vguale il merito all'obligatione. Come si sia, mi sforzerò di far sì, che almeno Vostra Maestà conosca che se molti mi rincono di prudenza, & di sapere, niuno mi vince nè d'affettione, nè di fede. Et perche il resto le dirà il Gastaldo, rendendole io infinite gratie del fauore, ch'ella m'hà fatto, & pregando Nostro Signor, che i suoi honorati disiderij mandì a compimento, farò fine.

Di Milano.

ARGOMENTO.

Rende certo il Re del disiderio, ch'egli hà di seruirlo, e loda la risoluzione di Sua Maestà di Mandar' il Vegha all'esercito.

ALLA MAESTA' DEL RE CATOLICO.

Bernardo Tasso

In nome del Signor Principe di Salerno.

SE Vostra Maestà così potesse vedere il segreto dell'animo mio; come potrà leggere queste lettere, mi conoscerebbe per tanto affettionato del suo seruigio, & tanto disideroso di sodisfare alla sua volontà, quanto son debitor di fare e per l'obbligo del vassallaggio, e per la mia naturale inclinatione: ma poiche non può, procurerò almeno, che le mie operationi sieno tali, che corrispondano alle parole,

parole, & sodisfacciano al debito mio: & senon saranno quali io vorrei per suo seruigio, & mio honore, saranno sempre piene d'affettione, & di fede. La deliberatione, che hà fatta Vostra Maestà di mandare il Signor Don Gionanni di Vegha à questo essercito, non può essere senon piena di prudenza, & di consiglio, come le altre sue, & caro soua modo mi sarà d'hauere vn cavalier tale, quale egli è, che possa far testimonio à lei delle attioni mie, & del disiderio, che io hò del suo seruigio. Ma per non fastidiar Vostra Maestà con più lunga scrittura, con quella rinercenza ch'io debbo, mi tacerò.

Di Milano.

ARGOMENTO.

Senza altra fede di parole, dice ch'egli non dubitaua punto dell'animo, & affettione verso lui di Don Francesco.

A' DON FRANCESCO DI TOLEDO.

Bernardo Tasso

In nome del Signor Principe di Salerno.

NON era di mestiero, che V. S. con le sue cortesissime lettere mi facesse testimonio dell'animo suo, & dell'affettione, ch'ella mi porta; hauendolo io conosciuto per lo passato per tante proue, & conoscendolo al presente per l'affettione, che io porto à lei, & per lo disiderio, ch'io hò d'ogni sua prosperità, sapendo io che la sua nobile, & gentile natura non sopporterebbe d'esser vnita d'affettione; ma questo testimonio delle lettere sue, come acqua gittata dal fabro sopra il fuoco, haurà accresciuto la fiamma dell'amore, & dell'obbligo mio; & se così potessi mostrarlo con gli effetti, come hora fo con le parole, sodisfarei alla mia volontà, & al mio debito. Et qui pregando à Vostra Signoria honore, & lunga vita, farò fine.

Di Tortona.

ARGOMENTO.

Confessa d'esser molto tenuto al Granuela per gli vffici fatti col Re di Spagna.

A' MONSIGNOR DI GRANVELA,

Che fù poi Cardinale.

Bernardo Tasso

In nome del Signor Principe di Salerno.

IO non dubitai mai, che Vostra Eccellenza, hauendo più rispetto alla bontà, alla fede, & al disiderio, ch'ella hà sempre conosciuto in me di seruir Sua Maestà, che ad altri miei meriti, non douesse far quegli vffici per me, che io m'hò sempre promesso della sua virtù: di che tanto più me le sento debitore, quanto meno in me vedo di merito, & in lei di obligatione. Se io pensassi con parole

Prima Parte dell'Idca del Segret.

Q 3 di

di potere sciormi da tanto debito, renderci à Vostra Eccellenza infinite grazie; ma perche spero, & desidero almeno in qualche parte con gli effetti corrisponder a questi suoi tanti uffici di cortesia, & d'amore, mi tacerò, aspettando, che il tempo mi porti occasione, & commodità di poterlo fare, acciò che ella conosca che io son così grato riceuitore, come ella larga donatrice de' benefici, & delle grazie, & che ella così si lodi della mia gratitudine, come io della sua liberalità mi son sempre lodato. Et con questo farò fine.

Di Villante.

A R G O M E N T O.

Non potendo dar'opere per le gratie riceuute dal Granuella, dà parole per mostrar' almeno in questo modo la gratitudine dell'animo, poiche ciò non gli era permesso di fare nell'altro. E per indurlo più ageuolmente à fauorirlo in auuenire, chiamasi fattura sua.

A' MONSIGNOR DI GRANVELA.

Bernardo Taffo

In nome del Signor Principe di Salerno.

SE mi mancano le forze di poter esser grato à Vostra Eccellenza di tante grazie che ogni hora ricuo da lei, non mi manca il giuditio di conoscer che l'obbligo mio non può esser maggiore. Et se così hanelli l'occasione di pagar tanto debito; come hò la volontà di farlo, haurai già sodisfatto al mio desiderio, & a' suoi meriti: ma finche la fortuna mi dà la commodità, resti ella contenta di questo buon volere, il quale in alcuna maniera non può riceuere aumento. Di qui innanzi mi terrò per fattura sua, & ella come buono, & giudizioso artefice, che si diletta delle sue opere, procuri di tirarmi à quel segno, che se ne possa gloriare, & à quella perfectione, che degna sia della sua grandezza, & autorità, & senon con isperanza, che io possa riconoscere con gli effetti questa infinita obligatione, con certezza almeno d'hauer conferiti i suoi fauori, & le sue gratie in persona piena di gratitudine; & d'amore, & io farò dal canto mio sì, che i meriti miei corrispondano all'opinione, ch'ella haurà data à S. Maestà, & alla promessa, ch'ella haurà fatta à se stessa del mio seruigio. E senza più dir à V. Eccellenza rimettendomi, per non fastidiarla, à quato à bocca le dirà l'agente mio, & raccomandando le mia riputatione, & dignità, con pregar Nostro Signore che la contenti, farò fine.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Vincenzo Martelli Fiorentino fu Maggiordomo del Principe di Salerno; ma non fu meno spiritoso letterato di quel, che fosse buon'economio.

A R G O M E N T O.

Essendo infinite le obligationi del Principe col Marchese, dice che il fauore delle sue

sue

sue lettere non può farle maggiori. Scrive d'attender a nullo del suo arrivo in Corte, e dell'accrescimento della sua dignità: Oltre a ciò gli ricorda a operar col Re, che egli sia impiegato in servizio di Sua Maestà.

A L SIG. MARCHESE DEL VASTO.

Vincenzo Martelli

In nome del Signor Principe di Salerno.

Alla Corte Cesarea.

LE due lettere, che nella partenza vostra di Milano, e nel camino della Corte, mi scriuete, possono ben far fede della vostra bontà e della memoria, e'hauete sempre tenuta di me; ma non già accrescere le obligationi infinite, che io tengo con voi, le quali in me hanno già prescritto il debito del seruirmi, siccome in voi la podestà del comandarmi. Aspetto con desiderio la terza, che sarà ambasciatrice dell'arrivo, e della salute vostra da me bramata, come la propria. Spero ancora d'intendere per quella l'accrescimento della vostra dignità, se dalla grandezza de' meriti si può pigliar tal argomento. Frattanto supplicoui, che teniate conseruata nella memoria la mia seruitù, accioche offerendosi l'occasione col Re in questi trattamenti delle cose del mondo, possiate far due beni in vn soggetto solo: l'vno di valersi dell'opera, & della vita mia in servizio di S. Maestà, e còmodo nostro: l'altro di dar questa soddisfazione a me di poter uincere sotto la grazia della protezione vostra il rigor della fortuna mia. Et a V. E. bacio le mani.
Di Napoli.

A R G O M E N T O.

Con grande affetto esprime l'amore ch'egli porta à Sua Madre, dedicandole tutti i suoi pensieri.

ALLA SIGNORA BARBARA CARRETTA

Marchesa sua Madre.

Bonifatio Carretto Marchese.

DV. E. sono i fini, d'oleissima Signora Madre, i quali nel mio uiuere mi hò proposto: l'vno, che io voglio piacer à Dio, s'io posso: l'altro, che io voglio compiacere à V. S. più, che io posso. Il primo fine mi hò proposto, perche veggo, & conosco chiaramente, che da quel solo dipende la sicurezza della vita nostra, & ch'esso à guisa di barchetta senza nocchiero, scorrendo per lo tempestoso mare di questo mondo, vta ne' duri scogli, & miseramente si sommerge. Il secondo mi hò proposto, percioche il primo senza questo non mi posso guadagnare: oltre che à ciò V'ostira Signoria m'hà infinitamente obligato; perche ella non contenta d'hauermi dato l'essere, v'attendi procurando di adornarlo, & polirlo di maniera, che io non so ben discernere, se quello più me le oblighi di questo, ò più questo di quello. Ma comunque sia, io me le tengo, & per quello, &

24 per

per questo obligatissimo: nè sarà giamai ingiuria di tempo, ò di fortuna, che mi possa torre la riuerenza, che io le porto, nè la sempre viva memoria, che di lei conseruo. A lei hò consagrato per l'addietro, consagro di nouo tutti i disiderij, & pensieri miei; perche cio, che io sono, sono di lei, & per lei: onde estremo dispiacete mi danno le sue lettere quando mostrano di dubitare che io non l'ami: percioche se ad amarla la natura m'hà sforzato, l'electione sospinto le sue virtù, & l'amore uolezza confermato, sarei io forse così empio, & duro, che contrastassi alla natura? così leggiero che discordassi da me stesso? così ingrato, che non le pagassi il debito? così disleale, che non l'amassi in eterno? Egli è vero, che più volte mi hà comandato Vostra Signoria, che io lasci i pensieri ad altri, & che stia lieto, il che in tutto non hò eseguito. Ma non però merito d'esser accusato, che non l'ami; perche l'amore non può mutar la natura mia, essendo i pensieri tanto congiuntimeco, & tanto da me inseparabili, quanto il Sole dalla luce. Ma dirà Vostra Signoria, che questo è segno di disubdienza, & che il disubdiente non ama; alche rispondo ch'egli è segno più tosto d'amore, che di disubdienza; perche disubdiente colui si chiama, il quale ricercato à far alcuna opera, doue non vi corra il pregiudicio dell'utile, & dell'honor suo, non la fa. Ma non credo già, se io fossi sollecitato à darmi delle pignolate, ò à vituperarmi in qualche modo, che nol facendo potessi con ragione disubdiente esser riputato: onde in questo caso disubdiente non sono, se obligato dall'honor mio ad amare Vostra Signoria più che la mia vita, tuttauia l'amo, ben che mi comandi il contrario, che altro non posso inferire, se mi comanda che io lasci i pensieri, senon che le dispiaccia, che l'ami; perche con questi pensieri altro non hò mai cercato, che di darle à conoscer l'amor che le porto, & l'animo mio grato. Malasciato questo discorso da parte, dico, osservandissima Signora mia, che se Vostra Signoria vuole che sia intutto spensierato, vuole l'impossibile, perche la natura mia nol sopporta; ma se vuole che alquanto io temperi la natura mia, questo opererò à tutto mio potere, & così te prometto di fare. Hor baciando le mani à Vostra Signoria con quella humiltà maggiore, che io posso, me le raccomando in gratia, & so fine. Iddio la conserui sana lungamente.

Di Casale.

BARTOLOMEO ZUCCHI

A' Lettori.

Bonifatio Varnozzi nato in Pistoia è dotato d'vn viuacissimo ingegno. Egli è cultro Scrittore nella prosa, e nel verso volgare. Hebbe titolo di Segretario presso il Barone Sfondrato, e il Cardinale Sfondrato suo figliuolo nel Pontificato di Gregorio XIII. Hor viue in Roma, à se stesso, all'amma sua, & a' suoi studi.

ARGOMENTO.

Scuopre vn ardente amore verso questa sua nipote. Intendendo poi forse di collocarla in matrimonio, dice che il trattato n'è incominciato, e che ne spera bene. E per suggello della lettera la prega à comandarle.

ALLA

ALLA SIGNORA *** SVA NIPOTE,

Bonifatio Vannozi

In nome della Signora Principella di Sulmona.

HOR vđite che strana conditione è quella de gli innamorati. Mi pareua d'hauerui lontana mentre si auate in Messina: mi par' hora d'hauerui lontanissima, e pur siete in ischia. L'amor cresce con la vicinanza, e l'indugio lo fa impaziente, e ciò nasce dalla sua finezza, e perfezzione. Ma se amore è alato, perche non me ne volo, e vengo io a voi, dolcissima Nipote, e Signora mia? Perche lo stesso amore mi tarpa l'ali, e m'arresta nel corso, e l'impedimento che mi ritien; voi lo sapete molto bene. Ecco come amore è venuto a duello con amore; ma qual di questi due duellanti sarà il vincitore? Amore. Viua dunque, e trionfi d' Amore Amore, che io da lui la vittoria, e la perdita, il piacere, e il dispiacere riconosco. La pratica matrimoniale si è incaminata. Chi la maneggia sà, vuole, e può fare assai; io poi mouerò tutte le machine, e sapete pure come son fatta quando mi vi metto da douero. Già ne pretendo il beueraggio, e però amatemi, e vogliatemi bene, Signora mia soauissima, che questo disidero io da voi abundantissimamente, e di gratia pascete questo mio importatissimo digiuno con qualche vostro comandamento, perche seruendoui mi parrà di vederui, godervi, & hauerui presente; laqual cosa procurerò che sia fra non molto, perche voi siete delitie da non istare in vn' isola. Et d'Vostra Signoria bacio le mani.

Di Napoli a' 2. d'Ottobre, 1584.

A R G O M E N T O.

Si mostra e correfe in rispondendo à vna lettera di condoglienza per la morte di suo fratello, e risegnato in DIO.

AL SIGNOR ALFONSO CAMBI.

Il Marchese di Vico.

SIGNOR Cambi mio carissimo. Come son certissimo, che voi hauete sentito dolore incomparabile dell'innatura morte di Lucio mio fratello, di buona memoria: così potete renderui certo, che è stato souerchio il farmenè altro testimonio con la vostra lettera, come anche la senza di essere stato de gli vltimi à consolarmi meco; sapend'io molto bene, che siete stato de' primi à ramariar uene, e piangere con noi questa comune perdita: di che vi ringrazio sommamente, & vi certifico, che niun dispiacere, niun esilio, niun dolore, nè niun altro accidente hauria potuto trafiggermi più di quello, che questo hà fatto; ma non però talmente, che habbia hauuto forza di opprimermi i sensi, & che mi contendain modo il vedere, che non mi lasci scorgere, che'l colpo è uscito dalla man di DIO benedetto, & che è comme à tutti, secondo che si vede giornalmente per isperienza, & che non consideri anche ragioneuolmente, che hauendo

egli lasciato le cose transitorie, & vane di questo fallace mōdo, sia ito à godere nel cielo l'eterna felicità, doue si gloria d'hauere auanzato tempo cō essersi partito

Così presto da noi, & che non dica:

Miseri, il tanto affaticar che gioua?

Tutti tornate à la gran madre antica.

A pena il nome vostro si ritroua.

Lequali cose non solamente fanno che io mi consoli, senon in quanto la carne fa l'ufficio suo; ma mi fanno desiderare di hauerlo à riuedere lieto, & contento, se da colui, nelle cui Divine mani è riposto, mi sarà conceduto il quando. Laonde, Sig. Cambi mio, siate certo, che mi son acquetato, & che non è punto necessario addurmi, per consolarmi, altri notabili esempi, che ci mostrano l'antiche, & moderne historie, & quelli, che tutto di veggiamo cō nostri occhi. Nè crediate che io sia per godere del beneficio del tempo, con aspettare che diminuisca, anzi, che in tutto spenga il dolore: che certo offendereste grandemente l'animo mio, che è dispostissimo à sostenere intrepidamente ogni fiero assalto d'iniqua fortuna. Conseruateni sano, & valetene di me liberamente sempre, se vi occorre cosa, che io possa, che mi trouerete con quella prontezza, che merita l'amore, che vi piace di portarmi. E mi vi raccomando di tutto cuore.

Di Terrecuso a' 18. d' Agosto, 1563.

A R G O M E N T O.

Fà mentione dell'obbligo, che hà à questa Signora; le promette di mandar' in luce il Dialogo del Cortigiano, e la prega à certificar sua figliuola, ch'egli le è seruidore.

ALLA SIG.^{ra} CONTESSA DELLA SOMAGLIA.

—Il Conte Baldassar Castiglioni.

A Milano.

BEN m'obligaua la virtù, e l'humanità di V.S. à tenere continua memoria di lei, e desiderio di seruirla; ma l'amore uole cortesia, ch'ella mi dimostra nella sua de' 28. d' Aprile, mi lega tãto più, quanto io mi sento meno meritãrla, perche in vero la fortuna in questo, come in altre cose, m'è stata assai auersa, non mi presentando mai occasione di seruirla. Che se in mia coscienza mi conoscessi degno di tanta beniuolenza, quanta ella m'offerisce, parrebbei hauer minor carico sopra le spalle. Pur io mi contento di questa mia obligatione, confidandomi che se io non potrò pagar tanto debito, V.S. mi rimetterà la parte, della quale la mia pouertà mi scusa. Il libro mio disidero io più che V.S. lo veggia, ch'ella di vederlo; e se fossi stato in fin qui in Italia, già l'harebbe veduto: ma il lungo viaggio m'hà disturbato da questa, e da molte altre cose. A spettacolo d'Italia da certi miei amici, che l'hanno nelle mani, & hauuto, procurerò, che se ne facciano tanti, che V.S. possa sodisfarsene: & à me sarà molta gratia poter parlar con lei, standole ancor tanto lontano, come hor mi tro-

uo con

no con speranza di parlare più vicino. Della Signora Beatrice sua figliuola non dirò io altro, senon che è ragione che io le sia molto affezionato seruidore, come in verità le sono; perche alle eccellentissime sue conditioni naturali, & accidentali, si aggiungono i meriti di V. Sign. che la fanno più degna d'esser seruita per esser figliuola di tal madre, & ella ancor' assai guadagna per esser madre di tal figliuola. Però la prego à certificarla di quello, che per se stessa non può sapere, per nonauer altra notizia di me, che quella, ch'ella le può dare, cio è che io sono molto affezionato alla sua gentilissima, e virtuosa bellezza, perche sò che i begli spiriti habitano i bei corpi. Così piaccia à DIO, che io possa seruirli. Del tener memoria di Vostza Signoria, e della Signora Beatrice non merito ringraziamento; perche lo so quanto mio piacere, che se in questo haneffi fatica, il mio pensier proprio ben si paga con tal memoria. All'vna, & all'altra bacio le mani, supplicandole d'alcuna lettera; che tenerolla per molto refrigerio nelle fatiche mie di quà. E se nelle lettere di Vostza Signoria sarà qualche linea di mano della Signora Rabina; parrammi gratia grande per me.

Di Toledo a' 16. di Giugno, 1525.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Il Barone Sfondrato Milanese legitimo figliuolo di Francesco Cardinale Sfondrato, e fratello del Cardinale di Cremona, ilquale poi, fatto Vicario di CHRISTO, prese il nome di Gregorio Decimoquarto, fù vn compitissimo Caualiere. Se parliamo delle cose, che ci fanno stimare presso gli huomini, egli non fù ad alcuno inferiore. Fù prudentissimo trattator di negotij principali, sicome in più occasioni dimostrò, & vltimamente nell'Ambasciaria presso il Serenissimo di Sauoia in nome dell'Inuitissimo Re di Spagna. Scrisse con leggiadria nella lingua Latina, Toscana, Spagnuola, & anche nella Francese, & hebbe non poca cognitione della fauella Greca. Dilettoffi di musica, e fù buon musico, e sonatore di viole da gamba. Nel praticare fù gratissimo, e gentilissimo in modo, che con vna certa amoreuol violenza sforzaua tutti ad amarlo, & honorarlo: di che io posso render testimonianza, come quegli, che sono stato suo dimeltico amico. Ma se ragioniamo di quelle cose, che ci rendono accettati à DIO, egli n'era adorno. Fù pio, diuoto, huomo di molta oratione, benché fosse cinto da molte occupationi, e non paisò mai Domenica, che non riceuette CHRISTO in se stesso. Sua Diuina Maestà il tolse dal Mondo assai per tempo, lasciando tre degni figliuoli, l'Abate, il Cont'Ercole, e Francesco, iquali nel Pontificato del lor Zio, il primo fù Cardinale, il secondo Generale di Santa Chiesa, e Duca di Monte Marciano, e l'altro Marchese.

ARGOMENTO.

Con occasione di rispondere à lettera di congratulatione per l'assuntione al Cardinalato del Velcouo di Cremona suo fratello, rinououa la memoria e del Cardinale Sfondrato lor padre, e de gli oblii loro verso l'Illustissimo Farnese.

AL

AL SIG. CARDINAL FARNESE,

Il Barone Sfondrato.

A' Roma.

HA V. S. Illustrissima giustissima occasione di rallegrarsi della promozione di Monsignor mio fratello al Cardinalato; perche tutto quello, che s'aggiugne di commodità, e d'ornamento alla casa nostra, ridonda in maggior grandezza di lei, che fondò nel Cardinal mio Padre questa dignità; onde dir si può con molta verità, che hora sia derivata in mio fratello, il quale sò, che non hà, nè haurà cosa alcuna più à cuore, che di servirla. E come in lui è rinonato l'onore del Padre, rinoverà parimente la scrutù, ch'egli hebbe con Vostra Signoria Illustrissima con tanto maggiore ardore, quanto il Cardinal mio fratello oltre à gli obblighi vecchi, le ne hà tanti altri nuovi. Di me confido non esser necessario dirle altro, hauendole tanti anni sono aperto il cuore, & ella sà, che hoggiad non hà seruidore più fedele, e parziale di me. Vorrei hauer tanto di fiato, che io gliele potessi con opere mostrare. E rendendo infinite gratie à Vostra Signoria Illustrissima del fauore, ch'ella mi hà fatto colla benigna sua lettera, le bacia humilissimamente le mani; e le disidero felicità compita.

Di Turino a' 19. di Decembre, 1584.

A R G O M E N T O.

Fà risposta à lettera congratulatoria per la dignità del Cardinalato posta nella persona di suo fratello, & assicura l'Illustrissimo Savello quanto ambedue gli sieno seruidori.

AL SIG. CARDINALE SAVELLO.

Il Barone Sfondrato.

A' Roma.

LE prosperità di casa mia sono proprie di Vostra Signoria Illustrissima; perche essendo ella padrona sì antica di tutti noi, & hauendoci in ogni tempo favoriti con tanta benignità, è ben douere che non habbiamo cosa, cominciando da noi stessi, che non sia di lei. Tale adunque è il Cardinal mio fratello, tale son'io, e, per dirla schiettamente, non hà ella, nè haurà giamai seruidori più amorvoli di noi due. E come che egli per essere nel grado, che si è Sua Beatitudine compiaciuta di conferirgli, il possa meglio mostrar di me; nen mi vincerà però d'affettione, e d'esseranza verso la sua persona. Così la supplico à credere, humilmente ringraziandola dell'amoreuolissimo ufficio, ch'ella hà voluto far meco con l'humanissima sua lettera.

Di Turino a' 3. di Gennaio, 1584.

A R G O M E N T O.

Dimostra quanto l'habbia obligato la lettera di congratulatione del Cardinale per la promozione del Cardinalato del Vescouo di Cremona suo fratello.

A L

AL SIG. CARDINAL DI SERMONETA

Il Barone Sfondrato.

A' Roma.

S'lo non haueffi con V. Signoria Illustrissima tante obligationi e proprie, & hereditarie, la sola sua benignissima lettera basterebbe a farlemi partialissimo seruidore, contenendo non solamente vna affettuosissima congratulatione per la gratia, che à Sua Santità è piaciuto di fare à Monsignor mio fratello, promouendolo al Cardinalato; ma vna cara memoria dell'amore, ch'ella portò al Cardinale mio padre, rauuinando, per così dire, quelle ceneri, che la lunghezza del tempo hauea sopire. In che sebene io riconosco la solita bontà di V. S. Illustrissima, veggio però in questo ancora, ch'ella non è men grande di virtù, che si sia d'eminenza di stato, ricordandosi con tanta amorevolezza de' gli amici, e seruidori suoi già morti. Di tutti questi fauori baciole humilissimamente le mani, e l'assicuro che sono conferiti in persona, che gli conseruerà con quella gratitudine d'animo, che ricerca la lor grandezza. Al Cardinal mio fratello toccherà, poiche mi vince di grado, e d'autorità, di supplire la debolezza mia, seruendo Vostra Signoria Illustrissima con quella vera affettione, ch'egli le dee per se stesso e come figliuolo, e fratello di chi è: e sò, che non occorre ch'io gliel ricordo, poiche sà molto bene le obligationi nostre. Ma s'ella si degnerà per non escluder me del fauor di seruirli, di comandarmi alcuna volta, io le ne sarò particolarmente tenuto, come ne la prego à fare. Et in gratia di Vostra Signoria Illustrissima, e dell'Illustrissimo Sig. Honorato, e de' Signori suoi fratelli mi raccomando.

Di Turino a' 14. di Gennaio, 1584.

A R G O M E N T O.

In rispondendo à lettera congratulatoria per lo Cardinalato di suo fratello. scrive che l'Illustrissimo di Gambara non hà seruidori più antichi, & affezionati di lor due.

AL SIGNOR CARDINALE DI GAMBARA.

Il Barone Sfondrato.

A' Roma.

LA lettera di Vostra Signoria Illustrissima è stata per me vn secondo Cardinalato: così prezzo i suoi fauori, e la memoria, che tiene di me. Che quanto alla grande allegrezza, ch'ella sente della promotione di Monsig. mio fratello, io n'era tanto sicuro, che senz'altra dimostratione l'haurei fin di quà reduta. Fò i miei conti, che non hà V. Signoria Illustrissima, quanto al tempo, seruidori più antichi di noi, e quanto alla volontà più affezionati: di maniera che ogni prosperità, che ci venga, è propria di lei; siccome il Cardinal mio fratello, che può più di me, le farà conoscere quando gli si presenti occasione di seruirli. Io, che son pouerello, e d'vna buona volontà, e d'vna rinuerente affettione, non hò che da-
re à

re à V. Signoria Illustrissima; questa l'assicuro ben, che è in colmo. Conche bacio à V. Signoria Illustrissima le mani, e la prego à tenermi viuo nella sua gratia.
Di Turino a' 19. di Dicembre, 1584.

A R G O M E N T O.

È lettera, che contiene vn cortese complimento per vna cortese congratulatione del Cardinalato nel Vescouo di Cremona.

AL SIGNOR CARDINALE DI VERCELLI.

Il Barone Sfondrato.

H E A' ieri sera per mano d'vn gentiluomo di V. S. Illustrissima la lettera sua piena di fauori, e di gratie: & egli l'accompagnò poi così gentilmente nell'esporre la commissione, che io hò scoperta in mille modi tratta dal viuo la contentezza, ch'ella sente della promotione del Vescouo mio fratello al Cardinalato: anchora; he io fessi prima tanto certo dell'amore, ch'ella porta à casa mia, che quando bene hauesse sciuto, io ne vedea l'intiero. Con questa certezza io me n'era già in nome di V. S. Illustrissima rallegrato con me stesso, su ome hora me ne rallegro con esso lei, potendosi dire, che l'istallatione del Cardinal mio fratello, che le è tanto seruidore, sia propria di lei, e lo conoscerà sempre che le piacerà di comandargli. Di me non lascierò di conparare à V. S. Illustrissima il detto di tante volte, che è, ch'ella non hà hoggi di huomo più parziale, e che dica più da donero di me. Hoggi incamincerò al Cardinale la lettera, ch'ellagli scrìue; ma mi guarderò io d'accompagnarla con testimonianza mia, sapendo egli molto più dell'amore, ch'ellagli porta, che io non basterei à dichiarare. Che sia il fine con baciare à V. Sig. Illustrissima riuerentemente le mani, e pregarle ogni felicità.

Di Turino a' 19. di Dicembre, 1584.

A R G O M E N T O.

A due cose qui principalmente mira il Barone, à rispondere alla lettera congratulatoria dell'Illustrissimo di Como, & à pregarlo à baciare in nome suo i piedi al Papa del grado, alquale hauea chiamato suo fratello.

AL SIG. CARDINALE DI COMO.

Il Barone Sfondrato.

A' Roma.

C O N ragione si rallegra V. S. Illustrissima della promotione di Monsignor mio fratello al Cardinalato, hauendo io poco fa sentito dire da vn Leggista, che Quidquid acquirit seruus, acquirit Domino. Onde essendo egli seruidore di V. Sig. Illustrissima di molti anni, hà acquistato à lei, non meno, che à se stesso: dico acquistato impropriamente, perehe tutto è venuto dalla somma benignità di Sua Beatitudine, laquale si è degnata di fauorirci, e stringerci all'Illustrissima

Affissima casa sua con perpetuo legame di debito. Con questa occasione non posso lasciar di supplicar V. Sig. Illustrissima, che si compiacia di baciare i piedi di Sua Beatitudine per me particolarmente, e rappresentarle l'obbligo infinito, con che io le restò per così segnalata gratia. E tutto che io ne habbia pregato ancora il Signor Duca di Sora; sò io nondimeno quanto importa ch'ella e con la congiuntura, che suprà trouare, e con quei termini sì scelti, ch'ella suol vsare, faccia questo ufficio, che sarà vn suggello di tanti fauori, che mi hà fatti. Ma che caro poscritta è stato quello di mano di V. S. Illustrissima, cioè che per compita consolazione non le mancau' altro, che di potermi abbracciare. A' me non è nuouo niun termine della grande humanità sua: stanti ne hò prouati: ma confesso che questo mi hà legato infinitamente, se pure in me era niente di libero dalla autorità sua. Le ne bacio riuenerentemente le mani, & insieme le rafferma, ch'ella non hà seruidore nel mondo più affettionato, e che in questo dica più da senno di me. Sò che'l Cardinal mio fratello in questo non mi cede, sicome m'auanza nel resto, e che dopo di seruirlo per quel, che tocca all'obbligo suo, attenderà à pagare anche parte del mio. Ma non per questo starò io con le mani à cintola, se ella mi comanderà; di che la prego. E le fo humile riuerenza.

Di Turino a' 19. di Decembre, 1584.

A R G O M E N T O.

Mostra che con ragione si è il Gran Duca rallegrato del matrimonio della Serenissima Infante col Duca di Sauoia. Venendo poi alla particolar lettera di Sua Altezza scritta al Barone medesimo, magnifica il fauore, ch'ella gliene hà fatto, ne la ringratia, e la supplica d'alcun comandamento.

AL SIG. GRAN DVCA DI TOSCANA, FRANCESCO. Il Barone Sfondrato.

CON grandissima ragione si è V. Altezza rallegrata del matrimonio della Serenissima Infante Donna Caterina col Signor Duca di Sauoia, poiche essendo l'affettion sua verso la Catholica Maestà del Re mio Signore sì celebre, non per parole; ma per fatti sostantialissimi, & importanti; & essendo ella tanto amica di Sua Altezza, può, per osi dire, riputar per proprio questo auuenimento. Onde se nell'interno ne hà V. Altezza goduto tanto, non conueniua nell'esteriore minor dimostratione di quella, che le è piaciuto di dare, mandando il Signor Camillo de gli Albizzi al Signor Duca, e sò che Sua Altezza infinitamente la prezzarà, sapendo io ch'ella porta à lei particolare, e grandissima affettione. Che quanto poi alla benignissima lettera, che V. Altezza mi scriue accompagnata dall'ufficio del Signor Camillo, è stato vn fauore per me tanto singolare, che quando io non hauessi con lei obblighi sì grandi, & antichi, questo solo era sufficiente ad obligar mi perpetuamente, perche il vedere, ch'ella si degna di conseruar memoria di me così amoreuole, senza che io me l'habbia meritato per altro, che per dinotissimo affetto, mi lega di maniera, che io nou sò trouar parole
per

per rappresentarle quanto le siatenuto. Perche mi basterà di ringraziarnela humilmente, e certificarla che io conterò questa gratia frale maggiori, ch'io habbia riceunte da molto tempo in quà, procurando, per quanto comporteranno le picciole mie forze, di mostrarle la gratitudine dell'animo mio. E perche io ne habbia occasione, supplico Vostra Altezza à raddoppiare il favore col comandarmi spesso, & à credere che se bene nello scriuere, & in certi complimenti esteriori io non son gran fatto vsficioso, ella non hà però tra tutti i suoi seruidori alcuno, che mi passi in vera affettione, e desiderio di seruirla; come hò pregato il Signor Camillo, che le ne faccia ampla, e sicura testimonianza.

Di Milano a' 20. d'Ottobre, 1585.

ARGOMENTO.

Non haurebbe il Signor Barone sodisfatto all'animo suo, tuttoche hauesse sodisfatto all'vficio, con rispondere semplicemente alla lettera cògratulatoria del Zucchi; ma cùd hà voluto fare con molta cortesia.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI, DA MONZA.

Il Barone Sfondrato.

E' Testimonianza di molta affettione l'allegrezza sentita da Vostra Signoria per la dignità del Cardinalato conferita in Monsignor mio fratello. Et ancorache nel suo silentio insin di quà io la scopriessi, come quegli, che conosco l'acceso desiderio suo del bene di tutti indifferentemente, e de gli amici in particolare: tuttauia mi son compiaciuto, ch'ella me n'habbia dato sì chiaro segno, e con lettera tale, quale io douea aspettare da lei. Questo dico, perche sappia che io considero tutto quello, che viene da V. Signoria, laquale ringratio di questo vsficio fatto meco per essere asceto Monsig. mio doue è piaciuto à Dio di tirarlo. Ma in qualunque luogo egli sarà, ella non rimarrà mai defraudata dell'opinione che hà di lui, e dell'animo mio verso lei. Et à V. S. mi raccomando di cuore.

Di Torino.

ARGOMENTO.

Dimostra che l'animo suo era di viuere in vna felice quiete; ma che ne fù disturbato, e come. E cùd scriue con occasione di rispondere à vna lettera del Guarini, nellaquale hauea detto d'hauer' anch'egli hauuto il medesimo desiderio, e disturbo.

AL SIGNOR CAVALIERE GVARINI.

Il Barone Sfondrato.

SE non fosse occorso à me ancora vn' accidente simile à quello di V. Signoria, stupirei di coteſta sua impensata, & subita mutatione di vita. Ma veduto nel caso vn trattato naturalissimo del mio, non me ne son marauigliato, per non dire che io me ne sia consolato, poiche non son così nudo di carità, nè d'amore
verso

verso lei, che quello, che è stato tolto a me, non godessi, che si fosse conservato a lei. Sono più di 20. anni, che incominciando odorare la miseria, & vanità delle cose del mondo quando elle son più prospere, mi venne voglia di staccarmene. Il che per sei, & sette anni mi successe sì felicemente, che io non haurai allhora cambiata quella mia tranquillità con vn Regno. Ma come siamo pur ardenti nel pigliar le risoluzioni, che costanti nel mantenerle, mi lasciai cavar dal porto della mia quiete, per importunità veramente d'alcuni amici, & d'huomini grandi, che mi persuasero, come a mal pratico, che poiche vi potrei ritornare ad arbitrio mio, era bene impiegarmi in certa occorrenza importante. Hor mentrecche mi vò inauvedutamente allungando dalle rive, però sempre con titolo di ben pubblico, che è quello, con che fogliamo giustificare l'ambitione, ecco che mi veggio in mezzo'l mare, & in maggior pericolo, che non era innanzi la prima risoluzione: ond'io determinai che s'io potena ridurmi vn'altra volta in porto, di nò lasciarlo per qual si voglia stimolo d'amici, & inuito d'occasione. Dio mi fece gratia, che mi vi ridussi; ma con molta difficoltà però, & resistenza grande de' nemici, che portiam dentro di noi stessi. Hor io pensai allhora di essere in vna Rocca di Mont' Albano, & che non potesse occorrere cosa bastante a cauarmi dalla mia quiete, & dalla consideratione di quelle cose, che trattammo qui vn dopo disinnare con tanto gusto. Ma Nostro Signore, che hauea disposto altrimenti, fece che'l Remio Signore, di cui sono vassallo, & obligatissimo seruidore, mi comandò che io me ne venissi qui a Tigrino, con essermi data intentione, che sarebbe peregrinatione di pochi giorni, & già camino per sei anni, con sì poca speranza di ricuperare la passata tranquillità, che posso dire di non hauerne alcuna. Vegga hor V. S. se si posson trouar due casi seguiti come dicono a l'inetia, più simili del suo, & mio. Ma che vogliam fare senon seruire allegramente a chi per comandamento d'Iddio, & obbligo particolare siamo debitori? & consolarci che non ambitione, & industria nostra, ma motino pure de' nostri Principi ci hà posto doue siamo, sicuri che Dio ce ne leuerà, quando non ci starà bene lo starui. Non ci smarriam dunque punto, Signor Canalicio, poiche siamo in mano di chi ci sa, & saprà gouernare, & darci quello, che ci sarà più commodo, & ispediente. V. S. è tanto viua nellagratia di questo Principe, che non hà bisogno dell'opera mia, perche Sua Altezza l'ama, e stima pur assai: tuttauia non mancherò di metterui anche io del mio più tosto per guadagnar riputatione col dichiararmi amico di V. Signoria, che per bisogno ch'ella habbia di migliorar nellagratia di Sua Altezza. Et in tutte le altre cose poi, che toccheranno il particolare di Vostra Signoria oia io possa impiegarmi, ella mi trouerà tanto suo parziale, quanto merita la rara bontà, & virtù sua. Che sia il fine con raccomandarme di tutto cuore.

Di Turino a 2. di Marzo, 1586.

A R G O M E N T O.

A vna lettera Latina di visita risponde cò questa, che contiene lode, & esortatione.
Della Prima Parte dell'Idea del Segret.

R A L

AL SIGNOR BARTOLOMEO ZVCCHI, DA MONZA.

Iacopo Ricardi Senatore di Milano.

A' Turino.

HO' appunto hoggi ricevuto l'epistola di V. Signoria, che m'è stata gratissima, siccome sogliono esser le sue tutte e per l'amoreuol memoria, ch'ella conserva di me, e per la soauità, e dolcezza della stessa lettera, scritta veramente con stile molto puro, e con nobilissimi concetti degni di lei. Io l'efforto a continuare (se però ella non ha anzi bisogno di freno) a correre questo aringo della virtù, essend'io sicurissimo che non si possa datai principj, aspettare senon qualche singolar riuscita: & anche ad inuiare a me frequentemente de' doni delle sue per rinouar nell'animo mio la consolatione, ch'io ne traggo, donendo ella accettar se medesima di non potermi per hora fare maggior piacere, e saure. E per seueri pure a scriuermi Latinamente, poiche lo fa così bene. Vostra Signoria baci in mio nome le mani al Signor Barone Sfondrato; & ella attenda a conservarsi, valendosi di me, come di vero amico suo.

Di Milano a' 10. di Gennaio, 1585.

A R G O M E N T O.

Risponde à lettera di congratulatione.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

Iacopo Ricardi

Presidente del Magistrato straordinario di Milano.

A' Roma.

DALL' epistola di V. S. scrittami in materia di questa mia Presidenza scorgo ad vn tratto frutti delle continue sue fatiche, & effetti della sua amoreuolezza, e cortesia, da me gli vni, & gli altri homai conosciuti à tanti segni, che non era già necessaria questa auoua dimostrazione. Tuttavia perche io veggo ch'ella è fondata su l'amore, che V. S. mi porta in tanta abbondanza, le ne rendo le gratie, che debbo, che sono molte, le quali mi vengono dal cuore; & in vn medesimo tempo l'assicuro che & in questo, & in ogni altro luogo, dove io sia, non rimarrà ella giamai ingannata nella speranza, che bà concepta di me, perche farò quanto sarà in poter mio per suo seruigio: il che sia sempre detto non per così dire, ma per desiderio di così fare. E pregando à V. Sig. da Nostro Signor ogni compita soddisfazione, me le raccomando con tutto l'animo.

Di Milano a' 29. di Gennaio, 1586.

A R G O M E N T O.

Accusa la riceuuta d'vna lettera, e d'vn libro del Zucchi.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI, DA MONZA.

Iacopo Ricardi, Presidente del Senato di Milano.

A' Roma.

CON la lettera di V. S. hò insieme ricevuto il libro, che si è ella compiaciuta di mandarmi, il quale mi è stato per molti rispetti d'infinita consolatione, reggendo

veggendo da vna parte quanta memoria ella habbia di me, & dall'altra quanti saggi dia al mondo del suo fecondissimo ingegno. Con V. Signoria io mi rallegro di così bella fatica, e l'assicuro, che per quello, che io ne hò fin qui potuto leggere, mi è paruto degna appunto di lei, da cui io hò continuamente aspettato di vedere cose veramente buone. Ella segue pure i suoi studi mentre è giovane, e non lasci poi d'amar me, e di promettermi di quanto io vaglio. Nostro Signor sia sempre con lei, & mi raccomando con ogni affetto.

Di Milano a' 9. di Giugno, 1593.

A R G O M E N T O.

Per soprabondanza di cortesia dice d'hauer in certa occasione fatto seruigio à Mon signor Panigarola suo Fratello, non fauore al Zucchi.

AL SIG. BARTOLOMEO ZUCCHI.

Alessandro Panigarola, Senatore di Milano.

A' Roma.

BENCHE io non habbia conosciuto mai V.S. di presenza, ch'io sappia; ne hò però hauuta dal Signor Presidente Ricardi tale informatione, che è sempre viuuto in me molto di desiderio di seruirlo. Nè parmi hauere con questa occasione, che mi si è presentata, sodisfatto in alcuna parte à me stesso, essendo io sincerissimo d'hauere fatto in questa attione maggior seruigio à Monsig. Reuerendissimo mio fratello, che à lei. Resto io adunque col medesimo, anzi più intenso di desiderio, poichè mi vò ogni giorno e per relatione d'altri, e per la lettera di V.S. certificando del suo valore, e cortesia. Perciò io la prego à porgermi materia, ond'io le possa prestar grato seruigio: che'l farò sempre di buon cuore.

Di Milano a' 5. d'Agosto, 1587.

A R G O M E N T O.

Con questa lettera risponde à vna di consolatione per la morte di sua moglie, e mostra d'hauer sentita allegrezza per la promotione al Cardinalato del Vescouodi Cremona fratello del Barone.

AL SIG. BARONE SFONDRATO.

Monsignor della Croce.

A' Turino.

IO fra gli infiniti fauori riceuuti da V.S. Illustrissima, hò per segnalato questo, che nouamente le è piaciuto di farmi con l'humanissima sua lettera, per esser giunto à temporeale, che nè il bisogno potea esser maggiore, nè il rimedio più efficace; quello per la grauità della perdita mia irreparabile, questo per lo valore della medicina, e dell'amoreuolissimo Medico, il quale io hò sempre riueri-

to senon quanto io douea, almeno ben sinceramente fino à quel termine, à che le mie deboli forze hanno potuto arriuare. E credami V. Signoria Illustrissima, che se bene l'affettion mia senza pari, è tale, che mi accompagnerà quel restante di vita, che piacerà à Dio Nostro Signore di lasciarmi, non già per dolermi dell'eterna felicità, che io tengo per fermo, che hora goda per bontà Diuina quella benedetta anima; ma perche quanto più m'imagino lei felice, tanto maggiormente conosco d'esser io priuo di tanto bene, e tuttavia rimaso nelle continue calamità, e miserie di questo mondo: hà però hauuta tanta forza la sua dotta, e spiritual cōsolatione, come cosa uscita di mano del mio Signor Barone, che quantunque non sieno in me le parti, che si compiace la sua bontà d'attribuirmi: mi son nondimeno risoluto d'appigliarmi al suo consiglio, sicome farò sempre, e valermi almeno della principale, che è di consolarmi, e rimettermi tutto in Dio, pregandolo, che se mi hà fatta questa incurabil piaga, si degui ancora per infinita sua clemenza di risanarla, ò pur medicarla in tanto, che io, sgannandomi delle miserie di questo secolo, & accostandomi al diritto sentiero, mi ricordi sempre, Sine CHRISTO vanum esse omne quod viuimus. Nel resto, supplico Vostra Signoria Illustrissima ad assicurarsi, che io riconosco l'obligation mia così grande per tanti rispetti verso lei, che non haurò giamai giorno più felice in vita mia di quello, in cui impiegando le poche facultà mie, e la vita per seruir-la, le dia certa testimonianza, che la casa sua Illustrissima non hà il più affettionato seruidore di me. E come tale hà ben ragione V. Signoria Illustrissima di credere che io senta somma cōsolatione, & allegrezza della degna, & honoratissima promotione al Cardinalato di Monsignor Illustrissimo suo fratello, Signore sì benemerito, che si può veramente dire che Dio habbia ispirata Sua Santità ad arricchir Santa Chiesa di così dotto, e valoroso campione, & insieme soddisfare all'vniuersal desiderio dell'infinita copia di Principi, Signori, & altri, che san-no la pietà, e il valore di quell' Illustrissimo, alquale non prenderò ardir di scriuere particolarmente, contentandomi della fede, ch'ella potrà fargli di me. Piaccia à Dio. E che io possa raddoppiare questa mia allegrezza con la da me desiderata nouella d'intendere che Monsignor Abate figliuolo di V. Signoria Illustrissima habbia compito il sol voto, ch'ella in Vercelli disse à Sua Altezza, ch'egli hauea fatto per la sua salute (ilche dobbiamo tener per sicurissimo, aggiungendosi alla virtù del Signor Abate l'onnipotente appoggio del gran Principe, per cui fece il voto) e che Sua Diuina Maestà dia à' figliuoli, & al Padre lunga, e felice vita, e conferui me in gratia di tutte le Signorie Vostre Illustrissime, alle quali bacio le mani.

Di Parigi a' 18. di Febraio, 1584.



L E T T E R E
D E L L A
P R I M A P A R T E
D E L L ' I D E A
D E L S E G R E T A R I O
D E L S I G. Z V C C H I

Comprefe sotto'l capo di Congratulatione.

B A R T O L O M E O Z V C C H I

A' Lettori.

Non fà quì meffiero di dire chi foſſe il Cardinal Aleſſandro Farnefe nipote di Paolo III. battando il ſemplicemente dire che fù il Cardinal Farnefe, percheſ intende ſenz'altro per lo maggior Prelato, che habbia da molti anni in quà hauuto la Corte Romana per grandezza di valore, di ſtato, d'entrate, d'animo, d'humanità, e di carità verſo i poueri, iquali haueano da queſto Signore ogn'anno ben quaranta mila ſcudi. Fù ſepellito in Roma nella Chieſa intitolata del GIEſV à ſpeſe di Sua Signoria Illuſtriſſima inſin da' fondamenti fabricata.

A R G O M E N T O.

Non potendo preſentemente rallegrarſi con la Duchefſa della ſua giunta in Italia, dice di ſpedir' à tal'effetto vn ſuo Gentiluomo.

A L L A S E R E N I S S I M A I N F A N T E.

Donna Catherina d'Auſtria Duchefſa di Sauoia.

Aleſſandro Cardinal Farnefe.



O I C H E io non poſſo compire con la preſenza al debito mio di baciare à V. A. le mani, e rallegrarmi ſeco del ſuo felice arriuo in Italia, come ſommamente diſidererei, quando il Commendator Tomaſi mio gentiluomo eſhibitor di queſta per ſodisfare in parte all' obligatione, & alla diuotiſſima ſeruitiù mia verſo lei. Supplicola affettuoſamente, che accettando ella con la ſolita ſua benignità queſt'ufficio mio, ſi degni di fermamente credere, che ſicome non è alcuno, che più di ue ſia tenuto alla Maeſtà del Remio Signore; così non ſarà perſona che m'auanzi in diſiderio, e prontezza di ſeruire all' Altezza Voſtra,
Prima Parte dell' Idea del Segret.

R 3 giunto

giunto massimamente la servitù, & obbligo, ch'io hò col Signor Duca Serenissimo suo. Per liquali rispetti hà da esser certa V. A. di non hauere il più di noio, e più partial seruidor di me, come meglio si degnerà intender dal Commendatore, al quale la prego à prestare intiera fede. Qui resto, pregando il Sig. Dio à concedere all'A. V. tutta la felicità, che desidera. Et humilmente le bacio le mani.
Di Caprarola a' 22. d' Agosto, 1585.

A R G O M E N T O.

Rallegrasi col Barone del Cardinalato conferito nel Velcuo di Cremona suo fratello, il quale fù poi Gregorio XIII.

AL SIG. BARONE SFONDRATO.

Il Cardinal Farnese.

A Turino.

DELLA promotione del Signor Cardinale Sfondrato fratello di V. Sig. non hò voluto lasciar di rallegrarmi con lei, come me ne son rallegrato in me stesso grandemente per tutti i rispetti ch'ella sà. E se bene già molto tempo si douea a S. S. Illustrissima questo grado, & à uoi questa consolatione, non si scema però punto dell'allegrezza, che tutti ne sentiamo, & io più de gli altri, parendomi di veder resuscitato il Signor Cardinale Sfondrato suo Padre di buona memoria, à cui io portaua quell'affettione, & osservanza, che intendo di continuare in Monsignor Illustrissimo presente con particolar affiderio di seruirlo sempre. Piaccia à Dio di conseruarlo lungamente, e di prosperarlo con ogni vera contentezza. Et à V. Signoria prego da Sua Diuina Maestà cognibere.

Di Roma a' 14. di Decembre, 1583.

A R G O M E N T O.

Rallegrasi con Clemente della creatione al Papato.

A PAPA CLEMENTE VII.

Monsignor Pietro Bembo.

LODATO sia Dio, Padre Santissimo, & Beatissimo, ilquale m'hà hoggi fatta gratiadi sentir la nouella della vostra creatione da me sopra tutte le cose desiderata, & in tanto sperata, che niun contrario auuenimento di questi passati giorni, che qui si ragionasse, m'hà potuto torre da questa credenza, infino attanto che io l'hò veduta riuscir vera. Torno adunque à dire, & sempre dirò, lodate ne sia la Diuina Maestà, non solo da me; ma da tutto il Christiano mondo ancora, ilquale rallegrar si può d'essere al gouerno della vostra bontà, & della vostra prudenza peruenuto: dalle quali esso à buon camino indirizzato, potrà quel porto pigliare, che è stato da lui più tosto imaginato, che pure di lontan veduto.

dato alquanti secoli addietro, non ch'è tenuto. Della quale speranza io in parte mia ripieno, dopo Dio humilmente con questa penna à Vostra Santità inchinandomi, con lei mi rallegro di questa sua felicità, & non tanto dell'esser' ella Papa (che non reputo cosa felicissima per se solo cotesto seggio) quanto dell'hauer voi occasione, & modo essendo Papa di ptergiouare alle genti, le lunghe loro tempeste tranquillando, & le tenebre rasserenando: dalqual giouamento & somma gloria venir vi può, & somma contentezza. Dissi con questa penna, non perche iostimi, che alcun termine di scrittura sia così lungo; nelquale la mia allegrezza caper possa; ma dissi in questo mezzo, che io tra per la mia poca forza corporale, & per questi tempi del Verno sinistri, penerò à venire à rallegrarmi della sua salutare presenza, & à baciare i suoi santissimi piedi, a' quali la mia antica seruitù verso lei, & questo mio alle somme sue virtù diuotissimo animo supplicemente raccomando.

Di Padoua a' 21. di Nouembre, 1523.

A R G O M E N T O.

Non per dimostrar la concetta allegrezza, come nota, per l'alto honore di Morone; ma per non poterla in se contenere, dice di scriuere questa lettera, quasi per incaricarsene.

A' MONSIGNOR GIOVANNI

Cardinal Morone.

Il Cardinal Bembo.

A' Modena.

ANCORACHE io stimi che Vostra Signoria da se creda, che della sua promotione à Cardinale io habbia molta allegrezza ricevuta, sapendo che io & l'amo da quel tempo in quà, nelquale ella assai tenera venne allo studio di Padoua, doue io era, & in quello dimorò alcuni anni lodenolmente; & la honoro, & riuerisco con tutto il mio animo, dapoiche hò intese le sue molte, & molto belle, & molto illustri operationi, & fatiche poste à beneficio di questa santa Sede, & della Christiana Republica, & hora pone tuttauia: nondimeno non potendo io tener questa mia allegrezza arinchiusa, hò voluto con queste poche righe darlene testimonio, con lei, & con la detta Santa Sede, & Republica, & meco medesimo rallegrandomene. Conciosiache & ella sentirà honoratissima mercede esserle stata data dal Vicario di Dio delle sue laudabilissime opere con questa dignità, & grado; & essa medesima santa Sede & Repub. potrà molto maggior frutto corre della bontà, & religione, & dottrina, & tante altre virtù sue per lo innanzi, essendo ella molto maggiore in autorità, & riuerenza, che stata non è per l'addietro. Et io haurò in questo nostro Collegio vn Signore, ilquale io hò grandemente disiderato d'hauere, posciache io ci sono, & da cui per la molta sua esperienza, & chiaro ingegno potrò ricuere nelle cose, che vi si tratteran-

R 4 no prin-

no prudentissimo, & fidissimo & aiuto, & consiglio. Ilqual tempo con disiderio aspettando, & in questo mezo tutto quello, in che io sia buono a seruirla, profarendole, nella sua buona gratia mi dono, & raccomando.

Di Roma a' 4. di Giugno, 1542.

ARGOMENTO.

Si congratula col Donato della electione fatta di lui in Doge di Vinctia.

A' M. FRANCESCO DONATO

Eletto Doge in Vinegia.

Il Cardinal Pietro Bembo.

HO' inteso quelli di con infinita sodisfattion mia la grata, & fauoreuole electione di Vostra Serenità a Principe della Patria nostra; & insieme hò conosciuto essa Patria con questo dono & suo più alto, & sublime grado bauerle tenduto degno merito alle molte fatiche, & vigilie sue poste cotanti anni a comando, & ornamento di quella bene instituta & governata Repub. & più lungamente conseruata la Dio mercè, che niuna altra giamai, per quanto facciano memoria le Greche, & Latine scritture. Di che io, ilquale ne' primi anni miei le fui affettionato, & amoreuole compagno, & poi sempre l'hò honorata, & riuertita, spinto, & acceso à così fare, dalla molta bontà, & molto valor suo; primieramente con lei mi rallegro di tutto il cuore: laquale haurà per l'innanzi più largo campo da vsare, & adoperare le sue chiarissime virtù, che ella hauuto non hà per l'addietro: & poi con la Patria nostra medesima godo, & ne fo festa non meno, à cui hà Nostro Signor Dio dato nella persona di Vostra Serenità prudentissimo, & diligentissimo Gouernator della sua naue: ilche dee stimato essere à singolar dono della sua pietà verso lei à questi così poco fermi tempi, & così torbidi, pericolosi & pieni di perigli, & di riuolgimenti. Rimarrà, che io prieghi, siccome farò sempre, la Diuina Maestà per la lunga vitadi Vostra Serenità, & per la felicità sua. Laqual felicità, percioche non potrà essere, senon congiunta con la comune, & publica, douerà esser da ogni buon Cittadino suo disiderata grandemente, & sarà da me al pari di qualunque più intimo, & più famigliar suo in ogni tempo disideratissima. Alla cui buona gratia mi profero & raccomando.

Di Roma a' 10. di Decembre, 1545.

ARGOMENTO.

Dell'Ambascieria all'Imperadore si rallegra col Nauagero, che fù in vero vn gran huomo.

A' M. ANDREA NAVAGERO

Eletto Oratore all'Imperadore in Hispagna.

Pietro Bembo.

A' Vinegia.

PIACEMI della Legatione datami dalla Patria nostra non solo perche è honoratissima, essendo voi destinato al maggior Principe, che hauuto habbia

bia il Christiano mondo di gran tempo addietro; sicome è questo presente Imperadore; ma ancora perciocche essendo questa la prima cosa, che habbiate ad essa Patria richiesta, & ella hauendolauì donata così volentieri (ilche suole à pochissimi auuenire, d' à non niuno) potete già da questo principio ogni gran dignità da lei aspettar di quelle, che ella dar può, ne gli anni che auuenir sono. Olt'racho dolcissimo vi dee essere il poter voi da questo estimare, che se prima l'haueste richiesta, sicome la maggior parte de' suoi Cittadini far suole, & voi prima barrestes da lei delle cercate cose ottenuto. Ralleghromene adunque con voi non guari meno di quello, che io farei meco medesimo se io alcuna ben cara, & desiderata cosa dalla mia fortuna impetrata hauesti; & prego il Cielo, che vi doni gratia di riportar di questa prima Legation vostra tanto d'honore, & tanto d'utile alla nostra Repubblica, che ella hauer non creda luogo sì honorato da poter darui, che nò l'habbiate voi col vostro bene adoperare molto maggior meritato. State sano.

Di Padona a' 13. d' Ottobre, 1527.

A R G O M E N T O.

Principalmente si congratula col Sauorgnano del grado Senatorio ottenuto; poi del Collaterato generale, e della metà di Castelnouo.

A' M. GIROLAMO SAVORGNANO.

Monsignor Bembo.

A' Vinegia.

LODATO sia colui, dal quale questo, & ogni ben procede, Magnifico & veramente valoroso M. Girolamo mio, che dopo molte, & molte triste disauventure, & lagrimeuoli nouelle della Patria, & delle cose publiche, & priua: e nostre tutto questo anno da me v'dite mal miogrado, io ne odo vna hora piaceuole, & cara volentieri, & questa è, che siate voi stato fatto vno de' nostri Padri Senatori per quella più honorata via, & modo, che può dare la nostra comunanza: & cio è, di quelli arroti, che noi la giunta chiamiamo: nè solamente questo, che era tuttauia cosa grande, & rara per se, & suole darsi à più attempati, & maturi, doue voi siete molto giouane; ma ancora che habbiate con più voti quel magistrato hauuto, che niuno altro. O' valoroso Sauorgnan mio (& voglio replicare questa parola più volte) quanto dee à voi essere cotesto dono della Patria nostra dolce, & caro stato; quando io per vostro rispetto ne godo, e trionfo senza fine, pensando che siate voi pure il primo, il quale harrete aperta la via alla casa, & famiglia vostra da passare à gli honori della Repub. & aperta di maniera, che non solamente à niuno fù giamai per l'addietro conceduta sì larga, & sì spedita la entrata; ma niuno è quasi hora in tutta la Città nostra nè di famiglia così illustre, nè egli di sì alto grado, da cui questo honore, che à voi è incominciato, non sia volentieri riceuuto ancora nel fine. Ralleghromene adunque con voi quanto & conoscete che mi si cōuiene, & siete certo che io faccia; & abbraccione

Di acctione ne fin di qua molte volte così armato & vittorioso come siete. Rallegramente et andio con la Patria, laquale hà tra molti suoi togarì figliuoli alessio, che ancora con la spada la sà illustrare, & illustrarla di modo, che se ella nò uolte essere ingrata madre & putata, conuiente con voi trapassar l'rsanza de gli honori, che ella à suoi figliuoli dà, sicome hauete voi trapassato l'rsanza de gli honori, che gli altri vostri fratelli danno à lei. Sò che hauete ricenuto quasi ad vn tempo, oltre à questo, due altri guiderdoni delle fatiche vostre da essa Patria, laquale hauete così amoreuolmente & col senno, & con la mano seruita, & tuttauia seruite grande & honorato ciascuno: ciò sono il Collaterato generale, & la metà del Castell nouo: Inogo, che hauete voi medesimo acquistato, & aggiunto a' termini della nostra Republica: & di loro medesimamente & con voi, & meco stesso mi rallegro, & ne sò festa. Ma se io bene conosco l'animo alto, & generoso vostro, di questi secondi doni harrete presa quella consolatione che si suole prendere delle disiderate, & sperate cose; del primo tutta quella, che si prende di quelle gratie, che per la loro altezza sono da noi state disiderate sempre, sperate non mai. Pregherò il Cielo, che sia contento à questo oosi altro principio de gli honori nostri dare sòdegno, & conueniente seguimento; alla Patria moue cagioni sempre di maggiormente honorarui; à voi nelle imprese, & ne' pericoli, à quali per l'amore di lei, vi sponete ogni giorno, tanta fortuna, quanta v'hà già dato virtù. State sano.

D'Urbino a' 6. di Nouembre, 1509.

A R G O M E N T O.

Semplicemente si rallegra col Dedo della dignità di Cancellier grande posta in lui.

A M GIROLAMO DEDO

Fatto Cancellier Grande

Pietro Bembo.

A Vinegia.

RALLEGROMI con voi di tutto il cuor mio del nuouo vsficio, & honore donatoui dalla Patria nostra così fauoreuolmente; di cui niun maggiore si può dare al vostro ordine. Dellaqual mia allegrezza come che io habbia testimonio il nostro M. Andrea Nauagiero, che è qui, pure non ve ne voglio dar niuno, confidandomi che l'amore, che dalla nostra tenera età è stato sempre fra noi, ve ne faccia esso amplissima fede. Voglio solo pregar colui, che è di tutte le gratie donatore, & ministro, che à voi faccia in molto honor vostro, & della Patria, & in molta vostra sodisfattione di moltissimi anni, & molto prosperi essere cotesto vostro alto & illustre magistrato. Che d'ogni vostra prosperità, & felicità sentirò sempre quel piacere, che dee sentire vn buon fratello del bene dell'altro. State sano.

Di Villa a' 18. di Luglio, 1524.

ARGO-

A R G O M E N T O.

Col Giberti si rallegra della creazione in Papa del Cardinal de' Medici, delqual egli era Segretario.

A' MESSER GIOVAN MATTEO GIBERTI.

Pietro Bembo.

A' Roma.

SE non è in questa città huomo alcuno, che per quello, che si vede non pare che ce ne sia, ilqual non senta molta allegrezza della nuova creazione al Pontificato del comune Signor nostro; quanta è da credere che ne debba sentire io, ilquale da molti anni in qua niuna altra cosa grã fatto hò hauuta ne' miei desideri, se nõ questa? Il perche più tosto lasciando à V. S. che l'giudichi, & da quella letitia, che voi ne prendete, facciate estimation della mia; che pensando di poterlo à bastanza esprimere con voi di tutto il cuor mio, & di tutto il mio animo mi rallegro di questa felicissima, & siccome io spero, à tutto il mondo Christiano salutuosissima nouella. Nè sò con cui io mi possa di ciò rallegrar più conuenuolmente, che con voi, ilqual sarete di questa felicità principalmente goditore. Abbraccioni adunque, stringoni, bacioni con questa poca carta, Signor Messer Giovan Matteo mio infino à tanto che io possa ciò far con la persona. Et ringrazio Dio che non solamente à Sua Santità hà dato modo di poter giouare al mondo molto maggiormente, che per addietro non hà potuto; ma à voi ancora, ilqual non dubito che hauendo sempre nel vostro minore stato sopra ogni cosa inteso à meritar con gli huomini, hora che sarete appo tanto Signore tutto quello, che voi medesimo vorrete essere, non siate per meritar con loro tanto maggiormente, quanto à voi basterà per diuenire illustre, & eterno. Vorrei con voi ragionare in così lieta, & bella materia lunghissimo spatio: ma considerate le occupazioni vostre, & oltre à ciò pensando in breue di vedermi, mi rimarrò di più oltre tediarmi con questa lettera. Et pregando la bontà Diuina, che siccome è stata liberale in donare à Papa Clemente Settimo il suo luogo in terra del suo figliuolo; così si actiandio larga à donargli lunghissima vita, accioche egli possa usar tra gli huomini le sue virtù, & egli no goder di loro più lungamente. Farò fine nella buona vostra gratia raccomandandomi, & pregandoui à baciare il pie à Nostro Signor à nome mio. State sano.

Di Padoua a' 21. di Nouembre, 1523.

A R G O M E N T O.

Scusa la tardanza in congratularsi con la Duchessa del figliuolo nato, e sene congratula poi seco.

ALLA SIGNORA DVCHESSA DI FERRARA.

Pietro Bembo.

SE io non mi sono prima con voi del felice nuovo parto vostro rallegrato, sono assai certo, che la infinita vostra prudenza me ne ha uoluto da se stessa darò perdono,

perdono, considerando che quasi ad vn tempo sopraggiunse la morte del Duca d'Urbino, laqual di quanto dolore mi debba essere stata, si per cagion di lui, il quale tra perche amaua, & honoraua me, & era di molta, & di marauigliosa virtù, io insomma riuerenza, & somma diuotione hauea; & si per rispetto, & pietà della Duchessa sua moglie, che & primabà voluto morirglisi dietro, & poiche questo non le è venuto fatto, di continue lagrime, & lamenti pascendosi, in misera, & infelice vita dimora: hauere potuto stimare ageuolmente. Perche altra scusa non ne farò, auuissando più tosto, che se tra i pianti, & le doglianze, & le tenebre, & gli oscuri vestiri di questa casa statì fin questo dì io hauessi presa la penna a dar alcun segno, & dimostration d'allegrezza, voi harreste potuto credere, che molto intempestiuamente io mi fossi posto a ciò fare, & perauenturastimato, che nè l'vno, nè l'altro fosse da me con vero affetto di cuore stato fornito, potendo io nel mezo del piagnere & del rammaricar mi al rifo, & alla letitia dar luogo. Lasciando adunque da canto lo scusarmi di questa tardità, hora, che fornite le essequie del morto Principe, pare che ci sia lecito rasi ingando in parte le lagrime, raccogliere lo spirito, & conceder tempo etianadio alle altre cose; dicoui che del figliuolo maschio natoui nouellamente io hò sentito quella letitia, & quella contentezza, che tanta, & così desiderata felicità vostra douea recarmi. Et tanto ancora maggiore l'hò sentito, quanto non solamente veggo non essermi negato dal cielo l'hauere proprio herede di sì ampio stato, quanto noi due ne haueate già; ma per questo ancora, che io porto ferma credenza che questo fortunato bambino habbia ad essere etianadio delle materne virtù successore, laquale heredità non gli dourà esser meno, che il regno medesimo cara, se il regno ad esso peruerà, anzi se egli sarà vero figliuolo di voi molto più. Percioche sicome non tanto le città, & i popoli, a' quali signoreggiate, quanto il valore, & la prudenza, & la grandezza, & le altre parti dell'animo vostro à tutto il mondo vi fanno chiara, così egli da tutte le genti, che verranno, vie maggior nome potrà imitando la matre acquistare, che regnando. Ralleghromene adunque con voi, & grandemente me ne rallegro: percioche sicome le cagioni della vostra allegrezza sopra questo parto è verisimile, che sieno & grandi, & molte; così debbo io per l'antica mia fede, & seruitù essere di ciò allegro più che mezzanamente, il termine del mio piacere da quello di voi prendendo. Adoperino hora le stelle, lequali forse rauuedutefi d'hauerui à torto altre volte per l'addietro in somigliante caso offesa, vogliono col dono di questo secondo figliuolino doppiamente ristorarmi, che esso ogni oltraggio passato, ogni noia, ogni vostra perdita vi faccia dimenticare; & sicome egli crescendo, & auumentando s'andrà col tempo, così la sodisfattione, & la gioia, che di lui prendete, maggiore, & più sorda, & più robustasi faccia sempre di giorno in giorno. Delle cose qui auuenute da alquante settimane in qua, che molte sono, darci à voi pieno conto con queste lettere sel mio molto prudente M. Hercole Picloro apportatore non ne fosse compiutamente informato, alquale rimettendomi, vi bacio riuerentemente la mano, & nella buona gratia vostra humilmente mi raccomando.

D'Urbino a' 10. di Maggio, 1508.

AR-

A R G O M E N T O.

Accertando il Badoaro della contentezza sentita della electione fatta di lui in Po-
destà di Padoa, se ne rallegra seco.

A' MESSER GIOVAN BADOARO

Bletto Podestà di Padoua.

Pietro Bembo.

A Vinegia.

SONOMI rallegtrato hieri in Vicenza, & con la nostra Patria, & meco me-
desimo della pretura di questa Città dataui molto fauoreuolmente; doue io
era tornando da Villanoua, quando io l'intesi. Et hora me ne rallegro con voi: co-
meche alla molta virtù, & molta dottrina, & molti meriti vostri con la Patria
questo sia debole, & picciol dono. Se picciol dono si può chiamar cosa, che una
Preclara, & Illustre Republica dia con buona, & presta volontà ad alcun sauiò,
& prudente Cittadin suo. Ma comeche ciò sia, io per me hò sommamente caro
di douerui vedere, & goder qui questo tempo, il quale sarà il più grato, & dolce,
che io hauer possa. La Patria, certo sono, che ne ricauerà frutto grande, & più da
voi ricoglierà di riputatione, & honore, ch'ella à voi nò haurà dato. Et per auen-
tura auerrà, che à voi sia questo Magistrato vn' honorato riposo dalla infinita
fatica, che hauete questi anni sostenuta nel correggere, & rassettar quelli così im-
mensi volumi delle nostre leggi. Et potraui parer questo, quasi vn' secesso, & di-
porto di quella così lunga cura, & così tediosa, & graue. Abbraccio dunque
V.S. per tutte queste cagioni con l'animo mio lietamente, e pregoni all' auacciar-
mi nel venir qui tanto ancor più di quello, che sogliono far gli altri, quanto questa
buona Città è hora priua del suo Capo, & il Magistrato è vacuo. Se io son buono
in cosa alcuna à seruirui, gratia & dono mi farete a comandarlamì. State sano.
Di Padoua a' 3. di Luglio, 1531.

A R G O M E N T O.

Dell'assuntione al Pontificato del Cardinal de' Medici si rallegra col Foglietta.

A' M. AGOSTINO FOGLIETTA.

Pietro Bembo.

A Roma.

SO' che voi conoscete, senzache io parli, quanto io mi sia rallegtrato della crea-
tion del nuouo Signor nostro, non solo per conto di Sua Santità, della quale
diuoto seruo sono; ò per conto del mondo, che stimo habbia à douer' essere ottima-
mente gouernato per le sue mani; ò pure per mio, che hò questo giorno sopra tutte
le cose desiderato: ma ancora per cagione, & rispetto vostro, il qual me ne par ve-
dere non men lieto di questo auuenimento, che si sia esso stesso, che è fatto Papa.
Senzache

Senza che io mi rendo sicuro, che voi ne sentirete quel primo, che è più conuenevole alla vostra virtù, che non è lo stato, & la fortuna, nella quale siete hora: come che ella sia più che di mediocre qualità a questi non molto larghi tempi. Per laqual cosa quanto più lietamente posso v'abbraccio, & con voi fo di tutto il cuor mio di così felice nuntio allegrezza, pregando sopra tutto colui, che di tutte le buone cose è cagione, che siccome io stimo che esso questo habbia voluto; così gli piaccia ancora donare a Sua Santità lunghissima vita, & accioche & egli possa giouare al mondo più lungamente, & noi, & gli altri suoi serui, anzi pure tutti gli huomini sentiamo di questo effetto più lunga contentezza. Se a voi piacerà baciare il piede di S. Santità a nome mio, io v'harò di ciò molto grado. State sano.
Di Padona a' 21. di Nouembre, 1523.

A R G O M E N T O.

Si congratula col luenale di certa entrata hauuta dal Papa.

A' MESSER LATIN IVVENALE.

Pietro Bembo.

A' Roma.

HA VENDO io questa mattina per lettere di costà inteso V. S. essere appresso N. S. in buono stato, & hauere già da S. Santità riceuuto vn dono di ducati cinquecento d'entrata; hò di ciò preso quel piacere, & quella allegrezza sentita, che si conuiene all'antica, & pura, & grande nostra amistà: & che io sò, ch'ella in ogni tempo haurebbe fatto d'alcuna prosperità mia; parendomi essere a parte con voi di cotesti giustissimi auuanzi, & delle vostre honestissime, & lietissime feste. Di che con V. S. mi rallegro di tutto il mio cuore. Et tanto fo questo ufficio più volentieri; quanto spero per così viuio argomento già veduto della pronta cortesia di S. Beatitudine verso voi, che tosto siate per riceuere della sua larghezza doni, & gratie molto maggiori, le quali giugnere, & venire a V. S. non potranno senza mia poco meno che pari sodisfattione, & contentezza. Lodato ne sia N. S. Dio, che in cotesta creatione hà insieme col vostro benetiandio quello della Christiana Repub. & di tutto'l mondo procacciato. Di questo come che io mi sia questi dì per lettere con Sua Santità rallegrato, V. S. mi farà gratia a rallegrarsene ella ancora più pienamente, & più affettuosamente a nome mio; & baciarle il Santissimo, & Beatissimo piè in mia vece. State sano.

Di Padona a' 25. d'Ottobre, 1533.

A R G O M E N T O.

Si rallegra del grado del Cardinalato posto nella sua persona.

A L SIG. CARDINAL DI VERONA.

Il Cardinal Farnese.

A' Verona.

E' Tale il concetto, che N. S. hà sempre tenuto della bontà, e virtù di V. S. Illustriss. e delle sue pastorali azioni, che non si potena senon sperare, che nella
prima

prima promotione Sua Santità fosse per honorarla del grado del Cardinalato, siccome hà fatto nel Consistoro di questa mattina con vniuersale approbatione di tutto questo sacro Collegio, e con mia particolar sodisfatione. Percioche hauendo io sempre amata, e stimata V. S. Illustrissima quanto conuiene a' meriti delle sue singolari qualità, & all'odore, che per tutto si è sparsa della sua dottrina, & essemplar vita, sento molta contentezza che'l Collegio nostro habbia da restar honorato di così degno Collega, e che ella habbia d'hauer largo campo di essercitar' i talenti suoi con maggior seruigio publico, e di questa santa Sede; e che io sia per hauer più spesso occasione di seruirla, come con questa vengo à rallegrarmi seco con tutto l'animo, & ad offerirle la seruitù mia, conforme allaquale la suplico à comandarmi. Et à V. S. Illustrissima bacio humilmente le mani.

Di Roma.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Pietro Magano d'Arpino patria di Cicerone; fù vn dotto huomo.

ARGOMENTO.

Si congratula col Cardinale che sia stato creato Cardinale.

AL SIG. CARDINAL DI VERONA.

Pietro Magno.

In nome del Signor Cardinal Gambara.

A' Verona.

IN vn tempo rendo infinite gratie à Dio della gratia, che mi fa di vedere in questo sacro Collegio V. S. Illustrissima da me tanto in ogni stato offeruata, e rinuerita per bontà, religione, e raro valor suo; & rappresento à lei questo debil segno dell'allegrezza, che io ne sento, parendomi che non sia maggior l'honore, che questo grado apporti alla sua persona, di quello, che riceue il nostro Collegio; il rincolo delquale, aggingnendosi à tanti altri obblighi, che le tengo, può ella esser certa, che io non cederò mai ad alcun' altro seruitor suo d'ogni sorte d'offeruàza, e d'affettione, come mostreranno le mie attioni, sempreche vedrò doue, ò mi sarà presentata da lei occasione di suo seruigio. Intanto bacio à V. S. Illustrissima humilmente le mani, e prego Dio, che la conserui felicissima.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Passa vfficio di congratulatione per la grandezza del Cardinalato.

AL SIG. CARDINAL DI VERONA.

Il Cardinal Commendone.

A' Verona.

GRANDE veramente è stata la contentezza che mi hà portato la promotione di V. Sig. Illustrissima non solamente per la particolar congiuntione d'animo,

d'animo, e di beniuolenza, ch'io hò sempre hauuta con lei, e per le dimostrazioni di sincerissima affettione, ch'ella hà fatto sempre verso me; ma per la notizia, che io hò dell'integrità, della bontà, e de' meriti suoi, i quali hora honorati, & collocati in questo grado, riplotenderanno ad ogn' vno con maggiore edificatione de' buoni, e maggior seruigio di questa santa Sede. Per questo, e per lo modo, con che Vostza Signoria Illustrissima è stata chiamata, io me ne rallegro più per la dignità stessa, e me ne congratulo con lei con infinito disiderio di vederla quà, doue da me sarà seruita con tutta quella sincerità, & offeruanza, ch'ella dee aspettare da vn seruitor suo tanto vero, e tanto antico. In questa consolation mia mi hà dato vn poco di dispiacere l'essermi tronato per indispositione assente di Roma nel giorno della promotione di Vostza Signoria Illustrissima. Piaccia à D. I. Nostro Signore di conseruarla, & accrescerla sempre de' santissimi doni della sua gratia. Et humilmente le bacio le mani.

Della Magliara a' 16. di Decembre, 1583.

ARGOMENTO.

Dimostra essersi augmentata la sua allegrezza d'essere stato creato Cardinale, vedendosi creato in compagnia del Cardinal di Verona, e si congratula con Sua Signoria Illustrissima.

AL SIG. CARDINAL DI VERONA.

Il Cardinal di Firenze.

SEBENE io hò sentita quella grande contentezza, che conueniua, di questa noua dignità mia al Cardinalato, come proceduta dalla benignità sola di Sua Santità, fuori d'ogni mio merito; nondimeno à me l'hà accresciuta in infinito l'esser seguita in compagnia di tanti honoratissimi Signori, & in particolare in vna promotione medesima con V. S. Illustrissima, dalla cui gran bontà, e valore à me pare d'acquistar tanto, che assai meno io stimo ogn'altra mia fortuna. Restami hora con occasione d'allegarmi con V. S. Illustrissima dell'accrescimento di grado dell'vno, e dell'altro di noi, il supplicarla ancora, ch'ella si degni, dache veniamo hora tanto congiunti insieme come figli d'vn stesso parto, riceuermi anche nella buona gratia, e protettione sua, per comandarmi douunque ella conoscerà ch'io la possa seruire; che certo il riputerò sempre à sommo fauore. Et à V. S. Illustrissima mi raccomando humilmente, e con somma riverenza bacio le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Si congratula col Cardinale della sua dignità del Cardinalato.

AL SIG. CARDINAL DI VERONA.

Il Cardinal Lancellotto.

A' Verona.

VOstza Signoria Illustrissima, che sà ottimamente l'antica seruitù mia verso lei, e la molta offeruanza, ch'io le hò portata sempre, può rappresentar ancora

cora à se medesima, quando ben'io taceffi, tutto il cuor mio, e conseguentemente la singolar contentezza, ch'io hò sentita della sua promotione al Cardinalato: dignità, che pi à tempo fa, le era destinata dal giudicio di tutti i buoni, che conoscono le virtù, e bontà sua. E N. S. con la sua solita prudenza hà posta la lucerna sopra più alto candeliere, perche maggiormente riluca nella santa Chiesa. Adunque e per rispetto publico, e per mio particolare mi rallegro con tutto l'animo, con V. Signoria Illustrissima della promotione sua. E poiche alla gran benignità di N. Sig. è piaciuto connumerarmi me ancora, non posso fare di non rallegrarmi, che doue mancano i meriti miei, suppliranno quelli di tanti miei Signori, & in particolare quelli di V. Signoria Illustrissima, de' quali mi pare di participar tanto maggiormente, quanto più le sono seruidore, e come tale la supplico à comandarmi, che sarà la maggior gratia, che mi possa fare. Et à Vostra Signoria Illustrissima con ogni affetto bacio le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Rallegrafi della sua promotione al Cardinalato.

AL SIG. CARDINAL DI VERONA.

Il Cardinal Rusticucci.

LA promotione di V. Signoria Illustrissima al Cardinalato è stata da me sentita con infinita mia contentezza; perche, com'ella medesima sà, io non comincio al presente à stimarla, e riuocirla, & à disiderarle ogni aumento; ma è molto tempo, ch'io l'hò fatto con ogni abbondanza d'affetto, & hora con la medesima mi congratulo con lei, che haurà maggiormente occasione di faticar tuttauia à gloria di N. Sig. Dio, e con me medesimo, che con la conuenienza dell'ordine haurò maggior commodità di farle con le opere testimonio della mia seruitù. E la supplico à prenderne tosto il possesso col comandarmi. Et humilissimamente bacio le mani à V. Signoria Illustrissima, e prego Sua Diuina Maestà, che la conferui lungamente per lo suo santo seruiugio.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Si rallegra della sua creatione in Cardinale.

AL SIGNOR CARDINAL FARNESE.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

A Parma.

IN questa vniuersale allegrezza, che hà il sagro Collegio dell'acquisto fatto nouellamente della persona di Vostra Signoria Illustrissima sento io particolar

S

lar

iar contentezza conforme alla particolare diuotione mia verso lei, & al desiderio, ch'io hò hauuto scire a' ogni suo aumento, & prosperità. Et siccome non potena in questo tempo succeder cosa, che fosse per rallegrarmi più che l'vedere V.S. Illustrissima honorata di questo grado, anzi il nostro ordine honorato della persona sua: così me ne congratulo seco con ogni maggior affetto d'animo. Piacia à V.S. Illustrissima di gradir cortesemente questo mio douuto officio, & trattanto ch'io haurò commodità di poterla seruire in presenza, di fauorirmi stessa de' suoi comandamenti: che ne la supplico. Et le bacio humilmente le mani.

Di Roma a' 6. di Marzo, 1591.

A R G O M E N T O.

Sirállegria della sua asentione al Cardinalato.

AL SIGNOR CARDINALE MONTELBORE.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

A' Milano.

SICOME hò sentita in me medesimo particolar contentezza della promotione di Vostra Signoria Illustrissima, vedendo in vn medesimo tempo premiata in persona sua la virtù, & honorata la Religione: così non haurei tardato punto in farle questa testimonianza con mie lettere, se non mi hauesse trattenuta la comune speranza del suo arrivo in breue in questa Città. Scelsi Vostra Signoria Illustrissima la dilatione di questo officio, & sia contenta di far fede à se stessa, che io me ne sia rallegrato con tanto affetto, quanto appena si può creder maggiore. Che io trattanto offerendomele con ogni prontezza d'animo per seruirle, le bacio humilmente le mani.

Di Roma a' 24. di Gennaio, 1590.

A R G O M E N T O.

Congratulati col Cardinale dell'honore Cardinalicio conferito nella sua persona.

AL SIGNOR CARDINAL PARAVICINO.

Iacopo Pergamino

In nome del Sig. Cardinale Scipione Gonzaga.

In Altorf.

HO' hauuta quell'allegrezza della promotione di V.S. Illustrissima al Cardinalato, ch'ella medesima è tenuta à pensar maggiore, come quella, che hauendo conosciuto chiaramente la particolar' offeruanza, che le hà portata in ogni tempo, dee esser molto ben sicura, che io le habbia desiderata sempre ogni prosperità,

prosperità, & accrescimento. Rendo à N. Signor Dio infinite grazie di questa consolatione, che gli è piaciuto darmi; & con V. Signoria Illustrissima mi rallegro con ogni vno affetto d'animo di questo suo meritato honore; supplicandola in quel tempo, ch'ella starà lontana, che siaper pochi giorni, à volermi conservare nell'affettione, e memoria sua. Et per fine le bacio humilmente le mani.
Di Roma a' 6. di Marzo, 1591.

A R G O M E N T O.

Essendo straordinaria la contentezza del Cardinale Scipione per la promotione al Cardinalato del Cardinal Moresini, egli scrive, che in rallegrarfene douea seruirsi d'occafione straordinaria, come era dell'andata del Caraccioli.

AL SIGNOR CARDINALE MORESINI.

Iacopo Pergamino

In nome del Sig. Cardinal Scipione Gonzaga.

Alla Corte del Christianissimo.

CONFESSO che io sarò de gli vltimi à rallegrarmi con V. Signoria Illustrissima della sua promotione al Cardinalato; ma ella dourà far fede à se stessa, sapendo l'affettione, & honore, che le hò portata, e porto per corso di tanto tempo, che io non sarò stato de gli vltimi à sentir con allegrezza la presente sua consolatione. E forse non è picciol segno di ciò l'hauer io differito infin què il far con V. Signoria Illustrissima questo mio douuta ufficio, e con occasione straordinaria, com'è questa della venuta di Mons. Caraccioli; che essendo anche straordinaria la contentezza, che io hò di questo suo accrescimento, per auuentura non occorreua che in pagar questo mio debito io caminassi per la via ordinaria di tutti gli altri. Comunque si sia, piacerà à V. S. Illustrissima di gradir questa dimostratione dell'antica mia offeruanza verso lei, e d'hauermi per quel vero, & antico seruidor di sempre, che ne la supplico di cuore. E le bacio humilmente le mani.

Di Roma a' 12. d'Agosto, 1588.

A R G O M E N T O.

Si rallegra del matrimonio conchiuso tra questo Duca, & vna figliuola del Duca di Neuers.

AL SIG. DVCA DI LVNGAVILLA.

Iacopo Pergamino

In nome del Sig. Cardinale Scipion Gonzaga.

L'OBLIGATIONE, che io hò di parentela, e d'offeruanza col Signor Duca Eccellentissimo di Neuers, mi fa sentir come propria qualunque sua prosperità, e consolatione. Onde essendomi quanto più douea rallegrato in me stesso del matrimonio nouellamente stabilito tra V. E. e l'Eccellent. Signora sua

S 2 figliuola,

figliuola, bô stimato mio debito di rallegrarmene con esso lei con mie lettere; perche conoscendo ella da questo segno la mia affettuosa volontà, sappia d'hauer per questa sua congiuntione fatto nuouo acquisto di persona, che la seruirà, & bonorerà sempre con particolar prontezza, sicome ne la certificheranno gli effecti in ogni occasione, che mi si presenterà di suo seruigio. E bacio à V.E. le mani.
Di Roma a' 5. d' Aprile, 1588.

A R G O M E N T O.

Dimostra l'allegrezza sentita del suo maritaggio.

ALLA SIGNORA DVCHessa DI LVNGAVILLA.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

ANCORACHE io sia sicuro, che V.E. crederà per se stessa ch'io mi sia sopra ogni altro rallegrato del suo felice accasamento, richiedendo così l'obligatione del sangue, l'antica mia diuotione verso la persona dell'Eccellentissimo S'gnor Duca suo Paare, & il continuo disiderio, che io hò delle prosperità, e consolationi di casa sua; non posso però lasciare questo mio donuto vsuio, il quale sicome fô veramente con tutto l'animo; così la supplico à gradirlo cortesemente come effetto della mia vera osservanza verso lei, & à darmene segno col comandarmi: che io l'haurò sempre per singolar fauore. Et à Vostra Eccellenza bacio le mani, pregandole ogni disiderata contentezza.

Di Roma a' 5. d' Aprile, 1588.

A R G O M E N T O.

E' lettera congratulatoria della riceuuta dignità del Cardinalato.

AL CARDINALE ASCANIO COLONNA.

Il Cardinale Vincenzo Gonzaga.

CONCORRIMO in V.S. Illustrissima qualità così singolari, che è già molto tempo, che per vno disiderio di tutti noi ella hà il suo luogo in questo ro Collegio: e quanto se le ne è disiderito il possesso; tanto si è fatto maggiore il suo merito, & il nostro affetto. Mirallegro dunque con V.S. Illustrissima del premio, che Nostro Signore hà dato alle sue virtù, che per se medesime ri-
splendono in modo, che poco ven'aggiunge la dignità del Cardinalato conferita nella sua persona; come che la modestia, e prudenza sua sia per farne quella stima, che conuiene. E sperando io, che in breue ci favorirà V. Signoria Illustrissima della sua presenza, mi riseruo à dichiararle con migliore occasione la mia seruitù, laqual sarebbe da prezzarsi assai poco, quando hauesse da terminar solo in complimenti e parole. AV. Signoria Illustrissima bacio humilmente le mani, pregando Dio N. Signore, che la conferui, e prosperi quanto ella disidera.

Di Roma.

AR-

A R G O M E N T O.

Si rallegra ch' egli sia stato alzato al grado del Cardinalato.

AL SIGNOR CARDINAL DI LENONCVRT.

Il Cardinale Vincenzo Gonzaga.

L'ACCRESCIAMENTO, che si dà alla persona di V. Signoria Illustrissima, ma per la sua promozione al Cardinalato, è comune à lei, & à questo Sagro Collegio; & ella perauentura non gode più del giudicio, che N. Sig. fa delle sue virtù, che noi dell'acquisto di Signore di sì gran merito, e di cui se ne possono ragionevolmente sperar notabili seruigi à questa santa Sedia. Me ne rallegro io adunque con Vostra Signoria Illustrissima infinitamente, & intendo con questa occasione di offerirle la mia seruitù, laquale come fondata nella stima, che io hò sempre fatta del valor suo, non dourà esser riconosciuta da lei per nuoua, hauendo preceduto in me l'affettione, e riuerenza à questa presente testimonianza. Et à Vostra Signoria Illustrissima bacio humilmente le mani.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Testifica l'allegrezza sentita del suo accrescimento d'honore.

AL SIG. CARDINAL DI LORENA.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

IL testimonio, che è piaciuto à N. Sig. di rendere di V. S. Illustrissima col promouerla nel Concistoro di questa mattina al Cardinalato con tanta commendatione delle qualità, che risplendono in lei, hà ben confermato l'ottimo giudicio della Santità Sua, e l'inclination, ch'ella le tiene; ma non però apportato à V. Signoria Illustrissima cosa, che non fosse già sua nell'opinion di ciascuno per li molti suoi meriti, e per lo splendor del nascimento. Ond'io, che veggio che quest' accrescimento è non men comune à lei, che al sagro Collegio per l'acquisto, che fa nell'aggregatione di soggetto sì eminente; me ne rallegro per la parte, che me ne tocca con l'vna, e con l'altro con tutto l'affetto del cuore. Prego poi il Signor Dio che prosperi tuttauia Vostra Signoria Illustrissima affineche ella possa mostrare ogni di più il suo valore, per honor di se stessa, e per seruigio di santa Chiesa, conforme à quello, che hanno fatto sempre i Principi del suo sangue, & in particolare i Signori Cardinali, le cui memorie rinouandosi hora nella persona di lei, si hà da tener per fermo, che le saranno spone non solo à concorrer con essi; ma à cercar di superargli nell'imprefe, & actioni gloriose con ardor tanto maggiore ne' presenti tempi, quanto il bisogno appare più manifesto. Di me, le dirò solo, che se alle volte si degnerà di comandarmi, mi trouerà d'apino sì pronto che

Prima Parte dell'Idea del Segret.

S 3 non

non douerà riputarmi inferiore à qualunque suo più certo seruadore . E le bacio
humilissimamente le mani .

Di Roma 4 20. di Decembre, 1589.

ARGOMENTO.

Della promotione del Cardinale di Lorena fratello della Duchessa firallegria con
Sua Altezza .

ALLA GRAN DVCHESSA DI TOSCANA.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga .

A Me pare d'hauer tanta parte nella cose dell' Altezza Vostra per la ser-
uitù che tengo seco, che crederoi di macar troppo al debito mio; se lascias-
si di notificarle in qualche modo l'allegrezza che hò presa dalla promotione al Car-
dinalato di Monsignor Illustrissimo di Lorena suo fratello; perche se ben questa
dignità non vien nuoua alla Casa, nè alla persona sua aggiunge accrescimento,
che non se le douesse per nobiltà, e per concorso di meriti: mi persuado nondi-
meno, che dall' Altezza Vostra sia per sua bontà stimata, & hauuta cara quanto
conuiene per molti rispetti, e particolarmente per mostrar di gradir la volontà,
& il giudicio di Nostro Signore approuato da vn generale plauso del nostro Col-
legio, e per l'istesso in Sua Signoria Illustrissima la membrata de' Signori Cardi-
nali passati, che sostennero sempre questo grado con gloria loro, e con seruigio di
questa santa Sede, siccome si spera da questo Signore medesimamente, concorren-
doui qualità, che nol rendono inferiore à loro. Io me ne rallegro con l' Altezza
Vostra con tutto l'animo; pregando Iddio che conceda lunga, e felice vita al Si-
gnor Cardinale, acciò che possa confermar con gli effetti, che non è per dogenar
da' suoi maggiori, ma per corrispondere pienamente alla grande speranza, che ha
desta del suo valore ad honore, e riputation di se medesimo; & à beneficio publi-
co. All' Altezza Vostra bacio le mani, disiderandole da Sua Divina Maestà
l'aumento della sua gratia.

Di Roma a' 21. di Decembre, 1589.

ARGOMENTO.

Notifica al Duca la contentezza sentita vedendo sublimato al grado di Cardinale
Don Duarte suo figliuolo.

AL SIG. DVCA DI PARMA ALESSANDRO FARNESE.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga .

SONO così molti, e così grandi i meriti della Casa Farnese con la Sede Apo-
stolica, e con la Republica Christiana, per non entrar ne' particolari dell' Al-
tezza

tezza Vostra, che ben è degioneale, ha quelli honor, & accrescimenti, che in altris si dispensano per gratia; ne' soggetti suoi vengano ad esser collocati per debito di retributione, sicome è auuenuto nella promotione dell' Illustrissimo Signor suo figliuolo al Cardinalato seguita questa mattina con infinita commendatione della singolar benignità, e prudenza di Nostro Signore, e con general contentezza di questo Collegio, e di questa Città; e mi spetialmente; perche non hauend'io, dopo la grandissima perdita, che si fece del Signor Cardinal Farnese felice memoria, desiderata cosa più, che la riponatione di quella dignità in questa Signoria, congratulandomi con l' Altezza Vostra rserò poche parole, potend'io rendermi certo, che col suo giudicio se la rappresenterà proportionata al buon successo: pregherò ben Dio che prosperi, e confermi lungamente Sua Signoria Illustrissima, accioche ella habbia tanto più largo campo d'imitarci suoi progenitori, e dimostrarsi degno successore della fama loro, con lode di se stessa; e con seruigio di Santa Chiesa. Resta che io ricordi all' Altezza Vostra che le piaccia talhora di comandarmi; sicura di non hauer in questa Corte persona, che sia per seruire a lei, & all' Illustrissimo Signor Cardinale suo figliuolo con maggior prontezza di me. E le bacio le mani.

Di Roma a 6. di Marzo, 1591.

ARGOMENTO.

— Rallegrasi col Duca di certa dimostrazione fattagli dal gran Re di Spagna. —

AL SIGNOR DVCA D'VRBINO.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

IL valore dell' Altezza Vostra, e la seruitù presente, e passata di lei, e della casa sua le haueano preparato molto prima honoratissimo luogo nel seruigio dal Re Catolico: e comeche la dichiarazione si sia differita infino a qui, ne habbia corrisposto al suo merito; dee però esser gradita come segno dell' real benignità della Maestà Sua, con speranza che ella sarà ricompensata in breue con maggior dimostrazione, e questo, dirò, debil principio, haurà consequenza di miglior successo. Ond' io mi rallegro con l' Altezza Vostra, non meno de' presenti, che de' futuri effetti, supplicando il Signor Dio, che le conceda molti anni di vita, accioche ella possa goder lungamente e questi, & altri premi, che se le debbono. Frattanto ringrazio l' Altezza Vostra del conto, che me n' ha dato; nelche io ho riconosciuto la sopraabondanza dell' affettione, e cortesia sua; ancorache io fossi per auuenturara non in teigio di questo fauore, sapendo ella di non hauer seruadore, che più di me partecipi delle cose sue, e che più le disideri prosperi, e fortunati auuenimenti. Bacio all' Altezza Vostra le mani, pregandola a comandarmi.

Di Roma a 20. di Dicembre, 1582.

AL SIGNOR IACOPO RIGGARDI

Senatore di Milano.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

A Milano.

VOSTRA Signoria si hauea buona pezza sà col suo valore aperta la strada a gli honori, e s'era mostra atta a sostener qualunque peso, che le fosse imposto: onde il testimonio, che la Maestà del Re Catolico s'è degnata di darne col cederle luogo fra' Senatori di Milano, hà anzi manifestata la prudenza, e benignità sua, e la sicura ricognitione, che possono prometterli, e riceuere da lei quei, che procurando d'auanzarsi nel servizio di quella corona; che collocata nella persona di V. S. grado, che per comune opinione non si douesse già a' suoi meriti: In alleggeramente, come so, concesso lei, io me la passerò con poche parole, per non torre vn minimotto al concetto, ch'ella tre hauea di me ne' suoi auuenimenti, per suadendami io massimamente ch'ella penetri ben'addentro col giudicio l'allegrezza mia, e se la rappresenti quale io la sento, cioè di quella qualità, che conuiene all'amor, che le porto, e suole sentirsi di successo felice, e sommamente disiderato, & aspettato a commodò, e riputatione di caro, & antico amico. Prego Idilio, che conserui V. Signoria lungamente, actiochè ella possa godere questa, & ogn'altra maggior prosperità, che già le preueggion molto lontana, douendo la presente far gran uirtù alle sue virtù, e alle future speranze. Io l'haurèi veduta qui valentieri, e ristato per qualche settimana della solita sua amoreuolezza, dopo tanto tempo, che non ci siamo riacuti; ma non hò goduto meno che per i miei ma tale occasione, essendò ragionevole in questo caso, spzialmente che io proponga le commodità, e consolationi sue alle soddisfattion mie particolari. Resta che ioringrati Vostre Signoria del conto, che mi hà dato del suo grado, e delle sue offerte, con accettarla, che me ne varrò con la stessa confidenza, che ella su di poter, e di dower vsar meco. E me le raccomando di cuore.

Di Casale di Monferrato a 19. di Dicembre, 1581.

A R G O M E N T O

Dice hauer più d'ogn'vno presa allegrezza della coronatione del Re, & esser merito d'ogn'vno el primiera.

AL RE DI POLONIA

Gio: Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinal di Sermoneta.

ERa comune disiderio de' seruadori di V. Maestà di vederla essaltata a quel grado, a che la chiamauano i meriti della sua virtù, & la chiarezza del sangue: & quanto per le cose occorrenti si differiva la sua grandezza, tanto si faceva

facena à lei più conueniente, & più debita. Ma siccome niun'altro si è rallegro-
topiù di me del felice accrestimento di V. Maestà eletta nouo Re di Polonia;
così non è alcuno, che sia men'atto di me à rallegrarsene seco per lettere, come
quegli, ch'è sento piacere infinito, & da non potersi esprimere, & che non solo hò
da rallegrarmi della sua particolar felicità; ma della publica di quel Regno per-
uenuto alle mani di così buono, e Catolico Principe, con isperanza che la sua elet-
tione sia per portar altrettanto benefeicio alla Christianità; quanto h'ha portato so-
disfattione, e contentezza à lei propria. *Uscia à V. Maestà humilissimamente*
le mani, & prego Dio che la prosperi in tutto il resto de' suoi disideri.

Di Roma.

AL SIG. CARDINAL ANDREA D'AVSTRIA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

FRA tanti seruidori, che Vostra Signoria Illustrissima h'ha in questo Sagro
Collegio, io non inferior' à gli altri di volontà mi rallegro riuerentemente
non essa lei della sua promotione al Cardinalato, obligandomi à ciò la diuota ser-
uitù mia con Sua Maestà Catolica, & con tutta la Serenissima Casa d' Austria.
Me ne rallegro ancora con me medesimo, & con questi Illustrissimi, & Reueren-
dissimi miei Signori, co' quali hò da render gratie à Sua Santità dell'hauer non
pur honorata la persona di V. Signoria Illustrissima con la dignità conferita in
lei, ma ornati noi tutti, & l'ordine nostro con la grandezza, & meriti del sog-
getto. Piaccia al Signor Dio, che in seruir' à Vostra Signoria Illustrissima io
possa auanzar me stesso, & le forze proprie, accioche parreggiandomi col buon
uolere io mi acquisi luogo nella sua gratia, nellaqual mi raccomando humil-
mente. Et à V. Signoria Illustrissima bacio riuerentemente la mano.

Di Roma.

AL SIG. CARDINAL ARCIDUCA

Alberto d'Austria.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

IL rallegrarsi con Vostra Altezza del grado hauuto di Cardinale, è vn dar
laude à Sua Santità del fauore, ch'ella h'ha fatto à questo Sagro Collegio, ag-
gregando à noi altri sue creature la persona d'un Principe di suprema conditio-
ne, & grandezza. Et nel vero siccome non è forse accaduto mai più, che la di-
gnità del Cardinalato sia venuta in vn soggetto tanto eminente; così mi rallegro
in gran modo della promotione di V. Altezza, ma non tanto me ne rallegro co-
me lei, quanto con me medesimo, & col nostro ordine, & non più per le de-
cagioni,

cagioni, che per l'honore, & seruitù, che ne hà da sperare questa santa Sede. Et perche la molta diuotione mia verso la Maestà Catolica mi dichiara seruidor suo, e del sangue d' Austria, presuppouendo d'hauer già offerto all' Altezza Vostra la mia seruitù, ancorache io supplichi la sua bontà, che si degni di fauorirmi con qualche comandamento.

Di Roma.

AL SIG. CARDINAL DI LIEGI.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

L'*Honor del Cardinalato, che la Santità di N. Signore conferisce à V. Signoria Illustrissima è come vn approbation del giudicio, che si è fatto sempre di lei, laqual essendo hora ascisa al grado, che se le dà, ottiene in effetto quello, che già molto tempo era suo & per assenso d'ogn' vno, & per consorsio di opinion, & di merito. Laonde io, che son vn del numero di coloro, che riuersicono il valore, & la bontà sua, mi rallegro con esso lei della sua esaltatione, laqual disidero, che siccome cagiona in me effetto di contentezza, così habbia à porgermi occasione di seruir Vostre Signoria Illustrissima in auuenire. Et pregandola à darmi luogo nella sua gratia, le bacio riuerentemente le mani.*

Di Roma.

A' MONSIGNOR CARDINAL DI LORENA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

D*A R. O' principio à mostrar à V. S. Illustrissima la riuerenza, ch'io son per renderle in ogni tempo, rallegrandomi che la Santità di N. Signore habbia posta in lei la dignità del Cardinalato con piena, & vniuersal contentezza di questo Sagro Collegio, ilqual plaudendo à così degna promotione spera che il grado da lei hauuto sarà per esaltatione di Santa Chiesa. Et io, che disidero sommanente la gratia di V. S. Illustrissima, cercherò di hauerne alcun merito, con vbidirle prontamente in qualunque modo sarà seruita di comandarmi. Et humilmente la bacio le mani.*

Di Roma.

A' MONSIGNOR DI RENS CARDINAL DI GVISA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

I*O mi son grandemente allegrato, che la Santità di N. Signore habbia creata V. S. Illustrissima Cardinale; essendo io tanto seruidor dell' Illustrissima Casa*

Casa di Guisa, & tãto obligato alla felice memoria del Sig. Duca suo Padre. Benchè io non mi rallegro solamente della dignità collocata in persona di V. Signoria Illustrissima, ma ancora dell'honore, che se le accresce per hauerla ottenuta a nomination della Maestà Christianissima, aggiungendosi a queste cagioni il rispetto di Monsignor Illustrissimo d'Este, & del Signor Duca di Ferrara suoi parenti, a' quali non può succeder prosperità senza mia estrema contentezza. Prego humilmente Vostra Signoria Illustrissima, che si degni d'accettar questo picciol segno della mia gran servitù verso lei, poichè è mio debito di offerirglicie con la medesima prontezza d'animo, che hò sempre mostrata à gli altri Signori del suo Illustrissimo sangue. Et baciandole humilmente le mani la supplico, che mi comandi, & conservi nella sua gratia.

Di Roma.

AL SIG. CARDINAL DI GVISA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

SE da parte alcuna si potesse arrivar' al piacere, che io hò di veder Monsignor Illustrissimo di Rens Cardinale, ciò farebbe la opinion, che disidero, che Vostra Signoria Illustrissima habbia di me nelle sue prosperità, nelle quali merito, ch'ella creda, che sia infinita l'allegrezza, che me ne viene. Ma forse à niuna cosa son men' atto, che à partecipar con V. S. Illustrissima questo mio affetto, dal qual non saprei dir tanto, che sempre non fosse poco, rispetto à quello, che mi stà nell'animo. Dirò nondimeno, ch'io mi rallegro senza fine con esso lei della gratia fatta da N. Signore non più all' Illustrissima Casa di Guisa, che a' suoi servidori: & tanto à punto me ne rallegro, quanto è vera, & grande, & da non postponersi à niun'altra la sincera servitù, che le porto; laqual supplirà per me con Vostra Signoria in tutto quel, ch'io non basto à scriuerle, & sarà ufficio conveniente alla fede, che mi si deve, sapendosi che allegrezza possa cagionare in me questa rinouatione dell'Aquile bianche. In buona gratia di Vostra Signoria Illustrissima mi raccomando humilmente, & le bacio con ogni riverenza la mano.

Di Roma.

AL SIGNOR DVCA DI FERRARA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

MI è sommamente cara l'occasione, che hò di scriuere à Vostra Altezza, douendomi rallegrar con lei del Cardinalato di Monsignor Illustrissimo di Rens suo Nipote. Et veramente vno de' principali rispetti, che mi fanno sentir' piacer della sua promotione, è il rispetto di Vostra Altezza tãto mio Signore, & tanto

Et tanto da me riverito; alqual non succede prosperità alcuna, che da me non le sia pregata, Et desiderata sempre. Mi rallegrò adunque con V. Altezza della meritata esaltatione di quel Signore; Et spero che l'allegrezza, che ne habbiamo al presente, si andrà aumentando con gli anni, sicome si aumenterà in S. Signoria Illustrissima la virtù, Et il merito. A Vostra Altezza bacio la mano.

Di Roma.

AL SIG. CARDINAL GONZAGA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

MERITA l'antica mia servitù con la Serenissima Casa Gonzaga, Et la particolar' offeranza che io porto à V. Signoria Illustrissima, che in rallegrarmi del grado, che N. Sig. le hà conferito, io sia prima creduto da lei, che inteso, stante massimamente quello, che altre volte mi è tocco di far per la sua esaltatione. Però potendomi preuenire il giudicio di V. Signoria Illustrissima, hò per facile il persuaderle, ch'io mi sia sommamente allegrato della dignità, ch'ella hà conseguita; laqual mia allegrezza riceverà aumento, Et perfettione dalla presenza di V. S. Illustrissima in questa Corte, doue col desiderio, Et debito, che hò di seruirla, penso di non hauer à lasciare mai cosa, che le possa essere di sodisfattione; Et spero, che qui, Et altroue si degnerà di tenermi per vero suo seruidore, Et di comandarmi. A Vostra Signoria Illustrissima bacio humilmente le mani, Et prego continua felicità.

Di Roma.

AL SIG. DVCA DI MANTOVA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

NON s'ha bisogno, ch'io testifichi all' Altezza Vostra, che la dignità del Cardinalato conferita nel Signor Prior' Illustrissimo sia sentita da me con estrema contentezza; perche à bastanza le ne fa fede l'antica servitù mia, Et de' miei verso la Serenissima Casa, Et gli ufficii, che d'ordine di lei hò più volte fatti appresso Sua Santità per l'effetto, che hora è seguito. Ma sicom'io hò grandemente desiderato l'esaltatione di quel Signore, Et procuratola per quanto si sono distese le forze mie; così debbo rallegrarmi con Vostra Altezza per tutto quello, che le porta sodisfattione, Et seruigio, non potendo come suo particolar seruidor non comunicar con lei quella parte di contentezza, che me ne tocca. Pregho il Signor Dio, che accresca felicità all' Altezza Vostra, allaquale bacio la mano, Et mi raccomando in sua gratia.

Di Roma.

AL SIGNOR CARDINAL BIRAGO.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinal di Sermoneta.

QUANTO si è compiaciuta la Santità di Nostro Signore in elegger Vostre Signoria Illustrissima Cardinale, tanto mi son rallegtrato con me medesimo, & mi rallegro con esso lei della parte, che le vien data in questo Sagro Collegio, doue non si comincia pur hora a hauer notizia del valor di lei, & del suo gran merito, intendendosi quello, che assai prima d'hora si conueniua, & si attribuua alla sua virtù, laqual come posta in più largo campo, potrà esser esercitata dalla sua mano con acquisto di nuoua laude: & se io in occasione alcuna sarò impiegato ne' suoi seruiçi, il terrò per sanor estresso da lei. Et bacio à Vostre Signoria Illustrissima la mano.

Di Roma.

AL SIGNOR CARDINAL DI TOLEDO, PRIMO.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

IN vn medesimo tempo hò darallegrarmi con V. S. Illustrissima della sua promotione al Cardinalato, & da farmi conoscer' à lei per suo seruidore, sentendomi à ciò obligato & dalla grandezza de' meriti suoi, & dalla conuenienza di questo ordine. Mi rallegro adunque del suo accrescimento, & del gran testimonio, che la Santità di N. Sig. hà fatto della sua esemplar bontà, & virtù, lequali cose sono tenute da me in moltarinerenza, & stima. Et se ben Vostre Signoria Illustrissima sarà honorata, & seruita da tutti questi miei Signori Illustrissimi con maggior autorità di quella, che è in me, l'honererò nondimeno, & la seruirò anch'io con affetto, & volontà non inferiore à gli altri. Bacio humilmente la mano di Vostre Signoria Illustrissima, allaqual prego il Signor Dio, che conceda il complimento de' suoi disideri.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Dichiara l'allegrezza sentita per la promotione al Cardinalato del Fachinetti, il quale fu vn gran Cardinale, e si farebbe anche dimostrato vn gran Papa, se dopo due mesi soli di Pontificato non hauesse conclusa la vita.

A' MONS. ANTONIO FACHINETTI PATRIARCA
di Gierusalem, creato Cardinale, che fu poi Papa Innocenzo I X.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

NON sono mai tarde le gratie, che si riceuono dalla mano di Nostro Signore, & quelle specialmente, che Sua Santità è solita di conferir ne' soggetti benemeriti

Et tanto da me riverito; alqual non succede prosperità alcuna, che da me non le sia pregata, Et desiderata sempre. Mi rallegro adunque con V. Altezza della meritata esaltatione di quel Signore; Et spero che l'allegrezza che ne habbiamo al presente, si andrà aumentando con gli anni, sicome si aumenterà in S. Signoria Illustrissima la virtù, Et il merito. A Vostra Altezza bacio la mano.

Di Roma.

AL SIG. CARDINAL GONZAGA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

MERITA l'antica mia servitù con la Serenissima Casa Gonzaga, Et la particolar osservanza che io porto à V. Signoria Illustrissima, che in rallegrarmi del grado che N. Sig. le ha conferito, io sia prima creduto da lei, che inteso, stante massimamente quello, che altre volte mi è tocco di far per la sua esaltatione. Però potendomi preuenire il giudicio di V. Signoria Illustrissima, hò per facile il persuaderle, ch'io mi sia sommamente allegrato della dignità, ch'ella ha conseguita; laqual mia allegrezza riceverà aumento, Et perfectione dalla presenza di V. S. Illustrissima in questa Corte, douc col disiderio, Et debito, che hò di seruirla, penso di non hauer à lasciare mai cosa, che le possa essere di sodisfattione; Et spero, che qui, Et altroue si degnerà di tenermi per vero suo seruidore, Et di comandarmi. A Vostra Signoria Illustrissima bacio humilmente le mani, Et prego continua felicità.

Di Roma.

AL SIG. DVCA DI MANTOVA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

NON s'abisogno, ch'io testifichi all' Altezza Vostra, che la dignità del Cardinalato conferita nel Signor Prior Illustrissimo sia sentita da me con estrema contentezza; perche à bastanza le ne fa fede l'antica servitù mia, Et de' miei verso la Serenissima Casa, Et gli officij, che d'ordine di lei hò più volte fatti appresso Sua Santità per l'effetto, che hora è seguito. Ma sicom'io hò grandemente disiderato l'esaltation di quel Signore, Et procuratola per quanto si sono distese le forze mie; così debbo rallegrarmi con Vostra Altezza per tutto quello, che le porta sodisfattione, Et seruigio, non potendo come suo particolar seruidor non comunicar con lei quella parte di contentezza, che me ne tocca. Pregho il Signor Dio, che accresca felicità all' Altezza Vostra, allaquale bacio la mano, Et mi raccomando in sua gratia.

Di Roma.

AL

AL SIGNOR CARDINAL BIRAGO.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinal di Sermoneta.

QUANTO si è compiaciuta la Santità di Nostro Signore in elegger Vostre Signoria Illustrissima Cardinale, tanto mi son rallegrato con me medesimo, & mi rallegro con esso lei della parte, che le vien data in questo Sagro Collegio, doue non si comincia pur hora a habuer notizia del valor di lei, & del suo gran merito, intendendosi quello, che assai prima d'hora si conueniu, & si attribuua alla sua virtù, laqual come posta in più largo campo, potrà esser esercitata dalla sua mano con acquisto di nuoua laude: & se io in occasione alcuna sarò impiegato ne' suoi seruigi, il terrò per suouor espresso da lei. Et bacio à Vostre Signoria Illustrissima la mano.

Di Roma.

AL SIGNOR CARDINAL DI TOLEDO, PRIMO.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

IN vn medesimo tempo hò da rallegrarmi con V. S. Illustrissima della sua promozione al Cardinalato, & da farmi conoscer à lei per suo seruadore, sentendomi à ciò obligato & dalla grandezza de' meriti suoi, & dalla conuenienza di questo ordine. Mi rallegro adunque del suo accrescimento, & del gran testimonio, che la Santità di N. Sig. hà fatto della sua esemplar bontà, & virtù, lequali cose sono tenute da me in molta riuereenza, & stima. Et se ben Vostre Signoria Illustrissima sarà honorata, & seruita da tutti questi miei Signori Illustrissimi con maggior autorità di quella, che è in me, l'honorerò nondimeno, & la seruirò anch'io con affetto, & volontà non inferiore à gli altri. Bacio humilmente la mano di Vostre Signoria Illustrissima, allaqual prego il Signor Dio, che conceda il complimento de' suoi disideri.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Dichiara l'allegrezza sentita per la promozione al Cardinalato del Fachinetti, il quale fu vn gran Cardinale, e si farebbe anche dimostrato vn gran Papa, se dopo due mesi soli di Pontificato non hanesse conclusa la vita.

A' MONS. ANTONIO FACHINETTI PATRIARCA
di Gierusalem, creato Cardinale, che fu poi Papa Innocenzo I X.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

NON sono mai tarde le gratie, che si riceuono dalla mano di Nostro Signore, & quelle specialmente, che Sua Santità è solita di conferir ne' soggetti benemeriti

Et tanto da me riverito; alqual non succede prosperità alcuna, che da me non le sia pregata, Et desiderata sempre. Mirallegro adunque con V. Altezza della meritata esaltatione di quel Signore; Et spero che l'allegrezza che ne habbiamo al presente, si andrà aumentando con gli anni, sicome si aumenterà in S. Signoria Illustrissima la virtù, Et il merito. A Vostra Altezza bacio la mano.

Di Roma.

AL SIG. CARDINAL GONZAGA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

MERITA l'antica mia servitù con la Serenissima Casa Gonzaga, Et la particolar' osservanza che io porto a V. Signoria Illustrissima, che in rallegrarmi del grado, che N. Sig. le hà conferito, io sia prima creduto da lei, che inteso, stante massimamente quello, che altre volte mi è tocco di far per la sua esaltatione. Però potendomi preuenire il giudicio di V. Signoria Illustrissima, hò per facile il persuaderle, ch'io mi sia sommamente allegrato della dignità, ch'ella hà conseguita; laqual mia allegrezza riceverà aumento, Et perfettione dalla presenza di V. S. Illustrissima in questa Corte, doue col desiderio, Et debito, che hò di seruirle, penso di non hauer a lasciare mai cosa, che le possa essere di sodisfattione; Et spero, che qui, Et altrove si degnerà di tenermi per vero suo seruidore, Et di comandarmi. A Vostra Signoria Illustrissima bacio humilmente le mani, Et prego continua felicità.

Di Roma.

AL SIG. DVCA DI MANTOVA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

NON habbisogno, ch'io testifichi all' Altezza Vostra, che la dignità del Cardinalato conferita nel Signor Prior Illustrissimo sia sentita da me con estre ma contentezza; perche a bastanza le ne fa fede l'antica servitù mia, Et de' miei verso la Serenissima Casa, Et gli officij, che d'ordine di lei hò più volte fatti appresso Sua Santità per l'effetto, che hora è seguito. Ma sicom'io hò grandemente desiderato l'esaltatione di quel Signore, Et procuratola per quanto si sono distese le forze mie; così debbo rallegrarmi con Vostra Altezza per tutto quello, che le porta sodisfattione, Et seruigio, non potendo come suo particolar seruidor non comunicar con lei quella parte di contentezza, che me ne tocca. Prego il Signor Dio, che accresca felicità all' Altezza Vostra, allaquale bacio la mano, Et mi raccomando in sua gratia.

Di Roma.

AL SIGNOR CARDINAL BIRAGO.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinal di Sermoneta.

QUANTO si è compiaciuta la Santità di Nostro Signore in elegger l'Vstra Signoria Illustrissima Cardinale, tanto mi son rallegrato con me medesimo, & mi rallegro con esso lei della parte, che le vien data in questo Sagro Collegio, dove non si comincia pur hora a habuer notizia del valor di lei, & del suo gran merito, intendendosi quello, che assai prima d'hora si conueniva, & si attribuiva alla sua virtù, laqual come posta in più largo campo, potrà esser esercitata dalla sua mano con acquisto di nuoua laude: & se io in occasion alcuna sarò impiegato ne' suoi seruiigi, il terrò per sanor espresso da lei. Et bacio à Vostra Signoria Illustrissima la mano.

Di Roma.

AL SIGNOR CARDINAL DI TOLEDO, PRIMO.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

IN vn medesimo tempo hò da rallegrarmi con V. S. Illustrissima della sua promozione al Cardinalato, & da farmi conoscer' à lei per suo seruidore, sentendomi à ciò obligato & dalla grandezza de' meriti suoi, & dalla conuenienza di questo ordine. Mi rallegro adunque del suo accrescimento, & del gran testimonio, che la Santità di N. Sig. hà fatto della sua esemplar bontà, & virtù, lequali cose sono tenute da me in molta riuerenza, & stima. Et se ben Vostra Signoria Illustrissima sarà honorata, & seruita da tutti questi miei Signori Illustrissimi con maggior autorità di quella, che è in me, l'honorerò nondimeno, & la seruirò anch'io con affetto, & volontà non inferiore à gli altri. Bacio humilmente la mano di Vostra Signoria Illustrissima, allaqual prego il Signor Dio, che conceda il compliment de' suoi disideri.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Dichiara l'allegrezza sentita per la promozione al Cardinalato del Fachinetti, il quale fu vn gran Cardinale, e si farebbe anche dimostrato vn gran Papa, se dopo due mesi soli di Pontificato non hauesse conchiusa la vita.

A' MONS. ANTONIO FACHINETTI PATRIARCA di Gierusalem, creato Cardinale, che fu poi Papa Innocenzo IX.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

NON sono mai tarde le grazie, che si riceuono dalla mano di Nostro Signore, & quelle specialmente, che Sua Santità è solita di conferir ne' soggetti benemeriti

A R G O M E N T O .

Non volendo rallegrarsi si rallegra del secondo figlio maschio nato al figliuolo del Duca.

A L S I G N O R D V C A D I M A N T O V A .

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

NON passerebbe per auuentura senza offesa del giudicio di V. Altezza se nel dono, che Dio hà fatto al Signor Principe suo d'un altro figliuolo maschio, io cercassi di persuaderle l'allegrezza, che mi hà apportato questo felice successo, presupponendo ella un simile affetto in me, anche nel mio silenzio. Dirò solo, che io me ne rallebro con lei, quanto debbo per la felicità, che le si aggiunge, moltiplicandosi nella sua casa nipoti con tanta secondità, e prosperità di chi gli produce. Piaccia à Sua Divina Maestà di conservare all'Altezza l'ostre questi pegni, che le dà della gràtia sua, & à me conceda che in altra occasione, che in quella, che le hà mostro il Malegnani, io possa significarle la seruitù, & osservanza mia verso lei; che l'farò con tanta prontezza, e debito, ch'ella non habrà di ringraziarmene, senon per sodisfare al benigno animo suo, essendo nel resto certo, che io hò non solo ad eseguire tutto ciò, che le reca servizio; ma da preuenire ancora in quello i suoi comandamenti. Et à V. A. bacio humilmente le mani.
Di Roma.

A R G O M E N T O .

Si congratula col Prioli del Patriarcato di Vinetia.

A' MONSIG. PRIOLI PATRIARCA DI VINETIA,

Fatto poi Cardinale da Clemente VIII.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

RISPLENDONO tante, e così honorate qualità in V. Signoria, che la promotione della persona sua al Patriarcato di cotestacittà, proceduta dal prudentissimo giudicio di N. Signore, hà da chiamarsi anzi ricognitione, & retribution di merito, che effetto di benignità, e di gratia; essendo ella un pezzo sì meritenole di questa, e di maggior dignità, e richiedendosi ogni ufficio, che da qualunque si sia fatto intorno a ciò, non meno al valor di lei, che al testimonio del vero. Per questo bà V. S. presa souerchia fatica in ringraziarne me particolarmente, perche ella sa, che hauendola io sempre amata, e stimata; e disiderandole ogni accrescimento, & honore; haurei mancato a quel, che le debbo se non haurei sodisfatto à me stesso in questa parte, e mostrato quanto mi premano le sue sodisfazioni. A me più tosto tocca di ringraziar V. S. come so, della molta amoreuolezza sua, attribuendomi molto più di quel, che mi viene.

Ma io rimetto il tutto alla cortesia, e virtù di lei, e mi rallegro poi di vinuorare di tal' electione e seco, e con la sua Patria, che di Madre temporale le sia hora figliuola di spirito, douendo amendue godere, e consolarsi oltra modo, ch' ella sia proposta à cotesta importante, e nobil cura, l'vna, perche baurà giusta cagion di quietarsi, e riposarsi nel suo pastor al gouerno; l'altra perche si aprirà maggiormente la strada all'altre sue speranze. Pregho il Sig. D. 10, che la conferui, e prosperi, hauendo da tenersi per fermo, ch' ella sarà non men fruttuosa, e prudente ministro nella presente vocatione, di quel, che sia stato nelle sue attioni passate, e corrisponderà pienamente al concetto, & all'opinione, che se ne hà. Mi resta da dire à V. Signoria, che se alle volte ella mi porgerà occasione di farle seruigio, conoscerà da gli effetti di non hauer amico, che sia per abbracciarla con prontezza, & volontà eguale alla mia. E me le raccomando con tutto l'animo.

Di Roma a' 9. di Febraio, 1591.

A R G O M E N T O.

Dà parte al Vescouo dell' electione fatta di Sua Signoria Reuerendissima in Vescouo di Casale, e se ne rallegra seco.

A' MONSIEG. MARC' ANTONIO GONZAGA

Eletto Vescouo di Casale.

Tomafo Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

CON tant' applauso del Collegio, e con tant' honor di V. Signoria si è spedito nell' vltimo Consistoro nella Chiesa di Casale in persona di lei, che se bene io hauea già sodisfatto alla parte, che mi toccaua di notificarle l'animo mio in questo prospero successo; hò nondimeno voluto con la presente darne conto, e rallegrarmene seco di nouo con tutto'l cuore, per accrescer con la mia la sua consolatione; non potendo auuenir cosa all'vna, d'all'altro di noi, che non sia per la congiuntion nostra comune ad amendue: laqual consolatione si multiplica in me tuttauia per quei rispetti, che può ella immaginarsi, e principalmente, perche ella si truoua in possesso di quel grado, che io le hò desiderato sempre, e si conueniuà vn pezzo sia al suo merito: oltrache disegnand'io d'andare à riueder le cose della mia Badia di Luccido, haurò occasione di riuedere insieme, e goder lei à gusto mio. In tanto procuri V. Signoria di conseruarsi, e si persuada poi di non hauere alcuno, che mi vinca in amarla, e stimarla, nè che sia per impiegarli con maggior affetto di me in qual si voglia suo seruigio. E me le raccomando.

Di Roma a' 10. di Febraio, 1591.

A R G O M E N T O.

E' vna affettuosa congratulatione per la dignità di Senatore.

AL

AL SIGNOR IA COPO RIGCARDI

Senatore di Milano.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

A' Milano.

VOSTRA Signoria si hauea buona pezza sa col suo valore aperta la strada a gli honori, e s'era mostra atta a sostener qualunque peso, che le fosse imposto: onde il testimonio, che la Maestà del Re Catolico s'è degnata di darne col cederle luogo fra' Senatori di Milano, hà anzi manifestata la prudenza, e bontà sua, e la sicura ricognitione, che possono prometterli, è riceuere dalci quei, che prociando d'auanzarsi nel seruijo di quella coronas che collocata nella persona di V. S. grado, che per comune opinione non si douesse già a' suoi meriti: In alleggerimene, come so, confesso lei, io me la passerò con poche parole, per non torre vn minimobbo al concetto, ch'ella dre hauer di me ne' suoi auuenimenti, per persuadermi io massimamente ch'ella penetri ben'addentro col giudicio l'allegrezza mia, e se la rappresenti quale io la sento, cioè di quella qualità, che conuiene all'amor, che le porto, e suole sentirsi di successo felice, e sommamente disulcerato, & aspettato a commodò, e riputatione di caro, & antico amico. Prego Ididio, che conferui V. Signoria lungamente, actioche ella possa godere questa, & ogn'altra maggior prosperità, che già le preueggopon molto lontana, douendo la presente far gran lumen alle sue virtù, e alle future speranze. Io l'hauerei veduta qui valentieri, e rigustato per qualche settimana della solita sua amoreuolezza, dopo tanto tempo, che non ci siamo risieduti; ma non hò goduto meno che per i miei in tale occasione, essendò ragioneuole in questo caso, spetialmente che io proponga le commodità, e consolationi sue alle sodisfattion mie: parigliari. Resta che io ringrati Vostza Signoria del conto, che mi hà dato del suo grado, e delle sue offerte, con accettarla, che me ne varrò con la stessa confidenza, che ella sa di poter, e di douer usar meco. E me le raccomando di cuore.

Di Casale di Monferrato a' 19. di Decembre, 1581.

A R G O M E N T O.

Dice hauer più d'ogn'vno presa allegrezza della coronatione del Re, & esser molto atto d'ogn'vno a esprimerla.

A L R E D I P O L O N I A.

Gio. Francesco Peranda.

In nome del Signor Cardinal di Sermoneta.

ERA comune disiderio de' seruidori di V. Maestà di vederla essaltata a quel grado, a che la chiamauano i meriti della sua virtù, & la chiarezza del sangue: & quanto per le cose de' correnti si differimela sua grandezza, tanto si faceua

facena à lei più conueniente, & più debita. Ma siccome non' altro si è rallegro, topiù di me del felice accrescimento di V. Maestà eletta nuouo Redi Polonia; così non è alcuno, che sia men' atto di me à rallegrarsene seco per lettere, come quegli, che sento piacere infinito, & da non potersi esprimere, & che non solo hò da rallegrarmi della sua particolar felicità; ma della publica di quel Regno peruenuto alle mani di così buono, & Catolico Principe, con isperanza che la sua electione sia per portar' altrettanto beneficio alla Christianità; quanto ha portato soddisfazione, & contentezza à lei propria. Bacia à V. Maestà humilissimamente le mani, & prego Dio che la prosperi in tutto il resto de' suoi disideri.

Di Roma.

AL SIG. CARDINAL ANDREA D'AVSTRIA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

FRA tanti seruidori, che Vostra Signoria Illustrissima hà in questo Sagro Collegio, io non inferior' à gli altri di volontà mi rallegro riuerentemente non essa lei della sua promotione al Cardinalato, obligandomi à ciò la diuota seruitù mia con Sua Maestà Cattolica, & con tutta la Serenissima Casa d' Austria. Me ne rallegro ancora con me medesimo, & con questi Illustrissimi, & Reuerendissimi miei Signori, co' quali hò da render gratie à Sua Santità dell'hauer non pur honorata la persona di V. Signoria Illustrissima con la dignità conferita in lei, ma ornati noi tutti, & l'ordine nostro con la grandezza, & meriti del soggetto. Piaccia al Signor Dio, che in seruir' à Vostra Signoria Illustrissima io possa auanzar me stesso, & le forze proprie, accioche parreggiandomi col buon uolere io mi acquisi' luogo nella sua gratia, nellaqual mi raccomando humilmente. Et à V. Signoria Illustrissima bacio riuerentemente la mano.

Di Roma.

AL SIG. CARDINAL ARCIDUCA

Alberto d'Austria.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

IL rallegrarsi con Vostra Altezza del grado hauuto di Cardinale, è vn dar laude à Sua Santità del fauore, ch' ella hà fatto à questo Sagro Collegio, aggregando à noi altri sue creature la persona d' vn Principe di suprema conditione, & grandezza. Et nel vero siccome non è forse accaduto mai più, che la dignità del Cardinalato sia venuta in vn soggetto tanto eminente; così mi rallegro in gran modo della promotione di V. Altezza, ma non tanto me ne rallegro ch' esso lei, quanto con me medesimo, & coi nostri orami, & non più per le deue cagioni,

cagioni, che per l'honore, & seruitio, che ne hà da sperare questa santa Sede. Et perche la molta diuotione mia verso la Maestà Catolica mi dichiara seruidor suo, e del sangue d'Austria, presuppouendo d'hauer già offerto all' Altezza Vostra la mia seruitù, ancorache io supplichi la sua bontà, che si degni di fauorirmi con qualche comandamento.

Di Roma.

AL SIG. CARDINAL DI LIEGI.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

L'Honor del Cardinalato, che la Santità di N. Signore conferisce à V. Signoria Illustrissima è come vn approbation del giudicio, che si è fatto sempre di lei, laqual essendo hora ascesa al grado, che se le dà, ottiene in effetto quello, che già molto tempo era suo & per assenso d'ogn'vno, & per concorso di opinion, & di merito. Laonde io, che son vn del numero di coloro, che riuerscono il valore, & la bontà sua, mi rallegro con esso lei della sua esaltatione, laqual disidero, che siccome cagiona in me effetto di contentezza, così habbia à porgermi occasione di seruir Vostre Signoria Illustrissima in auuenire. Et pregandola à darmi luogo nella sua gratia, le bacio riuereuente le mani.

Di Roma.

A. MONSIGNOR CARDINAL DI LORENA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

DA R O' principio à mostrar à V. S. Illustrissima la riuerenza, ch'io son per renderle in ogni tempo, rallegrandomi che la Santità di N. Signore habbia posta in lei la dignità del Cardinalato con piena, & vniuersal contentezza di questo Sagro Collegio, ilqual plaudendo à così degna promotione spera che il grado da lei hauuto sarà per esaltatione di Santa Chiesa. Et io, che disidero sommanente la gratia di V. S. Illustrissima, cercherò di hauerne alcun merito, con vbidirle prontamente in qualunque modo sarà seruita di comandarmi. Et humilmente la bacio le mani.

Di Roma.

A. MONSIGNOR DI RENS CARDINAL DI GVISA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

IO mi son grandemente allegrato, che la Santità di N. Signore habbia creata V. S. Illustrissima Cardinale; essendo io tanto seruidor dell' Illustrissima Casa

Casa di Guisa, & tãto obligato alla felice memoria del Sig. Duca suo Padre. Benchè io non mi rallegro solamente della dignità collocata in persona di V. Signoria Illustrissima, ma ancora dell' honore, che se le accresce per hauerla ottenuta à nomination della Maestà Christianissima, aggiungendosi à queste cagioni il rispetto di Monsignor Illustrissimo d'Este, & del Signor Duca di Ferrara suoi parenti, a' quali non può succeder prosperità senza mia estrema contentezza. Prego humilmente Vostra Signoria Illustrissima, che si degni d' accettar questo picciol segno della mia gran seruitù verso lei, poichè è mio debito di offerirgliela con la medesima prontezza d' animo, che hò sempre mostrata à gli altri Signori del suo Illustrissimo sangue. Et baciandole humilmente le mani la supplico, che mi comandi, & conservi nella sua gratia.

Di Roma.

AL SIG. CARDINAL DI GVISA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

SE da parte alcuna si potesse arrivar' al piacere, che io hò di veder Monsignor Illustrissimo di Rens Cardinale, ciò farebbe la opinion, che disidero, che Vostra Signoria Illustrissima habbia di me nelle sue prosperità, nelle quali merito, ch' ella creda, che sia infinita l' allegrezza, che me ne viene. Ma forse à niuna cosa soumen' atto, che à partecipar con V. S. Illustrissima questo mio affetto, dal qual non saprei dir tanto, che sempre non fosse poco, rispetto à quello, che mi stà nell' animo. Dirò nondimeno, ch' io mi rallegro senza fine con esso lei della gratia fatta da N. Signore non più all' Illustrissima Casa di Guisa, che à suoi seruitori: & tanto à punto me ne rallegro, quanto è vera, & grande, & da non postporre si à niun' altra la sincera seruitù, che le porto; laqual supplirà per me con Vostra Signoria in tutto quel, ch' io non basto à scriuerle, & sarà ufficio conueniente alla fede, che mi si deuè, sapendosi che allegrezza possa cagionare in me questa rinouatione dell' Aquile bianche. In buona gratia di Vostra Signoria Illustrissima mi raccomando humilmente, & le bacio con ogni riuerenza la mano.

Di Roma.

AL SIGNOR DVCA DI FERRARA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

MI è sommamente cara l' occasione, che hò di scriuere à Vostra Altezza, douendomi rallegrar con lei del Cardinalato di Monsignor Illustrissimo di Rens suo Nipote. Et veramente vno de' principali rispetti, che mi fanno sentir' piacer della sua promotione, è il rispetto di Vostra Altezza tãto mio Signore, & tanto

Et tanto da me riverito; alqual non succede prosperità alcuna, che da me non le sia pregata, & desiderata sempre. Mi rallegro adunque con V. Altezza della meritata esaltatione di quel Signore; & spero che l'allegrezza, che ne habbiamo al presente, si andrà aumentando con gli anni, sicome si aumenterà in S. Signoria Illustrissima la virtù, & il merito. A Vostra Altezza bacio la mano.

Di Roma.

AL SIG. CARDINAL GONZAGA.

Gio. Francesco Peranda
In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

MERITA l'antica mia servitù con la Serenissima Casa Gonzaga, & la particolar' offeranza che io porto a V. Signoria Illustrissima, che in rallegrarmi del grado, che N. Sig. le ha conferito, io sia prima creduto da lei, che inteso, stante massimamente quello, che altre volte mi è tocco di far per la sua esaltatione. Però potendomi preuenire il giudicio di V. Signoria Illustrissima, hò per facile il persuaderle, ch'io mi sia sommamente allegrato della dignità, ch'ella ha conseguita; laqual mia allegrezza riceverà aumento, & perfettione dalla presenza di V. S. Illustrissima in questa Corte, doue col desiderio, & debito, che hò di seruirla, penso di non hauer à lasciare mai cosa, che le possa essere di sodisfattione; & spero, che qui, & altrove si degnerà di tenermi per vero suo seruidore, & di comandarmi. A Vostra Signoria Illustrissima bacio humilmente le mani, & prego continua felicità.

Di Roma.

AL SIG. DVCA DI MANTOVA.

Gio. Francesco Peranda
In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

NON s'è bisogno, ch'io testifichi all' Altezza Vostra, che la dignità del Cardinalato conferita nel Signor Prior Illustrissimo sia sentita da me con estrema contentezza; perche à bastanza le ne fa fede l'antica servitù mia, & de' miei verso la Serenissima Casa, & gli officij, che d'ordine di lei hò più volte fatti appresso Sua Santità per l'effetto, che hora è seguito. Ma sicom'io hò grandemente desiderato l'esaltatione di quel Signore, & procuratola per quanto si sono distese le forze mie; così debbo rallegrarmi con Vostra Altezza per tutto quello, che le porta sodisfattione, & seruigio, non potendo come suo particolar seruidor non comunicar con lei quella parte di contentezza, che me ne tocca. Pregho il Signor Dio, che accresca felicità all' Altezza Vostra, allaquale bacio la mano, & mi raccomando in sua gratia.

Di Roma.

AL SIGNOR CARDINAL BIRAGO.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinal di Sermoneta.

QUANTO si è compiaciuta la Santità di Nostro Signore in elegger l'Vstra Signoria Illustrissima Cardinale, tantomi son rallegrato con me medesimo, & mi rallegro con esso lei della parte, che le vien data in questo Sagro Collegio, doue non si comincia pur hora a habuer notizia del valor d'lei, & del suo gran merito, intendendosi quello, che assai prima d'hora si conuenina, & si attribuua alla sua virtù, laqual come posta in più largo campo, porrà esser' esercitata dalla sua mano con acquisto di nuoua laude: & se io in occasion alcuna sarò impiegato ne' suoi seruigi, il terrò per sauer espresso da lei. Et bacio à Vostre Signoria Illustrissima la mano.

Di Roma.

AL SIGNOR CARDINAL DI TOLEDO, PRIMO.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

IN vn medesimo tempo hò darallegrarmi con V. S. Illustrissima della sua promozione al Cardinalato, & da farmi conoscer' à lei per suo seruidore, sentendomi à ciò obligato & dalla grandezza de' meriti suoi, & dalla conuenienza di questo ordine. Mi rallegro adunque del suo accrescimento, & del gran testimonio, che la Santità di N. Sig. hà fatto della sua esemplar bontà, & virtù, lequali cose sono tenute da me in molta riuereenza, & stima. Et se ben Vostre Signoria Illustrissima sarà honorata, & seruita da tutti questi miei Signori Illustrissimi con maggior anttòrità di quella, che è in me, l'honorero nondimeno, & la seruirò anch'io con affetto, & volontà non inferiore à gli altri. Bacio humilmente la mano di Vostre Signoria Illustrissima, allaqual prego il Signor Dio, che conceda il complimento de' suoi disideri.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Dichiarà l'allegrezza sentita per la promozione al Cardinalato del Fachinetti, il quale fu vn gran Cardinale, e si farebbe anche dimostrato vn gran Papa, se dopo due mesi soli di Pontificato non havesse concluso la vita.

A' MONS. ANTONIO FACHINETTI PATRIARCA
di Gierusalem, creato Cardinale, che fu poi Papa Innocenzo I X.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

NON sono mai tarde le gratie, che si riceuono dalla mano di Nostro Signore, & quelle specialmente, che Sua Santità è solita di conferir ne' soggetti benemeriti

benemeriti della Sede Apostolica in stima delle loro persone. Però se ben conueniua più anni sono, che V. S. Illustrissima fosse esaltata a grado di Cardinal; nondimeno essendomi ella assefa al presente, benché dopo molta dilazione, me ne rallegro con lei, come d'honor conseguito in tempo, & con quella opportunità, con laquale si conseguiscono gli honori grandi, tanto più, che si com'ella ha preuenuta co' meriti la dignità; così ne ha preso anticipatamente il possesso, & l'ha goduta nella opinion de' gli huomini lungamente. A' me certo ha portato tedio, & per abbondanza d'affetto è paruto, che si sia prolungato a troppo l'aggregation di V. S. Illustrissima al Sagro Collegio, ma contuttociò non si è diminuita punto la mia allegrezza. Più tosto l'esser si indugiato tanto, è cagione, che doppiamente me ne rallegri; perche l'adempimento de' disideri ritardati, & contesi, è più caro dell'ordinario, & quasi sempre dà maggior gusto. Et quanto alla parte, che tocca al seruigio publico la promotion di V. S. Illustrissima non è venuta depò il bisogno, anzi mentre il bisogno stesso ben grande la richiedea, considerato il mal termine, in che si trouano le cose nostre, & la continua necessità, che habbiamo di disiderare, & procurar lor miglior constitutione, & forma per l'interesse comune; poiche il mondo, il qual cominciò peggiorar, & guastarsi fin da principio, seguita tuttauia nella medesima anticha declinatione, & mancamento d'ogni sorte di bene; alche la prudenza, & virtù di V. S. Illustrissima aggiunte alla pietà, & vigilanza di N. Sig. promettono rimedio certo, & prouedimento di beneficio non mediocre, vedendosi, che per questo principalmente Sua Beatitudine assume V. S. Illustrissima a partecipar seco del peso delle sue cure in aiuto, e sussidio della santità Christiana, e del popolo, che Iddio ha commesso alla sua custodia, che è il fine, e la somma delle opere, e meditationi apostoliche. Ma quello, che finisce di consolarmi in questa esaltatione di V. S. Illustrissima, è che per la conuenienzia dell'ordine sarò più habile, che già non era, a seruirla, & a renderle maggiore, e più certa testimonianza dell'osservanza mia. Et humilmente le bacio la mano.

Di Cisterna a' 14. di Decembre, 1583.

ARGOMENTO.

Con gratiosa maniera si rallegra col Cardinale della sua dignità Cardinalità.

AL SIGNOR CARDINALE DI VERONA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Verona.

SON chiamato da molti debiti à riuerire la persona di V. S. Illustrissima assumta al grado di Cardinale: e non pure il richiedea la seruitù, che io hebbi già, un tempo fa col Signor Cardinal Nauagerio suo Zio di felice memoria; ma le degne qualità di lei così note ad ogn'vno, come meritenoli dell'honore, che No-

stro

Illo Signore le conferisce. Per introdurmi à V. S. Illustrissima con mezzo conueniente all'occasione, farò comparir questa lettera in testimonianza della contentezza, che hò presa del suo accrescimento, ilquale spero che non sarà di minor seruigio alla Chiesa di Dio, di quel, che à lei d'ornamento, e di splendore. Io terrò à gran ventura, che ricordandosi ella della singolar' offeruanza mia verso il Signor Cardinale, che sia in gloria, si disponga per rispetto di quella santa anima ad hauermi in gratia, e riceuere per bontà l'ossequio, e la riuerenza, ch'io sono per renderle in tutti i tempi. E bacio à V. Signoria Illustrissima le mani.

Di Roma.

AL SIGNOR CARDINAL DONATO

Autonio Cesi.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

VENGONO sempre à tempo le gratie, che ci fa il Signor Dio, & se pur tardano alcuna volta, è per darcele più cumulate, & con giunta di miglior bene. Questo è accaduto à V. S. Illustrissima, che da molto tempo in qua non hà forse hauuto maggior pensiero, che quello della successione del Sig. Marchese suo, alqual Sua Diuina Maestà hà voluto concedere, & ricompensar la tardanza del dono con l'acquisto d'un figliuolo maschio. Io me ne rallegro con V. Sig. Illustrissima, siccome hò da fare di tutte le cose, che la consolano. E pregandole sempre prosperità le bacio la mano.

Di Sermoneta.

ARGOMENTO.

Rallegrasi dell'honore del Cardinalato conferito nella persona di questo Signore.

AL SIG. CARDINALE SALVIATI.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Roma.

BENCHE non taccia presso à V. S. Illustrissima l'opinione, ch'ella hà di me, & io non dubiti del suo giudicio, non debbo però lasciar di congratularmi con lei della sua meritata promotione al Cardinalato, dellaqual non sento minor piacere di quello, che sentirei per qual si voglia prosperità, che toccasse la Casa mia; stimando io tanto conueniente à lei questo grado, quanto il valore, e bontà sua sono hauuti in consideratione da ogn'uno. Nè l'essermi trouato lontano hà potuto punto diminuire la mia contentezza, tanto più, ch'io spero, che à me non sieno per mancare occasioni di seruir à Vostra Signoria Illustrissima, e di con-

Prima Parte dell'Idea del Segret.

T fermer in

fermar' in lei il credito, in che ella dee tener la mia singolar' osservanza. E perche l' Abate mio nipote dirà à Vostra Signoria Illustrissima quel di più, che mi occorre, mi rimetto à lui, pregandola à conservarmi nella sua gratia, e baciandole riverentemente le mani.

Di Cisterna a' 14. di Dicembre, 1583.

A R G O M E N T O.

Dell' esaltatione del Cardinale si rallegra con Sua Signoria Illustrissima.

AL SIGNOR CARDINAL * * *

Gio. Francesco Peranda.

In nome del Signor Cardinal di Sermoneta.

L'OFFICIO, che hà da far con V. S. Illustrissima l' Abate mio nipote è accompagnato da tanta fede, che con poche parole concluderà presso di lei molte cose dell' animo mio, delquale ella è certa gran tempo fa: e perciò non mi dà pensiero l' hauerle à persuadere, che la sua promotione al Cardinalato mi porti estrema contentezza. Ma in rallegrarmene, siccome fo, con V. S. Illustrissima, io non saprei addurre nè maggior, nè più vera cagione, che l' osservanza mia verso lei, aggiuntavi la virtù sua, e la speranza del servizio di Dio, e della santa Sede Apostolica. E come che habbia portato il caso, che io non l' habbia potuta honorar di persona in Concistoro, non per questo è minor in me la soddisfazione, che me ne viene. L' Abate dirà à V. Signoria Illustrissima il resto, la prego ad hauer gli credito, e tener poi me per quel vero servidore, che le sono, e le sarò sempre in ogni tempo. E bacio à Vostra Signoria Illustrissima le mani.

Di Cisterna a' 14. di Dicembre, 1583.

A R G O M E N T O.

Si rallegra con Sua Altezza della vittoria conseguita contra Turchi.

AL SERENISSIMO SIG. D. GIOVANNI D'AVSTRIA
Capitano Generale della santa Lega.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinal di Sermoneta.

IN poche hore hà V. A. Serenissima liberata con le arme della santa Lega la Christianità da molti e gravi, & instanti pericoli, e messi tutti noi in sicuro con buona, e ferma speranza d' hauer ci tosto à ristorare delle nostre passate ruine, e perdite. Ma io non saprei già dire se in noi è maggiore d' allegrezza, o la maraviglia di questa inestimabile vittoria; laquale, come effetto miracoloso, appena è creduto da chi l' intende. Nondimeno egli è pur vero, che per opera di V. Altezza Serenissima, e con estrema sua lode restà vinto il comune nemico formidabile

bile à tutto'l Mondo, e che in man della Lega è pervenuta vna potentissima armata, con acquisto della riputatione, & imperio di tutto'l mare. Io me ne rallegro senza fine con V. A. Serenissima, e per lo publico beneficio, e per la sua gloria particolare, godendo infinitamente in me stesso, che à lei sia tocco di far conoscere che l'armi Turchesche non sono inuincibili dalle arme nostre, se non quanto la giustizia di Dio le fa ministre dell'ira sua sopra i peccati nostri. A V. A. Serenissima bacio mille volte le mani del fauore, che s'è degnata farmi con l'aiuto del felice successo; benchè la gratia, che ne riceuo, non è accettata da me in quella parte, doue mi si dimanda consiglio. Basterà che l'Altezza Vostra Serenissima si configli con se medesima, e credendo solo à se stessa imiti quella virtù, laquale si come hà saputo vincere, così anche saprà valersi della vittoria. Guardi Nostro Signore la Serenissima sua persona.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Della nascita d'un secondo nepote si rallegra con Madama.

A' MADAMA SERENISSIMA D'AVSTRIA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

L'ALTEZZA Vostra hauea gran cagione di disiderar vn' altro Nipote, perche le famiglie ristrette nella persona d'un solo, hanno sempre la posterità loro in qualche pericolo. Però essendo piaciuto à Dio di adempir questo suo disiderio, parmi che le si aggiunga tanta felicità; quanta è credibile, che le habbia dato pensiero la solitudine di Casa Farnese. Io me ne rallegro con Vostra Altezza siccome ricerca il debito della scruitù, che io hò seco, e la qualità dell'accrescimento, e la supplico à farmi gratia, che io possa rimetter' al suo giudicio quello, che hà da creder di me in simili occasioni. Et à Vostra Altezza bacio humilmente le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Per non poter compitamente rallegrarsi col Duca del nato figliuolo con vna lettera dice hauer aspettata l'andata d'un suo parente, ilquale sodisfaceffe à tal ufficio.

AL SIGNOR DVCA DI PARMA

Ottauio Farnese.

Gio. Francesco Peranda.

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

IN questa occasione del parto della Signora Principessa l'Altezza Vostra non mi haurebbe preuenuto con la sua de' vndici, se io non haueffi prima pen-

T 2 sato

fato di non poter sodisfare al mio debito con vna semplice lettera, parendomi che il vincolo del parentado, e l'osservanza, ch'io le porto, ricerchi da me ufficio più espresso. Per questa cagione hò differito il congratularmi con lei, perche nol potendo io fare di presenza, hò voluto aspettar la venuta del Signor Angelo in queste parti, per valermi del mezzo suo in supplir meglio all'obbligo mio. Mi rallegro dunque con V. Altezza della gratia, che Iddio le hà fatta del Nipote; laqual gratia con tutto che si debba stimare da ogn'uno, che desidera posterità; dee nondimeno essere stimata assai più da Vostra Altezza per grandezza della sua Casa, e per lo bisogno, che hauea di successore. Pregho sua Diuina Maestà, che si degni conseruarle questo pegno con aumento di maggior bene. E rimettendomi nel più al Signor Angelo bacio à Vostra Altezza le mani.

Di Roma.

AL PRINCIPE DI PARMA ALESSANDRO FARNESE.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

NON potrei senza offender il giudicio di V. Eccellenza usar con lei argomento da persuaderle, che il dono, che Iddio le hà fatto del figliuolo maschio m'habbia apportato infinita contentezza, perche ella hà da presupporre in me vn tal affetto, anche nel mio silenzio, essendo tante le cagioni, che mi fanno hauer parte in tutti gli accidenti della sua Illustrissima Casa. Però giudico, che mi basti dir à V. E. ch'io me ne rallegro con lei quanto debbo per la felicità, che le si aggiugne, & perche douendo i miei Nipoti, & i loro posterì succeder nell'affettione, & seruitù, ch'io porto à Casa Farnese, hauranno verso chi continuarla, & esercitarla lungo tempo, siccome hò desiderato sempre, come più à pieno le referirò da mia parte il Signor Angelo Cesi portator di questa, alqual mi rimetto. Et à Vostra Eccellenza bacio le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Con la Principessa passa ufficio di congratulatione per lo parto d'un figliuolo maschio.

ALLA SIGNORA PRINCIPESSA DI PARMA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

QUANDO io intesi che V. A. hauea partorito vn figliuolo maschio con sua salute, desiderai di rallegrarmene con esso lei presentialmète, come quegli, che vedea di non poter in altro modo partecipar sufficientemente con lei l'infinita mia contentezza. Ma perche l'affettione, e seruitù, ch'io le porto, è assai

ben

ben nota, hò creduto di poterle anche persuadere in assenza; che'l suo parto mi habbia fatto sentir' estrema allegrezza, godendo io altretanto della prosperità dell' Illustrissima Casa Farnese, quanto delle proprie mie. Mi rallegro adunque con V. A. della felicità, che col mezzo suo si è accresciuta à questi miei Signori Illustrissimi, e spero che nell' animo de' suoi servidori rinoverà più volte questa contentezza. Il Signor Angelo mio nipote supplirà per me à bocca nel resto: onde à lui mi riporto, pregando l' Altezza Vostra à volermi tenere in sua buona gratia, e comandarmi.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Perche la prosperità di casa Farnese fosse più compita scriue hauerla Dio fauorita d'vn' altro figlio, delquale si rallegra col Duca.

A L L' S I G N O R D U C A D I P A R M A.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

MANCAVA alla prosperità di V. Altezza, che al Signor Principe suo cre-
scesse vn figliuolo, accioche l' Illustrissima casa Farnese si fermasse in vn
fondamento di più larga successione, e più certo. E però il Signor Dio, che l' ama,
hà voluto consolarla di questo ancora, dando luce al parto della Signora Princi-
peffa con acquisto d' vn' altro figliuolo, ilquale aggiugnendosi al primo fa che
nell' esser di due meglio si assicuri quella speranza, che poco auanti si appoggia-
ua con men fermezza in vn solo. Mi sarà facile à persuadere à V. A. che niun
servidore suo si sia più di me rallegrato del felice successo, poiche veggo per la
lettera, ch' ella mi scriue, che in dar' à me parte del suo piacere, l' h' à sentito au-
mentare à se stessa con l' imaginatione del mio. Con questo all' Altezza Vostra
bacio le mani, pregandole la conseruatione di questo dono con sua salute.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Rinoua l' efficio di congratulatione per lo nascimento d' vn' altro figliuol maschio.

A L L A S I G N O R A P R I N C I P E S S A D I P A R M A.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

IO già mi rallegrai con l' Altezza Vostra del primogenito, ch' ella partorì al
Signor principe suo, dando così buon principio alla successione di Casa Far-
nese. Ora intendendo io che Dio Nostro Signore le hà duplicato la gratia del
parto con accrescerle vn' altro figliuolo, torno à rallegrarmi con esso lei del secon-
do dono, e mi rallegro non meno di questo, ch' io mi rallegrassi alhora del primo,

Prima Parte dell' Idea del Segret.

T 3

stimando

stimando che col moltiplicare i soggetti alle case grandi, porti loro altrettanta felicità, quanta il dar' origine alla descendenza. Troverà fede appresso V. Altezza la semplicità del presente ufficio, al quale non può far che non creda col testimonio, ch'ella ha della mia osservanza. E le bacio le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Se è stato de' gli ultimi à rallegrarsi con Madama per lettere del nato nipote, affermare stato de' primi à sentirne contentezza.

---A' MADAMA D'AVSTRIA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinal di Sermoneta.

SE bene io sarò de' gli ultimi à rallegrarmi per lettere con Vostr' Altezza del nipote, che'l Signor Dio le hà conceduto; non è però, che se a' suoi servidori io non sia stato de' primi à rallegrarmene seco con l'animo: anzi niun'altra cagione hà ritardato questo mio ufficio, che il troppo affetto, & il volere compir con modo più conueniente al mio debito. Però venendo à Parma il Signor' Angelo mio nipote gli hò imposto, che si ralleghi in mio nome con Vostra Altezza di questo accrescimento, ancora che il piacere, che io prendo, sia tale, che non si possa rappresentare con parole. Mi rimetto adunque alla relatione del Signor' Angelo, à cui io prego Vostra Altezza, che si degni di prestar quella fede, che farebbe à me proprio. E qui resto desiderando che le felicità di lei, & dell' Illustissima Casa si facciano sempre maggiori.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Si rallegra col Principe del secondo genito.

AL SIG. PRINCIPE DI PARMA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinal di Sermoneta.

SCRIVENDO à V. E. con l'occasione del secondogenito, che le è nato, hò da presupporre che quel, ch'io le scriuo, sarà da lei prima inteso, che letto, & prima creduto, che inteso; perche già ella hà sentito in se stessa l'affetto mio, sapendo come rispondono in me tutte quelle cose, che le portano contentezza. Rallegrami con V. E. di questo aumento, ilqual non potrebbe forse importarle più di quello, che fa l'interesse del sangue; poiche mette la successione sua in sicuro, e la libera da quella suspicion d'animo, nellaquale è stata fin qui, considerando per la moltitudine de' gli accidenti, che occorrono, che il cecppo, che resta verde in vn ramo solo, è sempre più vicino all'estinguersi, che all'ampliarsi. Piaccia al Signor Dio di continuar con Vostra Eccellenza nella dispensatione delle sue gratie, & prosperarla in tutti i suoi disideri.

Di Roma.

AR-

D O M I N A R G O M E N T O D I 2 J A

Si congratula col Duca di certo grado hauuto.

AL SIG. DVCA DI MANTOVA, GVGLIELMO.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

NELLE prosperità, che succedeno à Vostra Altezza corrisponde in me il piacer dell'animo all'antica seruitù, che io, e tutti i miei habbiamo seco, & con la Serenissima Casa sua. In questo modo io mi son rallegrato con me medesimo, & mi rallegro con Vostra Altezza della dignità nouellamente venuta nella persona sua, à cui già gran tempo era douuto questo honore, non meno per rispetto suo proprio, che per la grandezza dello stato, e per la chiarezza del sangue. L'ore: nello stesso modo poter anche seruire Vostra Altezza, ma purchè ella accetti la mia volontà, habbò gran parte della soddisfazione, ch'io desidero; perche con quanto sarà in me, cercherò poi di soddisfare al mio obligo, quando le piacerà di comandarmi, come la prego à far sempre. A Vostra Altezza bacio la mano, & mi raccomando nella sua gratia.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Rallegrasi che sia stato creato, e coronato Gran Duca di Toscana.

AL SIG. DVCA DI FIORENZA

Cosmo de Medici.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

OGNI accrescimento di V. Altezza dene portar consolatione à coloro, che conoscono i suoi gran meriti; ma molto più à chi hà con lei habito di particolar seruitù, siccome hò io, ilqual non potrei esprimer con quanta soddisfazione d'animo hò intesa la sua degna esaltatione. Io me ne rallegro con V. Altezza, & con la sua Serenissima Casa quanto altro seruidor suo più affettionato, & più intimo, parendomi, che N.S. in hauerla segnalata di titolo, & grado conueniente, habbia costantemente eseguita quella giustizia, che hà osservata fin qui nella dispensatione delle sue gratie. Et ancorachè il congratularsi non sia mai tardi; nondimeno supplico V. Altezza à scusar la tardanza di questo officio cò l'absenza mia dalla Corte, dallaqual per tre mesi continui mi son trouato lontano. Guardi Nostro Signor Dio la Serenissima persona di Vostra Altezza.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Col Signor Duca si rallegra del maritaggio seguito tra vna sorella di Sua Altezza, & il Marchese del Vasto.

T 4 AL

AL SIGNOR DVCA D'VRBINO.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A Me non basta, che V. Altezza si persuada che quello, che è suo seruigio, siaparinente mio disiderio; perche il debito, che hoda' offeruarla, richiede, che secondo l'occasioni le ne dia particolar testimonianza. Mi rallegro adunque con V. A. del matrimonio della Signora Donna Lauinia sua col Sig. Marchese del Vasto, ancorache l'esser io seruitore, & parente dell'vna parte, & dell'altra dichiarì a sufficienza il piacere, che ne sento, parendomi che quanto occorre à lor sodisfattione in comune, tanto porti à me, & à Casa mia accrescimento, & prosperità. Spero, che ficome questo parentado segue con pari volontà, & reciproca inclinazione de gli animi; così V. Altezza ne habbia à restar ogni giorno più sodisfatta. Et prego N. Sig. Dio, che le conceda quel più ch'ella stessa desidera. Con che le bacio le mani, & me le raccomando in gratia.

Di Roma a 5. di Maggio, 1583.

A R G O M E N T O.

Dimostra la contentezza, che sente del matrimonio del Sig. Cesare suo figliuolo.

AL SIGNOR DON ALFONSO D'ESTE.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

IN T E S I più giorni sono il matrimonio dell'Illustrissimo Signor Cesare figliuolo di V. Eccellenza, & come seruitor di singolar volontà corsi forse più tosto, che non douea à rallegrarmene con esso lei, non comportando la grandezza del mio affetto, ch'io differisci di far tal ufficio, alqual se put conuenina, che dessi spatio, non disconuiente però, che mi scusi della prestezza con l'abbondanza dell'animo, che mi fece essere così sollecito. Et hora rallegrandomi di nuouo con l'E. V. del parentado, le rendo gratie della sua humanissima lettera, & prego il Signore che le conceda felice successione, & tutta quella prosperità, ch'ella stessa desidera.

Di Cisterna a 19. di Maggio, 1584.

A R G O M E N T O.

Dichiarasi affectionato del Signor Don Cesare mentre si scuopre lieto del suo matrimonio.

AL SIG. DON CESARE DAVALOS.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A NCORACHE io sia gran seruitor di Monsignor Illustrissimo di Aragona, & dell'Illustrissima Casa Daualos; porto nondimeno particolar affectione,

fettione, & honore allapersona di V. S. Illustrissima, onde hò più cagioni di rallegrarmi con lei del suo matrimonio, ilqual mi ha portato infinita contentezza per tutto quello, che se le accresce di sodisfattione, & prosperità. Io me ne rallebro con V. S. Illustrissima, & le rendo gratie dell'auviso, che le è piaciuto darmi, comunicandomi il buon successo; & spero, ch'ella sia per conseguir col tempo il complimento di tutta quella felicità, ch'ella desidera, allaqual offero me stesso, & le cose mie in ogni occasione di suo seruigio. Et me le raccomando con tutto l'animo.

Di Cisterna.

A R G O M E N T O.

Sirallegra col Landreano del gouerno hauuto.

AL SIG. MARSILIO LANDREANO

Gouernatore della Marca.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

LA Santità di Nostro Signore è buon giudice de' meriti di V. Signoria, & in riconoscerli vsa insieme la sua prudenza, commettendole il seruigio pubblico. Io me ne rallebro, perche Sua Beatitudine sarà seruita, & V. S. ne riporterà honore, & tuttauia cresceranno i suoi meriti, de' quali se non parlassero le sue azioni, il mio testimonio sarebbe assai ampio. Ringrazio V. S. dell'officio, che le è piaciuto di far con me in segno, & confirmation di quello, ch'io sò della sua amoreuolezza. Et pregandole prosperità, me le offero, & raccomando con tutto l'animo.

Di Cisterna.

AL SIGNOR CESAR VITELLI

Regio Consigliero di Napoli.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

L'VNEDI' passato la Santità di N. Sig. promosse alla Chiefa di Carinola Monsig. Collantonio nostro, & hà portato il caso, che si giunto qui à tempo di honorarlo anch'io del mio voto. Hebbe larghissima approbatione da tutto il Concistoro, cò laude particular della sua persona, & testimonio de' suoi meriti. Me ne rallebro con V. S. Illustre, & me ne rallebro cò molta cagione; perche non solo la dignità conferita, ma il modo, & le difficoltà superate accrescono honore al soggetto. Et à me tocca di rallegrarmene più d'ogn' altro, poiche in occasione di qualche momento hò potuto dar segno à V. S. & à Monsignor Elettò della volontà, che porto all'vno, & all'altro, con laqual non mancherò al seruigio loro in ogni altra occorrenza. Et à Vostra Signoria mi raccomando.

Di Roma d' 05. d' Aprile, 1581.

AR-

A R G O M E N T O.

Si rallegra che l'honore del Gran Maestrate sia venuto in persona di qsto Signore.

A L G R A N M A E S T R O D I M A L T A.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale Caetano, Camerlingo.

A Malta.

MI dolsi della morte del Sig. Cardinale Gran Maestro di felice memoria, per l'osservanza, & affettione mia verso la sua persona, e per che lo stimai sempre Signore prudente, e di gran valore, e degno del grado, che teneua nel nostro Collegio, e nel gouerno della sagra religione; ma temperò nel medesimo instante il mio dispiacere la nuoua dell'elezione di V. S. Illustriss. succeduta al Gran Maestrate; conoscendo che la perdita era ricompensata del pari, e che Dio non lasciaua il carico delle cose publiche sproveduto di buon successore. Così rendette gratie à Sua diuina Maestà del santo suo beneplacito, e mi rallegrai dell'honore, e seruigio conseruato all'Ordine Gerosolimitano, del quale V. S. Illustrissima è fatta meritamente capo: e non meno me ne rallegrò per quello, che tocca il particolare della sua persona, che per l'vniuersal beneficio, e per lo modo della sua elezione seguita con tanta volontà delle Nationi, e con tanto plauso. A V. S. Illustriss. poi rendo gratie della parte, ch'ella s'è degnata di darmi del suo accrescimento, e della fede, che mostra hauer in me, assicurandola che io le corrisponderò in tutte le occasioni seruendola con ogni prontezza doue piacerà di comandarmi, siccome più diffusamente le riferirò in mio nome il Signor Prior d'Inghilterra, à cui mi rimetto. Ebacio à V. S. Illustrissima le mani.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Rallegrati di pace conchiusa.

A L D V C A D' A L V A.

Il Cardinal di Mantoua.

IO potrei, quanto alla necessità, lasciare di seruire bora à Vostra Eccellenza per rispondere alla lettera sua del primo d'Aprile, hauend'io già per quel mio gentil'buomo sodisfatto con lei in questa parte dell'allegarmi seco di questa felice, & tanto desiderata pace. Ma non sodisfarei à me stesso, nè à quel debito, che hò con Vostra Eccellenza per la sua cortese lettera da me poco fa ricenuta, se io restassi di baciarle le mani di questa nuoua dimostrazione dell'amorevolezza sua, hauendomi ella voluto così minutamente dare parte di ciò, che s'è negoziato, & concluso nella così larga, & faticosa, & difficile negotiatione dell'accordo, & pace successa à Roma. Quello adunque, che hauerei fatto prima, se prima mi fosse capitata la letterà dell'Eccell. V. lo fò bora di nouo, replicando l'v-

ficio

ficio della mia congratulatione, & allegandomi infinitamente con lei, non solamente che sia successa la pace tanto necessaria, & di tanto beneficio à tutto il Christianesimo; ma che sia successa con l'interuenuto, e maneggio, e fruttuosa opera di lei, acciò che non meno nella pace, che nella guerra, & S. Maestà, & il mondo riconosca quanto sia il valore, & il merito suo, & habbia à darlene perpetua lode, & commendatione. Dime, e della volontà mia verso il seruigio dell'Eccellenza V. non dirò altro con questa, se non che ricordandosi ella, che io son non meno obligato alla sua cortesia, che affettionato alla sua singolare virtù, hà da rendersi certa, che in me vanno del pari, & la memoria de gli oblighi, che hò con lei, & il disiderio di seruirle per mostrarle con fatti, che la gratitudine ne gli animi buoni, nè per distanza di luoghi si toglie, nè per lunghezza di tempo si scema; ma resta sempre ferma, & pronta à dimostrarsi con opere reciproche, & con seruigi corrispondenti. Al che fare prego V. E. che tal hora mi dia occasione, comandandomi ou' io la possa seruire. Et Dio N.S. felice la conserui.

Di Mantoua d' 20. d' Aprile, 1558.

ARGOMENTO.

Fà segno dell'allegrezza sentita per essere stato ornato del grado di Caualiere del Re di Francia.

AL SIG. DON ALFONSO D'ESTE.

Il Cardinale Hercole Gonzaga.

LA dimostrazione, che la Maestà del Rè hà fatta à V. Eccellenza creandola Caualiere del suo ordine, non hà portato minor consolatione à coloro, che l'amano veramente, che honore alla persona di lei: e frà questi sò io, che non sono stato de gli vltimi à sentirne quella parte, che mi si conueniuà della contentezza, e del piacere. Onde non debbo restar di rallegrarmene seco con tutto l'animo, inuitato massimamente dall'amoreuol lettera sua, che mi auuisa, e partecipa meco della sua sodisfattione; la qual prego N. Signore Dio che à lei vada di mano in mano crescendo, & à me faccia gratia di mostrarle con altro, che con parole, d con lettera l'amore, & affettione, ch'io le porto.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Non iscrive mai il mio Mons. Panigarola, che non imperli le carte di gentili conetti, siccome fà in congratularsi col Cardinale del suo Cardinalato.

AL SIG. CARDINALE SCIPIONE GONZAGA.

F. Francesco Panigarola Vescouo d'Asti.

A Roma.

FARÀ la lontananza di questa città da Roma, che non sia la congratulatione mia con V. S. Illustrissima tanto veloce, quanto è affettuosa; benchè nè la vi-

la vicinanza potrebbe esser sì grande, nè sì rapido il moto, che si agguagliasse mai la velocità all'affetto. Abbiamo hauuto per gratia di Dio, e di sua Santità quello, che tanti anni sono sperauano tutti i prudenti, e desiderauano tutti i buoni, anzi conosciuano che non poteua non essere infino i più ottusi, e non poteuano non voler nè anche i più cattiu; perche & i meriti erano sì apparenti, che non v'era modo d'ignorarli, & il soggetto sì gratioso, che non poteua l'odio non amarlo. Nè habbiamo à dolerci, che habbia tardato quasi contra natura à seguir cosa, che per natura quasi, e per ragione poteuamo sperar molto prima; perche sopranatural prouidenza di Dio habbiamo à credere che sia stata, affineche dalla tardanza di questo premio ne nascesse vn' altro à mio giudicio molto maggiore, che è stato l'vniuersal disiderio, l'ansietà, e poco meno che l'impazienza, che frattanto se n'è veduta sempre nella Corte. Dime in particolare questo solo aggingerò, che essendo stato da V. S. Illustrissima specialissimamente, per tanti anni amato, e fauorito, troppo sarebbe grande d'ingratitude, d'la stupidità, se specialissime gratie non ne rendessi à Sua Diuina Maestà, alla quale porgerò insieme preghiere per la felicità di lei, à cui fo humilmente riuerenza.

D'Asti a' 23. di Decembre, 1587.

AL SIGNOR CARDINAL SANT'ANGELO.

L'Ardinghelli.

TRa tutti i seruidori dell'Illustrissima casa Farnese come non è alcuno più obligato di me à rallegrarsi del suo prospero successo; così confido, che V. S. Reuerendiss. per la bontà sua presterà fede da se stessa, che io non sia stato inferiore à qualunque di loro in sentir piacere, ch'ella sia fatta Cardinale; ancorache, non volendo far torto alle rarissime qualità sue, debba confessare, che non tanto il debito della mia seruitù, & vniuersale, & particolare, quanto la speranza certa, ch'ella habbia à render alla Sede Apostolica con le opere à suo tempo in molti, & molti doppi quell'ornamento, ch'ella riceue hora da lei per man di S. Santità, fanno essere, & parer grande presso di me questa allegrezza; perche quanto alla dignità in se, come che ella sia tale, che ogni gran Signore se ne soglia tener' ornato; accade nondimeno in lei, che per le circostanze, che se le agguingono, ella habbia à stimarla molto maggior di qualunque altro, che à nostri tempi sia venuto à questo grado: il che non è stato permesso da Dio, senza cagione; ma perche le sue virtù fossero ancor' honorate con rarissimo effempio d'esser Cardinale insieme con vn suo fratello germano. Congratulomi adunque con V. Sig. Reuerendissima, & con tutta la sua casa; & non meno con la Sede Apostolica, & con me stesso; con tutto quello affetto d'animo, che io posso. Et humilmēte le bacio la mano della humanissima lettera sua portatami da M. Alessandro Mazoli supplicadola à tener viua in se stessa la memoria della mia seruitù, col comadarmi qualche volta.

ARGOMENTO.

Racconta quanto fieno stato deuoti della Republica Veneta tutti i suoi, e si rallegra col Doge della sua nouella grandezza.

AL

AL DOGE DI VINETIA, DONATO.

Fed. Cardinal di Cefi.

IO non hò potuto esser de' primi à congratularmi dell'essaltatione della Serenità Vostra per la distanza del luogo : de' mezzani non hò voluto essere, perchè la mia allegrezza non passasse oscuat a dalla confusione di quella di molti. Sarò dunque de' ultimi, & baurò questo vantaggio dagli altri, che almeno la tardezza di questo ufficio me le farà venir in qualche consideratione : nè, perchè io sia tardo, giudicherò douere esser meno accetto, potendosi per molti rispetti comprender ciò procedere da sincero affetto di cuore. Tutta la casa nostra è stata sempre diuotissima della Eccelsa Republica Veneta, & da Gattamelata mio auo materno infino à noi altri & con l'arme, & col rocchetto, l'habbiamo sempre seruita. Habbiamo posseduto nel suo Dominio : ci habbiamo conuersato, & ci habbiamo molte amicitie. Laonde per la seruitù, per l'affettione, & per gli interressi de' miei passati, & per li miei propri, io mi reputo esser Vinitiano, & specialmente cominciando da nostro padre, & dal Cardinale mio fratello, buona memoria, habbiamo sempre offeruata la bontà, stimata l'auttorità, & riuerite le molte virtù della Serenità Vostra, quando ella era in minore stato, non meno che bora in questo grado la grandezza sua. Perchè mi rallegro della sua essaltatione, & come diuoto di cotesta felicissima Republica, & come particolar seruidore di lei : & me ne rallegro non solamente seco, & con la sua patria ; ma con l'Italia, con la Christianità tutta, & con questi nostri tempi, i quali si possono bora chiamar fortunati, hauendo sortito vn Principe eguale à tanto principato : per ciò che dalla potenza dell'vno moderata dalla sapientia dell'altro, possiamo sperar ogni sorte di quiete, & di felicità. Piaccia alla prouidenza Diuina, che cotesta dignità riesca à lei di sempiterna lode, come al mondo ella è d'infinita speranza. Io come buon seruidore, che le sono, ne attendo particolarmente fauore, & commodo in tutte le mie occorrenze : & però me ne rallegro ancora per mio conto. E pregando alla Serenità Vostra lunghezza di vita, & prosperità di fortuna, con quell'aruerenza, ch'io debbo, à lei mi profero, & raccomando.

Di Roma a' 23. di Gennaio, 1545.

A R G O M E N T O.

Della promotione al Cardinalato del nipotè di Borbone si rallegra con Sua Signoria Illustrissima.

AL SIG. CARDINALE BORBONE.

Adriano Politi

In nome del Signor Cardinal San Giorgio.

LO splendore, & la riputatione, che hà dato V. S. Illustrissima à questo nostro Collegio, & il beneficio grande, che hà riceuuto sempre questa santa Sede dalla prudenza, & bontà sua, ci fà tener certo, che'l medesimo sia per riuiscire

scire nella persona di Monsig. Illustrissimo suo Nipote, & mio principalissimo Signore promosso ultimamente con plauso vniuersale alla dignità del Cardinalato, & che per felice successione debbano alla giornata risplendere in questo raggio della sua Illustrissima casa quelle medesime virtù, & quel medesimo valore, che hà fatto tanto cara al mondo, & tanto vtile al seruigio di Dio la grandezza, & dignità di V. S. Illustrissima. Per questa cagione dunque hò sentita grandissima contentezza, & infinita allegrezza di questo nuouo acquisto nell' Illustrissima Casa sua, & come seruidore diuotissimo non hò voluto mancare di farlene con queste due righe, aggiungendole solo che per esser Monsig. Illustrissimo suo nipote giouane di tanta aspettatione, & di tanto nome, quanto è, oltre all' hauer rallegrato in vniuersale tutta questa Corte con la fama de' molti meriti suoi, l' hà anche rallegrata infinitamente con la speranza, che habbiamo di riuocerlo in queste parti, & di poterlo seruire con quell' affetto, & diuotione di cuore, che io particolarmente sono tenuto, per mostrarmi grato de' continui fauori, che da V. Sig. Illustrissima riceuo. Et humilmente le bacio le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Dichiara la contentezza presa ch'egli sia stato honorato del grado di Cardinale.

AL SIG. CARDINALE * * *

Adriano Politi

In nome del Signor Cardinal San Giorgio.

GRANDE è veramente l' obbligo, che tutto' l' nostro Collegio dee tenere à Sua Beatitudine hauendogli accresciuto tanto splendore, quanto hà fatto con la persona di V. S. Illustrissima promessa ultimamente al Cardinalato; & grãde è parimente l' allegrezza, che ne sente tutta questa Corte per la speranza, che hà di dover ornarsi della sua preferenza, & goder più d' appresso i frutti della molta bontà, & valore suo. Ond' io me ne rallegro con V. S. Illustrissima con ogni affetto, & aspetto con disiderio la sua venuta in questa città, non solo per abbracciarla, & per farle più vna fede del buon' animo mio, & della cõtentezza, che hò presa di questa sua dignità douutale; ma ancora molto più per poterla seruire in qual che cosa, se mai le piacerà con l' occasione de' suoi comandamenti fauorir la mia seruitù, & crescere in me in questa maniera l' allegrezza, che non si può altrimẽ i far maggior di questa sua felicissima promotione. Et humilmẽte le bacio le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Sicongratula cõ q̃sto Signore, ch'egli sia stato chiamato all' honore del Cardinalato.

AL SIG. CARDINALE * * *

Adriano Politi

In nome del Signor Cardinal San Giorgio.

SE con maggior dimostrazione de' molti meriti, & molto valore di V. S. Illustrissima hauesse N. S. potuto riconoscere le sue tante fatiche fatte in seruigio di

di questa santa Sede, non hà dubbio, che l'haurebbe fatto con quella prontezza d'animo, con cui hora l'hà honorata del grado di Cardinale . Ma perche questo è il più chiaro, e' il più efficace segno, che possa dare della sua buona mente verso gli amici più cari, può V. S. Illustrissima restar così consolata della gratitudine di Sua Santità, come resta all'incontro tutto il nostro Collegio, & io in particolare allegriissimo di questa promotione, & obligatissimo à questo santissimo Padre per l'accrescimento, che hà dato al nostro numero di così honorato, & valoroso soggetto, proportionato del tutto, & conforme in ogni parte alla norma, che le piacque darne in quella santa Bolla, che pubblicò nel passato Concistoro. Rallegrami per tãto con V. S. Illustrissima & della dignità, & dell'occasione, che se le porge d'esercitar le sue forze tanto più prontamente à beneficio della Fede catolica, quanto al buon'animo, & alla prontezza, & zelo grande, ch'ella hà hauuto sempre d'impiegarsi nel seruigio di Dio, s'aggiungerà hora il caldo, & l'autorità della porpora, & le facultà, che con questo grado le saranno largamente conferite dalla benigna mano di N. Signore. Piaccia à Dio di cõseruar lungamẽte V. S. Illustrissima à beneficio della sua Chiesa . Che io humilmente le bacio le mani.
Di Roma .

A R G O M E N T O .

Scherzcuolmente si rallegra della dignità del Cardinalato .

A L SIG. CARDINAL DI GAMBERA .

Annibal Caro

In nome di Monfig. Giò. Guidiccioni Vescouo di Fossombruno .

A' Roma .

NON diffi io à V. S. Reuerendissima, che sarebbe Cardinale ad ogni modo à questo Natale? Ecco ch'ella è pure, & ch'io pure hò hauuta questa contentezza. Hora la prego, che la grandezza del grado nõ mi occupi il luogo della sua humanità nelle giuridittioni della mia seruitù presso di lei; & che si ricordi d'hauermi nella medesima protezione, che m'hauca prima, & ch'io spero, che mi debba hauer poi, come quel vero seruidore, che le sono stato, & sarò sempre. Et insieme col buon prò, baciãdo le humilmẽte le mani cõ tutto'l cuore, me le raccomandò.

Di Forlì a' 24. di Decembre, 1539.

A R G O M E N T O .

Congratulasi della dignità del Cardinalato.

A' MONS. PAOLO AREZZO D'ITRI

Cardinal di Piacenza .

Girolamo Catena

In nome del Signor Cardinal di Correggio .

NE per affettione, nè per giudicio haurebbe l'animo mio saputo desiderare cosa à Dio di maggior seruigio, & alla sua Chiesa di maggior ornamento, che

che di vedere aggiunta al numero del Collegio nostro V. S. Illustrissima stimata assai prima degna non di questo sol grado. Nè hà giionato il fuggire gli honori, che gli honori l'hanno per tutto seguitata; così disponendo la Divina providenza, alla quale per ciò rendo gratie, e con esso lei mi rallegro del merito assai più, che dell'effetto, e le disidero lungbi, e felici anni. Ebaciando humilmente le mani à V. S. Illustrissima mi raccomando nella sua buona gratia.

Di Roma a' 17. di Maggio, 1570.

ARGOMENTO.

Si rallegra del nascimento del Principe Ranuccio.

AL SIG. DVCA OTTAVIO FARNESE.

Girolamo Catena

In nome del Signor Cardinal di Correggio.

CHe mancava altro all'E. V. per obligarla in tutto, & per tutto alla somma benignità di Dio, senon questo felice parto, ilqual ne gli occhi del mondo si puo dire, che sia quasi vn certo testimonio fedel del seruigio, ch'ella con tutta sua casa presta del continuo alla Divina Maestà, poiche à quelli particolarmente sono pronosticati nipoti, iquali lo temeno, & come debbon, l'honorano? Me certo muoue sopra ogni altra cosa questo riflesso à rallegrarmi, tanto più quanto mi piace al sicuro di poter prender speranza, che l'Eccellenza Vostra sia ancor per vedere, & caramente abbracciare i figliuoli de' Nipoti suoi. Nè discerno qual nuoua in così miseri tempi, & insieme tra così santi giorni si fosse potuta meglio accompagnare cù la rotta de gli Hugonotti di questa. Anzi se le future speranze hanno proportione alcuna co' danni, & pericoli passati, & presenti, appena sò risoluermi di qual p.ù ne ringratij l'eterna bontà. Piaccia à chi ne hà fatto degni di così gran fauore, di conseruarcelo, nè per le nostre continue colpe si penta d'hauerci cambiato vn Barbaro, & infido Principe in vn Romano di tanta diuotione, & fede, quant a s'hà da sperar, che debba essere in questo chi mira, onde nasce, & sotto qual mano aspetta d'hauer l'educatione. Gran ragione hà l'Eccellenza Vostra in somma di farne allegra, & creder che vna tanta allegrezza passi in ogni amico, & seruitor suo. E con tal fine io la prego à mantenermi nella sua buona gratia.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Mauritio Cataneo nato in Bergamo fù lungo tempo Segretario del Sig. Cardinale Albano della medesima patria, ilquale tra' Cardinali fù inigne per dottrina, & per eloquenza. Da questo Illustrissimo fù il Cataneo molto amato, & caro tenuto; e meritamente certo, essendo di bell'ingegno, di varia eruditione, di somma fedeltà, e d'vna candidezza d'animo molto grande, ancorache habbia parecchi anni consumato in Corte,

Corte, laqual suole macchiarla. Già settuagenario quest'anno 1598. vive in Roma tutto occupato nelle buone opere. Fù carissimo amico dell'vno, e dell'altro Tasso, &c. e non men mio.

A R G O M E N T O.

Non pure si congratula col Serenissimo Don Giouanni della conseguita vittoria nauale contra Turchi; mal'efforta à procedere innanzi a' danni di que' barbari.

AL SERENISSIMO DON GIOVANNI D'AVSTRIA.

Mauritio Cataneo

In nome del Signor Cardinale Albano.

QUAL più desiderata, qual più insigne, & gloriosa vittoria fù giamai da' Christiani hauuta, della presente nauale ottenuta da V. A. Serenissima contra Selim Ottomano? A questa diafi ogni honore, à questa cedano tutte l'altre vittorie, hauend' ella superata, & disfirta la più potente, & numerosa armata, che mai solcasse mare contra Christiani: che sprezzaua ogn'altra potenza; che si teneua inuincibile. O gran bontà Diuina, o felici tempi. Ogni vno giubila, ogni vno benedice Dio, & la Lega, ogn' vno honora, e celebra il famoso nome, e l'inuitto valor di V. Altezza. Ond' anch'io come membro di questa Sede, vengo à congratularmi con esso lei di tanta sua felicità, & di tanto honore, & beneficio del Christianesimo. Questo è stato il primo trionfo, che la Diuina Maestà s'è degnata di concedere alla santa Lega per arra di tant'altri, che hà apparecchiato di darle, se però, non si starà otiaando in procurar' il frutto di questa gran vittoria. Ma come potrà star' otiosa quella Lega, che dallo Spirito santo fù vnita per difesa, & essaltatione della catholica Chiesa? O come potranno star' otiosi quei Principi, che pieni di zelo, si mossero con tanta prontezza à prender l'armi contra il comun nemico, con animo di spargere insin' il proprio sangue per honore di Dio? Pio Papa Quinto santo di nome, santo di opere, autore, e conseruatore della Lega, che hà dato, & darà tutti i possibili aiuti; prega del continuo per li prosperi successi de' Christiani, & è seruo tanto fedele, & caro à sua Diuina Maestà, che saranno essaudite sempre le sue orationi. Filippo inuittissimo Re di Spagna di somma bontà, di somma potenza, non brama, nè bramerà mai altro, che la propagatione della catholica Fede. La Republica Veneta, saldo presidio della catholica Religione, potente in terra, e in mare, è tanto desiderosa di queste san te imprese, che è impatiente à ogni dimora. Di V. Altezza, che è il Generale della Lega, dirò le parole, che ne disse il Vicario di Christo in terra, Questo Heroe, il cui nome è Giovanni, è stato da Dio mandato per propagatore della sua Fede, e per liberatore di tanti infelici schiaui. Hora, che col Diuin fauore & con la sua propria virtù ella si hà aperta la strada à segnalatissimi acquisti, & che il cielo, l'aere, la terra, e'l mare le son propitij, & le serbano pretiosa corona di meriti, e di grandezze, & hora, che si truoua in pronto vna potente, & vittoriosa armata, i soldati accessi di far' imprese, i Turchi atterriti, i popoli loro inclinati à solleuarsi, & vn' infinito numero di Christiani da se stessi commossi, & apparecchiati

Prima Parte dell' Idea del Segret. V

chiarì per venir à questa guerra, nellaquale la destra di DIO combatterà per noi, ogn' vno aspetta felicissimi progressi, ogn' vno desidera, & prega che non si tramet-
ta tempo in mezzo in andar auanti, seguendo, & usando il beneficio della vittoria, valendosi del Diuin aiuto, delle sue gratie, & dell'occasioni accettabili mandateci dalla sua infinita providenza, accioche non habbiam poi con vergogna, e danno nostro à dolerci delle nostre tardanze, dell'occasioni perdute; e della resistenza fatta al suo Diuin volere. Ma Diuina cosa è certo, che ciascuno si promette tanto del valore, del giudicio, della volontà, & religione di Vostra Altezza, che già si rende come si uero d'hauer' à sentire in breue nuoue vittorie, nuoue imprese, & altri suoi gloriosi gesti contra Turchi. Gradisca ella questa mia lettera, il zelo, e la mente mia libera da ogni mondan disegno, & interesse, & desiderosa solamente della gloria di DIO, & della grandezza di lei, & del pubblico beneficio della Christianità. Nostro Signor DIO custodisca la Serenissima persona di Vostra Altezza, e la faccia sempre più felice.

Di Roma a' 30. d'Ottobre, 1571.

ARGOMENTO.

Dimostra l'allegrezza sentita della sua creatione in Pontefice, e la speranza concetta, che debba il Christianesimo ricouer gran beneficio.

A' PAPA CLEMENTE SETTIMO.

Il Vescouo di Baiusa.

NON potendo io esprimere quanto sia il piacere, che sento della felice as-
suntione di Vostra Santità, non posso anche sperare, ch'ella lo giudichi tal,
qual'io il prouo, & vorrei che fosse conosciuto: pure confido, che se ella haurà
mai creduto, che in me fosse tanto desiderio di seruirla, quanto potesse in alcun
altro suo seruadore essere; crederà parimente, che tanto sia il piacer mio, quan-
to si conuiene à tanta sua grandezza. E di questa per ferma opinione, che io ho
hauuta di Vostra Santità, spero per la Christianità più commo di quello, che han-
rei potuto sperare di qual si voglia altro, che fosse peruenuto à tal grado: il quale
se pur fosse stato simile di volontà à lei, non sarebbe già stato simile di autorità,
né di valore, & i presentitrauagli non concedono tempo di acquistare nell'vna,
né l'altra cosa: anzi bisogno hanno di così pronti rimedi, che da altri, che da tan-
to Pontefice non si poteuano sperare, non che conseguire: & non dubito, che l'ani-
mo suo siatanto grato, che non perderà l'occasione, che le mostrano i presen-
ti tempi, di poter pagar' à DIO tanto obbligo, quanto gli hà, hauendola eletta
suo Vicario. Hor Vostra Santità chiarirà il mondo delle cose passate, & son cer-
to, che sodisfarà a' buoni nelle presenti. Et perche la sua grandezza mi leua
speranza di poterla mai più seruire; non ardisco anche dirle quanto io desidero
farlo. Solo mi raccomando à Vostra Santità, e le bacio con ogni humiltà i san-
tissimi piedi.

AR GO-

A R G O M E N T O.

Rallegrasi della liberatione del Re.

A L R E D I F R A N C I A.

Il Vescouo di Baiusa.

ESSENDO l'allegrezza, e'l piacere, che io sento per la liberatione di Vostra Maestà tanto grande, che nol posso imaginare, non che intieramente esprimere, non mi faticherò di farglielo altrimenti conoscere; ma solamente le dirò, ch'egli è il maggiore, ch'io pronassi, ò sentissigiamai, & simile alla seruitù, & obbligo che le porto; il qual è tanto grande, che quando io bene facessi per lei assai più di quello, che posso, sarebbe però molto meno di quello, che debbo, & di quello, che vorrei potere. Ma come potrei io, essendole tanto obbligato, quanto sono, non mi rallegrare di quello, che tutta la Christianità si rallegra, parendo ad ogn'vno d'esser hora con questa liberatione di Vostra Maestà più sicuro della sua propria quasi smarrita libertà, & d'hauerla insieme con lei di nuouo racquistata? Sire, non dirò per hora altro, senon che prego Dio, che faccia Vostra Maestà tanto contenta, quanto hà fatto me con liberarla lieto. Et quanto più posso humilmente la supplico, che si degni riputarmi sempre quel suo vero, & obligatissimo seruadore, che le sono.

B A R T O L O M E O Z V C C H I

A' Lettori.

Questo Paolo Sadoletto, huomo in vero di singolar bontà, e d'eccellente letteratura, fu nipote del Cardinal Sadoletto, e da lui gli fu rinunciata la Chiesa di Carpentras.

A R G O M E N T O.

Rallegrasi col Cardinale della sua promotione al Cardinalato.

A' MONSIGNOR BERNARDINO

Cardinal Maffeo.

Paolo Sadoletto Vescouo di Carpentras.

A' Roma.

NON mi basta l'animo di poter esprimere con la penna quanta sia l'allegrezza, & il piacere, che io sento della promotione di V. S. Reuerendissima al Cardinalato; però desidererei esser così presente per vn poco di tempo, accioche ella potesse più facilmente, e più intrinsecamente conoscere dal volto, dalle parole, & da' gesti miei l'amoreuole affetto dell'animo in questa esaltation sua: benchè io mi confida che ancora così assente, ella per la certezza, che hà del singolar amor, che io le hò d'ogni tempo portato, mosso dalla molta virtù sua, & da quella ingenua beniuolenza, con laqual ella m'hà sempre abbraccia-

Io, penetrarà con gli occhi della mente sua nel profondo del cuore & sensi miei, & vedrà ancor così di lontano quel medesimo, ch'ella vedria, se io le fossi presente, cioè che io non cedo à qual si voglia d'amico, d'collega, d'compagno, ch'ella hauesse, in hauer caro, & grato tale honor suo, stimando fermamente, che benché per questa nuoua, & eccellente sua dignità, ella si sia innalzata sopra l'antica equalità nostra; ella riterrà sempre nondimeno in se l'equalità dell'amore, & che noi hauremo hora in lei, senon più il medesimo nostro compagno, d'collega, almeno sotto il titolo di più honorati vocaboli il medesimo vero, & costante amico. Laonde di tale sua promotione io m'allegro con tutto l'animo con V. S. Reuerendissima, & con me medesimo, & con tutti gli amici suoi: & prego Dio, che ogni dì le ne faccia sentire maggiore consolatione. Io hauea prima (com'ella sa) molte, & grandissime obligationi al Reuerendissimo, & Illustrissimo Farne- se nostro, & in ogni cosa sua soglio con marauiglia lodare il giudicio, & la generosità del suo animo; ma veramente ancorain questa, & per questa è cresciuta in me verso Sua Signoria Illustrissima & l'obligatione, & l'ammirazione. Et haurò molto caro, se da V. S. Reuerendissima le faran rendute in mio nome le debite gratie di tal dono, & tal piacere, che per mezzo della singolar liberalità, & magnanimità sua ridonda in tutti noi. A V. Signoria Reuerendissima con tutto il cuore mi dono sempre, & raccomando.

Di Carpentras a' 6. di Maggio, 1549.

A R G O M E N T O.

Mostra quanto si sia rallegrato della sua dignità Cardinalitia.

A MONSIEG. FILIBERTO CARDINAL D'IVREA.

Paolo Sadoletto Vescouo di Carpentras.

A Roma.

MI pare che l'antica, & amoreuole familiarità nostra trattenuta alcun tempo fra noi in reciprochi ufficij, & sempre ritenuta fedelmente con l'animo, ricerbi che sicome io mi sono sommamente rallegrato in me medesimo della promotione di V. S. Reuerendissima al grande honore del Cardinalato: così io debba per mezzo di vna mia lettera rallegrarmene con lei: il che fo con tutto l'amore, & cordiale affettione di vero amico, pregando N. Sig. Dio, che le rēda ogni dì più prospera, & più fortunata tale dignità sua: & che come ella è grande, & splendida in se: così ancora le dia sempre cagione di vere, & sode consolationi. Non conueniua altramente nè alla persona, e valore di V. Reuerendissima, nè alla lunga successione de' gli honori de' maggiori suoi, che vedere rinouata in lei, anzi più tosto continuata quella dignità, che è sì lungo tempo durata, & è homai come hereditaria nella casa sua. Però quanto più di conuenienza è in questa sua promotione: tanto maggior piacere ne risulta & in me, & in tutti quelli, che son certo, che amano la virtù, & il bell'ordine nelle sue cose; vedendo

doſi che i premiſi della fortuna ſieno così bene in lei corriſpondenti a' meriti. Io che (come le diſſi in Roma) hò tutto volto il mio ſine in ſtarmi alla cuſtodia di queſto piccol gregge, che è piaciuto a Dio di darmi in guardia, il quale peſo è già in troppo ſuperiore alle mie forze, ſenzache io cerchi di ſottopormi a maggiori, mi reputo hauer fatto vn grande acquiſto nell' accreſcimento della dignità ſua, ſperando in ogni occorrentia ò mia, ò vero di queſti miei raccomandati, le amabili qualità de' quali ſono così ben note à lei, come à me medefimo, di douer ſempre in lei hauere vn' amoreuole patrociniò, & ricorſo, allaquale, ſicome a' biſogni noſtri noi ricorremo con fede; così teniamo per fermo, che ella non negherà a' noſtri giuſti prieghi l' aiuto del fauore, & autorità ſua. A V. S. Reuerendiſſima bacio le mani, & con tutto il cuore mi dono, & raccomando.

Di Carpentràs a' 6. di Maggio, 1549.

A R G O M E N T O.

Quanto ſono più rari gli eſſempi di quelli, che fuggono da douero le dignità: con tanta maggior ragione conuiene rallegrarſi quando vengono loro conferite, ſicome fa il Sadoletto col Priuli del Veſcouato di Breſcia, alquale egli era ſtato ſforzatamente promolto.

A' MONS. LVIGI PRIVLI ELETTO DI BRESCIA.

Paolo Sadoletto Veſcouo di Carpentràs.

DELL' HONORATA elettione fatta di V. S. Reuerendiſſima al Veſcouato di Breſcia, vorrei rallegrarmi ſeco, ſicome io ne godo, & trionfo tra me medefimo, lodando, & ringratiando Dio, che non ceſſa di darci sì illuſtri ſegni della ſua infinita bontà, & prouidenza, laquale egli uſa in iſpirare ne gli animi de' Signori, che hanno l' autorità, & poſſanza, di mettere innanzi tali perſone à ſimili importanti offici, che ſicome per dottrina, & integrità, & eſſemplarità di vita ſi ſono ſempre moſtri digniſſimi di tal luogo: così per modeſtia, & propria volontà loro ne ſono ſtati alieni. Vorrei dico rallegrarmi con V. S. di queſta elettione; ma temo che l' animo ſuo nò accetti gratamente la congratulation mia, ſapendo ella meglio d' ogn' altro, qual peſo, & qual cura porti ſeco queſta tale vocatione; laqual coſa chi vuole dirittamente conſiderare, truoua in eſſetto, che così fatti gradi, quando Dio pur ad eſſi di ſua propria volontà ci chiama, debbono eſſer accettati da noi più toſto con vbidientia, che con allegrezza alcuna, ſicome mi ſcriue il mio M. Iacopo Sacrato, eſſere ſtato fatto da lei nello ſteſſo atto della accettatione, & conſenſo, ch' ella hà di ciò preſtato alla molta, & giuſtiſſima inſtanza di N. Sig. & di quel ſacro Collegio, moſtrando inſieme chiaramente & l' animo ſuo eſſere ſciolto da tutte l' ambitioni, & cupidità, nelle quali l' humana vita è auiluppata; & ſuddito nondimeno, & ſommeſſo alla volontà, & vocatione del Sig. Dio. Però eſſendo in queſta digniſſima elettione di V. S. tante cagioni di rallegrarſi, sì per la coſa in ſe ſteſſa, sì anche per li mezzi, & modi, co' quali ella è ſtata fatta, mi darà licentia d' allargar l' animo all' allegrezza, laſciando hora la
 Prima Parte dell' Idea del Segret.

V 3 conſi-

consideratione della quiete, & riposo suo, ch'ella hauea maggiore nella vita privata, & pensando solamente al beneficio d'altri, all'honorata proposta del vostro Illustrissimo Senato, al dignissimo giudicio, & electione di N. Sig. alla rara virtù, & equanimità di lei, laquale ricusando, & fuggendo la grande offerta di tanto honore, s'è mostrata dignissima di molto maggiore. Dio benedetto, doue era io quel giorno, che io non fui presente à sì diletteuole spettacolo? per poter contemplare il volto, & i gesti graui di V.S. Reuerendissima, & pascere l'animo di così honesta, & ingenua dolcezza? Benche quel piacere, che l'assenza mi toglie, l'amore, & ardente affectione mia mirappresenta: talche nò cedo à qual si voglia persona, che senta più piacere di questa promotione, di quel ch'io sento. Et così prego Sua Diuina Maestà, che & à V.S. & à me, & à quei popoli, a' quali ella è stata per buona lor sorte data per Pastore, voglia lungamente perpetuare, & rendere ogni dì più prospera questa nostra consolatione, & contentezza. Et per metter homai fine à questa lettera, laquale dubito che non sia paruta à V.S. troppo lunga, la prego prima ad amarmi sempre come suole, poi à mantenermi nell'amore, & desiderata gratia del suo, & mio amatissimo Sig. Card. Paolo, col quale ancora mi congratulo molto & del piacere, & dell'honore, che risulta à Sua S. Reuerendissima, che almondo appariscono sì degni allienj della sua rara, & laudatissima disciplina. A V.S. con tutto il cuore mi offero, & raccomando.

Di Carpentras a' 16. d' Aprile, 1551.

A R G O M E N T O.

Si congratula col Bertano dell'ascesa da lui fatta al grado di Cardinale.

A' MONSIG. PIETRO BERTANO
Cardinal di Fano.

Paolo Sadoletto Vescouo di Carpentras.

ANCORACHE per li tempi passati non sia accaduta tra noi cosa, che n'abbia data occasione di scriuerci l'un l'altro: io non hò però dubbio, che per lo vincolo della patria, che la natura ci hà dato comune il principio del nascimento nostro, & sì ancora per la similitudine della vocation nostra Episcopale, allaquale Dio ci hà trasferiti già molti anni, aggiunti au quella breue co-guitione, che in sì lunga distanza di luogbi, alcuna volta noi habbiamo potuto hauere insieme, V.S. Reuerendissima m'hà continuamente tenuto nella memoria e amor suo, siccome io hò similmente nò solo amata lei; ma grandemente osservata, & riuerita, come le sue molte virtù, & rara dottrina, & altre laudatissime parti sopra il comune uso me ne obligauano, & rallegrandomi sempre sommamente tra me medesimo de' degni progressi, ch'ella faceua & nell'amministrazione della sua Chiesa, & etiandio nel maneggio delle cose publiche, che le erano commesse, parendomi che la sua laude ridondasse ancora à vn certo modo sopra di me, & come compatriota suo, & come huomo del medesimo ordine, & grado, & di questo animo, & affectione mia verso lei, io andaua pur pensando di darle
vn gior-

Vn giorno vn nuouo ricordo con mie lettere, & confirmare con iscrittura quella beniuolenza, laquale tra noi per lo passato è stata trattenuta solamente con l'animo. Elodo D 10 che m'hà offertohora questa opportunissima, & accettabilissima occasione di farlo, cioè d'hauermi à congratulare con V. Sig. Reuerendissima della degna promotione sua all'honore del Cardinalato. Dellaqual cosa io mi sono rallegrato quanto mi è difficile à esprimere con lettere per molti, & infiniti rispetti; ma così D 10 mi prosperi, & multiplichi ogni dì la cagione di questa mia allegrezza, & come il principale oggetto del piacer mio, è stato il rispetto del ben publico, & di quella commodità, che può portar alle cose del mondo, & della Chiesa, l'opera di tal persona, qual ella è, posta in quel luogo: percioche s'io volessi allegarmi con lei solamente della porpora, e dello splendor mondano, che tale dignità porta seco, dubiterei di parerle poco pratico, & poco graue, & di hauer male offeruato quello, di che io hò pur hauuto molti anni d'esperientia & estrinseca, & dimestica, cioè le grandi obligationi, & le seruitù & disagi, che sotto quella porpora si nascondono. Ma in quanto quel grado più eminente fa meglio comparere le virtù delle persone, & dà loro più ampla facoltà di metterle in esercizio à maggior beneficio delle cose publiche, & etiandio priuamente di molti huomini dotti, & virtuosi, di tanto dee essere lodato, & hauuto caro da coloro, iquali D 10 hà dotate di tal gratia, che non ricusino d'accettare gratamente sopra di se le incommodità proprie à prò d'altri. Mi rallegro dunque con V. S. Reuerendissima doppiamente & con la gran dignità, dellaqual N. Sig. l'hà honorata, & più ancora delle qualità dell'animo suo, che sieno tali, che ella con la sincerità delle sue optinioni, & con la libertà delle sentenze, & con l'honestà, & grauità della vita, sia per darci in questi confusi tempi vn raro essemio di grande, e vero Cardinale. Io certo non cederò mai à ninno, & non pure al Sig. Giurone suo fratello, in allegarmi di tutti gli honori, & laudi, & essaltationi sue, che porteranno i tempi, & tanto più quanto elle saranno più schiette, & più vere, & più congiunte col seruigio di D 10, & beneficio degli huomini. In buona gratia di V. S. Reuerendissima con tutto il cuore mi raccomando.

Di Carpentras a' 23. di Decembre, 1551.

A R G O M E N T O.

Esprime l'allegrezza sentita della sua creatione à Cardinale.

A M O N S. G I O. M O N T E P V L C I A N O,

Cardinale di S. Vitale.

Paolo Sadoleto Vescouo di Carpentras.

IO stana aspettando occasione opportuna di scriuere à V. S. Reuerendissima per desiderio, che io hauea di ritornarle alla memoria l'intrinseca, e cordiale amicitia, che la buona memoria del Cardinale mio zio hebbe seco, laquale è sempre stata accompagnata, & continuata da me con quella fedele osservanza, & amoreuol seruitù, che alle molte virtù sue, & a' degni magistrati, & alla fermezza, & gratitudine mia conuenina. Et hora ringrazio D 10, che m'hà data

V 4 di ciò

Uci ciò quella occasione, che era più desiderabile, cioè d'hauermi à rallegrare con V. S. Reuerendissima della electione fatta da N. Signore della persona sua al Cardinalato: grado, il quale come è grande, & ampio in se per la facilità, che porge di ben fare & nelle cose publiche, & nelle private di molti; così quando è congiunto co' meriti, & col valore delle persone, sicome veggiamo hora in lei radoppiare la grandezza, & lo splendor suo: talche non aggiunge più di dignità, & d'honore a' degni soggetti, che esso ne pigli da loro. Mi rallegro adunque con V. S. Reuerendissima con tutto il cuore di tale effaltation sua, & prego Dio, che voglia sempre prosperarle & questa dignità, & tutte le azioni sue, che da quella dependono, sperando io molto, che l'opera, & autorità sua per la sua prudenza, & per la lunga cognitione, & sperienza, ch'ella ha de' gran Principi, aggiunti la intrinseca famigliarità, che ella tiene con Nostro Signore, debba portare gran giouamento alle cose publiche in questi bisogni, che ne ha la qualità de' tempi. Di me le ricordo, che io viuo, & viuerò sempre affettionato seruitor di V. S. Reuerendissima, desiderando hauere, ancorachè assente, vn poco di luogo nella mente, & amor suo, non per altro disegno, senon per quel piacere, che si sente d'essere amato da tanto degno dell'amore, & riuerenza d'ogni vno, quanto è ella, allaqual bacio riuerente la mano.

Di Carpentras a' 24. di Decembre, 1551.

A R G O M E N T O.

Il Sadoletto quasi dimenticata la persona, che sostenea, e la materia, della qual trattana, passa alquanto i termini in congratularsi col Campeggio della sua dignità Cardinalitia.

A' MONSIGNOR ALESSANDRO CAMPEGGIO,
Cardinale.

Paolo Sadoletto Vescouo di Carpentras.

E P V R vna volta venuto quell'aspettato giorno, ch'io m'habbia da rallegrare con V. S. Reuerendissima, & con me medesimo della degna, & desiderata pronuncia sua all'honore del Cardinalato, il quale per tanti rispetti, & meriti così paterni, come suoi, & dell'honorata casa sua, già sì lungo tempo, che la tardanza di questo effetto non ci ha cagionato per li tempi passati men dolore, che hora ne causa piacere. Quanto vorrei in questa occasione trouarmi appresso di V. S. Reuerendissima per abbracciarla, & baciarla, & mostrarle col viso, & con tutti i gesti del corpo, ò attamente, ò etià di inettamente il gran piacere, ch'io sento della effaltatione, & contentezza sua? Veramente à me pare (se il giudicio non m'inganna) di nò cedere à qual si voglia ò seruitor, ò amico congiunto, ch'ella habbia in sentire di ciò una interior gioia, laqual mi penetra infn a' più teneri, & amorosi sensi miei, ripensando fra me mille uolte l'hora l'allegrezza sua, & de' suoi virtuosissimi, & di lei amoreuolissimi parenti, & della patria, & della sua famiglia. O Dio, doue son'io confinato, che non mi possa trouar presente à così

ed sì lieto spettacolo? Hora sì, che questa mia osinata stanza in questi paesi mi pare rustica, & inamena, poiche mi priua di questi e simili dolcezze. Sarei contento d'esser con lei vn sol giorno in questa occasione, & torre dappoi licenza della Corte in perpetuo. Non vede V. S. come questo mio scriuere è tumultuario, e quasi trasportato dal piacere? sì forte mi sprona, facendomi dimenticar hora & lasciar da parte la grauità, & l'altre circostanze, che forse alle persone, che noi sosteniamo, & alla materia, dellaquale si ragiona, si conuerriano; ma certo tra lei, & me, essendo noi quel che noi siamo insieme, sariano superflue, & inette. Vinca pur dunque per hora, & habbia tutto il luogo in noi questo dolce affetto del piacere, & consentiamo d'accordo per questa volta, quel, che già in pueritia mi ricordo hauer letto in vn libro Greco, che la più pretiosa delle mondane cose, anzi Diuino dono, è l'honore, nelqual poi, se dentro è punto di mescolanza di seruitù, d'altro peso, che non lascia sentire così pura la dolcezza, lascieremo à d'parlarne vn'altra volta. Et in buona gratia di V. S. Reuerendissima con tutto l'animo riuerente mi raccomando.

Di Carpentras à 22. di Decembre, 1551.

A R G O M E N T O.

Si rallegra col Dandino, ch'egli sia stato inalzato al grado del Cardinalato.

A' MONSIEG. GIROLAMO DANDINO
Cardinal d'Imola.

Paolo Sadoletto Vescouo di Carpentras.

A' Roma.

IO hò tante cagioni di rallegrarmi della meritissima promotione di V. Sig. Reuerendissima alla dignità di Cardinale, sì per l'amicitia, & fratellanza nostra antica, e sì per vedere che le tante fatiche, & viaggi fatti da lei per la Sede Apostolica habbiano trouata degna, & conueniente remunerazione, & sì ancora per cioche il mirare vn suo caro amico inalzato à tal grado d'honore, & di fortuna, fa parere à gli amici di partecipare à vn certo modo seco della medesima fortuna sua. Queste, & tante altre cagioni, ch'io non dico, hò di rallegrarmi con V. Sig. Reuerendissima, che se l'humanità, & cortesia sua non mi soccorrera in questo caso, degnandosi di pensare ella stessa, & il sommo piacer, ch'io sento dell'honor suo, & le parole più efficaci, che si conuerria vsare per dimostrarle questa mia allegrezza, io dubito di parer muto, & inetto, & che peggio è, poco officioso verso lei. Però io la prego à volermi rileuare ella stessa del peso, che la souerchia allegrezza delle prosperità sue mi impone, & pensare, che talhora non è minor segno della forte, & potente affettione de gli animi nostri il non poterla esprimer con parole, che quando ella si pronuncia, & si scuopre facilmente di fuori. Con questa speranza l'humanità sua, che supplirà al difetto della mia penna, mi rallegrerò con V. Signoria Reuerendissima così alla piana, & con parole comuni dell'esaltation sua, porgendo preghi à S. Diuina Maestà, che le faccia sentire ogni dì mag-

di maggior piacere, & contento di tale sua dignità non solamente nelle cose della fortuna, che la sogliono accompagnare; ma etiamio molto più nell' essercitio della virtù, di che essa dignità dà maggior campo. Io conosco il grande ingegno, & giudicio di V. S. Reuerendissima, & non so dubbio, che siccome ella ha sempre osservato con molta integrità della sua fama tutti i mezzi, che poteuano, & douean condurle à questo grado: così non mancherà hora di pensare à osservare quelli, co' quali si ma: tiene nella vera, & laudata dignità sua. V. Sig. Reuerendissima ha hauuti, & ha al presente in quel graue Collegio dignissimi essempi da potersi proporre à imitare: ella stessa è così allenata, & così essercitata, & ha in modo saporato il gusto della vera laude, che non si può sperare altramente di lei, senon che debba fare riuscita di degno, & grande, & vero Cardinale della Chiesa di Dio: di che io supplico Sua Diuina Maestà, che le ne faccia grazia, e piglierò tanto piacer, e consolation d'ogni sua laude; quanto farei della mia propria. In buona gratia di V. S. Reuerendissima con tutto il cuore mi dono, & raccomando. Di Carpentras a' 23. di Decembre, 1551.

A R G O M E N T O.

Scuopre l'allegrezza sentita del suo Cardinalato.

A' MONS. FVLVIO CARDINALE DI PERVGIA.

Paolo Sadoletto Vescouo di Carpentras.

ANCORACHE io non habbia per li tempi passati hauuta domestichezza con V. S. Reuerendissima per la mia lunga, & quasi bratparia lontananza dalla Corte, cagionata dalla residentia, ch'io mi sforzo di fare alla mia Chiesa, siccome & la stessa vocatione, & l'instinto mio proprio, & l'effortatione, anzi comandamento espresso, che di ciò mi fu fatto dalla bu: m: del Cardinal mio Zio, mi astringe, & obliga: nondimeno hauend'io dopo l'assuntion di N. Sig. al Pontificato, vaito celebrare, & commendar molto il nome di V. S. Reuerendissima, non tanto per lo vincolo del sangue, ch'ella ha con Sua Santità; quanto per le dignissime parti di virtù, che sono in lei stessa, io le hò da quel tempo in qua portato sempre un tacito amore, et osseruàza, desideràdo che mi si presentasse vn giorno occasione di potergliele dimostrare in qualche modo, che non parebbe ch'io fossi à ciò più tosto inuiato dal fauor della sua buona fortuna, che tratto dalla bellezza, e decoro della sua virtù, siccome conviene alle persone ingenue, & sincere, che non son mosse da disegno ò cupidità verana, ma solamente d'alla regola dell'ufficio, che è richiesto tra' virtuosi, & buoni. E' auuenuto che V. S. Reuerendissima con mio sommo piacere è stata promossa al dignissimo grado del Cardinalato; laquale occasione, benchè mi fosse desideratissima di scriuerle, per congratularmi seco, nondimeno per lo medesimo rispetto detto di sopra, non hò voluto à ciò correre in fretta con gli altri; ma hò indugiato alquanto à fare questo ufficio, desideroso che quanto più fuori delle turbe egli parra à lei cagionato solamente dal vero amore, ch'io le porto, & dal vero giudicio ch'io fo delle virtù sue; tanto.

tanto più resti impressa nell'animo la memoria di me, & dell'affettione, & seruitù, ch'io le offerisco, con farmi gratia anch'ella di qualche parte della beniuolentia sua. Mi rallegro adunque con V. S. Reuerendissima con tutto il cuore della essaltatione, allaquale ella è stata chiamata da DIO: che così è da tener per fermo, che tali electioni procedano dalla vocatione di lui, quando con la dignità degli honori è giunta insieme la dignità, & sufficienza delle persone, & prego Sua Diuina Maestà, che voglia renderle ogni dì più glorioso l'esercizio di tale dignità sua, con farle sentire continuamente di quei veri, & grandissimi piaceri, che vn'animo candido, & ingenuo, come è il suo, tutto volto à beneficio d'altri, & in publico, & in priuato, in vna fortuna, & facoltà tanto grande di ben fare, si debba delle sue degne, & laudate operationi meritamente seruire; desiderando io ancora, e questo come membro della S. Chiesa, benchè di poco momento, che i tempi, ne quali è accaduta questa dignità di V. S. Reuerendissima, si riducano à tale serenità, & tranquillo corso, che noi possiamo hauere piena l'allegrezza delle cose priuate nostre, sendo congiunta con la prosperità delle publiche: Io certo delle mie priuate hò da contentarmi molto, e da lodar DIO; perciocchè tutta la mia Diocesi si troua molto netta, & pura dalle nonità, che hanno trauagliato, & trauagliano tanto in altri luoghi. Et prouo per esperienza quanto importi la presenza, & custodia del pastore sopra'l suo gregge, & quanto DIO per sua bontà, in tal nostro sforzo aiuti, & supplisca l'imperfetioni nostre. Et à V. S. Reuerendissima bacio humilmente la mano.

Di Carpentras a' 6. di Marzo, 1552.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Questi è quel Frate Cornelio Musso Piacentino dell'Ordine Franciscano, che si fa famosa tromba in annunciar la parola di DIO.

ARGOMENTO.

Col Visconti si rallegra della sua promotione al Cardinalato.

AL SIG. CARDINAL-VISCONTI.

F. Cornelio Vescouo di Bitonto.

A' Roma.

IO hò indugiato con religioso silentio fin'hora à rallegrarmi di questa noua dignità con V. Sig. Illustrissima, per cedere à tanti degni personaggi di coteſta Corte, che l'hauranno tenuta continuamente occupata in visite. Ecco adunque ch'io non mi posso più contenere di non sfogar l'ardente piacere, che ne sento, e farle fede, che l'animo mio per l'antica riuerenza, che hà alla sua Illustrissima casa, non è stato mai con poco disiderio d'intendere delle sue dignità, & honori. Mi rincresce bene di non poter rappresentare la vna imagine del cuor mio; perche V. S. Illustrissima vedesse ch'el mio gubilo vien da puro amore, e da vera riuerenza,

uerenza, che letengo. Così Dio la faccia sempre contenta, com'io sempre com' l'amarla, & offeruurla le disidero maggior felicità d'animo, e di corpo. E le bacio la mano, raccomandandomi alla sua gratia.

Di Bitonto d' 15. d' Aprile, 1565.

ARGOMENTO.

Manifesta quanta sia stata la contentezza sua per la liberalità usata da questo Signore a suoi famigliari, e se ne congratula seco.

AL SIG. HERCOLE CARDINALE DI MANTOVA.

Hippolito Capilupi Vescouo di Fano.

HO inteso per lettere di M. Camillo Oliuo la mercede, che V. S. Illustrissima ha fatto à parecchi suoi seruidori il primo dell'anno, laquale anchora che sia stata conforme alla grandezza dell'animo suo; tuttauia à me non è paruta cosa nuoua, hauendo già veduto uscir dalla liberalità di lei atti egregii simili à questo. Ben hò sentito vno de' maggiori piaceri, che promassi mai, sì per l'honor, che ne risulta à V. Sig. Illustrissima, del quale io, come seruidor suo humilissimo godo, e son partecipe; sì ancora per l'utile, che n'è seguito à tanti amici miei degni della gratia, ch'ella ha fatta loro. Io adunque pieno d'allegrezza non posso ritenermi che non mi congratuli con V. S. Illustrissima di così virtuosa opera, g' à sparsa per bocca mia in molte parti di questa Corte, e dà materia à molti di lodarla, e di celebrarla, e rende lei, sicome diceua il Signor Marco Pij, più illustre, e più amabile, che tutte l'altre sue virtù, e buone qualità. M. Rocho Biancalana, che è piaceuol huomo, com'ella sà, mi ha consigliato à non publicar questa cosa, perche d'acquistarò nome di bugiardo, poiche mi sarà creduto, non essendo prestata fra' Signori, d'se pur mi sarà prestata fede, sarò odiato da molti, che hauranno dispiacer, che si sappia, ch'ella sia così cortese, e liberale verso i suoi seruidori. Et à V. S. Illustrissima bacio humilmente le mani.

Di Roma d' 19. di Genaro, 1555.

BARTOLOMEO ZVCCHI A' Lettori.

Viene il Signor Vespasiano dalla nobilissima casa Aiazza principale in Vercelli, come quella, che hà sempre hauuto segnalati per sonaggi per valore, e grado. E' questo Signore figliuolo del Signor Nicolò Senatore di Turino, e della Signora Hortensia Brobba. Egli è valentissimo Dottore di Leggi, Filosofo, e Teologo. Hà tanta cognitione di quelle, che si chiamano belle lettere, che pare hauer' in esse consumato gli apni suoi. Della prudenza poi, e maturità nelle cose non bisogna dire, non se ne potendo dire à bastanza. E' di gratissimo aspetto, di dolcissimi costumi, di santa vita. Onde chi l'hà vna volta conosciuto, forza è che li resti legato con catena d'amore, e d'offeruanza. Quest'anno 1597. è fatto Abate di Santa MARIA dell'Abondanza in Sauoia.

ARGO-

A R G O M E N T O.

Il Sig. Aiazza come è singolar in ogni sua cosa, così non haurebbe saputo rallegrarsi con l'Illustrissimo Baronio del suo Cardinalato, senon cò modo singolare.

AL SIG. CARDINAL BARONIO.

Vespasiano Aiazza Arcidiacono di Vercelli.

A' Roma.

CHE la providenza di DIO N. Signore, che hauea molti anni sono posto V. S. Illustrissima, quasi lucerna ardente nella sua Santa Chiesa, l'habbia hora, perche ella le rechi luce maggiore, fatta a canare di sotto del modio dello stato, in cui ella già superiore con l'animo à tutti gli honori, hà tanto procurato di nascondersi, e fattola dalla mano di Sua Santità collocare sopra l'alto candeliero della dignità del Cardinalato, io ne sento non solo quella comune allegrezza, che senton tutti del Christianesimo, che hanno alcuna cognitione del suo nome, ma vna molto particolare, essendo anche singolare l'osservanza, e riverenza, che io le porto, e rari i fauori, che dalla molta sua humanità hò ricevuto, sicome meglio ella intenderà dal Signor Bartolomeo Zucchi da Monza, quel suo diuotissimo seruidore, & amatissimo figliuolo in Christo. Laonde ancorache io non possa di così sublime esaltatione con V. Sig. Illustrissima congratularmi, come con quella, che non hà allegrezza di cosa tanto da lei fuggita, quanto possa altri ambirla; nondimeno sommamente mi congratulo seco, che per maggior gloria di DIO sia ella stata innalzata à staro, nel quale harrà facoltà di giouare à Santa Chiesa non meno con l'autorità, di quel, che habbia fatto insin hora, e sarà in auuenire con la voce, e con la penna: in che supplico Sua Diuina Maestà, che le assista con abbondanza de' suoi celesti doni. Che io per fine fo à V. Signoria Illustrissima humil riverenza.

Di Vercelli a' 24. di Giugno, 1596.

A R G O M E N T O.

Si congratula dell'esaltatione del Cardinale al Cardinalato.

AL SIG. CARDINALE SCIPION GONZAGA.

Fedinando Cardinal de' Medici

Gran Duca di Toscana.

A' Roma.

HO' men bisogno d'ogni altro di mostrare à V. S. Illustrissima con molte parole la contentezza, che io sento della sua promotione, sapendo ella al pari, o più d'ogni altro, quanto io l'habbia desiderata. Però breue sarà quest'ufficio di congratulatione, che più per vsanza, che per necessit' à fo con lei del compimento di questa gratia, che N. Sig. n'è hà fatto, certificandola, che cosa più gra-
ta io

ta io non poteua ricouer per hora, come ringraziandone Sua Santità hò voluto ch'ella intenda dalle mie lettere. Fra le cagioni del piacer mio è non picciola quella di vederla promossa in compagnia sì honorata, poiche da questo, che gli altri possono gustar molto principalmente per la persona di lei, risulta anche il seruigio, e l'honore del sagro Collegio. Che sarà quanto per hora mi occorre. Et humilmente bacio à V. Signoria Illustrissima la mano, pregandole ogni altra prosperità.

Di Firenze a' 29. di Decembre, 1587.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Se questo luogo mi concedesse il poter lungamente parlare di Giuliano Gofelini, à lui darei quello, che gli si dee, gli amatori della virtù s'accenderebbono maggiormente à seguirlo, & à me cagionerei consolatione ben grande. Ma non lascierò che quasi silinguagnuolo non accenni, poiche non posso compitamente dire alcuna cosa di sì letterato huomo, e mio singolar' amico. Il Gofelini, nato in Roma; ma originario di Nizza della paglia fù dotato d'vn' eleuato ingegno manifestato infino in quegli anni, ne quali appena s'ha ingegno. Passo quì molte cose, che porrei scriuere de' progressi, ch'egli fece nelle lettere nella verde età, potendosi senz'altro argomentare da quello, ch'egli iuscì poi. Non prima egli giunse al diecesettesimo anno, che venne chiamato a' seruigi di Don Ferrante Gonzaga allhora Vicerè di Cicilia, & impiegato nella Segreteria sotto Giouanni Mahona, antico Segretario. Ma quando Sua Eccellenza fù destinata al gouerno dello Stato di Milano, morto il Mahona, sottentrò il Gofelini al suo carico; nè si può à bastanza raccontare quanto sodisfacesse, e quanto fosse grato al suo Signore. In questo nobilissimo officio perseverò egli infino alla morte di Don Ferrante, & alla partenza da quello Stato de' gli altri Gouernatori, che dapoi succcessero; ma niuno l'amò, e fauorì più del Duca di Sessa. Il condusse seco in Spagna, gli ottenne dal Re dugento scudi di provisione in vita sua, e luogo di Segretario nel Consiglio di Milano. Fatto ritorno da quella real Corte, fù dal suo padrone mandato à Roma per grauissimi affari, ne quali dimostrò l'accorgimento, e la prudenza sua. Recondottosi à Milano s'appoggiò al Marchese di Pescara, che seguì al Sessa. Da quello ancora fù amato, & honorato non poco; ma ne' gouerni de' gli altri cominciarono à soffrire i ventì contrari, che'l dibatterono malamente infino che si ricourò, quasi in sicuro porto, nella gratia del Duca di Terranuoua, sotto al cui regimento il Gofelini andò a' 13. di Febraio del 1587. à conuersar (come si può piamente sperare) co' Santi del Paradiso nel sessantesimo secondo anno dell'età sua. Fù il suo corpo posto nella Chiesa de' Serui di Milano, e nella Capella da lui dotata. La natura di Giuliano s'auicinana alla comune. Hebbe vn grato viso, e viuaçi occhi. Fù ben complessionato; ma era spesso dalla podagra trauagliato, comeche nel mangiare, e bere fosse parco. Nel fauellare fù circospetto, ornato, e gentile sempre. Ne' costumi non si poteua disiderar cosa alcuna. Hebbe vna grata memoria e de' benefici, e de' seruigi riceuti, & vna particolar gratia dal cielo di comporre assai facilmente molte paci. Ma quì taccio, è pur'è nulla quello, che s'è detto, rispetto à cio, che si potrebbe dire del mio gran Gofelini.

ARGOMENTO.

Con questo, che fù gran Papa, si congratula il Duca che sia stato collocato nel tro-
no Pontificale.

A' PA-

Lettere di Congratulatione.

319

A P A P A S I S T O Q U I N T O .

Giuliano Gofelini

In nome del Signor Duca di Terranuova,
Gouernator di Milano.

TR A quanti baciaranno il piede alla Santità Vostra per l'allegrezza della felice assumption sua al Pontificato; niuno per auuentura visarà, che men seruitù habbia hauuta con lei di me per l'addietro; ma son ben sicuro, che niuno più intimamente di me si rallegra della sua creatione, poiche alla fama, che corre delle alti, & singolari qualità del suo beatissimo animo degno appuuto, che Iddio l'habbia eletta al gouerno della sua santa Chiesa, s'aggiunge l'intima, & somma contentezza d'intendere, ch'ella basterebbe per se sola ad accendere me suo ministro d'un ardentissimo desiderio di seruirla, come l'adoro. Con l'animo adunque doppiamente esultante, & col mezzo della presente lettera vengo a bacciar alla Santità Vostra il piè, supplicandola che mi riceua nella santa gratia, & memoria sua, per comandarmi, come a diuotissimo seruo di qui auanti in tutte quelle cose, che potranno esser fatte da me a suo seruigio, & agusto: che non si trouerà punto ingannata. Così Dio faccia lungo, e felicissimo il corso degli anni della santità Vostra.

Di Milano.

A R G O M E N T O .

Della rotta data al Turco si rallegra col Serenissimo Don Giouanni.

A L S E R E N I S S I M O D O N G I O . D ' A V S T R I A .

Giuliano Gofelini

In nome del Signor Don Aluaro di Sando Castellano,
e Gouernatore di Milano.

Q V A N T O maggiore, & più gloriosa è la rotta data al Turco; tanto meno si può con parole lodare, specialmente da soldato, che sì poche ne hà, come io, che per la medesima povertà lascio di esprimere l'allegrezza, ch'io sento di vittoria sì grande. Ma se Vostra Altezza co' primi passi, che hà fatti su'l fiore de gli anni suoi, è giunta tanto innanzi nell'humana felicità; doue arriuerà con gli vltimi, senon doue pochissimi benauenturati giungono? Veramente fo-
gliene Vostra Altezza la gloria dell'Imperador Carlo Quinto suo Padre, & del Re Don Filippo suo fratello, & della propria sua empie boggi il mare, & la terra con aumento di quella di Dio, nelquale spero che darà a lei lunghez-
za di vita, poiche così utilmente la spende nel suo santo seruigio. Hor persequi Vostra Altezza col suo incominciato valore, accioche tutti i futuri secoli parlino di questo vno, & di lei, a cui con ognirinerenza bacio la mano.

Di Milano.

ARGO-

A R G O M E N T O.

Con Papa Paolo si congratula che S. Santità sia stata fatta Vicario di CHRISTO
A' P A P A P A O L O I I I.

Bernardo Tasso

In nome del Principe di Salerno.

POICHE Nostro Signore hà chiamata Vostra Santità a cotesta suprema dignità tanto tempo fà donata alle sue alte virtù, desiderata da' buoni, necessaria per beneficio della Sedia Apostolica, per conservazione della Republica Christiana; mi rallegro con esso lei, come seruidor suo, come buono, & come Christiano. Et se ardente, & intenso disiderio d'huomo viuente ci desse ad impetrar dalla benignità di Dio lunghiissimi, & felici anni per aggiungerli alla vita di Vostra Santità; niuno sarebbe più potente del mio, come niuno la riuerisce più di me, nè più di me ch'è desiderata la grandezza sua; ma spero che il Signore, che a questo altissimo gouerno l'hà eletta, la conseruerà etiandio lungamente in questo secolo. Se il tempo l'hauesse consentito io sarei personalmente venuto a baciarle i beatissimi piedi, & a far tutti que' segni di riuerenza, & di sommissione, ch'ella merita, & io debbo: ma poiche nol permette, mando il Tasso mio Segretario apportator della presente a far questo ufficio in nome mio. Ella si degnarà d'accettare questa vbidienza da lui per parte mia, & vedere nel seno delle sue parole la mia sincera volontà di seruirla, & d'honorarla. Non mi resta altro, che di supplicar V. S. Santità, che mi dia occasione di poter mostrarle cò gli effetti tal esser l'animo mio, qual io m'ingegno di dipingergliela con la penna, accioche ella si certifichi del mio amore, & della seruitù, & io sodisfaccia al debito, & al disiderio mio. Et senza più baciandole di nouo i santissimi piedi, fo fine.

Di Salerno.

A R G O M E N T O.

Della nascita d'un figliuolo si rallegra con la Maestà del Re di Spagna.

ALLA SAGRA, E CATOLICA MAESTA'
del Re di Spagna.

Don Ferrante Gonzaga P. e Marchese di Castiglione.

PER CHE frà tutti quelli, che amano il real seruidio di Vostra Maestà, niuno v'è che mi passi auanti; hò voluto con questa dar segno in parte della grandissima allegrezza, che consola questa Casa per lo nouo Principe, che Dio ci hà dato, sperando che sicome Vostra Maestà rende questi nostri tempi trionfanti, lieti, e sicuri: così ella dopo molti, e lunghi anni di vita, lascerà vn Re, che a simiglianza di così gran Padre li manterrà nella medesima felicità, con laquale prego Nostro Signore, che la persona di lei, i suoi Regni, e Stati conserui, e prosperi lungamente, come noi suoi veri seruidori, e creati disideriamo,
e tutta

Et tutta la Christianità hà di bisogno. Et humilmente à Vostra Maestà bacio le reali mani, & piedi.

Di Castiglione a' 23. di Dicembre, 1571.

A R G O M E N T O.

Significa l'allegrezza sentita del titolo di Gran Duca dato à Cosimo da Pio V.

AL SERENISSIMO SIG. COSIMO DE' MEDICI

Gran Duca di Toscana.

Ferrante Gonzaga Marchese di Castiglione.

GRANDE, & straordinaria è stata la mia allegrezza, intendendo che all'antico splendore del sangue dell'Altezza Vostra si sia aggiunto nuouo titolo conuenevole alla grandezza de' pensieri, & all'eccellenza de' suoi fatti immortali. Et se così col tacere, come con questa picciola dimostrazione hauesse potuto sodisfar à me medesimo, non dubito che per ciò l'A. V. non hauesse presupposto in me quella maggior contentezza, che deuono ragioneuolmente sentire i veri, & suscitati suoi seruidori. Ma poiche non hò potuto contenermi fra me stesso, ella si degerà di gradire questo mio affetto, & aggiugnere gratie alle già fattemi col comandarmi taluolta. Che io intanto raccomandando mi humilmente nella felice gratia di V. Altezza, pregherò N. Sig. che le doni aumento di Stato con perpetua, & vera felicità.

Di Castiglione a' 29. di Dicembre, 1569.

A R G O M E N T O.

Del medesimo titolo di Gran Duca dato à Cosimo si congratula con Francesco suo figliuolo.

A DON FRANCESCO DE' MEDICI

Principe di Toscana.

Ferrante Gonzaga Marchese di Castiglione.

NINA maggior allegrezza potea venirmi in questa vita, che il veder honorata nella persona del Serenissimo Padre dell'Altezza Vostra quell'accrescimento di titolo, che con ogn'altro maggiore era proprio della grandezza dell'animo, e douuto alla qualità dello stato, & alla immortalità dell'opere sue. Ond'io come antico, & vero seruidore delle Altezze Vostrè, hò voluto partecipando con esse delle loro contentezze, scoprir à lei la mia, laquale, come che non habbia bisogno di molta testimonianza; la supplico nondimeno à credere, che non può esser maggiore; & che sicome all'osservanza, & seruitù mia verso lei non si può aggiungere nè maggior integrità, nè più grande affetto: così ella non potrà accrescere maggior cumulo all'obbligo mio, che favorirmi co' suoi comandamenti. Trattanto pregando N. Signore per l'aumento del suo stato, & di ogni felicità, con ogni debita riuerenza le mi raccomando in buona gratia.

Di Castiglione a' 29. di Dicembre, 1569.

Prima Parte dell'Idea del Segret.

X BAR.

BARTOLOMEO ZIVOCCHI
A' Lettori.

L'Atanagi fu a' suoi tempi hauuto in molto pregio per le virtù che gli adornauano l'animo. Fù huomo di varia letteratura, e d'un giudicio poi così esquisito, che spesso era richiesto à vedere, e correggere le opere altrui. Poco è di suo alle stampe. Vanno solamente attorno alcuni suoi sonetti, e letterè: ma ben fece egli più raccolte di quelli, e di quelle d'altri.

ARGOMENTO.

Si rallegra col Duca che'l castello di Piacenza gli sia stato dato in mano.

AL SIG. DVCA DI PARMA, E PIACENZA.

Dionigi Atanagi

In nome del Senator di Roma.

SEDEN fossi fra gli primi à rallegrarmi con Vostra Eccellenza dell'acquistatione dello stato suo, & della reconciliazione con Sua Maestà con tanto suo honore, & auantaggio, ch'ogn' vno ne rimane stupito; mi persuado però, che affermandole col mezzo di questa mia, che io sia stato de' primi à giubilarne, & goderne quel piacere, & consolatione, che può capire maggiore in qual si voglia altro seruidor suo; me'l crederà liberamente, misurando l'animo mio dalla diuotione, dalla continua seruitù, & dalle actioni passate, che sono sempre state sincerissime, & fedeli al seruijo di lei, & della sua Illustrissima Casa; & considerando anche che a' seruidori, & vassalli non è lecito occupare i primi luoghi di congratulatione, come quelli, che sono riservati à maggiori, & che non lasciano hauer in consideratione quei de' minimi miei pari. Mi rallegro adunque di tanto con l'Eccellenza Vostra, & con gli Illustrissimi, & Reuerendissimi Signori suoi fratelli, & per lo vtro stabilimento dello stato, & exaltatione della Casa loro, & per lo beneficio della patria mia: & rendo insieme infinite gratie à Nostro Signore Dio benedetto, che hauendo dotato lei di quelle virtù, che deuono risplendere in vn Principe, siccome per lo passato le hà data occasione di farle conoscere al mondo in tante auuersità notabili, ch'ella hà sempre tollerate con animo costante, & inuitto: così hora le dà largo campo di scoprirle nelle prosperità; perche se con quelle hà acquistato per se, & suoi successori senza effusione di sangue, & senza indignità alcuna quella Città, & luoghi, che malamente hauria potuto conquistare con grosso esercito, & con lunghezza di tempo, attenderà ancora con le medesime virtù ad accompagnare tutte le sue actioni in questa prosperità, & mantenendo in pace, & in abbondanza le Città, & fedelissimi popoli suoi, verrà à verificare quel precetto d'Isocrate sopra l'institutione del Regno, Che delle case, & famiglie de' sudditi si debba hauer quella medesima cura, & rispetto, che si hà della sua propria; perche mancandone alcuna, vengono à mancare di quelle del Signore, siccome accrescendone qualche vna, viene à farsi maggiore la giurisdittione, & neruo del Principe, quando tutte le facultà de' vassalli sono propri, & particolari beni di quel Principe, che regge il suo popolo con giusta

giusta bilancia, & affezione. Così piaccia alla Maestà Sua Divina di confermare lungamente l'Eccellenza Vostra con gli Illustrissimi, & Reuerendissimi Signori fratelli, & col Signor Principe suo figliuolo, accioche le Città, & luoghi dello Stato suo, che habbiamo fluituato lungo tempo per diuersi accidenti, & combattute sempre da contrari venti, possano una volta ridursi in porto, & godendo della desiderata tranquillità farsi più belle, & popolarle sotto l'ombra della sua protezione, & giustizia. Et humilmente bacio à V. Eccellenza le mani.

Di Roma a' 17. d' Ottobre, 1556.

A R G O M E N T O.

Rallegrasi d'vna vittoria hauuta dal Signor Marchese, lodandolo.

AL SIG. MARCHESE DEL VASTO.

Il Conte Baldaffaro Castiglioni.

CREDO che V. S. dopo hauermi scritto vna sua de' 14. di Febraio, non iscrivesse più innanzi la battaglia, che fu a' 24. Così quella gloriosa mano, che poco prima si era faticata in farmi gratia, ch'io vedessi caratteri da lei formati; si faticò poco dapoi in conseguire così famosa vittoria, che hà oscurata la luce di tutte l'altre fatte di quà à gran tempo. Però tanto ne ringratio Dio Nostro Signor, quanto è il piacer, ch'io ne sento; che non sò dar maggior comparatione: & rallegrarmi, che de' più honorati Cavalieri del mondo han cagione di tenere invidia à Vostra Signoria; e che non solamente ella, mentreche viue, ma poiche sarà morta, viuerà ancora, e darà splendore à chi da lei haurà dependenza. Si che torno di nouo a rallegrarmi con me stesso dell'hauer fatto quel giuditio di Vostra Signoria, ch'ella così bene hà comprobato con l'opere. Baciò le mani, & la certifico, che non tiene più affectionato scudior di me. Nostro Signor Aldio guardi, e prosperi sua eccellente persona.

In Madril a' 14. di Marzo, 1525.

A R G O M E N T O.

Si rallegra con la Signora Marchesa della vittoria del Signor Marchese suo Conforte.

ALLA SIGNORA MARCHESA DI PÈSCARA.

Il Conte Baldaffaro Castiglioni.

HAENDO così ragioneuol cagione di fare qualche testimonianza del piacere, che io sento per li prosperi, e gloriosi successi dell'Illustrissimo Signor suo Conforte, sono stato in opinione d'vsar' altro termine, che lo scriuere, parendomi che questo sia cosa troppo comune, & che s'usa ancor in minor allegrezza; massimamente non sapendo io far di modo, che habbia in se alcuna singolarità fuori dell'altre. Molti altri segni ancora, come far fuochi, feste, suoni, canti, & altre tali dimostrationi, per ragioneuoli rispetti mi sono paruti assai mi-

X 2 nori

nori del concetto dell'animo mio: però sono pur tornato allo scriuere, confidato-
 mi che V. S. debba veder quello, ch'io chiudo in me stesso, come che le parole non
 l'esprimano: che se hauendo ella hauuto disiderio, che qualch'uno scriuesse il
 Cortigiano senza ch'ella mel dicesse, pur accennasse, l'animo mio, quasi presen-
 to, e proportionato in qualche parte à seruiria, come ella à comandarmi, l'inten-
 se, e conobbe, & sù vbidientissimo à questo suo tacito comandamento; non si
 può senon pensare che l'animo suo medesimamente debba intender quello, ch'io
 penso, e non dico, e tanto più chiaramente, quanto quei sublimi spiriti dell'inge-
 gnò suo Diuino penetrano più, ch'alcun'altro intendimento humano alla cogni-
 tione d'ogni cosa, ancor' à gli altri incognita. Onde della sodisfattione, ch'io
 sento della contentezza sua, & della famosa gloria del Signor suo Consorte, il-
 quale trionfa di due tanto eccellenti vittorie, e della seruitu mia verso lei, la sup-
 plico à dimandarne à se stessa, & à se stessa crederlo; perche son certo, che à se
 stessa non mentirà di quello, che non solamente ella, ma tutto il mondo vede tra-
 sparere nell'animo mio, come in cristallo purissimo. Così resto baciandole le ma-
 ni, e raccomandandomele humilmente in buona gratia.

In Madril' à 21. di Marzo, 1525.



L E T T E R E
D E L L A
P R I M A P A R T E
D E L L' I D E A
D E L S E G R E T A R I O
D E L S I G. Z V C C H I
Comprese sotto'l capo di Ringratiamenti.

A R G O M E N T O.

Il Papa rende gratie all'Imperadore d'hauergli spedito vn suo à saper nuoua di Sua Santità.

A L L' I M P E R A D O R C A R L O Q V I N T O.
Papa Clemente Settimo.

RINGRATIO la Maestà Vostra dell'amoreuole ufficio di mandarmi Don Pedro della Cuenca per intendere del mio buon'essere, e ringratio insieme Dio, che posso darnele quell'auviso, ch'ella desidera, cioè, che questo viaggio non solo non m'habbiatranagliato, come io dubitaua, ma anzi fatto assai giouamento. Ilche piglio per segno, che Dio ne habbia da esser seruito. Et però alla intera contentezza mia non manca hora altro, che la presenza della Maestà Vostra, laqual à Nostro Signore piaccia di condurre à saluamento. Spero che de' pensieri degni di lei, & conformi al desiderio mio, habbia da nascer quel frutto, che si desidera à beneficio suo, vostro, & publico della Christianità. Pigli V. Maestà nel viaggio il commodo suo, che verrà sempre da me desideratissima. Et Dio sia sempre con lei.
In Bologna a' 27. d'Ottobre, 1529.

A R G O M E N T O.

Rende al Sommo Pontefice gratie d'hauer promosso suo Nipote al Cardinalato.

A' P A P A P I O Q V A R T O.
Il Cardinal di Mantoua.

LA gratia, che V. Santità s'è degnata di fare al Signor Francesco mio nipote creandolo Cardinale, & massimamente in compagnia di tanti, & così
Prima Parte dell'Idca del Segret.

honorati soggetti, quanti sono quelli, ch'ella ha ultimamente promossi, come è stata la più desiderata, e la maggiore, che dalla sua benignità potesse venire a me, & al Sig. Cesare: così ha dato a tutti noi la maggiore contentezza, & ci ha legati seco della maggiore obligatione, che le possiamo hanere mai per alcun' altro grande, & segnalato fauore. Laonde non potendo io esser presente, come vorrei a renderne à V. Beatitudine le douute gratie, vengo con questa à baciarnelle humilmente i santi piedi, & ad assicurarla, che & di questa, & delle altre gratiose dimostrazioni, ch'ella ci ha fatte, non si cancelleran mai de gli animi nostri nè la memoria, nè il desiderio di mostrarleci grati. Et se per le deboli forze nostre non potremo pagarla di tanti debiti, che habbiamo con lei, ci sforzeremo almeno con la diuotione nostra, & con la seruitù alla santa Sedia Apostolica in tutto quello, che ci sarà possibile dimostrarleci sempre ricordeuoli, & conoscenti, persuadendoci che ella per la grandezza dell' animo suo accetterà questa nostra volontà à come quasi bastevole à sodisfare al merito suo, & al debito nostro. E quì quanto più veramente posso nella sua felice gratia mi raccomandando.)

A R G O M E N T O.

Baciai piedi al Papa del pensiero hauuto di essaltarlo, e mostra quanto fastidio gli habbiano apportato le male informationi de' maligni, iquali si opponeuano alla sua grandezza.

A' PAPA PAOLO TERZO.

Monsignor Pietro Bembo.

ESSENDO io nouamente fatto certo, V. Santità hauere alcuna volta pensato alla mia essaltatione, m'è paruto debito dell' antica diuotion mia verso lei, baciarnelle il santissimo piè con questi pochi versi; ringratiandola della di così benigno giudicio suo, delquale quanto io più indegno mi conosco, tanto maggiormente sento esser l' obligo mio verso lei: percioche niuna cosa harrei potuto sentire in questa vita, che tanto mi fesse stata cara, quanto è suto questa testimoniarza del suo larghissimo, & cortesissimo animo verso me. Nè voglio tuttauia negare, che non mi habbiano all' incontro alcuna molesta recato i non buoni uffici di costoro, che ingiustissimamente accusandomi, si sono opposte voluti al suo benefico giudicio. Dalle calunnie de' quali così fesse piaciuto al Signor Dio conservarmi puro, & intatto per lo passato, come da molto tempo in qua per dono della sua santissima gratia m'ha conseruato, e conserua à gloria del suo beatissimo nome, & à confusione di chi altrimenti giudica. A' quali io nondimeno volentieri perdo, & prego la Divina Maestà ad esser contenta perdonar altresì quella così fatta operatione loro, inspirandogli per l' innanzi à maggior carità verso il prossimo loro, che essi hauuta non hanno infino à qui. Resta che io torni à baciare il santissimo piè di Vostre Beatitudine, & ad offerirle questi pochi anni di vita, che mi auanzano à qualunque opera, & seruigio, doue la sua infinita prudenza, & lenignità gli giudicherà potere essere à profito suo, & di questa Santa Sed. a.

Di Vinegia d' 28. di Decembre, 1538.

ARGO-

A R G O M E N T O.

Ringrazia Paolo Terzo d'hauerlo fatto riguardeuole, ornandolo della pùrpura.

A P A P A P A O L O T E R Z O.

Il Cardinal Bembo.

CHe la Santità Vostra m'habbia eletto nel Collegio de' Cardinali non solamente nol richiedendouio; ma nè anche pensandolo, & che à questo fine ella m'habbia mandato con molta diligenza M. Ottauian Zeno suo cameriero con le sue humanissime, & honoratissime lettere, & con la beretta sagra per le mani di V. Beatitudine, re ne rendo immortaligratie, & renderò sempre mentre haurò vita, & spirito: perciocche io non veggio cosa, che mi si potesse dare à questo tempo, donde gli huomini potessero hauere migliore opinione di me, ouer amex te che douesse riferbare per tutta la memoria delle genti più chiaro il mio nome, & che più atta, & accommodata fosse à gionar al mondo, di questa dignità, & grado da lei donatomi. Laonde so maggiore stima, & hò senza fine più caro, & grato che la Santità Vostra, persona sopra le altre di cotanta autorità, m'habbia giudicato degno di così honorato, & alto luogo, che tutte le ricchezze, & potenze de' grandi Re, & tutte le altre fortune, che dare mi si potessero. Che se gli huomini dotti, & sapienti tengono per fermo, che si debba connumerare fra le maggior glorie l'essere lodato, & honorato da coloro, che per se medesimi sono & lodati, & honorati insieme; voi, Padre Beatissimo, che siete tanto alto sopra gli altri huomini, essendo Vicario di CHRISTO quà già in terra, hauendomi stimato meriteuole di cotanto dono; questo con quale ornamento di laude, & di gloria s'haurà egli da comparare? Per laqual cosa non potendo io per la lontananza lasciare i piedi à Vostra Santità, hò riuerentemente bacciate le sue lettere; pregando Nostro Signor Dio, che mi doni gratia di potere adoperare questa dignità ad honore, & gloria della sua santa Chiesa. Ma poiche io da così felicissima nouella fui ritornato alquanto in me, & giudicando molto picciole le mie forze, così quelle dell'ingegno per la tardezza della mia natura, dellaquale sono molto impedito, come quelle del corpo, per la molta vecchiezza, hò temuto grandemente che ella non m'habbia col suo giudicio dato à portare assai più peso di quello, che con ogni mia diligenza, & studio, & fatica possa sostenere; massimamente in questo molto difficile, & molto incomodo tempo alla Repubblica Christiana, vedendosi per tante dissension, & discordie de' nostri Christiani, & per tante guerre de' Barbari il mondo essere tutto sotto sopra, & in trauagli. Perche facilmente ciascheduno nel mare tranquillo, & quieto tempera, & governa la vela della sua naue, & alla diritta seguita il desiderato cammino; ma in vna gran fortuna, & tempesta mentrecche i venti soffiano, & in crudeliscono insieme, è bisogno grandemente d'vn Governatore, che sia forte, & esercitato molti anni in quella arte, che tale non mi sento essere io. Et hauendomi tenuto questo timore vn buon pezzo sospeso, hò finalmente pensato, che se io alla Santità Vostra darò tutto quello, che sarà in me di fede, di amore, & di lealtà,

Et di osservanza, ella per sua infinita humanità volentieri stimarà che io habbia fatto assai del mio debito, & mi scuserà con quella benignità, ch'ella suole usare verso i suoi serui. Ora da questa speranza confortato, & riuolgendomi alla larga, & profusa liberalità di Vostra Beatitudine questo solo le rispondo, che io farò ogni opera & con l'aiuto della Divina Maestà, laquale non ricusa le giuste preghiere, & honeste domande de gli huomini, procurerò in ogni tempo, che hauendo ella tanto amoreuolmente giudicato di me, & hauendomi dato tanta dignità, non vi pentirete giamai. Della mia venuta, laquale ella scriue che io solle citi, & delle altre cose, che M. Ottavian per nome di V. Santità m'hà rapportate, io farò siccome ella vuole: laquale stia sana, & felicissima lungo tempo.
Di Vinegia a' 20. di Marzo, 1539.

A R G O M E N T O.

Della gratia fattagli d'hauerlo trasferito dalla Chiesa d'Ogobbio à quella di Bergamo ringratia il Papa.

A' PAPA PAOLO TERZO.

Il Cardinal Bembo.

PER lettere del mio M. Garlo Gualteruzzi sono certificato V. Santità habermi trasferito da questa Chiesa di Ogobbio à quella di Bergamo, vacante per translatione del Vescono Lippemano à quella di Verona. Dallaqual cosa hò potuto chiaramente conoscere quello, che molto prima, & in molte altre à questa non inferiori hò conosciuto, cio è la benignità, & cortesia del suo alto animo verso me. Di che io debbo eternamente rimanerle obligato, se pure posso più obligarmele di quello, che io sono. Veramente, Padre Beatissimo, mi dee infinitamente obbligare il vedere, che Vostra Beatitudine da se stessa spontaneamente si sia mossa à prouedere a' miei bisogni, massimamente à questo tempo, che io sono da lei lontano, & quando essi maggiori s'eno, che s'eno stati giamai fino à questo dì. Ma la maniera, ch'ellatenuto hà in mandare ad effetto questo suo cortesissimo pensiero, & la qualità del luogo, doue à lei è paruto accommodarmi, alquale io sono buono, & gran tempo s'è affectionatissimo, insieme con gli altri prudentissimi rispetti, ch'ella usati hà intorno all'honore, & alla quiete mia; mi son così cari, & così mi obligano, che io non basto pure a pensarlo, non che io compiutamente possaringratiarnela. Pregherò adunque N. S. Dio per la felicità di V. Beatitudine, & à concedermi tanto di vita, che io possa vn giorno di tanti suoi chiari, & illustri beneficij verso me; mostrarmi al mondo grato verso lei, & della sua illustrissima casa. Racio à Vostra Beatitudine humilmente, & di tutto cuor mio il santissimo più, sperando potere in breue far questo ufficio presentemēte, & à bocca. Il che non m'è hora conceduto poter fare, sì per vn poco di podagra, che ancora lasciar non mi vuole, & sì per la qualità della stagione, che in questa contrada è stata, & ancora è acerbissima, & asprissima.

Di Ogobbio a' 23. di Febraio, 1549.

ARGO-

A R G O M E N T O.

Non conoscendosi bastevole à ringraziar' il Cardinal di certi riceuuti benefici nella maniera, che conuiene il ringratia semplicemente.

A' MONS. ALESSANDRO FARNESE CARDINALE,
& Vicecancelliere.

Pietro Bembo.

A' Roma.

HO' riceuto per mano del mio M. Carlo Gualteruzzi il grande, & bel dono fattomi dalla vostra incomparabile cortesia delle bolle sopra la Comenda di Bologna & il Priorato Bresciano di Cognolo, & la pensione, & sopra le altre loro parti, spedite tutte senza che io ne habbia sentito grauerza, & spesa d'un picciolo, & dategli di mano vostra con sì onorate parole dimostranti l'altezza dell'animo vostro, & l'amore, che, vostra mercè, mi portate: che egli medesimo nelle sue lettere confessà non essere bastante à pienamente scriuerle mi. Dopo il qual riceuimento sono stato due dì pensando, & ripensando in qual maniera io render potessi le douute gratie à V. Sig. sopra questo mio così alto debito verso lei, che buona, & proportionata fosse; estimando, che à dono così disusato à questi tempi, si conuenisse etiam di disusato, & nuouo modo di ringraziamento. Ma tanto meno tal maniera trouando io col mio pensier, quanto più se ne faticaua la mente, & l'animo: & stimo essermi ciò per quella cagione aduenuto per laquale si dice, che Souente chi più vuole meno adopera: mi sono risoluto di credere, che non si possa render gratia ad vn Signore d'alcuna rileuata sua, & ben gioueuole liberalità con vn ragionamento, ò pure con vna scrittura, ma che bisogni ad ogni tempo, mentre l'huom vive & ragionarne, & scriuerne, quando il dono pertutta la vita di colui, che'l riceue, dura, sicome il vostro fà, & vie più ancora: percioche passando egli nella persona di mio figliuolo, naturalmente dee ciò etiam di dopo la mia morte consolarmi, se fornita la lor vita sentimento rimane à gli huomini, come si crede. In questa resolutione adunque fermatomi & hora vi rendo semplicemente, & breuemente con questi pochi, & rozzi versi quelle più vive gratie, che io posso; & poi mentre la vita mi basterà, m'ingegnerò di renderleui ogni dì, ogni hora in quelle guise, che la memoria de' riceuuti benefici suole à grati animi ageuolmente porre innanzi. Et sempre in questo pensiero, che per mia cagione sùrò, vna dolcezza per cagion vostra sentirà il mio cuore, vedendo di cotesse vostre operationi ver me, che hauendoui la fortuna donato tutto quello, che ella donar può, à voi non mancano quelle altre belle parti dell'animo, che son più richieste ne' gran Principi, & che gli sogliono più gratiosi fare al mondo; che per auuentura verune altre, la liberalità dico, & la cortesia; le quali due virtù hanno per lo più l'altezza, & prodezza dell'animo in loro compagnia. State sano veramente, & auuenturatissimo & d'ogni ventura meritissimo Signor mio.

Di Padoua a' 4. d'Otobre, 1537.

A R G O-

Al Cardinale bacia le mani d'hauergli procurato il Cardinalato.

AL SIG. CARDINAL FARNESE.

Pietro Bembo.

A' Roma.

IN molte cose molte altre volte hò conosciuto l'amore, che V. S. mi porta, & la benigna, & cortese sua natura verso me: ma hora l'hò veduta vie più apertamente, che giamai, & in maggiore, & più honorata opportunità, & bisogno: percioche hauendo inteso dal mio M. Carlo Gualteruzzi, N. Sig. questi di hauere hauuto in pensiero, & in animo di crearmi Cardinale; volendone fare vno à soddisfazione di questa Republica; hò chiaramente compreso cotesto tutto in gran parte adiuuare a' preghi, & persuasione di V. Sig. Dellaquale sua cortesia le sento sì infinito obligo, che non hò parole bastanti à poterglielo dimostrare. Laonde ringratiandola hora con questa poca carta nudamente, & semplicemente come io posso, serberò nel mio animo la gran somma di questo debito, con fermissima volontà di seruirla per tutto il tempo, che io ci viuerò, di maniera che se io non hò maggiori le forze di quello, che io le sento, almeno si paia, & il mondo conoscer possa che io al suo così liberale animo verso me, & così in se valoroso, & sublime, non mi renda nè sconoscente, nè ingrato. Di quelli, che à questo tempo m'hanno appresso N. Sig. calunniato, non mi dorrà con V. S. estimando, che ella da se conosca, quanto in questa mia età possano esser vere le loro riprensioni. Io, lodata ne sia la Diuina bontà, mi vno in quella maniera, che dee viuere vno; il quale per la sperienza di molti anni sà, che alla vecchiezza non si perdonano quegli errori, & quelle trasgressioni, che si concedono alla giouanezza, & il quale ancora superchiamente satio delle varie cose del mondo, si studia, & sollecita di far profitto nelle honorate per finire con più lodeuole atto la comedia della sua vita. Alla cui recitatione hò questa grande, & popolosa Città per theatro, che ne può dare ampio & autoreuole testimonio. Rendo à N. Signore con la qui inchiusa, quelle semplici gratie, che io hora posso della sua cotanta benignità & cortesia, supplicando V. Sig. ad esser contenta quando ella andrà à Sua Santità pergergliene di sua mano: se la preghiaria mia non è superba: accioche quello, che alla lettera manca per mia debolezza, le doni la grande autorità di lei, & gliene faccia grata, & accetiuole quella mano, che gliene porgerà, laquale io infin di qua inchino & bacio.

Di Vinegia a' 28. di Decembre, 1538.

A R G O M E N T O.

Gratie rende à questo Illustrissimo del fauore ricevuto in operare ch'egli fosse eletto Cardinale.

A-L

AL SIGNOR CARDINAL FARNESE.

Il Cardinal Pietro Bembo.

A' Roma.

IO credea ben' essere da voi amato, che veduti ne hauea molti chiari argomentanti, & segni; ma sì caro esserui, che voi haueste da pigliar cura di farmi eleggere Cardinale dal Santiss. & Beatiss. V. Auolo, & à questo fine molte noie, & molte fatiche intraprendere; io non harrei già creduto; sapendo che io ne hauea alcuna dimestichezza con voi hauuta; nè potea con alcuna mia operatione, & studio hauer da voi sì altamente meritato, come è alto questo dono, che hora da voi riceuo. Per laqual cosa potete da voi còprendere, senzache io il dica, quanto infinito è l'obbligo, che sentire ve ne debbo, & sento, & sempre sentirò, mentre harrò vita, & spirito. Ilquale obbligo tuttauia è ancora maggior diuenuto per la dolcezza, che recata m'hanno le vostre lettere, & le honoratissime parole, che m'hà à nome vostro fatte M. Ottauian Zeno Cubiculario di S. Sant. con le quali di questo medesimo innalzamèto nato da voi della mia dignità, & stata così affettuosamète meco vi rallegrate, come se io fossi vno de' vostri dimestici, & più à voi per sangue cògiunti, & cari. Di che, tuttoche sì gran somma fà, che nulla altra così grande può essere, rendo al vostro benefico animo quelle maggiori gratie, che io posso, & prego N. Sig. Dio, che posciache voi cotanto fatto per me haueate; egli à me doni di potermi à voi così grato almeno con la mia volontà dimostrare, come voi vi siete à me con le vostre opere cortese, & liberarle dimostrate. Tanto vi posso io sicuramente promettere, che di me harrete buono, & fedel seruo, & di questa vita, che per cagion di voi molto più honorata mi rimane, che ella per addietro nò è stata, mi fe per rispetto vostro altrettanto, quanto per mio, cara. Et se la mia vecchia buccia, & spoglia da' vostri giovani anni è lontana; non saranno perauentura così dall' altezza del vostro animo lontani i pensieri del mio; iquali sempre ad ogni alta impresa intenderanno per piacerui, nè stanchi, ò sati giamai si sentiranno di studiosamente per voi, & d'intorno à voi girarsi, & sollecitarsi. State sano generosissimo, & cortesissimo Signor mio.

Di Vinegia all' ultimo di Marzo, 1539.

A R G O M E N T O.

Ringratia il Cardinale dell' opera spesa in fauorire la sua promotione.

AL SIG. CARDINAL GRIMANO.

Il Cardinal Bembo.

A' Roma.

RENDO à V. S. quelle maggiori gratie, che io posso de' gli amoreuoli, & honoreuoli uffici fatti da lei intorno alla promotion di N. Sig. della persona mia à quell' amplissimo Collegio, & di quest' ultimo ancora delle sue humanissime

me lettere, per lequali ella se ne rallegrameco. N. Sig. D 10, che m'hà tanto donato, mi doni ancora di poter seruire à V. S. & quanto ella hà meco sempre meritato, & sopra tutto nuouamente, & quanto alla mia antica seruitù, & ardente desiderio della sua felicità è richiesto. Nelqual vfficio non cederò ad alcuno, che più di cuore la serua di quello, che farò io. Stia sana, & felicissima V. Sig. meque in ære suo esse maximè omnium existimet.

Di Vincgia a' 6. d' Aprile, 1539.

A R G O M E N T O.

D'vfficio fatto à fauore della sua promotione al Cardinalato, e di lettere congratatorie il Bembo ringratia il Filonardo.

A' MONS. ENNIO FILONARDO CARD. VERVLANO.

Il Cardinal Bembo.

A' Roma.

IO doueaprima che hora render molte gratie à V. Sig. dell'amoreuole vfficio suo fatto per me, doue è stato opportuno intorno alla creation mia à cotesto sagratissimo Collegio. Ilquale vfficio hauea inteso essere stato di molto momento, sicome douea essere il testimonio di tanto Signore. Ma le molte occupazioni mie di questi primi giorni sono così spesse state, che m'hanno fatto negligente in ciò, infìn questo dì, nelquale hò riceuuto le lettere di lei, per lequali ella si rallegrameco della dignità mia con molto affetto dell'antica beniuolenza verso me sua. Farò adunque hora con queste poche righe l'vn mio debito, & l'altro di ringratiarnela quanto io so, & posso il più. Veramente io non harreimai potuto aspettar da lei altri uffici, che questi, che io hò riceuuti, & riceuo, hauend'io in tante proue conosciuta già cotanti anni la sua gran bontà, & il suo puro, & candido animo. Tuttanuaio ne le sento tanto maggiore, & più viuio l'obbligo, quanto à questi tempi sono più rare le amicitie, che esser non soleuano; & quanto non potrei sentir cosa più cara di questa, ch'ella si ricordi che io le son stato buon seruidore al tempo delle sue fatiche, & delle mie. Et se N. S. D 10 mi darà mai occasione da poter dimostrar gratitudine al suo costante, & cortese animo, ella conoscerà non hauere amato persona non merita della sua buona gratia, hauendo me amato, & honorato, come hà. In questo mezo la prego à tenermi per tutto suo; & à pensare di poter di me, quanto di seruidore, ch'ella nella sua casa habbia, à nel suo medesimo sangue. Et certa sia che ella in niun tenpo resterà di ciò ingannata. State sano Reuerendissimo Signor mio, & me serbate nella vostra buona gratia.

Di Padoua a' 29. di Maggio, 1539.

A R G O M E N T O.

Ringratia molto il Cardinale d'hauerlo liberato della noia di certa lite.

A' MONS.

A' MONS. IACOPO CARDINAL SADOLETO.

Pietro Bembo.

A' Roma.

PER lettere del nostro M. Carlo Gualteruzzi hò inteso quanto non solo prontamente; ma ancora desiderosamente V. Sig. si è mostrato che ella per la sua indispositione hà potuto farlo, ad andare à V. Sig. supplicandolo à dar fine al mio piato col Palenzuola, con tutta quella più vna forza d' honorate parole, & piene d'amore, & d'affetto, che vaccorre hauete saputo per giouarmi: nè per altro conto alcuno hauete quella fatica presa, che per questo: & quanto anche Nostro Signore vi hà risposto sopra ciò con molta dolcezza promettendoni di voler mandare à hoe questo desiderio vostro, & così dato ordine che si segua, & forniscia: del qual pienò; & rilenauo vsitto vostro, & cortesia, conciosiacosache il tormi d' addosso quel piato, che mi tribolaua, è vn tornarmi dall' inferno al paradiso; rendoni hora quelle maggiori gratie, che io posso con questa penna che è tuttauia molto debole, & oscura à così grande vostro, & illustre merito. Quelle poscia, che io debbo, vi renderà in ogni tempo il mio animo tra se stesso, stimando quanto singolare amore è quello, che à ciò spinto v'ha, e quanto io habbia da tenermi fortunato d' vn così vero, e fedele amico, & così alto, chente voi siete. E come che tutto ciò cosa nuoua non mi sia, che dal principio della nostra amistà infino à questo dì; tra quali termini vndici, & più anni sono varcati; sempre siete meco egualmente e buono, e cortese stato; pure il vederui hora, che in tanta dignità, e sì alto grado salito siete, quello stesso di tutti gli altri tempi, nè hauer la fortuna in parte alcuna alterato, & cangiato il vostro purissimo, e costantissimo animo, m'è sì dolce, che niuna cosa più. Nostro Signor Dio re ne renda quel guiderdone per me, che alla vostra incomparabile virtù è richiesto, & à me doni tanto di vita, che io veder possa questa opéra della Sua Maestà sopra voi, e che tanta sia l'autorità vostra, quanta è la bontà. State sano. V. Signoria si degnerà salutarmi il mio M. Paolo.

Di Padoua a' 26. di Decembre, 1537.

A R G O M E N T O.

E' lettera ringraziatoria di mulo donato.

AL SIG. CARDINAL FREGOSO.

Il Cardinal Pietro Bembo.

Ad Ogobbio.

VOSTRA Signoria hà pur voluto far à suo modo in sinistrarsi, & disagiarsi ella per adagiare, e commodar me, mandandomi vno de' suoi muli hora, ch'ella più mestiero ne hauea, che non hò io. Certo che ne hò riceuuto dispiacere: che ancora dispiacere può fare vn gentile animo à colui, à cui egli usa molta

moltra cortesia, in quanto conosco l'incomodità, che ne verrà à V. Signoria. Nè posso credere che costì, doue suole essere l'abondanza de' muli da soma, non se ne sia potuto trouare vno à prezzo. Et il mio M. Pietro Panfilio mi sarà poco amoreuole stato questa volta à dare à V. S. questa noia. Tuttauia perche non da prima cortesia, ch'ellam'ha fatta, io l'accetterà come molte altre hò da lei accettate, rendendone le molte grazie, & à lei molto raccomandandomi.

Di Roma a' 3. di Gennaio, 1549.

ARGOMENTO.

Il Bembo con occasione di ringraziar il Duca dell'amoreuole, & honorata mentione fatta di lui, mostra quanto sia tenuto à Sua Eccellenza, & al Cardinal suo figliuolo, e quanto si conosca mal'atto à ringraziarlo veramente, come dee.

AL SIG. PIER LVIGI FARNESE, DVCA DI CASTRO.

Il Cardinal Bembo.

A Roma.

PER lettere di M. Francesco Bellino hò inteso quanto amoreuolmente, & honoratamente V. S. gli hà ragionato di me lunga pezza nelle salutationi, & raccomandazioni, che io gli imposi, che egli le facesse à nome mio; Il che sentire m'ha fatto pigliar questa penna in mano per rendere di ciò à V. S. quelle maggiori gratie, che io posso. Quelle poi, che io debbo & di cotesta sua dolcezza, & delle altre grandi opere & sue, & del suo Reuerendissimo figliuolo possein honorarmi, & essaltarmi, N. Sig. Dio, che suole alle volte per la sua immensa liberalità pigliare in se i debiti di coloro, c'hanno in lui la lor fede, & la loro speranza; per auentura ad amendue le renderà in mia vece, prosperando, & moltiplicando la vostra felicità ogni dì maggiormente, & allungando la vita di N. Sig. & distendendola, quanto può capere l'humano termine, & superando col suo felsissimo tenore, & addietro lasciando tutte le antiche più bastate vite. E' vero che io di me posso à V. Sig. promettere questo tanto, che niun disiderio sarà ne' miei pensieri più caldo in alcun tempo, & più viuo, che quello di potcre con vero prouone mostrarvi à N. Sig. & à V. S. & al suo Reuerendissimo figliuolo ben grato dell'amore à me da voi, & dal loro portato, & del beneficio così alto vostro. Et ogni hora mi si fa vn lungo spatio, che io à Roma venga & incominci à godere della saluteuole presenza di Sua Beatitudine, & di voi. Alqua' disiderio non farei hora, che me ne sarei tanto tosto à Roma venuto; se la mia molta età m'hauesse speranza lasciata di poterui peruenire à questi caldi senza manifesto mio pericolo, & sinistro. Come che questo medesimo disiderio, quanto ad esso vostro figliuolo, mi s'è in parte rallentato, vedendo io hora Sua Sig. dilungata per cotanto spatio da Roma, che sperar non posso di poterlo vedere di quà dal buon tempo; nel quale io mi studierò d'esserui. In questo mezo mi raccomando in buona gratia di V. S. & pregola si degui di tenermi per tutto suo. A N. Signor bacio il santissimo piè, humilmente fin di quà inchinandolo, & adorandolo.

Di Padoua a' 25. di Giugno, 1539.

ARGO.

Lettere di Ringraziamenti.

322

ARGOMENTO.
Di due cose ringrazia l'Ambasciadore e di lettere inulate, e della sua protezione d'animo.

A' DON LOPE DI SORIA AMBASCIADOR

dell'Imperadore.

Pietro Bembo.

A' Vinegia.

EGLI è benragionevole che quantunque io habbia già buon tempo desiderata occasione di poter seruire in alcuna cosa V. S. siccome ella dice hauere tenuto desiderio di far piacere à me; ella nondimeno si sia di ciò sodisfatta, & non mi sia sodisfatto io; siccome quel Signore, che può molto più che non posso io, & à cui per la sua molta autorità molti huomini fanno capo, & hanno della sua opera, & del suo favor mestiere. Ne di ciò m'incresce, anzi godo dell'esserio da voi vinto, & dell'hauer cagion di douermi esser tenuto, & obligato: conciossiachè soglia essere alle volte vantaggio il doner dare à buono, & cortese Signore. Rendo adunque à V. S. molte gratie & delle mie lettere al Nostro di Nostro Signore da voi mandate, & di quelle di lui, che hora mandate à me, & sopra tutto di cotesta vostra liberale volontà, & presto animo di far per me, che nello vostre humane & dolci lettere ho veduto; pregandovi à tenermi per vostro, & à comandarmi, doue mi conoscerete buono à seruirui; poscia che le occasioni di ciò fare à me venir non possono ageuolmente; che sono di poco, & debole momento. State sano, offeruandissimo Signor mio.

Di Padoua a' 10. di Maggio, 1534.

ARGOMENTO.

Mostrando quanto sia obligato al Suriano, il ringrazia di certa opera fatta.

A' M. A. ANTONIO SVRIANO

Ambasciadore Veneto à Roma.

Pietro Bembo.

A' Roma.

HO' intesa per lettere di Messer Carlo Gualteruzzi vostro quanto è l'obbligo, che io à voi, & à Monsignor di Capua debbo sentire. Di lui non m'è cosa nuoua: che sono molti anni, che egli così fa nelle mie bisogno: sarebbermi nuoua in voi, se voi anche non haueste prima che hora incominciato à fare per me. Di che vi rendo immortali gratie, & tanto più, quanto tali cose à questi tempi sono poco meno che per miracoli riputate. Vostra Signoria vede da se quanto io debbo esser suo. Dunque ella tanto creda, & stimi che io sia: che tanto, & più sono. Dissi più per questo che voi ogni mia aspettation superate. Ben vi prego ad esser contento di baciarme il piè à Nostro Signore à nome mio, quando ne barrete

harrete il tempo. *A me grandemente gioua cognò di sentirmi più stretto dalla car-
 tena de gli oblighi, che io a Sua Beatitudine tengo. N. Sig. Dio ne le renda il
 merito per me, & la faccia tranquillissima & felicissima. State sano.*
Di Padua a' 18. di Febraio, 1531.

A R G O M E N T O.

E d'epistola scritta (dellaquale cloda lo stile) e di zucchero rosato mandato ringra-
 tia il Signor Gio. Tomaso.

AL SIG. GIO. TOMASO DI CAPVAT

Pietro Bembo.

A Napoli.

NON bisognaua che V. S. prendesse fatica di sensarsi del non lungo silen-
 zio suo tenuto meco, Sig. M. Giovan Tomaso mio. Che era punto di per-
 tato da me, che nulla hò con voi meritato, che voi così tosto il rompette: Ma
 bene sù a me bisogno renderui di ciò molte gratie, hauendomi voi scritto vna
 molto elegante & molto dotta Latina lettera, & piena d'amore, & di cortesia.
 Oltra che non vi contentando voi della sua dolcezza, laquale è nondimeno &
 varia & foaua grandemente, si le hauete voi voluto aggiugnere quella anco-
 ra del zucchero finissimo rosato: che in più maniere dilicatamente fatto
 mandato con lei mi hauete in rimedio de' nostri Romani calori. Di questi due
 vostri doni così dolci inuerso di se ciascuno molto caro, carissimo m'è stato quel-
 lo della epistola, in quanto ella dimostrato m'ha il bello, & honorato progres-
 so, che hauete così tosto fatto nello stile: che è il più tardo, & se io non m'in-
 ganno, il più eccellente che diano gli studi delle buone lettere: delquale frutto io
 contezza non hauer potuto prendere ne' nostri pochi, & breui ragionamenti.
 Nè harrei da me creduto che in così teneri anni, come i vostri sono, voi foste
 giamai andar potuto in essi cotanto auanti. Et hora, che egli mi s'è palese fatto,
 m'incresce non gli hauere più spessi, & più lunghi hauuti di quello, che essi mi
 si concedettero pure per vostra cortesia. Nè men caro però di quello, che si con-
 uiene, m'è l'altro dono stato procurato da V. S. diligentemente. Col quale se sia
 mestiero, mi potrò difendere dalouerchio ardore, che già ci molesta del Leone,
 & della Cane del cielo, con esso rinfrescandomi, non senza memoria gratissima
 di voi, che mandato il mi hauete. State sano, & salutate a mio nome Monsig.
 l'Arcivescovo vostro fratello.

Di Roma a' 18. di Luglio, 1542.

A R G O M E N T O.

Il Bembo rende gratie al Ceruino di fatiche prese, e d'affetto dimostrato a fauore
 d'vna sua causa.

A. M.

A' M. MARCELLO CERVINO
 Segretario del Cardinal Farnese.

Pietro Bembo.

A' Roma.

IO hò gran disiderio di render gratie à V. S. delle fatiche, che hauete prese in fauoreggiare il mio piato, nè pur delle fatiche solamente, che sono tuttauia state troppo graui à questo così caldo tempo; ma ancora, & sopra tutto dell'affetto, che hauete hauuto nel cuore, & della incomparabile carità vostra verso me dimostrata in ciascuno atto di questa bisogna: che io non sò incominciare à far questo ufficio, & parmi che nè l'usanza, che io hò con la penna in iscrivendo, nè le parole medesime mi fouengano di maniera, che io sodisfar me stesso possa in parte alcuna di pur ringratiar lei del gran debito, che io sopra ciò vi tengo. Ilqua-
 le tanto maggiore è, quanto io niente giamai hò per voi fatto, & niente di voi meritato: se voi tuttauia in conto di merito non poneste vn'ardentissimo amore, che io vi porto cagionato da quello, che voi à me portate. Ilqual mio amore essendo egli debolissimo, nõ meriterebbe essere accettato per cosa che appo voi meriti, quando la vostra molta cortesia, che tanto di se mi dona, non mi donasse ancor questo privilegio, che io con voi meritassi non meritando. Ma come che cosa, semplicemente, & breuemente parlando, io hora vi rendo con questa poca carta Sig. Messer Marcello mio, quelle gratie, che io posso maggior di quel cotanto, che voi hauete per me adoperato, & per l'innanzi sempre le vi renderò, & sentir di infinite meco medesimo, & col mio animo, che è tutto vostro: così hauete di lui meritato: come che molto prima, che cotesto piato incominciaste, io v'era per conto di molti altri vostri dolcissimi uffici per me posti senza fine tenuto, siccome di giorno in giorno il nostro M. Carlo Gualteruzzi me n'hauca conterza dato con le sue lettere. Ilqual M. Carlo siccome è stato con voi buon componitore della nostra amicitia, così doue etiandio essermi malcuadore: che se io per le mie deboli posse agguagliar la vostra cortesia in tempo alcuno non potrò, si ve ne farò io almen sempre leal debitore, & grato. State sano, & baciare la mano per me à Monsig. Reuerendissimo & Illustrissimo vostro, ilquale donimi in gratia il cielo che io veder possa prima che si forniscano i miei giorni.

Di Padoua d' 13. di Luglio, 1537.

A R G O M E N T O.

Di più cose ringratia il generale, di dono di confuzioni, di manna Calabrese, &c. offerre. Gli dà poi conto del suo male.

A' MAESTRO GABRIELLO VINITIANO

Generale di Sant'Agostino de' gli Heremitani.

Pietro Bembo.

A' Vinegia.

VOI superate pur con meco tutte le cortesie. Io hebbi le primiere vostre lettere, nellequali faceuate meco la pace della guerra non mai tra noi in-
 Prima Parte dell' Idea del Segret. T. comin-

cominciata: che tutto m'empierono di dolcezza. Poscia hebbe le seconde col dono delle confettioni pretiose, che in quattro scatole mi mandaste, le quali se mi recarono dolcezza, si vede, & sente senz'arbe io il dica: & è durata la lor dolcezza ogni dì, & tuttauia dura: che tuttauia elle mi nudriscono & mattino, & sera. Vennermi ultimamente le terze, nelle quali vi dolete del mal mio, & vi rammaricate di non l'hauere inteso prima, & mandate mi lo scatolino della manna Calabrese, & masticina, & quello, che supera ogni cosa, mi vi proferite di venir qui alla cura mia, & mi pregate affettuosamente che io vi chiami. O Monsig. mio buono, & caro, come ogni dì, hora mi legate più stretto nella mia antica osservanza che io vi porto. Voi siete troppo amoreuole, troppo ardente, troppo cortese. Nè io ve ne voglio render gratie hora, che non hò parole à questo bastanti. Quanto al mal mio, egli è stato vna febre terza, una doppia assai, vehemente: ma lodato Dio che ellatemi: non in 12. giorni, & hora ne son libero, & sollecito, & camino per casa, & attendo à ristorar le forze perdute. Nè fa mestiero, che per questo vi prendiate fatica di venir qui. Venite poi quando vi piacerà à ripigliare vn poco di quest'aria, & à ripisar dalla cura di coteste vostre fabriche: che son certo v'habbian dato molestia molta. Sono boggimai vn poco stanco dello scriuere. Dunque farò fine riuercatamente abbracciandou, & lamano basciandou, osservandissimo Sig. mio.

Di Padoua gli 8. d'Agosto, 1550.

ARGOMENTO

Nella prima parte di questa lettera rende gratie al Generale di zucchero rosato; e nella seconda si rallegra seco che la fabrica del suo Monasterio vada auanti, e dice che non bastando egli à lodarla, ciò faccia il General medesimo.

AL GENERALE DI SANT'AGOSTINO.

Pietro Bembo.

A Vinegia.

NON bastauano i due alberelli di limoncini confetti, che V. S. m'hane a questi di mandati per M. Francesco Bellino così dilicati, & così cari; che ancora me n'hauete voluto mandare vn'altro di zucchero rosato finissimo & pretiosissimo, forse accioche io m'auvegga quanto errore sia il mio che à voi nulla dono, quando voi di donare à me non fate pausa, non che fine alcuno giamai. Et pur doueuate sapere che io potea hauere ancora buona parte di que'gli altri, che mi donaste hor s'al'anno, siccome io hò: che gli hò poco men che interi, & tutti. Ma to me ciò sia, & per qualunque cagione, io ve ne rendo tante più gratie, che non se gliuono esser le generali, & vsate; quanto più i vostri doni ogni dilicatezza de gli altri doni trapassano, & quanto il vostro animo in ciò meno à terminare niuno sia contento. Piaccemi che la grande, & bella fabrica del vostro Monasterio, che incominciata hauete, vada innanzi non solo come voi m'accegnate; ma ancora come m'hà detto il Bellino, molto superbamente, & splendidamente.

mente. Alla quale non bisognaua men perito, & diligente, & animoso Architetto, di voi. Né dubito io già, che ella a fermare, & a solidarsi habbia per dif-
falza di moneta, come dite; la quale a grandi, & generosi animi non suol man-
care. Ma bene incomincio a spauentarmi: Che se la Sagristia volle da me vna
Epistola, il Monistero, che vorrà? Non basteranno i libri interi: & io seno im-
pignora non solo da gli anni; ma anche dall' accorgermi che voi vi prendete giuo-
co di me, mostrando che vi piacciono tutte le mie ciance. Et credo che io pensero
che V. S. faccia per se ella stessa. Che poscia che io hà veduto che sape: far sonet-
ti, potrete voi meglio, & più acconciamente, che verun altro, lodare in rima la
vostra fabrica medesima, & quelle belle, & alte, & capenuoli loggie, & colonnati
insieme con altre parti del vostro così bene ordinato casamento, & così magno.
Et imiterete Cicerone che in verso heroico scrisse del suo Consolato, & lodossi
egli stesso. Potridete? Ma io dico da douero, & non vi varrà più alcuna sen-
sa meco. Ma lasciando da canto questa parte io attenderò ad vbidirvi in star-
mi lieto più che io potrò. Laqual cosa potrei meglio fare, se io alle volte potessi
esser con voi, i sanj, & amoreuoli ragionamenti delquale mi giouerebbono vie
più, che hora non fanno le ombre, & gli oraggi del mio fresco finimicello in que-
sti grandissimi caldi. Bacio le mani di Vostra Signoria, & nella sua buona gra-
tia ruerençemente mi raccomando.

Di Villa a' 20. di Giugno, 1530.

ARGOMENTO.

Loda il dono mandato dal Generale, e ne lo ringrazia. Mostra il dispiacer senti-
to di non hauerlo trouato al Conuento, & il piacer, che sentirebbe se potesse rite-
uerlo in casa sua.

AL GENERALE DI SANT'AGOSTINO.

Pietro Bembo.

A Vinegia.

IN ogni cosa si pare, & si dimostra l'amore, che mi portate, & la gentile, &
cortese natura vostra. Ho hauto i due vasetti, quali se non haueressero dentro
a se cosa alcuna, che l'hanno pretiosas; sarebbono essi soli vn bellissimo dono. Deb
Monf. mio caro, che diligenza è stata costea vostra in cercarmi sì belli, & cari
contenimenti? forse che la cosa contenuta non meritaua di stare in men rara,
& meno ben condotta, & laborata materia. In fine tutte le cose vostre sono
esquisite, & belle, & care. Ma lasciando questa parte da canto, rendouene mol-
te gratie. Se voi non vedete l' hora di tornarmi a Padona; io non vedo l' hora che
voi ci torniate. Et quando io venni al Conuento per vedermi, & trona che
n'erauato partito; mi parue che il mondo mi fisse venuto meno sotto a' piedi: sal-
lo il Padre Eusebio, col quale ragionai in vostra rec. Sopra tutto aspetterò con
disiderio grande, & vno che m'attendiate la promessa, che mi faceste di venir-
mi a stare dua di meco in questa solitudine: che sò che saranno i più lieti giori i

quelli due, che io hauuti habbia molti, & molti anni sono. In questo mezo nella vostra buona gratia riuertentemente mi raccomando, & vi prego di tenermi nella vostra memoria, doue io sò, & habito più volentieri che in luogo altro del mondo: se pure non le sono di grauezza, & se ella non si degna luogo darmiui.

A R G O M E N T O.

Di lettera, e di dono bacia le mani all' Abate, e dice appresso di accettar le sue offerte con lieto animo.

A L L' A B A T E G R I M A N O.

Pietro Bembo.

A' Vinegia.

CH I lesse mai la più dolce lettera di quella, che V. S. à me scrìue? & vidè mai dono fatto ad amico più bello, & più gratioso di quelle cose, ch' ella m' hà con la lettera questa mattina mandate? Certo che l' vna, & le altre ben dimostrano & la liberalità, & grandezza del vostro animo; & insieme il suo singolar giudicio, & accortezza. Ma voi troppo fatto hauete per me, per lo quale io niente giamai feci, & hò da voi molti altri doni, & piaceri riceuti. Ma come ciò sia, poiche così hauete voluto, io ve ne rendo quelle gratie, che io posso maggiori, & sentouene vn grande & immortale obligo. N. Sig. Dio mi doni tanto della sua gratia, che io per V. S. possa alcuna cosa, onde le mostri quella gratitudine, che io debbo, & che desidero mostrarle. Quanto alle proferite, che così dolcemente mi fate, elle sono assai souerchie, operando voi per me tuttanima come adoperate. Che doue si fa, non hà mestiero il promettere. Per lo che riceuo con allegro animo, siccome con allegro, & corteſe, & gentile elle à me vengono: V. S. mi saluti il Magnifico M. Vettore, & la sua valorosissima consorte Madonna Isabetta honor delle donne nostre. State sano.

Di Padoua d' 25. di Settembre, 1539.

A R G O M E N T O.

Ringrazia il Contarino del suo corteſe animo verso lui, e dimostra quanto gli sia obligato per hauer preso à fauorir vna certa sua facenda.

A M. MARCO CONTARINO.

Pietro Bembo.

A' Vinegia.

IO credta bene, che voi amaste me sì per natura vostra da ogn' vno, & amaroſa, & gentile conosciuta, & sì ancora perche erauete da me amato, & honorato molto: ma che voi tanto amare mi portaste, che haueste à pigliar molta cura, & fatica per me, con richieſto da me, nè da miei, & così ardentemente desideraste farmi alcun rileuato comodo, come per lettere del mio M. Cola, & del nostro Rbannusio nouellamente hò inteſo: io non l' harrei da me stimato, conoscen-

do non hauer con voi meritato tanto oltre per niun conto; & hauendo per lunghe prouue veduto gli amici di questa qualità essere pochissimi, & se voi vn'altro non crauate, harrei detto non niuno. Laonde mi sento da sì dolce marauiglia soprapreso, che io non basto ad esprimerlani, & meno credo potervi far chiara la contentezza che io hò presa di così raro, & nobile, & inspirato acquisto, siccome colui, che muna cosa sempre hò creduto douersi tanto pregiare, & hauer cara; quanto si dee vn vero, & fedele amico. Dunque primieramente vi ringrazio del vostro, siccome sento, sopra modo cortese animo verso me, & promettomi che conoscerete quando chesia, che non harrete preso ad amar persona di disamoreuole, ò ingrata. Appresso, quanto appartiene alla bisogna, nellaquale hauete tolto ad operarui per me, vi dico, che non potreste hauer preso ad obligarmi da parte alcuna, ond'io maggiormente hauessi à rimanervi tenuto, che da cotesta. Voglio ben pregarui, che pensiate ancor voi, che io non sia men disideroso di far per voi, doue io possa, che siate voi presto à far per me: direi più, che non siete: laqual cosa sarebbe ragionevole: conciosiacosache all'hauer voi dato in ciò principio non posso conuenueuolmente rispondere, senon soprabondando in amarui; che il vostro amore è stato libero, & più merita, che altrettanto mio amore, che è obl'gato, non può meritare: se io credeffi, che ciò fosse tanto fattibile, quanto giusto. State sano.

Di Roma a' 18. di Decembre, 1512.

A R G O M E N T O.

Rende gratie à questo Segretario di priuilegio mandato.

A' M. VENTURA PISTOFILO

Segretario del Signor Duca di Ferrara.

Pietro Bembo.

A' Ferrara.

BEN si pare quanto vagliano gli amici. Nè il più honorato, nè il più pieno diuieto sopra le stampe delle mie cose volgari potea io hauere dalla Eccellenza del Signor Duca vostro di quello, che mandato m'hauete. Onde io mi confermo nell'antica opinion mia, che gran thesoro sia vn buono, & vero amico à ciascuno, che l'hà. Rendone adunque à S.S. quelle maggiori gratie, che io posso, & ne le bacio la mano riuercentemente. A voi, & all'amor delle vostre lettere non risponderò con altro, che con quello dell'animo mio; il quale è inuerso voi tale, che non s'appaga con parole, che egli mandar fuori sappia per esprimeruifi, & palesarui. Et perciò egli per men male si tace, & vi si raccomanda.

Di Padoua a' 17. d'Agoſto, 1525.

A R G O M E N T O.

Il ringrazia di certo fauore fattogli, ed vn suo sonetto mandatogli, lodandolo di bell'ingegno.

Prima Parte dell'Idca del Segret.

T 3 A' M.

A. M. AVRELIO DELL'ACQUA

Vicario di Verona.

Pietro Bembo.

IO hò due grandi obblighi à V. Signoria, l'vno è del fauore prestatomi appresso il vostro Podestà, che è stato quanto io medesimo desiderai che fosse: l'altro del modo, & prontezza, & destrezza usata in ciò, affine che il fauor s'impe- trasse da Sua Signoria. Dell'vno, e dell'altro vi rendo quelle gratie, che io pos- so maggiori, & vi fo intendere che io non manderò giamai la vostra cortesia in oblio, & se à tempo alcuno verrà che io ciò vi possa dimostrare, voi conoscere- te non hauere in sterile terreno seminato questo vostro officio. Benche oltre à tutti questi obblighi vn'altro ve n'hò del vostro gentile, & poetico sonetto man- datomi nelle vostre humanissime lettere, il quale tanto più m'è grato, & caro stato; quanto meno io l'aspettata da voi dato già molti anni à molto diuerso es- sercizio: che mi fa auvedere quanto voi siate di felice, & fortunato ingegno; poi- che siete ancora nelle arti da voi lontane sì grande, & sì eccellente maestro. Nè questo tengo io per minor debito d'alcuno de' due di sopra detti, anzi lo stimo io di molto più. Onde bisognerà confessar, ch'io vi son tenuto d'vna gran somma: cosa, che fo volentieri, & mi vi profiro per vostro, & vi prego à valerui di me in tutto quello, in che giuar vi possa: che mi trouerete presto sempre à far per voi, come per caro, & honorato fratello. State sano.

Di Vinegia all'ultimo di Febraio, 1529.

A R G O M E N T O.

Ringrazia il Gualteruzzi della sua fatica in ottener non sò qual Breue, della dili- genza in ottenerlo tosto, di certa parte di prezzo donato, d'offerte fatte, e d'amor di- mostrato.

A. M. CARLO GVALTERVZZI.

Il Bembo.

DIo vi salui. Hò da renderui molte, & molte gratie non solo della fatica, & opera vostra posta in ottenermi il breue di N. Sig. per la Badessa, e Mo- nache di S. Pietro di Padoua, delquale per mie lettere vi pregai: ma ancora del- l'hauerlomi voi ottenuto, & procurato con tanta diligenza, & amore, & stu- dio, con quanto fatto hauete; che non potrebbe essere stato maggiore: oltrache questo, che ottener non s'è potuto dalla Signatura, mi torna dalle vostre lettere sì prudentemente significato, che non è gran fatto meno, che se ottenuto si fosse: & basterà per auuertimento, & scarico della Badessa, nel vero buona, & santa donna. Et lascio stare, che v'haueste posto del vostro, & volete hauer donato alla Badessa non solamente la fatica vostra, che pagar nò si potrebbe; ma etiamio parte del prezzo, che vi douea essere speso necessariamente: laqual cosa io non volenagà da voi: tuttauia non mi può senon esser carissima, & dolcissima la ri-

picua.

piena, & soprabondenole amoreuolezza vostra. Vedete quante cagioni di douerui ringraziare sono con meco. Et non hò ancor detto tutto: che pure il suo proferturui voi di così presto, & desideroso animo di piacermi nell'altre bisogne mie per l'inanti, vale più ch'ogni prezzo: quando io posso hauerne huopo assai spesso, che non hò hora costì il mio Auila, che solea procurar le cose mie: laqual proferta vostra io riceuo, & abbraccio sommamente volentieri, nè potena hauer cosa più cara di questa. Hò oltre à tutte queste cose, veduto l'amor verso me, ancora in quella supplicatione della Prepositura di Cesena, che mandata m'hauete: che mi fà auueduto di cosa, ch'io intesa non haurai per altra via, & hò molto caro hauerne intesa. Dunque ringratiate voi stesso in mia vece, che io non ba'to à farlo in questa carta, come vorrei. Farollo amandomi, quanto meritate, & io tenuto son non solo per questi tanti conti; ma insieme con essi ancora per quello della grande virtù vostra, laquale & auo, & honoro buon tempo fà & amerò, & honorerò sempre. Alla prima vostra lettera stimo hauer risposto, rispondendo alla seconda. Delle nuoue, che per l'vna, e per l'altra mi scriuete, vi ringrazio, & veggo che io conuenngo far questo ufficio molte volte; ma niuna mi pare hauerlo fatto à bastanza. State sano.

Di Vinegia.

ARGOMENTO.

Lodandolo di cortesia il ringratia e di non hauer accettata la restituzione di certi denari, e dell'offerta di prestarne de gl'altri.

A. MESSER DONATO RVLLLO.

Pietro Bembo.

A Vinegia.

NON sò qual sia maggiore stata ò la mia confidenza dell'amor vostro verso me intenerui così lungamente i trecento ducati, che prestati già due anni, e mesi m'hauete; ò la vostra perseueranza d'obligarui con multiplicare cortesie gli animi de gli amici vostri: che hauendo M. Girolamo Quirini voluto in mio nome restituirui i denari, nò gli hauete riceuuti; anzi ne gli hauete voi profertiti de gli altri. Ma come che questo io non sappia, sì sò io bene, che V.S. è cortese oltre all'vsanza di tutti gli huomini di questo tempo. Vserò adunque, poscia che così volete, alquanto più oltre ancora la vostra verso me amoreuolezza; e terrò che questo sia vn'hauermi voi altrettanti denari sopra i primieri prestato, il più che io posso e gratie rendendouene, & obligato sentendomiui. State sano.

Di Roma l'ultimo d'Ottobre, 1545.

ARGOMENTO.

Gli rende gratie d'un sonetto, e d'vna lettera.

AL SIGNORE * * *

Pietro Bembo.

NON hauea mestiero Sig. M. Pietro il vostro leggiadro sonetto d'escusatione alcuna, che far doueste meco per lettere, a'hauerne hauuto ardire di com-

T 4 porlo,

porlo, & mandarloni: perciocchè egli è tale, che io l'harrei sempre ritenuto lietamente ancor solo, & fattogli quella festa, che altri fa al giugnere delle più gradite, & preziose cose, che mandate lor vengono da gli amici loro più antichi, & più cari. Ma bene è stata ciò mia spertialmente ventura; posciachè io hò da voi hauuto oltre al sonetto, che è per sì cara cosa, & sì gentile, etiandio la lettera, dono grãde separatamente ancor lei. Siate adunque da me ringratiato & dell'una cortesia, & dell'altra grandemente, siccome esse meritano & per conto della perfettion loro, che è molta, & per conto della persona vostra, laquale io cotanto amo, & bonoro: comeche del sonetto in ciò vi sono io tenuto maggiormente: che non poteuete dargli soggetto più grato alla mia memoria; che niuna voce hoggi mai, senon di tale ragionamento volentieri ascolta, ò più opportuno al mio dolore; à cui si fa di sì dolci, & amicheuoli conforti pure alcuno alleggerimento, & riparo. Io hò molte altre volte da voi hauuti molti argomenti, & segni, anzi pure effetti, & prouue certissime dell'amore, che mi portate, che m'hanno renduto assai più vostro, di quello, che io hò saputo dimostrarui; ma questo dolcissimo frutto & de l'amore insieme, & del vostro fertile ingegno, mi fa insuperbire: così ne godo, & trionfo tra me stesso. Et poichè dite, che M. Girolamo Quirino il buono, & il nostro v'hà à ciò fare persuaso, non mi penterò di rimanere anche à lui di ciò tenuto, ad amendue voi raccomandandomi. State sano.

Di Villa il primo di Luglio, 1536.

ARGOMENTO.

Non pur ringratia il Bembo dell'aiuto recato al Bini in conseguir il chiericato del Collegio de' Cardinali, ma il prega à ringratiar tre altri Illustrissimi del medesimo.

AL SIG. CARDINAL BEMBO.

Il Cardinal Sadoleto.

A Roma.

MESSER Gio. Francesco Bini mio antico familiare, & hora fatto Chierico del nostro Collegio, mi hà molto ringratiato con lettere d'hauerlo grandemente aiutato in ottenere questo suo honore, assicurandomi che per rispetto mio, & di quella familiarità, ch'egli hà hauuta meco, hà in molti Reuerendis. Signori trovata tanta prontezza, e benignità verso lui, quanto non si può pensar maggiore. Tra quali i primi mi nomina V. S. Reuerendissima, & i Reuerendissimi Signori miei Napoli, Cantarino, e Brundusino. Di questo hò io preso gran contentezza doppiamente, sì perche io hò molto caro il bene, e l'honore del mio familiare, massimamente giudeandolo io e per modestia, e per spertienza, e dottrina dignissimo di quel luogo; sì perche mi rallegro sempre sommamente quando veggio procedere tali dimostrazioni di benivolentia verso me da quei Signori, che con tutto'l cuore io amo, e riverisco. Laonde non solamente ringratia di ciò infinitamente V. S. Reuerendissima; ma etiandio la prego che in nome mio ella stessa voglia renderne gratia à cotesti Signori Reuerendissimi, acciò che egli

eglino tanto più chiaramente conoscano quanto sia grande il piacere, che io ho preso di cotesta loro officiosa volontà verso me; quanto da più degna persona saranno per me ringraziati. Et à V. S. Reuerendissima bacio le mani.

Di Carpentras.

A R G O M E N T O.

E' vna gentil lettera. Bacia le mani al Duca d'un fauor particolare fatto ad vn nipote di Sua Signoria Illustrissima.

A L S I G N O R D U C A D' V R B I N O.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

I SERVIDORI di V. Altezza riportano da lei ogni gratia; ma io più d'ogn'altro prouo la sua cortesia. La risoluzione, ch'ella si è degnata di dar' al Nanni sopra il fatto di mio nipote, non è fauor' ordinario, perche non solo ella deputa al seruigio di questo giouane due huomini di qualità in tempo in gran bisogno, ma vuol che in loro militi il rispetto suo; accioche essi pensino di seruire à lei, seruendo à chi le è seruidore. Ne ringratia senza fine l'Altezza Vostra, allaqual posso altri esser poco più obligato di quel, che sono, se ben posso ricouer da lei infinite gratie, e desiderar infinitamente, che mi comandi. A V. A. bacio le mani, e prego dal Signor Dio felicità, e contento.

Di Cisterna.

A' M O M S I G N O R C E S A R E C O S T A

Arciuefcouo di Capua.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

O G N I laude, che io dessi à V. S. Reuerendissima del suo libro, sarebbe vera, & meritata da lei; ma non le verrebbe da luogo conueniente, perche non è parte mia di pronunciar sopra materie legali; le affermo bene, che l'opera, come cosa sua, è tenuta da me in gran conto, perche giudico che i parti del nostro ingegno sogliano sempre esser simili à chi gli produce. Non potendo adunque honorar V. S. Reuerendiss. col mio testimonio, la ringratierò del dono, che mi fa delle sue fatiche, ilqual mi è caro & per quel, che vale, & per quel, che mi rappresenta, che è l'immagine dell'amor, ch'ella mi porta, & del suo buon'animo. E me le raccomando.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Ringratia il Vescouo d'hauergli scritto, e d'hauerlo presentato.

A L

AL VESCOVO DI CARINOLA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

NON accetto da V. Sig. per debito quello, ch'ella fa con me per amore, e quando manca, non fa bisogno che se ne scusi; perche certo non è mancanza. Io la ringratio della sua lettera, e del presente, e non hò dubbio, che ella mi ama: onde le sue dimostrazioni non me ne danno maggior certezza, se bene vedo che sono effetti di buon volere. Prego V. Signoria che si vagli di me al solito, e creda, che non cessa in me l'inclinazione, e hò sempre hauuta di farle seruigio.

Di Roma.

- AL SIG. GIULIO CESARE RICCARDI,

Che fù poi Arciuescouo di Bari.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

ALLA opinione, ch'io hò della vostra amorenolezza non potete dar giunta; & quello, che vi è piaciuto di scriuermi nuouamente, & mandarmi, è argomento appresso di me, non tanto di buon volere, quanto di perscueranza di buon volere. Io ve ne ringratio come di cosa, che non può essermi nè più nota di quel, che è, nè posta in maggior concetto. Et benchè molta sia la modestia, che usate in mostrarmi l'animo, & l'amor vostro; non intendo però, ch'ella deroghi à quella familiarità, & dimestichezza, con laqual douete trattar con me in ogni cosa, & specialmente doue l'opera mia sia atta ad accrescerui honore, & commodo.

Di Roma il primo di Febraio, 1580.

A R G O M E N T O.

Di duplicate congratulationi rende duplicate gratie.

AL GRAN DVCA DI TOSCANA FRANCESCO.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale Alano.

SI È V. A. degnata due volte d'honorarmi col testimonio del piacere, che le dà il mio Cardinalato, vna col mezzo del Gerini suo Segretario, l'altra con espressa sua lettera, & in amendue i modi veggo il giudicio, ch'ella fa di me, e la sua gratiosa inclinazione. Io hò adunque da render à V. A. doppie gratie, poiche non bastandole la fede fattami della sua humanità col primo ufficio, hà voluto raddoppiarla col secondo, aggiungendo fauore à fauore, e debito à debito. Ma io tengo ch'ella mi guardi con troppa benignità, stimandomi meriteuole dell'honore, che

re, che Sua Beatitudine mi concede in gratia, per mostrar che la sola clemenza di Dio è quella, che innalza gli infirmi. Laonde io debbo porre tutte le forze mie in dar conto di me, almeno per non demeritare la dignità, che non merito, e dichiararmi seruidore di V. Altezza, proponendomi per principale scopo, dopo il servizio di questa santa Sede Apostolica, quello de' Principi Catolici, & di lei in particolare, numerandola fra i più eminenti. E bacio à V. Altezza la mano.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Ringrazia la Reina d'hauer maritata vna gentildonna da Sua Signoria Illustrissima raccomandatale.

A L L A R E I N A D I F R A N C I A .

Girolamo Catena

In nome del Signor Cardinal' Alessandrino.

HAVEND'IO inteso il fauore, che la Maestà Vostra hà fatto à Margherita figliuola d' Antonio d' Auila nobil Cipriorro, collocandola così honoratamente, e con tanta liberalità (cosa in vero degna della bontà, e grandezza sua) hò stimato esser mio debito il ringraziar nella sommanente, toccando questa gratia non men' à me, che ad alcun' altro, poiche per i miei prieghi fatti in mio nome dal Nuncio si degnò ella d' accettar cotesta gentildonna à suo seruigio. Oltre dunque al prenio, che la Maestà Vostra ne può aspettar da Dio N. Signore, sia certa che io le ne rimarrò perperpetuamente obligato. Prego il cielo che le doni felicità, e prosperità continua. E le bacio humilmente le mani.

Di Roma al primo d' Aprile, 1577.

A R G O M E N T O.

Bacia le mani al Gran Duca delle offerte fattegli.

A L G R A N D V C A D I T O S C A N A .

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

HAVENDO questa mattina il Sig. Ambasciadore di V. Altezza passato meco in nome di lei cortesissimo ufficio per le cose nostre di Lombardia, accompagnandolo con tanta espressione d' animo, e di volontà verso me, & tutti i miei fratelli, quanto io non hauerei saputo desiderare maggiore; non hò potuto lasciare di baciarte le mani di questa sua humanissima dimostrazione. Et siccome testo à V. A. obligato quãto più creder si può per le pronte offerte, che per bocca del medesimo Signor Ambasciadore s' è compiaciuto di farmi: così potendo facilmente auuenire, che ci rimanga ancora alcuna diffi:oltà da risolvere in Corte dell' Imperadore, in tal caso non mancherò di supplicarla à valerne vinamente fauore

favorire dell'aiuto suo, quando però i sudetti miei fratelli, che sono in su'l fatto, & sapranno meglio di me il tempo, & l'occasione, non l'hanno supplicata del medesimo. Che sarà il fine di questa raccomandandomi humilmente in buona gratia di V. Altezza, e pregando Dio, che l'accresca continuamente in prosperità, & consolazioni.

Di Roma d' 29. di Marzo, 1591.

A R G O M E N T O.

Segno di molta bontà è il ringratiar coloro, che ci danno auvertimenti, sicome fa questo Illustrissimo, che ringratia il Vescouo di quelli, che gli diede con occasione di rallegrarsi seco del suo grado Cardinalitio. Appresso il prega àregar Dio per lui.

AL VESCOVO DI FERRARA.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

A' Ferrara.

IO mi sento da V. S. doppiamente favorito e della cortese sua congratulatione per questo mio accrescimento di grado, e de gli auvertimenti altrettanto più, quanto amoreuoli, che le è piaciuto darmi: di che le rendo infinite gratie. Il rallegrarsi de gli altrui honori, e prosperità, è cosa comune con molti, e che bene spesso suol farsi per certa ordinaria usanza: ma l'auvertir l'amico di quello, che riguarda non pur l'honore, ma la salute sua, questo è ufficio, che non si fa, senon da coloro, iquali amano di vero amore, e di Christiana carità. Monsig. mio, dico questo, per assicurar V. Sig. che i suoi veri, & santi ricordi mi sono interamente piaciuti: che così l'intendo ancor'io, e vorrei, secondo che la intendo, poter eseguire. Perche la prego caramente, che al fauore, ch'ella mi ha fatto di questa sua religiosa cortesia, voglia aggiunger quest' altro, diregar Dio per me, che aiutando la mia natural debolezza, mi doni forza da poter degnamente sostenere il peso di questa dignità, à seruigio di Santa Chiesa, & à salute dell'anima mia, che facendo così, io riconoscerò tanto più chiaro l'amor suo, e con maggior mia obligatione. Et à Vostra Signoria mi raccomando con ogni affetto.

Di Roma d' 15. di Decembre, 1587.

A R G O M E N T O.

Non rendendo rende gratie à questi Signori e del lor dono mandato, e della visita in loro nome fatta.

A' SIGNORI ANTIANI, ET CONFALONIERI della Republica di Lucca.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

DOPPIO è stato il fauore, che le SS. VV. Illustrissime han voluto farmi col cortese lor dono, e con la compita lor visita del Signor Galeotto Bernardini

dini loro gentilhuomo: così doppie dourebbero esser le gratie, che loro farei tenuto di rendere; ma sentend'io la mia obligatione assai maggiore di quello, che io possa dimostrare col mezzo ordinario delle mie lettere, mi riserbo à riconoscerla coll'opere sempreche piacerà loro di comandarmi; assicurandole che per naturale mia inclinatione, e per affettuosò disiderio, che io hò, come hereditario di Casa mia, verso il seruigio loro, in ogni tempo abbraccerò con pronta volontà qualunque occasione, che mi venga di poterle seruire. Che sarà per fine, pregando N. Sig. Dio che conferui le SS. VV. Illustrissime con ogni disiderata prosperità. Di Roma à gli 8. di Gennaio, 1588.

ARGOMENTO.

Della gratia fattagli della Badia de' SS. Pietro, e Paolo della Italia da quello gran Re ringratia Sua Maestà.

ALL'INVITTISSIMO, E CATOLICO RE DI SPAGNA
Filippo II.

Tomafo Paolucci

In nome del Signor Cardinale Vincenzo Gonzaga.

IL Conte d'Oliuares Ambasciadore della Maestà Vostra quì in Roma è venuto ad annunciar mi la gratia, ch'ella si è degnata di farmi dell'Abbadia de' SS. Pietro, e Paolo della Italia nel Regno suo di Cicilia. Confesso che ad ogni altra cosa io farei più atto, che à ringratiar di ciò la Maestà Vostra, vedendo che con eccesso di humanità reale io riceno da lei così segnalata mercede, e che se bene ancor vive la memoria di Don Ferrando mio Padre, e che in me solo è ridotta la dinotione, e seruità di sei suoi figliuoli tutti seruidori di lei; nondimeno la qualità del fauore soprabonda al mio particolar merito. Ione bacio semplicemente, e riuenerentemente le mani alla Maestà Vostra, à cui è piaciuto con questa dimostrazione d'accrefcere in infinito i legami, che me le stringono, stimando io non più il beneficio, e commodo, che me ne risulta, che l'honore, che ne segue alla mia persona, accompagnata da testimonianza così illustre della sua benigna inclinatione verso me. E sicome io non comincio pur hora à pensare quanto sia venuto di seruire alla Maestà Vostra: così conosco l'occasione, che mi si aggiunge di farlo in auuenire con buono, e maggior debito, con speranza di poter anche in questo auanzar me stesso con la notizia, che io hò delle presenti, e delle antiche mie obligationi. Et alla Maestà Vostra humilmente m'inchino.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Ringratia Sua Maestà della mercede d'una Compagnia di cavalli fatta à vn suo nipote.

A L

AL RE CATOLICO FILIPPO II.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

DALL' AMBASCIADORE della *Maestà V.* hò inteso con infinita mia soddisfazione, e contentezza la mercede, ch'ella s'è degnata di fare ad Heroele mio nipote della compagnia di cavalli, che hauea il padre: laquale come che tocchi principalmente la persona di lui; ritorna nondimeno in me ancora per la stretta congiuntion del sangue, e per vedere che le mie humilissime intercessioni hanno trouato presso di lei quel luogo di gratia, che io mi son promesso, e mi prometterò sempre dalla sua real benignità, e clemenza, sapendo io, che in lei vanno unite insieme la grandezza, e generosità dell'animo, con la potenza delle forze. Ne tendo alla *Maestà Vostra* con la debitar incerenza le grazie, che posso maggiori, assicurandola che questa sua regia dimostrazione ha raddolcito assai l'amarezza, che la casa mia hauea sentita di sì gran perdita, e consolato tutti in così graue afflittione, non tanto per la qualità della mercede, e per le circostanze, che l'accompagnano; quanto perche si farà noto à ciascuno, ch'ella ci respia per quei fidelissimi, e diuotissimi seruidori, che le siamo stati, e saremo in perpetuo, sforzandoci di mostrarci in ogni tempo ricorduoli, e grati de' gli obblighi innumerabili, che le teniamo con lo spender prontissimamente l'hauere, e la vita in seruigio di cotesa inuita corona, non meno per continuar l'hereditaria successione, e professione de' nostri maggiori; che per nostra particular diuotione, & obligatione. Alla *Maestà Vostra* bacio humilissimamente le mani, pregando il Signor Dio, che guardi e conserui la sua regia persona, Regni, e Stati.

Di Roma a' 18. di Luglio, 1583.

A R G O M E N T O.

E' ringratiaoria lettera di carozza impristata.

AL SIG. CARDINAL CESI LEGATO DI BOLOGNA.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga:

A' Bologna,

RIMANDO' à V. S. Illustrissima la sua carozza, hauendone goduto il beneficio con tanta commodità, e soddisfazione, quanto hò saputo mai desiderare. Et in verità non pareua conueniente che mi succedesse altrimenti; se gli effetti delle cose debbono hauer corrispondenza con la lor cagione. Ben posso iudire d'hauer veduto gli huomini, e gli animali in ciò fare in un certo modo à gara per eseguire à picno lamente di V. S. Illustrissima, e procurar il mio bene, lo ne renderei le gratie, che conuengono; ma perche non vorrei ch'ella pensasse che io cercassi di sciorirli con semplici parole da questo, e dagli altri obli-

ghisignalati, che me le stringono, la supplico à degnarsi di ricevere in grado che in luogo di ringraziamenti io ne conferui sempre fresca memoria, & à petti occasione di mostrarle, col servir la attualmente, la gratitudine mia, e la stima che fo di tanto debito. Domane seguirò il viaggio per trouarmi prestamente à Roma, per expedirmi dalla purga, che hò disegnato d'incominciare per preseruarmi in auuenire il meglio, che mi sarà possibile, per esser meno inetto ad impiegarmi per seruitigio de' miei Signori, e principalmente di V. S. Illustrissima; che m'ha legato con nodi indissolubili di vera affectione, & osservanza verso lei. E le bacio rinerentemente le mani, raccomandandomi à Monsignor Vicelegato con tutto l'animo.

Di Loreto all'ultimo d'Aprile, 1582.

ARGOMENTO.

E loda vn'opera di questo Vescouo, & il ringratia del dono, che gliene hà fatto.

AL VESCOVO DI MARIANA.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

Ogni segno, che V. S. m'hauesse dato dell'affection, che mi porta, mi sarebbe stato grato per hauer nuoua certezza della continuatoue dell'abbona volontà sua verso me; ma hora che me l'ha dato col mezzo dello spirituale parto del suo ingegno, m'è tanto più grato, quanto questo dee essere apprezzato molto più, che altro esterior effetto, così per la qualità dell'affetto di lei, e per se stesso, come per la somiglianza, che ha con chi l'ha prodotto. Hò già incominciato à vedere il libro, che le è piaciuto di mandarui, degno certo di lode; ma ella l'aspetterà da altra penna, non sapèdo io dire quāto conuerrebbe dirlo solo che per quel, che n'ho trascorso, m'è riuscito molto bello, e pieno di spirito, e di dottrina, e parmi t'h'ella habbia asseguito pienamente il suo intento. In tanto ringratio V. S. del suo dono, e l'assicuro poi, che io l'amo, e stimò assai per suo merito, e per corrispondenza d'amorevolezza, e lo conoscerà in occasione di farle seruitigio. E me le raccomando.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Dopo hauer lodata quella Signora di cortese, la ringratia del dono delle scatole di cotognata.

ALLA SIGNORA MARCHESA DI SPECCHIO.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

SOPRABONDANO in maniera le cortesi dimostrazioni, che Vostra Signoria Illustrissima si compiace d'usare ogni dì verso me, che trouando-

mi

mi in vn certo modo circonuenuto da tanta amoreuolezza, andrei con qualche riserva in accettare, e goder questi fauori, senon dubitassi d'interromper il lor corso. Ben vorrei, che sicome ella m'acresce tuttauia e pesi, e obblighi: così mi porgesse occasione di sgrauarmene in alcuna parte col darmi opportunità di seruirle; perche non gusterei meno di poterle mi scoprir grato, che di vedere la continuatione del suo volere. Ringratia pur assai Vostra Signoria Illustrissima delle scatole di cotognata, ch'ella mi hà mandato, lequali certo mi riescono dileticissime; ma da lei non può venir cosa senon di somma perfeztione. Iddio Nostro Signore la prosperi, e conserui lungamente; che io per fine me le raccomando con tutto l'animo, e le disidero ogni contentezza.

Di Roma a' 12. di Nouembre, 1583.

ARGOMENTO.

Due cose fà qui il Cardinale, ringratia il Bouio della sua lettera, e delle conclusioni dedicategli, e l'efforta gentilmente à far tuttauia progressi ne gli studi.

AL SIGNOR CARLO BOVIO.

Tomafo Paolucci

In nome del Signor Cardinale Vincenzo Gonzaga.

DALLA lettera, e prefation di Vostra Signoria, e dalle conclusioni, che mi hà dedicate, io resto pienamente persuaso dell'animo suo verso me, e dell'acquisto, ch'ella hà fatto nelle leggi: e sicome di questo sento molto piacere per l'utilità, e lode, che ne segue à lei: così di quelle la ringratia assai per l'honore, che l'hà indotta à procurarlo al nome mio, e per la sodisfattione, che in me cresce tuttauia per l'imagination di quella, che ne debbono prendere i suoi congiunti, miei amoreuolissimi, vedendo ch'ella è già passata tant'oltre ne gli studi, che ne dà ferma speranza di gran riuscita. Piaccia à Dio benedetto di conseruar Vostra Signoria, non hauend'io nel rimanente da dubitare ch'ella non debba fare ogni opera che tai buoni principij vengano accompagnati ogni di più da maggiori progressi per non mancar' à se stessa, per sostener l'opinione, che hà di se desta, e per raccorre in breue quei maturi, e copiosi frutti, che s'aspettano dal suo ingegno. Restami da dirle che non solo gradisco la volontà sua; ma l'assicuro anche all'incontro che trouerà la mia in tutte l'occorrenze non meno inclinata al suo seruigio di quel, che l'habbiano conosciuto sempre gli altri di Casa sua, e si richieda alla particolare amoreuolezza, ch'ella mi mostra. Attenda à star sana.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Nel primo luogo di questa lettera il Cardinale loda il Guarini, e'l suo Pastorido; poi il ringratia del presente, che gliene hà fatto.

A L

AL SIG. CAVALIER BATTISTA GVARINI.

Tomafo Paolucci

In nome del Sig. Cardinale Vincenzo Gonzaga.

HIERI con la lettera riceui la Pastorale, che V. S. mi hà mandata per rinouarmi il testimonio dell'affettione ch'ella mi porta, seken' era con esso me poco necessario; non cominciando hora a d'auer notitia, ch'ella è non men ornata di virtù, che di cortesia. Ma non m'è già stato permesso dalle occupationi mie il potere dar principio à leggerla, come disegno di fare, per non priuarmi del piacere, che ne prenderò, sapendo io con quanto disiderio, & applauso ciascuno l'habbia aspettata, e riceuita, e quant' honore sia per accrescere al nome di lei, giudicandosi vniuersalmente, che douendo i parti dell'ingegno esser conformi alla natura de' loro autori, questo poemasi per riuscir degno di lei, e del suo valore, e per auanzar d'affai l'altre sue opere, come prodotte in età più perfetta, e più matura. Ringratiò V. S. di questo suo dono, il quale potea ben' esser presentato, à chi il conosce meglïo; ma non à chi lo stimasse, & hauesse più caro di me, per le qualità sue, e per essermi gratissimo ogni segno, ch'ella mi dia del suo buon volere. Nel resto le soggiungerò solo ch'ella s'assicuri che se mi porgerà occasione di farle seruiigio, vederà con effetto il conto, che tengo de' gli amici, e la corrispondenza, che essi possono promettersi, & aspettar da me nelle occorrenze loro. Idio N. S. prosperi V. S. e la conserui.

Di Roma a' 16. di Decembre, 1589.

A R G O M E N T O.

Ringratiò il Gran Duca della sua buona volontà verso lui, e lo prega à comandargli.

AL GRAN DVCA COSIMO.

Tomafo Paolucci

In nome del S. Fuluio della Cornia Card. di Perugia.

VOSTRA Altezza accumula sopra di me in maniera i suoi fauori, che io dubito di restarne oppresso, dandomi appena tempo di ringratiarla d'vno, che subito me n'aggiunge vn' altro: ond'io non posso senon confessarnele tuttauia maggior debito, senza speranza (per accrescersi ogni dì più) d'auer modo di pagarlo; se però ella non accetta da me per sua bontà in luogo di pagamēto la soddisfazione delle parole. Dal Signor Concino hò riceuuto la lettera di Vostra Altezza, & inteso quello di più, che egli hauea in commissione d'essormi per sua parte, con assicurarmi della continuatione della benigna volontà di lei verso me. Io ne le bacio le mani, & insieme la supplico à non multiplicar tanto le sue gratie, che dimentichi il comandarmi, perche il calor de' suoi comandamenti porgerà tal soamento alla debolezza delle mie forze, che se non mi renderà atto à seruirla conforme all'obbligo, e disiderio, che n'hò, le dichiarerà almeno con qual gratitudine io conserui memoria di tanto debito. A Vostra Altezza mi raccomando con tutto l'animo, pregandole da Dio N. Signore salute, e prosperità.

Di Roma.

Prima Parte dell' Idea del Segret.

Z AR-

A R G O M E N T O.

Rende gratie à questi Signori d'hauerlo fatto lor' Academico. Questi è qual Francesco Alciati, che fù poi Cardinale.

F R A N C E S C O A L C I A T I.

A' Signori Academici Affidati.

DOPPIO fauore, e doppio honore hò riceuuto del dono, che le Signorie Voſtre mi hanno fatto d'vn luogo nella nobile loro Academia: l'vno è ſtato, che m'habbiano ſtimato degno d'eſſer annoucrato tra quei rari, & eccellenti ingegni voſtri: l'altro, & à me molto più caro, che quantunque io ſia lontano da quella vniuerſale Adunanza di Pavia, m'habbiano nondimeno tenuto, e conſeruato ancora per Academico, il qual titolo tanto io prezzò, e tanto mi è grato, quãto qualunque altro, che io m'habbia, ò ſia per hauere. E certo, come che per fatal mia ſorte contra ogni mio natural genio io ſia ſtato coſtretto abbandonar col corpo quella mia prima: era profeſſione; non l'hò però mai abbandonata con l'animo, nè non penſo in auuenire (ſe pure mi ſarà lecito viuere à mio modo) d'abbandonarla: anzi me ne ſtò tuttauia con queſta buona ſperanza, che poſſa vna volta reſtituirmi affatto à me medeſimo; il che quando ſarà ſecondo il voler di Dio, tanto più accetto m'haurà à eſſere, allhora con tale occaſione potrò ancora alla preſenza riſeder nel luogo, che nell'ordine voſtro m'hauete aſſegnato, e quindi vdire le dotte lor lectioni, le acute diſpute, e i giudicioſi diſcorſi, e godere de' i frutti di coſì felici, e fecondi ingegni. Rendo io adunque alle SS.VV. quelle compite gratie, che ſi poſſono, e demono rendere da chi hà da loro riceuuto tanta cõtenenza, e per tal obligo reſto il loro Affidato. E lor bacio le mani.

Di Roma à 19. di Giugno, 1562.

A R G O M E N T O.

Di viſita fattagli in nome de gli Academici rende loro gratie.

I L C A R D I N A L A L C I A T I.

Al Sig. Viceprincipe dell'Academia de gli Affidati.

IO non poteua riceuer per hora cortesia più grãa, nè con mezo più accetto, di quella, che à V.S. è piaciuto di vſarmi, facendomi à ſuo nome, e di coteſta honoratiſſima Compagnia viſitare dal Signor Caualiere Girolamo Terto; perche la ſignificatione dell'amore di cotiſti Signori verſo me, mi è ſtata in ogni tempo tanto diſiderata, quanto mi ſon conoſciuto ſempre honorato da eſſa; ma hora mi è ſopra modo cara, perche m'afficura di poter perſonalmente godere i ſauori loro, e quello ſteſſo animo amoreuole, che riguardando io come poco diligentemente hò cercato di conſeruarlomi in queſta aſſenza mia, douea ragione uolmente dubitare, che mi ſi foſſe in qualche parte diminuito. Ma poiche le SS.VV. con la loro cortesia preuengono ogni vfficio mio, rendo loro quelle gratie, che debbo, certificãdole, che ne gli'infiniti oblighi, che mi vedo accreſciuti per queſta mia venuta, tiene luogo principaliffimo quel che ſento à loro, le quali N.S. Dio feliciti.

Di Milano à 26. di Settemb. 1568.

AR.

Lettere di Ringraziamenti.

13. 14

ARGOMENTO.

Non con ordinaria maniera rende al Papa gratie d'hauerlo honorato del grado del Cardinalato.

A PAPA PIO QVARTO.

Il Cardinal Nicolini.

LA grandezza della dignità, laquale hà voluto V'ostra Beatitudine per sola benignità sua conferirmi, auanza tanto non solamente ogni facoltà; ma ogni sentimento mio, che non sapendo io trouar concetti, nè parole conuenienti à renderne le gratie, son costretto à dire con quel Profeta, Padre, son mutolo, e nõ sò parlare. Et però siccome allhora fù da Dio gradita l'humiltà, e confessione di quel suo seruo: così supplico lei, che non isdegni d'accettar da me questa picciola soddisfazione dell'imperfezione, & impotenza mia, restando in ogni modo certa col suo sapientissimo giudicio, che conosce assai bene quanto le debba per essere stato da lei di terra, e poluere vilissimamente formata sua creatura, e di luogo basso, & humile innalzato à grado tant'alto, e posto in luce delle genti: e finalmente ch'ella si sia degnata di manifestar nella persona mia questo miracolo della benignità, e grandezza sua. Non sapendo io adunque per meriti osi grandi, che sacrifici di gratie me le offerire, ardirò, prostrato auanti a' santissimi piedi di V'ostra Beatitudine, di porgerle quelli, che sogliono alla bontà diuina i suoi serui più diuoti, cioè vn' animo purissimo, vna sincera fede, & vna costante e vbidienza: aggiugnendo di più questi humili preghi miei, che da poiche ella s'è contentata di farmi sua creatura, si compiaccia ancora con lo spirito della sua gratia riniscarmi, e conscruarmi perche la possa, e sappia deueuolmente seruire. Intanto le bacio diuotissimamente i santissimi piedi, pregando Dio, che le conceda molti anni di regno, e di vita.

Di Pisa.

ARGOMENTO.

Bacia le mani all'Illustrissimo Borromeo (questi è il Beato Carlo, che questo anno 1603. è sì famoso per miracoli) di hauerlo favorito perche fosse Cardinale, e preuenuto con lettere in rallegrarsene; pregandolo poi à mantenerlo in gratia del Papa è di sua S. Illustrissima.

AL SIGNOR CARDINALE BORROMEO

Il Cardinal Nicolini.

A' Roma.

ERANO molti, e grandi gli honori, & i benefici, che io hauea per lo passato ricevuti da V. S. Illustrissima, ma la nuoua dignità del Cardinalato offeritami da N. S. per bontà sua, aiutata dal fauore, & autorità di lei, gli hà tanto accresciuti, che sono diuentati infiniti, & indeterminati. Ella dunque si compiaccia

Z 2 di

di credere che sieno quanto possano capire nell'animo, che per esser'immortale, e quasi diuino, si può distender ancora à concetti, e pensieri senza fine, e senza termine. Rallegramente per tanto con V. S. Illustrissima, baciandonele con ogni riverenza le mani; siccome sò anche della benignità, e cortesia sua in hauermi preuenuto con le sue lietissime lettere. Nè mi restando per hora altro da disiderare, la supplico ch'ella si degni di conseruarmi in buona gratia di Nostro Signore, e sua; rendendosi ben certa, che se tal volta ella haurà in questo modo grado de gli altri seruidori più virtuosi, & honorati, non haurà già niuno nè più sincero, nè più costante di me, che sò, oltre all'obbligo, che ne tengo, questo esser' vno de' più principali segni, ch'io possa mostrar verso Sua Santità, e lei dell'amia gratitudine, e fede, e de' maggiori piaceri, che io possa fare al Duca nostro determinato à viver perpetuamente in qual si voglia fortuna congiunto con V. S. Illustrissima. E nella sua buona gratia humilissimamente raccomandandomi le bacio le mani.

Di Pisa.

ARGOMENTO.

Ringratia il Saraceno dell'aiuto prestato alla sua promotione al Cardinalato.

AL SIG. CARDINAL SARACENO.

Il Cardinal Nicolini.

IL fauorriceuuto da V. S. Illustrissima alla mia promotione conferitomi dalla bontà di N. S. non è il primo, ch'io habbia conseguito da lei, restandomi impresso nella memoria l'honore, che pochi mesi innanzi, l'autorità, & amcreuolezza della sua celsificazione mi porse alla Chiesa di Pisa. Però essendosi ella degnata d'accrescerlo così grandemente con quest' altro merito suo, ne la ringratio infinitamente, e le ne rimango seruidore tanto obligato, che non crederò mai poter trouar concetti, nè parole bastanti à esprimerlo. Le dico dunque senz'ordito più lungo, che conosco da lei molta parte di questi miei accrescimenti; e come acquisiti per opera, e gratia sua, sono apparecchiati ad impiegarli sempre che torni bene in suo seruigio, supplicandola solamente che le piaccia continuare verso me la medesima buona volontà, e gratia, se col seruirle, & vbidirla me ne regrémereteuole. Et humilmente le bacio le mani.

Di Pisa.

ARGOMENTO.

E' del medesimo tenore della precedente.

AL CARDINALE ROMANO.

Il Cardinal Nicolini.

SEBENE hò sentita quella contentezza, che conueniu alla mia promotione al Cardinalato, per conoscere che procedeu dalla gran bontà di N. Sign. senz'alcun mio merito: nondimeno me l'hà accresciuto l'essere stata aiutata dal
fauore

favore, e consenso di V. S. Illustriss. perche essendo assai note le molte virtù, e rare qualità sue; mi vien' aggiunta alla dignità la gravità del giudicio suo, che à me l'ha fatta più cara, & à gli altri più illustre. Laonde io ne le rendo quelle grazie maggiori, che posso, non bastando l'animo à rendernele quelle, che debbo, appartechiato à conformarnele con l'opere, e con gli effetti quante volte se n'offerirà la facoltà, e'l potere, siccome con ogni sincerità, & affetto l'aspetto, e lo desidero; supplicandola in questo mentre, che le piaccia di comandarmi, e mantenermi nella sua buona gratia. E le bacio humilmente le mani.

Di Pisa

AL SIG. BARTOLOMEO ZYCHLI.

Il Cardinal Gallo.

A' Monza.

MERITANO bene alcuna lode gli Scrittori delle historie profane, come maestri della mondana prudenza; ma molto maggiore, per mio credere, la conseguiscono quelli, che raccolgono, & dichiarano le sagre historie, dallequali s'apprende la vera prudenza, che confonde i saui della terra, e ci guida al Cielo. Onde mentre V. S. si è faticata intorno all'istoria di Loreto, si è renduta degna di commendatione tanto maggiore, quanto l'argomento annunzia ogni altro di nobiltà, e quanto il bene più comunicato acquista maggior grado di perfectione. Ma hauendo ella poi voluto che l'opera porti nella fronte il mio nome, che dirò io? questo, che gradisco il dono, senza punto temer il peso, che mi s'impone di dover difendere V. S. dalle punture de' poco modesti; poiche il soggetto è congiunto con la vera pietà, il fine di lei tutto è fondato nella carità, e l'elocutione corrisponde al suo ingegno in ciò molto ben'esercitato. Resta adunque che di questa dedicatione ringrazi, siccome fo V. S. di cuore, accertandola che di buona voglia abbraccierò io sempre qualunque occasione mi si proporrà di farle honorè. Con che à lei mi offero, e raccomando.

Di Roma à' 15. di Luglio 1600.

ARGOMENTO.

E ringrazia la Signora Duchessa d'hauerlo nominato, e favorito alla Chiesa d'Asti, e promette di faticarsi per beneficio de' popoli.

ALLA SERENISSIMA INFANTE

Donna Caterina Duchessa di Sauoia.

F. Francesco Panigarola, Vescouo d'Asti.

NON vorrei ardir troppo importunando Vostra Altezza Serenissima con mie lettere; ma non vorrei meno perouerchio timore lasciar cosa tanto douuta, quanto è il rendere à lei col Streniss. Signor Duca suo humilissime grazie del beneficio singolare fattomi dalle loro Altezze nella Chiesa d'Asti. E però

Prima Parte dell'Idea del Segret.

Z 3

rime-

rimediando al pericolo con la breuità, supplirò à parte del debito, dicendo questo solo, che à niun seruidore da niun padrone sumai fatta gratia con circoslanze, che la rendessero maggiore, e più pretiosa, di quello, che è stata questa à me: e che se V. Alt. Sereniss. vede con gusto i quadri, oue sono dipinte le virtuose attioni del S. Duca: al sicuro non vederà mai viua tauola, oue Sua Alt. di propria mano habbia più efficacemente scolpiti effetti d'humanità, costanza, grandezza d'animo, e mill'altre virtù di quello, che hà fatto nella persona mia. Del resto sapendo io, che à Vostra Alt. Serenissima per la hereditaria, e propria sua pietà niuna cosa è più à cuore, che la salute delle anime de' suoi popoli, l'assicuro, che nel procurarla in quella parte, che tocca à me nè à fatica perdonerò, nè à diligenza, nè à questa vita stessa bisognando: e sarà di più la mia Chiesa vn' oratorio, oue per la felicità delle loro Altezze, e de' lor carissimi figli al dator d'ogni bene si supplirà in ogni tempo.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Bacia le mani all'Arciuiscouo delle lettere, che gli hà scritte. Mostra quanto fre-
ri di vederlo Cardinale, lodandolo. In vltimo gentilmente infinua nella seruitù di
quello Signore vn suo amico.

A MONSIGNOR DI CAPUA

Arciuiscouo di Napoli Nuntio in Polonia.

Di Francesco Panigrola.

Si è posta in possesso V. S. Illustrissima di fauorirmi sempre, e di farmi gratie
osi superiori à' miei meriti, che bene hà potuto anche preuenirmi con sue let-
tere, & insieme obligarmi, e consolarmi co' più stretti lacci, e più soau' ristori, che
io potessi riceuere. Di che rendo quelle gratie, ch'io posso più humili, anzi
non la ringrazio per non scemare l'obligo à me carissimo col ringraziameto, e solo
l'assicuro ch'ella in persona esercita il talento della humanità sua, che l' conosce,
estima senon quanto l'oggetto merita, almerò il suo animo capisce. Qui l'illu-
striss. Sig. Camillo Caetano, & io siamo à' sfecissim' ragionamenti di V. S. Illustris-
sima, e ci andiamo dolcemente pascendo della fama del merito suo in fino à tanto
che tosto, come speriamo, ci venga il nodrimento della vista del premio, il quale
veramente essendole desiderato da' buoni, aspettato da' inuidiosi, e concesso
come troppo euidentemete ragionevole, infino da' maligni, non è da credere, che lo
diferisca horamai il Signore, o per consolazione di quelli, o per confusione di que-
sti. Frattanto se ne stà, anzi si presta à Vostra Signoria Illustrissima ad una delle
più notabili attioni, & eminenti del mondo, e regge in gran parte quella scena,
oue stanno hora conuertiti gli occhi di quanti seggono nel Teatro dell'vniuerso.
Et io voglio dir, che occulto spirito di Dio bisognò che reggesse la mente del
Pontefice, quasi ad ispirargli occasione sì grande quado elese la persona di V. S. Il-
lustriss. à luogo, che senza questa occorrenza non le era forsi eguale, e che in questa
coniuntura non poteua essere questa santa Sedia nè più utilmente, nè più hono-
reuo-

reuolmente proveduta. Il Signore Agostino Bruni Segretario del Signor Cardinale Raziuil è mio carissimo amico, & hà qualità a mio giudicio dignissime di essere stimate, vna delle quali è la finezza del giudicio. E entrato in vn ardentissimo desiderio d'esser caro seruidore à V. S. Illustrissima, e vuole che io mi vi interponga per mezzo, come lo fo molto volentieri parendomi in questo fatto di seruire à lei, giouare à lui, & honorare me stesso, per le qualità del seruidore, ch'ella riceverà; per lo padrone, che egli s'acquisterà; e per le qualità delle persone, tra le quali io m'interpongo. Con che voglio far fine, non cessando d'accennare à Vostza Signoria Illustrissima, che se bene le mie parole sono di molto poca auttorità, si spendono nondimeno à suo seruigio in ogni occasione, che si presenta, senza perderne alcuna.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Ringratia il Zucchi d'vna oratione fatta in lode del S. Barone suo Padre.

A L SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI.

L'Abate Sfondrato

Che fù poi Cardinale di Gregorio XIII. suo Zio.

A' Roma.

HO letta l'oratione, che V. S. si è compiaciuta di fare nella morte del Signor Barone mio Padre, che sia in gloria, con tanto gusto, che più non potrei dirle per la sua eccellente bellezza, come che il ramario cagionato da tanta perdita mi si faccia sentire ogni giorno maggiore. Io infinitamente ringratia V. Sign. del buon affetto, ch'ella continua à dimostrarmi, e del pensiero, che in ciò si hà preso, & in vn medesimo tempo l'assicuro, che sicom'ella è contracambiata d'vn viuio desiderio di seruirla: così non tralascierò giamai occasione di darne le euidente segno. Ma perche io non la sò far nascere, la prego à porgerlami ella: che io per fine me le offero, e raccomando di cuore.

Di Poirino à 6. di Giugno 1587.

A R G O M E N T O.

Il Vescouo rende gratie al Cardinale del fauore fattogli d'hauer ammesso nella seruitù di Sua S. Illustrissima vn suo parente.

A L SIG. FEDERIGO GONZAGA, CHE FV' POI CARDINALE.

Hippolito Capilupi Vescouo di Fano.

A' Mantoua.

IL fauore, che Vostza Signoria Illustrissima mi hà fatto di pigliar Horatio mio nipote al seruigio suo, non hà già potuto far maggiore il desiderio, che hò ha-

Z 4. nuto

nuto per l'addietro di seruirla: ma ben mè le hà maggiormente obligato; perche
 siccome prima io le era tenuto per esserle nato seruidore, e poi gratificato, & ho-
 norato dall' Illustrissima casa sua: così hora mi si è aggiuntol' obligo del fauore vi-
 ceunto da lei, del quale mi sforzerò di mostrarmi grato con l'opere, più che con
 le parole, se à Dio piacerà di darmi occasione di poterlo fare, e non solo la pren-
 derò volentieri, se mi sarà offerta; ma procurerò che mi si offerisca, come hò fatto
 per lo passato, hauendo hauuto sempre riguardo al debito mio con essa, che non
 hò da aspettar che altri m' inuitino à seruirla. E con questo fine le bacio humil-
 mente la mano, e le raccomando Horatio, e me insieme.

Di Roma d' 21. d' Aprile 1560.

A R G O M E N T O.

Dimostra il piacer sentito che suo nipote sia entrato ne' seruigi del Duca di Man-
 toua per mezo del Conte. Artificiosamente l'ingia à fauorirlo; e nel terzo luogo il
 singratia dell'opera sua.

AL S. CONTE FRANCESCO DA NVVOLARA.

Hippolito Capilupi Vescouo di Fano.

HO' sentito molto piacere, che per opera di V.S. Illustrissima il Cavalier
 mio nipote si sia accommodato à seruirgi del Signor Duca, sì perche è dol-
 ce cosa il riportar gratie da quelli, che si amano, e si offeruano, come so io à lei; sì
 anchora perche ella è tenuta non solamente à conseruarlo nella buona opinione di
 Sua Altezza, nella quale ella l'ha posto con le relationi; ma etiandio à procurar
 che questo Serenissimo Signore gli dia occasione di poter mostrare con la serui-
 tù sua, ch'ella hà hauuto cagione di fauorirlo. Nè io scrino à V.S. Illustrissima
 questa lettera per incitarla ad accumular gratie à quella, che ci hà fatta; che ben
 so, che per se stessa senza stimolo mio passerà più oltra; ma per non iscoprirmi col
 silentio poco grato del fauor riceuto: del qual silentio userei secò volentieri,
 tom' ella fa meco, se lo potessi seruir lei, com' ella fauorisce me, e tutta casa mia.
 Ma perche io non hò da imitarla con l'opere, non mi conuien' anche imitarla in
 questa parte col tacere, volend' io pur' in qualche maniera, senon pagare quel, che
 debbo, farle almeno vna riceuta, & vn instrumento in forma Camera, accioche
 sia sicura di potermi obstringere per giustitia à sodisfarle, quando harò il modo di
 poterlo fare. V.S. Illustrissima adunque si contenti hor di questa scrittura, e la
 produca in giudicio, se auuerà mai, ch'ella possa valersene. E le bacio la ma-
 no, pregandola, che mi conserui in gratia di Sua Altezza.

Di Roma.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Questa fù dapoi Reina di Polonia moglie di Stefano Battori, per la cui catholica reli-
 gione & autorità si sono in que' paesi fatte molte, e tante opere.

AR.

A R G O M E N T O.

Ringrazia il Papa di lettere scritte con affetto, e d'Indulgenze mandate in abbondanza. Lodando poi il Nuncio Monsig. Portico mostra il desiderio suo di vederlo Cardinale.

A P I O P A P A Q U I N T O

Anna sorella di Sigismondo Augusto Re di Polonia.

SANTISSIMO, & Beatissimo Padre, & Signore, Signor clementissimo, la mia osservanza, & la fede perpetua con raccomandatione de gli humili seruigi, & orationi reuerentemente à vostra Santità deferisco. Qualunque volta, Padre, meco vò pensando quanto chiaramente, & spesso Vostra Santità si sia degnata testificar con sue lettere la clemenza, e'l vero paterno affetto verso di me, sento vn tremito di me stessa, non hauendo merito, & rimango mutola; nè truouo con quali parole possa ringraziarla. Vorrei certamente, clementissimo Padre, con effetti adoperar quello, ch'io desidererei per seruigio della santa Sede Apostolica, e'n tal maniera ottimamente compensarla delle gratie, che mi fa. Ma ciò, che io voglio, non posso. Sà in molti particolari il Reuerendissimo Signor Nuntio l'inclinatione, & prontezza mia mentre per l'vfficio suo hauendo egli l'occhio, e'l sollecito pensiero alla Religione, meco ha famigliarmente alcune cose conferito. Hora bò ben ragione di rallegrarmi à gloria di Dio, che Vostra Santità con paterna carità m'abbia favorito col colmo de' doni della sua gratia nelle stationi, che mi ha mandate; il qual Dio accioche da me molto s'amasse, tante m'ha donato per mezzo del suo Vicario indulgenze, & accioche mirabil gratia facessero in me, hà tai doni spirituali collocato, in cui non hà trouato aiuto de' meriti. Quegli adunque, che è autore delle gratie, & v'sail ministero di Vostra Santità, mi dia virtù & forza, perche essendo io debole, non pieghi sotto tanti benefici, anzi in essi piamente m'efferciti, & à lei conceda ogni felicità terrena, & celeste. Quello, che mi resta, è, che con questa occasione, che mi si offerisce, di risponderle, io sono attretta per iscarico della mia coscienza, e per quel, che io debbo alla religione rinascente in questo regno, & alla Chiesia di Dio, apertamente dire, che se io potessi condurre Vostra Santità in questo presente stato del regno, ch'ella potesse vedere quei frutti, che lo splendore, la dignità con la buona vita, & modesta prudenza di trattare i costumi della nostra gente, hà apportato & apporta questo Nuncio Apostolico alla tranquillità del regno, & à superare le difficoltà, che soprastanno, ella per lo suo zelo verso la religione, & verso la felicità di questo Regno non terrebbe sospesa me, la Regia Maestà, i Cardinali, & più buomini tutti (i quali attendono di veder ciò) nell'ornamento, & accrescimento della suprema dignità di lui, nella cui persona, in questo necessario tempo, & la Religione, & la pace del Regno pare, che debitamente il dimandino, & ricieggano. Dirò bene esser notorio questa esaltatione bramarsi solamente da tutti per maggior frutto. In tanto disidero, che Vostra Santità sia prospera, alla quale perpetua osservanza, & studio, come vbidientissima figliuola,

gliuola, prometto, & deferisco: & pregole lunga vita, con accrescimento della Christiana, & Catholica pietà.

7 Data in Varsouia d' 4. d' Aprile 1571.

ARGOMENTO

Accetta l'invito d'entrare nell'Academia di questi Signori, ne rende loro gratie, e lor si offerisce.

OTTAVIO FARNESE DVCA DI PARMA

A' Signori Academici Affidati.

L desiderio, che per lettere hanno dimostrato le SS. VV. hauere, che io mi contenti d'entrare, nella loro Academia, stimerei più, che qualsiasi voglia ventura, che mi potesse al presente venire, se io credessi, che fosse mosso più tosto da meriti, che in me non sono, che dalla cortese bontà loro. Ma per non mostrarmi del tutto, indegno di compagnia tanto honorata, volentieri accetto il nobile invito, che acjò si sono compiacinte di farmi, parendomi, che troppo grave ingiuria farei à loro, & à me, se io non l'accettassi, e non ne rendessi loro anche gratie infinite, siccome fo molto di cuore. Et offerendomi prontissimo à ogni seruigio, e commodo di tutte le SS. VV. e di ciascuna di loro, le prego à darmi occasione con l'adoperarmi di farmi conoscere per grato almeno al lor virtuoso desiderio, se non per degno nel resto di così lodata rannanza. In tanto io non mancherò di pensare all'impresa, che secondo il costume, haurò à mandare all'Academia. Che Dio N.S. presti alle SS. VV. quella gloria immortale, che si spera, che debba con seguire per le rare opere loro; & à me gratia di poter corrispondere in parte alla buona opinione, ch' elle hanno di me. E senza fine loro mi raccomando.

Di Parma d' 15. di Maggio, 1564.

ARGOMENTO.

Ringratia il Cardinale d'vna veste di lupi Ceruieri.

AL S. CARDINAL DI MANTOVA

Annibal Caro

In nome del S. Duca Pier Luigi Farnese.

SENZA l'invito che V. S. R. mi fa in nome suo, & della sua Illustrissima Casa, & senza il nobile presente, che m'hà fatto della veste di lupi Ceruieri, io era certissimo di potermi confidentemente valere di tutte le cose loro, come di mie proprie, dal lor canto, perche gli tengo per Signori cortesissimi: & dal mio, perche mi sento disposto à fare medessimamente comune con lei, & con tutti i suoi, quanto hò, & quanto vaglio. E paruto à V. S. R. d'esser il primo à metter in atto quel, che già dall'vna parte, & dall'altra era in potentia. Et io son contentissi-

mo d'esser preuenuto da lei. Il dono per se stesso mi dee esser carissimo; ma per molti altri rispetti m'è pietoso; ond'io l'accetto con molta contentezza d'animo, & con molto disiderio d'hauerlo d'incontrarmi in cosa, che sia altrettanto cara a lei. In tanto offerendole vniuersalmente le facoltà, & il poter mio, & ringraziandola particolarmente del presente le bacio le mani.

Di Piacenza.

ARGOMENTO.

Rende gratie alla S. Marchesa de gli ucelli, e cani da caccia mandatigli, che erano del Signor suo consorte.

ALLA S. MARCHESA DEL VASTO

Annibal Caro

In nome del S. Duca Pier Luigi Farnese.

HO riceuuto il grifalco, l'alfaniche, gli sparauieri, e i leuriieri, che V'ostre Eccellenzami manda: reliquie veramente pretiose de' piaceri del suo morto Consorte. Nè per questo m'hanno a seruire, com'ella dice, per memoria della perdita d'un tanto Signore, non potendo hauerne ricordo nè più amaro, nè più continuo di quello, che me ne viene dal danno medesimo, & dal dolore, che io n'ho sentito, & sentirò infino che io viva. Nè men l'accetto per segno della gratitudine di V.E. non mi parendo d'hauerle fatto alcun beneficio degno d'un tal riconoscimento: nè pur per arra della speranza, ch'ella scriue d'hauer collocata in me, perche io son quegli, che debbo comperare l'occasione di seruirla. L'accetterò dunque per una di quelle cortesie, che mi furono usate in nita del mio Signor Marchese del Vasto, che da lui riputo, che vengano, poiche dalla maggior parte dell'anima sua mi son mandate. Di tutto ciò ringraziando V.E., & proferendomele, prego Iddio, che la consoli.

Di Piacenza a' 20. d' Aprile, 1546.

ARGOMENTO.

Bacia i piedi al Papa d'hauer ornato della dignità Cardinalitia Don Simeone suo figliuolo.

A PAPA GREGORIO XIII.

Giuliano Gofelini

In nome del Duca di Terranoua Gouvernator di Milano.

IL favore, che la Santità V'ostre mi ha fatto promouendo al Cardinalato Don Simeone mio figliuolo, quanto è più segnalato, e più grande, e più d'ornamento porta alla casa mia, rinouando in essa la memoria del Cardinale di Palermo mio Zio, & a me più anni di vita; tanto men mi permette il poter con parole corrispondenti dimostrarne gratia. Onde se questo mio silenzio, che è effetto proprio della

della grandezza del beneficio di V. Beatitudine, e dell'affetto, & obbligo mio verso lei, e l'Illustrissima sua Casa, non piglia ella per argomento ancora certissimo della mia intima, e non volgare gratitudine; io non hò al. ro da dire, se non che tra le maggiori, e più strette obligationi, che io mi habbia al mondo, sarà sempre ver. de, e fresca questa, che V. Santità con la somma benignità sua mi hà imposto, come giustizio; poiche senza precedente merito di particolar seruitù, & à sola compiacenza sua hà versato sopra di noi le sue gratie. Di ciò tutto bacio con tutto'l cuore, e con ogni sommissione i santi piedi della Beatitudine Vostra, Dio pregando, che la vita sua faccia lunga, e felice.

Di Milano.

ARGOMENTO.

Gentilissima è la Signora Marchesa in ogni sua cosa. Scusa la tarda risposta alla lettera del Dolce, & il ringratia de' suoi sonetti, quali honora con molte lodi.

A M. LODOVICO DOLCE

La Marchesa di Pescara.

A Vinctia.

MAGNIFICO M. Lodouico Dolce, dolcissimo, & troppo paziente, se senza sdegno hauete aspettato la mia risposta. Vi hò scritto due altre lettere: l'una si perdette, l'altra non fu data: & questa nõ sò se arriverà à voi. Et benchè con molta ragione auuengano tali impedimenti, sapendosi che non sono sufficienti le parole à ringratiare l'opera de' vostri gentili sonetti; giouerà pur la mia tardanza à discolparmi; perche molti de' vostri, & de' miei amici vi hauranno scritto quanto gli habbia lodati, & dalla virtù loro crederete, che la mia sufficienza non sia bastevole à quello, di che mi sento insufficienti. ma: anzi era meglio che haueste pensato che io non uolessi ringratiarui, che veder hora, che non sò, nè posso farlo come conuiene. Quello da buon'animo vostro si potena attribuire à humiltà: ma questo si vede esser ignoranza, & poca virtù. Alhora non prendeuà sì fatto peso, temendo non poterlo portare: hora hauendolo tolto, mi bisogna con esso, mio mal grado, cadere. Da quella negligenza io potena sperare, che mi svegliaste con due altri sonetti: ma da questo mancamento son quasi sicura, che prenderete resolutione di non gittarne via più. Non lascerò per ciò di dire, che io non aperi mai forse carta, che m'empiesse tanto gli uni, & gli altri occhi, come fece la vostra lettera. A quelli della fronte si scopersero minute perle dal bell'ordine dato loro sì uiuo spirito, che rappresentauano le parole prima, che fossero guardate, non che lette. A quei dell'intelletto si mostrò in un puto Paraso, Apollo, & le Muse nel maggior loro honore haner con somma letitia con dite del vostro dolce in modo l'acque d'Helicon, che del suo Ambrosia, & Nettare non han più inuidia à Gione. Riman solamente in me l'amaritudine di non poterui esser così grata, come vorrei, aspettando quelle occasioni, che porgerà il tempo, & la cortesia vostra di ricercarle. Et mi vi raccomando.

Di Arpino.

AR-

A R G O M E N T O.

Hauendo il Sig. Cardinale fauorito vna causa della Comunità, ella gliene rende gratie.

AL SIG. CARDINAL PIATTI.

La Comunità di Monza.

A' Roma.

DALLA somma integrità di V. S. Illustrissima nò si potua, nè douea aspettar altro, che quello, di che il Signor Bartolomeo Zucchi gentilhuomo nostro di Monza ci hà pienamente ragguagliati con nostra gran consolatione, annisandoci che dopo tanto tempo, la causa sia ridotta à tal termine, che habbia à risoluersi nel modo, che si spera per beneficio di questa nostra insigne Chiesa. Questo fauore quanto più è singolare, e ci viene opportunamente, hà tanto più obligato la Comunità tutta: onde ci è paruto esser debito nostro di renderne à V. S. Illustrissima le gratie che possiamo, da che non possiamo quelle, che dobbiamo, passando il concetto, e l'imaginatione nostra. Et ella, che si è compiaciuta di prender per ragione la nostra protectione, degnisi ancora di accettar' il poco, che hora diamo per segno d'animo grato, & vn prontissimo desiderio di darne maggiore quando ella vorrà honorarci co' comandamenti, come l'hà fatto con la sua gratia. Restaci di supplicare sicome facciamo, V. S. Illustrissima, ch'ella si contenti di portar la causa con l'aiuto suo à tal fine, che questa Chiesa in particolare, e noi in vniuersale habbiamo à esserle infinitamente tenuti. E perche le ragioni nostre accompagnate da giustitia non hanno bisogno d'essere raccomandate à Signor giusto, non ci allarghiamo più oltra. Col qual fine bacciamo à V. S. Illustrissima la mano.

Di Monza a' 19. di Febraio, 1596.

A R G O M E N T O.

Essendo il Cardinal de' Medici successo al Gran Duca Francesco suo fratello, e la Compagnia rimasa priua di alto protettore, per mostrarli in parte grata de' fauori riceuuti per lo passato, e d'vno fatto nouellamente gli scrive quella ringraziandone.

AL SIG. GRAN DVCA DI TOSCANA FERDINANDO.

La Compagnia della Santissima Trinità di Roma.

SONO passate così bene, e felicemente le cose di questa Compagnia sotto la protectione di V. A., e le è talmente stata vtile l'ombra del suo fauore, che ci dà gran pensiero l'hauer à continuare nella nostra amministratione, mancandoci la sua tutela. Nondimeno considerando noi l'obligo, ch'ella hà d'affissere al gouerno de' suoi stati, e vedendo che parte per la moltitudine, e qualità de' negotij, e parte per la sua lontananza da questa corte, non può come prima, omunicare alle cose nostre il calore della sua autorità, riuercenemete ci acquie
ziamo

tiamo alla sua risoluzione, e ci consoliamo con la speranza, che ella ci dà, che con tutto che lasci il carico di protettore, non per questo ci chiude l'adito alla sua benignità, nè ci leua affatto il suo patrocínio; alquale come seruidori di perpetua diuotione, confidiamo di poter sicuramente ricorrere e ne' publici, e ne' priuati bisogni. *A V. A.* rendiamo humilissime gratie di tanti trauagli, e fatiche prese, di tante cose operate, e pensate per beneficio, et honore di questo suo diuotissimo luogo: dellequali retribuendole *DI O* benedetto secondo il merito, le assegna mercede in Cielo, rimanendole presso di noi la memoria, e l'esempio. Ringratiamo in particolare l'*A. V.* della pia dimostrazione, che si è degnata di fare per mano del suo Ambasciadore in supplemento, e sussidio delle comodità, che ci mancano, e per far più grata, e più meritoria la nostra negotiatione. Benche le più vere, e le più viuue gratie, che noi possiamo renderle, e con maggiore, e più certa espressione de' nostri obblighi, saranno i desiderij, e voti di questa Compagnia, e la gran parte, che le peruiene de' nostri spirituali acquisti, perche nelle orationi, che si faranno, sarà ella sempre ricordata fra' nostri principalissimi benefattori, pregando per li suoi prosperi, e felici successi, e per la salute della Serenissima persona sua, e conseruatione de' suoi Stati. Et humilmente ci inchiniamo a V'ostre Altezze.

Di Roma.



LETTERE
DELLA
PRIMA PARTE
DELL'IDEA
DEL SEGREARIO
DEL SIG. ZVCHI
Comprese sotto'l capo di Lode.

ARGOMENTO.

Non si contenta il Bembo di lodar' in generale il poema del Fracastoro, ma v'è scoprendo le bellezze sue ad vna ad vna. In vltimo dice di mandar' alcune notationi, e correctioni del medesimo poema.

A' M. GIROLAMO FRACASTORO.

Monsignor Pietro Bembo.

A' Verona.

MOLTO volentieri hò riceuuto il vostro poemadatomida M. Leonico insieme con le vostre lettere; & molto di buona voglia, & con sommo piacer mio hò veduto. Et comeche altra volta vn' altro effempio di lui toltoni nascosamente, mi venisse veduto due, ò tre anni sono; pure con quella audità, che harrei fatto se mai veduto non l'haueffi, ò forse per auuentura con più, essendomi esso à quella volta piaciuto grandemente, & perciò estimando, sicome più emendato mi douesse etiamdi più piacere quest' altra; io l'hò hora & letto, & riletto più fiate, & ciascuna più volentieri, in tanto che non hò veduto, nè voluto vedere altro alquanti giorni. Per laqual cosa vi posso dire sicuramente, che egli è di molto maggior prezzo, che voi nol fate nelle vostre lettere; & che à giudicio mio egli è così bella, e peretta, & così poetica, & così da ogni sua parte ben condotta, & così cara, come altra, che à questo nostro secolo in luce venuta sia. Direi vn poco più oltra, senon fosse, che io ci hò per vostra gratia, & per vostra somma cortesia troppa parte. Il primo libro hà molte belle cose, anzi tutte, & parmi che striuate in verso cose tolte di mezo la filosofia molto poeticamente, & molto più gratio-

gratiosamente, che non fa Lucetio molte delle sue. Et primieramente bellissima partiscella è quella nella quale parlate a me, & tanto bene disposta, & ornata, che io non saprei desiderar più da Virgilio. Et certo, che io non dico più di quello, che io stimo. Vedete per questo, quanto è quello, che io vi debbo di tanto, & sì honorato, & raro, & caro dono: nel quale tuttanìa due altre volte vi ricordate di me nel secondo libro, con vna delle quali chiudete & finite l'opera. Bellissima è ancor tutta quella parte, che incomincia. Quate, age, infino a quel verso, Ergo si, & nostra. Ma del primo libro sopra tutto mirabile è la lamentatione, che fate nel fine, ben ricca, & piena di quella copia, & abbondanza, & vaghezza Virgiliana, che cotanto fa marauigliare chiunque il legge: & in questa la morte di M. Marc' Antonio, & ultimamente quei cinque versi, alla tempestate: che mi fan credere, che l'anima di Virgilio ve gli habbia dettati. Il secondo libro veramente è tutto dall'vn canto all'altro leggiadrisimo, & pieno di figure Virgiliane, & di vaghezza infinita, forse in qual. he parte per cagione della nouità delle cose, che vi sono, & per la varietà delle herbe, & medicine, che vi si raccontano; nelle descrizioni delle quali di gran lunga superate l'aspettation mia, & credo supererete quella di ciasch' un' altro. In questo libro la favola del legno non potria esser meglio pensata, nè starci più propriamente di quello, che ella vi sta, nè in più atto luogo posta. Ora per sodisfare non solamente a voi, che di ciò mi pregate: ma ancora a me stesso, per la parte, che hauete voluto, che io ci habbia; hò in questa leggiadrisima operetta notate quelle cose, che harrei fatto, se iò l'hauessi composta, & con quello amore medesimo. Lequali saranno aggiunte con questa lettera, & hauranno insieme le correctioni, che io v'hò pensate sopra. Lequali non voglio che vagliano appo voi, senon in quanto possiate vedere à qual parte pieghi il mio ò desiderio, ò iudicio. Voi poscia togliendo da me solo l'hauerne auuertito, rassetterete quanto vi parrà darassettare, con miglior lima, che non è questa miagà logora, & inrugginita: & per niente non mi crediate più che vi bisogni. D'alcune altre cose hò ragionato con M. Francesco della Torre, che sia il renditor di queste, à cui mi rimetto. Le grate, che io vi hò à rendere le riferbo à raccogliere in altro tempo. Fiora state sano, & tenete mi tanto per vostro, quanto è interamente tutto quello, ch'io sono.

Di Padona alli 26. di Nouemb. 1525.

A R G O M E N T O.

Loda il Parisetti di singolar poeta.

A M. LODOVICO PARISETTI IL GIOVANE.

Pietro Bembo.

A Reggio.

I Ohò à questi di da voi riceunto vna molto bella epistola in verso heroico scritta mi nella maniera Horatiana, la quale gran marauiglia m'hà recata per

per due conti: l'vno è, che io non conobbi giamai la persona vostra, nè anche l'hò per addietro ricordare v'dita: & parmi nuoua cosa, che vno, che tanto sappia, mi sia nascosto stato così lungamente: l'altro è per la scrittura in se, che è tale, che genera marauiglia leggendola, monda, pura, vaga, & piena del candor del secolo d'Augusto: laqual cosa hoggi di poco si vede. Per lequali cose io mi sono rallegtrato & meco medesimo, à cui vn così dotto huomo hà voluto idirizzar de' suoi componimenti, & vie, più con voi, che siate tale, quale io veggio essere singolar poeta, & illustre. Quindi nasce, che io son fatto in poca hora, siccome debbo, tutto vostro, & tutto pieno di desiderio di piacerui. Però sarete contento, se mi sentirete buono à far per voi; così adoperarmi senza risparmio come se io anticamente amico vostro fossi, & à voi congiuntissimo, & dimestichissimo: che per tale mi vi proferò. State sano.

Di Padoua d' 28. di Gennaro, 1533.

ARGOMENTO.

Adorna di molte lodi le prediche del Fiamma.

IL CARDINALE ALCIATI.

A' Don Gabriello Fiamma.

IL volumc delle prediche di V. Reuerenza, che pur hieri con vna sua amoreuole lettera mi sù presentato; mi è stato grato oltra modo, non solamente per quel, che spero di honore, e frutto à lei per sì degna, e nobil fatica (il cui bene tanto mi è caro, quanto è l'affettione, che meritamente le porto) ma ancora molto più per l'utilità, e giouamento, che ogni buono Spirito Christiano è per ritrarre da questa nuoua opera, ch'ella hà voluto aggiungere all'altre sue, colle quali ogni giorno più si fa benemerita del popolo di Dio. Perche spero che quella impressione della vna voce di V.R. fatta ne gli animi di chi l'ascolta per indirizzarli, confermarli nella via della salute, continuata hora in questa scrittura, come in istabile memoriale, debba fare maggior profitto non solo nel popolo, ma ancora in quei, che à questa stessa professione del predicare attendono, potendo seruirle per instructione dell'officio loro; poiche mi pare ch'ella rappresenti espressamente la vera Idea, che in tale essercitio dee imitarsi da chi vi si fatica per seruirio di Dio, e frutto del prossimo, senza altro fin humano. Nelle sue prediche (per quanto hò potuto vedere in sì poco tempo, & in tante mie occupationi) nò è cosa, che nò vaglia ò per l'insitutione di costumi, e vita Christiana, ò per dichiarazione di sagra scrittura: e siccome in quella parte ella usa ogni destrezza, conuenueuol maniera per rinuocare i peccatori dalla lor vita corrotta, proponendole il vero scopo, alqual dee mirare l'huomo Christiano, insegnadole i mezzi, co' quali ad esso, solo via ogni ostacolo si peruie, eccitadolo con lo stimolo del timore, e della speranza, all'imitatione de' più perfetti; e finalmente dimostrandogli il modo di godere fermamente il fine già conseguito: così in quest'altra parte non presermette modo alcuno di dar chiarezza alle cose, lequali empia mente creano d'offuscare co' loro

Prima Parte dell'Idea del Segret. Aa figmenti

fiuenti i nemici di S. Chiesa, confutando la falsità à loro con istabilire la verità, & persuadendo i lettori di soave, e Christiana dottrina, non lasciando al debole, che distarrar di più per sua edificatione, nè al dottò occasione alcuna di sollecularlo all'a contemplatione de' misteri più segreti. E questo V. Reuerenza fa con tal temperamento, che non vi è parte delle sue prediche, che, non paia comune à tutti, & accommodata all'intelligenza di ciascuno: & usa tali parole, e figure di parlare, che difficilmente si può giudicare se le cose, e sentimenti detti da lei diano, ò ricuano dalle parole ornamento. Queste cagioni fanno che'l dono di V. Reuerenza non solo mi sia gratissimo, e per ciò la debba ringraziare (come fo) infinitamente; ma ancora, che mi debba congratular seco, che Nostro Signore l'habbia eletta per sì utile, e fruttuoso instrumento al popolo suo. Così gli piaccia di conseruarla lungamente à honor suo, & esaltatione della sua Santa Chiesa. Con me V. R. non hà obligo se non d'amarmi, perche io amo lei segnalatamente per la virtù, e valor suo, e desidero di poter dimostrarlo con effetti conformi alla volontà, ch'io hò di giouarlo. Di o N. Sig. me ne faccia gratias, & alla Reuerenza Vostra doni ogni prosperità.

Di Roma à' gli 8. di Febraio, 1567.

A R G O M E N T O.

Sommamente loda la Tragicomedia del mio gētilissimo, e dottissimo Signor Guarin, e dice poi di mandar alcune considerationi, che vi hauea fatte sopra.

S C I P I O N E G O N Z A G A

Patriarca di Gierusalemme, che fù poi Cardinale

Al Sig. Cauallier Guarini.

A' Padoua.

HO letto, & riletto la pastorale di V. Signeria, & le prometto che io son restato sì pieno di dolcezza, & di stupore insieme, che io non saprei nel donde incominciare à parlarne, se già non diceffi in luogo di lodarla, che ella hà usato vna tirannia troppo grande; perche hauendo messe tante bellezze, & tante cose rare in questo solo poema, pare ch'ella habbia hauuto per fine, che non si legga mai altro componimento. Et certo se obbiettionc alcuna si può dar' à questa opera marauigliosa, è l'esser troppo bella; in quella guisa appunto, che altri potrebbe riprender' vn conuito, doue non fossero altre viuande, che di zuccherò, & di mele. Pure poiche non vi è altro vitio, che fouercbia virtù, nè imperfectione, che non argomenti perfectione; contentifi V. S. hauer fatto vn parto, del quale non sò se il secol nostro sia per goder cosa, che gli vada del pari: di che non mi rallegro tanto con lei, che alrettanto non me ne rallegri con noi medesimi, che habbiamo ventura di leggerlo, & forse anche vn dì di vederlo rappresentare in scena. Starò dunque con sommo desiderio aspettando ch'egli esca alla stampa, & frattanto mando à V. S. nota d'alcune poche cassette, ch'io son d'ò consideran-

do in

do in lui, ma protesto, che ciò si fa da me più tosto per seguir' à lei, che me n'ha richiesto, che perche il poema habbia bisogno di correctione. & perche io spero di poter dir' cosa, che più osto nò isce mi, che accresca bellezza all'opera. Il medesimo hà fatto vn gentilhuomo mio amicissimo di bellissimo ingegno, & di molta dottrina, non però con pensiero, che V. S. donesse vedere la sua scrittura, e me n'ha fatto vna instanza troppo grande: ma con tutto ciò à me è paruto di poter' vsar questa confidenza con l'vno, e con l'altro insieme, poiche si tratta di cose di lettere, e non v'è altra intentione, che di far quel, che si sa in seruigio, & honor di lei. Se vi sarà cosa buona, io ne sentirò piacere, se non, V. S. accetterà la volontà in luogo dell'effetto, & à me particolarmente ella comanderà sempre con ogni libertà, sicura, che io non cederò mai à veruno in prontezza, e desiderio di seruirla, sicome non cedeno in fare stima della sua gran virtù. E le bacio le mani.

Di Roma all'vltimo di Settembre, 1587.

ARGOMENTO.

La somma della presente lettera è di lodar questa Signora di valore nell'armi, il che fa ingelosamente.

ALLA SIGNORA MARCHESA DI SCALDASOLE.

Il Conte Baldassar Castiglioni.

SE così à V. S. fosse caro, che in me viuesse continua memoria di lei, come à me saria carissimo, che in lei viuesse memoria di me, non terrebbe in poco conto che io le facessi testimonianza di ciò con questa lettera, poichè per hora non mi occorre modo di farlo altrimenti. Ma come V. Sig. hà dimostrato à tutto'l mondo, oltre alle altre sue eccellentissime conditioni, essere valente donna nell'armi, e non solamente bella, ma ancora bellicosa, come quell'altra Hippolita Amazzone, dubito che ella sarà vn poco leuata in superbia, e per questo forse haurà dimenticato i suoi seruidori: il che io non vorrei però che fosse: onde mi è paruto bene di scriuerle, & ancor pregare il Signor Camillo Ghilini mio amicissimo, che à bocca per me le parli, e le dica che così in Spagna, come à Milano, & à Pavia io sono suo, & che quando venni à Pavia, standoni l'esercito, quelle mura, quei ripari, quelle torri, quelle artiglierie, & tutto l'resto mi rappresentauano lei, sapendo ch'ella era dentro, & bastauale l'animo di combattere con tanto gran Principe, quanto è il Re di Francia. Et hauendo V. S. dapoi vinto, credo, che non sarà mai più alcuno tanto ardito, che osi combattere con lei. Degni si ella di creder à quel gentilhuomo come farebbe à me proprio: e s'ella non è la più mal'amoreuole donna del mondo, la supplico ad augurarmi l'essere in Milano, e doue ella è: che il Signor Camillo ben le potrà dire quanta differenza è dello stare in così dolce compagnia, come è la sua, allo stare in Spagna. Bacio à V. Signoria le mani, e sempre me le raccomando.

In Toledo à 21. di Giugno, 1525.

AA 2 AR-

Altro di lodeuole non hà l'epistola del Zucchi, che le lodi, che le vengono dalla penna del S. Senatore.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI, DA MONZA.

Iacopo Riccardi, Senatore

Che fu poi Presidente del Senato di Milano.

A Turino.

ANCORACHE la trascuraggine del corriero, sicome V. S. dice nella sua de' 26. di Gennaio, m'habbia fatto giunger più tardi la gentilissima sua lettera Latina; hà ella però compensato questa tardanza coll'affetto delle parole sì, che io mi chiamo molto obligato alla nobiltà del suo ingegno, dal quale non esce mai cosa, che non sia singolarmente gratiosa, e che seco non porti vna rara eloquenza accompagnata da vna infinita amorevolezza, che è propriamente sua. Io sommamente lodo la bellezza dell'epistola, la cui tessitura, concetti, & elocutioni molto felicemente riescono. V. S. dunque lietamente perseveri à incaminarsi per questa via: che io non dubito punto, che questi, & altri frutti delle sue fatiche non corrispondano alla certa speranza, che'l suo bell'intelletto ci porge. Amimi V. Signoria, sicome infin qui hà fatto: che io le bacio la mano, e me le raccomando.

Di Milano a' 19. d'Aprile, 1585.



LETTERE DELLA PRIMA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO

DEL SIG. ZVCCHI

Comprese sotto'l capo di Discorso.

ARGOMENTO.

Và portando la ragione, perche non credea che il Cardinale Santa Croce, che fù poi Marcello secondo, potesse riuscir Papa; concludendo che si dourebbe nell'elezione del Vicario di CHRISTO gouernar con lo Spirito Santo, non col proprio. Dice che speraua molto, et emeua non meno di questo Pontefice per esser troppa differenza dal discorrere all'eleguire le cose. Soggiunge poi alcune cose, che fra se diceua, vedita la morte di Sua Sanrità.

AL VESCOVO DI FIESOLE.

L'Arciuescouo di Salerno, che fù poi Cardinale,
e chiamossi il Cardinal Siripando.



DEGNANDOSI l' S. Reuerendissima ragionar meco tanto dimesticamente, & con tanto candor d'animo scoprirmi i concetti dell'animo suo con lettere, bisogna, che anch'io seco mi assicuri, manifestando famigliarmente i miei intorno alle cose, che corrono. Io mai non potei indurre l'animo à credere, che il Cardinal di Santa Croce potesse riuscir Papa: anzi teneua questo per cosa impossibile, come ancor diceua apertamente ogni volta, che mi trouaua in sì fatti ragionamenti. La ragione era chiarissima, perche tutti i modi suoi, & tutta quella strada, per laquale si ostinatamente caminaua, mi pareua contraria à quella, per laquale si suol giugnere al Papato. Laonde io era solito così discorrere tra me stesso. O questo Signore disegna al Papato, o nò. Se vi disegna, è il più ignorante huomo, & il più priuo di giudicio, che si anella Corte Romana, non accorgendosi che tiene modi, & vie del tutto contrarie al suo disegno. Se non vi disegna, certo non è huomo; ma Angelo purissimo, vestito di carne, superiore non solo à gli huomini di questo seculo, ma di molti, & molti altri addietro. Et

Prima Parte dell'Idea del Segret.

Aa 3 perche

perche praticandolo io strettamente, & lungo tempo, nol trouaua nè ignorante, nè poneto di giudicio, nè mai sentì, che per tale fosse da altririputato, era sforzato à concludere, che esso ò non curaua il Papato, ò non curaua di giugnervi, senon per la via sua tanto costante ne' buoni propositi, & inflessibile dallo strettissimo, & seuerissimo sentiero dellagiustizia, & bontà, nellaquale à me pareua tanto fermato, che soleua io dir di lui, quel, che già si diceua di Catone. O te felicem Marce Porci, à quo rem inprobam petere nemo audet. Da questa opinione mi misi ad amarlo, & seruirlo, stringendomi seco tanto, quanto V. S. sà, niente stimando, se questa era per giouarmi, ò huocarmi appresso à l'cuni altri, raccogliendo dalla conuersatione, & dimestibezza sua tãto gran frutto, che poteua, & douea per quello sprezze ogni danno, che me ne reuisse. Et tornando hora al principio, dico, che à me sempre parue impossibile, che quell'huomo potesse diuenir Papa. Et questa impossibilità mi è stata confermata da tutte le cose, che sono auuenute dalla morte di Paolo santa memoria in quà. Ora eccoti, che contra questo mio discorso l'hò veduto eletto Papa. E d'ita questa nouella, incominciai à pensare la grandezza di Dio, laquale fa fare à gli huomini molte volte quel, che essi non vorrebbono, & secendo il discorso humano non dourebbon fare. Et quando da senno in simili attioni si chiamasse lo Spiritosanto, sempre così succederebbe, perche non è altro chiamar veramente lo Spiritosanto, che non uolersi gouernar nelle attioni con spirito proprio: onde nasce che l'huomo non approua quello, ch'egli hà fatto, per Spiritosanto, quando viene à considerarlo con lo spirito suo; anzi se ne pente, se ne duole, & vorrebbe poter ritrattarlo; perche non veramente hà innocato lo Spiritosanto; ma solo per essere aiutato à fare la volontà propria, & à sodisfare à gli appetiti propri. Disi adunque, vdità quella nouella da me non azzettata, Non est impossibile apud Deum omne verbum. Quanto al beneficio publico della Chiesa, & alla riforma, dellaquale V. Signeria mi serue, io certo me nè prometteua assai; ma temeu ancora, & dubitaua assai; perche comprendeu quanto grande sia la differenza tra l'imaginarsi vna cosa, ragionarne, & si riuerne bene, & il porger le mani ad eseguir la. Nell' imaginatione si truoua diletatione, & vn certo trattenimento. Da ragionamenti, & dalle scritture si riporta lode: & fin che siamo in disegnare le cose, & sù i discorsi di cio, che conuerrebbe fare, non sentiamo nè fatica, nè amaritudine, nè cosa, che possa dispiaceri: ma siamo come mercatanti, sicuri del guadagno, & niente sospetti di perdita. Ma come incomincia à toccare à noi il fare, & il mettere ad effetto i disegni, & le parole, trouiamo di quelle fatiche, & di quei tranagli, che forse non ci hauiamo auanti immaginate, & incominciamo à prouare quanto più piace, & aggrada il giudicare i fatti d'altri, che il vedere i nostri sottoposti à' giudicij altrui; de' quali quareto à noi paiono migliori, tanto più ci risentiamo, sentendoli biasimare; & molta gratia ci bisogna, à poter tolerare con pazienza, che si dica di noi quel, che Christo benedetto patientemente sopportò, che si dicesse di se stesso, Nos autem sperabamus, quod ipse esset redempturus Israel: Lequali parole si dicono di

ciascuno,

ciasunno, che in qual si voglia impresa non corrisponde all'aspettatione particolare di eueri, il che quanto sia possibile, ogn' vno l'incede, essendo massimamente nelle voglie particolari degli huomini sempre molta contrarietà. Sicche della riforma, & delle publiche attrioni di questo buon Pontefice, io speraua certo molto, ma temeuua ancor molto, & pareuami vedere vn mio amico trasportato da vn'a picciola sicura, & larga strada, per la quale molti anni sicuramente, & come per diporto barca caminato, in certe semite aspre, pericolose, & strette, done senza spaurito di precipitare non potera pur dare vn passo. Quando dopo ventidue giorni è sopraggiunta la morte, che cosa ho io detto, vedendo come V. S. dice, con improniso impeto tolta alla Chiesa tanta speranza di rinouatione, & di riforma? Che pensieri son stati i miei, sentendomi sonare intorno le voci di tutti i buoni, che diceuano, Nos autē sperabamus, quod ipse esset redempturus Israel? V. S. sà, quai sieno stati i pensieri, & le parole mie, vdiua questa morte? Per non celarle niente, le dico, che i pensieri, & le parole mie furono simili à quei della donna Sunamite, quando si vide morto il figliuolo, la quale gittata à piedi d'Eliseo; disse, Nunquid petiui filium à Domino meo? Nunquid non dixi tibi, ne illudas me? Mi ricordai non hauer pregato Dio, che questo Signore nominatamente fosse Papa, ma solo che fosse vno, il quale togliesse tanto obbrobrio, & tanta derisione, quant'è quella, nella quale molti anni si trouano questi santi nomi, Chiesa, Concilio, Riforma, &c. Pareuami, che le speranze di questo nostro desiderio fossero cresciute infino al sommo, anzi che non fossero più speranze, ma fatti, & possessioni di beni presenti, quando la morte disturbò il tutto, & ci fece casi ar quasi in peggior grado di quello, ch'erauamo prima, cioè in vn'a meza disperatione, & opinione, che siamo in odio à Dio, il quale, come se fosse stato addormentato, quando fù fatta quella elettione, svegliato, & tirato hà distrutto à vn tratto quella santa opera, come se fosse stata fatta contra la sua volontà, & in dispregio dell'onnipotenza sua. Ma la cosa non istà così. La creatione di Papa Marcello è stata da Dio, perche tutte le opere nostre opera Dio in noi, & per noi. La morte di Papa Marcello è stata da Dio, perche la morte, & la vita sono in mano del Signore; ma, come V. S. ben dice, chi può penetrare il profondo de' segreti consigli di Dio? Chi può imaginar, non che dire, perche hà voluto darci sì buona speranza, per torlaci così subito? Perche hà fatto crescere tanto questo albero, se tenenua l'aceta alla radice per troncarlo subito? Qui bisogna tacere; & pregar Dio, che questo, che à noi, i quali siamo come talpe par male, ritorni in bene della Chiesa sua, & che questo effetto, che pare sdegno, & odio, si volti tutto in pace, & amore. Non lascerò però di dire vn mio pensiero, ancorache basso, & molto lontano dall'infinita altezza della prouidenza di Dio. Hà voluto perauentura mostrarne con auuicinarsi tanto alla riforma, & in vn tratto toglierci sì grande speranza, che la riforma non hà da essere opera humana, nè ha da venire per le vie aspettate da noi, ma in modo, che noi non haueffimo saputo immaginarlo, & per mano valida, che parrà veramente suscitata da Dio, à vendetta de' gli empi, & lode di coloro, che saranno veramente buoni: buoni, dico, nel cospetto di

DI O, & non ne gli occhi de gli huomini. Della qual riforma hà voluto mostrare, che non è ancor il tempo, non essendo ancor finite le iniquità nostre. Sia pregato, che si degni sempre temperare i suoi giusti sdegni con la dolcezza della misericordia. Voglio altresì dir' à V.S., quanto al mio particolare, questa parola, inuitato da quel, ch'ella mi dice nella sua lettera. Da questo Ponteficato non aspettava altro, che fatiche simili à quelle, che questo buon Signore era solito di darmi à Treno, & à Bologna, & di già hauer incominciato à darmene, & quando con queste fosse stata fatta verso me qualche dimostratione più amoreuole, che debita, sarebbe venuta à tempo, nel quale io non saprei hauer gusto, nè piacere di cosa alcuna, la quale mi togliesse questo poco di riposo, à me molto necessario e per l'età, e per la stanchezza delle fatiche passate. Sia dunque benedetto **DI O** in tutte le opere sue. Et à V.S. Reuerendissima mi raccomando.

Di Salerno à 9. di Maggio, 1555.

ARGOMENTO.

Discorre di più cose. Scrive d'hauer' aggrandita vna piazza principale, e fatta vna strada in Brescia. Dichiarà qual sia l'opinion sua circa la conseruatione del buon aere di Vinetia, mostrando che altrimenti facendosi, di quanto egli dice, la città sentireà notabil danno. Loda Vinetia. E scrive verso il fine d'alcune giolte, e nozze fatte in Brescia.

AL SIGNOR GIROLAMO FALETI

Conte di Trignano, & Ambasciadore di Ferrara.

Giouan Matteo Bembo Capitano di Brescia.

IO venni in questa Città, & certo mal volentieri, perche, considerata l'età mia non più atta à quegli officij, & maneggi publici, ne quali per seruigio della mia patria mi sono adoperato tutti gli anni addietro, mi pareua che ragioneuolmente homi le douesse hauer qualche rispetto: ma pure vedendo esser tale la sorte mia io feci (come si dice) di necessità di virtù. Venutoci adunque, & per cagione di trattenimento, & inuitato ancora da vna certa mia naturale inclinatione, che hò sempre hauuta d'abbellire, & accomodare alcuni luoghi, doue, & quando ne hò veduto il bisogno, come hò già fatto altrove, mi disposi di volere aggrandire la piazza, che è auanti al palazzo della mia stanza; col quale effetto si veniuà non solamente ad accrescere ornamento, & vaghezza in questa parte alla Città, secondo il mio disiderio; ma si rendena anche il luogo atto, & capace da poteruasi fare vna mostra di gente à cavallo, & à piedi, & da rappresentarui vna battaglia, & mantenerui vn conuenevole numero di soldati in ogni occorrenza, & per ogni rispetto. Così datone auviso alla Serenissima Signoria, con dirle, che non mi venendo altro ordine suo, mi darei à credere che le douesse questo mio disegno piacerè, & con sua buona licenza farei dar principio all'opera; mi diedi, dopo alquanti giorni (non essendo comparsa alcuna risposta) à far rouinar certe casacce di preti, antiche, & mal'ordinate; le quali, congiunte con la Chiesa

la Chiesa catedrale, stauano per trauerso di questa, & d'vn'altra piazza, & erano di molta incommodità, & impedimento à tutte due; oltrache occupauano, & ascondeuano quasi vna porta di essa Chiesa, & rendeuano bruttissima vista, & malinconia, sicome leuate hora via, hanno dato largo, & spatiofo campo, & allegro ad vna sola, & grande, & bella piazza. Da vn capo dellaquale hò fatto ancor nascere vna noua strada, che dall'vna parte risponde al Vesconado, & va dirittamente à riferire alla porta, che riguarda verso Verona; & dall'altra risponde sul mercato, che si chiama della Biada. Laquale strada insieme con essa piazza è riuscita commodissima, & di molto beneficio, & ornamento in generale à questa Città, & in particolare à Monsignor il Vescono, che hora può con molto facil via passar nel Domo. Doueritrouandomi vn giorno, che vi erano similmente alcuni ingegneri, mi si offerise occasione di ragionare dell'aere, che non mi conferina, & che anzi mi era di gran nocumento. Iquali dissero, che non era da marauigliarsene, per non esser questo come l'aere di Vinitia, temperato, & sano, ma che quello ancora saria per diuentare in breue di mala qualità, non vi si prouedendo. Et io, tuttoche conoscesi ciò esser vero, & ne sapeffi la cagione, ne dimandai costoro, & mi risposero, che ne fariano cagione le paludi, lequali ogni dì più crescono; soggiungendomi vno d'essi, che di ciò era stato altre volte à ragionamento col Sabbadino ingegniero, & che hauendo veduti certi suoi discorsi in questa materia, gli hauea lodati molto, & commendati. Et mi disse vn'altro, che si era trouato presente co' Magnifici Messer Antonio Conduimaro, Messer Gasparo Malipiero, & Messer Marino Morefini, quando furono madati à prouedere all'acque di Mirano, & del Mestriño. Et dimandati da me costoro, in qual modo si potria prouedere, che l'aere di Vinitia si conferuasse buono, come è al presente, & se essi l'hauerebbono saputo fare; mi risposero che facendosi quelle promissioni, che ricordò già il Sabbadino, & che ricordauano ancora essi, l'aere non pur si conferueria nel suo buonò essere, ma si renderia molto migliore; affermandomi che del medesimo parere erano statigià il Barocco, & Messer Iacopo dall'Orologio valentissimi ingegneri de' nostri tempi. Mi dissero in questo proposito molte ragioni, dellequali alcune sò di hauere io già dette à V. Signoria, quando in casa del Signor Ruscelli ne fummo à così lunghi ragionamenti. Onde, per esser'ellagià tanto de' nostri, quanto ciascun Vinitiano stesso, per habitatione sì lunga, per beni stabili, & per affection d'animo, che con piena corrispondenza vniuersale ella hà alla nostra; io hoggi, che hò questo poco d'otio, & che sono statò gran pezza in questi pensieri fra me medesimo, mi son posto à volerne discorrer seco; accioche ella, come intendentissima d'ogni cosa, & principalmente di questa, me ne possa fare saper' il suo parere, & lo possa venire spargendo nelle menti di cotesti nostri nobili, come già è venuto, & vien tuttauia facendo di quell'altro parer mio, che così mostrò d'aggradirle, cioè di fare vn ponte da S. Giouanni, & Paolo à Murano con quei modi così nel farlo, come nel proueder i dinari, che io le dissi. Et certamente credo che per le relazioni, & ragionamenti, che dee hauer fatti V. Signoria con molti, io fin quà da al-

«mi bogli animi dell'nostra Città hò haunta intenzione d'hauer fino a cinque, & ancora sei mila scudi portate effetto: che se resti si trouasser molti anni il mondo lo vedesse con gli occhi, & lauidasse per la più rara cosa d'Italia, come hòra noi lo veggiamo col pensiero. Ma tornando a' gl'ingegneri, dico, che essi volero, che io poi distendessi loro tutta l'opinion mia intorno all'aere in Vinitia, & al modo di prouedermi. Alche io feci molto volentieri; & hauendo mostrato di così piacer loro, io tanto più volentieri mi rimetta hora à mandarlo in scritto à V. Signoria per le ragioni, che hò già dette, & per hauer ancora di questo il parer suo, come dell' altro io l'hebbi con grandissima mia contentezza. Dico dunque, che l'esser si proueduto, che l'acque dolci non entrino nelle false, è stato benissimo fatto, ma tuttauia quella promissione non fà troppo bene intesa: percioche bisognaua torre più alto, che fosse stato possibile, l'acque dolci, & bisognaria torle hora, volendosi à ciò prouedere, come quelle del Zero del Musone, & altre simili, facendole andare in Brenta, & doue mettesse meglio, & prouedendo con buoni argini, che non potessero entrar nell'acque false, & tenando via del tutto il carico à Marghera, ridurre quello di Liozafusina al Morensiano, facendo vn taglio di sopra à quel luogo, per loquale si cacciasse la Brenta con tutte l'altre acque di quella contrada nelle paludi, che vi sono per mezzo, lequali si verriano poi col tempo à beneficiare.

Appresso conuerria fare attorno le lagune vna fossa; principiando in Resta d'aglio, & quanto si potesse più larga, laquale fino alle contrade continuasse, gitando il terreno sù la banda della terra ferma, & tagliare in molti, & diuersi luoghi (in tagli ben larghi, che rimanessero in forma di buoni canali) gli argini vecchi, che vi sono hora, & massimamente là, doue appaiono i luoghi più bassi, & doue possono l'acque più facilmente montare, accioche essendo più grande il vaso, potesse ancora riceuere maggior copia d'acqua, l'vseita dellaquale hauesse à render maggior beneficio alle lagune: perche sicome si costuma in questa città, che quando vogliono nettare i condotti dell'acque loro, vanno quel terreno, & quelle immonditie, che se ne cauano, mettendo à monti sù per le strade, & facendoui poi correre l'acque, che le portan via tutte, & rendono esse strade nette, & libere da tali immonditie, come hò veduto con molta mia sodisfattione, & marauiglia: così auuerrebbe nelle paludi col reflusso, & calar dell'acque, dandouisi qualche aiuto il verno con pale, & zappe, & simili stromenti. Nellequali paludi vorrei, che si facessero alcuni canaletti per mezzo i tagli de gli argini, accioche l'acque false potessero hauere il corso loro. Et perche alenne volte, quando pioue, sogliono l'acque venire ingrossate di terreno; per questo mi piacerebbe che à quei tagli già detti, si facessero alcune porte di poter tenerle serrate, finche l'acque si facesser chiare, affineche non potessero fare alcun danno alle lagune. Et non haurei per inconueniente, se si atterrassero esse paludi in alcuni luoghi più ingolfati, & più discosti dalla città, doue non possono più montar l'acque, & coprirla, portandoni ancora ogni quantità di terreno per alzarli com'piutamente quanto più si potesse in forma di piccole colline: & se in altri luoghi,

ghi, ouè in altro modo non si potesse prouedere, si faceessero alcune Isolette eminenti, cauandouisi però i canali, onde l'acque liberamente scorressero d'ogni intorno. A questo effetto vorrei che si faceessero venir mille, & due mila guastatori al tempo del verno, iquali faceessero i cauamenti, & s'bauessero ad alloggiare nella città per le case de' nobili, & de' cittadini, si come si suol fare in casi d'importanza, come sarà questo. Et quelle Isolette così fatte in quelle lagune hauerebbono diletteuolissima vista d'un' Arcipelago. Oltre a ciò dico, che sarà bene far vn canale, che tirasse per entro da San Nicolò del Lido fino a Malamoco, con vn fondamento di pietra dalla banda del Lido. Et dirizzar con tal fondamento la Giudeca in ogni luogo, & corà dalla parte della Madonna dell'Orto, & di San Luigi, pur con buoni fondamenti, ma non per niun modo con pali, perche sono più tosto dannosi, che di molta utilità, leuando ancor uia tutti i pontili, che vi si trouassero, perche ne riuscirebbono bonissimi canali per tutto, come da non molti anni in qua si è potuto vedere dietro la muratura dell' Arsenal, & in altri luoghi, doue è stato dirizzato con fondamenti. Vorrei però che i luoghi, così de' Frati, & delle Monache, come d'altri particolari, che in esse lagune si trouano, fossero tutti con buoni fondamenti, di pietra intorno cinti, & Murano ancora, accioche potessero l'acque hauer più libero il corso loro. Dapoi bisognaria prouedere, che la Piaue entrasse in mare più alto, che si potesse, perche da questo effetto si cagioneria gran beneficio alle contrade. Et poi che son uenuto a dire della Piaue, dico ancora (& sono di questa opinione similmente gli ingegnieri, come furono ancor quegli altri) che essa Piaue, il Silc, la Linenza, e' l'Fagliamento dall'una parte; & la Brenta, l'Adige, e' il Pò dall'altra faranno in spatio di pochi anni vn' altro Lido in Mare, quindici, & uenti miglia più fuori, & più lontano dal presente nostro. Il che si può conragione & facilmente credere, per quello, che se ne uede. Dallequali tutte prouisioni si cagioneria in prima l'aere purissimo, & perfettissimo alla nostra città; & non sarà da dubitare, che la fusca per cagion del nuouo corso dell'acque non s'bauesse a rendere ogni dì migliore, & che i nauigli grossi, & minuti d'ogni maniera non vi potessero tutti entrare sicuri, & liberamente. Dapoi, da' canali, che io dico, si cauaria gran quantità di peschi, & si potrebbero fare de' giardini, & quei confini, & delle vigne, & prati, & pascoli per trarne diuersi frutti, herbe, & fieni da mantenersi degli animali, così la State, come il verno, & vi si potrebbero anche alleuare molti routri, & altri legnami per occorrente, & importantemente. Et si baueria l'aere in Vinetia perfettissimo. Dell'acque dolci, mouendole come io dico di sopra, si potrebbero nelle campagne di quei contorni adacquare, per lino specialmente, & riso, come si fa qui, nel Bresciano, & sarà di maggior valuta vn campo all'hora, che non sono tre al presente. Però si marauigliano molto questi ingegnieri, come potendosi hauere un tal beneficio, non vi si attenda principalmente. Quel luoghi, che si riduceffero, si potrebbero rendere molto bene, con ordine però, che per vn miglio, & per due, non s'bauesse intorno alle lagune adacquare. I contadini ancora, per rispetto de' canali, che fariano infra terra più alti, hanriano l'andare a Vinetia per loro

loro bisogna più facile, che hora non hanno, quando massimamente al tempo del verno sono le strade fangose; & questo per le commodità delle barche, le quali troueriano più vicine, senza far molto viaggio per terra. Et oltre à tutti gli altri benefici, hauria la nostra Città principalmente questo, che non saria sottoposta alle inondationi delle acque, lequali crescendo, guastano tanti pozzi, & consumano tante mercatantie per tanti magazini, con danno di tante persone, & meno si sentiriano di quei moscicni, che furono in sì gran copia sentiti l'altro anno: percioche trouando le acque libero per tutta il corso loro, & non hauendo in luogo alcuno da fermarsi, dariano cagione alla purificatione dell'aere alla Città, essendo ella massimamente esposta à venti piaceuoli, & temperati, quantunque si potesse dir' alcuna cosa dell'Ostro. Ilche non è già stato conceduto da' Cieli à diuersi altri luoghi (come hò veduto in Cipri, & in Candia, & hò vido di parte della Cicilia, & del Regno di Napoli) sottoposti à venti noiosi, & spiaceuoli, che fino alla terra li bruttano, rendendoli intemperati, & mal sani, come in detto Regno prouò altre volte l'essertito Francese, & l'initiano col Fiorentino; & ne' tempi auuenire potria la nostra Città produrre altri spiriti più desti, più eleuati, & più vinati, come sogliono generalmente altri luoghi, doue l'aere è più purgato & più sottile. Ilche à V. S. non bisogna che io mi faticbi di prouare, ricordandomi che ellagià in questo stesso proposito mi allegò quella sentenza di quel gran Filosofo, Acutiora enim sunt ingenia, & ad intelligendum aptiora, eorum qui terras incolunt eas, in quibus aer sit purus, ac tenuis, quam illorum, qui vtuntur crasso caelo, atque concreto. Et al vento dell'Ostro, che si è detto, si potrebbe rimediare col piantar di molti arbori da quella parte, onde viene, iquali toglieriano in gran parte con l'altrezza, & spessezza loro la malignità dell'aere, che il vento apporta alla Città. Et laudare i ancora, che di tali arbori si facessero piantare per tutte l'altre parti, doue si potesse, attorno le lagune, così ne gli Isolotti, che si son detti, come su la terra ferma ne' luoghi più vicini all'acque salse; perche, oltre che renderieno bellissima v'ista, sarebbero anche di gran giouamento, per impedir quella nebbia grossa, & spessa, che leuandosi dalle paludi d'essa terra ferma, suol passare, & distendersi fino alla Città, & potriano à qualche tempo ritornare à gran proposito, & beneficio; percioche vna delle cose principali, che si ricercano per la fortezza, & conseruatione d'vna Città, sono le legna, come sà ciascuno, che habbia pratica di cose tali. Et non farebbe ancora di poca diletatione la commodità di potere andare con le nostre barchette per quei noui canali à piacere, fra quelle vaghiissime verdure. Oltre alqual piacere si haurà altresì questo grande utile, che nelle Città non sarà così grande il caldo, che si cagiona dall'acque basse, che non han corso; & dalle paludi, che restano scoperte in tanti luoghi, iquali, percossi dal Sole, si riscaldano, & riscaldan poi l'aere. Ma quando l'acque hauranno il lor corso per tutto libero, caueranno le paludi col tempo; & le renderanno in canali più profondi, iquali non potranno esser scaldati dal Sole. Senza che l'acque, quando son correnti, menan sempre qualche fresco, & conseguentemente ne sarà più fresca

sca la Città nostra, così facendosi. Ma le prouisioni, che io dico b'fogneria che si facessero tosto; perche più crescono le paludi hora col caldo in un mese, che non han fatto in vn'anno per lo passato. All'acque delle quali paludi si potria dar corso, & volgerle douunque si volesse col mezo d'alcuni pennelletti, & trauerarsi leggieri, & cotali altre prouisioni. Nè saria male, se si facessero bruciare, & raccogliere tutte le alghe, lequali si trouano in gran quantità per dette paludi. Che se ben pare forse cosa leggiera, & di poco momento, ella è però di maggior importanza, che non si crede; perche passando quest'herbe cacciate da' venti per li canali della Città, per tutti fermandosi, & per quelli almeno, che non han corso, con ogni immonditia si vanno così tenacemente auuiluppando, & auolgendosi loro attorno, che al fine si rimangono in essi canali, & gli atterrano, & muniscono à poco à poco, come si è veduto, & si vede alla giornata, & specialmente il mese d'Agoſto. Io ricorderei finalmente, che per facilitare il viaggio d'Iſtria à Vinetia, il tempo del verno, & renderlo à nauiganti sicuro di poterui liberamente condurre biade, mercantie, & ogni altra cosa in ogni occorrenza, saria bene tor nare à cauare il canale, che passa per entro da Dignauo à Vinetia. Et questo medesimamente afferma l'ingegniero, che sù con quei gentilhuomini sù'l Meſtrino, sicome quegli, che è stato sù'l luogo, & l'ha veduto, & considerato. Questa, Signor mio, è la mia opinione intorno alla conseruatione dell'aere buono alla nostra Città, rimettendomi sempre à qualunque altro miglior giudicio. Et sicome io l'hò detta amoreuolmente, & mosso dall'affettione, che porto alla patria mia, così vorrei che fosse bene intesa, & meglio considerata da chi più dourebbe intendere, & considerarla. Ma quantunque vi sieno di quelli così ciechi, che non possono, & non vogliono à ciò porre mente, non debbo io rimanermi però di dire, & di ricordar quel tutto, che mi pare douer credere à commodo, & beneficio della patria mia. Laquale sono obligato ad amare come suo cittadino, & non posso non le desiderare ogni bene, ogni felicità, & ogni grandezza, essendo cittadino propriamente colui, che ama la patria, & che desidera buoni tutti salui, & sani. Et quando il mio ricordo altro effetto non faccia mai, si farà egli almeno questo, che potrà destare qualche altro nobile animo, & generoso; & inuitarlo à ragionare, & à scriuere di ciò con maggior gratia, che io non hò fatto, & forse con miglior fortuna, alquale sarà piu peramentura creduto, che à me. Io vogliottuttavia dire esser cosa chiarissima, che non facendo le prouisioni, che io dico, & venendo qualche pestilenza, come alcuna volta oltre alle cagioni naturali, ne suol mandare Iddio, per gastigarci delle offese, che del continuo facciamo à Sua Diuina Maestà, & partendosi tanto numero di persone, come si partì al tempo dell'ultima peste, che fù già tre anni, & de' forestieri massimamente, de' quali molti non tornan più, & per consequente non si facendo i fuochi, che soglion farsi, & che sono quelli, che tengon l'aere purgato, & netto da' grossi humori, porteria la città pericolo di rimanere in gran parte abbandonata: nelqual caso patirebbe grandissimo danno il Dominio nel publico, & nel particolare, così per conto de' suoi datij, come per molte case, che rimarrieno vote d'habitatori.

bitatori. Ma quando ancora questo non auuenisse (che voglia sempre l' D: o, che non auuenga) non resterà però, che l'aria per le cagioni, che si sono dette, non si vada ogni dì facendo peggiore, & che in processo di tempo non sia per diuenir pestifero, & mortale, quando non vi si promeggia in qualche modo. Ma fra quante promissioni si son già dette, ò pensate da me, & da altri, io per niun modo non lodo quella, che hano alcuni, di ferrare il porto di San Rafimo, anzi la tengo per pessima, & dannosissima: Percioche così si atterreria tutto il canal di Adurano da quelle bande. Ma ben si può lasciare, che l'acqua entri dentro nel porto, con acconciar di modo che vna parte d'essa venga, ò si scarichi per li Castelli con qualche pennello, ò cosa tale, per alcuni riuoli, ò ghebbi, come i nostri vsano di chiamarli. Saria dunque grandemente da dubitare per le già allegate ragioni, che non si prouedendo a quanto di sopra s'è detto, la nostra Città peratal corrottione d'aere si conuerrebbe à la fine disabitare, & perdere affatto, come se ne hà l'esempio vicino, & lo specchio dell' antica Aquileia, fatta quasi inhabitabile, più tosto dall'aere, che dalla sua distruzione, & perdendosi la Città si potria dire perduto ancora il resto del Dominio Vinitiano. Il che quando accadeffe (che piaccia à D: o di non lasciar vedere, ò vdir giamai) può ciascuno comprendere di quanto pregiudicio f'fse, & di quanto danno alla Republica Christiana: percioche lasciando stare le lodi, che à questa città sono date da molti scrittori, che meritamente si posson darle; qual'altra città si troua così bene dalla maestra natura difesa, & in così forte, & sicuro sito fondata; che non potendo essere d'alcuno assedio cinta, si possa dire inespugnabile come questa? Et qual'altra è, alla quale corrano vicini seti e così gran fiumi, come son quelli, che io poco anzi hò nominati? Et qual'altra è ancora, doue persone di ogni qualità, di tante, & sì diuerse lingue, da tutto il mondo concorrono, come à questa? Altri inuitati dalla fama del suo marauiglioso sito per vederla; altri, vedutala, della sua bellezza, & delle sue molte commodità innaghiati, per habitarla; & altri, per traffichi, & per mercantie, & per altre diuerse cagioni, per sodisfare a' bisogni, & occorrenze loro: perche concedendo, che habbia molte città nell'Italia, & fuori, che di grandezza, & di circuito l'auanzino di gran lunga, & come à questa, molte, & diuerse, & strane genti concorrono, & più sien popolate, che questa, & di traffichi, & di tutte le altre cose abbondanti, & copiose, che ò per diletto, ò per beneficio, ò per necessità sono ricercate da gli huomini, non ve ne hebbe il mondo però giamai, nè ve ne hà al presente alcuna, che in più comodo, in più forte, in più mirabil sito edificata fosse di questa; laquale, niuna cosa in essa nascendo, si troua di tutte sempre abbondantissima. Et certo, quando vi fossero fabricati due, ò tre grandi hospitali, in luogo di molti piccioli, che vi sono, io non saprei forse dire, che altra cosa le mancasse. Ma questi, parmi, che vi stariano molto bene, & che vi sieno di bisogno, come ne sono in moltissime altre città, & in questa massimamente per prouedere alla necessità d'infiniti poveri. I quali hospitali facendosi, rinfiurano al mondo famosissimi, & accresceriano lode, & honore alla città, & merito

merito appresso il Signor Iddio, al quale si faria cosa gratissima, & molto accetta: oltrache saria di maggior sodisfattione, & memoria di quelle persone pie, che hanno lasciata tãta parte de' facultà loro per tal' effetto. Ma ella è pur quella Vinetia, laquale siccome da tutta Italia, & da altre lontane prouincie di quelle cose, che bisognano, viene di continuo aiutata per mare, & per terra, così ella à tutta Italia, & ad altre prouincie per la medesima via rende generalmente continua souuentione, & aiuto, & in particolare alle città da mare, & da terra soggette all' Imperio, & Dominio suo, siccome ne' perigliosi anni delle passate carestie hà più volte fatto, & come sà ancor nel presente, più periglioso, & strano di ciascuno altro, nel quale già cominciavano alcuni per le ville à morirsi di fame, & si dubitaua di peggio, quando dalle biade condotte in Vinetia da diuersi parti, & fin da Bawiera, si sono di maniera le sue città souuenute, che alla fame, alla morte, & al manifesto pericolo de' poueri si è con la gratia di Dio conuenueuolmente proueduto. Ella è pure vna città di tal privilegio, specialmente dalla natura dotata, che non hà poluere la Stare; come hanno generalmẽte tutte l'altre città, però si vede, che si fanno in questa le cere cõ mirabil' arte bianchissime, ilche nell'altre per cagion della poluere nõ si può fare, ò se pur si sà, non certo mai così perfettamente. Ecce questo ancora di più, che quando ne gli altri luoghi a' tempi de' gran caldi viene qualche pioggia leggiera, che bagna solamente la superficie della terra, ò penetra poco sotto, non pure non apportar infrescamento alcuno, come all' hora si desidera, ma ripercossa dal Sole, mada essa terra in alto certi vapori, che fanno più tosto alterar l' aere, & più crescere, che in alcuna parte scemare il caldo. Ilche in Vinetia hora non può per tal cagione auuenire, come auuerrà, non vi si prouedendo, con maggior pericolo, & danno, che forse molti non fanno credere. Adunque non è città questa da farne così poca stima, & da lasciare perdere, anzi dourebbe l' Italia, spogliandosi d' ogni inuidioso affetto, per comune interesse, & generale, prouedere, ch' ella non solo non si perdesse; ma fosse nel suo buon' essere conseruata, & mantenuta tanto lungamente, quanto durasse il mondo, ma per qual cagione hauer fabricato, & continuar tuttauia fabricando tante honorate Chiese, tanti superbi palazzi, & tanti altri nobilissimi edifici priuati, & publici con tanta fatica, & contanta spesa, in tanti, & in tanti anni per abbandonargli poi, & lasciargli disabitati andare in ruina? Et certo potendosi così facilmente prouedere ò nel modo, che io dico; ò in qualunque altro migliore, che vna così bella, & importante città, capo di così eccellente, & santa Republica, sola consernatrice dell' antica libertà, non si hauesse à perdere così miseramente, non si douria mancare. Ma molti di coloro, i quali le potrebbero apportar rimedio, non par che fin qui si sappian risolvere à sì bella impresa, parendo lor forse, senon impossibile, almeno difficile. Hora, perche le cose, che sono per auuenir di quà qualche anno, io non hò à vedere, per lo stato in che mi trouo della mia età, bastandomi d' hauer sodisfatto, il meglio che hò saputo, all' obbligo, & all' amore, che hò alla mia città, mi riporterò a coloro, che ne hanno, & ne sono per hauer maggior carico, iquali à qualche tempo meglio.

glio discorrendo, & consigliandosi, prouederanno forse p comun beneficio a quello à che hora pare che ogniun manchi. Mariternando al primo proposito mio della piazza, & della noua strada, dico, che quest'opera è stata sì grata a tutta la città, che per segno di ciò dodici giouani gentilhuomini, dopo molte giostre fatte in diuersi giorni del prossimo passato Carnenale per honorato essercitio loro, fecero vna sera sopra la detta piazza vn bellissimo spettacolo à lume di torchie, che lo chiamano combattere la barriera, nelqual pomposamente comparuero armati alla leggiera molti altri giouani in habito di guerra, con lunga, & ben diuisata ordinanza, & da trombe, & da tamburi accompagnati, & durò fin dopo le quattro hore della notte con la sua bella folla nel fine, che riuscì con molto piacere, & sodisfatione di tutta la città, che vi era concorsa da ogni parte. Nellaqual città fra questa volta, & altre, hò veduta tanto bella, & sì fioritá giouentù, & in tanto numero, & così ben disposta, che se ne potrebbe formare vna grossa compagnia, per valersene in ogni occorrenza. Inuitato poi, sono interuenuto ad alcune festose, & moltoricche nozze, che per più giorni si son celebrate in casa de' figliuoli del Signor Vincenzo Calino, Cavaliere, di buona memoria, & nipoti di Messer Luigi Calino, tra lequali si fecero di magnifiche feste, & di sontuosi banchetti: & hò notato una usanza qui, laqual non mi ricordo d'hauer ueduta in altro luogo, doue io sia stato; & è, che simili feste, & banchetti interuengono così le donne uedoue, come le maritate; ma quelle però non ballano, & queste sì. Donzelle a' conuiti publici non interuengono, senon separatamente da gli huomini, & mangiano in luoghi appartati. Ma sì bene intrauengono alle feste, & vi ballano insieme con le maritate molto leggiadramente. Ilche à me è stato di marauiglioso piacere. Et massimamente hauendoui veduto di bellissime, & honoratissime gentildonne, & gratiose. Et alle nozze, che io dico tra molte, che vi erano inuitate, vi fu la figliuola del Cavalier Albano, Col lateral nostro Generale, maritata quì nel Cavalier Faustino Auogadro, giouane bellissima di corpo, & di gentil sangue, ma bellissima d'animo; & nobilissima, laquale tra l'altre sue molte virtù, si diletta grandemente delle buone lettere Volgari, & Latine, d'Historie, & di Poesia. Et io presi più piacere de' suoi dolci, & accorti ragionamenti, che d'altra cosa degna d'esser gratissima, che io vedessi, d'vissi in sì belle nozze. Ilche sarà forse ragione di fare à V. Signoria non men grato il fine, che il principio, & il mezzo di questa mia lettera, poiche si chiude con la dolcezza del ragionar d'vna sì rara in ogni bella parte, & compiuta gentildonna. Et à V. Signoria mi raccomando, & offerro sempre.

Di Brescia al primo di Giugno, 1560.



L E T T E R E D E L L A P R I M A P A R T E D E L L' I D E A D E L S E G R E T A R I O D E L S I G. Z V C C H I Comprese sotto'l capo d' Effortatione.

A R G O M E N T O.

Aggrauando molto il bisogno che'l Re entri in Lega contra'l Turco, l'efforta à entrarui. Mediante questa Lega si ottenne poi quella memorabil vittoria nauale. Questa lettera si è trasportata dal Latino.

A L R E C A T O L I C O F I L I P P O I I.

Papa Pio Quinto.



*C*ARISSIMO IN CHRISTO figliuol nostro Salute,
& Apostolica beneditione. Riguardando noi con gli oc-
chi della mente, rinolti tuttauia in CHRISTO, il presen-
te stato della Christianità, ci si offeriscono da tutte le ban-
de tante cose piene di miseria, & di calamità, che spesse vol-
te siamo sforzati con le lagrime à render testimonianza
del dolor, che ne sentiamo nell' animo; & desiderando in-
sieme con l' Apostolo esser di questa vita sciolti, à seruirci
di quel detto del Profeta Elia, Questo à noi basta, Signore: lenaci la vita, per-
che noi non siamo migliori di quel, che furono i Padri nostri. Et certo questo no-
stro Ponteficato s' è appunto abbattuto in quei tempi, che ci fanno non solo rin-
crescere il viuere; ma anche in vn certo modo hauerne vergogna: per cioche nel-
le parte, allequali noi rinolliamo gli occhi, quasi in tutte veggiamo l' integrità
della Fede Catholica esser corrotta, la bellezza dell' antica Chiesa esser scolori-
ta, & quasi spenta, & fatta serua quella, che era libera, & Reina delle genti. Ma
per lasciare hora da canto l' antiche ruine del popolo Christiano, non habbiamo
noi medesimi, essendo appena sottoentrati all' ufficio della seruitù Apostolica, ve-
duto non co' nostri occhi soli il tiranno de' Turchi andarsene con grandissimo es-
ercito

Prima Parte dell' Idea del Segret.

Bb

esercito ad occupare il restante del Regno d'Ungheria, mentre che egli badava alla morte del nostro figliuolo in CHRISTO Massimigliano eletto Imperadore, & al disfacimento di tutta la Germania? Et n'hauea egli l'effetto, se'l nostro Redentore mosso dalle preghiere de' suoi serui, non hauesse con la sua morte misericordiosamente estinta la fiamma di questa pericolosissima guerra: perciocche ageuolmente tutta la Germania sarebbe stata per quel medesimo incendio distrutta. Et cominciato ad aprirsi da quella banda il poter venire in Italia il comune nemico de' Christiani, haressimo veduto esser menata a ferro, & fuoco la medesima Provincia. Et quei tempi, che sono succeduti dappoi, pare a noi forse, che sieno stati più pacuoli, & più tranquilli di questi? Certamente nò: anzi poco dopo la Germania più bassa, ch'è Provincia soggetta alla giuridittione di M. Maestà assalita dalla scelerata congiura di contentosissimi Eretici, fu poco meno, che leuata dalle vostre mani reali. Ci spauenta l'animo non pur il dire; ma il ricordurci à memoria le sceleragini, che in quel medesimo tempo dell'empia seditione furono in quella Provincia commesse contra Dio, & contra i serui suoi. Quiuile Chiese di Sua Diuina Maestà, & del Redentor nostro GIESV CHRISTO sono state abbruciate, & ruinate, & contaminate: gli altari sono stati guasti, & mandati à terra: le imagini de' Santi ò tolte via, ouer imbrattate, i Sacerdoti trauegliati, & ammazzati: sparso il sangue de' gli innocenti: fatte in tutti i luoghi vergognosissime conuenicole di donne, & d'huomini, nelle quali non s'è tralasciato alcuna sorte di libidine. Finalmente con tutto lo sforzo loro hanno tentato gli empj Eretici, che in tutto, & per tutto si trabesse da gli animi d'ogni uola la Catolica Religione. Nel medesimo tempo vn sol furore, & vna sola audacia de' gli stessi Eretici, non dissimile à questa, che bora è nella Francia, quali discordie, quai fuochi di seditioni non hanno quini acceso? Prese da essi l'armi d'improviso hanno assediato il nostro carissimo figliuolo in Christo Carlo Christianissimo Re di Francia, fuggito dalle loro scelerate mani, con l'antivedere il pericolo per lo spazio d'vn hora appena. Hanno ruinato quelle Città, le quali non hanno voluto accettar l'eresie loro: hanno spogliato le case de' Catholicici: hanno ingombrato ogni casa d'armi, di sangue, di pianto: hanno di nuouo replicate quelle stesse bruttezze di peccati, & di sceleragini: s'han posto sotto i piedi l'Euangelio: hanno gittato via i Sacramenti: hanno condotto in publico, per ischernirgli, i Vescouisti de' loro habiti sagri: hanno ancora i medesimi precipitato ne' pozzi: hanno mandato à terra le carni di santi huomini, per farle diuerar dalle bestie: hanno ammazzato gli stessi sacerdoti con diuersi sorti di supplicij. Il Re loro finalmente, andato sonente à pericolo, per l'insidie loro, se ne stà pure anche saldo più tosto per Diuino, che per humano aiuto: & posto nel mezzo de' nemici dimessici mantiene pure il Regno, & la sicurezza quasi toltà ad impreslto. Che diremo di quel famosissimo Regno d'Inghilterra nelqual, perche vna infamissima femina, che si repnta Reina di quella Provincia, & essercitata vna crudelissima tirannide, ogni bruttezza di tutte l'eresie, che sono in qual si voglia luogo, è come in vna certa sentina, concorsa. Laqual femina, leuato

affatto

affatto il santissimo sacrificio della Messa; imprigionati i Vescovi Catholici, cacciati gli buomini nobili, & honesti del Consiglio, chiama se medesima (quello, che è spauentevole ad udirsi) Capo della Chiesa Inglese. Questa reissima femina, o più tosto questo dishonore di tutta la Christianità; ha spogliato la nostra carissima figliuola in CRISTO Reina di Scotia del Regno, & di tutti i beni: & che è più, la tiene prigione. Ha preso a sforzar con editti pieni di superbia i Catholici a far professione dell'heresia, & a negare in tutto la vera Fede; hauend' ella questo per principal disegno, che in quel Regno non resti pure vn restigio al mondo della Catholica Religione. Ma ecco, che al presente, accioche per li peccati nostri non manchi qualche nuoua calamità, il crudelissimo Imperador de' Turchi, posta insieme vna grandissima armata, hauendo raccolto buonissimo numero di soldati a piè & a cavallo, con tutti gli sforzi apparecchia guerra contra Christiani. Et rotta alla scoperta la tregua, ch'egli fino a questo punto hauea seruata co' Viniziani, minaccia la morte a' Re, & a' Regni loro, il guasto alle Ville, & alle Città l'incendio. Et noi, che siamo spettatori di tante, & tali ruine, che stiamo a far più in questa vita, senon ci basta l'animo di dare alcun soccorso alle miserie della Christianità? Ma che gran cose possiamo far noi soli? nè le forze nostre, nè della Sedia Apostolica sono prouedute nella maniera che possano a tanta potenza del nemico comune resistere. Per negligenza, & trascuragine nostra s'è lasciato tanto crescere l'imperio de' Turchi, che non senza grandissime proue de' Principi Christiani, nè senza grande armata, & esercito si può sostener l'impeto loro. Che ci resta dunque da fare, senon che ricordandoci noi dell'ufficio nostro, del quale anche siamo auuissati dal Profeta, & fatti guardiani de' popoli, & de' Re, facciamo intendere il pericolo, che ci vien sopra; affineche non habbiamo da render conto a Dio del sangue di coloro, che saranno morti; Pertanto noi pronunciamo a tempo la calamità, che sta per venirci addosso; & come vnatromba n'alziamo la voce appresso i Principi Christiani. Ma tra tutti gli altri ricerchiamo da voi, nostro carissimo figliuolo in CRISTO, aiuto: & confortiamo, & sollecitiamo V. Maestà a entrare nella Lega, & vnione per guerreggiar insieme con gli altri Re, & Principi Christiani contra questo potentissimo, & crudelissimo nostro nemico. Ma ci persuade la grandezza del pericolo, che noi habbiamo auanti gli occhi, a non differir più lungamente il soccorso per la comune conseruatione. Noi siamo ridotti in vn cantone del mondo. Et se da coloro, che possono assai, non è souenuto in così neccessario tempo alla Christianità, è ageuol cosa, che tutte le reliquie, che pur sin'hora sourauanzano de' Christiani sieno condotte ad estremo pericolo: Et perche la sperienza ne ha ne' tempi passati insegnato, le forze di ciascun Principe Christiano non esser bastanti da se sole per vincer la possanza de' Turchi, & quella di tutti raccolta insieme esser sufficiente per abbattere l'impeto loro, è dunque neccessario di resistere al nemico comune col comun consentimento, & soccorso de' Principi Christiani. Accioche questo si faccia, è conueniente, che Vostre Maestà, laquale tra' Principi della Christianità è non meno di pietà verso

guiterei à seruire più à lungo sopra ciò, senon confidassi, che con questi pochi ricordi, & senza questi ancora, l'Eccellenza Vostra corrisponderà con gli effetti della sua benignità à quel, che in tante altre occasioni si è veduto delle sue rarissime virtù. Però senza altro, resto con questo fine pregando l'IDIO, che le conceda ogni desiderata contentezza.

Di Roma d' 14. di Giugno, 1555.

ARGOMENTO.

La somma di questa lettera è l'esortare questo Principe à voler accostarsi alla parte de' Catolici.

AL SIGNORE *** PRINCIPE

Bonifacio Vannozi.

In nome del Signor Cardinale Sfondrato.

SE V.E. vorrà cauer frutto dalle disgratie della Francia, potrà farsi gloriosa, & obligarsi il futuro Re, & il presente, Papa. Io hò sempre creduto di lei il contrario di quel, che m'è stato detto; e son passato tanto innanzi (inanimato) à ciò la buona opinione, che ne hò che io hò voluto far scurtà del buon animo suo, certo, ch'ella mi farà rinscir veritiero. Non voglio entrare in disputa con V.E. intorno à quel, che s'è fatto, potendosi per la parte sua scusar tutto con la ragione, e pretesto di stato, che è appunto vn veleno in forma di medicina, & vna occulta heresia tra' Catolici; perche Nescit pietatis iura, regnandi cupiditas: ma le dirò bene, che riguardando à quello, che può essere, dee ella spogliarsi d'ogni passione, e vestirsi di quella sola ragione, che anche gli empi non possono negare. Vadano le cose della Francia come si voglia, pieghi la vittoria da qual parte si sia, niuno stato è più sicuro per V.E. e niuna conditione per lei è più stabile, che l'adherire alla parte Catolica, e favorirla; perche questa à dispetto di Satanasso preualerà, senon hoggi, domane, favorendo ella le parti contrarie haurà molti compagni: favorendo le nostre dirò meglio, favorendo le sue proprie sarà quasi sola, e nella psona sua si vniranno in vn punto l'utile, l'honesto, il diletteuole. Potrà esser detta padre di questo regno, aspettandone e in terra, e in cielo corone, e trofei immortali. La Santità di N.S. mi hà comandato che io faccia scio questo ufficio in nome suo; et io mi sono molto volentieri mosso à farlo, perche m'è reuidito al Papa, vengo à seruir lei, che è quella in che io premo gradimento, desiderando io quanto più teneramente posso, ch'ella come figlio di S. Chiesa tornata in se, torni ancora al suo legitimo Padre, e moua col suo effempio quasi precursore alla liberatione della Francia à essere rebidenti i contumaci, & crudeli à non incrudelir più contra'l proprio lor sangue, delquale è pur troppo bagnato il terreno Francese: O che regni, o che corone: così si serue à DIO, alla patria, & à se stesso: per questa strada s'arriva al tempio dell'honore, e della gloria. Ma forse V.E. qualche cosa da farmi sapere, eccole il modo, & è modo sciorito.

mo: dica al portator di questa, d per lui scrivami quanto le occorre: parli seco liberamente, e non guardi al habito. Se tratterà seco, vitronerà giudicio, e notizia, & esperienza grande, ma sopra tutto credami, ch'egli è pieno di fede, e di bonissimo zelo. E poi partialissimo della libertà Francese, e del nome Cristiano. Contentisi per ciò V. E. di stringersi seco, e parligli, ma con ischiettezza, e candidezza d'animo, perche mentre ella pensasse d'ingannar noi, sarà ella l'ingannata, & il danno sarà più suo, che nostro. Ecco spiegatole il foglio, e fatole sapere con lettere, e le sarà anche meglio manifestato in voce dal presentatore di questa, qual sia il desiderio di N. Sig. inclinatissimo a mantener vnito quel regno di cui la Santità sua sarà sempre zelantissima. Di me promettasi pure V. E. ogni amoreuole protezione, e come io la vegga piegata a far quello, che si spera dalla nobiltà, e generosità sua, credami, che mi riputerò proprio ogni suo interesse. Le bacio la mano, e le prego lume, e forza da Dio benedetto per conoscer, & eseguire il suo santo volere.

Di Roma d' 10. di Giugno, 1591.

ARGOMENTO.

Esorta questa Signora ad vnirsi con CHRISTO (ilqual sia il suo vero sposo) à esser modesta, & à non vsar quella impiastratura delle facce, che si chiama belletto, e douerebbe dirsi bruttetto.

ALLA SIGNORA * GENTILDONNA VEDOVA.

Galeazzo Florimonte, Vescouo di Sella.

MANDO à V. Sign. Illustrissima vno de' libretti spirituali, che io promisi mandarle. Contentisi ella di leggerlo, & s'io saprò che questa maniera di libri le aggradi, le ne manderò de' gli altri. Non mi accaderebbe dire altro; ma per non mandar questa lettera così secca, voglio dire quel, che lo Spirito Santo mi detta per honore, & salute di V. S. del che son certo, ch'ella rimarrà consolata. Et ciò è che se ben'ella è vedova, non per questo si pensi di stare senza marito, percioche la legge della natura hà voluto, che ogni donna habbia marito, & quella, che non l'hà temporale, debba hauerlo eterno; peroche essendo la donna per sua natura debole, & inferma, non potendo reggersi da se stessa, s'è necessario, che hauesse marito, che la gouernasse. Onde beata si può dir colei, il cui marito auanza gli altri di sapienza, & di bellezza, di nobiltà, & di ricchezza, & tal è quel, che la vedova si può prendere, se vuole, pigliandosi GIESV CHRISTO, ilquale non vuole da lei altra dote, che il desiderio di hauerlo: il che sarà volentieri, se non vuole esser di quelle vedone diliriose, delle quali parlando l'Apostolo dice, che viuendo, sono morte. Hà dunque V. S. il suo marito sapientissimo, potentissimo, & ricchissimo, & sopra tutto, che vi ama tanto, che hà posto la vita per voi, & è tanto geloso dell'amore, & honor vostro, & suo, che sempre, & continuamente è con voi, & non manca mai di battere alla porta del vostro cuore per entrarvi, & starvi solo. Et ancora questo vostro amantissimo sposo tanto benigno, per qualunque graue offesa, che gli faceste,

non vi ripudierebbe, come fanno i mariti carnali, ma con occhio di pietà vi guarderebbe, & con le braccia aperte vi aspetterea per abbracciarui. Et con infiniti benefici v'innuita ad amarlo; nè mai dà cagione d'odiarlo. Tutti gli altri amori contrari a questo portano seco vergogna, & pentimento, & penitenza, & almeno dolore di separatione ò per sarietà, ò per isdegno, ò per fortuna, ò per morte: questo solo amore non satia mai; ma sempre aumenta il desiderio di chi l'ama; questo non ricene sdegno doue non sia osinatione, non è soggetto alla fortuna, & non finisce per morte. E ben vero, che questo marito è tanto geloso, che non solamente la persona della sposa, ma i pensieri suoi ancora vuol per se solo. Essendo adunque certa d'hauer tanto eccellentissimo marito, il quale ha cura del corpo, & dell'anima vostra, senon lo ricusate, & col quale hauete à uiuer in questo, & nell'altro mondo se volete, lo douete amare con tutto il cuore, & anima vostra. Et quanto più egli è largo donatore di se stesso à voi, & fedelissimo conservatore delle sue promesse; tanto maggiore sarà la villana vostra ingratitudine, senon l'amate, e ponete ogni desiderio, & ogni speranza vostra in lui. Et se al marito mortale, il quale potena mancarui per necessità, & ingannarui per volontà; hauete serbata fede, & vbidienza, quanto più infinitamente la douete serbare à questo, che non vi può mai abbandonare, essendo eterno, se voi prima non abbandonate lui; nè vi può ingannare, essendo egli infinita bontà? Non guarda questo eccellentissimo marito alla nobiltà di sangue della sua sposa, nè meno alla ricchezza; ma la dote, che vuol da lei, è solamente la buona volontà con la fede. Vuol ben'egli che la sua sposa sia bella, non già di corpo, ma d'anima. Vuol che sia adornata, non già d'oro, ò di perle; ma delle sue vere gemme, & pretiose pietre, le quali rilucono nel viso della vera sposa di CHRISTO, cioè humiltà, religione, pudicitia, & dinotione. Questi sono gli ornamenti, che fanno bella la sposa di questo sapientissimo marito. Che giucala gonnella di seta, ò d'argento, laquale cuopre il corpo, se quella dell'anima è stracciata, & macchiata d'impudicitia, & di vana superbia? Fianno ben le vergini qualche apparente scusa di adornar' il corpo con le dilitiose veste, & co' mentiti colori del volto per guadagnar' il marito: & le maritate ancor per conseruar' se, benchè le vne, & le altre sieno in error grande; quelle perche pensan d'ingannar' il marito con la falsa mercantia de' lor mentiti colori; & queste mostran la lor falsa volontà; perocchè se per piacere al lor marito si adornassero quando vanno in publico, molto più si adornarebbono quando stanno in casa in presenza del loro marito, & non farebbono il contrario, spogliandosi di tutti gli ornamenti, per liquali voleuan parere, più belle in publico. Ma che scusa possono hauere le vedoue, lequali priuate, che sieno del marito, si vestono di lusso, & l'hanno, che fù trouato per mostrar dolore del morto marito, vien da loro tãto ben acconcio con l'aiuto del falso colore del volto, che pare che nen piangono il morto, ma che cerchino di trouar' il uiuo. Ma per far che questa lettera non habbia faccia di predica più che di lettera, la finirò con due amoruolissimi ricordi. L'vno, che essendo V. Signoria bella di corpo, ch'è dono di natura; voglia con ogni

ogni

ogni diligenza attendere à guadagnarsi la bellezza dell'anima, ilche farà con la castità, & con la religiosa vita: laqual bellezza illustrerà quella del corpo non altrimenti, che il lume rinchiuso nella lanterna di osso illustra, & fa parere le belle figure, che vi stanno dipinte, senza il quale nelle tenebre starebbono oscure, & tenebrose. Testimonio è la bellezza delle meretrici, laqual è di minima stima, essendo macchiata dalla laidezza dell'anima. L'altro è, che V. S. voglia hauer innanz'agli occhi per chiaro specchio la memoria del Sig. suo Padre, il quale si così honorato Canaliere quanto mai fosse in Italia.

Di Sessa.

ARGOMENTO.

Dà santissimi precetti, & in vn medesimo tempo tacitamente efforta il Marchese à offeruarli, & à diuentar vn buon discepolo nella Scuola di CHRISTO.

AL SIG. MARCHESE DI PESCARA.

Il Vescouo di Scifa, Galeazzo Florimonte.

GRATISSIMA mi è stata la lettera di V. Eccellenza in risposta dell'altra mia. E perche per essa m'innuita à scrinerle spesso, se io fo questo officio volentieri da me stesso, molto più volentieri il farò tratto da' suoi comandamenti; ma essendo io certo ch'ella non aspettana da me auuisi di cose di Stati, né di Corte, seguirò il mio solito stile di ricordarle quel, che io vorrei ch'ella hauesse sempre auanti gli occhi della mente, & scritto nell'intimo del cuore. Et ciò è, che lo stare ingratià di Dio è il più gran bene, che si possa desiderare in questo mondo, & che à questo serue sommamente l'amare, & temere il Signore eterno, à tutti superiore, più che i temporali, & à lui soggetti. Conosco ben io, che la vita, & costumi di V. Eccellenza mostrano talmente hauer queste cose impresse nell'animo, ch'ella non hà bisogno de gli altrui ricordi; ma è anebe il vero, che questa publica scuola, nella quale entriamo tutti da che cominciamo a conoscere il bene dal male, è tanto pericolosa, che non solamente de' giuueni, & nuouamente entratiui; ma de' vecchi ancora, & assuefatti à viuere virtuosamente, vi si vedono ogni dì pericolare: percioche è retta, & gouernata da vn maestro chiamato popolo, il quale è in tanta grande st. ma appresso il mondo, che chi si oppone alle leggi sue, per sauio che sia, è riputato pazzo da' suoi scolari, & cre dono più ad vna sua parola, che à tutte le autorità, & ragioni di qual si voglia Dottor santo, & Filosofo morale. Et sicome bastana à' discepoli di Pitagora, che egli l'hauesse detto, così questi imitatori del mondo si fanno scrui, & pongono la vita, & l'anima per lo dire dell'agente. Et à chi dicesse loro CHRISTO, & Socrate dice altramente, se ne ridono come di fauole, tenendosi fermi al detto del lor plebeo maestro, che insegna loro quasi tutto l'opposito di quello, che si insegna nelle scuole dal vero vinere virtuoso, & Christiano. Come sarebbe à dire. Il Precettore delle virtù dice à' suoi scolari, Amate i nemici vostri, & fate bene à chi vi hà fatto male. Et il mondano maestro dice, Animazzate i nemici vostri,

ti vostri, & non sopportate l'ingiurie. Alla mentita date la guanciatara, la guanciatara vuole il bastone, il bastone vuol la morte, & simili cose trouate dal principe di questo mondo. I seguaci del popolo dicono, che'l perdonare procede dalla viltà d'animo, & chiaman valent'huomo colui, che sa ingiuriar altrui, & egli non la patisce, ma se gli è fatta ne piglia vendetta. Allo'ncontro i discepoli del mansuetissimo maestro chiamano valent'huomo colui, che volentieri perdona, & lascia le vendette al Sig. Dio. E' ben vero, che anch'egli vuole, che questo suo valent'huomo vinca, & ammazzi tutti gli suoi veri nemici, cioè gli appetiti disonesti, & le volgari opinioni. Onde Cipriano repetitor nella virtuosa scuola, volendo descriuere il vero Christiano, disse che'l proprio suo officio è il non sapere far ingiuria altrui, ma quella, che gli è fatta saperla tollerare. Et non solamente i Christi: anzi ma quel tanto nominato Platone afferma, che mai non si dee far male à persone etiandio promouato dall'altrui ingiuria. Due altri contrarij precetti si vedono dati da questi tra se contrarij maestri, l'vno è, che'l virtuoso maestro nella sua scuola grida, Beati i poveri, & quell'altro nella sua, grida, Beati i ricchi: l'altro è, che quel maestro delle virtù insegna a' suoi seguaci di adornar l'anima di giustitia, & di costumi civili, & honesti, & che basti al corpo che sia sano per seruirlo: & quell'altro s'ingegna di persuadere a' suoi discepoli, che attendano ad adornar quanto più possono il corpo, & dell'anima non si preudano cura alcuna. Non altramente che parlando si delle conditioni, che dee hauere la buona spada, si dicesse, basta che il fodero sia bello, & ornato di seta, & d'oro, & il ferro non importa, che sia rugginoso, & rinzinzato. Onde à questo medesimo proposito quel prudentissimo maestro esortai i suoi seguaci ad attendere à se stessi, & questo sciocco popolo vuol che i suoi dimenticati se stessi, attendano à far la casa, & le possessioni belle. Da' velenosi precetti di questa pestifera scuola, nella quale ci conuiene entrar tutti, vorrei, Sig. mio, guardare il vostro nobilissimo cuore, vedendolo massimamente pieno di generosi semi di virtù, & di vera magnanimità. Et non è marauiglia, che'l tema di V. E. ved'edoci tanti grandi huomini inuischiati, che per altro meriterebbono il nome di sani, & di valenti huomini, & non sapendo altro, hò pensato mandarle vn alberello di finissima tiriaca pieno: laquale, giustandone ogni dì, mirando certo che la difenderà da questa pericolosissima peste. Questa medicina è composta di certi efficacissimi simplici tutti contrari alla detta peste. Tra' quali vno cordialissimo è il non mai separare l'utile dall'honesto. Et l'altro à questo somigliante, è il tenere per cosa certa, che non mai possa essere utile quello, che non è honesto. Et perche occorrono de' casi, ne quali non si può così ben discernere l'vno dall'altro, & spesso siate auuene che vna cosa dishonesta ad vno, pare honesta ad vn altro, contra questo veleno è aggiunto l'altro semplice nella tiriaca; & è vno bellissimo precetto di Cicerone in quell'auero libretto de gli Officj, doue dice, che'l dubitare è manifesto segno della iniquità della cosa, della quale si dubita se sia honesta, ò no: perche la giustitia, & l'honestà, & verità per se stessa luce, & è manifesta à chi senza passione la considera. Et però dice egli, Come si può dubitare se è giustitia, ò

sta, ò dishonesta la cosa, che si hà da fare, è bene à tenerla per cattiva, & dishonesta. Perciò sempre che ci sono delle opinioni diuerse, per le quali si può dubitare, il più sicuro è il biasimarla. Può ben seruire à questo proposito il considerare la qualità di quei, che lodano, & biasimano la cosa, della cui honestà si disputa; perciocche se sie biasimata da huomini d'honore, & vniuersalmente stimati virtuosi, & litterati, si dee fuggire, quantunque da tutto il resto fosse lodata, come del vendicar le ingiurie è già detto, che benchè sia dal mondo lodato, nondimeno da' Filosofi, & da' magnanimi è stato biasimato. Ma non vorrei, Signor mio, che la serietà di questi virtuosi precetti potesse far ritroso altrui da questa honorata scuola, massimamente quel, che loda tanto la pouertà, chiamando beati i poueri, iquali dal mondo sono reputati miseri, & infelici: perciocche non intende quel generoso maestro della pouertà esteriore, la quale consiste in non hauer roba, & nell'esser mendico: conciosiacosache questo non fa l'huomo beato, nè misero; ma intende di quella interna, che stà nell'animo, & non è altro che non amar la roba: il che può virtuosamente stare con l'hauerne molta: & per non amarla, non intendo il gittarla via a' buffoni, & a' disordinati giuochi, cioè fatti per auaritia, ò vanagloria, & in souerbie, & rane pompe, ò in altre opere dishoneste; ma intendo per non amarla, il non istimarla mai nè più, nè al pari della giustitia, & dell'honestà. In modo che non mai per molta quantità di roba, nè per Stati, ò Regni faccia contra la giustitia, ò fuori del conueniente. Con tal generoso proposito può l'huomo essere pouero, & possessor del mondo, non che di molta roba giustamente acquistata, & posseduta. Potrei di ciò addurre molti esempi; ma perche penso far lettera, & non libro, rizzerò solamente il celebrato testimonio di Gorgia Leontino, che se di quel generoso Capitano dicendo, Cimone hà acquistato la roba per seruirsene, & se ne serue per honorarsene. Bellissima, & rara lode: perciocche, à dir il vero, quell'acquistar roba, ò guadagnata che l'habbia, tenerla senza seruirsene, è cosa molto plebea, & da huomo ignorante, à cui pare che habbia à mancar la terra, & è assomigliato ad vn, che hauesse molti cavalli in istalla, & mai canal casse. Quel gittarla poi è vn altro estremo, non sò se più vituperoso; perciocche à me pare minor male il non seruirsi d'vna cosa, che seruirsene con dishonore, come credo che sarebbe meno biasimato colui, che si tenesse la spada nel fodero, che tirandola fuori serisse se stesso. Nè meno vorrei che quel generosissimo precetto di tolerar le ingiurie fosse odiosamente interpretato; perciocche non intende CURIO, nè Platone, che l'huomo si debba lasciar batter da ciascuno, & per qualunque ragione (quantunque chi ciò facesse per vero amor di Dio, sarebbe del numero de' perfetti) ma intendeano che si debba hauer l'animo apparecchiato à sostener l'ingiurie per cagion di più degno honore di quello del mondo. E' ben vero, che si chiama valent' huomo colui, che non si lascia far ingiuria; ma si dice ancora, che è cosa da più valent' huomo il tolerarla: perciocche quello è segno di robustezza di corpo; & quest' altro è segno di sapienza, & di fortezza d'animo. Bella cosa per certo è il vincere altrui; ma molto più glorioso il vincer se stesso: il che si fa col perdonare.

nare. Onde Chrisostomo vn'altra de' repetitori nella virtuosa scuola dice, che vera, & perfetta vendetta è quella, per laquale si guadagna il nemico tutto, & non parte di lui: il che non si fa col togli la roba; percioche gli rimane il corpo; nè col togli il corpo, percioche gli rimane l'animo inuitto; ma col fargli qualche segnalato piacere, peroche in questo modo si guadagna la roba, il corpo, l'anima, gli amici, & i parenti del nemico, & lo conduce à pentirsi, & à dolersi d'auer offeso vn'huomo da bene. Et benchè di ciò io potessi recar molti esempi, questo solo, che è accaduto à di miei, voglio narrare. Trouandosi Girolamo Mattheo gentiluomo Romano nella guerra, & rotto il campo della parte auuersa, inteso ch'egli hebbe, che vn gentiluomo molto valoroso suo mortal uemico era prigione di certi soldati, subito il comperò, & fuori d'ogni opinione di quei, che sapeano la loro inimicitia, gli donò denari, & la libertà. Di qui poi nacque la grande amicitia, laquale fin hora dura fra essi, & amende i loro parenti. Ci sono de' gli altri contrarij precetti tra quei due già detti maestri de' quali per non tediare più. Eccellenza mi riserberò di parlar vn'altra volta, se piacerà al Signor Dio, ilquale prego che le faccia fare cosa grata alla Sua Maestà Diuina. Et alla sua buona gratia quanto più posso mi raccomando.

Di Sessa.

ARGOMENTO.

Lodando alcuni versi dell'amico, gentilmente l'esorta à dar loro maggior perfectione.

A M. FRANCESCO FRANCHINI.

Annibal Caro

In nome di Monsignor Gio. Guidiccioni,

Vescovo di Fossombruno.

L'AMICITIA, che è fra noi, la modestia vostra, l'ingegno, c'hauete di conoscere la vera lode à dalla complacenza, & da migliorar sempre le vostre cose, mi fa ardito à dirvi, che l'Epigramma per l'armatura dell'Imperadore, se bene m'empie gli orecchi, non me le colma, come terti altri Diuini, che io hò letti di vostri. Egli è bello, facile, candido, & degno d'andar in mano di qualunque giudizioso; ma perche io conosco le forze dell'ingegno vostro, & n'hò veduti gran saggi, per vn certo profondo appetito, che mi è nato in questo caso della lode vostra, considerando la grandezza del soggetto, & della persona, non perche io vegga in che riprenderlo; ma per incitarvi à superar voi medesimo, vi esorto à ripulirlo, & à raffinarlo in modo, che ladoue è hora d'ottima lega, diuenti di coppella, perche à vna sola aguzzata d'ingegno riducendolo verrà meglio detto, & meglio incatenato, & rifacendone vn altro vi riuscirà di più raro concetto. M. Annibalè, ilquale molto vi si raccomanda, si contenta sommamente di questo, & crede che non si possa migliorare; ma io per chiarirlo affatto dell'artificio

Beneficio vostro, gli ha promesso che per paragone lo rimanderete o rifiuto, è rimendato. Et così l'aspettiamo. State sano.

Di Earli a' 26. di Febraio, 1540.

ARGOMENTO.

L'efforta à voler con le sue honorate opere porger soccorso alla casa sua, e lo prega ad essergli fauoreuole di consiglio, e d'aiuto nella vita che hà da tenere.

BONIFACIO CARRETTO

Marchese.

Al Signor Giorgio Carretto Marchese.

IO non vorrei già, Illustre Signor Zio, che contrario effetto facesse questa lettera al desiderio mio, & che il voler io gionanetto di poca scienza, & di minor esperienza essortar voi, che maturo d'età, d'honore, & d'auttorità siete, ad vn' officio honorato, alquale vi hà sempre & la natura inclinato, & la virtù dell'animo vostro spinto, m'apportasse nome presso di voi più tosto di presuntoso, & inetto censore, che d'amoreuole, & riuerente nipote. Ma voglio sperare che dalla bontà vostra mi sarà permesso il poterui ragionar liberamente, posciache queste mie parole hanno da seruirvi solamente in quel modo, che lo spero. *Non serue all'audito, & veloce canallo, per che più tosto giunga alla desiderata meta.* Io adunque con quella modestia, che mi si conuene vergo ad essortarui che vogliate con gliuomeni dell'ingegno sostenerse, & con l'ali dell'opere vostre innalzare vna vedoua, laquale viuendo suo marito, honoratissima è sempre stata, hora per la perdita di lui, & de' figliuoli alquanto oppressa si truoua. Et perche m'intendiate dicouì, Signor mio, che la vedoua, che aiutar douetè, è la casa nostra veramente vedoua, & priua non del marito solo, ma di tutti quegli huomini illustri, de' quali ella hà sempre fin dal primo principio dell'origine sua, come seconda madre, il suo paese abondeuolmente arricchito. Questa mentre il marito, & i figliuoli hauea, quale honorata, & splendida matrona, come sapete, in luogo illustre, & eccelsso habitaua, & hora mancato le i suoi principali sostegni, hà ricciuta, cadendo, vna sì graue percossa nella gloria, che se voi, in cui hà posta la sua maggiore speranza, come in vero r'stauratore, non la rimettete in piedi, dubita di non starsi lungamente à terra. Ella sa, che la sua utilità, & l'honore de' vostri nobilissimi parenti ad ogni vostro beneficio, & commodo vi è piaciuto sempre di preporre. Sà che allà virtù, alla fatica, alla gloria, non al sonno, nè all'otio, nè a' vani piaceri del mondo voi i vostri pensieri hauete dirizzati. Sà che niuna fatica, niuno pericolo per grande, & manifesto che fosse, hauete giamai rifiutato, perche à lei aggiungette honore. Nè le fugge dalla memoria quanto honore le faceste in Roma seruendo per amor di lei al Renerendissimo Cardinal Sadoleti, & quanta riputatione di più era uale per accrescerle, se la maligna

maligna fortuna non hauesse fatto sì, che di partirne fosse costretto. Tutti questi vostri meriti à lei ricorda la ragione come materia, & cagion di consolatione; perche hauendo conosciuto voi per natura, per electione, per destino all'honore, & vtil suo inclinato, non dubita che in questo suo gran bisogno non siate à souuenirle prestissimo. E con questa confidenza haurebbe da voi nuouo aiuto richiesto, senonche come discreta, & generosa stà aspettando, che voi dalla vostra natura amoreuole sospinto à questa impresa vi poniate. Ma poiche io veggio, che à questo, forse da altri negotij impedito, non haurete hora l'animo in tutto riuolto, hò pensato di raccomandartevi strettamente come cosa vtile, giusta, necessaria, possibile, & honesta. Ne lascerò il dirui, che hauendo voi trapassato lungo spatio di tempo senza operar cose notabili, & degne del valor vostro, douete in ogni modo rifuegliar gli addormentati spiriti, & co' raggi d'altre vostre segnalate attioni cacciar le tenebre, che rimangono ne gli animi di molte persone, lequali si danno à credere, che in voi non sia quella eccellenza di virtù già dinolcata, & che mancando alla grandezza vostra, vi siate dalle magnanime imprese innanzi il tempo ritirato. Non mancano già alcuni più giudiciosi d'allegare in difesa vostra, che spendete buona parte del tempo intorno ad honesti, & lodenoli studi; ma non fanno però negare che la virtù vostra non sia in coteste langhe come oro nel fango sepolto; & soggiungono che non essendo nato l'huomo à solo beneficio di se stesso, doureste far parlare il vostro tacito intelletto, & seruirvi de' vostri studi à beneficio del mondo, & à particolar gloria di casa vostra. O se mi fosse hora lecito del Sig. Galeotto, del Sig. Giorgio, del Sig. Gio. Vincenzo vostro padre ricordar gli honori, l'ambascierie, i gradi, che per le loro rare virtù meritano dall'Eccellenza del Marchese Giulio di Monferrato, quanto haurei da raccontare? & s'io potessi dire senza sospetto di vanagloria di Monsignor Scipione il Pronotario, & del Signor Alberto auolo vostro, & bisauolo mio paterno, quanto mi distenderei? Ma (sia detto con buona pace dell'anime loro) sono tali le gratie, che hanno i cieli infuse nel virtuoso, & grande animo vostro, che volendo voi procacciarvi così fatti gradi, haureste senza dubio à tutti loro posto il piè auanti. Ma questi discorsi hor mi ricordano la perdita del Sig. Alberto Padre mio, & fonte, onde deriuaua ogni mio dolore; percioche se io hauessi lui, spererei pure, che facendomi egli spalla con le sue virtù, come già incominciato hauea, di poter ascendere à qualche honore nel grado. Ma poiche la fortuna mi chiuse questo passo, mi confido in voi Signor mio dolce, che per vostra amorevolezza, per pietà, per zelo del vostro honore, & per non lasciar riuscir vana la speranza, che tutti habbiamo posta in voi, non permetterete, che io disideri l'honorato vostro soccorso, & mi sarete cortese del fauore, & consiglio vostro nel propormi quelle cose, che possono recarmi riputatione, e gloria, e farmi stimar vero figliuolo della vedoua. Spero anche, che particolarmente per l'amore, che portate ancora alle felici ossa del Sig. Alberto vostro amatissimo fratello, non mancherete coll'esempio delle honorate attioni vostre, e d'una ben'ordinata vita, d'ineflare nel tenerello arboscello mio

mio tutti quei rami atti à produrre frutti, che à gloria vostra, à beneficio della casa, e del mondo si possono aspettare: di che io vi rimarrò sempre obligato, e farò sì, che à tutti sarà manifesto l'amore, e la riverenza, che vi porto. Nè altro mi resta à dirui, senonche io vi prego à perdonarmi se io hò fatto torto alla prudenza vostra, perche la soprandanza dell'amore fa molte volte i termini del decoro trapassare. E qui disiderando à Vostra Signoria ogni prospero avvenimento, le bacio le mani, e me le raccomando in gratia.

Di Casale a' 20. di Decembre, 1564.



LETTERE DELLA PRIMA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO DEL SIG. ZVCCHI Comprese sotto'l capo di Consolatione.

ARGOMENTO.

Dimostra il dolor preso della morte del padre di questo gentilhuomo, loda il morto, consola il viuo, & esorta questo à imitar quello.

AL SIG. FRANCESCO CORNELIO
figliuolo, che fù del Signor Giorgio.

Pietro Bembo.

A' Vinegia.



VANTO mi sia doluta la morte del vostro venerando Padre, non credo faccia mestiere che io il vi scrina: che sapete quanta riverenza io gli hò sempre portata; come in luogo di mio Signore, & padre l'hò hauuto, almeno poscia che io senza quel padre rimasi, che la natura mi diede, & che fù tanto suo non solamente per parentado, che tra loro era, & che è à voi restato; ma molto ancor più per elezione, & volontà, conoscendolo essere di quella somma virtù, che egli era. Sommi adunque di ciò doluto incomparabilmente, & percioche à me pare hauere vn mio carissimo, & osservandissimo padre perduto, & stimo in questo essere poco men che al pari di voi, & de gli altri figliuoli, & figliuole sue; & percioche la nostra Patria & Republica hà perduto il maggiore, & più illustre Cittadino, ch'ella à questo secolo hauuto habbia, & forse à più altri secoli sopra noi, & hallo perduto à questi tempi, ne quali sommamente à lei facea luogo della sua singolar prudenza, & del suo graue, & infallibile consiglio. Nè giudico questa morte di minor perdita, & danno della nostra Città, che si sia

Prima Parte dell' Idea del Segret.

qualunque altra disavventura pubblica di molte, che noi veder habbiamo. Come che diti l'esser morto à questi dì; ne quali il caso, & la fortuna pare che reggano dissolutamente le humane cose, & non più alcun buon governo, & giudicio, & ordinamento de gli huomini, dee essere posto à compiuta somma della sua felicità. Che hauendo egli generati molti figliuoli, & vedutogli tutti in prosperissima, & desideratissima fortuna; & essendo già pieno sopra bondevolmente di tutte le cose, che huom può bramare, & hauer caro; hauendo grandemente, & molto più, che alcun altro, che hoggi vna ciuitadin suo, meritato con la patria no stra: l'esser si tolto hora dal mondo, il quale poche cose hà, che debbano altrui far caro il viuere; à me par più tosto dono di N. Sig. Dio, che altro il quale habbia voluto che à lui niuna cosa manchi; poiche & lunghissima, & felicissima vita gli hà dato, & morte opportunissima. Lequali cose da me considerare, fanno, che io rattempero in gran parte il dolore, che la sua partita m'hà recato. Et conforto altresì voi, che temperiate il vostro, che ragioneuolmente preso hauete della morte di tanto padre. Et siccome siete voi per età il maggiore di quattro figliuoli, che egli lasciato hà heredi, & successori delle sue larghissime ricchezze, & della sua chiarissima fama; così vogliam essere il più ardente ad imitare le sue virtù, & à bene consigliare, & giouare alla Patria in luogo di lui. Laqual cosa se voi farete, & gli altri vostri fratelli quello faranno, che loro s'appartien di fare parimente: non dubito che & alla patria non porgiare caro, & opportuna solleuamento di questa sua così grande giattura, vedendosi ella hauer quattro vicari, & quattro esempi della virtù d'lui: che potrete ciascuno di voi altrettanto adoperar di bene per lei, quanto egli hà operato: & alla vostra famiglia non siate per ai. reserare lo splendore, rallegrandoui voi stessi, che siete cotanti, à dare à lei chiarezza in vece d'un lume solo. Et questo, che io dico nol dico, per cioche io creda che faccia huopo: conciosiacosì che già hauete voi da molti anni per addietro quello preso à fare, che io dico: & gli altri vostri fratelli secondo la loro età già il fanno altresì: ma dico per questo, che il confortarvene è vn lodare il vostro medesimo proponimento; poichè che voi da voi stessi fate, & adoperare quello, à che io vi spingo, & inanimo. Rimane che pensiate, & crediate, che siccome io della morte di vostro padre hò preso infinito cordoglio: così delle vostre buone, & belle operazioni, & d'ogni prospero auuenimento della vostra illustre, & nobilissima casa sia per pensare incomparabile allegrezza, & come buon parente, & come vero amico, & come fedel vicin vostro. Sarete contenti salutare à nome mio, & confortare i vostri magnifici fratelli, & questo stesso à loro proferire di me, & promettere, che io à voi prometto, & seriuo. State sano.

Di Padoua d' 5. d' Agosto, 1527.

ARGOMENTO.

Porge conforto al Generale per la morte del Cardinale Egidio.

A L

Lettere di Consolazione.

AL GENERALE DI S. AGOSTINO.

Pietro Bembo.

A Vinegia.

Dio il sa, & certo sono, che anche V. S. se'l crede, che m'è grandemente doluta la morte del nostro Sig. Card. Egidio; il quale era & dotto, & amico de' dotti, & letterati, & grato, & gentile, & soprattutto pieno di soavissima facondia, che raddolciva gli animi di chiunque usava con lui. Ma che gioua il dolersene? nulla: anzi aggraua, & accresce il danno. Dunque, Monsignor mio, buonò, & sanio, al quale, so quanto questa piaga addentro passa per l'incomparabile amore, & antica beniuolenza, che fra voi due era confermata con tutti i forti legami della vera amicitia; posciache così à Dio è piaciuto, cerchiamo di darcene pace, & d'accordarci al suo volere, che errar non può. Egli in pouero, & basso luogo nato, di picciolo fraticello con la sua virtù è tanto alto salito, che è stato molti anni gran Signore, & molto honorato, & riuertito dal mondo: di modo che per cagion di lui dolere della sua morte non ci possiamo. Dolersi altri per cagion di se stesso, & del danno suo particolare, è opera di cuore poco esercitato dalla fortuna, et non così prudente come quello di V. S. è, & come dee essere il mio, se non per altro, almen per gli anni molti, che io hò; che mi debbono hauere ammaestrato nel ricuere patientemente gli humani auuenimenti. Sed Noctuas Athenas. Harò nondimeno caro, che voi mi facciate due righe di risposta, che mi dicano comestate. Et vi bacio la mano.

Di Padoua a 23. di Nouembre, 1532.

ARGOMENTO.

Consola questo Signore per la perdita fatta del Duca d'Vmla.

AL SIG. CARDINALE DI LORENA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

L'Essa non si sotolto il Sig. Duca d'Vmla in tempo di tanto bisogno, accresce materia di di spiacere à chi ha particolar cagione d'attristarsi della sua morte. Ma de' seruitori amoreuoli dell'Illust. casa di Ghisa, niuno si duole più di me di questo accidente, nè con più affetto pensa à gli incomodi di tanta perdita. Me ne dolgo ancorà per rispetto di V. Sig. Illustrissima, perche hò con lei principal debito di seruitù, & perche giudico, che doue è maggiore l'età, maggiormente offendano queste percosse. Contuttociò il fine di quel Signore non pouea esser più glorioso, essendo morto nel seruigio del suo Re, e per la Fede Catholica dopo hauer veduta l'estintione de' comuni nemici, e la sicurezza quasi, corsa della Religione, e del Regno. Lequali cose aggiunte alle virtù de' Signori Nipoti, iquali restano à V. S. Illustrissima per ristoro del danno hauuto, se hanno

à rendere più facile il consolarsi, quando con l'essempio di se medesima auerza à simili fortune, voglia cedere alla necessità, e pigliare per volontario il male, che non hà rimedio. Et à V.S. Illustrissima bacio humilmente le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Dopo hauerè scritto quanta cagione habbia d'affligger si per la perdita del Cardinale Acquauera, per consolar il Duca il prega ad accettar per vn morto figliuolo, poi ti suoi vnui nipoti.

AL SIGNOR DVCA D'ATRI.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Napoli.

POICHE il Signor DIO hà voluto appresso di se il Signor Cardinale Acquauera di fel: mem: conosco quanto perde V.S. Illustrissima, che gli era Padre, & quanto perdo io, che in amore me'l reputaua figliuolo, sebene in offeruola persona di quel Signore s'è sempre veduto qual'era verso lui la mia seruitù. Questa perdita non potena esser maggiore per V.S. Illustrissima, & per me, & casa mia: ond'io hò gran cagione d'affliggermene; ma non vedo che vi si possa rimediare con altro, che con la pazienza, rendendoci al voler di DIO, à cui è piaciuto di far così. Et se V.S. Illustrissima si degnerà di riconoscere questi miei nipoti per suoi seruidori, & figlinoli, haurà con che consolar se medesima, e me in vn tempo: che quantunque non sia guadagno il tener per proprie le cose, che sono già nostre; nondimeno suol dar conforto il saper d'hauerle. Et V. Sig. Illustrissima giudicherà che non è poco quel, ch'egli auanza, perche certo non potrebbe tronarmaggior affettione, & volontà della nostra. E le bacio la mano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Adduce cose di consolatione, come che paia che non si proponga di consolar il Rota per la morte di sua moglie.

AL SIG. BERNARDINO ROTA.

L'Arcivescouo di Salerno,

Che fu poi il Cardinal Siripando.

A' Napoli.

E' Vero quello, che V.S. mi scriue che è restata senza la sua compagnia; ma non già, com'ella dice, infelice; non essendo rimasa nè sola, nè sterile. Solamente, perche si truoua accompagnata colla mente sua ricchissima, colla quale (conubio stabile) la congiunse il Signor DIO dal principio, ch'ella nacque: nè an-

che

che sterile, poiche hà prodotto vn tal parto, com'è quello, di cui si è compiaciuta di farmi parte, contra'l quale niente potrà Nec louis isa, nec ignes. Io attendo à leggerlo, come hò cominciato, con animo tranquillo: che se vi sarà la grime, non saranno di dolore; ma di piacere, che quell'anima sia fuori di tutte le perturbazioni di questo mondo, e che la mente vostra sia in tanta bonaccia, che habbïa potuto scrivere cose, alle quali arriuar non può senon vn'animo superiore à tutte l'humane cose. Se mi fosse lecito il dire, che la morte sia cosa mala, direi, che dal male hà V. S. saputo canare vn gran bene; ma essendomi da ogni buona Filosofia vietato il dir questo, si dirò io, ch'ella hà fatto col suo scriuere che'l bene, e la felicità di quell'anima vscita di questo mondo, sia per consolare in somiglianti casi coloro tutti, che patiranno tale auersità: colleggere i suoi scritti. Consolisi adunque V. Signoria, vna lieta, e mi comandi quando le piacerà.

Di Salerno il primo d'Aprile, 1560.

A R G O M E N T O.

È gentile e prudente lettera di consolatione per la morte del fratello di questo gentiluomo.

AL SIG. AURELIO PORCELAGA.

Il Cardinal Bobba.

A Bagnaja.

ASOSTENERE vn gran colpo bisogna esser armato d'vna gran virtù, la quale althora è veramente atta à resistere ad ogni auersità, che è fondata nel timor di Dio, nella cognitione della infermità delle cose humane, nella meditatione del Cielo, nel disprezzo del mondo, e nel continuo studio delle sagre lettere, che come limpidissimo specchio ne rappresentano così chiaramente le miserie nostre, che non ne può auuenire cosa tanto strana, tanto dura, e tanto difficile, che come premeduta, senon è da noi del tutto non sentita, è almeno molto leggermente sopportata. Questo dico, Signor Aurelio mio carissimo, perche hauendo io molte volte diligentemente considerata la santa risoluzione vostra, che spontaneamente hauete lasciata questa strada de' gli honori mondani, à voi per molti rispetti aperta, e piana, e vi siete rinolto del tutto alla vita contemplatiua, e spirituale; come sempre in me stesso l'hò molto lodata; così spero, che hora ne corrète soauissimo frutto in questo inopinato accidente della morte del vostro honoratissimo fratello. Molte sono le cagioni, che ve la debbono far parere straordinariamente acerba; perche egli era fratello amoreuole, virtuoso, colonna della Casa vostra, & ornamento della patria; ma voi à questo grand'impero, Signor Aurelio mio, opponete, come valoroso combattente, lo scudo della pazienza Christiana, e fate conoscere al mondo, che non pur siete versato ne' libri di Platone, e d'Aristotile; ma nella Scuola di CHRISTO, e de' suoi santi Martiri; fare, dico, conoscere che cotesta vostra ritirata non è tanto bella in apparenza.

Prima Parte dell'Idea del Segret.

Cc 3

paren-

peranza, quando s'oda nella speranza. Io spero in Dio benedetto, il quale vi ha dato lo spirito della prudenza, vi darà anche quello della fortezza, e della consolazione, di che ne prego con tutto l' cuore la Sua Divina bontà. Et a Vostra Signoria mi raccomando.

Di Roma a' 24. di Giugno, 1568.

ARGOMENTO.

Consola il Principe Alessandro per la morte del Duca Ottavio suo padre.

AL SIG. PRINCIPE DI PARMA.

Adriano Politi

In nome del Signor Cardinal San Giorgio.

IO, che con molta ragione mi repito nel numero de' più antichi, e diuoti seruidori della Serenissima Casa Farnese, non so da altro pigliar conforto della morte del Serenissimo Signor Duca Padre dell' Altezza Vostra che da quella, onde gli altri prendono occasione, & ragione di dolersi. Peroche siccome è compianta, universalmente da tutti la bontà, & il valore di quel Principe: così io da queste sue gran virtù piglio hora refrigerio, & consolatione infinita: poiche & di quella, & di questo lascia tanta honorata memoria tra noi, & così celebre il nome delle sue virtuose attioni, che douendo viuere eterna la gloria, & lo splendore della sua fama, poco hora dobbiamo sentire, & stimar la morte del corpo, senon quanto dalla fragilità della nostra natura siamo forzati a sentire compassione della perdita del proprio sangue. Oltre che essendo pur questo comune a ciascuno, non douremo, come Christiani, tener conto, né considerare altro alla fine in queste nostre trasire, che il viuere, & morar bene, come ha fatto questo gran Padre dell' Altezza Vostra. Dogliomi dunque di questo danno quanto comporta l' affetto, e la diuotione della mia seruitù, & resto consolatissimo in Dio & della speranza, che si è hauuta della salute di quell' anima, & dello splendore, che resta al mondo della sua gloria. Così supplico anche l' Altezza Vostra a consolarsi nel volere della Divina Maestà Sua, considerando che per essere hor mai questo Principe, rispetto all' età, & all' indispotione, nella quale era caduto rimamente per debolezza della sua complessione, debito naturale alla morte, ella non può quasi dolersi d' altro, che di non hauere hauuto qualche anno più per refimonio del suo valore. Et a V. A. bacio le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Conforta il Viceré per la morte d' un suo figliuolo.

AL SIG. MARCANTONIO COLONNA

Viceré di Sicilia.

Adriano Politi

In nome del Signor Cardinal San Giorgio.

SE sol pianger la morte del Signor Fabritio figliuolo di V. E. e col dolersi del nauaglio di lei, si potesse ritornar quello uiuo, & far lei consolata, sia ella pur

pur certa, che in , siccome non ho potuto mai ad alcuno in amar quella benedetta anima, & in desiderar ogni bene, & contentezza all' Eccellentissima sua persona: così non cederai hora à chi si sia in isfargger lagrime, & in dolermi di questo caso con tutte le forze del cuore. Ma poiché, già non si può sperare da noi, ma con questa speditione d' hauere a morire, nè è lecito rimocar questa legge, e contraporla alla volontà di D. I. O. non ho voluto mancare di supplire almeno in quello, che posso, consolando V. S. V. S. Eccellenza, non con persuaderla à portar patientemente questa percossa, che sarebbe un diffidar della molta sua prudenza; ma col farle fede solamente, che non pur' à me tanto suo seruidore; ma à tutto il mondo è doluta la perdita di questo Signore; il quale siccome in questo poco tempo, che si è goduto di quà, ha renduta buona testimonianza della nobiltà, & bontà del suo animo: così dobbiamo credere, che in quell' altra vita habbia da D. I. O. riceuto il premio, che promette, & viene eternamente preparato per tutti i buoni. Consolisi dunque V. S. V. S. Eccellenza con questa speranza della salute di quell' anima, & con la fama, che rimane al mondo delle sue virtù, & della sua aspettatione, considerando che nel resto, quanto più tosto egli si è spedito di queste miserie; tanto più se ne dee tener' obligo à D. I. O., & ringratiarlo di questo dono, che l' habbia fatto così per tempo degno della sua gloria. Et à V. S. V. S. Eccellenza bacio le mani.

Di Roma. ALEXANDRAM ALEXANDRAM ALEXANDRAM

ARGOMENTO.

Mostra quanto habbia sentita la morte del Gran Duca Cosimo (ilqual loda) & ne consola il presente Principe suo figliuolo.

A DON FRANCESCO GRAN DVCA DI TOSCANA.

Giuulamo Catena

In nome del Signor Cardinale Alessandrino

IO resto tanto afflitto di questa incomparabil perdita della fel: mem: del Gran Duca Cosimo, laquale è la seconda, & più alta, che io possa sentire al cuore in tutto il tempo della mia vita, che non basto ad esprimerlo, poichè non meno à gran ragione questa mi trafisge, che quella della santa memoria di Pio Quinto primamente mi trafisse. Nè dà luogo à conforto alcuno, considerando con quanto amore Sua Altezza teneua la protezione di me, & di tutta la Casa mia, laquale non hauea nè sostegno, nè refugio maggiore in ogni nostro bisogno di quella felicissima anima. Comune veramente è il danno, non dico à Signori suoi figliuoli, & à noi diuotissimi suoi seruidori; ma à tutta l' Italia, sotto il cui consiglio, & valore si riposaua. Un grande sonda senza dubbio ha perduto la Christianità tutta nelle presenti calamità; che da ogni banda le sopraltano. Ma questa consideratione fauorita dalla prudenza di V. S. V. S. Altezza, & dalla grandezza dell' opere heroiche, che egli ha fatte, quanto al rispetto di lui solo, deg in gran parte scemarle il dolore, poichè quanto buon mortale, & di valore d' ani-

mo, & di beni della fortuna può capire, tutto egli abondouamente ha ottenuto, & non senza marauiglia d'ognuno. La cura, e'l zelo della Religione, & della giustitia è stata tale, che egli ha lasciato grauissimo effempio nel mondo à tutti i Principi & presenti, & futuri, & à se stesso partorito eterna gloria, & mercede in Cielo; à V. A. è posta auanti la regola infallibile d'imitare, & seguire i vestigi paterni. Et hora si rechi nell'animo la costanza, che ne' varij accidenti banca quel fortissimo petto. Et quiui faccia profito nella pazienza, sottomettendo i sensi à quella Diuina prouidenza, che non può errare, & che l'atto determina, & indirizza à buon fine. Et sicome Vostra Altezza è rimasa herede dello Stato, & del Tirol; così conserni interamente le virtù, & la medesima protezione verso me, & la Casa mia, laquale in perpetuo la seruirà con immutabil proposito. Colqual fine supplico Dio N. Signore, che à lei doni salda consolazione, & conforto, pace, & tranquillità al suo Stato. Et le bacio la mano. Di Roma d' 22. d' Aprile, 1574.

ARGOMENTO.

In consolar questa prudente Signora per la morte d'vna sua figliuola, prudentemente, & artificiosamente si porta.

ALLA SIG. MARCHESA DEL VASTO.

Il Vescouo di Sella, Galeazzo Florimonte.

SE io sempre hò hauuto grande opinione della prudenza di Vostra Eccellenza, hora mi pare hauerne vera scienza, & certa proua; veggendo che per la perdita di sì cara, sì bella, sì gratiosa, & virtuosissima figliuola, ella non sia morta di dolore. Hor se io, che appena la vidi familiarmente in quel poco tempo, che fu à Milano appresso Vostra Eccellenza, non posso scriuere queste poche parole senza lagrime; quanto dolor dee trafiggere il cuore di quella, che l'ha generata, & nutrita con tanta carità, con quanta mai madre nutrisse figliuola? Et nondimeno ella non si lascia superar tanto dal dolore, quanto così gran perdita meriterebbe. Testimonio veramente efficacissimo della grandezza di quell'ingegno, & animo ch'ella ha sempre mostro, non meno nelle cose auerse, che nelle prospere. Et à chi si marauiglia del souerchio piangere di Vostra Eccellenza io dico: che tanto poca cognitione, che hauestero della cagione del pianto; se marauiglierebbono, com'ella mai cessasse di piangere, & lamentare. E ben vero, Signora Eccellentissima, che ad ogni cosa ha dato il Signor Dio la sua misura. Et se il Saluator nostro pianse per Lazzaro morto; nol fece tanto per approuar la legge della natura, laquale ci sforza ad amar, & dolerci, & lagrimar per la perdita delle persone degne d'amore, & di dolore: quanto per mostrarci il modo, & la misura del dolore, & delle lagrime; accioche ne all'vno, ne all'altro ci diamo in preda: onde quel Signore ne sparse tante, quante bastauano à sodisfar al debito dell'amicitia, & à mo-
strare,

strare; che tutti nasiamo soggetti alle leggi della natura, allequali vbidisce chiunque nasce, di qual si voglia stato, & conditione che sia, d' grandissimo, d' bassissimo. Et sò che Vostra Eccellenza non si lascia tanto vincere dal dolore, che non si ricordi, che sua figliuola non le nacque immortale, & che'l Signore eterno non gliela donò; ma prestò, anzi diede in guardia, per torsela nel tempo, & nel modo, che alla sua infinita sapienza pare più espediente al bene della sua creatura. Onde mi parrebbe indegno dell'ingegno, & prudenza di Vostra Eccellenza quel dire, & sel'ha tolta troppo tosto: non hanea ancora fatto figliuoli, & pochissimo tempo hanea goduto i beni di questo mondo: percioche non può essere troppo tosto quello, che è il migliore, anzi è sempre tardi il lasciar la vita misera per la felice. Et s'ela Signora Donna Beatrice non ha lungo tempo goduto de' beni di questo mondo, ha da ringratiar il Signore, che non l'ha lasciata lungo tempo ne' mali, & miserie di questo mondo; ma per vera misericordia, che Sua Maestà Diuina ha hauuto di quell'anima benedetta, l'ha liberata da' pericoli di questa pericolicissima battaglia di mondo, di carne, & di demonii contra la salute nostra: Però segue di necessità, che chi ama veramente i suoi, si dee rallegrare del loro vero, & sicuro bene, delquale non possiamo esser mai sicuri senon nel fine, quando il vediamo conforme alla volontà di Dio, come è stato questo della Signora sua cara figliuola, dellaquale può ella esser certa, che il Signore per scurtà dell'anima di lei l'ha tolta della terra, per farne vna angetta in Cielo. Perciò è da credere, Signora mia prudentissima, che se l'anime beate si possono turbare per quello, che si fa quitra noi, alla Signora Donna Beatrice spaccionò horale lagrime dell'Eccellenza Vostra: Et parmi vdirla, & è verisimile che'l dica, Ah Signora madre mia carissima, se m'haueste veduta Regina di Costantinopoli, d' altro Regno più lontano per vna solabora, che tanto val' a dire, quanto cento anni, o mille, vi sareste allegrata, & contentata di non hauermi a vedere mai più; & nondimeno quella allegrezza sarebbe stata contaminata dal timore d' vdir ogni giorno la morte, o altra mia disgratia, come si fa nel mondo: & bora, che mi vedete in Cielo in più alto Stato, che di Regina di terra, & eternamente felice, piangete della mia beata sorte, dellaquale vi doureste far gran festa, hauendolami voi stessa co' vostri santi rel giosi ammaestramenti procurata. Contentatevi adunque, Signora madre mia, di quel, che è piaciuto alla benignità del sapientissimo, & amantissimo nostro Padre, per la cui somma misericordia io son giunta più tosto, che io non pensaua, al mio desideratissimo fine. Et se forse vi pare, che questa mia corporal presenza vi sia stata tolta innanzi tempo, pregherò sempre il mio clementissimo Dio, che gli anni, che (al parer vostro) ha tolti a me, per vostra consolatione, gli aggiunga a' miei carissimi fratelli: per li quali pregherò sempre il Signor eterno che gli conferui tanto nella gratia sua, che suppliscano alla vostra consolatione per me, & per loro. Simili a queste, & altre diuine parole credo direbbe all'Eccellenza Vostra quella angelica sua figliuola, laquali batterebbono a consolar ogni disperato cuore, nonchè il suo pieno di fede, & di speranza

ranza

ranza d'hauer à riueder la sua carissima figliuola gloriosamente in Cielo. Alle quali non sò aggiugnere altro, senon che se i lamenti, & le lagrime ha lassero à far ritornar la Signora Donna Beatrice in questa vita per nostra consolatione, sarebbono tanti, & tanti congiurati à piangere, & lamentare, che empirbbono il mondo di lamenti, di lagrime, & di querèle; ma non giouando l'affligger se stessa di niente, la supplico che ella voglia eccitar quella grandezza d'animo, & quel suo bell'ingegno, & consolar se stessa, & conformarsi col volere Diuino, & non essere ingrata à tanti benefici, che da Sua Divina Maestà continuamente ricgue; laqual io, benchè indegno Sacerdote, pregherò sempre, che le voglia mandar il suo santissimo consolatore.

Di Sessa a' 29. di Nouembre, 1558:

A R G O M E N T O.

Per la perdita del marito Principe consola questa Principessa.

ALLA SIGNORA PRINCIPESSA DI SVLMONA.

Il Vescouo di Sessa.

DEUONO i morali Filosofi, che l'amico, & seruidore sentendo l'amico, & padron suo esser caduto in istato di lutto, & di inestitia, dee mouersi da se, & andar à ferire, & consolar l'amico, & Padron suo. Da questo virtuoso precetto mi moue horato à scriuere all'Eccellenza Vostra per l'obbligo dell'antica & sincera seruitù mia verso lei, allaquale non potendo io venir in persona per l'impedimento delle occupationi, & dell'età mie, farò questo poco d'ufficio con questa lettera. Et benchè io sia benissimo informato dell'ingegno, & prudenza sua, che basterebbe à consolar qual si veglia altrui in simil caso; nondimeno non per dir cosa à lei noua; ma per ricordarle solamente quel, che ella, se non fosse addolorata, sapria meglio di me dire, & ricordare à se, & altrui, le scrivo, & le scrivo due solationi, per lequali ella dee portar in pazienza questa percossa, che certo è stata grandissima perauerla priuata della compagnia d'un tanto virtuoso, & honorato Principe, & di lei amatissimo. Ma deesi ricordar Vostra Eccellenza che tutti i beni, che in questo mondo ci dilettano, procedono in noi dal Signor eterno, che hà fatto, & mantiene il mondo, e ibeni, che in esso si contengono, gli hà distribuiti, & dispensati à ciascuno secondo la sua infinita sapienza, ma non ha mai dato ad alcuno la proprietà di detti beni, laquale si trasferita per se; ma l'uso solamente, & quello ancora non per sempre; ma ad arbitrio della sua Divina sapienza. Adunque non donò in perpetuo; ma prestò à tempo all'Eccellenza Vostra questo tanto honorato & da lei amatissimo Signor, & sposo. Quindi segue che se hora li è piaciuto di sarselo come suo, non dee ella dolersi, & attristarsi, che gl'el'abbia tolto; ma rallegrarsi, & ringraziar Sua Divina Maestà, che le habbia conceduto così degno Principe per suo sposo, & lasciarglielo godere per tanti anni con tanti belli, & cari pa-

gni d'amore. Certo è, Signora mia Eccellentissima, che se l'Imperadore hauesse mandato à Vostra Eccellenza vna delle più belle, & pretiose, & rare gioie, che hà nel suo segreto armarinolo, dicendole, che se l'hauesse goduta finocbe piacesse à lui, & hora mandasse per essa, che ella non si dorrebbe, nè meno la restituirebbe con lamenti, mà ringrazierebbe Sua Maestà del sanore, che le fece in mandargliela, & del tempo, che glie l'hà lasciata possedere. Hora se questo modo ella terrebbe con l'Imperadore, huomo mortale, & per vna cosa inanimata; quanto maggiormente lo dee tenere con l'Imperadore eterno; & per cosa dignissima di lei? massimamente essendo ella certa che fra pochi giorni (seben fossero mille anni) si hà da trouar con lui con felicissimo, & eterno coniugio. L'altra ragione, pur presa da questi Filosofi morali, anzi dalla stessa verità della sacra dottrina, è questa, che noi siamo obligati ad amar gli amici per lo bene di loro, & non per li comodi nostri; altramente si chiamerebbe sciocca beniuolenza, & non vera amicitia. Hora amando Vostra Eccellenza questo Principe suo amabilissimo sposo per la detta ragione, si dee non solo contentare; ma rallegrarsi del suo proprio bene. Et che tal morte sia stata ottima cosa per lui, non è da dubitare, non tanto per esser liberato da gli impedimenti del corpo, & da trouagli di questa sua d'errori, & valle di lagrime, & di miserie; quanto per essergli venuta dalla mano propria del suo amorenalissimo Padre, & Signor eterno. Di che si chiaro testimonia il Cristiano, & di uoto fine, che egli hà fatto. Onde non si può dire che egli sia morto; ma trasferito da vna penosa, & pericolosa vita ad vn'altra gioiosa, sicura, & eterna: doue è da persuadersi che hora preghi per l'Eccellenza Vostra; alla cui buona gratia quanto posso, mi raccomando.

Di Sessa.

ARGOMENTO.

Reca consolatione al Cardinale per la morte della Signora sua Madre.

AL SIG. CARDINAL FARNESE.

Monsignor Cirillo.

ORTA occidunt, & nullum sine exitu iter est. Il morire è vn debito, che si hà da pagare, e quando il creditore ci aspetta settant'anni, parmi molto cortese, & habbiamo da tenere bene trattenuti. L'Illustrissima Signora Madre di V. Sig. Illustrissima nel suo corso di quãbilanciamente ch'ha prouato delle contentezze, e delle amarità di lui, e con Christiana pazienza, & humana prudenza hà santamente portato l'vne, e l'altre, e piena poi di bene spesi anni di religione, e di bontà, se n'è ritornata al suo fattore à mirare altra luce, & altro Sole di questo, che noi vediamo. E come che habbia ella qui lasciato Cardinali, & Duchesi d'lei discesi, n'ha pur trouato ancora di là l'agnati ella si uenir gode, & il tempo goderà anche i quã rimasti. Imperocche Morte, Bona pulsan per pauperum tabernas, Regumq; turres, e tutti habbiamo à risolverla con quel

quel futuro, Ego ibo, tu ibis, e ol quate s'asconciano tutte le facende. Faccia, Signor mio, la carne il suo ufficio; ma ufficiosamente, Et ne qui d'puniis, e V. S. Illustrissima consoli, e conserui sana, & à tanto ancora con l'essempia suo efforti gli altri. Ad præsepe Domini hò tenuta ricordata quella honorata anima sù l'Altare: il che farò pur delle altre volte. Ecco quanto posso io. Presli il Signor DI O consolazione à Vostira Signoria Illustrissima, e la mantenga nella sua santa gratia felicemente.

Di Roma d' 23. d' Agosto, 1562.

ARGOMENTO.

Mostrando quanto dolore habbia sentito della morte del Signor Marchese, scrive di hauer bisogno di consolatione, non di poterla dare: pur adduce alcune cose per conforto della Signora Marchesa. In ultimo gli si offerisce generosamente.

ALLA SIGNORA MARCHESA DEL VASTO.

Annibal Caro

In nome del Signor Duca Pier Luigi Farnese.

CON infinito dolore hò inteso la morte dell' Eccellentissimo Signor Marchese Conforte di V. Eccellenza, come quegli, che granda, & assai cagioni hò da dolermi di tanta perdita. Et oltre al dispiacere, & danno, che me ne risolta per conto mio, me ne affliggo anche per la molta compassione, che tengo dell' affanno di V. Eccellenza, la quale vorrei poter consolare; ma la freschezza del dolor suo, & il bisogno, ch'io hò di consolatione per me stesso, mi sà pretermettere quest' ufficio; & solamente me la passerò con ricordarle la prudenza, & la costanza dell' animo suo, & la fragilità delle cose mondane. Del restante mi rimetto al beneficio del tempo, & à quanto in mio nome le esporrà M. Anton Francesco mio, che mando à posta à condolermi con lei, & offerirle tutte le facoltà, e tutti quegli aiuti, & seruigi, ch'ella può sperare da vn amico seruidore, & quanto più congiunto possa essere d'anima, & d'ogni sorte d'interesse alla felice memoria d'vn tanto Signore, & come affectionatissimo à lei, & à gli Illustrissimi Signori suoi figliuoli. Et à V. Eccellenza, & à loro con tutto'l cuore mi raccomando.

Di Piacenza.

ARGOMENTO.

Consola il Duca per la morte della Serenissima sua Conforte.

AL SIG. DVCA OTTAVIO FARNESE.

Giuliano Góselini

In nome del Gouvernatore di Milano.

CON gran ragione sente V. Eccellenza la perdita di Madama Serenissima sua moglie, perche la bontà, il valor suo, & la grandezza dell' animo non inferiori à quella dell' Imperador Carlo suo padre la faceuano degna di viver sempre.

sempre. Quando ultimamente passò di qua, ragionando meco, si predisse la morte; perche mi disse che se ne tornaua di Fiandra per riposare biggimai, & chi in quella età disegna il riposo suo, incomincia à morire, e se ne vedono di molti esempi. Ella nondimeno non è morta se viue in Cielo, com'è da sperare, & quà giù nella memoria di V. E. & ne' fatti gloriosi del Sig. Principe suo degno figliuolo, iquali predicano della gloria di lei, non potendosi nominar l'un senza l'altra per ragion di correlativi. Con questo, che è vero si consoli V. Eccellenza, & preghi per quella benedetta anima, con certissima speranza di hauerla da goder felicemente nell'eterna beatitudine. Bacio le mani à V. Eccellenza, & le prego tutto quel bene, ch'ella stessa si desidera.

Di Milano.

ARGOMENTO.

Apporta consolatione al Principe per la morte della Serenissima sua madre:

AL SIG. PRINCIPE DI PARMA.

Giuliano Gofelini

In nome del Gouvernator di Milano.

POICHE V. E. armata v'attania vincendo, e superando i nemici altrui gloriosamente, armisi hora contra i colpi de' nemici suoi propri, cioè de' suoi sensi interni, mentre le rappresenta il dolore, il danno grande, & incomparabile, che ella hà fatto di Madama Serenissima sua Madre nouamente da noi partita: che quanto la vittoria sarà più importante vincendo se stessa vincitrice de' gli altri, tanto ancora sarà veramente più celebre, & gloriosa. Hà dunque V. E. la consolatione sua in se stessa; & non può fare à quella benedetta anima cosa più cara, che conseruarsi, & attendere à continuare le sue imprese gloriose; perche vincendo i ribelli di Dio, & del Re suo fratello, nelche ella in persona s'occupò già, & si affaticò sì lodeuolmente, gode felicemente nel cielo delle vittorie di lei, come di proprie sue, & se stessa in lei mira, & ammira come in sua creatura d'opere, & di pensieri tanto conformi à chi la produsse, & io se fà di bisogno, ne prego, & insto V. E. quanto più posso di cuore per essaltation della casa sua, & per seruiugio di Dio, & del Re nostro Signore. Et qui mi resto baciandole la mano.

Di Milano.

ARGOMENTO.

In occasione di consolar' il Principe per la perdita fatta del Duca suo Padre, non molta consolatione gli porge.

AL SIG. PRINCIPE DI PARMA.

Giuliano Gofelini

In nome del Gouvernatore di Milano.

VOSTRA Eccellenza, auuengache sorte, & magnanima, com'ella tuttattania nelle sue gloriose attioni si dimostra, non può lasciar di sentire il gravissimo

niffimo colpo della morte del Signor Duca suo padre fel: mem: ma nella scusa, perche al fine ella è tenero figlio, & conosce ottimamente la perdita sua tanto maggiore, quanto ella è auuenuta in questi tempi, ne quali all'altre cure, che bà, si aggiungono le dimettiche, & alla sua lontananza da esse. Però di gran consolatione dourà esser' à V. E. il sapere, che il Sig. Principe suo figliuolo si truoua già cotanto auanti, & sì instrutto, & essercitato nel reggimento dello Stato suo, secondo che odo da ogniuno, che in questa parte porrà l'animo suo, & l'anima insieme riposarsi sopra di lui, non altrimenti, che sopra se stesso. Io poi, & come ministro di Sua Maestà, & come seruidor di Vostra Eccellenza, & suo d'affettione non ordinaria, non lascerò che quel Signore disideri da me cosa, che io possa, & sia in mia mano per adempire l'vno, & l'altro obligo mio. Attenda pur Vostra Eccellenza à vincere, & à comandarmi, alla quale bacio la mano, & prego lunga, & felicissima vita.

Di Milano.

ARGOMENTO.

Và proponendo cose onde il Cardinale prenda consolatione per la morte del Duca Ottauio suo fratello.

AL SIG. CARDINAL FARNESE.

Giuliano Gofelini

In nome del Gouvernatore di Milano.

DELLE humane felicità, se ben si considera, il Signer Duca Ottauio Farnese di gloriosa memoria n'ebbe gran parte in questa vita, n. pote di Paolo Terzo, genero di Carlo Quinto, cognato del Re di Spagna, fratello di V. Signoria Illustrissima, padre del Principe di Parma suo successore al presente, per sua propria virtù sì glorioso; & vide distesa la sua posterità nel Principe Rannucio, che tanta aspettatione dà di se. Et se alcuna di queste stesse felicità gli fù pur cagione à qualche tempo di trauaglio, le stesse le diedero occasione d'immortalarsi; perche essendo contra di lui tre grandissime potenze, anzi le maggiori tra Christiani, si valorosamente si difese dall'armi, & con tale destrezza dall'arti loro; che, conseruatosi lo Stato suo, ne tornò alla fine in gratia con tutte. Queste cose adunque, le quali come grandi, & marauigliose restano impresse ne li animi, & nelle memorie à gloria, & ad accrescimento della casa, contraponga V. Signoria Illustrissima alla perdita grande, che il dolore le rappresenta della morte di quel Signore: e trouerà la prudenza, & pietà sua quella consolatione, & ristoro, che uol le desidero sempre, & le prego hara con ogni affetto. Et senza più le bacio le mani.

Di Milano.

ARGOMENTO.

Consola il Principe per la perdita del Signor Duca Ottauio suo Auolo.

A L

AL SIG. PRINCIPE RANVIO.

Giuliano Gofelino

In nome del Gouvernatore di Milano.

SON certo che l' dolore, che sente V. Eccellenza della perdita del Signor Duca suo Ano sarà doppio di quel de gli altri, come doppio ancora è il danno per lei, hauendo ella perduto non vn' Anolo solo; ma vn Padre, che nella persona sua hauea raccolto, & vnito insieme due amori, & con la presenza dell' vno si ristoraua dolcemente dell' assenza, & lontananza dell' altro. Sono queste perdite ordinarie nel mondo; & V. Eccellenza oltre à quelle che ha vedute già, & scendo ne vederà dell' altre assai, & dourà consolarci con la sorte comune. In questo mentre il farsi legge de' precetti dell' Auolo, & del Zio, è stimolo, & sprone della gloria del Padre, sarà non solo di consolation grande à V. Eccellenza; ma di grandissimo accrescimento; poichè con questi essempli potrà facilmente salire al colmo d' ogni grandezza, & da lei, per gli altri principj, che ha dati, non è riuscita sì grande, che non s' aspetti, & non se le dimandi come per obbligo. Offerendomi à V. Eccellenza & come ministro di Sua Maestà, & come seruidor suo in tutte quelle cose, che appartengono alla conseruation dello stato, ch' ella gouerna, pronto, & parato, per fine le bacio la mano.

Di Milano.

A R G O M E N T O.

Col mosttar che questa Signora hà non molta ragione l'attristarsi per la morte di suo fratello, procura di consolarla.

ALLA REVER. MADRE SERAFINA CONTARINA.

La Marchesa di Pescara.

SE io non sapessi, che V. R. vine armata di tutti quegli studi Diuini, che non lafiano passar troppo addentro le punte delle sacre humane; non hauei ardire di scriuerle in sì graue, & acerbo caso; ma ricordandomi delle sue pie, & dolci lettere, quando contituaux quell' amantissimo fratello à disiderar di ritrovarsi con lei alla vera Patria celeste, & della dimanda, che gli fece nell' esporre certi Salmi, che dinotaua hauer la morte passione, & resurrettione di Christo sempre impressa nel cuore; mi sono arribbato à rallegrarmi in spirito con lei di quel che col senso sommanente mi doglio, & à pregarla, che col sopranatural lume, che Dio le cù cde, consideri che non habbiamo di che dolerci, nè perche disiderare, che questa sì degna, & Christiana vita si allungasse più: & parlando delle cose inferiori, & da voi giustamente poco apprezzate, dirò che de gli honori mondani era già sì carico, che venendglo à trouare, come in lor proprii astanza, egli più tosto, quasi faticoso peso, gli hà deposti, che essi mai in niun tempo l' haueffero lasciato, è quali sì fortamente, & nettamente hà essercitati di continuo, che hauendo per primo oggetto, & per vltimo fine il Signore, che ce li dona, sodisfacua di modo

alla spirituale, & temperale aspettatione, che rallegrando i veri amici, non lasciaua à gli altri maigusta cagione di querela alcuna. La dottrina, prudenza, & saper suo era hormai in tanta ammiratione de' buoni, & in tanta inuidia del mondo, che bisognaua d' spogliarsene, d' che tutti gli altri pareessero da lui spogliati, & nudi. Quanto all' ottimo, & diuino essemplio, che daua à ciascuno, & alla molto importante utilità alla Chiesa, alla pace, & al quieto viuer nostro dobbiamo per vna fede esser sicuri, che l' infallibil ordine del Re, Sig. & capo di tutti noi sà il migliore, & più atto tempo di tirar' à se le membra sue. Riman solo la perdita, & la sua dolcissima conuersatione, & il profitto de' santissimi documenti suoi: del che hauerei à l'. Reuerenza, & à me stessa grandissima compassione senon fosse, che i suoi viaggi, & le nostre clausure non ce ne faceuano godere. Laonde di contristarci non vedo molta ragione; ma sì di consolarci, & rallegrarci assai di veder con l'occhio dell' anime il suo pacifico spirito vnito con la vera eterna pace, & la sua humilissima anima esser fatta gl'riosa, & grande da colui, che fra tanta altezza d' intelletto, gli imprese tal essemplio di humiltà, che ben mostraua superar con lo Spirito Diuino ogni ragione humana. Hor gli potrà Vostra Eccellenza parlare, senza che l' assenza impedisca di non esser intesa. Hor non hauete affanno di andar lontana dal vero fratello carnale, anzi ringraziando l' vno, goderete in esso del ben dell' altro, in vno stesso tempo con vn solo concetto, & vn medesimo lume, come son certa, che prouarete con l' anima, che io solo con la penna vò cercando disegnarlo à colei, che per lunga sperienza sà tutti i colori, le ombre, & i lumi di quella santa pittura; ma l' hò fatto per cordialmente pregarla, che in essa solamente tenga saldo l'occhio interiore; come s'hero certo che Dio l' aiuterà à poter fare, & si degni comandarmi, come alla più vera, & obligata serua di quel perfettissimo fratel suo, & Signor mio, hor che altra spiritual seruitù non mi resta, che questa dell' illustissimo, & Reuerendissimo Monsig. d' Inghilterra, suo vnico, intimo, & verissimo amico, & più che fratello, & figlio, il qual sentetanto questa perdita, che il suo pio, e forte animo, in tante varie oppressioni inuittissimo, pur l' habbia lasciato correr' à dolersi più, che in altro caso che gli sia occorso giamai, & quasi lo Spirito consolatore, che habita sempre in Sua Signoria, hà voluto lasciarlo contristare, accioche sia testimonio, che questa giattura è solamente ue' buoni. Onde bisogna che ella sola supplisca, come anima sciolta già dalle cose carnali, potendosi attribuir la natural pena in lei quel, che à questo Signore reputo spiritual carità. Si che confirmatissima per tanti anni ci abbracci co' l' suo celeste Sposo, il qual ci concede il tronarci tutti insieme nell' eterna felicità.

Da Santa Caterina di Viterbo.

ARGOMENTO.

E consola il Marchese per la morte del Signor suo Padre, e gli ricorda à volerlo imitare.

AL

A L S I G. M A R C H E S E D I P E S C A R A :

Bernardo Tasso

In nome del Signor Principe di Salerno.

IO mi vorrei con V. S. della morte della felice memoria dell' Eccellentissimo Signor Marchese suo padre, se la vita sua non fosse stata tale, che ci fa parer la morte più tosto degna d' invidia, che di compassione, e' l' dolerci del ben d' altri sarebbe più tosto ufficio d' huomo maligno, & inuidioso, che di integro, & amico. Egli ha passati con tanto honore, & riputatione i giorni suoi, & era asceso à tutti quei gradi di dignità, & di gloria, non già, che meritaua la sua virtù; ma che, secondo la qualità de' tempi, gli hauea proposti la sua fortuna, che più lunga vita non l' haurebbe fatto morire più glorioso. Et siccome egli vijsse in gratia di tutti gli huomini, & especiallymente del suo Re; così è morto in gratia di Dio, era ben degno, che hauendo vinti tanti huomini, superati tanti esserciti, egli ancor fosse vinto dalla morte. Et senon si dee dalle persone di discorso giudicar la lunghezza della vita da' molti anni; ma dalle molte opere buone, egli senza dubbio haurà viuuto lunghissima vita con esso voi, & hor sarà andato à viuere in cielo, doue gli era serbato il premio della sua virtù. Lasciando io adunque di più dolermi con V. S. della morte sua, passerò da questo ad vn' altro officio più utile, più necessario, & più debito da me per la molta affettione, & offeruantia che io hò portata à quella felice anima, & per l' amore, che egli m' ha sempre mostrato di portare, ricordandole che più tosto procuri di imitar la vita sua, che pianger la morte, & far sì, che'l mondo conosca, che siccome ella è rimasa herede de' gli Stati, & della gloria; così è rimasa anche herede della virtù sua; & caminando per quella medesima strada, che egli con tanta sua riputatione, & dignità ha caminato, cerchi, senon di passargli auanti (chè difficile sarebbe) almeno girle del pari, & così ella si mostrerà figliuolo degno di tanto padre, & noi, che amici gli erauamo, & seruitori, col piacere, che hauremo della virtù, & dell' honore di Vostra Signoria, caccieremo il dispiacere, che habbiamo preso della morte sua. Altra non mi resta, che dirle, senon pregarla, che se io posso con l' opera mia in alcuna cosa farle utile, ò seruigio, si vaglia di me, & delle cose mie, che sempre mi tronerà più pronto con gli effetti, che io non sono con le parole. Il resto le dirà questo mio creato, il quale à posta mando à far questo ufficio in nome mio, à cui sarà contenta di donar fede. Et con questo fine pregherò nostro Signore, che la faccia tale, quale noi desideriamo, & à lei si conuiene.

Di Salerno.

A R G O M E N T O.

Alle lodi del morto Signor Giannettino segue la consolatione per lo Signor Adamo suo luocero.

Prima Parte dell' Idea del Segret.

Dd A' M.

Bernardo Tasso

In nome del Signor Principe di Salerno.

L'ACERBA, & crudelissima morte del Sig. Giannettino genero di Vostra Signoria, & mio amico, mi hà dato tãto dolore, quanto meritaua l'affettione, che io gli portaua, & l'amicitia, che io hò con lei. Et sia certa di non essere sola à dolersene, nè à piangerlo; ma di hauer tanti compagni nel dolore, & nelle lagrime, quanti hanno conosciuta la sua virtù. Et è ragione, che ci dogliamo molto della morte di quello, in cui molto sperauamo. Non è huomo di buon giudicio, che non conosca, ch'egli era vna delle prime speranze d'Italia, & che se quelle sue tante virtù, che ancora acerbe fioriuano, non fossero allhor, che più cresceano, seccate, si che alla maturità fossero peruenute, haurebbono tale frutto prodotto; che non solo la sua famiglia, & la sua patria; ma tutta Italia ne sarebbe stata honorata: di sorte che questo, come publico danno si dee ancora pubblicamente piangere, & sospirare. Ma poiche con questa conditione ci hà la natura mandati in questo mondo, che alcuni più tosto, altri più tardi l'habbiamo di lasciare, sonerchie sono le lagrime, anz: pensando, che nel procelloso mare di questa vita, à tante tempeste esposto, non v'è altro porto, che quello della morte, & che la morte è medicina di tutti i mali, dobbiamo in tanto dolore aprire il petto à qualche consolatione. Consolatemi adunque con la vostra prudenza, & considerate, che colui, che senza biasmo hà lasciato questo mondo, è in dignissimo grado di gloria collocato, & che si dee più tosto piangere la vita di vn tristo, che la morte d'un buono. Et se è morto giovane, più per tempo è uscito di questa valle di miseria, & d'infelicità; se di morte subita, & violenta meglio è stato così quant: al corpo, che se di lunga, & graue infermità oppresso, dopo lunghi tormenti fusse morto: & la velocità della morte, che gli tolse il lungo fastidio, che si sente nel morire: quanto all' anima come Christiano, non facosi repentina morte, che non potesse esser più presto il pensiero à volgersi al suo Creatore, & à pentirsi delle passate colpe: & basci à credere che così fosse, se dalle azioni della vita si hà da giudicare. Non è meglio, essendo egli venuto à quel fine, il quale gli hauea prescritto Dio, che sia morto nella patria sua, & che habbia hauuto dalla moglie, da' figliuoli, & da' gli altri parenti, & amici le vltime lagrime, & tutti quei p'ciosi, & grati vñci, che per vltimo dono si sogliono disiderare; che in luoghi stranieri, & lontani dal nostro cielo, lontano da' gli amici, da' parenti, & da tutte le cose care? Amatelo morto, come l'hauea amato vivo, & col pensiero, & con la memoria piena di pietà, richiamatelo spesso à stare con voi, & talhora nel volto de' piccioli figliuolini contemplando la sua effigie passete quel disiderio, che egli vi hà lasciato di riuederlo, & procurate (come sò che farete) di render tali que' cari nipotini, che con la loro virtù vi tolgano il dolore, che haueate della perdita del padre. Ma mi pare che basti hauer detto questo per consolatione di Vostra Signoria, laqual prego, che si ferma di me, & del

*Et delle cose mie doue conoscerà che io sia atto à farle utile, & honore. Vinete-
lito, che nostro Signore vi conferui.*

Di Salerno.

A R G O M E N T O.

Consola questo soldato per esser in vn duello rimasto perditore.

A L S I G N O R * S O L D A T O.

Il Conte Agostino Landi.

ET per lettera di molti, & per fidati messi intendendo essermi entrata nel petto vn'amarissima disperatione, che à poco à poco vi conduceua à morte, io per far parte del mio debito, vengo à consolarui, & à farui conoscere che à torto vi lamentate. Ben mostrate voi di non saper quanto possano sopra di noi le fatali disposizioni, & gli ordini delle cause superiori. Ditemi, vi prego, quando gli Oratiij, & Chriatij in chiusa battaglia combatterono, non erano essi di uguali forze, & di uguale ardire? Et pur all'vna delle parti conuenne all'altra cedere? Così etiaudio auuenne di Cesare, & di Pompeo: benchè questi non in chiusa; ma in aperta battaglia combatteressero. Haueano i lor' esserciti nell'arte militare ottimamente instrutti, erano amendue coraggiosi, auuerzgi à soffrir fame, sete, caldo, & gelo: erano vti à vincere, & rade volte à perdere, nè altro temevano, che infamia, nè altro bramauano che gloria, & honore; & pur all'vno de' due bisognò rimanere inferiore. Io per me conosceua, & per verità astrologica, & per virtù del vostro propria nome, che à voi toccaua di cedere al nemico vostro; & non vi era rimedio; poiche il vostro fiero destino vi hauea condotto à ricenere scortesia dal suo troppo folle, & temerario ardire. Non si poteua far di meno, per l'uso della moderna militia, che non si combattesse, altrimenti, essendo voi stato con tanta ingiuria prouocato, rimanete con vn fregio nell'honore, che mai per alcun tempo cancellato non si farebbe. Sareste sempre stato tenuto dishonorato, senon mostrauate al mondo quanto mal volentieri sofferite che vi sia fatto alcun torto. Chiamaste adunque à singolar conflitto il nemico, & quini (per quãto io vidi co' propri occhi, & la più verace fama per tutto ne risuona) vi portaste talmente, che sempre qualunque vi fu del ferir' esserito vincitore vi giudicò. Mai pallidezza alcuna non vi copersse la bellicosa fronte: non vi tremolarono l'armi nelle mant, nè vi si videro titubar sotto le gambe; non si vdi giamai che la vostra viril voce, del timore del cuore desse vn minimo segno; ma nõ vi ritirate vn passo addietro: mai non vi mancò nè lena, nè polso, nè ardire, nè maestria del maneggiar l'armi. Solo il destino vi fu contrario: sol' il cielo haueste voi per auuersario; ma sia pur lodato iddio, che per timore de gli altrui colpi non gittaste lo scudo, sicome fece Cleonimo, forse per vbidire al brutto consiglio di Archiloco Poeta infame, il quale non si vergognò di scriuere esser molto meglio gittar lo scudo, che morire: parola vile, degna di esser uocata Poeta, & degna di farlo sbandire, sicome gli auuenne. Sia pur lodato iddio.

Volte Iddio, poiche per timore de gli altrui colpi fatto non hauete, come già fece T aurea Campano, ilquale douendo combattere da solo à solo con Claudio Afrilio soldato Romano, quanto più tosto egli vide venire il nemico verso se, tutto feltone, & pieno di mal talento spronò il cauallò (essendogli caduto il cuore, & raffreddato il sangue) fuggì in Capona, & incontanente dileguossi da gli occhi de gli spettatori, c'haueano circondato loſteccato. Siabenedetto Iddio, che mostrata non hauete la virtù del cuore, che già mostrò Demostene, ilquale, disideroso di far qualche notabil proua, come vide spiccarsi il nemico per auuentargliſi addosso, trasse via lo scudo, in cui hauea scritto, Acati tichi; cioè buona fortuna: & diedesi à fuggire. Et essendo di ciò da' suoi nemici ripreso, scusauasi dicendo, Agnir ò feugonce palin ma chifete. Ilche viene à dir nella vulgar lingua, L'huomo che fugge potrà combattere vn'altra fiata. Et di qui nacque che i Greci lo chiamarono Risaſpida, cioè gittatore dello scudo, Deb consolateui, poiche si virilmente combatutto hauete senza scoprir alcun'atto vile, & codardo. Deb dateuene pace, & mostrate quella fortezza in soffrir questo dolore, laqual già dimostraste combattendo con tanto vigore, & con tanta agilità di corpo. Veramente che nel ferire, & nel riparare erauate simili di preſtezza ad vna ardente fiamma. Voi certo perdeste per mala sorte, & si conosceua chiaramente, che di valore erauate superiore al nemico vostro; poiche egli non osò mai di accostarsi finche non si auuide che rintuzzata haueuate la spada. Soleua dire il Signor Iacopo Triuultio, che fu ne' suoi tempi vn chiaro lume dell'arte militare, hauer conosciuto molti, che perdendo meritauano maggior loda de' vincitori: così hauerebbe egli di voi detto, se veduto vi haueſſe, come vi vidi io menar le mani, con tanta prontezza, & ferire con tanta destrezza. Sò ben'io che più bei colpi non furono giamai fatti nel duello di Tito Manlio, & di Geminio Metio. Sò ben'io che più valore non si mostrò di Badio, & di Quintio Crispiglio, nè Valerio Coruino: & chi non rimase attonito quanto si generosamente andaste à ritrouare il nemico, & di due ſtoccate gli faceſte sentire quasi estrema angoscia: voi mi pareuate vn' Achille, vno Scipione, vn Camillo, & vn Marcello, sì destro, & sì disciolto nel colpire vi dimostraste. Horsù adunque non ve ne affliggete più; ma attendete più tosto à conseruarvi il solito uigore, & amendar in auuenire cò glorioſe opere la colpa della fortuna (dico della fortuna) & non voſtra: percioche voi peccato non ci hauete, che nell'eſſer troppo coraggioso, & in troppo poco eſtimar' il nemico. Còſolateui che rendendoui all'auuerſario non vſaſte quei geſti vili, nè quelle parole baſſe, & indegne, lequali vò Perſeo fatto prigione di Paolo Emilio. Còfortateui cò l'eſſempio di Ceſare da Napoli, che à ſingular battaglia perdendo (ſicome hora hauete fatto voi) ſi è poi nelle aperte battaglie combattendo in ſeruigio del ſuo Signore di tal maniera poſtaſo, che non ſolo hà emendati gli errori (ſe pur ne fece, che io nol ſò) ma hà oſcurato la gloria del vincitore. Sarauui forse queſta perdita vno ſtimolo pungente, & vn acuto ſprone à farui vn giorno acquiſtare immortale fama, & à fare che i voſtri glorioſi fatti ſieno vn ſempiterno alimento alle

più

più belle storie, & a' più culti Poemi: così sarà senza alcun dubbio. Rallegratevi adunque, & conservatevi a più lieti giorni, & a più prosperi successi.
Di Piacenza.

A R G O M E N T O.

Porge consolazione à quello Monsù della Croce per la morte di sua moglie.

A. MONSIG. DELLA CROCE.

Il Barone Sfondrato.

A Parigi.

IO sono à bello studio de gli ultimi à scriuere à V. Signoria dopo la morte di *Madama sua Consorte, che sia in Cielo, per non rinouare con la prestezza dell' ufficio quel dolore, che questo tempo di più haurà senon diminuito, almeno temperato; come che mi sia sempre promesso della prudenza sua, e della speranza, ch'ella hà di tanti anni, che per agegho, che sia stato il colpo; conscendo nondimeno la mano, da cui esce, e considerandò la conditione, collaquale tutti nasciamo, l'haurà riceuuto, e sopportato con quella fortezza d'animo, che conuiene. Ond'io non entro in materia di consolatione con Vostra Signoria, essendo ufficio da vsarsi con chi non sia ricco di valore, com'ella è; ma solamente la prego à volersi ricordare di se stessa, della opinione, che hanno di lei gli huomini, che la conoscono interamente; perche in questo modo sarà superiore all'accidente per grane, ch'egli sia, ilquale l'assicuro, che per l'affettione, che le porto, hò sentito al paro di qualunque si sia amoreuole amico, e seruidor suo: siccome non dubito all'incontro, ch'ella non meno di qual si voglia mio amico haurà sentita contentezza della promotione di Monsignor mio fratello al Cardinalato, poiche oltre à gli altri rispetti, ogni prosperità, che auenga à casa mia ridonderà sempre in seruigio de lei. Di questo accerto Vostra Signoria, e le bacio le mani con speranza di douerla tosto riuedere.*

Di Turino a' 26. di Decembre, 1583.

A R G O M E N T O.

Gentilmente consola la Marchesa per la priuatione del Marchese suo Conforte.

ALLA SIGNORA MARCHESA DI PESCARA.

Il Conte Baldassaro Castiglioni.

IO non hò vsato à questi tempi passati di scriuere à V. S. per non essere sforzato à commemorar quello, che nè io poteua dire, nè ella ascoltare senza estremo dolore. Hora, che le calamità, interuenute sono tantò grandi, che quasi vniversal diluuio, hanno fatte le miserie d'ogn'vno uguali; pare che à tutti sia lecito, e forse debito, dimenticar ogni cosa passata, & aprir gli occhi, ò almeno vscir dell'ignoranza humana, infino à quel termine, che la nostra imbecillità

Prima Parte dell' Idea del Segreto.

Dd 3 ci

si concede: che è il conoscere, che niuna cosa sappiamo, & che le più volte quel, che à noi par vero, è falso; & per contrario, quel, che ci par falso, è vero: Perciò, come io già tenni per morta V. S. nel Signor Marchese suo Conforte di gloriosa memoria: così hora con più vero giudicio mirando, tengo il Signor Marchese per vivo in lei, parendomi che alle virtù delle diuine anime dell'yno, & dell'altra sia tanto propria l'immortalità, che basti per rimediare che il corpo da quelle habitatò sia anch'egli essente dalla morte: & così penso che quello, che infino à qui tanto ci hà tribulati, sia stato più tosto vn sogno vano, che vero effetto. Scriuo adunque à Vostra Signoria tornandole à memoria, che io le sono affettionatissimo seruidore, e molto più, che non posso scriuere. Però per soddisfare à questo, & per chieder perdono, se pur bisogna, del mio non hauere scritto infino qui, rimettomi à quanto in mio nome le dirà il Signor Guitierrez. Et così bacio le mani di Vostra Signoria, la cui persona Nostro Signor Iddio guardi, e prosperi, come ella desidera.

Di Valadolid a' 25. d' Agosto, 1522.



LETTERE
DELLA
PRIMA PARTE
DELL'IDEA
DEL SEGREARIO
DEL SIG. ZVCHHI
Comprese sotto'l capo di Condoglienza.

ARGOMENTO.

Delle perdite della Madre del Re, e del fratello del Cardinale si conduole Sua Signoria Illustrissima con Sua Maestà.

AL RE DI POLONIA.

Il Cardinal di Mantoua.

IN ogni tempo mi sarebbe grandemente doluta la morte della Serenissima Reina madre di Vostra Maestà, che in eterna pace, & gloria sia, come à quello, che in ogni tempo sono stato d'amendue loro diuotissimo seruidore; ma hora ella mi è stata tanto più grave, & acerba à tollerare, quanto mi hà trouato molto sconsolato, & afflitto per la morte, che di fresco è parimente successa del Signor Don Ferrando mio fratello, sicome dourà ella hauertela intesa. Farò dunque con Vostra Maestà & per l'vna, & per l'altra di queste perdite quell'vfficio, che è douuto alla mia seruitù, condolendomene doppiamente con lei, sicome & per l'vno, & per l'altro di questi casi son io doppiamente addolorato. Mene dolgo eco per tanto quanto alla prudenza sua, & al mio debito si conuiene. Et con pregare Dio, che la Maestà Vostra conservi lungamente, le bacio le mani.

ARGOMENTO.

Si conduole con la Reina della morte della Serenissima sua Suocera, e di quella del fratello di Sua Signoria Illustrissima.

Da 4 ALLA

ALLA REINA DI POLONIA

Il Cardinal di Mantoua.

AL dolore, che io sento così per la morte della Serenissima Reina, Suocera di Vostra Maestà; come per quella del Signor Don Ferrando mio fratello, le quali tutte in un tratto mi sono venute addosso, mi si accresce questo nuovo cordoglio di bisognarmi & per l'una, & per l'altra di quelle perdite, condolermi con esso lei, & al suo dispiacere aggiungere una parte del mio, il qual sò che rinouerà molto la sua scontentezza, siccome molto è l'amore, che per la sua real bontà ella porta a me, & à tutta questa casa. Ma poiché così à Dio è piaciuto di disporre, & che io per debito della mia diuota seruitù son costretto à farne con Vostra Maestà quest'ufficio, me ne spedisco con quella breuità, che posso maggiore; pregando insieme Dio, che à lei porga quella consolatione, che non sò, nè posso darle io, trouandomi per questi due così dolorosi casi sconsolatilissimo. Et humilmente le bacio le mani.

A R G O M E N T O.

Non per condolerli col Duca della morte della Marchesa di Massa; ma per sodisfare al debito suo dice di scriuere questa lettera.

AL SIGNOR DVCA D'VRBINO.

Il Cardinal di Mantoua.

IL caso, che per volere di Dio è occorso alla Signora Marchesa di Massa nostra sorella, & Nipote d'honorata memoria, è tanto comune, & proprio à tutti due noi, che'l condolermene con V. Eccellenza non sarebbe altro, che vn'attristarne tuttauia più me stesso, & insieme col mio accrescere il cordoglio, & l'amaritudine di lei. Nè à consolarla son buono, così per la mia afflitione, come per la prudenza sua. Scriuo per tanto à Vostra Eccellenza questa lettera solamente per sodisfare con lei in vn tal accidente al debito mio, & per mostrarle con questo segno, che io hò sentito, & sento la parte mia di questa nostra grave, & dolorosa perdita. Et nella sua gratia mi raccomando.

A R G O M E N T O.

Dimostra il dolor sentito della morte della moglie di questo Signore, e se ne condole seco.

AL SIG. MARCHESE DI MASSA.

Il Cardinal di Mantoua.

HO' riceuuta così tardi la lettera, che V. Eccellenza mi scrisse, dandomi auuiso dell'infelice caso della Signora sua moglie, che io potrò forse per la tardità di questa mia risposta esser tenuto da lei men amorenole di quel che io sono; ma credami ella, che la comune perdita, che habbiamo fatta di quella rara e sfortunata Signora come non potena toccarmi più di quel, che ha fatto per la

fretta

fretta congiunzione del sangue fra noi; così non poteua anche più altamente dolermi, e più trafiggermi nel cuore. Me ne dolgo con V. Eccellenza, come d'vna de' più lagrimosi accidenti, che hauesse potuto occorrerci; e l'assicuro, che sebene per ciò rimane sciolto il vincolo della parentela, che tra noi era, non si sciorrà però mai dal canto mio il legame di quell'amore, che fin'hora m'ha tenuto congiunto con esso lei di paterno affetto; ma che onunque io potrò la seruirò sempre con vna stessa volontà, che richiede il merito suo. E D io Nostro Signore conserui Vostza Eccellenza.

A R G O M E N T O.

Si rue d'esserli molto afflitto per la morte del Principe Zio del Doria, se ne còduol seco, dice che succedendo egli herede de gli Stati, e delle virtù, parrà solamente mutata la faccia della persona, & in vltimo si coltituifce debitor suo in luogo del morto.

AL SIG. GIO. ANDREA DORIA.

Il Cardinal di Mantoua.

E' STATA così grande la perdita, che non pure V. Eccellenza, ma il mondo ha fatto nella morte del Signor Principe suo Zio di felice memoria, che per molte cagioni io l'hò sentita in estremo, perche come à Cardinale, & Italiano, & affectionatissimo, che io era all'Eccellenza Sua, mi duole nell'intimo del cuore, che sia mancato vn così gran difensore al Christianesimo, vn tanto ornamento all'Italia, & à me vn così amoreuole Signore. Per liquali rispetti tutti me ne dolgo con Vostza Eccellenza infinitamente. Egli è vero, che in tanto danno io sento vna efficacissima consolatione, considerando che nella persona di lei il tutto viene ottimamente ristorato, essendo ella come del resto, rimasa talmente herede delle virtù, & valore di quel Signore, che dallo scambio della persona in fuori, non riman cosa, che s'habbia per questo conto à desiderare: laqual consideratione sò che dee tanto più consolar lei, quanto meglio d'ogn'vn'altro ella conosce se stessa. Però in risposta della sua cortese lettera mi restò solamente à dirle, che di molti oblighi, che io hauea col Principe io rimango à V. Eccellenza ricordenole debitor, onde tra questo suo credito meco, & per la mia verso lei molta affectione, ella dourà seruirsi di me con ogni sicurezza, & libertà, sapendo che io & per volontà, & per obbligo sarò sempre pronto al seruigio suo. Et alla gratia sua mi raccomando.

A R G O M E N T O.

Conduolsi della morte del Cavalier lor padre con molto affetto, e lor si offerisce con non minor cortesia.

A' SIG. THEODOSIO, E PIRRO CALINI, ET FRATELLI.

Il Cardinal Hercole Gonzaga.

A' Bressia.

GRANDE in vero, & inaspettato dispiacere mi ha portato la lettera vostra col tristo auviso dell'impronisa morte del nostro Cavalier Calini di buona

buona memoria: perdita, che hò sentita con molto dolore, come quella, che à me non è men comune, nè men graue per debito d'antica amicitia, e per cordiale affetto di vero amore, che à voi per quello di natura, e di sangue; per che se à voi è mancato vn Padre amoreuolissimo, & honorato, io son rimasto priuo d'un amico dolcissimo, che sommamente amaua, & alla cui cortesia, e bontà era grandemente tenuto. Ate ne dolgo adunque con esso voi quanto è ben ragione, che io faccia d'un tanto danno; nè so che dirmi altro in questo caso, senon che se à voi, come à' suoi veri figliuoli, & heredi potrò, quando che sia, pagar quel, che io debbo à' meriti, & alla memoria di lui, mi tronerete prontissimo sodisfattore di questo debito, & insieme conoscerete che quell'amor, che meritamente gli portaua, sarà non solo trasferito, e continuato in voi; ma tanto più accresciuto, & raddoppiato, quanto in luogo di lui solo vengo ad hauer nella medesima casa trovato quattro miei amici non men di lui amoreuoli, e cortesi. Mi vi offero per tanto, e mi vi raccomando di cuore.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Per la prudenza, e virtù del Re dice di non volerlo consolar per la morte di Monsù d'Orliens; ma per lo debito della seruitù se ne conduole con sua Maestà.

AL RE CHRISTIANISSIMO.

Nicolò Ardinghelli

In nome del Signor Cardinal Farnese.

COME il condolermi con V. Maestà dell'acerbo caso di Monsignor d'Orliens è vfficio debito alla seruitù, che io tengo con esso lei, & à quella, che io debbo alla memoria d'un tal Signore: così sou certo che io piglierei fatica superflua volendo confortarla à portare con paziente animo quello, che à Dio è piaciuto, essendo ella per la prudenza, & virtù sua non solo bastante à consolar se stessa; ma tutti noi altri seruidori suoi, non tanto con le parole, quanto con l'esempio. Onde essendo io vno di quelli, che più tosto hà bisogno di consolatione, che possa darla ad altri, pregherò solo la Maestà Vostra, come sò strettamente, à credere che niun'altra cosa possa farmi parer men graue vna perdita così fatta; che il vedere, che ella mi reputi, & mi spenda per quel vero, & fedel seruidore, che io le sono, rimettendomi nel resto à quanto le esporrà in mio nome il Signor Girolamo da Correggio mandato da Sua Santità alla Maestà Vostra per questa cagione medesima. Et humilmente le bacio le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Col Duca si conduole della morte del Gran Cardinale Alessandro Farnese suo zio.

AL

AL SIGNOR DVCA DI PARMA.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

VORREI hauer più lieta occasione, che questa non è, di visitare V. Altezza; ma non potendo io mancare di questo ufficio particolarmente dovuto alla vera misofferanza verso lei, vengo à condolermi seco con viuo affetto d'animo del tranaglio, che le haurà portato il caso di Monsignor Illustrissimo Farnese suo Zio, che sia in luogo di quiete: la cui morte, oltre al danno, che ne riceue il sacro Collegio, essendogli mancato il suo maggior lume, & ornamento, è stata sentita come vniuersal perdita, & pianta con lagrime comuni di tutta Roma. V. Altezza, che hà l'animo armato contra qual si voglia incontro di humano accidente, sosterrà fortemente questo colpo, che le è venuto dalla mano di Dio, dalquale io le prego ogni felicità, e consolatione, & le bacio la mano.
Di Roma a' 6. di Marzo, 1589.

A R G O M E N T O.

Sodisfa all'ufficio di condoglienza per la morte del Cardinal Farnese.

AL SIG. PRINCIPE DI PARMA.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

NEL comun dolore, che si è hauuto qui per la perdita di Monsignor Illustrissimo Farnese: mem: posso dir'io con verità di hauer sentito estremo dispiacere, come quegli, che portai sempre à quel Signor particolar diuotione, & che all'incontro io era dalla molta sua humanità riconosciuto con vera corrispondenza d'animo. Dolgomi viuamente con Vostra Altezza del presente suo tranaglio: & ancorache io sia sicuro, ch'ella porterà, come dee patientemente il caso, non lascio però di pregarle da Nostro Signor Dio fortezza, & consolatione, con ogni desiderata prosperità.

Di Roma a' 18. di Marzo, 1589.

A R G O M E N T O.

Conduola della morte dell' Illustrissimo Farnese.

AL SIG. DVCA DVRBINO.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

HAVERENDO V. A. sì gran ragione di sentir la perdita, che si è fatta del Signor Cardinale Farnese, che sia in Cielo, hò giudicato esser debito dell'antica mia diuotione verso lei di condolermene seco, siccome già me ne sono doluto

luto viuamente in meſſo, conoſcendo il danno, che viene à ricquerere l'Ordine noſtro. Et ancorache à me ſia diſcara queſta occaſione di viſitar V. A. non hò potuto però laſciarla & per ſodisfare à queſto mio donuto vfficio, & per farle fede con quanto affetto io partecipi di qual ſi voglia auuenimento ſuo. AV. A. N. Signor D 10. conceda ogni felicità, & io le bacio la mano.

Di Roma à gli 8. di Marzo, 1589.

ARGOMENTO.

Si conduole con la Duchella della perdita fatta del Cardinal Farnese ſuo fratello.

A M A D A M A D' V R B I N O.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

ANCORACHÈ io diſideri più toſto occaſione di ſeruir V. A. che di noiarla con mie lettere, conforme alla vera offervanza, che le porio; non potendo io laſciare nondimeno queſto mio donuto vfficio, vengo à condolermi ſeco con vno affetto d'animo della graue perdita, che habbiamo fatta di Monſignor Illuſtriſſimo Farnese ſuo fratello; la cui morte à me è doluta tanto più, quanto honorai ſempre particolarmente la bontà, e rara virtù di quel Signore, & da lui n'hebbi in ogni tempo gratiſſima corriſpondenza d'affettione. N. Signor D 10, che l'hà voluto richiamare in Cielo, ſauoriſca Voſtra Altezza in tanto ſuo tranaglio della ſua gratia. Et io col fine di queſta baciandole la mano, le prego ogni diſiderata conſolatione.

Di Roma à gli 8. di Marzo, 1589.

ARGOMENTO.

Paga à queſta Signora il debito di condoglienza per la morte del Duca ſuo con queſta lettera condolente.

ALLA SIGNORA DVCHESSE DI SABIONETA.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

IN queſta comune perdita, che habbiamo fatta dell'Eccellentiſſimo Sig. Duca noſtro ſel: mem: vengo à condolermi particolarmente con V. Eccellenza come di proprio ſuo tranaglio; poiche veramente oltre alle cagioni e del ſangue, & dell'affettione, che era tra noi, ne ſento io inſtimabile diſpiacere per particolare riſpetto di lei, à cui ſicome compatiſco quanto più creder ſi può della preſente ſua tribulatione: così prego D 10 benedetto à volerle porger in ciò quella conſolatione; ch'ella medeſima ſà diſiderar maggiore. Et offerendomi à V. Eccellenza ſempre prontiſſimo per ſeruirla, le bacio affettuoſamente la mano.

Di Roma à gli 11. di Marzo, 1591.

ARGO-

Lettere di Condoglienza.

429

ARGOMENTO.

Significa quanto gli habbiano penetrato addentro le punture del dolore per la morte del Duca di Sabioneta lor parente.

AL SIGNOR PRINCIPE DI STIGLIANO.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

HO sentito con inestimabil dispiacere la perdita del Signor Duca nostro di Sabioneta, che sia in Cielo, così per l'offeruanza, che io portai sempre alla persona sua, come per l'obbligo del sangue, essendo massimamente mancato alla casa nostra per la sua morte vno de' suoi maggiori ornamenti. La sento ancora tanto più conoscendo io infin di quà il particolar traualgio, che ne dee hauere Vostra Eccellenza. Ma siccome comune è il danno, & irreparabile il caso, così dobbiamo comunemente consolarcene, conformandoci col santo voler di Dio, il quale non lascio in questa occasione di pregare che ispiri nell'animo di Vostra Eccellenza à douer fare quella buona risoluzione delle cose nostre, che conuiene à Principe di quella prudenza, & bontà, di cui ella fa professione, & che richiede il seruigio, & la quiete vniversale di tutti noi. Col qual fine baciamo à V. E. la mano me le offero per seruirla.

Di Roma à gli 11. di Marzo, 1591.

ARGOMENTO.

Questa è lettera di condoglienza per la perdita del Duca di Sabioneta padre di questa Principessa.

ALLA SIG. PRINCIPESSA DI STIGLIANO.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

GRANDE è veramente la perdita, che hà fatta la casa nostra per la morte del Signor Duca Padre di Vostra Eccellenza, che sia in gloria: & non punto minore il traualgio, che mi hà apportato l'auniso di così doloroso accidente, del quale mi condolgo seco con quel vno affetto, che richiede l'obligatione del sangue, l'affettione, che io portai sempre à quel Signore, & il continuo desiderio, che hò d'ogni maggior prosperità, & contentezza di lei. Iddio benedetto, che hà voluto visitar Vostra Eccellenza colla presente tribulatione, le conceda quella fortezza d'animo, che richiede la qualità del caso, & l'acerbità del suo dolore, siccome non lascio di pregarlo, baciando à lei la mano, & offerendomi affettuosamente per seruirla.

Di Roma à gli 11. di Marzo, 1591.

A L-

ALL'IMPÉRADOR RIDOLFO II.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

HA portato incredibil mestitia à tutta la Christianità la morte dell'Imperador Massimigliano di gloriosa memoria Padre di Vostra Maestà, & me ne son doluto in gran modo, come diuotissimo seruidor dell'Imperial Maestà, & del suo Serenissimo sangue. Prendo per consolatione, & rimedio del comun danno la felicissima successione di Vostra Maestà Cesarea al Sagro Imperio, con speranza di non minor beneficio per tutti quelli, che hanno à rincer sotto la sua protezione, & tutela. Et à Vostra Maestà Cesarea bacio riuertentemente la mano.

Di Roma.

AL RE DI FRANCIA ERIGO III.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

NON passa senza estremo dispiacermio la morte del Re Carlo di gloriosa memoria, che per la seruitù, che io hauea con Sua Maestà, & per le gratie fattemi dal Re Hierrico suo Padre non posso non dolermi grandemente di tanta perdita. Nondimeno io mi acqueto dell'animo, vedendo, che la successione del Regno è peruenuta à Vostra Maestà Christianissima, laqual spero, che con la virtù, & prudenza, che è in lei, ridurrà la Religion Catolica nel buon essere di prima, attendendo non meno alla sicurezza propria, che alla quiete, & beneficio de' sudditi, nè tardarà à trouarsi quanto prima à suoi Stati per proueder alle cose necessarie; nel che non potendo io seruir à Vostra Maestà in altro, la seruirò almeno con augurarle prosperità, & con pregar il Signor Dio benedetto, che la guidi, & le sia in custodia. Et à Vostra Maestà Christianissima bacio humilissimamente la mano.

Di Roma.

ALLA REGINA DI FRANCIA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

LA morte del Re Carlo di gloriosa memoria porta occasione di gran dispiacer à seruidori di Vostra Maestà, & della Corona Christianissima, ond'io, che hò seruitù con l'una, & con l'altra mi son doluto dell'accidente, come richiede la diuotione, che le tengo. Ma de' gl'animi grandi niuna parterebbe in difesa dal voler proprio, & la Maestà Vostra, che s'appoggia in se stessa, por-

tera

*terà fortemente il caso, non abbandonando l'uso di quella virtù, che altre volte
bà mostrata in simil fortuna. Bacio humilmente le mani di Vostra Maestà.*

Di Roma.

A' MONSIEG. DI RAMBVLLET

Ambasciador del Re Christianissimo.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

DOLGOMI della gran perdita, che habbiamo fatta del Re Carlo di gloriosa memoria, così per la dinotione mia verso la Corona di Francia, come per quella, che hò portata in particolar alla persona di Sua Maestà Christianissima, che sia in Cielo: oltra che io considero à quanto pericolo restino esposte le cose publiche, & particolari del Regno. Con tutto ciò trouo con che consolarmi, pensando alla virtù, & prudenza del Re successore, dalqual io spero la sicurezza, & quiete, che si desidera. Et perche l'Eccellenza Vostra intende meglio di me queste cose, mi persuado, ch'ella sia per passar il caso con quella consideratione di se stessa, che conuiene. Nostro Signor Dio la guardi.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Della morte di Madama di Francia si conduole col Duca.

AL SERENISSIMO DI SAVOIA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

IO mi son doluto con me medesimo della morte di Madama di Francia, che Dio habbia in gloria, & hora me ne condolgo con Vostra Altezza per confermar col presente officio quello, che le persuade di me la mia seruitù, laquale, per la fede che mi si dee, le hà da far credere, che non può senon dispiacermi qualunque cosa le sia molesta. Sarebbe errore il ricordar à Vostra Altezza la sua virtù, sapendo io certo, che come Principe di grand'animo haurà in poter suo il senso. Et le bacio la mano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Fà officio di condoglienza col Cardinale per esser rimato prima del Duca suo fratello.

A L.

AL SIG. CARDINAL D'VRBINO.

Gio. Francesco Peranda.

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

GIVDICHERA' V. Signoria Illustrissima, che conosce la servitù mia, quanto graue mi sia stato l'intendere, ch'ella resti priua dell' Altezza del Signor Duca suo fratello, che sia in gloria, tanto più essend' anch'io fresco del male, che poco fà hò sentito per simil cagione. Io me ne condolgo con V. Signoria Illustrissima, con laquale compatisco grandemente di questa perdita; ma confido nel suo valore, che con imitare se medesima baurà modo facile di consolarsi. Et bacio à Vostra Signoria Illustrissima humilmente le mani.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Non per consolar il Duca per la morte del Serenissimo suo Padre; ma iscoprigli quanto se ne sia doluto, dice di scriuergli.

AL SIGNOR DVCA D'VRBINO.

Gio. Francesco Peranda.

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

NON è mio pensiero di consolar l' Altezza Vostra del caso del Signor Duca suo Padre felice memoria; perche attribuirei troppo à me stesso, non hauendo consideratione alla sua prudenza. Voglio ben dirle, che fra i scruidori più certi della Serenissima casa sua, io per vno mi son grandemente doluto di questa perdita. Ma il Sig. DIO, che hà richiamata à se quella santa anima, rifletterà l' A.V. del danno, & io che l' osseruo quanto ogn' vno sà, le mostrerò in ogni tempo l' obbligo, e la volontà, che io hò di seruirle. Et le bacio humilmente le mani.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Con la Duchessa passa vfficio di condoglienza per la morte del Duca suo marito.

ALLA SIGNORA DVCHESSA D'VRBINO.

Gio. Francesco Peranda.

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

SO' di dir poco, dicendo à Vostra Altezza, che io mi condolgo con esso lei della morte del Signor Duca suo felice memoria, perche prouo che non è ordinario il dispiacere, ch'io ne sento. Ma hò fede, che la mia osservanza le farà credere, che à niun' altro scruidore suo pesa più, che à me questo graue accidente, ilquale siccome non dubito che le sia acerbo, così son sicuro, che non sarà insopportabile alla sua prudenza. Et à V. Altezza bacio humilmente le mani.

Di Roma.

A L

AL SIGNOR DUCA DI PARMA:

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

HA gran parte l'Eccellenza Vostra in questa perdita, che si è fatta del Signor Duca d'Urbino felice memoria. Mi condolgo però con lei del dispiacere, & danno particolar, che le ne tocca. Sò quanto l'Eccellenza Vostra crede alla mia servitù, & ella, è di tal giudicio, che consolerà se stessa, & gli altri, che sono offesi di questo colpo. Pregola a conservar me nella sua gratia. Et le bacio humilmente le mani.

Di Roma.

AL SIG. CARDINAL DI LORENA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

L'ESSERCI stato tolto il Signor Duca d'Urbino in tempo di tanto bisogno, accresce materia di dispiacer' a chi ha particolar cagione d'attristarsi della sua morte. Ma de' servidori dell'Illustrissima Casa di Guisa niuno si duol più di me di questo accidente, nè con più affetto pensa a gli incomodi di tanta perdita. Me ne dolgo ancora per rispetto di V. Signoria Illustrissima, perche hò con lei principal debito di servitù, & perche giudico, che dou'è maggior l'età, maggiormente offendono queste percosse. Contuttociò il fin di quel Signor non potcha esser più glorioso di quel, che è stato, essendo morto ne' seruigi del suo Re, & per la Fede Catolica, dopo hauer veduto la estintion de' nemici comuni, & la sicurezza quasi certa della Religione, & del Regno. Queste cose aggiunte alla virtù de' Signori Nepoti, iquali restano a V. Signoria Illustrissima per ristoro del danno hauuto, le hanno a render più facile il consolarsi, quando con l'esempio di se medesima annuetza a simili fortune voglia ceder' alla necessità, & pigliarsi per volontario il male, che non hà rimedio. Bacio humilmente le mani di Vostra Signoria Illustrissima, & le prego consolatione, & felicità.

Di Roma.

AL SIG. CARDINAL DI GUIZA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

IO son tanto servidor dell'Illustrissima Casa di Guisa, che la morte del Signor Cardinale di Lorena felice memoria non può passar senza infinito dispiacermi, pensando, che a gli Stati, & Famiglie grandi niuna perdita è così grave, come quella de' gli huomini di valore. Penso ancora quanto importi a V. Signoria

E c r i a

Prima Parte dell'Idea del Sègret.

ria Illustrissima il suo danno particolare, volqual sebbi ch'io so, che non è da paragonarsi il mio, sò nondimeno di perder molto, perche dalla vita di quel Signore mi veniva la communication di molte grazie; ma il Signor Dio, che retribuisce secondo i meriti, hà dato il Cielo à quell'anima per mercede delle sue virtuose, & sante opere. Et questa consideration haurà maggior forza in V. Signoria Illustrissima, che il debito dell'humanità, & la sua prinata contentezza. Io, come quegli, che hò da riconoscere chi manca in chi resta, mi impiegherò daborrirumanzine' serui di V. Sig. Illustrissima con doppio obbligo, perche all'auttorità, ch'ella ha con me, s'aggiunge quella di Monsignor Illustrissimo suo, che sia in gloria, laqual non si estingue per la sua morte, hauendola ià trasferita in lei con nuoua, & maggior volontà di seruirlo. Bacio humilmente le mani à V. S. Illustrissima.

Di Roma.

AL SIGNOR CARDINAL D'ESTE.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

In Francia.

GRAN perdita è questa, che habbiamo fatta di Monsignor Illustrissimo di Lorena, che sia in gloria, & maggior la farà esser' il tempo, perche nell'auttorità, & consiglio di quel Signore s'appoggiavano le cose più importanti alla Religion Catholica, & alla Corona Christianissima. Però è giusto il dolore, che se ne sente in comune, & giustissimo è quello, che ne tocca à V. Signoria Illustrissima in particolare, laqual sò, che con altrettanta prudenza misura il bisogno pubblico con quanta affettione, & pietà si duole del proprio incomodo. Vorrei, & si conuerrebbe alla mia osservanza poter misurar' il suo dispiacer; ma per la parte, ch'io ancora hò nel danno, appena posso far' altro, che dolermene con essa lei, laqual son certo, che aiutata dal suo giudicio prouederà à se stessa di consolazione opportuna. A V. S. Signoria Illustrissima bacio humilmente la mano.

Di Roma.

AL SIG. CARDINAL DI SANS.

Gio. Francesco Peranda

A 21 In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

LA morte di Monsignor Illustrissimo di Lorena non potena succedere à più sinistro tempo di questo, chi ben considera lo stato delle cose di Francia perturbatissimo da tutte le parti, & posto in continue afflittioni, & pericoli. Et certamente l'assistenza di quel buon Principe al seruijo del Re daua gran calore alla causa publica: onde tanto più si fa ragionevole il dolore, & disiderio, con che ci lascia. Nondimeno è da creder per la cura, che Dio hà di noi, & della sua

Chiesa,

Chiesa, che la disposizione di queste cose, siccome procede dalla sua mano; così ancora sia ottima; se ben il presente caso limitato al giudicio nostro pare, che meriti il dispiacere, che V. S. Illustrissima, & io ne sentimo. Baciòle humilmente la mano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Dimostra quanto gli sia dispiaciuto che al Cardinale sia mancato vn fratello.

AL SIG. CARDINAL GIOVIO ACQUAVIVA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

RICHIEDE la seruitù mia verso la persona di V. Signoria Illustrissima, ch'io ponga affetto ne gli accidenti suoi d'ogni sorte. Però ella può esser certa, che questa separatione temporale, che a Dio è piaciuto di fare tra lei, e l'Illustrissimo Signor suo fratello, che sia in gloria, è stata sentita da me con estremo di piacere d'animo, & io me ne dolgo interiormente quanto ogn'altro seruitore suo, che n'abbia gran cagione. Vostra Signoria Illustrissima hà perduto vn fratello giovane, e di singolare aspettatione: pertanto sarebbe termine d'impertinente il tentare in questo principio d'impedirle nel suo giusto dolore; tar-ropiù, ch'ella con la sua virtù preuerrà da se stessa le consolationi de gli altri, e la medicina del tempo. Pregho riuerentemente Vostra Signoria Illustrissima a non seruirmi a temerità quest'ufficio, poichè la diuotione, che le porto non hà lasciato in potestà mia il far altrimenti. Et humilmente le bacio le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Della morte del Cardinale Acquaviva creatura di Pio Quinto si conduole con l'Illustrissimo Alessandrino.

AL SIG. CARDINAL ALESSANDRINO.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A Roma.

HA VENDO io intesa la morte del Signor Cardinale Acquaviva felice memoria, hò considerato esser mio debito di dolermene con V. Signoria Illustrissima, perchè mancandò a me vn Signore tanto amoroze, & tanto congiunto con Casa mia, & perdendo ella vna creatura, & figliuolo spirituale della santa anima di Pio Quinto, pare, che questa perdita sia comune fra noi, & che però io debba comunicare con lei il mio sentimento. Me ne condòlo con V. Sig. Illustrissima per queste cagioni, & in particolare per la seruitù, che hò con lei, in laquale hò da conformare il mio animo in qualunque fortuna sia. Quest'ufficio

sione mi servirà per ridurle in memoria la mia servitù, & per supplicarla a mantenermi in sua buona gratia, e comandarmi. Che con questo fo fine, & bacio d'Vostre Signoria Illustrissima humilmente le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Secondo uole con l'Arcivescovo della morte del Sig. Cardinale Acquaiua.
ALL'ARCIVESCOVO DI COSENZA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

QVANTO meno era aspettata da noi la morte del Sig. Cardinale Acquaiua di felice memoria, tanto più dà occasione di dolore à V. Signoria, & à me, che teneua la persona di quel Signore in vn medesimo grado d'affettione, & d'osservanza. Io me ne condolgo con Vostre Signoria quanto ella può congetturare da se stessa, misurando l'animo mio dal suo, poiche tanti, & poco meno, che parisono i rispetti, per li quali ci hà da contristare questa perdita. Piacia al Signor Dio benedetto di riceuere in gloria quella santa anima, & consolar noi altri con la sua gratia. A V. Sign. prego felicità, e mi raccomando.

Di Roma.

AL SIG. CARDINAL PALEOTTO.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

AVOSTRA Signoria Illustrissima succede il contrario di quello, che io le disidero. Per questo mi condolgo con esso lei della morte del Signor suo fratello buona memoria; ma di me non presumo tanto, ch'io ardisca di consolarla, sapendo che nel suo caso ella è più atta à dare, che bisognosa di riceuere conforto. E' debito, & pensier mio di notificar à V. Sig. Illustrissima la passione, ch'io sento de' suoi incomodi; del resto hò da rinuerirla con astenermi da quei ricordi, di che essa abbonda per sua prudenza. Et à Vostre Signoria Illustrissima bacio humilmente la mano.

Di Roma.

AL SIG. PRINCIPE DI MASSA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

EVVERO il giudicio, che l'Eccellenza Vostre fa dell'affettione che le porto, laqual è cagione che la morte della Signora Principessa sua di felice memoria

moria sia sentita da me con molto dispiacer d'animo. Dolgomi ch'ella resti in perdita di vna Signora di tanto merito; ma niuna cosa è men nostra, che il ben di questa vita; & quell'anima, che lascia il Mondo, è forse in parte, che hà da rallegrar l'Eccellenza Vostra che l'ama. A lei disidero contentezza, & mi raccomando con tutto l'animo.

Di Roma.

AL SIG. PRIORE DI BARLETTA

Vincenzo Gonzaga.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

QUELLO, che à DIO è piaciuto di far della persona del Signor Cesare, che sia in gloria, porge materia à V. S. Illustrissima di adoperar la sua pazienza, con laqual hà potuto in diuersi tempi tollerar altre perdite di non minor conseguenza di questo. Per tanto io, che hò gran ragione di condolermi del mal successo, lascio di comunicarle il mio animo, per non cagionarle maggior trauaglio, sapendo quel, che può in noi la similitudine de gli affetti, laqual partecipata nelle auuersità, hà più forza di affliggerci, che di consolarci. A V. Signoria Illustrissima prego felicità, & mi raccomando quanto più posso di cuore.

Di Roma.

ALLA SIGNORA PRINCIPESSA DI SVLMONA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

CREDO che l'Eccellenza Vostra sia certa ch'io mi son doluto, & mi dolgo nell'animo della morte del Sig. Don Pompeo felice memoria; perche à lei, & all'Illustrissima Casa sua porto affection grande, & le parti di quel Signore meritauano l'amor d'ogn'vno. Ma quanto più grande è la perdita, che l'Eccellenza Vostra fa d'un fratello, tanto men'è remediabile con mezzo humano, & ella, come Signora prudente, si piglierà in pace quello, che Sua Maestà Diuina le manda. Bacio à V. Eccellenza le mani, pregandola à seruirsi di me, & delle cose mie, come sà, che può fare di se stessa, & delle sue proprie.

Di Roma.

ALLA SIG. DONNA VITTORIA DELLA LANOI.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

IL Signor Don Pompeo, che sia in gloria, era amato, & stimato da me molto & per le sue nobili qualità, & per vna certa inclinatione d'animo, ch'io

Prima Parte dell'Idea del Segret.

Ee 3 hauea

bauea alla sua persona. Per questo, & per rispetto di V. S. Illustrissima, & della Casami son doluto della sua morte, & me ne condòlgo con essa lei quanto sò di partecipar ancor'io della perdita; laqual nondimeno bisogna, ch'ella porti con pazienza, per non contrauenir al voler di Dio, che le comunica la sua gratia col visitarla. Et me le raccomando.

Di Roma.

ALLA SIG. LAVRA CONTRARIA PEPOLI.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

CON occasione poco felice hò conosciuto il giudicio, che V. S. fa di me ne' suoi casi occorrenti, ne' quali per l'affettione ch'io porto al Signor Conte Annibal suo figliuol hò da rallegrarmi & dolermi con esso lei secondo le cose, che le succedeno, ò prosperè, ò auerse. Però questa stessa cagione che mi farà sempre sentir piacer delle consolationi di V. S. fa, che hora mi attristi seco della morte del Signor Marchese suo fratello, che sia in gloria, intendo massimamente quanto à lei importi, & preme questa perdita. La medesima cagione mi moue à dirle, che se ben l'amore fraterno giustifica appresso di noi il suo dispiacere; nondimeno l'ammoniscia la sua prudenza di non donar all'umanità più di quello, che si conuenga, rimettendosi alla disposition del Signor Dio, che hà voluto così, & vuol sempre il meglio. A Vostra Signoria disidero consolatione vera, & me le offero, & raccomando di cuore.

Di Roma.

ALLA SIG. SVLPITIA PEPOLI ORSI

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A Bologna.

MI son doluto anch'io della morte del Signor Alessio buona memoria, che per le cagioni, che V. Signoria sà, era da me amato molto. Ma il rispetto di lei raddoppia il mio dispiacere; per che la perdita, ch'ella hà fatta non poteua esser quasi maggiore. Nondimeno è virtù conueniente à Signora saria il saperse temperare dal dolore, cedendo alla necessità, che non si vince con altro, che con la pazienza. Così farà Vostra Signoria, continuando insieme co' figliuoli la confidenza, che quella buon'anima hauea in me: che io in loro haurò all'incontro quel più d'amore, e di volontà, che in fin quì hò partecipato alla persona del marito, e del padre, e mi sarà caro, che si vagliano delle cose mie per serui-
gio loro, e della Casa. Et Nostro Signore sia con Vostra Signoria.

Di Roma.

A L

AL SIG. FRANCESCO SFORZA
Conte di Santa Fiore.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

NON senza cagione V. S. Illustrissima si persuade, ch'io mi dolga della morte del Signor Conte suo Padre, di felice memoria; perche ella sà molto ben quel, ch'io ero con lui, & qualche son con Casa Sforza per vera affection, & debito di osservanza. Come adunque V. S. Illustrissima è certa, che mi commouano i suoi tranagli; così non fa bisogno, ch'io le comunichi il mio dispiacere, il quale non sarebbe inutile nel suo caso, quando con le passioni dell'animo si potessero riparar queste perdite; ma il nostro affetto è vano, & si distende anche à cose impossibili. Però il frenarlo è prudenza, & prudentemente farà V. Signoria Illustrissima, non guardando à gli effetti; ma considerando le cagioni, che sono da Dio, & sempre buone. A V. Signoria Illustrissima non dò gratie dell'amor suo, & del buon volere, che mi mostra, perche non voglio saldar con lei in parole; ma porterò innanzi il debito, per satisfar à miglior tempo ne' suoi seruigi. Et à lei mi offero, & raccomando.

Di Roma a' 5. di Nouembre, 1575.

AL SIGNOR FABIO ALBERGATI.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

DAL Peranda hò inteso che V. Signoria hà perduto vn figliuolo, & Dio sà la compassione, ch'io le ne porto, perche se bene ne restano à lei de' gli altri; nondimeno è perdita sempre dolorosa quella del sangue. Non credo però, che Vostra Signoria non sappia che le piaghe insanabili si medicano con la pazienza, & che questi beni temporali ci sono dati, & tolti da Dio per farci ugualmente gratia. Vostra Signoria si consoli, & mi ami, & si vaglia di me, che disidero grandemente di farle seruigio.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Si conduole col Duca della morte del Cardinal d'Este suo fratello.

AL SIGNOR DVCA DI FERRARA.

Tomafo Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

IN condolermi con l'Altezza Vostra della gran perdita, che si è fatta del Sig. Cardinal d'Este, che sia in riposo, io sento grauari nel proprio affanno

con l'imaginazione del suo, sapendo io per proua quanto ci sieno moleste queste separationi. Io per me son talmente rimasto afflitto, e confuso, che non hò nè luogo, nè quiete, per hauer perduto con la vita di quel Signore quanto mi restaua di contentezza, e felicità: il che sarà facilmente creduto dall' Altezza Vostra, massimamente se misurerà il danno mio col riguardo del sangue, e de' particolari favori, e gratie, che io hò in ogni tempo hauute da quella benedetta anima. Piace à DIO d'aggiungere queste lagrime alle calde ancora per la morte del Sig. mio fratello, per darmi à credere che i suoi colpi hanno à esser tolerati con pazienza, e non giudicati tali, che non possano riceuere aumento, e forza. Pregherei l' Altezza Vostra, che all' obbligo, che mi si accresce di seruirlo per rispetto di chi manca, si compiacesse di moltiplicarmi della sua gratia, senon conoscessi che l'astringerla à farmene maggior parte sarebbe vn demeritar quella, che godo, laquale basta ad honorar la mia seruitù, & à distinguerla dall'altra. Et all' Altezza Vostra bacio le mani, pregando DIO Nostro Signore, che la consoli.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Non volendo consolar alla scoperta il Re per la morte della Reina sua moglie dopo hauer moltrato il Cardinale quanto se ne dolga, propone con artificio alcuna consolatione à Sua Maestà mentre che scriue quello, che consola Sua Signoria Illustrissima in tal caso.

ALL'INVITTISSIMO, E CATOLICO RE DI SPAGNA Filippo I I.

Pietro Magno

In nome del Signor Cardinale Gambara.

S I C O M E l'acerbo caso della Reina mia Sig. di glori. mem. mi obliga à comparire dinanzi à V. Maestà con quella significatione d'estremo dolore, che veramente io sento, conforme alla mia antica, e diuota seruitù; così la prudenza e la pietà sua mostrata in tante altre occasioni, mi farebbe parer presuntuoso, non che superfluo quest'ufficio, se per lo comune uso io non me ne conoscessi debitore. Nè tacerò che quel che più mi consola, e mitiga l'amaritudine di questo accidente, è il veder così euidenti segni della Diuina gratia verso V. Maestà dandole in vn tempo occasione di meritare e col riceuer patientemente, e con fortezza d'animo le tribulationi, con le quali essercita i suoi diletti, e col riconoscere dalla medesima l'acquisto di così gran Regno, e di tanta conseguenza alla salute, e beneficio publico, & alla particolar grandezza di lei. Et à Vostra Maestà con questo fine baciando rincerentemente la real mano, prego quella maggior consolatione, e quel colmo di felicità, ch'ella desidera.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Alla condoglienza per la morte della Reina di Spagna, incicola alcuna consolatione.

A L

AL SERENISSIMO SIG. CARDINAL D'AVSTRIA.

Pietro Magno

In nome del Signor Cardinale Gambara .

PV' o' ben'esser certa V. Altezza, che io hauerei desiderato ogni altra occasione di farle riverenza, più tosto, che questa, che hora mi si presenta di condolermi della gran perdita della gloriosa memoria della Reina mia Signora, che sia in Cielo, allaquale per tutti i rispetti io era tanto diuoto, & obligato seruidore . Ma poiche à Dio è piaciuto così, non posso mancar di supplicar Vostza Altezza, che oltre alla costanza, allaquale l'obliga la professione, e'l grido, in che ella si truoua, si degni tanto maggiormente mostrare il suo valore per consolar Sua Maestà, che senza dubbio riceuerà infinito conforto vedendo in lei quella generosità, e fortezza di spirito, che si dee aspettare da vn Principe tanto eminente, e di tanto effempio . Ilche sarà anche di molta consolatione a' suoi seruidori, tra' quali sicome io non cedo ad alcuno di diuotione, così la supplico à farmi degno della memoria, e della gratia sua . Et con questo fine bacio humilissimamente le mani dell' Altezza Vostza, pregandole da Dio ogni conforto .

Di Roma .

A R G O M E N T O .

Si conduole della morte del Re D. Sebastiano, e s'allega poi della sua successione nel Regno .

AL RE DI PORTOGALLO HENRICO CARDINALE.

Girolamo Catena

In nome del Signor Cardinale Alessandrino .

ESSENDO il caso della perdita del Serenissimo Re degno appresso ogniuno di tanta compassione, & di sì lunga memoria, à me, che per la molta seruitù, & per la conoscenza, che hò hauuta, quando fui in quelle parti, delle virtù, & del valor suo, si fa senza dubbio maggiormente graue, & acerbo. E'l rispetto solo di V. Maestà, che carica homai d'anni, vegga sì miserabile accidente, basta per raddoppiarmi infinitamente il dolore . Tuttauia poiche così hà permesso chi con infallibil prouidenza il tutto modera, & gouerna, non poco habbiamo à ringratiare sua Diuina bontà, & l'hanno à ringratiare quei popoli tutti, che Vostza Maestà sia serbata à quel Regno per saldo scudo, & sostegno loro . Et questa è quella parte, che grandemente mi consola, & fa che oltra modo m'allegri di sì necessario rimedio, & di sì degna successione. Supplico per tanto Dio N. Sig. che à V. Maestà doni tal gratia, prosperità, & longhezza d'anni, che la Christianità in vniuersale, & il suo Regno in particolare senta effetti lieti, & giouevoli, & à me preffi poi forse da poterla seruire, sicome la supplico à comandarmi del continuo in tutte le occasioni . Et perche mi par superfluo passare più innanzi, conoscendomi ella per tãto suo seruidore, fo fine, & le bacio la real mano.

Di Roma a' 9. d'Ottobre, 1578.

ARGO.

. ARGOMENTO .

Si conduole della morte della Principessa di Parma.

AL SIG. CARDINALE ALESSANDRO FARNESE.

Girolamo Catena

In nome del Signor Cardinale Alessandrino .

ALLA prudenza di V. Signoria Illustrissima non conuiene che io faccia lunga lettera in condoglienza della perdita della Signora Principessa di Parma di felice memoria, & di santissima vita, così per consolation sua, come per mostrarle qual sia stato il mio dolore, che nell'vno la virtù propria le porge ogni conforto; l'altro, la seruitù, che tengo con esso lei, & col Sig. Duca, & Principe; & che la Contessa mia sorella è obligata lor di tener sempre, & particolarmente tenca con Sua Altezza, assai le può dichiarar che questo vfficio nasce da vero affetto, & diuotion d'animo, che mi chiama à parte d'ogni accidente di questa nobilissima Casa. Qui dunque fermandomi bacio humilmente le mani di V. S. Illustrissima, & supplico Dio che le doni lunghissimi anni, & perpetua contentezza.

Di Roma a' 15. di Luglio, 1572.

. ARGOMENTO .

Si conduole della morte del Principe di Toscana.

A DON FERDINANDO CARDINAL DE' MEDICI.

Girolamo Catena

In nome del Signor Cardinale Alessandrino ;

IO era venuto à Firenze con molta mia contentezza per vedere, & seruire à Sua Altezza; ma à Dio è piaciuto di visitar questa Serenissima Casa con la perdita del Principe, mentre io sono stato qui, per raddoppiarmi il dolore con la presenza. Hò bene vna parte di consolatione, vedendo la costanza, & virtù della pazienza nel Gran Duca, ilqual conosce in questo subito accidente essere andato il figliuolo à godere migliore stato, & ringratia Dio di questa piaga. Il medesimo propongo à Vostra Signoria Illustrissima, & la supplico à non volere, per la professione, che noi facciamo, lasciarsi vincere dalla passione, nè da' Signori del seculo, che sarebbe preso in troppo mal esempio; ma à conformarsi con la volontà di chi solo sà, & solo può prouedere all'aauuicire, & pregar Sua Maestà, siccome io farò del continuo, che ci doni il vero conforto. Io dopo che mi sarò fermato qui secondo il beneplacito di Sua Altezza, m'innierò à Bologna, & seguirò il mio camino, aspettando d'esser favorito da Vostra Signoria Illustrissima co' suoi comandamenti. Che così mi farò lieto. Et per fine humilmente le bacio la mano.

Di Firenze l'ultimo di Marzo, 1582.

ARGO

A R G O M E N T O.

Della morte della Reina si conduole con Sua Maestà.

A L L A M A E S T À C A T O L I C A.

Adriano Politi.

In nome del Signor Cardinal San Giorgio.

A M E, che sento come proprie tutte le passioni di Vostra Maestà, è doluita fin' all' anima la morte della Reina sua Consorte e per lo danno, che si riceue vniversalmente della perdita di sì gran Donna; & per lo dispiacer particolare, c'hauià in lei cagionato il vicenduoie amore, che le facena così cara, & desiderabile la sua compagnia. Io con Vostra Maestà me ne condolgo, pigliando occasione d'inchinarciemi, & insieme di supplicarla, che si degni per consolatione di noi altri seruidori suoi quietarsi di questo caso nel voler di Dio, adoperando in ciò quell'agran prudenza, che le hà dato, con laquale non hà dubbio, ch'acquistarà assai maggior gloria vincendo se stessa, che non fa tuttauia superando le forze de' nemici suoi, e del Christianesimo. E piaccia poi à Sua Divina Maestà ricompensar lei di questo tranaglio con lunga felicità, sicom'io desidero, e glielo prego continuamente con ogni affetto d'animo. Con che restiando à Vostra Maestà diuotissimo seruidore, humilissimamente le bacio le mani.

Di Roma.

A R G O M E N T O.

Conduolsi della morte della Signora Anna sorella del Cardinale.

A' MONSIG. ILLVSTRISSIMO BORROMEO,

Cardinal Santa Prassede.

Adriano Politi.

In nome del Signor Cardinal San Giorgio.

A N C O R A C H E il molto valore, le molte virtù, & gran bontà della Signora Anna sorella di Vostra Signoria Illustrissima ci diano più tosto occasione d'inuidiarle la gloria del paradiso, che di piangere, & dolerci della sua morte, poiche essendo ella viuuta sempre tanto esemplarmente nella via del Signore, ci fa sicuri della vita felice della sua anima, quanto siamo certi della morte del corpo: nondimeno per l'affettion particolare, che hò in ogni tempo portata à così virtuosa Signora, non hò potuto far che non ne senta dolore, & dispiacere infinito. E con questa condolgomena con Vostra Signoria Illustrissima; ma non cercherò io già di porgerle consolatione col mostrar quanto siamo tenuti ricuer prontamente, & con pazienza tutto quello, che viene dalla mano di Dio, per non far torto alla molta prudenza, & infinita bontà sua, con cui è solita di vincere se stessa, & di superare francamente in simili occorrenze tutti gli affetti, & passioni della carne, & del mondo. Così piaccia à Dio benedetto di tenerla

tenerla sempre consolata con la sua gratia, & à me uar^a occasione di poterla seruire come son'obligato, & come disidero con tutto l'animo.

Di Roma.

ARGOMENTO.

E' lettera di condoglienza per la perdita fatta del Cardinal d'Este fratello del Duca;

AL SIG. DVCA DI FERRARA.

Andriano Politi

In nome del Sig. Cardinale San Giorgio.

BENCHÈ sia per viuere eternamente la memoria della magnanimità, & dello splendore dell' Illustrissimo Signor Cardinal d'Este fratello di V. A. (che sia in gloria) di maniera, che poco possa nuocere la morte del corpo alla vita della sua fama, alla gloria del nome, & alla grandezza delle sue attioni: nondimeno non si può fare che tutti coloro che hanno conosciuto quel Signore, & goduto i frutti della nobiltà dell'animo suo, & di quella sua rara bontà, & io in particolare tanto diuoto, & obligato seruidore della Serenissima Casa di lei, non senta infinito dolore, & grandissima passione di questa graue perdita, che hà fatto il mondo nella morte di così gran Principe. Hò voluto dunque farne fede all' Altezza Vostra con queste poche righe, non perche io conosca esser necessaria con lei, che ben sa l'obbligo, & l'affettione, che hò portato, & porterò sempre à quella benedetta anima; ma per sodisfare al debito della mia seruitù, & per supplicarla anche (come fo di cuore) à consolare in vn medesimo tempo se medesima col disiderio, che resta al mondo delle virtù, & della gloria di questo gran fratello, & noitiuti con l'esempio della sua singolar fortezza d'animo, con laquale per corrispondere in tutto all'altre sue generose attioni, non può senon riceuere prontamente quanto viene dalla mano di Dio, & conformarsi col suo volere. Et humilmente bacio le mani à Vostra Altezza.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Si conduole col Cardinale della morte del Vescouo di Cassano, e del Sig. Gabrio suoi fratelli.

AL SIG. CARDINALE S. GIORGIO.

Il Cardinal di Como.

A' Roma.

IO hauea già inteso la gran perdita, che habbiamo fatta de' Signori fratelli di V. S. Illustrissima, e mi riserbaua à condolermene seco di presenza, non bastandomi l'animo di ciò fare così compitamente per lettere. Ma essendosi ella degnata di darmene particolar conto con la sua, io non restero, in tantoche venga, di

ga, di baciarme le humilmente le mani, e d' accertarla, che per tutti i rispetti hò di questo infelice caso sentito grandissimo dolore; ma specialmente per quello, che sò che con molta ragione ne sente ella, laqual però supplico a consolarsi, e pigliar dalla mano di Dio questo colpo con quella pazienza, che le detterà la prudenza sua. Et io per fine di questa bacio à Vostra Signoria Illustrissima le mani.

Di Villa.

ARGOMENTO.

Non potendo esprimere il dolor, che sente della morte di due fratelli del Cardinale, prega Sua Signoria Illustrissima ad immaginarlo grandissimo.

AL SIG. CARDINALE S. GIORGIO.

Il Vescovo di Cremona.

IL rispetto dell' antica servitù, che io tengo con V. S. Illustrissima, e quell' affetto, che ogn' vno è obligato hauere alla bontà, & al valore, mi hanno fatto participar tanto del dolore, che hanno lasciato di se le morti di Monsignor Reuerendissimo di Cassano, e del Signor Gabrio fratelli di lei, che sieno in riposo & che douendo io hora farlene fede, non sò quasi che me le dire, parendomi che ogni concetto sia inferiore à quel, che sento. Ond' io son costretto di pregare V. S. Illustrissima che mettendosi à riguardare con la sua amorevolezza per quante cagioni, e quanto strettamente io sia tenuto à disiderar di continuo ogni consolazione, e prosperità sua, vada di qui deducendo il sentimento grande, che hò hauuto d' una tanta perdita; & in questo modo col giudicio suo si degni d' aiutare l'oppressione mia, più tosto, che la debolezza. Delquale aiuto, e gratia perche sò che Vostra Signoria Illustrissima non vorrà mancarmi, non mi resta che aggiunger' altro senon che quanto più ella haurà concepito nell' animo, che io mi sia doluto e del danno, e del dispiacere suo, tanto più haurà favorito la verità, e tanto più dee dimostrarlomi col com' adarmi, ven' do massimamente à terminare in lei solatutta l' osservanza, e riverenza, che io hò hauuta per lo passato sempre all' Illustrissima sua casa. La supplico à riconoscermi in questo atto per quel seruidore, che le sono veramente. E baciandole con humile mani, prego il Signore, che supplica nella persona di lei tutti quegli anni, e quella contentezza, che hà perduto hora ne' fratelli, e la consoli con la sua santa gratia.

Di Cremona.

ARGOMENTO.

Scuopre il dolor sentito della mortal caduta del Cardinale Zio di questo Signore.

AL SIG. FEDERIGO GONZAGAT

Cardinal di Mantona.

Hippolito Capilupi Nantio.

A' Roma.

Mi par duracosa, che in così piccolo spatio di tempo io sia sforzato à far con V. Signoria Illustrissima officio tanto diuerso da quel, che feci pochi dì sono:

di sono: che siccome allhora mi rallegrai con tutto l'animo dell'essaltation sua al Cardinalato: così hora sia costretto à condolermi colle lagrime su gli occhi della morte di Monsignor Illustrissimo suo Zio, e mio Signor a' ufficio, dal quale io poteua sopra seder per non rinouar à lei, & à me il dolore: ma il dolor medesimo mi spinge à scriuerle, non potendo io nè ragionare, nè scriuer d'altra materia, che di questa; perche hauendo in tutto'l corpo della vita mi habuuto sempre fissi pensieri in lui, non posso lasciar di ricorrer con la mente là, doue già habitato, ricorrerò parimente il restante della vita mia, emi gioua di sforgarmi con chi sò che si duol d'abbon fenno, come fa V. Signoria Illustrissima, che n'hà tanta cagione; hauendo perduto vn zio, che la era così amoreuole, come hà dimostrato non hà molto, e che col valor suo le hà aperta la strada alle medesime grandezze, alle quali egli è salito: lo ancorache sia restato primo del fauore, che quella felice anima mi hà sempre prestato, non mi par però di rimaner abbandonato, poiche v'è pur V'oltra Signoria Illustrissima, appresso la quale spero per sua bontà di douer esser in quel grado di seruitù, che era appresso di lui. Enella buona gratia sua humilmente mi raccomando.

Di Vnetia a 6. di Marzo, 1563.

ARGOMENTO.

Mostra quanto si sia doluto della morte de' fratelli del Cardinale.

AL SIG. CARDINALE S. GIORGIO.

Il Gran Duca di Toscana Francesco A' Roma. **S**ENTO per via di Milano esser seguita la morte non solo del Vescouo di Cassano; ma anche del nostro Signor Gabrio: nuoua, che mi hà recato quella affanno, che può V. S. Illustrissima immaginar maggiore e per l'affettione, che io hò sempre portata loro, e per lo dolore, che ragioneuolmente elle dee hauerne. Vorrei esser atto à poterla consolare in questa sua amaritudine; incapendo in me tanta parte d'ogni suo trauaglio per molti rispetti, vn' haionà di pregarla à mostrare anche in questa occasione il cotimo della molea sua prudenzia, cot' darsi pace, e vedere in vn medesimo tempo, che io l'amo, & osseruò non padre, e che non mi vederò mai satio di seruirli costantemente. Et à Vostra Signoria Illustrissima bacio le mani, desiderandole tranquillità di cuore.

Di Firenze

ARGOMENTO.

E del medesimo tenore della precedente. **AL SIG. FEDERICO S. GIORGIO.**

Il Duca di Ferrara q. ii.

A Roma.

VOSTRA Signoria Illustrissima hà ben ragione di credere che io douessi compatir seco della perdita, che hà fatta di due fratelli della qualità, che erano

era quel *Resto* di *Cassano*, & il *Signor Gabrio*, che sieno in gloria, perche veramente io ne hò sentito infinito dispiacere, per l'amore, che portava al lor valore; ma particolarmente per lo cordoglio, che ben m'imagino che ella haurà ricevuto da vn sì grane caso. Conoscendo io nondimeno quanta sia la prudenza di Vostra Signoria Illustrissima, con laquale sarà per superare ogni humano affetto, conformandosi col voler di Dio, siccome anche n'hò testimonianza dalla propria sua lettera, non mi diffonderò in altro, con la presente, che in renderla certa, che per la singolare affettione, che le porto, parteciperò sempre di tutti i suoi annuimenti; non meno che se fossero miei propri, & sarò prontissimo a dimostrarle effettivamente alle occasioni vn vno affetto dell'animo mio, verso lei, e la casa sua. Con che baciando à Vostra Signoria Illustrissima le mani, prego Nostro Signore, che le doni ogni consolatione, e felicità.

Di Ferrara a' 15. di Febraio, 1580.

ARGOMENTO.

Scrive quanto gli habbia trafitto il cuore la morte de' due fratelli del Cardinale, & si offerisce di far seruigio a' suoi nipoti.

AL SIG. CARDINALE S. GIORGIO

Il Duca d'Urbino
A Roma.

LA grave perdita, che hà Vostra Signoria Illustrissima fatta per la morte di Monsignor di *Cassano*, e del *Signor Gabrio*; che sieno in gloria; mi è stata veramente di grandissima afflittione, poiche oltre al vedermi priuo d'amici di tanti meriti, & di tanto valore; & a me sopra tutto affettionatissimi, la seruitù, che con esso lei iotengo, richiede che sommamente me ne dolga. Pure, dache dopo vn così honorato corso di vita è piaciuto al *Signor Dio* di richiamargli a se, resta che Vostra Signoria Illustrissima ringrati Sua Diuina Maestà d'ogni sua dispositione, supplicandola insieme a donarle gratia di patientemente soffrir questo gran danno. In tanto sentirò io molta consolatione, che i Signori suoi Nipoti (conforme all'offerta, che io n'hò ultimamente fatta al *Signor Gio. Battista*) si paghino di me, & della casa mia in ogni loro occorrenza, douendo ella assicurarsi che io, come seruidor di lei, e come amoreuolissimo del *Signor Gabrio* di buona memoria, mi riputerò a gran ventura di poter far loro seruigio. E con questo fine à Vostra Signoria Illustrissima di tuoue bacio le mani, & la prego a conseruarmi in sua buona gratia, & a darmene taluolta segno col comandarmi.

Di Pesaro.

A L

AL SIG. CARDINALE D'AVILA

Iacopo Millini Romano

In nome di Monfig. Ottauio Abbiofo Vescouo di Pistoia.

A' Roma.

E' MORTO il Re, e viue il Re, e così gira la ruota di questo mondo, nel quale non si hà cosa stabile, e ferma. Mi dolga con V. S. Illustrissima della perdita dell'vno; & mi rallegro dell'acquisto dell'altro. Et si com'è spero, che quello habbia corona di gloria in Cielo; così questo l'habbia di felicità in terra; mentre imitando il Padre, acquisterà quell'altro imarcescibile, & eterna. Et à Vostra Signoria Illustrissima bacio humilmente le mani.

Di Vinetia.

AL SIG. CARDINALE DI GVEVARA.

Iacopo Millini

In nome di Monfig. Ottauio Abbiofo Vescouo di Pistoia.

A' Roma.

VENGO à condolermi con V. Sig. Illustrissima della morte del Re, per la gran perdita, che hà fatto il Christianesimo, & il mondo tutto di sì grande, e sì buon Principe, & à consolarli con lei, per la certezza, che dobbiamo hauere, che il figlio hoggi Re nostro, non lascerà d'imitare; ma ancora d'auanzare, se si può andar più innanzi, le glorie del Padre. V. S. Illustrissima tantostimata dall'vno, quanto dall'altro, per la singolare virtù sua, harrà tanto più occasione di spendersi per lo seruigio di S. Chiesa, e della Republica Christiana, quanto Sua Maestà goderà in valersi di lei ne' suoi più importanti negotij. Però non posso fare di non rallegrarmi di questo con V. S. Illustrissima per l'animo grande, c'hà di giouare a' buoni, ricordandomele diuotissimo, & obligatissimo seruidore. Et con tal fine le bacio humilmente le mani.

Di Vinetia.

ALLA SIG. VICEREINA DI NAPOLI.

Iacopo Millini

In nome di Monfig. Ottauio Abbiofo Vescouo di Pistoia.

A' Napoli.

NON piangere con V. E. così dura perdita, com'è quella della gloriosa memoria del Sig. Vicere suo Consorte, che habbia il cielo, sarebbe gran crudeltà: ardire di consolarla, parrebbe gran presuntione, & non fare questo, né quello, si potrebbe dire mancamento di vera pietà, e seruitù. Io confesso esser restato tanto stordito per questo grauissimo colpo, che nel primo ogo hera più mi profon-

A A

mi profondo, & nel secondo non so accomodarmi, benché io habbia molte ragioni, che per la felicità di quell'anima benedetta potrebbero a noi cagionare giusta consolazione. Ma se a quello, che douesse perciò arrinare imolito hnmmano, precorrerà senza dubbio la somma prudenza di V. Eccellenza, ch'occorre, che io mi fatichi, se non in farla certa, che anch'io sono (fra tanti altri) di quelli obligatissimi, & certissimi seruidori, à chi tocca tanto di questa dolorosa perdita, che non basto ad esprimerlo? Supplicola che amando ella, come fa, le cose, ch'erano del suo diletto Conforte, si degni tener me per vna di quelle, che le rimanano più diuote, e più obligate; facendomi gratia della sua protezione. Ch'io à lei humilmente raccomandandomi prego Dio, che la consoli, & faccia per sempre felicissima.

Di Vinetia.

ARGOMENTO.

Pure della morte di due fratelli del Cardinale si conduole con Sua Signoria Illustrissima.

AL SIG. CARDINALE S. GIORGIO.

A. 2. 1. Honorato Caetano Duca di Sermoneta.

A Roma.

L'AVVISO datomi da V. Signoria Illustrissima delle due perdite, ch'ella hà fatte de' Signori suoi fratelli, che sieno in gloria, mi hà apportato estremo dispiacere, e me ne porge cagione la mia seruitù con esso lei (per laquale io hò parte in tutti i suoi accidenti) e la molta osservanza, e stima, nellaquale hò sempre tenuti quei due Signori. Me ne condolgo con V. Signoria Illustrissima, e l'assicuro che mi hà penetrato fino all'anima il dolore per questa disgratia, che tanto più è grande, quanto è auuenuta doppia; & in quella restiamo priui della persona del Signor Gabrio; che era lo splendore de' soldati Italiani. Spero nondimeno, che se bene la percossa è graue, non sia per superare la molta prudenza, e virtù di V. S. Illustrissima, che sapendo meglio di me la conditione humana, riceverà tanto ciò dalla mano di Dio; ilquale poi prego che le restori questo danno con altrettanta felicità. Et à V. Sig. Illustrissima bacio humilmente le mani.

Di Sermoneta.

ARGOMENTO.

Si conduole della morte di due fratelli del Cardinale.

AL SIG. CARDINALE S. GIORGIO.

Don'Alfonso da Este.

O T A R O M A D R A

IO non poteua hauer più acerba nouella, che intender la morte di Merfignor Reuerendissimo di Cassano, e del Signor Gabrio, e vna, e l'altra.

Prima Parte dell' Idea del Segret.

Es. c. inc

da me conforme al merito del molto lor valore. Lequali perdite mi fanno sentire tanto maggior dispiacer d'animo, quanto mi par di vedere V. Signoria Illustrissima addoloratissima, e con grandissima ragione. Laonde io me ne condolgo con lei quanto più posso, e la supplico, che poiche Nostro Signor Dio hà con somma prouidenza ordinata la morte per la vita, ella sia contenta con la sua solita, e molta prudenza di tollerar volentieri cio, che è piaciuto à S. Diuina Maestà, & accettar poi da me questo douuto officio per segno della diuotione mia verso la sua persona. Nel resto, potendo io seruir V. Signoria Illustrissima, riceuerò per gratia che mi sia comandato da lei con quella autorità, che hà, & baurà sempre sopra di me, e delle cose mie. Et humilmente le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Semplicemente si conduole con la Signora Marchesa della morte del marito, mostrando esser comune quella perdita.

ALLA SIGNORA MARCHESA del Vasto.

Annibal Caro

In nome del Signor Duca Pier Luigi Farnese.

AL dolore, che io hauea della già vdità morte del nostro Signor Marchese, è sopraggiunta la lettera di Vostra Eccellenza, che rinfrescando il mio, & rappresentandomi il suo m'hà fuori di modo ripieno d'afflitione, & di compassione. Et perche per molte giuste cagioni ella può facilmente considerare, che io hò fatta questa perdita comune con lei, & che al pari di lei me ne debbo dolere, non ne hà ella da attendere da me altro conforto, nè altra dimostratione, hauendo già mandato M. Anton Francesco mio à condolermene seco, & offerirmele, al cui officio mi rimetto; accettandola di nuouo, ch'ella, & i suoi figliuoli Illustrissimi hanno à sperare da me tutto quello che possono le facultà, & l'autorità, & l'amore d'vno, che fosse seruidore, amico, & fratello del Padre, & Conforto loro. Et con questo facendo fine, prego à V. Eccellenza quiete d'animo, & consolatione.

D Piacenza d' 5. d' Aprile, 1546.

ARGOMENTO.

Si conduole col Marchese della perdita del Signor Cesare suo fratello.

AL

Lettere di Condoglienza.

431

AL SIGNOR ANDREA GONZAGA

Marchese di Specchio.

Alessandro Farnese Principe di Parma.

HO sentito, e sento così gran dispiacere della perdita, che si è fatta del Sig. Cesare, che sia in gloria, che non mi bastando l'animo d'esprimerlo con questa, mando il presente mio gentiluomo a posta, perche egli lo dichiari a V. Signoria Illustrissima, & insieme si condolga seco di questo successo, assicurandola, che per tutte quelle cagioni, che vi concorrono, e particolarmente per l'assunto, ch'ella ne dee hauere, mi è penetrato in modo questo accidente, che non so quell'altro m'hauesse potuto dar maggior alteratione; siccome più appieno le riferirò il mio gentil'uomo, alla cui relatione mi rimetto. Frattanto offerendomi a V. S. Illustrissima di buon cuore, prego il Sig. D. 10, che la conservi, & le doni la consolatione, che hà di bisogno.

Di Parma a' 19. di Febraio, 1575.

ARGOMENTO.

Si conduole col Marchese della morte del Signor Cesare suo fratello.

AL SIGNOR ANDREA GONZAGA

Marchese di Specchio.

Il Duca di Termoli.

LA morte dell'Eccellentissimo fratello di V. S. Illustrissima, & mio, è stata quasi vn diluuiio vniuersale, che douunque tocca, lascia perpetui segni della ruina, che porta seco. Laonde hauend'io sentito la mia parte del danno, e del dolore per auuentura non diseguale a quello di lei; può ben'ella credermi, che non hauendo per me conforto alcuno in tale stato, meno posso porgerne a lei. Ma essendo la cagione del dispiacere, che noi habbiamo ragionevole, e giusta: meritamente dobbiamo attristarcene; ma non già non conformarci col voler di Dio, che hà così disposto senza dubbio per lo meglio di quel Signore. E perche io non posso altro, pregherò la Divina Maestà, che'l faccia degno della sua gloria, & noi altri di riuederlo a suo tempo.

Di Napoli a' gli 11. di Marzo, 1575.

ARGOMENTO.

Mostra hauer molto sentita la perdita del Signor suo fratello.

AL SIG. ANDREA GONZAGA, MARCHESE DI SPECCHIO.

Marc'Antonio di Capua.

CONOSCENDO io la molta prudenza di V. S. Illustrissima non hauer bisogno in caso così debito, e necessario, com'è quello della morte dell'Eccellentissimo

Ff 2 cellentissimo

cellentissimo Signor suo fratello, di ricever ricordi, & avvertimenti per quietarsi alla pazienza, particolarmente da persona di niun valore, come son'io: mi basterà almeno di dirle per quello, che tocca all'ufficio mio, che io hò sentito la perdita di quel Signore, & il dolor di lei, quanto ogn'altro affettionatissimo suo servidore. N. Sig. DIO, che così hà promesso, porga à V. S. Illustrissima la consolazione che le conviene; & le contracambi in felicità la presente tristezza. Et senz'altro le bacio le mani insieme con quelle della mia Illustrissima Signora Marchesa.

Di Napoli à gli 11. di Marzo, 1575.

A R G O M E N T O

Il Signor Cardinale di Mantova, e il Signor Conte di S. Stefano.

A N T O N I O D E L L A C O N T R A



Il Signor Cardinale di Mantova, e il Signor Conte di S. Stefano.

A N T O N I O D E L L A C O N T R A

LETTE

LETTERE DELLA PRIMA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO DEL SIG. ZVCCHI Comprese sotto'l capo di Preghiere.

ARGOMENTO.

Pregal'Imperadore à non partirsi di Germania prima che non vi habbia benefa-
bilitate le cose.

ALL'IMPERADORE CARLO QVINTO.

Papa Clemente Settimo.



PERO che alla riceuuta di questa già la Maestà Vostra
harrà dato principio alla Dieta, dellaquale, sicome sono
tutti i fini suoi santi, & buoni, prego DIO, che le conce-
da quella sodisfattione, che per honor suo, & seruigio di
Sua Diuina Maestà io le desidero. Et benchè io sia cer-
tissimo, che alla Maestà Vostra niuna cosa possa parer più
importante, che quelle, che concernono il ben publico del-
la Christianità; pure temendo che tra le difficoltà, che met-
teranno nelle risoluzioni della Dieta quelli, che non vorriano l'honor della
Maestà Vostra, & l'istanza, che le è fatta da' suoi Regni di Spagna, ella sia
tanto combattuta, che si parta di Germania senza hauerui ben ferme le cose; non
posso fare per quell'amore, che debbo alla Maestà Vostra, & per la cura del ben
publico, di non pregarla, che poiche in questa Dieta si tratterà non solo della
conseruazione di quella natione; ma del Christianesimo tutto, non le paria lungo
il soprastar quel tempo di più, che sia necessario per lasciar le cose costì in buon'af-
fetto, così quelle, che spettano all'interesse della Fede, come anche alle prouisio-
ni per resistere al Turco. Et essendq la M. V. già il terzo anno assente di Spa-
gna solo, per questi effetti, credo che non sia necessario vsar molte parole in per-
suaderle questo. Desidero anch'io la venuta sua tosto in Italia; ma temendo
Prima Parte dell'Idea del Segret. Ff 3 questo

questo disiderio mio nel pensare di quanto danno saria, ch'ella partisse di Germania non lasciando le cose di là bene assettate, come più a lungo hò ragionato con questi Signori suoi Agenti; & ne scrivo al Legato, che ne parli con esso lei. Alla Maestà Vostra prego Dio che doni la vita, & felicità, ch'ella desidera.

Di Roma a' 7. di Marzo 1532.

ARGOMENTO.

Pregai il Gran Maestro à raccorre il Signor Don Vincenzo suo nipote, & à favorirlo d'auuertimenti, e di ricordi.

AL GRAN MASTRO DI MALTA.

Il Cardinale di Mantoua.

SI può V. S. Reuerendissima ricordare quanta fosse l'affettione, che'l Signor Don Ferrando mio fratello di felice memoria, portò sempre à cotesta sacra Religione, e quali effetti le ne dimostrasse nelle occorrenze, e ne maneggi di quegli Stati, che Sua Eccellenza hebbe à gouernare così in vita dell'Imperador Carlo Quinto, come al tempo del Re suo figliuolo; per le quali cagioni le auuenne che alla Religione piacque di gratificarlo, dando al Signor Don Vincenzo mio nipote il Priorato di Barletta, con obligation grande non pure di Sua Eccellenza; ma di casa mia tutta. Douendo per tanto questo figliuolo venir sene hora à V. S. Reuerendissima per fare con esso lei, e colla Religione il debito suo, io non hò voluto che venga senza questa mia lettera, non per altro, che pregarla à raccorlo non solamente come Cavalier, e membro della sua Religione; ma per l'età di lui, come figliuolo, e come à tale dare di quegli auuertimenti, e ricordi, che per gli anni suoi egli non può saper da se, nè hauere da altri meglio, che dalla prudenza, & amorevolezza di lei, accioche egli così aiutato, e favorito, vada apprendendo quella disciplina, e creanza, che conuiene per potere bene, e degnamente seruire à lei, & alla Religione. Il che tutto ricuerò io come fatto alla persona mia propria, & aggiugnendo obligo ad obligo, non mancherò di far anch'io à V. S. Signoria Reuerendissima, & alla Religione ogni seruigio, che d'ame potrà venir loro in qual si voglia occasione. Et alla sua buona gratia mi raccomandando sempre.

Di Mantoua a' 17. di Decembre, 1560.

ARGOMENTO.

Caldamente supplica il Cardinale à favorire vn suo amico presso il Papa.

AL SIG. CARDINAL FARNESE.

Pietro Bembo.

A' Tuscolano.

COME CHE io simi che all'animo alto vostro non sia punto necessario, che alcun degno per virtù, & per dottrina, ò per altra honesta cagione ben meriteuole

Stenole della gratia vostra habbia intercessore appo voi, pure non hò voluto che M. Antonio Eparcho da Corsù à voi venga per impetrar la vostra buona gratia con N. Sig. senza quattro miei versi. Ilqual M. Antonio essendo stato inuitato l'anno passato da S. Santità à tornare à lei con molta dimostrazione di volergli giouare, & fargli alcun bene; viene hora à suoi Santissimi piedi per supplicarla di ciò. Laonde prego V.S. che si degni fauoreggiarlo con la sua grande, & prima autorità, in raccomandandolo à Sua Beatitudine, che perauentura non harrete molto spesso così degno soggetto da poterla rsare in somiglianti cose, & vtilmente spendere, come hora haueate. Costui è ben nato nella sua città, & erani per la sua virtù, & buone conditioni molto creduto, & di chiaro nome: & hauni perduto per le incursioni, & offidioni turchesche tutto quello, ch'egli v'hauea: che al suo stato, & in quella vita non era poco. Et è oltre à ciò così dotto nella sua bella lingua, come sapere. Se vostra mercè, sarete ragione che Nostro Signor il sollevi alquanto ancorapiù oltre, che egli solleuato non l'hà per l'addietro, che è tuttauia leggiadriissima cortesia stata, accrescirete non solo la vostra; ma ancora la gloria di Sua Santità, che si loderà non pure per queste nostre contrade: ma per la Grecia stessa, & celebrerà il nome beatissimo suo, & tutta quella natione si terrà essere stata fauorita, & beneficata da Sua Santità, essendone stato beneficato vn così honorato cittadin suo. Pigliate, Signor mio, questa occasione col vostro buono, e bell'animo, e fateui conoscere dal mondo non men generoso, e giudicioso, che fortunato. Bacio la mano di Vostra Signoria, e nella sua buona gratia mi raccomando.

Di Roma a' 7. d' Ottobre, 1540.

A R G O M E N T O.

Prega il Cardinale à esser cortese del suo fauore verso M. Carlo Gualteruzzi.

A L S I G. C A R D I N A L E E G I D I O.

Pietro Bembo.

A' Roma.

IO amo M. Carlo Gualteruzzi da Fano quanto più caldamente può alcuno amico amare vn'altro. Et questo sò non solamente perche è egli di virtù, & di costumi, & d'ogni maniera di bontà, & di valore dignissimo da esser da ciascuno amato; ma per questo ancora, che egli in molte & diuersie mie bisogne, che in cotesa Corte hò da trattare, & di fornire hauuto mestiero, s'è per me adoperato non altramente, che se elle sue particolari, & proprie state fossero: nè sò ben dire, se io mi creda che egli nelle sue tanto studio, & cura, & diligenza ponga giammai, & in tanto la sua vtilità procacci, quanto egli hà la mia procurata: onde io me gli sento tenuto d'vn grande, & singolare obligo. Hora per ciò che io hò inteso fare à M. Carlo grandemente buopo del fauor vostro in certo suo disegno nella contrada d'Acquapendente, prego il vostro alto, & verso me sem-

Ff 4 pre

pre liberale animo à voler verso lui essere di tanto in ciò cortese, che egli con buona gratia vostra peruenca là, doue egli cerca, & disidera di peruenire. Ilche rimporrò accanto à gli altri cotanti meriti, & sì illustri, che hauete meco nella mia migliore, & più ricordenole parte della mia anima. Bacio à V.S. la mano, pregando il Cielo, che à moltissimi anni la sua vita distenda in quella felicità, che alla gran virtù di lei è richiesta, & io sopra ogni cosa disidero.

Di Padoua a' 22. di Decembre, 1531.

ARGOMENTO.

Pregal' Arcivescouo à fauorir l'Ambasciador Veniero.

ALL'ARCIVESCOVO THEATINO.

Pietro Bembo.

A' Roma.

SE io mai riceuei da V.S. alcun' amoreuole ufficio: che ne hò riceuuti moltissimi, nè hà potuto altrimenti auuenire essendo ella da se cortesissima, & dolcissima, & io amandola, & honorandola per la sua incomparabile & bontà, & virtù infinitamente: la prego ad esser contenta di concedermene hora vno. Et questo è, che vogliate vedere amoreuolmente Messer Domenico Veniero Ambasciadore à Nostro Signor di questa Republica, che hora è costà venuto, & oltre à ciò vsar con lui di quegli uffici di giorno in giorno, che potranno esser profittuoli à ben condurre, & adoperar questa legation sua, che è la prima, che egli dalla patria nostra hà riceuuta. Nellaqual cosa oltrache voi vi obliherete perpetuamente vn valoroso, & dotto, & virtuosissimo gentilhuomo, sì il conoscerete voi & grato, & ben degno della vostra gratia, & io ve ne sentirò obligo sempiterno. Et così si giugnerà vn gran cumulo al monte de gli altri debiti, che io v'hò; alquale non pareo che si potesse più giugner. Raccomandomi in buona gratia di Vostra Signoria, & le ricordo che io sono, & sempre sarò suo.

Di Vinegia a' 3. d' Aprile, 1526.

ARGOMENTO.

Introducendo il Sig. Veniero nell'amicitia dell'Arcivescouo, prega questo à veder quello volentieri, & à non negargli la gratia, e'l fauor suo.

ALL'ARCIVESCOVO DI CAPUA.

Pietro Bembo.

A' Roma.

LA sicurtà, & l'ardire, che m'hà V.S. dato con la sua humanità, & dolcezza di richiederla, & di pregarla, doue il bisogno me ne venga, è cagione, che non solo per me, & per le cose mie; ma ancora per gli amici miei piglio baldanza di ciò fare. Ilche & altre volte hò fatto, & hora sò più disiderosamente che io faceffi

io faceffi giamai : pereioche essendo à Roma, & à N. Sig. venuto per nome della patria mia M. Domenico Venieri gentilhomo di quella virtù, & valore, che V. Signoria da se ageuolmente conoscerà (ilquale io amo fin dalla mia giovanezza non meno di carissimo fratello) desidero che la seruitù, che io hò con, voi mi vaglia in questo, che il veggiate per amore, & per rispetto mio volentieri, & oltre à ciò gli prestate tanto del vostro fauore, & della vostra gratia, quanto prestefste à me medesimo se io tenessi la persona, che tiene egli. Io certo da Vostra Signoria, dallaquale hò molti piaceri, & gratie riceuute, non potrei hauere à questo tempo cosa più cara, che intendere, che l'Ambasciadore sia molto nella gratia vostra. Laqual cosa se sia, come spero, conoscerete hauer ben posti tutti quegli vffici, che voi potrete in giouare, & honorar lui, & in adempiere questi miei caldi, & affettuosi prieghi. State sano.

Di Vinegia a' 3. d' Aprile, 1526.

ARGOMENTO.

Pure prega il Vescouo à riccuere nella sua gratia il Signor Veniero.

AL VESCOVO DI TREVIGI.

Pietro Bembo.

A Roma.

AMANDO io M. Domenico Veniero, che hora viene Ambasciadore à N. S. di questa Repub. al pari di carissimo fratello; credere i commettere errore, se io non pregassi voi à vederlo per amore, & rispetto mio alquanto più volentieri di quello, che voi farete per la vostra naturale humanità, & cortesia, & per la virtù, & valor di lui, del quale, siccome bene esperto de gli huomini, & de gli ingegni della mia patria, stimo voi esser da voi stesso informato senza altro mio auuertimento assai apieno. Pregoui dunque con tutto quello, che io per l'antica mia verso voi affettione, & offeruanza con voi posso, che vi piaccia far conoscere al Sig. Oratore quãto voi amiate me, tenendo verso lui quella maniera, che più gli possa far credere, che queste mie parole habbiano molto adoperato con voi in acquistargli della vostra gratia. Ilche porrò à grande obbligo con V. Sig. appresso gli altri tanti, che io le hò, sempre nella medesima sua buona gratia raccomandandomi.

Di Vinegia a' 3. d' Aprile, 1526.

ARGOMENTO.

Due cose fà il Bembo in questa lettera, prega il Vescouo à raccorre cortesemente il Veniero; & gli raccomanda i suoi bisogni.

AL

AL VESCOVO DI VERONA

Gio. Matteo Giberti.

Pietro Bembo.

A' Roma.

VENENDO à Roma M. Domenico Veniero buono, savio, dotto, valoroso, & gentilhuomo molto, & antico mio amico, & fratello; prego V. S. in luogo di molta gratia, che oltre alla bona accoglienza, che voigli farete, & per la natura cortese vostra, & per rispetto, che egli viene à nome di quella Republ. che è à voi tanto affezionata, quanto havete potuto conoscere; voi vogliate vederlo alquanto ancora cò occhio più favorevole, & più grato per conto della mia antica scrittura verso voi. Hollo pregato à farmi raccomandato à voi, & à tenermi alle volte ricordato nella vostra memoria, dallaqual pèdetutta la speranza del riposo, & quiete della mia vita: che per quello, che tuttauia provo, nò posso, nè potrò hauere, se voi non la mi date: che nò bastano le mie presenti fortune à leuarmi le grauezze, che ogni dì inopinatamente mi soprauengono. Certo se voi mi doncrete vn giorno tanto del fauor della vostra gratia; quanto io spero, massimamente vedendo che voi ne date, & porgete così cortesemente, & così volentieri à molti, & alcuna volta à chi uoi non vedeste giamai, conoscerete non hauer mal posto il nostro beneficio, & perauentura anche il mondo, che l'intenderà, sarà costretto di far questo giudicio. Bacio in questo mezo la mano di quelle amoreuolezze, & cortesie, che usate uerso me ogni giorno, siccome vltimamente auenne nellarenuncia, che io feci del Decanato di Brescia. N. S. S. Dio vi doni il potere essere liberale, & munifico, & benefico à gli huomini lungheissimi anni, & ogni dì maggiormente.

Di Padona a' 3. di Marzo, 1526.

A R G O M E N T O.

Ricordando al Vescouo il suo bisogno il prega à souenirui quanto prima.

AL VESCOVO DI VERONA.

Pietro Bembo.

A' Roma.

FORSE non dourei scriuere à V. S. più intorno alle cose, stimando che sapiate da uoi quel tanto, che ui se ne conuiene sopra esse; & per questo essere ogni mio scriuere d'ouerchio, se uoi pensate à beneficio mio; & non profittuole, senon curate di pensarui. E perauentura i grandi, & sopra gli altri eccellenti huomini, siccome uoi siete, amano esser poco sollicitati da quelli, che attendono l'aura della lor gratia, affintche il dono loro giunga à gli attendenti più caro. Il che s'è in uoi, queste poche righe sieno per non iscritte, & in altro non uagliano, che in mostrarui

Strarmi quanto io temo di noiarmi. Se non è sstate pregato à ricordarmi da me, che doppiamente antico seruo ui sono, si perche buon tempo è, che io con l'anima vi seruo; & sì ancora per questo, che io hoggi mai son vecchio. L'vna cagion deu muouerui à benificarmi, l'altra à tosto benificarmi. State sano.

Di Villa d' 20. di Marzo, 1526.

A R G O M E N T O.

Prega il Vescouo à esser liberale del suo fauore, & gratia verso il Signor Domenico Veniero.

A L V E S C O V O D I C R E M O N A

Segretario di N. Signore.

Pietro Bembo.

A Roma.



A ROMA d' N. Signor ne viene M. Domenico Veniero Ambasciador della patria mia sì virtuoso, & dotto, & cortese, & sì gentile huomo, come V. Sig. conoscerà da se assai tosto; & tanto mio amico, che se egli mi fosse fratello, nol potrei amar più di quello, che io l'amo. Perche prego con molto affetto voi, il quale sempre haiete mostrato amarmi, & in ogni tempo mi siete stato vsuofissimo, & dolcissimo, che hora siate contento volger verso M. Domenico altrettanto cortesia, & gratia quanta io hò in molte volte da voi ricevuto, accioche col fauor vostro egli possa tanto più agenuolmente portare ad honorato fine questa primalegation sua. Nellaqual cosa io vi rendo sicuro, che voi il trouerete degno del fauor vostro, & soprattutto ben ricordenole d'ogni vsicio, che voi gli presterete, & ben grato. Bacio à V. S. la mano.

Di Vinegia d' 3. d' Aprile, 1526.

A R G O M E N T O.

Caldamente prega il Vescouo à correggere certo suo errore per inauertenza fatto.

A M O N S I G N O R I A C O P O S A D O L E T O

Vescouo di Carpentras.

Pietro Bembo.

A Roma.

SE voi non siete quello, che per vostra cortesia pigliate ad annendar appresso à N. S. vn'error mio fatto inauertentemente, io ne farò lungamente molto mal contento. Chi sia M. Pietro Lando, voi vel sapete, senza ch'io vi scriva, & quanto per la sua integrità, & bontà egli si amato dalla se: me: di Papa Leone; & credo che voi sappiate etiandio quanto egli si portasse amoreuolmente nella

te nella bisogna del possesso del Vescouato di Verona di Monsig. Datario, che di vero fu affai; siccome il Mentebuonia intese, & vide, & dare ve ne può veratemonianza. Ha M. Pietro duenipoti d'vna sua sorella già morta rimase pupille, & pouere molto: vna Zia delle quali morendo lasciò M. & c c c. fiorini d'oro da essere dispensati a' poueri per l'anima sua. Ora disideraua, & cercaua M. Pietro ottenere da N. Sig. che questi fiorini mille, & trecento da essere dispensati, com'io dico, potessero dispensarsi alla sustentatione, & vita di queste due sue nipoti, & nipoti parimente della testatrice; lequali oltre che sono pouere, hanno & figliuoli, & figliuole: ilche fa la loro ponertà ancora maggiore, & più di pietà, & di compassion degna. Per laqual cosa egli mi pregò ad intercedere con N. S. per lui in questo disiderio suo, hauendo egli, siccome stimo, alcun rispetto di scriuere à Sua Santità per le vsanze, & costumi della patria nostra; trouandosi egli vno de' grandi al suo gouerno. Scriffì dunque io à Mons. Datario sopra questa cosa, & scriffìne à Messer Gionabattista Mentebuonia, pregandolo a' sollecitar questo negotio con S. S. Ilquale negotio fù da lui ricordato, & da S. S. ottenuto: & hebbesene il breue. L'error mio poi fù questo, & non fù poco, che nella minuta di quello, che si cercaua, vn mio, che la trasferisse per farla di miglior lettera, douèdo egli scriuere M. & c c c, scriffe c c c, & inauuertentemente così scritta fù mandata, & Monsignor Datario così la ottenne da Sua Santità. Venutone in Vinegia il breue, & trouatoui questo errore, & dolendosene meco Messer Pietro, & io rescriuendone al mio Auila, che ne parlasse con Monsignor Datario, S. S. se ne scusa, & dice non bastarle l'animo di parlarne à Nostro Sig. più. Prego adunque voi con quella sùrtà, con laquale debbo poter con voi parlare, che vi piaccia esporre à Nostro Signore il successo di questa bisogna, & di supplicarla à degnarsi di volere con quella sua & bontà, & potestà, con laquale ella corregge, & ammenda tanti, & così graui errori di tutti gli huomini, correggere & ammendare il mio, & con quella cortesia, collaquale hà conceduto i c c c. si muoua à concedere anche i mille, che rimasero nella penna; accioche quelle pouere pupille granate di figliuoli maschi, & femine, sentano maggior fauore della sua larghezza, à sostentamento, dellequali più si conuiene che vada il lasciato ad pias causas, che sono nipoti della testatrice; che à quello d'aliene, & istrane persone. Et quale più pia causa può essere che quella di queste misere donne figliuole d'vn suo fratello, & come si possono dispensar meglio i M. c c c. che à questa maniera? Et certo, che M. Pietro è benemerito della gratia di Sua Beatitudine. Dunque di gratia, Monsignor mio, siate intercessore & di M. Pietro, & mio appresso Sua Santità, & supplicatela ad allargare la mano della sua benignità intanto, che egli compiutamente ne rimanga consolato. Sate sano.

Di Padoua a' 28. di Novembre, 1525.

A R G O M E N T O.

Infinua nell'amicitia del Vescovo l'Ambasciador Veniero, & il prega à essergli corese de' suoi fauori.

AL VESCOVO DI CARPENTRA'S.

Pietro Bembo.

A' Roma.

VIENE à N. Sig. & forse à questa hora è venuto M. Domenico Veniero Ambasciador della patria mia; il quale è à me antico, & carissimo amico, & fratello, la cui virtù & valor V. Signoria conoscerà con la sperienza. Perche io non ve ne dirò molte parole. Ma certo è gentile, dolce, cortese, dotto, & pieno di bontà. Per laqual cosa assai confidentemente vi prego che vogliate per amor di me non solo vederlo volentieri; ma ancora prestargli tanto del vostro fauore in quelle cose, nellequali voi il potrete con risparmio del vostro maggior debito fare; quanto voi prestereste à me, se io in luogo di lui fossi. Certo oltreche farete quello che di vostro costume è, dico vedere, & accarezzare ognuno; io ne ricenerò da voi tanto piacere in ciò, quanto io non basto à dirui; ma basterò à sentiruene obligo sempiterno. Questa è la prima legation sua, nella quale io disidero che egli si porti, & s'auanzi di maniera, che egli ne possa essere dalla nostra patria lodato, & commendato sommamente. Et disidero ciò al pari, ò poco meno di lui. Quanto voi potrete fauoreggiar questo mio disiderio, io il so. Et perciò con tutto quello, che con voi è vaglio, & posso, che sempre hò conosciuto esser molto, M. Domenico, & la sua virtù, & bontà, & tutta la legation sua vi raccomando, & ripongo, in quanto l'honor vostro il porta; nel fauore, & nella protection vostra. State sano.

Di Padoua a' 3. d' Aprile, 1526.

A R G O M E N T O.

Con gentil'artificio prega il Vescovo à fauorir d'vna sua calda raccomandatione vn certo amico.

AL VESCOVO DI BAIUSA.

Pietro Bembo.

A' Vinegia.

M. M. A. G. il quale è in Roma molti anni sono, costumatisima & virtuosissima persona, è tanto mio, che più non potrebbe essere, se esso non mi fosse fratello. Egli sa, quanto io di V. Sig. sono, & perciò disiderando egli esser raccomandato à Monsignor Datario all'honore di quel capello, che tanto si cerca, & perauentura si dourebbe fuggire, al quale honore esso stima, che'l Papa habbia à chiamare in breue alquanti dalle presenti guerre, & dalle grauezze di quella

quella santa Sedia à ciò sospinto, & costretto, hà preso à volere, che io mi trattata ad ottenergli da voi questa gratia, cioè che voi per vostre lettere lo raccomandiate à Mons. Datario. Et reputa che questa vostra raccomandatione gli habbia à portare gran frutto: perche medesimamente si persuade, che voi per amor di me gliele habbiate à fare & amorenole, & calda. Io che dall vn canto vorrei sodisfare all'amico, che insieme & con molta istanza, & con molta confidenza mi prega di ciò, & mi stimola: & dall altro temo non forse V. S. si guardi di far per altrui quegli uffici, che ella non hà mai voluto fare per se stessa, sono stato buona pezza sopra me, & non hò hauuto ardire di darvi questo carico, & questa noia. Ultimamente vingo dall'amore, che io à M. A. M. porto, & son tenuto di portargli; dubitando se io questo gli negassi, che egli non istimasse, che io gli fossi più tosto amico finto, che vero: hò tolto la penna in mano, con laquale assai dimessicamento vi prego che se potete indurre il vostro alto, & virtuoso animo à far' al Sig. Datario questa raccomandatione dell'amico mio, voi il facciate, & raccomandategliele, & con quella vostra laconica, & gratissima facondia, che il cielo con larga mano v'ha donata, & con quella grande autorità, che hauete saputo bene operando acquistare con Sua Santità, anzi pure col mondo tutto. Il che se sia, oltre che V. Signoria porrà bene & in grato, & virtuoso animo questo ufficio, io sopra tutto ve ne sentirò singolare obligo, & eredero che habbiate in ciò voluto sforzare, & vincere voi medesimo per piacermi. Nella cni buona gratia raccomandandomi, & pregandomi di due versi di risposta, fo fine. State sano, grande, & offeruandissimo Signor mio.

Di Padona a' gli 8. di Gennaio, 1527.

ARGOMENTO.

Premendo assai al Bembo che non gli fosse rotta non sò quale immunità, stringe con molti preghi il Vescouo à conseruargliele.

AL VESCOVO DI PORTONA

Governator di Bologna.

Pietro Bembo.

SE io spero da voi più fauore nelle mie bisogne, che io non farei da veruno altro Signore, che forse hoggi vna; il debboragionenolmente potere sperare, non solo per ciò, che io sono anticamente & chiamato da voi, & conosciuto da infiniti huomini vostro fratello, & il mio buon padre del vostro buono, & correse padre vero amico, & fratello è stato; ma ancora per questo, che voi sempre, & a me, & à tutti gli altri hauete dimostrato vie più amarvi di quello, che sogliono fare i volgari amici di questo tempo; & tener più conto del nome mio, che non si tiene comunemente delle poco care, & amate cose. Oltrache in questa bisogna, che hora mi muoue à scriuerui, v'è anche la buona fede da voi datami, di maniera che etiandio per ragione della vostra costanza siete tenuto à souuenirmi.

uirmi. I miei di costà mi scriuono voi hauer promesso loro sopra i pegni tolti ad vn mio contadino, & lauoratore difendere la immunità concedutami; debbo io dire da N. Sig. da voi? certo sì da N. S. ma non meno, ò forse anche molto più da voi: perciocche se l'aura della vostra gratia fossiata non havesse, la mia nave non sarebbe giunta in porto giamai. Dellaqual promessa io vi ringratio il più, che io sò, & vaglio. Quei medesimi ancora mi scriuono, il Collegio de' Sedeci hauer fatto stringere la Magion per certa tassa di legne posta, quando N. Sig. era in Bologna, & che la mia gouernatrice n'hauca già pagato non sò che; & che del rimanente voi hauete ordinato, che gli Effattori soprasedessero fino alla mia risposta; & che mi douessero scriuere, che questa era cosa vniuersale. A quali hò risposto, che facciano tutto quello, che voi ordinarete loro. Ben vi dico che se mi lasciate torre questi danari hora per questa cagione, già sarà rotta la immunità, e gratia mia, & sempre si vedrà ne' libri publici questo pagamento. Onde io niuna volta per conto di publiche effattioni potrò più aprir bocca, hauendo hora pagato, come haurò. E la mia gratia è che io non debba esser molestato per niun caso, solo per le impositioni della Religion mia. Nè crediate che mi muouano questi pochi scudi, che certo non mi mouerebbono, se fossero molti più, quando non si sapesse, nè si potesse sapere, ch'io havesse pagato, & quando voi m'haueste difeso, & liberato di questo pagamento. Però vi prego a voler mi mostrare hac in re & l'amore, che mi portate, & la costanza della vostra fede, & vogliate fare non solamente che io non paghi gli altri; ma ancora mi facciate restituire il toltomi; accioche già di quinci si vegga, & conosca, che voi volete, che io sia riguardato, & accioche io incominci per bella porta ad entrar nella possessione della mia gratia. Che più mi varrà l'essermi stato tolto questo tanto, se voi ordinarete, ch'egli mi sia restituito; che se ciò stato non fosse; & perpetua corroboration della mia immunità; & potreteui scusare sopra la volontà di N. Signore, che vuole, & ordina. Nè persona alcuna se ne potrà dolere. Che quanto à que' pochi scudi, hò scritto che gli portino à voi. Voi li potrete nella somma senza che io ne sia nominato, nè paia mai che la Magione pagati gli habbia. Di gratia, Signor mio caro, & da me sopra gli altri honorato, & di vostra natura più che altro cortese, non mi lasciate far torto, & non mi negate il vostro fauore à questa volta; ma datelmi di buono, & largo animo, siccome io con largo animo, & buono il vi ricerco, & darei certo senza aspettarne altra richiesia, se voi nel luogo mio foste, & io fossi nel vostro, & potessi far per voi, come voi per me potete. Or à cui più è richiesto, ò può essere il far per me, che à voi? Certo à non niuno. Dunque hora, che potete per me fare, fate volentieri; che non sempre far si può per gli amici. Nè sò quando più così bella & aperta, & lodeuole occasione venir vi possa da far per me come questa è, che v'è hora nelle mani venuta, laquale se bene è di gratia non usata, & non volgare, nè anche la mia affectione, & offeruanza verso voi, & la nostra amicitia per conto vostro, nè forse anche per mio, è volgare. Che si potrebbe dire che mi chiamate fratello, se in questa così honesta bisogna, & così à voi ageuole à fare, non mi difendeste?

disfendeste? A voi stà à dire, Così voglio. Nè potrà alcun dire, che vogliate altro, che quello che Nostro Sig. hà prima voluto egli, & ordinato; che vogliate voi, & facciate. Ma, o perauentura dico più, che con voi non bisogna. Farò dunque fine, ricordandomi, che da tutti gli huomini, & in tutte le età, & secoli è stato bello; & lodeuole riputato il far per gli amici tutto quello, che far si può honestamente. Stimo per vn segno, ch'io hò veduto, che quel negotio vada innanzi al suo fine: intorno al quale V. S. non mi vellerispondere, rimettendosi à più sicuri messi. Di gratia degnatevi farmene sentir meza parola: che & non passerà ciò più oltre à persona del mondo; & à me gionerà il sentirlo quanto potete da voi stimare. Nella mia buona gratia mi raccomandando senza fine, & vi disidero, & prego quella felicità, che voi stesso vi disiderate, & vi cercate.

Di Villa nel Padouano a' 5. di Luglio, 1630.

ARGOMENTO.

Con caldezza; laquale alhora si vfa, che si disidera veramente di fauorir'altrui, prega l'Illustrissimo Granuela à ordinare che per li termini della giustitia si espedisca quanto prima la causa d'vn suo amico.

AL SIG. CARDINALE GRANVELA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

A' Napoli.

APPENA io dò spatio à V. Sig. Illustrissima di far' altro, che di leggere mie lettere: tanto spesso, e di tante cose m'occorre scriuerle per valermi della sua gratia. Il Magnifico Antonio Marzano mio grande amico disidera presta effeditione nella causa dell'indulto, che si agita per conto suo in Napoli, & ricorrere à me, giudicandomi buono à mandare innanzi questo suo disiderio; il qual è in vero tanto honesto, che appresso d'ogni animo ragioneuole hà come forza di merito. Io, che già so; che non è discaro à V. Sig. Illustrissima di gratificare la mia seruitù nelle cose conuenienti, prendo animo di supplicarla che si degni di vsar la sua auorità col Signor Auvocato Fiscale, imponendogli l'effeditione di questa causa, accioche quanto prima la tiri à fine per li termini della ragione, e del giusto, e reputerò di esser esaudito dalla benignità di lei in cosa mia propria. Et à V. Signoria Illustrissima bacio humilmente la mano.

Di Roma.

AL SIG. CARDINAL DI GRANVELA.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

QUANTO importino al Signor Don Luigi Caetano le liti, che si agitano per conto suo in Napoli, è cosa quasi manifesta ad ogn'vno; ma quanto

suoi

suoi negocij mi sieno à cuore, l'hò io da significar à V. Signoria Illustrissima, à cui però mi son mosso à dire, che questo Signore è della stessa Casa de' Caetani, della qual son anch'io, & che l'affettione, & volontà, ch'io gli porto, mi fa tener i suoi interessi per propri. Et ancorache io sappia, che questi rispetti possano giuargli appresso V. S. Illustrissima, cortesissima alla mia servitù; nondimeno hò voluto accompagnarli con la presente intercession mia, supplicandola di vero, viuo, & giusto fauor in ogni bisogno di questo Caualliero parente mio, col qual mi trouerò egualmente à parte & delle gratie, & dell'obbligo. Et à V. Signoria Illustrissima bacio humilmente la mano.

Di Roma.

AL SIG. CARDINAL GRANVELA,

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

QUANTO più fesse, & maggiori sono le gratie, ch'io riceno da V. S. Illustrissima; tanto più cresce in me la confidenza, & in altri la opinione, che si hà della mia servitù. Il Dottor Arrendera è reputato in Napoli persona integra, & molto atta à ministrar giustitia; & siccome non voglio dar relation di lui, rimettendomi à quello, che ne può testificar chi l'hà in pratica; così prego V. Signoria Illustrissima, che concorrendo in lui quelle parti, che si richiedono in Ministro publico, si degni d'honorarlo d'un Giudicato nella Vicaria di cotesto Regno, certificandola, che molte cagioni, & gran volontà mi hanno spinto à far con lei questo ufficio con proposito d'hauerle à restar obligatissimo della gratia. Guardi Nostro Signor Dio, la persona di V. Signoria Illustrissima, & io le bacio humilmente la mano.

Di Roma.

AL SIG. CARDINAL ORSINO.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

IN ogni luogo, & in ogni tempo l'ombra di V. S. Illustrissima hà da difender quelle persone, che mi sono congiunte ò per amore, ò per sangue; & poiche per tutte due queste cagioni è congiunta con me la persona del Signor Giovanni Bonaggonne mio amico, & parente caro, la supplico con affetto di vera, & singolar volontà, che le piaccia d'esserli gratiosa del suo patrocinio, perche essendo, & non essendo io in Roma, questo gentiluomo hà da sentir ne' suoi bisogni il calore, che gli può venire dalla protection di lei, riconoscendolo principalmente dalla benignità sua, & in parte dalla servitù, ch'io hò seco, appresso allaqual mi pregio di poter molto nelle occorrenze mie, & d'altri. Il Signor Giovanni hà bisogno di fauor viuo, & vero, & di quello appunto, che suol dar V. S. Illustrissima.

Prima Parte dell'Idea del Segret.

Gg ma

ma con la sua autorità, & virtù; & io spero che si degnarà di prestargliete così largamente, com'io confidentemente nella supplico vn'altra volta, accioche sappia che in raccomandar lui, raccomandando me stesso, & che à me solo si fa il fauore, & che mio dee esserne tutto l'obbligo. Et à V. Signoria Illustrissima bacio humilmente la mano.

Di Cisterna.

AL SIG. MARC'ANTONIO COLONNA

Vicere di Sicilia.

Gio. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermonea.

NON sarei quel, che io sono, & che fo profession d'essere, se io mutassi animo verso gli amici, mutandosi la lor fortuna. Il Cardinal di Pisa buona memoria fu amato, & rincerito da me quāto sà l'Eccell. Vostra, & hora essendo egli morto, vine tutania in me l'amore, & la buona volontà, che portaua d' Nipoti, à quali disidero come prima, di far piacere, & seruigio. Però douendo l'Eccellenza Vostra mandar in Ispagna alla Maestà del Re la nomination solita per li precessori di Sicilia, io la prego con ogni istanza, che per honorar me, & confermar' il giudicio, che fa ogn' vno di poter' ottenere fauori da lei, le piaccia di nominar' il Signor Fabritio Rebiba, vno de' Nipoti del Cardinale, & fauorirlo in tutto quello, che si conuerrà, & particolarmente in fare che sia de' primi, che hanno à concorrere; & tutto quel buon' effetto, che sarà questa mia intercessione per lo Signor Fabritio, sarà gratia fatta alla persona mia, & riceuuta da me con grande obbligo. A Vostra Eccellenza bacio le mani, & le ricordo di nuouo la intercessione, che si hà da far per lo Signor Fabritio.

Di Roma il primo di Febraio, 1579.

ARGOMENTO.

Auuisa il Re della morte del Signor Ottauio fratello di Sua Signoria Illustrissima & il supplica à gradare vn suo figliuolo del titolo di Capitano della modicina Compagnia di caualli, ch'egli viuente hauea.

AL RE CATOLICO FILIPPO II.

Tomaso Paolucci

In nome del Signor Cardinal Vincenzo Gonzaga.

E' Piaciuto à Dio di chiamare à se Ottauio mio fratello con quell'assunto mio, che Vostra Maestà Catolica può pensare, hauend'io insieme con Casa mia fatta sì gran perdita, e riceuuto prima la percossa, che si sia hauuto tempo di preparare alcun rimedio. Non hà dubbio, che questa noua le spincerà per la singolar benignità, ch'ella hà mostro sempre verso lui, e tutti noi, e per esserle mancato vno de' più affezionati, e diuoti seruitori, che hauesse. Restano due figliuoli

figliuoli heredi più tosto della seruitù paterna, che delle facoltà, poiche queste rimangono diminuite, & intrucate sì, che se essi non si consolassero con la ferma speranza, che tengono nell' infinita grandezza, e liberalità della Maestà Vostra, haurebbono giusta cagione di continuamente piangere vn tanto danno . Io la supplico riuerentemente, ch' ella sia seruita di riguardargli con l'occhio della pietà, che riluce in lei, e dando loro luogo sotto l'ombra della sua real protectione, vsar con essi qualche mercede, facendo gratia al maggior di 18. anni della Compagnia di caualli, che hauea quella buona memoria, potendosi ella render certa, ch' egli (siccome farà anche il minore à suo tempo) procurerà d'imitar l'essempio del padre, e d'auanzarsi ogni giorno nel seruiigio di lei per acquistarsi nome, e merito di suo seruidore, e per dimostrar che non traligna dalla pianta, ond'è nato, e che viue ancora in lui l'antica, & hereditaria professione, e diuotione de' nostri progenitori . In tale nostra grauissima afflictione niuna cosa è più atta di questa à consolarci, non tanto per l'honore, e beneficio, che si riceuerà, e per la necessità, che hanno quei figliuoli; quanto perche il mondo conoscerà che chi ha dipendenza da cotesta corona non può giamai restar priuo del patrocinio, e delle gratie sue . Io direi di rimanerne à Vostra Maestà obligatissimo, se i molti oblighi, che le sento, potessero riceuere aumento: ma poiche son giunti al colmo, degnisi almenho di gradire la perpetua memoria, che io ne manterrò, & il viuo disiderio, che hò di seruirla in ogni tempo, & occasione per dar segno, che vanto in me del pari la gratitudine dell'animo con la prontezza della volontà . Et alla Maestà Vostra bacio humilissimamente le mani, pregandole lunga, & felicissima vita .

Di Roma a' 9. di Maggio, 1583.

A R G O M E N T O .

Prega il Cardinale à raccomandare al Duca di Parma Generale in Fiandra il Signor Scipione Alberici disideroso di militare sotto quel valoroso Signore.

AL SIG. CARDINALE ALESSANDRO FARNESE.

Adriano Politi

In nome del Signor Cardinal S. Giorgio .

IL presente Signore Scipione Alberici è figliuolo del Barone di Salice, vno de' più antichi, e cari amici, che io habbia nel Regno di Napoli, Canaliero, come V. S. Illustrissima può sapere e per ricchezze di Stato, e per nobiltà di sangue, non inferiore à verun'altro di quelle parti. Questo buon giouanetto tirato anch'egli da disiderio di gloria, e dalla fama del valore del Serenissimo Signor Duca di Parma, si è risoluto d'andare à seruir Sua Altezza nella guerra di Fiandra, dando principio alla sua fortuna militare sotto le insegne di così gran guerriero . Onde venendo egli per ciò à far riuerenza à V. S. Illustrissima, perche ella il conosca suo seruidore avanti che parta d'Italia, io non hò potuto mancare d'accompagnarlo con questa, supplicando lei, che per amor mio si degni e di gradir

Gg 2 questo

questo segno affettuoso della sua seruitù; e di favorirlo d'una efficace lettera in sua raccomandatione al Serenissimo Signor Duca, con pregar Sua Altezza che le piaccia di raccorlo con lieto viso, ricenerlo in protezione, e far capitale della sua persona in tutto quello, ch'ella lo giudicherà atto a seruirlo; desiderando io, che siccome egli v'è volenteroso, & acceso tutto di zelo d'honore, e di farsi soldato nella scuola, e sotto l'ombra di sì famoso Principe; così ancora habbia modo, & occasione di potersi mostrare spesso degno seruidore, e buono imitatore del valor di Sua Altezza. Et à V. S. Illustrissima bacio humilmente le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Mostra quanto sia vero seruidor del Cardinale, non ostante le calunnie dategli prefisso S. S. Illustrissima: e vedendo poi à quello, che hà per iscopo in questa lettera, il pregar à favorir Paolo suo nipote non solamente che il Papa ammetta la rinuntia nella sua persona del Vescouado di Carpentras; ma che sieno esentati dalle spese, che in tal caso bisognerebbe fare.

AL SIG. CARDINALE FARNESE.

Iacopo Sadoletto Vescouo di Carpentras.

DOPO il ritorno di Lione de gli Ambasciadori di questo Contado, scrissi assai lungamente à V. S. Illustrissima di me, & delle cose di questa Prouincia per purgarmi appresso di lei di qualche calunnia, che m'era stata data; considerando io solamente che non restasse nell'animo suo, siccome non è l'effetto, alcuna menoma sospitione di quello, che di me era stato inculcato: se però è conueniente, che in questa vltima età, & sì lunga esperienza della mia vita, si venga in dubbio della fede, & sincerità mia, & sopra tutto della gratissima offeranza, & ardentissimo amore, che io porto à lei. Il quale mio amor verso la sua persona solendomi io doler tra me medesimo di non hauer più spesse, & illustri occasioni di dimostrarle, quanto sia in effetti, mi saria pur troppo acerbo, & intollerabile, se ancorà in quelle poche occasioni, che mi è conceduto di adoperarlo in frangimento delle sue cose di quà, fossero l'azioni mie interpretate, & riferite nella contraria parte; ma spero che V. S. R. hauerà conosciuto, & conoscerà non pur la mia innocenza in tutte queste confusioni di quà; ma etiandio i buoni uffici, & ottimi consigli, che io hò sempre proposti, & dati per beneficio, & somma esaltatione, & lode di lei, se i miei pareri, che erano ancor simili à comandamenti, & volontà sua haueffero trouato in chi apparteneua di eseguirli, quella buona dispositione di animo, & di volontà, che doucano. Hora per non hauer io più à venire in simil dubitatione, e diffinita, e per poter questi pochi dì di vita che mi restano, riposar quietamente ne' miei studi, & nella meditatione della vita auuenire, deliberando io, come scrissi à V. S. R. di spogliarmi in tutto dell'amministrazione, & cura di questo Vesconato, mado la procura della mia libera cessione in persona di Paolo suo seruidore, al quale già molti anni egli è destinato. Prego V. S. Reuerendissima che perseverando nella sua solita benignità, & larga cortesia verso noi,

voglia

voglia in questa quasi ultima dimanda, & expeditione mia, esserci favoreuole, anzi pigliare tutta la protectione nostra, aiutandoci a farci esserati dalle spese, delle quali sogliono esser liberi coloro, che per qualche buona opera, & fedel seruitù loro hanno meritato, che i lor padroni gli facciano differentiati dallo stile comune, & dalla moleto maggior parte di quelli, che fanno expeditione. Doue se i nostri meriti non sono bastanti, supplirà, & tanto più di lode haurà il liberalissimo animo di lei, atteso massimamente che noi siamo in tutto impotenti a fare spesa d'importanza, com'ella sarà informata, & pregata a mio nome dal Reuerendo Paolo, & da M. Carlo da Fano, & la supplico poi a voler intercedere per me, & per Paolo suo appresso la somma clemenza, & benignità di N. S. Et io, Monsignore, che non posso più crescere in amore verso V. S. R. di quello, a che son giunto fin qui; crescerò tuttauia più in obligatione, non mi dolendo di non poter pagar i tanti, & tanti benefici, ch'io hò riceuuti da lei: di che certo non mi dorrei se io hauessi a far con qual si voglia altro Signore; ma rallegrandomi, & congratulandomi, ch'ella sia arrivata tanto alto in beneficiare i suoi fedelissimi, & affectionatissimi seruidori, che a niun modo si possa soddisfare alla obligatione. Dellaqual cosa fare prego Dio, che ogni dì più dia a V. S. R. & l'animo, & le facoltà. Et baciandole la mano, in sua buona gratia, & memoria quanto più posso mi raccomando.

Di Carpentras al 20. di Marzo, 1542.

A R G O M E N T O.

Ragguagliato il Papa della perdita di quattro galere della Religione, il supplica poi a porger grosso aiuto di dinari, & a operar co' Principi Christiani, che facciano il medesimo per poterle rifare.

A P A P A P I O Q V I N T O.

Fra Pietro di Monte, Gran Maestro di Malta.

GLI A' pur troppo haurà offeso gli orecchi, e turbato l'animo di Vostra Beatitudine l'infelicissima nouella del compassioneuole, & lagrimabil caso occorso a questa sua pauerissima Religione, con l'inestimabile perdita, che fece a' 15. del presente ne' mari dell' Allicata di tre nostre galere, dopo essere state alcune settimane in Sicilia, doue di ordine di lei le mandai benissimo armate ad aspettare il comandamento suo di quanto haueano da fare in suo seruigio nella presente expeditione, ch'ella fa contra il Turco. Onde vedendo il nostro Generale (alqual haueuamo ordinato, che accompagnasse fin' al Golfo di Vinetia il Signor Gio. Andrea Doria, & andasse poi con le nostre quattro galere sotto lo stendardo di Vostra Santità all' vbidienza del Signor Mar' Antonio Colonna) che quel Signore non sarebbe di così breue ritorno di Sardegna, e d'altri luoghi, dou'era ito a lenar gente, che prima le nostre galere non haueessero potuto far vn viaggio in busca de' Corsari per l'Isle disabitate, & scorrere fin quì per assicurare la nauigatione di questo Canale tuttauia infestato da' vascelli ne-

Prima Parte dell' Idea del Segret.

Gg 3 mici:

miei: si posero in camino in così mal punto, che hauendo Occhiali Vicerè d'Algeri con più di 20. vasselli tra galere, & galeotte grosse sopra la nostra Isola dal Gozo, le sfortunate nostre galere di due hore auanti giorno si ritrouarono con esse con prora: onde comeche elle fossero stracche per hauer remato tutta la notte, erano però siben' armate, che sostennero ottanta migliaia di fuga; ma alla fine (oh crudel percossa, & irreparabil danno, che non senza lagrime, & sinisurata passione posso dire) essendo le nemi. he più fresche, ne sopraggiunsero due, le quali hauendo combattuto valorosamente più di tre hore continue, ciascuna contra sette, si tiene per fermo, che quei poveri Canaleri, che v'erano sopra i quali arruinano al numero di cento scelti, & eletti si sendo sacrificati tutti in seruiigio di Dio Nostro Signore per non renir in tanta crudel seruitù di nemici orgogliosi di così gran preda. Dell'altre due seguitate dal resto delle nemiche, la Capitanìa dando in terra sotto la Torre di Montecchiaro, saluò il nostro Stendardo con tutta la sua gente, non senza morte di molti schiavi Turchi, i quali vedendosi in libertà, richiesano di far il debito nel v. gare. L'altra, cioè la Patrona, con non poca lode del suo Capitano (che è vn honorato Canaliere detto Fra Prospero Pignone) si ampò senza licener danno alcuno sotto la Torre Gargente. Quest'al, Beatissimo Padre, la maggior auersità, e tribulatione, con cui Dio benedetto fin qui hà visitata questa sua Religione; & per più graue penitenza de' miei peccati hà voluto riserbala in tempo mio, che mi trono il più afflitto, & sconsolato buomo, che viua, & se non fosse, che come Christiano mi conuiene conformarmi con la sua Diuina volontà, di desiderar di cangiar la vita nella morte. Non hò più forze, né vigore in questa età non solo da reprimere la sinisurata passione, che pur troppo crudelmente mi affligge; ma ne anche da reggere a così gran peso di questo povero stato, che minaccia hora l'ultima rovina, & estermínio, hauendomi questa disgrazia colto in tempo, che mai fui né più povero, né più esultante d'ogni speranza. Ad un gouerno essendo successo, che tutto si troua già impegnato, & indebitato per le persecuzioni, & per la fabbrica della città nuova; l'hò con grandi stenti appena fin qui potuto sostenere sotto la pia protezione, gagliardo aiuto, cò che M. Santità mi hà sempre soccorso, & quando maggiormente sperauamo con l'occasione, che stando il Turco occupato nella presente guerra contra i Signori Vinitiani, di potere sgranar la Religione de' miei interessi, che la consumano a poco a poco; ecco mi (oh grande cordoglio) mancata debuitto la speranza nostra, bisognando entrare in vn'anno, & ecc. esiosa spesa di prouedere di altre galere, senza le quali è del tutto impossibile poter habitar, e difendere questa sterilissima isola, laquale hà ricouerto bera maggior danno, che non su quello dell'assedio passato. Et mi scoppia il cuore di vederla tutta piena di lutti, pianti, & stridi, che ranno al Cielo di povere vedone, orfani, & pupilli, che han perduto, ch'il marito, ch'il padre, ch'il figliuolo, o'l fratello alla cui estrema necessità conuenendoci dare (come non mancammo, né mancheremo) tutta quella caritativa fondentione, che sarà possibile, s'accrescerà la nostra povertà maggiormente. Perche son forzato ricor-

re al benigno favore, & all'efficacissima media della Santità Vostra, supplicando la quanto più humilmente posso, che voglia degnarsi di non negar me l'uno, né l'altro a questa sua Religione, come si spera da così ottimo Pastore, trattandosi della perdita, & sollevazione di una militia tanto antica, & benemerita di tutta la Christianità, per l'onorate sue fatiche, & particolarmente di questa santissima Sede, dellaquale fu, & sarà sempre fedelissima. Ne confidiamo solamente, ch'ella sia per recarci grosso aiuto per rilevarci da tanta rovina; ma che sia per intormetter la suprema autorità, presso i Principi Christiani, & massimamente con la Maestà del Re Catolico, acciò che sia favorevole in ciò di modo, che con la diligenza, che dal canto nostro non si mancherà d'usare, per quanto si distenderanno le debolissime forze nostre, accompagnate sopra tutto dalla confidenza, che teniamo in Nostro Signore Dio; si rimedierà d'altre quattro galere fra pochi giorni. Hor essendomi con questa noiosa mia allargato troppo non soggiungerò altro, rimettendomi al Reuerendo Signor Abate di San Salvatore, al Commendator Guascone, & al Bosio, a quali supplico Vostra Santità, che favorendogli della solita, & grata audienza, voglia degnarsi dar loro intera fede intorno a quanto le sporranno a nome nostro, aspettando con desiderio dal caritativo, & paterno amore suo restar consolato con tutta questa bellissima Religione, essendo la nostra principal speranza in lei dopo quella, che habbiamo in Dio, da cui pregandole di continuo lunga, & felicissima vita, fo fine con baciarmi humilmente i suoi santissimi piedi.

Da Malta a' 23. di Luglio, 1570.

ARGOMENTO.

Per creanza dice che la risoluzione di certo matrimonio manca, solamente il consenso del Cardinale; e per bisogno il prega a impetrar dal Papa la dispensa, che v'era necessaria.

AL SIG. CARDINALE ORSINO.

L'Arciuefcouo di Napoli.

A' Roma.

SI è trattato matrimonio tra la Signora Donna Giouanna di Capua primogenita del Signor Conte d'Altavilla, & il Signor Ottauio mio fratello; & alla conclusione altro non manca che il beneplacito di V. S. Illustrissima, da cui, come da Signore di questa casa, dipende il compimento delle nozze col concorso della sua beneditione, e gratia. E perche questi Signori sono congiunti in terzo, e quarto grado, come ella porrà vedere dalla copia dell'arbore, che io le mando, onde vi è necessaria la dispensa, io supplico la benignità di lei a prestar loro il suo fauore, affine che sia spedita subito, affrettando il Signor Conte d'Altavilla di presentarsi a Napoli; ma è però risoluto di non venire, se prima non consegna la sposa al marito. So che io non posso ingannarmi a sperare dalla bon-

DOSSA

Gg 4 ta di

ed di V. Signoria Illustrissima questo gran favore. E per ciò senz'altro aggiugnere sofine, o le bacio humilmente le mani.

Di Napoli.

ARGOMENTO.

In somma supplica il Principe à favorire il Signor Giulio presso il Re suo padre per bisogno di non so qual causa.

AL SERENISSIMO PRINCIPE DI SPAGNA.

Annibal Caro

In nome del Signor Cardinal Farneze.

IL Signor Giulio Orsino in questa sua tornata alla Corte farà principalmente riverenza à Vostre Altezza da mia parte, e le renderà conto di quanto ha passato prima con N. Signore, dapoi qui con noi altri circa i negotij, che corrono, e le mostrerà la speranza, e habbiamo concessa così nella buona intentione, che che gli è stata data dalla Santità Sua, come ne' buoni uffici, che ci promettiamo particolarmente da V. Altezza. Degnisi ella (ne la supplico) d'accompagnarlo con quel favore, e gratia presso à Sua Maestà, ch'ella giudicherà convenirsi alla giustizia della causa, & alla diuota seruitù nostra. Nel rimanente rimettendomi io à quanto dal Signor Giulio le sarà riferito più largamente, senza più fastidirla le bacio humilmente le mani.

Di Roma à gli 11. di Gennaio, 1549.

ARGOMENTO.

Prega il Cardinale à prouedere di qualche buon ufficio vn suo amico.

AL SIG. CARDINAL VISEO LEGATO DELLA MARCA.

Annibal Caro

In nome del Signor Duca Pier Luigi Farneze.

FRA' più cari, & più adoperati famigliari, che io habbia, è M. Salvatore Pacino da Colle, mio Consigliere, il quale io amo assai, & disidero di compiacerlo in ogni suo giusto disiderio. Egli mi raccomanda M. Lorenzo suo fratello al presente Officiale di S. Lepidio in Prouincia di V. S. Reuerendissima, & vorrebbe per mio mezo acquistargli la sua gratia, & specialmente ch'ella si degnasse di prouederlo di qualche altro ufficio migliore, o almeno di cōfermarlo dove hora si truoua. Io ne hò da altri, che da lui vn buona relatione, & ne credo ogni cosa per esser fratello di quest'huomo da bene, per li cni meriti, & per amor mio prego strettamente V. S. Reuerendissima à contentarsi di pigliarlo in protezione, & aiutar' à metterlo innanzi, che oltre al singolar piacere, che io ne ricenerò, son certo, ch'ella se ne terrà ostinatamente seruita.

Di Piacenza à 27. di Marzo, 1546.

ARGO-

A R G O M E N T O.

Prega il Vicere à trarre di Galera vn cotal huomo con offerta d'vn'altro in luogo suo.

A L V I C E R E D I N A P O L I.

Annibal Caro

In nome del Signor Duca Pier Luigi Farnese.

SON richiesto da persona, che m'è sommamente cara d'intercedere presso l'Eccellenza Vostra, che si liberi dalla galera vn Sabbatino * da Melpignano, condannato per homicidio. Io disidero d'ottenerlo, ella farà opera pietosa à concedermelo, non vi sarà danno della galera, perche offerisce di dare vno scambio, il Sig. Don Garzia intendo che se ne contenta, la parte gli hà già fatta la pace, & il suo peccato in vndeci anni, che v'è stato dee esser purgato. Prego l'Eccellenza Vostra che le piaccia di farmene gratia, che l'harrò per singolare. Et offerendomele sempre, & raccomandandomele le bacio le mani.

Di Roma a' 15. di Decembre, 1543.

A R G O M E N T O.

Dopo hauere sparfe molte lodi del Tagliaferro, prega i Signori Quaranta à concedergli luogo nella lor Ruota.

A' SIGNORI QVARANTA DI BOLOGNA.

Annibal Caro

In nome del Signor Duca Pier Luigi Farnese.

MESSER Girolamo Tagliaferro Gentilhuomo, & Dottor Parmigiano è vno de' letterati, che sieno in quella Città, & di buona sorte, & nò di vna sorte sola di lettere; essendo egli vniversale, & quel, che importa alla sua professione, risoluto, pratico, & destro nelle facende, integro, modesto, & con molte altre buone qualità; in somma vno de' più rari, & de' più cari Gentilhuomini, che habbiamo in tutto lo Stato nostro. Operandolo noi nelle nostre cose, ne hà seruiti per modo, che gli habbiamo obligo, et gli portiamo affectione tale, che senza sua richiesta ci siamo deliberati di fargli qualche dimostrazione di gratitudine. Et ritrahendo noi da gli amici suoi, che disidera mostrarsi in qualche luogo honorato, & specialmente nella Ruota della vostra Città, facendoci incontro a questo suo disiderio, preghiamo viuamente le SS. VV. prima per li suoi meriti, de' quali potranno hauere larghissima cognitione, dapoï per compiacer' à noi, che si vogliano contentare di darci questa sodisfattione di mandargli l'electione di questo officio nelle nostre mani. Le SS. VV. si terranno tanto ben sodisfatti della dottrina, & bontà di questo gentilhuomo, che speriamo di douer' essere ringratiati d'hauerlo proposto; ma noi ne vogliamo hauere nondimeno speciale obligo con tutto'l vostro Collegio, & separatamente con ciascuno d'essi. Et in ricompensa ci offeriamo prontissimi ad ogni piacere, & commodoloro.

Di Piacenza a' 4. di Febraio, 1547.

A R G O.

A R G O M E N T O.

Prega il Duca à honorar con qualche grado suo fratello.

AL SIG. DVCA COSIMO DE' MEDICI.

Annibal Caro

Iu nome di Monsignor Gio. de' Gaddi.

TUTTI quelli, che mi conoscono, fanno la stretta seruitù, che io hebbi già con l'Illustrissimo Padre di V. Eccellenza, e quella, c'habbiamo tutti noi Gaddi insieme con la sua Illustrissima casa, è notissima: della mia verso lei, non l'habuendo con la presenza potuta dimostrare, mi sono ingegnato di leniano à tutti i suoi farne quei segni, che io hò potuto maggiori, operandomi, & offerendomi douunque hò giudicato, che l'opere, & l'offerte mie potessero essere à grate, & utili à lei, & agli agenti, & affari suoi. In questa seruitù di tutti noi, & nella humanità di V. E. confidandomi, hò preso ardire à supplicarla à nome di tutta la Casa nostra, ch'ella si degni in questo muno squittimo riconoscer Sinibaldo nostro fratello per vno de gli affectionati della Casa de' Medici, di quanto però le parrà, che à meriti suoi si conuenga, & non altrimenti; facendole fede, che à Monsignor Reuerendissimo prima, dapoi à M. Luigi, & à me ne farà gratia, & favor singolare. Et à V. Eccellenza humilmente mi raccomando; pregandola, che come per la felice memoria del Signor suo padre, le sono quasi hereditaria seruidore; così per tale mi voglia accettare.

Di Roma a' 23. di Marzo, 1539.

A R G O M E N T O.

Facendo fede al Principe della bonà del Maramaldo, il supplica à renderlo al medesimo grado, dalquale Sua Eccellenza l'haua deposto.

AL SIG. PRINCIPE D'ORANGE.

La Marchesa di Pescara.

SE per lo seruiuer mio sopra vna cosa di molta qualità parrà forse, che l'autorità sia minore, che la materia, e l'ardir maggiore, che'l merito, attribuisca Vostra Eccellenza la colpa alla fortuna, che tanti, e tali parenti, che per obligatione, e volontà aiuterebbono Fabritio Maramaldo, sieno ò morti, ò assenti. Ond'io necessitata, con la luce sola della viva memoria loro, sono costretta riputar le mie tenebre più chiare, che perauentura non sono. Ma voglio io esser tenuta anzi audace, che ingrata. La sincerità di Fabritio, e la virtù di Vostra Eccellenza m'assicurano che nè supplicar l'vna di giustitia, nè scusar l'altro di colpa mi conuiene. Ma perche le sinistre informationi, che hoggi di si vñano, potrebbero forse far dubitare Vostra Eccellenza esser possibile cosa rimota da ogni possibilità, hò voluto seriuere, e certificarla che in cosa di simile qualità il Marchese mio Signore di felice memoria fece infinite volte l'esperienza della virtù, sincerità, e fede di Fabritio, & in tempo, ch'egli era in minor grado, che hoggi.

boggi non è. Laonde strana cosa mi parrebbe, che potesse esser la candida fede d'un tal Cavaliere, affinata per tal mano, offesa, e maculata dalla malitia d'un tristo. Supplico adunque Vostra Eccellenza, che considerata la prudenza del Marchese mio Signore, che l'approuò per buono; quella del Signor Marchese del Vasto, che l'confermò, la sua stessa, che per addietro parte del suo essercito gli hà fidato; voglia rimuouere ogni dubbio dell'animo, e con quella chiarezza, larga volontà, & ottima opinione, che à tal Principe conuiene, deliberi conforme alla giustizia, & alla ragione, e lo restituisca nell'honorato grado, & auttorità, che i suoi meriti ricercano; che così facendo, la natione Spagnuola, come inclinatissima all'honore de' Cavalieri, nella loderà, e la Italiana crederà ch'ella la tenga in più stima, che alcuna volta non si crede, e noi tutti l'hauremo à singolar gratia. E N. Signor Dio lungamente la conserui.

A R G O M E N T O.

Supplica il Papa à fargli libero dono d'un castello in Romagna.

A P A P A C L E M E N T E S E T T I M O.

Bernardo Tasso

In nome del Signor Conte Guido Rangone.

CON più ardire, e con minor rossore chiederai à Vostra Santità vna mercede, per grande, ch'ella fosse, com'è questa, se la mia seruitù non hauesse qualche merito presso di lei. Et stò in dubbio ch'ella non si dia à credere, che io voglia più tosto riscuotere alcun premio delle fatiche mie, che dimandarle gratia. Pur, poichè non mi manca l'animo di seruirla, non voglio, che mi manchi l'ardir di supplicarla, confidando che ella hauendo riguardo a' miei passati seruigi, & alla speranza che le promette il mio disiderio de' futuri, sarà sì, che'l mondo loderà la gratitudine sua, io la sua liberalità, & ella rimarrà contenta d'hauermi con questo mezzo obligato perpetuamente al suo seruiçio. E questo è, che si contenti di donarmi S. Arcangelo di Romagna, il quale essendo in mezzo di que' due luoghi che io tengo (mercé della gratitudine di Leone suo zio) tornerebbe commodò à me, & utile alla Chiesa per le molte inimicitie, che tutto di pongo l'armi in mano à tutto questo paese, il fuoco delle quali io non pur di ricoprire; ma debbuto di estinguerlo procurerò, & di far talmente, che l'altre terre vicine del santissimo Collegio sentano beneficio, & ella che le gouerna, piacere, & seruiçio; il che tanto maggiormente dee fare quanto sì poco è l'utile, che ne trae, che appena ne può pagare gli officiali. Supplico Vostra Santità adunque quanto più humilmente posso, che siccome à me non manca l'ardire di poter seruirla, qual si voglia mercede che io riceua da lei, così à lei non manchi l'auisio di far questo dono à mercedando che io non fossi atto à meritarlo. Il restal'è porra il Tasso, à cui ella degnerà di credet così in questo, come in qual si voglia altro negotio, tutto ciò,

che

*che le dirà in nome mio. Et poiche altro non hò che scriuerle, con quella riu-
renza maggiore che io debbo, le bacio i santissimi piedi, & le mi raccomando.
Di Lorzano.*

A R G O M E N T O.

Volendo questo Principe come grato, riconoscere i riceuuti seruigi dal Guicciardi-
ni, prega il Duca à cauarlo di prigione, e ciò fa non con ordinaria maniera.

A L S I G. D V C A D I F E R R A R A.

Bernardo Tasso

In nome del Signor Principe di Salerno. ;

LA gratitudine, Eccellentissimo S'g. mio, è vna delle due spetie della libera-
lità, tanto lodata, & approuata da tutti, senza laquale nè virtuoso, nè buo-
no l'huomo con diritto giudicio si potrebbe nominare, anzi nemico della natura,
& di Dio. Però hauend'io molti piacevi, & seruigi riceuuti da M. Lorenzo
Guicciardini, & da' fratelli, ringratiato la fortuna, che habbia portato occasio-
ne à me di poter pagare in parte l'obligatione, che io sento loro, & à lui hauer bi-
sogno della gratia di V. E. presso di cui senon meritano i miei seruigi di potere
assai, il merita almeno il continuo disiderio, che io tengo di seruirli; sperando che
conoscendo ella che se mi è mancata l'occasione di seruirli, non mi è mancata la
volontà di poterlo fare, vorrà di quel merito degno farmi per lo molto disidrio,
che mi farebbono i molti seruigi, supplendo al difetto del tempo con la sua soue-
chia cortesia. La supplico adunque con quelle più calde, & affettuose preghiere,
che possono muouer la gentilezza dell'animo suo, che voglia hauer Messer Ec-
cenzio per raccomandato. Io non sò la cagione, che l'habbia mosso à ritenerlo:
& auora che io mi dia à credere, che vn Principe tanto giusto, & tanto
prudente, come ella è, non l'habbia fatto senza honesta causa; nondimeno po-
trebbe essere che l'inuidia, & la malignità de gli emuli suoi l'hauessero ingan-
nata, rendendomi certo, che egli non possa hauer fatta cosa, che non sia più de-
gna di scusa, & di perdono, che di riprensione, & di castigo. Ma posto che
il contrario fosse, & che egli, come huomo, dalla imperfettione della nostra na-
tura inclinato à peccare, fosse caduto in qualche errore, taglia l'autorità del-
le prieghiere mie aggiunta alla clementia dell'Illustrissima Signoria Vostra à
farlo degno di gratia, che tanto maggiore sarà l'obbligo, che io le n'haurò, quan-
to più sarà graue il suo peccato; perche essendo egli senza colpa, ella farebbe
cio, che il debito della giustitia l'essorta, liberandolo, onde cesserebbe l'obbligo
mio. Vostra Eccellenza faccia sì, che questo gentilhuomo conosca, che io ten-
ga memoria de' riceuuti seruigi, & che le mie preghiere hanno hauuta quella
forza nella sua cortesia, che egli desideraua, & io meritaua d'hauere, siche ha-
uendo ella pagato l'obbligo, che io hauea à lui, resti io à lei di perpetua obligatio-
ne debitor. Io disidererei d'hauere nuoua arte, & nuouo modo di raccoman-
darle questo amico mio, perche pe'l molto studio posto in pregarla le mostrassi il
molto

molto amore, che io gli porto, e'l molto desiderio, che io hò della sua liberatione; ma poiche io non l'hò, supplisca il giudicio suo al mancamento dell' arte, & conosca, che io non disidero cosa, che più cara mi sia di questa gratia. Et qui senza più fastidir V'ostre Eccellenza, sperando, che la sua cortesia sarà maggior del mio merito, & del suo peccato; baciandole le mani, farò fine.

Di Moncalui.

A R G O M E N T O.

Con tante ragioni mostra che il Duca debba liberar vn M. Giberto, che pare che voglia à vn certo modo violentarlo à quello. Nè solamente porta ragioni; ma vfa preghi.

AL SIG. DVCA DI MANTOVA.

Bernardo Tasso

In nome del Signor Conte Guido Rangone.

SE gli huomini non sapessero la lunga seruitù, che io hò con V. S. Illustrissima, se quanto presso di lei (mercè della sua humana, & gentil natura) vagliano le preghiere mie, non sarei così spesso affretto di darle fastidio, l'vno è conosciuto da tutti, l'altro esperimentato da molti. Però perche il negare ad vn misero il suo fauore è cosa lontana da ogni humanità, tante volte la pregherò, quanto io da bisognosi dell' opera mia sarò pregato, & dalla carità del prossimo persuaso. Se il peccato, Eccellentissimo Sig. mio, di M. Giberto è degno di pena, & di castigo, la cagion di esso è degna di scusa, & di gratia, & se V. E. come giusto giudice, porrà sopra vna bilancia questa, & quello, tronerà assai maggiore esser la ragione, che hà mosso questo gentilhuomo à vendicarsi, che la qualità della vendetta. Ma po sto che così non fosse, la clemenza, virtù propria d'ogni huomo; ma più de' pari suoi, la efforta; le voci de' parenti, & dell' honorata sua famiglia, che con tanta diuotione, con tanta fede, & con sì lunghi uffici han seruito lei, & gli Illustrissimi suoi predecessori la pregano; le lagrime della sconsolata madre la supplicano; & io con le più calde, & più affettuose preghiere, che con esso lei habbia usate giamai, le dimando questa gratia. O V'ostre Eccellenza gli vuol dar questo castigo, per renderlo migliore, ò per far gli altri migliori con l'esempio della sua penitenza, ò per purgar d'huomini tristi la Città, accioche i buoni possano star sicuri. Se per render lui migliore, non è di mestiero, perche egli fa sempre buono, & se questo peccato hauendo riguardo al rigor della giustitia, merita punitione, hauendo rispetto all'equità, & al debito, alqual ci obbliga la conseruatione dell'honore, merita perdono. Se per dar' esempio à gli altri infiniti si eleuari, che vengono nelle forze della sua giustitia tutto di, con la morte loro potrà far questo effetto, & sarà opera pia, vtile al mondo, & grata à Dio. Se per leuare i ribaldi della città, questo giudicio (se dirittamente sarà dato) non può cader sopra d'vn giouane di sangue nobile, di nobilissimi costumi, d'animo dalle virtù ben ordinato, ben composto, d'vno, che non hà mai fatto cosa, che più tosto di loda, che

che di riprensione degna non sia, d'vno che se gli huomini, che aprono gli occhi in questa luce, fossero tali, il mondo sarebbe più bello, & la vita più cara. Non voglio con più lunghe ragioni, che mi s'appresentano, giustificare questa causa, acciò che uon paia, che la qualità d'essa più tosto la muoua à compiacermi, che l'humanità delle preghiere mie; solo le dico, che nè per più giusta causa, nè per più caro amico, nè con più desiderio di ottenere gratia di questo, la potrei supplicare; & siccome la mercede sarà maggiore di quante n'hò giamai riceuute da Vostra Eccellenza, l'obligatione etiamdico sarà tale, che impossibile mi sarà di poterla pagare, senon con l'animo, & col desiderio di sempre seruirla. Et con questa baciando le mani, fo fine.

Di Modena.

A R G O M E N T O.

Con molte preghiere assalta il Cardinale à voler interporre la sua autorità con vn suo gentiluomo, affincchè concedesse non sò qual remissione.

A L SIG. CARDINALE D'ARAGONA.

Bonifatio Vannozi

In nome della Signora Principessa di Sulmona.

A' Roma.

IO hò supplicato V. S. Illustrissima in pochi giorni di molte gratie; ma questa, dellaquale io vengo à supplicarla, merita essere tanto più delle altre favorita, quanto ella maggiormente auanza le altre di merito, e di conditione. L'opera è piena di carità; che vol dire raccomandata per se stessa à V. S. Illustrissima, che è tutta caritativa. L'istanza, che me n'è fatta, è così grande, che io son forzata à perder per questa volta il rispetto nel chiedere, & esser perauuentura riputata importuna; perchè in questa sorte d'occasioni parlerebbono anche le pietre. A' creato di V. S. Illustrissima su ammazzato già due anni sono vn fratello, e con tutti gli uffici, che habbia fatto la parte per ottenerne la remissione, non è mai stato possibile ottenerla. Si sono offerte soddisfattioni di parole, e di fatti, di risar quanti danni si fossero patiti, & in somma, per spezzar quella durezza, si è adoperata ogni machina. Con tutto ciò il demonio, che s'opponne sempre al bene, non vole che quel cuore si mollifichi, e l'ha fatto inespugnabile, se però non l'espugna l'autorità di Vostra Signoria Illustrissima, allaquale si ricorre per vltimorimedio. Laonde io la supplico à degnarsi di abbracciare la protezione di questo penitente, fauorendolo nel presente suo bisogno, che insieme verrà anche favorito * rompendo la sua ostinatione, e riducendosi à far atto degno di Christiano, e di gentiluomo col mezzo d'vna santa, e cordiale reconciliatione; ma perseverando egli in negarla, ne verrà poco riputato dal mondo, e forse ne sarà castigato da Dio. Sò che le mie preghiere sono solite à trouare in V. S. Illustrissima non pure facile audienza; ma facilissima credenza: e però con-
fido

fida che queste saranno seco di quella efficacia, che io mi prometto dalla pietà, & benignità di lei, laquale hà larga, & lunga mano di poter ridurre vno, che mangia il suo pane à fare vn' attione, che non sarebbe negata da vn barbaro, quando egli ne fosse pregato nel modo, che si prega *. Il portator di questa sarà il P. Don Vincenzo, ilquale viene à posta per trattare con V. S. Illustrissima di questo negotio, & ne darà tutta l'informatione necessaria, & supplicà con la vna voc e al difetto della mia penna, che vorrebbe saper far miracoli per mouer lei tanto più à fauorire vn' opera così santa, & accetta à D^{io}, come è questa di guadagnare vn' anima, che stà in manifesto pericolo mentre ricusa di repacificarsi col proffimo, & col fratello suo pentito di quanto hà fatto, & disposittissimo à risarcire con ogni modo possibile la lesione della parte. Bacio humilmente le mani à V. S. Illustrissima, & col ricordarcele per quella diuota seruidrice, che le sono, prego D^{io} benedetto, che me la conserui sana lunghissimi anni.

Di Napoli a' 20. d'Ottobre, 1586.

A R G O M E N T O.

Con grande efficacia supplica il Re à conceder tuttauia alla sua casa il Marchesato di Romagnano ricaduto à Sua Maestà.

ALL'INVITTISSIMO, E CATHOLICO RE DI SPAGNA
Filippo II.

Monsignor della Croce
In nome di Madama di Casafaloue.

SONO tali le percosse, che da D^{io} riceue la desolata casa mia, & io in particolare, hauendo in breue spatio di tempo perduto prima l'vnico figlio, poi il Marchese di Romagnano mio marito, che hebbe pur quest' honore d'esser nudrito peggio della Maestà Vostra, & horai il Cardinal di Vercelli suo fratello, che ritrouandomi io con la Madre loro settuagenaria, & col peso di tre figliuole, alle quali non rimane altro scudo per ripararsi da tanta tempesta, che quello dell' infinita benignità di lei, & della fedel seruitù del Marchese, humilissimamente le chieggo ad assicurarsi, che senza l' indubitata fede, che io hò ch' ella non sia per abbandonar loro, & me, la forza di tanti dolori m' haurebbe già cauata dalle miserie di questo mondo. Vedendo io dunque, che l' incurabil mia piaga, non può da altra mano, che da quella di D^{io} benedetto, & della Maestà Vostra hauere soccorso, hò preso ardire, poiche la qualità mia non mi permette venire à far questo ufficio con la persona, di gittarmi piena di lagrime con questa a' piedi suoi, con ogni humiltà supplicandola à degnarsi d' accettare in sua gratia, & protezione tutte noi afflittissime madri, & figlie, & consolarci col continuare in queste ponere fanciulle la mercede del Marchesato di Romagnano, secondo che ne sarà anche supplicata dall' Agente mio. Che siccome non potrebbe la Maestà Vostra far opera più pia, & grata à D^{io}, sostenendo con questa mercede l' honore di questa sua

*sua fedelissima casa: così noi non mancheremo con incessanti orationi di pregar
Dio N. Signore, che le conceda lunghissima vita, & à me consolatione.*

Di Torino a' 27. di Maggio, 1585.

ARGOMENTO.

Perche il chieder con freddezza insegna negar le gratie, questa Signora caldamente supplica il Duca à impetrarle dal Re la mercede di Romagnano, il quale era ritornato à quella Corona.

AL SERENISSIMO CARLO EMANVEL

Duca di Savoia.

Monignor della Croce

In nome di Madama di Casualone.

In Spagna.

Pl v' morta, che vna, vedendo il flagello di Dio così rigoroso sopra questa tanto desolata casa (poiche dopo hauer in men di due anni perduto l'unico figliuolo, & il marito, sono hora rimasa prima del solo refrigerio, che nella persona del Cardinale restaua in tante afflittioni, hauendolo sua Diuina Maestà chiamato in sei hore à miglior vita) tengo à prostrarmi a' piedi di Vostra Altezza come à mio benignissimo Principe, e Signore, supplicandola hauer pietà di me, & delle tre sfortunate mie figliuole, e due misere madri, lequali tutte insieme colme di lagrime le rappresentiamo l'incredibile infelicità nostra, assicurandoci tanto nella somma sua bontà, che non solamente non ci negherà delle solite gratie; ma anche ci favorirà con Sua Maestà, accioche ella si compiaccia di confermare il Marchesato di Romagnano à beneficio di queste mie figliuole; secondo l'intentione del huon Cardinale, sicome V. A. con tanta humanità gli disse auanti la sua partenza di voler pigliar l'assonto di trattar di ciò con questo gran Principe. Noi riconosciamo questa mercede presso tante altre da lei, per la cui prosperità, e di Madama Serenissima pregheremo il Signore che ci riconduca le Altezze Vostre felici, et osto, & à noi dia conforto.

Di Torino a' 27. di Maggio, 1585.

BARTOLOMEO ZVCCHI

A' Lettori.

Questo gentilhuomo di nobilissime parti dotato. Egli è eccellente Dottor di Leggi, molto Scrittore nelle lingue Latina, e Toscana, e così versato nelle Historie, che non v'è fatto, ch'egli non sappia minutamente raccontare: inditio chiaro di gran memoria. E di costumi foauissimi, di conuersatione gratiosissima, e d'un cuore sincerissimo, e generosissimo. Anch'egli è nostro Academico Insensato di Perugia. E figliuolo del Sig. Bartolomeo Signore di Monasterio, di Bistagno, &c. nel Monferrato, e fu da me tenuto alla Cresima in Roma.

ARGO-

A R G O M E N T O.

Data al Signor Duca notizia della sua discendenza, il supplica poi del suo fauore nella Corte Romana.

AL SERENISSIMO SIG. DVCA D'VRBINO.

Girolamo dalla Rouiere.

SE lo stato, nel quale mi trouo, mi hauesse così data commodità di scoprire all' A. V. l'osservanza, e riuerenza mia verso la Serenissima sua persona; come hora mi porge occasione di supplicarla del suo fauore, non hauerei indugiato tanto à venire ad inchinarle mi. E certamente, che la consideratione della mia bassezza, accompagnata da vn mio natural rossore, e paragonata alla sua eminenza, mi hà tolto l'animo di presentarmele per quel diuotissimo seruidore, che le son nato. Finalmente non potendomi io persuadere, che possa, ò debba l'auuersa fortuna di Casa nostra, operar tanto nell'heroico animo dell' Altezza Vostra, che venga à scemare inuerso noi, che tacitamente la riueriamo, quella sua cotàto dal mondo predicata generosità (anzi prendendo ella di qui materia di fare attioni di quel Principe, che è col dispensare ogni nostra indignità, e demerito, si compiacerà di habilitarci alle sue grazie) mi sono arrischiato di darle mi à conoscere per vno de' discendenti di Giouanni dalla Rouere, che fù cognato della gloriosa memoria di Sisto Quarto, i cui successori, e miei progenitori sono sempre dagli antecessori di lei stati segnalati con nobilissimi frutti di benignità. Egli è ben vero, che datrenta, e più anni in quà, non hanno, più per colpa di maligno destino, che per volontario mancamento, potuto continuar la debita seruitù loro con la Serenissima Casa dell' Altezza Vostra. Or essendomi io occupato ne gli studi legali, & hauendo già tre anni conseguito l'honore del dottorato, diuerso di ritornar in quella pouera maniera, che mi è conceduto, la nostra seruitù con l'Altezza Vostra, hò presa occasione di ciò fare, humilmente supplicandola à degnarsi di prestarmi tanto del suo efficace fauore in questa Corte Romana, ch'io possa ripendere i pochi talenti donatimi da Dio, prima in alcun Gouerno Ecclesiastico; poi in altro, se ella mi giudicherà in altro non affatto indegno della sua protectione, per farmi recar qualche vtile à casa nostra, e mostrar non in tutto immeriteuole del cognome, che porto. Priuilegiandomi così l'Altezza Vostra, io non iscriuerò altro, senon che ella sarà cagione di soffrentare vna cadente reliquia delle immortali memorie di Sisto Quarto, & di Giulio Secondo; perche il trattar d'obligationi con vn Signor tale, che non mira à ciò, non conuiene: ancorache ella possa assicurarsi che io farò, se altro, fù mai, grato, di quanto mi fauorirà solo con l'ombra sua. E riuerentemente raccomandando con me i miei fratelli all' Altezza Vostra, quì mi resto.

Di Roma a' 25. d'Ottobre, 1596.

A R G O M E N T O.

In nome di Papa Clemente VII. prega il Marchese à non abbandonar' il campo, partendosi per Vngheria.

Prima Parte dell' Idea del Segret.

Hh

AL

DAPOICHE vide Nostro Signore non essere riuscito il pigliar Volterra nelle prime battaglie, che le si diedero, non hà mai tanto fermata la speranza, che in questa seconda batteria douesse ottenersi, che non habbia pensato che potesse accadere quello, che è accaduto di non poterla sforzare, & per questo s'è meno contristata all'auviso, che hoggi n'è venuto. Et non essendo la perdita della gente molta, resta solo rimediare à quella della riputazione, il quale rimedio pare à Nostro Sig. che consista in far conoscere a' nemici, che questi disastri accrescono animo, & diligenza in proseguir l'impresa. Et per questo Sua Beatitudine afferma che verria molto male in proposito hora la partita di V. Eccellenza: che se ben' ella è sollecitata all'andare in Vngheria, si tiene per certo, che se Sua Maestà vedesse lo stato delle cose di quà, & quanto può nuocere al suo seruigio il tenerla, le darebbe commissioni, che restasse fin'al fine di questa impresa; che non può horamai esser lontano. Però Sua Santità prega V. Eccellenza, che per seruigio suo, & dell'Imperadore medesimo habbia per bene di non partire, & stia riposata sopra di lei, che di questo la Maestà Cesarea si terrà più seruita, che dell'andata con ogni diligenza in Vngheria; perche le cose di là piglieranno caldo da queste d'Italia, succedendo à voto della Maestà Sua, come si spera. Nostro Signor hà per certo, che quando non ci fosse altro, solo il rispetto di compiacergli, V. Eccellenza si contenterà di s'adisfargli in questo, ond'io non mi distenderò in molte parole. Questo m'hà Sua Santità commesso, che scrina. Subito che hà veduta la lettera di V. Eccellenza dell'intrattenimento per la gente del Signor Fabritio, per esser l'horatarda, s'è restato di risolvere, & auuisare domane. Et in buona gratia di V. Eccellenza quanto posso mi raccomando.

Di Roma a' 24. di Giugno, 1530.



L E T T E R E
DELLA
PRIMA PARTE
DELL'IDEA
DEL SEGRETARIO
DEL SIG. ZVCCHI
Comprese sotto'l capo di Raccomandatione.

ARGOMENTO.

Raccomanda all'Imperadore il Cardinale suo nipote, che andaua Legato presso la Maestà sua. Poi mostra desiderio che'l benefichi con l'occasione che all'hora era in pronto.

ALL'IMPERADOR CARLO QUINTO
Papa Clemente VII.



VENE à V. M. Cesare il Cardinal de' Medici mio nipote; che non potendo venire io medesimo à trouarmi con lei, & col Serenissimo suo fratello alla difesa della Fede, hò voluto mandarui la più cara, & congiunta persona, che io habbia. E lo mando ancor più volentieri, confidando che il desiderio di farsi grato alla Maestà Vostra, gli habbia à essere grandissimo stimolo ad ogni attione virtuosa. Il raccomando adunque quanto più strettamente posso alla Maestà Vostra, appresso laquale stando mi parrà hauerlo appresso di me medesimo: tanto confido nell'humanità sua; & se ella sarà contenta beneficiarlo, come n'hà data più volte speranza, n'hà hora alle mani l'occasione, dellaquale niuna per un pezzo potria venirne più al proposito suo: & io le ne restero con obligo grandissimo non solo per l'entrata; ma per molti buoni effetti, che ne seguiranno à contentamento dell'animo mio. Il Cardinale hà da me commissione d'essere alla Maestà Vostra vbidientissimo, & così le sarà. Prego lei che si degni non solo di vederlo volentieri; ma mostrargli anche, & dargli indirizzo, perche meglio possa seruirlo. E Dio conceda à V. M. quella felicità, che io, & la Christianità le desidera.

Di Roma a' 7. di Luglio, 1532.

Hh 2 ARGO-

A R G O M E N T O.

Prima di raccomandare al Cardinale vn gentilhuomo, acciò che S. S. Illustrissima il favorisca d'vna sua raccomandatione presso l'Imperadore per l'impetration d'vna gratia, si scusa di scriuergli con questa occasione, non hauendogli ancor mai scritto.

A' MONS. HIPPOLITO CARDINALE DE' MEDICI

Vicecancelliere.

Pietro Bembo.

A Mantoua.

MESSER Nicolò Trapolino gentilhuomo Padouano & dotto, & cortese, & buono, ilquale io per la sua dottrina, & molta virtù amo, & honoro quanto pochi altri; m'hà questi dì pregato che hauendo egli à impetrar certa gratia molto giusta dall'Imperadore, io il voglia raccomandare à V. S. acciò che ella il faccia à S. Maestà raccomandato. Io, che non hauer giamai fatto à V. S. con la penna riverenza, sono stato soffeso, & fra due lungamente. Che insieme nè ardiua questo piacer negargli, desiderando di fare assai delle cose, che io potessi per lui: nè mi pareua ben fatto noiar voi con la prima mia scrittura, massimamente in ciò, che non dalla vostra dolcezza, & liberalità; ma dall'altrui s'hauesse à ricevere, & ricercare. Alla fine recandomi per l'animo, che io debbo vie più tosto rendere à M. Nicolò gratia, che mi dia cagione di scriuerui quello, che fatto più non hò, che rimanermene per verun conto; aggiunto à questo ancora, che la cortese natura vostra più accioncia è à concedere, & donare altrui quello, di che siete richiesto men prudentemente, che à voler non essere, senon prudentemente richiesto; hò eletto, se io pure à peccare hò, in questa parte peccare. Pregoni adunque riparentemente à degnarsi di solleuar questo gentilhuomo con vna breue raccomandation vostra in riposo, & sostegno della sua vecchiezza. Il che io ricenerò siccome donato à me stesso. Bacio la mano di V. Signoria, nella sua buona gratia, & mercè senza fine raccomandandovi.

Di Padoua a' 7. di Nouembre, 1532.

A R G O M E N T O.

Prega il Duca à racorre lietamente, & ad impiegar vn M. Lodonico, che à Sua Eccellenza hauerà altra volta raccomandato.

AL SIG. FRANCESCO MARIA DALLA ROVERE

Duca d'Vrbino.

Pietro Bembo.

IL Canaliere Dotto M. Lodonico animoso, & pronto soldato, ilquale io ractomandai à V. Eccellenza per gentilhuomo nella sua famiglia, viene à sernirla disiderosissimo non pure hora; ma già molti anni di trouar luogo nella gratia sua. Sono assai certo sì per la speranza, ch'egli altre volte hà data del suo valore;

lòre; & sì per la molta diuotione, che hà al nome vostro, che non solamente farà honore à se stesso, & alla sua casa (laquale è delle più nobili di questa Città) ma ancora à me, che l'hò à voi raccomandato. Torno à pregarui che vi degniate raccorlo volentieri, & dargli quel luogo, che giudicherete à questa qualità di seruenue conueniente. Ilche io riceuerò per donato à me stesso: & così di questa gratia ne piglio io tutto l'obbligo. Da questo primo ingresso in auanti lascio che il suo bene adoperare gli acquisti, quanto egli haurà à sperar da voi, à cui bacio la mano. N. Sig. DIO sia vostra guardia.

Di Padova a' 7. d'Ottobre, 1523.

A R G O M E N T O.

Prega suo Padre ad hauer per raccomandate le cose d'vno, ch'era ritenuto in carcere in Venetia.

A' M. BERNARDO BEMBO MIO PADRE.

Pietro Bembo.

A' Vinegia.

M. CAMILLO, & Valerio, & Antonio Porcari fratelli gentili huomini Romani & dotti; & virtuosi, & cortesi, a' quali io hò infinite vbligationsi & d'amore, & d'ogni maniera di cortesia; amano assai & hanno in luogo di maggior fratello M. Carlo Baglione, che è prigioniero costì di quella Signoria; & disiderano che in Vinegia da alcuno in nome, & vece loro sieno à M. Carlo fatti que' piaceri, che in tale stato si possono far maggiori, & più cari. Perche io; che bramo grandemente in ogni cosa piacer loro, si come colui, che ogni cosa à lor debbo; pregoriuientemente voi che in tutto ciò, che per voi si potrà con riseruatione dell'honor vostro, habbiate per raccomandate le cose di M. Carlo, & per lui facciate in modo, che & esso conosca quanto questi cortesissimi fratelli l'amano, & essi, quanto io amo loro. Che lo riceuerò per cosa sopra modo & disiderata, & cara, sempre nella vostra buona gratia raccomandandomi.

Di Roma a' 18. d'Aprile, 1510.

A R G O M E N T O.

Pendendo vna lite fra vn'affittuale del Bembo, e certi poco buoni huomini, egli raccomanda quello perche il liberi dalle mani di questi.

A' M. ANGELO GABRIELE AVOCATORE.

Pietro Bembo.

A' Vinegia.

QUESTO pauero mio affittuale, ilquale gli auersari auarissimi ingiustissimi huomini, vogliono vincere stratiandolo, sicome persona, che non ha

Prima Parte dell' Idea del Segret.

H h 3 da

descendere, anzi à fatica basta à mantenere vna sua graue, & numerosa famiglia; ritornarà hora à voi per soccorso, & per sostegno; dalquale esso sù benignamente & vilito, & souenuto altra volta. Vi prego à dar fine alle sue fatiche, & à liberarlo dalle insidie de' suoi colliganti già pieni del sangue della sua povertà; ma non satij. Laqual cosa si abene à sodisfatione della giustitia, & ad vtile ad essi auuersarij suoi medesimi: Percioche io temo forte, non costui, siccome disperato, dia loro vn giorno di quello, che essi vanno cercando, per fuggire, & finire, à quel modo, ch'egli potrà le loro auarissime insidie. Raccomando lui il più ch'io posso, & vi ringratio di cio, che già fatto hauete per lui. State sano.

Di Padoua a' 29. di Gennaio, 1527.

ARGOMENTO.

Raccomanda il Protonotario de' Rossi, perche il consoli rinuocando vna certa lettera.

A M. ANGELO GABRIELE AVOCATORE.

Pietro Bembo.

A Vinegia.

IO hò in questa Città, & Studio molti amici, siccome suole auuenire ad vno che ami cgli & grandemente, & volentieri; ma non ne hò niuno, ilquale io più ami, ò più esso meriti essere da me amato di Mons. Protonotario de' Rossi, persona nobilissima, & di casa molto illustre; ma di singolar virtù, & d'vna molto più nobile natura, che non è ancora la sua famiglia, & sopra tutto modestissimo, & amabilissimo giouane. Egli viene à voi, & a' vostri collegi per rinuocatione d'vna lettera, che hauete scritta à questo Signor Podestà in certo pizzo; nelquale se la vostra lettera non si rinuocasse, à lui sarebbe fatto espressissimo torto. Che sarebber rotte le vsanze di questo Studio accettate da tutti gli anni; & da tutti gli huomini, & quelle, che portano la pace, & la quiete à gli scolari più, che altro. Raccomando lui adunque con quella maggiore effitacia che potete con voi hauere il mio più caldo, & più viuo calamo, anzi pure il mio amore verso voi, & l'antica nostra beniuolenza & amistà; allaquale cerca di rassomigliarsi quella, che io hò già & fondata, & confermata con lui. State sano.

Di Padoua a' 17. di Maggio, 1527.

ARGOMENTO.

Prega il Duca à trouar' alcun temperamento alla querela, che dalle parti era stata compromessa in Sua Eccellenza.

AL SIG. DVCA D'VRBINO.

Il Cardinale * * *

BENCHE à Principe di giustitia, qual'è V. E. sù souerchio raccomandax, le cose giuste, nè à me conuenga abbracciar le odiose, da che mi guarderò sem-

rò sempre; non posso nondimeno fare per l'amicitia, che hà meco la Casa del Canaliere Serrighi, che io non prenda alquanto pensiero de' travagli suoi, a' quali tuttavia spero, che Dio haurà voluto por fine; posche gli hà posti in mano di lei. Siccome dunque io mi sono rallegrato intendendo che la querela tra'l Capitano Barto fratello del Canaliere, e Fabritio M.^a sia stata dalle parti compromessa in V. E. così la supplico, oltre alla naturale sua inclinazione à tutte le buone, & honorate imprese, che per amor mio si degni di trouar col suo maturo giudicio qualche temperamento, perche la pace segua con honore d'amendue le parti, che allà prudenza sua niente crédo esser' impossibile. Io l'assicuro che questo io mi arreccherò à particolare obligatione verso V. E. à cui bacio le mani, raccomandandomi in sua buona gratia, e desiderandole felicità continua.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Non volendo raccomandare, gentilmente raccomanda vn litigante perche gli amministri espedita giustitia.

ALL'ARCIVESCOVO DI CAPUA,
Cesare Costa.

Giò. Francesco Peranda

In nome del Signor Cardinale di Sermoneta.

QUESTA volta mi pare di scriuere à V. S. Reuerendissima fuori di proposito, perche bò da pregarla di cosa, che con preghi, e senza si concede da lei vguualmente ad ogn'uno. Io le raccomando l'Abate Mario da Sessa nella lite, che hà innanzi al suo Tribunale in Capua, e la prego di giusta espediti-
one. Quest' ufficio hà per fine la semplice sodisfattione dell'amico, nel resto son sicuro, ch'è fatto senza bisogno, perche si dimanda giustitia à Giudice, che la fa volendola, e non la volendo chi la chiede. Credrò bene, che non sarà inutile la mia raccomandatione, quando in altro si possa giustamente gratificare il raccomandato, perche in tal caso io confido, che V. S. Reuerendissima vorrà mostrarmi che appresso di lei val qualche cosa il rispetto mio: alche ardisco di grauar la sua cortesia per l'amore, che mi porta.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Supplicando raccomanda al Papala persona di Girolamo Zabarella, affine che il proueda dell'Arcipretato di Padoua, che hauea il morto suo fratello.

A PAPA GREGORIO XIV.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

ANCORACHE io mi persuada che V. Santità sia stata supplicata da altri per la vacanza dell'Arcipretato di Padoua à fuore di Girolamo Zabarella

H b 4 Zabarella

Zabarella fratello del morto Arciprete : nondimeno per certificarla che con vna sola gratia ella fauorirà molti insieme , non hò potuto lasciare di supplicarla ancor'io del medesimo . Il soggetto , che si propone , oltre all'esser d'vna famiglia nobile , & ben nota à Vostra Santità , è per bontà , religione , e dottrina non punto dissimile al sudetto suo fratello , ilche può assicurarla che debba esser altrettanto degna , quanto desiderata la sua promissione . Io haurei voluto far questo vfficio in persona ; ma non me'l concedendo la sanità , degnisi V. Santità d'hauere in bene , che io supplisca con la penna , che trattanto baciandole humilmentè i santissimi piedi restò pregando Dio Nostro Signore per la sua felicissima conseruatione .

Di Casa al primo di Marzo , 1592.

A R G O M E N T O .

Al Duca raccomanda il Cabeì , accioche l'honori della podesteria di Mantoua.

A L S I G. D V C A D I M A N T O V A .

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga .

IL Dottore Giulio Cabeì huomo , per la fede , che nè hò , praticissimo ne' gouerni , per diuersi vffici , che hà essercitato , & sempre con vguale dimostrazione di dottrina , & integrità , desiderarebbe seruir V. A. nella podesteria di Mantoua , con ferma speranza , ottenendo l'intento , non solamente di dare ogni donuata sodisfattione ; ma di fargli adito alla sua gratia per maggiori occasioni . Hauendo egli voluto valersi in ciò del mezzo mio , m'hà fatto richiedere da persona , à cui non hò potuto negar questo vfficio di raccomandatione . Et anchora che non potria se non piacermi che questa mia intercessione facesse il desiderato effetto , intendo io però , ch'ella debba essere in tutto regolata dal piacere , e contentezza di V. A. sicome haurà da esser sempre qualunque per altra mia richiesta . Et qui baciandole humilmente le mani le prego dal Signor Dio continuata felicità .

Di Roma a' 6. di Luglio , 1591.

A R G O M E N T O .

Al Vicere raccomanda vn gentiluomo , accioche gli conceda il Capitaniato della Licata .

A L V I C E R E D I C I C I L I A .

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga .

CON quella volontà , che io haurò di seruire V. Excell. sempre che me ne verrà l'occasione , colla medesima vengo hora à raccomandarle viuamente la

la persona del Signor Ginseppe Melazzo della Licata, perche ella si compiacia di gratiarlo del Capitaniato di quella città; che essendo in questo gentilhuomo quelle parti, che io presuppongo di bontà, & di speranza, ella collocherà ottimamente la gratia, & a me per rispetto di chi mi hà richiesto di questo ufficio, ne farà cortesia di particolar favore. Et senza più le bacio le mani.

Di Roma a' 5. di Luglio, 1591.

A R G O M E N T O.

Rinnoua vn'ufficio di raccomandatione per Monsignor di Traù, che era molto travagliato.

A' MONSIEG. ARCIVESCOVO ACQVAVIVA

Nontio in Vinetia.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

ANCORACHE io debba più tosto render gratia à V. S. del favore, & aiuto, che à mia contemplatione hà sempre dato prontamente alle cose di Monsignor Vescovo di Traù, che tornare di nuouo à raccomandargliele; nondimeno amando io oltra modo questo buono Prelato per la sua virtù, & desiderando di vederlo vna volta fuori de' suoi travagli, non posso lasciare in occasione di quanto dee scriuerle di ordine di N. S. Monsig. Illustrissimo di Sans di ripregarla quanto posso efficacemente à voler continuar verso cotesto Monsig. la sua protectione, assicurandola, che io le baurò tanto obbligo di ciò, quanto di qual si voglia desiderata cortesia, che in questo tempo ella possa farmi. Che N. S. Dio la conserui felicemente, & io me le offero con tutto l'animo.

Di Roma a' 19. di Gennaio, 1591.

A R G O M E N T O.

Prega questa Signora sua parente à liberar Massimigliano Maganza mediante la compositione di mille scudi.

ALLA S. I. G. DUCHESSA DI NEVERS.

Iacopo Pergamino

In nome del Signor Cardinale Scipion Gonzaga.

SEBENE mi sarebbe assai più cara l'occasione di seruire V. Eccellenza, che di noiarla con mie lettere, & così forse conuerrebbe molto più alla vera osservanza, che le porto; nondimeno poiche di quello nò mi manca la volontà, non debbo in questa occorrenza pregarla con minore speranza della sua gratia. Essendo io stato richiesto da persona molto principale del presente ufficio con V. Eccellenza, non posso lasciare di raccomandarle viuamente la causa di Massimigliano

gliano Maganza Bresciano, ritenuto, come intendo, di suo ordine già molti mesi sono; perche piacendo a lei di far ammettere la compositione da lui offerta, de mille fondi, che è tutto quello, ch'egli può mai fare, per non esser mercatante, ma potterò agente secondo la fede, che ne hò da persona, a cui sono tenuto di credere, ella si disponga benignamente di farlo liberare. Et presupponendo io che il caso del sudetto non sia accompagnato da alcuna qualità, che l' renda indegno della gratia, tanto più volentieri fo questo ufficio; ma cō riserva nondimeno dell'intera sodisfazione di V. Eccellenza, alla quale batio la mano, & mi offero prontamente per servirla.

Di Roma a' 6. di Luglio, 1591.

ARGOMENTO.

Mette in consideratione al Principe i danni patiti dal Colonnello Bonelli per servizio della Republica, e gliele raccomanda.

AL SIG. PRINCIPE DI VINETIA.

Girolamo Catena

In nome del Signor Cardinale Alessandrino.

SEMPRE sarà per durarmi il disiderio, che si è potuto per gli effetti conoscere delle cose passate di servire il publico, & il priuato di cotesto Serenissimo Dominio. Nè io il tacqui, quando (è boggimai l'anno) fui in Vinetia, come V. Serenità potrà ricordarsi. Onde liberamente mi muouo a scriuerle la presente, affincche i danni, & gli interessi patiti del Sig. Colonnello Mario Bonelli huomo di lunga speranza, & tanto benemerito della Repub. sieno considerati da lei, & da Clarissimi Senatori, a' quali spetta, in cui tengo per certo non caderà giamai nè ingiustitia, nè ingratitudine, poiche egli sotto la lor fede ha assoldato le genti, & la pace senza annederse gli porta dauanti. Egli per ciò, & perche è mio parente, mi confida, che sarà presso cotesto granissimo Senato, & presso la prudenza di V. Serenità raccomandato, & favorito appieno, come io a più poter caldamente ne la prego. Et Dio le doni prosperità, & salute.

Di Roma a' 25. d' Aprile, 1573.

ARGOMENTO.

Raccomanda al Gran Maestro vn Signore disideroso di spendere le facultà, e' l'angue per seruigio della Religione.

AL GRAN MAESTRO DI MALTA.

Girolamo Catena

In nome del Signor Cardinale di Correggio.

IO hò questa ventura con V. S. Illustrissima, che l'occasioni, per le quali m'induco a scriuerle, sono il più delle volte tali, che portano il fauor seco, & quasi
ne

ne fan parte à me . Il che se fu vero mai, hora appare esser verissimo quando io sono indotto à raccomandarle il Sig. di Farxis fratello di Mons. Rumans Ambasciadore residente per lo Re Christianissimo in questa Corte . Questo Signore spin-
to dall'animo generoso, & nobile, col quale è nato, viene risoluto, & desideroso di spendere, quando bisogni, non pur l'hauere; ma la vita propria, & di qualche amico ancora, che l'accompagna in seruigio della Religione, & sotto l'ombra, & protezione di V. S. Illustrissima, senza altro fine, che d'acquistarne merito appresso Dio, gratia appresso lei, lode honesta appresso gli huomini, & dentro di se stesso quella sorte di consolatione, che gli animi nostri appaga dopo le cose ben fatte . Adunque vn Signor tale non hà senza dubbio bisogno d'altrui raccomandatione; tuttauia perche io ne son pregato, il raccomando, & prego V. S. Illustrissima, che oltre à quello, di che amendue questi Signori son degni, ella voglia ancora per amor mio far loro conoscere, che ingannati non si sono in hauere eletta l'intercession mia con speranza, che lor gioua . Col qual fine le bacio le mani .
Di Roma .

A R G O M E N T O .

Non con volgare raccomandatione fauorisce il Poiani, perche d' il liberi del bando, & gli conceda vn lungo saluocondotto .

AL SIGNOR GIROLAMO ZANI

Generale dell'armata de' Vinitiani .

Girolamo Catena

In nome del Signor Cardinale di Correggio .

QUEL, che nell'ocio, & nella pace saria talhor biasimenole ricercar da' padroni, lo sà lecito il trauaglio, & la guerra; parendo che per lo più sia vera quella regola, che è ben publico vada innanzi al privato . Nehe sò da V. S. Clarissima esser molto ben conosciuto; oltrache io mi confido che pe rispetto mio sia sempre per allargar volentieri la mano della sua gratia . Le raccomando adunque quanto più strettamente posso il S. Pagano Poiani gentile huomo Vientino, la cui famiglia già molto tempo è stata assai congiunta di beniuolenza con la mia, & come V. S. Clariss. tengo certo, che sappia, per cagion d'honore già son passati 25. anni gli occorse di far cosa, per laquale v'è ancora bandito da tutto lo stato della Serenissima Signoria . Hà nondimeno ottenuta la pace da gli offesi, & desidera questa vltima età sua spendere tutta nel seruigio dell'Illustriss. Dominio sotto la protezione, & ombra di V. S. Clariss. Il disiderio mi pare honesto, & anche reputo che pertanto spatio di tempo habbia à bastanza purgato il delitto . Per dirle cio, che mi s'appresenta, io prezzo assai più questa spontanea offerta, che s'è negli anni suoi maturi per seruigio de' suoi Signori, & di tutta la Christianità, che non s'è l'errore, oue gioueni, l'innente si lasciò trasce-
tere

rere contra pochi huomini priuati. Prego dunque V. S. Clariss. che attese le predette ragioni, si degni riceuerlo benignamente, & d con libera gratia, d con lungo salvo condotto afficciarli si che possa dar segno della virtù sua appresso di lei, & forse (com'io spero) con qualche illustre fatto asconder la memoria di quella colpa, che fin qui col giudicio de' padroni ha tenuto oscurato il suo nome. Se V. S. Clarissima com'io mi confido, mi farà questo favore, quãto ella abonderà più nella gratia verso il Poiani; tanto obliherà più me: nè del volere che sia in lei mi diffido, & del poter son certo. Però l'aspetto, come atto solito della bontà, & grandezza dell'animo suo, & prego poi Dio, che per vniuersal beneficio conserui, & prosperi la Clarissima sua persona, com'ella desidera.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Con particolarissimo affetto raccomanda il Bini al Cardinale, affineche il conduca con l'autorità sua all'honore del Chiericato del Sagro Collegio, il quale cōsegua poi.

AL SIG. CARDINAL TRIVULTIO.

Gio. Matteo Giberti Datario.

A' Roma.

PENSO che V. S. Reuerendissima sappia la stretta familiarità, che hebbe meco M. Gio. Francesco Bini mentre io era in Roma, & l'amore che io gli portaua, & la stima, che faceua di lui per la sua virtù, & sufficienza, & integrità: le quali cose erano in lui tali, che io in tutto quel tempo, che stetti nell'ufficio di Segretario sotto Clemente, felice memoria, mi valse molto con mia gran commodità, & honore, dell'opera, & industria sua in quell'esercitio, essendo il suo stile accettato per mio, & quando partii di là, egli meritò d'esser in quell'ufficio in gran parte mio successore, essendo chiamato al seruigio più segreto, & più familiare di Sua Santità. Nelqual luogo con quanta fede, & diligenza si sia sempre portato, non dubito che V. S. Reuerendissima, che è stata presente, lo sappia ancor meglio di me. Ora essendo egli per la morte di S. Santità rimasto senza padrone, & quel, che più m'incresce, senza premio della seruitù sua pari alla sua virtù, non posso fare di non ripigliar pensiero di lui, & delle cose sue, & di non cercare con ognimia opera d'aiutarlo donde io ne vegga l'occasione. Et però credendosi, per la electione fatta hora da N. Sig. di M. Fabiano da Spoleti per suo Segretario, che il vostro sagro Collegio vorrà in luogo di lui proueder d'un altro nell'ufficio del Chiericato, che M. Fabiano teneua prima, hò voluto raccomandare in questo à V. S. Reuerendissima il mio M. Bino, & pregarla con ogni mia affettione, & studio, che accadendo, che si faccia electione d'alcuno, ella voglia per amor mio, con l'autorità, & fauor suo operar che sia preferito, & eletto à quello ufficio, al quale è attissimo, & sufficiente. Che se V. S. Reuerendissima inclinerà verso lui, & l'approuerà con la sua sentenza, por-

to fer-

to fermissima opinione, che egli il debba ottenere, conoscendo io per l'autorità, ch'ella meritamente hà in quel sagro Collegio quanta prerogativa sia per fargli appresso tutti i Sig. Reuerendissimi quel suo giudicio, & approbatione. Et per questa cagione conseguendolo egli, io accetterò tutta questa gratia da V.S. Reuerendissima, & ne le haurò obligo non come ella m'habbia prestata vna voce singolare, ma come ella m'habbia donato tutto il beneficio. Di questo io sapena bene, che più tosto douea ringratiar V.S. Reuerendissima, che pregarnela, hauendo inteso l'affettione, ch'ella hà da se medesima à M. Bino, & la intentione, che gli hà già data della sua volontà; ma hò voluto scrivere à questo modo, acciò che ella sappia che quello, che nella elettion di lui ella è per fare per giudicio, & volontà sua: io voglio nondimeno riconoscerlo in tal modo d'alci, & talmente essernele obligato, come se ella tutto ciò hauesse fatto solo per amore, & raccomandation mia. A V.S. Reuerendissima quanto posso mi raccomando, pregando N. Signor D I O, che la mantenga lungamente, & prosperi.

Di Carpentras a' 16. di Febraio, 1535.

A R G O M E N T O.

Rende honorata testimonianza del Bini, il raccomanda al Cardinale, e lo prega à fauorirlo sì, ch'egli sia confermato nel Chericato del sagro Collegio.

A L S I G. C A R D I N A L F R E G O S O.

Gio. Matteo Giberti Datario.

A' Roma.

MO L T O tempo hà ch'io non hò scritto à V.S. Illustrissima non per altro, che perche giudicaua vfficio superstizioso interromperla con lettere vane. Hora io sono obligato à M. Gio. Francesco Bini, che m'habbia dato occasione di farlo opportunamente, disiderando egli d'esser conosciuto da lei col testimonio delle mie lettere per mio antico amico, & carissimo fratello. Ilqual testimonio debbo fare, & fò di bonissima voglia, sperando di trarne maggior guadagno di lui: Percioche V.S. Reuerendissima non amerà tanto lui per amore, quanto stimerà me per cagion di lui, dapoiche l'haurà conosciuto da ogni parte amabile, & in tanto degno del fauor suo, che ella si dorrà di non hauer auanti hauuto occasione di spenderlo à suo beneficio. Il perche non mi pare di far con questa mia, oltre al sopradetto testimonio, altro vfficio, che di raccomandargliela, di pregarla che si degni di conoscerlo: & di qui nascerà ch'ella sarà sforzata dalla propria natura sua, & da' meriti di lui à fauorirlo non solo nel Chericato del sagro Collegio, nelquale cerca d'esser confermato; ma in qual si voglia altra sua richiesta; effendo egli di tal modestia, che se peccherà in questa parte, non peccherà in altro, che in ricercar cosa inferiore à meriti suoi. Et in buona gratia di V.S. Reuerendissima, & Illustrissima mi raccomando humilmente.

Di Carpentras.

A R G O.

Infirma nell'amicitia del Vescouo il Giustiniani.

AL VESCOVO DI VERONA DATARIO.

Il Vescouo di Baiusa.

A' Roma.

IL Magnifico M. Marc' Antonio Giustiniano, ilquale già molti anni habita in Roma, assai desidera esser conosciuto da V. Signoria, & esser tenuto per seruidor vostro, siccome in ogni modo vuole esserui. Et come quegli, che non è forse informato della molta humanità, & cortese natura vostra, dimanda mezo à quello, che voi solete ad ogn' uno senza intercessore non sol concedere; ma offerire, pensando perauentura che di molto momento sia entrare per vna, ò per l'altra porta alla seruitù, & amicitia vostra. Et così hauendo egli intesa la vostra affectione verso me, & la seruitù mia verso voi, m'ha fatto pregar da' parenti suoi, iquali sono de' primi gentilhuomini di questa città, & il padre è Procurator ni S. Marco, che io sia contentò che vna lettera mia il presenti à V. Signoria. Ora à voi stà il fargli conoscere se il giuoco suo è stato buono di fare electione del mezo mio per tal officio; ò se pur volete, che il tutto egli attribuisca all'humanità vostra; perche, purchè, l'effetto ne segua, non so molto differenza nella causa, siccome non so tra le laudi vostre, & l'autorità mia appresso di voi, laqual autorità però stimo sopra ogni altra cosa. State sano, & tenetemi per vostro affectionatissimo seruidore.

Di Vinetia.

AL VESCOVO DI VERONA, DATARIO.

Il Vescouo di Baiusa.

HA VENDO io, Reuerendo Sig. mio, per molte sperienze prouato, che niun maggior piacere io sento di quello, che mi nasce dalle laudi, che io odo darli, & one mi occorre, io dò, alle degne operationi vostre, mi son risoluto per sodisfattion mia propria non tacervi cosa, che mi venga in mente, che possa à voi dare argomento di nuoua laude, & à me nuouo piacere. Et per dare à questa mia resolutione il più degno, & il più ragioneuole principio, che forse mai mi possa accadere, vi dico che in questa terra si troua vn gentilhuomo, chiamato Messer Gasparo Contarini di dottrina, & bontà tale, che perauentura l'età nostra non ne hà hauuto vn simile, & al giudicio mio, & d'ogn'un, che'l conosce merita maggior dignità, & maggior honore di quello, che si possa, ò soglia à questi nostri tempi concedere. Et per dirvi liberamente quel, che io sento, niuna altra cosa bastarebbe per farmi desiderare l'autorità, che voi hauete con Nostro Signore, & i trauagli insieme, senon per interporla tutta per far questo rarissimo gentilhuomo Cardinale. Ilche riuscendomi crederei per tal beneficio me-

ritar

ritar tanto con la Sede Apostolica, & con la Chiesa di Dio, quanto per alcuna opera, che io potessi fare. Et però, Signor mio; se mai voi foste cagione di danno, ò vergogna alla Chiesa per haver favorita qualche indegna promotione, non vedo come meglio possiate sodisfare la coscienza vostra, & insieme ricompensar il danno, che con fare quanto io di sopra scrino. Il che se farete, di tanto sarete creditor con la Sede Apostolica, che ancora potrete favorir qualch'vno indegno del favor vostro. Nè creda V. Signoria, che quanto io scrino sia ad istanza d'esso M. Gasparo, ò d'alcuno de' suoi, perche v'accerto, che mai nò m'ne fu parlato, anzi vi assicuro, che questo gentil'huomo è tanto modesto, & così priuo d'ambitione, quanto conviene alla bontà, che è conosciuta, & predicata di lui. V. S. sia sana, quanto sarà buona; se sarà quanto humilmente la supplico che faccia.

Di Vinetia.

ARGOMENTO.

Prega il Rauschieri à cumular gratie sopra il Palazzi, che gli raccomanda.

AL SIG. PRIORE RAVASCHIERI.

Hippolito Capilupi Vescouo di Fano.

A' Napoli.

IO non iscrino à V. S. senon quando hò bisogno del favor suo ò per me, ò per amici, e Signori miei; ma non per ciò lascio di ricordarmi spesso della cortesia sua usatami in tutte le occorrenze mie; laqual'è stata tale, che hauendola io, come si suole, diuulgata, e celebrata fra gli amici, gloriandomi d'esser amato da lei, hor'è cagione, che le dia fatica di legger questa lettera; perche hauendo M. Andrea Palazzo inteso da me l'obbligo, che io le hò, e l'affettione, che mi persuado ch'ella mi porti, mi ha ricercato à raccomandarle M. Bernardino suo fratello; che stà al suo seruigio per aggiunger con l'intercessioni mie fauore à favori, ch'ella gli fa per sua bontà. Io non hò voluto negargli l'opera mia in cosa tanto ragionevole, meritando egli, che da ogn'vno gli sia fatto piacere, e seruigio, e da me specialmente, che'l conosco in Fano di buona famiglia, e dotato di buone lettere, e di loduoli costumi: oltrache egli hà sempre dimostrato d'amarmi, e di offeruarmi. Prego adunque V. S. che mi faccia gratia, che questo amico mio conosca, che non si è ingannato nell'opinione, che hà, che le mie raccomandationi sieno per giouare à suo fratello, raddoppiando per amor mio, s'egli è possibile, i favori, ch'ella gli fa per la cortese sua natura, che io riporrò quest'obbligo nella memoria mia presso gli altri, che io le hò, che son molti; perche in vero disidero assai, che à preghi miei ella dia qualche segno dell'aumento della buona gratia sua verso lui. Et à V. S. & al Signor suo fratello bacio le mani.

Di Roma d' 15. di Settembre, 1567.

ARGO-

A R G O M E N T O.

Questa lettera abbraccia due calde raccomandazioni; l'una, che riguarda le cose del Caro, l'altra il beneficio d'un suo parente.

AL SIG. CARDINAL DI NAPOLI SVO FIGLIVOLO.

Annibal Caro

In nome del Signor Duca Pierluigi Farnese.

IO sò che conoscete Annibal Caro, & che sapete in che grado di servitù sia appresso di me: onde raccomandarmi nella Marca le cose sue mi par sovrachio, & egli non me ne ricerca. Ma scriuendomi a sua istanza per vn' altro, voglio che mi serua per occasione di ricordarmi che siete Legato del suo paese, & che egli per tutti que' rispetti, che vi sono noti, merita che gli facciate ogni giusto favore, & che non douete mancare di farlo ancora di vostro proprio moto, perche da se io son certo, ch'egli per la sua modestia non vi darà mai troppo fastidio. Hora per compiacere ad vn suo caro parente, che è Maffeo da Cimitanoma, egli mi dice che i Legati della Marca segliono ogn'anno a tempo nuouo fare vn Commissario per guardia della Marina insinche dura il sospetto del mare, & che per buon rispetto gli si farebbe grandissimo piacere à darlo quest'anno à Maffeo, il quale è stato qui molti giorni seco, & ritorna in Provincia à quest'effetto. E' persona, per quanto ritraggo, di bonissima conditione, & molto à proposito per quest' officio per esser pratico, & per hauer molte amicitie per tutta quella riuiera. Vorrei, che per amor mio, & per sodisfattione d' Annibale gliele concedeste senza meno, sicome io gl'ene hò data ferma speranza. V'è'l dimando tanti mesi innanzi, perche hauendosi à dare à ogni modo, non vi sia chiesto prima da altri, & che ad ogn' altro lo possiate disdire con questa scusa d'hauerlo promesso ad istanza mia. Imperò sarete contento infin hora di segnarlo per lui, & à quel tempo non mancare di dargliele co' carichi, & emolumenti consueti, che certo me ne farete cosa gratissima. Attendete à conseruarmi.

Di Piacenza a' 26. di Settembre, 1546.

A R G O M E N T O.

Raccomanda al Cardinale vn M. Desiderio seruidore di Casa Farnese.

AL SIG. CARDINAL CAPODIFERRO

Legato di Romagna.

Annibal Caro

In nome del Signor Duca Pierluigi Farnese.

AVN Signor amoreuole, & generoso, com'è V. S. Reuerendissima son certo, che per l'ordinario sono raccomandati gli huomini sinceri, & buoni, massimamente quelli, che sono operati da lei; ma perche M. Desiderio, Governatore di Cesena, per cui le scrivo questa, è seruidor ancora di noi altri, & specialmente

tialmente è caro al Duca Octauio mio figliuolo, & da lui mi vien cōmendato, & raccomandato assai, nō posso mancare di non far quest' ufficio à suo fauore, come che non sia necessario. Egli per la sua modestia dubita di non hauerla vn poco fastidita à grauarla con intercessioni di Roma, ch' ella gli dia luogo in Romagna, & non si sodisfa d'hauerlo ottenuto, senon ottiene anche d'essere in sua buona gratia, dellaqual si mostra ambizioso. Io la prego, che riuscendole nell'azioni di quella integrità, & di quella sufficienza, che io tengo, che sia, lo voglia abbracciar, & fauorire non solamente come nostro seruidore; ma come suo proprio, che di già suo è diuenuto, & per tale desidera d'esser reputato da lei. Questo suo buon'animo senz' altro merita ch' ella per se medesima l'accetti volentieri; ma per hauer fede in me vi aggiungo la mia raccomandatione, & mi sarà gratissimo, che le sia di qualche profitto. A V. S. Reuerendissimo bacio le mani, & mi profiro di continuo.

Di Piacenza a' 29. di Marzo, 1546.

ARGOMENTO.

Efficacemente raccomanda non sò qual credito, che il Caro hauea con la Camera Apostolica.

ALL'AVDITORE DELLA CAMERA.

Annibal Caro

In nome del Signor Duca Pierluigi Farnese.

A Roma.

Mi pare souerchio raccomandare à V. Signoria le cose d' Annibal Caro mio Segretario, ritrahendo dal suo dirè, & da gli ufficij fatti da lei appresso di me, ch' egli le è molto affettionato seruidore, & che si promette pure assai del suo fauore: tuttauolta perche io non voglio pretermettere occasion' alcuna di giouargli, gliele raccomando quanto posso maggiormente. Vostra Signoria il conosce, sà la causa, ch' egli hà in Camera Apostolica, & quanto giusta. Imperò non mi distenderò circa i meriti di essa: mi basta ch' ella sappia, che io la reputo mia propria. Tirandola ella al fine desiderato da lui, io non le posso dir' altro, senonche ne sentirò grandissimo piacere per la molta affettione, che gli porto. Che quanto à riconoscere la Signoria Vostra, non posso esser più disposto, che già misia à tutti i desiderij, & tutti i commodi suoi.

Di Piacenza a' 26. Maggio, 1546.

ARGOMENTO.

A' questo Prelato raccomanda vn suo seruidore suddito del Duca.

Prima Parte dell' Idea del Segret.

Li AL

ALL'ARCIVESCOVO S'IPONTINO
Nuncio in Portogallo.

Annibal Caro.

In nome del Signor Duca Pierluigi Farnese.

ANCORACHE paia vna specie d'ingiuria à raccomandare i suoi propri seruidori ad vn Signor amoreuole, & liberalè com'è V. S. Reuerendissima; iolè raccomandò nondimeno M. Vincenzo Fagiuolo suo Auditore, perche in uer nol fo per diffidenza, che io habbia di lei, nè menò richiesto da lui, che non hà bisogno appresso di lei d'altro mezzo, che della virtù, & della seruitù sua; ma solamente incitato dalle buone relationi d'alcuni gentil'huomini, che ne l'hanno molto commendato, & spinto dal disiderio, che io hò di mostrarmi amoreuole, come sono di questi miei nuoui sudditi. V. S. sia contenta, oltre alla solita amorevolezza, di scoprirli qualche inclinatione di più per amor mio, che certo ella me ne farà cosa gratissima.

Di Piacenza a 12. di Maggio, 1546.

A R G O M E N T O.

Facendo honorata testimonianza della lettera sua, e bontà dell'Alberghetti, il raccomandando alla Signoria, chiedendo per lui vn luogo nella sua Ruota.

ALLA SIGNORIA DI GENOVA.

Annibal Caro.

In nome del Signor Duca Pierluigi Farnese.

MESSER Bernardino Alberghetti da Rimini, à cui richiesta scrinò alle SS. VV. Illustrissime, è Dottore di molte buone lettere, d'affai lunga pratica, & d'vna inuolabile integrità, per quanto posso ritrarre non solo dalla relatione d'altri; ma dall'azioni sue; perche mi son'alcuni mesi seruito di lui, & me ne seruirei ancora molto volentieri, senon che non è persona d'occupar in officij leggeri, & in quelli di momento nol posso mettere, per essermi di già proueduto. Egli desidera, per farsi conoscere, entrare nella Ruota della vostra nobilissima Città, & confida, che à questo suo disiderio gli possa essere di qualche giouamento vna mia raccomandatione presso l'Illustrissime Signorie Vostre. Io, come hò detto, l'hò per meritueole d'ogni buon grado, & spero ch'el le se ne debbano tenere ben seruite. Et però il raccomando arditamente, & le prego che ancora per mio amore sieno contente di compiacerlo, che loro n'harrò in uero molto obligo. E per quanto io posso, alle SS. VV. Illustrissime mi profero di cuore.

Di Parma a 26. di Nouembre, 1546.

A R G O M E N T O.

Raccomanda al Duca il disiderio del Vescouo di Bona d'esser promosso alla Chiesa di Sorrento.

AL SIG. DVCA DI CASTRO.

Bernardo Tasso

In nome del Signor Principe di Salerno .

A' Roma .

IO scrivo à lungo al Reuerend. suo figliuolo in raccomandatione del Magnifico Honofrio Correale; il quale è già molti mesi in Roma per ottener da Sua Santità l' Arcivesconato di Sorrento per lo Vescouo di Bona suo fratello. Et perche è vn gentilhuomo, à cui sopra ogn' altro si lera di procurare utile, & banore, vorrei che l' fauore di Vostra Eccellenza m' aiutasse à conlurre à fine questo mio disiderio, & che l' opera sua fosse tale, che io so l'ia fatto di tal gratia, & quel gentilhuomo contento di tal ben' ficio, se restassi non perpetuamente debitori. Et voglio, che ella creda che di molti fauori, & di molte grazie, che m' hà fatte, questa sarà la maggiore, & degna di cui ne tenga io la memoria di continuo innanzi à gli occhi, per poter, quanto che sia, pagarle tanto debito. Io disidererei che queste lettere le mostrassero con quanta affettione dimando à V. E. questo fauore, rendendomi certo, che non sopporterebbe, che la speranza che io m' hò premeffa della sua cortesia, m' ingannasse: ma quello, che non saprà fare il loro artificio, lo faccia il giudicio di lei, che conoscerà l' ardore della mia volontà. Et senza più fastidiarla, pregandole il fine de' suoi disideri, mi tacerò.

Di Salerno .

A R G O M E N T O .

La seconda volta raccomanda al Duca il Vescouo di Bona fratello del Mag. Honofrio, accioche gli impetri dal Papa la Chiesa di Sorrento.

AL SIG. DVCA DI CASTRO.

Bernardo Tasso

In nome del Signor Principe di Salerno .

A' Roma .

IO hò vn' obbligo à Vostra Eccellenza degno di pagarli con altro, che con parole, poiche, per quanto mi scriue il Magnifico Honofrio Correale, le mie raccomandationi gli hanno molto giouato presso di lei. Et perche i molti seruigi, ch' io hò riceuuti da lui, & la virtù sua meritano che con noua raccomandatione io accresca il suo fauore, & l' obbligo mio, accioche ella conosca quanto io brami che egli col mezo delle preghiere mie con lei, & della sua auctorità con N. S. ortenga il suo bonestio intento, la prego quanto più affectionatamente possa à rsare ogni opera cò S. Santità in beneficio suo, & di tal maniera, che V. Eccellenza disidera d' essere compiaciuta, & che io da gli effetti sappia la forza, che hauranno hauute le parole mie appresso lei, & di che obbligo le son tenuto, assicurandola che ella sarà beneficio ad vn' virtuoso gentilhuomo, piacere, & fauore à me, &

gratia

gratia à quella Città, che hà bisogno d'un tal Prelato, & che n'ha supplicato Sua Beatitudine così caldamente. Io non voglio più lungamente pregar V. Eccellenza, parendomi che queste bastino à muouere l'affettione, ch'ella mi porta, à beneficio di questo mio seruadore. Però disiderandole honore, & salute, farò fine.
Di Salerno.

A R G O M E N T O.

Contenendo il medesimo questa lettera, che contengono le due precedenti, si è posta qui, ancorache ella sia anzi lettera di preghiera, che di raccomandatione.

A PAPA PAOLO TERZO.

Bernardo Tasso

In nome del Signor Principe di Salerno.

VORREI che la mia seruitù fosse di maggiore autorità presso di Vostra Beatitudine, che non è, per poter tanto favorir quello gentilhuomo, quanto io disidero, & egli merita; ma, posto che siatale, non voglio che mi manchi l'animo di far proua della sua benignità, sperando più nella grandezza dell'animo suo, che ne miei pochi meriti. Però con ogni debita riverenza la supplico che si contenti di conferire l'Arcivescovado di Sorrento al Vescovo di Bona fratello dell'apportator di queste mie, così per beneficio di quella città, che n'ha supplicato V. Santità, & che hà bisogno d'un tal Prelato, che con tal fede, & amore procuri di comporre le molte discordie, che la menano in ruina; come per far questa gratia à me, che ne la supplico con le più calde, & affettuose parole, che le possano esser porte da un suo dinoto seruadore. Così facendo, s'obligherà in generale quella città, & in particolare la sua famiglia antica, nobilissima, & di molto merito, ch'amerà à questa dignità un gentilhuomo di buona vita, & degna di maggior grado, & obligherà me à più di quello, che tenuto le sono per tanti favori, & tante gratie, che io hò ricevute da lei, nel numero delle quali disidero che questa sia la maggiore. Et per non darle più lungamente fastidio, baciandole i santissimi piedi, & pregandole felice, & lunga vita, farò fine.
Di Salerno.

A R G O M E N T O.

Come cortese Signore largamente favorisce il Martelli suo Maggiordomo, d'una raccomandatione.

AL SIG. DVCA DI FIRENZE.

Bernardo Tasso

In nome del Signor Principe di Salerno.

DACHÈ il conoscere l'osservanza, che hà sempre portato il Magnifico Vincenzo Martelli à Vostra Eccellenza aggiunta à gli altri suoi meriti,
me

me l'hanno fatto tenere più caro, & m'accrebbe l'affettione, che io gli por-
 & la buona opinione, che io ne hauea, bramo ancora, che l'amor, che io pe-
 lui gli acquisti presso di lei tanto di beniuolenza, & di fauore, che il mondo
 ga che ella così disideri di farmi cosa grata, come io disidero di seruirla. Io non
 voglio che queste mie lettere facciano ufficio di raccomandatione, per non fare
 ingiuria alla virtù di M. Vincenzo, & al giudicio di V. Eccellenza; ma inten-
 do che le mostrino che io l'amo tanto, & che tanto egli merita, che ogni gratia,
 che ella gli farà, obbligherà me come miglior pagatore à pagare il debito, troppo
 grane forse alle spalle sue. Et se ella mi darà occasione di vscire di tant' obbligo, co-
 noscerà dagli effetti quanto mi sarà stata cara ogni dimostrazione, ch'ella farà à
 fauore, & beneficio suo. Fò fine, pregando à V. Signoria felice, & lunga vita.
 Di Salerno

A R G O M E N T O.

Pure raccomanda il Martelli à questo Barone Romano.

A L SIG. STEFANO COLONNA.

Bernardo Tasso

In nome del Signor Principe di Salerno.

LA molta affettione, che io porto al Magnifico Vincenzo Martelli mio
 Maggiordomo, mi sprona à far questo ufficio con V. S. forse più sonuerchio
 che necessario, perche la sua virtù non hà bisogno di sproni per correre à questi
 effetti di cortesia, tanto propri della natura sua. La prego adunque con quelle
 più amoreuoli preghiere, che io posso, che in qual si voglia cosa, che ellagli potrà
 far' utile, ò honore, gli sia così cortese dell'opera, & fauor suo, che gli effetti suoi
 corrispondano alle speranze mie, & al merito suo, accioche io, dalle opere sue co-
 noscendo l'obbligo mio pensi, quandoche sia, che ella mi darà commodità di pagar
 questo debito con gli effetti, come lo pago hora con la volontà, & col disiderio di
 seruirla. Et perche nè a' meriti di M. Vincenzo, nè alle preghiere mie, nè alla
 cortesia di V. S. conuiene più lunga lettera, farò fine. Vna lieta.

Di Salerno.

A R G O M E N T O.

Scrive di nouou vna calda lettera à questo Monsignore in raccomandatione d'un
 suo seruadore.

A L VESCOVO DI CAPRANICA

Gouernatore di Fano.

Marc'Antonio Colonna.

NON sono molti dì, che io scrissi à V. S. Reuerendissima vna mia accom-
 pagnata con vn'altra della Signora mia Madre in raccomandatione di
 - Prima Parte dell'Idea del Segret. li 3 M. Fran-

M. Francesco Borgogelli, & delle cose sue; delle quali habbiamo dato risposta piena di cortesia, & di un buon animo verso lui. Et come che per l'affettione, che V. S. Reuerendissima m'ha sempre dimostrata, mi debba bastare ch'ella habbia conosciuto per creato di casa nostra, & che perciò in ogn'altra occorrenza sua non faccia bisogno di replica in raccomandargliele di nuouo: nondimeno acciò che ella sia tanto più certa, che tutto quello, che sarà a beneficio di lui, & di sua casa, mi sarà carissimo, voglio in questo caso replicarle, pregandola che così circa l'esegutione, come per l'imputatione data al figlio del homicidio seguito nouamente, non essendo egli in colpa, si contenti hauerlo talmente per raccomandato, che io habbia d'hauer fede da lui stesso, che le mie lettere gl'habbiano fatto giouamento: che l'riceuerò per piacer singolarissimo, offerendomele all'incontro con largo animo doue potrà farle seruigio. Et me le raccomando.

Di Roma a' 27. di Maggio, 1555.

Contrafatto di questa lettera per il signor Francesco Borgogelli

AL M. FRANCESCO BORGOGELLI

CREATO DI CASA NOSTRA

CONTRAFATTO DI QUESTA LETTERA

AL M. FRANCESCO BORGOGELLI
CREATO DI CASA NOSTRA
CONTRAFATTO DI QUESTA LETTERA



CONTRAFATTO DI QUESTA LETTERA

AL M. FRANCESCO BORGOGELLI
CREATO DI CASA NOSTRA
CONTRAFATTO DI QUESTA LETTERA

AL M. FRANCESCO BORGOGELLI

CREATO DI CASA NOSTRA

CONTRAFATTO DI QUESTA LETTERA

AL M. FRANCESCO BORGOGELLI
CREATO DI CASA NOSTRA
CONTRAFATTO DI QUESTA LETTERA

AL M. FRANCESCO BORGOGELLI

LETTE

LETTERE
DELLA
PRIMA PARTE
DELL'IDEA
DEL SEGREARIO
DEL SIG. ZVCCHI.
Comprese sotto'l capo di Credenza.

ARGOMENTO.

Spedisce il Vescouo di Verona all'Imperadore per trattar l'accordo fra lor due, e prega Sua Maestà à credergli, quello, che egli le dirà.

A CARLO QVINTO IMPERADORE.
Papa Clemente VII.

CARISSIMO figliuol nostro. Non habbiamo persona, che più veramēte possa portare à V. M. tutto il nostro cuore, et quel grādissimo disiderio, che è in noi d'esser cōgiunti cō lei in perpetua, & fedele amicitia à beneficio della Fede di CHRISTO, & di tutta la Republica Christiana, che Gio. Matteo nostro Vescouo di Verona, il quale d'ogni nostro cōsiglio, & disegno è stato sempre nō solamente cōsapuole; ma ancor partecipe, & così volto, & prōto all'honor di Dio, & ben publico della Religion Christiana, che per sua virtù, & per l'amor, che meritamēte gli portiamo, nō habbiamo potuto voltarci à più atto di lui, per essere mezo tra noi, & V. M. à far che quelle cagioni, che forse qualche volta hāno generato sospetto tra noi due, in tutto restino risolute, et purgate. Et perche egli, ottimamēte instrutto d'ogni cosa, potrà riferire, et dichiarare à V. M. il tutto, nō scriveremmo più ligamēte. Solo la preghiamo che p'amor nostro, et p'sua benigna et humana natura, gli dia quella grata indifferenza, et così gli creda, come faria à noi medesimi, se parlassimo cō lei; il che preghiamo Dio, che vna volta p'sua clemēza si degni cōcederci.

Di Roma a 2 d'Aprile, 1527.

ARGOMENTO.

Si scusa di non potere risponder lungamente alle lettere dell'Imperadore; e mostra la contentezza seruata della restituzione di certe fortezze; e lo prega poi à prestar indubitata fede al Vescouo di Vafone, il quale mandaua à S. Maestà di quanto le sportrebbe.

MODA

li 4 A' CAR.

A CARLO QUINTO IMPERADORE.

Clemente Papa VII.

LA persona, che mando à V. Maestà, che è il Vescouo di Vafone mio Mastro di Casa, & de' miei più intimi seruidori, & l'indispositione mia (che ancor dura) fa che con sì poche parole io risponda alle sue lettere hauute dal Cardinal di Santa Croce, dall' Ambasciador Maio, & l'ultima in questo giorno. Però solamente scriuerò che hò hauuta singolarissima contentezza della restitutione delle fortetze, & di tutto quello, che Vostra Maestà ordina, in segno ch'ella voglia esser verso me quella, che conuiene all'amore, che le porto: & la prego à continuare non solo per sodisfattion nostra; ma à beneficio della Christianità, & solleuamento della Sedia Apostolica. Nel resto, che potrei dirle ò circa il venire mio in Spagna, ò l' suo in Italia, ò de' pensieri circa la pace, & in ogn'altra cosa, mi rimetto al mio Mastro di Casa, al quale ella sarà contenta credere come à me medesimo, sapendo egli altrettanto tutti i segreti dell'animo mio quanto io stesso. Et prego Dio, che conceda alla Maestà V. la vita, & felicità, ch'ella desidera.

Di Roma a' 7. di Maggio, 1529.

A R G O M E N T O.

Manda al Re Filippo il Cardinale Alessandrino Legato, al quale dice che dia credenza intorno à quanto negotierà con la Maestà Sua.

A L R E C A T O L I C O.

Pio Papa Quinto.

NOI nel nome del potentissimo Dio mandiamo à V. Maestà con consiglio, & parere de' venerabili nostri fratelli i Cardinali della Santa Romana Chiesa, il nostro, & della Sede Apostolica Legato de' latere dilecto figliuolo F. Michele Prete Cardinale Alessandrino di titolo di Santa Maria sopra Minerva, nostro, secondo la carne, pronipote per sorella. Il quale essendo partecipe di tutti i nostri consigli, & consapevole de' segreti dell'intimo animo nostro; potrà el lastimar di qui, che mandandolo noi, sia come se (per modo di dire) noi fossimo stati da noi medesimi mandati à lei. Et auuegnache noi siamo per mancar della persona sua non senza grande incommodo; perciocche egli solo tra tutti gli altri è solito particolarmente di sostenere le nostre fatiche: nondimeno habbiamo conceduto volentieri questo non solo alla nostra paterna benignolentia; ma anche alla grandezza de' negotij, de' quali egli è per trattar seco. Da quali rispetti mossi, & principalmente dall'osservanza di lei verso noi, & questa Santa Sede, non dubitiamo punto, che V. M. sarà per ricuerlo non pure con quel medesimo bonore, & carità, con laquale Dio stesso comandò, che fossero ricenuti i suoi ministri; ma ancora sarà in tutte le cose prestargli la medesima fede, che sarebbe à noi stessi.

Di Roma presso San Pietro sotto l'anello del Piscatore a' 20. di Giugno, 1571. l'anno VI. del nostro Pontificato.

A R G O -

A R G O M E N T O.

Supplica il Re à dar audienza, e fede à gli Ambasciatori del Duca di Mantoua.

A L R E D I F R A N C I A.

Il Cardinale Hercole Gonzaga.

QUESTI Ambasciatori, che'l Duca mio nipote manda à V. Maestà le sportanno la cagione della venuta loro, e le faranno particolare, & humil riverenza in nome mio. La supplico che si degni con la sua solita humanità ascoltarli, credergli, e mostrarci hora non men cortese, e gratiosa di quello, che ci fu sempre il Re suo Padre di felicissima memoria, e ch'ella parimente ci si è mostrata come suo degno successore, tenendo in gradolo la continua nostra diuotione, e seruitù verso questa corona: che io all'incontro l'affiduro, ch'ella trouerà in noi sempre quella gratitudine, & affezionata volontà, che in qualunque altro de' suoi seruitori possa mai desiderare. Et à Vostra Maestà m'inchino.

Di Mantoua.

A R G O M E N T O.

Supplica il Re à fauorir il Rucellai di grata audienza in tutto quello, che in nome suo egli riferirà à Sua Maestà.

A L R E D I F R A N C I A.

Giuanni della Casa

In nome del Signor Cardinale *

MANDO à V. Maestà Christianissima il Signor Annibal Rucellai mio gentilhuomo, perche le s'inchini da mia parte, la ringratij humilmente della memoria, che le piace tener di me, e le dia conto pienamente di quello, che hò procurato con N. Sig. à beneficio di questa santa Sedia, & à gloria di lei, e di cio, che si è trattato, stabilito qui con Monsig. d' Auazon suo Ambasciadore, e con Monsig. Illustrissimo Armignach. Supplico V. Maestà che si degni con la sua benignità solita di prestargli fede come à me medesimo, che gliele raccomando ancora. Baciole la mano con ogni riverenza, pregando il Sig. Dio, che la contenti.

Di Roma.

A L S I G. R V I G O M E Z D I S I L V A.

Girolamo Catena

In nome del Signor Cardinale di Correggio.

TAL è la protezione, che V. S. Illustrissima hà per bontà sua tenuta sempre di di me, & delle cose mie, che nè per abbondanza d'affetto, nè per caldo d'autorità io debbo, ò posso in alcuna mia occorrenza ricorrere altrove, che à lei, allaquale, comecho obligato, mi gioua d'obligarmi ogn'hor più. Sarà ella dunque

dunque informata da M. Gio. Domenico dell'Orsa d'un presente mio desiderio, à cui può la sola gratia del Re Don Filippo dare effetto. Favoriscami V. Sig. Illustrissima, la supplico, come suole, che presso quella Maestà in nijn tempo troverà l'animo mio di gratitudine scarso, ò inferiore alla grandezza de' suoi benefici. Et il Sig. D. io sia quella, che la conferni, & guardi com'ella stessa desidera.
Di Roma.

A R G O M E N T O.

Chiede al Signor Cardinale à esser cortese d'audienza al Gratiofo, come farebbe à lui medesimo.

AL SIG. CARDINALE VINCENZO GONZAGA.

Il Duca d'Urbino.

A Roma.

MANDANDO io à Roma il Gratiofo mio Segretario, hò voluto che se ne venga con particolar' ordine di fare riverenza à V. S. Illustrissima da mia parte per rinfrescarle la memoria della mia servitù, e del desiderio, che tengo infinito d'ogni sua felicità, e per conferirle alcune occorrenze. Piaccia à V. S. Illustrissima d'ascoltarlo volentieri, e d'acceptar quest'ufficio, come se fosse fatto da me stesso. Intanto io me ne starò pregando N. S. D. I, che conforme al suo sant'otio servigio favorisca la presta, e buona speditione di questo importantissimo negotio dell' electione del nuono Pontefice. Et à V. S. Illustrissima bacio la mano.
Di Pesaro a' 13. d'Aprile, 1585.

A R G O M E N T O.

Mandando nuouo Ambasciadore à risedere à Roma, supplica il Cardinale à favorirlo della sua protezione, & à creder à lui come se egli in persona conferisce con S. S. Illustrissima conforme alle occorrenze.

AL SIG. CARDINAL VINCENZO GONZAGA.

Il Verdala Gran Maestro di Malta.

A Roma.

IL Commendator Fra Gio. Battista Rondinelli hà dato sempre così buon conto di tutti i carichi, che hà esercitato di questa Religione, e de' miei antecessori, & è di qualità così honorate, che mi hà mosso à fare spontaneamente electione della persona sua per Ambasciadore nostro ordinario in coteffa Corte, dache m'è conuenuto dar licenza al Commendator Malucino per le indispositioni, che l'hanno grauato. Supplico V. S. Illustrissima che le piaccia di continuare ancor in tempo suo la fruttuosissima protezione di lei, favorendolo in tutte le occorrenze mie, e della Religione. E perche egli tratterà molti particolari in mio nome, sarà ella seruita di prestargli di mano in mano intera fede: chedi tutto le resterà con speciale obligatione. Et à V. S. Illustrissima bacio le mani.

Di Malta a' 27. di Febraio, 1585.

LETTE.

LETTERE
DELLA
PRIMA PARTE
DELL'IDEA
DEL SEGRETARIO
DEL SIG. ZVCCHI
Comprese sotto'l capo di Commissione

ARGOMENTO.

Comanda al Sig. Conte che presenti al Papa il P. F. Francesco Gonzaga, perche lo proueda della Chiesa de Cefalù. Questa lettera si è trasportata dallo Spagnuolo nel nostro Idioma.

FILIPPO II. RE DI SPAGNA.

Al Conte d'Oliuares suo Ambasciador in Roma.

A Roma.



ONTE, parente, del mio Consiglio, & Ambasciadore, Essendo vacato nel Regno di Sicilia la Chiesa del Vescouato di Cefalù per morte di Don Ottauio Precone, & appartenendo à me, come à padrone, la nomina, e presentatione d'essa; & hauendo, siccome hò, molto buona sodisfatione della persona, lettere, integrità, & sufficienza del R. P. Fra Francesco Gonzaga, religioso dell'Ordine di S. Francesco, ilquale hà già retto, & governato la sua Religione, nel tempo, ch'egli ne fù Generale, con tanta prudenza, & vigilanza, che hò molta confidenza, che farà il simile di quella Chiesa, & che scaricherà la coscienza mia, & la sua, come si dee; l'hò perciò nominato con riserva di cinquecento scudi di pensione per l'Abate Paolo Sfondrato, figlio del Barone Sfondrato, che fù la persona, che sapete. Onde vi ordino, e comando che in confirmatà di ciò, & anche in virtù della mia lettera di credenza, che sarà con questa per lo nostro Santissimo Padre, voi da parte mia, & à mio nome, come padrone di quella Chiesa di Cefalù presentiate à Sua Santità Frate Francesco Gonzaga per essa Chiesa; supplicandola che si degni di promedernelo con la riserva della pensione, comandando che gli si spendano

scano le bolle nella forma che si costuma; & voi lo favorirete in questo, & in quel di più, che conuerà come Religioso così benemerito, al quale io tengo tanta buona volontà, che mi farete in ciò piacere, & seruigio.

Di San Lorenzo a' 13. d' Agosto, 1587.

ARGOMENTO.

Ordina al suo Ambasciadore che procuri viuamente la liberatione del Signor Gio: Tomaso Costanzo. Questa lettera li è tradotta dal Francese.

HENRICO RE DI FRANCIA.

A Monsignor il * Consigliere nel mio segreto consiglio, e mio
Ambasciadore alla Porta del gran Signore.

IO sono stato riceuuto con tanto honora da questa Signoria nel mio passaggio che mi sono più che mai risoluto d'amarla, e d'abbracciarla in generale, & in particolare in tutto quello, che io potrò a suo seruigio. E per dar alcun principio d'effetto a questo disidrio mio voglio impiegarmi per la libertà del Sig. Gio. Tomaso Costanzo prigione già qualche tempo fà di Sua Altezza. Laonde voi mi farete il più grato piacere, che io possa hora da voi riceuere a farne da mia parte istanza così a cotesto Signore, come a Mehemet Bassà, assicurandogli che di così fatta gratificatione io sentirò estrema contentezza. Ma perche voi non otterrete perauuentura la gratia nè alla prima, nè anche alla terza richiesta; voi tuttauia replicatele, accioche, ritrahendoui voi dall'impresa, non facciate peggiore la conditione del carcerato. Mostrate pure con qual zelo, & affettione io disidero questa liberatione, & in vn medesimo tempo rendete certo voi stesso, che non potrete far miglior prona della diuotion vostra al mio seruigio, che di cōseguirla, e prego Dio hauermi, Mōsignore in sua santa, e degna guardia.

Di Vinetia a' 25. di Luglio, 1574.

ARGOMENTO.

Commette à gli Ambasciadori della Republica che si fatichino per ottenere la liberatione del Costanzo.

A LOYSIUS MOCENIGVS

DEI gratia Dux Venetiarum.

Nobil. & Sap. Viris.

Andrea Baduario Equiti, Oratori, Marco Ant. Barbaro Equiti Procurat.
S. Marci, & Ant. Tiepolo Equiti Baiulis nostris apud Serenissimum.

VI è nota la misera seruitù, nellaquale hora si truoua il Signor Gionan Tomaso Costanzo Colonello nostro molto benemerito, figliuolo del Signor Scipio nostro Condottiere di gente d'arme meritissimo, preso sotto la name Moceniga, Leze, & Basadonna l'anno 1571. del mese di Luglio dopo vna lunga & gagliarda difesa fatta per lui, & per le genti condotte seco sopra essa naue. Però intorno

torno à questa presa non vi dirmo altro, senon che essendoci sommamēte à cuore la sua liberatione, così per le valorose, & honorate sue conditioni, non hauendo egli dubitato patir ogni sorte di minacce, & tormenti datigli, perche rinegasse la nostra santa Fede, nellaquale s'è costantissimamente conseruato; come per li molti chiari meriti della famiglia sua, & specialmente per la gran pronteza di lui, & del Signor suo padre dimostrata in quella espeditione, vogliamo, e vi commettiamo, che cō ogni cura, & spirito vostro dobbiate procurare col Magnifico Bassà la liberatione sudeta, per laquale quanto più vi operarete, tanto più sodisfarete al desiderio nostro, & a' meriti di quella Mūstre, & à noi carissima familia.

Data nel nostro Ducal Palazzo a' 20. di Giugno, 1573.

ARGOMENTO.

Dà ordine al Capitan Poiani che operi col Re di Francia, che Sua Maestà scriua al Turco caldissime lettere per la liberatione del Sig. Gio. Tomaso Costanzo.

AL CAPITANO IACOPO POIANI.

Alfonso da Este.

OLTRE all'informatione, che io vi mando, dallaquale si vederà come sia la prigionia del Signor Gionan Tomaso vnico figliuolo del Signore Scipio Costanzo, gionanetto valorosissimo & di corpo, & d'animo, & come è stato, & tuttauia è trattato da' Turchi; hauete da sapere che'l Signore Scipio è stato sempre per lo valor suo tanto amato, & stimato da me quanto altro Cavaliero, che io conosca, & da me desideratogli tutti quei beni, & honori, che se mi fosse stato proprio fratello. Et come io hò reputata comune ogni sua sodisfatione; hò hauuto anche per proprio mio il dolor suo, che è incredibile per lo sudetto caso del figliuolo, alla cui salute & beneficio trouandomi io inclinato, pronto, & obligato, come à quella de' gli stessi miei figliuoli, & volendo con tutti i modi possibili cercare la sua liberatione, dopo Dio eterno non hò più ferma speranza, che nel Re mio Signore, ilquale col suou' suo habbia di soccorrere all'afflittissima anima del Signor Scipio padre di così buon gentiluomo, & consolar me humilissimo seruidor suo. Desidero adunque, che Sua M. si degni di farmi gratia, siccome ben confido nella benignità, che hò sempre trouato in lei in tutte le occasioni de' miei particolari, di dimandar in dono questo figliuolo al gran Signor con quelle più vine parole, & efficaci istanze, che saranno possibili per muouer l'animo suo à ciò, & far' operar anche il medesimo con Mehemet Bassà. Et perche scriuendo, & supplicando Sua Maestà mi rimetto al conto, che voi le ne darete per nome mio, per non fastidirla con sì lunga scrittura, sarete contento, hauete queste lettere, & pigliata la commodità di Sua Maestà, di presentarle la mia, & con quelle più calde, humili, & potenti parole, & ragioni, che vi potrete imaginare, & che io mi prometto dell'amoreuolezza vostra supplicarla a darmi questa consolatione di concedermi la gratia più fauoreuolmente che
sia

sia possibile per rispetto del padre, che ne è meriteuole, & per amor di quel raro figliuolo, che è degno d'esser' aiutato. Io veramente desidero la sua liberatione con quello stesso affetto, che farei per la salute d'vno de' miei figliuoli. Oltre che viuendo questo giouanetto, spero che di nuouo habbia à mostrarsi tale, che ancora ad honorate occasioni potrà honoratamente spendere quella vita, che per mezzo del Remio Signore gli sarà stata data in seruiigio di Sua Maestà. In somma fate tutti quegli vffici, & vsate tutti quei mezzi, & modi, che fareste per proprio interesse della persona mia, che così determinatamente desidero, & voglio. Vedete di hauer questa lettera quanto prima, & di farla indirizzare al Signor' Ambasciadore di Sua Maestà, perche sia egli, che dimandi questo dono. Et Dio N. Sig. vi contenti.

Di Ferrara' 21. di Giugno, 1572.

IL CAPITANO IACOPO MOLINI.



LETTE

LETTERE DELLA PRIMA PARTE DELL'IDEA DEL SEGRETARIO DEL SIG. ZVCCHI Comprese sotto'l capo di Difesa .

ARGOMENTO.

Si difende non pure contra quelli, che spargeuan voce, che egli come interessato si mouesse con troppa facilità, & indulgenza in trattar gli affari, che heuea fra le mani, ma contro coloro, che il riprendeuano d'vna predica fatta in publico .

AL VESCOVO DI CASERTA.

Il Cardinal di Ferrara .



E due lettere di V. S. riceuute quasi in vn medesimo tempo, mi sono state tanto più grate del solito, quanto la continua affettione, ch' ella mi porta, & la fatica, che hà durata in difendere la causa mia con tante ragioni, & in tanti luoghi mi dimostrano ogni dì più la stima, che io debbo fare dell' amor suo . Et se quelli, che si pascono di censurare le attioni altrui, le ponderassero con la bilancia del giudicio di lei, & considerassero à che siamo ridotti in questi calamitosi tempi, come hò ritrouate le cose, & con chi si hà da trattare, ò fossero qui testimoni ad vna parte de' trauagli, che patisco, agenziente sarebbono men rigorosi verso me, nè mi conuertirebbe giustificarmi della tardanza, che feci nello scriuere, nè della predica, che mi viene tanto rinfaccia'a . Ma poiche ogn' vno concordemente hà sempre ributtata questa impresa non solamente difficile ; ma impossibile ancora, non so perche in tante difficoltà non si concede à me quello, che si suol far al Medico, alquale, conosciuta la cura disperata, si permette, che possa secondare l'appetito dell' infermo in alcuna delle cose, che seben per l' ordinario non sono approuate interamente, stima però, che in vn caso tale, possano essere di qualche profitto alla salute sua, massimamente sapendo per lunga esperienza di qual complessione egli

egli sia, & la natura del male. Onde inuendomi io à buon fine : non mi può se-
 non molto rincrescere di essere così mal trattato dalle calunnie di quelli, che bat-
 tezzando il mio procedere con troppa facilità, & indulgenza, cercano far cre-
 dere, che il desiderio di accomodare le cose mie private, mi muoua più che il be-
 neficio vniuersale, come se ruinando tutto, non fosse compreso l'interesse mio, il-
 quale, consistendo in beni di Chiesa, viene in conseguenza ad essere molto più sot-
 toposto alla riuolutioni presenti, che qual' altro si sia. Oltreche dal modo di ri-
 uere, tenuto da me tanti anni, non si douria presumere cosa di tanto biasimo, nè
 così indegna : ma come questa voce è vana, & pur troppo apparente per se stes-
 sa : così spero in Dio, che sarà conosciuta, & che alla fine non produrrà mag-
 gior' effetto di quello, che si faceessero i rumori di Bologna, iquali per grandi, che
 fossero, si risoluerono in fumo. Non nego, che il male non sia grande con effet-
 to, & che non sia sottoposto à diuerse alterationi; ma nondimeno la natura è an-
 cora sì potente per se stessa, che applicandosi rimedii proportionati, come si pro-
 cura tuttauia con ogni vigilanza, & industria, siamo à termine (DIO gratia)
 di poco potere sperar la desiderata sanità, & mi ci faticherò di sorte (rimosso
 ogni rispetto) che senon altro, sò almeno di douere sodisfare à quel, che debbo al-
 la conscienza, & honor mio; potendo io assicurare V. S. per sua consolatione, che
 quella predica non solo non hà cagionato quel male effetto, che si è pensato di co-
 stà; ma si vede più tosto, che hà confirmato i buoni; perche in Parigi, doue sono
 molti Predicatori Catholici di buona vita, & essempio, & in Corte similmente,
 doue hò fatto predicare questo Auuento il mio Padre d' Araceli, ci è stato vn
 concorso così grande, & con tal diuotione, che più non si potrà disiderare. Et
 senon fossero molti vagabondi, & venali, che seguivano costoro più per la nouità,
 & per guadagno, che per zelo di Religione, le cose loro, per industriosi, & diligen-
 ti che sieno, passerebbono altrimenti : & voglio per ciò sperare che alla fine sie-
 no per risolversi; perche non facendo il progresso, che si erano forse promessi, &
 si temeva da principio, & essendosi all'incontro risvegliati i buoni, iquali senza
 comparatione sono assai più, & fanno di buone opere, per conseruatione della
 vbra, & Catholica Religione, è necessario, che piglino qualche partito; ma in
 ogni enento stia V. S. con l'animo riposato, che per cosa che si dica di me, sò che
 mi offenda, non ometterò quegli uffici, che giudicherò poter giouare alla cau-
 sa publica, & lo prometta liberamente, che le ne farò honore, non hauendo io
 altra mira, che il seruigio di Sua Santità, & della Sede Apostolica. Stimo be-
 ne, che Monsignor Illustrissimo suo, & il Signor Cardinale di Correggio si accor-
 dariano forse meco più facilmente, come quelli, che hanno più volte praticate
 cose di simil digestion, & fanno per esperienza quel, che conuenga, & i partiti,
 che spesso altri è costretto di pigliar su'l fatto: ma contentare ogniuno è cosa
 troppo difficile. Vengano questi sindacatori, & conferiamo insieme, che per au-
 uenturasi appagaranno del procedere mio, & potrà essere, che (deposta la se-
 uerità loro) conoscano la differenza, che è da quel, che insegnano i libri, à quel,
 che ci mostra, & sforza spesso la necessità, & se fossero quà essi, vederei volentieri
 quel,

quel, che sappiano fare di più, confessando ingenuamente la debolezza mia, per la quale mi seria caro di ceder il luogo a qualch'vno più vago di questi honori, & che gli bastasse l'animo di riuscirne, & di hauesse più sorte di me. Ma è troppo gran differenza dal trouarsi in persona nel pericolo, & scorderlo di lontano. Et essendo eglino zelanti del ben publico, come dimostrano, se mi reputano poco atto a questo peso, veramente troppo graue, dourebbono pur procurare, come Christiani, & amatori del prossimo, che io ne fossi sgrauato, dandomi, come interressati anch'essi nella causa, quegli amoreuoli consigli, che giudicassero à proposito, come fa V. Signoria, la quale ringratia infinitamēte, pregandola à cōtinuargli più spesso, & più copiosamente, che può, che non potrei ricuere da lei cosa più grata: & sia ella sicura, che come io disidero esser ruidito da quelli, che sono sotto di me nelle cose, che commetto loro: così non hà da temere, che io non eseguisca interamente quel, che mi sarà comandato da' Superiori, per l'autorità loro, & per debito mio. Ho voluto scriuerle tutto questo per sua, & mia soddisfazione, & confirmarla non solo nella buona opinione, che hà di me; ma perche se possa scriuire di più in testimonio dell'animo mio, con chi le occorrerà. Et lo fo col medesimo modo, & ingenuità che soglio ragionar seco. Nel resto hò aspettando Nichetto con disiderio, per intendere anche meglio quel, che sarà successo di più, & come in somma mi baurò da gouernare, che quanto le commissiōni saranno più chiare, mi sarà tanto più facile di effettuarle, & me lo riputerò à maggior fauore. Nel particolare del Locatello, si stà à rischio di vn medesimo incontro. Talche è da presumere, che corra al presente qualche influsso, che si opponga à tutti i miei disiderij, per giusti, che mi paiano; perche doue io hauea pensato fare due buoni effetti ad vn tratto, prouedendo lui, & la Chiesa, laquale non poteva aspettare senon gran scruiigio dalla dottrina, & buone qualità sue, in questi tempi massimamente, & in quel luogo circondato da heretici, mi pareua di più, che il mandarlo al Concilio, come hò fatto con tal disegno, non potesse punto nuocere; ma poiche N. Sig. inclina altrimenti, & io non intendo repugnare mai in cosa alcuna alla sua santa volontà, si aspetta migliore occasiō. Potendo ben V. S. essere certa, che per altro non haurci mancate di quella costanza, che si prometteua di me; ma potrà essere, che nel trouarsi lassendondo il suo talento in quel modo, che potrà per hora, Sua Santità ricomparsi in qualche altro modo quel, che al presente si ritarda per necessitā. In tanto si hà da contentare del buon'animo mio, & di essere giudicato degno di quel grado dall'allegrezza, che l'vniuersale hà sentita per la sua nominatione, tanto più, che io non lascierò di aiutarlo più che mai, per mostrare in ogni caso quanto mi sia grato. Et con pregare V. S. à fare le mie humili raccomandationi à M^{or} sig. Illustrissimo suo, & à Monsig. Reuerendissimo di Correggio, conseruandomi in gratia loro, esserto, & prego lei ancora di attendere alla sanità, accioche al mio ritorno io mi possa godere al solito dell'amoreuole conuersation sua. Che il Signor Dio sia sempre in sua custodia.

Di San Germano in Laya a' 2. di Gennaio, 1562.

Prima Parte dell'Idée del Segret.

KK

ARGO-

A R G O M E N T O .

Dice che niente si fa senza molta consideratione, & onde auuenga che dell'opora non si ueda così tosto l'effetto.

AL VESCOVO DI CASERTA.

Il Cardinal di Ferrara.

CON effetto V.S. haueria fatto errore, come scrue per le sue de' 13. del passa-
to, portatemi da Nichetto, se col ritorno suo non mi hauesse visitato; per-
che quando mai non ci fosse cosarileuante da scriuere, che pur DIO gratia non
ee ne mancano al presente, solo l'hauer souente nuoua di lei mi è d'infinita con-
solatione in ogni tempo; ma molto più nello stato, che mi truono hora. Et la
prego per ciò non solo a non desistere per dubbio di non passar troppo oltra; ma
di continuare più spesso che può, & con la solita sincerità, per lo giouamento, che
io riceuo dalle sue lettere: per risposta dellequali, se ben haurei da replicare alle
calunnie passate, essendo le cose di quà ridotte a termine, DIO gratia, da non te-
nerle così per disperate: rimandando nondimeno Nichetto per dare conto à
N. Sig. dello stato, in che sono ridotto, & informare lei ancora, per rimouere l'im-
pressione passata. Ella conoscerà dalla sua relatione, che non si fa cosa alcuna,
senon con molta consideratione, & che si giudichi essere profittuole, sapendo io
pur troppo quanto bisogni caminare pesatamente per sodisfare à tutti. Ma
se sarà pur vero, che altri si cominci accorgere di quel, che conuiene, il douran-
no fare tanto meglio, quando vederanno gli effetti, che vien producendo à poco
à poco la medicina applicata da me. Et ancorache l'operatione non riesca così
presta, non è da marauigliarsene, considerata la flagione, la natura del male, &
la copia, & malignità de gli humori, che rendono la cura lunga, & difficile: ma
per mio parere non è poco sempre che si vien guadagnando; & horamai douria
pur apparire, se mi hò preso qualche sicurtà, non è forse stato vn sì mal fonda-
mento, come si è cercato di far credere, & come spero si vedrà tuttauia meglio,
pur che la retta intention mia sia conosciuta, & secondata con qualche aiuto
proportionato. Si attenderà hora al resto col debito temperamento, & spero
che il Signor DIO indirizzerà talmente le mie attioni in suo santo seruigio, che
douranno stare consolati tutti. V.S. segna la protection mia, doue le occorre, &
sia certa che come io riputo i ricordi suoi prudenti, & amoreuoli; così non manco
di tenerli in quella stima, che ricerca l'affettione, che mi porta. Et pregandola di
dare à Nichetto quegli auuertimenti, che saranno à proposito per beneficio della
causa, & bonor mio, me le raccomando, & offero sempre.

Di San Germano a' 29. di Gennaio, 1562.

AL VESCOVO DI BAIVSA

Ambasciadore.

Il Datario Gio. Matteo Giberti.

Mi par di vedere V. Sig. così ferma nel mal concetto, che si hà formato di
noi, che dubito di perder io più tosto, non voglio dir della gratia, ma del-
l'opinione,

l'opinione, nellaquale ella mi hà, che guadagnar niente di rimouer lei dell'error suo: ma non per questo debbo io macar di dirle quello, che non più richiede da me la seruitù, che hò col Papa, & il debito di leuar le macchie, che à gran torto vedo farsi sopra il candor dell'animo di Sua Santità, che l'osservanza verso V. Sig. & perche sapendo quanto ella si diletta nell'amor che porta à N. Signore, non vorrei col tacer mio, darle cagione di minuirlo. Et però sarà ella contenta perdonarmi, se nel risponder alle tre sue inuettive degli 8. & 11. del presente sarò troppo lungo; poiche ella s'hà pronocato questo fastidio, nè perche non mi succeda di rimouerlo della opinion sua, crederò, che la causa di N. S. sia men buona, ma che io non l'abbia saputa difendere: ilche pur mi metto di fare, confidandomi nella verità. Et incominciando dalla lettera di V. S. de gli 8. risponderò non con ordine alcuno, ma secondo che mi soccorreranno le cose. Et prima, Monsignor mio, dirò che sia assai debile il fondamento, che V. S. fa, che l'Vicere non sia per tentarci niente contra dal canto di quà, temendo sempre di tirarsi la guerra addosso; perche nè io vedo questo timore, comportando egli, per non dire spingendo i Colonnese, che già ci fanno la guerra in casa nostra con gli ajuti del Regno, che saria grandissima cagione di farci pigliar quell'impresa. Nè hà l'Imperadore così poca parte in Roma, & in questo Palazzo proprio, che non sia il Vicere informatissimo della debolezza nostra; se maggiore certezza può volerne, che l'ha uer veduto Pompeo Colonna con 4. mila villani mal armati prendere, & saccheggiar Ceperano sù gli occhi quasi dell'esercito nostro. Nè sò con quale speranza norria V. S. che noi assaltassimo il Regno, hor che siamo esausti di denari, di crederlo, & di riputatione, & che vi è più gente da difenderlo, che fosse mai, quando per li tempi passati è stato assaltato, non l'hauendo fatto dal principio, che non uiera chi'l difendesse, & le forze nostre integre, & l'opinione, che s'hauera che non potesse l'Imperadore resistere ad vna Lega sì potente, daua da temere a' nemici. Vero è, che ò il gran nome del Sig. Renzo, delquale io credo al giudicio, che altre volte n'hò udito fare à V. S. di monti dell'oro, che porta, ci faranno formidabili à chi ci conosce esserne tanto al disopra, che diece volte ventimila scudi non ci aggiungeriano forze da potergli star al pari, non che diuentargli superiori alla campagna, come ella dice hauer certezza: laqual certezza vedo fondarsi su quelle lettere intercelte, che mostrano la mala contentezza de' Lanzichinechi, per non esser pagati, & s'ùl credere, che'l Christianissimo habbia da far raiges per aiutarci. Allequali parti dico, che alla paga de' Lanzichinechi hà poi proueduto il Duca di Ferrara; & s'intende, che Borbone à Milano hà fatto qualche promissione di denari, leuando fin gli argenti delle Chiese. Ma voglio anche credere, che sieno per mancargli i denari, nè per questo spererò, che debbano dissoluerfi, hauendo innanzi l'esempio de gli altri, che han seruito l'Imperadore tanto tempo à credenza: poi questa è gente, che della guerra non cerca altro, che viuere alla giornata, ilche potranno far molto bene, hauendo in preda tutto il paese, oue andranno, & il non poter espugnar le terre grosse, gli aiuterà à tenerli vniti, nè harranno i loro Capitani à temere, che arricchiti di qualche

gran sacco, se ne tornino a casa loro. L'altra parte è, che'l Re accrescerà le forze sue, il che se farà, sarà certo oltra la speranza mia, perche se il pericolo di Nostro Signore dee mouerlo, non sò perche non lo mouesse, quando intese Sua Santità essere stata chiusa in Castello, quando non solo non uscì Sua Maestà niente dell'ordinario; ma più tosto si fece più fredda, interpretando ancora, che'l pouero Papa volontariamente si fosse precipitato in tanta vergogna. Se anche hà da mouersi per non lasciar ruinar' Italia, non sò perche non l'abbia fatto, sendo già quattro mesi, che noi, & l'Illustrissima Signoria non facciamo altro che gridare, aiuto: ò perche hora, che dee pur hauer certezza della passata de' Lanzichinechi, & del giunger quà dell'armata Spagnuola, non fa qualche dimostrazione più d' aiutarci? Benchè io non intenda come voglia Vostra Signoria che ci sosteniamo con la speranza, che'l Re debba accrescer le forze nostre, dicendo conoscere, che argumentandole, con maggiore spesa ci comperaremo vergogna. Nè sò come essendo noi i medesimi, che all'ora eramo, hauendo i medesimi Capitani, eccetto quell'vno, che parteneua viuo l'essercito nostro, siamo per preualerci meglio delle forze, che potremo hauere di quel che habbiamo fatto fin' hora. Ma come può l'animo ingenuo di lei dire, che non habbiano cagione alcuna, nè giusta, nè apparente da dolerci del Re? Come se fosse vn bell'atto il primo, che ci fu fatto, di voler auanzare vn mese, & mezzo di tempo, differendo le promissioni, che s'haucano a fare subito dopo la conclusione della Lega. Il che se haueressero fatto per non fidarsi di noi, & non per volersi auanzare quei denari, doueano mostrarlo con fare, che la contribution loro incominciassse, quando incominciammo a spender noi. Et come se la tardità delle genti Francesi, che secondo l'obbligo haueano da venir subito in Italia, & la difficoltà di cauar' i quaranta mila ducati, che erano obligati darci a Vinetia, & non in Francia, & sempre vn mese auanti, non ci hauesse nociuto niente, ò che'l non hauer mossa vna guerra gagliarda di là da' monti, come erano tenuti di fare per la capitulatione, nel medesimo tempo, che si facua in Italia, non habbia dato all'Imperadore commodità di mandar quest'armata, far calare i Lanzichinechi per di quà, & tener le sue forze tutte vnite contra di noi. Et sia V.S. certa, che la guerra dal canto di là fu principal fondamento, che Nostro Signore facesse della vittoria; & se hauesse creduto, che Sua Maestà non la facesse, come douea, non l'haria Sua Santità cominciata dal canto di quà. La scusa Vostra Signoria con dire, che Sua Maestà conosceua, che facendo i confederati solo quanto sono obligati, vi erano forze superchie per vincere, quasi che per questo fosse Sua Maestà men tenuta d'adempir l'obbligo suo; laqual legge vorria volentieri il nostro Valerio, che hauesse luogo tra le persone priuate; perche non hauendo i suoi creditori gran bisogno di quel, che egli dee loro, non douria essere ansio, come è, di pagargli. Nè sò perche Sua Maestà hauesse da giudicare il bisogno nostro à modo suo. Che se hauesse fatto così nostro Signore, potena anche Sua Santità dire, che mille fanti per la sua parte bastauano, & non dar più, che le due Galere, allequali era tenuta. Ma vedemmo ancora, come ben conosceua

Sua

Sua Maestà, che haueamo forze superchie; poiche hanendo Nostro Signore, & Illustrissima Signoria fatto molto più, che non erano tenuti, non ne riportiamo altro, che'l danno fatto à noi medesimi. Di che s'io concedo à V. Signoria che habbia colpa non il mancamento di forze; ma il mal gouerno, dirò nostro, anchorache Nostro Signore ci habbia forse la minima parte, hà ella ragione à dubitare, che siamo per gouernarci nè medesimi modi; dee anch'ella concedermi, che temendo Nostro Signore de' medesimi inconuenienti, non faccia male à voler per quella via, che può fuggir, la sua total rouina. Se io non piacchio troppo à mo stesso (dalqual vitio mi pare essere assai lontano) non conosco in me passione sì possente, che mi corrompa il giudicio, & per questo son forse troppo ostinato nelle opinioni, che piglio, nè le lascio, se qualche gagliarda ragione non me le abbatte dell'animo. Però mi faria Vostra Signoria singolarissima gratia à mostrarmi doue erro, credendo, com'io fo, che l'estremo de' mali, che può portare il accordo, non è niente più di quello, oue ci conduce la guerra, non hauendo alcun modo di sostenerla senon per pochissimo tempo. Dice ella, che quando s'hauesse à stringer la pratica della pace, vorria che'l Re ci mantenesse tanto gagliardi, aiutantoci ancor noi dal canto nostro, che il Vicere perdesse la speranza di guadagnarci, ilche miglioraria assai le conditioni nostre, &c. Quella, che'l Christianissimo l'aiutasse, niuno vorria più, che nostro Signore: così hauesse Sua Maestà hauuta volontà di farlo, che ben saria stata à tempo: ma dimandaueresi Sua Santità sola non hà più spirito; & hà vn bel dire, chi hà i piedi fermi, & grida à quel, che è nell'acqua per annegarsi, che si aiuti; non gli porgendone la mano, nè vn pezzo di tauola da sostenersi. Io dico à V. Signoria, che Sua Santità hà da prouedere in Lombardia, in Toscana, & qui con vna stessa infinita; che appena con l'andar mendicando à 500. & 1000. ducati alla volta intrattiene le sue genti di di in di. Vede d'ogni banda i nemici gagliardissimi, gli amici poco prouiti à soccorrerla, & volete, ch'ella se ne stia sù l'honore uole, & non tema, come se d'la prestezza del Signor Marchese di Saluzzo, d' il grande aiuto della Illustrissima Signoria, hauesse impedito il venir de' Lanzichinechi alla volta nostra: ilche se hauessero fatto, andauamo pure in rouina senz'alcun riparo; & questo errore non è solo; ma accompagnato da tanti altri, che debbono esserci esempio della poca sicurtà, che possiamo prometterci nell'aiuto de' gli amici. Dispiace à V. Signoria, nelle conditioni, che l'Imperador dimanda, quella di poter venir in Italia con cinque mila fanti, laquale anche à me dispiace: & quando bene ci venisse solo, mi parria non men da temere, hauendo già l'esercito, che hà l'Alemagna vicina: & trouando, come trouerà, le nostre voglie diuise, più che niun'altra cosa lo farian grande. Ma vorrei sapere, come si potria mai fuggire di non concedergli questo ogni volta, che si venisse alla pace. I due milioni d'oro, che dimanda per riscatto de' figliuoli del Re, confesso che sieno per mettere in pericolo non solo la Borgogna, ma il Regno di Francia ancora; ma perche gliene hà il Christianissimo offerti, & dopo la conclusion della Lega con noi? Dice V. Signoria per tentar gli animi, come

Prima Parte dell'Idèa del Segret.

K k 3 si fa,

si fa, & potrei crederlo; se da persona, à cui ella non crederia men di me, & se all'intrinfeco dell'animo di Sua Maestà, di Madama; non fossi fatto certo, che ancor hōra arriuiariano, senon precise à quella somma; almeno molto vicini; & io per me non so dubbio, che se l'Imperadore hanesse voluto accettargli, saria già la cosa accordata dal canto de' Francesi. Nè hà V. Signoria ragione di dire, che noi vogliamo esser giudici, & determinatori della volontà di Sua Maestà; perche non habbiamo mai detto d'accordar questo capitolo, senon quatenus il Christianissimo se ne contenti, nè per l'obbligo vostro resterà esso obligato, non gli piacendo seruarlo. Non so anche, perche finì ella, che l'hauer il Remancato di quello, che essendo prigion, & sforzatamente promise all'Imperadore assai più, che non stima Sua Maestà, laquale prima che partisse di Spagna, fece intendere al Legato per Monsignor di Brion, che non era per osservar quello appuntamento: & quando racconta la miracolosa liberation sua, dice, che più volte disse chiaramente al Picere, che quando ben promettesse restituir la Burgogna, non potria osservare essendo contra la Legge Salica; & che auertisse l'Imperadore à non legarlo più stretto di quel, che si è conuenuto in Re di Francia; perche non osseruaria, oltre à mille altri argomenti, che Sua Maestà si di non esser tenuta. Nè si può dire, che noi l'invitammo à far questa Lega; perche contuttoche la desiderassimo grandemente, fu par Sua Maestà la prima, che ne fece muouer parole à nostri, fin quando era in Spagna; & auanti era stata procurata non da noi; ma da Madama. Ma veniamo hōra all'infedeltà nostra di pensard'accordarsi senza il Re: nellaquale vedo V. Signoria così vebemente, che non ardirei oppormele, se la sincerità, e nellaquale so, che Nostro Signore procede, non m'assicurasse. Mi m'è ella prima innanzi la pierà; & la religione della promessa fatta, laquale, se con alcuna natione hà da conferuarsi integra, & inniolata, de seruarsi con Francesi gente religiosissima, & costantissima nella fede, & nelle promesse, che fa. Et certo, ch'ella mi spauenta, dicendo, che'l giudicio di Dio non lascerà impunito sì gran mancamento nostro, volendo N. Sig. più tosto accordarsi senza hauer rispetto alle passioni d'atri, che lasciar andare in rouina l'Italia; la Sede Apostolica, & il Papato; in che noi siamo tanto più da riprendere, hauendo innanzi l'esempio della costanza del Christianissimo, che per non venir all'indignità di qual be accordo, quando era à Pavia, ancora be vedesse la debilità sua, & gli fosse ricordato d'attigli amici il cedere alla fortuna, volle anzi esser preso, & metter il Regno, l'Italia, & la Christianità tutta in confusione, & in rouina. Accusa anche V. Sig. la barriera nostra, che hauendo preso denari da' Francesi, & fattoli continuamente istanza d'hauerne più, gli abbandoniamo senza protestargliela prima: quasi che ci habbiamo auanzati, & spesi in vtil nostro particolare i denari loro, & che non gli habbiamo affai protestato di non poter più, & predetto la rouina nostra mille volte & per lettere, & per huomini à posta nostri, & suoi, se a nostri non dauano fede. A' chi non sarebbe V. S. parer abominuole l'ingratitudine nostra? dicendo, che vogliamo abbandonar senza cagione quel Re, che per me-

terci in libertà, ha posseso l'amor de' propri figliuoli, & lasciata in dubbio la fede sua? senon fosse chiarissimo a tutto il mondo, che la poca cura, che i Francesi hanno hauuto dello cose nostre, ci ha fatto perdere quest'impresa, che se haressero amata Italia, quanto V. S. dice, non barriano disprezzata, & rifiutata, quando essa per non andare in preda d'altri, se gli è voluta buttar nelle braccia: il che è segno, che non solo non l'amino; ma che quasi per dispetto, che si facesse già dal giogo loro, l'habbiano voluta mettere sotto vn' assai più graue. Dice V. S. che accordandosi senza il Christianissimo, lo forziamo a darsi in preda all'Imperadore; come se senza noi esso non l'hauesse voluto già fare, se trouaua riscontro. Non dubito già di quello, che ella minaccia, che sdegnandosi con noi, s'accordi alla ragione nostra, perche questo sdegno non può nascere senon quando noi saremo già sotto Cesare, alquale non auauzerà di siderio di vendicarsi d'altri, che de' Francesi. Ne per questo dico, che non dobbiamo conseruarci, più che possiamo la gratia loro; ma dico bene, che dobbiamo tener più conto della salute nostra, che della volontà d'altri, massimamente che io non so vedere, perche douesse esserli ancor per suo commodò priuato più caro, che'l Papa si fuggisse di qua, che si ci mantenesse, come può; perche fuggendo, nò gli potria esser mai d'altra zionamento, la loro conseruantosi, può anche far seruiugio a Sua Maestà se non in altro, almeno in non lasciar la possessione dello Stato della Chiesa vacua, & libera all'Imperadore, da potersene meglio valere alla ruina di Francia. Et mi pare, che V. S. habbia torto a dire, che cerchiamo di tirar l'Illustrissima Signoria nell'accordo, per hauer compagni nella vergogna nostra; perche S. Santità lo fa per mantener più che può, vnito quel poco spirito, che auanza in Italia; & come ricerca la Signoria di consentir alla pace, così ricercheria il Christianissimo, quando fosse in luogo sì vicino, che'l tempo, & i nemici patissero, che si potesse aspettar risposta della volontà di Sua Maestà, laquale non solo non douria hauere à male, ma uenersi obligata a S. Santità della prontezza, che mostra à lasciar del suo, & mettersi à pericolo di sì lungo viaggio, per andar à procurar la pace vniuersale, che è quella, senza laquale mai nò rihaurà i figliuoli: laqual pace sò anchor io, che harenimo hauuta migliore, conducendo l'Imperadore con la forza; ma se siamo horamai chiari, come credo, anche V. S. non mi negherà, che nò possiamo far con la forza; perche siamo da riprendere, cercandola per quella vnica via, che ci resta? Et se certo è, che à questa pace nò possa venirsi senza il mezo d'vna tregua; à gran torto si duole, chi riprende N. S. che non potendo hauerla altrimenti, sia per pigliarla come può, & con quello, che'l Picere dimanda, direi troppo imperiosamente, se noi potessimo aiutarci per altra via. Pare à V. S. strano, che si dimandi ad Italia, che paghi quei fanti, che l'hanno rouinata; quasi non soglia sempre accader così à chi perde: & dice, che ha'teria, che hauessero Spagnuoli preso vn'altra volta il Re di Francia; come se l'hauer vinta questa pugna, non gli facesse meglio conoscer le forze loro, che l'hauer preso il Re, che poteua per mille casi succedergli. Hora hanno, per dirlo tra noi ingenuamente, non il cora po, ma l'animo del Re prigioniero, & come essi dicono, impaurito dalle calamità

fidato mezo da trattarla, che Sua Santità; douendo anche credere, che per l'interesse della Sede Apostolica proprio habbia a tirar la pace con più vantaggio, che pud della Maestà Sua, la cui grandezza ha congiunta seco ancor quella della Chiesa; & cercar tutti quei modi, che si potrà di assicurarla dall'Imperadore, delquale, nè de' Ministri suoi, N. Signore si fidaria, quando potesse far altrimenti. Perche spero che V. S. mi habbia così facilmente a perdonare il fastidio, che le hò dato di legger sì lunga lettera, come perdono io à lei l'hauermi in dotto à pigliar questa fatica, le dirà liberamente, che à me pare, che errasse grandemente ella, & gli altri, che diffinascro' tanto la regua a' mesi passati, & ultimamente, quando venne qui l'Ambasciador di Napoli, allhora, che faceste sì gran doglienza, che Sua Santità l'hauesse pur ascoltato; potendosi in que' di fare & con più dignità, & con più vantaggio, che hora non può, quando tutti vi accordate, che sia ben farla; & che erra ancora al giudicio mio, ella, & chiunque altri crede, che la rovina di Nostro Signore sia per essere al Re; & à gli altri considerati men dannosa, che l'accordo con l'Imperadore. Ma contuttoche la necessità ci cacci grandemente, si 'à però Sua Santità intrattenendo, & prolungando quanto può; nè verrà, senon sforzatamente, & quando non potrà più discernere à conclusione alcuna. Piaccia à Dio che venga intanto, come V. S. à Sua Santità desidera, qualche aniso; che l'Re si muona sì gagliardo alla difesa nostra, che si habbia cagione di pigliar' animo, & possa governarsi con quella dignità, che ella desidera. A lei, per quanto spetta à me, darel' volentieri la licenza, che chiese di non impacciarsi delle cose di Roma; se anch'io, che non men la desidero, hauesse prima ottenuto, come spero di far tosto, non solo di non impacciarmi delle facende di Roma; ma di niuna del mondo. Hò detto affai, e confusamente; ma non tanto che non mi auanzino ancor molte ragioni in esculation nostra, per dirle, se mi tronerò con lei al Garzaro à ragionàr delle cose passate; benché me ne partirò sì fastidito, che ne fuggirò la memoria più che mi sarà possibile. Et à Vostra Signoria mi raccomando.

Di Roma a' 17. di Decembre, 1526.

ARGOMENTO.

Chiarisse il Cardinale d'hauer proceduto col Conte Guido come douea, d'hauerlo gratificato oue gli è stato concesso dal grado, che sosteneua, e di non conoscersi più atto al gouerno di Bologna, veggendosi tolta l'autorità, laqual leuandosi, leuasi insieme ogni speranza del bene che vien dal Regimento.

A L' S. I. G. C A R D I N A L E C F B O.

Legato di Bologna.

Goro Gheri Vescouo di Fano.

PE' non esser troppo molesto à V. S. Illustrissima, non mi distenderò molto intorno à quello, che mi occorrerebbe; solo dirò, che quando al partimio di Roma io presi licentia da M. Signore, Sua Santità mi disse: con quella modestia,

& hu-

& buona vita, che è solita in tutte le cose, che io mi trattai nelli amoreuolmente col
 Conte Guido; perciò che egli per addietro hauer haanta opinione, che io non gli
 fossi molto amico: Penni quã, & il mandai a visitar per Rafaele, & feci quello
 verso lui, che per l'ufficio, nelqual sono, mi pareua, che fosse debito a lui di fare
 verso me. Quando m'hà ricercato di cose, nellequali io habbia potuto compiacer-
 lo, l'hò fatto di buonissima volontà; ma quando le cose, che si richieggono, non so-
 no secondo la norma della giustitia, non si dourebbe hauer a male, se sono negate.
 Son' occorsi per la rotta de' Francesi i sospetti, & i rumori, che V. S. Illustrissima
 xà, & giudicando io, che la prima cura, che si debba hauere, sia il conseruare lo
 Stato, & non aspettar di far le provisioni dopo il fatto, hauendo innanzi à gli oc-
 chi l'esempio del Cardinal di Pavia, ilquale al tempo di Papa Giulio Secondo si
 volle fidar di molti gentilhuomini Bolognesi, che poi gli tolsero vna porta, & mi-
 sero i Bentiu gli, & i Francesi dentro di questa Città, fra quali i principali furo-
 no Lorenzo Ariosto, & Francesco Ranucci, & intendendo, che questo Francesco
 era stato più volte à Cento à parlare con gli Ariosti, & anche à Ferrara, doue si
 ritroua M. Annibale, & Azzo Caranco, ilquale quãto anch'egli si sospettò al-
 lo Stato, non voglio dire, perche meglio N. Signore, & V. S. Illustrissima il fanno
 di me, & che Azzo spesso si trouaua con Francesco, & che anch'egli era stato à
 Cento à parlare con gli Ariosti, parèdomi che in questi tempi, per le cose, che sono
 su'l rauogliere, fosse ben di far con gli occhi aperti, & di tener la via più sicura;
 chiamai il padre d'Azzo, & amoreuolmente gli dissi, che facesse intendere al si-
 glinoto, che andasse à starsi per parecchi giorni à Fiorenza, & che per questo io
 nol confinaua altrimenti; ma seruira à me à qualchè buon proposito, che facessi
 casti. Il simile feci col Conte Marchione Manzuoli, persuadendo che il mede-
 simo facesse intendere à Francesco Ranucci suo genero, giudicando, che questi
 due fossero giouani arditi, & per le ragioni dette da non fidarsi molto di loro. Es-
 fecilo con quella modestia, & rispetto, che hò detto, & tutto ciò è stato approua-
 to, & lodato da N. Signore, & da V. S. Illustrissima, con ella medesima m'ha
 scritto. Ora fatto questo, il Conte Guido mi mandò à ricercare, che io volessi la-
 sciare star Azzo Caranco à Modena sopra di lui. Io gli risposi, che voleua, ch'egli
 gli prima ubidisse; & che poi gli haurei fatto tutto quel piacere, che si fosse po-
 tuto. Adì rispose il suo Cancelliere, che se io nol faceua, il Conte era in tanto cre-
 dito con Nostro Signore, che haurebbe fatto fare & questa, & altre cose molto
 maggiori, & con questo si partì, & il sudetto Francesco non è ito ancora à Pio-
 renza; anzi è stato chiamato, che vada à Modena, doue hora si troua. Dopo bò
 pna el Signor Datario, dellaquale mando copia à V. S. Illustrissima, acciò che ella
 vegga quanto, & come, & nel modo, che egli mi scrive. Al che non voglio re-
 plicare altro, senon che io nã mi confido, perdendo in questo modo la ubidienza,
 & l'autorità, di poter più gouernar questa Città con honore di N. Signore, & di
 V. S. Illustrissima, & ancor mio; perche doue non è l'ubidienza, & l'autorità
 ne' Superiori, non si può far cosa buona. Non mi allargherò in dire che il
 Cancelliere del Conte Guido, che hieri mi portò la lettera del Sigo. Datario, v.

fidato mezo da trattarla, che Sua Santità; douendo auchè credere, che per l'interesse della Sede Apostolica proprio habbia à tirar la pace con più vantaggio, che può della Maestà Sua, la cui grandezza ha congiunta seco ancor quella della Chiesa; & cercar tutti quei modi, che si potrà di afficciarla dall'Imperadore, delquale, nè de' Ministri suoi, N. Signore si fidaria, quando potesse far' altrimenti. Perche spero che V. S. mi habbia così facilmente à perdonare il fastidio, che le ho dato di legger' sì lunga lettera, come perdono io à lei l'hauermi in dotto à pigliar questa fatica, le dirò liberamente, che à me pare, che errasse grandemente ella, & gli altri, che diffinascor' ante la tregua à' mese passati, & ultimamente, quando venne qui l'Ambasciador di Napoli, allhora, che faceste sì gran doglienze, che Sua Santità l'hauesse pur' ascoltato; potendosi in que' di fare & con più dignità, & con più vantaggio, che hora non può, quando tutti vi accordate, che sia ben farla; & che erra ancora al giudicio mio, ella, & chiunque altri crede, che la rovina di Nostro Signore sia per essere al Re; & à gli altri confederati men dannosa, che l'accordo con l'Imperadore. Ma contuttoche la necessità ci coacci grandemente, si v'è però Sua Santità intrattenendo, & prolungando quanto può; nè verrà, se non sforzatamente, & quando non potrà più differir, à conclusion' alcuna. Piaccia à Dio che venga intanto, come V. S. à Sua Santità desidera, qualche aniso, che l'Re si muoua sì gagliardo alla difesa nostra, che si habbia cagione di pigliar' animo; & possa gouernarsi con quella dignità, che ella desidera. A lei, per quanto spetta à me, darei volentieri la licenza, che chiedete di non impacciarsi delle cose di Roma, se anch'io, che non men la desidero, hauesse prima ottenuto, come spero di far tosto, non solo di non impacciarmi delle facende di Roma; ma di niuna del mondo. Ho detto assai, e confusamente: ma non tanto che non mi auuanzino ancor molte ragioni in esculation nostra, per dirle, se mi trouerò con lei al Garzano à ragionâr delle cose passate: beneche me ne partirò sì fastidito, che ne fuggirò la memoria più che mi sarà possibile. Et à Vostra Signoria mi raccomando.

Di Roma à' 17. di Dicembre, 1526.

ARGOMENTO.

Chiarisse il Cardinale d'hauer proceduto col Conte Guido come douea d'hauerlo gratificato oue gli è stato concesso dal grado, che sosteneua, e di non conoscerli più atto al gouerno di Bologna, veggendosi tolta l'auttorità, laqual leuandosi, leua si insieme ogni speranza del bene che vien dal Regimento.

AL SIG. CARDINALE C.F.B.O.

Legato di Bologna.

Goro Gheri Vescouo di Fano

PER non esser troppo molesto à V. S. Illustrissima, non mi distenderò molto intorno à quello, che mi occorrerebbe; solo dirò, che quando al partir mio di Roma, io pres' licentia da M. Signore, Sua Santità mi disse: con quella modestia,

& hu-

& humanità, che è solita in tutte le cose, che io mi tratteneffi amoreuolmente col
 Conte Guido; percioche egli per addietro hauerà hauuta opinione, che io non gli
 fossi molto amico: Venni qua, & il mandai a visitar per Rafaele, & feci quello
 verso lui, che per l'ufficio, nelqual sono, mi pareua, che fosse debito à lui di fare
 verso me. Quando m'ha ricercato di cose, nellequali io habbia potuto compiacer-
 lo, l'ho fatto di buonissima volontà; ma quando le cose, che si richieggono, non so-
 no secondo la norma della giustitia, non si dourebbe hauer à male, se sono negate.
 Son' occorsi per la rotta de' Francesi i sospetti, & i rumori, che V. S. Illustrissima
 sa, & giudicando io, che la prima cura, che si debba hauer, sia il conseruare lo
 Stato, & non aspettar di far le provisioni dopo il fatto, hauendo innanzi à gli oc-
 chi l'esempio del Cardinal di Paula, ilquale al tempo di Papa Giulio Secondo si
 volle fidar di molti gentiluomini Bolognesi, che poi gli tolsero vna porta, & mi-
 sero i Bentiu gli, & i Francesi dentro di questa Città, fra quali i principali furono
 Lorenzo Ariosto, & Francesco Ranucci, & intendendo, che questo Francesco
 era stato più volte à Cento à parlare con gli Ariosti, & anche à Ferrara, doue se
 ritroua M. Annibale, & Azzo Cataneo, ilquale quato anch'egli sia sospetto al-
 lo Stato, non voglio dire, perche meglio N. Signore, & V. S. Illustrissima il sanno
 di me; & che Azzo spesso si trouaua con Francesco, & che anch'egli era stato à
 Cento à parlare con gli Ariosti, parèdoni che in questi tempi, per le cose, che sono
 sù'l tanagliare, fosse ben di star con gli occhi aperti, & di tener la via più sicura;
 chiamai il padre d' Azzo, & amoreuolmente gli dissi, che facesse intendere al fi-
 gliuolo, che andasse à star per parecchi giorni à Fiorenza, & che per questo io
 nol confinaua altrimenti; ma fermua à me à qualche buon proposito, che facesse
 costui. Il simile feci col Conte Marchione Manzoni, persuadendo che il mede-
 simo facesse intendere à Francesco Ranucci suo genero, giudicando, che questi
 due fossero giouani arditi, & per le ragioni dette da non fidarsi molto di loro. Et
 fecilo con quella modestia, & rispetto, che ho detto, & tutta ciò è stato approua-
 to, & lodato da N. Signore, & da V. S. Illustrissima, com'ella medesima m'ha
 scritto. Ora fatto questo, il Conte Guido mi mandò à ricercare, che io volessi la-
 sciare star Azzo Cataneo à Modena sopra di lui. Io gli risposi, che volena, che es-
 gli prima ubidisse; & che poi gli haueri fatto tutto quel piacere, che si fosse po-
 tuto. A si rispose il suo Cancelliere, che se io nol faceua, il Conte era in tanta cre-
 dito con Nostro Signore, che hauerbe fatto fare & questa, & altre cose molto
 maggiori, & con questo si partì, & il sudetto Francesco non è ito ancora à Pio-
 renza; anzi è stato chiamato, che vada à Modena, doue hora si troua. Dopo bò
 vna el Signor Datario, dellaquale mando copia à V. S. Illustrissima, & ricioche ella
 vegga quanto, & come, & nel modo, che egli mi scrive. Al che non voglio re-
 plicare altro, senon che io nà mi confido, perdendo in questo modo la ubidienza,
 & l'autorità, di poter più gouernar questa Città con honore di N. Signore, & di
 V. S. Illustrissima, & ancor mio; perche doue non è l'ubidienza, & l'autorità
 ne Superiori, non si può far cosa buona. Non mi allargherò in dire che il
 Cancelliere del Conte Guido, che bieri mi portò la lettera del Sig. Datario, vò
 cetri

fidato mezzo da trattarla, che Sua Santità; douendo anche credere, che per l'interesse della Sede Apostolica proprio habbia à tirar la pace con più vantaggio, che può della Maestà Sua, la cui grandezza hà congiunta seco ancor quella della Chiesa; & cercar tutti quei modi, che si potrà di assicurarsi dall'Imperadore, del quale, ne de' Ministri suoi, N. Signore si fidaria, quando potesse far' altrimenti. Perche spero che V. S. mi habbia così facilmente à perdonar il fastidio, che le hò dato di legger' sì lunga lettera; come perdonarò io à lei l'hauermi in doto à pigliar questa fatica, le dirò liberamente, che à me pare, che errasse grandemente ella, & gli altri, che diffinascro l'anno la regua à' mesi passati, & ultimamente, quando venne qui l'Ambasciadore di Napoli, allhora, che faceste sì gran doglienze, che Sua Santità l'hauesse pur ascoltato; potendosi in quel di fare & con più dignità, & con più vantaggio, che hora non può, quando tutti vi accordate, che sia ben farla, & che erra ancora al giudicio mio, ella, & chiunque altri crede, che la rovina di Nostro Signore sia per essere al Re; & à gli altri confederati men dannosa; che l'accordo con l'Imperadore. Ma contuttoche la necessità ci cacci grandemente, si v'è però S. na Santità intrattenendo, & prolungando, quanto può: nè verrà, senon sforzatamente, & quando non potrà più differire, à conclusionè alcuna. Piaccia à Dio che venga intanto, come V. S. à Sua Santità desidera, qualche aniso; che l'Re si muoua sì gagliardo alla difesa nostra, che si habbia cagione di pigliar' animo; & possa gonerarsi con quella dignità, che ella desidera. A lei, per quanto spetta à me; darei volentieri la licenza, che chiedete di non impacciarsi delle cose di Roma; se anch'io, che non men la desidero, haueffe prima ottenuto; come spero di far tosto, non solo di non impacciarmi delle facende di Roma; ma di niuna del mondo. Fù detto assai, e confusamente: ma non tanto che non mi auuanzino ancor molte ragioni in esculation nostra, per dirle, se mi trouerò con lei al Garzano à ragionàr delle cose passate: benchè me ne partirò sì fastidito, che ne fuggirò la memoria più che mi sarà possibile. Et à Vostra Signoria mi raccomando.

Di Roma a' 17. di Decembre, 1526.

ARGOMENTO.

Chiarisse il Cardinale d'hauer proceduto col Conte Guido come douea, d'hauerlo gratificato oue gli è stato concesso dal grado, che sosteneua, e di non conoscersi più atto al gouerno di Bologna, veggendosi tolta l'auttorità, laqual leuandosi leuasi insieme ogni speranza del bene che vien dal Regimento.

AL SIG. CARDINAL GEFBO.

Legato di Bologna.

Goro Gheri Vescouo di Fano.

PEN non esser troppo molesto à V. S. Illustrissima, non mi distenderò molto intorno à quello, che mi occorrerebbe; solo dirò, che quando al partimio di Roma to prefi licentia da M. Signore, Sua Santità mi disse con quella modestia,

& hu-

& humanità, che è solita in tutte le cose, che io mi trattassi amoreuolmente col
 Conte Guido; perciò che egli per addietro hauea hauuta opinione, che io non gli
 fossi molto amico. Venni qua, & il mandai a visitar per Rafaello, & feci quello
 verso lui, che per l'ufficio, nel qual sono, mi pareua, che fosse debito a lui di fare
 verso me. Quando m'ha ricercato di cose, nelle quali io habbia potuto compiacer-
 lo, l'ho fatto di buonissima volontà; ma quando le cose, che si richieggono, non so-
 no secondo la norma della giustitia, non si dourebbe hauer a male, se sono negate.
 Son' occorsi per la rotta de' Francesi i sospetti, & i rumori, che V. S. Illustrissima
 ha, & giudicando io, che la prima cura, che si debba hauere, sia il conseruare lo
 Stato, & non aspettar di far le provisioni dopo il fatto, hauendo innanzi à gli oc-
 chi l'esempio del Cardinal di Pavia, il quale al tempo di Papa Giulio Secondo ff-
 volle fidar di molti gentilhuomini Bolognesi, che poi gli tolsero vna porta, & mi-
 sero i Bentiu'gli, & i Francesi dentro di questa Città, fra quali i principali furo-
 no Lorenzo Ariosto, & Francesco Ranucci, & intendendo, che questo Francesco
 era stato più volte à Cento à parlare con gli Ariosti, & anche à Ferrara, doue se-
 ritroua M. Annibale, & Azzo Caranco, il quale quato anch'egli sia sospetto al-
 lo Stato, non voglio dire, perche meglio N. Signore, & V. S. Illustrissima il sanno
 di me, & che Azzo spesso si trouaua con Francesco, & che anch'egli era stato à
 Cento à parlare con gli Ariosti, parèdomi che in questi tempi, per le cose, che sono
 su' l'auogliere, fosse ben di star con gli occhi aperti, & di tener la via più sicura;
 chiamai il padre d'Azzo, & amoreuolmente gli dissi, che facesse intendere al fi-
 gliuolo, che andasse à starsi per parecchi giorni à Fiorenza, & che per questo io
 nol confinaua altrimenti; ma seruira à me à qualche buon proposito, che facessi
 castigare il simile feci col Conte Marchione Manzuoli, persuadendo che il mede-
 simo facesse intendere à Francesco Ranucci suo genero, giudicando, che questi
 due fossero giouani arditi, & per le ragioni dette da non fidarsi molto di loro. Es-
 fecilo con quella modestia, & rispetto, che hò detto, & tutta ciò è stato approua-
 to, & lodato da N. Signore, & da V. Sig. Illustrissima, con ella medesima m'ha
 scritto. Ora fatto questo, il Conte Guido mi mandò à ricercare, che io volessi las-
 ciare star Azzo Caranco à Modena sopra di lui. Io gli risposi, che volenz, ch'egli
 gli prima ruidisse; & che poi gli hauei fatto tutto quel piacere, che si fosse po-
 tuto. Ahi rispose il suo Cancelliere, che se io nol faceua, il Conte era in tanta cre-
 duto con Nostro Signore, che hauebbe fatto fare & questa, & altre cose molto
 maggiori, & con questo si partì, & il sudetto Francesco non fero ancora à Fio-
 renza; anzi è stato chiamato, che vada à Modena, doue hora si troua. Dopo bò
 rna el Signor Datario, della quale mando copia à V. S. Illustrissima, acciò che ella
 vegga quanto, & come, & nel modo, che egli mi scrive. Al che non voglio re-
 plicare altro, senon che io nà mi confido, perdendo in questo modo la ruidienza,
 & l'autorità, di poter più gouernar questa Città con honore di N. Signore, & di
 V. S. Illustrissima, & ancor mio; perche doue non è l'uidienza, & l'autorità
 ne' Superiori, non si può far cosa buona. Non mi allargherò in dire che il
 Cancelliere del Conte Guido, che hieri mi portò la lettera del Sig. Datario, &

certi

fidato mezzo da trattarla, che Sua Santità; douendo anche credere, che per l'interesse della Sede Apostolica proprio habbia à tirar la pace, con più vantaggio, che può della Maestà Sua, la cui grandezza hà congiunta seco ancor quella della Chiesa; & cercar tutti quei modi, che si potrà di assicurarli dall'Imperadore, del quale, nè de' Ministri suoi, N. Signore si fidaria, quando potesse far' altrimenti. Perche spero che V. S. mi habbia così facilmente à perdonare il fastidio, che le hò dato di legger la lunga lettera, come perdonò io à lei l'hauermi in doto à pigliar questa fatica, le dirò liberamente, che à me pare, che errasse grandemente ella, & gli altri, che diffinascro tanto la tregua à mesi passati, & vltimamente, quando venne qui l'Ambasciadore di Napoli, allhora, che faceste sì gran doglienze, che Sua Santità l'hauesse pur ascoltato; potendosi in que' di fare & con più dignità, & con più vantaggio, che hora non può, quando tutti vi accordate, che sia ben fatta, & che erra ancora al giudicio mio, ella, & chiunque altri crede, che la rouina di Nostro Signore sia per essere al Re; & à gli altri confederati men dannosa; che l'accordo con l'Imperadore. Ma contuttoche la necessità ci coeci grandemente, si v'è però Sua Santità intrattenendo, & prolungando quanto può: nè verrà, senon sforzatamente, & quando non potrà più differire, à conclusione alcuna. Piaccia à Dio che venga intanto, come V. S. à Sua Santità desidera, qualche aniso, che l'Re si muoua sì gagliardo alla difesa vostra, che si habbia cagione di pigliar l'animo, & possa gouernarsi con quella dignità, che ella desidera. A lei, per quanto spetta à me, darei volentieri la licenza, che chiedete di non impacciarsi delle cose di Roma, se anch'io, che non men la desidero, hauessi prima ottenuto; come spero di far tosto, non solo di non impacciarmi delle facende di Roma; ma di niuna del mondo. Fui detto assai, e confusamente: ma non tanto che non mi auuanzino ancor molte ragioni in escusation vostra, per dirle, se mi trouerò con lei al Garzano à ragionâr delle cose passate: benchè me ne partirò sì fastidito, che ne fuggirò la memoria più che mi sarà possibile. Et à Vostra Signoria mi raccomando.

Di Roma à 17. di Decembre, 1526.

A R G O M E N T O.

Chiarisse il Cardinale d'hauer proceduto col Conte Guido come douea, d'hauerlo gratificato oue gli è stato concesso dal grado, che sosteneua, e di non conoscersi più atto al gouerno di Bologna, veggendosi tolta l'autorità, laqual leuandosi leuasi insieme ogni speranza del bene che vien dal Regimento.

A L S I G. C A R D I N A L C E F B O.

Legato di Bologna.

Goro Gheri Vescouo di Fano.

PER non esser troppo molesto à V. S. Illustrissima, non mi distenderò molto intorno à quello, che mi occorrerebbe; solo dirò, che quando al partir mio di Roma io presi licentia da N. Signore, Sua Santità mi disse con quella modestia,

& bu-

& humanità, che è solita in tutte le cose, che io mi trattai nelli amoreuolmente col
 Conte Guido; perche che egli per addietro hauea haunta opinione, che io non gli
 fossi molto amico: Venni qua, & il mandai a visitar per Rafaello, & feci questo
 verso lui, che per l'ufficio, nelqual sono, mi pareua, che fosse debito a lui di fare
 verso me. Quando mi ha ricercato di cose, nellequali io habbia potuto compiacer-
 lo, l'hò fatto di buonissima volontà; ma quando le cose, che si richieggono, non so-
 no secondo la norma della giustitia, non si dourebbe hauer a male, se sono negate.
 Son' occorsi per la rotta de' Francesi i sospetti, & i rumori, che V. S. Illustrissima
 ha, & giudicando io, che la prima cura, che si debba hauer, sia il conseruare lo
 Stato, & non aspettar di far le provisioni dopo il fatto, hauendo innanzi a gli oc-
 chi l'esempio del Cardinal di Pavia, ilquale al tempo di Papa Giulio Secondo si
 volle fidar di molti gentilhuomini Bolognesi, che poi gli tolsero vna porta, & mi-
 sero i Bentiu' gli, & i Francesi dentro di questa Città, fra quali i principali fu-
 ro Lorenzo Ariosto, & Francesco Ranucci, & intendendo, che questo Francesco
 era stato più volte a Cento a parlare con gli Ariosti, & anche a Ferrara, doue si
 ritroua M. Annibale, & Azzo Cataneo, ilquale quito anch' egli sia sospetto al-
 lo Stato, non voglio dire, perche meglio N. Signore, & V. S. Illustrissima il fanno
 di me, & che Azzo spesso si trouaua con Francesco, & che anch' egli era stato a
 Cento a parlare con gli Ariosti, parandomi che in questi tempi, per le cose, che sono
 su'l rauogliere, fosse ben di star con gli occhi aperti, & di tener la via più sicura;
 chiamai il padre d' Azzo, & amoreuolmente gli dissi, che facesse intendere al fi-
 gliuolo, che andasse a starsi per parecchi giorni a Fiorenza, & che per questo io
 nol confinaua altrimenti; ma seruiua a me a qualche buon proposito, che facesse
 casti. Il simile feci col Conte Marchione Manzoni, persuadendo che il mede-
 simo facesse intendere a Francesco Ranucci suo genero, giudicando, che questi
 due fossero giouani arditi, & per le ragioni uette da non fidarsi molto di loro. E
 fecilo con quella modestia, & rispetto, che hò detto, & tutto ciò è stato approua-
 to, & lodato da N. Signore, & da V. Sig. Illustrissima, com' ella medesima m' ha
 scritto. Ora fatto questo il Conte Guido mi mandò a ricercare, che io volessi la-
 sciare star Azzo Cataneo a Modena sopra di lui. Io gli risposi, che uoleua, ch' e-
 gli prima ubidisse; & che poi gli hantè fatto tutto quel piacere, che si fosse po-
 tuto. Mi rispose il suo Cancelliere, che se io nol faceua, il Conte era in tanto cre-
 dito con Nostro Signore, che haurebbe fatto fare & questa, & altre cose molto
 maggiori, & con questo si partì, & il sudetto Francesco non è ito ancora a Pio-
 renza; anzi è stato chiamato, che vada a Modena, doue hora si troua. Dopo hò
 vna el Signor Datario, dellaquale mando copia a V. S. Illustrissima, accioche ella
 vegga quanto, & come, & nel modo, che egli mi scrive. Al che non voglio re-
 plicare altro, senon che io nà mi confido, perdendo in questo modo la ubidienza,
 & l'autorità, di poter più gouernar questa Città con honore di N. Signore, & di
 V. S. Illustrissima, & ancor mio; perche doue non è l'ubidienza, & l'autorità
 ne' Superiori, non si può far cosa buona. Non mi allargherò in dire che il
 Cancelliere del Conte Guido, che hieri mi portò la lettera del Sig. Datario, &

certi

si fa, & potrei crederlo; se da persona, a cui ella non crederia men di me, & se all'intrinfeco dell'animo di Sua Maestà, di Madama, non fossi fatto certo, che ancor hora arruariano, senon precise a quella somma; almeno molto vicini; & io per me non fo dubbio, che se l'Imperadore havesse voluto accettargli, saria già la cosa accordata dal canto de' Francesi. Nè ha V. Signoria ragione di dire, che noi vogliamo esser giudici, & determinatori della volontà di Sua Maestà; perche non habbiamo mai detto d'accordar questo capitolo, senon quatenus il Christianissimo se ne contenti, nè per l'obbligo vostro resterà esso obligato, non gli piacendo seruarlo. Non sò anche, perche fimi ella, che l'hauer il Re mancato di quello, che essendo prigione, & sforzatamente promise all'Imperadore assai più, che non fima Sua Maestà, laquale prima che partisse di Spagna, fece intendere al Legato per Monsignor di Brion, che non era per offernar quello appuntamento: & quando racconta la miracolosa liberation sua, dice, che più volte disse chiaramente al Viceré, che quando ben promettesse restituir la Navarra, non potria offernare essendo contra la Legge Salica; & che auertisse l'Imperadore a non legarlo più stretto di quel, che si douesse al Re di Francia; perche non offernaria, oltre a mille altri argomenti, che Sua Maestà s'è di non esser tenuta. Nè si può dire, che noi l'inuitammo a far questa Lega; perche contuttoche la desiderassimo grandemente, fu pur Sua Maestà la prima, che ne fece muouer parole a' nostri, sin quando era in Spagna; & auanti era stata procurata non da noi; ma da Madama. Ma veniamo hora alla infedeltà mostrata di pensar d'accordarci senza il Re: nellaquale vedo V. Signoria così vebemente, che non ardrei oppormele, se la sincerità, nellaquale sò, che Nostro Signore procede, non mi assicurasse. Mi piace ella prima innanzi la pietà, & la religione della promessa fatta, laquale, se con alcuna ragione ha da conservarsi integra, & inniolata, dee seruarsì con Francesi gente religiosissima, & costantissima nella fede, & nelle promesse, che fa. E' certo, che ella mi spauenta, dicendo, che'l giudicio di Dio non lascerà impunito sì gran mancamento nostro, volendo N. Sig. più tosto accordarsi senza hauer rispetto alle passioni d'alttri, che lasciar andare in rovina l'Italia; la Sede Apostolica; & il Papato; in che noi siamo tanto più da riprendere, hauendo innanzi l'esempio della costanza del Christianissimo, che per non venir all'indignità di quah be accordo, quando era a Pavia, ancora be vedesse la debilità sua, & gli fosse ricordato d'antigli amici il cedere alla fortuna, volle anzi esser preso, & metter il Regno, l'Italia, & la Christianità tutta in confusione, & in rovina. Accusa anche V. Sig. la barreria nostra, che hauendo preso denari da' Francesi, & fattoli continuamente in istanza d'hauerne più, gli abbandoniamo senza protestargliela prima: quasi che ci habbiamo auanzati, d'ipesi in vtil nostro particolare i denari loro; o che non gli habbiamo assai protestato di non poter più, & predetto la rovina nostra mille volte & per lettere, & per huomini a posta nostri, & suoi, se a nostri non dauano fede. A chi non sarebbe V. S. parer abominuole l'ingratitudine nostra dicendo, che vogliamo abbandonar senza cagione quel Re, che per met-

terci

terci in libertà, hà posseso l'anor de' propri figliuoli, & lasciata in dubbio la fede sua? senon fosse chiarissimo a tutto il mondo, che la poca cura, che i Francesi hanno hauuto delle cose nostre, ci hà fatto perdere quest'impresa, che se haueressero amata Italia, quanto V. S. dice, non barriano disprezzata, & rifiutata, quando essa per non andare in preda d'altri, se gli è voluta buttar nelle braccia: il che è degno, che non solo non l'amino; ma che quasi per dispetto, che si leuasse già dal giogo loro, l'habbiano voluta mettere sotto vn' assai più graue. Dice V. S. che accordandoci senza il Christianissimo, lo sforziamo à darci in preda all'Imperadore; come se l' senza noi esso non l'hauesse voluto già fare, se trouaua riscontro. Non dubito già di quello, che ella minaccia, che sdegnandosi con noi, s'accordi alla ronina nostra, perche questo sdegno non può nascere senon quando noi saremo già sotto Cesare, al quale non annauzerà di desiderio di vendicarsi d'altri, che de' Francesi: Nè per questo dico, che non debbiamo conseruarci, più che possiamo la gratia loro; ma dico bene, che dobbiamo tener più conto della salute nostra, che della volontà d'altri, massimamente che io non so vedere, perche douesse esserli anco per suo comodo priuato più caro, che'l Papa si fuggisse di qui, che si ci mantenesse, come può, perche fuggendo, uogli potria esser mai d'altra rinuaumento, la tone conseruandoci, può anche far seruiuo à Sua Maestà se non in altro, almeno in non lasciar la possessione dello Stato della Chiesa vacua, & libertà all'Imperadore, da poter sene meglio valere alla ruina di Francia. Et mi pare, che V. S. habbia torto à dire, che cerchiamo di tirar l'Illustrissima Signoria nell'accordo, per hauer compagni nella vergogna nostra; perche S. Santità lo fa per mantener più che può, vnito quel poco spirito, che auanza in Italia; & come ricerca la Signoria di consentir alla pace, così ricercherà il Christianissimo, quando fosse in luogo sì vicino, che'l tēpo, ò i nemici patissero, che si potesse aspettar risposta della volontà di Sua Maestà, la quale non solo non douria hauere à male, ma uenersi obligata à S. Santità della prontezza, che mostra à lasciar del suo, & mettersi à pericolo di sì lungo viaggio, per andar à procurar la pace vniuersale, che è quella, senza la quale mai nō ribaurà i figliuoli: la qual pace sò anchor io, che haremmo hauuta migliore, conducendo l'Imperadore con la forza; ma se siamo horamai chiari, come credo, anche V. S. non mi negherà, che nō possiamo far con la forza; perche siamo da riprendere, cercádola per quella vnica via, che ti resta? Et se certo è, che à questa pace nō possa venirsi senza il mezo d'vna tregua; à gran torto si duole, chi riprende N. S. che non potendo hauerla altrimenti, sia per pigliarla come può, & con quello, che'l Ricere dimanda, direi troppo imperiosamente, se noi potessimo aiutarci per altra via. Parè à V. S. strano, che si dimandi ad Italia, che paghi quei fanti, che l'hanno roninata; quasi non soglia sempre accader così à chi perde: & dice, che b'ateria, che hauessero Spagnuoli preso vn'altra volta il Re di Francia; come se l'hauer vinta questa pugna, non gli facesse meglio conoscer le forze loro, che l'hauer preso il Re, che potena per mille casi succedergli. Hora hanno, per dirlo tra noi ingenuamente, non il corpo; ma l'animo del Re prigione, & come essi dicono, impaurito dalle calamità

passate: hanno soli contrastato con tutta Italia, & Francia: & si sono chiariti, che quello, che dopo la capture del Re remeuano: il che era, che tutti ci accordassimo a' danni loro; era niente; poichè si poco numero senza denari, ha potuto più che tutta la Lega. Et par bene, che sieno le cose nostre in gran reputazione; poichè Vostra Signoria giudica, che Nostro Signore douesse non solo non sentir di dar denari all'Imperadore; ma chiederne egli all'incontro, d'un grosso censo sopra il Reame: & le dispiace, che Sua Santità usi buone parole con coloro, co' quali è costretto, voglia, d'no, pigliar accordo; poichè nè ella ha, nè da gli amici le è dato il modo di mantener la guerra. Pare a Vostra Signoria, che le dimande dell'Imperadore sieno di forte, che vinti, & del tutto superati, non douremmo accettarle, non che essendo uguali, & con certezza d'esser costo superiori alla compagna: prima hò detto, che mi par debole il fondamento, che penso ch'ella faccia di questa certezza, che dobbiamo esser superiori; poi non sò vedere come siamo uguali; hauendo noi bisogno, & poveri d'ogni cosa a contrastare con chi è cresciuto, di forze, d'amici, & di reputatione, & ne ha fatto più guerra con cento mila ducati; che noi a lui con vn milione. Sono veramente le conditioni, che l'Imperador dimanda, tanto dure, che poco più potranno essere, s'hauesse del tutto vinta questa impresa. Ma facciamo, a dir tra noi liberamente, che gli manca, che non habbia vinto? Dirà Vostra Sig. che la gente che habbiamo, basta a difenderci; & menar la guerra in lungo: tra il qual tempo Dio ci aiuterà. Ma doue è il modo da mantener questa gente? ogni vn dice, che Nostro Signore douria far Cardinali per denari, che è quell'unico modo, che auanzà a Sua Santità da eauarne. Non voglio disputar dell'honestà della cosa intanto bisogno di Sua Beatitudine; ma dico bene, che la somma non saria sì grande, come altri pensa; perche quasi tutti quelli, che pagheriano, hanno officii da lasciare, de' quali in questi tempi non si trouarano denari: & mi sono a questi di chiarito molto bene, che al più non si cauerebbono Cardinali cento e cinquanta mila ducati, i quali sariano tosto consumati; massimamente che sapendo i Francesi, che hauesimo denari, si fariano più neghgenti in aiutarci: & così al capo di dua mesi ci troueremmo ne' medesimi termini, che hora, & forse in peggiori; hauendo di più l'infamia d'hauer fatto Cardinali, & non migliorata niente la causa nostra; anzi fatto più certi i nemici, che non ci restasse più modo, nè bonesto, nè inbonesto d'aiutarci. Dice V. Signoria, che non sà, perche habbiamo fatto leuar l'assedio da Genoua; essendo il timor di perder quella terra, sola via per indur i nemici alla suspension dell'armi; la quale ella non faria, quando fosse in speranza d'ottenere Genoua. La cagione, perche s'allentasse l'assedio, mi par manifestissima, & molto ragionevole: che sù per andar a cercar l'armata Spagnuola. La speranza, che possiamo hora ottenerla, mi par molto debole: & pur quella poca, che vi è, non s'è mai abbandonata; perche subito, che summo chiari, che non si potena più giungere l'armata Spagnuola; si ordinò, che la più parte delle galere vi tornasse, & poi si è scritto al Conte Pietro, che veda hora di stringerla più che può; huaendo commodità

commodità di valersi delle genti, che sono sì l'armata di Prouenza. Laquale armata, & il soccorso del Signor Renzo io dissi esser cose in prospettiva; perche non sono mai comparse, senon come Sant' Iermo dopo la tempesta, & il naufragio. Hà fatto V. Sig. alla Francese, che mettono la cosa per fatta, subito che l'hanno pensata: dicendomi tener per certo, che i nostri potriano giungere i Lanzichinechi, auanti che fossero fuori del Piacentino; hauendo essi à passar due fiumi, senza hauer i ponti prestati. In che quanto habbia errato il giudicio, & quanto poco frutto habbia fatto l'istanza sua, l'effetto il mostra: perche hanno prima i Lanzichinechi passato il Taro, che il Signor Marchese di Saluzzo si sia mosso da Treni: dellaqual tardità, & molta più del non esser, come douea, passato subito alla coda loro il Signor Duca d' Urbino, mi consumo di sdegno intendendo dal Guicciardino, che nel passar di quei fiumi, per le gran piogge, che sono state, hanno i Lanzichinechi patito tanto di vettonaglie, & d'ogni cosa, che se era vn' esercito alle spalle loro, facilmente si rouinavano. Laonde vede V. Signoria se ogni cosa s'accorda à far, che perdiamo tuttauia più la speranza di far bene, perseverando nella guerra. Può essere, che Dio ci voglia, come ella dice, per stomento della rouina d'Italia, & che per questo ci habbia data questa grandezza. Ma che possiamo noi fare contra il voler di Dio il quale ci è manifesto in molte cose, che benissimo pensare da noi, sono successe malissimo, per colpa non più nostra, che d'altri, & de' molti errori, che habbiamo fatti, niuno ne è forse stato maggiore, che l'hauer creduto, che i Francesi fossero per generarsi à questa volta con più prudenza, & più bontà, che non sogliono: il che fu cagione che pensando, che essi ci seguissero gagliardamente, fummo sì corinti à incominciar la guerra. Non perche haueßimo vn minimo pensiero d'accordarci co' nemici, nè perche cercassimo scusa da poterlo fare; ma per paura di non esserne sforzati dalla necessitá, erano le tante deglienze, che io faceua con Vostra Signoria de' Francesi, nè ella hà da pentirsi d'hauer detto il vero della perseveranza di Nostro Signore in proseguir l'impresa; perche la medesima volontà dura, & dureria se ci fosse più spirito da reggere: ma questo, che si fa, falli per non poter più. Nè io voglio negare d'hauer parte in questa resolutione di Sua Santità, almeno nel consentire, che sia la men trista, che in questa strettezza di partiti possa pigliarsi. Dico bene non hauer colpa in alcuni altri errori, che si sono fatti dal canto nostro, che ci hanno aiutato à cader doue siamo: ma perche à quell non è rimedio, concludo, che non auanzando bora à Nostro Signore altri partiti, che ò di fuggirsi, & lasciar lo Scato della Chiesa, & di Fiorenza in preda altrui, donde si possa auar quanti danari si vuole per far la guerra à Signori Vinitiani, & forse in Fràcia, ò d'accordarsi, & mettersi più tosto à rischio di rouinare, mancandogli l'Imperadore della fede, che à certezza di rouinar per l'ostination sua; à me par men male pigliare accordo, come si può. E se l'Re, & tutti i Francesi saranno, come V. S. dice, inclinatissimi alla pace, douriano hauer caro, che Sua Santità conseruasse più che può, integro lo Stato, & l'autontà sua; non potendo il Re hauere nè il più am, nè più

fido

fidato mezo da trattarla, che Sua Santità; douendo anche credere, che per l'interesse della Sede Apostolica proprio habbia à tirar la pace, con più vantaggio, che può della Maestà Sua, la cui grandezza ha congiunta seco ancor quella della Chiesa; & cercar tutti quei modi, che si potrà di assicurarli dall'Imperadore, del quale, nè de' Ministri suoi, N. Signore si fidaria, quando potesse far' altrimenti. Perche spero che V. S. mi habbia così facilmente à perdonar el fastidio, che le hò dato di legger la lunga lettera, come perdono io à lei l'hauermi indotto à pigliar questa fatica, le dirò liberamente, che à me pare, che errasse gran dementia o ella, & gli altri, che diffinascro tanto la regua à' mese passati, & ultimamente, quando venne qui l'Ambasciator di Napoli, allhora, che faceste sì gran doglienze, che Sua Santità l'hauesse pur ascoltato; potendosi in que' di fare & con più dignità, & con più vantaggio, che hora non può, quando tutti vi accordate, che sia ben farla, & che erra ancora al giudicio mio; ella, & chiunque altri crede, che la rovina di Nostro Signore sia per essere al Re; & à gli altri confederati men dannosa, che l'accordo con l'Imperadore. Ma contuttoche la necessità ci coacci grandemente, si va però Sua Santità intrattenendo, & prolungando quanto può; nè verrà, senon sforzatamente, & quando non potrà più diffirere, à conclusione alcuna. Piaccia à Dio che venga intanto, come V. S. à Sua Santità desidera, qualche aniso; che'l Re si muona sì gagliardo alla difesa nostra, che si habbia cagione di pigliar' animo; & possa governarsi con quella dignità, che ella desidera. A lei, per quanto spetta à me, darei volentieri la licenza, che chiede di non impacciarsi delle cose di Roma; se aneb' io, che non men la desidero, hauesse prima ottenuto, come spero di far tosto, non solo di non impacciarmi delle facende di Roma; ma di niuna del mondo. Hò detto assai, e confusamente; ma non tanto che non mi auuanzino ancor molte ragioni in esculation nostra, per dirle, se mi trouerò con lei al Garzano à ragionâr delle cose passate; benchè me ne partirò sì fastidito, che ne fuggirò la memoria più che mi sarà possibile. Et à Vostra Signoria mi raccomando.

Di Roma a' 17. di Decembre, 1526.

ARGOMENTO.

Chiarisse il Cardinale d'hauer proceduto col Conte Guido come donco, d'hauerlo gratificato oue gli è stato concesso dal grado, che sosteneua, e di non conoscersi più atto al gouerno di Bologna, veggendosi tolta l'auttorità, laqual leuandosi leuasi insieme ogni speranza del bene che vien dal Regimento.

AL SIG. CARDINAL G.FBO.

Legato di Bologna.

Goro Gheri Vescouo di Fano.

PER non esser troppo molesto à V. S. Illustrissima, non mi distenderò molto intorno à quello, che mi occorrerebbe; solo dirò, che quando al partir mio di Roma io presi licentia da N. Signore, Sua Santità mi disse con quella modestia,

& hu-

& humanità, che è solita in tutte le cose, che io mi trattentessi amoreuolmente col
 Conte Guido; perciò che egli per addietro hauer haunta opinione, che io non gli
 fossi molto amico: Venni quã, & il mandai a visitar per Rafaele, & feci quello
 verso lui, che per l'ufficio, nelqual sono, mi pareua, che fosse debito à lui di fare
 verso me. Quando m'hà ricercato di cose, nellequali io habbia potuto compiacer-
 lo, l'hò fatto di buonissima volonrà; ma quando le cose, che si richieggono, non so-
 no secondo la norma della giustitia, non si dourebbe hauer à male, se sono negate.
 Son' occorsi per la votta de' Francesi i sospetti, & i rumori, che V. S. Illustrissima
 sà, & giudicando io, che la prima cura, che si debba hauere, sia il conseruare lo
 Stato, & non aspettar di far le provisioni dopo il fatto, hauendo innanzi à gli oc-
 chi l'esempio del Cardinal di Pavia, ilquale al tempo di Papa Giulio Secondo si
 volle fidar di molti gentilhuomini Bolognesi, che poi gli tolsero vna porta, & mi-
 sero i Bentiu'gli, & i Francesi dentro di questa Città, fra quali i principali furo-
 no Lortuzo Ariosto, & Francesco Ranucci, & intendendo, che questo Frãcesco
 era stato più volte à Cento à parlare con gli Ariosti, & anche à Ferrara, doue si
 ritroua M. Annibale, & Azzo Cananeo, ilquale quãto anch'egli si, sospetto al-
 lo Stato, non voglio dire, perche meglio N. Signore, & V. S. Illustrissima il sanno
 di me, & che Azzo spesso si trouaua con Francesco, & che anch'egli era stato à
 Cento à parlare con gli Ariosti, parèdomi che in questi tempi, per le cose, che sono
 sù'l tauogliere, fosse ben di star con gli occhi aperti, & di tener la via più sicura;
 chiamai il padre d'Azzo, & amoreuolmente gli dissi, che facesse intendere al fi-
 gliuolo, che andasse à starsi per parecchi giorni à Fiorenza, & che per questo io
 nol confinaua altrimenti; ma seruira à me à qualchè buon proposito, che facessi
 casti: Il simile feci col Conte Marchione Manzucoli, persuadendo che il mede-
 simo facesse intendere à Francesco Ranucci suo genero, giudicando, che questi
 due fossero giouani arditi, & per le ragioni dette da non fidarsi molto di loro. Et
 fecilo con quella modestia, & rispetto, che hò detto, & tutto ciò è stato approua-
 to, & lodato da N. Signore, & da V. S. Illustrissima, con' ella medesima m'hà
 scritto. Ora fatto questo, il Conte Guido mi mandò à ricercare, che io volessi las-
 ciare star Azzo Cananeo à Modena sopra di lui. Io gli risposi, che voleua, ch'egli
 gli prima ubidisse; & che poi gli haurai fatto tutto quel piacere, che si fosse po-
 tuto. Adì rispose il suo Cancelliere, che se io nol faceua, il Conte era in tanta cre-
 dito con Nostro Signore, che haurrebbe fatto fare & questa, & altre cose molto
 maggiori, & con questo si partì, & il sudetto Francesco non è irò ancora à Pio-
 renza; anzi è stato chiamato, che vada à Modena, doue hora si troua. Dopo bò
 rna el Signor Datario, dellaquale mando copia à V. S. Illustrissima, acciò che ella
 vegga quanto, & come, & nel modo, che egli mi scrive. Al che non voglio re-
 plicare altro, senon che io nã mi confido, perdendomi in questo modo la ubidienza,
 & l'autorità, di poter più gouernar questa Città con honore di N. Signore, & di
 V. S. Illustrissima, & ancor mio; perche doue non è l'ubidienza, & l'autorità
 ne' Superiori, non si può far cosa buona. Non mi allargherò in dire che il
 Cancelliere del Conte Guido, che bieri mi porrà la lettera del Sig. Datario, v'ha

certi

certi termini, & parole con alcuni amici suoi, che molti gentiluomini del Regimento mi vennero à parlare, dimandandomi se era vero, che io haueſſi commissione, quando il Conte Guido mi ſcriue vna coſa, di donerla fare, perche non voglio entrar hora in queſta diſputa, eſſendo ſtato nel mio ſcrittare aſſai più lungo, che da principio non penſai. Supplico la Santità di N. Signore, & la Signoria Voſtra Illuſtriſſima, che non habbiano à ſdegno quello, che loro dirò, che non lo fo ſenon aſſineche in auuenire in queſta Città, che tanto importa, ne ſegua il ſeruigio, & l'honore di Sua Santità, & di V. S. Illuſtriſſima inſieme, che conſortandomi io, per eſſermi tolta la riputatione, come hò detto, di poter più far tale lor ſeruigio, & honore, & ſtando à manifeſto pericolo di ricouer carico ſenza mia colpa, facciano prouiſione d'un altro à queſto gouerno, il quale forſe haurà miglior ſorte à non hauerci queſte difficoltà; & a me baſterà di ſtare in buona gratia di Sua Beatiſſitudine, & di V. S. Reuerendiſſima, laquale per vna lettera del noſtro Rafaello, che mandano ſotto le lettere di Meſſer Pier Antonio, vedrà, quanto egli dice dell' Illuſtriſſimo Signor Duca di Miſano, & ſe ſono di quelli, che volentieri riſcriſcono le coſe de' Padroni, & ſe da me fu ſcritto con fondamento, che alle coſe di Meſſer Aleſſandro Bentiuogli biſognaua bauer buona auerſenza. Ma ſo qui fine, baciando con la debita riuerenza, & humiltà à N. Signore i ſantiſſimi piedi, & la mano à V. S. Illuſtriſſima. Che Dio dia loro piena felicità.

Di Bologna a 2. d' Aprile, 1525.

A R G O M E N T O

Il Marcheſe ſupplica l'Imperatore. à non preſtar fede alle querelo, che contra di lui ſoſſero date à Sua Maeltà, dellequali ſi moſtra innoſcente.

A L L' I M P E R A D O R E

Ferrante Gonzaga P. Marcheſe di Caſtiglione.

IO hò inteſo, che ſe non ſi è doluto, hà però vociferato di dolerſi à V. Ceſarea Maeltà vn Dottor. Bernardino * che io laſciai per Poſteſtà quando andai alla ſollecitatione di Granata. Et ſeben ſò, che la qualità mia in qual ſi voglia attione non farà mai aggrauio à perſona, ſia grande, ò picciola, ſtimand'io talmente la conſcienza nell' occulto, & l'honor nel paſe, che in ogni euento di falſe, ò artiſcioſe, & naſcoſte querele, può ſincerar V. Maeltà Ceſarea. Tuttauolta, come quegli, che nell' opinion ſua debbo à conſiſione de' gli emuli & de' maligni riuol' lontano dalla ſoſpectione, mi è paruto di preuenire, ſe ſarò à tempo; & ſenon, almeno ſincerarla della verità più breuemente che ſi potrà, deſcriuendo molte coſe brutte. Ritornato adunque di Spagna, & poi dalla Corte di V. Ceſarea Maeltà hebbi (ſicome anche hauerà hauuto prima) infinite querele di bauer queſto huomo (ancor done ſi trattaua della vita delle perſone) rendutela giuſticia, tolto l'honor con violenza, viuuto (benche maritato) vita diſhoneſtiſſima in ſcandalo, & mal' eſſempio de' ſuditi, & portatoſi legermente nel procedere,

cedere, & peggio nel parlare: & in somma tutte queste cose haueano alterato i sudditi sì, che per debito di giustitia nõ s'è potuto scusare il suo sindacato, così per leuar l'opinione a' vassalli, che non era mente mia, che fossero maltrattati; come per mostrar a' suoi successori che non haueessero a' gouernar male; poiche gli esempi mostrano il camino, che de uono tenere: Et a questo venni con molto dispiacermio. Et per dargli adito largo di potersi giustificare, gli fece intendere che nominasse il Sindacatore, & quello, che egli hà voluto, senzache io mi sia ingerito in alcuna cosa, è stato Giudice suo, hauend'io molte volte fatto dire al mio Fiscale, che io desideraua che s'egli era malbuono, fosse mostrato a' miei sudditi, che mi spiaceuano ingiusti Giudici: ma che procedesse però con più temperamento che si potesse, come si potrà vedere per le informationi tolte dopo le sue vociferationi: & solo quella parte che si ommise per minor vergogna sua, sono cose talmente brutte, & nefande, che io non oso scriuerle a' V. Maestà Cesarea, & per le quali si comprende che'l torto, che gli è stato fatto, è stato il nõ dargli gastigo conforme al demerito. Restami hora di supplicar V. Maestà Cesarea, che s'egli uerrà a dolersi, sia seruita di cõmettere, che non mi sia fatto pregiudicio alcuno, & che appresso di lei rimanga l'opinione di me in grado, che l'attioni la conserueranno. Che sarà il fine di questa, con far a' V. Cesarea Maestà memoria, che non viue più obligato vassallo suo di me, nè che più disideri felicissimi successi, & augmento del suo Imperio, & Regni. Et con quella sommissione, che per me si può maggiore mi raccomando nella sua felicissima gratia.

Da Castiglione a' 15. di Maggio, 1572.

ARGOMENTO.

Con quella modestia, e ruerenza, che conuiene procura di sgannare il papa, e di scarricar se stesso delle imputationi dategli che per suo mancamento sieno nati alcuni disordini, e che così ne rimedi, come nello scriuere non sia stato prudente. Verso il fine poi della lettera scriue quanto sia dispiaciuta la dispensa fatta al Marchese d'Alfiora.

A' PAPA CLEMENTE SETTIMO.

Il Conte Baldassaro Castiglioni.

CON le lettere del Vescouo di Pistoia de' 5. di Settembre, nelle quali egli mi auuisa della giunta dell'huomo mio a' Roma, hò ancora vna della S. V. de' 20. di Agosto, che hà molto accresciuto il mio dispiacere, conoscendo io, che quella cosa, che solo mi era restata per consolar mi, mi minaccia insieme con tutte l'altre; & è, che fra tanti miei trauagli io pensaua, che ella fosse sodisfatta de' miei seruigi, & sapesse quello, che infino alle pietre fanno in l'pagna. Hora veggendo io il contrario, sento che cordoglio sia il patire, & non l'hauere meritato. Et perche i successi seguiti fanno che non sian necessario rispondere particolarmente a tutta la lettera, lasciarò quella parte, che appartiene a' gli affanni di Vostra Santità; i quali ancorache per altro io non sapessi quanto sieno grandi, lo posso

posso comprendere per quello, che in me n'è redundato, & gli tengo per tanto gra-
 ui, che appena credo, che senza aiuto di Dio creatura humana bastasse per tolle-
 rarli. Non dirò ancora delle giuste querele di Vostra Beatitudine, & come in-
 degnamente sia stata oppressa, & quanta obligatione habbia Cesare di dargli ri-
 medio inquanto à Dio, & inquanto al mondo. Et perche tutte le cose consenu-
 te nella lettera mi sono notissime prima d'hora, & infinite volte le hò dette, &
 dicole ogni dì all' Imperadore, & à tutti gli altri, non mi par già di poter lasciar
 di rispondere à quella parte, done si mostra, che la Santità Vostra crede, che que-
 sti disordini sieno passati con molta colpa mia, per essermi fidato troppo con pro-
 metter largamente della volontà dell' Imperadore, & che Borbone hanesse ad os-
 seruar quello, che il Vicere prometteua, & che dopo il caso io così ne' rimedi,
 come nello scriuere habbia usata imprudenza. Et veramente, Padre Beatissi-
 mo, la riuerenza, che io debbo a' suoi santissimi piedi, mi persuade à tacere, &
 conformarmi totalmente col giudicio suo ancor in quelle cose, che fossero di biasi-
 mo, & carico mio, senza darli in questi tempi molestia di leggere le mie scuse,
 lequali par che mal si possan fare senza quasi vna maniera di contradire, ilche
 non conuiene alla mia humil seruitù. Dall'altra parte la conscienza mia mi sfor-
 za tanto à discolparmi di quel, che non solamente mi persuadeua esser notissimo
 per l'opere; ma di meritarne lode, & premio, che non posso resistirle, & è forza,
 che io per l'estremo dispiacere, che ne sento, dica, che io nò credo delle cose sopra-
 scritte meritar quel biasimo che mi si dà per la lettera sua, laquale comeche io ri-
 ceua per singolar gratia, che sia scritta in nome proprio di Vostra Beatitudine,
 & non d'altri, come si suole, pur'al parer mio porta seco più castigo, che fauo-
 re, & non picciolo freno à supprimere molte mie giustificazioni. Però per iscu-
 sarmi dell'hauer creduto troppo della buona mente dell' Imperadore, io non di-
 rò altro, che le parole formali, che sono nella medesima lettera scritta in nome
 di V. Santità; cioè, che ancorache i fatti del Vicere fossero dissimili dalle parole
 del Generale, nondimeno il Generale giuraua, & affermandi di modo quello, che
 da parte di Sua Maestà offeriua, che ad vn tal Principe saria stato grauissimo
 errore il non prestar fede. Et appresso, che vna lettera portata per lo Sig. Cesare
 Feramosca spense ogni dubbio dell'animo di V. Santità, & che se'l Turco gli ha-
 uesse mandato à dir quelle parole, ella gli haurebbe prestato fede. Oltre à quel-
 lo, che portò per lettere di man propria, & à bocca M. Paolo d'Arezzo, & che
 fù confermato per li mandati publici. Di sorte che se le parole del Generale, &
 del Sig. Cesare Feramosca, & delle lettere di man propria del Vicere meritaro-
 no, che si prestasse lor tanta fede, non è marauiglia, che io la prestassi alle parole
 della bocca propria dell' Imperadore dettemi più volte, & con maggior efficacia,
 che si può scriuere. Et se io mi sono sforzato persuadere à V. Santità quello,
 che io credeua, & ancor credo, l'hò fatto à buon fine: & se da questo è successo
 male, mi pesa in estremo, & vorrei non essere stato creduto nel resto, come sono
 stato in questo. Nella lettera ancora si dice, che essendo stata data commissio-
 ne à M. Paolo d'Arezzo, che portasse promissione, che essendo Borbone in vn luo-

go, & il Vicere in vn' altro, vno non disfaceffe quello, che faceua l'altro, che io douea molto ben guardare, come mi confidaua di promettere in questa parte tanta sicurtà, quanta mandai a dire, & che quando il tempo non bastaua ad esser le lettere a mezzo camino; io non douea scriuere, che desideraua di sapere la renitenza, che faceua Borbone di rvidire. Io non dissi mai a M. Paolo, che parlasse più gagliardamente sopra questo particolare, che sopra gli altri. Vero è, che mi parue, che la lettera, che egli portaua dell' Imperadore a Borbone, fosse provisione bastante, nè io haurei per me saputo immaginar qual' altra se ne hauesse da dimandare. Scrisi altresì, che haurei desiderato, che mi fosse scritto della renitenza di Borbone, & questo perche per le lettere, che si videro dapoì quì del Sig. Cesare, & altri, ancorache venissero tardi, si mostraua, subito che fu conchiusa la tregua, & ancora prima che si conchiudesse, vna gran sospitione, che Borbone non andasse con animo sincero: & quando io hebbi auviso della tregua, erano già passati quattro mesi, che ella era conchiusa, & pochi erano in questa Corte, che non ne hauessero lettere, eccetto che io. Perciò non trederei, che questo mio disiderio di hauer saputo in tempo la volontà di Borbone, meritasse biasimo, perche in simili bisogni gli huomini talhora per troppa passione disiderano non solamente le cose difficili; ma ancora le impossibili. Non è marauiglia, che io desiderassi lettere, essendone stato tãto tempo senza: che poi che il Sig. Cesare Feramosca si partì di Spagna non hebbi mai lettere infino alla venuta di M. Paolo d' Arezzo, che fu di Dicembre, interuallo di parecchi dì. Dalla partita di M. Paolo di Spagna to non ne hebbi infino al principio di Giugno, & allhora intesi il tutto insieme la conclusionè, & la non obseruation della tregua & il soggetto, che Borbone andasse con l'essercito à Roma come hauea fatto. Questa carestia d'auvisi cagionaua che io non poteua parlare, nè ingerirmi per saper le cose. Il che ancorache passasse con poco honor mio, non era molto seruiigio di Vostra Santità: & se ella si degnerà di far veder le lettere mie, trouerà, che io hò scritto conuenientemente, & che gli accidenti degni di superarsi non son passati, che io non ne habbia dato notitià, nè credo che mai mi sia intranennuto il tardar di scriuere vn mese da vna lettera all' altra, come di molto più mi s' imputa. Anzi & per Francia, & per via de' mercatanti hò scritto sempre quello, che mi pareua importare, & credo ancora, che sieno pochi gran Principi, & Prelati in Spagna, ò forse di quelli, che in tutto questo tempo sono stati alla Corte, che io non gli habbia sollecitati, & stimolati a parlar all' Imperadore, & dolersi de' casi di V. Santità accerbamēte, di ricordargli la rinuerenza de' Re passati; & di questa natione alla Sede Apostolica, per laqual cosa Dio hà dato loro tante vittorie. Il che essi Principi, & Prelati hanno fatto con ogni instanza, come veri Chriſtiani, di notissimi di V. Santità. Nè hò lasciato di procurare che i Prelati di questi Regni cessassero nelle lor Chiese da gli uffici Dimini, & tutti vniti, & i più andassero all' Imperadore vestiti di lutto, & gli dimandassero il loro capo, & Vicario di Christo di tal modo, che bastassero a commoner Sua Maestà, & che tutti i principali di Spagna mandassero huomini a tal' effetto. Hauendofi

cud

e iò praticato, & conuenendo molti in questa opinione, & essendo più d'vna vol-
 ta adunati, la cosa si seppe, & parue che hauesse forma di noua comunità, &
 fuui posta la mano, & interrotta con qualche riprensione. Quelli sono, Padre
 Beatissimo, i remedi, che io hò potuto fare, ò alimentar con maggior solitudi-
 ne, che io non sò, nè mi eleggo scriuere; perche la causa, che mi hà mosso à traua-
 gliar homai quatt'r anni in negotij tanto aspri, che mai non hò hauuto vn'hora
 di riposo, ma continua discontentezza, non è stata il voler gloriarmene con let-
 tere appresso la Santità Vostra, ma seruirla con tutto il cuore, & non fuggir fati-
 ca, nè alcuna sorte di affanni per far opera tãto buona, aspettandone più la rimu-
 nation da Dio, & dalla conscientia mia, che i premi del mondo. Quanto à
 quello, che in nome di V. Santità mi si scrine, che ella haurebbe disiderato veder
 nelle mie lettere pensieri, & proposte, & istanze simili à quella, che mi si scri-
 ue, cioè che io douea dire, che per molte cagioni l'Imperadore hà in mano non so-
 lamente di star sicuro; ma di obligar lei perpetuamente, contrattarla di modo,
 che mancandogli, saria maggior vituperio à lei, che danno à Sua Maestà: le ri-
 spondo, che in presenza d'alcuni del consiglio io hò detto, che il douer, & lara-
 gione vorrebbe, che non pur si rimettesse in mano di V. Beatitudine vnaparte
 delle differenze; ma ancor totalmente in arbitrio suo i figliuoli del Re Christia-
 nissimo, & gliele lasciasse vsar per istrumento della pace, come à lei pareß. Il-
 che sarebbe vna catena indissolubile di obligatione, & quella non hauesse mai
 da dimenticar tanto honor fatto à lei, & seruigio fatto à Dio. Queste cose,
 Beatissimo Padre, io mi sono sforzato d'imprimer nell'animo dell'Imperadore;
 & benchè fin qui nõ sia successo, come io disideraua, forse tosto se ne vedrà qual-
 che frutto, migliore che non sarebbe stato lo scriuerle à Vostra Santità; che cer-
 to in questo caso mi pareua molto più necessario operare, s'io potena, che scriuer
 minutamente quel, che io faceua, ò che disegnaua. Et perche nella medesima
 lettera mi si dice, che non solo in vn tanto interesse; me nell'attioni più leggieri,
 & di poco momento, quando si è così lontano, si scrine ogni giorno, & in ogni
 euento quello, che si hà da fare, & per ciò molto più si douea in questo, che senon
 fosse stato necessario, si saria almeno misurato quella buona volontà, & se fosse
 stato necessario, i remedi eran più pronti; parmi che lo scriuer ogni giorno, & in
 ogni euento quello, che si hà da fare, era molto più conueniente, che io l'aspettassi
 da Roma, che in Roma fosse aspettato da me. Ma contuttociò non si è già re-
 stato di mandar messi per diuerse vie in nome di Cesare co' remedi, secondo che
 in quella lettera mi si dice, che io douea fare: non si è restato, dico, che io non hab-
 bia fatto ogni prova, & che il negotio non mi paresse della maggior importanza,
 ch'alcun'altro, che possa occorrer nel mondo mai; ma per la difficoltà di cauar
 questi remedi, iquali se si fossero potuti hauere, come sono stati da me dimandati,
 sarian venuti con ogni possibil diligenza. Ma non si può pigliar più di quello,
 che altri vuol dare. Hiera hauendo poi anche intesa la morte del Vicere, prima
 che ne haueffi lettere, fui à Sua Maestà supplicandola, che mandasse in diligen-
 za vn'buomo in Italia à rinouar la commissione di Sua Maestà, ò farla di noua

più ampla, che la prima; & io mi offerirò trouar' i denari per la spesa del viaggio, & ancor non s'è potuto tirar' a capoper la difficoltà del saluocondotto di passar per Francia; e pur si sollecita con importunità la maggior che si può, che si mandi per mare, & per terra, per cinque, ò sei vie; anchorache io spero, che Nostro Signor Dio ci farà gratia d'udir tosto nuoua di qualche buon frutto della giunta del Generale. Et perche in nome pure di Vostra Santità mi si scrine, che io nella mia lettera dico, che trouandosi vna certa forma si hauria dall'Imperadore cio, che ella sapesse desiderare, & che ella haurebbe voluto saper vn po' più particolarmente, che forma hauesse da esser questa; io per certo non mi ricordo di tal parola, nè la ritrouo nellacopia delle mie lettere; & se pur vi è, stimo, che significhi la sicurezza, che ella non fosse nemica dell'Imperadore, dellaqual sospitione, comeche sia facilissima à cancellarsi, l'hò io però fatto chiaro, come nell'altre mie lettere hò si rito. Piacesse à Dio, che'l Vescouo di Verona fosse venuto in Spagna, & ancor venisse con seruigio di Vostra Santità, che io spererei ch'hauesse ad esser' almeno buon testimonio delle mie attioni, vedendo le presenti, & per relatione intendendo le passate, & son certo, che se le trouasse vacue di quell'ingegno, & industria, che nella lettera di lei mi si scrine essersi desiderata in esse, le trouerebbe almeno piene di fede, & d'ottima intentione. Et secondo che io di questa parte mi pregio, parendomi possederla compiamente, confesso mancar di quell'altra. Et se ella tiene à memoria quando io mi parti da' santissimi piedi suoi per venir' in Spagna, si ricorderà, che io, come consapevole della tenuità del mio ingegno, le protestai, che non mi confidaua d'essere sufficiente alla grandezza di questi negotij, per altra conditione alcuna, che per lo molto desiderio di seruire, & che se molti mi potriano superar di sapere, & d'ingegno, niuno però mi auanzaria d'affettione, & di buona volontà. Onde di quanto è colpa della natura, che m'ha prodotto tale, parmi meritar facilmente perdono, massimamente conoscendo io il mio difetto, & confessandolo. A' questi Prelati, & grandi di Spagna io non hò mancato continuamente di dire, & promettere per parte di Vostra Santità, & in auuenir sarò il medesimo, com'ella per la sua lettera mi comanda, & veramente tutti meritano essere riconosciuti della diuotione, & seruitù loro verso la Sede Apostolica, & la persona di lei. Per questo più m'è doluto veder molti di loro, & i principali tristi, & mal contenti d'vna cosa, che à questi giorni si è publicata qui in Burgos per certe lettere venute da Roma, & è, che Vostra Santità habbia dispensato il Marchese d'Asorgia per discioglier' il matrimonio tra lui, & vna figliuola del Conte di Benenento, dellaqual cosa io mi ricordo hauerle scritto per parte dell'Arcivescovo di Toledo, supplicandola à non far tal dispensa, poiche si erano sposati per mano d'vn Vescouo publicamente, & coram facie Ecclesie, & erano stati cinque anni insieme come marito, & moglie, & che di questa dissoluitione nasceua ingiuria ad vna delle parti. Di che tutta Castiglia saria in pericolo di scandalo grandissimo. A M. Paolo d'Arezzo ne parlò il proprio Conte di Benenento, al quale non si è data questa nuoua, perche egli si aggraua molto infer-

mo, & si dubita, che presentendo tal cosa, il dolore debba ammazzarlo, senten-
dome ancor gran dispiacere Don Giovanni Emanuello, che è stato così gran par-
tiale di V. Santità, come ella sà, & io hò veduto per li tempi passati, & veggio
hora più che mai, & secondo che dice, perche ellagli hauea data qualche speran-
za di non farlo. Oltre à lui, hanno interesse in questo negotio gli Arcinescui
di Toledo, & di Siniglia, il Marchese di Vigliena, il Duca dell' Infantazgo, il
Duca Don Pedro Giron, il Contestabile, il Duca di Naiara, l'Almirante, & mol-
ti altri. Pur io penso, che ella non l'abbia fatto senza giusta, & legitima ca-
gione, & così dico à tutti loro. Se io mi sono allargato in questa lettera forse più
di quello, che si conuenia alla mia seruitù verso la Santità Vostra, la supplico
con ogni riuerenza, che si degni perdonarmi, & dar colpa di questo mio fallo al-
l'estrema passione, che io sento, per lo cumulo di tanti tranagli, il peso de' quali
io certamente non potrei sopportare, se intendessi, che ella non accettasse la mia
scusa, & che restasse mal soddisfatta di me: che quantunque gli altri fastidiij tutti
sien' aspri, quelli, che si patiscono non gli hauendo merizati, sono quasi intolera-
bili. Egli è vero, che la ragion vorrebbe, che poiche io veggio la Santità Vo-
stra, mio vnico Signore, & Vicario di CHRISTO in terra, & sopportar con
forte animo, & patientemente vna tanto grauè calamità non hauendola meri-
tata, io ancora sopportassi senza dolermi questo dispiacere, il quale, rispetto del
suo, è piccolissimo. Ma alla debolezza dell' animo mio più pesa il minimo, che
alla somma prudenza, & virtuosa fortezza sua, l'infinito. Et così spero, che
quella grandezza di cuore, accompagnata dal soccorso Diuino, ainterà V. San-
tità tanto, che vincerà questa procellosa tempesta di fortuna, & vincerà molti
anni con molta gloria, e tranquillità, à seruigio di Dio, & beneficio de' Chri-
stiani, come tutti i suoi diuoti seruidori disiderano, & io sopra ogni altro. Et
humilmente baciando i santissimi piedi suoi, mi raccomando sempre in sua buo-
na gratia.

Di Burgos.

ARGOMENTO.

In questa Apologia porta lo Strozzi le cagioni, che lo sforzarono à vsir' à giorno
in, nellaquale rimase perditore.

A L S I G N O R E . . .

Pietro Strozzi.

ESSENDOSI nella guerra di Siena stato concluso da Sua Maestà Chri-
stianissima, che la vittoria restarebbe in vltimo da quella parte, che face-
ua la raccolta di quell' anno: furono dimandate da me tante forze forechiere, &
tanti denari per trattenergli, che io potessi esser padrone della campagna il me-
se di Giugno, & di Luglio. Questo fu il mio disegno, de' dodeci mesi, che sono
nell' anno, i due più commodi, & copiosi à gli huomini, & caualli per campeg-
giar su'l paese del nemico, & offenderlo nella stagione più pregiudiciale di tutto
l'anno.

Panno. Nel trattenermi sù la difensua dieci mesi, consegnaua vn grande spargno di vettouaglie, & di denari per lo mio Principe, mentreche l'auersario si consumaua & dell'vna, & dell'altra cosa. Nel pigliar l'offensua ne' due pre-nominati mesi, me ne risultaua per almeno quattro commodi, che Siena col suo Stato quietamente facena il raccolto, essendo il nemico constretto per difender' il proprio paese, abbandonar l'altrui; onde quando alla Città di Siena restaua la vittoria dal canto nostro, non potendo il nemico con ragion veruna più fidarsi sopra l'assedio di questo paese c'hauesse fatto il suo raccolto. Acquistaua vn' altro vantaggio notabile per la reputatione, & grandezza di Sua Maestà, che ridu-centosi à rinera sotto lo Stato di Fiorenza due esserciti, & consumadosi, & guastando il paese del Duca in quella stagione, che si dee conseruare, che tutto il resto dell'anno si potena sperare la ronina di quel Signore cagionata & dalla necessitade, & dalla disperatione de' popoli, & per lo meno erano sicuri di fermarsi bene nelle nel paese del nemico, se hauesse potuto scorrer quei due mesi, la guerra sarebbe poi continuata su'l Fiorentino con grau felicità, & quiete della Città di Siena, & con poca spesa di Sua Maestà Christianissima. Volendo io rimettermi à la difesa subito che io hauesse guasto il paese, & fattomi qualche buon' acquisto di Terre, fortificandomi in alcun bel sito, à tal che sarebbe stato sforzato il Duca tutto quel tempo, c'ha' speso ad abbruciare il paese nostro, consumar' in difendere & conseruare il suo. In questa mia opinione approuata da S. Maestà Christianissima, mi furono fatte le prouisioni de' denari per questi due mesi dimandati, & fù ordinato c'hauesse quel numero delle genti forestiere, che mi erano necessarie à quel tempo, che l'hauria chieste. Hora se quella mia opinione sopra il modo di tenerli nella guerra di Toscana, era ben fondata, & no, s'è veduto per sperienza; perche essendo uscito di Siena, & passato nel Fiorentino nel tempo conuenuto, ne successe subito la diuersione delle forze nemiche, & la liberatione di Siena, quanto all'ossidione. Et si vede anche il guasto dato da me su'l Fiorentino, ilquale s'hauesse potuto perseverare, restaua in cambio di Siena, assediata Fiorenza, & tutte l'altre Terre sue. Et apparue il principio grande dell'acquisto mio, essendomi impadronito in due giorni d'vn gran paese dotato di molte Castella, buona parte di esse poste in bellissimi siti, da fortificare, & di grand'importanza in questo paese: di modo che mi erano successe felicemente le due cose, che proposi, l'vna la diuersione de' nemici, con la liberatione dell'ordine di Siena; l'altra l'acquisto delle terre del Duca, non potendo più dubitare d'hauere ad essere cacciato nè per forza, nè per fame. Alle forze si rimediaua con le forze delle due forze di genti, che erano superiori à quelle de' nemici, se l'armata non fosse restata in Prouenza, nel tempo che douea rappresentarsi in Toscana. Alla fame s'era proueduto con l'esser si impadronito delle raccolte, & con hauersi messa la Republica di Lucca alle spalle, laquale non potena mancare (siccome fece) di non soccorrere di vettouaglia, & d'ogni altra cosa necessaria per la guerra. Essendomi successo contra il nemico tutto quello, che sei mesi auanti hauea disegnato, & restandomi sù la

vittoria manifesta, & sà la speranza di qualche nuouo, & notabile acquisto, per la confusione grande de' nemici, che non haueano preuencuto il mio disegno, mi mancò ad vn tratto le forze promessemi per cosa certa, come renderà sempre buon testimonio Sua Maestà Christianissima, laqual mi hauea dato li 10. di Giugno per lo più lungo termine, da douersi presentare l'armata à Port' Ercole: di modo che delle tre cose chieste da noi per l'offensua, n'hauea hauute due, & la terza più necessaria m'è mancata. S'ebbero le genti forestiere, & i denari per i due mesi nel tempo statuito, & necessario per la prosperità dell'impresa: & douea ben io credere, che quel tempo assegnato dal Re, & da Monfig. Contestabile, mai, nè per conto alcuno douesse mancare dagli altri esecutori, & ministri: & dappoi che la vicinità della guerra tanto tempo auanti era stata discorsa consistere nella raccolta à padroneggiare la campagna *. Et doueano ancor vedere, che in vna causa di tanta importanza, coloro, che haueano il comandamento di portarmi le genti ad vn tempo determinato, hauessero ad auanzarsi dieci giorni più tosto, che scusarsi sopra l'ira del Mare, & contrarietà de' venti, di quarantagioni più tardi della promessa fattami, & dalla necessità: & tanto più mel persuada, perche fin alla partita di Siena, che fu a' 11. di Giugno, non mi fu mai mutato ordine, nè auuertito, che l'armata sopra sederebbe, perche io mi guardassi almeno di far qualche errore sopra quel fondamento, talche con gran sicurezza, & tenerezza nell'animo mio, d'hauea à trouar l'armata à Vioreggio, oue hauea ordinato al Prior mio fratello di farla venire, & accompagnarla, passai l'Arno, e mi vni con le forze di Lombardia nel tempo statuito, rompendo il disegno al Marchese per molti euidenti segni conchiusi da me d'andar lo à ritrouare, perche pensaua d'hauearlo à disfare con poca difficoltà, & di poter poi subito con tal fattione tornarmene all'assedio di Siena: & se fosse comparsa l'armata, che douea auanti, molti giorni prima, restaua io non solo superiore della campagna; ma mi succedea al fermo di pigliar Pistoia, che non hauea da viuer più di quattro giorni, & si poteua anche sperare per la medesima cagione di ottener Fiorenza, ritrouandosi il nemico in tanto disauoage, & sì confuso, che mi fuggiua d'auanti, abbandonando tutte le Terre, & senza haueuer nè pur modo più di far prouisione alcuna d'vnirsi con le forze di Don Gio: de Luna il Marchese, alquale essendo venuto in tempo vn soccorso di cinque mila fanti, tra Tedeschi, & Italiani, & quattrocento cauali; nè potendo noi dar per riscontro la nostra armata, fui costretto sedere, & dispartirmi della campagna; perche restauamo inferiori in paese nemico, col fondamento della vetrouaglia, nel Lucchese, doue non poteua sperar di trouarne, tenendo essi l'esercito dell'Imperadore, auantaggiati di già molto del nostro. Soggiornai nel Fiorentino nell'Arno fino a' 25. di Giugno, trattendomi fra le genti di Don Giouanni de Luna, & quelle del Marchese. Vltimamente, non hauendo io soccorso, nè pur vna nuoua d'esso, & vedendomi in manifesto pericolo di perdermi, passai vltimamente l'Arno, lasciando fornito tra l'altre Terre acquistare due delle principali & di vetrouaglia, & di monitioni, & di genti, per poter aspettar lo spatio di

10. giorni, ouero 15. il mio ritorno; sperando io hora per hora con la giunta dell'armata, potere per auentura tornar a soccorrerle: laquale tardò tanto; che l'esercito nemico hebbe commodità di venirsene sotto Siena, & dar il guasto al paese; & come poi volsi rimendar la gente, mi fu forza consumar quelle monitioni, che hauea saluato per guardia delle fortezze; & non prima, che a sei di Luglio sbarcoruo le genti: & auanti, che noi fossimo insieme erano li 16. del mese: talche la tardità dell'armata cagionò la partita mia del Fiorentino, il guasto del paese di Siena, il consumamento della nostra vettonaglia: riposta per guardia alle fortezze, la impossibilità di poter tornare al soccorso delle Terre acquistate, hauendo il nemico ingrossate le sue forze, & scoperto il modo, che io hauea tenuto due volte col passar finmare dell'Arno, finalmente causò la necessità di sbandar l'esercito, & di combattere; perche l'intrattenerlo sopra le nostre vettonaglie, non era altro, che aiutar il disegno del nemico, c'hauea fermo il suo punto, & fermata la sua speranza nell'ossidione per l'altra di questo, i denari chiesti da me per mantener due mesi l'esercito in campagna, erano spesi, & consumati nell'aspettatina dell'armata. Ritrouandoci in tal angustia di pigliar il partito della giornata, & di sbandare, eleggemmo la risoluzione del combattere, più tosto, che l'altra; perche nel ridursi alla difensina, conosciua manifesto, & sicuro disauanzaggio della guerra, hauendo perduto il raccolto. Nella giornata s'hauea speranza di poter vincere per la poca differenza de gli eserciti, & ancorache il nemico hauesse qualche poco di vantaggio nella caualleria, non era però tanta, che douesse sfuggire la nostra armata la battaglia, che per tutte le altre cagioni era necessitata, perche in vltimo non credo, che combattessimo mai per altro tempo, due eserciti fatti ad vna medesima misura. Oltre a questo, la perdita della battaglia non potena secondo il douere, portar la maggior perdita, che quella della campagna, & questa era perduta. Noi poiche bisognaua sbandare, restauamo, quanto alla difensina, in vn medesimo stato, se si sbandaua, & combattendo si perdena, essendo in tutte le Terre guarnigioni a bastanza per difenderle, & monitione per mantenerle, come ha dimostrata la speranza, perche in sette mesi dopo la battaglia, non s'è perduta vna sol Terra di quelle, che meritassero d'esser fortezze, & anche la perdita d'alcun luogo, come Lucignano, Casole, & Montetregio; ma è proceduto solo dalla tristitia de' Capitani, non perche io gli haueffi lasciati sponeduti, se Dio non mi hauesse conceduto la vittoria. Ne vogliamo però lasciar di chiarire questo punto, che tal Terre erano state ripezzate dandi dopo il principio della guerra, & non erano veramente in istato di potere star lungamente contra vna buona forza d'artiglieria. Ne vogliamo però con queste parole tacciar la tristitia de' Capitani, iquali spontaneamente l'hanno abbandonate, & più tosto, che non si conuenina all'honor loro. Concludendo adunque per fine di questa nostra lettera, dico, che pigliammo risoluzione di commettere nel rischio della giornata il secondo d'Agosto, non hauendo alcuno affeziamiento né di vettonaglia, né di denari per l'esercito in quel mese; onde non poteuamo perdere del nostro altro che la campagna, laqual era in ogni modo perimata,

Non potendo noi più tenerlo, vedendo anche dall'altra parte, che coltentar detta fortuna, si poteva vn giorno con la liberation di Siena conquistar Fiorenza, del qual acquisto ne dependeva vn fermoslabilimento, & vero contrapeso in Italia di Sua Maestà Christianissima contra l'Imperadore. Crediamo adunque, che la nostra risoluzione del combattere, non possa essere biasimata, poi ch'era quasi necessaria, & poteva apportar poco danno, & molta prosperità àlle cose di Sua Maestà Christianissima; & ci riputarebbono d'hauer mancato del debito, & honor nostro, se potendo combattere, haueffimo cletto più tosto sbandare il campo, & ridursi alla difensiuà, laquale, non ostante la perdita, è stata per fin qui perseverata da noi assai felicemente. Vagliasi V. S. di queste mie ragioni per continuar nel suo cortese possesso di difendermi: ch'ella me ne farà vn singolar fauore. Et le bacio le mani.

A R G O M E N T O.

Si giustifica della partita sua dal seruigio del Re di Francia, e della morte data ad vn seruidore.

A M O N S I G N O R E

Lione Strozzi Prior di Capua.

IL raccontarmi quale sia stata la vita mia dopo la partita di Francia, sarà cosa più lunga, che à proposito alla materia presente. Ho passato grandissimi fastidij, necessità, & pericoli, & anche superato la maggior parte, mediante l'aiuto di Dio, & delle mie mani. Facendo hora giustificare la Francia della mia partita; perche credo, che l'rimanente del mondo sia giustificato assai per gli essempli de' miei predecessori, iquali però non intendo imitare, senon nel buono, se altro si può dire di loro. Per tal cagione, tosto che arriui in Malta, che sarà col primo tempo, manderò huomo espresso à voi, à gli amici miei, al Re, à tutta la Corte, per giustificare la mia partita, & il resto delle mie attioni, non mi essendo stato lecito il farlo infun' hora, per esser sempre stato in mare senza ricetto, senza aiuto, & senza nuoue di alcuni di voi altri. In questo mezzo m'è paruto di dover rispondere alle vostre de' dodeci d'Ottobre, & vndici di Nouembre, venute insieme per via di alcuni mercatanti. Voi mi scriuete hauer inteso che per la Corte di Francia, & per li più grandi, si tiene che io mi sia partito leggiermente, & senza occasione bastante à tal resolutione, & che la superiorità allegata da me del Conte di Villare, è stato abuso, & falsa imaginazione, & che il Re non lo pensò, né l'haurebbe fatto mai, & che così hauea affermato dopoi, che era mal contento, & sdegnato, come io haueffi lasciato il seruigio suo in così bella occasione, che si presentaua allhora. Rispondo che quanto più considero la mente di S. M. tanto maggiormente conosco la malignità de' nemici miei, & approuo la mia partita, & se allhora, quando partii, pensai fare fauamente, hauendo opinione che'l Conte di Villare mi fusse mandato superiore, confermata da molte conietture del proceder suo, & del fratello, da parole dette ancora da amendue, & dal disiderio,

disiderio, che sapena di lunga mano hauer il Contestabile di farmi qualche smacco, hora mi risoluo d'hauer fatto sauamente à partirmi in qualunque modo fosse venuto. Ditemi di gratia, se il Re m'hauesse madao superiore, ancora che amico, sarebbe stato conueniente all'honor mio l'aspettarlo, riservando sempre a' Principi le preminenze loro? Se il Re ancora non m'hauesse mandato superiore; ma compagno, ò inferiore amico; pur che io hauessi hauuta occasione di veder il contrario, chi mariterebbe più d'essere imputato dell'abuso, chi m'hauesse dato l'occasione, ò io, ò eni, fusse stata data? Io non voglio stare à disputare s'egli hauea commissione, come superiore, ò no: ma manterrò ben questo, che in qualunque maniera, cù egli fosse venuto, mi sarebbe stato superiore per le dipendenze grandi, ch'egli hauea, & chel'honor mio, & il seruigio di S. Maestà cercava, che io non lo ricenessi nè per superiore, nè per compagno, nè per testimonio, nè per inferiore, nè in modo alcuno, essendomisi scoperto il fratello tanto nemico, quanto potete hauer inteso, & non essendo possibile, che nè egli me, nè io lui, ci vedessimo volentieri, anzi era necessario che seguisse maggior disordine sopra quella armata, laquale per instigatione del Conte di Tenda, & poca vbidienza di alcuni de' Capitani, diuisa in parte, come Guelfi, & Gebellini, si apparecchiava alla guerra civile, più tosto, che alla esterna, non aspettando l'una parte altro, che l'altro capo. Il quale in cambio di prouedersi di soldati, & d'altre cose necessarie à quella impresa, si era molto ben'armato di alcuni commissari per pigliare, come in essi, informatione in pregiudizio di me, & della carica che hauea, mentre io accattaua denari per ogni verso, per darli a' soldati, accordaua marinari andando personalmente fino alle case loro per imbarcargli quasi per forza, comperaua arme, sollecitava legalere, inanimava ogn'uno; finalmente spendeua il mio, & quel d'altri, & consummaua il corpo, & l'anima, per non perder quella illustre occasione, come è noto fino a' pesciolini. Non vi conto il ritardamento di quelle prouisioni, che haueano da passare per mano del Conte di Tenda forzatamente, il trattenimento de' Capitani seguaci suoi; il ritenimento delle lettere che mi auuisauono, il processo de' nemici; l'abusamento delle mie guardie, per rompere le mie imprese; & il processo loro tutto contrario al mio, notorio à tutto quel paese. Malcontenti si adunque, & sdegnati Sua Maestà non contra di me, che hò procurato, & cerco quella bella occasione con ogni studio, ma contra quelli, che l'hanno disturbata, & interrotta con ogni spetie di malignità: nè si dolga di me, per hauer lasciato il seruigio suo; ma di chi hà saputo far' in modo, che'l seruigio di Sua Maestà era, che io il lasciassi. Che gioua à me che Sua Maestà m'habbia detto altre volte, che uolena anzi accrescermi l'auttorità, che diminuirla, se gli effetti seguivano sempre in contrario? ò che ella affermi hora, che non mi habbia dato superiore, se chi ueniva hauea voglia, & facoltà d'essere. Non basta, che'l superiore ordini ben le sue cose, se quegli, che hà da eseguire, eseguisce diuersamente, & le abbusa. Venne Giouan Battista Alacedoni, mandato da Sua Maestà, per metter ordine al caso necessario: disse publicamente à tutti i Capitani, che'l Re intendeva, che io fossi vbidito come la sua persona, & che rimetteua in me la

sentenza di Carse; & riferì à me in segreto per parte del Contestabile, che se io volcha far piacer' à lui, & cosa, che contentasse il Re, che io rimetteffi Carse in ogni modo nel luogo suo, & che io non trattassi male i Capitani. Conobbi fra pochi giorni, che meglio erano state le parole segrete, che le publiche, & mancarmi grandemente l'vbidienza, nè poteua rimediare à tal disordine, hauendo i nemici tanto possenti, che fauoriuano qualunque persona; che mi si mostraua nemica, nè men conueniua al seruigio di Sua Maestà inasprire le cose più di quello; che erano nell'occasione, che vigeua. Io mi imaginaua che vn Cavalier dell'ordine, Governatore d'vna Linguadoca, cognato del Contestabile, nel principio d'vna guerra tanto importante, non douesse lasciar' il suo Gouerno, per venir per suo piacere, sotto il gonoerno di vno, che non potesse essergli amico: massimamente non hauendo S: Maestà deliberato altra impresa contra i nemici, che quella che io sapena, & procacciua. Orsù, voglio essermi imaginato il falso: imaginaronmi che hauendo detto il Conte di Tenda publicamēte, mentre il fratello era in camino; che tosto si vederebbe gran mutatione sopra l'armata, & scritto come, che suo fratello mi farebbe intendere la carica, che egli hanea, & il Conte di Villaro al Capitani Baccio; che monterebbe sopra le galere, & che egli, & io ci accorderemo insieme à Gino Capponi mandargli da me ad offerirgli la galera, & saper la sua deliberatione circa l'inbarcarsi, che mi dicesse per parte sua che io l'aspettassi quini, doue era, che hanea da parlarmi per commissione di Sua Maestà, & à Carse mio nemico mandato à dire, & scritto, che di corto intenderebbe buone nuoue. Mi imaginaua che queste parole deuotassino altra commissione, che d'inferiore, & venuto solamēte per vedere, come intendo che à detto d'apoi. Concedo ancora, che questa imaginatione sia falsa; imaginandomi ancora, che essendo restate in Marsiglia molte galere d'accompagnarmi in Tolone contra la volontà mia, che le sollicitaua quanto potena, alcune espressamente per aspettarlo, altre per lo raffreddamento verso me de' Capitani generati dall'arriuo di ostini, del quale si parlaua già liberamente in pregiudicio mio, venendo ancora in sua compagnia il Priore di Lombardia, che hanea recusato di venir meco, come che fossimo buoni amici, & obligato à farlo, per quanto m'hanea detto il Re medesimo. Anzi trouandosi egli vna volta imbarcato, & largo in mare, sbarcossi sopra vna frégata, & tornossene in Marsiglia, lasciando le galere; venendo, dico, il Priore di Lombardia seco, venendo ancora Carse chiamato da lui. Il quale macosi era scusato di maluria, intendendo metterfi in ordine vna galera per la persona sua; consistendardo, & finale, come poscia seguì l'effetto; mi imaginaua che queste dimostrazioni acquistassero più tosto superiorità, che vbidienza, essendo pure stato più ragionevole, che egli si fosse imbarcato sopra la mia galera, oue harria potuto meglio intendere; come fece altre volte in Normandia, quando venne per vedere, se saria stato bisogno far nuoua spesa in prepararla, ma sù da me preparata prima per personaggio maggior di lui. Voglio essermi ancora imaginato il falso. Imaginaronmi pure in tanto tempo, che si parlò della venuta sua, che essendo solamente per vedere, & per vbidirmi, me ne douesse essere significato qual

qual cosa di Corte; ò dal mi, non conoscendo io cagione, perche tal cosa si donesse tener segreta: ma per lo contrario, quando tal venuta pregiudicasse all'autorità mia, essere stato discorso assintamente il differire à notificarmi la causa fino alla presenza mia, poiche hò io più volte significato d'hauer donato à Sua Maestà la vita, non esser per hauer pazienza, quando io fossi tocco nell'honore. Anche questa imaginatione voglio che fosse falsa. Imaginarommi, che hauendo il Conte di Tenda pochi giorni innanzi voluto leuarmi di galera per forza vn'huomo sottoposto alla mia carica, & straniero, & seruidore dimeslico mio, & non l'hauendo potuto hauere, vanto offi publicamente che io sarei forzato tosto à rappresentargliele ò morto, ò vivo. Se egli diceua il vero, che questo effetto non potesse seguire senza superiore, che mi potesse costringere, nè senza diminutione grandissima della mia carica, hauendomi Sua Maestà conceduta la cognitione di tutti i sottoposti à detta carica, mettasi anche questa fra le false. Imaginarommi finalmente, che sotto specie di carità, Sua Maestà si fosse lasciata persuadere in questo negotio, come hò prouato essere stata persuasa altre volte in pregiudicio dell'autorità, ch'ella mi hauea data, & che quella fosse l'occasione de' nemici miei d'assassinarmi. Questa imaginatione non mi concederete voi che fosse vera, fratre che io n'hò concedute à voi delle false, hauendo souente tenuto meco proposito, che io vedeva vna gran borasca di lontano, allaquale sarebbe forza calar le vele, ò perdersi se Dio non vi hauesse rimediato, non giudicando il soccorso de gli huomini sufficiente à farlo? Questa imaginatione adunque sola non vi par'ella assai bastevole à farmi deliberare? Io mi deliberai in quel modo, che l'occasione, & il luogo mi permetteua, & mi contento con tutti i traugli passati, presenti, & futuri, esserne riputato leggiere, & conoscere d'hauer fatto sanamente, che stare in forse d'esser riputato sanio, & hanermi à pentire d'hauer fatto troppo grauemente. Harrei pensato di trasferirmi in Corte, & licentiar mi personalmente da Sua Maestà più tosto, che in quel modo mi licentiai; se mi fosse stato lecito il farlo senza rompere apertamente col Contestabile, contra la cui potenza non mi sentiuua sufficiente à contrastar in Francia, hauendo molti essempli auanti di persone honorate stare mal trattate, conforme all'appetito suo, nell'honore, & nella vita, senza causa; & quando le grandissime ragioni mie, & la beniuolenza di Sua Maestà verso me, & tutta la casamia mi hauessero potuto dare speranza di terminar questo contrasto con mia sodisfatione. Ma considerando io che questo fine non si poteua vedere senza la total distruttione dell'vna delle parti, hauendosi à trattare di molesti materie, & che Sua Maestà non potena non affliggersene infinitamente, & il seruigio suo à passarne in qualunque modo; ma molto più quando il Contestabile fosse traugliato; & che per l'assenza mia ella non lascierà d'intendere il vero, & forse meglio che in presenza, giudicai esser fatto più sanamente à non mi presentar in Corte, per ischinar i fastidi à lei, & à me i pericoli della vita, & lei, perauuentura dell'honore. Partimmi adunque, chiedendo licenza più modestamente, che io potei, dichiarando le cagioni della partita in quel modo copertamente, & con breuità,

brenità, & la mia intentione. Nè mi era conceduto l'aspettar quiui la sua risposta, essendo d'ogni banda circondato da' nemici; ma denotai il luogo, doue io poteua aspettarla, non hauendo altro, mediante il suo seruigio, da stare oue comparssi, & comparso, non ostante che'l Cavalier Villagagnon, per quanto sono stato auuifato, habbia per commissione di Sua Maestà fatto ogni cattiuo ufficio, perche io non ci habbia a comparire; cosa molto disforme dallariposta che te attendeua, & l'opinione che io pensaua che si dovesse hauer di me, allaqual parte non mancherò di sodisfare. Condussi meco due galere non soldate an: or da Sua Maestà, nè sue, anzi trattenute infino à quì del nostro, come ancora le trattengo. Lasciai quelle di Sua Maestà che eran in man mia, fornite di munitioni, & armi abondantissime alle mie spese vettouagliate, & con le genti sopra pagate per vn mese, tutto alle mie spese. Lasciai in mano di Capitani particolari buona somma di denari, distribuiti per lenar soldati: lasciai ancora di ricuperar da Sua Maestà maggior somma per lo straordinario del soldo, & de' soldati delle galere, & per gli altri straordinarij, che in quel tempo erano grandissimi. Lasciai finalmente tutta quella poca roba, che m'era restata, & me ne venni come in camicia, non portando meco altro, che me stesso; ilche sia cagione che non potei dar ricapito à molti debiti fatti con gli amici miei, impiegati in seruigio di Sua Maestà, come voi sapete. Restami à risponder ad vn'altra parte della vostra lettera, oue dite, che alcuni altri hanno voluto aggiugnere imputatione per la morte del Corso. A questo dico, ancorache non sia cosa, che meriti il prezzo à parlarne, che io lo ritenni per essermi traditore, & lo gastigai più tosto, che io non harrei voluto, perche i consapeuoli di questi tradimenti voleuano cauarmelo di mano per forza, & poteuano, nè poteuano rimediare ad vn grandissimo disordine, senza gastigarlo, ò concederlo: ilche mi sarebbe stato di troppo pregiudicio. Sallo sua Maestà, sallo la Reina, allaquale io ne scrissi largamente la causa, perche io lo gastighi: lequali per le dependenze importanti necessario era, che venissi per vna in notitia di S. M. che d'altri, & che fece che discriissi il publicar la causa fino ad hauerne parlato, non si potendo simili cose trattar per lettere, nè per hauer il fine desiderato d'vna impresa. Rimanni tanto in potere di quel, che egli ci disse, che quando S. M. si risoluerà di far metter le mani addosso ad alcuno de' nominati da lui, ella ne trouerà la verità. Io non harrei mai creduto, che per vn seruidor mio Straniero sottoposto al mio ufficio, & ritenuto da me in galera, per qualsi voglia cagione si hauesse à procurare di solleuar vna terra, toccar vna catena d'vn porto, & armar fregate per trarlo à vna forza di galera. Non harrei mai creduto ancora, che vn Governatore d'vn paese, dolendomi io di questo accidente, & dimostrandogli lo scandolo, che ne potrebbe succedere, in cambio di reprimere una tanta insolenza, hauesse à rispondermi, che egli intendeva che io gli rendessi quell'huomo, & approuare il fatto di coloro, nè harrei pensato, che doue fosse la persona mia con podestà di Sua Maestà amplissima, quanto si possa dare, & sia stata data mai à qualunque si sia, per giudicar vn'huomo tale fosse bisogno d'altri Commissari, ò Giudici, iquali

ci, iquali erano venuti per impedirmi, & inuestigare i fatti miei. Facevan torto alla carica mia, & a me stesso, & non era questa offesa da tollerar, hauendo io massimamente ricercata S. M. che in questo caso si procedesse fino alla tornata mia à lei. Che se erano venuti per sapere i segreti, che io potessi hauer cōferiti con colui, fidandomene come alcuni la vogliono inuoltare, secondo che intendo, nō occorreua far forza di cavarlo delle mie mani; ma si douea andar alla volta de' suoi complici, c'ò quali essendosi egli adoperato cōtro di me il peggio, che hà potuto con fatti, hauesse almen mancato di far il medesimo con le parole: & questo in ricompensa de' gli honori, & beneficii, che io gli hauerà fatti, come ogn' vno sà. Ma che discorso, o ragione è questa, mentre che vn Generale spende la roba, & espone, la vita sua in seruigio del suo Signore honoratamente, procurare dall'altra banda mandar persone, che s'informino de' suoi segreti? Con qual' animo, con qual' autorità può combattere colui, che si senta trauiagliato per questa via? Se questi segreti, che si cercano, si dubitaua che non toccassero il seruigio di Sua Maestà, bene è ragionevole, che alla carica fosse proceduto ancora: laqual cosa non si confessa. Senon si dubitaua di ciò, à che proposito fare questo aggrauio à me particolarmente di ricercargli, essendo cosa chiara, che non è persona al mondo di qual si voglia stato, o conditione che sia, che non confisca alcuna cosa con vn' amico, che non voglia, ch' altri il sappia, nè per questo è tenuto ricordagli nè la giustitia, nè altra persona, che'l confessano? Se adunque dopo hauer espōsta la roba, & la vita tante volte, & dopo vna seruitù di tanti anni, senza hauer mai fallito in esegutione alcuna comandatami, si hanno da ricercare i miei segreti, à che perdere più tempo? Et senon gli ricercano, perche impedire à me di ricercar le cose, che mi toccano nel viuio, con ogni sorte di violēza, & ingiustitia; essendo veramente ingiustitia quella, che essi chiamano in contrario, consistente in poche persone dependenti, & nominate da loro medesimi interessati, laquale quando comparirà à casa loro, penserò c'habbia il nome, & i fatti, che hora non ritiene altro, che'l nome. Non occorreua adunque mandare Commissari per saper i miei segreti; perche si fanno, nè si possono scoprir, meglio che con le opere, allequali chi riguarderà nel caso mio dal principio della seruitù c'hò fatto con S. M. insino alla fine, conoscerà come in vno specchio, tutti i segreti miei, iquali non tranaglio per altro, che per notificarli à tutto il mondo. Fate intendere alla Reina, & à tutti gli amici il contenuto di questa lettera. Al Signor Pietro seruierò di Malta. In questo mezo mandatagli questa, & raccomandatemeli. Il tempo è buono, & penso partire per colà sta notte. Dio vi contenti.

In Galera nel porto di Siragusa a' 2. di Gennaio, 1551.

A R G O M E N T O.

Serue d'essere sforzatamente passato a' seruigi del Re di Francia, e si difende po dalle imputazioni d'hauer contra l'Imperadore fatto non buono ufficio.

A. M.

Alberto Pio Conte di Carpi.

A' Roma.

BENCHE le lettere di V.S. de' tre, & de' sei non contenessero cosa, che merita-
 tamente mi potesse esser di piacere; nondimeno il saperle m'è stato grato, nò
 perche sia in mia facoltà il prouederui, come ella ben conosce; ma perche ancor
 gioua qualche volta intendere il male, senon per ouuiarli, almeno per prepararsi
 a sopportar anche il peggio; che Minus iacula feriunt, quae prauidentur. Però
 la ringratio, che mi habbia aperto in quanto labirinto mi ritroui, non per mia
 colpa, ma per mala sorte. Sono in disdetta, & disgratia grande de' Francesi, nè
 aspetto altro, che la total ruina, vincendo eglino, & in odio della Cesarea Mae-
 stà, & del suo consiglio. Quò igitur me veritam, nisi ad tutissimum por-
 tum testimonij propria conscientia, & innocentia? Mi ritrouo in que-
 ste angustie solo per essere stato troppo vbidiente, amoreuole, & fedel seruidore
 di quella santa, & gloriosa memoria di Leone, per causa dellaquale i Francesi
 mi comminano, quantunque fedelissimamente gli habbia seruiti: di che Te te-
 stem appello. Sono in odio de' Cesariani, per hauer sinceramente negoziato
 per Francesi, ne' cui negotij m'intrusi per quella santa memoria, me reclamante,
 & contradicente; di che pur anche Te testem appello. Et hauendogli io ab-
 bandonati, pur mi rinocò, sforzandomi a ritornar da Napoli, & quei Signori di-
 cono, che io stesso m'offerissi a' seruigi di Francia. Ilche quanto sia vero, voi il sa-
 pete, se la Maestà del Re per tre volte mandò ad instarmi; & nondimeno io mai
 non volli accettar le conditioni, senon dapoiche il Papam costringe, importu-
 nato pur da Francia per lettere del Reuerendissimo Santa Maria in Portico, &
 per hauer collocato l'Illustrissimo Signor Duca d'Urbino suonipote, a' quei seruigi.
 Et tuttauia non volli mai ratificare il contrario, men toccar denari, nè pig-
 liar l'ordine di San Michele, nè far la compagnia delle genti d'arme a me assi-
 gnata: segni certo di veramente star implicato a gran forza in quei seruigi, i qua-
 li subito abbandonai, fatta la dichiarazione della inimicitia di N. Sig. & della
 Maestà Cesarea con Francia, partendomi da Roma con animo d'attendere a ri-
 posar, pur che l'infermità me l'hauesse concesso. Se dapoì mai mi son intro-
 messo in alcuna cosa a fauor de' Francesi, voi il sapete, & m'offero a portarne
 ogni supplicio. Ma quello, che io habbia desiderato, fatto, & operato per serui-
 gio della comune impresa di N. Sig. con la Maestà Cesarea, per quato è stato in
 me, ancor più forse di quello, che mi era lecito, non ischisando pericolo, spesa, nè
 altra cosa, parimente voi il sapete. Et dopo l'infelicitissimo caso della morte di
 N. Sig. in seruigio della santa Sede Apostolica, sallo il sagra Collegio, sallo il Re-
 uerendissimo Sedunense in particolare, sallo oghinnio, perche aperte sono state
 l'opere mie, profundendo in cio, ch'io hauea per lo Stato d'essa santa Sede, non
 per Modena, & Reggio solo, oue s'interpreta da quelli, che son sì male impressi
 di me,

di me, hauerlo fatto per esserui congiunto il mio particolare; ma per le cose di Bologna, di Romagna, & d'altre parti, con le quali niun mio interesse è congiunto. Il che spero riconoscerà d'altra sorte N. S. venuto che sia, di quello, che di là viene accertato, & interpretato. Che ancor quei Signori dicano hauer lettere intercette, che dichiarano, che io hò creato, & proposto la ruina loro, & c. che habbiano lettere, esser può, ma mie non già. Et che in quelle si manifesti, che io habbia proposto la ruina, & il danno della Maestà Cesarea, & c. non può esser vero; perche non fui mai né autore, né inuentore, né suafore, che fosse fatta alcuna ingiuria, ò incomodo à quella Maestà; ma per contrario bene hò consigliato il persenerar nella pace, & confermarla con parentadi rinscibili, & altri modi, come più mie lettere, delle quali hò le minute, ne fanno fede. Ma negotiando io per la Maestà del Re Christianissimo se ella hauesse hauuto vn pensier più che vn' altro, & m'hauesse commesso alcuna sua volontà, l'officio mio era d'eseguir la con ogni studio, & fede; se ben fosse stata contra l'animo, & disiderio mio, che restaua libero, & Dio sa con qual fede, & amore radicale verso la Serenissima Casa d'Austria, per la memoria di Massimigliano, à cui hauea seruito con somma fede, & amore tanti anni. Ad ogni modo per questo non douea io mancare al debito, & honor mio. Il che confesso non hauer fatto, anzi hauer eseguito con sincerità tutto quello, che per la Maestà Christianissima mi è stato commesso, facendo forse ancor peggio di quello, che possono hauer conosciuto per le lettere intercette, non come primo motore, né inuentore di ciò; ma solo come esegutore, & direttore de' negotij commessi alla mia fede, la quale seruirei à non sò chi mi dire, non che ad vn Principe, quando hauessi accettato la cura delle cose sue. Però, se seruar la fede, esser integro, sincero, & accurato seruidore, non esser traditore, perfido, né iniquo huomo, è colpa, confesso io in ciò hauer peccato; ma di tal peccato non dimanderò però mai perdono. Hò seruito in Francia, sforzato dal Papa, da' tempi, & da chi m'ha negletto, fedelmente, quantunque senza premio, perche la volontà era aliena da preseruarmi; onde hò rifiutati tanti ornamenti, & commodi à me offerti. Promulgato l'editto, & l'inimicitia dichiarata, di subito mi sono tolto da tal seruiugio; & tamen accusor, vti reus maiestatis. Vtinam coram aquis iudicibus se conoscessero i meriti, & demeriti miei, & fossi premiato, ò punito secondo che si ricercasse. Et se la infermità mia non m'hauesse impedito, mi sarei di già presentato a' piedi di Cesare à sottopormi al grauissimo, non voglio in questo caso dir clementissimo, giudicio della Maestà Sua. Nella cui singolar bontà, & benignità spero, & spererò in eterno, che non ostante le male relationi, che le sono state fatte di me; & tante calunnie opposti, mi farà ancor partecipe della sua buona gratia, con raccogliermi per quel diuotissimo, & fedelissimo seruidore, che io le sono, & sono stato al suo gloriosissimo Auo. Et se vna volta Iddio mi concedesse gratia di tanta sanità, che io potessi essere al suo cospetto, non dubito, che intese le mie giustificationi in tutto euacueria ogni mala impressione fattale di me. Et de his, quae ad mea priuata attinet, haecenus. Delle cose publiche non sò che parlare, per-

che

che succedendo di quà bene, è più tosto miracolo, che altracosa; ma persenerare in buon termine non potranno, stando le cose di là da' monti inquiete. Delle nuoue d'Italia, cioè assalti fatti à Bologna, à Siena, & altre cose, me ne riporto alle lettere di M. Sigismondo, che dice scriueruene copiosamente. Di M. Felice io intesi la nuoua prima di voi con estremo dispiacere per infiniti conti. Et se la moneta mia si spendesse in quelle bande, non sarei stato à quest'hora à spenderla in suo beneficio. Altro aiuto gli bisognache l'mio. Alla Santità di N. Sig. non hò ancora mandato per dubbio, che non sia intercetto l'huomo mio nel passare. Hora sono per espedirle M. Baldassare. Potete pensare, che non lascierò alcun de gli vffici à me possibili. Penso, che Sua Santità si sia voluta seruire di quelle spoglie, per la necessità nellaqual si troua: ma per questo non dubito, che nò v'habbia à sodisfar dell'vfficio vostro, come il debito, & ogni ragion vuole. Dio vi prosperi nel viaggio d'Inghilterra, doue penso però, che non habbiate à far lunga dimora. Et non andando à N. Sig. non potete far meglio, che riuenirvene alle bande di quà più tosto che potete, che vi giuro che siete più che necessario appresso Monsignor Illustrissimo nostro. Al Reuerendo Monsignor Protonotario io mi raccomando con tutto l'animo, & à V. Sig. senza fine, & parimente vi piacerà salutarmi, & raccomandarmi à Messer Gasparo, i quali son certo che non mancano dell'amorevolezza loro verso me.

In Carpi a' 25. d'Aprile, 1522.



L E T T E R E
D E L L A
P R I M A P A R T E
D E L L ' I D E A
D E L S E G R E T A R I O
D E L S I G. Z V C C H I
Comprese sotto'l capo di Scufa .

A R G O M E N T O .

Adduce le ragioni del suo lungo tacere .

A M O N S I G. R A F A E L L O R I A R I O
Cardinale di San Giorgio .

Pietro Bembo .

A' Cesena .



NON sò s'io debbo scusarmi con V. Signoria, che dapoiche io da Forlì tornai, non le habbia fatto con lettere alcuna volta riucrenza . Percioche dall'vna parte sentendomi essere rimasto priuo di questo vfficio solo per non tenere, & per non faticar gli occhi vostri con povera lettura, non mi pare hauer peccato : conciosiache sache nell'altezza & grandezza vostra riguardando à picciolo, & basso huomo più si conuiene timido, & riguardoso andare, che ardito . Dall'altra ricordandomi quanto amoreuolmente, & honoratamente & prima in Roma, & dappoi ad Urbino, & ultimamente à Cesena V. Sig. mi raccogliesse ; & pensando con quanta dimostrazione di desiderare il commoda, & ben mio voi m'abbiate in ciascun luogo veduto ; temo non sia il mio silenzio più tosto ignauo, & negligente, che ragionevole stimato, non dico da voi, che la vostra naturale humanità, & dolcezza non vi lascierà pensare senon bene d'ogni operatione di ciascun vostro ; ma da gli altri, che fanno quanto alla buona gratia vostra tenuto sono . Così ne condannare mi sò io stesso ; come quegli, che con l'animo riucrenemente à Vostra Signoria m'inchino ciascun dì ; nè ardisco d'affoluer-

mi dubitando, che possa esser, che per troppa cura di non peccare, pure habbia peccato. Ma comeche ciò sia, rendendomi certo, che se riprensione haurà meritato la mia taciturnità, Vostza Signoria ageuolmente me ne concederà perdono; quando io non sia, come non sono, per lasciarmi più in questo fallo trascorrere per innanzi: io pure darò principio à bacciarle alle volte la mano con questa penna, infino attanto, che concesso mi sia potere inchinarle mi presentemente: la quale non è però così lontana da questi monti, come pare. Percioche io non vò mai ad Urbino (il che è ogni mese qualche volta) che io non vi ritroui Vostza Signoria così honorata, & così presente ne' ragionamenti di quelle due valorosissime anime, la Duchessa Isabetta, & Madonna Emilia, che hoggimai non posso credere, che habbiate molti alberghi, ne quali siate così volentieri, & così spesso, & con tanta riverenza & riceuuto, & ritenuto, tomenella memoria lorofiete. Et certo io veggio poibi pensier tenere, & sollecitar con più forza le loro menti di quello, che le sollecita il disiderio dell'innalzamento della gloria vostra. Di me posso io sicuramente dir questo, che dimora continua del nome vostro è, & sarà sempre il petto mio: non fosse egli pure povero, & oscuro albergo à tanto Signore: che però non sarà se voi vi degnarete di soggiornarvi. Della mia stanza in queste contrade, & d'ogni altra parte de' miei pensieri Bernardo Bibicna, alquale essi tutti sono palesi, potrà & hora, & in ogni tempo far certa V. Signoria, però non le scrinerò io, nè la occuperò d'intorno à ciò altramente. Pregherò bene il Cielo, che faccia il felice Stato vostro felicissimo, & fatto lo difenda quanto voi stesso desiderate. Bacio à V. Signoria humilmente l'honorata mano.

Di Castell Durante a' 6. di Febraio, 1557.

A. MESSER GIO. MATTEO GIBERTI

Datario del Papa.

Pietro Bembo.

A Roma.

SE voi foste vno di quelli, che non hanno doue spendere la loro hora, io, che sono in assai alto otio, & spendo le mie, com'io voglio, vi scriuerai più spesso, che io non so; almeno per bene spendere quella hora, ch'io metterei nello scriuermi senon per altro. Ma percioche io sò, che più souente à voi suole auuenire che il tempo da fare alle vostre bisogne vi manca; che quello vi soprauanti, che sia da dover donare alle superchie lettioni; io mi taccio, tuttauia di voi dolce, & continua memoria tenendo, & ogn' hora di quei ragionamenti fra noi più volte stati ricordandomi; i quali quanto fossero à voi da me con vero animo detti, voi hora ve ne potete auvedere. Vi prego adunque à scusare il mio silenzio con questa cagione, & à pensare, che doue che io mi sia, che che io faccia; io pur son vostro, & penso di vederui, & visitarui, com'io intenda, che la Toscana si risanata,

sanata, & voi, & Monsignor di Capua in Firenze essere, iquali non istimo che habbiate à essermi senza Monsig. lo Cardinale. Alquale sarete contento baciare la mano à nome mio, & raccomandarmi al mio Gionio, & à se stessa. State sano.

Di Villa nel Padonano à gli 8. di Settembre, 1523.

A R G O M E N T O.

Mostra che se quello, che si dimandaua fosse dependuto dalla mera volontà sua, più haurebbe fatto per gli huomini raccomandatigli dal Cardinale.

A L S I G. C A R D I N A L C E S A R I N O.

Annibal Caro

In nome di Monsignor Gio. Guidiccioni

Vescouo di Fossombruno.

A' Roma.

SE vna volta mi si presentasse occasione, d' mi trouassi in luogo, dove i seruigi, che V. Signoria Reuerendissima mi dimanda per gli amici suoi dependessero dal mio puro arbitrio, & non dalla dispositione de' leggi, dal riguardo dell' essemplio, dalla gelosia delle parti, & da molti altri rispetti, che mi sforzano à proceder più ritenuto, che non farei; spinto dal desiderio di compiacercle, ella conoscerebbe la prontezza dell' animo mio in seruirle sempre che si degnasse di comandarmi. Ma contuttociò io mi son' portato in modo nella causa, che V. Signoria Reuerendissima mi raccomanda della famiglia de' * di Faenza, che infin' hora si doueraua tener fauoriti dalla sua raccomandatione, & sodisfatti dell' opera mia. Et à V. Signoria Reuerendissima riuercentemēte bacio le mani.

Di Faenza a' 15. d' Aprile, 1540.

A R G O M E N T O.

Si scusa di non hauer' impetrato dal Re il saluocondotto, delquale l' hauea pregato scruuendo la cagione, per laquale si era alienuto di ciò fare.

A L L A S I G N O R A M A R C H E S A D I M A N T O V A.

Il Vescouo di Baiua.

HE B B I la lettera di Vostra Eccellenza, per la quale ella mi pregaua d' ottener dal Re vn saluocondotto per lo Signor Ferrante vostro figliuolo. Questo non hò io fatto, non per poco disiderio; che io habbia di satisfarle, anzi per esser' io tanto seruidor suo, & dalla Illustrissima sua casa, quanto io sono, non hò voluto procurarle cosa, che le possa portar danno, sicome forse questa gli porterebbe, essendo possibile, che i tempi diano occasione tale, che ella si pentisse.

Prima Parte dell' Idea del Segret.

M m a ba-

d'hauer vn così fatto pegno nelle mani di vn tanto nemico del Re, il quale non è però à termine, che i Signori di * non possano ancora confidar d'hauer da Sua Maestà de' commodi, & de gli honori, se dalle loro Signorie non mancherà, fra quali bramando io, & sperando di vedere l'Illustrissimo Signor Marchese, non vorrei veder cosa, che desse peggior sodisfazione à Sua Maestà di quello, che hanno dato gli effetti passati, siccome son certo, che farebbe questa, perche penserebbe, che non solo egli fosse malcontento di quanto ha fatto contra questa Maestà; ma anche disiderasse di perseverare, et volesse col fratello proprio assicurarne il Re Catholico. Hebe quà non si può credere, che disideri, non essendole mai stata porta cagione, & hauendone io accertato ogn'vno per quello, che già il Signor Marchese mi disse. V. S. con la prudenza sua conoscerà l'animo mio, & spero che ne resterà satisfatta, siccome la prego, che faccia, & che si degni raccomandarmi al detto Signor Marchese, & à se stesso.

Di Parigi, alli 2. di Decembre, 1522.

ARGOMENTO.

Hauendo fatto quanto hauea potuto per condurre à buon fine alcuni negotij di questo amico, sculsasi di non poter far più.

A MESSER AGOSTINO GHISI.

Il Vescouo di Baiusa.

A Roma.

SIGNOR Messer Agostino. Per la lettera di Vostra Signoria de' 25. di Febraio comprendo, ch'ella è di me peggio sodisfatta di quello, che mi hauea persuaso la doglienza che ne faceua, laquale se fosse così vera, come ella la dipinge ragionevole, nè mi sarei doluto, nè bora prenderei la penna per iscusarmene presso lei; perche nè anche con me stesso potrei trouare scusa, che valesse; ma sapendo io che non hò mancato à quell'officio, che conuiene à vn buono, & obligato amico, ardisco anche dire, ch'ella non hà cagione alcuna di dolersi. Che ciò sia vero, debbo accertarla, che quanto alla naue, subito che io l'intesi, ne parlai al Re, non altrimenti, che io haurei fatto per interesse proprio. Mi rimise Sua Maestà al Sig. Bastardo di Savoia, come à Governatore di Prouenza, & Armiraglio di quel mare; con cui tenni ragionamento di modo, che Sua Sig. mi promise la sua fede, che se la cosa era, com'io diceua, che farebbe incontinente per amor mio liberar la naue: & à queste parole fu presente l'Ambasciadore Fiorentino. Feci scriuere in Prouenza per tal liberatione: & quando io pensaua che fosse seguita, dopo alcuni mesi bebbi lettere vostre, che mi significauano il contrario. Io di nuovo parlai al Re, & al Bastardo, che mi disse hauer trouato, che la ritenzione della naue hauea più giustificata cagione di quello, che io hauea

uea

nea persuaso al Re. Pur di nuouo io feci replicar in Prouenza, che non vi si mancasse di sommaria ragione. Dapoi il Signor Bastardo fu mandato a gli Suiizzeri, doue stette quel tempo che sapete, & mètre che si fuori, alcuno non volle metter mano nella giuridition sua. Tornato ch'egli fu, gliene parlai, & mi disse, che seco si trouaua il suo Luogotenente di Prouenza, & che senza dubbio gli daria commissione, che la naxa fosse spedita: dopo questa cosa non intesi altro; & credete, ch'io ne discorsi infinite volte, & di sorte, che l'autorità di Nostro Signore in questa cosa non vi valeua niente; perche con quello, che io affermava di voi al Re, & a gli altri, mi feci conoscere per tanto affectionato vostro, che poco mi credeuano, che cio, che io lor portaua nascesse, da Sua Santità, come che quel Breue gli fosse presentato. Quanto a' tre mila, & cinquecento ducati, rispondo, ch'io n'hò parlato al Re più d'vna volta; & Sua Maestà mi rimesse a' Generali, co' quali trattai: & non trouando in loro molto fondamento, & vedendo il bisogno, che quà haucano di denari, pensai al partito, che io vi feci scriuere per Francesco Naldino, & per Francesco Ridolfi, giudicandolo il più proprio per poter cauare il credito vostro. Non haueste per bene di farlo, & di nuouo mi scriueste, & mandaste le quitanze, & contratti di tal credito; & io ne riparlai al Re, & supplicai Sua Maestà, che non mi volesse più rimettere a' Generali, iquali mi pareua, che più amassero 3000. ducati, che l'honore, & l'anima del Re Carlo, d'Aluigi, & della Maestà Sua. Fui rimesso al Cancelliero, il quale mi rispose, che prima che si potesse dimandare cosa alcuna al Re, bisognaua far costare, che quello Ponzetto hauesse spesi i denari hauuti da voi in beneficio della Corona, & che voi non haueste goduto tanto le alumiere, quanto importauano i 3500. ducati. Io, che vedea la cosa assai lunga, & che questa era via da entrare in lite, vi scrissi, che spediste quà vno, che sollecitasse questa cosa, perche io non vi poteua attendere; & che mandandolo, non mancherei di dargli ogni aiuto, & fauore à me possibile. Mi rispondeste parerui che doue io fossi, che le cose vostre non hauessero bisogno d'altro sollecitatore. Di tal risposta mi dolsi con Zenobio Bartolini, & gli dimandai se egli hauea alcuno à Parigi, oue à quel tempo si trouaua, che volesse prender la carica di sollecitare, & vedere il fine di questo affare. Mi rispose, che non hauea tal ordine da voi, & che senza, non lo farebbe. Io non seppi che altro mi fare, massimamente conoscendo la cosa difficilissima ad ottenere, & che senza lite non si potrebbe, perche io hauea tentato ogni altra via, che mi si era presentata. Quello, ch'io faceffi contra Fra Bernardino, non dico; perche l'vstra Signoria non ne scrine. Questo è quanto io hò fatto per sodisfare al debito, & desiderio mio. Il che senon basta per sodisfare all'amicitia nostra, confesso, ch'io non merito d'esser amico d'alcuno; perche non saprei far più di quanto hò fatto per voi, non hauendo anche amico, al quale disideri più di sodisfare, eliminando il giudicio vostro solo tanto, quanto quello di molti altri insieme. Alla parte, che l'vstra Signoria dice, ch'io le do nuoua cagione di dularsi mostrando di tenerla amico di fortuna, non rispondo bora, sperando potermi tosto rispondere

à bocca, & sodisfarui, se vi restasse dubbio alcuno dell'animo mio di voi. State sano S. P. Agostino, & seruitemi di me se vi piace.

D'Ambuosa à gli 11. di Marzo, 1518.

ARGOMENTO.

Essendo il Papa stato abbandonato da' Francesi del promesso aiuto, scusa il partito preso da Sua Santità d'accordarsi con l'Imperadore. In fine l'auuisa che sarà mandato in Francia, in Inghilterra, & in Ispagna.

A' MONSIGNOR DI BAIUSA.

Gio. Matteo Giberti, Datario.

POTENDOSI vedere per la capitulatione, che si fece, quanto i Francesi habbiano mancato de gli oblighi, & potendoui far chiari co' conti delle spese nostre, quanto habbiamo noi fatto più di quel, ch'eravamo tenuti, non credo che V. Signoria habbia à dire, che noi ci dogliamo à torto: però solo le dirò, che se à noi è stato mancato da gli amici, perche non hanno potuto far più, non meritiamo colpa dell'hauer preso quel partito, che poteuamo; dache'eravamo certi di non poter per via di guerra venir al disegno nostro. Et se il non hauerci aiutati altrimenti, non è proceduto dal non potere, ma dal dispiacer loro il ben nostro; dee esser loro caro, che ci siamo tenuti di mezzo per lasciare à loro il campo libero d'acquistar gloria senza noi. Ma io non posso persuadermi che V. Signoria non mi scrina alle volte, non tanto perche la senta così, quanto per esercitar la pazienza mia; la quale nondimeno non imagini poter tanto irritare à dir male, che non l'appaghi più il saper io, che in Francia ci difenda poi meglio, che non faremmo noi stessi: & se mai fece ella buoni vsicij, non dubito gli farà hora per facilitarmi la via à trouare il Christianissimo ben disposto à quello, à che Nostro Signore mi mandará, che sarà di contentarsi, che io vada, stato ch'io sarò con Sua Maestà, & in Inghilterra, auor in Ispagna à vedere se è vero quel che si dice. Io hò mal volentieri accettata questa impresa; conoscendomi non per altro essermi atto, che per la volontà non corrotta da passione alcuna; & perche, secondo che m'hàn detto, il costume de' Francesi è di non mouersi tanto per le ragioni, che si dicono, quanto per la persona, che lor parla. Laonde può essere, ch'auendomi per seruidor loro, come sono, mi credano tanto più. Partirò fra due, ò tre dì, dopo che habbiamo certezza, che Monsig. di Borbone voglia attendere l'accordo. V. Signoria si degnarà farmi gratia, che ò qui, ò per camino io habbia una instruttion sua, che l'haurò per vn singolarissimo dono. Et in sua buona gratia mi raccomando.

Da Roma a' 28. di Marzo, 1527.

ARGOMENTO.

Richiesta la Republica à contribuir denari per la guerra da farsi contra'l Turco, ella si scusa, mostrando quanto nè sia esaulta; ben promette gente per quando la spedizione sarà in essere.

A' PIO

A' P I O P A P A Q V I N T O .

Matteo Senàrega

In nome del Duce, & Governatori della Republica di Genova.

E' COSÌ manifesta presso ognuno, che la Santità Vostra non pensa mai ad altro, che a quello, che sia a seruigio di DIO; & però con marauiglioso studio, & pietà, & anche con pari prudenza, & felicità hà questo al presente eseguito col mettere insieme gente, & col raccogliere le forze di Principi Christiani, ch'erano disunite, per far di tutte speditione contro il Turco. Et perche tra tutti i premi, che si debbono, alla virtù, la gloria è premio grandissimo, a gran ragione dunque tutte le genti esultano Kofira Santità, con le lodi la mandano fino al Cielo, & le danno perpetua gloria. Ma nè ella hà hauuto mai riguardo a questa gloria debile, & di poco momento, altre cose, altre cose molto maggiori, le quali non resleranno mai ascose per lunghezza di tempo; nè saranno cancellate dalla memoria per alcuna dimenticanza, sono quelle, che l'hanno mossad abbracciar l'onore, la lode, & alla fine la saluetza di tutti: per cioche ella, che è da DIO, & che in DIO riferisse il tutto, guidato dallo Spirito santo, & abbracciando con l'animo, & con l'intentione cio, che sia degno del Vicario di CHRISTO, hà solamente mirato il carico, che DIO le hà posto sopra le spalle: & niente più. Horale lettere, che di Vostra Santità ci hà presentate il Vescovo Saluiati, con le quali ella ci esorta a prender l'armi per difesa comune, con quanto amore sono scritte? con quanta carità? con quanta prudenza? Et certo se mossi da nostra posta, & con l'esempio de' nostri maggiori noi non fussimo accesi di disiderio di gionare vniuersalmente alla Christianità, le lettere di Vostra Santità ne haurebbono sforzati ad hauer questa buona intentione, perche con prontissimo animo noi douessimo indirizzare tutte le cose nostre a seruigio di questa guerra, & di questi pericoli comuni. Ma ci prestasse pur gratia DIO, che in questo negocio la facoltà, & le forze della nostra Republica corrispondessero egualmente al nostro disiderio: che certamente non si cederebbe da noi à gli apparecchi di maggiore importanza di qual si voglia potentissimo Re, & natione. Ma stimiamo bene che non sia nascosto a Vostra Santità quanto poco abondante sia questa nostra Republica, che sorte di guerre oltre a ciò, & quanto fresche, ella, per acquistar le cose della Corsica, habbia molti anni sostenuto: per cioche quasi tutti i popoli di quell'Isola adescati da' premi, & promesse di certi Principi, chiamata tutta l'armata de' Turchi; inuitati i Corsali alle ruerie; il culto di DIO, & la religion mancata, mettenano sottosopra con l'armi quasi tutta quell'Isola. Laqual nondimeno per benignissimo voler di Sua Diuina Maestà con grandissime nostre fatiche, & spese habbiamo alla fine ritornata all'vbidienza nostra. Ilche hà partorito pace, & tranquillità non solamente a noi, ma à tutta l'Italia, & à tutta la Christianità. Ma poi finita la guerra di Corsica, quando s'hanea speranza di potersi ristorar per tante fatiche passate, ecco nascere vna noua guerra, & forse anche

anche più aspera della prima; perciocche pochi anni sono ò per la maluagità di tempi, ò per la cupidigia degli huomini il viuer fu ridotto à tanta strettezza, che molti appresso noi, iquali posli fra monti sassosi segliamo viuere di frumento portato di fuori, sono morti solo di fame, & anche non sono molti quelli che possono viuere con l'hauere commodità di satiarli di pane. Laqual cosa hà così diminuite, & abbattute le forze della nostra Republica, ch'oppressa da' debiti, hà appena tanto da viuere, che possa bastare à noi per farci le spese necessarie. Non dunque dimandiamo supplicheuolmente gratia à V. Santità, che non comportando l'impossibilità nostra, che ci sia lecito di mettere le mani sopra i denari, ella voglia riguadare, non la cosa stessa, ma l'ardente nostro desiderio, & volontà, & stimar, che noi più tosto siamo in necessità d'essere sollennati, che sollecitati. Et veramente quello, che sarà in poter nostro, & quelle armi, con lequali noi potremo giouare, non lasceremo mai per modo alcuno di non offerirle. Quando dunque noi vederemo, che la guerra si metta d'ordine, & gli altri Principi Christiani si deliberino ad attendere à questa vtilità comune, tutti quegli apparecchi marini, che (come si fece la state prossimamente passata) si potranno mettere insieme, tutti quegli stessi per seruigio di questa santa opera, & di questa Lega metteremo à ordine, accioche se à noi non sia lecito con tutta la somma di denari, appaia almeno, che col sangue, & con la vita nostra (quello, che anche i nostri maggiori fecero già molte volte) noi intendiamo di soddisfare à Vostra Santità, alla pietà, & insieme à noi medesimi. Ma tutte queste cose le saranno à nostro nome più largamente esposte da' Cardinali Lomellini, & Giustiniani. Et in gratia di Vostra Santità raccomandando noi stessi humilissimamente, con ogni riverenza le bacciamo i santissimi piedi.

Di Genoua a' 12. di Gennaio, 1572.

Il fine della Prima Parte.

*Sia gloria, laude, e canto
Al Padre, al Figlio, e al santo
Spirto, ch'il Ciel gouerna
Con legge sempiterna.*
